

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097338 3

TRANSFERRED





LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO CINQUANTESIMOSECONDO

Serie XVIII, vol. III, fasc. 1225.

1

22 giugno 1901.

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO CINQUANTESIMOSECONDO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 18.

VOL. III.
DELLA SERIE DECIMAOTTAVA



ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246

1901

FEB 21 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

PROGRESSO ANARCHICO INTERNAZIONALE

I.

Dopo tante prove, che il *partito anarchico internazionale* sta dando della sua esistenza e della sua attività sempre crescente, non mancano di quelli, anche tra i buoni, che apprendono il pericolo anarchico come immaginario; e gridano all'esagerazione, strombazzata dai sociologi e dai giornalisti. Se tale inganno non producesse altro effetto, che liberarli da apprensioni e paure, che accrescono le sollecitudini e le amarezze della vita presente, noi potremmo lasciarli in pace nella loro dolce illusione. Ma il guaio, e guaio molto serio, consiste in ciò, che quell'inganno e quella illusione, fomentando l'inerzia, impedisce loro di opporre al partito anarchico invadente una valida resistenza col cooperare all'azione sociale cattolica, divenuta ora più che mai necessaria. Perché dunque si apprenda nella sua realtà quel pericolo, e perché i buoni provveggano ad aumentare la loro attività, giudicammo utile di fare una rapida rassegna del *progresso anarchico internazionale*.

Molti confondono il socialismo anarchico col socialismo collettivista; mentre invece tra i due corre una differenza radicale. Di fatto il socialismo collettivista stabilisce per suo principio la creazione dello Stato socialistico, quale unico proprietario di tutt' i beni appartenenti all'individuo, alla famiglia, ai corpi sociali; e vuole che beni e persone rimangano nel nuovo Stato assorbiti. Al contrario il socialismo anarchico pone per fondamento, che lo Stato, sotto qualsivoglia forma, è il male, che bisogna sopprimere ad ogni costo. In quanto ai mezzi, per raggiungere il fine, notevolissima altresì è la differenza tra il primo ed il secondo. Il

socialismo collettivista, per arrivare alla formazione del nuovo suo Stato, si propone d'impiegare i mezzi, che gli vengono offerti dallo Stato attuale, e tra questi sovra ogni altro il mezzo del suffragio universale. All'opposto il socialismo anarchico ripudia lo Stato attuale sotto le sue differenti costituzioni di monarchia assoluta, monarchia costituzionale, e di repubblica, e tutt' i mezzi, che in quelli potrebbe ritrovare quale preparazione, sia pure remota, al suo intento. Esso condanna la società intera; la vuol combattere, facendo uso anche della violenza; disdegna l'azione politica ed il suffragio universale; e cerca nel petrolio, nella dinamite, e nelle altre invenzioni dei processi chimici, le armi più spedite per vincere ogni resistenza mossagli da parte dei governanti e dei governati.

L'anarchismo ripete la sua origine dal nichilismo russo. Giacchè fu il russo Bakounine, che l'ha suscitato nella forma organica, colla quale ora esiste; e che gli ha tracciato il metodo teoretico e pratico nel tristamente celebre *Catechismo rivoluzionario*. A titolo di saggio riporteremo un estratto del solo primo capitolo di quel *catechismo*.

« I. Il rivoluzionario è rivestito di un carattere sacro. Egli nulla possiede come persona, nè un interesse, nè un sentimento, nè una proprietà, e neppure un nome. Tutto in lui è assorbito da un oggetto unico, da un pensiero unico, da una passione unica: la Rivoluzione.

« II. Nel profondo dell'essere suo egli ha rotto in modo assoluto ogni legame con tutto l'ordine civile attuale, con tutto il mondo incivilito, con tutte le leggi, le costumanze, la morale. Avversario implacabile, egli non vive per altro, che procurarne la distruzione.

« III. Il Rivoluzionario è pieno di disprezzo pel sistema dottrinario e per tutta la scienza moderna: egli non conosce bene che una sola scienza: *la distruzione*. Che se studia la meccanica, la fisica, la chimica, e talvolta anche la medicina, ciò fa nell'*unico fine di rendersi atto a distruggere*. E per lo stesso motivo egli si dedica allo studio della scienza

vivente, cioè, allo studio degli uomini, del loro carattere, delle loro presenti condizioni sociali. Ma il suo desiderio sarà sempre quello di arrivare, nel modo più pronto e colla maggiore possibile sicurezza, alla distruzione dell'attuale ed ignobile stato della società.

« IV. Il Rivoluzionario disprezza la pubblica opinione; e contemporaneamente disprezza ed odia la morale, come questa viene ora praticata in tutte le sue varie manifestazioni. Per lui tutto ciò, che favorisce il trionfo della Rivoluzione, è legittimo, e tutto ciò, che l'attraversa, è immorale e criminoso ¹. »

In quanto poi al legame, che unisce il socialismo collettivista al socialismo anarchico, bisogna convenire col Winterer, che sebbene non esista un'alleanza positiva tra i due campi, nondimeno la loro parentela non può essere negata. Di fatto noi vediamo come da per tutto l'anarchismo sorga a lato del collettivismo: in Germania, in Austria, nel Belgio, nella Spagna, in Italia, nella Svizzera, nell'America. Entrambi fanno guerra alla società, rimanendo soltanto divisi tra loro circa il metodo da tenere e le armi da adoperare nel comune intento. Il collettivismo vuol conquistare, mediante l'aiuto dei proletarii, la maggioranza contro il presente organismo sociale. L'anarchismo invece trova lenta una tale strategia; e preferisce l'atto immediato del pugnale, del petrolio, della dinamite. D'onde avviene che le nature ardenti ed inchinevoli alla violenza, nutrite nell'odio dell'ordine sociale, entrano più facilmente tra le fila degli anarchici; e che l'anarchismo vanta un rapido sviluppo nei paesi del mezzogiorno di Europa.

II.

La storia del progresso anarchico internazionale è assai più difficile a farsi, che quella del socialismo collettivista. Dappoichè la natura stessa dell'anarchismo tende a sottrarre

¹ L'abbé WINTERER, *Le Socialisme Contemporain*, ch 1. Paris, Le-coffre, 1901. Quatrième édition, pp. 500.

dagli occhi del pubblico le sue agitazioni e le sue congiure, che hanno bisogno di nascondersi sotto l'ombra di un impenetrabile segreto. Ciò non ostante l'anarchismo, divenuto audace pel numero sempre crescente dei suoi adepti e per i suoi colpi ben riusciti sulle vittime designate a perire, cominciò a far capolino all'aperto, e ad avere conferenze e celebrare congressi. Fu nel *congresso della pace* radunatosi a Berna nel 1873, che vennero per la prima volta esposte in pubblico le teorie dell'energumeno russo Bakounine; e sorse la *Federazione internazionale del Giura*, la quale diede il nascimento all'associazione internazionale degli *anarchici*, sotto forma di una semplice federazione di sezioni nazionali indipendenti le une dalle altre. Al morto Bakounine succedettero il principe russo Krapotkine ed il celebre geografo francese Eliseo Reclus; i quali, chiamati a convegno nella Svizzera i rivoluzionarii di tutt' i paesi, continuarono l'opera dell'autore del *Catechismo*.

Nella *Memoria*, che quei due personaggi sottomisero all'approvazione del congresso di Friburgo nell'anno 1878, si legge: « Non mai avvenne, che un programma o parziale o generale potesse compiersi mediante una semplice evoluzione: ci volle sempre il mezzo di una rivoluzione repentina. » Il congresso, composto di trenta membri, approvò all'unanimità la *Memoria*; e senza frapporre indugio decise di passare all'azione. Questa divenne più attiva nella Francia, dove i membri della Comune, già condannati alla deportazione e reduci per la sopraggiunta amnistia, conservavano il loro odio antico contro la società civile, reso anzi più feroce e sitibondo di vendetta a motivo della pena subita. Laonde il Krapotkine annunciava con aria di trionfo alla *Federazione del Giura* l'imminente successo dell'anarchismo colle parole seguenti: « Tempo addietro era negato agli anarchici persino il diritto all'esistenza. Lo stesso Consiglio generale dell'Internazionale ci designava come faziosi; gli scrittori di libri e di giornali ci facevano passare per sognatori; quasi tutte le persone colte ci definivano squilibrati di mente.

Oramai quel periodo di tempo è trascorso. Il partito anarchico ha dimostrato la sua vitalità, ed ha sormontato gli ostacoli d'ogni specie, che impedivano il suo sviluppo... »

Mentre un tale movimento anarchico cominciava ad estendersi principalmente in Francia, in Italia e nella Spagna, un nuovo centro di azione erasi formato, per propagarlo nell'Austria, nella Germania, nell'Inghilterra e nell'America con a capo il socialista tedesco Most, antico collega del Bebel e del Liebknecht al Parlamento dell'Impero germanico. Nel 1881, per iniziativa del Most e del nichilista fuggiasco Hartmann, ebbe luogo a Londra un congresso generale di anarchici. Quaranta delegati rappresentavano centinaia di gruppi anarchici delle diverse contrade di Europa e dell'America del Nord. Gioverà qui riportare le principali risoluzioni votate da quell'accolta di cospiratori.

« I rivoluzionarii di tutt' i paesi si riuniscono per preparare la rivoluzione sociale. Essi formano l'*Associazione internazionale degli operai socialisti rivoluzionarii*. La sede dell'associazione rimane stabilita a Londra. Dei sotto-comitati si formeranno a Parigi, a Ginevra e a New-York. Si creeranno delle sezioni con un comitato esecutivo di tre membri, dovunque si troverà un numero sufficiente di adepti. I comitati di ciascun paese manterranno delle relazioni tra loro, e col comitato principale, per rendere conto dello stato delle cose e facilitare le informazioni; essi avranno del denaro a loro disposizione a fine di comprare veleni ed armi, e cercheranno di scoprire i siti più adatti, dove, occorrendo il bisogno, si possano praticare le mine per rompere e mandare in aria gli edifizii.

« A fine di giungere alla meta desiderata, cioè, all'annientamento dei sovrani, dei ministri, della nobiltà, del clero, dei grandi capitalisti e di tutti gli altri scrocconi, ogni mezzo è lecito. Ed è però che si richiede una speciale applicazione allo studio della chimica ed alla costruzione di materie esplosive, essendo questa la più potente tra le armi prescelte da noi.

« Il comitato principale avrà a lato un comitato esecutivo, ovvero un ufficio d'informazioni, incaricato della corrispondenza e della esecuzione delle decisioni prese dal comitato principale ¹ ».

Dopo tante *esecuzioni* avvenute si richiederebbe una forte dose di dabbennaggine in chi volesse persistere a negare l'*esistenza* ed il *progresso anarchico internazionale*. Londra ha il triste privilegio di essere un focolare dell'anarchismo; giacchè gli anarchici di tutte le nazioni cercano e ritrovano colà un rifugio, allorquando vogliono rendere vane le ricerche della giustizia. Durante un certo tempo anche la Svizzera offriva un ricovero agli anarchici perseguitati; da Ginevra si divulgarono i prodotti della letteratura anarchica, i libricoli incendiarii, i manifesti incitanti alla rivolta con un ributtante cinismo, il motto d'ordine per la propaganda a via di fatto (*propagande par le fait*) in Francia; e colà si formarono i gruppi anarchici di lingua tedesca, modellati su quelli dei nichilisti russi.

III.

Poichè non intendiamo tessere la storia dell'anarchismo, ma solamente dimostrare il suo *progresso internazionale*, basterà ricordare alcuni fatti, che si riferiscono al movimento anarchico degli ultimi anni. Convieni distinguere due periodi nella storia dell'anarchismo: il periodo, cioè, dell'assassinio in massa, e quello dell'assassinio di personaggi eminenti ovvero di teste coronate. Nel primo periodo l'anarchismo diresse i suoi sforzi a spargere da per tutto il terrore perpetrando enormi delitti, ed ebbe cominciamento dall'attentato del teatro Liceo in Barcellona, e terminò colla uccisione del presidente Carnot. Durante questo primo periodo l'anarchismo si mostra nel suo vero aspetto. Esso fa guerra direttamente alla stessa società; e porta i suoi colpi là dove

¹ D.^r ZACHER, *Die rothe internationale*, pp. 73-74; WINTERER, op. cit. pp. 73-130.

gli uomini sogliono convenire in più gran numero. Nè prende cura di scegliere le sue vittime, ma bada soltanto affinché quelle sieno molte, secondo la frase, improntata di odio selvaggio, uscita dalla bocca del ferocissimo anarchico Emilio Henry: « Io ho percosso nel mucchio, senza scegliere le mie vittime. »

Una serie lugubre di massacri anarchici si apre col novembre del 1893. Il Salvador lancia una bomba nel teatro Liceo di Barcellona, mentre si trovavano colà dentro riunite più di quattromila persone, uccidendo nove donne e sei uomini, e ferendone mortalmente una quarantina. Nel dicembre dello stesso anno l'anarchico Vaillant getta un'altra bomba nella Camera dei deputati a Parigi, producendo ferite più o meno gravi in ottantacinque persone, e spargendo il terrore per tutta la Francia. Il nominato di sopra Emilio Henry, figlio di un comunardo, e gratificato per questo motivo con un sussidio dal consiglio municipale di Parigi, fa esplodere una bomba nel frequentato albergo *Terminus*, ferendo venticinque persone. L'anarchico belga Pannels risolve di portare la morte ed il terrore tra i fedeli raccolti nella chiesa della Maddalena della stessa città. Ma la mano di Dio l'arresta all'ingresso del sacro tempio: la bomba scoppia tra le mani dell'assassinio, e sformandolo orrendamente lo riduce in brani.

Nel maggio del 1894 un delitto anarchico fu consumato a Liegi nel Belgio dal tedesco Riccardo Müller; delitto che era stato preparato da una banda di giovani anarchici, composta in gran parte di studenti belgi e francesi sotto la direzione dello studente russo Unger Sterberg. Molti processi intentati contro gli anarchici dimostrano che l'anarchismo non è punto estraneo in Austria-Ungheria. Il partito anarchico si afferma sempre più nella Germania coi suoi giornali e colle sue riunioni. L'Olanda ha scoperto un nido di anarchici pericolosissimi rifugiatisi a Rotterdam. La Svizzera ha pure una legge contro l'anarchismo; ma, in questi ultimi anni, il procuratore generale della Confederazione ha dovuto

spesso di preferenza occuparsi di anarchici stranieri, che infestavano quelle contrade. Molti delitti anarchici furono preparati in Inghilterra, ed eseguiti nelle altre regioni. Tutti sanno che i principali caporioni dell'anarchismo hanno abitato Londra, ovvero si recavano di tempo in tempo colà, per aggrupparsi intorno al principe Krapotkine. La Grecia raccapricciò all'assassinio del banchiere Francopulos, eseguito in Patrasso dall'anarchico Matialis; il quale confessò pubblicamente il suo misfatto, e se lo ascrisse a vanto.

La Spagna si vidde piombare addosso gli anarchici, perchè la giudicarono una loro facile preda. Di fatto oltre all'eccidio commesso dal Salvador, il giorno della festa del *Corpus Domini* nel 1896 a Barcellona, l'anarchico Ascheri lanciò nel mezzo della processione una bomba, che conteneva nientemeno ventitrè capsule; e che terribilmente esplodendo fece cadere sul suolo otto cadaveri, e quaranta feriti. Inoltre l'anarchismo, che ben conosceva essere la Spagna involta nella pericolosa guerra a Cuba ed alle Filippine, decise colpirla con un'atrocissima esecuzione; la quale antecedentemente venne annunciata nelle riunioni degli anarchici a Parigi. Il ministro Canovas, l'uomo politico più importante della Spagna, fu proditoriamente atterrato da tre palle a Santa Agueda: dove l'assassino Angiolillo, un giovine anarchico italiano, lo avea seguito.

IV.

Al secondo periodo della storia dell'anarchismo, dopo l'anno 1894, appartengono gli altri delitti, nei quali il partito anarchico sembra di avere abbandonato il metodo di *colpire nel mucchio*, preferendo di inferocire contro le teste coronate, come mezzo più atto a scuotere col terrore l'edificio sociale. I capi anarchici pronunziano la sentenza di morte, ed un Luccheni ha il mandato di eseguirla sulla persona dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria, ed il Bresci sulla persona del Re Umberto. Il servizio di polizia internazionale ha dovuto

essere riformato ed esteso con più stretti legami e attivissime corrispondenze, per la vigilanza sugli anarchici viaggiatori. Intorno agl'Imperatori ed ai Re un nugolo di guardie palesi ed occulte, è incaricato di rendere vana qualsivoglia sorpresa di attentato proveniente dalla mondiale congiura dell'anarchismo. Nè trascorre oramai una stagione e spesso anche un mese senza che i giornali ci parlino di cospirazioni anarchiche arrestate in tempo, e d'individui pericolosissimi, pedinati dalla polizia e trovati in possesso di programmi incendiarii. Essi sebbene protestino di non avere intenzione di cagionar male a chicchesia, nondimeno si fanno una gloria di appartenere al partito anarchico, e sono irremovibili nel mantenere il segreto riguardo a tutto ciò, che può nuocere ai socii, ed ai movimenti della setta. Che se dopo compiuta una *esecuzione* compariscono dinanzi ai tribunali, le loro dichiarazioni rimangono sempre identiche, essendo tutti formati alla medesima scuola. Angiolillo ha parlato come Caserio, Luccheni ha parlato come Angiolillo, Bresci ha parlato come Luccheni. La nostra Italia si è pur troppo assicurata presso le altre nazioni la fama di offrire all'anarchismo i più abili *esecutori*.

Rifacendoci un po' indietro noi troviamo, che l'Internazionale italiana apparteneva pressochè interamente all'*Alleanza* di Bakounine. Dopo la morte di costui l'anarchismo italiano si pose agli ordini del Malatesta e di Carlo Cafiero. Il Malatesta prese l'iniziativa della *propaganda a via di fatto*; e segnò col Cafiero la dichiarazione seguente: « La federazione italiana crede, che il *fatto insurrezionale*, destinato ad affermare cogli atti i principii socialisti, sia il mezzo più efficace di *propaganda*, ed il solo che, senza ingannare e corrompere le masse, possa penetrare sino al fondo degli strati sociali, ed attirare le forze vive dell'umanità nella lotta sostenuta dall'Internazionale. » Subito dopo il congresso anarchico tenutosi a Londra, gli anarchici italiani divennero più numerosi; e presero parte attivissima in tutte le dimostrazioni rivoluzionarie avvenute a Firenze, a Roma, a Na-

poli, in Sicilia, ed in tutte le altre principali ed anche secondarie città del Regno. Essi misero tutto a profitto, cogliendo ogni occasione ora dall'anniversario della repubblica romana e della Comune di Parigi, ora dai monumenti e dalle lapidi decretate ai così detti martiri della rivoluzione sociale, a fine di dimostrare il loro numero e la loro forza sempre crescente. Il linguaggio poi degli anarchici italiani, tanto nei discorsi quanto negli scritti, raggiunge l'estrema violenza. La frenesia della bestemmia e la glorificazione di tutte le gesta compiute dalla Rivoluzione cosmopolita è l'impronta caratteristica, che li distingue.

La storia dell'anarchismo in Italia è rimasta quasi sempre la stessa di quella, che era già nell'anno 1880, cioè, dimostrazioni violente, insurrezioni locali, processi clamorosi nei tribunali, lotte spesso cruento tra anarchici e socialisti marxisti. In occasione dei famosi torbidi di Massa, il *Giornale di Ginevra* riceveva di colà le seguenti informazioni: « Gli arresti degli anarchici hanno fatto qui scoprire due nuovi gruppi di socialisti-rivoluzionarii, che scelsero per loro divisa, *La Mano nera*, e *Morte ai borghesi*. Il programma di azione imposto ai socii si racchiude in poche parole; e consiste nella distruzione della proprietà e dei proprietari, nella distribuzione di manifesti clandestini, nella ribellione costante contro gli agenti della pubblica forza, e nella bandiera rossa e nera, colla quale pretendono di coprire le *onorevoli imprese*. In Italia la federazione anarchica di Massa e Carrara conta per lo meno una ventina di sezioni, composte di individui ritenuti come pericolosissimi nel paese. Per ciò che riguarda la federazione internazionale italiana, essa riceve istruzioni dai circoli rivoluzionarii formati da italiani rifugiati in Alessandria di Egitto e in Buenos-Ayres ». Le geste degli anarchici, durante l'ultimo decennio, sono note a tutti; e confermano evidentemente, che l'anarchismo in Italia, lungi dall'essere in diminuzione, trovasi in via di aumento. Dalla bocca di molti giovani, condannati per delitti comuni, si ode spesso nell'aula dei tribunali rispondere con cipiglio insolente alla di-

manda del presidente, che l'interroga sulla loro professione :
« *sono anarchico* ».

V.

Il progresso anarchico internazionale riconosce un potente ausiliare nel *nichilismo russo*. Molti si domandano : il partito nichilista è un partito politico ovvero sociale? Il nichilismo si confonde coll'anarchismo? Rispondiamo brevemente, che dagli scritti pubblicati e dalle opere compiute dai nichilisti risulta ad evidenza la stretta parentela, colla quale le due sette sovversive si affratellano ovvero, a dir meglio, si confondono insieme. Al primo suo apparire il nichilismo fu una negazione nell'*ordine filosofico, morale e religioso*. Quindi passò ad essere una negazione *politica*. E finalmente con sorprendente rapidità, grazie all'influenza dell'Internazionale ed al prestigio morboso esercitato dalla Comune di Parigi sulla gioventù russa, divenne una negazione *sociale*.

Ma la propaganda in Russia non si organizza troppo facilmente. Ed è per questo che i capi agitatori proponevano sistemi differenti, mentre gli uni davano la preferenza alla rivoluzione politica seguendo Bakounine e Lacoroff; e gli altri alla rivoluzione sociale, sostenendo che l'eguaglianza sociale ed economica dovea passare innanzi alla libertà politica. In mezzo a queste agitazioni di tattica scoppiò per tutta la Russia a guisa di un fulmine il motto magico « Andiamo al popolo »; motto che trascinò dietro a sé una gran parte della gioventù studiosa e rivoluzionaria di quelle regioni. Tutti facevano a gara di mescolarsi col popolo; e non pochi giunsero persino a rinunciare al proseguimento degli studii, e vollero apprendere umili mestieri, per potere, entrando nelle officine tra gli operai, ovvero nei campi tra la turba degli agricoltori, meglio deludere la vigilanza del Governo, ed insegnare a loro bell'agio al popolo le dottrine della setta nichilista.

Nondimeno a preferenza dei giovani si distinsero nella propaganda le donne. Alcune tra esse appartenenti alla classe

più elevata della società, come Natalia Armefeld, Barbara Batiuskowa, Sofia Perowskaia, Sofia Loeschern de Herzfeld, ed altre ancora, si condannarono volontariamente ai faticosi lavori dei campi e delle fabbriche d'industria, per la brama di far proseliti. E qui giova osservare, che la nichilista russa non deve confondersi colla petroliera abbruttita di altri paesi. Essa è la giovine donna colta, istruita al ginnasio, e spesso anche all'università; è il tipo della donna libera, quale viene formata da una scienza sprezzatrice di ogni religione; e fa suo vanto di essere perfettamente eguale all'uomo, e come lui maneggia la rivoltella ed il pugnale. La nichilista russa ha un disprezzo per la morte; rinunzia alla sua famiglia; è pronta a tradire i suoi congiunti e gli stessi suoi genitori; e se talvolta acconsente a maritarsi, (od anche a simulare un matrimonio, consenziente il complice giovine nichilista), ciò essa fa non per divenire sposa e madre, ma per sottrarsi all'autorità dei suoi parenti, e con maggiore facilità viaggiare all'estero nell'interesse dei cospiratori, che fuori della Russia preparano quegli attentati, che riempiono di spavento il mondo. In una parola la nichilista russa immola tutta la sua energia, e tutta la sua attività in promuovere la Rivoluzione; e lungi dallo sbigottirsi alla proposta di delitti enormi, si esalta con un entusiasmo, che riveste la forma di un vero delirio ¹. Il Governo russo con tutte le implacabili e sanguinose repressioni e gli esilii durissimi in Siberia, non è giunto a domare i nichilisti; che dopo le persecuzioni si dimostrano invece cresciuti nel numero e nell'audacia.

VI.

Per quello che riguarda il progresso anarchico nel Nuovo Mondo, convien ricordare, che al congresso socialista internazionale di Zurigo presero parte un delegato dell'Australia,

¹ ALPH. THUN, *Geschichte der revolutionaeren Bewegungen in Russland*. Leipsig, 1883, WINTERER, op. cit. pp. 212-365.

due delegati del Brasile, e tre delegati dell'America del Nord. Sebbene la propaganda anarchica cerchi proseliti nelle varie regioni dell'America, nondimeno in nessun altro luogo che negli Stati Uniti, essa ha potuto impiantare il suo centro d'azione. Negli ultimi anni il movimento operaio negli Stati Uniti ha ottenuto uno sviluppo pari a quello dell'Europa. I grandi scioperi e le potenti manifestazioni della classe operaia rendono di ciò una troppo eloquente testimonianza. Era naturale che anche là non tardasse il socialismo-collettivista a far pullulare l'anarchismo. Infatti ben presto gli elementi più radicali tra i socialisti collettivisti si separarono un poco per volta dagli elementi più moderati; ed alla prima occasione formarono il nucleo del partito anarchico. Nel congresso adunatosi a Chicago nell'ottobre del 1881, si espressero vive simpatie pei nichilisti russi. L'anno appresso il Most, anarchico tedesco, venne accolto con entusiasmo a New-York; e passando di città in città, ebbe tosto moltiplicato le falangi degli anarchici americani; i quali nel congresso di Pittsburg del 1883 si costituirono definitivamente in partito, conforme all'organamento raccomandato dal congresso di Londra.

Però il partito anarchico americano si compone di gruppi autonomi per l'azione regionale; nove comitati di agitazione e di propaganda sono preposti a nove grandi circoscrizioni; ed un comitato d'informazioni è incaricato del servizio di corrispondenza tra i gruppi tanto di America quanto di Europa. Ma i diversi gruppi confederati tra loro formano uniti la *Federazione americana dell'associazione internazionale degli operai*. Gioverà qui riportare la perorazione contenuta nel manifesto, che il congresso di Pittsburg risolvette di spargere a piene mani tra gli operai dell'America: « Il giorno è venuto, nel quale bisogna dire: Ciascuno per tutti, e tutti per ciascuno. Fate sentire il grido di guerra: Proletarii di tutt'i paesi, unitevi! Voi non rischiate di perdere altro all'infuori delle vostre catene, mentre avete dinanzi a voi un intero mondo da guadagnare! Tremate, tiranni dell'universo! Ancora un altro po' di tempo, ed i vostri occhi di molto corta

vista potranno scorgere il rosso bagliore del giorno della giustizia¹ ».

Ma ciò, che riempie il mondo di spavento, è la fucina di armi micidiali, che partono dall'America, per somministrare agli anarchici di tutte le nazioni gli strumenti terribili per *la propaganda a via di fatto*. A New-York ed a Filadelfia si costruiscono delle macchine infernali di ogni specie; e non di rado partono di colà in compagnia degli anarchici appartenenti alle varie nazionalità di Europa, e che furono prescelti a ministri di una nuova *esecuzione*. Il giornale, che eccita all'assassinio, il fabbricante, che per amore di un vile guadagno fornisce scientemente i mezzi di distruzione e di morte, e l'anarchico viaggiatore colla sua macchina infernale, debbono essere considerati complici dei delitti consumati dall'anarchismo.

VII.

Prima di terminare questa lugubre rassegna del progresso anarchico internazionale, giova riflettere a chi mai spetti il diritto punto invidiabile di paternità riguardo alla generazione di un mostro sì orribilmente feroce, qual'è l'anarchismo. Non mancano dei liberali-conservatori, che osano nientemeno attribuire alla Chiesa la colpa di avere, cioè, lasciato per lunghi secoli sepolto in una specie di abbruttimento gli operai delle officine ed i lavoratori della campagna; e quindi doversi chiamare Lei in colpa per la formazione dei partiti sovversivi. Ma noi sappiamo che nel vocabolario liberalesco le parole mutano spesso il loro significato; e che tra le altre parole soggette a simile cambiamento deve annoverarsi quella di *abbruttimento*. Il proletario credente in Dio e nel premio e castigo eterno della vita futura, obbediente all'autorità della Chiesa, e che riconosce il dovere di osservare la legge del Signore, passa in quel vocabolario sotto la categoria degli

¹ ZACHER, op. cit. p. 158.

esseri degradati ed abbruttiti. Avvennero certamente in tutt'i tempi delle sommosse e rivolte popolari, spinte sino agli ultimi eccessi di saccheggio e di stragi sanguinose. Però quelle erano parossismi simili alle procelle; che dopo breve tempo danno luogo alla calma. Ora invece noi ci troviamo attornati da partiti, che col loro organismo di principii e di azione minacciano in permanenza l'ordinamento e la pace sociale. In fondo alle massime sovvertitrici ed alle aspirazioni selvagge, tanto del socialismo quanto dell'anarchismo, si annida l'errore comune della scuola liberalesca; la quale erige la libertà in una specie di potenza autonoma, determinante a se medesima i suoi diritti ed i suoi doveri con una compiuta indipendenza da ogni legge superiore alla natura umana.

L'anarchico, tirando le ultime conseguenze da un tale errore, rivendica a se stesso la libertà morale di sopprimere col pugnale o colla dinamite il borghese ed il capitalista. *Causa causae est causa causati*, ci risponderebbe un mediocre scolaro di filosofia. Se ai liberali riesce comodo di applicare *con moderazione* i loro principii, ai socialisti ed agli anarchici fa comodo di spingersi innanzi, e non arrestarsi a mezza via. La morale indipendente e utilitaria, applicata all'economia politica, riconosce legittima la vittoria del più forte. Dal liberalismo padre ne appresero la lezione il socialismo figlio e l'anarchismo nipote.

IL CLERO COSTITUZIONALE GIUDICATO A ROMA

(Novembre 1801)

SOMMARIO.

I. Dolorosa impressione, risentita in Roma, per le risposte di alcuni vescovi costituzionali all'invito di rinunciare alle loro sedi, e sottomettersi a' giudizi della S. Sede — II. Pro-Memoria privato per il card. Caprara, col quale gli si tracciano le regole dottrinali e pratiche, secondo le quali deve strettamente esigere delle condizioni determinate, per acconsentire alle costoro nomine alle sedi vescovili. Stupendo lavoro, composto da mons. Di Pietro. — III. Schema della dichiarazione in iscritto, da firmarsi da' costituzionali nominati alle nuove sedi.

I.

Le lettere, colle quali i vescovi costituzionali avevano espresso la loro sommissione, nella maniera comandata dal governo, che abbiamo visto nel passato capitolo ¹, erano giunte a Roma ben presto. Quivi la pertinacia degli aderenti all'errore religioso è conosciuta da secoli; come anche da secoli vi è conosciuta la tattica con cui i governi, pigliando a proteggere gli errori e gli erranti, hanno dato corso allo scisma, e lo hanno sostenuto ed imposto a' popoli anche con lo spargimento del sangue: senza l'opera de' principi elettori tedeschi nel primo trentennio del secolo XVI, e senza quella di Enrico VIII e di Elisabetta in Inghilterra, i popoli anglo-sassoni non avrebbero mai abbandonato la fede de' loro antichi padri e de' loro santi nazionali, per farsi seguaci di un frate scostumato!

Quindi, se cagionò amaro sentimento nel S. Padre Pio VII la pertinacia nell'errore di que' vescovi, a' quali stendeva le braccia, maggior sorpresa produsse nel suo animo la pretesione imperiosamente significata dal Primo Console, di volerli intronizzati nelle sedi delle nuove diocesi. Il commettere alla direzione di pastori, dalla Chiesa Romana reputati siccome scismatici, la cura e la custodia dei popoli,

¹ Ved. quad. 1223.

era addirittura una stravaganza, a cui il Papa non si sarebbe assoggettato giammai; e ciò s'intendeva pure chiaramente dallo stesso governo francese. Era dunque necessario, acciocchè que' vescovi potessero avere l'istituzione canonica dal Papa, il lasciare la spoglia scismatica e rivestire le insegne episcopali, lucenti e intemerate di ogni macchia agli occhi del capo della Chiesa e de' popoli cristiani. Ed anche in questa massima convenne il governo francese: nel ragguaglio però, ossia nella maniera pratica di esprimere quella massima ci fu dissensione. Il Primo Console, il Portalis ministro per i culti, ed in certa maniera anche l'abate poi vescovo Bernier, non vollero, od almeno non richiesero altra ritrattazione di errori, nè altra sommissione a' decreti della S. Sede, all'infuori della *pura e semplice accettazione del Concordato*.

In che maniera una tale notizia, o meglio cotale impero, il Primo Console intimasse al card. Caprara, e questi significasse alla S. Sede, vedremo tra breve. Ora anticipando un tantino sulla rigorosa cronologia de' fatti, intendiamo di far conoscere i sentimenti della S. Sede relativamente a quei vescovi, i quali colle loro lettere di risposta al breve pontificio si erano mostrati indegni dell'alta dignità vescovile; e insieme di riferire a quali condizioni, espressamente significate e con forza, il Papa, posto nel bivio di rovinare ogni cosa o di assecondare i voleri dell'onnipotente Bonaparte, acconsentisse a dare a costoro le bolle dell'istituzione canonica.

Tra la moltitudine de' documenti, che si riferiscono a questo punto, gran parte de' quali è stata pubblicata di recente, ne scegliamo uno che ancora è inedito ¹. E ci piace

¹ È sfuggito a tutti quelli che hanno trattato di questa materia. Lo stesso BOULAY DE LA MEURTHE si contenta di darne non più che un cenno fuggitivo in una nota (*Docum Concord.*, IV, 322) nella quale dà notizia di tre *annexes*, ossia aggiunte alle *istruzioni* inviate al Caprara (1 dicembre 1801). Forse negli archivii di Parigi (*Cultes, Archives de Caprara*) questo documento è diviso in tre parti. Eppure a cagione della parte dottrinale, che contiene, e per dover servire di norma *privata* al

di ornarne le pagine del nostro periodico, a cagione della sua singolare importanza. Fu composto da Mgr. Di Pietro e corretto e postillato dal card. Consalvi, dopo le decisioni della congregazione de' cardinali adunatasi verso il 20-25 novembre, e per ordine del S. Padre, inviato a Parigi al card. Legato, a fine di servirgli di *ammaestramento particolare* in quell'affare tanto delicato ed importante per la religione e per il pubblico vantaggio del popolo francese.

L'uso speciale a cui un tal documento era destinato, la confutazione che vi si fa degli stessi principii de' vescovi giuratori ed intrusi, lo smascheramento de' coloro consigli velati studiosamente nelle loro lettere al breve del Papa, la dimostrazione della loro eresia nel misconoscere che fanno il primato apostolico del Capo della Chiesa, l'apologia delle condanne fulminate su i loro capi da Pio VI, ed in ultimo la ragionevolezza delle condizioni richieste dal Papa, per la loro istituzione a vescovi legittimi, compongono i motivi che c'inducono a darne qui intiera l'esposizione magistrale. Ha per titolo

II.

Pro-Memoria privato per il sig. Cardinale Legato.

Di dar le sedi vescovili a' costituzionali non si era trattato nella convenzione.

È importantissimo, che il signor Cardinale Legato sia ben istruito delle ragioni, che ha avute Sua Santità per calcar la mano nelle condizioni prescritte nel caso di doversi dare l'istituzione canonica a qualche vescovo costituzionale, nominato a qualche chiesa dal Primo Console.

*In tutta la lunga negoziazione, fatta a Parigi per lo ristabilimento della Religione in Francia, non si è mai parlato d'istallare in qualche Chiesa un Vescovo Costituzionale*¹. Si conchiuse finalmente la Conven-

card. Caprara, vince d'importanza le altre istruzioni inviate insieme con questo documento; quelle essendo ostensibili.

¹ Nell'accennare a queste parole, il ch. DE LA MEURTHERTE osserva che sono poco esatte: « le mémoire commence par affirmer (quanto abbiamo scritto in corsivo), *ce qui est peu exact* (Docum Concord., IV, 332, nota) ». Se è vero che una negoziazione è finita, cominciando dal tempo in cui è stata conchiusa e firmata, deve essere necessariamente esatto quanto qui

zione sottoscritta il 15 luglio dai Plenipotenziari, e indi ratificata da Sua Santità, e nell'articolo IV si prescrisse, che la nomina delle Chiese spettasse al Primo Console e l'istituzione canonica si desse dal S. P. secondo le antiche forme stabilite in Francia prima del cambiamento del Governo. *Neppure in quest' articolo come nettamente in tutta l'estensione della Convenzione medesima si parla mai de' Costituzionali*¹. Aveva dunque il Papa tutta la ragione di credere, che la giustizia e la buona fede del Primo Console non gli avrebbe neppur fatto venire il pensiero di presentargli uno di coloro per promuoverlo ad una Chiesa, e molto meno avrebbe obbligato il Papa a dargli l'istituzione. Le forme stabilite in Francia prima del cambiamento del Governo, erano che il Nuuzio di Parigi facesse un processo formale, da cui legalmente risultasse, non solamente l'ortodossia del soggetto nominato da chi ne avea allora la potestà, ma eziandio la bontà dei costumi, e la perfetta unione colla Santa Sede. Stando dunque letteralmente al Concordato, poteva esser certa Sua Santità, che non si sarebbe mai pensato a nominare un Vescovo Costituzionale.

Ne doveva essere anche più assicurata dalla lettera scrittagli l'anno scorso dal Sig.^r Cardinale De Martiniana, il quale le significò, che il sudetto Console lo invitava a venire a un trattato di riconciliazione, e uno de' punti ch'Egli medesimo avea proposti, era stato quello di mettere a parte, e non curar punto i Vescovi Costituzionali. In prospettiva di un'offerta, tanto influente a facilitare l'affare, s'indusse subito il S. Padre a spedire a Verceelli l'Arcivescovo di Corinto, come suo Ablegato, e indi di farlo anche passare a Parigi.

Come i costituzionali non abbiano acconsentito all' invito del S. Padre: si esaminano le loro lettere di risposta, e se ne mostra teologicamente il contenuto ereticale.

Non ostante tutto questo, e dopo anche sottoscritta la Convenzione, avendo desiderato il sudetto Console, che si troncasse ogni divisione, e

afferma il Consalvi. Infatti il Primo Console non affacciò volontà di voler per vescovo nessun costituzionale se non nel giorno 16 di luglio 1801, ossia nel giorno che seguì la chiusa e la firma della convenzione. Tanto che Giuseppe Bonaparte ebbe a dire, nel trattarne in quel giorno col Consalvi, che se avesse saputo dell'esclusione degli intrusi, non avrebbe mai segnato il Concordato. Per tanto l'affermazione del Consalvi è semplicemente *esatta*. È vero che il Bonaparte avea manifestato un qualche cenno o desiderio di volere un qualche intruso, fino dal gennaio 1801. Ma ne fu dissuaso dallo Spina, e dallo stesso Bernier: e non se ne parlò più.

¹ Ecco una conferma di quanto avea prima asserito: Cf. nota superiore.

si richiamassero all'unità Cattolica i predetti Vescovi, facendo loro dimettere le Chiese, che senza canonica istituzione occupavano, vi acconsenti subito il S. Padre, e ne fece loro l'invito. Si noti bene, che si trattava unicamente di riconciliazione, di ricongiungere al centro dell'unità questi membri divisi, di ricondurre all'ovile queste pecore erranti. Non poteva dunque esservi cosa più gradita al paterno cuore di un Pontefice amantissimo della pace. Scrisse pertanto subito un Breve a Monsignor Arcivescovo di Corinto, e gli prescrisse d'invitare tutti costesti Vescovi con lui non comunicanti a venire all'unione Cattolica, e impose loro le più dolci e soavi condizioni per facilitare questo ritorno. Ma si trattava di semplice e mera riconciliazione, di una riunione al centro dell'unità, di un ritorno all'Ovile, per cui su l'esempio del buon Pastore non avrebbe avuta nostro Signore alcuna ritrosia di sottoporre i propri omeri per la salute di questa porzione della sua greggia. Hanno ubbidito cotali Vescovi, hanno accettato l'invito, hanno adempiute le condizioni loro imposte nel citato Breve a Monsig.^r Arcivescovo di Corinto? No certamente; anzi vi hanno disubbidito, e hanno accompagnato la disubbidienza colla pertinacia nel loro errore. Per darne giudizio bisogna fare qualche analisi delle due lettere, che hanno scritte al S. Padre sotto il dì 10 e 12 ottobre scorso.

La seconda a cui è sottoscritto Grégoire è più ardimentosa della prima.

Il principio è simile in ambedue, ed è tale che starebbe benissimo in bocca di un Vescovo legittimo, per cui non vi è nè *sacrifizio* nè *privazione*, che costi al suo cuore, quando così richiede il bene della Religione. Dunque i Costituzionali non dimetton le chiese, perchè illegittimamente le hanno occupate, non perchè siano obbligati a ciò fare per non perseverare nella loro intrusione, non perchè il Papa ha così lor comandato, ma unicamente pel bene della Religione e per amor della pace, nella stessa maniera appunto, come fece S. Gregorio Nazianzeno nel dimettere la Chiesa di Costantinopoli, e come han fatto, e faranno con tanto loro encomio i Vescovi legittimi della Francia, e al di cui esempio pare che si riferisca l'espressione della Lettera del dì 10 ottobre, ove si dice di dimetter la Chiesa *à l'exemple de plusieurs Saints Prélats*.

Prosieguono ambedue dichiarandosi, che questa demissione la fanno *volontariamente, liberamente, semplicemente*; ed ecco un altro indizio della lor pertinacia in sostenere come legittima la loro intrusione. Ciò che si fa per dovere, per obbligo di coscienza, per riparazione dello scandalo, per rinunziare ad un posto illegittimamente usurpato, non si fa puramente, semplicemente, e spontaneamente, ma si fa dichiarando una volontà generosa di ripudiare quel che non si può ritenere senza violare i diritti della Sede Apostolica e i sacrosanti legami dell'unità. E

per questo motivo nel citato Breve avea Sua Santità loro ingiunto di rinunciare alle lor Chiese, perchè *hoc ab eis postulat, hoc universa expectat Ecclesia, hoc ab iisdem spiritualis eorum salus exigit.*

Più apertamente però si manifesta questo spirito di pertinacia nella precitata seconda lettera del Grégoire, ove non si teme di asserire, che il possesso, in cui è stato per dieci anni della sua Chiesa, *non ha avuta alcuna opposizione canonica*, quasichè i pubblici e dogmatici Brevi della santa memoria di Pio VI non abbian potuto recare alcun ostacolo alla sua intrusione, nè sia stata canonica la Pontificia autorità con cui è stata dichiarata illegittima e sacrilega. E quindi neppure gli farà *opposizione Canonica* il Canone dogmatico del Concilio di Trento sess. 23 de sacr: ^{to} ordinis, Can: 7: « *Si quis dixerit, episcopos... qui nec ab ecclesiastica et canonica potestate rite ordinati, nec missi sunt, sed aliunde veniunt, legitimos esse verbi et sacramentorum ministros, anathema sit.* » Non glie la farà il Testo dell'Evangelo: *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, ille fur est et latro.* Non gliela farà la sentenza di S. Paolo: *Quomodo predicabunt nisi mittantur?* E da chi ha egli ricevuta la sua missione? Dall'Assemblea Costituente, dalla Costituzione civile del Clero, condannata da Pio VI come eretica e scismatica? al di cui giudizio si son fatti un dovere tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica di uniformarsi, e prestare ubbidienza. Quest'Assemblea, questa Costituzione, e la successiva elezione profana di un pugno di laici refrattarj e scismatici, sono per lui un titolo più che canonico per esser vescovo, e al contrario l'opposizione del Papa e di tutti i Vescovi, a nulla vale per fargli almeno temere di essere un illegittimo ed un intruso.

E in chi risiede mai la pienezza di potestà di dar la missione ecclesiastica, se non nel Romano Pontefice, il quale anticamente l'esercitava anche per mezzo de Sinodi Provinciali o de metropolitani, e da molti secoli, e specialmente in Francia non solamente per proprio diritto, ma per espresso patto concordato tra Leone X e Francesco I l'ha riservata a se medesimo, e l'esercita privativamente senza contrasto in tutta la Chiesa latina, e anche nell'Orientale con dare esso solo l'istituzione ai Patriarchi, ed in virtù di essa, i Patriarchi la concedono ai Vescovi loro comprovinciali? Il S. Concilio di Trento venera e rispetta questa prerogativa della prima Sede, e suggerisce al Romano Pontefice i mezzi più salutari per usare ogni diligenza nell'esercizio di questa sua autorità, e nella scelta degli idonei soggetti da promuoversi all'Episcopato.

Mostri il Grégoire in prova della sua missione Canonica di essere stato in comunione col Capo della Chiesa, e col centro dell'unità, o almeno con tutti gli altri Vescovi del mondo cattolico. Pio VI e Pio VII lo hanno sempre ripudiato, e riconosciuto per un intruso: tutti i Vescovi si son fatti un dovere di non aver con lui e cogli altri suoi Col-

leggi veruna comunicazione, e se taluno di questi ha con esso lui comunicato, lo ha fatto di soppiatto, e perchè tinto dell'istessa pece, ha cercato di erigere un altare profano contro la pietra, cioè contro S. Pietro, su cui è poggiato l'edifizio della Chiesa Cattolica.

Passano i Vescovi dell'una e dell'altra lettera a promettere la loro ubbidienza al Papa, ma in lui non riconoscono altro carattere, se non quello di *Successor di S. Pietro*. Nell'istesso modo che il Vescovo di Lione potrebbe dirsi successore di S. Ireneo; e così tutti gli altri Vescovi successori di tutti i loro antecessori. Ma il Concilio generale di Firenze dice qualche cosa di più: « *Romanum Pontificem in universum Orbem tenere primatum, et ipsum Pontificem Romanum, successorem esse B. Petri Principis apostolorum, et verum Christi vicarium, totiusque ecclesiae caput, et omnium christianorum patrem et doctorem existere, et ipsi in Beato Petro pascendi, regendi, et gubernandi universalem ecclesiam a domino nostro J. C. plenam potestatem traditam esse, quemadmodum etiam in gestis oecumenicorum Conciliorum, et in sacris canonibus continetur* ». Altrettanto hanno detto tutti i Padri della Chiesa, tutte le università cattoliche, e in una parola ella è dottrina di fede, che il Romano Pontefice ha il Primato di giurisdizione in tutta la Chiesa. Non basta dunque che i Vescovi Costituzionali lo riconoscano, e lo appellino per successore di S. Pietro; convien che lo credano Primate Universale, Pastore e maestro di tutti i fedeli.

Se così è, debbono a lui, come diceva Bossuet, esser tutti ubbidienti e soggetti: « *Tous lui sont soumis, pasteurs et brebis, peuples et Rois* ». Ma no, ripigliano i Costituzionali, noi professiamo al Papa, come successore di S. Pietro tutta l'ubbidienza e sommissione a conformità de' Canoni e de' Decreti della S.^a Chiesa. — Quando Gesù Cristo disse a S. Pietro: *Quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis, et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis*, non vi aggiunse la restrizione di quella conformità ai Canoni della Chiesa. Il Pontefice Romano è tenuto *vi directiva*, Egli ancora all'osservanza de' Canoni; ma ha insieme l'autorità di derogarvi, quando così esige la necessità, o l'utilità della medesima Chiesa; e gli esempj di queste deroghe, e di questa Pontificia autorità hanno la stessa epoca che il principio del Cristianesimo. I sudditi però non sono giudici di chi è lor superiore, nè senza temerità possono disubbidire ai suoi comandi, e alle sue leggi. Ma si sa bene, che questa *ubbidienza Canonica*, che oggi ostentano i Vescovi Costituzionali, è quella stessa che servì tante volte di pretesto specialmente ai Giansenisti per disubbidire alle Pontificie Costituzioni dogmatiche contro Baio, Giansenio, Quesnello; ma che è stata sempre riprovata dai Romani Pontefici, e dall'universalità de' Vescovi.

Quindi per tralasciare le testimonianze dei Padri in una cosa notissima basterà riportare l'autorità di S. Tommaso II^a II^{ae}, qa. 11, art. 2 ad 3,

ove parlando di queste cose, *quae essent auctoritate universalis ecclesiae determinatae, si quis tali ordinationi pertinaciter repugnaret, haereticus censeretur. Quae quidem auctoritas principaliter residet in summo Pontifice.* E Ivone di Chartres: *Sedis apostolicae judicij, et Constitutionibus obviare plane est haereticae pravitatis notam incurrere. Nam haereticum esse constat qui Romanae ecclesiae non concordat.*

È superfluo di analizzare più distesamente tutte queste proposizioni, contenute nelle due menzionate Lettere de' Costituzionali. Al nostro intento non abbisogna altro di provare, se non che in dette Lettere in tutto il loro contesto, e in tutte le parole così artificiosamente tessute, vi si sparge la semenza dell'errore e della divisione. Ci basta di riconoscervi una perseveranza ostinata nella pretesa loro canonica istallazione nelle Chiese. Ci basta di trovarvi la manifesta disubbidienza al Breve di Sua Santità, scritto all'Arcivescovo di Corinto. Ci basta di vedervi la costante ripugnanza di sottomettersi ai giudizi della Sede apostolica e di tutta la Chiesa, emanati sopra gli affari di Francia.

Per tutto questo, quando pur altro non vi fosse, ha una giusta e fondata ragione Sua Santità di entrare in sospetto, che costoro sostengono ancora la divisione e lo scisma, e che non hanno animo sincero di ritornare all'unità della Chiesa. Se l'avessero, avrebbero prontamente e interamente eseguiti i comandi non già del solo successor di S. Pietro, ma del Vicario di Gesù Cristo, ma del Primate di giurisdizione di tutta la Chiesa Cattolica. Non si ributta ciò non ostante la pazienza del S. Padre. Se eseguiranno fedelmente quanto è stato loro imposto nel citato Breve scritto a Mons.^r Arcivescovo di Corinto, li accoglierà volentieri, e li restituirà alla Cattolica comunione.

Ma questa sola leggerissima penitenza potrà bastare per promoverli con legittima autorità al reggimento di qualche cattedra vescovile? Qui è dove Sua Santità incontra una insormontabile ripugnanza. Non puonno non esserle presenti le sublimi qualità, e le doti, che S. Paolo nelle sue lettere a Timoteo richiede in un Vescovo, tra le quali vi è quella di non imporre le mani a chi è recentemente convertito: e nettampoco può trascurare le eccellenti regole, e le diligentissime precauzioni suggerite dal Concilio di Trento per la scelta di soggetti idonei all'Episcopato. Chi si ravvide jeri, non è degno di montar oggi sul trono episcopale. Tutti i Canonj de' Concilj generali incominciando dal I^o Niceno; tutti i Padri della Chiesa unanimemente convengono che bisogna far trascorrere qualche tempo, e dare una certa e indubitabil prova per conoscere, se la resipiscenza è costante, e se i nuovi meriti hanno cancellata la memoria de' demeriti precedenti di chi desidera di esser promosso all'Episcopato. Si accorderebbono in questa massima gl'istessi Vescovi Costituzionali, i quali spacciano severissime dottrine di Cristiana morale, e vedrebbero di mal occhio promuoversi dalla Santa Sede

un vescovo, che non avesse conservata l'innocenza battesimale; ma nel formar giudizio di se medesimi, si credono innocenti, e non ascrivono a propria colpa lo scisma che hanno fatto dall'unità della Chiesa, e l'intrusione nelle cattedre vescovili tuttavia possedute da Vescovi legittimi e superstiti, senza la legittima missione, senza l'istituzione canonica del Capo della Chiesa.

Nell'ammetterli come vescovi, si esige moral sicurezza del loro ravvedimento, e si propongono alcune condizioni da adempersi strettamente.

Ciò non ostante sono tali le circostanze della Francia, tal'è l'ardentissima brama di N.^{ro} Signore di vedervi rifiorire la Cattolica Religione, che se potesse avere una morale sicurezza, che taluno di essi fosse realmente e sinceramente desideroso di ritornare alla Cattolica Unità, ed il Primo Console a costo di rompere ogni trattato volesse nominarlo ad una chiesa, quantunque con estremo dolore, pur nondimeno si piegherà a compiacerlo. Ma questa moral sicurezza del ravvedimento è quella, che indispensabilmente vuol esigere S. Santità per acquietare la sua coscienza, per non scandalizzare il mondo, per non tradire il suo apostolico Ministero. Quindi è che non può ora contentarsi delle sole e semplici condizioni prescritte nel Breve a Monsig.^r Arcivescovo di Corinto. Ma non perciò intende mai di gravarli di un insopportabile giogo, e d'imporre loro durissime condizioni. Altro non vuole se non una testimonianza certa della retta fede e dell'ubbidienza sincera ai giudizj della Sede apostolica, e di una filiale soggezione al Romano Pontefice.

Questa testimonianza non potendosi avere dai Vescovi Costituzionali colla prova di fatti antecedenti, è di mestieri almeno che la diano con una dichiarazione in iscritto, e a tal effetto Sua Santità ha prescritto alcune condizioni, che V. Emza leggerà nell'Istruzione qui compiegata ¹. Chiunque è caduto in sospetto di qualche colpa, si sforza per mille modi di manifestare la sua innocenza, quando che abbia veramente rossore di comparire reo. Se dunque i predetti Vescovi credono di vivere nel senso della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e nella Comunione della S. Sede, centro dell'unità, temendo che il Capo della Chiesa, e tutt'i Vescovi con lui comunicanti pensino altramente di loro, si diano fretta per smentire questa falsa opinione, e non ricusino di accettare quelle condizioni, per cui riacquistino non meno la comune opinione della perfetta loro unità colla Chiesa, ma ne abbiano anche dal suo Capo e maestro delle pubbliche testimonianze. Sull'integrità della Fede, dicea S. Girolamo, ciascuno dee esser zelante del proprio onore; e ri-

¹ Vedi le condizioni più innanzi: la *modula* della dichiarazione in iscritto, di cui qui parla il Consalvi, è riferita pure più innanzi, sotto il N.º III.

pugna al carattere di Luon Cattolico di trascurar la difesa della propria fede, quando anche senza sua colpa se ne fosse sparso il sospetto. Qual sarà dunque l'obbligo di un Vescovo di purgarsi, quando la sua Fede è caduta in sospetto del Romano Pontefice, che della stessa Fede è giudice e depositario?

Ragionevolezza delle condizioni loro imposte dal S. Padre, e necessità.

Resta ora a dimostrare, che le condizioni proposte non sono nè gravanti, nè vergognose. Non è la prima, non è la seconda ¹; perocchè ambedue si esigono ancora da qualunque Vescovo promovendo, qualunque degnissimo, e senza eccezione.

Non è neppure la terza, non essendo questa se non che quella, la quale fu imposta nel Breve scritto a Monsig.^r Arcivescovo di Corinto, veduto, letto e gradito dagli stessi ministri del Governo Francese. Nè può il S. Padre dispensarne ora un Vescovo Costituzionale, perchè sarebbe con se stesso in contraddizione. Se l'aveva prescritta quando unicamente parlavasi della loro riconciliazione, sarebbe contrario a se stesso di preterirla nella promozione al Vescovado. E se Sua Santità la preterisse, quale scandalo ne verrebbe alla Chiesa, quale infamia al nome di Pio VII, ma quel che è più qual prevaricazione non commetterebbe da renderne poi conto strettissimo al Tribunale di Dio?

La quarta condizione, che impone Sua Santità a quello tra Vescovi Costituzionali che si voglia indispensabilmente promosso all'Episcopato, è quella *di rinunziare all'adesione di que' Concilj, che sono stati convocati da essi in questo tempo di scisma, e mentr'erano separati dalla Comunione colla S. Sede.*

Tutto quello che si è detto fin qui, è bastante a dimostrare la ragionevolezza, e direm meglio la necessità di questa condizione. I Concilj non altro sono, se non l'adunanza di legittimi Vescovi sotto la presidenza di un legittimo Primate, se sono nazionali, di un legittimo metropolitano, se sono provinciali, o di un legittimo Vescovo se sono

¹ La prima condizione era così espressa: « Che faccia (il vescovo costituzionale) professione di fede secondo la formola di Pio IV ».

La seconda: « Che presti il giuramento di fedeltà al romano Pontefice, secondo o l'una o l'altra delle due formole già di sopra menzionate ». *Istruzioni* al card. Caprara del 1° dicembre 1801 (Archiv. Vatic., *Francia, Appendice epoca napoleonica*, vol. XXV; *Docum. Concord.*, IV, n.° 999). Le formole di cui si tratta per il giuramento di fedeltà al romano pontefice, alludono ad una qualche variazione dal testo, che si trova nel pontificale romano; variazione che fu voluta da Giuseppe II, e quindi dall'imperatrice Caterina per i vescovi loro sudditi. Sebbene in Francia si fosse sempre usata l'antica intiera, pure il Papa dava facoltà al Legato di modificarla, se così fosse richiesto da' reggitori del nuovo governo.

diocesani. Niun Primate però, Metropolitano, o Vescovo può essere legittimo, se non è nella Comunione della Sede Apostolica. Or tutti i Vescovi Costituzionali erano stati separati e recisi da questa Comunione colle decisioni dogmatiche di Pio VI. Erano per conseguenza rami tagliati dal tronco, ruscelli divisi dal fonte, raggi separati dal sole, secondo l'espressione di S. Cipriano. Non essendo dunque legittima l'autorità di chi convocò questi sinodi, ne viene in conseguenza che in queste tali adunanze non potea esservi lo spirito del Signore, ch'è spirito di carità, di pace, di concordia col centro della Cattolica unità. Questo solo basta per ripudiare questi sinodi, e averli per conventicole di vescovi erranti, i quali non tendevano ad altro se non a sedurre i fedeli col pomposo nome di Sinodi.

Molto più riprovabile è poi il sedicente Concilio nazionale, adunato in Parigi nel mese di luglio dell'anno corrente. Ov'è il Primate universale delle Gallie, che abbia avuta l'autorità di congregarlo? Chi gli ha concessa questa Primazia? Il Vescovo di Rennes è autorizzato a presiedere a questo Concilio. Ma esso che per la qualità della sua chiesa non è che un semplice Vescovo, come si usurpa la prerogativa di presiedere alla pretesa adunanza di tutta la nazione? Si fa egli anche lecito di scrivere il dì 15 agosto una lettera a Sua Santità, e non ha rossore di spesse volte canonizzare quell'adunanza come *Ecclesia Gallicana in Concilium congregata*. Chi ha mai dato il nobile e illustre nome di Chiesa Gallicana a un ceto di Prelati illegittimi, quando tuttavia vi sono i legittimi Vescovi della Chiesa Gallicana, i quali quantunque dispersi, e senza lor colpa banditi dalle loro Sedi, sono i veri rappresentanti della Chiesa Gallicana, e sono per tali riconosciuti dal Romano Pontefice? Nel Concilio Niceno Canone 6° fu definito: *Illud autem est omnino manifestum, quod si quis absque Metropolitanis sententia factus sit Episcopus, eum magna Synodus definivit, non esse Episcopum*. I Vescovi Costituzionali oltre che non hanno il primo ed essenzial requisito della sentenza e del suffragio del Romano Pontefice, non hanno neppur quello de' loro legittimi Metropolitani: essi dunque secondo il lodato Concilio non sono Vescovi; e se non sono Vescovi, come possono adunarsi in un legittimo Concilio, canonicamente congregato?

Ma rispondono che furono eletti dal Popolo. Egli è pur vero, che questa fu l'antichissima disciplina, che il Popolo concorresse alla elezione dei Vescovi, ma non avea altro diritto, se non quello di dare il consenso, e non mai di prestare il suffragio, ch'era riservato al Clero, al Metropolitano, al Sinodo della Provincia. Questa forma di disciplina è già abrogata da tanti secoli, e tutta la Chiesa ha concordemente abbracciata la nuova di rimettere al solo Papa l'elezione e l'istituzione de' Vescovi. Che se poi si riflette alle qualità di quel Popolo, che ha eletti i Vescovi costituzionali, popolo composto di ogni altra setta fuor-

chè di Cattolici, avrebbero piuttosto essi da vergognarsi di aver conseguito il suffragio di gente di tal fatta.

Necessità teologica nel S. Padre di esigere quelle condizioni.

Non ha per verità il S. Padre maturamente e ponderatamente discussa la dottrina de' predetti Sinodi per pronunciarne il suo definitivo giudizio. Ma che importa? Dal fonte corrotto, da cui deriva, può ognuno immaginarsi di qual calibro essa sia. A una rapida lettura compariscono subito delle massime e delle proposizioni non approvate dalla Santa Sede. Prescindendo però ora da questo riflesso, la sola adesione, la sottoscrizione, la presenza a queste illegittime assemblee è una protestazione di scisma. E quindi vediamo, che fin dai primi secoli, e in tutto il corso della storia ecclesiastica, sono stati sempre riprovati dalla Chiesa quei Concilj, quantunque numerosi, adunati da qualunque partito non comunicante coll'Universalità de' Vescovi, e col Capo di tutto il Corpo dell'Episcopato, ch'è il supremo Reggitore della Chiesa, il Romano Pontefice, a cui specialmente è affidato il deposito della dottrina, e della fede. Quanti Concilj hanno adunato gli Ariani, e tutta la Chiesa Cattolica li ha riprovati, anche perchè erano congregati da potestà incompetente? Ma per toccar le cose più recenti, i Pseudo-Vescovi di Utrecht hanno essi pure congregati i loro Concilj; e la Sede Apostolica, e gli ultimi Romani Pontefici, senza esaminarne la dottrina, li hanno condannati pel solo motivo, ch'erano adunanze illegittime e scismatiche.

Sua Santità costante sempre in quella moderazione che gli detta lo spirito di sua apostolica carità, e desideroso di togliere quanto sia possibile tutti gl'impedimenti, che possono dilazionare il risorgimento della Cattolica Religione in Francia, sospende di pronunziare una tal sentenza.

Non può dispensarsi bensì, che dovendosi (in vista sempre di una estrema necessità) trasferire taluno de' Costituzionali da una cattedra che ha illegittimamente occupata senza canonica istituzione, ad una cattedra legittima, e con una istituzione autorevole e canonica, rinunzi a tutti quegli atti a cui si è prestato, o ha aderito per purgarsi dal passato errore, e per dare una certa prova del sincero animo suo di riconciliarsi colla santa Romana Chiesa. Uno di questi atti è l'adesione, e la sottoscrizione a quelle illegali adunanze, che i Costituzionali chiamano Concilj. Sono gli atti di questi pretesi Concilj divulgati colle stampe in faccia a tutto il mondo. La Chiesa universale dunque, e tutto il Corpo de' Vescovi ha in orrore gli autori di queste aborrite adunanze, e molto più li detestano tutti i buoni Cattolici della Francia. Il Papa è mallevadore agli uni e agli altri di qualunque facilità, e condiscendenza, che usi verso i Costituzionali, non è obbligato di renderne conto al pubblico, e perciò si contenterà che nel modo con cui si faccia da essi la rinunzia

dall'adesione agli anzidetti Concilj, si usi quella più dolce maniera che sarà possibile, ma vuole almeno la sicurezza di poter dire con verità innanzi a tutto il mondo, che intanto ha egli promosso qualche Vescovo Costituzionale, in quanto che si è pienamente purgato del passato, e gli ha data una piena soddisfazione a quanto gli ha domandato. Se il Papa non dice questo, e non potrà dirlo mai, se non si adempiono le condizioni da lui prescritte, ecco subito sparso un seme di nuove dissensioni, ecco uno scandalo universale de' Fedeli, ecco posta a bersaglio l'autorità del Papa dalle tante contradizioni, che ne possono derivare.

La quinta condizione ¹ non ha bisogno di giustificazione, essendo palesemente giusta e ragionevole e non dubitandosi che dalla saviezza del Primo Console venga tosto accettata.

Molto più si potrebbe dire, ma la ristrettezza del tempo non lo permette, e altronde si scrive ad un eruditissimo Cardinale, il quale avrà anche sotto gli occhi la nota ministeriale del Sig.^r Cardinale Segretario di Stato, con la quale si risponde alle ragioni addotte dal sig.^r Portalis in favore de' Costituzionali ². Noi qui unicamente ripetiamo, che essi si son lasciati precipitare nell'abisso di dottrine condannate con giudizio dogmatico di Pio VI, e dell'universalità de' Vescovi della Chiesa Cattolica. È ben giusto che il Papa condisenda fin dove può per richiamarli alla retta fede, la quale, se ben rimonti al fonte degli Apostoli, come si protestano i medesimi Vescovi, è stata però dal Divino legislatore consegnata in deposito alla Chiesa, e specialmente al suo Capo e successor di S. Pietro, per cui lo stesso Cristo ha pregato, affinché la sua fede non venga meno, e a lui e ad essa conviene di dichiararla di tempo in tempo secondo le circostanze e secondo l'emergenza di nuovi errori, come si è sempre praticato nel corso di tanti secoli, e contro tutti gli errori e scismi, che hanno agitata la navicella di Pietro. Ma la Pontificia condisendenza non può inclinarsi ove si trova l'errore; l'erante dee riporsi in piedi ed ascendere, acciocchè si riconsolidi la retitudine della dottrina, e la stabilità della pace. « *Condescendere nos vobiscum invitatis ad ima de summis; nos conscendere vos nobiscum rogamus ad summa de imis; Nunc igitur sub conspectu illius excelsae justitiae judicet genus humanum qui nostrum debeat alteri obedire..... ergo ut erigatur jacens miserantem convenit inclinari, non ut cum eodem precipitetur in foveam.* » Così scriveva S. Gelasio Papa agli Orientali. Così ha fatto

¹ Era la seguente: « Che non (*sieno costituzionali eletti*) dei capi, non essendovi esempio nella Chiesa, che nel riconciliare gli scismatici, siansi ammessi al grado di Vescovi i capi, i quali anzi sono sempre stati esclusi *per modum regulae.* »

² Di questo importantissimo documento discorreremo in un articolo, prossimo al seguente.

Pio VII; si è inclinato fin dove ha potuto ed ha offerto ai Vescovi Costituzionali di Francia la sua comunione, e si piega fin anco a rimettere talun di loro con legittima autorità nella cattedra vescovile.

Non potrà però piegarsi giammai, se essi pure non ascendano, e non si rialzino da quel profondo in cui giaciono, in quella guisa, e secondo quelle condizioni, che il Santo Padre ha loro prescritte ¹.

III.

Con questa istruzione, che gli era tracciata per suo uso privato, il card. Caprara aveva una linea di condotta chiara ed aperta. Per la parte dottrinale, egli doveva considerare il clero costituzionale siccome separato dalla Chiesa, per aver giurato leggi e costituzioni formalmente condannate dal Capo della Chiesa, ed aver preso la direzione pastorale di diocesi senza istituzione canonica della S. Sede. Se dunque volevano ricongiungersi colla Chiesa, dovevano di questa accettare i giudizi, e rinunciare alle loro sedi. Tanto però non bastava per essere ammessi, in qualità di vescovi, alla direzione delle nuove diocesi. Le risposte di alcuni intrusi all'invito del Papa, colle quali rinunziavano sì veramente alle sedi non legittimamente occupate, ma non indicavano una sincera sommissione a' giudizi del Sommo Pontefice, avevano destato a Roma una diffidenza a loro riguardo giustificata. Quindi fu significata al card. Legato la norma eziandio pratica, secondo la quale doveva acconsentire alla loro nomina di vescovi. Era stretta e precisa volontà del Papa, che non venissero ammessi alla nuova dignità, se non a patto di adempiere le condizioni soprariferite, ed inoltre di sottoscrivere una dichiarazione formale di adesione alle sentenze dottrinali della Sede apostolica.

E per non dar luogo a cavilli, o a studiate dissimulazioni, fu stesa a Roma ed inviata al Caprara la *modula* di quella dichiarazione, che i nuovi vescovi dovevano firmare. È la seguente:

¹ Archiv. Vaticano, *Francia. Appendice epoca napoleonica*, vol. XXV. Serie XVIII, vol. III, fasc. 1225. 3 26 giugno 1901.

Modula di lettera per i Vescovi costituzionali.

Beatissimo Padre, volendo, come esige il mio preciso dovere, contribuire alla cessazione di quello scisma, in cui ebbi gran parte, così che venga ristabilita la religione cattolica in Francia con opportuna sistemazione delle cose ecclesiastiche, e con la necessaria comunione col Romano Pontefice, capo della Chiesa e centro della unità, ravveduto dei passati errori, mi credo in obbligo di prendere per norma le paterne esortazioni della Santità Vostra, le quali servano di sicura guida alla mia buona condotta, secondo che mi sono manifestate dal sig. card. Legato. In conformità quindi di esse, col presente rispettoso foglio, professo piena ubbidienza e sommissione a Vostra Santità, e ai Romani Pontefici suoi legittimi successori; dichiaro inoltre di aderire con animo sincero e ossequioso ai giudizj della Sede Apostolica, emanati sopra gli affari ecclesiastici della Francia, e in conseguenza ancora, riconoscendo come illegittima e scismatica la convocazione e celebrazione dei così detti concilj diocesani, provinciali, e nazionali, tenuti dai Costituzionali, detesto qualunque cooperazione da me avuta nei medesimi. Finalmente cesso da questo momento dall'ingerirmi nel regime della Chiesa N., da me occupata senza la istituzione della Santa Sede Apostolica. Confido per tanto che la Santità Vostra, degnandosi accettare queste mie leali dichiarazioni, si degherà insieme accordarmi, come umilmente imploro, l'Apostolica sua grazia e Benedizione.

Con tutte queste premure, sollecitudini, e precauzioni Roma fece da parte sua quanto potè, a fine di condurre alla desiderata pace religiosa e clero e popolo e governo di Francia. Ma allora, come sempre, si avverò che il male maggiore per la religione e per il popolo, e quindi la spina più sottile per la S. Sede, trovavasi in una parte del clero, la quale, dimentica de' suoi doveri, preferiva alla docile armonia col Capo della Chiesa, le grazie e la protezione di un governo ad essa Chiesa ed al suo Capo o apertamente o dissimulatamente avversario. Vedremo in seguito, come in questa tanto delicata quanto difficilissima impresa si comportasse il card. Legato.

ANTONIO FOGAZZARO

ED IL CRISTIANESIMO DE' SUOI ROMANZI

Nell'*Azione Muliebre*, periodico milanese delle donne cattoliche, da noi altra volta lodato, troviamo una molto giudiziosa critica dei romanzi di questo senatore vicentino, e massime dell'ultimo, da lui intitolato: il *Piccolo Mondo Moderno*. Valga a noi d'introduzione la conclusione del pepato articolo bibliografico dell'*Azione Muliebre*. « Per essere schietti e franchi (così essa), diremo che Fogazzaro per noi è precisamente di quegli scrittori, i quali, professano un cattolicesimo, che non è più cattolico e qualche volta neppure cristiano, e co' suoi scritti, per quanto elogiabili forse sotto l'aspetto letterario, alla religiosità nostra ha fatto e fa un male immenso. Per cui ci meravigliamo forte che il Fogazzaro abbia avuto degli elogiatori sperticati anche fra i cattolici (p. e. il Crispolti nella *Lettura*, periodico liberalissimo di Milano ¹), e che un periodico cattolico come l'*Ateneo* gli abbia aperte con entusiasmo le sue colonne. A riguardo il

¹ Questa parentesi non è nostra, ma dell'*Azione Muliebre*. Molto cordialmente però noi ci facciamo partecipi della meraviglia delle brave scrittrici, attestante quanto sia vivo in loro quel *sensus Christi*, onde cogliamo l'anomalia di certi fatti, or divenuti un po' frequenti. Uno scrittore cattolico, in un giornale liberale anzi liberalissimo, è un'anomalia. Un conferenziere cattolico, in una sala di società liberale, dove di solito si dicono eresie e bestemmie, è un'anomalia anche maggiore. Peggio è poi quando il cattolico sia chiamato ad elogiare chi da un cattolico non può sostanzialmente che essere biasimato, quale ad esempio un Carducci, posto pure che per la forma gli si debbano lodi. Per noi questo solo è veder giusto, e cel consentano gli uomini delle *larghe vedute*, il veder giusto fu, e sarà sempre condizione indispensabile al veder largo e lontano.

Piccolo Mondo Moderno poi in ispecie, è tal libro che noi non ci sentiremmo di raccomandarlo a nessuno, tanto meno alla gioventù. »

Degli ammiratori di Antonio Fogazzaro si fece l'eco il professore Molmenti in un panegirico amplissimo del Fogazzaro stesso, come *poeta e romanziere*, come *filosofo e uomo*, comparso in due mandate della *Nuova Antologia*¹. Noi però ce ne sbrighiamo più lestamente; giacchè (giova rammentarlo) scopo degli articoli che venimmo pubblicando sulla letteratura romantica contemporanea, non è stato di dare la bibliografia del romanzo, ma solamente la genesi storica del suo decadimento. Or bene, il Fogazzaro, qual romanziere, appartiene, come tutti gli altri, all'epoca del decadimento: nè i suoi lavori romanzeschi, dal *Malombra* al *Piccolo Mondo antico* e al *Piccolo Mondo moderno*, avranno la virtù d'iniziare un'era novella di risorgimento. *Daniele Cortis*, che trovasi fra quei due punti di partenza e di arrivo, segna, secondo noi, il grado massimo di potenzialità del Fogazzaro: in parecchie pagine, la sagacità, la sicurezza della osservazione psicologica vi è mirabile, e tutto l'andamento è buono: nè sostanzialmente i suoi romanzi venuti dappoi contengono un concetto diverso, potendosi anzi essi dire variazioni sul tema del *Cortis*, peggiorate nella parte morale, e nella letteraria meno accurate, benchè più morbide e piacenti. Ma non vi è nulla che valga a giustificare l'idolatria di alcuni. E poi, in generale, al Fogazzaro nuoce la smania della tesi, che egli vuol far entrare per tutto, la tesi del *moderatismo* in politica, in religione, in amore, che, a nostro avviso, il rende pericolosissimo, perchè acquista credito ad una religione, la quale, se prevalesse, non sarebbe certo la cattolica romana e papale, ossia la sola vera; ed a quel platonismo d'amore, che è il *subtiliter fornicantur* di S. Agostino.

¹ Quaderni 671 (1 dic. 1899) e 672 (16 dic. 1899).

* * *

Dopo aver coltivato la poesia in *Miranda* ed in *Val-solda* ecc. si diede alla prosa, ed uscì il romanzo intitolato *Malombra*, che è censurato perfino dal Molmenti. I personaggi principali sono deliranti o pazzi: pazzo il Conte Cesare, pazzo Corrado Silla, pazza Marina, infatuata di spiritismo, che crede d'aver in sè l'anima della sua anima e d'esser chiamata a vendicarla. Quindi scene melodrammatiche e riproduzioni delle meraviglie straordinarie del Dumas, con immagini ampollose e linguaggio fantastico.

Il Rod scrisse (e il cita P. Molmenti), che i fatti sembrano *les données d'un roman feuilleton*.

Nel *Mistero del Poeta* è il regno dei sogni concepito tra le vaporosità allemanne. La relazione tra lo spirito della morta sposa, Violet Yves, e il poeta, che la sente sempre parlargli, che la vede, che sta in sua compagnia dormendo e vegliando, potrà sembrare una bella cosa alle anime isteriche, ma non l'è per gli spiriti sani. Non ci fermiamo alle *novelle* ed ai *racconti brevi*: crediamo che non ne torni conto pel nostro tema.

Rimangono dunque *Daniele Cortis* ed i due *Piccoli Mondi l'antico* ed il *moderno*.

* * *

Incominciando dall'*antico*, non si devono negare le vere bellezze sparse nel libro. Lo zio Pietro è figura amabile ben scolpita e ben sostenuta. La tempesta sul lago e la corsa affannosa di Luisa attraverso la procella, e le disperazioni di costei sul cadaverino della sua adorata Ombretta, una soavità di bimba, e la perquisizione della polizia austriaca nella casa di Franco possono dirsi nobili opere d'arte. Ma nel racconto la fissazione della tesi guasta in molta parte anche queste bellezze: primo, perchè le affoga in un mare di discussioni poli-

tiche e religiose, che non sono punto naturali e raffreddano ed intralciano soverchio lo svolgimento dell'azione; secondo, perchè obbliga l'A. a commettere parecchie ingiustizie contro la verità storica, nonchè a foggiate i due tipi principali, i coniugi Luisa e Franco, non secondo la verità di quel che comunemente accade, ma secondo la stranezza di un'eccezione, in servizio della sua tesi. È probabile che fra marito e moglie avvenissero tutte quelle sottili ed interminabili discussioni teologiche e politiche, che rimpinzano pagine e pagine del *Piccolo Mondo Antico*? — Battibecchi sì, malumori sì, pur troppo: ma discussioni speculative e filosofiche di quella fatta, tra marito e moglie, no, non avvengono davvero; perchè l'impazienza dell'uno o dell'altra s'incaricano sempre di troncarle o di mutar loro natura, trasformandole in uragani. E poi, perchè far la Luisa, incredula, così forte, vigorosa, ammirabile, e Franco, credente, così fiacco, codardo, buono a nulla e in talun incontro quasi spregievole ¹? — Il perchè è chiaro: per innalzare la generazione nuova sulla vecchia, e dar sempre in tutto la palma ai pregiudizii nuovi sulle massime dei nostri buoni vecchi, a costo di calunniare a mansalva tutto quel che è vecchio, come se in passato non ci fosse stato nulla di buono e il mondo dovesse principiare adesso, dal 20 settembre 1870 o al più dal 1859.

Così, in *Piccolo Mondo Antico*, i nobili del vecchio stampo sono detestabili, come la marchesa Maironi, gli impiegati sono zotici e tristi, i preti intrattabili per gli altri, curanti solo dello star bene per sè, i borghesi buontemponi. E in questa guisa si viene a dimostrare quel che è tutto il contenuto del romanzo, e con cui esso si conchiude, cioè che è finita, inesorabilmente

¹ Rispondono i difensori del Fogazzaro: Ma Franco alla fine vince. — Non vince Franco; ma piuttosto Luisa è vinta e fiaccata dalla sventura e dalla grande commozione che in lei naturalmente eccita il pericolo, a cui Franco si espone, entrando in campagna contro gli austriaci. Laonde Franco stesso le dice: «Io credevo una volta che la più forte fossi tu. Adesso intendo che sono io il più forte.» (*Piccolo Mondo Antico*, Milano, Galli, 1897, pag. 518). — Ad ogni modo non vince la fede religiosa di Franco; e ciò basta a giustificare la nostra censura.

finita pel mondo vecchio. Perciò i tamburri della Guardia Nazionale a Pallanza rullavano, rullavano la fine di un mondo, l'avvento di un altro (1859), e nel grembo di Luisa, dopo la perdita della figliuoletta, spuntava un germe vitale preparato alle future battaglie dell'era nascente!

* * *

Tutto è indirizzato a questo. Ma perciò appunto troppe cose son false in *Piccolo Mondo Antico*, e rispetto a politica, e rispetto a religione. E un medesimo avviene in *Daniele Cortis*, dove per giunta è anche la falsità dell'amor platonico, pel quale si vuole, nel bollore della passione e nella piena libertà di soddisfarla, far rimanere vincitori due calorosi amanti, Elena e Cortis. E notate, che per la donna non vi è neppure il freno della religione; e l'uomo, il Cortis, deputato, conservatore, moderato, ha una religione, direbbesi, *di maniera*, una religione a modo suo, pieghevole a tutti i capricci del liberalismo e a tutte le sottigliezze dell'ambizione, una religione, la quale anche nell'adorar Dio e nel pregarlo suppone che Dio abbia ad acconciarsi all'uomo, non l'uomo a Dio. Notate che per tutti e due abbondano gli eccitamenti a passare la linea del dovere; massimo la brutalità del marito di Elena, beneficato dal Cortis, che vilipende l'uno e l'altra. — Son cose in credibili! Il Molmenti ha veduto quel che si potrebbe dire, cioè che questa *sembra una artificiosa sentimentalità voluttuosa, una specie di platonico adulterio, che s'arresta sul punto in cui il corpo languido e spossato diverrebbe facile preda del senso*. Ma risponde coll'affermare la fede viva del Fogazzaro, avvivatrice di tutta la sua arte. Qual è questa fede? *Che all'amore possano consentire le anime conformemente ai fini superiori della perfezione spirituale, vincendo le battaglie del senso*¹. Ed il Fogazzaro la scolpisce in una sentenza latina che suona così: « Sono sposi senza nozze, non colla carne, ma con il cuore. Così si congiungono

¹ *Nuova Ant.*, quad. 671, pel 1 dic. 99.

gli astri e i pianeti, non con il corpo, ma con la luce; così si accoppian le palme, non con la radice, ma con il vertice »¹. La qual sentenza, se è davvero di un Santo, come il Fogazzaro afferma, e noi non abbiamo potuto verificare, o parla di anime privilegiate, o parla di angeli, o parla di beati in Cielo, non di uomini in terra vestiti di carne e soggetti alle miserie della carne. Certo non può dire che è lecito desiderare la donna d'altri, purchè uno s'appaghi del desiderio. Ciò sarebbe negare il nono comandamento. Ciò equivarrebbe a sostenere che uno può gittarsi in una fornace senza bruciare. È una tesi vecchia e sfatata questa dell'amor platonico; e S. Agostino, giova ripeterlo, l'ha già risolta pel no, sentenziando che codeste platoniche amicizie tra i due sessi sono un modo sottile di trescare: *subtiliter fornicantur*. Tale per lo meno è la regola generale; e le eccezioni, che forse saranno possibili, domanderebbero ad ogni modo ben altra tempra di anime da quelle che il Fogazzaro trae in iscena.

* * *

Non basta dunque nessuna calda rettorica di vecchi e nuovi ammiratori del Fogazzaro per persuadere le persone serie che i libri del senatore vicentino debbano essere levati a cielo. Nè il suo ultimo romanzo: *Piccolo Mondo Moderno*, è, come fu detto anche da taluno fra i cattolici, migliore degli altri; anzi, sotto qualche aspetto, ci pare peggiore. Il

¹ Il latino del Fogazzaro è questo: *Innupti sunt conjuges non carne sed corde. Sic conjuguntur astra et planetae, non corpore sed lumine: sic nubent palmae non radice sed vertice*. Qualcosa di somigliante troviamo in oratori sacri, che trattano dell'amor verginale, onde furono tra loro congiunte le anime di Maria Vergine Immacolata e del suo purissimo Sposo S. Giuseppe, e vi allude molto probabilmente il Bossuet nel suo celebre panegirico di S. Giuseppe, che ha per titolo: *Depositum custodi*, là dove del nodo di quel verginale matrimonio dice: « Mi sembra veder due astri, i quali non si congiungono insieme altrimenti se non perchè consertano i loro raggi. » — Ma ognuno vede qual profanazione sarebbe l'applicare questi sublimissimi sensi ai personaggi romantici del Fogazzaro.



paradosso dell'amore, che si dà libera carriera, trionfando de' sensi, è qui magnificato più che negli altri e circondato di tutti i fascino della fantasia: ed è mirabile la buona fede dell'Autore, il quale mostra di ritenerla cosa limpidissima e da nessuno contraddetta. Il protagonista Pietro Maironi (quel germe, se vi rammenta, già chiuso in grembo a Luisa del *Mondo Antico* e poi sbocciato fuori nel *Moderno*), anche convertito, in fin del libro, non riconosce d'aver peccato altro che *colla mente*: eppure nei capitoli II, III, VI si leggono, descritti a lungo e a color di scarlatta, peccati di lui, tutt'altro che mentali, vere e gravi sensualità, almeno se la morale cattolica non è oggi mutata a servizio di Antonio Fogazzaro e de' suoi illustri encomiatori; tanto più che esse intervengono fra due, lui Piero e Jeanne Dessalle, non più liberi di sé, ma avvinti dalla fede coniugale, il primo con Elisa Scremin, l'altra con un cotale da cui si divise dopo sei mesi.

I paladini del Fogazzaro non pur vogliono giustificare l'Autore, ma ancora innalzarne l'idealità così, che si rassomigli a Dante. Dante però non ha proprio nulla a vedere col Fogazzaro, e nulla la Beatrice, *loda di Dio vera*, con Elena o Luisa o Jeanne, le quali, a farlo apposta, son tutte e tre miscredenti e scettiche. È vero che Elisa, la moglie di Piero, muore da santa, in guisa da cavar le lacrime anche ad un cinico; ma questo non toglie che sia stata in vita una povera pazza. È vero che a convertir Piero interviene la virtù della grazia divina, pel ministero di un piissimo sacerdote, Don Giuseppe Flores: ma Piero protesta tuttavia: « se il mio peccato mentale non è stato anche reale, lo debbo a lei », cioè a Jeanne la miscredente e la scettica. E infatti contro le audacie estreme di Piero questa resiste sempre, perchè « so (ella dice) che l'idea sola della sensualità estrema m'ispira una immensa ripugnanza: forse potrei, con uno sforzo, sacrificarmi per compiacere la persona che amo, ma sarei certissima di amarla molto meno, dopo »¹.

¹ *Piccolo Mondo Moderno*, Capitolo III, Eclissi.

* * *

Un libro, che s'aggira tutto su questo pernio, non può giudicarsi un buon libro e nemmeno un libro bello, nonostante qualunque splendore letterario, e finisse pure nell'espiazione d'un Camaldoli o d'una Certosa! — Qui in verità, nel *Piccolo Mondo Moderno*, le lettere avrebbero a ridire, per la noia stessa del pasticcio amoroso senza uscita, per le lungaggini fin puerili che scemano l'incanto di altre parti innegabilmente nobilissime, per la preferenza data alla forma narrativa sul dialogo e per l'intercalare soverchio del dialetto sconveniente alla dignità del tutto. Non sappiamo poi bene nemmeno dove si vada a finire; perchè il protagonista, dopo aver ceduto il suo a Don Giuseppe Flores, per istituire una *Cooperativa di produzione agraria*, scompare, non lasciando traccia di sé; onde a qualcuno rimane il dubbio che sia andato a buttarsi nelle acque di Valsolda, siccome al medico Direttore del Manicomio, ove morì Elisa, era entrato il sospetto che Piero potesse dare in mania religiosa. Non è nè una cosa, nè l'altra; e l'Autore il dichiara: ma artisticamente questa finale misteriosa non fu ben trovata, nè suffragata certo i valenti difensori del Fogazzaro, che da essa pretesero trarre una specie di *bill* d'indennità per quello che in tutta l'opera sarebbe cristianamente biasimevole.

Il biasimevole però rimane così in questo come negli altri romanzi del Fogazzaro, ed è più che bastante a farci persistere nei nostri giudizi su questo Autore, per dovere, non per capriccio: giacchè a noi non pare che i criterii dei cattolici, nel giudicare anche di lettere, sieno mutati da quel che sostanzialmente erano venti o dieci anni addietro, o potessero mutare. Chi consideri poi che nel *Piccolo Mondo Moderno*, i cattolici militanti, ossia i migliori dei nostri, che si adoperano nelle amministrazioni comunali a procacciare con principii cristiani il bene della Patria, vengono, non solo ingiustamente maltrattati, ma posti altresì in ridicolo ed in

caricatura, come può vedersi nel Capitolo III, si stupirà forse della corrente favorevole che si volle fare in mezzo a noi al senatore Fogazzaro, uomo d'ingegno senza dubbio e desideroso d'apparir cattolico, ma troppo tenace delle idee sue proprie, per esserlo davvero. Sicuro che, nel *Piccolo Mondo Moderno*, anche i liberali fanno tutti una pessima figura: ma ciò dimostra ancor meglio qual sia questo scrittore: un uomo il quale non riconosce per buono che il mondo del suo cervello, il mondo del suo *io*. Or come è possibile, che un uomo tale s'acconci al cattolicesimo genuino, in cui per prima cosa bisogna rinunciare al proprio *io*, *in obedientiam fidei*? Difatti, senza forse avvedersene, egli ha dipinto il proprio cattolicesimo in quello d'*un certo scrittore francese, di grande ingegno*, capitato a Villa Diedo, il quale a Piero che, udenolo sentenziare arditamente sul dogma cattolico avea detto: *Ma lei non è cattolico!* rispose: *Come il vocabolo è comunemente inteso, no, non lo sono*. Sono cattolici di un cattolicesimo diverso da quello di noi, povera gente volgare, i quali ci contentiamo di stare umilmente col Papa e di ritenere vero quel che comunemente si crede e sempre si è creduto nella Chiesa, da S. Pietro in poi. O no: la religione loro è *un'altra religione*: « una religione superiore al comune gretto cattolicesimo, pauroso della ragione, schiavo in tutto dell'autorità dispotica deificata, tanto aspro a chi ne sta fuori, tanto impastoiato negli interessi terreni, antiquato nello spirito come nel linguaggio ¹. » E quindi aspirano a vedere, tra le rovine di San Pietro e del Vaticano, *i sublimi pontefici degli ultimi giorni*; ma anche questi ad una condizione, *se saranno* (scrive il Cortis ad Elena) *secondo la mia immaginazione ed il mio cuore* ². — In sostanza cattolicesimo, cristianesimo, religione quanto si vuole; ma come piace ad Antonio Fogazzaro, senatore, romanziere e poeta, non altrimenti.

¹ Vedi Capitolo VI del *Piccolo Mondo Moderno* (Milano, Hoepli, 1901) pagg. 358, 359.

² Nel *Daniele Cortis*, Milano, Baldini, Castoldi, 1899, pag. 177.

Hanno scritto, a lode di lui, che egli tiene i piedi nella più profonda realtà e la testa nella più eterea idealità: noi, dal canto nostro, ci auguriamo che incominci a mettere nella realtà anche la testa, per meglio avvisare ai pericoli, nei quali e può inciampare egli stesso e far miseramente inciampare gl' inesperti lettori dei libri suoi.

* * *

Attinenza strettissima coi romanzi del Fogazzaro ha il *Curato d'Orobio*, racconto già un po' vecchio, ma rimesso ora a nuovo dalla Tipografia Editrice Cogliati di Milano, con dovizia di vignette. Per ciò vi accenniamo, affin di trarre dal riavvicinamento maggior luce a giudicare dell' indole della religione che il Fogazzaro promuove ne' suoi romanzi. Del *Curato d'Orobio* è autore Giovanni Visconti Venosta, fratello d'Emilio, stirpe dunque di *moderati*, religiosi e conservatori, press'a poco come il Fogazzaro. Ed anche nel *Curato d'Orobio* ricorre la stessa fisima che abbiám visto in *Daniele Cortis* e nei due *Piccoli Mondi*: conciliare il liberalismo col cattolicesimo, non piegando quello a questo, ma questo a quello, per mezzo di una religione, che i suoi patrocinatori chiamano il *puro cattolicesimo antico evangelico*, noi dobbiamo invece riconoscere per una mescolanza artificiosa e del tutto moderna.

A dir vero, nel *Curato d'Orobio* v'è più semplicità manzoniana, schiettezza di dialogo, scioltezza d'azione, che nei racconti un po' lenti e pesanti del Fogazzaro. Questo rimane certo superiore nella ispirazione e perfezione di alcune scene particolari: nel tutto insieme però, diremmo che il *Curato d'Orobio* appartiene ad una scuola artisticamente migliore, più spontanea, più oggettiva ed altresì più italiana. Comunque sia, anche il Visconti Venosta scrisse il libro per un ideale di propaganda, la propaganda del cattolicesimo nuovo, e propriamente per insegnare ai preti la buona via da tenere, per riuscire veri preti, alla guisa del suo protagonista Don Cornelio

Sacchi, *ultimo in questa valle dei preti patrioti del 1848*, come dovrebbe dire la lapide del Camposanto d'Orobio, dove fu sepolto nel 1880.

L'intreccio amoroso fra due giovani, protetti paternamente dal Curato, un Enrico ed una Cristina, impediti di sposarsi dai pregiudizii di Donna Fulvia, zia di Cristina, e sposatisi poi quando donna Fulvia se ne fu ita in paradiso, portata via da un accidente, è evidentemente il pretesto per fare andare innanzi, risplendente d'ogni luce di bontà, pietà, dottrina, prudenza, esemplarità, pastorale sollecitudine, l'ideale del vero prete, Don Cornelio, che fu cappellano dei volontari nel 1848, ardente d'italica fiamma, e poi si diede modestamente a governare il popolo d'Orobio, predicando la carità, l'amore dell'Italia e l'ubbidienza alle autorità costituite, sbandierando sulla Chiesa e sulla Canonica nelle feste nazionali, e facendo venir le bandiere tricolori in Chiesa, censurando le benedizioni di campi e di animali, e in fine condannando tutti i preti e i laici intransigenti, che disturbano la coscienza del popolo con questioni inutili, quali (secondo lui) son quelle che si agitano in Italia tra il Papa e lo Stato. Gli altri preti son tutti rappresentati quali zotici, ghiottoni, intesi solo al lucro, adulatori dei signori, per spillarne danaro e pranzi, intriganti, malevoli, massime contro quel santo di Don Cornelio, per cui non si schiera che un giovane pretino, Don Luigi, il quale, poichè Don Cornelio, per le mene di Donna Fulvia, da cui si lasciò abbindolare anche l'Arcivescovo, è costretto ritirarsi in montagna a S. Maria della Neve, decide di andare a fare il missionario nella Cina. — Or noi non diciamo che tutto questo sia intieramente falso: vi hanno certo donne di alto e di non alto lignaggio, che intendono male lo zelo religioso e la carità, soprattutto perchè, come Donna Fulvia, ne fanno strumento di boria personale; vi hanno sacerdoti che non sanno levarsi abbastanza alto verso le mete della loro vocazione: ma nel libro del Visconti Venosta l'eccezione diventa regola, il che è non solo ingiurioso, ma anche calunnioso e

disastroso per la Religione; e quel che è peggio, vi si insinua un concetto falsissimo della missione sacerdotale, come se tra i primi suoi doveri non fosse il mantenere saldi a qualunque costo i vincoli della disciplina ecclesiastica, e se, per amor di pace, dovesse farsi complice del liberalismo spogliatore del Papa.

* * *

La stessa pecca, e aggravata, è nei romanzi del Fogazzaro, coll'aggiunta di un tal quale misticismo di devozione, che par fatto apposta per abbindolare i semplici e per nascondere agli occhi ancor dei più avveduti quella merce avariata d'un cristianesimo non cattolico, ovvero d'un cattolicesimo non clericale, cioè non papale, non vero, non buono. Rimangono come estatici parecchi, al leggere la pagina, in cui Daniele Cortis stringe le mani dell'innamorata e le va ripetendo: prega! prega! oppure quelle altre pagine, in cui Piero Maironi vola dietro colla fantasia e coi nervi ad immagini, che prende addirittura per visioni celestiali, e si perde in fantasticherie spirituali bensì, ma assai poco solide, dandosi già, a quarantotto ore di distanza da una notte sensuale, il mandato divino di *una azione personale straordinaria da esercitare pubblicamente nella Chiesa*¹. Or bene gli ammiratori, tra i quali contiamo anche il nostro egregio amico avvocato Meda, che in una Conferenza, per verità, assai temperata sul Fogazzaro, non risparmiò alle mentovate pagine il plauso, gli ammiratori, diciamo, non considerano forse tutti abbastanza, che la vera pietà cristiana è fatta più di opere che di sentimentalismo, sia pur quanto vuoi pellegrino nelle sue espressioni e ne' suoi sfoghi. Che vale mai il pregar Dio che non ti lasci cadere vittima de' tuoi sensi, se intanto tu stesso ecciti i sensi medesimi con libertà vietate di affetti, di parole e perfino di atti? Questa è la contraddizione patente del Fogazzaro, riguardo all'amore.

¹ Nel *Piccolo Mondo Moderno*, Ed.º cit. cap. settimo, pag. 423.

E rispetto alla Religione il contrasto suo colla verità è anche più grave, tanto che dà perfino nell'assurdo.

A buon diritto le savie scrittrici dell'*Azione Muliebre*, che non sono soltanto donne cattoliche, ma anche madri sollecite della cattolica educazione de' loro figliuoli, si rammaricano nell'articolo, col quale noi abbiamo esordito, che i neo-cristiani d'Italia seguano una via tanto opposta a quella dei neo-cristiani di Francia, e tanto pericolosa... « Mentre (esse scrivono) i neo-cristiani di Francia... lasciano adito a grandi speranze, i neo-cristiani d'Italia non possono a meno di far paura ». Verissimo; perchè Brunetière, ad esempio, per venire al cristianesimo non vide altra via che quella dell'ubbidienza al Papa, e disse subito risolutamente: *andiamo a Roma!* Il Fogazzaro, al contrario, e i pari suoi non fanno in sostanza che ripetere il *Los von Rom, Via da Roma!* dei ribelli di Vienna. Essendo pel cattolicismo romano, in cui son nati, già in possesso del solo cristianesimo vero e genuino, essi ne vogliono andar a cercare un altro lontano, dove che sia, magari a Berlino ed a Londra, purchè non sia quello del Papa e del Vaticano.

Guai davvero, se i Pieri Maironi si arrogassero sul serio la missione divina straordinaria di bandire quel cristianesimo o cattolicismo ibrido, fatto di razionalismo e di protestantesimo, che il senatore Antonio Fogazzaro loro attribuisce! Dovremmo temere in Italia un nuovo moto di riforma, non guari dissimile da quello del XVI secolo.

E benchè possiamo andar sicuri che in Italia fallirebbero alla loro insana impresa, intanto però è cecità l'incoraggiarvi come ad un'opera buona, con lodi di giornali cattolici od elogi di cattolici conferenzieri. Pel Fogazzaro, in particolare, crediamo anzi di potere in coscienza affermare, che si renderanno altamente benemeriti del cattolicismo quanti si adopereranno a dissuadere la lettura de' suoi romanzi, massime alla gioventù ed alle donne.

SOTTO LE PALME

NOVELLE ORIENTALI

Il Concilio dei Bhikshus ¹.

« O Bhagavat ², conducimi dalle vane apparenze alla realtà, dalle tenebre alla luce, dalla morte all'immortalità ». *Brihad Arnayaka Upanishad*.

Quando l'albero del buddismo era ancora in fiore e dava frutti copiosi per tutta l'India, aveva gran fama un tempio dedicato a Buddha, il quale, fabbricato sopra un rialzo di terra sul margine di una foresta immensa, guardava l'onda azzurra del fiume Narbada ³ che gli scorreva a piedi. Il Vi-hâra, o convento dei monaci buddisti, sorgeva a fianco del tempio di Buddha il Sakya Muni ⁴, e le due cento cellette,

¹ Bhikshus, nome dei religiosi professi fra i monaci buddisti. Il Concilio che stiamo per descrivere è storico, e si tenne, a quanto pare, nel settimo od ottavo secolo dopo G. C. per decidere una celebre controversia sorta fra i monaci dell'India. Il soggetto della disputa, gli argomenti recati ad appianarla, e la descrizione dei costumi dei monaci, tutto secondo verità e in parte almeno traduzione letterale dal *Pali*, serviranno a dare un'idea sufficientemente esatta del monachismo buddistico, quando era ancora in fiore.

² Bhagavat, nome col quale nei libri sacri indiani si chiama sovente il vero Dio.

³ Il fiume Narbada (Nerbudda) nasce sui gioghi di Amarkantah nello stato di Rewah nell'India centrale, e dopo un corso di 750 miglia inglesi sbocca in mare nel distretto di Broach, nella Presidenza di Bombay a 21° 38' lat. N; e 72° 0' 30" long. E. È largo alla sua foce oltre due miglia inglesi.

⁴ Sakya Muni, il sapiente dei Sakyas, così chiamato perchè Buddha ebbe origine dalla tribù dei Sakyas, popoli ariani i quali cinque o sei secoli prima di G. C. si stabilirono sulle sponde del fiume Kohana a poca distanza dall'Himalaya.

anguste, oscure, senza finestra contenevano altrettanti Bhikshus, tutti intenti a meditare la legge del Maestro. La porta delle cellette si apriva in una galleria coperta che correva tutto intorno all'edificio, la cui parte interna era occupata dal refettorio, dalla sala dove si spiegava la regola dei monaci e la legge di Buddha, e dall'abitazione dell'abate o superiore.

Ma non tutti i monaci vivevano dentro la cerchia delle piccole cellette del monastero. Molti altri abitavano in capanne di foglie nella foresta vicina, sulle sponde del gran fiume Narbada. Questi Bhikshus professavano la regola di Sakya Muni in tutta la sua austerità primitiva, e benchè durante la stagione delle piogge si rifugiassero dentro alle capanne, nell'altro tempo dell'anno però vivevano sotto i verdi padiglioni della foresta e passavano le notti al chiarore delle stelle scintillanti.

Un giorno lontano lontano, quando cioè l'India non aveva ancora storia, così racconta la leggenda indiana, un corvo si posò sulle sponde del fiume Narbada e lasciò cadere un seme del frutto del *Ficus indica* che stava mangiando. Quel seme germogliò, mise radici e crebbe in un grand'albero. Il tronco, alto ed ardito come un gigante, guardò eretto il cielo, e volgendo attorno lo sguardo risolvette di far suo tutto il paese all'intorno. Stese i suoi rami come braccia immense sopra la terra, e dalle loro giunture germogliarono radici e barbe, bianche, tenere, flessibili e penzolanti nello spazio, che mosse da amore irresistibile si andarono a congiungere colla madre terra. Il connubio fu oltre modo fecondo, chè dalle radici aeree, diventate ormai altrettanti tronchi dello stesso albero, uscirono nuovi rami, nuove radici, nuovi fusti, altre frondi, altri fiori, altri frutti, e il grand'albero continuò a camminare senza posa alla conquista della fertile sponda. E quando dal settentrione arrivarono i primi discepoli di Buddha e contemplarono attoniti l'albero primitivo cresciuto in foresta immensa, ed osservarono i suoi mille fusti sopportanti quasi mille colonne le verdi volte di quella

cattedrale vivente, e le sue cupe navate, i padiglioni ombrosi, i recessi solitarii, i freschi pergolati, deposero il bordone di pellegrini e fabbricarono le loro capanne di foglie all'ombra dell'albero meraviglioso del Narbada ¹.

Sono passati dieci secoli da quel giorno avventuroso, e i Bhikshus di Sakya Muni ancor vivono nel *Vihâra* ² del Narbada, o nelle Parnashala ³ della vergine foresta. Ma i tempi si sono mutati. I demonii dei sette mondi inferiori hanno soffiato la discordia fra i bruni discepoli di Buddha, e le case di foglie del Narbada stanno per prender fuoco, accese dalla face fraterna. Gli asceti della foresta accusano i confratelli del Vihâra di aver degenerato dalla regola primitiva dell'Illuminato, e di esser caduti dal primitivo fervore. Si levano bensì ancora sul far del giorno, fanno la preghiera e la meditazione mattutina, offrono i fiori freschi di *Michelia champaka* al simulacro di Buddha, sen vanno limosinando, uscito il sole, per la vicina città il vitto quotidiano, insegnano al popolo le sacre dottrine del Maestro, portano il capo raso, indossano la veste gialla dell'ordine, tengono in mano il mistico ventaglio, leggono le scritture dei Pitakas ⁴; ma tutto questo niente loro giova, violando essi in cosa essenziale la regola primitiva di Sakya Muni. Or però che dai quattro venti stanno per radunarsi sulle sponde del Narbada i Bhikshus dell'India centrale, gli asceti della foresta sperano si farà la luce e potranno contemplare di bel nuovo senza vergogna il simulacro dell'Illuminato.

Il Mahânayaha, padre spirituale dei monaci austeri, dirige nello spirito venti Sâmarena o novizii, i quali con

¹ Questa foresta singolare, nata da un solo albero, è la medesima, come sembra, descritta da Nearchus generale di Alessandro Magno, i cui soldati, in numero di sette mila riposarono all'ombra di lei. Ed anche al presente, benchè molto diminuita, a cagione delle grandi piene del fiume, copre un'area di circa 700 metri, e conta tra piccoli e grandi, oltre a tre mila tronchi, formanti un solo albero. Cfr. ARRIANO, *Storia dell'India*, XI.

² Vihâra, convento buddista.

³ Parnashala, casa di foglie.

⁴ Pitakas, libri sacri dei Buddisti, scritti nell'antichissima lingua Palli.

grande divozione ascoltano dalle sue labbra le parole di Sakya Muni.

I monaci buddisti, chiamati dal Mahānayaha al concilio, stanno per arrivare, e i ferventi novizii si muovono verso la città vicina a mendicarvi il cibo per sè e pei loro ospiti. Va innanzi il vecchio solitario, ed ha la faccia scarna e sparuta, la testa rasa, i piedi nudi, il rotondo ventaglio recliante sul petto, il rosario buddista al collo, la vesta lacera e da strapazzo; tiene gli occhi fissi intensamente in terra, e cammina cauto e lento per non calpestare una benchè minima creatura animata del soffio vitale. I discepoli del Mahānayaha camminano un dopo l'altro mettendo con gran cura i piedi sulle orme benedette di lui, e imitano l'atteggiamento, le movenze, e quasi l'aspetto stesso del maestro.

Dalla foresta la processione silenziosa passa sulla via che conduce alla città vicina, ma prima di entrarvi il vecchio si ferma all'ombra benedetta dell'albero Bo¹. I suoi discepoli gli fanno corona, e uno di loro traendo innanzi spiega il drappo giallo che ha recato seco, e ne adorna le spalle e la persona del Mahānayaha.

— Samarena, così interroga il vecchio i suoi novizii, che direte fra voi stessi entrando in città e vedendo le nobili case dei ricchi cittadini?

— Penseremo al nulla delle cose umane, risponde uno dei Samarena, e che quanto esiste tutto deve perire.

— E se i bramini e i mercanti infedeli della città fanno beffe della vostra professione, e vi dicono di darvi al lavoro dei campi invece di mendicare, che risponderete voi?

— Risponderemo, osserva un altro dei novizii, che anche noi ariamo, seminiamo e raccogliamo il nostro grano. La sapienza è il nostro aratro, la fede il nostro seme, la mortificazione la pioggia fecondante. La perseveranza ci aiuta meglio dei buffali a tirare l'aratro, colle meditazioni teniamo

¹ Bo, *ficus religiosa*, albero ugualmente sacro pei bramini e pei buddisti.

il solco sempre diritto, il nostro campo è la legge di Sakya Muni, e le messe è il nettare immortale del *Nirvana*.

— Quando appresserete voi le labbra a questo nettare immortale?

— Non appena avremo estinto in noi ogni desiderio di esistenza individuale.

— E se incontriamo lungo la strada una donna avvenente, ornata di fiori e di gioielli, e spirante i soavi profumi del garofano e della canfora, a che penserete voi?

— Noi siamo nubi erranti fra il cielo e la terra. Abbiamo occhi e non vediamo, orecchie e non sentiamo, odorato e non vi sono più profumi per noi. La donna non è che uno scheletro vestito di carne. Chi cammina pel sentiero beato del *nirvana*, doma le male passioni, e arriva all'estinzione di ogni desiderio sensuale.

I monaci ripigliano il cammino ed entrano in città. Le donne e i bambini fanno capolino agli usci delle case per vedere il Mahānayaka della foresta. I fedeli buddisti curvano la fronte nella polvere dinanzi alla muta processione, e i bramini sdraiati sulle stuoie sotto il portico delle loro case o dinanzi ai templi degli idoli si rizzano sulle persone e inchinano profondamente. I corvi lasciano il mezzo della strada per far posto ai solitarii, e fra le fronde degli alberi vicini storcono il collo e guardano meravigliati la lunga fila dei giallo vestiti. Le capre sdraiate sui gradini degli usci o dentro le botteghe arrestano per un istante il lavoro delle ruminanti mascelle; i cani dei Parias, colti da subita paura, la danno a gambe pei campi vicini e le scimie sporgono la testa di mezzo ai rami dei manghi selvatici, curiose di scoprire la causa di tanta commozione. Solo la *cicogna argala*¹, conscia della propria statura, della sua dignità di pubblico spazzino, e della protezione che le leggi le accordano,

¹ *Ciconia Argala* o *Leptotilos Argala* che gl'Inglese chiamano *Adjutant*. È comune in quasi tutta l'India, ed è alta da metri 1.20 a 1.50, arrivando talora a m. 1.80 e anche a due metri. Mangia ogni sorta di rifiuti vegetali ed animali, e concorre in modo meraviglioso alla nettezza delle città e dei villaggi.

non si commuove punto alla comparsa dei solitarii, ma continua impavida la sua strada, e non curando Buddha e i suoi Bhikshus, sen va tutta intenta al nobile ufficio di purgare dalle immondezze le strade calde e polverose della città. I novizii lanciano di tanto in tanto occhiate furtive al gigantesco uccello, e tornano loro in mente le parole di Sakya Muni: « L'uomo e gli animali sono fratelli; una è la loro origine, ed hanno comune il destino finale, la totale cessazione da ogni dolore, e la pace perfetta nel seno infinito del *nirvana*¹. »

Quando la processione arriva a quella parte della città dove abitano i devoti dei solitarii della foresta, i novizii rompono la fila, e cavati di sotto la gialla veste certi vasi di terra cotta, bruni e senza vernice, si appressano agli usci delle case e senza profferir parola stendono il braccio per domandare la carità. E intanto il vecchio Mahānayaka con voce e ritmo a cadenza grida dal mezzo della strada: — Discepoli di Sakya Muni, domani arrivano dai quattro venti i Bhikshus delle valli e dei monti: le case di foglie risuoneranno della parola dei Pitakas. Gautama² vi manda a pregare per mio mezzo di dare il cibo terreno agli Srotopatti³, ai Sakradagami, e agli Anagami!

La preghiera del Mahanayaka non è vana. Ben tosto i bruni vasi dei novizii si riempiono di riso, di miglio, e di

¹ Nirvana, ossia ultimo fine, beatitudine e *summum bonum* dei Buddisti si fa consistere da molti dotti orientalisti nell'estinzione e totale annichilamento dell'esistenza personale, e nella conseguente cessazione da ogni male. Ma questa sentenza regge difficilmente alla storia della religione di Buddha e allo studio spassionato dei libri sacri del Buddismo. Buddha e i suoi primi discepoli professarono probabilmente intorno alla vita futura le teorie dei Bramini, e secondo questi, il Nirvana o Moksha non consiste già nell'assoluto annichilamento dell'essere, ma nella trasformazione *della propria personalità in quella di Dio*. Così la pensano non pochi dotti, fra i quali vanno notati il LEBLOIS nel suo libro *Les Bibles de l'humanité. Paris, Levasseur, livre IV, pag. 1024 e seg.*; e il dotto Bramino M. CHATTOPADHYAYA nell'*Indische Essays, Zurich, 1883*.

² Gautama nome proprio di Buddha.

³ Srotopatti, Sakradagami e Anagami sono i nomi degli incipienti, dei proficienti e dei perfetti nella vita spirituale. Srotopatti è lo stato di quelli che hanno studiato e imparato le quattro verità insegnate da Buddha: 1.° Il dolore è inseparabile dall'esistenza umana. 2.° I desiderii

altri grani, e non bastando a contenere tutte le offerte, i discepoli dell'asceta intrecciano alcune foglie di palma a modo di sporta e ritornano curvi sotto il loro peso alla solitaria foresta.



Sono arrivati i Bikshus dalle valli e dai monti, e più di mille teste rase si curvano nella polvere dinanzi al simulacro di Gautama. I fedeli della città vicina li provvedono di cibo che essi stessi vengono a cuocere per loro, e la foresta del Narbada offre ad ognuno dei Bikshus un ampio e denso padiglione di vive fronde che lo ripara dai raggi cocenti del sole e dalla rugiada notturna.

I monaci si recano in processione a venerare le sacre reliquie di Buddha nei Dagoba ¹ del convento e poi si radunano in circoli concentrici dinanzi al tempio del maestro per discutere in amistà le parole della legge. — Venerabili religiosi, grida da un seggio elevato il Mahānayaka, voi vi siete radunati a' piedi di Sakya Muni dalla regione del sole nascente, del sole fermo in cielo, del sole cadente; dalla regione del freddo vento, e dai dieci punti dello spazio. Voi siete venuti per girare la ruota della legge. Rivolgiamo a Bhagavat l'antica preghiera dell'Illuminato: « Che Bhagavat giri la ruota ² della legge! Che Bhagavat venga in aiuto delle

carnali legano l'uomo all'esistenza terrena. 3.^o Bisogna mettere in pratica i mezzi proprii a domare le passioni. 4.^o La vita ci è stata data per prepararci al Nirvana, che allora solamente potrà conseguirsi quando l'affetto all'esistenza sarà in noi distrutto perfettamente. Sakradagami è lo stato di quelli che hanno fatto tanto profitto nella vita spirituale che loro non rimane che di rinascere una sola volta. Anagami finalmente è lo stato di quelli che si sono perfettamente liberati dal desiderio dell'esistenza.

¹ Dagoba, reliquiarii monumentali, per lo più in forma di piramidi, dove si conservano o si pretendono conservare le innumerabili reliquie di Buddha.

² La ruota è uno dei più frequenti fra i simboli buddisti. Che cosa significhi propriamente non si sa ancora con certezza, e varie sono le

sue creature! Celebra, o Bhagavat, per la felicità degli uomini e degli dèi il sacrificio della legge, fa piovere dal cielo la grande pioggia della legge, spiega il grande stendardo della legge, fa risuonare il grande disco della legge, batti il grande tamburo della legge!

E la preghiera dei Bhikshus sale a Bhagavat odorosa come la nube profumata dei bastoncini d'incenso ardenti dinanzi ai simulacri degli dèi.

— Venerabili religiosi, continua il Mahānayaka, non sono quattro le verità che il Maestro ci ha lasciate nella ruota della legge? La natura del dolore, l'origine del dolore, la cessazione del dolore, il modo di arrivare a questa cessazione, ecco le quattro venerabili verità della ruota della legge di Sakya Muni. E che cosa è il dolore? La nascita, la vita, la malattia, la morte, il desiderio non soddisfatto delle cose appetibili, l'oggetto dei sensi; ecco il dolore. E quale è l'origine del dolore? L'origine del dolore è la brama della vita e del piacere, brama che si rinnova in noi senza posa; ecco l'origine del dolore. E in che cosa consiste la cessazione del dolore? La soppressione e annichilamento di ogni desiderio; ecco la cessazione del dolore. E come si perviene alla cessazione del dolore? Praticando la mortificazione della carne e la negazione dei desiderii si arriva alla cessazione del dolore e al beato nirvana. Venerabili religiosi, vi rammenta che l'Illuminato prima di darci la ruota della legge rimase per sei anni immobile seduto coccoloni sulla pelle di antilope nel paese dei Gaya. Da un luogo bruciato dal sole non andò mai all'ombra, e dall'ombra non passò al sole. Non si riparò dal vento, dalla pioggia e dal sole. Non scacciò le mosche, le zanzare, i tafani, i serpenti e le bestie feroci. Le grandi nubi, i grandi acquazzoni, la pioggia, la gragnuola in autunno, in inverno, in primavera, cadevano sul corpo di Sakya Muni che non alzava neppure la mano per ripa-

opinioni dei dotti orientalisti. Nell'uso, serve come di attuale preghiera in ogni giro che compie. Forse non andrebbe lungi dal vero chi trovasse una certa analogia della ruota della legge buddista colle tavole delle leggi di Solone dette ἄξονες, da ἄξων=ruota, perchè girevoli come intorno ad un asse.

rarsi dai loro colpi. E il corpo di Sakya Muni in quei sei anni di austerità diventò così debole, magro, e soggetto allo spirito che Gautama poté arrivare allo stato Arhat, cioè emanciparsi completamente dalle sue passioni. Venerabili religiosi, ora si vuole dai Bhikshus del Vihâra del Narbada falsare lo spirito della legge di Sakya Muni. La regola del nostro ordine ¹ proibisce di accendere fuoco nelle case di foglie e dentro il circuito del Vihâra: e i nostri confratelli del Vihâra del Narbada accendono il fuoco. La regola del nostro ordine vieta che si faccia bollire l'acqua, perchè con ciò si viene a dare l'esistenza ad una cosa che prima non l'aveva, e i nostri confratelli del Vihâra del Narbada fanno bollir l'acqua e le danno la vita!

A queste parole un mormorio di disapprovazione si levò dai circoli concentrici dei Bhikshus, e il Mahânayaka del Vihâra del Narbada si levò a combattere il Mahânayaka delle case di foglie.

— Venerabili religiosi, disse il Mahânayaka del Vihâra, voi siete venuti ai piedi di Sakya Muni per far la luce sopra una questione che agita da parecchio tempo il Vihâra e le case di foglie del Narbada. Gli asceti della foresta accusano me e i miei confratelli di violare la regola in due punti: accendiamo il fuoco e facciamo bollire l'acqua. Non neghiamo l'accusa, ma il beato Buddha non ci può condannare se interpretando noi lo spirito della regola veniamo meno alla lettera. La regola comanda al monaco di uscire ogni mattina a mendicare il cibo cotto, e così non ha bisogno di accendere il fuoco. Ma il Vihâra del Narbada non possiede dei verdi campi di riso? Non è la città troppo lontana? E come

¹ La regola primitiva dei monaci buddisti è contenuta in un libro intitolato Bhikshu Prâtimoksha Sutra, tradotto non ha guari dal testo tibetano dal Woodville Rockhill. Questa regola, per austerità, moralità e minutezza di prescrizioni è tale che non ha riscontro in nessuna delle regole degli ordini più austeri della Chiesa Cattolica. Mentre però la regola definisce minutamente i doveri dei religiosi verso sè e riguardo al prossimo, non ha un motto dei loro doveri verso Dio. La spiegazione sta forse in ciò che Buddha non intese già di fondare una nuova religione, ma solo di riformare la parte morale e sociale del Brahmanismo, del quale mantenne i dogmi e il culto religioso.

possono i Samarena uscire ogni mattina a mendicare il cibo cotto? Non si guasta il cibo cotto se conservato anche per una sola luna? Non vengono molti Bhikshus della foresta a pigliare il riso cotto alla porta del Vihâra? Dunque il beato Buddha non ci può condannare se facciamo fuoco dentro il recinto del Vihâra. Il venerabile Mahânayaka delle case di foglie non vuole inoltre che si faccia bollire l'acqua perchè con ciò le si viene a dar vita, cosa proibita dalla ruota della legge. Ma noi neghiamo che l'acqua bollente sia viva: che ne dite o venerabili religiosi?

Un mormorio di approvazione da parte dei monaci del Vihâra accolse la parlata del loro direttore spirituale, mentre per contrario i vecchi zelanti scuotevano la testa e sfogliando i loro Prâtimoksha Sutra andavano in cerca di testi per confutare i poco osservanti confratelli del Vihâra del Narbada.

— Venerabili religiosi, riprese il Mahânayaka delle case di foglie, bisogna conservare intatta l'austerità della regola primitiva. Voi vedete che il Mahânayaka del Vihâra del Narbada confessa di avere violato il Prâtimoksha Sutra. Dunque egli ed i suoi confratelli del Vihâra trasgredendo la legge dell'ordine sono diventati pârâjika ¹ e dopo morte nasceranno un'altra volta nell'inferno delle lagrime e dei grandi tormenti. I religiosi del Vihâra del Narbada sono pârâjika; bisogna dunque scomunicarli.

A queste parole segui un grande clamore. I giallo vestiti agitarono le braccia, e nell'ardore della disputa arrivarono persino a lasciar cadere la tonaca e a battersi a vicenda coi mistici ventagli, commettendo così un peccato punibile coll'espulsione dall'ordine. Finalmente, ottenuto un po' di silenzio, il Mahânayaka del Vihâra si levò di nuovo in piedi e sfidò il suo avversario a provare con buoni argomenti che l'acqua bollente è viva, non morta, come credevano fermamente i religiosi del Vihâra.

— Il venerabile religioso, rispose il vecchio asceta, sa molto bene che a noi è assolutamente proibito di dar la vita

¹ Sono detti pârâjika quei religiosi che hanno commesso un peccato degno di scomunica.

a creatura alcuna, come anche di toglier la vita a chi già la possiede.

— Sta bene, rispose il suo avversario, ma l'acqua quando bolle non ha maggior vita che non l'abbia quando è fredda e quieta in fondo al pozzo.

— Il venerabile religioso dimentica che l'acqua fredda in fondo al pozzo sta quieta mentre quando bolle tutta si muove. Ora come potrebbe muoversi se non fosse dotata di vita ¹?

Gli asceti della foresta inchinarono le teste rase in segno di approvazione.

— Il venerabile Mahānayaha delle case di foglie non osserva che anche l'acqua dei fiumi corre e si muove; eppure essendo fredda, per sua confessione è morta. Anche la polvere delle strade si muove dinanzi al vento, e pure nessuno dirà che la polvere è viva. Anche il ventaglio che teniamo in mano si muove, e pure nessuno pensa che il mistico ventaglio di cui facciamo uso sia vivo.

Le convincenti ragioni del Mahānayaha del Vihāra vennero accolte in perfetto silenzio, e gli asceti dai circoli concentrici tesero le orecchie e fissarono le semispente pupille sui due avversarii.

— Il venerabile religioso del Vihāra non ha forse prestata sufficiente attenzione all'acqua nell'atto di bollire. Se vi accosta gli orecchi, sentirà che parla, e dice alla sua maniera: *cicità, cicità, cicità*. Ora domando io: potrebbe essa forse parlare se non fosse viva? Dunque, l'acqua fredda è certamente morta, ma l'acqua bollente è viva, e noi per regola non possiamo darle la vita, e molto meno ucciderla dopo che ha ricevuto la vita, col servircene come bevanda.

¹ Come già osservammo, questa disputa e questo concilio sono storici, e vengono riportati negli annali del buddismo. Inoltre gli argomenti recati dalle due parti contrarie sono tali e quali si trovano negli annali buddisti, e ciò mostri a quei tanti dotti europei che nutrono una stima esagerata pel buddismo fin dove arrivasse la tanto decantata sapienza di lui. I libri sacri dei buddisti insieme a molte cose certamente buone, contengono una farraggine di sottigliezze, di trivialità, di cose puerili, stupide e senza senso. Cfr. EDWARD B. TYLOR. *Primitive Culture*. London, John Murray, 1891. Vol. I. pag. 201.

Gli asceti della foresta e del Vihâra si curvano pensierosi sotto il grave peso delle ragioni del Mahânayaka delle case di paglia, e quasi rattengono il fiato per non perdere sillaba della risposta del suo avversario.

— Venerabili religiosi, egli dice, a voi m' appello, voi nell'alta vostra sapienza giudicate. Se l'acqua quando bolle è viva perchè emette un rumore e fa *cicità, cicità, citicità*, dunque dovrà dirsi che ogni cosa che fa rumore è viva. È forse viva la pietra che cade dal monte con gran rimbombo dentro al fiume Narbada? È viva la folgore che guizza fra le nubi e percuote con immenso fragore gli alberi della foresta? È vivo il martello del ferraio che fa suonare sotto i suoi colpi la sbarra di ferro? Che ne dite, venerabili religiosi? Basterà egli l'emettere un certo suono perchè una cosa sia viva? Dunque è vivo il terreno che risuona sotto i nostri passi, e noi lo calpestiamo? A che giova dunque il pulire la strada dinanzi ai nostri piedi, se il suolo stesso è vivo, e noi lo calpestiamo? Ahimè! Il sole delle nostre intelligenze si è oscurato, e per troppo amore alla regola si vuol rendere impossibile la vita dei Bhikshus di Sakya Muni. Che male c'è a prendere un po' di acqua di riso bollito? Che male c'è a bere l'acqua dove hanno bollito i frutti del mango, del cocco, e dell'albero del pane? È bensì vero che l'Illuminato fece molte austerità nella foresta di Gaya, ma di poi si accorse che quelle penitenze poco per sè giovavano a conseguire la emancipazione finale, e però mangiò i cibi preparati dalle dieci donzelle del paese di Gaya, e diventò così grande e ben pasciuto da esser chiamato il grande Shramana, il bello Shramana. Venerabili religiosi, giudicate voi: io affido la mia parola alla vostra sapienza: nutritela nella vostra mente come la madre nutre del suo seno il figlio delle sue viscere.

Le ragioni del Mahânayaka del Vihâra scossero in molti la cieca fede che avevano nella sapienza del vecchio asceta delle case di foglie. Entrò in loro la persuasione che per mantenere in fiore il loro ordine non era sufficiente vigilare

perchè l'osservanza materiale delle regole fosse fedelmente mantenuta: bisognava studiare lo spirito del fondatore, e aver dinanzi agli occhi il beato fine al quale Sakya Muni voleva che arrivassero i suoi Bhikshus. Le regole dell'ordine osservate troppo materialmente ed alla lettera non potevano condurre che alla totale soppressione di ogni attività individuale e ad una specie di morte mentale ¹. Seguirono altri discorsi, altre dispute, ora pacifiche, ora procellose, ma infine la grande maggioranza dei Bhikshus si schierò dalla parte del Mahânayaha del Vihâra e terminarono il concilio mangiando sotto i verdi padiglioni della foresta il riso cotto allora allora e bevendo il succo bollente della canna da zucchero e dei dolci frutti di gualana ².



Il Concilio è finito, e i Bhikshus dei monti e delle valli si apprestano a disperdersi ai quattro venti. Ma prima di lasciare i sempre verdi padiglioni del Narbada, si recano in processione alla capanna di foglie del Mahânayaka della foresta per comunicargli in forma legale la sentenza del Concilio.

— Venerabile religioso, dice il più vecchio dell'assemblea dei Bhikshus delle valli e dei monti, il Sanghakamma ³ ti comanda di rinunciare alla tua erronea opinione conforme alla quale vorresti fosse proibito a' tuoi confratelli del Vihâra di far bollire l'acqua, e tenere il fuoco dentro il recinto del

¹ Che una specie di *morte mentale* segua necessariamente la materiale osservanza delle regole di Sakya Muni quali si trovano nel Prâtimoksha Sûtra già citato, apparirà chiaro a chiunque le legga, e lo mostra il fatto che i monaci buddisti, come per lo passato, così anche al presente, arrivati ad una certa età, diventano ebeti e muoiono per lo più in uno stato semi infantile. È forse questo un saggio, un primo passo verso il tanto decantato Nirvana? Chi vuole osservare da vicino i monaci buddisti si rechi in India, e propriamente nell'isola di Ceylan, e vedrà coi proprii occhi e toccherà con mano la verità di quanto asseriamo.

² Gualana, una specie di manghi.

³ Sanghakamma, concilio.

convento. Il Concilio ti dice: rinuncia alla tua teoria e rimanga la veste gialla sopra le tue spalle, e sii ancora il Mahānayaka delle case di foglie!

Il vecchio asceta si rizza a sedere coccoloni sulla pelle di antilope su cui giace sdraiato, e guarda con occhi pieni di furore i Bhikshus delle valli e dei monti.

— Quando la luna sarà discesa in terra, quando il fiume Nabada avrà divorato la foresta delle case di foglie, quando tutti gli uomini avranno compito il ciclo delle loro esistenze, allora io pure rinuncierò alla dottrina del maestro. No, non mai! mai! mai! Io non voglio divorare colla mia bocca il frutto della mia mente: mi scoppii piuttosto la testa in sette parti! Voi Bhikshus delle valli e dei monti fate bollire l'acqua e tenete il fuoco nei vostri Viharas; io berò sempre l'acqua fredda, non terrò mai il fuoco nella mia casa di foglie, e insegnerò ai Samanera la dottrina del Beato.

— Venerabile religioso, ti conviene ubbidire ai comandi dello Shanga; altrimenti verrai espulso dalle case di foglie.

— Io rinuncio a Buddha, rinuncio al Dharma ¹ rinuncio allo Shanga. Le dieci virtù e le cinque qualità ² non si trovano solamente fra i Bhikshus: vi sono molti fra i bramini che non seguono punto la ruota della legge e sono puri come tanti Bramaciarins. O Bhikshus delle valli e dei monti, lasciatemi in pace!

— Venerabili religiosi, avete udito la risposta del Mahānayaka delle case di foglie? Non resta altro che di procedere alla scomunica. Ascolta o Mahānayaka delle case di foglie la tua condanna: da questo giorno in poi tu non dirai più che il Beato, il Tathagata ³, l'Arhat, il Buddha perfetto è

¹ Dharma, la legge di Buddha; Shanga la comunità dei Bhikshus o religiosi buddisti.

² Le dieci virtù e le cinque qualità corrispondono più o meno alle virtù che si devono praticare osservando il decalogo e mortificando i cinque sensi. Tutto ciò secondo la parte ascetica o *yoga* della filosofia Sankhya, una delle sei scuole di filosofia indiana, seguita generalmente dagli antichi e moderni buddisti.

³ Tathagata, Arhat, titoli di onore attribuiti a Buddha e significanti l'Eletto.

il tuo maestro: non potrai più fare adorare dai novizii le orme dei tuoi piedi. Deponi la gialla veste del Maestro e abbandona, o Mahânayaka, le case di foglie del Narbada.

I Bhikshus delle valli e dei monti presero di bel nuovo il bordone da pellegrini e si dispersero ai quattro venti. I novizii del Mahânayaka delle case di foglie, feriti nel cuore dal timor santo di Buddha, fuggirono dalla presenza dello scomunicato maestro, e il vecchio asceta rimase solo nella sua casa di foglie. Durò per una luna intera immobile sopra la pelle di antilope: sperava sempre che i suoi confratelli del Vihâra gli avessero a mandare il ramoscello della pace. Ma vedendo che quando usciva a mendicare, tutti quelli che lo incontravano, volgevano a destra, volgevano a sinistra, gli cadde la faccia, e decise di lasciare per sempre la sua casa di foglie.

Il vecchio asceta prese il bordone di pellegrino, e una mattina, uscito il sole, adorò profondamente i sempre verdi padiglioni del Narbada e volse la faccia contro il vento freddo della montagna.

Verso mezzogiorno si assise sul muricciuolo di un pozzo vicino ad un villaggio e pensava triste e desolato ai suoi novizii che lo avevano abbandonato. Un contadino lo scorse da una capanna vicina, e fattosi innanzi adorò l'ombra de' suoi piedi.

— Lunga vita a te, o venerabile, disse il bifolco al vecchio asceta.

— Se la vita fosse lunga anche cento kalpas ¹, sarebbe ancor simile al colore del fiore agarù ²: basta un soffio di vento per farlo sbiadire. V'è una cosa sola che resta immutata, ed è il nirvana.

— Venerabile, riprese il bifolco, perdona se il tuo servo vuol guardare dentro ai segreti del tuo cuore: perchè non indossi la veste gialla dell'Illuminato?

— Tu non hai dunque udito della disgrazia piombata addosso al Mahânayaka delle case di foglie?

¹ Kalpa, una delle grandi ère o fantastici periodi di tempo indiano, alla fine dei quali il mondo è distrutto e poi si rifà da capo.

² Agarù, pianta detta dai botanici *Amyris agallocha*.

— E chi sarebbe egli mai?

— Son io quel desso.

Il contadino all'udire tali parole si prostrò a terra e toccò colla fronte i piedi dell'asceta.

— Vieni, o venerabile, onora della tua presenza la mia vile capanna: siediti alla mia mensa disadorna, partecipa ai cibi poveri e rustici che mia sorella ¹ prepara ogni giorno pel tuo servo.

Il vecchio monaco si levò e seguì il bifolco dentro la capanna. Quando ebbe mangiato e bevuto, si lavò la bocca, le mani e i piedi, prese nella mano sinistra la foglia di betel da masticare, indi si fece a narrare al suo ospite cortese la storia dolorosa della sua disgrazia.

Il bifolco udito il racconto del Mahânayaka appoggiò la guancia sulla mano destra e stette lunga pezza pensoso. Poi riavutosi d'improvviso come dal sonno, levò il capo verso l'asceta e gli fissò in volto due occhi scintillanti.

— Venerabile, egli disse, l'Illuminato mi ha suggerito il modo di trar vendetta de' tuoi nemici. Prima che tu ripassi il limitare della mia capanna, tu saprai la maniera di vincere il Mahânayaka del Vihâra del Narbada.



È calata la notte in tutta la sua bellezza tropicale. Scintillano le stelle ne' lontani cieli, mormora la foresta accarezzata dalla brezza notturna, urlano gli sciacalli, le iene e le tigri, e gli alberi del bilva ² ardono sotto gl'infiniti lampi della lucciola equatoriale.

Il Mahânayaka delle case di foglie cammina con passo fermo e sicuro verso il Vihâra del Narbada. Una fiamma insolita avviva quelle membra stanche, una strana divinità anima quel cuore vicino a morte. La notte è oscura oscura, nessuno può leggergli nelle pupille affossate: ma esse bril-

¹ Sorella, qui vale per moglie. Un indiano crede di perdere la dignità nominando la moglie col proprio nome.

² Bilva, albero della famiglia dei cedri, l'*Aegle marmelos*.

lano, hanno il fulgore di quelle delle tigri e lampeggiano come il dardo del fulmine.

Nel Vihâra del Narbada è silenzio e pace. I monaci dormono nelle anguste cellette, dormono sulle pelli delle antilopi, e sognano il riposo assoluto ed eterno del nirvana. Ma quando la notte è al suo colmo il Mahânayaka del Vihâra si sveglia d'improvviso e come atterrito. Una voce cupa, terribile, arcana, più dell'inferno che della terra, l'ha chiamato per nome: egli si rizza sulla pelle d'antilope, tende l'orecchio, ed ode il tonfo di un corpo che cade. La vendetta del Mahânayaka è compiuta. Il Vihâra del Narbada è profanato, profanato per sempre!

Quando la mattina seguente il sole apparve sui verdi pagiglioni della foresta i Bhikshus del Vihâra contemplarono una scena terribile. Il Mahânayaka delle case di foglie giaceva morto dinanzi alla porta del convento e la terra del sacro recinto aveva bevuto il sangue dell'asceta ¹. Il timore degli spiriti entrò nel cuore dei monaci del Vihâra. Il Mahânayaka fuggì inorridito, perseguitato nelle valli e nei monti dallo spirito del defunto, i religiosi si dispersero, e il Vihâra del Narbada restò deserto.

Fini la stagione delle frondi, dei fiori e dei frutti: soffiarono i venti, guizzarono i lampi, caddero a fiumi le piogge del monzone, e le cellette del Vihâra del Narbada, fatte già di fango, ritornarono nel fango primiero. Ma fra quelle rovine si aggira anche al presente, solitaria e temuta, l'anima sdegnosa e vendicativa dello scomunicato Mahânayaka delle case di foglie.

FINE.

¹ Il suicidio davanti la casa del nemico, a fine di vendetta, era altre volte comunissimo in tutta l'India; ora non più. La civiltà moderna e la istruzione occidentale sono riuscite a farlo quasi sparire dai costumi degli indigeni. In altre parti dell'oriente però questo triste costume, frutto di superstizione e di barbarie, perdura ancora e miete ogni anno numerose vittime. Si legga quello che intorno a cotal genere di suicidio nella Cina ha scritto il Dott. F. J. MATIGNON nel suo libro *Superstition, Crime et Misère en Chine*. Paris, 1900, pag. 73, seg.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

LA PREVENZIONE DEL SUICIDIO DA PARTE DELLA SOCIETÀ.

Siamo lieti di veder trattato dalla penna di un illustre magistrato italiano un argomento di tanta rilevanza qual è quello annunciato nel titolo di questa rivista. Il ch. Federici, nel suo libro testè venuto alla luce ¹, tocca una brutta piaga, la quale a' nostri giorni più che in qualsiasi tempo passato, contamina la società.

« Una voce funesta, scriv'egli, risuona quasi ogni giorno per le nostre contrade annunciando che qualcuno ha volontariamente posto fine a' suoi giorni; ed eco di quella voce, la stampa di ogni città quasi ogni giorno registra il nome di uno, od anche di più suicidi. È una cronaca dolorosa questa, alla quale ogni età ed ogni sesso, ogni stato ed ogni condizione diedero oggimai il loro contingente... Ed il numero dei suicidii cresce ogni giorno e le tracce di questo cancro che logora la società si trovano da per tutto ² ».

A convincersi della verità di questa affermazione, basta guardare alle statistiche ufficiali che si pubblicano ogni anno dalla Direzione generale della Statistica presso il R. Ministero di agricoltura, industria e commercio. Se le cifre che ivi si leggono, ingenerano sospetti, questi sono per la diminuzione più presto che per l'esagerazione delle somme, le quali non rappresentano già il numero assoluto di tutti i suicidii tentati e consumati, ma soltanto quello de' suicidii consumati e, come tali, denunziati e riconosciuti dalle autorità.

Nel 1870, data della famosa breccia di Porta Pia, i suicidii si contarono in Italia fino a 788. Gli anni veggenti le statistiche segnano una progressione costante.

¹ *La prevenzione del suicidio da parte della Società coll'esame delle opere sul suicidio, di Curci e di Morselli per EMILIO FEDERICI, Presidente di sezione di Corte d'Appello.* Venezia, tip. Emiliana, 1901. Un volume di pp. XVI-194. Prezzo L. 2.

² *Ibid.* pag. 1.

Nel 1875 erano saliti a	922:	di uomini	747,	di donne	175.
Nel 1880 » » a	1261:	»	1005,	»	256.
Nel 1885 » » a	1459:	»	1182,	»	277.
Nel 1890 » » a	1652:	»	1356,	»	296.
Nel 1895 » » a	1874:	»	1507,	»	367.
Nel 1898 ¹ » » a	2059:	»	1629,	»	430.

In presenza di questo doloroso fatto incontrastato e incontrastabile, sorge spontanea la seguente giustissima osservazione del ch. Autore: « Se il cholera o il vaiuolo mietono delle vittime, la società è tutta sossopra per tener lontano e per vincere il flagello... Nè la sollecitudine della società e dello Stato che per lei agisce, si arresta a' momenti eccezionali delle epidemie e de' contagi, ma la si scorge grandissima e perseverante in ogni tempo colla formazione ed applicazione di leggi penali e con innumerevoli provvedimenti amministrativi di igiene, di sanità pubblica e di pubblica sicurezza ² ». In altri termini: Se lo Stato, come ne ha il diritto e il dovere, provvede sotto molti rispetti alla conservazione della vita umana, non dovrebbe esso, con eguale energia, provvedere a prevenire o per lo meno a limitare il suicidio che porta pure, oltre la perdita di numerose vite umane, molte altre rovine morali e materiali?

Ecco il problema che l'illustre Presidente di Corte d'Appello si è proposto di studiare e che egli scioglie nel suo libro, come s'addice non solo a un dotto giureconsulto, ma eziandio ad un uomo perfettamente esperto della vita pratica. Egli non si contenta di convincere i suoi lettori con ottime ragioni giuridiche, dell'assoluto dovere che incombe allo Stato di usare mezzi di prevenzione contro la piaga funesta del suicidio, ma con pratico senno, cerca altresì quali siano siffatti mezzi e ne addita i più efficaci al conseguimento del desiderato scopo. Il suo studio si divide quindi naturalmente in due parti; teoretica l'una, pratica l'altra.

Nella prima, il Federici dimostra anzitutto che « il suicidio è un atto egoistico di violenza fisica contro natura, prodotto da mancanza di forza morale » ³. La natura infatti pose in ogni uomo a guardia della conservazione individuale la ragione e l'istinto. La prima gli rivela che il diritto alla esistenza è inalienabile, che la

¹ *L'Annuario statistico italiano* del 1898 è l'ultimo finora pubblicato. Per l'esattezza delle informazioni noteremo che le cifre date dal FEDERICI, alle pagine 27-28, sono sbagliate per gli anni 1881, 1890, 1892 e 1894.

² *Ibid.*, pag. 3.

³ Pag. 6.

vita è da Dio è che l'uomo non può troncarsi con essa i disegni dell'Ente supremo senza farsi ribelle alla volontà di lui e meritarsene il castigo. Il secondo fa sì che ogni uomo rifugga dall'armare la propria mano contro se stesso e dall'alterare in qualsiasi modo le condizioni organiche della sua vita fisica.

Per vincere questo istinto e far tacere la voce della ragione è d'uopo certamente di una forza notevole; ma tale forza non proviene da nobiltà, sì bene da viltà d'animo che non sa soffrire i mali da cui fisicamente o moralmente è travagliata la vita dell'uomo. L'uccisore di se stesso non dà punto mostra di coraggio, non solo perchè non opera secondo giustizia (è l'operare così richiede *la virtù della fortezza*), ma eziandio perchè, da fiacco, egli elegge un male nella sua estimazione minore, per fuggire un male da lui appreso come maggiore.

Donde appare manifesta la ragione per cui l'Autore difende altresì, che il suicidio è qualche cosa di ben diverso dal sacrificio della propria vita. « Nel sacrificio della vita, scriv'egli, l'uomo vince l'istinto della propria conservazione, non già per sottrarsi ad una vita penosa, ma per salvare la vita altrui, o per altro scopo d'indole superiore, quale la confessione della fede, la salvezza della patria. Chi sacrifica così la propria vita, non soltanto compie un atto di grande fortezza d'animo, ma è un eroe e lascia il suo nome all'immortalità ¹. »

È vezzo oggimai comune, attribuire l'uccisione di se stesso alla pazzia, almeno improvvisa e transitoria. Il ch. Autore esamina anche questa opinione e appellandosi alla comune esperienza ed a' dettami della medicina, la dimostra esser del tutto priva di fondamento. Anche qui le statistiche ufficiali, che abbiamo sott'occhio, giustificano pienamente l'asserto dell'Autore. Le cifre infatti che troviamo ivi registrate, sotto il titolo delle *Cause che indussero al suicidio*, palesano che soltanto un piccolissimo numero di questi avviene per causa morbosa e che la grandissima maggioranza de' suicidii avviene in persone non affette da alienazione mentale. Eccone un saggio fornitoci dal Comm. Bodio nelle statistiche da lui pubblicate de' suicidii avvenuti ne' capiluoghi di provincia durante gli anni 1881-1885. In quel quinquennio, sopra un totale di 3.765 suicidii, appena se ne poterono accertare 72 dovuti alla pazzia ².

¹ Pag. 6.

² Da una lettera del già citato Sen. Bodio, diretta il 21 marzo 1889 all'Autore, si apprende che la statistica delle cause che indussero al sui-

Adunque sebbene alcuni di quelli che si uccidono sieno pazzi, sarebbe stoltezza il dirli tutti tali, per togliere ad una colpevolissima azione il brutto aspetto della immoralità. E di vero in gran numero di casi non può dubitarsi che ciò accada di proposito deliberato e in pienissimo uso di ragione. Così la pensavano fin dalla più remota antichità quei gentili, i quali, encomiando il suicidio di alcuni loro eroi, non intendevano per certo di fare il panegirico di pazzi; così la pensò sempre la Chiesa, la quale, divietando che si desse ecclesiastica sepoltura agli uccisori di se stessi, non voleva punire pazzi ma colpevoli; e così è finalmente chiarito da tutte quelle operazioni squisitamente consigliate, che fanno non pochi nel disporre il tempo, il modo e le altre circostanze tutte della propria morte.

Un altro errore, sul quale l'Autore chiama l'attenzione de' suoi lettori, è quello di coloro che affermano avere l'uomo il diritto di uccidersi, quando la vita gli è resa troppo grave e dura dalle traversie in genere e dalla miseria in ispecie. Di tale errore ragionammo diffusamente ancor noi nel 1895¹, confutando uno scritto allora pubblicato², nel quale si trattava *ex professo* la questione del diritto di morire; diritto concesso all'uomo, col falso presupposto che egli esista indipendentemente dal suo Creatore; che non abbia altro fine, fuorchè il bene terrestre, quale egli a se stesso lo prefigge; che niun ufficio abbia da compiere verso la società in grembo alla quale è nato.

Chi fosse vago di conoscere i paralogismi, co' quali si è tentato di mettere questo mostruoso diritto sul trono e reggervelo fermo, contro tutte le forze della ragione divina ed umana, rilegga quel nostro articolo, la cui pratica conclusione non differisce punto da quella a cui arriva nel suo libro il ch. Federici, che cioè il preteso diritto al suicidio va rilegato fra le più strane aberrazioni della mente umana. « La sentenza che ammette un tale diritto, scriv'egli, non può essere accolta se non da chi manca de' principii morali, sui quali, vogliasi o non vogliasi, è unicamente fondata la società. Si tolga l'idea di Dio e della vita futura; alla fede che in questi veri ebbero

cidio, data per alcuni anni, non venne continuata, perchè i risultati ottenuti non offrivano sufficiente garanzia di esattezza. Così ci assicura l'Autore alla pag. 28 del suo libro.

¹ Nella Serie XVI, Vol. III, pp. 135-149.

² *Il diritto di morire. Studio etico-giuridico di GUIDO PERSICO. Roma 1895.* Al nostro Autore questo recente scritto sembra essere ignoto; poichè, sebbene *ex professo* propugni l'errore da lui confutato, egli non lo cita.

tutti i popoli in tutti i tempi si sostituiscano l'ateismo ed il materialismo ed allora non soltanto potrà proclamarsi il diritto al suicidio, ma ben anco dovrassi affermare il diritto al sovvertimento di ogni legge e di ogni ordinamento sociale ¹. »

Discorse tali cose, dalle quali chiaro apparisce essere il suicidio un male individuale e sociale, non è difficile l'inferire il dovere che ha la società di provvedere perchè esso sia impedito od almeno limitato. Prima però d'intraprendere la indagine gravissima diretta a conoscere di quali mezzi possa o debba ora valersi la società per ottenere l'intento, l'Autore, con fino accorgimento, ricorda per sommi capi quel che, nel corso de' tempi e con lo stesso intento, fecero i reggitori e i rappresentanti de' popoli, segnatamente quelli, i quali considerarono il suicidio come un vero delitto. ²

Che questo modo di considerare il suicidio sia l'unico che risponda alla sua natura, non può esser dubbio a chi consideri, che nel suicidio si riscontrano appunto i due caratteri generali che costituiscono il delitto, cioè dire l'immoralità dell'atto e il turbamento dell'ordine sociale. Se esso poi, quando è consumato, non può punirsi nel suo autore, ciò avviene, non già perchè non sia un delitto, sì bene ed unicamente perchè in tutti i delitti la morte dell'autore estingue l'azione penale.

Ma se l'effetto non fu raggiunto, se l'autore del delitto sopravvive, perchè mai il tentato suicidio non dovrà punirsi nel suo autore? Il ch. Federici risponde non doversi ciò fare per tre motivi. « *Il primo* consiste in ciò che è ripugnante il vedere impunito il delitto consumato, e punito il delitto stesso semplicemente tentato. *Il secondo* è riposto nel riflesso che la minaccia della pena pel tentativo potrebbe essere più forte incitamento, in chi ha la volontà di uccidersi, a scegliere con maggiore attenzione i mezzi da non mancare allo scopo e perciò la minaccia della pena potrebbe essere nociva al fine supremo della limitazione dei suicidii. *Il terzo motivo* è che il punire colui che tentò di togliersi la vita ripugnerebbe agli attuali costumi della nostra società ³. »

Con tutto il rispetto dovuto all'illustre magistrato, diremo schiettamente che questi motivi da lui adottati ci sembrano poco o nulla efficaci.

¹ l'ag. 8.

² Pagg. 8-16.

³ Pagg. 17-18.

Quanto al primo, ci sembra non esservi ripugnanza di sorta alcuna tra il lasciare impunito il delitto consumato e il punire il delitto stesso semplicemente tentato, quando l'unica ragione per cui non si punisce il delitto-suicidio consumato, manca affatto nel caso del delitto-suicidio tentato. Quest'unica ragione, com'è noto, è la morte, la quale estingue l'azione penale. Ora tale ragione vale bensì nel primo caso, ma non vale affatto nel secondo.

Ancor più debole ci sembra l'altro motivo, che cioè la minaccia della pena pel tentato suicidio potrebbe essere più forte incitamento in chi ha la volontà di uccidersi, a scegliere con maggiore attenzione i mezzi micidiali da non mancar allo scopo. Si ammetta pure questo possibile più forte incitamento; esso però riguarderebbe soltanto *chi è già determinato* ad uccidersi. La minaccia quindi della pena, donde seguirebbe quel possibile incitamento, potrebbe bensì dirsi nociva, o meglio inutile, a chi ha già deciso di togliersi la vita; ma non potrebbe punto dirsi in generale inutile o nociva al fine supremo della limitazione de' suicidii, potendo benissimo giovare ad impedire che altri venga in quella funesta determinazione.

Del terzo motivo, per cui, nell'opinione del Federici, il tentato suicidio non dovrebbe punirsi nel suo autore, diremo soltanto, che se « il ripugnare agli attuali costumi della società » vale ad escludere la sanzione di questa pena qual mezzo atto ad impedire od almeno a limitare il suicidio, esso vale egualmente ad escludere i principali provvedimenti che, col medesimo intento, egli stesso savamente approva e propone nel suo libro. Questi infatti, come subito vedremo, sebbene eccellenti, non sono meno ripugnanti a quei costumi. Nel resto la ripugnanza di un provvedimento qualsiasi con gli *attuali costumi* della società non può nè deve impedirne l'esecuzione, quando quel provvedimento è richiesto dal bene sociale, e quei costumi sono il frutto di un perversimento morale. Sotto il rispetto etico, chi attenta alla propria vita non è meno colpevole di colui il quale attenta alla vita altrui. Nell'un caso e nell'altro l'uomo si arroga un diritto che non ha.

Simili osservazioni potremmo fare a proposito del complice, di colui cioè che o per compassione, o per un falso principio di onore, o per animo perverso, o per avidità di guadagno, o per altro motivo qualsiasi si presta a favorire il triste proposito del suicida. Se il complice è oggi punito quando il suicidio è consumato¹, non vi

¹ Il Codice penale italiano nel suo Titolo IV, capo I, contiene la seguente disposizione: « Art. 370. Chiunque determina altri al suicidio o gli

ha ragione sufficiente, per quanto a noi sembra, di esimerlo da ogni pena quando, indipendentemente dalla sua volontà e da quella dell'autore principale, il delitto da lui commesso non ottiene l'ultimo suo effetto.

Per quello poi che riguarda l'omicidio-suicidio, il caso cioè di coloro i quali danno la morte ad altri e subito dopo tolgono, o tentano togliere a se stessi la vita, siamo pienamente d'accordo col dotto magistrato nel ritenere che tale delitto debba essere punito ancor più severamente, quando, consumato l'omicidio, non si riesce a compiere il suicidio. « L'aver tentato, così scrive il Federici, di uccidere sè stesso non scema di una linea la responsabilità dell'omicida, anzi la aggrava, perchè l'omicidio-suicidio reca maggior turbamento all'ordine sociale di quello che derivi dal solo omicidio. Perciò, e siccome rendonsi a' nostri giorni sempre più frequenti i casi di omicidio susseguiti dal suicidio dell'autore, la legge dovrebbe stabilire apposite norme di aggravamento della pena nel caso di sopravvivenza di costui, le quali potessero servire di contropinta a questo genere di delitti ¹. »

A maggior conferma delle cose già dette, il ch. Autore ci presenta, ne' capi secondo e terzo del suo libro, un bellissimo studio intorno « I pensieri e le proposte di scrittori contemporanei nell'argomento di suicidio » e nominatamente del P. Curci ² e del Prof. Morselli ³, i quali, sebbene militanti l'uno nel campo cattolico, l'altro nel campo positivista, pure si accordano ne' giudizi sulla *realtà* del disordine, onde si tratta, e sulla *necessità* di usare certi rimedii per combatterlo. Un tale accordo però non va nè poteva andare più oltre per l'ovvia ragione che i principii professati dallo scrittore cattolico sono diametralmente opposti a quelli del positivista.

La lotta che ferve fra i loro principii è quella stessa che si dibatte, anche fuori dell'argomento del suicidio, in tutto il campo delle scienze filosofiche, giuridiche e sociali. « Essa, come opportunamente avverte il ch. Autore, è la lotta fra quella forma di ci-

presta aiuto è punito, ove il suicidio sia avvenuto, con la reclusione da tre a nove anni. » Cf. PESSINA, *Il nuovo Codice penale italiano*. Milano 1890, pag. 358.

¹ Pag. 21.

² *Il suicidio studiato in sè e nelle sue cagioni* per C. M. CURCI. Firenze 1876.

³ *Il Suicidio. Saggio di statistica morale comparata* del Prof. E. MORSELLI. Milano 1879.

viltà, colla quale è tuttora armonizzante, almeno in parte delle sue istituzioni, la società degli uomini, e la forma nuova che, chiamandosi civiltà vera, si presenta cogli uomini del pensiero che professano il positivismo, seguiti a breve distanza dagli uomini di azione, e cioè dalle masse, per distruggere la prima e prenderne il posto nella direzione dell'umanità ¹. »

Poichè dunque non è possibile toccare anche un solo argomento che interessi la vita morale dell'individuo, della famiglia e della società civile senza accettare l'una o l'altra civiltà e conformare quindi i proprii ragionamenti e le conseguenze sia teoretiche sia pratiche a' principii, sui quali ciascuna di quelle civiltà si fonda, il ch. Autore, dando il suo giudizio sulle opinioni del Curci e del Morselli, con una franchezza che grandemente l'onora, dichiara di essere seguace convinto della prima civiltà, « la quale risolve i problemi concernenti la vita morale dell'uomo e della società colla guida della religione e della filosofia, ed ha per punto di partenza e per pietre miliari le idee di Dio, della spiritualità ed immortalità dell'anima umana e del libero arbitrio ². »

Venendo quindi alla parte pratica del suo studio, il ch. Autore, nel quarto capo, osserva anzitutto, che le diverse cause che sogliono muovere al suicidio, come la miseria ed il timore di miseria, la perdita d'impiego, i dissesti finanziari, i dispiaceri domestici, l'amore contrariato, il disgusto della vita, il timore di condanna, i patimenti fisici ed altre simili, hanno, se ben si guardi, una sola radice, dalla quale tutte germogliano, e questa è l'*egoismo*. Esso infatti spinge incessantemente ad avere in qualsiasi modo ed a qualunque costo il massimo possibile di godimento ed il minimo possibile di sofferenze. E come l'uomo per soddisfarlo, nell'ardore dell'ambizione, della cupidigia e d'ogni altra passione sfrenata, è pronto a sacrificare i suoi simili, così egualmente, per soddisfarlo, nel terrore dell'imminente o presente dolore grave e ritenuto irreparabile, si determina a sacrificare se stesso.

Da ciò il ch. Autore tira una evidente e importantissima conseguenza, che cioè ogni causa, la quale valga di freno efficace all'*egoismo* ed alle ree passioni che l'accompagnano, dovrà essere necessariamente un rimedio sovrano contro la piaga del suicidio. Fra queste cause egli mette in primo luogo la religione cattolica: « Se i principii di tutte le religioni, scriv'egli, contrastano al sui-

¹ Pag. 70.

² Pag. 71. Cf. Pagg. XI e XII.

cidio, soltanto i principii del cattolicesimo offrono il rimedio efficace contro questo orribile mostro; perchè il cattolicesimo combatte più e meglio delle altre religioni l'egoismo e le passioni che lo producono e lo, scetticismo moderno che ne è l'ispiratore » ¹.

Il capo quinto, che è consecrato allo svolgimento di questa tesi è specialmente notevole per la facilità e felicità d'argomentazione con cui l'Autore pone fuor d'ogni dubbio, che « la religione, nelle leggi degli Stati e nella pratica dei Governi, non deve considerarsi come una superfluità di cui la società possa far senza; come un incomodo sistema di imposture e di superstizione medioevale; essa invece deve essere riconosciuta per quello che è veramente, e cioè come principio e fondamento dell'umano e civile consorzio ². » Quindi il dovere dello Stato di procurare alle nuove generazioni l'educazione religiosa e morale che le sottragga alla infezione dello scetticismo ³.

Ci piace soprammodo il veder qui un illustre magistrato confermare co' suoi luminosi discorsi quella medesima tesi che noi abbiamo più volte proposta ed inculcata ne' nostri articoli e che S. S. Leone XIII autorevolmente ribadiva in una sua recentissima Enciclica: *Anche nel convivere umano e nella civile società, dice il Pontefice, deve imperare la legge di Cristo, così che non solo della vita privata, ma della pubblica exiandio sia duce e maestra. Or poichè questo è il decreto di Dio, e niuno può impunemente trasgredirlo, mal si provvede alla cosa pubblica ovunque le cristiane istituzioni non si tengano in quel conto che si deve* ⁴.

Ecco in breve i rimedii generali suggeriti dall'Autore per prevenire il suicidio, rimedii, i quali valgono pure a prevenire efficacemente ogni altro delitto. Essi sono: il rialzamento del principio religioso in ogni atto della vita sociale; l'insegnamento religioso nelle scuole ⁵; l'insegnamento e l'assistenza religiosa nelle caserme ⁶; e nelle carceri ⁷; la remozione de' pericoli derivanti dall'insegnamento pubblico di coloro che professano l'ateismo, il materialismo, ed il libero pensiero ⁸; l'abrogazione di ogni legge ed ordinamento che valga ad aumentare il numero degli spostati nella società ⁹; finalmente l'assoluta abolizione di ogni pubblicità oscena o, come oggi dicesi, pornografica ¹⁰.

¹ Pag. 121. — ² Pag. 122. — ³ Pag. 127. — ⁴ Nell'Enciclica *De Jesu Christo Redemptore* del 1 novembre 1900. — ⁵ Pag. 123. — ⁶ Pag. 130. — ⁷ Pag. 132. — ⁸ Pag. 134. — ⁹ Pag. 144. — ¹⁰ Pag. 152.

Passiamo ora a' rimedii speciali per combattere direttamente e particolarmente il suicidio. Di questi tratta l'Autore nel sesto ed ultimo capo del suo libro. Volendone dare un saggio, indicheremo quelli soltanto che a noi sembrano più pratici ed efficaci. Tale è il rimedio che, nella sentenza dell'Autore, dovrebbe consistere nel sancire speciali pene contro ogni incitamento al suicidio e qualsiasi apologia o giustificazione del suicidio in generale o di determinati suicidii in particolare, quando tale incitamento e tali apologie sieno fatte col mezzo della stampa, od in produzioni teatrali o con altri mezzi di pubblicità ¹.

È un fatto ammesso da tutti, che il solo riferire che fanno i giornali i casi di suicidio che quotidianamente avvengono, costituisce un grave pericolo; perchè vale a destare od a fortificare l'idea suicida in coloro che si trovano afflitti da gravi mali. E perciò l'Autore sapientemente ravvisa un altro rimedio specifico contro il suicidio nel divieto assoluto, che la legge dovrebbe fare a' giornali, che corrono per le mani di tutti e vengono letti da ogni classe di persone, non soltanto di narrare le particolarità e le circostanze dei suicidii che avvengono, ma benanco di annunziare che le morti, di cui si fa menzione nel periodico, sieno avvenute per suicidio ².

Come ne' suicidii degli antichi, così ne' suicidii moderni è comune la pratica di lasciare alla famiglia od a persone amiche od a magistrati lettere, le quali spieghino le ragioni de' singoli suicidii. Lo scopo del suicida in sì fatte lettere è sempre quello di tentare la giustificazione propria e di preservarsi dal biasimo altrui. Occorre adunque profittare di questo bisogno di sfuggire l'infamia dopo la morte, per ottenere appunto da questo una controforza alla esecuzione del truce proposito. Quindi molto saviamente il ch. Autore suggerisce, che in ogni caso di suicidio libero (esclusi cioè i casi di pazzia e simili, ne' quali manca la libertà): 1° fosse vietato per legge ogni pompa funebre ed ogni accompagnamento di onore, senza eccezione alcuna di età, di sesso, di condizione, di posizione, di meriti eventuali anteriori al suicidio, di gradi militari, di uffici civili, di nobiltà, di ricchezza; 2° fosse ordinato che il corpo del suicida, di notte e nascostamente venisse sotterrato; 3° fosse prescritto che il luogo di sepoltura de' suicidi non fosse il cimitero comune, nè una parte di esso, ma un luogo separato e lontano ³.

¹ Pag. 162-163.

² Pag. 163-165.

³ Pag. 167-168.

L'Autore vorrebbe inoltre veder sancito dalla legge, che « in quel luogo, cinto da alte mura ed inaccessibile a tutti, meno che a' seppellitori e custodi, i cadaveri de' suicidi non potessero avere fosse o tombe speciali, ma che venissero gettati indistintamente in una fossa comune, coperti di calce o di altra materia adatta ne' riguardi della sanità pubblica, senza nome, senza croce, senza un fiore, senza ricordo alcuno ¹. »

Egli stesso suggerisce l'iscrizione che, in modo visibile a tutti i passanti, dovrebbe mettersi sulla porta del lugubre recinto. Eccola:

QUI SI GETTANO I CORPI DEI VILI
CHE PER FUGGIRE I MALI DI UN GIORNO
SI DIEDERO LA MORTE
CIECHI ALLA LUCE ETERNA
RIBELLI ALLA NATURA ED A DIO

Dai brevi cenni che abbiamo dato dello scritto di quest'illustre magistrato veneto, ognun vede con quanta dottrina e con quanto senno pratico sia stata da lui trattata la questione del suicidio. Fatta astrazione da qualche idea accennata là dove si discorre della responsabilità penale dell'autore principale e del suo complice nel suicidio tentato e non consumato, non possiamo in tutto il resto non commendare assai l'eccellente lavoro, ed eccitare i nostri lettori a leggerlo, anzi a studiarlo. Ed a questo gioverà pure l'attrattiva esterna della bellissima edizione, fornita con gusto moderno veramente squisito dalla Tipografia Emiliana di Venezia.

II.

STUDII BIBLICI

LA VITA DI GESÙ

Il breve prospetto di alcuni nuovi scritti intorno la vita di N. S. Gesù Cristo, che oggi presentiamo ai nostri lettori, non è che una piccola parte, ed essa pure incompiuta, di quel moltissimo che in questo campo ci offrono gli studii biblici recenti. Facciamo questa dichiarazione, perchè non venga poi un qualcheuno a darci nuove « patenti d'ignoranza » per avere omessa questa o quella pubblicazione!

¹ Pag. 169.

1. Per cominciare dalle opere che trattano dell'intera vita di N. S. troviamo tra le ultime pubblicazioni italiane una nuova edizione dei tre libri « della vita di Gesù Cristo » di Vito FURNARI ¹. È uno scritto che l'autore rivolge ad ogni ordine di persone, per mostrare a tutti in una nuova luce l'infinita eccellenza e la dignità divina dell'Uomo-Dio, mediatore tra Dio e l'uomo, e Salvatore del mondo; epperò egli procede al suo nobile intento con fervido entusiasmo e infaticabile, svolgendo il suo tema nel più vasto ambito possibile. Nei tre libri tratta quasi di una triplice vita di N. S.: di quella preparatoria nei decreti divini e nei misteri dell'antico Testamento fin dalla creazione del mondo; poi della vita terrestre dell'Uomo-Dio; finalmente del regno glorioso di Cristo nella sua Chiesa.

Certamente i lettori troveranno in questi volumi delle belle pagine, piene di nobili idee e dettate dalla fede viva e dall'amore ardente, acceso al fuoco del Cuore divino. Molti gusteranno del pari le considerazioni teologiche e filosofiche, storiche e politiche sparse largamente in ogni parte di questa storia dell'umanità, studiata nel suo vero centro l'Uomo-Dio. Ma pel critico, e specialmente per chi volesse considerare l'opera con un criterio scientifico più riposato e diverso da quello usato dall'autore, resterebbe senza dubbio assai da desiderare. In particolare rincrescerà a molti di non trovare in questi volumi un po' di quel corredo scientifico, onde fanno grande sfoggio i libri degli avversarii. Chè la confutazione di questi sarebbe di molto agevolata, se si potessero trovare pronte, in una simile opera, le stesse armi usate da loro. Inoltre la maniera di scrivere del Fornari, come è stato osservato nella rivista della *Civiltà Cattolica* per la prima edizione dell'opera ², non di rado, « sazia e stanca il lettore, gli confonde le idee, e conduce lui ed anche lo scrittore sino ai confini del falso, se pure non li fa valicare all'uno e all'altro ». Dovremmo tesserne troppo lungo catalogo, se volessimo darne gli esempi.

2. Anche la Francia ci ha apparecchiato in nuova edizione varie vite di G. C. L'editore P. Lethielleux di Parigi aveva già pubblicato nel 1899 un nuovo libro del R. P. PÈGUES sopra Gesù Cristo nel

¹ VITO FURNARI, *Della Vita di Gesù Cristo* libri tre. Nuova edizione riveduta dall'autore. Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1901. 5 volumi in-8° di XII-605 (vol. I e II), XVI-551 (vol. III e IV) e XI-213 p. — L. 18.00.

² *Civ. Catt.* VII, 8 (1869), p. 574 ss.

Vangelo ¹, ed un'edizione popolare delle « Amicizie di Gesù » del R. P. OLLIVIER ². L'anno scorso egli ripubblicò, in nuovo sesto, lo scritto del parroco H. LESÈTRE sopra N. S. nel suo santo Vangelo ³, stampato la prima volta nell'anno 1892. L'egregio autore con una versione fedele del testo evangelico tutto intero, e con le spiegazioni chiare, concise, sostanziali, che vi aggiunge, mira a promuoverne l'intelligenza presso le famiglie cristiane. Quello ch'egli chiama il « suo modesto libro » ci pare un lavoretto ben riuscito, il quale farà frutto, troverà nelle famiglie buona accoglienza ed « a' piè del crocifisso di legno » quel posticino, che l'autore modestamente gli desidera.

Notiamo soltanto una piccola cosa, non appartenente alla sostanza dell'opera. Il testo è accompagnato, come anche quello del R. P. PÈGUES, da una carta della Palestina all'età di N. S., disegnata da V. ANCESSI, e sta benissimo: ma sarebbe stato bene correggerne qualche sbaglio manifesto, come p. e. il sito di Lachis, Endor, Alep, il Bostremus (invece di Bostrenus) ecc. come pure le inesattezze ed incertezze nella posizione dei nomi, p. e. Culon, Emmaus, Tour de Straton, Neapolis, Cana, Korazim ecc.

3. Ecco ora un'altra vita di Gesù, alla quale non manca il corredo scientifico e che pel rispetto letterario si fa leggere assai volentieri, come quella tanto diffusa del compianto p. Didon. Essa è scritta da MONS. LE CAMUS, testè nominato vescovo di La Rochelle, già nota anche in Italia e nell'originale e nella traduzione, ed apparsa pochi mesi fa in sesta edizione, interamente riveduta e più largamente annotata ⁴. *La Civ. Catt.* ebbe già ripetute occasioni di metterne in rilievo i pregi ⁵. Questa nuova edizione è cresciuta di 150 pagine; e le addizioni, dice l'autore, sono il frutto di dodici anni di riflessioni, di studii e di viaggi. Particolarmente nelle annotazioni l'autore ha

¹ R. P. THOMAS PÈGUES O. P., *Jésus-Christ dans l'Évangile*. Paris, P. Lethiellieux [1899]. 2 vol. in 8° di XII-348 e 396 p.

² R. P. M.-J. OLLIVIER des Frères Prêcheurs, *Les amitiés de Jésus*. Simple étude. Paris, P. Lethiellieux, A. Roger et F. Chernoviz [1899]. 1 vol. in 12° di XXI-477 p.

³ H. LESÈTRE, *Notre Seigneur Jésus-Christ dans son saint Évangile*. Paris, P. Lethiellieux [1900]. 2 vol. in 12° di XI-338 e 315 p. L. 5.00.

⁴ E. LE CAMUS, *Origines du Christianisme. La vie de N.-S. Jésus-Christ*. 6^e édition, entièrement revue et plus largement annotée. Paris, H. Oudin 1901. 3 vol. in 12° di XXXIII-482, 518 e 583 p. — L. 10.50.

⁵ *Civ. Catt.* XVII, 11 (1900) p. 594.

raccolto un ricco tesoro di vasta erudizione biblica, pel quale ebbe sempre riguardo anche alla letteratura di altre nazioni.

Non ostante i grandi pregi di quest'opera, il suo illustre A. non si stupirà d'incontrare qualche contraddittore, e chi gli faccia qualche appunto in cose accessorie e discutibili. Qualcuno potrà dissentire da lui v. g. per conto delle identificazioni. Difetti facili ad emendare con l'accuratezza della stampa nelle future edizioni, sono, specialmente nelle note, l'ortografia delle parole greche e tedesche, e le citazioni di opere straniere spesso errate e mancanti nei nomi, titoli, volumi, anni, edizioni ecc.; pure nelle identificazioni topografiche, nelle quali varie tradizioni abbastanza ben fondate vengono forse troppo facilmente abbandonate. Così p. e. per la Trasfigurazione invece del Tabor, che ha già per sè i commentari generalmente attribuiti ad Origene (in Ps. 88, 13. *Migne* 12, 1548 D), ci vien proposto il grande Hermon (2, p. 164); invece di Tell Hum per Caphernaum il Chan Minyeh (1, p. 283 col Sepp); invece dell'Antonia pel pretorio di Pilato la cittadella presso la porta di Giaffa (3, p. 327 col Sepp), onde quasi tutta l'attuale *Via Crucis* ne torna rigettata come spuria. Quanto alla dimora della SS. Vergine dopo l'ascensione di N. S., l'autore respinge e Gerusalemme ed Efeso: « il semble plus naturel de supposer que Marie se retire avec Jean en Galilée » (3, p. 380).

4. Passando in Germania abbiamo la celebre vita di Gesù scritta dal Professore GIUSEPPE GRIMM, che fu terminata dopo la morte dell'autore († 1 gennaio 1896) ed in parte pubblicata in seconda edizione, per cura del dott. GIUS. ZAHN di Würzburg. Del settimo e ultimo volume ¹ l'autore defunto aveva lasciato in iscritto i tre primi capi ed una parte del quarto. Tutto il resto fu supplito dal nuovo editore, il quale riuscì a mantenere il carattere e lo spirito dei volumi antecedenti. Egli v'aggiunse inoltre un breve quadro sinottico di tutta la vita di N. S., ed un indice alfabetico che agevola le ricerche per i sette volumi dell'opera. La nuova edizione è arrivata al quinto volume, pubblicato l'anno scorso per le cure dello stesso dott. Zahn ².

¹ JOSEPH GRIMM, *Das Leben Jesu, nach den vier Evangelien dargestellt*, VII. Band (= *Geschichte des Leidens Jesu*, II. Band). Unter Benutzung der Vorarbeiten von † Dr. Joseph Grimm bearbeitet von Dr. Jos. ZAHN. Regensburg, Frd. Pustet 1899. 1 vol. in 8° di XIV-653 p.

² J. GRIMM, *Das Leben Jesu*, V. Band (= *Geschichte der öffentlichen Thätigkeit Jesu*, IV. Band). Zweite Auflage, besorgt von Dr. Jos. ZAHN. Regensburg, Frd. Pustet 1900. 1 vol. in 8° di XVI-708 p. — Mk. 5.

5. *Leben Jesu*, Vita di Gesù, è il titolo puro e semplice di una vita nuovissima di N. S. scritta dal D. OSCAR HOLTZMANN ¹. Convien sapere che l'autore, professore straordinario all'Università di Giessen (Assia), quattr'anni fa, dalla facoltà teologica protestante di Strassburgo (ove risiede l'altro autore, più famoso, Enrico Holtzmann), fu creato dottore in teologia *honoris causa*, in riconoscimento de' suoi straordinarii meriti teologici. Ora a rendere grazie alla facoltà egli presenta quest'opera, che senza dubbio è una splendida prova della grande scienza teologica del novello dottore onorario, e del suo sottile spirito di distinzione, perfettamente spregiudicato.

Egli sa anzitutto esattamente distinguere il valore delle varie fonti e gli « strati » diversi della tradizione: onde gli è chiaro che lo « strato più antico » di essa riconosceva Giuseppe come vero padre di Gesù, e Gesù stesso come semplice uomo (p. 64). Colla stessa accuratezza egli distingue la parte leggendaria e mitica dal solido fondamento storico, particolarmente nella narrazione di miracoli ed apparizioni miracolose. Per lui l'incidente nel battesimo di Cristo non è più che una visione quasi profetica nell'anima di Gesù, se pure non vogliamo scorgervi una visione interiore del Battista (p. 105). La storia della trasfigurazione non è altro che « la descrizione della esperienza interiore dei discepoli durante l'incidente esterno della confessione di Pietro » (*die Schilderung des innern Erlebnisses der Jünger während des äusseren Vorgangs des Petrusbekenntnisses*, p. 268); la circostanza che Matteo e Marco dicono la trasfigurazione accaduta sei giorni dopo questa confessione di Pietro, e Luca otto giorni, si deve attribuire a ciò che nella liturgia la pericope di questa confessione si doveva leggere in una domenica, e l'altra della trasfigurazione nella seguente (ivi). Nella procchia sul mare di Galilea non dobbiamo meravigliarci che Gesù gridasse al vento e dicesse al mare: « Taci, sta quieto! » Il curioso è questo soltanto, che di fatto cessò il vento e fu gran bonaccia. Però ciò non si deve ascrivere in nessun modo alla parola di Cristo « che alitò leggermente nella tempesta » (*das er in den Sturm hinaushauchte*), ma unicamente ad una felicissima coincidenza fortuita (p. 209). Onde per certo i discepoli avevano torto di dire tra di loro: « ma chi è costui che pur il vento ed il mare gli sta sottomesso? »

Di simile guisa tutti gli altri miracoli o si spiegano senza la menoma difficoltà nel modo più semplice, o si riguardano come non accaduti, « perchè la narrazione non si può considerare come storica ».

¹ O. HOLTZMANN, *Leben Jesu*. Tübingen und Leipzig, J. C. B. Mohr 1901. 1 vol. in 8° di XVI-428 p. — Mk. 7.60.

Anche nella storia della risurrezione è interamente contrario ai fatti il supporre che il corpo morto di Gesù sia stato rianimato. È vero che questo corpo non è stato rubato dai discepoli, come i Giudei volevano: ma probabilissimamente (*höchst wahrscheinlich!*) il proprietario del giardino, il quale avea permesso la prima sepoltura provvisoria del Nazareno, non voleva lasciare per sempre il cadavere di un crocifisso coi membri della sua famiglia, e lo fece seppellire segretamente in qualche altro luogo. « Così l'evento misterioso sembra spiegarsi nel modo più semplice (*So scheint sich der geheimnisvolle Vorgang am einfachsten aufzuklären* p. 392 sg.) ». Tertulliano avea mentovato una ragione ancora più semplice e più probabile, trascurata dal dottore onorario: « Hic est, quem clam discentes subriperunt, ut resurrexisse dicatur, vel hortulanus detraxit, ne lactucae suae frequentia commeantium laederentur »: l'ortolano l'avrà rimosso, acciocchè la folla dei visitatori non gli calpestasse la lattuga! (*de spectaculis* c. 30). « Et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur » disse San Paolo (2 Tim. 4, 4).

6. In tali e simili lavori sopravvive in qualche modo lo spirito dello Strauss, del Baur e del Renan, benchè la scienza moderna, incredula come questi campioni, abbia generalmente rigettato i loro libri ed i loro sistemi come « grandi errori ». Quanto al Renan, egli ha trovato recentemente un pietoso patrono nel sig. BALDASSARRE LABANCA, Professore nella Università di Roma. Il quale non segue la scienza moderna, anzi è di altro avviso nel suo studio storico-critico sopra « La vita di Gesù di Ernesto Renan in Italia »¹, studio che presentò come « Memoria » al Congresso internazionale della storia delle religioni, tenuto a Parigi dal 3. al 9 settembre 1900. Egli fa sapere ai lettori, essere il suo lavoro una piccola parte appena del volume in preparazione, che sarà intitolato: « Intorno Gesù Cristo, pubblicazioni italiane dopo il 1860 ».

L'autore crede che siano molti in Italia che ancor « leggono con diletto e profitto (!) la Vita di Gesù del celebre scrittore francese », la quale, secondo lui, ha prodotto un gran risveglio di studi sul Nazareno in Italia. Per darne un'idea, egli propone un sommario delle riviste e degli scritti maggiori e minori avversi o favorevoli al Renan. A che pro, dirà forse più d'un lettore, affaticarsi

¹ B. LABANCA, *La « Vita di Gesù » di Ernesto Renan in Italia*. Studio storico-critico. Con due incisioni. Roma, E. Loescher e C. 1900. 1 vol. in 8° di VII-107 p.

tanto intorno la storia di un errore oramai sentenziato dalla stessa scienza razionalista e proscritto dalla storia? Le annotazioni « critiche » aggiunte dal Labanca a questo prospetto storico, ed in particolare quelle sul carattere del miracolo (« non un reale accaduto, ma un reale creduto ») e sulla « storia critica di Gesù » necessaria ai di nostri, non riescono di molta istruzione al lettore, il quale, se avrà pazienza, correggerà da sè qualche dozzina di sbagli nelle parole tedesche, greche e francesi ¹. Temiamo assai che il signor Professore vada incontro a spiacevoli delusioni, s'egli spera che « il lavoro voglia trovare molti compratori »: delusi certamente saranno i lettori.

7. Rammentiamo ancora brevemente due studii del R. P. Procuratore generale degli Agostiniani, F. J. VAN ETTEEN ². Il primo tratta della cronologia della vita di Gesù. L'autore, il quale aveva già pubblicato in lingua olandese varii libri sulla Palestina, sulla Vita del divino Redentore, sulla Storia del primo secolo della chiesa, espone in questo opuscolo gli argomenti per la cronologia che gli sembra più probabile, cioè che N. S. sia nato nell'anno di Roma 748 e morto nel 782.

Il secondo studio forma la prima parte di una vita di N. S. in lingua latina, nella quale descrive la vita nascosta di Gesù fin all'anno trentesimo ³. Due altre parti seguiranno sopra la vita pubblica e la passione colla vita gloriosa.

Di alcune nuove vite del Salvatore scritte in inglese da' COSTELLOE ⁴, FARRAR ⁵, RHEES ⁶, e della nuova edizione della celebre opera dell'EDERSHEIM ⁷, per ora non possiamo dare giudizio; similmente

¹ Di parole greche ne abbiamo trovate tre in tutto il libretto (p. 81) con sei sbagli.

² F. J. P. G. VAN ETTEEN, *Disquisitio chronologica, quo tempore et quamdiu Verbum incarnatum homo vixerit inter homines in terra*. Romae, Desclée, Lefebvre et soc. 1900. 1 vol. in 8° di 63 p. — L. 1,75.

³ F. J. P. G. VAN ETTEEN, *Vita abscondita D. N. Jesu Christi, chronologicè ordinata et descrip'a iuxta harmoniam quattuor Evangeliorum*. Romae, Desclée 1901. 1 vol. in 8° di 150 p. — L. 3.

⁴ B. F. C. COSTELLOE, *The Gospel story*. With a map of the Holy Land. St. Louis, B. Herder 1900. 1 vol. in 8° di XII-435 p. — Dollars 1,60.

⁵ F. W. FARRAR, *Life of Lives, Further Studies in the Life of Christ*. London, Cassell 1900. 1 vol. in 8° di XV-580 p. — Shillings 15.

⁶ R. RHEES, *Life of Jesus of Nazareth*. A study. New-York, Scribner 1900. 1 vol. in 8° di XV-320 p. — Doll. 1,25.

⁷ A. EDERSHEIM, *Life and times of Jesus the Messiah*. London, Loughmans 1900. 2 vol. in 8° (di 1570 p) — Shill. 12.

dello studio « scientifico » del famoso R. GRASSMANN ¹, abbastanza noto dal suo libello intorno a S. Alfonso.

Così dobbiamo contentarci da ultimo di ricordare con una parola gli scritti di Mgr. TOURREAU ², Abbé RAYNAUD ³, E. JACQUIER ⁴, C. REBORD ⁵, H. LEROY ⁶, i quali ci mostrano di nuovo quanto la Francia sia fertile di simili opere. E con questo facciamo fine per oggi, riserbando ad un'altra rassegna gli studii speciali intorno alla persona di N. S. e l'una o l'altra parte della sua vita.

III.

UN NUOVO LESSICO ECCLESIASTICO.

Che gli studii del clero debbano stare a cuore ad ogni buon cattolico, e che noi pure desideriamo con tutto l'animo di vederli favoriti e migliorati, non può esser dubbio a' nostri lettori, ch'ebbero pazienza di seguirci, particolarmente nelle recensioni di questi ultimi quaderni. Perciò ci eravamo veramente rallegrati allorchè comparve il programma del nuovo *Lessico ecclesiastico*, preso a pubblicare a Milano sotto la direzione del sac. Oreste Pantalini, dall'editore Francesco Vallardi ⁷. L'idea di dare al clero italiano un serio repertorio di scienze sacre, un'opera di rapida e sicura consultazione, simile al *Kirchenlexicon* de' Wetzer e Welte edito dall'Herder di Friburgo in B., era per se stessa eccellente, e rispondeva non solo all'utilità, ma, diciamolo pure, ad una vera necessità. Quindi

¹ R. GRASSMANN, *Das Leben Jesu nach wissenschaftlicher Feststellung von Ort und Zeit*. Stettin, Grassmann 1900. 1 vol. in 8° di XIV-53 p. — Mk. 0,50.

² Mgr. TOURREAU, *Vie de N. S. Jésus-Christ, écrite avec les seuls textes des quatre Évangiles*. Paris, Rondelet 1900. 1 vol. in 12° di IX-407 p. L. 1,50.

³ Abbé RAYNAUD, *L'Évangile raconté a mes paroissiens*. Clermont-Ferrand. Bellet 1900. 1 vol. in 16° di 303 p.

⁴ E. JACQUIER, *Notre Seigneur Jésus-Christ d'après les saints Évangiles*. Lyon, E. Vitte 1900. 1 vol. in 16° di X-294 p.

⁵ C. REBORD. *Le divin Voyageur. Voyages de N. S. Jésus-Christ*. Annecy, Abry 1900. 1 vol. in 8° di XV-304 p.

⁶ H. LEROY J. S., *Leçons d'Écriture Sainte prêchées au Gesù de Paris: Jésus-Christ, sa vie, son temps*. Paris et Lyon, Briguet 1899 ss. Tome I (Année 1894, pubblicato 1900), VI (Année 1899, pubbl. 1899), VII (Année 1900). 3 vol. in 16° di XIV-412, VI-302 e 338 p. — L. 3 il vol.

⁷ *Lessico ecclesiastico*, Casa editrice Dott. Francesco Vallardi, Milano, 8°, senza data. L'approvazione ecclesiastica recata sulla copertina della prima dispensa è del 1° giugno 1900.

rallegramenti, approvazioni ufficiali, e incoraggiamenti all'impresa non mancarono, anzi abbondarono, dall'autorità ecclesiastica locale innanzi tutto, com'è dovere, e poi da altri personaggi per dignità e dottrina insigni e desiderosi che l'opera riuscisse a bene. Che se della buona riuscita è un sintomo la celerità, onde le dispense si succedono, l'opera deve andare a gonfie vele: abbiamo anzi ragione di credere che finanziariamente sia, come suol dirsi, un affare eccellente.

Se non che questo rispetto in imprese di cotal genere non è il primo, quantunque sia condizione vitale. La prima qualità sarebbe invece quest'altra, che ognuno che si fa a consultare l'opera vi trovasse la copia e la sicurezza di notizie, l'indirizzo di studii, l'illustrazione di figure, che promettevano il programma pubblicato e la natura stessa dell'opera. Ora fra i molti articoli compresi nei ventiquattro fascicoli usciti alla luce fin qui (26 giugno 1901) se n'incontrano non pochi egregiamente composti, come quelli dello Zacccherini d'Imola, di A. Mercati, d'Italo Pizzi, di A. Nasoni, del Cappelli, e di varii altri scrittori, che onorano del loro nome e della loro scienza le colonne del nuovo lessico, in brevi e ben concepite monografie. Ma purtroppo non tutto il metallo è della stessa lega; e di mondiglia ve n'è parecchia, anzi molta, molta assai. Pel bene degli studii perciò e degli editori stessi, faremo alcune osservazioni con quella libertà e schiettezza, ch'essi si ripromettevano quando gentilmente ci inviarono le prime dispense e le successive di mano in mano, affinché ne dessimo conto. Nè la nostra franchezza sarà per nuocere all'opera, giacchè per buona ventura a rimediare s'è ancora in tempo, purchè ci mettano mano tosto, con quella severità, che i tempi correnti e l'odierna coltura assolutamente richiedono.

Anzitutto perchè un'opera di tal genere potesse essere consultata con sicurezza di trovarvi le informazioni cercate, dovrebbe essere concepita e preparata con metodo, che stabilisse un minutissimo programma di tutti i nomi e titoli degli articoli da comprendere: persone, luoghi, cose, avvenimenti, ecc. Diversamente può avvenire, e qui avvenne difatto, che s'incorra in dimenticanze od omissioni troppo gravi e troppo frequenti da poterle attribuire a una semplice svista. Similmente le persone da cui è intitolato un articolo devono metodicamente ricorrere o sotto il nome, o sotto il casato, ovvero il soprannome, sempre però con regola costante per tutto il lessico: ne' casi incerti, che l'uso degli storici non avesse definiti, si potrebbe supplire con un rinvio. Gli è perciò che si prova penoso effetto, vedendo dalle prime dispense di questo nuovo lessico, tanta incertezza, tante lacune. Mancano molti santi e beati, molti personaggi

di chiesa, noti o meritevoli di notizie e schiarimenti, che pure sarebbero qui proprio al loro posto. Eccone alcuni: *Alessandro* di Hales, detto volgarmente *Alense*, il celebre scolastico del medioevo; il *B. Alessandro* Sauli, barnabita: che se esso è rimandato al tit. *Sauli*, allora perchè non vediamo subito sotto *Ancina* il B. Giovenale, beatificato da Leone XIII? e perchè *S. Alfonso* non aspetta il *Liguori*? perchè invece il *Cano* è rinviato a *Melchiorre*? Mancano *S. Antonino* di Firenze, *S. Antonio* di Padova, il Cardinale Nicolò *Albergati*, il Card. *Alberoni*, il *B. Barbarigo* vescovo di Padova, il *Bacchini* famoso storico benedettino († 1721), il Card. *de Bérulle* fondatore dell'Oratorio di Francia; *S. Biagio*, tutti i *Baldovini*, *Bruno* Astense, *S. Brunone* fondatore de' Certosini, i diversi *Burcardi*, il *Busenbaum* celebre moralista tanto caro a S. Alfonso, i *Campeggi*, il Card. Domenico *Capranica* una delle più belle figure della Chiesa nel sec. XV; il Card. *Caprara*, il famoso *Capreolo*, domenicano, *princeps thomistarum*; il Card. Gerolamo *Casanate*; tutti i *Caracciolo*; tutti i *Casimiri* santi, re ecc., *Cassiano di Marsiglia*, ecc.; poi *Caterina di Svezia*, *C. de' Ricci*, *C. di Bologna*, *C. di Genova*, *C. da Racconigi*, e persino *Caterina da Siena*, una vera gloria d'Italia e della chiesa; la quale ultima omissione in un lessico ecclesiastico, fatto per gli italiani è del tutto inescusabile. Per *S. Caterina d'Alessandria*, la sola ricordata, anzichè della vita, che è avvolta nell'oscurità e nell'incertezza, era meglio dare un cenno del culto, avuto nella chiesa; nè mancavano i libri a cui ricorrere. Ma come si può citare, per prima fonte da consultare su detta santa, *Bollandi Acta SS.*, quando gli *Acta SS.* dei Bollandisti non ne dicono nulla, essendo giunti al 4 novembre appena, mentre *S. Caterina* viene a' 25 nov.?

Mancano poi il *Brunelleschi* e *Bramante* i due più grandi architetti italiani, che dettero alla Chiesa i capolavori del rinascimento, e con essi manca il *Buonarroti*, *Fra Bartolomeo* pittore, *frate Angelico da Fiesole*, ecc. i quali mancano tutti, forse deliberatamente, perchè l'*Architettura* manca affatto, e l'*Arte* cristiana, salvo il breve cenno di sedici linee a p. 346, o fu dimenticata o voluta escludere dal Lessico. Questo è troppo grave difetto e sconsigliato partito, e il trascurarla, posta la grande importanza che l'*Arte* ebbe nel culto fino da principio, poi nelle continue sollecitudini dei Papi, dei vescovi, de' monaci, di tutta la Chiesa, sarebbe un voler trascurare quello che fu uno dei più potenti fattori della moderna civiltà. Grave mancanza è l'omissione dei *benefizii ecclesiastici* in genere, non compensata nè a tempo nè a luogo, colla promessa d'un articolo sui bene-

fixi parrocchiali quando verrà la volta degli *Enti soppressi e conservati*; di *Canonicati* e *Capitoli* non si parla quasi che alla sfuggita a proposito dell'antica *vita communis (canonica)*. Ma dell'odierno diritto, disciplina, costituzioni, dinanzi alla Chiesa e allo Stato, ecc. nè pure una sillaba. Nulla nè anco della setta dei *Carbonari*, ecc. ecc. Davvero che per un lessico ecclesiastico tali lacune sono troppo *incresecevoli*.

Non meno importanti della copia, sono il metodo e l'esattezza nella redazione delle notizie. È questo il solo modo di compendiare molto in breve spazio, come si richiede in un lessico che essenzialmente è un'opera di consultazione. Di ciascun soggetto s'ha da recare l'essenziale, la nota caratteristica, i dati che con fatica o perduto tempo s'andrebbero a cercare altrove: mancando questo il lettore è ridotto per lo più a saperne come prima. Il *Begani* p. e. ci rappresenta Monsignor *Bindi* come oratore e letterato, ma non cita nè pure il titolo di una delle opere di lui. Ci si rammenta il P. Antonio *Ballerini* come insigne moralista, e tra le sue opere *principali* non si citano quelle di teologia morale, salvo una *dissertazione* sul sistema di S. Alfonso. A proposito di Domenico *Bannex* non troviamo pure un cenno delle controversie tra Molinismo e Tomismo, che furono, per dir così, la sua vita e la sua fama. Così del *Bonitz* se invece di dire che fu profondo conoscitore di Platone e d'Aristotile, il *Bonacina* ne avesse citate le opere, avremmo scorto che egli fu piuttosto filologo che filosofo; e meglio di questo, sarebbe stato giungere che l'organizzazione dei ginnasii austriaci da lui proposta nel 1849 è quella che dura tuttora, e l'ordinamento che regola dal 1882 gli studii superiori e gli esami in Prussia, è sostanzialmente opera sua. Notizie che potevano interessare qualcuno, mentre l'allegarne solo il nome, prende spazio e non dice nulla.

Intorno ai *Bollandisti* sono scorse non poche inesattezze storiche; i nomi sono in gran parte sbagliati; oltre all'edizioni di Anversa e di Venezia, ne fu fatta una terza, Parigi-Bruxelles 1860 ss.; sicchè la collezione non comprende 53, ma 65 volumi in folio, ed arriva col II vol. di novembre al 4 di questo mese. Ciò valga a complemento delle notizie del lessico. Il quale però doveva soprattutto mettere in rilievo lo scopo, l'indole e il metodo scientifico seguito da questi famosi editori critici delle vite de' SS.

Del *Baini* si dice: « Venne aggregato alla Cappella pontificia, di cui sarebbe secondo alcuni biografi, divenuto poi direttore. Il suo nome però non figura nell'*Elenco dei maestri della Cappella Giulia* ». Ora la *Cappella Giulia* non è la Cappella pontificia, o *Si-*

stina, ma è addetta alla Basilica di S. Pietro, sicchè non fa meraviglia che il Bainsi non ci appartenesse. Inoltre nessun biografo ha mai messo in dubbio che il Bainsi fosse direttore della Sistina, recata da lui ad altissimo grado di perfezione nella esecuzione delle composizioni palestriniane; il che è la massima delle glorie di questo insigne maestro. Di tutto ciò che il Bainsi fece per la Sistina non c'è verbo nella notizia. Che se all'autore è sfuggita la monografia più recente del Bainsi, pubblicata dall' Haberl nel 1894 (*Kirchenmusikalisches Jahrbuch*, 1894, pp. 77-85), avrebbe dovuto per lo meno consultare il bellissimo articolo che ne scrisse il Fétis nel 1° vol. della *Biographie des musiciens* p. 425.

Maggiori sono altre inesattezze che ci capitano sott'occhio in un esame sommario delle ventiquattro dispense finora pubblicate. Il Begani fa nascere S. Filippo Benizzi intorno al 1222, e ne fa il *fondatore* dei Servi di Maria. Ora il santo nacque nel 1233, e fu il *quinto* generale, non fondatore di quell'ordine, che riconosce altri *sette santi fondatori*, canonizzati da Leone XIII nel 1888. A proposito degli Annali del *Baronio*, il medesimo sig. Begani dice che il « *Laderki* ha ripreso l'opera del Raynaldi, ma questa continuazione... non si trova nell'edizione di *Lusques* ». Ora quel *Laderki* per *Laderchi* pare tolto di peso da un originale francese, che usò quest'ortografia per aiutare i lettori di sua lingua a pronunciare dura quella finale: e il *Lusques* (leggi *Lucques*) è semplicemente la nostra *Lucca*. Segue il Begani dicendo che « il padre Augusto Theiner prete dell'Oratorio, prefetto e coadiutore degli archivii segreti del Vaticano, *prepara* la continuazione di questa grande opera (degli Annali) ». Basti osservare che il Theiner è morto da ventisette anni († 10 agosto 1874). Del B. *Canisio*, che il medesimo Begani chiama *santo*, ricordiamo solo che non è canonizzato ancora.

Alla necessaria brevità degli articoli, nei lessici ben concepiti supplisce la bibliografia di ciascun argomento: senza di questa il lessico non serve a nulla. Così l'intesero bene alcuni dei collaboratori dell'opera presente e danno succintamente la bibliografia in fondo a' loro articoli; ma i più se ne passano, ed è il caso ordinario. Sicchè poste le molte e gravi inesattezze ed errori, di cui abbiamo dato qualche piccolo saggio, e per giunta una bibliografia nulla o difettosa, si vede a che si riducano le informazioni onde il lessico è capace.

Di minor momento potrebbero sembrare gli errori di stampa, quando non crescessero a dismisura. Alcuni articoli ne riboccano addirittura: per es. il lungo articolo su Alessandro VI, allungato

per giunta di cinque ritratti: tre del Papa, uno di Cesare Borgia, e un quinto del Savonarola: articolo che doveva esser più breve, e pur conservando la lodevole sincerità storica, attinta a buone fonti, essere intonato con maggior decoro, e purgato di molti errori tipografici, p. e. la calata di Carlo VIII apposta all'anno 1594 invece di 1494; Zuotto invece di Luotto; l'anno santo 1450 invece di 1500; 1052 e 1053 in cambio di 1502 e 1503; Chastatrel per Chantrel. E giacchè siamo tra gli errori di stampa, il *Camicciari* Pompeo, collocato tra *Camerun* e *Camice*, dovrebbe uscirne e andare al posto suo, col caato corretto in *Cannicciari*; allora egli ridiventerà il maestro di musica, che qui si volle ricordare. A pag. 613 leggiamo *Labte* per *Labbe*; invece di p. 604 si ha 904. Alcuni errori di stampa danno occasione a curiosi equivoci addirittura; lasciamo stare che il *canto gregoriano*, è chiamato *omofono*, mentre si voleva forse dire *monodico*; ma là dove vengono celebrate le benemerienze dei monaci benedettini di Solesmes, che cosa s'intende di attribuire loro con quelle « recenti scoperte del *Saint-Grall* »? La leggendaria coppa di Giuseppe d'Arimatea, ricercata con tanto ardore dai cavalieri del romanzo, il *Saint-Gral* insomma, ovvero i codici gregoriani del monastero di *San Gallo*? Quanto alla coppa, i benedettini non consta che l'abbiano mai ricercata; e i codici non li hanno scoperti, perchè noti da un pezzo; solo li hanno studiati e pubblicatone qualcuno in fotopia.

Le illustrazioni sono numerose, anzi sovrabbondanti, o a dir meglio, le più di loro inutili e disadatte: la scelta e la distribuzione dovevano regolarsi con criterio scientifico, con stretta relazione all'argomento. Qui all'incontro per illustrare l'articolo *Allucinazioni*, giusto e assai ben fatto nella sostanza, troviamo la fotografia d'un arazzo fiammingo, che rappresenta la visione di S. Paolo caduto da cavallo sulla strada di Damasco. All'art. *Bibbia* il facsimile d'una pagina della *Bibbia pauperum* del Gutenberg potrebbe passare, specialmente se fosse recata come illustrazione bibliografica; ma il quadro allegorico del Garofalo alla fig. 350, e peggio il quadro dello Spagnoletto, ove è rappresentato Mosè che legge ad Aronne il suo Pentateuco, colla penna d'oca dello scrittore e gli occhiali di Aronne, sono un fuor di luogo, rubano spazio, non insegnano nulla. Nè più istruttiva è l'asina di Balaam, disegno *originario* di Adriano Richter esistente a Berlino!... *La capanna indigena dell'America centrale*, a pag. 231, potrebbe servire, all'uopo, anche per l'Oceania o la Malesia: badi solo l'editore di non replicarla, capitandone l'occasione, per un altro paese. Curiosissima l'illustrazione dell'art. *Cananea*. In

esso si parla non della persona, ma *unicamente* d'un sarcofago cristiano raffigurante la guarigione di lei, ed è assai minutamente descritto. Una grande vignetta aggiuntavi non rappresenta però il sarcofago, ma un particolare del quadro di Palma il Vecchio, che sta nella R. Accademia di Venezia! E pur troppo di vignette così fuor di proposito, formicola tutta l'opera. Così tutti i ritratti de' Papi presi da' medaglioni della basilica di S. Paolo non avendo nessun valore archeologico (e pochissimo pregio artistico) si doveano lasciare tutti: dovicchè qui tornano sei, otto, dodici per volta, ai nomi *Alessandro, Benedetto, Bonifacio* ecc. A dir tutto in breve in un lessico come il presente l'illustrazione doveva essere rigorosamente scientifica, non trattenimento da bambini.

Notiamo da ultimo che non pochi articoli sono troppo succinti, quindi insufficienti, altri troppo diffusi, o soverchi per l'argomento, come *Banco di S. Ambrogio, Balli*; ovvero ancora sono in stile enfatico, e concepiti in forma più giornalistica che scientifica, come *Azione cattolica, Capitalismo*, ecc., causa forse la fretta, che non dà tempo d'esser brevi, nè di lasciar nella penna quegli slanci oratori, i quali non saranno certo quelli che riusciranno a « tagliare infine radicalmente la via, all'intrigo della finanza internazionale, con un lavoro continuo di limitazione e prosciugamento graduale della melmosa palude dei grandi indebitamenti dissanguatori ».

Vogliamo sperare che gli editori pensino tosto a rimediare ai difetti troppo gravi con cui l'opera s'è iniziata, dovesse pure rallentarsene la stampa. Così com'ella è non può recare vantaggio agli studii, nè risponde al programma o alle intenzioni, che valsero incoraggiamenti alla difficile impresa.

BIBLIOGRAFIA ¹

ACTA GREGORII PAPAE XVI, cura et studio A. M. Bernasconi in S. Theol. et U. J. doctoris etc. etc. Vol. I-II. Pars I canonica ordine chronologico disposita. *Romae*, ex typ. Polyglotta, 1901, 4° di pp. XII-516; 420. — Prezzo di ciascun volume L. 10,00.

Era ben giusto che gli atti di questo Pontefice comparissero raccolti in un sol corpo, per utilità della Chiesa ed incremento della Storia Ecclesiastica. Ci aveva pensato pel primo il Cardinale Graniello, dei Barnabiti; egli fu che stimolò grandemente Monsignor Bernasconi ad intraprendere un tale lavoro, e questi volentieri accettò l'incarico, incoraggiato altresì dal regnante Pontefice Leone XIII, il solo superstite fra i tanti Vescovi eletti da quel suo antecessore nella cattedra di Pietro. Quando poi il Cardinale Graniello fu passato a miglior vita, lo stesso Pontefice designò patrono di quest'opera il Cardinale Vincenzo Vannutelli, che il compilatore confessa essergli stato di grandissimo aiuto: nè poco ne bisognava a trar fuori tanti monumenti che erano andati dispersi, sia per le calamità dei tempi, sia, fors'anche, per l'invidia dei tristi che avrebbero voluto far sparire non pochi atti di quel gran nemico delle sette e vindice della giustizia che fu Gregorio.

Da questa raccolta sfavilla sempre di luce chiarissima l'autorità del Romano Pontefice, ora come dottore e maestro dei fedeli, ora come pastore del gregge da Dio affidatogli, ora come giudice dei colpevoli e dei ribelli, ora come invitto propugnatore dei diritti di Gesù Cristo e della sua Chiesa contro le insidie e gli assalti dei novatori. Anche si fa palese la sollecitudine del pio Pontefice nell'amministrazione della Chiesa; e ti si parano innanzi le nuove missioni stabilite tra gl'infedeli, le nuove diocesi erette, i nuovi istituti religiosi approvati, e similmente i privilegi e le facoltà concesse o a persone private, o a collegi di chierici o di laici.

Tutta l'opera è divisa in due parti: delle quali la prima riguarda il governo canonico, la seconda il civile; e perciò la prima contiene gli atti che sono proprii del gius canonico, e la seconda quelli che si riferiscono al gius civile e criminale. Qui abbiamo intanto i primi due volumi della 1^a Parte.

ARCHIV für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters. Herausgegeben von P. HEINRICH DENIFLE O. P. und. FRANZ EHRLE S. I.

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

Siebenter Band. Drittes und viertes Heft. *Freiburg im Br.*, Herder, 1900, 8° di pp. 421-696.

Dopo una lunga interruzione, dovuta a cause del tutto indipendenti dalla volontà degli editori, riprende questa importante pubblicazione di storia e letteratura ecclesiastica medioevale. Col fascicolo 3° e 4° resta compiuto il VII volume della collezione, e contiene il seguito dello studio del p. Ehrle e de' documenti da lui pubblicati su l'antipapa Pietro di BUCCERONI P. GENNARO, d. D.

d. G. Esercizi di S. Ignazio di Lojola proposti agli Ecclesiastici secolari, ai Religiosi e alle Monache per l'annuale ritiro di otto giorni. *Roma*, tip. cooperativa, 1901, 8° di pp. 300. — L. 2,50.

Tre pregi in particolare distinguono questa nuova opera del ch. P. Bucceroni, nella quale ci presenta svolte e coordinate le meditazioni e gli avvertimenti spirituali, onde si compone l'aureo libretto di S. Ignazio, detto degli *Esercizii spirituali*. Il primo pregio è l'esattezza teologica, con cui vengono trattati i gravissimi argomenti delle massime eterne, e de' misteri della vita del Redentore. Chi conosca a prova, come e quanto molti libri di ascetica cristiana contengono più argomento di buona volontà de' loro autori, che prova di sicuro criterio teologico, saprà grado all'egregio Professore di questa sua nuova fatica. All'esattezza teologica congiunge una singolare fedeltà al metodo seguito e voluto

CATHOLIC GIRL (The) in the World. Ossia *La fanciulla cristiana nel mondo*. Londra, Burns and Oates, *New York, Cincinnati, Chicago*. FFr. Benziger, 1901, Elegante volumetto, a legatura inglese, di pp. 134 in 16.°

Sono considerazioni, svolte con rara competenza e trattate con piena ortodossia e pietà cristiana, intorno la cultura, l'influenza, e le qualità che devono ornare la fanciulla cristiana, e formare la *donna forte*. L'Au-

Luna (Benedetto XIII). Anzitutto abbiamo gli Atti della legazione del Card. Pietro di Foix (seniore) e il suo testamento; poi gli scritti giuridici di Pietro di Luna; per ultimo la seconda parte degli Atti del Concilio di Perpignano (1408) che gettano grande e nuova luce sulle trattative fatte allora per ricomporre il deplorabile scisma.

da S. Ignazio, cosa per verità a' nostri giorni assai rara; infatti molti volumi che portano il nome di esercizi spirituali di S. Ignazio, ti daranno prova o di eloquenza o di altro valore letterario, ma non sono altrimenti gli *esercizii spirituali*, come furono ideati dal Santo. Il terzo pregio consiste nella chiarezza dell'esposizione: ogni giorno comprende tre meditazioni e due istruzioni; di queste ultime l'argomento è tolto sempre dalle aggiunte agli esercizi delle meditazioni, che S. Ignazio chiama *addizioni*. Con questo solo libro in mano, quelli, a' quali è destinato, potranno passare con utile ed anche nobile diletto, i giorni del loro ritiro spirituale.

trice è una gentildonna inglese, già conosciuta per altre opere che hanno incontrato in Inghilterra approvazione e simpatia. Essa, che abita l'Italia da molti anni, scrive naturalmente a pro delle signorine della sua

patria. Tuttavia gli aurei consigli, le cose assennate e giuste, la maniera candida onde sono proposte, e il sapere di pietà cattolica di cui sono condite, ci spingono a presentare que-

ste pagine eziandio alle Signore italiane. Siccome la lingua inglese è assai coltivata in Italia, le nostre fanciulle ci troveranno un pascolo, in cui l'utile si mescherà col diletto.

CRISCUOLO RAFFAELE, sac. — Soliloquio di un'anima penitente dinanzi a Gesù Sacramentato. 2^a edizione accresciuta e migliorata dall'Autore. *Castellammare di Stabia*, tip. Stabiana, 1901, 16° di pp. 180. — L. 1,25.

Sono trentuna meditazioncine, diverse ciascuna in tre punti. Nel 1° è l'anima penitente che muove una difficoltà, o fa una domanda a Gesù Sacramentato; nel 2° si svolge l'argomento annunziato al principio di

ciascun capitolo; nel 3° si contiene una preghiera. C'è molta unzione, e sarà un buon aiuto sia per la meditazione mattutina, sia per le visite a Gesù Sacramentato.

GALLETTI PIETRO, d. C. d. G. — Memorie storiche intorno al P. Luigi Ricasoli e alla Compagnia di Gesù in Toscana. *Prato*, tip. Giachetti, 1901, 8° di pp. 625. — L. 4.

Nato da una delle principali famiglie patrizie di Firenze, il P. Ricasoli crebbe lustro alla nobiltà del sangue con la nobiltà dei costumi. Finissimo conoscitore degli uomini e delle cose e al tempo stesso anima candida e serena, ad una consumata prudenza seppe bellamente accoppiare un'amabile semplicità. Di squisita delicatezza, di cuore magnanimo, d'alto sentire, di modi signorilmente cortesi, mostrò in se stesso che la santità del chiostro non soffoca i germi delle sociali virtù. Non curante di sé e tutto dedito a compiacere altrui, nella sua lunga carriera di 75 anni non mai perdonò a brighe e disagi, quando trattavasi di prestare ad altri qualche servizio. Di che avveniva che i cuori di quanti lo conoscevano, ed eran tanti, in mirabile maniera a sé legava. In somma, se il clero ebbe in lui un esemplare ecclesiastico, il patriziato ebbe pure un gentiluomo perfetto.

Queste parole scriveva nel *Conservatore* di Firenze, il 10 novembre 1876, chi ora le ha qui trascritte, e può soggiungere che furono dall'universale riconosciute veraci e giuste. Non è dunque a dubitare che sarà accolta con favore la vita d'un tale uomo, descritta con rettitudine di giudizio e naturalezza di stile dal concittadino P. Galletti. Tanto più ch'egli ha saputo bellamente innestare la storia delle vicende, cui andò soggetta in Toscana a mezzo il secolo scorso la Compagnia di Gesù, vicende che destano un vivo interesse in quanti hanno a cuore le sorti di questa bersagliata associazione. Nè taceremo che può vantaggiarsene ancora la storia civile e politica, perchè da queste pagine più d'un raggio riverbera ad illustrare uomini e cose di quell'età burrascosa. E però noi crediamo che a tutte le persone colte, specialmente della Toscana, tornerà questo libro utile e accetto.

GESÙ e l'operaio. Editto a cura del Circolo S. Pietro e a spese di una nobile Signora. *Roma*, tip. Salesiana, 1901, 16° di pp. 88. —

Cent. 25. Rivolgersi alla Libreria Salesiana o al Circolo S. Pietro, Roma.

Oltre al merito intrinseco di questo librino, veramente ben fatto, gioverà il sapere che il S. Padre, cui tanto sta a cuore il bene spirituale e materiale degli operai, si è degnato

di benedir l'opera di tutti coloro i quali con iscritti come questo, o in altra maniera, contribuiscono alla diffusione della buona stampa fra essi.

HETZENAUER P. MICHEL, O. C. — Thomae a Kempis « De Imitatione Christi » tractatus quattuor. *Oeniponte*, Ranch, 1901, 24° di pp. XVI-410. — M. 1.

Il ch. Autore *textum autographi Thomani accurate descripsit et novo modo distinxit, brevem Introductionem et Appendicem orationum addidit*. Merito principale della nuova edizione è l'averne innanzi il testo

del Kempis, trascritto con somma diligenza dal ms. originale e quindi accuratissimo, come il p. Michele sa fare. Elegante assai l'aspetto tipografico.

IMITAZIONE (Della) di Cristo. — Libri quattro di Giovanni Gersenio. Volgarizzamento di CESARE GUASTI; proemio e note di G. M. ZAMPINI. *Milano*, Hoepli, 1901, 24° di pp. LVI-396.

Il volgarizzamento fatto dal Guasti dell'aureo libro della *Imitazione* è certamente uno de' migliori, e lo Zampini ha fatto bene a ridarcelo, premettendovi un ampio proemio nel quale molte buone cose discorre in commendazione del libro e del traduttore. Ma quanto si è a quella ch'egli medesimo chiama *questione grossa*, cioè chi sia l'autore della *Imitazione*, questione da noi più volte discussa, ci pare che, nelle tre paginette che v'impiega, egli corra troppo alla lesta a sentenziare per l'Abate di Vercelli Giovanni Gersenio; ed appellandosi al De Gregory (che scrisse nel 1842-43) non mostra di conoscere i tanti scritti posteriori su questa spinosa contro-

versia. Le sue note poi hanno certamente non pochi pregi, e ad una certa classe di persone possono riuscire utilissime: ma un'altra classe potrà di leggeri farne a meno. E qui tornano opportune certe parole del Guasti nel proemio alla sua traduzione: « Nè i passati traduttori nè gli avvenire resero mai o renderanno la efficacia del latino, o si chiami con gli ascetici unzione spirituale, o si dica grazia nativa. Perciò chi sa di grammatica non cerchi il nostro povero volgare: le traduzioni si lascino per il popolo ». (p. LVI). E così pure questi commenti si lascino a coloro ai quali faranno gustar meglio il testo.

MARINI NICOLÒ, mons. — L'Unione delle Chiese. *Roma*, tip. del Cav. Salviucci, 1900, 8° di pp. 19 (Estratto dal *Bessarione*).

Questo consolante ed erudito articolo è tratto dalla celebre Rivista di Studii orientali, ch'è il *Bessarione*, che si stampa qui in Roma sotto la direzione di Mons. Marini, con questo

nobilissimo scopo di facilitare la tanto desiderata unione delle Chiese: *Rivista*, a cui già fanno buon viso gli stessi ortodossi, così in Grecia come in Russia. Il *Bessarione* viene

letto con molto interesse a Costantinopoli, ad Atene, a Pietroburgo, a Kiew, a Mosca ed in altre città. In questo articolo il ch. A. addita le difficoltà che vi sono, e insieme i progressi che si vanno facendo in questa impresa, e benchè sia ancor

lontano il dì del compiuto ritorno delle Chiese dissidenti al seno dell'antica Madre, pure certi lieti crepuscoli già promettono che la sospirata aurora non tarderà poi tanto a indorare il balzo d'Oriente.

— *Idéal antique, idéal nouveau*, par Mgr Nicolas Marini, protonotaire apostolique, Substitut de la Secrétaire des Brefs Pontificaux. Traduit de l'Italian par Mgr. M. Le Monnier C. S. de S. S. *Rome*, Impr. de la Paix, 1900, 16 di pagg. 61.

Sono due conferenze eleganti, vivaci, splendide, tenute dall'illustre A. nel suo istituto « *Gaetana Agnesi* » in Roma nell'anno 1898 contro la moderna teoria del *Femminismo*, che secondo l'intento massonico vorrebbe *emancipare* totalmente la donna, e renderla, a ritroso della sua natura, pari in tutto all'uomo, cioè un essere ibrido, nè uomo nè donna, e ciò a dissolvimento della famiglia, di cui

dovrebbe essere l'ornamento e l'angelo tutelare, e per conseguenza a ruina anco dell'intera società, che dalla famiglia trae origine. Costeta teoria immorale e satanica del *Femminismo*, tanto in voga ora in Francia e in Inghilterra, viene qui sfolgorata a pieno, e messa a nudo in tutta la sua più schifosa bruttezza e malvagità.

— Il Primato di S. Pietro, difeso dal Prete bisantino Pietro Atanasio il Rétoire (Sec. XVII). *Roma*, Tip. Cavaliere V. Salviucci, 1899, in 8° gr. pagg. 41.

Questa bella apologia del primato di S. Pietro, dovuta alla penna del rétoire Pietro Atanasio prete bisantino, nato nell'isola di Cipro nella fine del secolo XVI e morto a Parigi nell'anno 1655 venne pubblicata a Parigi con i tipi di Giuliano Jacquin. Ed ora è ricomparsa alla luce per

opera di Mons. Marini, il quale magistralmente illustrandola con eruditi commenti, ce ne fa assaporare tutta la sua efficacia e bellezza e insieme esorta i poveri nostri fratelli dissidenti, perchè aprano finalmente gli occhi alla verità smagliante di luce vivissima.

ORZA MARIANO. — A Federico Strauss. *Sarno*, tip. Fischetti, 1900, in 8° di pp. 50.

Con istile assai pomposo ed enfatico il rev. suddiacono Mariano Orza confuta nella presente dissertazione la *Vita di Gesù* di David Federico Strauss. Quel libro apparve nel 1836 e senza dubbio ha fatto del male assai nel volgo ignorante; ma il sistema mitico quivi esposto fu subito riconosciuto per la più intollerabile delle stranezze dagli stessi scienziati

protestanti e razionalisti d'ogni colore. Lo Strauss non rappresenta quindi per nulla nè la Scuola di Tubinga, già tramontata anch'essa, nè molto meno la Scuola razionalista più recente, come potrebbe parere a chi legge il presente scritto. Il citare la sua autorità sarebbe oggi vergogna per ogni persona seria, e se vi ha ancora qualcuno che giuri

sulla sua parola, meglio è ridergli in faccia e ricordargli che frattanto dell'acqua assai è corsa sotto i ponti. Dal nostro giovine clero ci aspet-

PUCCINI ROBERTO, can. prof. — Il buon cuore del popolo italiano.

Libro di lettura e di premio. *Firenze*, A. Venturi editore, 1901, 16° di pp. 336. — L. 3,00.

Con grande pro e non minore diletto qui si leggono esposti dal ch. Autore in forma piana fatti relativi a grandi e ad umili benefattori del popolo, e si vede riprodotto il cuore di questo popolo nelle sue varie manifestazioni e ne' suoi molteplici aspetti. Dalle virtù più preclare si passa alle virtù più modeste, ma non

SILVESTRO (P.) DELL'ADDOLORATA, Trinitario. — Una madre secondo il Vangelo nel secolo decimonono, ossia Vita della venerabile Serva di Dio Anna Maria Taigi. *Roma*, tip. S. Giuseppe, 1901, 16° di pp. VIII-272. — L. 1,60. Rivolgersi alla Sacrestia di S. Crisogono in *Roma*.

Questa Venerabile, da Siena condotta in Roma in età di cinque anni, qui crebbe e venne educata. Riuscì figlia devota fino al sacrificio, operaia intelligente, sposa affezionata, madre premurosissima de' suoi sette figli, e soprattutto cristiana perfetta. È una gemma preziosa dello stato coniu-

SPAGNOLO A. — Per la storia dei Vescovi di Verona. S. Annone (750-780?) — Brevi note. *Verona*, G. Franchini, 1900, in 8.°

— Vita di S. Leonardo romito del Limosino. *Verona*, tip. Franchini, 1901, 16° di pp. 116.

— S. Bernardino da Siena a Verona ed una sua predica volgare inedita. *Verona*, Franchini, 1900, in 8.°

— Tradizione della berretta cardinalizia a Mons. Gio. Francesco Barbarigo vescovo di Brescia. *Verona*, tip. Franchini, 1901, in 8.°

I lavori del ch. Prof. A. Spagnuolo sono sempre d'ottima sostanza, ancorchè di poche pagine. Nel primo opuscolo l'A. tratta della controversia cronologica sugli anni di vita di S. Annone. La *Vita di S. Leonardo* è presa da un'antica leggenda, ma accompagnata da buone note. Importanti sono

tiamo lavori apologetici di maggior polso e meglio rispondenti allo stato odierno degli studii religiosi e della critica biblica.

meno necessarie nelle diverse contingenze del vivere familiare e sociale. Di che ognuno vede di quanta efficacia educativa pei grandi insieme e pei piccoli tornar debba questo volume, posta l'innegabile forza che ha sui cuori l'esempio. Buon libro, bene scritto, bene stampato, ed anche illustrato da molte e belle fototipie.

gale, e il Rmo P. Silvestro dell'Addolorata ha fatto opera santa a metterla in nuova luce con questa sua Vita, scritta con semplicità e candore, ma insieme con accuratezza, valendosi di tutti i documenti riguardanti la Serva di Dio.

le osservazioni sulla dimora di S. Bernardino a Verona, e la letteratura del Cinquecento s'accresce di una nuova predica di frate Bernardino a Siena de amore di dio, che il ch. A. ritrae dal codice membranaceo 1110 della Capitolare di Verona.

SURIANO F. — Il trattato di Terra Santa e dell'Oriente di frate FRANCESCO SURIANO, missionario e viaggiatore del secolo XV. Edito per la prima volta nella sua integrità su due Codici della Comunale di Perugia e sul testo Bindoni dal p. GIROLAMO GOLUBOVICH O. M. Milano, tip. Artigianelli, 1900, 8° di pp. LXII-285.

La già ricchissima letteratura degli antichi Viaggi di Terra Santa s'accresce di un trattato assai prezioso, che dipinge fedelmente la Palestina e lo stato de' suoi santuarii alla fine del sec. XV e sul principio del seguente. Il Suriano, oriundo da famiglia patrizia veneta, era pressochè sconosciuto, fino a pochi anni or sono, quando il p. Marcellino da Civizza pubblicò alcuni tratti della sua opera cavandoli da una edizione del Bindoni fatta nel 1524, di cui si conserva un esemplare, forse unico e per giunta mutilo, nella civica biblioteca di Lucca. Il p. Golubovich, illustre palestinografo (Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, I, 86, 1901), ebbe la fortuna di scoprire due nuovi codici del *Trattato* nella biblioteca comunale di Perugia, ma differenti tra loro e da quello del Bindoni; perchè come ap-

parve dall'accurato esame i tre testi furono composti in tempi differenti. Il ch. Editore, dopo riassunta la biografia del Suriano, quale appare da questi documenti, pubblica per la prima volta il secondo testo, scritto di mano dell'autore e compiuto nel 1514; ma insieme tiene pieno conto degli altri due sia nelle varianti a pie' di pagina sia ne' lunghi tratti riferiti in calce al volume. Noto per la storia delle tradizioni locali è il sentimento del Suriano sulla Casa della B. V. a Nazaret (p. 146). Per la storia letteraria de' *Misteri o Rappresentazioni sacre* è pure notevole una processione, largamente descritta, rappresentante la Passione del Redentore con parlate (lamenti) e dialoghi in persona della B. Vergine, di S. Giovanni, di Gesù ecc.

TALAMONI L. sac. dott. prof. nel Seminario di Monza ecc. — Sunto di storia politica ad uso delle scuole liceali e normali. Vol. III. Parte III. Cronistoria dal 1815 al 1900. *Monza*, tip. Artigianelli, 1901, 16° di pp. XXIV-236. — L. 1,50.

Da un autore di storia per le scuole de' Seminari si stampò, non è molto, che dava in luce la sua (per altro lodevole) perchè non conosceva l'esistenza d'una storia scolastica, conforme ai programmi e all'istesso tempo scritta senza intenti liberaleschi.

Ora, già da più anni, e noi l'annunziammo con lode, esiste, fra le altre, anche questa del Talamoni, il quale ora pubblica il terzo volume. Chi è abituato alla scuola, al solo

percorrerla, la troverà eccellente per ordine, metodo e chiarezza. Oltretutto vi troverà una narrazione, breve sì (come è necessario in un libro didattico) ma corredata di citazioni opportune delle fonti; affinchè le cose narrate non paiano inventate a capriccio, ma copiate dal vero. Cosa necessarissima in una storia de' nostri tempi, in cui bollano ancora le passioni de' partiti ed in cui i liberali si sono fabbricati, invece di storia, leggende a proprio uso e consumo.

TRECCA GIUSEPPE, sac. — Legnago fino al secolo XX. Parte I, dalle origini fino alla dedizione a Venezia. *Verona*, tip. Gurisatti, 1900, 8° gr. di pp. 60-XXXX ed una tavola topografica.

Questa prima Parte, arricchita di belle incisioni, di antiche carte topografiche e di molte iscrizioni, tratta con erudizione e con critica dell'origine, del nome, delle rocche, della prima battaglia e delle notizie ecclesiastiche che si possono avere intorno alla città di Legnago riguardo ai primi secoli di sua esistenza. Nel secolo XIII poi narra, come Legnago fosse affrancata dal Vescovo, presa dai Padovani, tiranneggiata da Ezze-lino da Romano, indi come, scosso da sè cotal giogo coll'aiuto del marchese Azzo da Este, si reggesse a governo popolare, come Verona, sotto Ludovico di S. Bonifazio e sotto le insegne di Alberto Della Scala, entrando così a far parte della repubblica veronese. Al sorgere del secolo XIV si trova Legnago ancora sotto il vessillo degli Scaligeri, finchè, questi dopo 127 anni di dominio venuti meno, essa vide sulle sue mura sventolare la bandiera di Gian Galeazzo Visconti

UNGARO EMM. can. teol. — Gli Atti degli Apostoli ossia il Cristianesimo stabilito e propagato. Lezioni scritturali recitate nel Duomo di Cerreto Sannita. Parte I.^a Firenze, tip. S. Gius. 1900, 8° VI-170 p. — L. 1,50.

Leggendo queste pagine, niuno presterebbe fede alla scusa che il ch. Autore modestamente presenta sul principio (p. v.): *la grave inferma età, che m'incalza a sera*. Sembra anzi che queste lezioni siano dettate da un giovane di vivace fantasia e tutto ardore di eloquenza, per nulla dire del pregio, sì raro a trovarsi oggi in simili libri, della dicitura italiana propria, colta, elegantè. In questa prima parte l'esposizione scritturale s'arresta alla fine del cap. IX degli Atti, con la conversione di San ZARBARINI G., sac. prof. — Fu

di Milano. Ma dappoichè Guglielmo della Scala nel secolo XV ebbe recuperata la perduta signoria, Legnago ritornò in suo potere, e da questo provò gli effetti del saccheggio, e più ancora da Ugolotto Biancardo, che ai primi di settembre del 1403 le piombò addosso da Verona con barche e cavalli per l'Adige mettendola a ferro e a fuoco. Finalmente dopo varie vicende di Filippo di Pisa, d'Antonio e Brunoro Della Scala, di Francesco da Carrara, rottasi la guerra tra il Carrara e i Veneziani, Legnago fece la sua dedizione alla Serenissima.

Così finisce la prima Parte, seguita da documenti, da un'appendice di molte iscrizioni, e da una carta topografica di Legnago e suoi dintorni, ricavata da una pergamena ad acquarello, esistente nell'archivio di Stato di Venezia, dell'ultimo quarto del secolo XV. Auguriamo all'egregio Autore che possa presto dare in luce la seconda Parte del suo erudito lavoro.

Paolo ed i prodigi operati da S. Pietro in Ioppe. L'A. segue a passo a passo gli Atti con opportune riflessioni ed applicazioni morali, come si conviene a questo genere di predicazione. Talvolta la retorica si fa sentire forse un po' troppo, e qualcuno potrà desiderare una maggiore conoscenza degli studii storici più recenti ad illustrazione del testo. Con tutto ciò questa prima parte fa desiderare la seconda, e speriamo che l'Autore s'affretti a metterla in luce.

Madre. Spoleto, tip. Russo, 1901,

8° di pp. 64.

Affettuoso omaggio filiale, che sembra non dovere arrestarsi a questo fascicolo, ma promette assai più.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 4-24 giugno 1901.

I.

COSE ROMANE

1. Il Papa all'Episcopato Lombardo. — 2. Inaugurazione della statua del Redentore in Vaticano — 3. I sussidii del Papa alla cattedrale di Cetigne nel Montenegro. — 4. Programma per i festeggiamenti del Giubileo Pontificale di Leone XIII. — 5. Conferenza del Card. Parocchi al palazzo della Cancelleria. — 6. Leone XIII e l'Università protestante di Glasgow. — 7. Decreti delle Congregazioni Romane.

1. Avendo l'Episcopato lombardo inviato un indirizzo d'omaggio e di riverenza al Santo Padre, in occasione delle conferenze tenute di recente a *Rho* sulla pratica attuazione delle norme segnate dall'ultima Enciclica *Graves de communi* intorno alla *Democratia cristiana*; S. S. Leone XIII rispose colla seguente lettera al Cardinale *Ferrari* di Milano, e al Card. *Riboldi* di Ravenna e amministratore di Pavia, e agli altri Vescovi lombardi, inculcando la necessità urgente di far fronte alla propaganda socialista per mezzo di opere efficaci col vessillo della *Democratia cristiana*, quale nell'Enciclica stessa è sapientemente descritta e definita.

LEO PP. XIII

*Dilecti Filii Nostri et Venerabiles Fratres,
salutem et apostolicam benedictionem.*

Conventui vestro, cui cogendo fausta adprecati fuimus, nunc jam feliciter peracto gratulamur ex animo. Ut enim ex vestris litteris comperimus, conveniendi caussa ea vobis praecipua fuit, ut quae postremis Litteris encyclicis de christiana democratia ediximus suggestimus, opportune implenda pervideretis.

Optimum sane studium nimirumque tempori necessarium; quum nempe socialistarum dogmata latius in die pervadunt animos, gravesque civitati atque fidei ruinas parant! Populorum vestrorum ardor in Jubilaei sacri muneribus adipiscendis faciliorem industriis vestris nunc sternit viam. Quo vero divina etiam praesidia perutilem vobis laborem fortunent, apostolicam benedictionem, Nostrae caritatis testem, vobis gregibusque vestris amantissime in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 1 junii MDCCCXI, pontificatus Nostri anno vicesimo quarto.

LEO PP. XIII.

2. La mattina della festa del *Corpus Domini* si inaugurò in Vaticano la statua del Redentore, opera dell'insigne scultore commendatore Aureli. Il Santo Padre, seguito dalla sua Corte e dalle Guardie Nobili si recò dai suoi appartamenti alla loggia *Mantovani*, in fondo alla quale sorgeva, coperta da un drappo, la bella statua, omaggio dei commercianti ed industriali cattolici di tutto il mondo. Assisosi il Papa sopra una poltrona, il card. Respighi, suo Vicario, gli presentò un devoto indirizzo della primaria Università Romana dei commercianti cattolici, da essi sottoscritto e legato splendidamente in marocchino. S. Santità l'accolse benignamente e ne li ringraziò. Quindi lo scultore, ad un cenno del Papa, rimosse il velo che nascondeva la statua, la quale destò l'ammirazione di tutti; tanto felicemente il valoroso artista, ispirato dalla fede e dall'arte, avea saputo scolpire nel marmo il suo concetto, immaginando Cristo, Signore del mondo, apparirgli qual Re sublime in Vaticano, vincitore dei secoli, innalzando con la destra lo scettro regale, sormontato dal globo su cui risplende vittoriosa la croce, e colla sinistra tenendo il libro della vita appoggiato al petto.

Il Santo Padre, ascoltata ch'ebbe dall'insigne scultore la spiegazione del suo bel lavoro, con nobilissime parole ringraziò l'Università dei Commercianti Cattolici e il loro assistente ecclesiastico Monsignor Straniero, per sì prezioso dono, che gli riusciva tanto più caro, perchè l'iniziativa era sorta in questa Roma, sede dei Romani Pontefici, in questa Roma, in cui dove meno si dovrebbe, si sono, non ha guari, lanciate bestemmie contro la religione, e dove si cerca, sebbene invano, di cancellare il nome santo di Dio e di Gesù Cristo. Finalmente S. Santità, congratulandosi coll'autore, col Console e i consiglieri dell'Università suddetta, e con Mons. Straniero, diede a tutti affabilmente la sua apostolica benedizione.

Sul piedistallo del monumento, elevato a gloria di Cristo Redentore in Vaticano, si legge la seguente epigrafe dettata dalla medesima Santità Sua :

JESU . CHRISTO . DEO
 RESTITUTAE . PER IPSUM . SALUTIS
 ANNO . MCMI
 MERCATORES . CATHOLICI
 AUSPICE . SODALITATE . MERCATORUM
 ROMANA . PRINCIPE

3. Una novella prova del come si rispetti il Sommo Pontefice qui in Roma, l'abbiamo nel giornale della *Tribuna*, la quale pubblicò un suo telegramma particolare da Cettigne, capitale del Montenegro, così concepito :

« Il principe Nicola, d'accordo col Consiglio di Stato e col Metropolita accolse le domande dell'Arcivescovo di Antivari *Milinovich* per l'erezione a Cettigne di un tempio cattolico. Il Vaticano negò un aiuto pecuniario per la costruzione del Tempio. »

Ma la bugia, come dice il proverbio, ha le gambe corte. E quindi l'*Osservatore Romano* diede subito il fatto suo alla *Tribuna*, cogliendola in fallo, con lo scrivere che il Sommo Pontefice è stato anzi il primo a largire fin dal 1892 una vistosa somma per la Cattedrale di Cettigne, ricevendo perciò anche i ringraziamenti dal Principe Nicola del Montenegro, e in seguito tutti gli anni ha inviato per lo stesso fine nuove elargizioni all'Arcivescovo di Antivari; il che fece pure nel decorso mese di aprile, non contando i consueti sussidii che il S. Padre fa dare a quei Missionari dalla *Propaganda*. Ecco come la *Tribuna* è bene informata nelle sue notizie! *E questo fia suggel che ogni uomo sganni.*

4. Il medesimo *Osservatore Romano* pubblicò di questi giorni un caloroso appello del Comitato per le onoranze da tributarsi a Leone XIII in occasione del suo 25 anno di pontificato. Esso è diretto a tutti i cattolici del mondo, reca la data del 6 giugno, solennità del *Corpus Domini*, con la firma di tutti i componenti il suddetto Comitato, e contiene un primo programma di onoranze e di festeggiamenti. Ecco in sostanza le cinque proposte, che per ristrettezza di spazio compendiamo:

1.^a Chiedere ai Terziarii Francescani di tutto il mondo un'offerta, anche tenue, per le necessarie riparazioni al soffitto dell'arcibasilica Lateranense, la quale già in celeste visione apparve ad Innocenzo III, sorretta dal Poverello d'Assisi; e che è, com'è noto, la chiesa cattedrale del Romano Pontefice. Alle offerte dei Terziarii, potrebbero i sacerdoti di tutte le diocesi del mondo, a ciò invitati dai rispettivi Vescovi, aggiungere la *ricevuta elemosina di una Messa*.

2.^a Esposizioni speciali di arredi sacri da distribuirsi alle chiese povere delle varie diocesi.

3.^a Un grande pellegrinaggio del mondo cattolico alla Tomba degli Apostoli e a' piedi del Papa nella seconda metà dell'aprile del 1902.

4.^a Raccolta straordinaria in tutte le diocesi dell'Obolo di San Pietro da presentarsi al Papa per mezzo dei singoli Vescovi, o da inviarsi all'Emo Card. Vicario, Presidente del Comitato per le onoranze.

5.^a Speciali festeggiamenti secondo l'opportunità dei luoghi, promovendo specialmente quelle opere che più valgono a fortificare le popolazioni nella fede e nell'amore verso Gesù Cristo e verso il Pontefice Romano.

Intanto il Comitato raccolse un primo frutto della sua operosità il 9 giugno qui in Roma nella Chiesa di S. Ignazio, dove il popolo

romano si raccolse in folla a sentire la Messa del Cardinal Vicario, ad ascoltare la sua parola infocata e a ricevere con molta pietà e divozione il pane degli angeli, perchè Iddio conservi a lungo in vita il Padre comune dei fedeli. In questa circostanza ben quattro grandi pissidi, ripiene delle sacre Specie, vennero consumate: le comunioni ascsero a più di duemila. Si recitò il Santo Rosario, si cantarono le litanie e il *Tantum ergo*, e dall'Emo Vicario fu impartita la trina benedizione col Venerabile. Fu un lietissimo auspicio di quel compimento che avrà certo il programma del suddetto Comitato. E già le notizie, che da ogni parte del mondo cattolico pervengono a Roma intorno ai preparativi che si fanno per festeggiare con dignità e con isplendore nel prossimo anno il giubileo pontificale di S. S. Leone XIII, sono consolantissime.

5. Il 10 giugno nella grande aula del palazzo della Cancelleria fu tenuta dal Card. Parocchi, Vice-Cancelliere di S. R. Chiesa, una conferenza sul tema « *La preservazione della fede e la propaganda protestante in Roma* » per ordine espresso di S. S. Leone XIII. L'aspetto che presentava la vastissima sala, era davvero solenne e maestoso. In fondo dinanzi a ricco pannello, fra bei gruppi di candelieri e di piante ornamentali, spiccava il busto marmoreo del S. Padre, sotto cui stava seduto in posto abbastanza elevato l'eminentissimo Conferenziere. Erano presenti ben ventidue Cardinali, tra cui *Respighi*, Vicario di S. S., *Rampolla*, Segretario di Stato, *Gibbons*, metropolita di Baltimora. Dietro i Cardinali presero posto i Prelati dell'anticamera pontificia, moltissimi Arcivescovi e Vescovi, alcuni membri del Corpo diplomatico, numerose signore dell'aristocrazia romana e straniera, i Parrochi di Roma, ed un pubblico elettissimo e tanto numeroso che si accalcava fin presso la porta d'ingresso. Circa le ore 6 pom. il Card. Parocchi, circondato dal Consiglio Direttivo dell'*Opera della preservazione della Fede*, cioè dagli Arcivescovi *Adami*, *Stonor*, *Sogaro*, *Mery del Val*, dai Monsignor *Angeli*, *Radini Tedeschi*, *Zonchi*, e dai presidenti laici, salì al suo posto, salutato da vivi applausi.

Prima che l'illustre conferenziere cominciasse, il P. De Mandato d. C. d. G. segretario generale dell'*Opera*, lesse un breve resoconto di quanto quell'Associazione, nata appena da tre anni, aveva operato. Notò che ben 2000 fanciulli d'ambo i sessi, nella sola città di Roma, erano stati sottratti dagli artigli del protestantesimo, che contro la triste propaganda luterana s'era opposto scuola a scuola, asilo ad asilo, laboratorio a laboratorio, e che di questi asili 18 già vivono rigogliosi, sparsi nei varii quartieri della città, alcuni a cura e spese di coloro che li dirigono, altri mantenuti dalle offerte di generosi oblatori, primo fra tutti il Sommo Pontefice Leone XIII, vero fondatore e vivificatore di quest'opera sì salutare, il quale vi concorre con oltre 30,000 lire

annue. Terminato questo resoconto, ecco Mons. Angeli, segretario particolare di S. Santità, presentare una lettera suggellata del S. Padre al Card. Parocchi, il quale subito la rimise al P. De Mandato, perchè ne facesse pubblica lettura. Tutto l'uditorio allora, levatosi in piedi, ascoltò con riverente attenzione la lettura del seguente Messaggio pontificio:

Al Signor Cardinale Lucido Maria Parocchi, Vescovo di Porto e Santa Rufina, Vicecancelliere di S. R. C.

Signor Cardinale,

La carità Apostolica che Ci tiene continuamente solleciti dell'intero Ovile di Gesù Cristo, Ci muove altresì a peculiarissime cure verso la città di Roma, centro della fede cattolica e sede propria del nostro Episcopato. Perciò appunto, non appena fummo Noi consapevoli, con immenso rammarico, essersi qui moltiplicati gli emissari dell'eresia e con raddoppiati sforzi farvi libera propaganda, tosto Ci adoperammo a tutto potere per rimuovere pericolo sì funesto. Fra gli altri provvedimenti usati all'uopo, con Nostra lettera del decorso anno Ci piacque d'encomiare e raccomandare l'*Opera*, di fresco iniziata, *della Preservazione della Fede*; nè cessammo poscia di promuoverne Noi stessi l'attività e l'efficacia. E consolanti in vero sono i frutti che essa, la Dio mercè, con varii modi di vigile sollecitudine vien raccogliendo. Ma perchè cotali frutti aumentino ognora e rispondano al bisogno crescente, è al tutto desiderabile che l'importanza dell'*Opera* sia viemmeglio e più ampiamente conosciuta, e che tutti i buoni le siano volenterosamente larghi di ogni favore. A raggiungere questo scopo si credè opportuno che da un membro del Sacro Collegio se ne tenesse pubblico ragionamento: e Noi approvammo il pensiero. E poichè, Signor Cardinale, tale incarico venne affidato al suo zelo e alla sua dotta facondia, Noi siamo lieti di augurarle che la virtù della sua parola possa persuadere ognor più ed eccitare gli animi ad abbracciare con alacrità una causa sì santa e che Ci è grandemente a cuore. Faccia sì il pietosissimo Iddio che questa Roma, la città di Pietro, la città de' Martiri, custodisca sempre mai integra, invitta, operosa la fede de' padri suoi, splendidamente lodata già dall'apostolo Paolo, quando ad essi scriveva: *Gratias ago Deo meo... quia fides vestra annuntiat in universo mundo* (Rom. 1, 8).

Sia auspice de' Nostri voti la Benedizione Apostolica, che a lei, Signor Cardinale, e a quanti converranno ad udirla di gran cuore impartiamo.

Dal Vaticano il dì 10 giugno 1901.

LEO PP. XIII.

Un applauso fragoroso e prolungato accolse la lettura dell'importantissimo documento; cessato il quale, prese subito la parola il Cardinal Parocchi. Riassumere in pochi tratti lo splendido discorso, dalla forma smagliante, efficacissima, sarebbe impossibile. Chi vuole gustarlo a pieno, lo legga nell'*Osservatore Romano*, dove fu stampato per intero. Scagliatosi con meravigliosa forza oratoria contro gli attacchi alla fede cattolica che qui in Roma liberamente si compiono

dal protestantesimo, del quale può dirsi senza errore, sia ausiliaria e complice la setta giudaico-massonica, enumerò a parte a parte le molteplici opere che i protestanti colle sterline piovute loro dall'Inghilterra e dall'America vanno compiendo nella città santa a danno di tanta povera gioventù. Ricordò la munificenza di Leone XIII che ad opera così santa, quale è la *Preservazione della Fede*, ha prestato e continua a prestare tanto largo soccorso: invitò in fine tutti i presenti a farsi propugnatori di così benefica istituzione, avente per iscopo di sottrarre tante anime al veleno dell'eresia, istituzione che sarà un novello monumento inalzato a Cristo Redentore.

La chiusa della conferenza venne salutata da fragorosissimi applausi e la riunione si sciolse al grido di *Viva il Pontefice, Viva Leone XIII*.

6. Veramente degno di ricordarsi per la storia, e di considerazione per certi scienziati italiani, è l'atto di squisita cortesia che fece pur ora verso il Sommo Pontefice la celebre Università di Glasgow nel regno di Scozia. Celebrando essa di questi giorni feste solenni pel 450° anniversario della sua fondazione, benchè protestante, pure volle dimostrare la sua riconoscenza al Sommo Pontefice Nicolò V, gran mecenate delle lettere e delle scienze, che l'aveva canonicamente fondata ed arricchita di molti privilegi. Nè contenta di ciò, inviò anco un nobilissimo indirizzo a S. S. Leone XIII, erede della sapienza e della letteratura di Nicolò V, esprimendogli il desiderio che abbia egli pure a partecipare del loro gaudio, e deplorando che la iniquità dei tempi e la lontananza dei luoghi gl'impedissero di assistere in persona a quelle feste, lo supplicava d'invviare colà un qualche suo rappresentante.

Il Santo Padre, avendo altamente gradito il suddetto indirizzo, si compiacque di rispondere subito al Rettore, ai Professori e a tutti gli Studenti della Università di Glasgow una affettuosissima lettera, in cui commemorando anch'egli le alte benemerenzze del suo predecessore Nicolò V e del Romano Pontificato verso gli studii, manda loro con speciale affetto un saluto ed un augurio, degni di un Papa, pregando Iddio che voglia dirigere verso la verità i loro studii e congiungere nella carità col Romano Pontefice i loro cuori. Ecco i due memorandi documenti:

*Pontifici Maximo Viro Sanctissimo Reverendissimo Eruditissimo Leoni XIII
Universitas tota Glasguensis Cancellarius Rector Professores Graduati
Studentes Salutem.*

In multo nostro gaudio — quippe mox ferias saeculares celebraturis — illud potissimum gratis animis recordari libet quod amplam hanc Universitatem, copiis omnibus hodie ingenii atque operum instructam, ab ipsa

Sede Apostolica profectam, et cum amatissima Pontificis Maximi commendatione institutam, a maioribus accepimus.

Doctissimus enim ille Pontifex, Nicolaus Quintus, anno incarnationis Dominicae millesimo quadragesimo quinquagesimo primo, summum suum in Scotos atque artes amorem praeferens, luminibus ipse omnibus et ingenii et liberalium artium illustrissimus, Studium apud nos Generale institui, et doctores magistros studentesque nostros libertatibus omnibus quae in Studio civitatis suae Bononiensis concessae fuerant, gaudere atque uti voluit.

Quod tantum beneficium cum sicut pia filia matri carissimae acceptam referamus, illud nos decere arbitramur, ut Sanctitatem tuam participem fore nostri gaudi speremus, meritasque Sedi Apostolicae tuam pro tanto merito proferamus.

Oramus igitur ut hanc nostram felicitatem auctoritate tua cumulare digneris, et si per tempora haec iniqua, per tot maris et viarum difficultates, non poterit fieri ut Beatitudo tua adsistat feriantibus, optamus saltem fore ut per alium quemdam benevolum tuum in nos animum significes, et Universitatem hanc nostram, ab erudito Nicolao erectam, a Iacobo Scotorum rege fotam, a Gulielmo Episcopo Glasguensi curatam atque defensam, a multis denique regibus nostris multis auctam beneficiis, eruditissimus ipse, litterarumque latinarum cultor elegantissimus, pro humanitate tua amplificare velis, atque ad nova usque saecula commendare.

Dabamus Glasgae. Idibus Maiis. MCMI.

R. HERBERT STORY.

Praefectus et Vice-Cancellarius.

Sua Santità si compiacque di rispondere nella forma che segue:

V. C. Herberto Story Praefecto et Vice-Cancellario item Rectori Doctoribus atque Auditoribus Universitatis Studiorum Glasguensis (Glasgow).

LEO PP. XIII

Iucundas scito Nobis communes litteras vestras fuisse. Memoriam beneficiorum colere, multoque magis ferre prae se palam ac libere, virtus est non humilia nec angusta sentientis animi: atque istiusmodi virtutem libet quidem in vobis agnoscere, studiorum optimorum ingeniique decora praeclare cumulantem. Quod enim Lyceum magnum, ubi vestra omnium desudat industria, debet Apostolicae Sedi origines suas, idcirco sub solemnia eius saecularia ad romanum Pontificem vestra provolvit cogitatio memor, atque ultro arcessivistis Nosmetipsos in laetitia societatem, tamquam desideraturi aliquid, si voluntatis Nostrae significatione in hoc tempore caruissetis. Equidem gratum habemus facimusque plurimi tale officium humanitatis cum iudicii aequitate coniunctum. Memoria autem vetera repetentes, utique diversamur apud vos animo per hos dies, reique tam utiliter a Nicolao V. Pontifice maximo institutae cogitatione delectamur. Quo quidem instituto certe magnus ille decessor Noster de Scotorum genere

immortaliter meruit; praetereaque et ipse in aperto posuit, romanæ pontificatus virtutem in elegantiam doctrinae, in studia ingenuarum artium, quibus maxime rebus alitur humanitas gentium, ad incrementum suapte natura influere. Cetera istud maiorum disciplinarum nobile domicilium constanter florere cupimus salutarium ubertate fructuum et gloria nominis: Deumque omnipotentem comprecamur, ut doctos labores vestros omni in genere ad veritatem dirigere, vosque universos perfecta Nobiscum caritate coniungere benigne velit.

Datum Romae apud S. Petrum die IX Iunii Anno MDCCCXI.

Pontificatus Nostri vicesimo quarto.

LEO PP. XIII.

7. *Sacra Congregazione dell'Indice*. Con decreto del 7 giugno corrente furono dalla S. Congregazione dell'Indice proibite le seguenti opere:

EM. COMB. — Le grand coup avec sa date probable, c'est-à-dire le grand châtiment du monde et le triomphe universel de l'Eglise. — Étude sur le secret de la Salette. 3^e édit. augmentée de la brochure de Mélanie et autres pièces justificatives. — Vichy, 1896.

JEAN DE DÔMPIERRE. — Comment tout cela va finir. L'avenir jusqu'à la fin des temps; histoire anticipée des derniers âges du monde — Rennes, 1900.

JOSEF MULLER. — Der Reformkatholizismus, die Religion der Zukunft. Für die Gebildeten aller Bekenntnisse dargestellt. Erster und zweiter Theil. — Würzburg-Zürich, 1899.

F. REGIS PLANCHET. — El derecho canónico y el clero mexicano, ó sea anotaciones al concilio V mexicano. — México, 1900.

Idem. — La enseñanza religiosa en la arquidiócesis de México, y suplemento á la obra « El derecho canónico ». — México, 1900.

CAMILLE QUIEBREUX. — Le paganisme au XIX^e siècle. 3 vol. — Abbeville, 1896-97.

II.

COSE ITALIANE

1. Battaglie sui bilanci degli Esteri e dell'Interno; vittoria del gabinetto *Zanardelli-Giolitti*. — 2. La cerimonia solenne del battesimo alla neonata principessa Jolanda, e l'omaggio dei fiori. — 3. La dimostrazione repubblicana in Roma sul Campidoglio ed al Gianicolo. — 4. Notizie della Colonia Eritrea. — 5. Risoluzioni della II^a Sezione dell'Opera dei Congressi pel retto andamento della *Democrazia cristiana*. — 6. Spigolature.

1. Non c'è che dire: in Montecitorio *fervet opus*. Poche volte la Camera ha dato come quest'anno, in queste giornate sì afose e scioccali, prova di tanta resistenza al lavoro. La discussione dei bilanci

proseguì con ardore e a gonfie vele; nè i legislatori se ne mostrarono punto stanchi o annoiati. Anzi alla seduta pomeridiana s'aggiunse pur l'antimeridiana, per la discussione del bilancio di grazia e di giustizia. Sul bilancio degli esteri molti onorevoli e da diversi settori hanno parlato, e più parlarono sul bilancio degli interni, con un finale trionfo del Gabinetto. Rare volte in siffatta materia si ebbe una discussione così ben nutrita e anco, per certi riguardi, così elevata.

Il partito dell'Opposizione cominciò la battaglia assalendo il Ministero sul terreno del bilancio degli Esteri. Tirò in ballo le questioni della Triplice, dell'Albania, la Cina, l'emigrazione, la colonia Eritrea, le scuole italiane all'estero, i trattati di commercio e va dicendo. A questa prima levata di scudi s'oppose più o meno gagliardamente l'onorevole *Prinetti*, ministro degli Esteri, con un discorso variamente commentato, accolto ora con ilarità ed ora con freddezza e diffidenza, specie quando conchiuse che non abbiamo ragione di lagnarci della nostra politica estera, poichè *fedele nelle alleanze, sincera nelle amicizie, lieta delle simpatie che ricambia con tutte le nazioni, l'Italia può guardare con sicurezza il presente e con fiducia l'avvenire!*...

Ma la battaglia più accanita si svolse intorno al bilancio degli Interni. Il foco era concentrato contro l'on. *Giolitti*. Ma questi si difese abilmente. Negò che gli scioperi sieno fioriti sotto l'attuale ministero; già fiorivano fino dal 1884: averli lui anzi calmati, perchè non volgessero a violenze. Asserì che l'agitazione dei socialisti, appoggiati dalla Camera, non ha carattere *politico*, ma soltanto *economico*. La borghesia, che ora strilla contr'essi, non aver fatto mai nulla per migliorare la sorte dei lavoratori. Aver lui trovato il paese in isciopero. Lo sciopero esser libero. Non poterlo quindi nè vietare, nè molto meno punire. Quindi nessun intervento del Governo nè pei proprietari nè pei padroni. Aver rispettato la libertà di tutti, con opera altamente pacificatrice. Se vi furono disordini, questi essere stati inevitabili; tuttavia averli repressi all'uopo or con soldati or con ordini severi dati ai Prefetti. Per la violazione della libertà del lavoro essersi istruiti 301 processi con 195 condanne contro 180 assoluzioni e con 65 procedure giudiziarie in corso. Riguardo alle offese contro la proprietà e i danni sofferti dai proprietari; loro esserne in colpa che non cedettero prima alle giuste domande degli operai. Il paese per tali scioperi, anzi che sofferto, averci guadagnato non poco. Sotto il presente Ministero v'ebbero 511 scioperi, con 600 mila operai, i quali colle lor famiglie danno un due milioni d'individui. Orbene, tutti costoro, pel lieve aumento di salario ottenuto col componimento amichevole degli scioperi, aver buscato un lucro di quasi 40 milioni all'anno, cioè un miglioramento di 80 lire annue per ogni lavoratore.

Al discorso dell'on. *Giolitti* tenne dietro quello del Presidente dei

Ministri. L'on. *Zanardelli* fu più breve, ma più efficace. Afferrò il toro per le corna, e pose nettamente davanti alla Camera in forma più recisa ed esplicita la questione della libertà. Respinse con disdegnoso orgoglio il sospetto ch'egli potesse venir meno alla sua lealtà d'uomo di governo. Rigettò tutte le proposte di restrizioni, di leggi eccezionali, di azione del governo a favore dei proprietari contro i lavoratori, ed affermò solennemente il diritto di tutti ad avere uguale trattamento innanzi lo Stato. Questo discorso, recitato con forza, pose il suggello, entusiasmò la Camera, la quale, dopo uno scoppio di fragorosi e prolungati applausi, venne alla votazione e con 264 voti favorevoli contro 184 diede la vittoria al ministero *Zanardelli-Giolitti*, lasciando così in asso l'on. *Sonnino* con tutti gli oppositori. Vinse è vero il Governo; ma chi n'avrà la peggio? Sarà la Monarchia.

2. Il giorno 15 giugno, al Quirinale, nel gran salone da ballo trasformato in cappella, si compirono le cerimonie del battesimo alla neonata principessa Jolanda, poichè il vero battesimo l'avea già ricevuto, come sogliono i Grandi di Corte, subito dopo venuta alla luce. Erano presenti i principi di casa Savoia, la regina Maria Pia di Portogallo, i principi del Montenegro, e i principali dignitarii del regno. Furono fatti venire per assistere a tale cerimonia anche dodici sacerdoti palatini da varie città d'Italia. I monarchici vollero festeggiare questo lieto evento con una passeggiata di 7000 bambini d'ambo i sessi, portanti al Quirinale, come in omaggio, dei mazzi di fiori per la reale bambolina. Ma questa passeggiata sortì un esito infelice, causa il cattivo tempo e la pioggia che cadde giù ad inaffiare per tutta la lunga via, che dalla villa Borghese mena fino alla piazza del Quirinale, quelle falangi di poveri giovanetti, ch'erano forzati a procedere a passo quasi di carica. Ma, che è peggio, ad un certo punto in *via Magnanapoli* le schiere delle bambine all'improvviso furono assalite, per causa ignota, da un grande timore. Avvenne un fuggi fuggi generale. Gli strilli, i pianti, le grida andavano al cielo; chi perdette il cappello chi l'ombrellino; alcune in quel subbuglio caddero a terra e furono calpestate; altre vennero raccolte, piene di spavento, e portate nella vicina caserma. Fortunatamente, salvo qualche contusione, non s'ebbero a deplorare gravi disgrazie. Dopo questo primo incidente ne nacque un altro allo sbocco di *Via Quirinale*, in piazza Montecavallo. Un macellaio con un cesto in capo voleva attraversare il corteo, ed essendogli ciò impedito, si mise a gridare. Un capitano dei carabinieri cominciò ad urlare più forte ancora, minacciandolo. Successe uno scompiglio violento: strilli, pianti, fughe, parapiglia. Anche qui molti bambini vennero rovesciati e calpesti. Parecchi scolari scapparono via e molti furono ricondotti alle scuole. Invece di 7000, come dovevano essere, a piazza Montecavallo giunsero appena un 3000 di que' poveri

bambini, ed in uno stato tale che facevano proprio pietà. Quindi non è a dire i lamenti dei genitori, e le aspre critiche fatte contro il Comitato, organizzatore di tal festa, che invece di farla sospendere, com'era pur desiderio del Re, per la pioggia imminente, s'incoccò a volerla ad ogni costo. Furono perciò fatte due interpellanze su questo argomento alla Camera; e il sindaco Colonna, ch'era pur membro del Comitato, ne diede le dimissioni.

3. Mentre sulla vetta del Quirinale i monarchici si sfogavano con omaggi di fiori, con fiaccolate e con applausi ed evviva a dimostrare il loro affetto alla casa di Savoia, nello stesso tempo sulla cima di due altri colli di Roma, sul Campidoglio cioè e sul Gianicolo i repubblicani, associatisi coi socialisti e cogli anarchici, inneggiavano alla futura repubblica, commemorando la Romana del 49. Sono contraddizioni stridenti queste che solo nella città eterna possono aver luogo e sotto gli occhi dell'autorità che lascia fare.

Il 16 giugno dunque, di domenica, sul pomeriggio si formò il corteo repubblicano in piazza della Cancelleria, composto dei superstiti di Milano, Monterotondo e Mentana, dei reduci delle patrie battaglie, della società femminile *Annita Garibaldi*, di varii circoli democratici, e di molti gruppi di socialisti e anarchici con le loro bandiere rosse. Gran parte dei dimostranti portavano all'occhiello garofani rossi e fronde d'edera. Distribuivasi un opuscolo della propaganda repubblicana col titolo: *Per intendersi...* In Campidoglio l'assessore *Ferrari* consegnò la lapide commemorativa della Repubblica Romana, già affissa nel palazzo Senatorio, all'assessore *Palomba*, pronunziando poche parole in senso repubblicano, mentre l'on. *Pantano* parlava ai dimostranti sulla piazza.

Costui, da vero tribuno della plebe, dopo aver rammentata l'opera della Repubblica Romana, scattò dicendo: *Mentre Mazzini, strappando Dio alla Chiesa e allo Stato, lo lanciava, legislatore e soldato dell'ideale, in mezzo al popolo combattente, Giuseppe Garibaldi rubava alla città eterna il segreto dell'antico valore, e salvava sul Tevere, come Venezia sulle lagune, l'onore d'Italia compromesso a Novara.* (Applausi vivissimi). E ricordato come l'ideale repubblicano non siasi realizzato, soggiungeva: *Gli sciacalli presero il posto dei leoni.* (Applausi scroscianti, urli). *Ma la nazione, lungamente assopita, comincia a ripigliare la coscienza di sè stessa. (Più voci: Così dovrà essere! dobbiamo svegliarci. Il piombo non ci fa paura!)* E terminò salutando la nuova èra di emancipazione umana che anima lo spirito della Nazione. Fu applauditissimo. Intanto il concerto di Porta Pia sonava la *Marsigliese!*

La dimostrazione quindi proseguì pel Gianicolo al monumento di Garibaldi, dove parlò l'on. *Bissolati*, deplorando in prima che pel 2 giugno non si fosse fatta la commemorazione di Giuseppe Garibaldi,

pel timore di *uomini piccoli*, non avvezzi all'esercizio della libertà, e poscia terminando con un augurio che alla monarchia si sostituisca la repubblica dei lavoratori!... E il delegato di pubblica sicurezza, non potendo altro, se ne stava zitto, con un sorriso significante in sulle labbra. E poichè ebbero sciordinato la lor diceria l'on. *Maxxa*, repubblicano, e l'anarchico *Ceccarelli*, i dimostranti si sciolsero seguiti da grande stuolo di guardie e di carabinieri. La stessa sera del 16 giugno si doveva accendere la girandola sul Pincio, ma per timore di questi fermenti repubblicani, e non già per ragione del cattivo tempo (ch'era invece bellissimo) come annunciò il Sindaco Prospero Colonna, fu sospesa, e non si potè fare che il 22 con esito infelicissimo.

4. Da molto tempo si desiderava aver qualche notizia sicura sulla nostra Colonia Eritrea. Ed ecco che la regia nave *Volta*, giunta di fresco a Napoli dall'Africa con molto materiale da guerra e con grossi cannoni da sbarco, ritenuti ora superflui per le condizioni pacifiche della Colonia, ci reca delle notizie interessanti di quel lembo di terra, inzuppato dal sangue di tanti nostri valorosi soldati. In prima si viene a sapere che tra l'on. *Martini*, governatore civile, e il comandante delle truppe d'Africa, l'egregio colonnello conte *Vittorio Trombi*, dello Stato Maggiore, esiste uno screzio, originato dal fatto, che il Governatore ha l'ordine dal governo di ridurre gli organici militari, ed a ciò il *Trombi* si oppone; laonde chiese il suo rimpatrio. In seguito di che pare che tra *Martini* e il Governo centrale non ci sia più quella buona armonia prima esistente. Le nostre relazioni coll'Abissinia ora sono eccellenti dopo il trattato conchiuso col *Negus*. In cambio del maggiore *Ciccodicola*, ch'è già partito, assunse l'incarico di residente ad *Addis-Abeba* il marchese di Felizzano, tenente di cavalleria.

Ma se all'esterno la Colonia procede bene, non è così quanto all'interno. Vi si desidera ordine e tranquillità. Alcune vie della Colonia non sono sicure, e ciò con grave danno del commercio. Eccone un esempio. Nel territorio di *Baxar* un 400 armati assalirono un paese: rubarono 300 capi di bestiame: rapirono alcune donne, ed uccisero 14 indigeni soggetti al nostro protettorato. Fu spedita tosto una compagnia, comandata dal capitano *De Luca*, ma sfortunatamente non riuscì a ghermire i predoni che scorrazzano pel paese. Il commercio poi coll'interno non è certo fiorente; si nutrono però grandi speranze per le miniere d'oro, le quali di fatto esistono; e l'oro vi si trova in tal quantità da permettere uno sviluppo industriale e commerciale sicuro per la Colonia. Vi si lavora intanto assiduamente: ma non si può ancora dir l'ultima parola sulla sorte di questi lavori minerarii. Vedremo se la Colonia potrà rendere qualche frutto alla madre Patria.

5. Vediamo con sommo compiacimento l'*Opera dei Congressi eser-*

citar con fermezza, alacrità e sapienza pratica il grave mandato dal S. Padre Leone XIII solennemente confermatole anche nell'ultima Enciclica *Graves de communi*, di dirigere tutto il movimento cattolico italiano e in particolare quello della *Democrazia cristiana*. La II^a Sezione dell'Opera stessa, che denominasi dall'*Economia Sociale*, è, come già riferimmo, specialmente incaricata dal Comitato Generale e dal Presidente Generale, Conte Paganuzzi, di questa direzione della *Democrazia cristiana*, affinchè non sia una parola, ma un fatto reale, salutarmente efficace dappertutto a riunire, ordinare, disciplinare tutte le forze ed a far rientrar nelle file quei che l'egregio Prof. Toniolo chiamò i *corpi franchi*, i quali, ove non coordinassero la propria all'azione comune, certamente non farebbero che dissolvere e confondere.

E dal canto nostro cogliamo volentieri questa occasione di dichiarare che lo *Statuto della Associazione delle Unioni Professionali*, testè pubblicato per cura della II^a Sezione, corrisponde perfettamente ai desiderii da noi espressi quando parlammo della lettera che la II^a Sezione inviò ai Comitati circa le medesime *Unioni Professionali*. Esso abbraccia infatti non solo i lavoratori ma anche i padroni, benchè non congiunti in sodalizzi *misti*, ma *semplici*, cioè ciascuna delle due classi separatamente, e mira alla meta, la quale può solo convenire ad una democrazia veramente cristiana, cioè, come scrive il Sac. Baroncelli, nell'opuscolo che accompagna lo Statuto, *a riunire moralmente le due classi, tanto materialmente distanti dei ricchi e dei poveri, e farne una sola famiglia*.

Ottime poi per ogni verso sono le risoluzioni prese dalla stessa Sezione II^a in una Adunanza, la quale ebbe luogo a Milano il 20 di giugno sotto la Presidenza del Conte Medolago, presente tra gli altri, il ch. prof. Toniolo. Eccole in compendio.

Ad impedire che la propaganda socialista vieppiù si diffonda ed al tempo medesimo per apportare nel seno delle controversie operaie i principii cattolici, fu convenuto di dare il maggiore sviluppo possibile all'azione cattolica in senso sociale, con opportune distinzioni però a seconda dei luoghi, precisando quando potrà essere pubblica e quando dovrà restare privata.

Vennero ritenuti in via di massima inopportuni i contraddittorii, quelle dispute cioè che in alcuni luoghi si sogliono fare pubblicamente fra un oratore cattolico ed un socialista e che, senza ottenere notevoli risultati, danno pretesto agli sfoghi socialistici più violenti, inasprendo spesso gli animi in modo da provocare eventualmente tumulti e disordini. La propaganda diretta, senza inutili contraddittorii, parve più opportuna, anche perchè può essere fatta con maggiore pacatezza e conservare ai principii cattolici tutto il loro alto valore.

Si convenne del pari circa la sollecita istituzione di *Uffici del la-*

voro in tutte le diocesi, sotto l'immediata dipendenza dell'autorità diocesana, dalla quale i preposti all'ufficio dovranno prendere norma nell'esplicare la propria azione nelle contingenze a cui l'ufficio dovrà provvedere. A quest'uopo ogni ufficio dovrà essere diretto od almeno assistito in modo regolare da un rappresentante del Vescovo.

Col rispetto poi dovuto alle Autorità Diocesane, sole dispositive dell'educazione del Clero, si fece voti perchè in tutte le diocesi il Clero riceva un'istruzione sull'economia cristiana rispondente ai bisogni dei tempi presenti. Si stabilì ancora che tutte le leghe cattoliche del lavoro che si sono formate o si vanno formando, devono mantenersi in rapporti continui col segretariato generale di Bergamo, acciocchè nella diversità delle circostanze sia conservata l'unità dell'indirizzo, e trovi applicazione quella direzione generale che fu affidata all'Opera dei Congressi dallo stesso Leone XIII. Tali rapporti dovranno essere più stretti ed immediati nelle contingenze di maggiore momento, allo scopo che qualunque azione venga promossa, questa sia conosciuta ed approvata in precedenza da chi ha la responsabilità principale della direzione del movimento cattolico sociale.

Si convenne di fondare una cassa col titolo di *fondo per la propaganda sociale* e da ultimo fu ventilata ed approvata l'idea di indire tre riunioni della stampa cattolica italiana, nell'alta, media e bassa Italia allo scopo di procurare un maggiore affiatamento fra i giornali cattolici.

Per queste savissime risoluzioni l'Opera dei Congressi compie il suo mandato di direzione suprema del movimento democratico o popolare cristiano in guisa degnissima, che deve appagare tutte le esigenze e insieme acquietare tutte le dubbiezze. È dunque a sperarsi quindi innanzi la fine d'ogni querela, e la concordia sincera fra tutti coloro che vogliono la democrazia cristiana *nec plus, nec minus, nec aliter* da quel che il grande Pontefice Leone XIII la vuole ne' suoi pubblici e chiarissimi documenti.

6. *Spigolature.* Nel paesello di *Trenno* in sul milanese 30 capi di famiglia appartenenti ad una *Lega cattolica* furono imprigionati e citati al tribunale, ma poi assolti per inesistenza di reato, perchè avevano promosso pacificamente uno sciopero. Mentre altrove i socialisti, che con violenze, insulti e minacce avevano eccitato gli altri a scioperare, furono lasciati tranquilli. Due pesi e due misure. — A Bologna il 29 e 30 giugno si terranno adunanze dal Consiglio Direttivo dell'Opera dei Congressi, per stabilire il programma del XVIII° Congresso Generale che si farà a Taranto; ed è desiderio del Consiglio direttivo che in questo Congresso *l'azione cattolica si spinga al massimo grado di alacrità e di energia, massime nel campo sociale.* — A San Marzano Oliveto presso Asti ebbe luogo un pubblico contraddittorio tra il cat-

tolico avv. *Arduino* e il prof. *Pinaralo*, capo de' socialisti, il quale rimase sconfitto, non avendo saputo ribattere nessun de' colpi, dati dall' illustre Avvocato contro il Socialismo. — A Firenze nel famoso duomo di S. Maria del Fiore si tenne una grandiosa missione, predicata in occasione del santo giubileo con molto frutto da quattro Gesuiti, P. Zampieri, P. Zocchi, P. Mazza e P. Rossi. — Solenni feste si fecero a Piacenza per celebrare insieme e il 25° anno di episcopato dell'illustre e zelantissimo Mons. *Scalabrini*, e la riapertura del duomo, ricondotto per grandiosi restauri all'originario stile puro lombardo. — Il lago di Como straripò di questi giorni in modo veramente straordinario, per le nevi disciolte, ed allagò tutta la città, sì che sembrava un'altra Venezia in mezzo alle lagune. — A Foligno fu scoperta la facciata monumentale della Chiesa del SS. Salvatore, opera del secolo XIV, dopo i restauri eseguiti sotto l'abile direzione del Prof. Benvenuti.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. ESTREMO ORIENTE. Liquidazione? Il vantaggio della Russia. L'indennità. Di nuovo i *boxers*. Crisi giapponese risolta. — 2. SUD AFRICA. Fatti e detti contraddittorii. Capitolazione di Botha? Ostinazione imperialista. — 3. FRANCIA. Il Marocco. La legge sulle Associazioni religiose. — 4. BELGIO e OLANDA. La legazione presso il Vaticano. La questione del Congo. Incendio. La Regina d'Olanda in Germania. Elezioni politiche. — 5. GERMANIA. I discorsi di Guglielmo e del Conte Bülow. Conferenza pei trattati commerciali. — 6. PENISOLA IBERICA. Inaugurazione delle *Cortes* spagnole. La questione di Gibilterra. Anticlericali di Spagna e di Portogallo. — 7. ORIENTE D'EUROPA. Candia. Incidente di Prevesa.

1. (ESTREMO ORIENTE). «... Mi fa pur ridere quel caro signor Cardinale a voler cozzare con un conte Duca, con un Olivares. Dico il vero che vorrei rinascere di qui a duecent'anni per sentir cosa diranno i posteri di questa bella pretensione ». Ci vennero in mente queste parole del Podestà di Milano, nel Manzoni, leggendo testè nel *Popolo Romano* che in Cina prosiegue la liquidazione del problema cinese come se si trattasse di uno *stock* di merci avariate. C'è qualche cosa che somiglia al fallimento in Cina, ma il guaio tocca senza dubbio alla diplomazia specie d'Europa, la quale pur troppo si è affrettata a liquidare una posizione assai imbarazzante, dando perfino ai rimpatrii dei contingenti e del comandante supremo l'aspetto presochè di una fuga, in seguito a condizioni di accordi firmate con un piede alzato da una parte e, con una cert'aria di stanchezza dall'altra, senza propositi che ci diano affidamento d'essere tranquilli per un tempo

almeno relativamente lungo. Temiamo, pertanto, che concedere i duecent'anni del Podestà appellandosi ai posteri lontani intorno a quello che avverrà in Cina dopo la bella impresa degli internazionali, sarebbe una esagerazione grandissima, perchè noi poveri contemporanei potremo, forse fra non molto, saperne qualche cosa che non ridonderà certo a lode della bella impresa suddetta. Quei che vogliono, ad ogni costo, far onore al concerto della diplomazia di mezzo mondo civile, trovano che la permanenza ulteriore dei contingenti sul piede di guerra era ingiustificata, poi che erasi raggiunto lo scopo principale, il quale consisteva nella liberazione delle Legazioni e nel conseguire che fossero puniti i principali colpevoli delle stragi. Ma noi cui risuona ancora all'orecchio la voce dei propositi di dare alla Cina un assetto che impedisse per l'avvenire, almeno per un secolo, di alzare un dito contro la civiltà, non possiamo acquietarci alle conclusioni degli ottimisti e non vediamo che la Cina sia stata messa in condizione di non nuocere, con violenza, agli interessi civili degli stranieri, e ci pare invece che la partenza delle truppe internazionali sia stata effettuata in conseguenza di discussioni e di mancanza di propositi efficaci. Ad avere il *bene stare*, sinora è unicamente la Russia la quale ha esteso i suoi domini sulla Manciuria: con che si è assicurata, in grandissima parte e in perpetuo, quell'indennità che altri ha da aspettare per un pezzo.

E riguardo all'indennità anche questa ha subito una importante modificazione sul modo di farla gradire alle Potenze, modificazione che non è vantaggiosa per esse. La Cina, invero, si trarrebbe d'impaccio, dando agli interessati dei *Buoni* rimborsabili con annualità di 15 milioni di *taels* e portanti l'interesse del 4%. Ciascuna Potenza è libera di negoziare e scontare questi *Buoni*, di addossarsi, cioè, l'impegno della Cina e di garantire un prestito cinese indiretto fino alla concorrenza dell'ammontare della propria parte d'indennità. Questo, se ben si consideri significa, almeno per il momento, pagarsi da sè ciascuno la indennità che gli spetta, impegnando il proprio credito come avallo di un debitore principale che, nel nostro caso, non offre davvero requisiti sufficienti di solvibilità. Mancano notizie ufficiali esplicite intorno alle rendite da impegnarsi pel servizio del pagamento delle indeunità, ma in compenso, non più tardi del 19, il telegrafo ci ha fatto abbastanza chiaramente sapere da Shanghai che un movimento insurrezionale è già scoppiato contro la riscossione delle imposte destinate a fare onore alla firma pel pagamento delle quote alle Potenze e che le poche truppe imperiali accorse per sedarlo furono sconfitte o si lasciarono sconfiggere. Tutto fa prevedere che non sarà facile intascare quanto si è convenuto, seppure non vi sia altro pericolo, e cioè, che procedendo stentata la riscossione e non potendosi mante-

nere la promessa dei 15 milioni annui, i fideiussori siano costretti a pagare essi stessi. Cosa del resto che non bisogna andare in Cina per vederla in azione. Ma anche per ottenere questo bel risultato resterebbe, come si annunzia, un corpo di 1200 internazionali colaggiù? E anche per decidere ciò aspetterebbero la Corte che dicesi siasi determinata a tornare a Pechino non più per luglio, com'era stato annunziato, ma per ottobre? A Pechino sui primi di giugno scoppiò un grande incendio nella parte detta città proibita. I *boxers* sono riapparsi. La missione francese della Mongolia occidentale esprime timore di un assalto imminente. Il principe Tuan è alla testa della insurrezione. Ultime notizie parlavano di più missionarii trucidati.

Nel Giappone non il marchese Ito, ma il Visconte Katsura riuscì a comporre il nuovo Gabinetto, dopo una crisi laboriosissima. Sotto la Presidenza del Visconte suddetto la nuova amministrazione politica venne formata così: agli esteri provvisoriamente Sone Arosuke, Kiyoura Keigo alla giustizia, Kikuci all'istruzione pubblica, Hirase Poske alla agricoltura, Utsumi Tadakatsu all'interno, il Visconte Voscikawa al commercio, il generale Kodama alla guerra e l'ammiraglio Yamamoto alla marina.

2. (SUD-AFRICA). Le cose boere hanno prestato, in quest'ultimo periodo di tempo, materia a detti e a fatti contraddittorii. Dapprima pareva che si dovessero reintegrare sul serio trattative di pace tra lord Kitchener ed i capi dei *commandos* e che non sarebbe stata aliena dalle trattative stesse la probabilità di mettere sul tappeto la questione del riconoscimento della indipendenza transvaliana. Ma sorse immantinente a smentire queste notizie l'imperialismo di Brodrick e di Chamberlain, alla Camera dei Comuni. Frattanto venne segnalata una recrudescenza di guerriglia nel distretto di Rustenburg, nel Transvaal e nella Colonia del Capo, per il che la stampa inglese invocava invio di nuove truppe, massimamente di cavalleria. Similmente la signora Botha ed il Dottor Leyds agente officioso delle repubbliche boere, hanno smentito dall'Aja che si erano intavolate recenti trattative di pace tra lord Kitchener e i capi boeri; e in fine la *Stefani*, in data del 21, riferisce dal *Sun* che emissari boeri, partiti da Standerton, consegnarono al generale Botha, il 15, la risposta del Krüger alla domanda rivoltagli dallo stesso Botha per essere autorizzato a trattare la pace, e che questi aveva deciso di capitolare. Chi vi capisce niente? Di certo, tuttavia vi ha un fatto che, in Inghilterra, esiste un forte partito per la pace e nondimeno il governo, appellandosi alla maggioranza, non intende piegarsi ad alcun accomodamento che non abbia per base la piena sottomissione dei boeri, i quali oramai sono ridotti, in campo, appena a 17 mila.

3. (FRANCIA). Il governo francese ha tenuto gli occhi aperti sulla

frontiera marocchina dove sono avvenuti varii incidenti spiacevolissimi e tentativi di saccheggi nei confini dell'Algeria, per parte degli Arabi, i quali sembra fossero già pronti per una generale sollevazione del Sud-Algerino. Già un suddito francese, Pouget, venne assassinato. In seguito a rimostranze ufficiali gravissime, il Sultano del Marocco ha dato piena soddisfazione al governo della Repubblica, inviando anche una missione pacifica in Francia presso il Presidente della Repubblica. Cadono così le dicerie di propositi annessionisti della Francia sul Marocco, i quali sono inverosimili anche perchè solleverebbero al presente in Europa, tra gli Stati, delle divergenze che si vogliono evitare ad ogni costo. La questione del Mediterraneo non è ancora matura nè per la Francia, nè per altre potenze, e mettersi all'opera per imbrogliarla, non è dell'interesse d'alcuno. Lo *status quo* finora è più sicuro. Questo, tuttavia, non impedisce alla Francia di prendere delle disposizioni militari efficaci per proteggere la frontiera algerina dalle incursioni marocchine, disposizioni onde nessuno può trarre ragionevole motivo di sospetti.

L'11 cominciò al Senato la discussione della legge contro le associazioni religiose. Il consesso dell'alta Camera, nella sua maggioranza è stato ostilissimo alla benemerite associazioni e la legge, con tutte le sue odiosità, respinti quasi tutti gli emendamenti meno tirannici entrò, il 23, nel porto sciagurato dove il governo della Repubblica aspetta le associazioni religiose per farne scempio.

4. (BELGIO e OLANDA). Come alla Camera belga, così al Senato venne respinta la proposta di sopprimere la Legazione presso il Vaticano. Al Senato anzi essa fu messa agli atti con 20 voti di maggioranza. Il che motivò l'astensione dell'oratore Flechet alla votazione pel bilancio degli esteri, approvato con una maggioranza di 54 voti su 58. Flechet dichiarò di astenersi perchè il bilancio comprendeva il credito per la Legazione suddetta. È un modo di farsi compatire.

Alla Camera belga è stata discussa con grande interesse la proposta Beeznaet intorno alla immediata annessione dello Stato indipendente del Congo, che come è noto la munificenza di Re Leopoldo II legava al Belgio con testamento del 2 di agosto 1857. Senza rifare la storia di questo legato, sembra che debba prevalere l'opinione di chi giudica che l'annessione si debba piuttosto aggiornare almeno fra dieci anni, anche, secondo il pensiero del Sovrano regnante, scartando l'espedito di proporre al Congo di partecipare ad una specie di governo misto che in pratica sarebbe un vero *caos* e non produrrebbe dal punto di vista esterno quanto da quello interno che scosse, inconvenienti, e perdite. La proposta inoltre verrebbe probabilmente ricusata dal Congo. In vista di queste ragioni, tutto fa ritenere che i partigiani dell'annessione immediata, con relativo espediente di amministrazione mista

per un dato tempo, dovranno rassegnarsi. — In Anversa, nell'Entrepôt Royal scoppiò un tremendissimo incendio, il 5, cagionando un danno di 4 milioni di sterline.

La regina dei Paesi Bassi e il Principe consorte vennero ricevuti a grande onore e assai cordialmente da Guglielmo II. Le elezioni olandesi hanno disgregato il partito liberale, sconfiggendolo, dando la vittoria ai partiti conservatori coalizzati i quali sono, oramai, padroni della maggioranza nelle due Camere. È da rilevare che una parte degli elettori protestanti si è accostata alla minoranza cattolica, naturalmente indicata per formare il primo nucleo di un partito conservatore. La coalizione che ora ha trionfato, ha avuto per ispiratore il Kuyper, capo del partito protestante detto « antirivoluzionario ».

5. (GERMANIA). Tanto il discorso dell'Imperatore a Cuxhaven dove si recò per le regate, quanto l'altro del Conte Bülow, il giorno che venne inaugurato il monumento a Bismarck a Berlino, fanno ritenere che è intenzione del Sovrano e del Cancelliere di evitare tutto ciò che potrebbe prestare occasione di malumori tra gli Stati, per causa di difficoltà circa il rinnovamento dei trattati commerciali e far sorgere motivi di dissidii infausti alla pace universale. A Berlino frattanto il primo di giugno si era riunita sotto la presidenza del Gran Cancelliere la conferenza dei rappresentanti dei confederati, dalla quale gli agrarii non sperano di essere vantaggiati nei loro propositi. Il protezionismo, decisamente, ha fatto alcuni passi indietro!

6. (PENISOLA IBERICA). Le Cortes spagnuole furono inaugurate solennemente il giorno 11 dalla Regina-Reggente accompagnata dal Re e dall'Infante, acclamatissimi. Fra i punti salienti del discorso del trono sono il riconoscimento del potente concorso che presta il Papa alla nazione spagnuola, l'assicurazione che il governo si occupa specialmente di rendere più intime le relazioni coi paesi ispano-americani, e la volontà efficace di ridurre e di migliorare il bilancio ecclesiastico negoziando la riforma del Concordato con la Santa Sede, e migliorare la difesa della patria. Ad offuscare l'orizzonte politico e nazionale spagnuolo è sorta di questi giorni la questione di Gibilterra. Si trattava che il governo inglese era sul punto di spendere una enorme somma per la costruzione dei bacini di sicurezza nel porto di quella celebre piazza forte che è la chiave del mediterraneo. Il deputato inglese Gibson Bowles sorse a contrariare quella spesa perchè i bacini suddetti erano collocati in una località che, in tempo di guerra, si troverebbe sotto il fuoco delle batterie che potrebbero essere fissate sul territorio spagnuolo. Il fatto, che ora si sta cercando un posto più acconcio per la costruzione suddetta e le voci corse che il governo inglese stia comprando di sottomano e alla chetichella terre di proprietari spagnuoli per allargare i domini inglesi nella Spagna,

in una maniera che può essere legittima, ma pericolosa, hanno commossa ed eccitata l'opinione nazionalista e la stampa. Però tanto alla Camera dei Comuni a Londra, quanto alle Cortes spagnuole, i rispettivi governi hanno fatto dichiarazioni intorno all'incidente, rassicuranti per l'una e per l'altra parte. Vedremo. La cosa non ci pare così liscia come si presenta, non ostante le dichiarazioni suddette. Il Mediterraneo ha tutta l'aria di un gran *galeotto*, ora per un verso ora per un altro.

Nella Spagna, non sono mancati nè disordini, nè villanie anticlericali. Anche in occasione delle processioni pel Giubileo e della splendida manifestazione religiosa che ebbe luogo il 16 a Madrid per festeggiare l'anniversario della fondazione della Diocesi, i soliti anticlericali tentarono disturbare la processione magnificientissima con insulti bestiali. La polizia fece il suo dovere, comandata personalmente dal Prefetto; e i disturbatori, fiore anche di antimonarchici, vennero messi a posto.

Ancora in Portogallo l'anticlericalismo seguita ad agitarsi, dando occasione a disordini e pretendendo per sè solo la libertà. La polizia, del resto, non manca di proteggere i buoni contro le intemperanze dei nemici del trono e dell'altare. Il governo, infatti, a proposito della vile aggressione contro il padre Luerand sulla pubblica via a Lisbona, avendo questi, come suddito francese, fatto formale appello all'ambasciata di Francia, anche perchè altri sudditi francesi sono stati insultati dalla canaglia anticlericale, ha fatto arrestare 16 persone compromesse nell'attentato al Luerand stesso.

7. (ORIENTE D'EUROPA). Poco è mancato che non assumesse gravi proporzioni la questione di Candia in seguito alla proposta Michelitadis, votata alla Camera, per chiedere alle Potenze l'annessione dell'isola alla Grecia. I deputati musulmani naturalmente s'invelenirono e ne sorse un grave tumulto. I candiotti hanno tentato questo colpo in vista della prossima scadenza del mandato del principe Giorgio, il quale assunse l'alto commissariato dell'isola. Ma poichè le quattro Potenze protettrici dell'isola hanno nettamente dichiarato al principe che sono alienissime dal fare buon viso a qualunque movimento che aspiri a cambiare le condizioni politiche dell'isola ed hanno rifiutato di accettare la petizione dei deputati promotori dell'annessione, nonchè (per non entrare in merito) la protesta degli avversarii, sembra che l'incidente non abbia da avere alcun seguito. La Porta ha incaricato gli ambasciatori ottomani presso le quattro Potenze protettrici dell'isola di ringraziarle per le loro buone disposizioni verso la Turchia ed anche per aver riconosciuto i suoi diritti di sovranità su Creta e non aver ammesso un cambiamento dello *statu quo*.

Anche un altro incidente spiacevole era avvenuto in Prevesa. Venne violato il domicilio di un suddito italiano. Inoltre era stato sequestrato

arbitrariamente un piego dell'agenzia della navigazione italiana, nella stessa città. Ma per le rimostranze del governo italiano, l'autorità locale ha fatto visita di scusa all'agente consolare italiano, e per i maltrattamenti usati verso altro suddito italiano, in occasione della violazione suddetta, venne assegnata allo straniero offeso una indennità. Ai militari che si resero colpevoli della violazione del domicilio e dei maltrattamenti suddetti fu inflitta la prigione per due settimane. Così si chiuse l'incidente.

PORTOGALLO (Nostra Corrispondenza). 1. Ancora la questione religiosa. — 2. Movimento liberale di sorveglianza. — 3. Movimento cattolico di difesa e rivincita. — 4. La Camera portoghese tripartita. — 5. Crisi. — 6. Il viaggio dei reali alle isole.

1. Se abbiano o no colto nel segno coloro che dicevano essere la questione religiosa eccitata, protratta e sfruttata dal governo, come diversivo all'opinione pubblica di certi maneggi occulti, lo dimostrarono i fatti di amministrazione coloniale che accompagnarono il movimento antireligioso, e lo confermano ancora le gravi crisi in cui versa ora il governo della metropoli. Infatti, dopo contentato il grido del popolo tradito con la chiusura di 24 case religiose, e con le promesse del decreto del 18 aprile, le sommosse sonosi sedate; non si veggono più gesuiti e monache di paglia e stracci pendenti dai fili telegrafici, (manifestazione di civiltà molto in uso fra noi), non più colonne e colonne di calunnie nei giornali liberali, non più sassate nè schiamazzi. Dopo il decreto di *secolarizzazione*, tutto parve rientrare nella normalità. Ma ecco ora il rovescio della medaglia; bendati gli occhi al popolo con gli abiti dei frati e delle monache, questo non si avvide che i padroni tiravano l'acqua al loro mulino, menandolo per il naso, là dove mai non si sarebbe altrimenti lasciato condurre. Stordito dalle grida di « abbasso i gesuiti », il popolo non ha udito i clamori di migliaia e migliaia di viticoltori, di tessitori e di affittuarii, lesi nei loro vitali interessi dalle crisi vinicola e cotonifera, e dall'aumento della tassa sui fabbricati. Ora però tutti si sono accorti della gherminella, e cominciano a muoversi in guisa da impensierire assai il governo. Ecco in brevi tratti il quadro generale dello stato delle cose in questo cantuccio dell'Europa. Tocchiamo brevemente alcuni punti.

2. Come abbiam detto, dopo il decreto del 18 aprile, che ben si direbbe lavorato alle fucine massoniche di Francia (porta citazioni in francese di Waldeck-Rousseau), e che concede alle Congregazioni sei mesi per *SECOLARIZZARSI* (leggi: distruggersi) i tumulti cessarono, e gli stessi aizzatori della stampa liberale consigliarono prudenza e soprattutto sorveglianza massima sulla schietta esecuzione del decreto fraticida. All'uopo si formarono delle « Juntas liberaes » leghe libe-

rali a Lisbona ed a Oporto, specie di oche del Campidoglio liberale, coll' ufficio di gracchiare a squarciagola al minimo indizio di infrazione al suddetto decreto. Ma..., oh! l'unione fra i liberali! La « lega » di Oporto morì in sul nascere, e quella di Lisbona, ormai morta e seppellita secondo l'opinione popolare, promette di raggiungere presto la consorella del nord!

La morte prematura di questa lega di Lisbona è stata predetta subito che se ne conobbero i capi. Quanto al presidente, sig. Dias Ferreira, direttore del giornale « O Tempo », basti ricordare che ha educati i figli e nipoti in Campolide, il migliore collegio di Lisbona, diretto dai PP. Gesuiti. Il vice-presidente, poi, è il sig. Miguel Bombarda, direttore di un ospedale di matti (curioso!...) e che non anco si è riavuto da un ben assestato colpo che gli diede un dotto Gesuita, il P. Sant'Anna, in due grossi volumi: « *Il materialismo dinanzi alla scienza* »¹.

La lega fin qui non ha fatto nulla e giova credere che nulla farà fino alla morte, giacchè una circolare indirizzata a tutti i municipii, invitandoli ad aderire al movimento antireligioso, non ha sortito effetto palpabile, e inoltre perchè, essendo in maggioranza composta di notissimi massoni e antimonarchici, essa non può sperare l'appoggio dei monarchici. E come prova della popolarità che la monarchia ha attinto in questi ultimi tempi, ricordiamo un caso curioso. L'istituto « 19 di settembre », creatura del partito « miguelista » cioè contrario alla monarchia regnante, è divenuto monarchico, ha cambiato perfino il nome e ora è il « Real Istituto ».

Oltre questo si sono proposti i liberali di fondare molte scuole che suppliscano l'insegnamento delle Congregazioni! Per ora niente di positivo; ci fanno ricordare i varii tentativi della massoneria nel 1862 per fondare asili di beneficenza! In 40 anni hanno fondato due asili di San Giovanni, uno a Lisbona, l'altro a Oporto, con una trentina di ragazzi per uno! questi asili godono la fiducia delle logge.

4. Più generale ed efficace è stato il movimento cattolico. Dopo un colpo così profondo alla coscienza cattolica, la riscossa era inevitabile. Ne guidò le prime mosse l'ottimo « Correio Nacional » diario cattolico di Lisbona, proponendo la formazione immediata di un partito cattolico sotto la denominazione di « Centri Nazionali » per promuovere l'elezione di deputati che zelino e vendichino gl'interessi della religione. La proposta del « Correio » non escludeva dai membri dei « centri » coloro che militavano nei varii partiti politici esistenti; ne esigeva però il sacrificio di tutte le convenienze partigiane, quando si trattasse di difendere i diritti della Chiesa. Al « Correio » si oppose

¹ *O materialismo en face de sciencia*. Lisboa 1900.

apertamente la vigorosa « Palavra » di Oporto, che preferisce un numero, sia pur piccolissimo, di deputati prettamente cattolici, e respinge, fondata nella esperienza, il partito formato di elementi eterogenei. Un giudizio decisivo sulla lite, oltre l'esser difficile a darsi, sarebbe oggi grandemente inopportuno, e così l'hanno compreso i due valorosi battaglieri, troncando, come fecero, a tempo la polemica su questo soggetto.

Il fatto è che da tutte le città, anche del Sud, giungono più o meno adesioni al movimento di rivincita, lavorandosi già da per tutto con ardore nell'organizzazione del partito e sperando che le prossime elezioni possano essere già in buona parte animate da questo novello soffio di vita cattolica.

E ora proprio pare che la formazione del partito cattolico sia oltremodo favorita dalle stesse discussioni e scissioni che dilaniano i partiti militanti. E per farlo comprender bene diciamo due parole sugli ultimi avvenimenti politici, senza pretender per nulla di introdurre i lettori nel ginepraio della nostra vita politica.

5. Due sono i partiti che si contendono successivamente il potere; i quali portano due nomi malauguratamente fatidici, ossia « progressisti » e « rigeneratori »; capo dei « progressisti » è il sig. José Luciano de Castro; capo dei « rigeneratori » il sig. Ernesto Rodolpho Hintze Ribeiro. Quindi, come in ogni altra parte, quando uno sta sotto, l'altro è sopra, quindi opposizione, ecc. Quel che però non si sapeva da tutti ed è stato coraggiosamente svelato dal prode « Correo Nacional », si è che havvi pure un sindacato misto di esplorazione, sicchè le successive ascensioni e discensioni erano mero sipario ad uso dei citrulli.

Già da molto tempo nel seno del partito « rigeneratore » si notava un aggruppamento attorno al sig. Joao Franco, il quale fu tre volte ministro ed oggi aspira di nuovo al pennacchio con la presidenza del partito. Un piccolo incidente, provocò giorni fa una fatale scissione. Discutevasi nella Camera dei deputati una proposta per aumentare la tassa sui fabbricati, che è forse una delle misure con le quali il Governo cerca di attutire la miseria che imperversa; si alza il deputato Reymao, amicissimo di Joao Franco, e combatte accanitamente la proposta, che, del resto, fu respinta da tutti, fuorchè dagli amici del sindacato misto di esplorazione. Hintze fulmina contro di lui una scomunica non volendo conoscerlo « rigeneratore ». Succede un baccano e la Camera si tripartisce. Con Hintze restano 55 deputati, con Franco 29, coi progressisti 25 e gli altri si astennero dal movimento.

Hintze, quantunque avesse una piccola maggioranza sui due avversarii, credette bene di ottenere dal Reloscio gli mento delle Camere, come di fatto avvenne, stabilendosi le elezioni pel prossimo ottobre.

Ora di tutti i politici imbrogliati nei movimenti qui sopra descritti,

Joao Franco è quello che gode più stima e fama di uomo serio, fermo e energico, e tanto che già lo si additava per capo del nascento partito cattolico. Se i cattolici avessero o no indovinato la scelta, non si può dire atteso il fenomeno curiosissimo delle metamorfosi cui van soggette le promesse di coloro che se ne servono per salire al potere. Quello però di cui non può dubitarsi è che ormai il Franco non può essere capo di un partito cattolico, perchè si è macchiato col sangue di un avversario in duello. Un giornalista, Rodrigues dos Santos, scrisse sul « Correio da Noite » di Lisbona alcuni articoli contro il padre del Franco e questi riparò l'onore del vecchio padre, ferendo leggermente l'avversario con una spada, sul campo dell'onore! Quando finirà questa commedia? domandano tutti al raccontarsi di qualche nuovo duello.

6. Abbiamo anche accennato alle crisi in cui versiamo da parecchio tempo e senza speranza di un energico provvedimento da parte del Governo. Quella fra tutte, che più grave si presenta è la crisi vinicola; fin da quando celebrossi in Lisbona nel febbraio del 1900 il Congresso vinicolo, al quale concorsero i principali cultori di tutto il regno, s'era dimostrato che la crisi minacciava la rovina totale della principale ricchezza della nazione. Le conclusioni del Congresso furono presentate al Governo, e da questo al parlamento, ma non ebbero l'onore di una discussione in quel foro legislativo.

Ora in tutto il Portogallo si computa in 5.000.000 di ettoltri la produzione totale, e negli ultimi tempi l'esportazione annuale regolare è stata di soli 700.000 ettoltri, appena una settima parte. Quindi l'eccesso dev'essere consumato dalla popolazione medesima, convenendo perciò facilitarne la divisione e la circolazione; e invece le tasse sul vino la rendono difficile e sono il peggiore flagello della viticoltura nazionale.

Indarno si riuniscono in Lisbona di nuovo tutti i viticoltori per ottenere almeno l'abolizione temporaria delle tasse e la proibizione della manifattura e importazione di alcool industriale, obbligando così all'uso esclusivo dell'alcool vinico, a modicissimi prezzi. Niente. Il Governo invece, come scrive l'Unione Vinicola del Sud, in una protesta che ci fornisce i dati sopra riportati pensa di *agitare e dividere* la Nazione con la bizantina quistione di frati e monache.

Si avvicina la prossima raccolta e nulla si risolve nè si trova neppure una via di risoluzione, e tutti tremano per ben metà della popolazione del Continente, che dinanzi alla fame e alla miseria non ci garantisce un avvenire di pace.

Un'altra crisi meno grave per ora, ma di non men gravi conseguenze, è la crisi cotonifera. Questa crisi, che è conseguenza necessaria della crisi generale nella provincia di Angola nell'Africa Occiden-

tale, danneggia principalmente la popolosa e lavoratrice città di Oporto. Vi sono state già chiuse parecchie fabbriche e si trovano disoccupati più di 2000 operai tessitori. Eppure, il Governo ad altro non pensa che a seguire un opportunismo utilitaristico che è la rovina della Nazione. Invece di risolvere questi gravi problemi della vita nazionale e di guardare ogni tanto ai creditori esterni che gli stanno sempre sopra come una spada di Damocle, esso divide nuovi monopoli dell'acido tartarico e per fino dell'uva passa.

Finalmente, pare che davvero si eseguirà il viaggio dei reali alle Azzorre ed alla Madeira, viaggio caldamente agognato dall'attuale ministro Hintze, bramosissimo di farsi vedere dai suoi compaesani ostentando il leggiadro pennacchio ministeriale. Dico pare, che si eseguirà, perchè già cento volte è stato annunciato e altre tante rimandato. E veramente nessuno giudica opportuno il momento per tale viaggio, quando la miseria, come già dicemmo, non promette un avvenire molto tranquillo. Sono pronti a partire i tre incrociatori « D. Carlos », « D. Amelia » e « S. Gabriel » e di Spagna saluteranno nelle Azzorre i reali l'incrociatore « Lepanto » e la nave « Victoria » e dell'armata inglese gli incrociatori « Australia » e « Levern ».

Al momento di chiudere la lettera corre in Lisbona la voce di alterazione nello stato sanitario del nord del paese, e si parla già di nuovo di rimandare il viaggio.

INDIA (Nostra Corrispondenza) 1. Notizie sulla peste e sulla dissenteria. — 2. L'industria dello zucchero. — 3. La *Pax britannica* e l'invasione dell'India.

1. I medici europei, due anni fa, promettevano che coi loro metodi di segregazione e di inoculazione avrebbero sbandita la peste dall'India; ma sfortunatamente i fatti non corrisposero alle belle promesse, e la terribile malattia è ancora fra noi, dove miete non poche vittime. La statistica ufficiale per la terza settimana di maggio registra 1427 casi di peste, quasi tutti seguiti da morte. I più si ebbero nell'India settentrionale e in modo particolare nel Panjab. Nel Bengala vanno diminuendo, e si spera che nel 1901 quella Provincia non dovrà registrare 38412 morti di peste come accadde nel 1900. Intanto i medici continuano ad inoculare col siero Haffkine, non sempre però coll'effetto desiderato. Alcuni giorni sono, nello Stato di Patiala nel Panjab, un fanciullo indiano venne inoculato, e morì di peste un'ora dopo l'inoculazione. I contadini, ragionando naturalmente col solito *post hoc ergo propter hoc*, attribuirono la subitanea morte del ragazzo al siero antibubonico, e la vendicarono bastonando il medico inoculatore e mettendo in fuga i suoi assistenti. Questi fatti si sono ripetuti in varie altre parti dell'India, di modo che il Governo

ha dovuto prudentemente disdire l'obbligo prima imposto della inoculazione, e lasciar libero ognuno di vivere e morire a sua posta.

Che se gl'Indù non hanno fede nella sieroterapia, credono invece nell'intervento divino. La peste ai loro occhi è un castigo del cielo, e fanno di tutto per placarlo. Nel basso Bengala è diventata assai popolare una certa dea, una delle numerose *Madri* della mitologia puranica, e si fanno continuamente divozioni, sacrificii e pellegrinaggi in onore di lei. Sulla fine di aprile più di diecimila persone si recarono a visitare la imagine taumaturga, e molti dei pellegrini fecero l'ultima parte della strada rotolandosi sul ventre, col pericolo di morire, se non di peste grazie all'intervento della dea, di ossa rotte. I Cinesi poi di Calcutta, tribolati più che altri mai dalla terribile malattia, si recarono il 4 maggio in solenne processione ai loro tempj in Chinapara e via Bentinck per implorare misericordia dai loro dèi. Fra i componenti la processione si notava un fanciullo, il quale, solo della sua famiglia composta di dieci persone, era scampato alla strage. La processione era capitanata da un gran numero di cinesi inalberanti stendardi, ombrelle, e lunghi bambù donde spenzolavano carte colorate e coperte di sentenze sacre. Di tanto in tanto passavano palanchini dorati, entro i quali erano seduti un fanciullo ed una fanciulla, vestiti dei loro abiti più belli e tenenti fra di loro una tavola coperta di fiori, di frutta, e di altri doni da offerirsi agli dei. Durante una gran parte del tragitto una banda prettamente cinese fece sentire i suoi migliori pezzi di musica. I componenti la processione, come pure quelli che l'accompagnavano, vestivano di bianco, in segno di lutto e di penitenza. Finita la processione, ciascuno ritornò a casa, fidente oramai nel soccorso divino.

Un'altra malattia che mentre scriviamo miete numerose vittime in varie parti dell'India è la dissenteria. Fra essa e il cholera nella sola provincia del Bengala, nell'anno 1900, hanno ucciso 345878 persone, le più in pochi giorni. La dissenteria prevale su per giù durante tutto l'anno, ma si mostra più virulenta nella stagione delle grandi piogge, quando la grande umidità e i forti calori fanno fermentare il ricco *humus vegetale* che copre una gran parte dell'India. Che la fiera malattia abbia una certa attinenza coll'*humus fermentato* pare sia ormai stato messo in sodo: che sia dovuta ad un microbio particolare si ripete da molti, ma non è stato ancora sufficientemente provato. I professori della *School for tropical diseases*, stabilita già da molti anni in Liverpool, hanno fatti grandi esperimenti per trovare una medicina contro il terribile malore, ma i loro sforzi andarono tutti a vuoto. Or ecco che il dottor Mougeot, già noto in Saigon per studii analoghi, professa di aver scoperto una medicina, a sentir lui, infallibile contro la dissenteria. Essa consisterebbe nei semi della

Brucea Sumatrana, pianta appartenente alla famiglia delle Simarubaceae, e indigena dell'India, della Cina meridionale, delle isole della Sonda e dell'America tropicale, nei quali luoghi la dissenteria presenta il tipo più virulento. Tanto la pianta quanto i suoi semi sono chiamati dagli indigeni col nome di *kosu* o *kosam*. Il dottor Mougeot afferma che la dissenteria è cagionata da un bacillo, scoperto già alcuni anni or sono dallo scienziato Roger, e che cede a due o tre dosi di semi di *kosu*. La dose è di sei o sette semi il primo giorno, dodici il secondo, e venti il terzo, nel quale l'ammalato o guarisce affatto o pure migliora. Di 879 casi trattati dal dottor Mougeot, 871 guarirono, risultato non mai prima ottenuto colle medicine che fin qui si solevano amministrare contro la terribile malattia.

2. L'India è la terra classica dello zucchero, e se le molte piante che contengono il *saccarosio* venissero coltivate a dovere, potrebbe l'India provvedere di zucchero il mondo intero. Per contrario, in questi ultimi anni, l'industria dello zucchero era così decaduta che gl'Indiani, cessando dal farlo in casa propria preferivano di importarlo dall'estero. Varie sono le cause che hanno contribuito a questa decadenza. Viene in primo luogo il pregiudizio comune che sola la così detta *canna da zucchero* potesse servire a fare zucchero di esportazione. Si deve mettere in secondo luogo la pratica inglese del libero commercio che permetteva agli industriali europei, specialmente austriaci e belgi, di importare entro il paese una quantità enorme di zucchero di barbabietola. Finalmente non ultima causa della decadenza è l'attenersi che facevano gl'indigeni a metodi antiquati di estrazione, il che faceva sì che una buona parte del *saccarosio* andasse perduto. Ora però la industria si va rianimando e si prevede non lontano il giorno quando l'India potrà competere per questo genere di commercio coi paesi più industriosi di Europa. Intanto il Governo indiano ha messo una speciale tariffa sui zuccheri importati, il che, mentre favorisce l'erario, diminuisce la concorrenza agli zuccheri nativi. Inoltre, si è costituita nelle Province centrali una forte società che si propone di estrarre lo zucchero dalla palma selvatica del dattero. Questa bellissima pianta cresce allo stato selvatico sopra una gran parte dell'India, e nel Deccan specialmente forma da sola vaste foreste. Ora si calcola che ognuna di quelle palme può rendere in media per quattro lire di zucchero all'anno, donde si deduce quale ricchezza possono essere per il paese, contandosi quegli alberi non a migliaia ma a milioni. Di più il signor T. V. Minchin ha mostrato praticamente agl'Indiani quanto tornerebbe profittevole alle loro borse se agli antichi metodi di estrazione dello zucchero ne sostituissero dei nuovi e migliori. Lo zucchero viene estratto dai contadini in varii modi, ma il seguente è il più comune. Prendono la canna, la tagliano in fette minute, le fanno bollire per

un certo tempo, poi passano la parte zuccherina pel torchio, mosso, ben s'intende, a mano. I rifiuti fibrosi della canna che rimangono nel torchio si danno alle bestie, o si usano come concime pei campi. Ora il signor Minchin ha dimostrato praticamente che quei rifiuti fibrosi contengono ancora una buona quantità di zucchero, che le macchine moderne sono in grado di estrarre interamente. Infatti, avendo egli nello scorso marzo comprato 40 tonnellate di cotali rifiuti, li passò per la *batteria di diffusione* e ne ottenne 2000 *gallons* o circa 8000 litri di zucchero greggio. Se al fin qui detto si aggiunga, come già dicemmo, che oltre la canna da zucchero e la palma dattilifera vi sono molte altre palme e piante, dalle quali si potrebbe estrarre con profitto il *saccarosio*, si vedrà quanto l'India potrebbe arricchirsi se i suoi abitanti potessero disporre di maggiori capitali e fossero più addentro nelle cognizioni scientifiche e nelle arti utili.

3. Sono cent'anni dacchè l'India è in pace. Il leone inglese ne guarda le porte, e nessuno ardisce avvicinarcele. Però, in occasione delle male prove che in questi due ultimi anni le armi britanniche hanno fatto contro i Boeri, è ritornata in campo la questione di una probabile invasione dell'India da parte della Russia. Pubblicisti e generali russi ne hanno discusso a lungo in articoli sui giornali, in pubbliche conferenze, e persino in libri di giusta mole, dove si dilettono in descrivere il modo dell'invasione, facendone il piano e prevedendone il risultato favorevole. Dei giornali inglesi, altri han preso la cosa sul serio, altri l'hanno messa in canzonella; i più tuttavia hanno mantenuto un dignitoso silenzio.

Però la questione è degna veramente di venir proposta: è egli possibile una invasione dell'India da parte della Russia? Il Colonello Sir Tommaso Holdich degli ingegneri reali, dopo aver passati parecchi anni nello studio della frontiera indiana del nord-ovest, donde solo potrebbero i Russi discendere nell'India, scioglie la questione negativamente.

La frontiera indiana del nord-ovest è costituita da una regione immensa di oltre 900 miglia inglesi, quante cioè ne corrono da Peshawar a Karachi. Il paese è interamente montuoso e vi si ascende dall'India per mezzo di una scala colossale di colline e di monti che riescono ad altezze paurose, a vette sublimi, a cime coronate da nevi eterne. Il paese era fino a questi ultimi anni affatto ignoto. Ora, è pressochè deserto di vite umane, ma un giorno fu la culla dei popoli che a varie riprese popolarono l'India, e di là forse provennero gli stessi progenitori della stirpe anglosassone. La natura è varia, maestosa, selvaggia. Monti nudi e brulli si levano a fianco di altri coperti di vaste foreste di deodar, di pini e di abeti. Nelle valli profonde crescono con incredibile fertilità l'olivo, il pesco, il pomo, il pero e

ì frutti proprii della zona tropicale. Sui margini dei ruscelli perenni si aprono i narcisi, i tulipani e fioriscono inosservate le più belle rose dell' India. Ma dalla parte del Baluchistan la natura è grandiosa nell'orrore della più intera desolazione. Secondo una tradizione corrente fra le tribù semi selvagge del Baluchistan, Dio, dopo aver creato il mondo, gettò i rottami e gli altri vili rimasugli nel loro paese, e quegli abitanti non hanno punto torto se prestano fede a tale credenza. Monti di bianche macerie si levano a due e tre mila piedi sul livello del mare, e nella notte silenziosa, valanghe di pietre precipitano a valle facendo risonare l'aria dei suoni più strani. Per larghi tratti di territorio, non si scorge una pianta, un filo d'erba, un uccello, una farfalla: tutto è desolazione di morte. Naturalmente le montagne del Baluchistan non sono punto abitate, ma non è così delle altre parti della frontiera. Le valli profonde e gli stretti piani nascondono una quantità di tribù, spesso ostili le une alle altre, ma tutte riunite come un sol uomo contro lo straniero. Appartengono alla stirpe Araba, Ariana, Dravidiana, e vanno sotto il nome di Baluchi, Patani, Chitrali, Yusufzai, Mohmandi, Afridi, Orakzai, Waziri, Sherani, Kakuri e di parecchi altri. Tutte queste tribù sono soggette più o meno nominalmente agli Inglesi. Il Governo Anglo-indiano lascia loro un'indipendenza assoluta, anzi in parecchi casi li soccorre di denaro e di viveri, e solo richiede da loro che custodiscano la frontiera contro lo straniero. Posta dunque la barriera montuosa inespugnabile e la ferocezza nativa de' suoi abitanti, non sarà facile alla Russia penetrare entro l'India. Vi sono solamente due luoghi dove la barriera dei monti è rotta da una larga valle, dove un esercito nemico potrebbe penetrare nei piani dell'India, cioè la valle del fiume Kabul e i deserti della frontiera persiana per via di Herat, Seistan, Kandahar e Quetta. Ma la città di Kabul chiude ermeticamente il primo passo, e la fortezza di Quetta, in mano agli Inglesi, comanda il secondo, e non è possibile passare altrove. Il colonnello Holdich conchiude dunque il suo studio asserendo francamente che « in fino a tanto, che l'Amir di Kabul e le tribù della frontiera si mantengono amici degli Inglesi, i Russi non potranno mai valicare quella barriera che la natura alzò contro l'agognato possesso dell'India ».

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE ¹

Archivio (Piccolo) Storico dell'antico Marchesato di Saluzzo, sotto il Patronato del Conte L. di Saluzzo-Crissolo dei Marchesi di Saluzzo, diretto da D. CHIATTONE colla collaborazione di C. RINAUDO, F. Gabotto, G. Roberti. Anno I, n. 1-2. Saluzzo, Baccolo, 8°, 164 p.

Arens F. *Der Liber ordinarius der Essener Stiftskirche und seine Bedeutung für die Liturgie, Geschichte und Topographie des ehemaligen Stiftes Essen.* (Beiträge zur Geschich. v. Stadt u. Stift Essen, N.° 21). Essen. Baedeker, 1901, 16°, X-156 p.

Balzano V. *Dove fu Aufidena?* Castel di Sangro, Putaturo, 16°, 34 p.

Boulay N. *Principe d'Anthropologie générale.* Paris, Lethielleux, 1901, 16°, XVI-334 p. — Fr. 3,50.

Bourgeois Th. O. P. *L'Ordre Surnaturel et le Devoir Chrétien.* Paris, Lethielleux, 1901, 16°, 380 p. — Fr. 3,50.

Bricolo F. sac. *Papà Falot o i drammi della miseria* di RAOUL DE NAVERY. Treviso, Turazza, 1901, 16°, 572 p.

Cannizzaro E. M. *Delle scoperte avvenute nella chiesa di S. Saba sul falso Aventino.* (Estr. di *Notizie sugli scavi*, Roma, genn. 1901) 8°, 5 p.

Catechismo (Piccolo) ad uso delle Diocesi di Lombardia e Piemonte, illustrato con 25 quadri da Q. PIANA, sales. S. Benigno Canavese, lib. salesiana, 1901, 16°, 96 p.

Compendio della Dottrina Cristiana ad uso delle Diocesi di Lombardia e Piemonte conforme al testo autentico prescritto dall'Episcopato Lomb. e Piem. illustrato con 62 Quadri da QUINTINO PIANA salesiano. San Benigno Canavese, libr. Sales. 1901, 16°, XXIV-344 p. — Cent. 40.

Conti A. *Ai Figli del Popolo.* Consigli. Firenze, tip. S. Gius. 1901, 16°, 108 p. — Cent. 50.

Coronas J. S. I. *La actividad seismica en el Archipiélago Filipino durante el año 1897.* (Observatorio de Manila). Manila, tip. del Observatorio, 1899, 8°, 138 p.

Coulliaux L. *Igiene della bocca e dei denti.* (Manuali Hoepli). Milano, Hoepli, 1901, 24°, XIII-300 p. con 22 incisioni. — L. 2,50.

De Casamajor L. abbé. *Hétérogénie, transformisme et darwinisme, problème de l'espèce.* Bar-le-Duc, Oeuvre de St-Paul, 16°, 250 p.

Delaporte. *La Chrétienté. Philosophie catholique de l'Histoire moderne.* Paris, Douniol, 1901, 8°, XVI-428 p. — Fr. 5.

F. J. *Notes de pastorale pratique. Le Prêtre. Les tendances actuelles et les oeuvres au point de vue paroissial*, par un Curé de Lyon, directeur d'Oeuvres. Paris, Bonne Presse, 1901, 16°, VI-402 p. — Fr. 1,50.

Fabbi F. can. *Dialoghi per confutazione di alcuni errori moderni.* Milano, P. Carrara, 1901, 16°, VIII-232 p.

Fassi-Como E. *Lo stabilimento per giovani derelitti.* Memoria della posa della prima pietra. Genova, tip. Unione genovese, 1901, 16°, 16 p.

¹ Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagl' egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Ferrigni. *Il capoccia nella mezzeria toscana.* Appunto di diritto civile. Firenze, tip. M. Ricci, 1901, 8° 58 p.

Froget B. O. P. *De l'habitation du Saint-Esprit dans les ames justes d'après la doctrine de Saint Thomas d'Aquin.* 2^{me} édition. Paris. Lethielleux, 1901. 16° XVI-494. Fr. 4. (Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 4 (1898) p. 187).

Gabrieli G. *Al Burdatan, ovvero I due poemi arabi del « Mantello » in lode di Maometto.* Contributo storico critico allo studio della leggenda di Maometto nell'Oriente Musulmano. (Estr. *Studi religiosi* 1901). Firenze, Bibl. scientifica-religiosa, 1901, 8° 124 p.

Gallarati Scotti T. *Per un problema di sofferenza sociale.* Discorso prec. da una lett. di A. FOGAZZARO. Milano, Cogliati, 1901, 16° 48 p — L. 1.

Gardair M. I. *Les vertus naturelles. (Philos. de Saint Thomas)* Paris, Lethielleux, 1901, 16° 524 p. — Fr. 3,50.

Genuardi Gerlando M. vescovo di Acireale. *Il Clero e i tempi presenti.* Lettera Pastorale. Acireale, Donzuso, 1901, 8°, 12 p.

Gühr N. *Les Sacrements de l'Église Catholique exposés dogmatiquement a l'usage des Pretres dans le Ministère.* Traduit de l'allemand par l'abbé PH. MAZOYER. T. 1.^{er} *Les Sacrements en général. Le Baptême; La Confirmation.* Paris, Lethielleux, 1901, 8°, XII-440 p. — Fr. 5 (Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 2 (1898) p. 83).

Hamon A. *Un grand Rhétoricien Poitevin. Jean Bouchet. 1476-1557?* Paris, Oudin, 1901, 8° XXII-432 — Fr. 12.

Hugon È. O. P. *La fraternité du Sacerdoce et celle de l'état religieux.* Paris, Lethielleux, 1901, 16°, 90 p. — Fr. 1,50.

Hummelauer (de) F. S. I. *Commentarius in Deuteronomium. (Cursus Script. Sacrae. Comment. in Vet. Test. Pars I in Libros historicos III 2).* Parisiis, Lethielleux, 1901, 8°, 568 p. — Fr. 10.

Joire P. *Traité d'hydrothérapie médicale.* Paris, Lethielleux, 1900, 24°, VIII-470 p. — Fr. 3.

Leoni L. can. *La Madonna della Steccata, ossia Memorie storiche dell'antica immagine di Maria Vergine che si venera nella chiesa di S. Giorgio in Parma.* Parma, Ferrari, 1901, 16°, p. 66.

Lisco H. *Roma Peregrina.* Ein Ueberblick über die Entwicklung des Christentums in den ersten Jahrhunderten. Berlin, Schneider, 1901, 8°, 566 p. — M. 9.

Lucchini Z. *Appunti di Ortofrenia* con note del dott. PAOLO VALLA e del sac. D. MELCHIORRE CAVEZZALI per uso dei Maestri e delle Maestre del Collegio-Convitto per deficienti d'ambo i sessi di Concorezzo (Monza). Monza, de' Paolini, 1901, 16°, VIII-104 p.

Marini N. *Passeggiate istruttive in forma di dialogo intorno ai Templi evangelici in Roma.* Serie 1.^a Roma, tip. Cuggiani, 1901, 16°, 154 p. — L. 1.

Massoulié A. O. P. *Traité de la véritable Oraison d'après les principes de Saint Thomas.* Suivi des *États d'Oraison* par le R. P. ROUSSEAU du même Ordre. Édition nouvelle revue et complétée par le R. P. M.-I. ROUSSET du m. o. (*Bibl. Ascét. Domin.*) Paris, Lethielleux, 1901, due voll. in 16°, XXIV-252; 330 p. — Fr. 4.

Melchers P., card. *De Canonica Dioecesium Visitatione.* Cum appendice de *Visitat. Sacr. Limin.* Editio altera. Coloniae ad Rhenum, Bachemius, 1901, 16°, 180 p. — M. 2,50. (Cfr. *Civ. Catt.* XV, 9 (1894) p. 92).

Memorie della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei. Vol. XVII. Roma, Cuggiani, 1901, 8°, 348 p.

Minocchi S. *Le mistiche nozze di San Francesco e Madonna Povertà.* Allegoria francescana del secolo XIII edita in un testo del Trecento. Firenze, Bibl. scient.-religiosa, 1901, 24°, XXIV-72. — L. 1,50.

Miscellanea di Storia italiana. (R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia). Terza Serie. VI (XXXVII della Raccolta). Torino, F.^{lli} Bocca, 1901, 8°, XVI-476 p.

Nicosia A. *Versi inediti.* 1830-1840. Pubblicati per cura del figlio ALFONSO. Ragusa, Odierna, 1901, 16°, XXIV-208. — L. 3.

Omaggio degli Alunni del Pontificio Ateneo S. Tommaso d'Aquino a Donato Maria Dell'Olio testè elevato alla Porpora. Benevento, De Martini, 1901, 8° gr., 64 p.

Pera F. *Educazione e Memorie.* Siena, S. Bern. 1901, 16°, X-472. L. 4.

Pesch T. S. I. *La Philosophie chrétienne de la vie.* Pensées sur des vérités religieuses. Ouvrage traduit de l'Allemand sur la 3^e édition par le R. P. BRON, O. S. B. Tome I^{er} 1^{er} semaine. I. *L'amour de la vérité.* II. *La délicatesse de conscience.* Tome II^{ème}. II^{ème} semaine. I. *L'imitation du Christ dans ses traits principaux.* II. *L'imitation plus complet du Christ.* III^{ème} semaine. *La Croix.* IV^{ème} semaine. *La conclusion glorieuse.* Paris, Lethielleux, 1901, 8°, XVI-362; 430 p. — Fr. 8.

Pietrostefani G. *Idilli Abruzzesi.* Versi. Castellammare, Di Martino. 1901, 24°, 28 p.

Piolet J. B. S. I. *La France au dehors.* Les Missions catholiques françaises au XIX siècle, publiées avec la collaboration de toutes les Sociétés de Missions. Illustrations d'après de documents originaux. I. Mission d'Orient. II. Abyssinie, Inde, Indo-Chine. Paris, Colin, 8°, XCVI-432; 512. — Ciascun vol. Fr. 12.

Prandi C. M. *Foglie d'Autunno.* (Lettere amene ed educative n° 33). Torino, libr. Salesiana, 1901, 16°, 224 p. — L. 1.

Planeix R. chan. *Constitution de l'Église.* Conférences apologétiques. Paris, Lethielleux, 1901, 16°, XVI-416 p. — Fr. 3,50.

Questione (La) del Santuario d'Oropa nuovamente avanti l'Eccell.^{ma} Corte di Cassazione di Roma a Sezioni unite per regolamento di competenza. Torino, tip. Subalpina, 1900, 8°, 68 p.

Reymond M. *Les débuts de l'architecture de la renaissance (1418-1440).* (Extr. de la *Gazette des beaux-arts*). Paris, 1900, 24 p., 8° fig.

Ricci S. Gentile I. *Trattato generale di Archeologia e Storia dell'arte italica etrusca e romana.* 3^a edizione interamente rifatta sulla 2^a del prof. I. GENTILE, con introd. bibliogr. ed append. sulle ultime scoperte e questioni archeolog. illustrata da 96 tavole aggiunte ed inserite nel testo. (Man. Hoepli). Milano, Hoepli, 24°, XXXVI-346 p. — L. 5,50.

— Atlante complementare di 79 Tavole a illustrazione del Trattato suddetto, ora interamente rifatto dal prof. S. RICCI. (Manuale Hoepli). Milano, Hoepli, 1901, 24°. — L. 2.

Sacchetti G. *La Passione di Cristo e la Prigionia di Pietro nel secolo XIX.* Firenze, tip. del S. Cuore, 1901, 16°, 40 p. — Cent. 50.

Sepet M. *Origines catholiques du Théâtre moderne. Les Drames liturgiques et les jeux scolaires; les mystères; les origines de la comédie au moyen-âge; la renaissance.* Paris, Lethielleux. 1901, 8°, VIII-576 p. — Fr. 8.

Wetzer u. Welte's Kirchenlexikon. 2^o Auflage, XII. Bd. (ultimo della insigne edizione). Freiburg i. B., Herder, 1901, 8°, VI-2106 col. — M. 11.

LETTERA

DI NOSTRO Signore

LEONE PAPA XIII

AI SUPERIORI GENERALI
DEGLI ORDINI ED ISTITUTI RELIGIOSI

DILETTI FIGLI
SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Le religiose Famiglie ebbero in ogni tempo da questa Sede Apostolica particolari testimonianze di amorevole e provvidente sollecitudine, sia nei giorni di ubertosa pace e sia molto più in quelli di aspra contraddizione, quali corrono al presente per voi. La gravità delle offese che in alcune nazioni furono recentemente fatte agli Ordini ed Istituti da voi diretti, sommamente Ci addolora. E ne geme la santa Chiesa; perchè, oltre ad essere vulnerata al vivo ne' suoi diritti, risente gran detrimento nella sua azione, la quale si esplica con l'opera concorde dell'uno e dell'altro Clero: in verità chi le tocca i sacerdoti o i religiosi, tocca la pupilla degli occhi suoi. — Quanto era da Noi, voi lo sapete, non lasciammo intentato alcun mezzo che valesse a cessare da voi una persecuzione cotanto indegna, non meno che a salvare quelle nazioni da sì acerba e immeritata sciagura. A tal fine già in più occasioni abbiamo caldeggiata a tutto potere la vostra causa in nome della religione, della giustizia, della civiltà: ma sperammo invano che le Nostre rimostranze fossero ascoltate. Appunto in questi giorni in una nazione singolarmente feconda di vocazioni religiose, alla quale usammo sempre peculiarissime cure, furono dai pubblici poteri approvate e

promulgate leggi di eccezione, a scongiurar le quali avevamo, son pochi mesi, levata la Nostra voce. — Noi, memori dei sacrosanti Nostri doveri, sull' esempio di illustri Nostri Predecessori, riproviamo altamente cotali leggi, contrarie al diritto naturale ed evangelico, e alla costante tradizione, di associarsi liberamente ad un genere di vita non pure onesto in se stesso ma santo; contrarie egualmente al diritto assoluto della Chiesa di fondare Istituti religiosi esclusivamente dipendenti da essa, i quali la coadiuvano nel compimento della sua missione divina, arrecando grandi benefìci nell'ordine religioso e civile; e questi ridondano a particolare vantaggio di quella nobilissima nazione.

Ora secondando un intimo impulso, Ci piace aprire a voi il Nostro cuore paterno, nel desiderio di darvi e riceverne santa consolazione; e col proposito di porgervi insieme opportuni documenti, acciocchè duriate ognor più saldi alle prove, e ne raccogliate copioso merito innanzi a Dio e agli uomini. — Tra le molte ragioni di conforto che scaturiscono dalla fede, rammemorate, dilette figli, quella parola solenne di Gesù Cristo: *Beati estis quum maledixerint vobis, et persecuti vos fuerint et dixerint omne malum adversum vos mentientes, propter me*¹: impropri, calunnie vessazioni v'incoglieranno, *per causa mia*; allora *beati voi*. Per quanto infatti si vogliano moltiplicare pretesti di accusa a deprimervi, emerge di per sè la deplorable realtà. Vera cagione è l'odio capitale del mondo contro la *città di Dio*, che è la Chiesa cattolica; e l'intento vero mira ad espellere, se possibile fosse, dal seno della società l'azione restauratrice di Cristo, sì salutarmente e universalmente benefica. Non è chi non sappia che una porzione eletta della città di Dio sono i religiosi dell'uno e dell'altro sesso: giacchè sono essi che più particolarmente rappresentano in sè lo spirito e la mortificazione di Gesù Cristo; essi che con la osservanza dei consigli evangelici tendono a portare le virtù cristiane ai fastigi della perfezione; essi che in molteplici modi recano assai valido

¹ MATTH. V, 11.

aiuto alla Chiesa. Epperò non è a meravigliarsi che contro di essi, come in altri tempi e con altre inique arti, imperversi ora la *città del mondo*, massime quella parte che con sacrileghi patti è più strettamente avvinta al *principe stesso di questo mondo*, e più servilmente gli ubbidisce. Pur troppo nei loro disegni lo sbandeggiamento e l'estinzione degli Ordini religiosi è un'abile mossa a condurre innanzi il meditato proposito dell'apostasia delle nazioni cattoliche da Gesù Cristo. — Ma se è così, di voi con tutta la verità può dirsi: *Beati estis*: giacchè non per altro siete invisibili e perseguitati se non pel genere di vita che in ossequio a Cristo liberamente vi eleggeste. Se voi seguiste i dettami e le voglie del mondo, non vi darebbe egli alcun travaglio, anzi vi colmerebbe de' suoi favori: *Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret*: ma perchè camminate opposti a lui totalmente, eccovi affronti e guerra: *Quia de mundo non estis... propterea odit vos mundus*¹. Così vi preannunciò Cristo medesimo: ond'è che egli tanto più si compiace in voi e vi predilige, quanto vi ravvisa più a sè conformi in patire per la giustizia. E voi, *communicantes Christi passionibus, gaudete*²: aspirate alla virtù di quei grandi, i quali *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*³.

A quella gloria che vi proviene dal testimonio della coscienza⁴, s'aggiungono ancorchè da voi non cercate, le benedizioni di tutti i buoni. Questi veracemente solleciti della comune pace e prosperità, stimano non esservi tanto onesti cittadini, devoti e utili alla patria, quanto gli ascritti alle Congregazioni religiose: e stanno trepidanti al pericolo di perdere in voi tanta copia di vantaggi oltremodo preziosi. È una moltitudine di indigenti, di derelitti, di infelici, a cui beneficio sono da voi promosse e sostenute svariate istitu-

¹ IOANN. XV, 19.

² I PETR. IV, 13.

³ Act. V, 41.

⁴ II, Cor. I, 12.

zioni, con intelletto e carità ammirabile. Sono padrifamiglia, i quali per lo innanzi vivevano sì tranquilli sull'educazione religiosa e morale dei figli, affidandoli a voi: chè mai forse in verun'altra età fu così necessaria un'educazione sana, vigorosa, feconda di virtù forti. Sono sacerdoti, i quali hanno in voi ottimi ausiliari nei loro gravi e laboriosi ministeri. Sono uomini d'ogni ordine, i quali in tempi di tanto perversimento cercano guida e stimolo a ben fare dal consiglio vostro, avvalorato dall'autorità dell'esempio. Sono principalmente sacri Pastori, i quali vi onorano della loro fiducia; vi reputano esperti istitutori del clero adolescente; e riconoscono in voi i veri amici *dei fratelli e del popolo*¹, che offrono per essi alla clemenza divina preghiere ed espiatione incessanti. Ma niuno più di Noi, che dall'alto di questa Sede dobbiamo vegliare sulle necessità della Chiesa universale, può giustamente apprezzare le insigni benemerenzze delle Famiglie religiose. Già in altri atti ne facemmo peculiare menzione. Ci basti ora encomiare il singolare ardore che li fa sì alacri, non che ai cenni, ai desiderî del Vicario di Gesù Cristo; qualunque opera di cristiana e civile utilità sia da intraprendere, in qualsivoglia benchè inospita plaga, a costo pure d'infiniti patimenti, e ancor della vita; come parecchi gloriosamente lo provarono negli ultimi rivolgimenti di Cina. E se Noi serbiamo tra i più cari ricordi del Nostro lungo pontificato, d'aver con la Nostra autorità elevati all'onore degli altari non pochi Servi di Dio, ricordiamo altresì con gaudio che la maggior parte di quelli furono appunto fondatori od alunni di regolari Istituti.

Nè, a maggiore conforto, possiamo tacervi come tra gli uomini stessi del secolo, per grado e civile prudenza cospicui, non mancano animi retti e imparziali che si levino a commendazione delle opere vostre, e a difesa del vostro diritto inviolabile di cittadini e della vostra libertà anche più inviolabile di cattolici. Certo è che ad occhio scevro di passioni non può sfuggire quanto sia improvvido ed ignobile atto

¹ II *Machab.* XV, 14.

fare ingiuria a persone, le quali nulla sperando, nulla cercando per sè, si spendono tutte a curare ogni maniera di bene nelle classi sociali. Si consideri l'opera dei religiosi, anche solo nella solerte industria di crescere nei figli del popolo i germi buoni di natura, che altrimenti intristirebbero a proprio e altrui danno. Li prevengono essi con la fede e la grazia, li guardano, li coltivano pazienti, indefessi; e così ne maturano il discernimento del vero, l'amore dell'onesto, il sentimento del dovere, la fermezza del carattere, la generosità del sacrificio: frutti, come ognuno vede, inestimabili per l'ordine pubblico e per la floridezza degli Stati.

Ma intanto, poichè la malignità del mondo vi osteggia a tal segno, che pur conculcando in voi le ragioni più sacre, s'argomenta di fare opera degna ed utile, *arbitretur obsequium se praestare Deo*¹, adorare, diletti figli, in umiltà confidente i consigli di Dio. Se talora ei lascia* soccombere alla violenza il diritto, non lo fa che ad alti intendimenti di bene; e di più suole per inopinate vie soccorrere potentemente a chi soffre per lui e in lui si affida. — Dispone egli traversie e contraddizioni a quelli segnatamente che per particolare istituto professano la perfezione cristiana; al fine, come v'è ben noto, non solo di cimentare e rassodare la loro virtù, ma di ritemperarne altresì e rinvigorirne gli spiriti che non di rado s'affievoliscono nella calma diuturna. Vogliate pertanto corrispondere degnamente alle sue mire paterne. Datevi con raddoppiato ardore a una vita di fede, di preghiera, di sante opere: vigoreggino in mezzo di voi la disciplina regolare, l'unione fraterna dei cuori, l'alacrità dell'umile ubbidienza, la rigidezza dello spropiamento terreno, la pietà delle divine laudi: alti siano i vostri pensieri, generosi i propositi, infatigabile lo zelo per la gloria di Dio e l'ampliamento del suo regno. — E se si aggiunga che voi ora per nequizia dei tempi vi trovate o già sopraffatti da esose leggi o in somiglianti pericoli di dispersione, riconoscerete quanto s'accresca in voi il bisogno di custodire con ogni

¹ IOANN. XVI, 2.

maggiore studio l'interrezza dello spirito religioso dal contagio dissipante del secolo, e di tenervi pronti e agguerriti a qualunque più ardua prova. Su di che giova ricordare che varie Istruzioni ai Regolari furono opportunamente emanate da questa Sede Apostolica, e che altre prescrizioni furono similmente fatte dai superiori degli Ordini stessi: queste e quelle restino nel loro pieno vigore e siano coscienziosamente osservate. — Tutti poi, e giovani e provetti, tenete gli occhi ai vostri incliti Fondatori. Vi parlano essi con le loro massime, vi guidano con gli statuti, vi precedono coll'esempio: sia per voi sacra e amorosa cura ascoltarli, seguirli, imitarli. Così fecero, in condizioni di tempi anche tristissime, tanti vostri maggiori, e così vi tramandarono una ricca eredità d'invittacostanza e d'ogni altra virtù più eletta. Di tali padri e fratelli addimostratevi degni: tutti possiate dire con giusta gloria: *Filii sumus et fratres Sanctorum!* — Da ciò potete ripromettervi a buon diritto segnalati vantaggi per voi stessi, per la Chiesa, per la società. Voi invero studiandovi di toccare il grado di santificazione a cui vi chiamò Iddio, compirete i disegni della sua speciale provvidenza, e vi meriterete la ben ampia mercede che vi ha promessa. La Chiesa, che madre caritatevolissima profuse le sue grazie alle varie vostre Famiglie, riporterà da voi quasi in ricambio una cooperazione più che mai fedele e di singolare efficacia nella sua missione di pace e salute. E appunto di pace e salute ha estremo bisogno la società odierna, miseramente quale è infiacchita e depravata. Ma per riscuoterla, sollevarla, ricondurla pentita ai piedi del pietosissimo suo Redentore, occorrono uomini di virtù eccellente, di parola viva, di cuore apostolico, e che siano a un tempo dinanzi a lui accetti mediatori di grazia. E tali, non dubitiamo, sarete voi; nè potrete recare alla società più opportuno e nobile beneficio.

Un'ultima parola, dilette figli, Ci inspira la carità di Cristo, per riaffermare in voi i sensi onde siete animati verso quanti avversano comechessia i vostri Istituti e ne inceppano l'opera. Il contegno vostro quanto per coscienza dev'essere fermo e

dignitoso, altrettanto per professione sia sempre mite e indulgente; giacchè nel religioso deve singolarmente risplendere la perfezione di quella carità vera che muovesi a commiserazione, non cede all'indignazione. — Il vedersi ripagati di sconoscenza, il vedersi reietti non può al certo non rattristare la natura: ma la voce autorevole della fede vi richiama l'ammonimento sublime: *Vince in bono malum* ¹; vi mette innanzi quella splendida magnanimità dell'Apostolo stesso: *Maledicimur, et benedicimus: persecutionem patimur, et sustinemus: blasphemamur, et obsecramus* ²: soprattutto v'invita a ripetere supplichevoli con Gesù, il sommo benefattore dell'uman genere, sospeso in croce: *Pater, dimitte illis.*

Adunque: Confortatevi nel Signore ³. Il Vicario di Cristo è con voi; con voi è tutto il mondo cattolico, che vi mira con riverente affetto e gratitudine. Dal cielo v'incuorano i gloriosi vostri padri e fratelli: il vostro supremo Duce Gesù Cristo vi circonda e ricuopre della sua virtù. A lui prediletti, insistete presso il suo Cuore divino con fervorosa preghiera, certissimi di ritrarne ringagliardimento di fiducia e di forze a vincere in lui le ire tutte del mondo. Risuona ognor vivo e consolantissimo quel suo: *Confidite; ego vici mundum* ⁴.

Vi consoli altresì e vi sorregga la Nostra Benedizione, che in questo giorno, sacro alla trionfale memoria dei Principi degli Apostoli, siamo lieti d'impartirvi copiosa, sì a ciascuno di voi, come a tutte e singole le vostre Famiglie, a Noi carissime nel Signore.

Dato a Roma presso San Pietro il 29 giugno dell'anno 1901, vigesimo quarto del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.

¹ Rom. XII, 21.

² I Cor. IV, 12-13.

³ Eph. VI, 10.

⁴ IOANN. XVI, 33.

DEL LIBERALISMO

ALLE PRESE COI CATTOLICI E COI SOCIALISTI

I.

L'aurora del secolo ventesimo si è affacciata in molto sinistra luce al liberalismo conservatore, che forma in Italia la compagine dello Stato, e da quarant'anni ne stringe le redini in mano. Gli scioperi nascenti e rinascenti dei lavoratori delle città e delle campagne, le leghe di questi, che da per tutto si ordinano ed ingrossano, e le agitazioni popolari che accennano a fini trascendenti le ragioni del lavoro e dell'agricoltura, lo fanno vivere più che mai in continuo sospetto di sè e delle prossime sue sorti. Fra questo nuovo commovimento due nemici esso teme, dai quali si tiene insidiato e la cui prevalenza lo metterebbe al fondo: i *clericali*, ossia i cattolici, ed i *socialisti*, le cui ultime schiere confinano cogli anarchici, dediti al pugnale ed alla dinamite.

Sono questi i così da esso detti *partiti estremi*, da cui si guarda e contro cui vorrebbe preparare armi, a difesa di se medesimo, se tutte non gli si spuntassero nelle mani. Sa benissimo che i cattolici non compongono un partito, giacchè per un rispetto sono la massa della nazione; ma, dato ancora che il componessero, sa che ambedue i partiti, *de iure et de facto*, a vicenda si escluderebbero, quanto l'acqua ed il fuoco. Tuttavia, per arte di guerra, finge di apprenderne l'alleanza, spesso la dà a credere come stretta, ed ambedue anelerebbe a percuotere alla pari, quasi due eserciti raccolti in uno e sotto la medesima bandiera militanti. « Per me,

scelamava l'on. Gavazzi il 20 giugno decorso nella Camera dei deputati, leghe di cattolici e leghe di socialisti sono tutt'uno ¹. »

Codesto è uno stratagemma grossolano, che non inganna veruno, niuno essendovi che reputi possibile l'ircocervo di una tale alleanza, anco testè sfatata nel tribunale di Milano, dal non meno clamoroso, che ridicolo processo dei contadini di Trenno: però serve a provare la paurosa inimicizia che il liberalismo, per diverse cagioni, porta ad ambedue, cioè ai cattolici ed ai socialisti.

Il liberalismo avversa i cattolici, perchè lo convincono di tirannide; ed avversa i socialisti, perchè alla sua tirannide sono ribelli: avversa i cattolici, perchè, colla forza della ragione e della fede, ne condannano i principii e ne riprovano le applicazioni; ed avversa i socialisti, perchè, in virtù di una dialettica rigorosa, da' suoi tristi principii deducono tutte inesorabilmente le conseguenze, ancora le più orribili, e si ostinano in recarle ad effetto; come già nella Francia i Giacobini del 1793 dedussero ed effettuarono le conseguenze dei principii, dai Girondini canonizzati nel 1789. In somma, il liberalismo li avversa, perchè i cattolici scalzano le radici dell'albero, ed i socialisti ne sfruttano i rami; perchè i cattolici ne smascherano l'impostura *a priori*, ed i socialisti *a posteriori*. Onde fa vedere di avere contro di sè la logica della verità e la logica dell'errore. Dante, conoscendolo al prim'occhio, avrebbe ridetto che esso è raccozzato dalla

setta dei cattivi,

A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

II.

Qual è il cardine di tutto il sistema liberalesco? Mai non bisogna stancarsi di dirlo e ripeterlo: è l'affrancamento dello Stato da ogni autorità estrinseca a se stesso, qualunque ella sia e comunque si rappresenti; ma più espressamente dalla

¹ Atti uffic. del giorno indicato.

divina soprannaturale, di cui la Chiesa è depositaria ed il Papa gerarca supremo. Perciò sostanzialmente, nello Stato moderno, il liberalismo si riduce alla indipendenza da Dio e dalla legge morale. Nè Dio, nè legge ammette sopra di sè. Esso è Dio e legge a se medesimo, creatore e distruttore del diritto, fonte di giustizia, a ritroso pur anco dei dettami più inviolabili della natura.

Posto ciò, i cattolici gli dicono: — Voi siete necessariamente ateo? Dunque siete ancora sformatamente tirannico. Il nome di libertà, del quale vi fregiate, è una menzogna. Tutte le tirannidi, come avvisa Tacito, se ne sono fregiate sempre: *Libertas et speciosa nomina praetexuntur, nec quisquam alienus servitium et dominationem sibi concupivit, nec non eadem vocabula usurparet*¹. Voi sottraete voi stesso e la società allo scettro di Dio, per essere voi più libero d'imporre alla società il giogo della vostra servitù. Questa, e non altra, è la vostra libertà. Libertà di non accettare da Dio veruna legge di governo; e libertà di fare voi stesso legge ai vostri governati. Voi pretendete essere un Potere senza limiti morali, perchè vi arrogate di essere ubbidito senza condizioni. Tutto il vostro liberalismo si converte nello sciogliere voi da ogni freno, e nell'assoggettare la società ad ogni vostro libito, capriccio od interesse. Voi vi create dio della società, e volete che per tale la società vi riconosca. Voi presumete essere ogni cosa; e rispetto a voi, la società non è nulla. Non voi esistete per essa, ma essa per voi esiste. Or questo capovolgimento della natura è anche la tirannide più brutale che concepire si possa; è la tirannide dei Cesari romani; è la tirannide dei figliuoli del celeste Impero della Cina; è la tirannide dei successori di Maometto. Voi vi usurpate i diritti di Dio, e colla violenza e colla frode esigete dalla società l'osservanza dei vostri capricci. Dunque, lo ripetiamo, voi siete il tiranno più assoluto e disumano che sia possibile figurarsi.

¹ IV. *Hist.*

A questo raziocinio il liberalismo nulla può rispondere di valido; e per ciò si contenta di chiamare nemici della libertà, della civiltà e della patria i cattolici che glielo gittano in viso. Ma i vituperi, anche più odiosi, non sono ragioni; o, per dir meglio, sono le ragioni di chi ha torto.

Le deduzioni di questo raziocinio *clericale* scendono dalla premessa, posta a fondamento, che lo Stato, ammodernato dal liberalismo, non può conoscere nè Dio, nè il suo Cristo; e quindi opera indipendentemente da qualsiasi legge divina e cristiana; ossia da ogni naturale e soprannaturale riguardo di moralità: essendo ben chiaro che, toltosi Dio di mezzo, la stessa naturale moralità diviene una faccenda di mera convenzione, un'idea astratta, un vocabolo di senso ambiguo. Ma che può egli essere uno Stato, il quale si professi sciolto da qualunque vincolo immutabilmente obbligatorio dell'onesto e del giusto, che non sia di piacer suo, o conforme agl'interessi suoi? Per sè, sarà, non già liberale, ma dissoluto e licenzioso: per la società, che gli vive sottoposta, sarà un fiero despota, un mostro inesorabile. Avrà sempre ogni libertà di essere ingiusto ed oppressore; l'inganno e la forza ne saranno i sostegni; ed il potere suo, o risieda in un individuo, o si concreti in una istituzione, o si eserciti da un ordine particolare di persone, sarà spietatamente tirannesco.

III.

Per convincersene, basta osservare la smania di fabbricare continue leggi, inerenti al liberalismo governante, ed il crudo strazio che esso fa dell'oro e del sangue dei popoli a sè soggetti.

È strano, ma pure certo, che nessuno Stato sia così prodigo di leggi, vale a dire di lacci ristrettivi della pubblica libertà, come gli Stati sorti dal liberalismo e fingentisi adoratori del libero vivere civile. È di loro essenza avere Parlamenti, i quali non sieno se non fucine perpetue di leggi. Se ciò manca lo Stato perde l'essere di moderno, il marchio di liberale.

Il prototipo di tutti, che è quello di Francia, nei prim̄i quindici anni di sua vita, dal 1789 al 1804, incatenò la libertà dei Francesi con nientemeno che 18,806 leggi! E chi tirasse il conto delle molte decine di migliaia, decretatevi fino alla freschissima, del ministero Waldeck-Millerand, distruggitrice della libertà delle Congregazioni religiose e rapitrice dei loro beni, facendo sempre, disfacendo e rifacendo; e vi aggiungesse le migliaia e migliaia di quelle manipolate nella Spagna, nel Portogallo, nell'Austria e nell'Italia, da che vi fiorisce il Governo liberalesco, metterebbe insieme una mole di leggi così smisurata, che non avrebbe la simile in tutti i secoli, dalla creazione del mondo al giorno presente.

Ma chi le comparasse colla norma invariabile del giusto e del retto, quante ne incontrerebbe conformi ai dettati loro? E chi le esaminasse in ordine al vero bene sociale, quante potrebbe commendarne di utili e salutari? Tornerebbe provato sempre l'aforisma di Platone, che *corrupta Republica, plurimae leges*.

Generalmente parlando, lo Stato liberalesco, colla sua profusissima legislazione, non mira se non che ad usurpare le ragioni degl'individui, ed a sostituire sè e l'interesse della propria dominazione alla società ed allo sviluppo delle più sacre libertà personali. Che è la famiglia, in questo Stato? A che si è ridotto il gius paterno? A che la libertà del testare? A che il più santo dei diritti, qual è quello di educare la prole?

Si guardi, a mo' d'esempio, la disinvoltura, con cui esso moltiplica le crude sue leggi di pubbliche gravezze.

Non appena un Governo, fondato nei principii del liberalismo, si è sovrapposto a un paese, che tosto le rendite dell'erario, benchè duplicate e triplicate, divengono insufficienti. Basta rammentare la prima rivoluzione francese, madre ed attrice di tutti gli Stati liberaleschi. In quindici anni, non computando l'enorme fallimento de' suoi famosi *assegnati*, essa costò alla Francia la bagattella di 53 mila e 464 milioni di lire: forse il decuplo di ciò che le erano costati i 1372 anni di Stato *vecchio*, sotto la monarchia de' suoi Re. E la nostra

Italia, da che essa siede al banchetto degli Stati moderni, non si è per avventura divorato ogni anno almeno il triplo di ciò che spendeva, innanzi di godere di una tanta fortuna? E ciò non ostante, nei quarant'anni che questa sua sorte dura, dopo sperperati i mille e più milioni di beni ecclesiastici ed i migliori cespiti delle sue rendite patrimoniali; dopo oppressa la Penisola d'imposte, che passano le sue forze produttive, di modo che è il paese più tassato d'Europa; dopo espropriati a migliaia e migliaia i piccoli possidenti, inabili a pagare minimi dazii; dopo accumulato un debito di oltre 14 mila milioni, resta ancora con un bilancio le cui deficienze indarno si orpellano con fantastici avanzi.

IV.

Tuttavia i cattolici, che non esitano a condannare i principii del liberalismo governante ed a convincere di mendace la sua libertà, si protestano altamente ossequiosi alle ordinazioni di Dio, prescriventi la debita suggezione alle Podestà della terra, ancorchè inique, *etiam discolis*. E però in tutte le cose che non contrariano la legge del Vangelo e la coscienza, si rassegnano ad ubbidire, portando in pace, come flagello dell'ira celeste, qualunque dominazione tirannica li aggravi. Quindi lo Stato liberalesco, mentre odia i cattolici e la Chiesa, molto bene sa che non può temere dal loro canto nè congiure, nè ribellioni. Sa che la loro guerra è leale, perchè aperta e non soppiatta, perchè combattuta colle armi che la legalità consente, e non con quelle degl'ipocriti e dei traditori. Sa inoltre che i cattolici non si stringono in leghe occulte, non si disciplinano in società segrete, cui tra loro si vincolino con obbrobriosi giuramenti, come le logge della massoneria. Sa che le congreghe simili a quelle dell'altro *partito estremo*, cioè dei socialisti, ripugnano al loro spirito, e sono loro dalla Chiesa formalmente interdette. La resistenza loro a tutto il sistema liberalesco, sa che si circo-

scrive nel non aderirvi col cuore, e nel riprovarlo, entro i confini del lecito, colla parola e coll'operazione.

Or questa opposizione, tutta razionale, tutta cristiana e tutta di logica insuperabile, che il liberalismo incontra nei cattolici, lo istiga bensì a rigori in lor danno e contro la Chiesa, ma senza pro. Di fatto, che ottiene esso, malmenando il cattolicesimo? di rendere sempre più evidente il mal giuoco della sua libertà, strappandole quel velo, che ne ricopre la malizia e indarno maschera la stoltezza della sua tirannide. Non altro.

Quel provetto maestro di liberalismo che è Giuseppe Zarnardelli, nella tornata parlamentare del 22 giugno scorso, per salvare il suo Ministero, accusato di favore, parziale troppo verso i socialisti, non esitò a tessere un panegirico della libertà, palladio di sicurezza delle istituzioni politiche d'Italia: « La libertà non è mai *pericolosa!* » esclamò egli, tra gli applausi de' suoi ligi. Anzi ricorse perfino alla lettura di un passo del Toqueville, che è tutto un inno al rispetto della libertà, bene insuperabile, che non può essere da nessun altro compensato ¹.

E sia. Ma dato ciò, noi cattolici soggiungiamo, perchè mai voi, o liberali, stimate *pericolosa* soltanto per noi questa vostra libertà, e ve ne siete foggiate un'arma di offesa alla libertà nostra? Perchè a luce di mezzogiorno la dimostrate menzogna, quando si tratta di noi, che pure non siamo davvero la parte minimà della nazione?

Esemplifichiamo. Il liberalismo promulga il *diritto di associazione*, e se ne gloria, quasi di una magnifica liberalità. Ma ecco subito restringerlo, od anche impedirlo quanto può, agli Ordini religiosi e ad altre società laicali, purchè di cattolici: e non tornandogli conto oggi copiare la recente legge liberticida del Waldeck-Rousseau in Francia, gli batte le mani e lo ammira, quasi figurino perfetto di liberale all'ultima moda. Dunque, concludono i cattolici, voi siete menzognero nella vostra libertà e tirannico nelle eccezioni vostre.

¹ Atti ufficiali del giorno indicato.

Esso bandisce la *libertà dei culti*. Ma ecco, in odio alla Chiesa, escluderne il culto cattolico, che, avvegnachè nazionale e riconosciuto per culto dello Stato, è però sottoposto a mille angherie e soprusi. Dunque, concludono i suoi seguaci, voi mentite e mentendo tiranneggiate.

Esso fa strombazzare *libero l'insegnamento*, quanto è libera la coscienza. Ma che? lascia libera ogni peste di corruzione; e poi in ogni maniera difficoltà alla Chiesa l'esercizio del suo diritto di educare nella fede le crescenti generazioni, alle quali preferisce imporre il catechismo di Giuseppe Mazzini. Dunque, concludono parimente i cattolici, voi siete bugiardo spacciatore di libertà e sfacciatissimo tiranno.

Da questo contrasto fra i detti e i fatti dello Stato liberalesco, fra le sue premesse e le conseguenze che ne tira, e che i cattolici mettono del continuo in luce, nasce la guerra degli uni coll'altro. Se non che è guerra che non dimanda uso di baionette, nè di cannoni, perchè i cattolici non adoperano in combattere il liberalismo fuorchè la verità e la ragione.

V.

Non così l'altro *partito estremo* dei socialisti. Costoro accolgono i principii del liberalismo; non li ripudiano, come i cattolici. Insieme però rigettano il prescritto del Vangelo, che comanda la soggezione ai terrestri dominatori, *etiam discolis*; questa per loro è viltà: nè sono usati, come i cattolici, a sopportare la verga dei Poteri oppressori ed innocenti, dove i mezzi leciti di rivalersi sieno insufficienti; la rassegnazione per loro è ignominia. Pretendono anzi di dedurre ancor essi, con logica inesorabile, dai principii del liberalismo, tutti i corollarii che ne scendono e giustificano il sistema loro. Ond'è che egliino allo Stato liberalesco, da essi chiamato *borghese*, tengono questo linguaggio, che si è testè udito in parte nell'aula di Montecitorio, e si ode apertamente

dalla bocca de' suoi oratori, nei comizii per le loro leghe di lavoro e di resistenza; e si legge ne' loro truculenti giornali.

— Voi siete ateo; dunque non avete autorità altronde che dal popolo, sorgente di ogni diritto; perciò dal popolo dovete dipendere. Ma noi siamo il popolo, e ci proponiamo di governarci da noi, senza bisogno che voi, sorto dalla *classe privilegiata*, ci diate leggi a nome della libertà; e per amore della nazione, che voi in voi personificate, ci strappiate il pane di bocca e ci caviate il sangue dalle vene. Voi siete una menzogna vivente, perchè vi usurpate di esercitare da parte vostra un diritto, che non v'abbiamo conferito. Voi siete una casta, non siete il popolo. Voi occupate il Potere, per conculcare il proletario. La morale del popolo sovrano non ammette che la società sia divisa in una casta di governanti e di possidenti, godentisi la vita, ed in una moltitudine di pecore e di affamati; in un gruppo di *sfruttatori* ed in una turba di *sfruttati*. Noi vogliamo che i due diritti dell'autorità e della proprietà sieno accomunati alla fonte di ogni autorità e proprietà, che non è in voi, ma nel popolo. Dunque giù voi dal vostro trono e dai vostri seggi legislativi; fuori dai vostri palazzi, dalle vostre officine, dalle vostre terre. Tutto il bene diventi comune, ed all'uguaglianza dei diritti si accompagni l'uguaglianza del capitale. La terra non è di chi la possiede, ma di chi la lavora; il capitale non è di chi lo raduna, ma di chi lo produce.

Ha un bel gridare il liberalismo, che questo linguaggio è inumano e diabolico. Sì, tal è; ma è logico, nè vi ha forza di sofistica, che possa mostrarlo contraddittorio ai principii del liberalismo. Tanto è inumano e diabolico questo linguaggio, quanto inumane e diaboliche sono la filosofia e l'etica dello Stato liberalesco. Non vi è altra dottrina che possa sfatare questo cumulo di enormità, salvochè la cattolica. La liberalesca vi resta presa: e per ciò con ragione il *compagno* Andrea Costa ebbe a dire, in una sua concione, che « il socialismo non teme se non il prete ».

VI.

Non ci stanchiamo di dirlo: i socialisti sono usciti e seguitano ad uscire dalla scuola dell'ateismo sociale, professato in genere dal liberalismo delle così dette *classi dirigenti*; ed in particolare, fra noi, sono usciti e seguitano ad uscire dalle sue annessioni politiche, da' suoi plebisciti, dalla sua legislazione, dalle sue cattedre, da' suoi giornali, dalla sua separazione dello Stato dalla Chiesa, dalla sua guerra anticristiana al Papato, dalle sue confische del patrimonio sacro, dalla sua millantata libertà. Espulso Dio da ogni influsso nel reggimento dei popoli e rinnegata la sua doppia legge di natura e di fede, ne proviene per necessità che niun diritto sussista sopra solido fondamento. Il diritto al Potere vacilla, come il diritto all'Avere: e lo Stato che, in nome del popolo, si arroga l'autorità sociale, non può ragionevolmente impedire al popolo di arrogarsi il diritto della sociale proprietà. Per lo che, in punto di dialettica, i socialisti vincono e confondono il liberalismo.

Si aggiunga inoltre che esso avendo sciolto, colla negazione di Dio e coll'abbassamento della Chiesa, il freno di ogni retto costume, ed inoculato nel popolo, col suo culto degli interessi materiali, il veleno della licenza, questo non trova più nella religione quei ritegni al misfare, che sono i più validi presidii di buon ordine, in ogni paese civilmente cristiano. Di qui l'accrescimento degli appetiti e della bramosia di soddisfarli, che si vede ardere tra le plebi, per lungo tempo pervertite dal liberalismo, e prorompere in delitti, il cui aumento progressivo ad ogni uomo cordato fa raccapriccio. Quindi è che alla logica dei socialisti, sommamente popolare, vengono in aiuto le passioni sbrigliate, che fanno velo all'intelletto, già guasto dall'empia e pernicioso educazione del liberalismo. Il quale però a torto si lagna di essere dal socialismo fieramente investito. Esso miete quello che ha seminato. Agrippina ha dato alla luce Nerone, e Nerone ha uccisa Agrippina,

la quale, in vedendo entrare il sicario, gli disse: *Ventrem feri.*

VII.

Ma il peggio è che i socialisti non si contentano già, come i cattolici, d'impugnare lo Stato colla semplice potenza della logica e con quelle armi unicamente, di cui l'ordine legale permette l'uso. Alla logica tremenda, ma irreprensibile, aggiungono tutti gli altri mezzi, ai quali una morale senza Dio ed una coscienza senza morale fanno lecito di ricorrere. Essi non curano menzogne e calunnie, insidie e tradimenti. La cronaca degli scioperi da loro provocati, delle loro leghe, delle loro prepotenze e dei loro infingimenti, nei primi sei mesi di quest'anno lo attesta. La impunità che il Governo, per non fare peggio, si è dichiarato costretto di lasciar loro, ha dimostrato che tutte le industrie sono per loro accettabili, purchè giovevoli all'intento. Al trionfo della loro causa, come già i nostri liberali discendenti da Cammillo Cavour, applicano ora la massima del fine che legittima i mezzi, per virtù della quale il liberalismo si è sollevato al Potere. E siccome l'operare *viribus unitis* è lo spediente più efficace a sortire il fine desiderato, per questo si vengono collegando nelle loro terribili falangi, tra le cui spire avvolgono lo Stato *borghese* e monarchico, con animo deliberato di soffocarlo.

Lo affermò esplicitamente alla Camera l'on. Enrico Ferri, nella memoranda seduta del 22 del passato giugno, nella quale i socialisti uniti ai repubblicani spianarono la via al trionfo del Ministero Zanardelli-Giolitti, in procinto di grave sconfitta. Un autorevole portavoce del liberalismo conservatore, sconsolato per tal trionfo, due giorni dopo, così sfogava il suo corrucio: « Il Ferri, con tutta la straordinaria forza de' suoi meravigliosi polmoni, proclamava che le finalità del suo partito erano *incompatibili* colla forma monarchica. Né il Ferri, insistendo nell'ordine perfettamente chiaro e logico della sua enunciazione di principii, diceva essere codesta

finalità meramente filosofica ed ideale. No: essa, nel suo concetto che rispecchiava quello di tutti gli amici suoi, era ed è finalità positiva, cui tende l'anima politica del partito, vale a dire la volontà ferma, lucida, cosciente di coloro che guidano l'esercito del proletariato, più numeroso di quelli di Serse, d'Attila e di Tamerlano ¹. »

Nè invero si scorge per quale via le istituzioni politiche possano uscire, col tempo, da strette sì pericolose e seco salvare la società. Perocchè questo nemico forma, giusta il domma liberalesco della sovranità popolare, la quasi totalità, non che la pluralità di quella massa, ond'èmana il Potere nello Stato. Per ora non è tutta nemica: ma lo diviene ogni di più, gran mercè della libertà, che a' suoi seduttori si lascia, di raggirarla e dementarla. Giovanni Giolitti, nel suo discorso del 21 giugno, asserì, che in sei mesi si erano avuti 511 scioperi, rappresentanti il movimento di 600,000 operai; i quali toccavano il milione, se si contavano quelli che, pei salarii, invece di scioperare, si erano accordati coi padroni dei campi o delle officine ². Onde il socialismo, col crescere e diffondersi, verrà presto ad assorbire in sè tutta la forza morale costitutiva dell'autorità, ed a comporre effettivamente la stessa forza materiale, per cui vigore le istituzioni si reggono tuttora in piedi. Dal che è troppo agevole inferire, che il liberalismo, creatore e nutricatore del socialismo, verrà da questa sua creatura divorato.

I maestri poi e duci dei socialisti non ascondono il loro proposito. Tutti insegnano col Lafargue, che *la lotta a mano armata* contro il liberalismo borghese ed il suo Stato, deve farsi precedere da una *lotta teorico-preparatoria*: questa ne abatterà la forza morale e quella la brutale. In Italia già siamo a questo punto, che il Governo, per evitare la prima delle due *lotte*, si dichiara necessitato a lasciar correre la seconda. Nella confessione di questa necessità si è ridotta la difesa che il Ministero, imputato di alleanza coi socialisti, ha

¹ La *Nazione* di Firenze, num. del 24-25 giugno 1901.

² Atti ufficiali del giorno indicato.

testè fatta del modo suo di rispettare la libertà; ed ha riscossi applausi trionfali.

Pertanto, in conclusione, chi meglio dello Stato liberale aiuta i socialisti a riuscire vincitori nelle due *lotte*? Forsechè il liberalismo, posto com'è fra i due *estremi*, dei cattolici e dei socialisti, collo snervare gli uni, non ringagliardisce gli altri e non corre da sè nei loro artigli? Forsechè tutto il tolto al cattolicesimo non passa a pro del socialismo?

La numerosa borghesia, grassa e magra, che tanto ha parteggiato e parteggia pel liberalismo, badi bene a ciò che si prepara. Il Giolitti ha computato un 48 milioni l'aumento complessivo dei salarii che, pel primo semestre di quest'anno, le leghe socialistiche di lavoranti hanno obbligati i possidenti ed i padroni a metter fuori ¹. Non si disputi se l'aumento fosse giusto, o no. Si conceda pure anzi per giusto. Ma dal giusto, misurato così ad occhio e croce, all'ingiusto è facile il trapasso. L'appetito viene mangiando. Che sarebbe della suddetta borghesia, quando le leghe imponessero altri aumenti, non proporzionati ai redditi dei campi, delle manifatture, dei commerci? E nondimeno a questo si trama di venire. Che sarà allora dell'ordine pubblico e delle sostanze dei privati? La tragedia del ponte di Berra in quel di Ferrara, è un tristo prodromo de' fatti assai più tristi che si apparecchiano. Va bene che si avvantaggino gl'interessi dei lavoranti; non però colla ruina di quelli dei possidenti.

VIII.

Or ecco come il preteso *giusto mezzo* del liberalismo, fra Dio e il diavolo, combattente i due *partiti estremi*, l'uno che rappresenta il diritto di Dio e l'altro la nequizia del diavolo, ne pone in risalto la turpe natura e la bizzarra condizione in cui si trova caduto.

* Ha respinto da sè Dio, e si presumerebbe invulnerabile ai dardi del diavolo. Ha negata la verità, e non vorrebbe

¹ Ivi.

soggiacere alla menzogna. Si è riso della virtù, e si è lusingato di scampare dal dominio del vizio. Ha propagato la barbarie, e cerca di misconoscere i barbari da sè generati. Ha coltivate le cause, e ne ripudia gli effetti. Ha incielati gli antecedenti, e ne detesta i conseguenti. Ha finto di adorare la libertà, ed idolatra il despotismo. Ha scosse le basi dell'edifizio sociale, e si affatica perchè non crolli. Vi ha appiccato il fuoco, e si dimena affinchè non divampi. In somma esso, oggi più che mai, appare un aggregato di contraddizioni, un acervo di assurdità.

Invano tenta di sorreggersi, eccitando l'uno contro l'altro gli avversarii che si differentemente lo stringono, ossia gettando i *clericali* in pascolo ai socialisti *anticlericali*. I cattolici non abbisognano de' suoi stimoli, per fare ai socialisti la identica guerra che ad esso fanno, e colle identiche armi della ragione, della fede e della giustizia; aggiuntavi una operosa carità, che rimangono soli ad esercitare, in pro dei piccoli, degli oppressi e dei diseredati dalla fortuna, greggia infinita esposta ai continui raggiramenti dei socialisti.

Agli occhi dei cattolici, liberalismo e socialismo sono la stessa cosa, modificata soltanto nell'apparenza e nei gradi del suo svolgimento. Ambedue inimicano Dio, ambedue ripudiano Cristo, ambedue tendono a sterminarne l'indistruttibile Regno dal mondo. Nè i socialisti hanno mestieri d'essere provocati dai liberali a questo insensato sterminio. I *rossi* conoscono assai bene i campi a loro ostili, e dove sia il miglior bottino della vittoria. Odiano sì i *neri*, per la ragione stessa, per cui tanto li astiano i liberali; ma incomparabilmente più odiano i liberali, perchè questi hanno in mano la forza dell'oro e del cannone, e i *neri* non hanno per ora se non quella della verità e del buon diritto. Non dubitino adunque i liberali, col loro Stato ammodernato, laico ed anticristiano. Il socialismo, quando verrà la volta sua, non ismentirà se stesso: sarà feroce coi *neri*, ai quali non avrà gran che da levare dalle tasche: ma sarà ferocissimo coi *bigi*, contro le persone e gli scrigni de' quali avrà molto da ricattarsi.

Spesso si domanda, se quest'ora di prevalenza del socialismo sia poi per venire. Ma non crediamo che si richieda spirito di profezia ad affermare che, andandosi innanzi di questo passo, l'ora temuta non indugerà troppo a scoccare. Il liberalismo militante nulla fa di efficace, per ritardarla. All'invadente socialismo fa guerra colle grida, co' lai, cogli sbandieramenti e colle carnevalate. Niente di più. Ma peggio è che attraversa, con ogni mala arte, l'azione vigorosa dei cattolici, i quali unici si sono gettati nella mischia, per sottrarre il più che possano di popolo agl'inganni dei sicofanti socialisti. Il liberalismo governante poi, sotto colore di libertà, scioglie tutti i freni all'opera sovvertitrice di costoro. Il codice punisce chi cospira, disserta o stampa, a distruzione dell'ordine *politico* costituito. Ma oggi chi cospira all'aperto e conciona e diffonde stampe, a soquadramento dell'ordine *sociale*, per amore di libertà, la passa liscia, se pure non ha favori. Nel comizio popolare, tenutosi in Roma il 30 giugno, pei casi lagrimevoli del ponte di Berra, si sono concesse lecite ai socialisti ed agli anarchici le grida più contumeliose ad ogni autorità ed all'esercito che ne è tutela. Com'è possibile che, di questo andare, non si caschi nella fossa?

Ma, omesso il resto che sarebbe a dire, il pensatore cristiano, pronostica ancora, che una suprema giustizia, la quale ha fin qui permesso il logico sviluppo di fatti, l'uno più pernicioso dell'altro, non impedirà, con uno straordinario intervento, che lo sviluppo prosegua. Secondo il giudizio di molti, il socialismo, massimamente nelle nazioni cattoliche, ha una di quelle che si dicono *missioni*. Ed è di essere strumento di una vendetta divina, in pena condegna di avere sbandeggiato dalla loro società Cristo e la Chiesa.

LA SUPERSTIZIONE

STORICAMENTE CONSIDERATA

I. *Che cosa è.*

Non senza alto consiglio Iddio ebbe plasmato l'uomo capace d'inquisizione della verità e di scienza, e inclinato ad acquistarla, o ad affidarsi a chi già la possiede. Che anzi egli l'ha sufficientemente impartita a ciascun uomo conferendo a ciascuno facile la notizia dei primi principii, il buon senso pratico, lo stimolo della coscienza nel bene e nel male morale. Di scienza multiforme coadiuvata dalle universali tradizioni primigenie, è piena la terra ¹. Iddio rivendica a sè il dominio di cotale scienza ²: e però a lui spetta come il possesso così la ripartizione di essa e la vigilanza. Or quale è l'intendimento divino e degno di Dio nel profondere i tesori della scienza? È che l'uomo scientificamente ragionando arrivi alla conoscenza del Creatore, dei diritti che egli ha sull'uomo e dei doveri che nell'uomo corrispondono a cotali diritti. Primo e principale, diremmo così, libro di testo per innalzare l'uomo a tale filosofia naturale è l'universo creato, colle armonie visibili delle singole creature, che rivelano la eccellenza infinita e la bontà del Creatore: ecco il catechismo fondamentale e primo di tutte le genti ³.

Nobile pertanto e quasi sacerdotale diviene l'ufficio della scienza, la quale colle sue speculazioni illumina il creato, indaga le divine origini e le divine finalità di esso e degli

¹ *Repleta est terra scientia Domini, sicut aquae maris operientis.* Is. XI, 9.

² *Deus scientiarum Dominus est.* 1. Reg. II, 3.

³ *Coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum.* Ps. XVIII, 2.

esseri intelligenti che ne fanno parte. Lo scienziato è un catechista nato, almeno nella religione naturale. Di che diviene manifesto che quella scienza, o pretesa scienza, la quale travia il popolo alle fiabe inutili e nocive; ovvero lo distoglie dalla adorazione e riverenza del Creatore; o sotto specie di sapere, o di fare cose sproporzionate alle forze umane, pretende di arrivare a' suoi fini con mezzi ingiuriosi alla divinità; non è più scienza onesta e lodevole, ma un vero tradimento alla scienza, evidentemente colpevole al tribunale di Dio e degli uomini¹. E tale è in verità l'opera dell'Occultista.

Che cosa è l'Occultismo?

È l'arte e la pratica dei predetti abusi. E ciò diverrà più chiaro se diremo che l'Occultismo è un nome moderno di una cosa vecchia e stravecchia, inventato per rimpulizzirla e lasciarla andare libera e riverita tra le brigate oneste. È quello che in lingua commune si chiama *Superstizione*, e corrisponde a quello che i filosofi antichi chiamarono *teurgia*, *goetia*, *ermetismo*: diverrà chiarissimo, se ne studiamo le parti integranti. Esso abbraccia le *teofanie*, cioè i commerci sensibili con esseri oltremondani che non sono Dio nè inviati di Dio; le *divinazioni*, in mille modi varianti, secondo i varii mezzi usati ad ottener la cognizione delle cose lontane di luogo, o future di tempo, la quale sfugge alle forze umane; le *magie* ossia i prestigi, che niuno potrà sufficientemente registrare, perchè differenti in infinito secondo le differenti nazioni, età, consuetudini; e tutti qualificati per magici in quanto sono effetti ottenuti adoperandovi mezzi o cause evidentemente sproporzionate ad ottenerli, e che per ciò stesso accusano l'intervento causale di un agente superiore all'uomo, e che non è divino. Nel medio evo e nel risorgimento al fine del medio evo l'occultismo presentavasi più specialmente col titolo di *teosofia*, di *alchimia*, di *astrologia*, di *cabala*, d' *illuminismo*, intese a trarre l'oroscopo ossia divinare i futuri destini dei nascenti, a tramutare in oro

¹ Cf. TH. *Summa theol.* 2. 2^{ae} q. 92, e le qq. seguenti.

certi metalli, a prolungare o perpetuare la vita umana. Tutte queste vane arti il popolo conobbe sempre sotto i volgari nomi di *sortilegio*, *incantesimo*, *malefizio*, *filtro*, *malia*, *fat-tucchieria*, e soprattutto sotto quello di *magia* e *stregoneccio*. Il linguaggio ecclesiastico, come il popolare, le incluse tutte sotto l'appellazione generica di *superstizione*: e tutte le condannò sempre, rammentando ai popoli le tremende proibizioni di Dio nelle divine Scritture, armate di più tremende minacce, seguite da tremendissimi castighi.

Con questo breve cenno risparmiamo al lettore la noia d'un qualsiasi catalogo delle singole superstizioni, Auspicii, Aruspicii, Augurii, Geomanzia, Idromanzia, Chiromanzia, Necromanzia, Oniromanzia, Piromanzia, e chi più n'ha più ne metta. Diamo invece un breve cenno storico delle vicende dell'Occultismo a traverso i secoli, sino al presente.

II. *La Superstizione dal principio al medio evo.*

Dalla creazione del mondo fino al diluvio nulla ci dice intorno alla superstizione l'unica storia che ne abbiamo, la sacra Bibbia. S. Tommaso opina che non vi apparisse la idolatria, e noi ne inferiamo che probabilmente neppure vi apparve la superstizione. Ma dal rinnovamento delle genti umane dopo il diluvio, insino a noi è tutto l'opposto: come non crebbe sotto le stelle alcuna nazione o tribù che non abbia avuto notizia e culto della divinità, secondo che afferma Cicerone; così niuna fu od è al tutto esente di occultismo. Tra i primitivi popoli che si formarono dai discendenti di Noè nelle pianure della Mesopotamia, Armeni, Caldei, Assiri, Arabi, Persiani, accanto la primitiva religione naturale e tradizionale del primitivo monoteismo, non tardò a pullulare la superstizione, come ci attestano i monumenti cuneiformi, e i loro interpreti. Francesco Lenormant scrisse un libro intero della magia caldaica, celebratissima nel mondo antico. Indiani da una parte ed Egiziani dall'altra imitarono pur

troppo, com'è noto, i loro progenitori della terra di Sennaar, se pure non li vinsero ne' loro culti osceni e stregoneschi. I Cinesi nei loro codici sacri, contemporanei presso a poco all'epoca luminosa di Socrate e Platone, sono invece poverissimi di religione, volgari in filosofia, ma ricchi di ermetismo: dei venerati libri detti King, l'Y-King tutto versa sulle sorti, la chiromanzia e simili arti di occultismo.

Le sponde occidentali dell'Asia albergavano delle genti camitiche, i Cananei, che non tardarono a sostituire ai riti antichi le superstizioni gentilesche le più corrotte. Stringe il cuore la lettura dei sacri libri, ove si narrano le stragi dei varii popoli della Cananitide, macellati per decreto divino dagli Israeliti, i quali così s'impadronivano di quelle terre loro da Dio promesse. Ma quando si legge altresì il perchè del terribile decreto, cioè le orrende fattucchiere ed abbominevoli, comuni a quelle genti ¹, si capisce come la giustizia divina le volesse sterminate dal ferro de' suoi ministri, come altre volte aveva somiglianti abbominazioni distrutte, piovendo fuoco sopra Sodoma e Gomorra. Ciò sia detto, di passaggio, contro certi occultisti, spiritisti, massoni come Eugenio Nus, Cesare Baudi di Vesme, Alberto Pike, ecc.; i quali ne' loro libri si scagliano con orrende ingiurie contro il crudele Dio di Mosè, che pure è il Dio di Gesù Cristo e dei Cristiani. Anche il Garibaldi protestò che il suo Dio non era il Dio di Pio IX.

Gli Etei o Ittiti, o Cettim, che la Bibbia nomina spesso cogli altri popoli cananei, erano una stirpe diffusa non solo nella terra di Canaan, ma anche nelle regioni, che poi ebbero nome di Asia minore, donde essi emigrarono in Grecia, nell'isole dell'Egeo, in Italia, in Ispagna. È un popolo illustrato dagli studii recenti di un nostro collega ², il quale prova la

¹ *Levit.* capi XVIII e XX *Deuteron.* capi VII, XII, XIII, e specialmente XVIII, 9-13.

² DE CARA, S. I. *Gli Hethi Pelasgi. Ricerche di Storia e di Archeologia orientale greca ed italica.* Vol. I, Siria. Asia Minore, Ponto Eusino. Roma, 1894.

identità degli Etei coi Pelasgi. E furono genti non meno superstiziose che gli altri popoli della Cananitide, e non meno condannate a perire ¹. Gli esempi dell'ira di Dio contro le infami superstizioni dei cananei Moabiti, Amorrei, Evei, Gubusei, Ferezei, Etei e altri, non valsero a trattenere sempre dagli stessi disordini il popolo, eletto a conservare la religione pura nel mondo; e la storia d'Israele è un continuato avvicinarsi di cadute nelle superstizioni, di castighi divini, di tardivi ravvedimenti, quasi sino alla venuta del Messia.

Atene e Roma furono certamente centri d'incivilimento mondiale: ma nell'apogeo stesso della filosofia ellenica, Platone ed Aristotele, due genii famosi e sinceramente assetati di verità, sacrificarono alle popolari superstizioni, e Socrate maestro ad entrambi, pretendeva di avere a guida continua un *dèmone* famigliare, cioè un genio, nè più nè meno che i nostri spiritisti progrediti, i quali pretendono di avere uno *spirito protettore*, con cui conversano a loro piacere; nè più nè meno che certi contadini stregoni in Francia, che credono di avere a loro servizio la *poule noire*. Ed è memorabile che il grande Platone, nel dialogo del Convito, ossia *dell'Amore*, fa dire dalla sacerdotessa Diotima vere e sublimi cose sulla natura e bellezza del Dio sommo ed unico; e pure non crede di derogare alla divina provvidenza infinita supponendo un popolo di genii (*daimones*) di natura divina media tra Dio e l'uomo, e mezzani del commercio religioso dei mortali colla divinità, nei sacrificii, negli oracoli, negli incantesimi, nella magia. Poveri pagani, forse in buona fede! Ma questi e simili errori servivano di fondamento e di fomite alle superstizioni popolari e pubbliche, in quasi tutti i paganesimi.

E ciò che diciamo dei grandi capiscuola della filosofia greca, valga parimenti delle loro scuole, degli *Accademici*, *Stoici*, *Pe-*

¹ *Deuter.* XX, 17, e altrove. Vero è che le numerose e potenti tribù etee fuori della terra di Canaan non furono percosse di eguale anatema, e non furono neppure tra gl'Israeliti interamente distrutte. Il povero Uria e la moglie di lui poi sposata da David, erano etei.

ripatetici, giustamente famose in tutta l'antichità greca e romana. E quando, nel secolo III e IV dell'era cristiana, il genio greco e latino, per fronteggiare l'invadente Cristianesimo si unirono nella scuola Neoplatonica Alessandrina, accettarono più che mai sfacciatamente le fattucchiere sacrileghe, ripigliandone i prestigii e i riti fin dall'Egitto e dalla Caldea. Basta a ciò dimostrare, nominare anche solo i nomi celebri di Plotino assai moderato, di Porfirio che già si avvanza nella mistica pagana e nella teurgia superstiziosa, di Giamblico (o chi che sia l'Autore dei *Misteri Egiziani*), spiritista al modo dei nostri gerofanti Allan Kardec (Denizardo Rivail), Cahagnet, Jackson Davis, Du Potet, dottor Papus (Gerardo Encausse), signora Elena Blavatski, dottor Ermacora, conte Cesare Baudi di Vesme, professore Vincenzo Scarpa che si nomina Niceforo Filalete. Proclo poi, peggio di Giamblico, è un occultista maniaco: per lui tutto è pieno di genii, di divinità minori, e tutti comunicano con tutti in vario modo¹. Egli fu uno degli ultimi filosofi alessandrini di qualche rinomanza. Questi famosi neoplatonici, di fronte alla luce evangelica sfavillante nell'universo romano, non potevano più essere in buona fede: erano nemici sfidati di Gesù Cristo.

Più ancora che il paganesimo filosofante, il paganesimo volgare e plebeo, visse di fattucchiere. È notorio, e non ci spendiamo superflue parole. Fu così invariabilmente dai tempi vetusti sino ad oggi. Si accordano in ciò i monumenti antichi, le letterature classiche, le relazioni dei missionarii e dei viaggiatori di tutte le plaghe del mondo. Anche gl'infelici Boxers cinesi che sortirono un raggio di celebrità negli odierni torbidi della Cina sono settarii consacrati con solenni malie che li dementano. Dovunque si adorino idoli sontuosi, o vilissimi feticci, si avvera la parola di Dio: *Omnes dii gentium daemonia*²; e questi demonii vengono a commercio

¹ PROCLUS, *Institutio theologica*, ed. greca e latina. Nel vol. di Plotino, Porfirio, Proclo, Prisciano. Parigi, Didot, 1855, §. CXLV, pag. XCVII. E tutti i paragrafi circostanti sono furiosamente occultisti. Decompone anche le anime, più o meno secondo le teorie degli spiritisti indiani.

² Ps. XCV, 5.

cogli adoratori per via di palesi o di segrete comunicazioni ora divinatorie, ora magiche, ora laidissime, che verificano l'attributo d'*immondo*, che Gesù Cristo spessissimo dà allo spirito infernale. Di tali fatti sono piene le lettere di coloro che esercitano l'apostolato cattolico, e sono uomini di proibità, di senno, di sagacità non comune.

A fomentare le pratiche superstiziose contribuirono sempre i così detti Misteri, le Orgie sacre, le Iniziazioni. Celebratissimi n'andarono i misteri Eleusini dell'antica Grecia, ma ne furono numerosi e frequentati nella Tracia, nella Fenicia, nell'Asia centrale, e in Roma, un po' per tutto. Che i primi inizi di tali istituzioni movessero da intendimento onesto, di conservare certe verità salutari intorno alla divinità, e alla vita avvenire, è possibile, sebbene non se ne abbiano documenti certi. Così opinò il Görres, con altri pregiati indagatori dell'antichità. Platone parlò con rispetto dei misteri Eleusini. Ma sembra a noi poco verisimile, anzi ci sembra strano, che verità preziose pel bene della società umana si volessero dai savii nascondere ai volghi, anzi che manifestarle il più ampiamente possibile. Ad ogni modo è certo che, ne' tempi posteriori, misteri ed orgie divennero focolari di occulte pratiche detestabili, e tali si perpetuarono insino ai tempi nostri in seno a tutti i paganesimi, e persino tra le genti cristiane, sebbene tra queste fossero e siano molto meno frequenti.

I misteri servivano specialmente alle Iniziazioni, che erano come inizio e consacrazione religiosa ad uno stato o ministero superiore alla comune vita del popolo. Si incontrano anco tra i popoli più selvaggi. Vi erano iniziazioni al diritto di cittadino, a capitano, a comandante della tribù, a socio di una particolare società. Vi erano sopra tutto iniziazioni al sacerdozio unito spesso all'ufficio d'indovino e mago. Consistevano tali iniziazioni per lo più in lunghe prove difficili e dolorose e in ispeciali pratiche ad onore delle divinità. Il Görres ne raccoglie molti esempj storici ¹, esempj che si potrebbero facilmente moltiplicare. I negri stessi più

¹ Cf. GÖRRES, *Mystique diabolique*, capo III, e segg.

ottusi e barbari hanno, com'è noto, i loro misteri. E chi scrive queste righe ricevette relazioni da missionarii, così obbrobriose all'umana specie, che bene si può dire che le orgie e i misteri negri sono vere bolge infernali: tanto orribilmente vi si confondono la empietà, la crudeltà, la lussuria. I famosi *striazzi* o *sabbati* delle streghe, del medio evo e dei secoli passati, descritti dalla storia e dalla giurisprudenza di quei tempi, erano dai misteri negri o eguagliati o sorpassati. Dal secolo XVIII in qua la Massoneria si vanta di avere sostituite le sue adunanze o *tenute* di loggia, agli antichi misteri che per essa sono sorgenti di puri dommi di filosofia e di religione ¹. È una eredità che niuno loro vorrà invidiare.

III. *Dal medio evo ai giorni nostri.*

Il medio evo, benchè generalmente cristiano in Europa, non ebbe penuria di occultisti operatori di prestigio e non sempre occulti. Era perfino invalso l'uso che alcuno sempre ne albergassero le corti sovrane e i castelli dei grandi baroni. Come vi era il buffone di corte, così vi si stipendiava l'astrologo, l'indovino, il mago. Col Rinascimento (secoli XV e XVI) rinacque non solo il platonismo, ma eziandio il neoplatonismo e la scuola delle fattucchiere di Alessandria; e per giunta la Cabala giudaica già voluta cristianeggiare da Raimondo Lullo, che morì poi santamente, martirizzato a Tunisi nel 1315. Patrocinarono la cabala Pico della Mirandola (m. 1494), ma senza venir meno alla fede; e Giovanni Reuchlin (m. 1522), già luterano prima di Lutero. Gli Alchimisti del cinquecento e del secento, e i Frammassoni nati nel settecento la riguardano come una « filosofia simbolica, nobile, pura ed elevatissima ne' suoi insegnamenti... chiave delle scienze occulte, e generatrice del gnosticismo » ².

¹ Cf. F. RAGON, *Cours philos. des Initiations*. Parigi, 1853, pp. 1-71. Citiamo solo il Ragon, come gerofante il più pregiato dai FF. Del resto è uso commune dei Massoni d'incielare gli antichi misteri pagani.

² « La Cabale contenait une philosophie noble, pure, non mystérieuse, mais symbolique. La cabale est la clef des sciences occultes. Les gnosticiens (i più laidi eretici del mondo) sont nés des cabalistes. » F. RAGON.

Il dilagare delle arti magiche nei secoli del Rinascimento ci viene autenticamente descritto nella Bolla *Summis desiderantes*, d'Innocenzo VIII nel 1484, e dalla più severa bolla *Coeli et terrae*, di Sisto V nel 1585, giusto un secolo dopo la precedente, entrambe contro gli incantesimi, le malie, gli stregonacci; quella specialmente destinata all'Allemagna, questa alla Chiesa universale¹. E bene ve n'era urgente bisogno. In quel secolo tra le due bolle, ed anche dipoi, medici e scienziati facilmente si lasciavano andare a prescrizioni superstiziose, a teoriche da astrologhi più che da filosofi. Il mantovano giureconsulto Pietro Pomponazzi (m. 1524), fra gli altri suoi libri uno ne pubblicava de *Incantationibus*, che poco si dispaia dalle spiriterie moderne, in quanto l'autore si sforza di spiegare i fenomeni preternaturali colle virtù occulte di certe pietre, coll'influsso degli astri, colla illusione della fantasia, e in difetto di altre cause da assegnare ai prestigi, si trincera (come il nostro dottor Charcot e altri scienziati di oggidì) nelle cause ignote da scoprirsi in avvenire, ma sempre naturali.

Altri parabolani percorrevano le grandi città d'Europa, oracolando le loro dottrine a modo del Cagliostro del secolo scorso, ma più letterati, più dotti del povero Balsamo siciliano, insegnavano nelle università, erano chiamati a medici di corte, ritenuti in gran conto dal volgo. Cornelio Agrippa (m. 1535), empio, alchimista, astrologo, stregone di professione, dichiarò diabolica la magia, piena di falsità, ingiuriosa a Dio, ma confessava sfacciatamente di averla egli stesso esercitata per

GON, *Maçonnerie occulte*. Parigi 1853, pag. 78. E simili espressioni ha il celebre F. ALBERTO PIKE, Gran Maestro del Gr. Or. del sud degli Stati Uniti del Rito scozzese a. e a. nel suo libro *Morals and Dogma*, impresso a Charleston nel 1871, prima di tutti i libri del Taxil, e delle imposture che egli si vanta di avervi introdotte. Del resto è noto che la Cabala è come la Bibbia dei satanisti, dei fattucchieri e in generale degli occultisti, ed è spesso lodata dalla Massoneria. Essa non generò il gnosticismo, come pretende il Ragon, ma ne fu piuttosto generata. La *Civiltà Cattolica* ne scrisse ampiamente negli anni 1863-1866. Per abbreviare, veggasi il lucido specchio storico, che ne dà il cardinal GONZALES, *Hist. de la philosophie*, trad. de l'espagn. Parigi, 1890, to. II, p. 502 e sgg.

¹ *Bullar. rom.* edit. torin. to. V. pag. 206; to. VIII, p. 646.

guadagneria e per compiacere i potenti, e *aliquando illorum frui stultitia, et nugas tantopere cupientibus, nugis obsequi* ¹. L'Agrippa fu nella sua sfacciataggine imitato dal più recente stregone Claudio di Saint-Martin (m. 1803), che s'intitolava il *Filosofo sconosciuto*, ed era un fratello massone e satanista confesso. Egli dopo avere divinizzata la ignota Causa di ogni vero bene sulla terra, conchiude con dire che non può nominarla di suo nome, perchè moverebbe a sdegno e disprezzo verso il Capo della natura, che egli vuole onorare ².

Due altri, come Agrippa, superbissimi ciarlatani e stregoni, facevano il giro del mondo incivilito, Paracelso morto nel 1541, e Cardano morto nel 1570. Paracelso (di suo vero nome Filippo Bombat di Hoheneim, svizzero) la pretendeva a Riformatore della medicina, ed evocava spiriti e demonii ad aiutarlo, e in certi casi consigliava di ricorrere agli zingari, ai contadini fattucchieri, alle vecchie streghe; e ciò apertamente, pubblicamente a stampa, e colla stessa disinvoltura con cui i moderni raccomandano il ricorso alle sonnambule, ai medii, all'ipnotismo, allo spiritismo. Girolamo Cardano, come Paracelso, vantava visioni di demonii, di angeli, di Dio, e, come i moderni spiritisti e positivisti, si piaceva di spiegare naturalmente i miracoli stessi di Gesù Cristo, i quali attribuiva alle costellazioni che presedettero alla nascita del Bambino di Betlemme. Agrippa gli aveva spiegati colla scienza cabalistica attribuita a Gesù Cristo ³; il famoso ipnotista Donato, ai nostri giorni, gli attribuiva al magnetismo: è l'ubbia di tutti i positivisti. Alla stessa età e seguente appartengono gli occultisti celebri, Simone Porta (m. 1555), napoletano, Roberto Fludd (m. 1637), inglese, Giambattista Van Helmont (m. 1644), fiammingo, e altri in buon numero. Quanto all'Italia, che in questo tempo fornì molti caporioni alle sette pro-

¹ CORNELIO AGRIPPA, *De vanitate scientiarum*. Anno 1536, senza luogo, nè paginazione, al Capo XXX e segg.

² *Des Erreurs et de la Vérité*, par un PHILOSOPHE INCONNU. Edimburgo (Lione), 1775. Vedi i larghi tratti che ne riferisce il DESCHAMPS, *Les sociétés secrètes*, ecc. ediz. rifatta da Cl. Jannet. Parigi 1880, to. I, pp. 12-17.

³ AGRIPPA, op. cit. Capo XXXXVII.

testanti, basti dire che nella gentile Firenze, nel 1559, fiorentissima di lettere e belle arti, sotto Cosimo de' Medici, la sacra Inquisizione fece ardere una catasta di libri di stregoneria dinanzi a S. Croce ¹. Una catasta!

In generale i secoli XV, XVI, XVII e più ancora il XVIII, ad onta delle scienze e delle arti progredite, furono terribilmente infestati dall'occultismo privato e pubblico. Del resto non era venuta meno al suo dovere l'autorità ecclesiastica, e infierivano, anche troppo, contro le superstizioni le leggi civili. In Spagna e in Italia non era un mestiere sicuro quello dei maliardi e delle streghe, esposti alla severità della Inquisizione. Ma fosse piaciuto a Dio, che quel tribunale fosse stato impiantato in tutta Europa, chè si sarebbero risparmiati torrenti di sangue innocente. Le sevizie legali di questi secoli in Francia fanno inorridire. Seicento tra streghe e stregoni furono bruciati in quattro mesi nella Terra di Lavoro, in Francia (il moderno Département des Basses-Pyrénées): e i giudici erano tre magistrati, commessi a quel giudizio dal Parlamento di Bordeaux, regnante Enrico IV ². Non può cader dubbio in chi legge tali atrocità, che i più dei condannati non fossero vittime del fanatismo del volgo dei delatori, e più degli scienziati che accoglievano in tribunale cotale denunce. Ma chi abbia avuto la pazienza di consultare le autentiche relazioni dovrà pure rimanere convinto che esistevano, e non rari, veri delitti di sortilegio e accompagnati spesso da altri misfatti enormi degnissimi delle più rigorose pene.

Il che vale egualmente per le stregherie tedesche e inglesi e di tutte le altre terre settentrionali, ove ai giudizi di fattucchiere intendevano tribunali laici e protestanti. A centinaia, a migliaia si contavano i roghi dei miseri, uomini, donne, fanciulli, condannati sopra vane accuse, sopra sospetti tenuissimi, dopo le carneficine della tortura che strappavano le for-

¹ CANTÙ, *Stor. univ.*, 13^a ed. torinese, vol. VIII, p. 418.

² DE RÉSIE, *Hist. et Traité des sciences occultes*, Parigi, 1857, 2-12.^o To. II, p. 347. Il fatto è preso dalla relazione famosa del *de Lancre*, che era uno dei commissarii.

zate confessioni eziandio agli imputati più robusti e più fieri Freme l'anima in leggere queste istorie, alla vista di pastori evangelici, che dementati da uno zelo biblico male inteso corrono i paesi in caccia di preda, aizzando il popolino alle denunce, e traendo seco in compagnia manigoldi efferati e pronti a dare morte tormentosa ai pretesi colpevoli di magia. Par di rileggere le pagine della rivoluzione francese ove si narrano i misfatti de' Commissarii della Repubblica, spediti a sterminare gli aristocratici e i sospetti *di poco civismo*, a Nantes, a Lione e in tutta la infelicissima terra di Francia. Vegga chi vuole ciò che da scrittori contemporanei, e per lo più protestanti, ne raccolsero il De Résie, nella sua erudita ed assennata Storia delle scienze occulte, il Görres negli ultimi capi della sua Mistica, il Cantù, storico imparziale ¹.

Basti per saggio, che si era giunto a tale demenza, che il solo difendere i denunziati diveniva pericoloso indizio di complicità. In Inghilterra il furore della persecuzione era talmente cieco, che un Reginaldo Schott, avendo nel 1584 pubblicato a stampa i suoi dubbii intorno alla reità degli stregoni, vide il suo libro dannato al fuoco, e dovette ringraziare Iddio, che al fuoco non venisse condannato l'Autore. In Germania Federico Spee (m. 1635), a suo grande rischio, scrisse la *Cautio criminalis... seu de processibus contra sagas*, (Rintheil 1631), libro dimostrante con evidenza le illegalità dei furori legali usati contro gli occultisti, ma non osò apporvi il suo nome altrimenti che con un *Authore incerto Theologo Romano*. Guai a lui, se si fosse saputo che il *theologo* era un gesuita. Egli si fece conoscere solo quando il libro ebbe sollevato il plauso dei dotti, e cominciato a portare i suoi frutti, essendo la *Cautio* spacciata a ruba, ristampata, tradotta, compendiata, e da parecchi principi sovrani imposta ai giudici criminali ². Con tutto ciò non furono tutti spenti i roghi ad un

¹ DE RÉSIE, op. c. to. II, in tre o quattro capitoli spaventosi; GÖRRES, *Mystique diabolique*, ultimi capi; CANTÙ, *Stor. universale*, 13^a ediz. torin. to. VIII, pp. 275-306. È un pienissimo sommario di fatti; ma non senza qualche errore da evitare.

² DE BAKER, *Biblioth. S. I.*, tema *Spee*.

tratto: qualche traccia si deplorò ancora nel secolo seguente.

Oltre le superstizioni individualmente perseguitate dai tribunali, spesso immaginarie, ma talora troppo vere, e connesse con crimini abbominevoli, non mancarono in questi secoli le superstizioni collettive ed epidemiche. E più la pretesa civiltà si emancipava dalla Chiesa, e più inferiva il morbo occultista. Nel secolo decimosettimo vediamo i prestigii dei feroci Camisardi, calvinisti delle Cevennes; poco dopo imitati, in più vaste proporzioni, dai prestigii dei Convulsionarii e delle Convulsionarie dei giansenisti; e non più nelle selve, ma nel cuore di Parigi e fino alla corte di Versaglia ¹. A questi tennero dietro i prestigii vantati dal visionario Swedenborg (m. 1772), e suoi settarii, i quali anche oggidì sono tra i più fanatici spiritisti, sebbene non troppo concordi coi dommi professati dai seguaci di Allan Kardec. Nè da meno furono i Metodisti discepoli del Wesley (m. 1791), ed altri visionarii, pullulati in gran numero, specialmente nei paesi protestanti d'Europa e d'America. Celebri furono i Martinisti, o seguaci di Martinez-Pasquallis (m. 1779) che introdusse le idee cabalistiche in varie logge massoniche. Tra i suoi discepoli più ardenti fu Luigi Claudio di Saint-Martin (m. 1803), il quale riuscì uno dei più sfacciati satanisti, che conosciamo. Nè possiamo dubitarne, poichè, come sopra dicemmo, tale si confessa egli stesso.

Eredi universali delle meraviglie superstiziose furono per tutto il secolo XIX i Mesmeristi; e tutti conosciamo le innumerevoli meraviglie del Mesmerismo, del Magnetismo, dell'Ipnatismo, dello Spiritismo, fino ai giorni nostri. Non affermiamo che sempre e in tutto si debbano condannare di superstiziosi coloro che in qualsiasi modo se ne impacciano; ma in quanto che certi loro fenomeni vengono concordemente dai dottori cattolici e dalla Chiesa condannati, come preternaturali. Noi ne trattammo tanto spesso e così minutamente, che non crediamo necessario di particolareggiare sopra cotale argomento.

¹ FRANCO, *Le diavolerie del secolo passato*. 2^a ediz. Roma 1891 Racconto storico documentato, e illustrato con tavole contemporanee.

A compimento di questa rassegna dell'occultismo così toccata alto alto, resterebbe a dare un cenno delle superstizioni giudaiche, maomettane, paganesche, mare magno di occultismo la cui storia ascende alle più antiche memorie dell'umanità, e regna con poco divario costantissimamente sino alle odierne relazioni che riceviamo da quanti vissero e vivono tra le genti prive della luce del cristianesimo. Tra costoro lo stregoneccio si mostra pubblico e indubitabile, sebbene spessissimo frammisto alle imposture de' ciarlatani che ne sono sacerdoti e ministri.

Tre osservazioni nascono da questo brevissimo saggio storico.

1.° È notabile che in generale indovini, prestigiatori, streghe e stregoni furono sempre cercati e spesso pagati lautamente, pel servizio delle passioni umane; e furono anche spesso temuti dal volgo: ma in pari tempo fu universalmente, nel mondo antico e nel moderno, tenuto per malvagio e pernicioso a' suoi simili chiunque s'impacciava di cotali arti misteriose. Maghi e stregoni furono sempre riputati infami: è un verdetto delle assise della intera umanità. Le celeberrime leggi romane, le più antiche delle XII Tavole, già percuotono gli stregoni.

2.° Non sempre a reprimere la superstizione valsero le leggi umane e le scienze e la filosofia. Abbiamo periodi storici in cui gli uomini più colti la favorirono, la insegnarono, la praticarono.

3.° Sola la religione vera, sia nella epoca israelitica, sia nella cristiana la vietarono e la punirono. Ed anche ne' giorni nostri, poco o nulla riescono di ostacolo alla superstizione i progressi della scienza; dove che, sempre coerente a se stessa la Chiesa cattolica la condanna nelle sue recenti sentenze colle quali fa eco alle tremende condanne pronunziate nei secoli antecedenti e dalla divina Scrittura.

La Chiesa sentenza i superstiziosi come rei di Maestà divina oltraggiata, e, se non si ravvedono, disperati di salvezza eterna.

L'AUSTRIA, LA S. SEDE, E I GESUITI

NELL'ANNO 1805

I.

Il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), confermato da quello di Luneville (16 gennaio 1801), dava all'Austria gli Stati di terraferma dell'antica Repubblica di Venezia, in compenso de' Paesi Bassi ceduti dall'imperatore alla Francia. E la pace di Amiens (25 marzo 1802) non avendo modificato le possessioni austriache in Italia, l'imperatore Francesco pensava di stabilire viemmeglio il suo dominio negli Stati veneti, mettendo mano a riforme riparatrici. Tra le quali non ultimo luogo, com'era naturale, doveva occupare l'educazione della gioventù, pervertita allora in generale per le massime libertine ed empie, cui la rivoluzione vittoriosa aveva disseminato per tutta Europa, massimamente in Italia.

Per venire a capo di questo suo divisamento, egli propose di affidare agli antichi Gesuiti, superstiti tuttavia negli Stati veneti, l'incarico e la cura di attendere all'educazione delle nuove generazioni, coll'erigere nuovi collegi e darne loro la direzione letteraria, morale, religiosa. In questa guisa egli pensava inoltre di muovere il primo passo verso la ripristinazione ufficiale dell'Ordine de' Gesuiti negli Stati dell'Austria.

Quindi si rivolse al Papa, a fine di averne consiglio e di ottenere da lui incoraggiamento ed approvazione. Ed a' 19 gennaio del 1804 gli scrisse una lettera latina in una elegantissima pergamena, secondo l'antico stile: in essa espone la necessità, stringente nelle attuali circostanze, di dare

alla gioventù una buona educazione. La qual cosa premendo a S. M. di eseguire nelle province venete, già commesse al suo Governo, manifesta al S. Padre gl'impedimenti, che si oppongono al compimento del suo desiderio. Mancano i fondi necessari alla creazione di nuove scuole, e mancano maestri sulla cui capacità e sicurezza si possa confidare: e d'altra parte non si può aspettare più lungo tempo per l'esecuzione di un tal disegno. « Reputiamo dunque opportuno, di richiedere all'occorrenza quegli uomini abili dell'estinta Società di Gesù, che si trovano dispersi nelle nostre terre, e di adunarli in alcuni collegi del loro Ordine. Essi attenderebbero all'erudizione della gioventù secondo le norme giuste, e penserebbero insieme a formare i futuri maestri. Alla qual cosa possono concorrere tanto più opportunamente, in quanto che colle pensioni, di cui godono, supplirebbero in gran parte alla mancanza de' fondi pubblici per le scuole¹. »

Questa lettera mise il Pontefice Pio VII in un serio imbarazzo: se si fosse trattato di ristabilire i Gesuiti nell'Austria, come si era fatto in Napoli e nella Sardegna, il S. Padre vi avrebbe acconsentito di presente e di buon animo; ma ad una mezza misura di quella fatta non poteva evidentemente acconciarsi, senza chiedere prima maggiori schiarimenti. Laonde il card. Consalvi, accorto com'era, intuì subito lo scopo secreto di quel disegno della cancelleria di Vienna, ed attese a temporeggiare, inviando una nota diplomatica con la quale concedeva quanto sembrava chiedere l'imperatore, ma insieme presentava alcune gravi difficoltà, la cui considerazione avrebbe potuto suggerire al ministero viennese l'idea di un'opera più desiderata: ad ogni modo chiedeva, che l'imperatore specificasse meglio la cosa ed aprisse più determinatamente il suo animo.

¹ *E re igitur Nobis visum est, idoneos extinctae societatis Iesu viros, sparsim in terris nostris degentes, in subsidium adhibere, qui in aliquibus Ordinis huius collegiis rite congregati, juventuti ad hanc normam erudiendae et subsequorum (sic) magistrorum efformationi eo aptius vacarent, quod annuae, quibus fruuntur pensiones, dotationum scholasticarum penuriam magna ex parte supplerent...*

In risposta dunque alla lettera imperiale, il card. Consalvi con *nota confidenziale*, rimessa al ministro austriaco in Roma, dichiarava essere « pronto il S. Padre a concorrervi con ogni possibil maniera, ed a porgervi la sua mano adiutrice per corrispondere alle giuste e lodevoli mire di S. M. » E soggiungeva :

« Per compiere però un'opera sì salutare, e per darle una forma durevole e canonica, è di mestieri che sia meglio rischiarato il piano dell'educazione, che S. M. propone per la gioventù de' suoi Stati Veneti col mezzo indicato nella lettera, cioè col confidarne la cura ai sacerdoti della estinta Società dei Gesuiti, che si trovano sparsi in quegli Stati.

« Giudiziosissimo è questo pensiero, perocchè niuno ha mai contrastato la lode alla Società dei Gesuiti di possedere perfettamente l'arte d'istruire la gioventù nelle scienze, e di formarla secondo le massime della cristiana religione, e della sua sublime morale. »

Ma, per ciò che riguarda i mezzi di esecuzione di un tal disegno, il Consalvi faceva in nome del S. Padre di molte riserve, che manifestava nelle seguenti per altro pericolose concessioni :

« Qui è però, ove Sua Santità incontra delle difficoltà sul modo come riabilitare gli estinti Gesuiti, e rendere attivo e perseverante l'incarico che loro si vorrebbe da S. M. addossare.

« Se si brama ridurli in una semplice Congregazione (come per esempio sono i Filippini), e conceder loro varj collegj... non incontrerà il S. Padre difficoltà ad approvare il progetto, tostochè più digerito e più maturo le sarà presentato; e permetterà, che gl'individui della estinta Compagnia di Gesù sparsi negli Stati Austriaci riassumano l'antico abito, vivano in comune, sotto altrettanti superiori, quanti saranno i collegj, o sotto un superiore maggiore, da cui dipendano (su di che il S. Padre si riserba a decidersi dopo ulteriori notizie e riflessioni), non esenti, (come non lo sono i Filippini) dalla giurisdizione dell'Ordinario, la quale come è noto ha luogo sopra di quegli ecclesiastici ». In quanto alla disciplina dome-

stica e al metodo d'insegnamento, la nuova Congregazione si terrebbe sulle « tracce di quelle che erano in uso presso la estinta Compagnia, le quali, si può con franchezza asserire, erano il nerbo e la sostanza della buona educazione, che in essa davasi alla sua scolaresca. Si compiace Sua Santità di vedere espressamente raccomandato questo punto della educazione nella lettera, che ha ricevuta da Sua Maestà, la quale col suo illuminato discernimento non può non conoscere *che se in ogni tempo*¹ riputarono i saggi Principi, che l'integrità della religione e la *purezza della morale* fossero il sostegno del Principato e la più sicura caparra dei loro sudditi, ai di nostri dalle passate vicende hanno avuto luogo di restar *più convinti*, che ove vacilla la fede cattolica e ove è corrotta la morale dell'*Evangelo*, si conculca l'autorità del trono non meno di quella del sacerdozio. »

Su queste basi, dice il Consalvi, il S. Padre è pronto a secondare i disegni dell'Imperatore. Ripete però ed inculca, che S. M. indichi « con maggior precisione le sue idee su tale oggetto..., onde si possa dalla Santità Sua prendere in esame il progetto, e quindi procedere... a formare il Breve, e regolare ciò che sarà necessario di disporre a tal fine ».

Soggiunge quindi queste notabili parole:

« Dovrà tutta quest'opera servire di esperimento e di prova, giusta l'espressione della lettera del sig. conte Colloredo regio imperiale ministro, per tentare un parziale e temporaneo ristabilimento della Compagnia di Gesù nei Stati Veneti, e Nostro Signore entra pienamente in questa saggia veduta, imperocchè si affacciano nella sua mente le molte contrarietà difficilissime a superarsi, se si bramasse di farla risorgere nel suo antico stato e secondo la sua primiera istituzione. Il vario modo di pensare di altri sovrani su questo Corpo di regolari, l'universalità della giurisdizione del solo Preposito generale, che è il cardine di quell'istituto, le sue regole o non bene intese o contraddette dai suoi avversarj, e molte altre considerazioni desunte dalle circostanze dei

¹ Il corsivo è dell'autore della lettera.

tempi, esigono che si vada lentamente da Sua Santità, e si maturi col tempo e col consiglio un passo di tanta importanza.

« Si cerchi dunque ora di far quel bene che si può, e che S. M. ha contemplato con tanta saviezza, si mettano in opera quei mezzi che possono essere più acconci per *disegnare un piano di prova e di esperimento* ideato sulle tracce dell'istituto medesimo, e il tempo e le circostanze consiglieranno in seguito quei passi ulteriori, che possano condurre con unanime concordia alla perfezione e compimento del bene, che si ha in vista. » (Manca la data, ma dev' essere degli ultimi di gennaio 1804).

II.

Questi *fogli confidenziali*, scritti e consegnati dal Consalvi al ministro austriaco in Roma verso gli ultimi del gennaio 1804, non ebbero riscontro per il decorso di tutto l'anno. Quando, nel gennaio del 1805, il conte Khevenhüller ricevette dal vice cancelliere dell'impero, principe di Colloredo, una lettera diretta a lui, nella quale si dava la risposta dell'imperatore alle cose contenute ne' fogli confidenziali del Consalvi, e si manifestava chiaramente il disegno del gabinetto di Vienna. Si proponeva al Papa, chiedendone l'assentimento, un disegno di esecuzione. Il quale consisteva nell'adunare i gesuiti superstiti negli Stati della morta repubblica, e d'incaricarli della creazione di nuovi collegi. Piglierebbero il nome di *Congregatio Presbyterorum Societatis Jesu*; starebbero sotto la dipendenza ed ispezione de' vescovi; avrebbero un superiore, a cui si darebbe il nome di *Praepositus provincialis*; e questo superiore verrebbe, per la prima volta, eletto dall'imperatore, e nel sèguito da' superiori locali. Ad una tale congregazione, qualora pigli vigore e fiorisca nelle province venete, l'imperatore darebbe poi

accoglienza e più largo incremento in tutti gli Stati della monarchia austriaca.

Queste cose tutte il ministro austriaco in Roma, conte Khevenhüller, doveva trattare in nome del suo sovrano presso la Santa Sede. Ecco i precisi termini, co' quali gliene fu dato dal Colloredo l'incombenza.

Monsieur le Comte

Notre Augste Maître a pris en délibération les ouvertures confidentielles, que le Pape lui a fait transmettre par le canal de Votre Excellence, au sujet de l'établissement de quelques Colléges de Jésuites dans nos Provinces Vénitiennes. Sa Majesté Impériale a trouvé les avis qui lui ont été suggérés de sa part sur la manière la plus convenable d'exécuter ce dessein, dignes de la sagesse qui caractérise le St. Père; et Elle entre entièrement dans ses idées par rapport aux ménagements circonspects qu' il sera essentiel d'adopter, tant pour éviter de faire naître à contre temps des difficultés, et des oppositions que pour préparer les voyes à donner plus d'extension par la suite aux intentions salutaires de sa Majesté.

Conformément au sentiment éclairé de Sa Saintété, l'Empereur borne donc ses vues actuelles à rassembler dans son Duché de Venise les Ex-jésuites qui existent encore dans les États Autrichiens, sous la forme d'une Congrégation à nommer *Congregatio Presbyterorum Societatis Jesu*, destinée à l'éducation de la Jeunesse, et soumise à l'inspection des Evêques. Sa Majesté demande au St. Père la faculté d'y établir cette Congrégation, et la permission pour ses membres de porter l'habit de Jésuites, de suivre la *règle de St. Ignace*, de prendre des Novices, de former dans les dits Etats Vénitiens plusieurs Colléges sous un Chef commun ayant le titre de *Praepositus Provincialis*, le quel sera nommé la première fois par Sa Majesté Elle-même, et par la suite élu par les Directeurs (Praepositi) des Colléges, les Pères assistants, et les autres membres qualifiés pour y concourir par leurs voix. Enfin Sa Majesté demande aussi pour le cas que la Congrégation, dont il s'agit, réponde à son attente dans son Duché de Venise, de pouvoir l'introduire dans ses autres Provinces héréditaires.

Sa Majesté vous charge, Monsieur le Comte, de transmettre aussitôt au Pape les déterminations, et les désirs que je viens d'exposer à Votre Excellence, et de faire en son auguste nom au St. Père la demande d'un Bref qui renferme les facultés susdites. Sa Majesté ne manquera pas de faire communiquer en son temps au Pape tous les détails nécessaires relativement à l'exécution et Elle ne doute pas qu' il ne voudra

concourir avec empressement à un objet, qui correspond si parfaitement aux vœux, et aux idées de Sa Saintété Elle-même.

J'ai l'honneur d'être avec la considération la plus distinguée

Monsieur le Comte

De Votre Excellence

Le très humble, et très obéissant serviteur

COLLOREDO.

Vienne le ... Décembre 1804.

À son Excellence Mr le Comte Khevenhüller.

Qui si pareva manifesto abbastanza l'intendimento della corte austriaca in questa faccenda. L'imperatore Francesco I professava principii religiosi schiettissimi. Ma, imbevuto come egli era delle massime del padre e dello zio, Leopoldo e Giuseppe II, e padroneggiato da' ministri formati alla scuola del Kaunitz, i quali tutti riputavano come un palladio il codice giuseppino, volle applicato a' rinascenti Gesuiti il tenore delle famose riforme, colle quali Francia, Austria, Venezia, Toscana, Parma, Napoli avevano decretato, che gli Ordini religiosi de' loro Stati fossero separati da' Generali residenti in Roma!

Monsig. Severoli, Nunzio pontificio in Vienna, scriveva in cifra da questa città (23 gennaio 1805): « ...Qualora si tratti di derogare al *vegliante* codice (di Giuseppe II), non vi è ragione, nè personaggio che valga. La stessa Maestà Sua l'onora spesso col sacrificio della sua autorità, e Dio non voglia della sua coscienza. È intorno a questo codice, che si lavora adesso, per trasportarlo intero a Venezia. E siccome ad una tale idea è contrario l'arciduca Giovanni... il suo rapporto non conterà niente... »

Pertanto, non appena il Nunzio fu informato del disegno di voler confidare l'educazione della gioventù veneta agli antichi gesuiti, « rispose come doveva ». Cioè, che « i venti Gesuiti dello Stato ex-veneto ricuseranno sicuramente di entrare nei redivivi collegj, i quali in conseguenza rimarranno aperti

solo a soggetti simili a Paccanaristi ¹. » Confessa « estremo il bisogno di educatori non solo nello Stato ex-veneto, ma da per tutto. » Sa, « che la propensione delle Loro Maestà pei Gesuiti è grande. » E soggiunge: « ...L'Imperatrice stessa, parlando in proposito de' Gesuiti, disse questa notevole proposizione: *L'Imperatore li rimetterà come vanno rimessi: ma i Ministri non vogliono...* »

Laonde manifestando il nuovo disegno imperiale intorno a' Gesuiti, così disvela i suoi timori e sospetti al card. Consalvi, scrivendogli in cifra a' 22 di gennaio 1805: « V. Emza vede con che finissima arte i nemici della religione insidiano la pietà del Sovrano, onde non operi mai quel bene che vorrebbe. A taluno sembra che quello sia l'ultimo loro sforzo, dopo il quale debba Sua Maestà aprire gli occhi a conoscere la verità; io però temo, che di questo stesso loro progetto si serviranno poi pur troppo presso Sua Maestà a rendere sempre più odiosi, e sospetti, i Gesuiti, come persone nemiche delle leggi veglianti, e vendute al loro Capo, e alla S. Sede ². »

¹ Ossia seguaci di Nicola Paccanari. Questi, nato in Trento verso il 1774, soldato in Roma nel 1796, eremita e penitente nel 1798, divenne capo di una società, che denominò *della fede di Cristo*. Ottenne nel 1799 un rescritto di approvazione dal Pontefice Pio VI, viaggiò in Germania, e si procacciò gran credito, mercè la protezione che seppe guadagnarsi dell'arciduchessa Marianna, sorella dell'imperatore. Dal 1801 al 1807 fondò collegi ed acquistò case in Roma: la chiesa di S. Silvestro al Quirinale, il palazzo Salviati in via Giulia, la villa Mattei... Ma il suo fasto e la sua vita sregolata gli attirarono dall'Inquisizione processo e condanna. Di lui parla, con le solite inesattezze, P. COLLETTA nella *Storia del reame di Napoli*, V-XXVI; preziosi ragguagli intorno alla sua vita si trovano nell'Archiv. Vatic., *Nunziatura di Vienna* (anni 1801-1807); MORONI *Dizionario* L, 90 segg.; SALA, *Diario romano*, II, 24,... 96; C. CANTÙ, *Corrispondenze de' diplomatici*, 329 segg. Dopo l'invasione e l'occupazione di Roma (1809) non si ha più di quest'uomo nessuna memoria.

² Archivio Vaticano, *Nunziatura di Vienna*, vol. 703.

III.

Ora, non saprei per qual via, i gesuiti di Napoli ebbero notizia di quanto si proponeva dalla corte di Austria; e scorsero in quel disegno un pericolo supremo per le speranze, che tutti avevano incrollabili di veder risorta e rinnovellata la Compagnia di Gesù, risplendente di bel nuovo in quelle medesime fattezze genuine, nelle quali S. Ignazio avevala generata alla luce. Per essi il disegno dell'imperatore era una tale sciagura, che con un medesimo colpo troncava le loro speranze, ed insieme ne rovinava per sempre lo scopo finale che ne era l'oggetto.

Laonde, senza frapporte indugio, il P. Angiolini, che aveva la direzione de' gesuiti d'Italia, rivolse, 22 gennaio 1805, al S. Padre Pio VII la seguente lettera, piena d'infinito sgo-mento, di fervide preghiere, e di ardimentose domande, quali suggerisce il dolore ne' casi trepidi.

Beatissimo Padre,

Colle ginocchia piegate a terra, e cogli occhi pieni di lagrime ricorro non al Trono ma al cuor paterno di Vostra Santità, supplicandola per l'amore di Gesù Cristo Signor Nostro a voler salvare la nostra Compagnia dalla procella orribile, che minaccia di affondarla. Francesco secondo Imperador de' Romani vuole ristabilire i Gesuiti, ma li vuole come tutti gli altri ordini regolari degli Stati suoi, indipendenti dal lor Generale. Ah, Padre Santo, se una tale istanza, che dicesi già umiliata alla Santità Vostra, ottiene il suo effetto, noi siam periti. La Compagnia di Gesù per voto solenne è tutta consacrata al servizio del Sommo Pontefice. Come potrà dunque eseguirne i comandi, qualora V. S. non potrà più valersi dell'opera di essa, nè disporre a talento de' figli suoi? Anzi che essere ridotti a tale estremo (il dico con tutta schiettezza) ameremmo meglio essere affatto distrutti. Che altro saremmo noi in tale supposizione, se non mere membra disperse prive dell'influsso del Capo dal quale nell'Ordine nostro singolarmente tutta proviene l'efficacia dell'operare. Ci distrugga piuttosto, Padre Santo, (lo domando per grazia) ci annichili: rinnovelli il Breve di Clemente XIV; ma non ci faccia risorgere ad una vita più dolorosa per noi, e amara più d'ogni morte. Questi sono i voti di quanti qui siamo, e posso dire con sicurezza, di tutti i dispersi fratelli nostri di qualsiasi paese o lingua. Che se taluno si trova

(e sarà ben raro) pronto ad unirsi anche alla fatale condizione predetta, creda pure Vostra Santità, ch'egli è membro putrido, degno appunto della sorte che si procaccia, voglio dire d'esser diviso dal legittimo suo capo. Quello poi, che metterebbe il colmo al mio dolore, sarebbe il vedere, che l'esempio dell'Imperadore Francesco seguito sarebbe probabilmente da questa Corte: ed io mi troverei con tutti i duecento raccolti Fratelli miei nella dura necessità di sciogliere queste case e collegi, e noviziato di presso a quaranta scelti giovani, dalla Santità Vostra con tante pene e pari amor riaperti; e di comparire dinanzi non già a Dio, ma sì agli uomini, noi tutti sconoscenti ed ingrati alle sì segnalate beneficenze di questi nostri augusti Sovrani.

Ah, difenda, per pietà, Beatissimo Padre, e sostenga coll'invincibil suo braccio l'opera sua: l'aumenti anzi, e la propaghi; e non permetta mai, che venga a disseccarsi sul primo spuntare quel ramoscello, che inaffiato da' suoi favori, crescerà senza dubbio ad un arbore smisurato.

Noi preghiamo incessantemente il nostro buon Dio, perchè si ricordi delle promesse sue: *Ego vobis Romae propitius ero*. E siccome in niuna circostanza mai (e sono state parecchie e gravi) non ha permesso, che fosse fatta alterazione veruna nell'Istituto nostro, così la preghiamo che ci liberi dal presente pericolo più formidabile ancora di una totale estinzione, a cui tendon per altro con mentiti colori di bene i nemici tutti della Chiesa e della Compagnia nostra.

In mezzo però di pensieri sì afflittivi una voce Interna mi conforta e mi ricrea, la quale al cuor mi dice: No, Pio settimo sì clemente, sì dolce, sì amante Padre della Compagnia, no, non farà mai tal cosa. Da Dio Signore è stato eletto per operar tutto l'opposto. Ha già cominciato felicemente l'opera: non è possibile, che voglia distruggerla. Questa io la credo voce di Dio, perchè ne porta seco nell'animo mio gl'indubitati effetti di contentezza e di pace. A questa voglio abbandonarmi, a quell'amore Paterno affidato, con cui la Santità Vostra ha sempre riguardata ed accolta la Compagnia.

Proseguirò frattanto ad adempiere con tutto l'ardore possibile al carico da V. Sant. addossatomi, di ristabilire in questi Regni gli antichi collegi nostri, cinque de' quali andrò fra una settimana a riaprire in Palermo e in Messina.

Perdoni, Beatissimo Padre, l'ardir che mi son preso; e spero d'ottenne benigno compatimento, considerando che res est solliciti plena timoris amor. E qui con tutto il fervore del mio spirito implorando su me, e su tutta la Compagnia l'Apostolica Benedizione, le bacio umilissimamente i piedi santissimi, e mi protesto

Della Santità Vostra,

Napoli, 22 di gennaio 1805. — Umilissimo, Devotissimo ed ubbidientissimo servo e figlio, Gaetano Angiolini della Compagnia di Gesù.

Come si sa, il Santo Padre Pio VII trovavasi, nella circostanza di questo tempo, in Parigi per la consacrazione e coronamento di Napoleone Bonaparte ad imperatore de' Francesi. Quindi la lettera del P. Angiolini, prima di essergli recapitata a Parigi, dovette viaggiare assai lungo tempo per le poste.

Intanto però il card. Consalvi, il quale non saprei se ne ebbe contezza, informava alla sua volta il card. Antonelli della presente questione, presentando ragguagli dello stato della faccenda, e chiedendo dal S. Padre norma e regola, onde dare al ministro austriaco soddisfacente risposta e definitiva. Siccome contiene come a dire la parte storica di quanto erasi concertato tra Roma e Vienna per tutto l'anno 1804, fino a' primi mesi di quest'anno 1805, questa lettera del Consalvi va riferita intiera:

Eiño, e Rñño Sig.^{re} mio Ossñño
(25 gennaio 1805).

È noto a Vra Eñza quanto Sua Maestà Cesarea propose a Sua Santità con lettera dei 19 Gennaro dell'anno scorso rapporto alla educazione della Gioventù de' suoi Stati Veneti da confidarsi alla cura dei Sacerdoti già addetti alla Compagnia di Gesù, che si trovavano sparsi ne' suoi Dominj. Si rammenterà egualmente l'E. V., che il Santo Padre dopo di aver esaminato l'Affare, mi ordinò di passare alcuni fogli confidenziali al Sig.^{re} Conte di Khewenüller Ministro Imperiale, nei quali si assicurava che Sua Santità era pronta a concorrere in ogni possibile maniera, ed a porgere la sua mano adjutrice per corrispondere alle giuste, e lodevoli brame di Sua Maestà; si diceva, che giudiziosissimo era il pensiero di affidar la cura della Gioventù ai predetti sacerdoti, giacchè niuno aveva mai contrastato la lode alla Società dei Gesuiti di possedere perfettamente l'arte d'istruire la Gioventù nelle scienze, e di formarla secondo le massime della Cristiana Religione, e della sua sublime morale; che per altro incontrava il Santo Padre della difficoltà sul modo come riabilitare gli estinti Gesuiti, e rendere attivo, e perseverante l'incarico, che loro si voleva addossare dall'Imperial Maestà Sua. Si aggiunse perciò, che se si bramava di ridurre i divisati sacerdoti in una semplice congregazione (come per esempio sono i Filippini) e conceder loro varj Collegj, ove ammaestrare la gioventù nelle scienze, e nella Religione, non avrebbe il Santo Padre incontrata difficoltà di appro-

vare il progetto, tostochè più digerito, e maturo gli fosse presentato, ed avrebbe permesso, che gl'Individui della estinta Compagnia di Gesù sparsi nei Stati Austriaci riassumessero l'Abito antico, e vivessero in comune sotto altrettanti Superiori, quanti sarebbero i Collegj, o sotto un Superiore maggiore, non esenti (come non lo sono i Filippini) dalla Giurisdizione dell'Ordinario. Quindi si passò a parlare del Regolamento, e del sistema da darsi ad una tal Congregazione, con quel di più che vien diffusamente dettagliato nei predetti Fogli, che ho l'onore di rimettere in copia qui acclusi all'E. V.

Dopo che furon passati i medesimi al divisato Sig.^r Ministro Imperiale, ciò che seguì, com'è noto a V. E., molti mesi indietro, nulla più sapevasi dell'affare (ed intanto era giunto a mia notizia, che molti degli ex-Gesuiti dimoranti nei Stati Austriaci cominciando forse a perdere la speranza di veder rivivere nei Stati medesimi il loro primiero Istituto, si conducevano a Napoli per tornare in seno alla Compagnia, il che ora è stato loro impedito dalla Real Corte di Vienna) quando nei scorsi giorni mi fu fatta dal divisato Sig.^r Ministro Imperiale la comunicazione di una lettera scrittagli dal Sig.^r Principe di Colleredo, da cui rilevasi, come l'E. V. vedrà dall'acclusa copia, che Sua Maestà Imperiale mostrandosi pienamente contenta di quanto era stato significato nei Fogli per ordine di Sua Santità, conviene nei sentimenti della Santità Sua, e dimanda la spedizione del Breve analogo alla esecuzione del Progetto.

Io mentre prego Vra Eñza a degnarsi di far noto tutto ciò al Santo Padre, non posso dispensarmi dal palesarle alcuni pensieri, che m'insorgono rapporto alla conclusione di questo affare. Osservo, che realizzandosi il Piano di ridurre gl'Individui della estinta Compagnia di Gesù sparsi nei Stati Austriaci in una semplice Congregazione, si viene a perdere la speranza di veder ripristinata nei Stati di Sua Maestà Imperiale la Compagnia predetta nello stesso piede, in cui era prima, e come lo è attualmente nelle Russie, e nel Regno di Napoli. Rifletto inoltre, che un tal'esempio potrà esser seguito da altri Sovrani, i quali vedendo per una parte il vantaggio, che deriva alla educazione della Gioventù dal sistema, che si teneva dai Gesuiti, amerebbono forse di averli nei loro Stati, e non volendo per l'altra la dipendenza dei medesimi da un Generale Estero, potrebbero molto gradire una via di mezzo, e questa facilmente la troverebbono nel seguire l'indicato esempio; ammettendosi poi tante separate Congregazioni, ben vede l'E. V., che il Corpo dei Gesuiti non sarebbe più quello di prima, e non potrebbe non risentirsene il danno, giacchè non potrebbe operare quel bene, che operava avanti la soppressione, appunto perchè tutte le Case, e Collegj esistenti in esteri Dominj avevano stretta dipendenza da un sol Capo.

Conosco però d'altronde, che essendo stato dalla parte del Santo Padre, che si è proposto a Sua Maestà Cesàrea il Progetto di ridurre i surriferiti sacerdoti in una semplice Congregazione, come sono i Filippini, non vedo come potrebbe fare a tirarsi indietro, se credesse di non effettuarne la realizzazione, ora che l'Imperial Maestà Sua lo ha adottato. Io per altro non ho creduto di dovermi dispensare dal comunicare a V. E. questi miei pensieri, lasciando, che il Santo Padre nella sua sapienza, e ne' superiori suoi lumi decida sul partito che giudicherà doversi prendere sull'affare, sù cui prego, che mi si dia una sollecita risposta.

Non mi resta dopo di ciò, che rinnovare all'Emza Vra i sensi del mio profondo ossequio, con cui Le bacio umilissimamente le mani.

D. Vra Emza

Roma 25 Gennaio 1805.

Umilis. divotis. servid. vero

C. Card. CONSALVI.

Insieme con la lettera del Consalvi giunse in Parigi la lettera del P. Angiolini. E la questione fu giudicata grave, poichè fu fatta studiare da que' cardinali, che avevano accompagnato il S. Padre in Francia, e componevano il suo piccolo consiglio. Trovo infatti, intorno a questo negozio, una memoria del cardinale Di Pietro, il cui giudizio era sempre chiesto negli affari di momento. In questo poi il Di Pietro aveva una competenza speciale, come colui che sotto Pio VI aveva seguito gli andamenti della conservazione in Russia e Prussia della Compagnia superstite, e ne' primi anni di Pio VII aveva lavorato alla ricognizione canonica, chiesta da Paolo I, e concessa dal regnante Pio VII.

Egli dunque a' 13 di febbraio stendeva il seguente documento, che in questa faccenda è di capitale importanza ¹:

Memoria del cardinal Di Pietro.

Eccitato di nuovo a interloquire sul gravissimo affare, che verte coll'Imperiale Corte di Vienna sulla riunione degli ex-gesuiti nello Stato

¹ Lo inviava al card. Antonelli, ne' seguenti termini: « Ecco il mio debolissimo parere sul noto affare, parere che umilio ai lumi di gran lunga superiori dell'E. V., a cui con profondissimo ossequio bacio umilissimamente le mani. Di V. E. - Michele cardinal di Pietro. - Casa li 13 febbrajo 1805 ».

Veneto per l'importantissimo oggetto della gioventù, io non posso non riassumere il debolissimo sentimento, che ebbi già l'onore di esporre all'Eminenza Vostra.

In questo io dichiarai abbastanza, quanto grande impressione mi avevano prodotto nell'animo le eccezioni date dall'Emo sig. Segretario di Stato nella sua de' 25 gennaio, al piano già proposto di dare nello Stato Veneto a Gesuiti la forma di Filippini. Che se non la presi in maggiore considerazione fu unicamente (come già chiaramente mi espressi nel precedente mio voto) perchè l'affare non era più vergine, e quindi temetti, che non potessero valutarsi, e adottarsi, senza porre il Santo Padre in opposizione con se stesso.

Ma poichè dalla egregia minuta ¹, che V. E. si è compiaciuta di comunicarmi, di risposta alle nuove istanze della sullodata Imperial Corte rilevo, che, essendosi mutate pel ristabilimento della Compagnia in Napoli le circostanze, non v'è difficoltà alcuna a retrocedere, ho sentita tutta la forza delle summentovate eccezioni dell'Emo Segretario di Stato, e tanto più mi sono apparse valutabili, quanto che le veggio rinforzate dalle savissime riflessioni colle quali V. E. cerca nella prima parte della sua minuta di fare aggradire a Sua Maestà *il totale e pieno ristabilimento de' Gesuiti ne' Stati Veneti*; ed altresì dal deciso prima a me ignoto, dell'Emo Caselli, il quale non ammette altro partito per motivi di gran peso.

Non posso negare altresì, che mi ha fatto un grandissimo colpo non meno sullo spirito, che sul cuore, la quanto patetica altrettanto gagliarda supplica del P. Procurator Generale Angiolini alla Santità di Nostro Signore. Le ragioni che egli adduce, tratte sì dall'intrinseca natura dell'istituto di S. Ignazio, e sì dalle conseguenze fatali, che sovrasterebbero alla Compagnia di Gesù dall'alterarlo per que' paesi, dove per l'autorità della S. Sede è legittimamente ristabilita, mi sono sembrate evidenti, e mi hanno pienamente convinto. Nè sono da dispregiarsi le energiche proteste che egli fa, a nome di tutti quanti i buoni della Società, che niun di loro si presterebbe mai a riunirsi in maniera diversa dall'istituto del loro Santo Fondatore, e massime senza quel *Capo, dall'influsso del quale nel suo ordine singolarmente tutta proviene l'efficacia dell'operare*. Che tali proteste sieno sincere, e che pur troppo si verificherebbero nel fatto, non può dubitarne chi conosce l'indole della Società, alla quale è affatto essenziale una rigorosa unità di governo. Questo si può dire il principio fondamentale e costitutivo di questo Corpo, ammirato anche da' suoi nemici; principio altronde, la cui rigorosa e costante difesa non può rimproverarsi a' Gesuiti, perchè piantato per base dal loro santo

¹ La minuta, di cui qui parla il Di Pietro, è quella della lettera del card. Antonelli, che diamo sotto il n. IV.

illuminatissimo Patriarca, perchè solennemente approvato con tante Costituzioni apostoliche, e perchè giustificato dalla lunga esperienza. Non si sarebbero mai i nemici della religione cattolica scagliati con tanta furia, come hanno fatto, contro un tal principio, nè avrebbero cercato con tutte le arti possibili di metterlo in diffidenza ai Sovrani ed alle Nazioni, se non fosse quanto utile agli interessi della stessa religione, altrettanto svantaggioso a quelli dell'empietà. Ed è per questo, che io mi unisco col P. Angiolini a travedere ne' progetti, che si vanno proponendo di alterare in un punto sì essenziale l'istituto di S. Ignazio, un'occulta trama de' nemici della Chiesa e della Compagnia, i quali sotto mentiti colori tendono ad estinguerla totalmente.

Tali sono, Eminentissimo mio, le riflessioni, che, potendosi retrocedere, ho fatto su di un sì importante affare; riflessioni, che mi hanno fatto tale e tanta impressione, che mi parrebbe di mancare gravemente alla coscienza, se, potendosi come dissi retrocedere, non consigliassi, quanto è da me, a prendere questa occasione per farlo.

Da questo ne verrebbe un altro gran bene; ed è che si darebbe così luogo opportuno ad una dichiarazione troppo necessaria d'alcune ragioni, addotte nella nota confidenziale della Segreteria di Stato in risposta alle prime istanze dell'Imperial Corte, per giustificare la renitenza del Santo Padre a ripristinare nello Stato Veneto i Gesuiti; le quali ragioni, a dire il vero, quanto ripugnano alle massime e agli interessi della S. Sede, altrettanto favoriscono le massime di pubblicisti aulici, e le novità de' governi, che hanno cagionato la rovina di tutti oramai gl'istituti regolari.

Mi parrebbe adunque, che sotto colore di volere anzi il Santo Padre più pienamente soddisfare alle brame di Sua Maestà, si dovesse ora riprodurre unicamente il progetto della piena e intera restituzione dell'istituto gesuitico ne' collegi, che S. Maestà ha intenzione di affidare ai di lui membri, come l'unico opportuno a conseguire i salutari effetti delle sue savissime e religiosissime mire in vantaggio de' suoi sudditi.

Il notorio e totale cangiamento delle circostanze toglie ogni ombra d'incoerenza e contraddizione. Allora il Santo Padre, più non permettendogli di concedere l'attuali circostanze, *propose di far quel bene che si poteva*, giacchè non si poteva far tutto quel che si sarebbe voluto, in vista delle *molte contrarietà, che allora erano a superarsi provenienti dal vario modo di pensare di altri sovrani su questo Corpo di regolari, sull'universalità della giurisdizione del solo Preposito generale, e sulle sue regole, o non bene intese, o contraddette da' suoi avversarj.*

Ora che sì fatte contrarietà sono state felicemente superate pel regno di Napoli, quanto più debbono essere superabili per gli Stati del potentissimo Imperatore de' Romani? Se allora il Santo Padre si limitò a proporre

il piano di una Congregazione di preti secolari sulle tracce dell'istituto di S. Ignazio, il fece, per potere, senza cagionare alcun'ombra e incontrare ostacoli, che disturbassero la pace della Chiesa, riunire in qualche modo i pochi dispersi avanzi della Compagnia, prima che perissero; per trarre intanto quel vantaggio, che si potesse a beneficio della gioventù; e preparare nuovi materiali, e disporre i mezzi co' quali, come si è espresso, *quando il tempo e le circostanze il consiglieranno, si potessero fare in seguito que' passi ulteriori, che si fossero creduti condurre con unanime concordia alla perfezione e compimento del bene, che si ha in vista.*

IV.

Come si vede da questo *Pro-memoria* del card. Di Pietro, la lettera del Consalvi e soprattutto la veemente supplica del P. Angiolini ebbero prodotto ne' pochi, ma veramente eminentissimi Cardinali che componevano il consiglio di Pio VII in Parigi, *grandissima impressione*. Furono quindi tutti concordi, l'Antonelli, il Caselli, il Di Pietro nel non concedere all'imperatore Francesco la facoltà di ricomporre sotto una forma diminuita e diversa l'Ordine de' Gesuiti, ch'egli intendeva di stabilire canonicamente ne' suoi Stati di Venezia, dandogli il nome di *Congregatio Presbyterorum Societatis Iesu*.

Rimane ora di vedere il tenore delle risposte, con cui si manifestava all'imperatore ed al P. Angiolini la volontà pontificia. Questa fu significata nella seguente lettera, che il card. Antonelli spediva da Parigi al Consalvi, il quale aspettavala con premura per comunicarne il contenuto al ministro di Vienna. Ci sembra un vero monumento storico, degno di essere fatto di pubblica ragione, tra perchè ci disvela i veri sentimenti della S. Sede circa la ripristinazione universale della Compagnia di Gesù, e perchè sotto le forme di una squisita diplomazia, contiene un ammaestramento, molto opportuno ai nostri giorni, in cui l'ordine morale e religioso per opera del governo di qualche nazione latina è sconvolto e bruttato col pretesto ipocrita della politica, della *concordia cittadina, e della pace della Chiesa!* È del seguente tenore:

Eño, e Rño Sig.^r mio Ossño
(Parigi, 2 marzo 1805).

Con somma sua soddisfazione ha letto Nostro Signore la lettera, che il Sig. Principe Colloredo ha scritto nel mese di dicembre scorso al Sig. Conte di Khevenhüller Ministro Cesareo in Roma. Non può non rallegrarsi la Santità Sua vedendo l'impegno e la premura di S. M. I. per l'educazione della gioventù ne' sagri dogmi della nostra Santa Religione, e nelle regole della sana morale, affidandola a sacerdoti che ne abbiano il vero spirito, e siano esercitati in una funzione così importante pel bene della Chiesa e dello Stato. Richiedesi ora da S. M., che il S. Padre faccia spedire un Breve, secondo quelle traccie, che ne furon date per ordine suo nei fogli, che V. Emza passò al sopradetto Sig. Conte di Khevenhüller.

Aderirebbe subito Sua Santità alla domanda di così pio e religioso Sovrano nei termini espressi nei detti fogli; ma è da riflettersi, che le circostanze più non sono le medesime che correvano a quel tempo. Si temeva allora d'incontrare gravissime difficoltà, si paventavano le più grandi contrarietà, qualora si fosse voluta ravvivare tutto ad un tratto negli Stati ex-Veneti sull'antico suo piede l'estinta Compagnia di Gesù. Si credette perciò necessario di prendere dei temperamenti, che condur potessero a poco a poco a questo fine, ed ecco il perchè fu proposto allora un piano, che *parzialmente* (come dice espressamente l'ultimo periodo dei fogli), e *temporaneamente* la ristabilisse. Sono ora grazia a Dio tolti affatto tutti gli oggetti di timore, le difficoltà tutte sono cessate, e quindi il voler di presente introdurre una nuova forma di Congregazione, e fare, come si proponeva, un nuovo piano di educazione, modellato per quanto si fosse potuto sull'antico sistema, sarebbe un voler perder tempo a preparare le vie ad una cosa, la quale può farsi sul momento, e che d'altronde è troppo urgente che si faccia al più presto possibile; sarebbe un tentare senza ragione e per lo meno inutilmente una nuova fabbrica, che non corrisponderebbe all'oggetto, e non reggerebbe sicuramente, perchè non basata sopra l'appoggio di quella unità, di quelle precise regole, e di quella generale cospirazione di tutti i membri e di tutto il corpo al medesimo fine. Uopo è persuadersi, che non è la mancanza degli individui dell'estinta Compagnia di Gesù, che nell'educazione della gioventù abbia prodotto il vuoto, che purtroppo si sperimenta con tanto danno e rischio della religione e dell'impero, nè la mancanza dell'unione qualunque siasi di questi individui. È la mancanza del Corpo, che somministrava quest'individui, è la mancanza di quella tale unione, è la mancanza del sistema che li formava a tal oggetto e loro somministrava tutti i mezzi onde ben riuscire. Senza que-

sto sistema adunque, senza questo corpo organizzato qual era, non è da promettersi quel fine salutare, cui mirano le savie religiose intenzioni di Sua Maestà.

In fatti quante Congregazioni non sono state erette posteriormente all'istituto de' Gesuiti, delle quali il principale oggetto era l'educazione della gioventù? Specialmente negli Stati Veneti eravi la Somasca, la quale com'ebbe origine ne' medesimi Stati, vi fu anche più dilatata; ma tutte queste Congregazioni, sebben piantate sulla forma di veri e regolati istituti non seppero o non poterono mai giungere alla perfezione di quegli insegnamenti e di quella educazione, a cui erano giunti i Gesuiti, e però non ebbero un ampio progresso, nè si raccolsero que' frutti, che la sola Compagnia avea prodotti ovunque erasi dilatata. Pertanto, se per l'estinzione di questa, la Gioventù giace ora nel dominio Austro-Veneto nell'ignoranza e nel libertinaggio, non vi può esser altro efficace riparo, che ripristinare in tutta la sua integrità quel corpo, che forniva egregi maestri nelle scienze, e zelanti direttori nella morale.

Si fa il Santo Padre tanto più di coraggio a proporre alla Maestà dell'Imperatore questo totale e intiero ripristinamento della Compagnia negli Stati Veneti, che S. M. adotta il proposto piano in vista *des ménagements circonspects, qu'il sera essentiel d'adopter, tant pour éviter de faire naître à contretemps des difficultés et des oppositions, que pour préparer les voies à donner plus d'extension...* Era questo, o poteva essere essenziale un anno fa, ma ora non lo è più. Sono ora col fatto e col l'esempio rimossi tutti gli ostacoli; e però sarebbe inutile, anzi nocivo ogni *ménagement*; e se S. M. vuol conseguire un pieno effetto delle salutari sue intenzioni, sarebbe un deviare il voler procedere lontanamente, e con passi mal sicuri, quando tutto si può ottenere quel che si vuole, per la via piana calcata già da qualche altro Sovrano.

Tutto questo ha creduto il S. Padre di esporre con candidezza di cuore a S. M. Cesarea, affinchè con quei sentimenti di pietà e religione, da cui è animato, e coll'impulso di quel santo zelo che lo muove a correggere e riordinare l'educazione de' suoi sudditi nelle Province Venete, rifletta e risolva nella sua saviezza qual sia miglior partito: o di confidarla ad una Congregazione di sacerdoti non riuniti sotto la stessa disciplina regolare, non obbligati dai voti solenni della loro professione, non nutriti nel seno del medesimo corpo, non incoraggiati dall'impegno di procurarne la gloria, non aventi un fonte d'onde derivare la perenne successione de' buoni operaj, o piuttosto di restituirla a quel corpo stesso, che fornì altre volte e può fornire all'istante tutti que' soggetti, che abbisognano ad un'opera così santa, e che può accrescerla a gloria di Dio, a beneficio de' sudditi, e con lode immortale del benefico loro ristoratore e Sovrano.

Non sa persuadersi il S. Padre, che voglia S. M. preferire il primo sopra il secondo partito, e molto meno poi preferirlo in maniera da arrestarvisi, e da volerne forse fare un piano stabile, dove non si proponeva un anno fa, che come un piano *parziale e temporaneo*, come un avviamento all'opera salutare, che allora non si poteva, ma si può ora ripristinare senza contrasto. Tuttavolta, se per motivi che Sua Santità non conosce, stimasse altrimenti la M. S., crede almeno il S. Padre di non doversi dipartire da quanto fu progettato nei sullodati fogli. Si disse in essi, che N. S. non disapprovava che gli Ex-Gesuiti dello Stato Veneto si riunissero in una Congregazione di semplici sacerdoti, come sono i Filippini, concedendo loro varj Collegj per l'ammaestramento della gioventù, che vivessero in comune, e assumessero anche l'antico abito della Compagnia, che fossero soggetti alla giurisdizione degli Ordinarij, che non formassero verun corpo di religione, o di regolare istituto approvato dalla S. Sede, che non facessero voti solenni, e finalmente che loro si desse un regolamento ed un sistema uniforme, e un corpo di leggi da osservarsi tanto per l'interna disciplina degl'individui che la comporranno, quanto per la direzione della scuola e degli studj, e per la pratica degli esercizi di pietà e di religione, sulla forma di quelli che erano in uso presso l'estinta Compagnia. Intorno al Superiore di questa Congregazione avrebbe desiderato Sua Santità, che in ogni collegio vi fosse un superiore indipendente; ma nel caso che si bramasse un superiore maggiore, da cui dipendessero tutti gli altri, Sua Santità si riserbò a decidersi dopo ulteriori notizie e riflessioni. Questo è il piano adombrato nei predetti fogli, da cui rilevasi che il S. P. non aveva in animo se non di permettere la formazione di una Congregazione di preti semplici; e tutto era detto, quando si disse che doveva essere a norma della Congregazione de' Filippini. Su quest'istesso piano così abbozzato si riserbò nonpertanto Sua Santità di dare la sua approvazione e il suo giudizio, dopochè fosse meglio a Vienna digerito e maturato e quindi presentato alla cognizione della Santità Sua, potesse prenderlo in esame, e procedere alla spedizione del Breve Apostolico.

Questo piano digerito e maturato non è stato ancora esibito a Sua Santità, e nell'ultima recente lettera del sig. Principe di Colloredo vi si trovano alcune modificazioni, che il S. Padre non ha proposte, e che difficilmente potrebbe approvare. Si vorrebbe, che la nuova Congregazione si appellasse *Presbyterorum Societatis Jesu*. Con questa appellatione approvata da Nostro Signore, si verrebbe a fare una scissione del vero istituto regolare de' Gesuiti ripristinato da Sua Santità nell'Impero delle Russie e nel regno di Napoli, al quale non avendo relazione alcuna la nuova Congregazione, verrebbero così a formarsi due Religioni sotto il medesimo nome assai diverse. Si vorrebbe pure,

che i semplici sacerdoti di questa Congregazione seguissero la regola di S. Ignazio, vestissero de' novizj, e moltiplicassero i loro collegj sotto un solo capo comune col nome di *Praepositus Provincialis*. Ma tutto ciò non si conforma col piano progettato da Nostro Signore. Esibi Egli una semplice Congregazione, come quella de' Filippini, esclusa ogni forma di Religione, ogni esenzione dagli Ordinarj, e sospese il suo giudizio, se i collegj di questa nuova Congregazione dovessero soggettarsi ad un superiore comune. Sarebbe in contradizione con se medesimo Sua Santità, se ora volesse prescrivere con la sua autorità ai membri della nuova Congregazione la osservanza della regola di S. Ignazio, che prescrive i voti solenni, e si farebbe autore di riformare due distinte Società di Gesuiti.

Comunque siasi, se mai ne' termini finora espressi si volessero unire i sacerdoti superstiti della già Compagnia di Gesù, e se ne formasse una semplice e libera Congregazione composta di varj collegj, non si difficolterebbe che si desse loro un superior generale, e che questi fosse nominato per la prima volta da S. M., salvo che se avesse bisogno di facoltà spirituali, o le chiedesse all'Ordinario se fossero di sua competenza, o alla S. Sede se glie ne abbisognassero delle straordinarie. Per le elezioni future, per la direzione de' seminaristi, e finalmente per la disciplina interna de' sacerdoti, potrà tutto meglio fissarsi, dopochè S. M. avrà dichiarato nel nuovo suo piano la sua mente e la sua volontà.

Stando così le cose, prega il S. Padre il elementissimo Imperatore con quella effusion di cuore affettuoso e paterno, con cui lo riguarda, a maturar meglio il suo progetto e disegnarlo in modo, che risorga nel dominio veneto l'istessa identica Società de' Gesuiti con le regole medesime prescritte da S. Ignazio; che, se questa non ha a risorgere, si erigga una nuova Congregazione, ma tutto affatto diversa da quella de' Gesuiti, sebbene diretta al medesimo fine dell'educazione della gioventù, e scevra affatto da tutte quelle forme e istituzioni, che costituiscono un Ordine regolare.

Le sollecitudini religiosissime di S. M. per il bene de' suoi sudditi, la cooperazione che ben volentieri vi presterà il S. Padre, fanno sperare che giungasi finalmente a conciliare un regolamento, che, senza urtare in veruno scoglio, giunga al compimento dell'opera salutare, che si è proposta la Maestà Sua.

Questi sono i sentimenti del S. Padre, che m'impone di significare all'Emza Vostra, cui con profondo ossequio bacio umilissimamente le mani.

Di V.^{ra} Emza — Parigi 2 marzo 1805 — Umiliss. Divotiss. servitor vero L. Card. Antonelli.

V.

Con questa lettera del card. Antonelli la questione rimase risolta, e la mente del S. Padre Pio VII apertamente dichiarata. Si veniva insomma a lasciare all'imperatore piena libertà di fondare una congregazione di sacerdoti per l'educazione della gioventù veneta, ma che non avesse nulla di comune con la Compagnia di Gesù, come era prima della soppressione, e come, a richiesta della Russia e della Corte di Napoli, viveva tuttavia canonicamente ristabilita e riconosciuta in que' regni dalla S. Sede. Ed inoltre esortavasi l'imperatore a ristabilirla esso pure nella sua integrità genuina negli Stati dell'antica Venezia, ora da lui governati.

All'Antonelli rispose subito il card. Consalvi nella maniera seguente (27 marzo 1805): *Ieri ricevetti il dispaccio di V. E. dei 2 marzo, relativo alla questione sulla Congregazione gesuitica. Non ho potuto ammirare abbastanza il merito di detto dispaccio, a cui darò corso con questo signor Conte di Khevenhüller, e renderò poi conto alla E. V., per quindi informare N. S. di ciò che egli mi risponderà. E intanto con profondissimo ossequio...*

Con termini non così chiari ed aperti fu risposto al P. Angiolini, il quale in Napoli insieme con altri molti stava trepidando per le fortune della rinascente Compagnia, esposte veramente per quel sorgente pericolo ad un supremo rischio. La risposta del S. Padre diceva così:

Pio VII al P. Angiolini (Parigi, 8 marzo 1805).

« Dilecte Fili... Abbiamo ricevuto la sua lettera in data dei 22 dello scorso gennaio. Niuno più di lei può rendere testimonianza alla nostra parzialità e alle grazie che abbiamo compartite alla Compagnia di Gesù; ma nella dispensazione di queste grazie non abbiamo avuta altra mira che la gloria di Dio, la salute delle anime, e la buona educazione della

gioventù, conformandoci alle rette intenzioni dei Sovrani, che ce ne hanno chiesto il ristabilimento. Assicurata dunque com'Ella è di questi sentimenti, deve conoscere l'inutilità di prevenire le richieste che Ci possono esser fatte e le disposizioni che saremo per prendere su di esse. Goda in pace Ella co' suoi Compagni del beneficio fattole da questa S. Sede, e da codesto pio e a Noi carissimo Re delle due Sicilie; e c'implori dal Signore incessantemente l'assistenza ed i lumi, affinchè dirigga sempre secondo il suo divin beneplacito le nostre risoluzioni, alle quali Ella ed i suoi Confratelli debbono, nella conosciuta loro religione, tutta la sommissione ed il rispetto. Intanto con ampiezza di cuore le diamo l'Apollolica Benedizione... ¹. »

Questa lettera paterna, autorevole, e condita di religiosa diplomazia, calmò naturalmente le ansie del P. Angiolini. Quel pericolo di vedere sformata e lacera l'opera di S. Ignazio, pericolo maggiore assai che non fossero le opposizioni e le minacciose paure di Spagna e di Portogallo, fu veramente sventato. Tuttavia la sicurezza per questa parte recuperata non si allietò per allora di più felice coronamento: la battaglia di Austerlitz (2 dicembre) e il trattato di Presburgo (26 dicembre 1805) misero nelle mani di Napoleone Bonaparte le sorti di tutta l'Italia, cacciando l'Austria dagli Stati Veneti, e il Borbone Ferdinando dal regno di Napoli. Ne' brevi regni napoleonici in Italia, non c'era più da pensare a ristabilimento di Ordini religiosi: sotto que' regni fu ripristinata invece e ricevette un nuovo straordinario incremento... la frammassoneria.

¹ Tutti questi documenti si trovano nell'Archivio Vaticano: *Francia Appendice epoca Napoleonica*, vol. V.

SOTTO LE PALME

NOVELLE ORIENTALI

Il fato di Davanath.

Rallegrati della messe quando l'hai raccolta nel granaio, e dei figli quando i nepoti saranno adulti.

Proverbio Sanscrito.

Il principe Davanath aspettava con ansia estrema il ritorno della stagione delle piogge. « Tu ritornerai da me, gli aveva detto il sacerdote del villaggio vicino, quando gli dèi disporranno le nubi in ordine di battaglia e fra i lampi e i tuoni cadrà la pioggia desiderata. Allora solamente saprai il fato che pesa sulla tua casa. »

Davanath sdraiato sulla molle stuoia osservava tutto contento i segni precursori delle grandi piogge.

Il vento caldo e secco del deserto del Sindh ha cessato di affaticare gli uomini e gli animali; dense nubi grvide di pioggia passano a grande altezza pel cielo non più sereno; il tuono romba continuamente, e lampi frequenti solcano con strisce di fuoco il lontano orizzonte. Miriadi d'insetti prendono possesso del regno dell'aria; zanzare grige e nere invadono le capanne ed assalgono i loro abitatori; coleotteri d'ogni specie, formiche d'ogni colore e grandezza, ragni, tarantole, scolopendre, grilli e vermi d'ogni sorta escono dai nidi di sotterra per festeggiare colla loro presenza l'arrivo della nuova stagione.

Il tuono si fa sempre più vicino, il fulmine scoppia terribile sulle cime degli alberi e sulle vette dei monti, il vento

agita la foresta sempre verde, le nubi si squarciano, e la pioggia comincia a cadere. Alle raffiche del vento si scompigliano i cespugli dei bambù, si rompono le larghe foglie dei banani, fremono le fronde dei tamarindi e dei sauli ¹, e ondeggiando per ogni verso i verdi pennacchi delle palme. E intanto la pioggia rovina giù dal cielo a gocce larghe, rapide e pesanti, e la terra assetata beve a larghi sorsi la bevanda celeste.

Quando il principe Davanath vide la pioggia correre a piccoli rivi davanti la sua casa, guardò il cielo, si persuase che il monzone era cominciato per davvero, e tutto contento ordinò che il *mahaut* ² gli preparasse il suo elefante.

Seduto sotto il padiglione di seta rossa in groppa alla gran bestia, il principe arrivò davanti alla casa di Bahalà.

Bahalà era il sacerdote di uno dei molti villaggi dipendenti dal principe ed aveva fama di uomo sapiente ed amico degli dèi.

L'ancella del sacerdote spazzava la tettoia della casa di Bahalà.

— O figlia, le disse il principe, chiama il reverendo sacerdote. Va e digli: il principe Davanath seduto sull'elefante sta dinanzi al portico della tua casa.

Il sacerdote comparve alla presenza di Davanath, e per tre volte curvò la testa fino a terra in onore di lui.

— O principe, egli disse, è forse diminuita la tua ricchezza, o ha perduto il tuo oro il suo splendore, chè sei venuto a visitare la casa del tuo servo?

— La mia ricchezza, rispose Davanath, non è diminuita, nè il mio oro ha perduto il suo splendore. Io vengo da te per intendere il fato della mia casa. Tu mi dicesti: quando gli dèi disporranno le nubi in ordine di battaglia e fra i lampi e i tuoni cadrà la pioggia desiderata, allora solamente saprai il fato che pesa sulla tua casa. Ecco, la pioggia cade a tor-

¹ Saul, *Shorrea robusta*.

² Mahaut, custode dell'elefante, che alcuni in Italia chiamano *cornaro*.

renti, gli alberi si piegano sotto la furia del vento, i lampi guizzano per l'aria oscura; mantieni, o venerabile, la tua promessa. Parla: dovrò io morire senza lasciare un erede del mio nome e delle mie ricchezze? Questa mattina io ho contemplato la mia faccia nello specchio di argento. La mia gioventù è trascorsa, ho pensato fra me, le rughe solcano la mia fronte, e bianchi capelli si mostrano qua e là fra le nere trecce. Parla: non avrò io un figlio che asperga di acqua lustrale la mia pira e le metta fuoco?

— Principe, nel villaggio lungo la riva del gran fiume hai una figliuola bella come una dea.

— Una donna non può ereditare l'oro, il nome e i flabelli principeschi della mia casa. E poi, tu lo sai: Gapàli, la figlia delle mie viscere, nacque da madre impura, e tutti, due soli eccettuati, ignorano di cui sia figlia. Davanath non ha figliuoli maschi, e però piena di amarezza è l'anima di lui. Te ne scongiuro per le lagrime di tuo padre e di tua madre, prega gli dèi in suo favore!

— O Davanath, ascolta la sentenza degli dèi: i figliuoli non fanno sempre lieta la casa dei genitori.

— Meglio sentir nella casa il pianto del dolore che provare la solitudine della sterilità.

— Se vuoi un figlio, l'avrai: ma con esso entrerà nella tua famiglia la maledizione e l'infelicità.

— Meglio la maledizione che la vergogna della sterilità.

— Il dolore che ei ti farà provare, abbrevierà la tua vita.

— Meglio andare inanzi tempo nella regione dei Pitris, che aver accesa la propria pira da mano straniera.

— Il frutto delle tue viscere sarà un fuoco che divorerà le tue ricchezze.

— Non curo le sostanze, disprezzo lo splendore dell'oro; dammi un figlio che rimuova dalla mia faccia la vergogna della sterilità.

— E un figlio avrai. Questa sera ti manderò una coppa di argento piena di aromi e di altre sostanze. Pestale in un mortaio, scioglile nell'acqua pura e dà a bere la pozione

alla tua principessa. Non passeranno dieci lune e sentirai nella tua casa i primi vagiti di un bambino.



Davanath giuocava ai dadi dinanzi alla sua casa, all'ombra dell'albero saulo.

— O principe, gridò un'ancella dal ballatoio della casa, la tua principessa sta poco bene. Forse è venuto il suo tempo. Monta l'elefante e va a cercare la levatrice Kekai nel villaggio che siede ai piedi della montagna. La Kekai è superba, e non verrà se tu stesso in persona non l'inviti.

Davanath si affrettò a render paghi i desiderii della moglie.

Era notte oscura oscura quando il principe arrivò nel villaggio ai piedi della montagna. Il passo pesante dell'elefante risonava sulla strada silenziosa, e Davanath pronunciava ad alta voce il nome della Kekai.

Una donna con in mano un tizzone ardente uscì da una povera capanna.

— O figlia, gridò Davanath, mi sapresti indicare la casa della levatrice Kekai?

— Io, rispose la donna, mi metterò alla testa del tuo elefante, e ti condurrò alla casa della levatrice Kekai; ma tu non dimenticare nella tua felicità la povera schiava del villaggio.

— Quando un erede nascerà al principe Davanath presentati alla casa di lui, ed avrai una veste per la persona e quattro braccialetti di argento pei polsi delle mani e dei piedi.

La casa della levatrice Kekai dormiva di un sonno profondo, e pel silenzio e per la oscurità sembrava la casa della morte. Davanath e la schiava del villaggio si diedero a battere la stuoia che pendeva dalla porta di casa, e l'elefante barriva sul selciato.

La donna, spaventata all'insolito rumore, si levò dalla stuoia su cui dormiva e comparve alla presenza di Davanath.

— O Kekai, disse il principe, la mia casa è in Ambhalan, il mio nome è Davanath, e ventisette villaggi obbediscono alla parola della mia bocca. O Kekai, la mia principessa comincia a sentire i dolori del parto. Vieni e aiutala colla scienza onde ti han fatto dono gli dèi.

La levatrice ora di maniere dure e incivili; avara inoltre e tutta piena di sè per la scienza che possedeva.

— O principe, disse la donna, tu sei un gran signore in Ambhalan: ma anche la tua serva ha un nome non minore del tuo. Senza l'aiuto di Kekai non nascerà un erede alla tua casa.

— O levatrice, io conosco la tua perizia. Se col tuo aiuto nasce un erede alla mia casa, ti donerò un campo di riso vicino alla sorgente perenne.

— O principe, ho paura di viaggiare sull'elefante. Manda a prendere il tuo palanchino di sandalo coperto col panno scarlatto.

— Se vieni subito e soccorri la mia principessa, oltre il campo di riso vicino alla sorgente perenne, ti darò due abiti di seta azzurra e quattro braccialetti d'oro.

— O Davanath, la notte è oscura oscura. Troveremo la tigre sul sentiero dell'elefante. Aspetta la luce del mattino. Io temo di far viaggio durante l'oscurità della notte.

— Vieni, o levatrice, e ti farò ricondurre al tuo villaggio, adagiata entro il palanchino di sandalo e scortata da quattro servi portanti i flabelli in tuo onore.

— Se tali cose mi prometti, non temo la tigre feroce, non mi cale della notte oscura, e saprò ben io reggermi sull'elefante ondeggiante. O mahaut, aiuta la levatrice Kekai a salire in groppa alla gran bestia. Non nasce erede in casa principesca senza l'aiuto della levatrice Kekai.

Il giorno dopo, il principe Davanath fece il bagno, si profumò le trecce de' capelli coll'olio di sandalo, indossò un abito di stoffe d'oro e d'argento, distribuì regali ai bramini ed ai poveri del suo Stato e fece gran festa perchè gli era nato un erede. La vergogna della sterilità era stata tolta dalla

sua faccia, e il cantico del natalizio di Rama risonava festivo nella casa di Davanath.



Tutti i popoli della terra hanno avuto il loro Medio Evo, un periodo di storia cioè quando i costumi erano semplici, rozzi e crudeli, la cultura poca o nessuna, il governo instabile e diviso in principati o piccoli regni più o meno indipendenti l'uno dall'altro. Il Medio Evo dell'India è durato fin quasi a' nostri giorni, e per quanto riguarda i costumi, la cultura e il genio del popolo non è peranco finito. Al tempo del principe Davanath, cioè intorno al secolo decimo dopo Gesù Cristo, la penisola indiana si reggeva a governo feudatario, ed era divisa in un gran numero di principati, soggetti nominalmente a tre o quattro monarchie principali, ma in realtà indipendenti.

Al principe Davanath ubbidivano come a signore ventisette villaggi. Egli aveva sui proprii sudditi diritto di vita e di morte, e tutta la terra gli apparteneva. I contadini coltivavano i campi del padrone, menavano al pascolo le mandrie dei buffali e dei tori, gli tessevano le vesti di cotone e di seta, preparavano il vino di palma, e in contraccambio avevano assicurati il cibo contro la carestia e la vita contro il furore dei nemici. A difendere il piccolo principato era sempre in armi la casta dei guerrieri che vivevano col prodotto del suolo e arricchivano con le prede tolte ai nemici. Davanath però più che signore era padre de' suoi sudditi, e la pace e l'abbondanza regnavano nelle sue terre. Per questa ragione, quando al principe nacque un bambino, al cantico della natività che risonava nella casa di lui, fece eco la comune letizia dei sudditi fortunati.

Il figliuolletto del principe cresceva bellissimo e robusto fra le carezze della madre e l'amore intenso del vecchio genitore. Davanath gli aveva imposto il nome di Rama per-

chè voleva far di lui un eroe che tramandasse ai posteri le alte geste della famiglia ad imitazione del guerriero protagonista del Ramayana, il secondo dei grandi poemi nazionali indiani. E il piccolo Rama fin da bambino sognava imprese guerresche e fatti arditì. Di tanto in tanto però tornavano in mente al principe le tristi parole del sacerdote Bahalà, e ne sentiva gran cordoglio; ma confidava che, come già altre volte, anche allora le parole degli dèi sarebbero bugiarde.

Passarono alcuni anni, e Rama giunse all'adolescenza. Quel giorno, ventisette messaggeri partirono per gli altrettanti villaggi e comandarono agli abitanti di recarsi ad Am-bhalan a sentir la parola del loro Signore. Si mosse il popolo per la residenza del principe, e nessuno si presentò con le mani vuote. Passavano le donne indiane, portando sulla testa i doni voluntarii: grani, erbaggi, frutti, aromi, profumi, drappi, oggetti d'oro e d'argento, scimmie, leopardi, uccelli dal bel pennaggio e dal canto delizioso che esse andavano ad offerire all'amato Signore.

Rama sedeva davanti all'atrio del palazzo su di un trono d'argento; un ministro gli teneva aperto sul capo un ombrello di seta rossa, e due giovinetti gli agitavano ai lati i flabelli regali. E il popolo di mano in mano che giungeva, lo adorava profondamente, gli gettava a piedi i regali, e tirandosi indietro, aspettava il principio della cerimonia.

Quando il principe Davanath si presentò a' suoi sudditi, la musica rusticana dei flauti e dei timballi fece echeggiare tutte le montagne all'intorno, e le acclamazioni del popolo salirono alle stelle.

— Figliuoli, disse il principe imponendo silenzio, non sono io vostro padre?

— Sì, gridò il popolo ad una sola voce, tu sei nostro padre e nostra madre, e protetti dal tuo amore siamo vissuti tranquilli e contenti per tutti questi anni all'ombra delle nostre capanne.

— Durante il mio governo, è mai venuto meno il riso per

voi e pei vostri figliuoli, i gioielli e i profumi per le vostre donne?

— Non mai! non mai! Tu sei nostro padre e nostra madre! Le tue preghiere fecondarono i nostri campi, e la tua presenza è sempre stata un raggio di sole per le tenebre delle nostre case.

— Non ho io reso la giustizia con imparzialità? Avete mai veduto le mie mani ricolme dei regali dei ricchi?

— Davanath ha sempre amministrato la giustizia senza accettazione di persone. Se v'è fra noi chi abbia a lamentarsi di Davanath, mostri la sua faccia alla luce del sole. O Signore, tu ci sei sempre stato padre e madre!

— Orbene, figliuoli, ascoltate. Davanath è passato per i tre stati della vita che il codice di Manu permette a quelli fra i Kshatrias che portano il mistico cordone dei due volte nati di Brahma. Non gli resta che abbracciare il quarto stato, cioè abbandonare il mondo, e ritirarsi a far vita eremitica nella foresta, dove nella penitenza e nella preghiera intende prepararsi all'unione con Dio. Ecco che oggi io prendo commiato da voi!

— Non lasciarci così presto, gridò il popolo: tu sei nostro padre e nostra madre!

— Vi lascio Rama in mio luogo.

— Se tu ci abbandoni, ognuno di noi porterà il lutto come se la dea della morte avesse visitata la sua casa. Aspetta ancora un poco. I tuoi occhi non sono affossati, la tua persona non è peranco ricurva. Ti restano molti giorni a vivere. Offri agli dèi un sacrificio perfetto e vivi beato fra i tuoi figli.

— Mi conviene darvi un buon esempio. Ho raggiunto l'età prescritta dai Shastra; ecco che oggi prendo commiato da voi. All'ombra delle piante sempre verdi mi ricorderò de' miei figliuoli.

— Ohimè! ohimè! Hai tu dunque risoluto di abbandonarci? E come faremo a vivere senza la vista della tua faccia beata?

— Vi lascio Rama in mio luogo, e sarete felici. Egli è

stato educato secondo le prescrizioni dei Shastra. Alla sua nascita furono compite le cerimonie di uso, gli fu imposto il nome, fu fatto studiare sotto la direzione dei reverendi sacerdoti del tempio, e finalmente ha sposato una fanciulla senza macchia, e avente tutte le qualità indicate dai libri sacri. Rama dunque vi governerà in mio luogo. La mia vita è stanca, e i giorni che mi restano sono contati. Io mi ritirerò nella foresta, e voi farete atto di ubbidienza al mio figliuolo. Se amate Davanath, piegate la fronte e adorare il fiore di loto dei piedi del suo figliuolo.

— Rama sarà per noi un altro Davanath, gridò il popolo. Rama fin da questo momento è nostro padre e nostra madre. Possano gli dèi superiori ed inferiori essere propizii al nostro Signore Rama! Che Vishnu benedica Rama! Che Savitri gli conceda ogni dono! Che Pragiapati gli dia il merito del sacrificio! Che Dio lo guidi in ogni sua azione!

Il giorno dopo il principe Davanath lasciava la reggia di Ambhalan per la vicina foresta, e Rama cominciò a regnare.



I primi cinque o sei anni di governo del giovane principe corsero pacifici, e i suoi sudditi non si accorsero gran fatto del cambiamento avvenuto; ma toccati Rama i vent'anni, si diè a far guerra ai principi vicini, e precipitò il proprio Stato nella miseria e nella desolazione. Costrinse i sudditi a prendere le armi, ed eccettuati i pochi bramini del paese, tutti dovettero discendere in campo contro i suoi nemici. La guerra a quei di era feroce e sanguinosa: i vinti guerrieri venivano per lo più sgozzati sul campo di battaglia: le donne e i ragazzi, spogliati dei loro ornamenti d'oro e d'argento, erano tratti in schiavitù o mandati a vendere sui mercati del Panjab e dell'Afganistan.

Rama guerreggiò per dieci anni continui, e la sorte essendo propizia alle sue armi, allargò i confini del proprio Stato e

ai ventisette villaggi ereditati dal padre ne aggiunse altri ottantacinque. La fama del giovane guerriero saliva ogni di più, e nel suo orgoglio smisurato guardava con occhio cupido la città santa di Benares, e meditava niente meno che di impossessarsene. Ma intanto che egli sognava imprese guerresche, i suoi popoli soffrivano e mal sopportavano il giogo della sua tirannia.

La casta dei guerrieri era stanca di combattere; i contadini desideravano ritornare al pacifico lavoro dei campi, da lunga pezza incolti; le figlie e le spose, sempre tremanti per la vita dei loro padri e mariti, affrettavano col desiderio il momento di poterli contemplare seduti all'ombra delle antiche capanne, non più vestiti delle maglie guerresche e stringenti il ferro nelle destre callose; i bramini poi, scorgendo le pagode deserte, e il culto degli dèi quasi del tutto abbandonato, non cessavano dal consigliare il principe a deporre una buona volta le armi e a proclamare la pace. Ma il feroce guerriero non voleva sapere di pace: egli aveva sete di gloria, di bottino e di piaceri, e sui campi di battaglia vedeva le schiere dei nemici cader vinte sotto il ferro della sua spada, s'impadroniva dei loro tesori, e trascinava dietro a sè, destinate al proprio harem o a quello de' suoi cortigiani, le figlie e le spose dei caduti.

I pianti e i lamenti dei sudditi di Rama penetrarono finalmente anche la densa foresta dove Davanath menava vita eremitica, e gli disturbarono i suoi ozii spirituali.

Il solitario lasciò la pelle di antilope e l'erba *kusa* su cui soleva giacere, e preso il bordone di pellegrino apparve una mattina in Ambhalan davanti al palazzo del figliuol suo.

Una lunga fila di prigionieri di guerra, aspettavano colla testa bassa, pallidi in volto e colle pupille scintillanti, di aver il capo schiacciato sotto il piede dell'elefante.

Quando Rama fu avvisato della visita del padre, lasciò il tribunale dove amministrava la giustizia e gli corse incontro.

— Non entrerò nella tua casa, disse l'eremita, se prima non mi concedi tre grazie.

— Parla o Signore, e gli dèi mi privino del loro favore se Rama non ascolta le tue domande.

— Che il piede dell'elefante non rosseggi del sangue dei prigionieri schierati davanti la tua casa.

— Il piede dell'elefante non si alzerà sulla testa dei prigionieri.

— Manda l'arboscello della pace a' tuoi nemici.

— Oggi stesso partiranno gli ambasciatori di pace pel campo nemico.

— Restituisci ai mariti ed ai genitori le mogli e le figlie che hai loro rapite.

— Te lo giuro pel tridente di Vishnu; il tuo desiderio, o padre, sarà fatto pago.

Il vecchio Davanath entrò allora nella casa del figlio: s'intrattenne a lungo con esso lui, lo esortò a mantenere la pace, ad amministrare fedelmente la giustizia, a diportarsi da padre verso dei sudditi, e il giorno dopo fece ritorno alla solitaria foresta.



Davanath viveva felice nella solitudine del bosco perenne. Una densa macchia di giganteschi bambù ombreggiava la capanna dell'eremita e coi loro fremiti incessanti facevano giorno e notte grata musica alle sue orecchie. A poca distanza scintillavano le verdi foglie di un fico delle pagode, sui rami del quale riposavano tranquille le bianche tortore della foresta. Da lontano si vedevano le cime chiomate delle palme, verdeggianti contro il cielo azzurro, e ondeggianti gentilmente alla brezza dell'alba e del tramonto. Il sole penetrava furtivamente fra il folto degli alberi e colorava la foresta di una luce misteriosa, dolce e serena. Non giungevano colà i rumori delle città, il pianto o il riso della stirpe umana: l'uccelletto, inconscio della vita, cantava l'usato canto, e nelle notti di luna piena la voce argentina del grillo vibrava per l'aere silenzioso.

Quando il sole novello spargeva di ricami d'oro il verde tappeto dell'erba rugiadosa, Davanath lasciava la pelle di antilope sulla quale aveva passata la notte, e usciva dalla capanna a godere la brezza mattutina ed a far sua preghiera. Quando aveva fame, mangiava il riso che egli stesso si cuoceva colle proprie mani, e per bere si recava alla sorgente che gorgogliava limpida e fresca fra le rocce vestite di muschi e di felci.

Davanath passava la vita nel pensiero di Dio. Come ogni anima orientale, l'anima del vecchio asceta trovava sue delizie nella contemplazione della natura, che agli occhi di lui viveva di una vita molteplice, arcana, divina. Per Davanath l'universo intero era la veste, la forma, il corpo di Dio. Egli vedeva l'Infinito brillare in ogni stella, ardere in ogni fiamma, odorare in ogni fiore, imbiancarsi in ogni aurora, rosseggiare in ogni tramonto, sorridere in ogni volto, vivere in ogni vita. Le cose tutte, sotto le parvenze esterne, periture, e soggette a continue mutazioni, nascondevano l'immutabile, l'invisibile, l'eterno; e l'asceta si sforzava, mercè la contemplazione e la penitenza, di purificare l'occhio della mente a fine di raggiungere attraverso la scorza terrena l'anima divina di ogni cosa, e di unirsi finalmente a lei. In ciò consisteva propriamente la liberazione dell'anima, la *Moksha* e il beato *Nirvana*¹.

¹ Come già si disse altre volte, tutte le credenze indiane, quali più quali meno, hanno radice nel panteismo, e pare che non se ne possano staccare. L'indiano concepisce l'universo quasi fosse il corpo di Dio, il quale, benchè in se stesso eterno, infinito, illimitato, incorporeo, si manifesta ed opera per mezzo dell'universo come l'anima per mezzo del corpo; in conseguenza, nell'universo risiedono gli organi della vita divina. La filosofia ora più in voga nell'India è la *Vedanta*, una specie di monismo idealistico che fa derivare l'universo da un primo principio, intelligente e spirituale, solo esistente da tutta l'eternità, detto *Atman*, io, *Purusha*, la persona, *Brahm*, Dio. È questa essenza o io primordiale che si trova in tutte le cose e dà loro l'essere e la vita, e nella quale tutte le cose alla per fine si risolveranno. « Al di là dei sensi, dice il *Katha-upanishad* I, 3,10, vi è la mente, *manas*; al di là della mente vi è l'intelletto, *buddhi*; al di là dell'intelletto vi è l'io, *atman*; al di là dell'io vi è il grande indeterminato, *avyaktam*; al di là del grande in-

L'eremita teneva un diario dove giorno per giorno notava i progressi che l'anima sua faceva nella via dello *Yoga*¹ o perfezione spirituale. Nel crepuscolo vespertino, o prima che il sole sparisse affatto dall'orizzonte, Davanath prendeva un rettangolo della foglia della palma *Areka* all'uopo preparata, e collo stile di ferro vergava in strani caratteri le impressioni giornaliere della sua vita. Ecco alcune pagine di quella singolare esistenza.

Primo giorno della sesta luna. Mi sono sentito triste: ho pensato alla gioia di tutti gli esseri in Dio. Compiuto il ciclo del tempo presente, tutte le cose ritorneranno in Dio donde procedettero. La vista delle insolenze di un corvo mi ha distratto dalla mia contemplazione: ho procurato, secondo le regole dello *Yoga*, di fissare gli occhi sulla punta del naso, e così ho vinto la distrazione. Cominciano a scoppiare gli involucri dei frutti *tipari*; ho assistito ad una vera battaglia fra gli uccelli dell'aria che si disputavano a vicenda i frutti prelibati. Da per tutto ingordigia e basse passioni!

4º idem. È apparso il primo fiore del fico maledetto². Che bellezza di fiore! Che soavità di profumo! E pure nasce da una pianta malfelica! Io ho veduto germogliare il terribile parassita. Un uccello lasciò cadere un seme sopra un ramo di quel saulo, là in fondo. Quel

determinato vi è la persona, *purusha*, che senza essere compenetrata, penetra ogni cosa, ed è priva di qualità. Il *nirvana* o suprema felicità consiste nell'abituarsi a vedere questa persona in ogni cosa ».

¹ Sotto il nome di *Yoga* s'intende la parte ascetica della teologia *Sânkhya*, uno dei sei sistemi filosofici e teologici correnti ab antiquo nell'India. Partendo dal principio panteistico della processione di tutte le creature da Dio *per emanazione*, l'asceta *Yoga* si sforza di ritornare a Dio per mezzo di un sistema che comprende preghiere, meditazioni, contemplazioni, mortificazioni dei sensi ed altre penitenze, le quali si direbbero copiate dalla Chiesa cattolica se non fossero spesso eccessive e disumane, e in parte almeno, molto più antiche di lei. Queste regole di perfezione spirituale, dettate da antichissimi asceti ed eremiti, moderano la vita dei solitarii e dei devoti nelle più minute particolarità, e formano non piccola parte dell'immensa letteratura sanscrita. Due dei più grandi maestri di ascetismo indiano furono il malabarese Sankara Acharya nel settimo od ottavo secolo dopo G. C., e Râmânuja Acharya nel duodecimo. L'ascetismo di quest'ultimo e specialmente la sua dottrina sulla fede, *bhakti*, si deve forse attribuire ad influenze cristiane, di origine cattolica o nestoriana.

² La *Clusia rosea* di Linneo.

seme germogliò, strinse ed abbracciò colle sue radici il vecchio albero ed ora gli sugge il sangue più puro. Dovrò io uccidere il ferocissimo assassino? Il saulo è vicino a morte: le foglie ingialliscono, la scorza è arida e rugosa; un'altra stagione, e l'albero è morto, mentre il fico maledetto, alto già un venti piedi, continuerà a divorare il suo cadavere. Lasciamo fare la natura: a me non è lecito dar morte a creatura alcuna.

7° *idem*. Ho recitato senza distrazione alcuna mille nomi sacri di Vishnu, e l'anima mia se ne è sentita bene. In verità vana è la vita dell'uomo che colla pietà e colla pratica della meditazione non rende omaggio a Narayana, il signore dagli occhi simili al fior di loto; e stolto è colui che non si abitua a scorgere in tutte le cose Brahma, il dio supremo, il dio degli dèi, l'autore della nostra futura beatitudine.

8° *idem*. Ieri sera ho salvato da morte un uccelletto assalito da un serpente. O Narayana, nel beato *nirvana* non dimenticherai le buone opere del tuo servo Davanath!

15° *idem*. La memoria delle antiche delizie è venuta a battere alla porta del mio cuore. Per vincere la tentazione ho fissato gli occhi per mezz'ora negli ardenti raggi del sole: il dolore ha vinto il piacere. — Bevendo alla fontana, ho inghiottito senza volerlo un moscerino. O Narayana, perdonami il mio peccato! Quando sarò io mai staccato perfettamente dai sensi, e non più bisognoso del cibo e della bevanda terrena?

16° *idem*. Questa mattina, nel silenzio dei primi albori, ho pensato alla mia Gapàli ed a sua madre. Ohimè! Ohimè! La madre della mia diletta fu trovata morta nella foresta! Io conosco la persona che ordinò il colpo esecrando, e non ho ardito punirla! Meglio vivere fra le fiere del bosco, che in mezzo alle belve della specie umana!

18° *idem*. Ieri notte ruggiva la tigre vicino alla mia capanna. Ho pensato che se fossi arrivato alla santità perfetta, potrei uscire incontro alla belva, e la troverei mansueta come un agnello. Ma il timore mi ha vinto: sono ancor lontano dalla perfetta unione coll'Anima suprema. Vana è la vita di colui che non mette tutta la sua felicità nella contemplazione di Narayana, e non si sforza colla meditazione e la penitenza di immedesimarsi in lui.

22° *idem*. Ohimè! Ohimè! Non è la vita umana una continua illusione? Non è amara come la radice del *kobu*? Ecco, due giorni fa io era felice, e col sole di quel giorno tramontò anche la mia felicità. Perchè mai ho dato la vita a un uomo? Perchè mai mi sono lamentato cogli dèi della sterilità della mia casa? Non era meglio rimaner cento anni nell'inferno di Yama che salire al cielo per le mani di uno scellerato? Ohimè! Ohimè!

Ieri arrivarono da Ambhalan tre messaggeri, e portavano tutti e tre i segni del lutto. Gettarono a' miei piedi i loro turbanti, si copersero la testa di polvere e stettero immobili alla mia presenza.

Domandai loro quali nuove recassero da Ambhalan.

— Tu hai messo al mondo un serpente, mi rispose il più vecchio dei tre.

— Rama fa maledire la casa di Davanath, aggiunse il secondo.

— Meglio è discendere nella oscurità del sepolcro, che vivere sotto la tirannia di tuo figlio; concluse il terzo.

Io mi copersi la faccia colle mani e piansi. La vergogna dei peccati di Rama era in me più grande della vergogna della sterilità.

— Rama, presero essi a dire, ti promise, se ben ricordi, tre grazie. Giurò che il piede dell'elefante non avrebbe rosseggiato del sangue dei miseri prigionieri della battaglia di Bhindab.

— Ebbene, che ha egli fatto degli sciagurati? domandai io.

— Non il piede dell'elefante, ma la spada del carnefice rosseggiò del loro sangue. Il mostro li ha fatti decapitare. Tuo figlio ti aveva promesso che avrebbe mandato il ramoscello della pace a' suoi nemici: ecco come ha mantenuto la parola data. Spedì due ambasciatori al campo nemico: l'uno portava il verde ramoscello del *mahua*¹ e l'altro una spada tagliente. Se volete la pace, disse il primo, il mio signore Rama ve la concede, ma a' seguenti patti: I principi lascino il paese e partano per l'esiglio: le mura di Bahalùr siano atterrate: metà dell'oro e dell'argento che avete sulle vostre persone e nelle vostre case sia buttato dinanzi ai piedi del mio Signore: dividete tutti i vostri guerrieri in tante schiere di cento l'una; tiratene a sorte dieci per ogni schiera, e mandateli ad Ambhalan dove avranno mozze le orecchie e la mano destra. Date un tributo di cento donzelle senza macchia, e di venti altre che suonino il liuto, e infine non seminate per due anni avvenire il riso nei vostri campi. Se non volete accettare queste condizioni, avrete la guerra e l'estermio.

— E che hanno risoluto i nemici di Rama?

— Di combattere senza tregua. Hanno preso i loro dèi, le loro donne, il loro oro e il loro argento, e sono tutti fuggiti sulla montagna, donde discendono e fanno scorrerie giorno e notte contro i tuoi figli. In Ambhalan c'è la guerra, la morte, la maledizione!

— Ha restituito almeno il figliuol mio ai loro padri e mariti le figlie e le spose che aveva rapite?

— O Davanath, copriti la faccia per gran rossore! Tu hai messo al mondo un mostro! Mentre Rama ti parlava colla lingua, in apparenza veritiera, gli nasceva la menzogna nel cuore. Una notte oscura

¹ Bassa latifolia.

oscura mandò il tiranno i suoi sgherri alle case dei padri, dei fratelli e dei mariti delle sue vittime, e ve li fece tutti trucidare. E la mattina per tempo, girava il figliuol tuo pel palazzo sclamando: ohimè! ohimè! Sono morti i padri, i fratelli, i mariti delle mie schiave! Non potrò più mantenere il giuramento fatto al mio signore e padre. Dove sono i fratelli ed i mariti delle mie schiave? A chi le dovrò io restituire? Dove andranno le sciagurate? Le loro case sono tinte di sangue; la dea della morte ha rotato la spada sulle loro famiglie. Andate, o servi, e riferite alle mie schiave che questa notte i guerrieri di Bahalùr sono discesi dalla montagna e hanno ucciso i loro cari. Ohimè! Ohimè! Non posso più mantenere il giuramento fatto al mio signore e padre Davanath!

A questo racconto io sentii un tremito corrermi giù per le ossa; un'onda di sangue mi salì al cervello e caddi bocconi a terra. Quando rinvenni mi trovai disteso sulla pelle di antilope, ed i tre messaggeri erano spariti. Il sole era caduto al tramonto, brillavano fra gli alberi le stelle, e la tranquilla luce della luna immergeva in un dolce sopore ogni cosa. Oh Bhagavat! Oh Bhagavat! Fuori di me tutto era pace, ma nel mio cuore ruggiva terribile la guerra! Io odiai in quell'istante la tranquillità del disco lunare, il sorriso delle stelle lontane, il canto argentino del grillo, la voce melodiosa del cuculo orientale. Avrei bramato sentir infuriare intorno a me la tempesta, scrosciare la pioggia, scoppiare i fulmini, veder il mondo a soqqadro!

Presi il mio bordone, e sfidando l'orrore della cupa foresta mi avviai alla volta di Ambhalan. Aveva risoluto di trucidare colle mie mani il figlio scellerato, di lavar nel suo sangue l'onta che faceva alla mia casa e la tirannia onde opprimeva i suoi sudditi.

Camminai tutta la notte, e la mattina mi trovai vicino al villaggio dove abita il sacerdote Bahalà. Stanco ed affamato mi sedei sul muricciuolo di fango che circonda la casetta del sacerdote ed aspettai che l'ancella venisse a metter fuori al sole i vasi di terra e di rame.

Dopo un istante, la porta si aperse ed il vecchio Bahalà ne uscì per recarsi a compire la solita abluzione mattutina.

— O Bahalà, gridai, come va la casa? Benedicono gli dèi la tua canizie? Prima di fare la tua purificazione ascolta la parola del tuo servo!

Bahalà riconobbe la mia voce e rimase impietrito alla mia presenza.

— O Davanath, disse, non è lecito ad un asceta lasciare la foresta. Tu sei morto al mondo, e il mondo è morto per te. Mentre tu sei assente, gli spiriti dei sette mondi inferiori ti porteranno via la pelle di antilope e ti profaneranno la capanna. Ritorna alla foresta e

alla meditazione di Narayana. La vita mondana è dolore, è peccato, è vanità.

— Dimmi, io gridai, è il figliuol mio in Ambhalan? È egli vero quello che odo di lui? Sai tu dirmi se veramente egli sia tiranno, rapitore di donne, uccisore degli innocenti? Se ciò è vero, Davanath prima di sera non avrà più figlio. Io, io lo ucciderò colle mie mani. Io toglierò dalla terra la vergogna di Ambhalan

— Ricordati, rispose il sacerdote, quanto passò fra me e te ventidue anni fa. Era la stagione del monzone, e tu arrivasti sull'elefante davanti a questa casa a chiedermi un figlio.

— Maledetto il momento che il desiderio della posterità spuntò nel mio cuore.

— Alla tua domanda io risposi: ascolta o Davanath la parola degli dèi: non sempre i figliuoli fanno lieta la casa dei genitori.

— Maledetto il momento quando nella casa di Davanath si morborò a bassa voce: la principessa ha concepito un uomo!

— Io ti predissi che il figliuolo che nascerebbe da te distruggerebbe la tua casa e ti condurrebbe innanzi tempo al sepolcro.

— Maledetto il giorno che vide nascere Rama, e benedetta l'ora che lo vedrà spirare!

Bahalà scosse la testa e un riso crudele gli sfiorò le labbra.

— Cessa, disse, d'imprecare a tuo figlio. Nessuno può sfuggire al fato. Prega piuttosto gli dèi che passi presto la loro collera contro di noi. Rama è il ministro inconscio dell'ira divina.

— In che ha peccato il mio popolo perchè dovesse tanto soffrire dalla mano di Rama?

— L'abbondanza del cibo e della bevanda genera la lussuria, la sicurezza della vita produce la noncuranza della religione, e la bontà del principe fomenta la superbia del cuore. I sudditi di Rama scontano i peccati commessi mentre regnava Davanath.

Stavo per replicare, quando una lontana musica di corni, di flauti, di timballi e di tamburi attirò subitamente la mia attenzione. Quella musica precedeva l'esercito di Rama che usciva dalla città per andare alla guerra. Oh Bhagavat! perdonami il mio peccato! Quella vista estinse in me ogni ira contro di Rama, ed io mi sentii superbo d'aver per figliuolo un così temuto guerriero. Vidi gli stendardi multicolori sventolare alla brezza mattutina: i cavalli caracollare sulla bella strada, gli elefanti bardati superbamente e carichi di guerrieri passare a quattro a quattro mettendo di tanto in tanto formidabili barriti. Contemplai i lancieri armati di lancia, vestiti di seta e coi petti difesi da corazze di pelle di ippopotamo: gli arcieri armati alla leggiera, coll'arco e le saette; i frombolieri portanti ad armacollo le possenti frombole; e finalmente vidi un popolo di altri guerrieri

precedere a schiere serrate, in bell'ordine, e in terribile aspetto l'elefante, dove, sotto un padiglione di porpora, bello, altiero e formidabile sedeva mio figlio. Ah! quella vista mi inebriò! Dimenticai il mio dolore pe' suoi misfatti, il mio odio pe' suoi peccati, e mi sentii solamente padre! Mi prostrai per terra, l'adorai colla fronte nella polvere, e ringraziai gli dèi di aver tolta dalla mia faccia la vergogna della sterilità. Quando mi alzai in piedi, l'esercito era passato e non vidi dinanzi a me che il sacerdote Bahalà co' suoi bianchi capelli, cogli occhi scintillanti e il sorriso beffardo.

— Davanath, ora va, egli mi disse sorridendo, e uccidi tuo figlio! Rama è l'onore della tua stirpe, il terrore de' tuoi nemici, e la speranza del popolo di Ambhalan.

A queste parole io scossi la testa, voltai la faccia contro la città e feci ritorno alla foresta. Il mio cuore più non arde d'ira contro Rama: il mio spirito l'adora, la mia carne l'ama, ed il mio sangue ha sete della sua presenza. Ho risoluto: domani all'alba prenderò il bordone di pellegrino e terrò dietro da mendico alle armi vittoriose del figlio mio. La vita da *sanyassi*, o da mendicante pellegrino, è la perfezione dello Yoga. Sarò un *sanyassi*, e peregrinerò anche in capo al mondo, ma voglio esser vicino al mio Rama, voglio udire la sua voce tonante come la folgore, veder i suoi occhi scintillanti come il lampo, contemplar la sua faccia bella come l'alba di un cielo senza nube. Perisca il mondo intero: non importa, purchè Rama sia grande! Piangano tutte le madri, sospirino tutte le spose, restino orfane tutte le figlie, e Rama conquisti la terra! O Bhagavat! O Bhagavat! La pace è fuggita da me: sento dentro il cuore un rumore di guerra; veggio passarli dinanzi agli occhi immagini di elefanti, di cavalli, di lance e di saette. Vieni o alba bramata! Sparite o stelle non desiderabili! Spunta o sole divino e illumina la strada che mi condurrà al mio Rama!

Fin qui il diario dell'eremita.

Il giorno dopo il vecchio Davanath si metteva in viaggio alla volta del fiume Gange, dove voleva la fama che il principe Rama fosse andato a portare la guerra.

(Continua)

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

STUDII D'ANTICA LETTERATURA CRISTIANA E PATRISTICA ¹.

6. La *Διδαχὴ* e la scoperta del codice latino *De duabus viis* fatta dallo SCHLECHT. — 7. La *Didascalia* ed i frammenti veronesi latini pubblicati dall'HAULER; le fonti del diritto ecclesiastico del patriarcato di Alessandria raccolte dal RIEDEL. — 8. Il *Testamentum Domini* scoperto e pubblicato da MONS. RHAMANI. — 9. Studii sul medesimo del BAUMSTARCK e di FR. SAV. FUNK. — 10. I *Canones Hippolyti*; nuova sentenza del MORIN e giudizi del BATIFFOL.

6. La scoperta della *Διδαχὴ* o *Dottrina degli Apostoli*, fatta nel 1883 da Filoteo Bryennios, metropolita di Nicomedia, suscitò tale gara di studii, che durante tutto il secolo XIX non s'era veduta cosa eguale per nessun altro documento dell'antica letteratura cristiana. Tutte le nazioni vi presero parte, con libri e opuscoli e articoli di periodici, che formano da se soli una lunghissima lista ². La *Dottrina* fu esaminata sotto ogni aspetto, letterario, dommatico, storico, liturgico; se ne fecero edizioni parecchie e traduzioni in più lingue; ne fu investigata con la massima accuratezza la trasmissione del testo, ne fu notato il parallelismo con gli altri simili scritti; ne furono segnate le allusioni o le citazioni che ne fanno i Padri. Certamente non tutti codesti lavori hanno merito eguale. Alcuni sono oramai antiquati, a cagione delle sentenze migliori e più sicure che furono poscia proposte dai dotti ed accettate. Altri invece si veggono citati di continuo anche oggi, non ostante che qualche opinione quivi difesa non abbia poi trovato eco favorevole; tali sono, ad esempio, le opere di due nostri egregi italiani, del compianto p. Savi barnabita e del p. Minasi S. I. ³.

¹ Cfr. *Civ. Catt.* quad. del 18 maggio 1901, p. 451 ss.

² Cfr. EHRHARD, *Die altchrist. Lit. und ihre Erforsch. von 1884-1900*, p. 37-68.

³ SAVI, *La Dottrina del Signore*. Roma, 1893. — MINASI S. I. *La dottrina del Signore pei dodici apostoli bandita alle genti detta la Dottrina dei dodici Apostoli*. [Testo] Versione e note. Roma, Befani, 1891, 8° LXII-390. Questo studio fu dapprima pubblicato nella *Civ. Catt.* (XIII, 12, 1888, p. 475 e ne' volumi seguenti).

Tra' quesiti tuttavia aperti alla discussione, principalissimo è quello se il testo greco, scoperto dal Bryennios, rappresenti la lezione primitiva o no. Sulle prime il Bryennios, l'Harnack ed altri autori stettero per l'affermativa, e mantennero poi questa sentenza il Funk, il Minasi, il Jacquier ed altri. Ma più tardi è prevalsa l'opinione, che al presente testo siano precedute altre recensioni. Naturalmente i pareri variano assai, allorchè scendono alle determinazioni particolari. Ma la sentenza oggi più in voga può riassumersi in questi termini: La prima parte della *Dottrina* (Capo I-VI), designata col nome di *Due Vie*, sarebbe uno scritto giudaico, una specie di catechismo morale scritto pe' proseliti, e già adoperato prima di Cristo; i cristiani se ne sarebbero serviti anch'essi nell'istruzione de' neofiti; più tardi sarebbero aggiunti i capi VII-XV, che trattano di cose liturgiche e disciplinari, e così sarebbe sorta la prima recensione della *Dottrina*. Siccome però la prima parte appariva, perchè di carattere giudaico, troppo digiuna, vi si fecero parecchie interpolazioni in senso cristiano; così sarebbe sorta la recensione della *Dottrina* quale ci fu tramandata dal testo gerosolimitano del Bryennios. L'origine giudaica delle *Due Vie* fu illustrata con numerosi raffronti dall'Harnack ¹, ed il p. Savi ² emise quindi l'opinione che anche il cap. XVI della *Dottrina*, appartenga a quella prima parte del documento.

Tra i testimonii invocati in favore dell'origine non cristiana delle *Due Vie* era pure l'antica traduzione latina, della quale un primo frammento fu scoperto dal von Gebhardt nel 1886 in un'antica stampa ³, ed un altro dal Funk l'anno seguente in un codice dell'Abbazia di Melk nell'Austria ⁴. Ma queste prove frammentarie potevano sembrare insufficienti. Ora però il rev. prof. Giuseppe Schlecht ha avuto la fortuna di scoprire nella Biblioteca di Monaco un codice del secolo XI che contiene l'intera versione latina delle *Due Vie*, e la pubblica in edizione critica assai accurata, aggiungendo poi nel medesimo opuscolo, per comodo degli studiosi, la ristampa dell'intero testo greco ed in fronte il latino, con utili note critiche a piè di pagina e con le allegazioni della S. Scrittura, par-

¹ HARNACK A. *Die Apostellehre und die jüdischen beiden Wege*. 2. Aufl. Leipzig, 1896.

² SAVI l. c. p. 55 ss.

³ Cf. *Texte u. Unters.* t. II, p. 275-286.

⁴ FUNK, *Doctrina duodecim Apostolorum*. Tubingae, 1887, p. LXIII-LXVII. 102-104.

ticolarmente del Nuovo Testamento, che l'autore delle *Due Vie* derivò nel suo scritto od ebbe in mira ¹.

Il rev. prof. Ladeuze dell'Università di Lovanio si fece subito a studiare la nuova pubblicazione per rispetto all'accennato problema ² e concluse in senso opposto all'Harnack: « L'esame de' documenti cristiani che contengono la descrizione delle *Due Vie* non permette di affermare la loro origine giudaica. Per altro verso le *Due Vie* non hanno lasciato nessuna traccia nella letteratura giudaica. L'esistenza di questa istruzione morale ad uso dei proseliti può essere un'ipotesi seducente, ma non riposa sopra nessuna solida prova (p. 101). »

Sembra a dir vero che l'Harnack abbia espunto troppo leggermente e contro gli stessi principii critici da lui posti il passo III, 7: *Esto autem mansuetus, quia mansueti possidebunt < sanctam > terram*, che si legge non solo nella versione latina, nel testo greco e nelle *Costituzioni apostoliche*, ma anche nei *Canonii egiziani* ³ e nella versione araba, e che perciò può ben difendersi come primitivo. Maggiore invece è la difficoltà pel tratto più lungo I, 3-II, 1, che non appare neppure nel nuovo testo latino. Le ragioni interne ed esterne, recate dal Ladeuze per ispiegare l'omissione, non saranno forse del tutto convincenti, ma pure hanno la loro probabilità. Quanto poi all'esistenza delle *Due Vie*, separate dal testo intero della *Dottrina*, il ch. Autore suppone che trattisi di recensioni non anteriori, ma posteriori al testo intero e primitivo della *Dottrina*; secondo lui furono allora omesse le parti che contenevano precetti liturgici e disciplinari, probabilmente perchè antichate e fuori oramai dell'uso comune, mentre più tardi furono esse novamente riprese dalle *Costituzioni apostoliche*, ma con notevole rimaneggiamento.

7. La *Dottrina degli Apostoli* è il più antico e prezioso tipo di quel ricchissimo gruppo di scritti, che contengono prescrizioni disciplinari e si vanno poi moltiplicando in gran numero, in particolare nelle chiese d'oriente, dal secolo III in poi. La cosiddetta *Epistola di Barnaba*, composta con ogni probabilità, come dimo-

¹ Διδαχή τῶν δωδεκά ἀποστόλων. *Doctrina XII Apostolorum*. Una cum antiqua versione latina prioris partis, de duabus viis primum edidit JOSEPH SCHLECHT. Friburgi Br., Herder, 1900, 8°, 24 p. — Fr. 1.25.

² *Revue d'hist. ecclésiastique*, II (1901), p. 97-103.

³ È la collezione di canoni chiamata da H. Achelis: *Aegyptische Kirchenordnung*.

strò il Ladeuze, nell'anno 130-131¹, s'attiene maggiormente alla *Dottrina*, o meglio alle *Due Vie*; ma la cosiddetta *Didascalìa Apostolorum* già s'allarga assai nelle esortazioni morali e nelle prescrizioni canoniche, offrendo così il primo tentativo di un codice di diritto ecclesiastico. Il testo siriano, a giudizio del Funk, è del primo quarto del secolo III, e fu pubblicato dal de Lagarde nel 1854; nel secolo seguente, ai tempi di S. Ambrogio come sembra, appartiene la versione latina, della quale buon numero di frammenti furono scoperti di recente dal prof. E. Hauler nel codice palinsesto della Capitolare di Verona, n.º 55 (sec. VI)². Questa traduzione appare migliore assai del testo siriano, che non è primitivo, ma traduzione di un greco più antico; onde, riuscendo ora meglio accertata la lezione della *Didascalìa*, torna più facile determinare la sua relazione coi primi sei libri delle *Costituzioni apostoliche*, che, come già si sapeva, non sono che un più ampio rimaneggiamento della medesima³. Una buona e fedele traduzione francese di questo utilissimo scritto, condotta sul testo siriano e collazionata co' frammenti latini veronesi, va ora pubblicando il professore F. Nau⁴, e ne ripareremo a lavoro compiuto.

Il prof. Hauler trovò inoltre nel medesimo palinsesto la traduzione latina di una quindicina di altri antichissimi *Canonì*, detti *apostolici*, come pure di una parte considerevole dei *Canonì egiziani*, conosciuti finora in testi orientali assai più recenti e quindi rimaneggiati. Così si spera che a poco a poco con queste e simili scoperte si vadano sciogliendo le non lievi difficoltà, che incontra lo studio di tutto il complesso degli antichi libri disciplinari e giuridici.

Un ottimo sussidio, per tutto ciò che di questo genere esiste in lingua araba, ci viene offerto dal docente privato dell'Università di Kiel, Guglielmo Riedel. Egli raccolse in un volume l'inventario di tutte le fonti dell'antico diritto ecclesiastico del patriarcato di Alessandria da' tempi primitivi fino a circa la metà del secolo XIII⁵.

¹ LADEUZE P. *L'Épître de Barnabé, la date de sa composition et son caractère general* in *Rev. d'hist. eccl.* I (1900), p. 31-40, 212-225.

² *Didascalie Apostolorum fragmenta Veronensia latina. Accedunt canonum qui dicuntur Apostolorum et Aegyptiorum reliquiae*. Primum edidit EDMUNDUS HAULER. Fasciculus prior: Praefatio, fragmenta imagines. Lipsiae, Teubner, 1900, 8º, XII-121 p. Con tre tav. fotogr. — M. 4.

³ Per più ampie notizie, vedi EHRHARD, l. c. p. 523 ss.

⁴ NAU F. *La Didascalie, traduite du Syriaque pour la première fois in Canoniste contemporain* 1901, quad. di febbraio e segg.

⁵ RIEDEL W. *Die Kirchenrechtsquellen des Patriarchats Alexandrien*, zusammengestellt und zum Teil übersetzt. Leipzig, Deichert, 1900, 8º, 310 p.

Anzitutto descrive le collezioni canoniche in genere delle varie chiese scismatiche dei giacobiti, malachiti, maroniti, nestoriani ed altre. Poi tratta per singolo di tutti i documenti conosciuti, con accurate indicazioni bibliografiche ed illustrazioni storiche e critiche; passa quindi in rassegna le *Costituzioni clementine*, i *Canoni apostolici*, le *Tradizioni apostoliche*, la *Didascalia*, la *Lettera di Pietro*, i *Canoni* de' Concilii niceno e costantinopolitano e di altri sinodi, i *Canoni* d'Ippolito, di Atanasio, di Basilio e via via di altri Padri e scrittori fino al patriarca Cirillo III d'Alessandria (123-1243). Per molti scritti l'Autore si restringe a dare un resoconto sommario, rimettendosene a chi ne ha più ampiamente trattato; per varie raccolte di canoni gli basta indicare gli argomenti de' singoli paragrafi; ma de' documenti più importanti egli offre l'intera traduzione del testo arabo. Noteremo in particolare quella dei *Canones Hippolyti*, fatta sopra un testo nuovo e migliore del fin qui conosciuto, sebbene esso sia una cattiva traduzione arabica di un testo copto proveniente dal greco. Ma l'ordine delle parti vi si scorge meglio conservato e spesso la genuinità e l'interpretazione del testo ne vengono meglio accertate (p. 193-200) ¹.

8. Un altro impulso vivissimo allo studio di questo genere di scritti fu dato dalla nuova pubblicazione del *Testamentum Domini*. Il singolare documento non era del tutto sconosciuto, poichè il de Lagarde nel 1856 ne aveva pubblicati de' frammenti sirii, tratti da un codice parigino del secolo VIII o IX, ed il James ne aggiunse nel 1893 due altri latini da lui trovati in un codice di Treviri del sec. VIII. Ma sebbene ripetutamente se ne occupassero gli eruditi, non era possibile comprenderne tutta l'importanza, finchè non si ebbe sotto gli occhi l'intero testo, scoperto in un codice della biblioteca metropolitana de' Siri cattolici di Mossul e pubblicato in magnifica edizione dall'Eccmo Mons. Ignazio Efrem II

¹ P. e. il canone 18 non può dirsi interpolato come giudicò l'ACHELIS; il ricordo de' *suddiaconi* nel can. 21 non è una giunta di tempi posteriori, come stimò il medesimo ACHELIS, ma è primitiva del testo, ecc. (p. 193). Già F. C. BURKITT aveva osservato (in *The Journal of theol. studies* I, 1900 gennaio, p. 279) quanto fosse inesatto l'ACHELIS nel tradurre il passo del can. 19 a proposito dell'acqua battesimale: « prope fluctuantem aquam maris puram paratam sacram, » quasi gli egiziani si servissero perciò dell'acqua marina. Stando al testo arabo, quivi si parla solo di acqua corrente, e così traduce anche il RIEDEL (p. 211): « an das Wasser eines reinen brausenden Flusses, das zuvor durch die Heiligung vorbereitet ist. »

Rahmani, già arcivescovo di Aleppo e dal 1898 Patriarca de' Siri uniti d'Antiochia ¹.

Il proprio titolo dello scritto è: *Testamentum seu verba, quae Dominus Noster ex mortuis resurgens dixit suis sanctis apostolis, quaeque per Clementem Romanum discipulum Petri fuerunt in octo libris scripta*. Si suppone infatti nel 1° libro, che subito dopo la risurrezione, N. Signore apparisse agli Apostoli e desse loro una ampia istruzione, anzitutto sulla fine del mondo, poi sulla Chiesa, e su quanto riguarda l'andamento disciplinare de' vari ordini ecclesiastici e de' fedeli; parla degli edifici sacri, dell'elezione e consecrazione de' vescovi, della sacra liturgia; quindi per singolo de' preti, de' diaconi, dei confessori, delle vedove, dei ministri inferiori, delle vergini e de' vari officii commessi a questi vari ordini. Il 2° libro, che ha per titolo: *Praecepta, canones et statuta quae Dominus noster Iesus Christus praescripsit circa ordinem baptizandorum*, parla de' laici, dei catecumeni, del battesimo e della comunione, delle feste liturgiche e di altre religiose osservanze, dei morti, della salute promessa a chi osserva tutti codesti precetti. In fine N. S. ordina che il suo Testamento sia recato alle genti e la visione dispare. Questa parte si chiude con la scritta: *Explicit liber secundus Clementis. Conversus fuit ex lingua graeca in syriacam a Jacobo paupere anno 998 graecorum*, che risponde al 687 dell'era volgare.

Monsignore conosceva già da tempo il codice di Mossul, però credendo che contenesse l'ottateuco clementino divulgato col nome di *Costituzioni apostoliche*. E ne fece cavare copia per servirsene in un suo studio particolare sull'antica liturgia della Chiesa, poichè, com'è noto, il libro VIII delle *Costituzioni* contiene appunto un ordinario liturgico. Ma tosto s'accorse che l'ottateuco del codice era ben differente dal conosciuto, e che i due primi libri col nome comune di *Testamentum* offerivano uno scritto nella sua integrità affatto nuovo ed a cui dovevansi riferire come proprii i frammenti del Lagarde e del James. Questo lo determinò ad imprenderne subito l'edizione. Nell'ampia prefazione egli discorre assai eruditamente del codice e delle varie sue parti, della relazione che ha il *Testamentum* con altri scritti di simile argomento, dell'età a cui riferirne la composizione. Publica quindi il testo siriano con a

¹ *Testamentum Domini Nostri Iesu Christi nunc primum edidit, latine reddidit et illustravit IGNATIUS EPHRAEM II RAHMANI Patriarcha Antiochenus Syrorum. Moguntiae, sumptibus Francisci Kirchheim, 1899, 8° gr. 411-232 p. — M. 25.*

fronte un'esatta versione letterale latina ed a pie' di pagina la nota delle varianti non solo de' frammenti del Lagarde e del James, ma di un altro codice arabo contenente il medesimo ottateuco e scoperto da Mons. Rhamani in Roma nel Museo Borgiano, mentre il lavoro era già sotto i torchi. In fine dell'opera s'aggiungono alcune dissertazioni su varii argomenti suggeriti dal testo: *De descriptione ecclesiae*, *De hierarchia ecclesiastica*, *De liturgia missae*, *De diebus liturgicis et festis*, *De diebus ieiunii*, *De oratione privata et publica*, *De baptismo*.

La pubblicazione fu subito salutata dai dotti come molto importante e come quella che veniva a gittare bella luce sulla storia ecclesiastica della Siria e su tutto il complesso degli scritti affini, quali sono le *Costituzioni apostoliche*, le *Constitutiones per Hippolytum* (una scrittura parallela al libro VIII delle *Costituzioni apostoliche*), i *Canones Hippolyti*, i *Canoni egiziani* e simili. Pressochè tutti i periodici scientifici di studii religiosi se ne occuparono largamente; ma oramai la discussione può dirsi giunta al suo termine, e con sentenze in buona parte accertate. Basti qui ricordare i due lavori più recenti del Baumstark e più particolarmente del Funk.

9. Il primo studiò con singolare competenza la trasmissione del testo¹, che in origine era greco ma che non fu conservato se non nelle traduzioni orientali. Se esistesse una versione latina è dubbio, ed i frammenti pubblicati in questa lingua dal James, appartengono alla profezia escatologica, che sta al principio del *Testamentum* e che probabilmente formava sulle prime uno scritto a parte. Il testo siriano offre i due primi libri dell'ottateuco clementino in uso presso la Chiesa nazionale monofisita di Siria, e ne è prova novella il nome del « povero Giacomo », identificato da Mons. Rhamani col vescovo monofisita Giacomo di Edessa. Oltre le varie copie del medesimo testo, che dopo la pubblicazione del *Testamentum* furono subito avvertite in varie biblioteche di Europa, è da notare che un simile ottateuco possedeva la Chiesa monofisita di Egitto in un testo proveniente da una recensione copto-saidica, scritta prima del 927, ed ora conservata in una traduzione arabica. Il *Testamentum* è dato pure da due versioni, l'una etiopica conosciuta da Mons. Rhamani, ma non adoperata pel suo testo, l'altra araba, ambedue provenienti immediatamente dalla saidica. Il Baumstark esaminò la relazione che corre tra il testo siriano e le due recensioni arabe,

¹ BAUMSTARK A. *Ueberlieferung und Bezeugung der διαθήκη τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ* in *Römische Quartalschrift* XXIV (1900), p. 1-45.

dandone per ora un breve cenno a fine di mostrarne l'importanza, non essendo esse propriamente *versioni*, ma piuttosto *rimaneggiamenti* della διαθήκη ¹. Per ultimo è da ricordare la scoperta, fatta dall'Arendzen, di una nuova versione siriana, non dell'intero *Testamentum* ma della sola parte escatologica, contenuta nel *Cod. add.* 2918 dell'Università di Cambridge. Il codice è del sec. XIII e contiene una traduzione siriana posteriore a quella pubblicata dal Rhamani, ma di miglior lezione, forse perchè condotta sopra un testo originale greco più corretto ².

Con tutta questa improvvisa rifioritura di testi, sarebbe ora possibile allestire un'edizione ancor più perfetta del *Testamentum*, sebbene il Baumstark riconosca, che la pubblicazione del Rhamani è sufficiente fondamento ai quesiti della critica più severa. Dal fatto poi, accertato dalla trasmissione del testo, che il libro ebbe voga solamente fra i monofisiti, il ch. Professore inclina alla conclusione, che tutto lo scritto sia opera monofisitica; anzi in una preghiera a Gesù Cristo: *Tu qui habes essentiam nesciam laedi, ubi neque caries neque tinea corrumpunt*, ravviserebbe un'eco delle lotte degli *astardoceti*. Ad ogni modo lo scritto non potrebbe essere anteriore alla seconda metà del secolo V.

Più ampio assai e sotto ogni riguardo compiuto è lo studio del professore di Tubinga, sac. Fr. Sav. Funk ³. Egli esamina anzitutto il *Testamentum* in se stesso, sceverandone le parti nuove dalle fin qui conosciute, sia ne' testi trasmessi, sia negli altri libri didattici o giuridici. Poscia istituisce un esame critico e comparativo assai minuto di tutti codesti libri, a fine di poter con piena sicurezza stabilirne la dipendenza d'origine tra loro e fissarne la data. Ecco gli argomenti importanti quivi discussi: la data de' *Canonì egiziani*; la data e il luogo d'origine del *Testamentum* dagli argomenti interni; il *Testamentum* e gli scritti affini nella loro relazione formale; il *Testamentum* ed i *Canonì egiziani*; i *Canonì egiziani* ed il testo parallelo all'VIII libro delle *Costituzioni apostoliche*; il

¹ BAUMSTARK A. *Die arabischen Texte der διαθήκη τοῦ κυρίου*, ib. p. 291-300. Il ch. Autore promette di pubblicare altrove uno studio più ampio su questo argomento unitamente al testo arabo di Abū Ishaq.

² ARENDZEN J. P. *A new syriac text of the apocalyptic part of the Testament of the Lord in Journ. of theol. stud.* II (1900), p. 401-406. Il ch. A. pubblica il nuovo testo siriano con a fronte la traduzione inglese.

³ FUNK FR. X. *Das Testament unseres Herrn und die verwandten Schriften* (EHRHARD-KIRSCH. *Forsch. zur christl. Litt. und Dogmengesch.* II, 1, 2). Mainz, Kirchheim, 1901. 8°, XII-316 p. — M. 9.

libro VIII delle *Costituzioni apostoliche* ed il testo parallelo; i *Canoni d'Ippolito*.

Anche indipendentemente dallo scopo particolare che qui si prefigge l'Autore, queste pagine sono di grande rilevanza per gli studii liturgici e giuridici intorno il secolo V, ed in particolare per una più piena intelligenza delle *Costituzioni apostoliche*. Però il risultato generale per rispetto al *Testamentum* è assai diverso da quello a cui giunse Mons. Rhamani. Secondo il Funk, e le sue prove sono di molto peso, a capo del ciclo non istà il *Testamentum*, sì bene l'VIII libro delle *Costituzioni*; da questo per via diretta provengono prima il testo parallelo (le *Constitutiones per Hippolytum*), poi i *Canoni egiziani*; quindi come figliazioni gemelle il *Testamentum* ed i *Canones Hippolyti*. Ora le *Costituzioni apostoliche* vanno collocate al principio del secolo V, come fu già dimostrato dal Funk in altra sua opera¹ e com'è universalmente ammesso; il *Testamentum* adunque non potrebbe essergli anteriore di tempo, nè molto meno potrebbe venire assegnato al secolo II, come stimò Mons. Rhamani. Esso deve collocarsi in vece tra il 475 ed il 500: non più tardi, poichè un teosofo vissuto alla fine del secolo V ed a quanto pare eziandio Severo, patriarca monofisita di Antiochia, ne fanno menzione (p. 18-20); non più presto a cagione degli altri scritti intermedi da' quali in egual modo dipende.

La questione era gravissima sotto molti rispetti, e per risolverla in modo definitivo occorreva uno scienziato cattolico così competente, come il Funk, ed uno studio sì largo ed accurato, come il presente. Se il *Testamentum* si colloca nell'epoca antenicensa, tutta la storia ne rimane alterata. Vi sono tali disposizioni sulla fabbrica delle chiese, sugli ordini minori, sul celibato, sul digiuno quaresimale ed altre, che non possono collocarsi più in su del V o del IV secolo. È vero che altri passi hanno sapore di grande antichità e rispecchiano consuetudini molto più antiche; p. e. il ricordo de' carismi, le prescrizioni pel servizio militare, il catalogo delle feste dell'anno che si restringe a Pasqua, Pentecoste ed Epifania. Ma queste parti provengono da fonti più antiche, ed in un libro che tutto è compilazione di scritti precedenti se ne spiega benissimo la presenza.

Ed in questo avviso circa la data del libro, chi per l'una chi per l'altra ragione, concordano tutti i più illustri scienziati come l'Harnack, l'Ehrhard, l'Achelis, il Baumstark, il Morin, il Batiffol il Riedel. Il ricordato prof. Arendzen nondimeno sollevò qualche

¹ FUNK FR. X. *Die Apostolischen Konstitutionen*, 1891, p. 136-161.

dubbio, se non debba porsi il *Testamentum* ai principii del secolo V. Nel nuovo testo siriano da lui scoperto egli crede di scorgere un'allusione ad Alarico re de' Visigoti, particolarmente se si tiene conto del cap. X del *Testamentum*, dove si accenna allo stato lamentevole in cui versava l'Asia minore, la Siria e l'Armenia. Ciò risponderebbe abbastanza bene alle descrizioni, che del tempo medesimo ci hanno lasciato Filostorgio e Claudio Claudiano. Ma l'A. stesso dà la sua opinione come *a suggestion and a possibly fruitful working hypothesis* ¹. Un altro professore, il Kellner, vorrebbe porre il *Testamentum* ancora più in su, tra il chiudersi del secolo III e l'aprirsi del IV. Vi si scorgono, secondo lui, disposizioni disciplinari posteriori a Tertulliano, ma antecedenti al secolo IV; e quanto alle regole per la fabbrica delle chiese, egli non istima improbabile che tali edifici potessero erigersi anche allora, come se ne ha riscontro in alcuni luoghi ai tempi della persecuzione di Diocleziano, p. e. a Nicomedia ². Ad ogni modo siamo ancora ben lontani dal secolo II, e di queste prescrizioni arcaiche si può dire, come sopra, che provengono nel *Testamentum* dalle fonti antiche.

Quanto alla tendenza dottrinale dello scritto, il prof. Funk crede che si possono spiegare in senso più mite ed ortodosso le sentenze, nelle quali il Baumstark ravvisa un qualche accenno ad errori monofisitici; così pure egli crede che l'origine monofisita del *Testamentum* non sia ancora ben provata, non ostante che la trasmissione del testo avvenisse per mezzo di tale setta (p. 300-303).

Se il *Testamentum* non potrà più annoverarsi tra gli scritti di prim'ordine, la cui scoperta abbia aperto orizzonti del tutto nuovi, rimane tuttavia quale documento di non esiguo valore. « Esso è relativamente assai antico, dice il Funk (p. 307), e sebbene da una parte ci offra uno scritto ancora più antico, dall'altra contiene assai più cose che non aveva l'originale. Il nuovo non è meno importante del vecchio, e se alcune parti nuove erano già conosciute per mezzo di una trasmissione secondaria, come sono i cinque capitoli dei *Canonì egiziani* ricordati, questi ricevono solo oggi la retta loro luce nel posto originario, in cui si veggono collocati. Speciale importanza riceve lo scritto, da ciò che può determinarsi la data della sua composizione con sicurezza approssimativa. Il quadro che ci offre per riguardo al culto ed alla disciplina, può recare servigi di grande rivelanza nelle investigazioni di questo genere, ed il posto ch'esso occupa nel ciclo degli scritti affini ci fa meglio giudicare intorno

¹ ARENDZEN, l. c. p. 403.

² KELLNER H. *Heortologie*. Freiburg, Herder, 1901, p. 115.

la data degli scritti intermedi. Già possedevamo il primo anello della serie (le *Costituzioni apostoliche*); ora s'aggiunge l'ultimo, il quale non si sottrae ad una determinazione più precisa di tempo, come avviene dell'altro (de' *Canones Hippolyti*) che finora chiudeva la serie. »

10. Quest'ultima sentenza del Funk, la quale colloca i *Canones Hippolyti* quale ultimo anello degli scritti affini prima del *Testamentum*, è ancora oggetto di controversia. Hans Achelis, com'è noto, pose que' Canoni in principio della serie e ne fece dipendenti le *Costituzioni apostoliche*: precisamente il rovescio dell'opinione del Funk. Mons. Rhamani invece col dare la precedenza di tempo al *Testamentum* credette di poter pacificare la contesa, talvolta un po' troppo aspra, tra i due dotti insigni ¹. Ma il tentativo fallì, come s'è veduto. Frattanto mons. Batiffol, rettore dell'Università cattolica di Tolosa, propende per la sentenza dell'Achelis, e non trovando abbastanza convincenti le ragioni che indussero il professore di Tubinga ad assegnare allo scritto una data sì tarda nel V secolo, le esamina ad una ad una, mostrandone, a suo giudizio, il lato debole ². Ma poi non si pronuncia in modo definitivo e chiude la sua dissertazione, osservando che ancor troppo rimane prima di mettere del tutto in chiaro l'origine dei *Canones Hippolyti* e che però conviene adoperare gran prudenza nel citarli come prova storica di questa o quell'epoca determinata. Per contrario il prof. Baumstark crede che la sentenza del Funk debba essere senza contrasto (*unstreitig*) preferita a quella dell'Achelis, senza tuttavia dichiararsi egli per l'una o per l'altra, stimando che lo studio de' testi orientali non sia ancora in questa parte sufficientemente maturo ³.

Una soluzione del tutto diversa era stata proposta, sebbene come semplice ipotesi, dal benedettino D. Germano Morin nel secondo Congresso di Archeologia cristiana. Il ch. disserente diede per indubitata l'origine egiziana de' *Canones*, e fondandosi sul passo della *Storia* di Eusebio (VI, 46): καὶ ἑτέρα τις ἐπιστολὴ τοῖς ἐν Ῥώμῃ τοῦ Διονυσίου φέρεται διακονικὴ διὰ Ἰππολύτου, si studiò di identificarli con la lettera del grande vescovo Dionigi d'Alessandria (247-265) quivi ricordata. Lo scritto, inviato a Roma per mezzo di un cotale

¹ RHAMANI. *Testamentum*. Prolegom. p. XIX.

² BATIFFOL P. *Les Canons d'Hippolyte d'après des travaux récents in Revue biblique*, X (1901), p. 252-258.

³ BAUMSTARK nella recensione dell'opera del FUNK in *Röm. Quartalschrift*, 1901, p. 73-77.

Ippolito, avrebbe più tardi dato origine allo scambio dei nomi e quindi all'attribuzione della lettera all'Ippolito romano; il nome di *epistola* non farebbe difficoltà, essendo pure adoperato a designare altri simili scritti didattici, e la parola *διακονική*, tradotta da Rufino *de ministeriis*, risponderebbe bene al contenuto dei Canoni, che versano appunto sui varii ordini ecclesiastici, sulle loro funzioni e sui loro doveri ¹. Se così è, il Morin definirebbe per sempre la questione e collocherebbe i *Canones Hippolyti* nel bel mezzo del secolo III, dando vinta la causa all'Achelis, almeno per ciò che riguarda il tempo e l'ordine dei libri affini.

Senonchè quest'ipotesi, ingegnosa senza dubbio, non parve ben fondata all'Ehrhard ², ed il Funk ³ la dichiara inaccettabile posta la dimostrazione dell'età posteriore, alla quale, secondo lui, senza alcun dubbio (*zweifellos*) appartengono i *Canones*. Il Batiffol condanna pure l'ipotesi con parole assai vive ⁴, troppo vive a dir vero, poichè il Morin al postutto non propose che un'ipotesi, e questo pure con termini assai modesti. Secondo il Batiffol, Eusebio menziona allo stesso modo altre lettere di Dionigi, e non v'ha ragione che anche questa ai Romani non sia una lettera come le altre. Inoltre il documento fa parte di un gruppo di lettere intorno lo scisma novaziano; v'ha una seconda *sulla pace*, una terza *sulla penitenza*, una quarta *ai confessori* novaziani e due altre ai medesimi dopo il loro ritorno all'unità. Converrebbe dunque dimostrare anzitutto che la prima lettera di Dionigi, o ciò che è lo stesso i *Canones Hippolyti*, hanno relazione con quello scisma, e di ciò non appare ombra. In fine la parola *διακονική* indica solo che la lettera fu recata a Roma da uno che aveva nome Ippolito, e la menzione del portatore s'incontra eziandio in altri simili documenti.

¹ MORIN G. *L'origine des Canons d'Hippolyte. Note lue au Congrès archéologique de Rome le 23 avril 1900* in *Revue Bénédictine*, XVII (1900), p. 241-246.

² EHRHARD, *Altchr. Litter.* p. 407.

³ FUNK, *Das Testament...* p. 290-291.

⁴ BATIFFOL I, c. p. 252-258.

II.

CRONISTORIA DELL'ANNO SANTO 1900.

Le solennità dell'anno giubilare, le dimostrazioni di fede, di penitenza e di divozione, svoltesi in Roma colla frequenza di pellegrini concorsi a migliaia da tutte le parti del mondo, sono avvenimenti che non si cancelleranno dalla memoria di quanti ebbero la ventura di vederli cogli occhi proprii, e che si tramanderanno alle future generazioni; avvenimenti acquisiti alla storia. Però fra tanta moltitudine di persone, di nazioni, di cose non poche particolarità cadrebbero facilmente nell'oblio o nell'incertezza, se non fossero consegnate in monumenti scritti, sicuri, facili a conservare e a consultare. Fu quindi provvido pensiero che nella tipografia vaticana stessa venisse stampata la cronistoria di quell'anno memorabile ¹, per cura di persona la cui posizione assicura l'esattezza delle notizie, e le dà modo d'aggiungerne di quelle che non sarebbero forse arrivate a cognizione del pubblico, o certo non porterebbero il contrassegno dell'autenticità.

Nel pubblicare queste pagine l'intento non era « di compilare una storia dell'*Anno santo*, ma di raccogliere insieme, a mo' di diario o di memorie, i documenti e i fatti più notevoli che ad esso si riferiscono; riproducendo i primi nei loro testi autentici, desumendo gli altri dalle pubbliche cronache, purchè riconosciute per veritiere ». E siccome il S. Padre nella stessa bolla d'indizione toccò pure del solenne Omaggio a Gesù Redentore al rinnovarsi del secolo, riunendo e coordinando le due solennità; quindi sono raccolte pure le notizie e gli atti che a detto Omaggio si riferiscono. Per necessaria ragione storica poi fu tenuto conto delle pubbliche condizioni, assai diverse dai precedenti giubilei, e però sono riportati, insieme cogli atti dell'autorità ecclesiastica « le disposizioni del potere civile, le religiose manifestazioni dei cattolici, e, se vi fossero, le dimostrazioni contrapposte dalle sette perverse ».

Il primo volume, che reca in fronte un bel ritratto del S. P. Leone XIII, s'apre con una notizia sommaria de' passati giubilei, e poi descrive la cerimonia dell'indizione dell'anno santo trascrivendo per disteso la bolla nel testo latino e italiano. Così a loro luogo vengono

¹ *Cronistoria dell'anno santo 1900* a cura della tipografia vaticana. Parte I, preliminari ed inaugurazione: parte II, i primi sei mesi. Roma, tip. vaticana, 1900 e 1901, 8°, 250 e 330 p. — L. 2,50 ciascun vol.

tutti i documenti ufficiali, che regolavano la sospensione delle altre indulgenze, le dispense, commutazioni, le facoltà e designazioni dei penitenzieri e confessori, l'allocuzione del S. P. in concistoro, le disposizioni del Vicariato, indi i doni offerti al S. P., poi l'apertura solenne della porta santa in S. Pietro, la messa di mezzanotte al 31 dic. 1899, eccetera. Il tutto, secondo l'avvertenza posta in capo al volume, in pura forma di cronaca, con esatta descrizione del cerimoniale, delle persone, gradi, dignità e ogni particolare: il che costituisce un libro di fonti da consultare all'occorrenza in avvenire.

Vengono in appendice notizie diverse riguardanti l'anno santo, disposizioni e annunci di pellegrinaggi, assistenza religiosa pei medesimi, diverse particolarità gradite a sapere, p. e. atti dell'episcopato, uno specchietto particolareggiato delle L. 13,387,40 spese per l'apertura della porta santa nella basilica vaticana. Non poco interessanti sono oggi, e saranno sempre, gli articoli di alcuni giornali cattolici e liberali su quell'avvenimento, utili indizii dello spirito del giorno, con felice idea raccolti e consegnati a' posteri.

Nel secondo volume, alquanto più grossetto del precedente, i pellegrini che vennero a Roma ne' primi sei mesi, e quanti altri ebbero parte ai fatti di quel periodo, ne troveranno raccolte le notizie parte per parte, e ritroveranno, per dir così, se stessi colle loro città e diocesi, co' loro Vescovi, comitati, gruppi e capi gruppi; e insieme con tutta questa enumerazione, la descrizione semplice delle grandi funzioni a cui fosse loro capitato di assistere nell'eterna città al momento del loro soggiorno. Così le missioni date contemporaneamente in tante chiese di Roma dal 29 marzo all'8 di aprile; l'esposizione dell'immagine, detta *Acheropita*, del SS. Salvatore a S. Giovanni in Laterano, la Canonizzazione de' BB. Giovanni B. Lassalle e Rita da Cascia, eccetera. Indi, notizie pregevoli esse pure, la norma delle riduzioni ferroviarie, un saggio dei *Foglietti-programmi* distribuiti dal Circolo dell'Immacolata ai pellegrinaggi ch'esso assisteva e guidava in Roma, cenni sull'origine della croce *benemerenti* messa a concorso dal Comitato per l'Omaggio al Redentore, poi una varietà di altre notizie che fra pochi anni, e oggi stesso, sarebbe già gran fatica a rintracciarle. Aspettiamo con desiderio il terzo volume, che uscirà in breve a compiere questo bel monumento storico di un anno, il quale fu consolazione ai cattolici di tutto l'orbe e più al Padre comune, il venerando Pontefice Leone XIII.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 25 giugno - 10 luglio 1901.

I.

COSE ROMANE

1. Leone XIII e il Rosario Perpetuo in Italia. — 2. La medaglia annuale al S. Padre. — 3. La festa di S. Pietro e l'offerta del Calice votivo. — 4. Gli Uffici Vacabili di Dataria e di Cancelleria. — 5. La *Scuola romana di musica sacra*. — 6. Le Catacombe Romane. — 7. Decreti delle Congregazioni Romane.

1. Crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori col riportare ora, non avendo potuto prima, il *Breve* che S. S. Leone XIII si degnò il 28 marzo d'inviare al zelantissimo Direttore dell'Associazione del *Rosario perpetuo* in Italia, per sempre meglio propagare sì bella divozione a gloria della Vergine benedetta. Grazie al cielo, gli ascritti a sì nobile falange di preganti giorno e notte col rosario in mano i favori della divina Madre sopra di loro e della Chiesa sì combattuta, arrivano omai al bel numero di cinquemila. Cosa che riempì d'ineffabile consolazione il cuore del regnante Pontefice, tanto devoto della Madonna del Rosario; e però volle attestare il suo alto gradimento col seguente *Breve*, inviato al R. P. *Costanzo Maria Becchi*, dei Predicatori ¹, Direttore dell'Associazione.

LEONE PP. XIII

Diletto Figlio,

Salute ed Apostolica Benedizione.

Le nostre ferme speranze di quattro anni fa, quando scrivemmo l'Enciclica sul Rosario di Maria, sono dunque ora un fatto compiuto non solo, ma che di giorno in giorno sempre più si rafferma. Mentre che, come tu ci hai fatto sapere, anche in Italia si è organizzata l'Associazione del Rosario Perpetuo, e già più migliaia di cattolici di giorno e di notte si succedono gli uni agli altri, per implorare, col Rosario, lode e supplica perenne, sopra di loro e sulla Chiesa travagliata, i favori della divina Madre. Questo è per noi gioia grandissima, per Noi

¹ Chi volesse iscriversi a sì utile e preziosa associazione, si rivolga pei necessari schiarimenti al suddetto Padre, Direttore generale, nel Convento della *Minerva* a Roma.

che fin dall'infanzia affettuosamente amammo la Madre di Dio, e sempre sperimentammo quanto utilmente si ripongano nel suo patrocinio le nostre speranze. Quindi è che non solamente lodiamo il fruttuoso lavoro con cui in ciò ti adoprasti; ma esortiamo tutti i fedeli, perchè ognuno si arruoli a questa legione di preganti sotto il vessillo di Maria, e pronti stiano al dovere.

Affinchè poi con più zelo ciò avvenga, a te in primo luogo, ed a tutti gli altri già ascritti o che si ascriveranno al Rosario Perpetuo, arrà dei favori del cielo, impartiamo di cuore l'Apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno 28 marzo dell'anno 1901, vigesimoquarto del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

2. La Domenica del 23 giugno, il Cardinal *Mocenni* presentò al S. Padre gli esemplari in oro, argento e bronzo della medaglia, solita ogni anno ad essere coniata, per ordine di S. Santità, dai SS. PP. AA. — Sua Eminenza era accompagnata all'udienza sovrana dal professor Cav. *Francesco Bianchi*, incisore dei SS. PP. AA. ed autore della pregevolissima medaglia.

Essa ha nel diritto l'augusta effigie del S. Padre, a cui gira intorno questa scritta: *Leo. XIII. Pont. Max. An. XXIV.* Nel rovescio, secondo il desiderio espresso dal Supremo Gerarca, il cav. *Bianchi* ha mirabilmente riprodotto con isquisito e paziente studio d'ogni più minuta particolarità, il bellissimo monumento che per munificenza di Leone XIII, venne innalzato al Papa Innocenzo III nella basilica di S. Giovanni, opera egregia dello scultore prof. *Luchetti*. L'iscrizione che corre intorno al monumento, dettata da Mons. *Volpini*, è la seguente: *Sepulcrum Innocentio III. In Laterano Extructum.* Nel fregio poi del monumento v'è questa epigrafe: *Leo XIII. Innocentio III. MDCCCXCI.* E nell'esergo: *Luchetti sculpsit.*

Il Santo Padre, ammirando altamente il lavoro, rivolse speciali parole di lode all'illustre artista, il quale con questa medaglia condotta a termine con tanta raffinatezza d'arte, aggiunse un nuovo gioiello alla lunga serie delle medaglie incise per ordine di Sua Santità.

3. Il 29 giugno si celebrò in Roma, come ogni anno, con gran pompa la festa del Principe degli apostoli; ma il concorso del popolo romano all'augusta basilica ci parve quest'anno fosse anche maggiore del solito. Quasi tutta la città si riversò, durante la giornata, nel gran tempio della cristianità a baciare piena d'affetto il già logoro piede di bronzo della statua di S. Pietro, rivestita del pontificio ammanto, tempestato di gemme. E ciò, non ostante le grandi feste popolari, che da parecchi giorni s'erano strombazzate per le vie e si vollero fare proprio nel giorno stesso di S. Pietro nella parte op-

posta della città in piazza Vittorio Emmanuele, per fare un contraltare al Vaticano. Ma fecero fiasco. I Romani invece passarono il ponte Sant'Angelo ed andarono a migliaia a migliaia a venerare la tomba del Principe degli apostoli, tutta messa a fiori, a ghirlande, a lumi, a candelabri così artisticamente ch'era una bellezza a vedere. Sulla porta della basilica Vaticana pendeva il tradizionale globo di mirto, simboleggiante la rete di S. Pietro, e dentro era parata a festa coi damaschi rossi, di fresco ristorati e adorni di trine d'oro ai grandi pilastri.

Alla mattina una rappresentanza della *Società Primaria Romana per gli Interessi Cattolici*, composta dei signori, Conte *Vincenzo Machi*, Conte *Giulio Pio Salimei* ed avvocato *Luigi Mungo*, si recò alla *Confessione* ad offrire sull'urna, che racchiude le ceneri di S. Pietro, un calice d'argento; tributo che la detta Società fin dalla sua costituzione, offre annualmente, in nome del popolo di Roma, al Principe degli apostoli, suo inclito Sovrano e Signore.

Una bella iscrizione, dettata dalla penna elegante di Mons. *Vincenzo Sardi*, sta scolpita sul calice votivo, ed è questa:

PRINCIPIBUS . APOSTOLORVM
 PRAESTITIBVS . SALVTARIBVS
 VTI
 LEONEM . XIII P. M.
 VLTRA . ANNOS . PETRI
 INCOLVMEN . SOSPITEMQVE . SERVENT
 SOCIETAS . ROM . PRINCEPS
 CATHOLICIS . RATIONIBVS . PROVEHVNDIS
 III . KAL . IVLII . MCMII.

Vincentius Sardi.

Nel pomeriggio, tra la folla immensa che andava a S. Pietro per ascoltare i Vespri solenni e il celebre *O felix Roma*, musicato dal *Raimondi*, si vide un esercito ben schierato di fanciulli; all'aria del volto, al vestito, ed al passo ti sembravano tanti soldatelli in erba. Erano gli alunni del Ricreatorio popolare cattolico di S. Carlo ai Catinari, in uniforme e preceduti da tamburri e fanfara, i quali prima si recarono nella basilica Vaticana a venerare San Pietro, e poscia al palazzo del Vicariato per rendere omaggio al Card. Vicario Respighi, di cui ricorreva l'onomastico, il quale gli accolse paternamente.

4. Il S. Padre con suo chirografo dell'11 giugno diretto all'Emo Rampolla, Segretario di Stato, ordinò che dal primo di luglio cessino gli emolumenti di Cancelleria e di Dateria, che percepivansi dai così detti *Vacabilisti*, avocando i medesimi alla S. Sede, poichè nel mas-

simo numero i possessori di cotesti *Vacabili* mancano di qualsiasi titolo oneroso e corrispettivo.

A coloro intanto che fino ad ora si avvantaggiarono di tali emolumenti e che non più tardi del dicembre dell'anno corrente presenteranno i titoli comprovanti la natura e la provenienza dei *Vacabili* da essi posseduti, sarà provveduto secondo le norme di giustizia e di equità, a tenore dei diversi casi, salva sempre la cessazione di ogni e qualunque *Vacabile* di Cancelleria e di Dateria.

A questo fine il Papa deputò una speciale Commissione, che si adunerà in Vaticano, composta dai Monsignori: *Luigi Pericoli*, *Agapito Panici*, *Francesco Spolverini*, e *Lodovico Schüller*; coadiuvata dagli Avvocati *Cesare Guidi* e *Carlo Patriarca*, perchè riconosca i titoli sopra indicati, e proponga i congrui provvedimenti.

Chi volesse farsi un'idea di cotesti *Vacabili*, legga la bella e chiara dissertazione che ne fece il chiarissimo avv. *Guido Marucchi*, con questo titolo: *Sulla questione dei Vacabili*. Roma. Tip. di Propaganda. 25 settembre 1900. Si può leggere anche un bell'articolo dell'*Osservatore Romano*. 6 marzo 1901. N.° 54.

5. Già da due anni si è aperto in Roma un liceo musicale privato sotto forma di Società cooperativa, che a poco a poco andò pigliando uno sviluppo assai consolante pel numero degli scolari, grazie alla bontà e serietà dell'insegnamento impartito. Nello scorso maggio ne fu affidata la direzione all'illustre p. Hartmann dei Minori, il quale d'accordo con la presidenza della Società propose di compiere i vari rami d'insegnamento già esistenti con la creazione di una sezione speciale col titolo di *Scuola romana di musica sacra*, la quale risponda a simili scuole erette in paesi esteri (Ratisbona, Malines, Parigi ecc.) ed offra agli studiosi di musica, ma più in particolare ai giovani del clero, comoda occasione di percorrere l'intero corso di musica sacra, o di perfezionarsi in questa o quella materia particolare, od anche di seguire un corso d'istruzione generale per fondare poi e dirigere con metodo sicuro le *scholae cantorum* de' seminari e collegi ecclesiastici. La proposta, da lungo tempo vagheggiata in Roma, fu accolta con molto plauso ed ampiamente approvata dall'autorità ecclesiastica, come si vede da questo bellissimo autografo di S. E. il Card. Vicario inviato al Revmo P. Hartmann.

Molto Revmo Padre,

Colla più viva compiacenza ho appreso la notizia datami da Vostra Reverenza della istituzione di una Scuola Romana di Musica Sacra, con programma contenente le materie proprie per un intero corso, cioè: Composizione di stile sacro, Scuola di canto gregoriano, Scuola di organo.

Affidata alla solerte ed intelligente direzione di Vostra Reverenza, la detta Scuola potrà riuscire di grande utilità per la restaurazione della mu-

sica nelle nostre chiese, e di buon aiuto all'opera della Commissione Romana recentemente istituita.

Non posso quindi non incoraggiarla grandemente, ed animarla ad un'opera così lodevole ed importante. E coll'augurio di felice successo, invoco sopra di Lei e sopra le sue fatiche la benedizione del Signore.

Di Vostra Reverenza

Roma, dal Vicariato, 22 giugno 1901.

Affmo in G. C.

firmato: PIETRO RESPIGHI, *Card. Vic.º*

Sappiamo che anche il S. Padre si degnò di lodare ed incoraggiare la nuova istituzione, alla quale non mancherà certamente l'appoggio dei Revm̃i Ordinarii d'Italia e quindi il concorso di quei giovani ecclesiastici che possono dedicarsi anche a questa importantissima disciplina liturgica. La scuola d'alta composizione è affidata al p. Hartmann, quella d'organo all'illustre organista M.º Cav. Filippo Capocci.

6. Siccome dalle colonne della *Tribuna* si era levato un grido di guerra contro le *Catacombe Romane*, perchè si trovassero ancora nelle mani del Sommo Pontefice, e non in quelle del Governo italiano; così giustamente il segretario della Commissione d'Archeologia Sacra, Mons. *Crostarosa*, rispose per le rime al sullodato giornale, sventando tutte le accuse mosse contro l'amministrazione delle Catacombe e ribattendo i falsi pretesti dello scrittore della *Tribuna* per sottrarle alla giurisdizione del Sommo Pontefice. Ecco la bella lettera di Monsignore, degna veramente d'esser riferita nella nostra Cronaca per intero, benchè un po' lunga:

Nella *Tribuna* di lunedì 24 giugno scorso si legge un articolo 'in cui si contengono parecchie e gravi inesattezze a proposito degli scavi che la Commissione di archeologia sacra fa eseguire nelle Catacombe romane. Vi si asserisce che la Commissione suddetta non ha mezzi sufficienti per tali escavazioni, che non ha autorità per farsi rispettare dai proprietari dei terreni soprastanti, e che il provento della tassa d'ingresso al cimitero di Callisto va a tutt'altro beneficio che delle Catacombe stesse, e si conclude col far voti che lo Stato si impadronisca degli antichi cimiteri cristiani di Roma.

Pur ringraziando il sig. Franco Liberati, autore dell'articolo, delle benevole parole che ha verso la Commissione, crediamo nostro diretto dovere di rispondere alle sue asserzioni; e come egli trovò giuste le osservazioni che facemmo intorno ai supposti pericoli che correvano le fortificazioni di Roma, così, crediamo, troverà non meno giuste quelle che facciamo intorno gli altri appunti.

Innanzi tutto, la Commissione di archeologia sacra fondata dal pontefice Pio IX nel 1851 eseguì grandiosi lavori di scavo e di conservazione nelle catacombe, e senza risparmio di spese fino al 1870, avendo il merito d'inaugurare un periodo intieramente nuovo nella storia di quei venerandi

luoghi. Dopo il 1870 essa, sempre d'intesa con il ministro della Pubblica Istruzione, non interruppe mai i suoi lavori, ma li continuò senza interruzione, passando da scoperta a scoperta. Di ciò fanno testimonianza le moltissime cripte storiche e le innumerevoli pitture ed iscrizioni antiche restituite fino ad oggi all'arte, alla storia e alla scienza. E questi monumenti furono tutti pubblicati ed illustrati nel *Bullettino di Archeologia cristiana* di Giov. Batt. de Rossi, nel *Nuovo Bullettino* che è la continuazione di quello, e nei volumi della *Roma Sotterranea* della quale la Commissione sta compilando il quarto.

Anche ammesso che la Commissione non disponga di ingenti somme, non può negarsi che essa riceva dal Sommo Pontefice un assegno annuo che le permette di continuare i lavori di scavo, non solo, ma eziandio di sistemare le parti scavate con sostruzioni, volte, lucernari e quanto altro occorre, come ognuno può facilmente vedere con i propri occhi. E così, senza parlare dei grandiosi lavori eseguiti in questi ultimi anni nel cimitero di Domitilla, lavori che il pubblico vide ed ammirò più volte, basterà dire che in quest'ultimo esercizio 1900-1901, la Commissione ha eseguito un importante scavo nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria, dove si è riconosciuto un antico battistero, che può assai probabilmente collegarsi ad un'insigne memoria storica locale; ha compiuto lo sterro e le sostruzioni del centro storico, nel cimitero de' SS. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, ed ha scavato tutto il secondo piano del cimitero di S. Nicomede sulla via Nomentana, ove ha portato a termine rilevanti sostruzioni nella grande galleria che corre innanzi alla cripta storica. Ed è pure da notarsi che la Commissione non solo si adopera di scoprire, e di assicurare i monumenti da possibili rovine, ma ne ferma con diligenza le pitture, e ne custodisce sul posto scrupolosamente anche i più piccoli frammenti di marmi, scritti, figurati o semplicemente decorativi. Nè potrebbe pretendersi di più dalla Commissione, se si tien conto delle gravi difficoltà che si incontrano in siffatti lavori; nè potrà essa accusarsi se procede con prudenza e circospezione, prima di avventurarsi nei labirinti sotterranei, ove sovente si correrebbe rischio di perdere tempo e denaro, e se studii speciali di esplorazioni e di indagini storiche non abbiano preceduto l'opera delle escavazioni, per renderla ferace di buoni risultati. Il Governo procede forse altrimenti negli scavi di Pompei, di cui tanta parte rimane ancora sepolta? Eppure le difficoltà che s'incontrano in Pompei, non sono certamente così gravi come quelle delle Catacombe romane.

Abbiamo accennato all'assegno ordinario di cui la Commissione dispone; se volessimo parlare delle contribuzioni particolari e delle somministrazioni straordinarie, potremmo fare un elenco ben lungo e confortante. Così, ad esempio, le maggiori spese di Domitilla si fecero per munificenza dei signori conti De Merode; nell'Ostiano si ebbero le scoperte delle sue nobili ed importanti cripte per concorso di privati che qui non occorre nominare; la basilica di S. Stefano sulla via Latina, fu ridonata alla storia e allo studio de' dotti, mediante straordinaria elargizione di Pio IX; così finalmente, a far breve, si poté spendere per Callisto, oltre un milione. Tutto ciò ben dimostra che la Commissione alla fin fine non iscarseggia dei mezzi

necessarii, come si vorrebbe far credere. E non è conforme al vero ciò che dice l'articolista sulla mancanza di autorità che abbia la Commissione di fronte ai privati. Essa è tuttora rivestita, come prima del 1870, della sua personalità giuridica, personalità debitamente riconosciuta dal Ministero della Pubblica Istruzione e dai tribunali. Dal che avviene che essa, come prima si avvaleva dell'autorità governativa pontificia, così ora va perfettamente d'accordo con la Direzione degli scavi nel sunnominato Ministero, cui dà notizia costantemente dei suoi lavori; e quindi dal Ministero stesso viene coadiuvata quando si tratti di tutelare i diritti dei monumenti dall'arbitrio dei proprietari del soprassuolo. E precisamente i due casi accennati dall'articolo, riguardo al cimitero di Pretestato e alla prossima cava di pozzolana, furono regolarmente denunziati dalla Commissione al Ministero, e d'accordo si presero i necessarii provvedimenti.

Per ciò finalmente che riguarda gli incassi provenienti dai biglietti d'ingresso nel Cimitero di Callisto, basta osservare che l'articolista mostra d'ignorare che i pp. Trappisti corrispondono un annuo contributo destinato ai lavori degli altri cimiteri, che del proprio hanno costruito la loro abitazione la quale rimane proprietà della S. Sede, che hanno speso per la basilichetta de' SS. Sisto e Cecilia, e per il riordinamento degli accessi al suddetto cimitero, lire 500,000, che si sono obbligati ad impiantare la luce elettrica per illuminare i cubicoli dipinti del cimitero, e a costruire un museo ove collocare le iscrizioni tuttora ammagazzinate e le sculture recentemente scoperte.

Ma se tutte queste considerazioni mostrano all'evidenza quanto sieno ingiuste le accuse fatte alla Commissione di Archeologia sacra, un'altra considerazione di ordine anche superiore a queste evidentemente prova che il togliere le Catacombe alla giurisdizione diretta del Sommo Pontefice sarebbe un attentare ai sacrosanti diritti non solo di Pastore universale della Chiesa, ma di Vescovo stesso di Roma. Poichè, se le Catacombe sono insigni monumenti archeologici, sono stati prima i luoghi di adunanza degli antichi fedeli, e sono stati e sono i sepolcri venerandi e i santuari dei martiri, dei quali alcuni corpi sono ivi tuttora custoditi e conservati e dove si pratica ancora frequentemente il culto religioso, anche con celebrazione di annue migliaia di messe. Togliere le catacombe al Papa sarebbe qualche cosa di più grave e di più mostruoso che togliere a Lui i titoli cardinalizi col pretesto che sono antichi monumenti, e strappare alla Sua autorità le basiliche degli Apostoli e la Sua stessa Cattedrale del Laterano.

Il Segretario della Commissione d'Arch. sacra

P. CROSTAROSA.

7. S. CONGREGAZIONE DEI RITI. — *Circa la celebrazione della messa sulla nave.* VICEN. — 4 Mar 1901 — Hodiernus Magister Caeremoniarum Dioecesis Vicensis in Hispania, rogatus a Cappellano majore cuiusdam Societatis navigationis, de consensu R.mi sui Episcopi, a Sacrorum Rituum Congregatione sequentium Dubiorum solutionem humillime expostulavit, nimirum:

Serie XVIII, vol. III, fasc. 1226.

15

13 luglio 1901.

I. Utrum Episcopi possint sacerdotibus suae Dioecesis facultatem concedere ut navigantes Missam in altari in navi erecto celebrare valeant?

II. Utrum hanc ipsam facultatem tribuere possint omnibus sacerdotibus Episcopi in quorum Dioecesi adsint portus maris?

III. Utrum missionarii apostolici vi huius tituli valeant in navi celebrare absque licentia Sedis Apostolicae?

IV. Utrum sacerdotes qui privilegio fruuntur celebrandi ubique, valeant, vi huius privilegii, in navi celebrare absque speciali Indulto Apostolico?

V. Utrum capellae navium aut altaria in ipsis navibus erecta pro sacro litando debeant considerari ut Oratoria privata vel publica.

VI. Utrum in praedictis altaribus valeant celebrari Missae de Requie concessae per Decreta 3903 *Aucto* diei 8 Iunii 1896 ad II, et 3944 *Romana* diei 12 Ianuarii 1897?

Et Sacra eadem Congregatio, ad relationem subscripti Secretarii, exquisito voto Commissionis Liturgicae omnibusque rite perpensis, rescribendum censuit:

Ad I. II. III. et IV. *Negative.*

Ad V. *Si Capella locum fixum in navi, uti publica pro navigantibus habenda est: secus neque publica est, neque privata, sed habetur uti altare portatile.*

Ad VI. *Affirmative.*

Atque ita rescripsit. Die 4 Martii 1901.

DOMINICUS Card. FERRATA, S. R. C. Praef.

A. PANICI, Secretarius.

II.

COSE ITALIANE

1. La tragedia di *Berra* sul Ferrarese. — 2. L'interpellanza alla Camera, ed incidenti dispiacevoli col Ministro della guerra. — 3. Un comizio di protesta da parte de' socialisti in Roma. — 4. Le palle nere al Senato contro l'on. *Giolitti*. — 5. Esempio organizzazione dei Cattolici Vicentini contro i socialisti. — 6. L'on. *Ferruccio Macola* loda le *Leghe Cattoliche*. — 7. Spigolature.

1. Dopo il trionfo riportato dal Gabinetto *Zanardelli-Giolitti*, come fu da noi già riferito, trionfo dovuto in gran parte all'Estrema Sinistra che spalleggiò il ministero in Montecitorio, non ci fu altro degno di cronaca, salvo i soliti discorsi e battibecchi e l'aver rimandato alle calende greche il già famoso *Omnibus finanziario* dell'on. *Wollemborg*. Tuttavia quando i Ministri, alteri degli allori riportati, già stavano per dare un addio all'aula di Montecitorio e

andarsene per le vacanze autunnali a respirare aere più fresche nei loro paesi, ecco sopravvenir loro un grattacapo non indifferente, capace di compromettere i loro portafogli, vogliamo dire la tragedia di *Berra* in su quel di Ferrara. Compendiamo in breve il fatto.

Per ragione dello sciopero dei contadini in sul ferrarese la *Società delle Bonifiche* aveva fatto venire alla chetichella centinaia di contadini dal Piemonte per la mietitura del grano. I ferraresi, accortisene, cercarono ogni via, anche con la violenza, di impedire il lavoro ai piemontesi, fracassando loro perfino le botti dell'acqua, con cui si dissetavano, onde molti rimasero per ventiquattr'ore senza poter bere. Perciò venne in loro aiuto la forza militare, che li difendeva dagli scioperanti. Questi il 28 giugno, in 500 circa, tra uomini, donne e fanciulli, a *Berra*, presso *Copparo*, sul territorio ferrarese, tentarono di passare il ponte *Albersano*, per andare nel vicino campo dove mietevano i piemontesi e farli cessare dal lavoro a forza. Ma sul ponte stava il tenente *De Benedetti* con venti soldati in arme ed aveva la consegna di non lasciar passare nessuno. All'avvicinarsi della colonna degli scioperanti, il tenente fece sonare i tre squilli di tromba, ma inutilmente. Mise quindi i soldati in posizione coi fucili puntati per intimorire la colonna, la quale si fermò, mentre da essa partivano grida di: *abbasso le armi!* Colui che pareva il capo, vale a dire *Desuò*, venne innanzi, agitando il cappello e aprendosi la camicia sopra il petto. L'ufficiale ripeté che non si passava, ma il *Desuò* voltatosi verso gli scioperanti, gridò: *Avanti!* Il *De Benedetti* fè dare altri tre squilli, di nuovo ordinò di arrestarsi; ma poi, vedendo che la folla ribelle tentava di forzare il passaggio, impressionato dal numero e più ancora prevedendo la zuffa che sarebbe avvenuta coi lavoratori al di là del ponte, ordinò il fuoco. Alla scarica avvenuta caddero morti al suolo, sfracellati dalle palle, due, il *Desuò* e una donna e con essi una trentina di feriti più o meno gravemente; tutti gli altri fuggirono chi di qua chi di là esterrefatti. Così fu dispersa quella colonna di scioperanti. *Hinc irae* e le accuse contro il *De Benedetti*. I giornali socialisti ne inventarono d'ogni colore. Chi disse ch'era ubbriaco, chi un nevrastenico ed inconscio de' suoi atti, chi aver lui pel primo sparati due colpi di rivoltella contro il *Desuò*, e passata tutta la notte precedente in veglia poco onesta; ma dalle inchieste fatte, pare che coteste siano quasi tutte calunnie dei suoi malevoli e ch'egli non abbia fatto altro che il suo dovere di soldato.

2. Naturalmente l'eco del dramma sanguinoso di *Berra* si ripercosse nelle aule parlamentari di Montecitorio; e l'on. *Giolitti*, ministro dell'Interno, raccontò il fatto doloroso, criticò di passaggio il procedere della Società delle Bonifiche e difese a spada tratta l'ufficiale che comandava il drappello, conchiudendo che le *classi lavora-*

*trici trarranno da questo esempio l'avvertimento di non uscire dalla legalità e di non violare la proprietà altrui e la libertà del lavoro. Ma l'on. Bissolati non ne restò soddisfatto. Assalì di fronte il Ministro della guerra, chiedendogli spiegazioni e, ricordando il fatto in diverso modo, protestò con vivacissime frasi contro lo scempio compiuto, facendo ricadere la maggior responsabilità sopra un ufficiale leggero, nevrastenico e, per giunta, ubbriaco. — « Respingo sdegnosamente (gli rispose con forza l'on. Fonza di S. Martino) le insinuazioni fatte a carico di un ufficiale dell'esercito! Quando un uomo si trova nella dura necessità di compiere doveri così dolorosi, ha almeno il diritto di non trovare un rappresentante del paese che si chini a terra per raccogliere simili immondizie! » (applausi a destra e al centro). Ma l'Estrema Sinistra, tutta in piedi, scattò gridando a squarciagola contro il Ministro della guerra: *Mascalzone! Mascalzone! ritiri le sue parole!*... Gli urli, gli strepiti, gli schiamazzi e le più villane ingiurie scagliatesi a vicenda, suscitavano nella Camera una tal tempesta, che il Presidente dovette togliere la seduta. Dopo dieci minuti riapertasi, l'on. Ponza obbligato a rimangiarsi il suo nobile sdegno, si rappatunò coll'on. Bissolati, ma non così coll'onorevole Ferri, che gliene aveva dette di cotte e di crude senza remissione, sì che tutti gli ufficiali che stavano alla tribuna se n'erano già iti in segno di protesta. Infatti il giorno dopo il Ministro della guerra mandò, come padrini, due generali, l'on. Pistoia e il De Renzis, a sfidare l'on. Ferri e a chiedergli spiegazioni, che gli furono subito date senza bisogno di battersi come uno spadaccino. Se non che due altri generali furono spediti pure al Direttore del *Corriere di Napoli*, perchè aveva scritto quello che già altri aveano e scritto e detto: ed anche questa sfida si risolse all'amichevole. Tuttavia è cosa assai deplorabile il vedere un Ministro della guerra così poco rispettoso della legge, la quale nell'art. 237 del *Codice penale* d'Italia (lavoro dell'cn. Zanardelli), proibisce e condanna non solo il duello, ma anche la semplice sfida così: « *Chiunque sfida altri a duello, ancorchè la sfida non sia accettata, è punito con la multa sino a lire 500* ». E ciò che è più deplorabile ancora è il vedere che non si applicano al bisogno le leggi giustamente fatte: *Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?....* E intanto l'esempio dall'alto si propaga al basso con quel vantaggio della società che tutti sanno.*

3. Nè furono paghi i socialisti delle proteste e degli insulti lanciati in Montecitorio contro all'esercito dai loro onorevoli caporioni dell'Estrema Sinistra; vollero per giunta tenere un solenne comizio in segno di protesta contro il sanguinoso dramma di *Berra*. La Domenica del 30 giugno si raccolsero in un quartiere abbandonato dei Prati di Castello un tremila circa con le lor bandiere rosse abbrui-

mate, al grido di *Viva il Socialismo*. Anche gli anarchici vi intervennero. Ed il nero stendardo dell'anarchia, sormontato da una falce, da una squadra, da una pala e da un piccone, nella funerea sua pompa potè liberamente spiegarsi alla luce del sole; e ciò non per sorpresa, ma per amichevoli trattative avvenute tra i portatori del tristo vessillo e i rappresentanti della pubblica forza. Sopra una tribuna a ridosso d'una casa e rivestita di rosso scarlatto salirono e parlarono gli anarchici *Melinelli* e *Ceccarelli*, i repubblicani *Caramitti* e *Pagliari*, per i socialisti *Soldi* e i deputati *Ferri*, *Costa* e *Ciccotti*, accolti dai soliti applausi e dalle grida or di *Viva il socialismo* or di *Viva la repubblica sociale* ed or d'*Abbasso il militarismo*. Noto è ciò che disse il *Ceccarelli*: « Nonostante le garanzie statutarie e le promesse ministeriali, oggi assistiamo a fatti dolorosi di sangue e di morti, che nulla hanno da invidiare ai governi del Papa e dei Borboni (*sic!*). In questa Italia l'operaio non può reclamare i suoi diritti senza che l'opera sua sia illuminata dalla luce sinistra delle baionette. A *Berra* si fece fuoco contro lavoratori che chiedevano pane... ». E il prof. *Soldi*, dopo alcune ingiurie lanciate dalla folla al ministro della guerra, esclamò: « Questo fatto ci deve richiamare alla coscienza dei nostri doveri e persuaderci che noi saremo veramente liberi, quando il governo non potrà più disporre del *militarismo* (*applausi*). A questo mostro è obbligo nostro di strappare i denti (*Unanimi applausi*) ».

Finalmente fra grida, invettive e battimani fu votato un ordine del giorno, affermando il diritto alla vita, ed invocante il deferimento all'autorità giudiziaria dei colpevoli di quell'eccidio. Quindi si aprì una sottoscrizione a favore delle famiglie degli uccisi. Le guardie di pubblica sicurezza, che in gran numero assistettero a questo tumultuoso comizio, avevano ordine di lasciar correre, sorridevano e tacevano. Però la truppa stava consegnata in Castel S. Angelo. A compimento di questa scena la sera in piazza *Colonna*, mentre sonava il concerto del 64° fanteria, un centinaio di socialisti e anarchici fecero chiasso e vociando: *Viva i martiri di Berra! Abbasso il militarismo! Viva il socialismo!* vennero alle mani coi monarchici e si diedero a vicenda delle botte, con non lieve spavento delle signorine che stavano al caffè vicino a prendere il gelato. Ma tosto accorsero le guardie e i carabinieri, che, fatto qualche arresto, rimisero ogni cosa in calma.

4. L'ultima seduta del Senato a palazzo *Madama*, cioè quella del 4 luglio, con la quale la Camera vitalizia pose termine anch'essa ai suoi lavori, essendo cominciate le vacanze d'autunno, riuscì fatale al ministro dell'interno, on. *Giolitti*, il cui bilancio messo a votazione passò, come suol dirsi negli esami degli scolari, pel buco della chiave, colla maggioranza d'un *sol voto*. Diciamo d'un sol voto, perchè non bisogna dimenticare che due dei componenti l'attuale gabinetto, il

ministro della guerra e il ministro della marina, essendo senatori ed avendo diritto al voto, non avranno certo gittato delle palle nere nell'urna, votando contro se stessi. Prescindendo quindi anche dalla maggioranza legale, avendo il bilancio dell'interno ottenuto 47 voti favorevoli e 44 contrarii, la maggioranza in realtà si riduce ad *uno* e non a *tre* voti, come aritmeticamente parrebbe.

Di qui i furori dei giornali ministeriali per così strepitoso smacco dell'on. *Giolitti*. Il *Resto del Carlino* la chiama addirittura un'imboscata, trattando da masnadieri o giù di lì i senatori dalle palle nere. Ecco le parole sue: « *L'imboscata di una parte del Senato contro Giolitti non era preveduta, nemmeno Giolitti se l'aspettava, tanto è vero che non votarono nè il ministro della guerra (?) nè Roux, nè altri intimi di Giolitti... Intanto l'odierna votazione dimostra la necessità di svegliare il Senato con elementi relativamente giovani e liberali!* »

E la povera *Tribuna*, piagnucolando, osserva :

Il fatto addolora per due motivi: anzitutto perchè ha tutta l'aria di una guerra personale che non è nella dignità di così alto consesso, i cui membri sono tutti inamovibili a vita, epperò indipendentissimi e sottratti perfino a ogni più lontana influenza elettorale e governativa; — e poi perchè non ci pare cosa molto coraggiosa ed elevata, tacere, risparmiare ogni discussione pubblica, ogni accusa, evitare perfino la parvenza di lotta e di avversione, per colpire nel segreto dell'urna l'avversario inavvertito.

Sono di quelle cospirazioni che in verità si possono fare soltanto con questi calori, quando il Senato è poco numeroso, e la morte ha spopolato così rapidamente i posti nell'aula, e forse li ha spopolati degli elementi migliori, più liberali e più intelligenti.

Quando l'on. *Giolitti* sentì l'esito di questa votazione, come dicono i giornali, si pose a ridere sarcasticamente. Ma in cuor suo macchinava forse la vendetta. E quale? Una novella infornata di senatori radicali, e magari anco repubblicani e socialisti.

5. Il *Secolo*, l'*Avanti*, la *Giustizia* ed altri giornali socialisti e radicali ebbero la sfrontatezza di affermare che anche nel Vicentino il socialismo fa passi di gigante, benchè vi si oppongano fieramente Vescovo e Prefetto, preti e poliziotti, alleati insieme. Ma è ciò vero? Dove hanno pescato mai essi cotesta famosa alleanza del Vescovo e del Prefetto per combattere il socialismo? La è marchiana invero. Basti saper questo, che mentre l'amministrazione comunale cattolica non voleva concedere una sala per una conferenza socialista, il Prefetto si adoperò per questa concessione, giusta gli ordini del *Giolitti*. Quelli che tengono a freno i socialisti, sono i soli cattolici, nessun altro. Difatti se a Vicenza, dove l'amministrazione è cattolica, i socialisti non riuscirono a racimolare da sè che 600 miseri voti, ciò si deve esclusivamente a merito dei cattolici Vicentini. Nella provincia

e diocesi poi l'aria non fa proprio per loro. L'organizzazione cattolica nelle campagne vicentine fu mirabilmente congegnata. Essa è un vero baluardo di bronzo, contro cui il socialismo non può nulla. Sono ben 163 le associazioni operaie cattoliche unite in Federazione, con un totale di 18,500 socii, 70 casse rurali, 60 comitati parrocchiali, moltissime assicurazioni del bestiame, latterie sociali, magazzini cooperativi, il *Piccolo credito*, la sezione agricola e il segretariato del popolo.

Tuttavia i *compagni* socialisti di Vicenza tentarono i primi passi anche nella campagna, e, con felice tattica, corsero la riviera del Berico, detta dai nostri la *zona bruciata* del movimento cattolico. Ma con tutto ciò non riuscirono a fondare che una sola *Lega di miglioramento* a Barbarano: e questa pure vive di tal vita che nessuno in paese si accorge che vi sia. Altre adunanze, è vero, si tennero qua e là per la costituzione di queste *Leghe*, ma finora non approdarono a nulla. Ecco una città che serve di modello a tutte le altre d'Italia, nella tremenda lotta che ora è ingaggiata contro il socialismo.

6. L'on. *Ferruccio Macola*, deputato di Castelfranco Veneto, un tempo anticlericale feroce e nemico acerrimo dei Comitati parrocchiali e delle Casse Rurali cattoliche, ora sembra essersi convertito e, come appare dalla *Gazzetta di Venexia* N. 170, si fa generoso paladino delle *Leghe Cattoliche* ed esorta i suoi compagni d'arme in liberalismo a spalleggiarle, se pur vogliono far fronte alla fiumana erompente del Socialismo. Certe confessioni preziose giova registrarle nella cronaca e serbarne memoria pei tempi opportuni. Ecco com'egli parla:

Seguiamo con viva attenzione il movimento che i clericali iniziano qua e là nelle campagne, sia per migliorare le condizioni dei contadini, sia per contrapporre una ragionevole azione a quella rivoluzionaria dei socialisti.

Inutile dire che noi vediamo la mossa del partito cattolico con simpatia, noi che da anni deploriamo come la stupidità e la incoscienza dei Governi, forse più che il malanimo (??) della Santa Sede, abbiano reso fino a qui impossibile una dignitosa intesa col Vaticano, che dispone della sola falange del partito conservatore seriamente organizzata.

Nel Pavese, nella Lombardia, nel Bresciano, i cattolici oppongono ormai leghe a leghe, oratori ad oratori, propaganda a propaganda, e per quanto pur essi arrivino tardi (??), crediamo che i proprietari di terre e gli industriali sarebbero disposti a trattare più volentieri coi pastori di anime, capeggianti queste nuove associazioni, piuttosto che coi lupi che sfruttano le altre.

E male ha fatto (sempre per compiacenza verso l'Estrema) l'on. Gavazzi a dire giorni sono alla Camera, che egli mette tutte in un fascio leghe cattoliche e socialiste, mentre è così diversa la influenza moralizzatrice sulle masse delle une e delle altre....

E dopo aver detto che i capi degli opificii e i proprietari dei campi minacciati dagli scioperi devono salutare con gioia questo sorgere delle *Leghe Cattoliche*, ed esortato i liberali monarchici ad unirsi coi cattolici in quest'opera sì salutare, anzi che trattare *con barabbi politici-canti senza fede e spesso senza coscienza*, aggiunge:

Se queste *Leghe Cattoliche* avessero a formarsi, ben lungi dall'osteggiarle, aiutiamole, e le nostre associazioni politiche si adoperino d'accordo, *viribus unitis*. A stare coi preti, che, nell'alta Italia specialmente, sono in grandissima maggioranza brave e oneste persone, non c'è da perdere mai... Una intesa cordiale col Clero, col partito cattolico, appunto nel campo degli interessi economici da parte dei nostri più attivi può essere feconda di bene...

E così via via di questo passo. Non c'è che dire, l'on. *Macola* parla bene. Ma, come moderato ch'egli è, sarà sincero e costante? Vedremo.

7. *Spigolature*. A Verona, a Padova e nella Brianza il primo di luglio terribili nubifragii con grandine grossa come noci ed anche come uova, recarono gravissimi danni ai campi, ai vetri, alle ortaglie. — Le visite pel S. Giubileo a Livorno, guidate da S. E. Mons. *Giani*, vescovo diocesano, riuscirono a meraviglia: moltitudine immensa, di cui un terzo uomini, con ordine e pietà singolare sfilò per le vie della città producendo grandissima edificazione. — Il 30 giugno a Civitavecchia, presenti le autorità militari e civili e moltissimi cittadini, fu esplosa una gigantesca mina di 1700 chilogrammi di dinamite, che mandò all'aria 40 mila metri cubi di roccia, a compimento dei lavori del porto. — Un capitano dell'esercito, per essersi rifiutato di battersi in duello, era stato rimosso dal suo grado. Egli ricorse alla IV Sezione del Consiglio di Stato e questa abrogò il decreto di rimozione del tribunale militare. Ottimamente. — Il 2 luglio l'*Associazione Tipografico-libreria Italiana*, di cui è presidente il signor *Pietro Vallardi*, mandò ai Ministri degli Interni, Grazia e Giustizia e dell'Istruzione pubblica un nobilissimo *memoriale*, a difesa dei buoni costumi, contro le stampe oscene e le cartoline pornografiche. Il 7 luglio il Ministero delle Poste vietò lo spaccio di siffatte cartoline. — A Milano, dov'era nato nel 1825, morì il senatore *Giuseppe Gadda*, ch'ebbe gran parte nella rivoluzione italiana e cooperò efficacemente al funesto trasporto della capitale a Roma. — A Monticello di Brianza passò di vita a 64 anni il sac. *Bernardo Viganò*, che fu ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele e poi missionario apostolico per 36 anni in Cina, ov'ebbe onorifiche commissioni dai Governi inglese e cinese: era cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. ESTREMO ORIENTE. Nuovo pericolo cinese. I francesi differiscono la partenza. La Corte. L'indennità. — 2. SUD AFRICA. Speranze di pace fallite. Condizioni dei boeri. Previsioni deluse. — 3. GERMANIA. La nuova tariffa doganale. Viaggio imperiale e dei capi di governo. Interviste sovrane e di ministri. Morte del Principe di Hohenzollern. — 4. FRANCIA. La questione del Marocco. Aggiornamento della Camera francese. Saggi e determinazioni anticlericali. — 5. PENISOLA IBERICA. Infamie anticlericali e antimonarchiche. Dimissioni del Presidente della Camera. La peste ad Oporto. — 6. PAESI BASSI. Dimissioni del Gabinetto. — 7. NELLA REPUBBLICA ARGENTINA. Disordini a Buenos-Ayres.

1. (ESTREMO ORIENTE). Notizie recentissime da Pechino recano che sorge in Cina un nuovo pericolo, o meglio un pericolo si sostituisce ad un altro, ma soltanto di nome, perchè quanto alla sostanza è lo stesso che diede motivo a tante stragi e rovine. Si annunzia infatti, con insistenza, la nuova organizzazione della *Società dei paesani confederati* che subentra alle orde dei *Boxers*. Suo programma ufficiale è quello di organizzare la protezione degli interessi locali, ma in realtà è una organizzazione insurrezionale, poichè essa si ricusa di pagare i tributi col pretesto che i suoi associati hanno patito gravissima iattura nello scorso anno. Le sopratte stabilite pel ritorno della Corte producono un malcontento generale. In seguito di questa nuova fase dell'imbroglio cinese si è sparsa la notizia che i francesi si propongono di differire la partenza da Pac-ting fino al prossimo autunno, stimando necessaria, secondo che dice un telegramma dell'Agenzia *Laffan* in data del 2, la loro presenza, a causa dei torbidi che si producono nelle vicinanze e che assumono un carattere sempre più inquietante.

Quanto al ritorno della Corte a Pechino, che doveva verificarsi, secondo i liquidatori all'ingrosso della questione cinese, non più tardi di ottobre, sembra invece accertato che non si effettuerà nè allora, nè mai, essendo essa decisa di scegliersi un'altra residenza, Kai-Fong-Fu, quando le piacerà di non dimorare più a Si-Nyan-fu. A cosiffatta determinazione che scombussola molti propositi delle Potenze non è certo estraneo l'atteggiamento del Principe Tuan, il quale ha mostrato intenzioni poco rassicuranti, accennando di marciare su Pechino con forze considerevoli. Le autorità cinesi alle quali è già stata fatta la consegna di molti distretti occupati sinora dai contingenti degli internazionali, per una ragione o per un'altra, non si trovano in un

letto di rose e temono di essere costrette, da un giorno all'altro, a subire qualche brutta sorpresa. La garanzia collettiva da parte delle Potenze del debito cinese pel pagamento delle indennità è stata messa definitivamente da banda. Il governo francese è stato il più tenace sostenitore del sistema dei *Buoni*, come dicemmo nel quaderno ultimo, e della proposta che ciascuna potenza garantisca la parte del pagamento dell'indennità cui ha diritto. Per quanto tuttavia siasi parlato e si parli d'indennità e per quanto siansi fatte varie e diverse proposte sulla maniera di trovar quattrini alla Cina, perchè riesca a pagare, la questione rimane sempre allo stato teorico.

Le Potenze, per lungo tempo ancora, si avranno da accontentare delle buone disposizioni mostrate dai cinesi di compensare i danni sofferti dagli stranieri. Essi non contrastano il quantitativo reclamato da questo o da quel governo, nè dal Giappone che vuole essere considerato con preferenza, per i servizii eccezionali resi dalle truppe giapponesi al momento della liberazione delle Legazioni, ma l'ora del pagare è lontana, lontanissima; e le loro abitudini nel vincere le difficoltà per deluderle ed anche, diciamolo pure, la possibilità di fare onore alla parola data danno poca fidanza che saranno vinte e superate, come si ripromettono i creditori. Tra le difficoltà, adunque, che si frappongono a realizzare le quote, e le complicazioni che si prevedono per causa della *Società dei paesani*, il ritiro delle truppe internazionali appare, sempre più, poco giustificato; seppure non si voglia dire che la civiltà si è trasferita, per qualche tempo, in Cina per far prova di quel che ci vuole per mostrarsi al mondo intero incapace di lottare con la barbarie e per essere quasi sopraffatta stordosamente da essa.

2. (SUD-AFRICA). Ogni più lontana speranza di pace tra gli inglesi e i boeri è svanita del tutto, perchè le trattative realmente riaperte con il permesso del generale Kitchener al comandante Botha, d'interpellare l'ex-presidente Krüger intorno alle condizioni della pace stessa, fallirono in seguito alle esigenze dei boeri di riaprire i negoziati sulla base della indipendenza delle Repubbliche transvaliane. La guerra pertanto è stata ripresa con grandissimo ardore e non è improbabile che si avveri una nuova dimanda di crediti alla Camera inglese in vista della resistenza reintegrata dappertutto e nella stessa Colonia del Capo dagli intrepidi *Commandos*. Secondo notizie particolari della *Tribuna* del 9, uno speciale incaricato del *Daily News* ha raccolto nei circoli boeri informazioni che egli dice precise, sulla situazione dell'Africa australe. Esse sarebbero che i capi boeri ritengono, all'unanimità, che la presente guerra può essere prolungata ancora per un anno. Cristiano De Wet avrebbe dichiarato che per conto suo può continuare la lotta nell'Orange orientale per altri quattro anni, senza

aver bisogno di soccorsi. Le condizioni degli altri capi sarebbero varie. Botha, Viljolau e Meyer soffrono, per mancanza di vestimento, ma abbondano di munizioni. L'esercito di Beyer al nord e di Delarey ad ovest sarebbero magnificamente provvisti. L'Orange occidentale è occupato da Kertzog che si trova anch'esso in buone condizioni. Del rimanente quasi tutti i distretti ed i paesi fuori delle linee ferroviarie sarebbero in mano dei boeri che amministrano anche civilmente. I cannoni perduti dai boeri sul campo di battaglia, sarebbero stati pochissimi, molti invece seppelliti per mancanza di munizioni. Tuttavia Botha e De Wet avrebbero dodici cannoni ciascuno. La corrispondenza aggiunge che i boeri considerano gli ultimi fatti d'arme come i migliori successi. Si tratta, infatti, di un migliaio d'uomini i quali uniti a cinque o seimila ribelli della Colonia del Capo riuscirono ad invadere nuovamente la Colonia. Si ritiene che il numero dei ribelli potrà facilmente raddoppiare, specie se continuano gli arbitrii degli ufficiali inglesi che hanno irritato l'intera popolazione. Benchè convinti che un po' di tara bisogna farla a queste notizie di fonte boera, non è men vero che la condizione della *guerriglia* è migliorata in favore dei boeri, e che le nostre previsioni, comuni del resto a tutti i cronisti delle cose anglo-africane, intorno alla prossima fine dello stato almeno acutissimo della guerra, sono andate fallite. Ciò che non fa meraviglia, trattandosi di sorprese di un popolo eccezionale, più vicino agli eroi che ai forti. Questo tuttavia non ci conduce punto a rallegrarci di tante stragi e miserie e disordini che provengono da una guerra scongiata, intrapresa, condotta e imposta da interessi di conquista intempestiva, senza sospettare neppure le conseguenze esiziali che ne sarebbero provenute.

3. (GERMANIA). Il Consiglio federale dell'impero tedesco ha avuto sotto gli occhi di già la proposta doganale con la nuova tariffa, la quale riduce l'aumento del dazio sul grano a cinque marchi, senza pregiudizio tuttavia degli agrarii ai quali si vorrebbe discendere, aumentando altri dazi sui vari cereali e sul bestiame. Il Consiglio federale ha tempo di esaminare lo schema per vari mesi, non convocandosi il *Reichstag* sino a novembre inoltrato. Il viaggio solito dell'Imperatore al nord dell'Europa sulle coste della penisola Scandinava e dei Capi degli Stati tedeschi per la loro villeggiatura, inizia un periodo di *stasi* nella politica universale, in quella politica che diremo dei discorsi, delle dichiarazioni e delle repliche. Perchè in questi tempi di vacanze se ne inizia una di altra specie e quasi intima che consiste nelle interviste tra sovrani e ministri. Sin da ora infatti si annunzia l'incontro dell'imperatore di Germania con Nicolò di Russia a Danzica e di Edoardo d'Inghilterra con Guglielmo nel mezzogiorno tedesco. Inoltre

è messa in giro la notizia del convegno del Re di Serbia con gl'imperatori di Russia e di Austria-Ungheria.

A Ragatz è morto, la notte del 5 il Principe di Hohenlohe ex cancelliere dell'impero tedesco e che era capo fin dal 1846 del secondo ramo della Casa principesca Hohenlohe Waldenburg. Ebbe parte o meglio fu l'anima della politica ecclesiastica, all'epoca del Concilio Vaticano e quando sorse lo scisma dei *vecchi cattolici*. Quando, nell'ottobre scorso, si almanaccava sulle ragioni del suo ritiro, noi dicemmo che lo stato di salute del Principe e l'età bastavano a giustificarlo, e infatti non ci apponevamo male. Egli aveva bisogno di assoluto riposo, nè questo gli è stato proficuo, perchè è morto in seguito a sofferenze cardiache che lo disturbavano. Era nato a Rotenburg nel 1819. Qualcuno ha giudicato la sua azione politica sotto Guglielmo II come priva affatto d'iniziativa e di essere stata soltanto esecutrice della volontà dell'Imperatore.

4. (FRANCIA). La questione del Marocco e del sospetto di idee annessioniste della Francia ha seguitato ad occupare i politici ed i politicanti. Ma il Delcassè è stato esplicito alla Camera, dichiarando che vanno lontanissimi dal vero gli appaltatori di notizie tendenti ad accreditare pensieri aggressivi della Francia contro il Sultano del Marocco. Certamente però il governo francese non intende di farsi cogliere alla sprovvista nei suoi possessi dell'Algeria meridionale e prenderà le precauzioni che crede più acconce contro le incursioni degli Arabi. Il linguaggio franco del Delcassè gioverà a calmare i sospetti delle Potenze interessate a conservare l'equilibrio del Mediterraneo, specie dell'Inghilterra? La politica è cosiffatta che non crede facilmente alle parole, le interpreta anzi a rovescio. Di questa forse non ingiusta disposizione dei politici si valse Bismarck quando volle fare davvero gli interessi della Germania, e fatti che li ebbe, dichiarò in pubblico Parlamento di avere ingannato l'Europa, dicendo la verità.

La Camera francese dopo avere approvato a grande maggioranza la legge contro i religiosi con le modificazioni di poco rilievo proposte dall'Alta Camera e il disegno intorno alla riforma dei contributi diretti si è prorogata sino ad autunno. Il Gabinetto Waldeck-Rousseau con la legge di oppressione delle famiglie religiose ha creduto d'ingraziarsi la setta dominante in Francia e aspira anche a nuovi meriti impedendo perfino per mezzo dei suoi satelliti, come a Nancy, che un pellegrinaggio a *Notre-Dame de Lion* composto di 10 mila persone spiegasse il vessillo con l'immagine del Sacro Cuore. Ciò non tolse però che i pellegrini in gran numero portassero all'occhiello dei piccoli nastri con la santa immagine. L'arcivescovo di Nancy parlando ai pellegrini disse: « Giacchè non ci permettono di mettere l'immagine del Sacro Cuore sulla nostra bandiera nazionale, noi la mette-

remo sul cuore della Francia stessa. » Parole nobilissime che fanno bene sperare di sottrarre la cattolica Francia dalla oppressione dei settarii che congiurano alla sua rovina all'interno e fuori diminuendo dappertutto l'influenza della nazione figlia primogenita della Chiesa.

5. (PENISOLA IBERICA). Le canagliate (è il vero nome da darsi qui) anticlericali nella Spagna non cedono e rincalzano. A Gijon nelle Asturie venne affisso un manifesto, il quale annunciava che tutte le chiese della Diocesi sarebbero state incendiate. Ed infatti venne appiccato il fuoco alle chiese dei villaggi di Norena e di San Juan. Si abbruciarono inoltre la Chiesa di San Martino in Oviedo e nella provincia omonima due cappelle della Chiesa parrocchiale con minaccia che la stessa cosa sarebbe fatta a tutte le chiese della provincia. Viene escluso che i delitti abbiano per movente il furto. Essi sono l'espressione dell'anarchismo congiurato contro l'altare ed il trono. E che sia così si desume anche dal contegno tenuto dai mittingai a Madrid alla fine del mese di giugno scorso, i quali dopo aver gridato « Bisogna bruciare i conventi » acclamarono alla repubblica e si dice anche che fischiarono l'Infante Isabella che tornava a Palazzo e la quale per arrivarvi dovette far retrocedere la carrozza e prendere altra via. In provincia di Alicante, facendosi la processione del Giubileo avvennero disordini. Fu tolto un crocifisso dalle mani di un prete e (orribile a dirsi) spezzato. Intervenne la gendarmeria e vi furono quattro feriti e molte persone contuse.

Il Presidente della Camera Vega d'Armijo si è dimesso.

Ad Oporto si verificarono casi di peste bubonica sin dal mese scorso. Così la *Correspondencia de España* del 27 di giugno la quale segnalava dodici casi e quattro decessi in quella città.

6. (PAESI BASSI). Il Gabinetto liberale stante il significato delle elezioni ostile alla maggioranza del partito ha rassegnato le dimissioni.

7. (NELLA REPUBBLICA ARGENTINA). L'unificazione del debito argentino che consiste nell'autorizzare il governo della repubblica ad emettere titoli di un prestito unico interno ed esterno in *Consolidati argentini* al 4 0/10 al portatore, o nominativi per opzione dei possessori e per una somma complessiva di 435,000,000 di pesos pari a 2,175,000,000 di franchi ha prestato motivo a disordini gravissimi a Buenos Ayres. In seguito ai disordini il ministro delle finanze si è dimesso e venne proclamato lo stato d'assedio per sei mesi. Sembra che al movimento non sieno estranei gli anarchici e che il messaggio del Presidente intorno all'unificazione suddetta c'entri per una parte soltanto e non per la maggiore.

L'anarchismo è una pianta che ha gettato radici profonde ed estesissime nel nuovo e nel vecchio mondo; e ciò per colpa dei governi liberaleschi e spesso in balia della massoneria, più forte ancora che

in Europa. Essa minaccia il libero svolgimento della vera libertà e del vero progresso per fare man bassa di tutto e di tutti che vogliono la libertà nella giustizia e con la giustizia e con la prosperità relativa delle città e delle nazioni.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. La legge contro le Congregazioni religiose dinanzi al Senato; i temperamenti, concessi già dalla Camera, inaspriti. — 2. Il congresso radicale. — 3. Note varie.

1. Dopo le lunghe ferie di sei settimane, i nostri senatori e deputati tornarono a Parigi, per accingersi di bel nuovo alle loro faccende, alcuna delle quali farà capo, non è più a dubitarne, a funesti risultamenti per la patria nostra. Noto così a memoria soltanto la legge sulla tassa stabile sopra la rendita, e la legge contro le Congregazioni religiose.

Fin dalle prime tornate dell'alta Camera, cioè del Senato, fu deposto sul banco della presidenza il disegno di legge, approvato già dalla Camera dei deputati addì 29 marzo, e lì per lì fu designata una Commissione, composta per la maggior parte di persone propense ad approvarlo. Il relatore che fu scelto è un senatore del dipartimento del Loiret, l'avvocato Vallé; designato ai suffragi della maggioranza dalla sua ossequenza verso il Governo, e dalla sua avversione al cattolicesimo; per altri meriti no, che si conoscano. Altero di tanto onore, egli si accinse all'opera, e in pochi giorni, dirò meglio, in poche ore, ha messo su, come suol dirsi, non già un monumento duraturo, ma un riferimento verboso e presuntuoso, che ammucchia in 30 pagine asserzioni audaci, invece di salde e perentorie argomentazioni.

Il *Journal officiel* ha impartito a questo bel lavoro del Vallé l'onore di una sollecita divulgazione, che esso in verun modo si meritava, e che rassomiglia a quei monumenti, che consistono solo in un prospetto, tirato su l'anno scorso per occasione della Mostra mondiale, e che niuna resistenza oppongono al piccone demolitore. — L'argomento principe dell'avvocato Vallé contro le Congregazioni religiose può formularsi così: « Queste Associazioni *presentano dei pericoli.* » — E donde provengono questi pericoli? A senno dell'avv. Vallé, provengono essi dal numero dei Religiosi, dai *patrimoni loro* e dal *loro operare*. Prima della grande Rivoluzione del 1789, giungevano appena a centomila tutt'insieme i Religiosi e le Suore di ogni ordine e congregazione; oggidì il loro numero trapassa i 200 mila, e di questi sono uomini più di 35 mila. Gli è un pericolo molto grave per uno Stato che, in tempo di pace, novera 500 mila soldati ed un esercito ancor più grosso di impiegati d'ogni specie, per lo meno 800 mila! Il relatore sembra aver maggiormente paura delle donne, che degli uomini, perchè ci disvela che 75 mila Religiose *non facoltizzate* dimorano in 13,428 case,

per raccogliere in esse, assistere, o educare, vecchi, infermi, orfanelli. La Francia ha paura dei rosarii di queste amazzoni, e del pane che danno ai poveri. Povera Francia! Bisogna compatirla. Che sarebbe se l'esercito dei vecchi, infermi, orfanelli marciasse sopra Parigi?

Lo Stato, con una somma cinque volte maggiore di quella che rappresentano le somme indicate, non potrebbe sovvenire a cotanti bisogni e cotante miserie? Il relatore tralascia di dircelo. Perciò è chiaro che non è questa la cagion vera della diffidenza dal relatore addimostrata verso le Congregazioni, od a parlar più schietto, la cagione dell'odio, giurato dalla Massoneria e da' liberi-pensatori contro i Religiosi e le Suore: forse seguirebbero ad ignorare l'esistenza di quelli, che nella solitudine del chiostro o fra le pareti di un ospedale e di un asilo, altro scopo non hanno che di santificare sè stessi, od aver cura materiale degli sventurati. Ma ciò che irrita ed acuisce l'odio feroce del Vallé e dei settarii suoi colleghi nel Senato è la *concorrenza* all'insegnamento ufficiale, elementare e mediano, impartito dallo Stato alla gioventù francese; il quale insegnamento non è nemmeno più *neutrale*, ma recisamente avverso al cattolicesimo. Ecco qui; le Congregazioni femminili insegnanti educano ed istruiscono più di 1,200,000 fanciulle al disotto de' 13 anni; e 138 collegi liberi, nella maggior parte *congreganisti*, e quasi tutti prosperosi, od almeno poi non riceventi alcun sussidio dallo Stato, educano più di 60,000 giovinetti dell'età fra i 10 anni e i 17. Sia pur questo un *pericolo* agli occhi de' liberi-pensatori e degli empî; ma il sopprimere questi istituti non recherà nocumento alla libertà delle famiglie, le quali senza dubbio hanno il più sacro diritto di affidare i loro figli a quei maestri, che godono la loro estimazione e fiducia?... —

Fra i sofismi accatastati dal relatore, uno ve n'ha che merita di essere posto in rilievo; ed è quello, mercè cui l'avv. Vallé vuol comprovare in una legge fatta per concedere ai Francesi il diritto di associazione, che le Congregazioni religiose non possono pretendere di godere dei nuovi diritti e vantaggi, conferiti a tutte le altre associazioni, politiche, economiche, letterarie, scientifiche, artistiche, ed a quelle di divertimento, che vanno adesso sotto il nome inglese di *sport*. Egli dice così: « L'associazione si basa sopra un contratto, e, « per costituire questo contratto, nessuno assume obblighi contrarii « alla legge. Ogni associato serba, insieme alla propria *individualità*, « i diritti che derivano da essa; egli pone in servizio dell'associa- « zione la sua operosità, ma non iscompare nell'associazione e la « sua *personalità* rimane intatta. All'incontro (il relatore soggiunge) « la Congregazione religiosa si fonda sopra dei *voti*, e si riscontra che « questi voti sono ILLECITI! cosicchè ciò che ogni associato arreca, è, « per così dire, una violazione della legge, e la volontà ben ponderata di commettere siffatta violazione... Siccome tutto l'intento della

« Congregazione è quello di far osservare questi *voti*, abbiamo ragione « di sostenere che essa, dal giorno che fu istituita e finchè perdura, « poggia sopra una *violazione della legge*. » La maggioranza del Senato stette a sentire la esposizione di questa mostruosa dottrina, senza protestare, ed anzi coll'applaudirla! Non c'è stato neppure un senatore, che abbia fatto notare che, uno almeno di quei voti (il più rilevante forse nel risguardo sociale, cioè il voto di castità) i sacerdoti secolari, riconosciuti dal Concordato, che il presente governo pretende di difendere, sono obbligati dai canoni della Chiesa cattolica ad osservarlo; e che, da cent'anni che questo stesso Concordato fu sottoscritto, questi medesimi sacerdoti *infrangono la legge!*

Addì 11 giugno, il signor Wallon, decano per età dell'alta Camera, quel desso, che, 25 anni or sono, fu relatore della legge che fece della Costituzione repubblicana del 1875 il reggimento legale della Francia, ha preso a combattere con tutta l'autorevolezza del suo ingegno « *questo primo atto di una guerra dichiarata alla Religione cattolica* ». Anzi chiese, ma indarno, che il Senato ricusasse di ammettere la *urgenza* della discussione. Ma l'*urgenza* è stata approvata, con grandissima maggioranza; il che importa la soppressione di due letture e discussioni. Tosto è cominciata la discussione generale, e, dopo il magnifico discorso dell'eminente giureconsulto sig. De Lamazelle, senatore del Finistère, che ha bollato il nefasto disegno, ed annientati i sofismi sui quali fu incastellato, l'Assemblea si è messa a discutere gli articoli già approvati dalla Camera dei deputati. Per dieci giorni gli oratori della destra nel Senato, signori Halgan, Gourju, Rion, Ponthier de Chamillard, Milliard, il conte di Blois e l'ammiraglio de Cuverville, hanno oppugnato con rara energia e costanza le singole conchiusioni della Commissione. Parecchi senatori repubblicani bensì, ma avversi ai provvedimenti tirannici cui viepiù estende ed aggrava il funesto governo che da due anni ci tocca sopportare, sonosi uniti ai membri della destra per combattere od almeno mitigare la parte dispositiva della legge. I signori De Marcère e Rambaud che già furono ministri, ed i signori Bérenger e Mezières, ciascuno a volta loro, hanno fatto vedere a luce meridiana l'ingiustizia e l'arbitrio di certe disposizioni, e ne hanno additato i tremendi pericoli su la pubblica tranquillità al di dentro, e per la conservazione della influenza francese in tutto il mondo: ma che! tutti questi sforzi sono riusciti vani contro l'ostinatezza di quei *malfattori pubblici*, alcuni dei quali sono apòstati dalle tradizioni della loro famiglia, e dalla fede religiosa della loro gioventù, e che, nella massima parte, hanno la testa canuta e un piede nel sepolcro.

Finalmente, in una tornata *notturna*, come i raguni del Sinedrio che condannò a morte *il Giusto*, e dopo tre tornate, volutesi tenere nello stesso giorno di sabato, la servile maggioranza ha approvato, con 169

voti contro 93, il complesso del disegno di legge. — Esso è notevolmente peggiorato in parecchi punti, de' quali mi sto pago qui ad accennarne due: primo, la dilazione concessa dalla Camera alle Congregazioni *non facultizzate* finora, per fare i passi ora prescritti presso il governo è ridotta da *sei* mesi a *tre* soltanto; in secondo luogo i temperamenti ammessi dai deputati alla divisata spogliazione dei beni delle Congregazioni che saranno disciolte, od avute già in conto d'illeghi, sono state fortemente variati. È quasi certo che la legge così peggiorata dal Senato e da esso approvata, sarà mantenuta tale quale dalla Camera dei deputati a cui ritorna.

2. In quella appunto che l'alto Consesso approvava questa legge nefasta, un libero Congresso, detto *radicale*, che abbracciava in sé tutte le frazioni dei partiti estremi, socialisti e radicali, terminava di prendere, dal canto suo, risoluzioni per una guerra accanita al cattolicismo, a proposito delle elezioni legislative dell'anno venturo. Cotale congresso adunavasi nell'ampia sala del palazzo delle Società dotte (*Sociétés savantes*), e vi si sono riveduti dei già ministri, Brisson, Goblet e Leone Bourgeois, gran numero di deputati, e delegati di dipartimenti, giornalisti ed alcuni dediti all'insegnamento. A parlare propriamente nessun programma politico sociale ed economico, si è formulato da questo Congresso, che dal discorso inaugurale ebbe a capire che un'adunanza composta di elementi disparati così fatti ed in antinomia, non era in grado di veruna intesa su quel che chiamasi *idee*; e questa atroce deficienza ha dissimulato mediante declamatorie e vaghe formule, per gittar polvere negli occhi. Il già ministro e presidente della Camera sig. Brisson uno dei *protoquamquam* della Massoneria riassunse per conto suo quel programma che da venticinque anni ei reca attorno per le logge e pe' *conventi* massonici. Il motto d'ordine è semplicissimo e si registra in due linee « *Concentrar* contro la Congregazione » col *C* maiuscolo, perchè Brisson scrive e parla come usavasi 72 anni fa, regnante Carlo X. Egli è persuaso che esiste questa formidabile *Congregazione!* Oltre a ciò: « *Respinge* l'assalto clericale, realista, nazionalista, cesarista e *melinista* ». Vedete un po' il sig. Meline, già presidente dei ministri stranamente appaiato a Giulio Cesare! Poi alquanti sproloqui e declamazioni contro i padri Gesuiti, Domenicani, Maristi, contro Luigi Veuillot, ed allusioni alla notte di S. Bartolomeo. Il *Journal des Débats*, poco sospetto, parmi, di *clericalismo*, esclama:

« E per sciorinare al pubblico questa povertà di pensieri, questa « volgarità di sentimenti, queste sciocchezze e queste trivialità, il « partito radicale — paragonato da uno de' suoi oratori (l'ineffabile « G. A. Hubard) ad un nocciolo che va percorrendo per lo paese — si « è adunato a solenne Congresso?!... Essi bramano di mostrarsi e pa-

« lesarsi quali sono; la qual cosa (soggiunge terminando il diario li « berale) comprova almeno almeno che non peccano di soverchio amore « per sè. » (*J. des Débats*, 24 giugno 1901).

3. Da parecchi giorni abbiamo a Parigi visite di personaggi vari, celebri per ora. La già regina del Madagascar, Sua Maestà Ranavalona confinata per tre anni in Algeri, ottenne dal governo licenza di venire a vedere, come tanto desiderava, la città capitale della Francia. Essa avrebbe voluto l'anno scorso ammirare le magnificenze della mostra universale, ma i nostri ministri fecero i sordi; quest'anno però han voluto appagare le brame della scaduta Maestà, e le hanno concesso di passare due mesi in Francia. Dappertutto Ranavalona è accolta con rispetto e benevolenza, e possiam credere che ritornando ad Algeri porterà con sè buone impressioni, che le faranno obliare in parte i rigori dell'esiglio, scemando gli amari rimpianti di una sovranità sparita. Altra visita, la cui rilevanza pratica non si è potuto ancora abbastanza valutare, è quella dell'Ambasciata marocchina, capitanata da uno de' maggiori ministri dell'Imperatore del Marocco, Li Abdel-Kerim ben Shiman. Essa che fu già ricevuta dal Presidente della Repubblica e dal ministro pei negozi esteri, deve trattare, da quanto affermasi, assestamenti d'alta rilevanza per riguardo al possesso contrastato di certe terre confinanti colla nostra grande colonia algerina. Anzi si è discorso di un *protettorato*, profferto od imposto dal governo francese, ed accettato in massima da Sua Maestà Sceriffiana.

Le ultime vestigie de' palazzi, degli ampi magazzini e grandegianti edifizii, che accolsero in sè i 72,000 espositori della festa internazionale del 1900 oggimai scompaiono del tutto sotto il martello distruggitore. Solamente i due palazzi del viale *Nicolò II* e l'altro del ponte *Alessandro III*, che lor viene appresso, rimangono intatti, e recheranno alle venture generazioni i ricordi duraturi della gran Mostra industriale ed artistica dell'ultim'anno del secolo XIX.

Ponendo termine alla mia corrispondenza credo far cosa gradita ai benevoli lettori d'Italia porgendo loro qualche preciso ragguaglio sui risultamenti avuti dal censimento generale della popolazione francese, che fu fatto addì 24 marzo ultimo scorso. Il precedente censimento fu compito cinque anni fa, cioè nello stesso giorno dell'anno 1896. I politici, i pubblicisti ed economisti nostrani riscontrano con rammarico che nel corso del detto quinquennio il totale della popolazione è cresciuto solamente di 300,000 abitanti. Così pure è press' a poco dimostrato che questo debole aumento provenne piuttosto dalla immigrazione forestiera che dallo svolgimento regolare della nostra popolazione. Questa non passa i 38,600,000 anime nel complesso degli 86 dipartimenti. Triste sintomo, anzi tristissimo! La popolazione di Parigi, nel detto lasso di tempo è cresciuta di 150,000 persone, ma

a discapito di quella delle provincie. Di presente i 20 circondarii (*arrondissements*) della capitale francese, comprendono una folta popolazione di 2,661,000 abitanti; quindici città passano i 100,000 abitanti ciascuna; Marsiglia e Lione, dopo Parigi sono le due città maggiori, e contano la prima 450,000, la seconda 430,000 anime. Il solo dipartimento della Senna, che per estensione è di tutti il minore, novera più di tre milioni di abitanti.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). 1. La questione militare: esito de' lavori della Commissione mista. — 2. Un nuovo disegno di legge proposto da' deputati cattolici, i vantaggi e le difficoltà ch'esso presenta.

I lettori della *Civiltà Cattolica* si ricorderanno, forse, le previsioni che facevamo, nel principio di quest'anno, rispetto all'esito probabile dei lavori della commissione mista ideata dal deputato liberale Hymans di Bruxelles, ed accettata anzi, incostituzionalmente, dal Governo di Re Leopoldo II, per lo studio del riordinamento organico dell'esercito.

Ci fondiamo sopra il modo di composizione di questa commissione, sopra il programma dei suoi lavori, abbozzato nella relazione al Re che accompagnò il decreto di nomina e sopra il discorso pronunciato nell'adunanza inaugurale dal ministro della guerra, generale Consebant d'Alkemade, per affermare che, fin da quel momento, si poteva indovinare quel che si attendeva da essa, e fra le altre cose citavamo: diminuzione di due o tre mesi della durata del servizio attivo, assai più lungo nel Belgio che negli altri paesi dell'Europa; per converso, aumento e probabilmente raddoppiamento del contingente militare annuale, ed infine prescrizione del servizio personale.

Gli avvenimenti non ci smentirono.

La commissione dietro esame delle relazioni e delle conclusioni di una sottocommissione militare da essa medesima nominata, ha, nella sua seduta del 30 aprile ultimo approvato le risoluzioni seguenti:

I. Il reclutamento dell'esercito si fa con arruolamenti volontari, e per il soprappiù con chiamate annue.

II. Il Governo prenderà dei provvedimenti:

1. per favoreggiare il volontariato ed i suoi vantaggi, in modo che con tale reclutamento, si alimenti il più possibile l'esercito e specialmente le armi con servizio lungo, e si fortifichino i quadri.

2. per propagare fra i giovani il gusto e lo studio della ginnastica e degli esercizi del corpo, che costituiscono una preparazione al servizio militare.

3. per creare quadri sufficienti di ufficiali di riserva.

III. I militi, chiamati dall'estrazione a sorte a fare parte del con-

tingente, debbono servire personalmente, salvo le immunità che saranno giudicate necessarie.

Niuno può esimersi dal servizio militare con denari.

IV. La durata effettiva della presenza sotto le armi sarà ridotta a quanto è necessario per l'educazione del soldato.

Il governo prenderà i provvedimenti atti a migliorare questa educazione, riducendo il più possibile, il numero degli uomini distratti dal servizio della propria arma e limitandone gli oneri secondo che prescrive il decreto di Messidoro anno XII.

V. L'effettivo attuale dell'esercito, in tempo di pace, sarà mantenuto; un aumento di contingente compenserà la riduzione della durata effettiva del servizio.

VI. 1. La durata totale del servizio rimane stabilita a tredici anni, tanto per i volontari quanto per i militi.

2. L'effettivo dell'esercito, in tempo di guerra, è di 180.000 uomini.

Per arrivare a questo risultato, accolto ovunque con la massima indifferenza, poichè il paese se lo aspettava, la commissione si è vista costretta ad ascoltare lo svolgimento degli argomenti che da anni formano i discorsi dei militaristi di ogni specie.

Tra essi il principale è incontrastabilmente, la nostra situazione verso le grandi potenze, garanti della nostra indipendenza. Sempre i militaristi ad oltranza hanno parlato della nostra neutralità minacciata nel 1870, ma giammai hanno messo in campo prove convincenti.

L'occasione recente, però, era favorevole per il Governo belga per consegnare a questa commissione da lui creata e posta sotto la sua protezione, i documenti relativi alla nostra neutralità. Col chiarire una volta per tutte l'opinione pubblica sopra questo importante argomento, la commissione avrebbe fatto atto di vero patriottismo e si sarebbe mostrata almeno utile a qualche cosa, mentre adesso ella ha cessato di esistere senza avere destato nel paese il più piccolo interesse, essa non ha nemmeno saputo destarlo quando, in una delle proprie sedute esprimeva un voto, che alcuni hanno stimato compromettente per le nostre relazioni con le potenze straniere, ma che queste, supposto l'abbiano notato (il che è poco probabile), avranno apprezzato il suo giusto valore. Ecco in brevi parole, l'incidente a cui accenniamo:

Il signor Beernaert, conservatore, partigiano opportunista del servizio personale, già ministro delle finanze e capo del Gabinetto dal 1884 al 1893, ministro di Stato, aveva presentato un ordine del giorno, nel quale egli dichiarava che « la neutralità del Belgio, nell'interesse del paese, come nello spirito dei trattati, non può venire disarmata ». Un emendamento proposto dai signori Helleputte, Woeste, Verhaegen, e

Del Beke, tutti quanti avversarii del servizio personale, tendeva a fare accertare nel medesimo l'espressione della fiducia del paese, negli atti del protocollo della conferenza adunata a Londra, fin dal 4 nov. 1830, e nel trattato definitivo del 19 aprile 1839 che garantiscono la nostra neutralità e farvi definire nello stesso tempo l'incombenza difensiva, del nostro esercito, in quanto al mantenimento della neutralità. La maggioranza militarista respinse naturalmente questo emendamento, ed approvò l'ordine del giorno del Sig. Beernaert, il quale era assente allora. L'incidente non sarebbe stato notato se i quattro membri dell'opposizione, autori dell'emendamento, non gli avessero dato una certa pubblicità coll'offrire collettivamente le loro dimissioni. Se vi si riflette, del resto, il voto della commissione è logico ed in rapporto collo scopo che essa si proponeva. Se avesse approvato l'emendamento, avrebbe in fatto confessato che la neutralità non era come l'hanno sempre preteso i partigiani del servizio personale, una finzione diplomatica; che il Belgio poteva contare sopra altri non che sopra se stesso e che infine esso non doveva essere armato in modo da difendersi contro tutti. In una parola con tale voto, avrebbe rinunciato per sempre all'unica tesi, al solo spauracchio che le servisse a giustificare in faccia al paese il servizio personale ed ogni aumento di oneri militari. Non si poteva veramente esigere dalla maggioranza il proprio suicidio, e gli onorevoli membri dimissionarii hanno avuto il gran torto di attribuire ad una questione tutta subiettiva una importanza che non aveva e non poteva avere in ogni caso presso gli Stati garanti della nostra neutralità, abituati alle stranezze dei loro uomini politici ed altri, che appartengono alle loro alte Camere od al loro esercito. Bisogna del resto essere giusti: le proteste ulteriori dell'autore stesso dell'ordine del giorno e di parecchi membri della maggioranza, dimostrano sufficientemente che nessuno fra di loro ha mai avuto l'intenzione di offendere le potenze, nostre garanti. Quel che, a parer nostro, sembra ben più strano, è che questa commissione, in parte estraparlamentare, istituita solo per studiare il riordinamento organico dell'esercito, allo scopo di *aprire la via all'introduzione del servizio personale*, prenda i modi del legislatore quando si pronuncia sulla forma di reclutamento dell'esercito, proclami il servizio personale e decida *ex cathedra* della durata del servizio e dell'effettivo dell'esercito specialmente in tempo di guerra. (Vedi I, III VI, 1 e 2 delle sue risoluzioni). Fra questo ed un semplice desiderio v'è un abisso, e un tale sbaglio non si sarebbe commesso forse, se vi fosse stata una sufficiente opposizione.

2. È vero che le risoluzioni della commissione mista sono condannate a rimanere senza effetto, a dileguarsi come la commissione stessa senza lasciare di sè vestigio: difatti le sue decisioni non obbligano affatto il

governo. Egli resta libero della propria azione; sembra anzi cambiare di atteggiamento e volere piuttosto sostenere il partito del volontariato e non più occuparsi del servizio personale, il quale è stato sempre nel Belgio un mezzo, per il partito liberale, di molestare i gabinetti conservatori, cioè cattolici. La questione del volontariato era già dibattuta ed il suo concetto acquistava sempre più il favore della opinione pubblica, mentre la commissione mista attendeva ai suoi lavori per il servizio personale. Un gruppo di deputati cattolici, a capo del quale era il barone di Brocqueville, aveva anzi ideato un interessante disegno di legge sulla riforma militare. Desso merita una speciale menzione, per la sua novità ed originalità. In primo luogo la proposta organizzava il *volontariato* e gli dava uno sviluppo considerevole. Essa creava due categorie di volontari, « i volontari remunerati ed i volontari non remunerati ». Avrebbero fatto parte della prima categoria i giovani che sottoscrivevano un arruolamento di tre mesi. Essi non avrebbero riscosso nessuna retribuzione. Durante i due anni che vengono dopo il loro arruolamento, sarebbero stati richiamati sotto le armi, per qualche settimana. Alla seconda categoria avrebbero appartenuto i volontari che sottoscrivevano una ferma di tre o sei anni per un termine indefinito, (maximum: 10 anni). La loro remunerazione avrebbe variato secondo la durata del loro arruolamento. I volontari di tre anni avrebbero riscosso, per esempio 40 franchi mensilmente; quelli di 6 anni 50 franchi; gli altri 60 franchi.

È certo che, sotto un regime simile, il numero dei volontari sarebbe stato dei più considerevoli e gli oneri militari non avrebbero subito notevoli aumenti poichè era soprattutto la prima categoria di volontari che sarebbe stata numerosa.

Nel caso di insufficienza di volontari, per formare il contingente, la proposta ricorreva alla *chiamata*: la coscrizione ed il sorteggio, in questo sistema, sarebbero stati soppressi. Tale chiamata si sarebbe eseguita nel modo seguente: sarebbero stati chiamati i giovani, essendo di leva, secondo l'importanza delle loro sostanze. Queste naturalmente sarebbero state stabilite giusta la quota delle contribuzioni pagata da essi stessi o dai loro genitori. I più ricchi sarebbero stati chiamati i primi. La chiamata, così fatta, non avrebbe mai colpito le classi operaie. Difatti le famiglie che pagano il censo elettorale comunale fornirebbe quasi il doppio dell'attuale contingente.

La durata del tempo di servizio attuale sarebbe stata notevolmente ridotta. Tale disegno è uno di quelli che meglio avrebbe corrisposto a due dei « desiderata » dell'opinione pubblica, cioè lo sviluppo del volontariato ed una diminuzione degli oneri militari, per le classi lavoratrici. Se fosse votato, bisogna convenire che, con esso, sparirebbe l'argomento più persuasivo del socialismo presso la classe operaia. Già

i socialisti hanno manifestata la loro opposizione quando fu intavolata la questione del volontariato puro e semplice: i loro deputati hanno deciso in una riunione, di votare contro questa riforma perchè contraria alla loro propaganda nelle caserme: ed infatti il malcontento derivando dal servizio militare obbligatorio e forzato, è il gran fautore delle nuove idee. Che cosa farebbero dunque quando, per sovvenire alla mancanza di volontari, si chiamerebbero le classi più ricche? Sarebbe forse destrezza da parte del governo, di far suo il disegno di Brocqueville: la discussione a cui darebbe luogo aprirebbe gli occhi a molta gente che ancora crede alla buona fede e alla sincerità di certi caporioni politici.

Ma il Governo non ne farà niente perchè egli deve fare i suoi conti colla parte ricca del paese, e chi potrà mai rispondere della sua abnegazione, del suo coraggio civile? Tutti non sono tanti Brocqueville, tanti Vauderlinden. Nella sezione centrale del resto, già hanno respinto il disegno di questi signori col pretesto che al punto di vista militare è prematuro e che al punto di vista sociale è un attentato contro i privilegi (?) dei ricchi. Ciò non impedisce che questo disegno come gli altri abbia esercitato la sua piccola influenza sulla sezione centrale, la quale aveva deciso di trarre dalle diverse proposte i principii sui quali erano state stabilite, di coordinarli e di servirsene di guida, nella compilazione del proprio disegno. Sarà utile conoscerli: la relazione del signor Helleputte ce li dà, eccoli:

« Ridurre gli oneri personali imposti ai cittadini. Far in modo che soprattutto le classi laboriose approfittino di questa riduzione.

« Tenendo conto della situazione internazionale del Belgio, assicurare per il tempo di guerra la presenza di effettivi sufficienti per mettere il paese al riparo di avvenimenti analoghi a quelli che stettero per prodursi nel 1870.

« Non compromettere, con una riduzione eccessiva degli effettivi di pace, il mantenimento dell'ordine all'interno.

« Vigilare acciocchè l'istruzione delle truppe venga assicurata.

« Incoraggiare il volontariato sotto tutte le sue forme.

« Richiedere al medesimo un nucleo di truppe forti a servizio lungo, che garantisca in tutte le circostanze la coesione dell'esercito ed agevoli l'educazione militare dei soldati a servizio ridotto. »

Tali sono i principii del disegno di legge che la sezione centrale ha formato col loro aiuto.

I sostituiti, dice, per scusare la misura, il relatore della Sezione centrale, signor Helleputte, sono buoni soldati. Va bene, e non cerchiamo di negarlo, ma in questi tempi nei quali la lotta sociale ha preso un carattere d'inasprimento di cui bisogna tenere conto, fa mestieri di cercare prima di tutto di allontanare ogni causa giusta

di risentimento fra le due classi avversarie della Società. Parecchi deputati cattolici avevano presentato un disegno di legge in cui si teneva conto di questo principio. Infatti accordavano licenza ai giovani che all'estrazione a sorte avevano, come si suole dire nel Belgio, estratto un cattivo numero di permutarlo con quello di un milite che ne ha estratto uno buono e che sarebbe stato disposto ad arruolarsi.

Autorizzavano questi stessi giovani, nel caso in cui non avrebbero trovato militi che volessero sostituirsi ad essi, di procurarsi un sostituto, con denari, ma la quota della permuta avrebbe cambiato secondo l'agiatezza di chi la chiedeva: gli operai, gl'impiegati miseri etc., non avrebbero pagato più di 300 fr. al massimo con rate mensili; per le persone ricche, la quota avrebbe seguito una scala di 10 gradi. In fine i giovani ricchi che avrebbero estratto un buon numero, avrebbero pagato una tassa militare il cui prodotto unito ai pagamenti dei sostituiti avrebbe permesso di trovare un numero sufficiente di sostituenti. Così si doveva agire se si voleva ad ogni costo mantenere il privilegio di potersi redimere. Ma certo il signor de Brocqueville, nel disegno suo era molto più nobile quando in una volta sopprimeva e la coscrizione e l'estrazione a sorte, quando faceva appello ai giovani delle classi agiate, per ricoprire i vuoti lasciati dai volontari.

Per finire, una osservazione: ufficiali superiori, non quelli della commissione mista, naturalmente, hanno dichiarato che, tranne nella cavalleria, si poteva formare un buon soldato in dodici mesi.

La sezione centrale, essa stessa, lo riconosce implicitamente poichè ammette il volontariato di dodici mesi, colle circostanze aggravanti che il giovane vive fuori della caserma. Se così è, la riduzione del tempo del servizio attivo accordato dal disegno di legge non basta. Essa non soddisferà nessuno fuorchè i socialisti, i quali temono di vedere ancora diminuire la durata del servizio, perchè tanto più è breve questa, meno possono essi esercitare una influenza seria sui soldati. La dichiarazione ne venne fatta nell'aprile p. s. al Congresso dei socialisti in Olanda, dove la durata del servizio per la fanteria è di otto mesi e mezzo!

La proposta della sezione centrale, della quale si è letto il riassunto, dovrà necessariamente essere emendata, perchè, quale è, lascia trasparire gravi inconvenienti. A parere nostro, un gran difetto di questo disegno di legge è l'instabilità dei cantoni, rispetto alla estrazione a sorte che è soppressa solo là dove il numero dei volontari dell'anno in cui sono di leva raggiuglia od eccede il contingente da fornire. Ciò che sarà spiacevole sarà la gelosia che non mancherà di sorgere fra le famiglie poco agiate i cui figli, in molti casi, non avranno tutti la fortuna di essere esonerati dal servizio militare. A

ciò aggiungiamo l'odio sempre crescente del proletariato, contro il ricco che egli vede, grazie alla nuova legge, farsi sostituire con più soddisfazione di prima, poichè la spesa della sostituzione è diminuita anche per lui (Maximum: 1000 franchi invece di 1800).

IV.

COSE VARIE

1. Il cattolicesimo in Egitto. — 2. Un Re nero cattolico in Onicia. — 3. Il tempio di Castore e Polluce sull'acropoli di Tuscolo e la scoperta d'una antica iscrizione. — 4. Un problema di microbiologia. — 5. Un nuovo mammifero. — 6. La posta pneumatica.

1. *Il Cattolicesimo in Egitto.* Il risveglio del cattolicesimo nella terra dei faraoni data solo dall'anno 1864, in cui il vicerè Mohamed Ali proclamava la libertà dei culti. Tosto i Francescani, che soli per più secoli aveano conservato in mezzo ad enormi difficoltà gli ultimi avanzi del cristianesimo in Egitto, cominciarono a sviluppar maggiormente le opere loro, favoriti dal governo e coadiuvati eziandio da altre corporazioni religiose, che vennero ad unirsi con loro. Grazie all'energico impulso dato dal S. Padre Leone XIII alle Missioni d'Oriente per l'unione dei fratelli scismatici alla Chiesa cattolica, anche in Egitto cominciarono le grandi conquiste. Il piccol numero dei cofti cattolici, nel 1890 era portato a 25.000; veniva risuscitata fra loro la gerarchia ecclesiastica con due sedi vescovili cogli antichi titoli di Eliopoli e Tebe sotto un Vescovo Vicario Patriarcale di Alessandria residente in Cairo. Finalmente nel 1899 il Vicario Patriarcale, Mons. Cirillo Macario, era nominato definitivamente Patriarca di Alessandria e così la Chiesa cofta cattolica in Egitto stabilita su basi sicure compiva il suo totale risorgimento.

Il movimento verso il cattolicesimo fra i cofti scismatici, che sono ancora in numero di circa 600.000, continua sempre, specialmente per opera dei Padri Gesuiti e Francescani: nel solo anno 1899 si ebbe l'unione di 3475 scismatici. A facilitare poi la formazione del clero cofto cattolico, per volontà e coi sussidii del S. Padre, fu eretto recentemente a Tahta, residenza del vescovo di Tebe, un seminario cofto, accanto al quale fu edificata un'elegante Chiesa, nella quale i giovani leviti si potranno esercitare nelle belle cerimonie del loro rito. Se questo movimento verso il cattolicesimo continua ad essere secondato e sostenuto, non solo i cofti scismatici dell'Egitto entro un tempo non lungo entreranno nel grembo della Chiesa Romana, ma anche l'Abissinia intiera, che del medesimo scisma è infetta, seguirà l'esempio degli altri fratelli.

I progressi del cattolicesimo nell'Africa settentrionale, durante il secolo XIX, sono contenuti nelle seguenti cifre :

Anno 1800	Anno 1900
Cattolici 17.000	Cattolici 628.300

STATO RELIGIOSO ATTUALE
DEI DIVERSI PAESI DELL'AFRICA SETTENTRIONALE

<i>Algeri e Tunisi</i>			
Catt.	Musulm.	Giudei	Popol. tot.
490.000	4.748.000	90.000	5.700.000
<i>Marocco</i>			
6.700	7.800.000	200.000	8.000.000
<i>Tripoli</i>			
6.200	7.980.000	14.000	8.000.000
<i>Egitto</i>			
125.000	9.400.000	25.250	10.000.000

In Egitto sonvi inoltre 606.000 circa cofti scismatici e 13.045 protestanti.

2. *Un Re nero cattolico in Onicia.* La Missione del Basso Niger (Africa occidentale), secondo che riferisce *La Nigrizia* nel suo quaderno del giugno 1901, fu allietata recentemente da un faustissimo e consolante avvenimento.

Il R. P. Lejenne, della Congregazione dello Spirito Santo, Prefetto Apostolico, in una sua lettera all'Emo Cardinal Prefetto di Propaganda gli annunciava non ha guari che l'intero popolo di Onicia aveva eletto per re uno dei principali catechisti della Missione, Samuele Oksi Okolo. Nonostante le pressioni dei protestanti e quelle della compagnia Commerciale del Niger, Samuele fu preferito a tutti gli altri candidati e confermato quindi nelle sue funzioni dal governo inglese. Suo primo atto fu consegnare al R. Padre Vogler, suo confessore, il grande idolo reale, di cui si servivano i precedenti re per maledire e designare gli schiavi ai supplizii ed alla morte. Quindi fe' collocare un bel Crocefisso sul suo trono e diede tosto un terreno di sua proprietà alla Missione per fabbricarvi una scuola. Il fatto è di grande importanza per l'avvenire di quella Missione e del cristianesimo in Africa.

3. *Il tempio di Castore e Polluce sull'acropoli di Tuscolo e la scoperta d'una antica iscrizione.* L'empio attentato di alcuni tristi, che lo scorso maggio si provarono di atterrare la croce posta in vetta al Tuscolo, dette occasione alla scoperta d'una antica iscrizione collocata già nel tempio di Castore e Polluce eretto su quell'acropoli, e poi, non si sa come, nascosa nel piedistallo che sorreggeva il sacro emblema della salute.

Da una magistrale illustrazione del padre Grossi Gondi, professore nel collegio di Mondragone, che per primo l'ha data in luce ¹ togliamo i seguenti ragguagli sommarii.

È incisa in un cippo di pietra del cosiddetto *lapis gabinus* o *tusculanus*, che fu adoperato per quasi tutti i titoli tuscolani fin qui conosciuti, e misura un'altezza di cm. 69. Alcune parziali roture l'hanno guasta qua e là, senza tuttavia impedire una sicura ricostruzione del testo genuino, come vediamo aver fatto il dotto editore. L'epigrafe si riferisce a certo lavoro eseguito per decreto dei Decurioni dai Magistri, di cui ci si danno i nomi, nell'*Aedes Castoris et Pollucis* verso il 60 o 70 av. Cristo, la quale data approssimativa si ricava dai caratteri esterni, filologici ed epigrafici del monumento. Delle conclusioni, che da esso si traggono per la storia di Tuscolo, accenneremo solo quest'una, che cioè il tempio di Castore e Polluce, ricordato fra gli altri antichi anche da Cicerone (*De Div.*: 1, 43), dovette sorgere sull'acropoli e non nel piano della città. È la stessa conclusione più divinata che provata dal Canina, per mancanza di convincenti argomenti. Onde che a buon dritto sostiene il p. Grossi che questo cippo fra le ducento iscrizioni tuscolane incirca a noi note, è dei più antichi, e merita dal lato storico e topografico uno dei primi posti.

4. *Un problema di microbiologia.* La *Dublin Review*, nel suo quaderno N.° 255, 1900, arreca parecchi esperimenti fatti sulla straordinaria *vitalità dei microbii* dai professori Allan Macfaydan e Sydney Rowland. Il *Tablet* del 16 febbraio 1901 riporta ancor esso una serie di esperienze del prof. Dewar sui microbii, che mostrano fino a qual punto questi corpicciuoli possono resistere all'azione del freddo. Il suddetto professore tenne immersi nell'aria liquida, per sette giorni continui, certi microbii fosforescenti, e dopo la terribile prova ritornarono a splendere come di solito. Altri microbii, come quelli del tifo, del cholera, della difterite, furono da lui sottoposti alla temperatura dell'idrogeno liquido, cioè a 250 gradi centigradi sotto zero, e non gli venne fatto di ucciderli. Infatti, dopo aver sofferto un freddo così straordinario, non mostrarono *alterazione alcuna*, nè quanto a forma e struttura, nè quanto al vigore delle colture susseguenti. La stessa esperienza fu ripetuta da altri scienziati in Germania, in Inghilterra, in America e nell'Australia, e sempre collo stesso risultato. Or bene, quando si riflette che i fisici mettono lo zero assoluto a 271 gradi centigradi, e affermano comunemente che a quella temperatura non solo ogni germe vitale muore, ma che le stesse attività chimiche cessano affatto, è ovvia

¹ F. GROSSI GONDI S. I. *Il Tempio di Castore e Polluce sull'acropoli di Tuscolo e la scoperta d'una antica iscrizione con appendice sopra un'iscrizione metrica greca.* Cooperativa Editrice, 1901, in 8°, pp. 21.

la domanda: come si spiega questo fatto? Si deve forse trasportare lo zero assoluto a 300 gradi e più, ovvero conviene cercare altrove la soluzione di questo mistero? Ai fisici ed ai batteriologi la non facile risposta.

5. *Un nuovo mammifero.* Sui confini tra il Congo e l'Uganda, nel cuore dell'Africa venne scoperto un nuovo mammifero, di cui si conosceva il tipo, ma si credeva estinta la specie. È l'antico *Helladotherium*, che un tempo popolava la Grecia e l'Asia minore, e del quale non si hanno che avanzi fossili. Il suo aspetto è singolare. Ha testa di tapiro, collo di cavallo, orecchie di asino, e corporatura di bue. Il colorito del suo pelo è pure singolare. Sul fronte è rosso vivo: una striscia nera copre il naso e contorna le narici. Le orecchie, il collo e le spalle sono d'un bel rosso con macchie cremisine. Le gambe ed i piedi sono vergati come quelli della zebra con bolle d'arancio sopra striscie bianche. Non denti incisivi nella mascella superiore, pure essendo un ruminante. La lingua è mobilissima, prensile come quella della giraffa, e riconduce sotto i molari le foglie che devono essere masticate. Questo insieme di cavallo, di zebra, d'asino, di bue, di tapiro e di giraffa è chiamato dagli indigeni *okapi*. Vive in coppie nelle foreste dell'Ituri, e sulle rive del Semliki.

6. *La posta pneumatica.* A pochi è forse noto il mirabile apparecchio che va sotto il nome di posta pneumatica. Esso consiste in una linea di tubi sotterranei che corrono da un ufficio postale ad un altro, o anche da una città ad un'altra lontana. In questi tubi si fa il vuoto, e poi per mezzo dell'aria compressa, lettere e telegrammi, chiusi in scatole di ferro, si mandano da un punto all'altro della città, e talvolta a distanze enormi con quasi incredibile velocità. Basti il sapere che le lettere, colla posta pneumatica, vanno da Parigi a Berlino in trentacinque minuti, e da qui a non molto l'Europa intera sarà corsa da tubi pneumatici destinati a trasportare lettere e piccoli pacchi postali colla rapidità del telegrafo. Si tratta anzi ad Amburgo di applicare questo sistema al trasporto dei viaggiatori.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE ¹

Algué J. S. I. *Las nubes en el Archipiélago Filipino.* Colaboración al trabajo internacional de medición de nubes. (1° junio 1896 — 31 de julio 1897). Manila, tip. del Observatorio, 1899, 8° gr. XVI-194 p.

Anzoletti L. *La Beatrice dell'età nostra.* Discorso tenuto in Firenze il 21 apr. 1901. Milano, Cogliati, 8°, 22 p. — Cent. 50.

¹ Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Barbieri S. I. *Il Socialismo*. Saggio critico popolare. Novara, tip. vesc. 1901, 16°, 58 p.

Bainvel J. V. S. I. *Saint Jean-Baptiste de la Salle*, fond. des FF. des Ec. chrét. Paris, Bonne Presse, 1901, 16°, X-198 p. — Fr. 0,50.

Barnes F. J. *Catholic education its importance at the present day*. Boston, Th. J. Flynn, 1901, 16°, 28 p.

Belloc (de) J. T. *Sainte Agnès et son siècle*. 2ª ed. Lille, Desclée, 1899, 8° gr. 304 p. (Cfr. l'ampia recensione pubbl. in *Civ. Catt.* ser. XV v. X. p. 331.

Benussi-Bossi A., O. S. B. e **Sartori L.** *L'arte di coltivare le Api*, ossia *Un mese di Conferenze Apistiche teorico-pratiche*, tenute nel primo Stabilimento Centrale d'Apicoltura Sartori e pubblicate assieme a 2 tavole illustrate con 150 figure per il benessere apistico d'Italia delle Colonie e delle Missioni Estere. Milano, tip. Sales. 1900, 8°, 336 p. — L. 5.

Bianchetti G. M. sac. *Resoconto della Società Cattolica per le Missioni interne nella Svizzera*. 1900. Anno III. Lugano, Grassi, 1901, 8°, 44 p.

Biblioteca (Piccola) Popolare di educ. ericreazione. N.171-172. — **MATTEUCCI L.** *La pianta della vite* con illustr. 16°, 32 p. — **BARBERIS L.** *Un'avventura di Collegio* con illustr. 16°, 32 p. Milano, P. Carrara. — Cent. 10 il n.º

Bindoni G. *Dubbi e risposte*. Studi manzoniani. Milano, Cogliati, 1901, 16°, 38 p.

Boletin mensual. (Observ. de Manila bajo la dirección de los P. de la Comp. de Jes.). Año 1899. Iº trim. Manila, 1901, 4°, 56 p.

Bolton King and Thomas Okey. *Italy To-day*. London, Nisbet, 1901, 8° XII-368 p. — Sc. 12; Fr. 15.

Boni G. *Nuove scoperte nella città e nel suburbio di Roma. Il sacro-rio di Juturna*. (Estr. *Notizie degli Scavi di antichità*, febr. 1901). Roma, R. Accad. dei Lincei, 1901, 4°, 41-144 p.

Bonomelli G. vesc. di Cremona. *Tre mesi al di là delle Alpi*. Milano, Cogliati, 1901, 16°, 464 p. — L. 3,50.

Bricolo F. *Un errore fatale* di R. DE NAVERY (Racconto). Riduzione dal francese. 4ª edizione. Treviso, Turazza, 1901, 16°, 386 p.

Bulgarelli C., sac. *Vita di Santa Reparata V. e M.* scritta nel buon secolo della lingua, Modigliana, Piani 1901, 24°, 16 p. — Cent. 10.

Campo-Grande (Vizconde de). *La penalidad de las huelgas*. Discursos pronunciados en la Real Academia de Ciencias Morales y politicas. Madrid, impr. de Huérfanos, 1901, 8°, 20 p.

Carrara Bellino S. I. *Carlo Hermite ossia la scienza associata alla fede e alla pietà* (estr. dalla *Riv. di Fis. mat. e sc. nat.*) Pavia, Fusi, 1901, 8°, p. 31, con ritr.

Cereseto Gio. G. *Istituzioni Bibliche*. Vol. VI. *Testi e Versioni antiche e moderne con tavole e append. su la lettura della Bibbia, le Società bibliche e le Poliglotte*. Genova, Filippini, 1901, 8°, 464 p. — L. 5,60.

Choses de guerre et gens d'épée. Lille, Paris, Desclée, 1900, 8°, 300 p.

De Gubernatis A. *Su le orme di Dante*. Roma, tip. Sociale, 1901, 8°, 628 p. — L. 8.

Comastri F. sac. *Panegirico in onore di S. Rita da Cascia* detto in S. Giacomo di Bologna. Bologna, Mareggiani, 1901, 8°, 20 p.

Costagnola G., arciv. di Chieti. *Lett. Past.* al Clero ed al pop. dell'Archid. di Chieti e Dioc. di Vasto. Napoli, tip. Giannini, 1901, 8°, 22 p.

De Antonio A. *Quo vadis?* di E. SIENKIEWICZ e *Mondo Antico* di A. DELLA SALA SPADA. Studio critico. Milano, tip. degli Operai, 1901, 16°, 32 p. — Cent. 50.

De Kerval L. *Terz' Ordine e Risurrezione.* Milano, tip. Arciv., 1901, 16°, 60 p.

Donel L. *Le chardon bleu.* Nouvelle édition revue et corrigée. Paris, Bonne Presse, 400 p. — Fr. 2,50.

Ellero G., sac. *Le nuove tendenze del pensiero moderno e i doveri del Clero.* Conferenza. Udine, tip. del Patronato, 1900, 8°, 40 p.

Ferrajoli A. *I due felici rivali.* Commedia inedita di JACOPO NARDI. Roma, Forzani, 1901, 8° XLVIII 78.

Fisichella S. I. *Il Regno di Dio nel secolo XIX.* Conferenza. Palermo, tip. « Boccone del Povero », 1901, 8°, 32 p.

Gaetani G. *L'affarismo negli affari.* Roma, casa ed. ital., 1901, 8°, 16 p.

Gattin M. S. I. *Cvijéce Srca Isusova (Fiori del Cuore di Gesù).* Skitili njekoji prijatelji Srca Isusova. 1, 2. Veglia, tip. Kurykta, 1901, 8°, 84, 86 p.

Giovannini E. mons. *I doveri cristiani* esposti alla studiosa gioventù italiana. XI ediz. ritocc. Bologna, Mareggiani, 1901, 16°, XXIV-248; 164; 124 p. — L. 2,50.

Grossi-Gondi F. S. I. *Il tempio di Castore e Polluce sull'Acropoli di Tuscolo e la scoperta d'una antica iscrizione, con appendice sopra un'iscrizione metrica greca.* Roma, Unione coop. ed., 1901, 8°, 21 p.

Gualdi V. *Carme secolare.* Roma, Desclée, 1901, 16°, 16 p.

Harnack Ad. *Diodor von Tapsus.* Vier pseudojustinische Schriften als Eigentum Diodors nachgewiesen (*Text. und Unters.* N. F. VI, 4) Leipzig, Hinrichs, 1901, 8°, 251 p. — M. 8.

Homenaje a Jesucristo Redentor del genere umano, ofrecido por el Clero de la Diócesis de Costa Rica al fin del Siglo XIX. San José de Costa Rica, tip. de San José, 1901, 8° 292 p.

Huysmans J. K. *Saint Lydwine de Schiedam.* 7^{me} édition. Paris, Stock, 1901, 16°, 368 p.

Illsung I. S. I. *Verba vitae aeternae.* Ex quatuor Evangelistis de prompta atque in argumenta quotidianae Meditationis digesta. Editio nova, emendata et aucta curante P. R. HANDMANN ejusdem soc. T. I. Ratisbonae, Manz, 1901, 16°, XII-420 p. — M. 4,50.

Jolanda. *Fiori e sogni.* Milano, Agnelli, 1901, 16°, XII-264 p. — L. 2.

Katholische (Die) Kirche unserer Zeit und ihre Diener in Wort und Bild. Das Wirken der kath. Kirche auf dem Erdenrund unter besonderer Berücksichtigung d. Heidenmissionen. Wien, Verl. d. Leo-Gesell. Heft 9-13, 4°, 169-288 p.

La libertad de conciencia y las ordenes religiosas. Madrid, tip. del S. Corazon, 24°, 50 p. (*Apostolado de la prensa CXV*).

Lanna D. can. *Il Libro di Giuditta* con note e riflessioni. Aversa, Torno, 1900, 8°, 714 p. — L. 3.

Lancicius Ven. P. Nic. S. I. *De conditionibus boni superioris necessariis tum ut a subditis ametur, et ut ejus jussa libenter exequantur, tum*

ut ei suam conscientiam sincere aperiant, et alia omnia: ac in Religione, vel Congregatione, cum gaudio spiritus et profecti spirituali vivant et perseverent. Augustae Taurinorum, P. Marietti, 1901, 16°, VIII-372 p.

Lecchi M. sac. *La strage degli Ugonotti.* Studio storico-critico. Casteggio, Cerri, 1900, 8°, 20 p.

Leroy H. S. I. *Leçons d'Écriture Sainte, prêchées au Gesù de Paris. Jesus-Christ. Sa vie, son temps.* Paris, Lyon, J. Briguet, 1900-1901, 5 voll. in 16°, XIV-412; 396; VI-300; 330; 340. — Fr. 3 ciascun volume.

Ligonnet O. P. *Messe mélodique a deux parties pour voix égales, (stile facile).* Paris, Lethielleux, 1901. — Fr. 3.

Luchelli A. sac. *Il Sacerdozio cattolico.* Discorso per il novello sac. A. Migliardi sal. 2ª ed. Firenze, tip. sales., 1901, 8°, 50 p.

— *Per gli Emigrati italiani.* Ricordo dell'Accad. musico-letter. tenuta nell'Istit. sales. il 2 maggio 1901. Firenze, tip. sales., 1901, 24°, 40 p.

Magri E. sac. *I Beati Dionisio della Natività e Redento della Croce Protomartiri dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi.* Discorso detto nella chiesa di S. Teresa a Bellosguardo. Borgo S. Lorenzo, tip. Mazzocchi, 8°, 24 p.

Mapelli L. *Lecture moderne scelte e ordinate per le scuole moderne.* Milano, Agnelli, 1900, tre voll. in 16° 328; 436; 564 p. — L. 6.

Mammani R. *Il canto della nostalgia.* Poemetto lirico. (Vincitore del Concorso « Flores »). Milano, « La Poligrafica », 24°, 30 p. — L. 1.

Mattei-Gentili P. *Alba di secolo, aurora di arte.* Conferenza (*Picc. Bibl. Lett.* dell'Ateneo, N° 1). Roma, 1901, 8°, 30 p.

Matteucci L. *Melania e Lucietta o i vantaggi dell'educ. crist.* Racconto. (*Lett. Catt.* luglio 1901). Torino, 1901, 24°, 148 p. — Cent. 20.

Mensaje del Presidente de la República al abrir las sesiones del Congreso Argentino. Buenos Aires, impr. Tribuna, 1901, 8°, 30 p.

Missiones catholicae cura S. Congregationis de Propaganda Fide descriptae. Anno 1901. Romae, ex typ. polygl. S. C. de prop. Fide, 1901, 16°, XLIV-758 p.

Monesi L. *Sulla rigenerazione dell'endotelio della Descemet.* Primo contributo allo studio della Patologia sperimentale dell'endotelio della Cornea. (Estr. *Atti R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti* in Modena. III. s. v. IV). Modena, tip. Modenese, 1901, 4°, 8 p.

Monaci S. *Il Congresso internazionale di Parigi per lo studio delle questioni d'educazione e d'assistenza dei sordomuti.* (Estr. della *Rass. di Pedag. e Ig.* VII e VIII). Napoli, Pierro, 1901, 8°, 38 p.

Nava C. *Il Duomo di Piacenza.* Conferenza tenuta in Piacenza il giorno 6 giugno 1901. Piacenza, Solari, 8°, 15 p.

Nediani T. *Verso la luce. Lyrica cristiana* con prefazione del P. Grov. SEMERIA. Mantova, Segna, 1901, 24°, VIII-90 p. — L. 1.

Nomi Venerosi Pesciolini U. *Le glorie della Terra di San Geminiano.* Salmi dichiarati con note. Siena, tip. S. Bernardino, 1900, 8°, 82 p.

Opuscoli di propaganda popolare. *È morale il Socialismo?* 32 p. Cent. 5. — *Il contraddittorio di Monza.* PAVISSICH-MORGARI. 10 febr. 1901, 64 p. Cent. 10. — D. E. S. *Di abisso in abisso.* 42 p. Cent. 5. — PAVISSICH A. *L'immoralità del Socialismo.* 16 p. Cent. 5. Monza, tip. Artig. 1901.

Orazioni panegiriche dette nella chiesa del SSmo Nome di Gesù nei

giorni 26, 27, 28 aprile 1901 in onore della B. Giovanna di Lestonnac. Roma, Befani. 1901, 8° di 68 p.

Os donativos a Sociedade de S. Vincente Paulo do Ceará por motivo da secca de 1900. Succinta Exposição do Presidente do Conselio Central, Fortaleza (Brasil) 1901, 8°, 40 p.

Plauti (M. Accii) Aulularia, con introd. e note del dott. FEDERIGO RAVELLO. Aug. Taurin. ex Of. Sales. 1901, 16°, VIII-68 p. — Cent. 40.

Patruo M. Discorsini e Fervorini recitati nell'Anno Santo MCM. Andria, Terlizzi, 1901, 16°, 174 p.

Pecci J. card. Doctrina de Santo Tomás acerca del influjo de Dios en las acciones de las criaturas racionales y sobre la ciencia media. Traducción del italiano con exposición crítica y comentarios y un estudio de los puntos fundamentales de la presciencia y cooperación Divina por el Dr. AMOR RUBAL. Santiago, tip. Galaica, 1901, 8°, 152 p.

Ricci L., avv. Cini L., avv. Per la difesa del Giornale cattolico «La Croce Pisana». Pisa, Mariotti, 1901, 42 p.

Saggiatore (II). Rivista Bimensile di Scienze, Lettere ed Arti, diretta dal prof. G. BON e dall'avv. A. CARPI. Anno I. n° 1. Pisa, Valenti, 1901, 8°, 16 p.

Saint Ellier (de) L. La Providence. Dieu s'occupe-t-il de nous? Paris, Bonne Presse, 1901, 16°, 48 p.

Schneider J. S. I. Manuale Sacerdotum. Editio XV cura et studio A. LEHMKUHL S. I. Coloniae, Bachemius, 1900, 24°, XVI-640 p. — M. 6. (Cfr. *Civ. Catt.* XIII, 8 (1887) pp. 603-604).

Secolo (II) del Sacro Cuore di Gesù. Bollettino mensile. Bologna, Istituto Salesiano. — Prezzo dell'Associazione fino al dicembre 1901 L. 2, per l'Estero L. 2,50.

Souben J. Les manifestations du Beau dans la Nature. Paris, Le-thielleux, 1901, 16°, 328 p. — Fr. 3,50.

Stemlin C. Der Socialismus. Seine allegemeine Aussichtslosigkeit, seine Aussichten in einzelnen Ländern, seine Bekämpfung. Ingenbohl, selbstv. d. Verf. 1901, 16°, 110 p.

Tardivel J. P. La langue française au Canada. Conférence lue devant l'Union catholique de Montréal. Montréal, La Comp. de Publication de la *Revue Canad.* 24°, XVIII-70 p.

Urbain A. Ein Martyrologium der christl. Gemeinde zu Rom am Anfang des V. Jahrh. Quellenstud. zur Gesch. der röm. Märtyrer. (*Text. und Unters.* N. F. VI, 3). Leipzig, Hinrichs, 1901, 8°, VI-266 p. — M. 8,50.

Vermeesch Art. S. I. De prohibitione et censura librorum. Constit. «Officiorum ac Munerum» SS. Leonis PP. XIII, et dissertatio canonico-moralis. Tertia editio auctior et accuratior. Accedit novi Indicis descriptio. *Romae*, Desclée, 1901, in 16° — L. 1,50.

Veuillot É. Louis Veuillot. T. II. 1845-1855. III^{ème} éd. Paris, Retaux, 1901, 8°, XII-580. — Fr. 7,50.

Voisin G. L'Apollinarisme. Étude historique, litter. et dogm. sur le début des controverses christologiques au IV^e siècle (Tesi di dottorato). Louvain, Van Linthout, Paris, Fontemoing, 1901, 8°, 430 p.

LIBERTICIDIO FRANCESE

E

LIBERALISMO ITALIANO

I.

La lettera dal Santo Padre Leone XIII diretta, il 29 giugno scorso, ai Superiori degli Ordini religiosi, da nuove persecuzioni aspreggiati nella Francia ed in altri paesi cattolici, dovrebbe aver prodotto anche nell'Italia un buon effetto. E sarebbe di disinganno dei creduli, per ignoranza o per buona fede, alla libertà del liberalismo, che pur troppo, nulla ostante lunghe e dure esperienze, non mancano mai. Ognuno sa che la recente legge francese contro le Congregazioni religiose, è stata a piena bocca dichiarata e dimostrata *liberticida*, da tutti, fuorchè dalla setta anticristiana, che, prevalente ora nel Governo della Francia, l'ha manipolata e sancita. Nè ciò soltanto nella Francia stessa, ma nel mondo civile, non esclusi parecchi pubblicisti liberi pensatori ed eterodossi, puramente onesti e spassionati.

Nell'Italia invece la cosa è andata diversamente. Tutto intero il nostro liberalismo di qualsiasi grado, dal conservatore *non clericale* al socialista, co' suoi giornali e co' suoi periodici, alla legge *liberticida* ha fatto buon viso, ovvero l'ha infiorata di encomii, o persino l'ha proposta a modello di una compagna, che, per amore di patria libertà, si avrebbe da fabbricare eziandio tra noi. L'occasione poi di smascherare questo così fatto amore di libertà, si è presa dall'accennata lettera del Papa, chiosando la quale, o sfacciatamente od ipocritamente, si è concluso che il Papa aveva avuto torto di scrivere quello che, in difesa degli oppressi Ordini religiosi, ha scritto, e la Repubblica anticristiana di Francia aveva ragione di conculcare tutti i diritti che conculca, in offesa degli Ordini medesimi.

II.

I lettori hanno avuto sott'occhio il testo del documento pontificio, che noi altresì, nel nostro antecedente quaderno, abbiamo pubblicato. In esso il Papa altamente riprova la suddetta legge francese, ch'egli chiama di *eccezione*; ed espressamente la condanna, siccome contraria alla giustizia naturale, evangelica ed ecclesiastica e di gravissimo pregiudizio alla civiltà stessa, della quale gli Ordini regolari si sono resi e si rendono al sommo benemeriti.

A quest'affermazione di diritti e di fatti incontrastabili, i nostri apologisti della legge *liberticida*, che cosa hanno potuto e saputo opporre che vaglia? Nulla. Hanno ammesso che è legge di *eccezione*, vale a dire legge che nega la libertà comune, personale, civile e religiosa ai membri degli Istituti regolari, soltanto perchè tali. Ma questa odiosa *eccezione*, in un reggimento politico che si vanta fondato nella libertà, nell'uguaglianza e nella fraternità, come l'hanno giustificata? Fuori dei lazzi, delle impertinenze e di calunnie le più fantastiche e burlesche, un argomento unico hanno recato in mezzo; ed è il solo che abbia valore.

La lode di averlo espresso schietto schietto, con chiarezza, è toccata alla *Tribuna* di Roma che, appena uscito in luce l'atto del Papa, così prese a ragionarne: « La lettera, che Papa Leone XIII ha diretta ai Superiori generali degli Ordini ed Istituti religiosi, a proposito della nuova legge sulle Associazioni, è nuova prova, non soltanto dello squilibrio sorto fra le idee vaticane e la civiltà moderna, ma anche della difficoltà che vi possa essere posto conveniente riparo ¹. »

Bella confessione! La quale, sciolta dall'involtura delle frasi farisaiche che l'inviluppano, significa che, tra i diritti più sacri e le dottrine della Chiesa cattolica (*idee vaticane*) e la civiltà moderna (*la setta anticristiana*) è squilibrio irreparabile. Preziosa confessione, che mirabilmente conferma

¹ Num. dell'8 luglio 1901.

l'asserzione del Papa, che cioè della legge *liberticida* « vera cagione è l'odio capitale del *mondo* contro la *città di Dio*, che è la Chiesa cattolica; e l'intento vero mira ad espellere, se fosse possibile, dal seno della società l'azione restauratrice di Cristo, si salutarmente e universalmente benefica ». Conseguentemente, prosegue il Papa a dire, « non è meraviglia che contro i Religiosi, porzione eletta della *città di Dio*, come in altri tempi, e con altre inique arti, imperversi ora la *città del mondo*, massime quella parte che, con sacrileghi patti, è più strettamente avvinta al *principe* stesso di *questo mondo*, e più servilmente gli ubbidisce. Pur troppo, nei loro disegni, lo sbandeggiamento e l'estinzione degli Ordini religiosi è un'abile mossa, a condurre innanzi il meditato proposito dell'apostasia delle nazioni cattoliche da Gesù Cristo ».

Or è notevole che il medesimo diario officioso, impacciato a scusare il Ministero cui serve, dall'aggravio di favorire la libertà dei lavoratori scioperanti, messi su dai socialisti, in danno della libertà dei padroni, due giorni dopo sosteneva calorosamente questa tesi: « La libertà non può avere un occhio solo aperto e una sola mano distesa, a favore dei lavoratori, degli scioperanti, dei demagoghi; ma deve esser benigna per tutti, anche per gli altri, per i proprietari, per i cittadini tutti d'ogni partito ¹. » Ma i membri ancora degli Ordini religiosi forsechè non sono cittadini, come gli altri? E perchè dunque, verso di essi, la libertà non ha da avere occhio e mano per tutelarne i diritti? Perchè si hanno da trattare con leggi di *eccezione*? Ecco la coerenza logica e giuridica di questi apostoli della civiltà moderna, « in isquilibrio colle idee vaticane »!

III.

Ma tant'è. La ragione di questo *squilibrio* spiega la stranezza dell'incoerenza. Al posto del volpino eufemismo di *squilibrio*, si metta il vero e proprio vocabolo di inimicizia e di odio; e si avrà subito bello e limpido il perchè della contrad-

¹ Num. del 10 luglio 1901.

dizione, fra la libertà del liberalismo e le sue mire di eccezioni *liberticide*.

Senza uscire dal proposito nostro, il giornale medesimo, il di seguente, sotto pretesto d'invocare dighe contro una malignamente sognata invasione di gesuiti francesi in Italia, trascorreva a dire: « Una legge nostra ha abolite le Corporazioni religiose. Tale abolizione non ebbe soltanto uno scopo finanziario o di furto, come dissero (*giustamente*) e ripetono alcuni: quello, cioè, d'impossessarsi di una grande proprietà fatalmente lasciata in guisa, da non rispondere al dovere sociale della sua maggior produzione (*come insegna il socialismo*). La legge che aboliva le Corporazioni religiose derivava principalmente da un concetto etico, da un pensiero politico della vita moderna, colle forme che importa, cogli obblighi che impone. » Garbuglio di parole, che, ridotto a lingua corrente, vuol dire: scopo della legge non essere stato solo di rubare il patrimonio a tali Corporazioni, spianando il passo del campo ai socialisti; ma di combattere, col « concetto etico » dell'anticristianesimo, il concetto etico della Chiesa, santificatrice della professione degli evangelici consigli.

La legge non ha avuto per desiderata conseguenza l'annientamento di queste Corporazioni. Tutt'altro! Il liberale scrittore mostra in un quadro i loro incrementi, segnatamente in Roma; ed esclama: « Evidentemente c'è una legge, una legge solenne, che impunemente si elude. Ogni frate camminante tacito e nell'aspetto tranquillo, forse inconscio, per la città, è una protesta contro quanto lo Stato ha emanato e voluto. Ora anche la bandiera rossa, contro cui tanto si protesta, non è forse, se pure è qualche cosa, una protesta¹? »

Ma, dimandiamo noi: per quale ragione il povero frate che, « tacito e tranquillo cammina per la città », si trasforma in una protesta vivente contro lo Stato, paragonabile alla protesta della bandiera rossa dei socialisti? Qual'è « la legge, e legge solenne, che egli elude »?

Se non erriamo, col testo della legge abolitrice degli Or-

¹ Num. dell'11 luglio 1901.

dini religiosi in Italia, con tutti i decreti e con tutte le sentenze dei tribunali, che l'hanno interpretata ed applicata ai casi pratici, questa legge, prima di ogni cosa, ha spossessati gli Ordini suddetti del loro patrimonio comune: poi ha tolta loro la qualità di enti morali: quindi ha costituiti i singoli loro membri nella condizione di liberi cittadini, godenti tutti quanti i diritti civili degli altri: finalmente, per non farli morire di fame, li ha dotati ciascuno di una magra pensione vitalizia. Tal è stata e seguita ad essere sommariamente la sostanza della legge.

I membri di questi Ordini, in tal modo aboliti, si sono giovati del diritto comune di vivere associati, e di vestire l'abito che loro è piaciuto: hanno osservate ed osservano le leggi: hanno pagate e pagano le tasse: sono stati e sono in buona regola colle pubbliche autorità: non hanno dato, nè danno molestia a chi si sia: camminano persino « taciti e tranquilli » per le strade, senza recar noia, nè pure alle mosche. O perchè dunque il semplice loro mostrarsi nelle vie, si ha da avere in conto di « una protesta contro lo Stato »; di una bandiera rossa proibita? Perchè si ha da imputar loro « di eludere una legge e legge solenne? » Qual è questa legge, dove scritta e quando promulgata?

Il vero si è, che « la legge solenne » non esiste altro che nell'intenzione e nelle voglie del liberalismo. Il quale, vedendo che l'unica legge vigente contro gli Ordini religiosi non è valsa a spegnerli, aspira ad escogitarne un'altra che, a guisa della francese, li metta fuori del diritto comune, li condanni all'ostracismo, e compia contr'essi quel *liberticidio*, che « il concetto etico della vita moderna » richiede, in odio al cattolicesimo, del quale, conforme osserva il Papa nella sua lettera, questi Ordini sono porzione eletta e fecondissima di bene.

Il « concetto etico » dello Stato, nel sistema liberalesco, include essenzialmente la guerra alla Chiesa cattolica, che, com'ebbe a dire Francesco de Santi nel Parlamento, è l'unica ragione di essere del liberalismo. È perciò conseguente che

il frate, col solo suo apparire in pubblico, equivalga ad una « protesta contro quello che lo Stato ha emanato e voluto », se non esplicitamente colla lettera, almeno implicitamente collo spirito della legge. Sotto questo rispetto, lo scriba della *Tribuna* ha avuto ragione da vendere; ed ha interpretata con lealtà la mente della morale persona, che è lo Stato liberale.

IV.

S'intende adunque che il liberalismo italiano, stando così per le generali, rimiri con una certa cotale invidia il Governo della Repubblica francese, come quello che, riguardo al « concetto etico della vita moderna ed al suo squilibrio colle idee vaticane », tocca il vertice della *civiltà*; e però s'intende che agogni ad imitarlo, foggiando pur esso una legge *liberticida*, che saccheggi e sperperi ciò che di Ordini religiosi a noi rimane. Ma il liberalismo nostro è composto di un aggregato numeroso di così detti conservatori, o moderati; gente che, se discorda fra sè in molti punti, si accorda però nel voler serbare intatta la Monarchia, colle sue istituzioni, intatto l'ordine materiale, intatte le forze militari ed intatti sopra ogni cosa i lucri, gli onori e gl'interessi che le appartengono. Or per questi conservatori, ancora potenti, il trescare col partito che governa la Repubblica francese, che se n'è costituito padrone assoluto e despoticò e se l'è immedesimata, è di gran pericolo. Lasciamo stare la forma del reggimento politico, per sè adiafora, indifferente. Ma l'anima che l'avviva, deve ingerire sgomento.

Il famigerato Brisson non esitò a dichiarare nella Camera, il 19 dicembre 1898, che « l'ossatura del partito repubblicano, dal 1870 in qua, consisteva in ebrei, in protestanti e in massoni ». Passi questo, per illustrare la tenace persecuzione alla Chiesa, dond' è nata la nuova legge *liberticida*. Ma il programma massonico dei due giudei, Morin e Franken, che si viene colà eseguendo a poco a poco, porta ancora questo capitolo: « Tre sono gli assassini infami: la

legge, la proprietà, la religione. Fra questi tre, dobbiamo dare l'assalto più micidiale e costante alla religione, che in Francia è il cattolicesimo; perocchè nessun popolo è mai potuto sopravvivere alla sua religione¹. »

Ciò dimostra che la massoneria tende a fare scomparire la Francia, come nazione, dalla terra. Ed è conforme al detto dell'ebreo straniero, capo vero e gran maestro della triplice alleanza giudaica, protestantica e massonica, e che può tutto nella odierna Repubblica; che, cioè, egli non ha se non che due odii nel cuore: a Dio ed alla Francia². E quell'astro maggiore della settaria Repubblica, il celebre pervertitore della gioventù francese, che fu Giulio Ferry, nel suo discorso al palazzo municipale di Senones, non si peritò di dire agli elettori suoi, che « tre cancri rodevano la Francia; l'esercito, la magistratura ed il clero ». Per esterminali, solo rimedio efficace era strappare Dio dall'anima delle generazioni crescenti.

Dal che il liberalismo conservatore italiano può dedurre, quanto il « concetto etico » d'inimicizia alla Chiesa cattolica si sia colà allargato, e già comprenda una sfera di cose, trascendente di troppo il *liberticidio* degli Ordini regolari.

Maggiormente che è corsa per le pubbliche stampe la risoluzione, presasi nel Convento generale delle logge del Grande Oriente di Francia, tenutosi il settembre del 1900; e fu, non pure di far approvare dalla Camera e dal Senato la legge *liberticida*, ma di promuovere altrove agitazioni contro gli Ordini religiosi, che preparassero, nei paesi retti monarchicamente, la promulgazione della Repubblica. E da parecchi mesi l'effetto di questa risoluzione è apparso nella Spagna e nel Portogallo, dove si sono assalite processioni, si sono maltrattate le suore soccorritrici dei poveri, si è data la scialata a case di cittadini, si sono scagliate bombe, si sono incendiate chiese, al grido di viva la Rivoluzione! Per modo

¹ MEURIN, *La Franc-Maçonnerie*, pag. 333.

² VIAL. *Le juif sectaire, ou la tolérance talmudique*. Paris, Fleury 16, rue Ravignan. 3 fr. 50. — pag. 181 seg.

che, ad impedire disordini socialistici ed anarchici, è bisognato persino decretare in più città lo stato d'assedio, e sospendervi le guarentigie costituzionali. Onde si tocca con mano che il « concetto etico della civiltà moderna », applicato in concreto, giusta il metodo dei frammassoni giacobini della Repubblica francese, comincia sì colla guerra ai preti, ai frati, ed alle monache, ma si avvia a finire con una guerra vandalica agli istituti monarchici, all'esercito patrio (in Italia è già cominciata), all'ordine civile ed alla proprietà privata.

V.

Pare a noi dunque che il liberalismo italiano, da questi fatti, dovrebbe pigliare una buona lezione; e che anche nel combattere la Chiesa Cattolica, colla scusa di « civiltà moderna », dovrebbe riconoscere l'oraziano *sunt certi denique fines*, oltre i quali, se non vogliono ammettere che *nequit consistere rectum*, hanno però da concedere che *nequit consistere* l'utile, l'interesse, il tornaconto personale, politico, sociale.

Di schiantare ogni idea religiosa dal cuore del popolo, universalmente parlando, il nostro liberalismo non ha il proposito, nè la voglia. Troppo sente che la religione è necessaria, non foss'altro, come freno alla cupidigia delle passioni; e troppo si avvede della verità di quell'apofteuma della filosofia pagana, che *sublato Numine, civitas tollitur*. Una religione bisogna a tutt' i patti che sia mantenuta, come vincolo e fondamento di vita sociale. Il liberale che non la considera buona o praticabile per se stesso, buona e praticabile la giudica per contenere il volgo. La irreligiosità assoluta non è quindi accettata dal liberalismo, il quale non faccia parte dell'ovile massonico.

Ora si legga quello che il cittadino framassone Colly, nella seduta pubblica, tenuta in Parigi dalla loggia *Plaisance*, il gennaio del 1899, insegnava ed inculcava, a nome del partito repubblicano, che poi ha testè messa fuori la legge liber-

ticida. E si osservi che l'uditorio era di maestri e maestre laiche, di consiglieri municipali, presieduto dal f. Bauson, avente a lato un ispettore primario e la direttrice dei patronati laici del quattordicesimo circondario della città. Ecco le sue parole, tolte alla lettera dagli atti autentici.

« Nelle scuole nostre s'insegna ancora l'esistenza di Dio, dell'anima, della morale. Questo è clericalismo : deve finire. Bisogna insegnare che non vi è Dio, nè anima, nè eternità. La scuola laica non può essere neutra ; dev'essere atea. Fa d'uopo che i nostri maestri si mostrino tali, quali hanno da essere. O cittadine, al bambino nella culla, dite sempre che non vi è anima, nè Dio, che queste sono menzogne le quali vuol far loro imparare il prete, nera e nefasta bestia, il cui odio è eterno. E poi quando i vostri figliuoli tornano dalla scuola, dimandate loro ciò che lor è stato insegnato ; se vi scoprite di questi errori, fate lor capire che si è loro mentito, e denunziate i traditori che, nella scuola laica, osano insegnare queste verità di altri tempi. Non permettete mai che i bambini vostri sieno battezzati. »

Queste infamie si commentano da sè ; nè fa mestieri dar a vedere le conseguenze sociali, che l'ammaestramento di esse ha da produrre nelle generazioni che crescono, in tal maniera educate. Ci sia però lecito un riscontro.

Tutto il nostro liberalismo è in gravi apprensioni, per l'alzata di scudi che nell'Italia fanno i socialisti, e le minacce di perturbamenti, che le popolazioni delle campagne e delle officine levano, a detrimento dell'ordine pubblico e del diritto di proprietà : anzi si meraviglia, atterrito, del rapido progresso che il socialismo vien facendo, nella già si tranquilla Penisola. Ma non avverte abbastanza che il progresso è dovuto appunto, sopra tutto alla irreligiosità che i capi delle leghe ed i seduttori delle povere plebi spargono e predicano a tutt'uomo. Si tratta della irreligiosità medesima, che il massone Colly inoculava nello spirito degli educatori laici e delle educatrici laiche di Francia ; ed al presente fra noi s'inocula nelle rozze menti di adulti allucinati.

Si legga ora quello che, poc'anzi, la liberale *Gazzetta dell'Emilia* di Bologna lamentevolmente notificava al pubblico ed al comune.

« Chi legge, nelle molte parti d'Italia non ancora infette dal contagio del socialismo collettivista, il racconto di quanto succede nel Ferrarese, nel Polesine, in alcune parti del basso Bolognese, non può immaginare e forse non crede quanto immenso male abbiano fatto i predicatori delle nuove teorie ai lavoratori della terra, che in fondo sono buonissima gente. Hanno strappato loro dal cuore ogni sentimento di fede e d'amore; li hanno messi al livello morale di belve ringhiose, occupate soltanto dall'istinto di satollarsi. Hanno soppresso Dio, la Madonna, i Santi, ed alle loro immagini, una volta pietosamente ed affettuosamente conservate di generazione in generazione, hanno fatto sostituire quelle, ahimè! neanche belle, del Bissolati e del Ferri.

« Un parroco del Basso Bolognese, sentendosi protetto dall'antico rispetto che un giorno avevano per lui, fermò giorni sono una banda di scioperanti, dirigendo loro la parola amorevolmente, e domandando che cosa volessero, dove intendessero di arrivare. Ammetteva in loro il diritto di migliorare le proprie condizioni, ma rammentava che tutto ha un limite in questo mondo, e vi sono sempre doveri corrispondenti ai diritti. Molti lì per lì tacquero; ma poi fecero tutti coro ai più audaci, che proclamarono di volere buttare all'aria tutto... il Re, i preti e i signori... » e fare « un grande sconquasso ¹. » Insomma ciò che il Colly inculcava ai mastri francesi, in Italia non ci è d'uopo di dirlo, perchè già si fa.

Il riscontro sembra a noi eloquente. Dalle medesime cause nascono sempre i medesimi effetti. Se non si vuol riconoscere malefico l'albero dalle radici, si deve riconoscere dai frutti.

VI.

Non è a credere che il *liberticidio* francese sia principiato quest'anno, e debba fermarsi nella nuova legge diser-

¹ Num. del 4 luglio 1901.

tratrice degli Ordini religiosi. Questa è un anello, aggiunto agli altri di una lunga catena, la quale poi si compirà, Dio sa quando e come e dopo quali forse luttuosissimi avvenimenti. Sino da che Leone Gambetta promulgò la triplice alleanza del giudaismo, del protestantesimo e del massonismo, impadronitasi della Repubblica, contro la Chiesa cattolica, col motto: — Il clericalismo, ecco il nemico! il *liberticidio* fu studiato, fu disposto e fu, con sottile perfidia, incominciato. L'essere di cattolico fu tenuto in conto di abominoso, di pestifero. Fino da allora, si determinò quello che il massone di alto grado, Bourceret, bandì poi nel Convento delle logge di Francia, il settembre del 1898, e fu stampato negli atti. « Quella gente là, (i cattolici, detti *clericali*) sono, per noi frammassoni, nemici irreconciliabili, qualunque sia la forma dell'abito loro, o portino una toga, o sieno in veste talare, o cingano la spada. » Le quali parole suscitarono una tempesta di battimani.

Per non dire delle processioni interdette, dei processi arbitrari al clero, delle sospensioni di prebende a Vescovi e parroci, e simili angherie e soprusi, accenniamo soltanto alcune delle imprese principali di questa accanita guerra religiosa, coi conseguenti effetti di morale e sociale rovina.

Il 29 marzo 1880, ravvivandosi viete leggi andate in disuso, si abatterono o si sforzarono coi grimaldelli le porte di migliaia di case e di cappelle d'Istituti regolari; e nel luglio dell'anno stesso, si abolì la legge che agli operai assicurava il riposo festivo. Nel dicembre poi di quell'anno, si decretò la legge detta di *accrescimento*, inasprita, l'aprile del 1895, coll'altra di *abbonamento*, per le quali si aggravavano d'imposte esorbitanti tutti i beni delle Congregazioni, o se ne vendevano all'asta i possessi.

Il 28 marzo 1882, furono approvate le leggi scolastiche, ispirate da Giulio Ferry, escludenti gli ecclesiastici ed i regolari dalle pubbliche scuole, e prescriventi un'istruzione ed una educazione ateistica, sotto specie del dover essere neutra. E la sua conseguenza, a capo di dieci anni, è stata l'au-

mento continuo dei delitti di minorenni; così che la cifra criminale di sette milioni di questi, inferiori ai sedici anni, ha sorpassata quasi del doppio quella di venti milioni di adulti, d'età ai sedici anni superiore.

Nel 1884, succede la legge dei licei di fanciulle, che servissero a depravare la donna ed a cancellarle dal cuore ogni senso di cristiana pietà. L'istituzione di questi licei è costata all'erario la somma annuale di franchi 49,044,42, con cui si viene a spendere ragguagliatamente 4,710 per ciascuna delle alunne. Cinque anni appresso, le statistiche ufficiali hanno reso pubblico questo profitto: che, sopra 30,000 di queste allieve de' licei laici, chiedenti un posto di maestre dello Stato, non se ne sono ammesse fuorchè 2,000: delle altre, 3,000 si sono collocate negli uffizii delle poste e dei telegrafi; 1,500 sono morte di miseria negli ospedali; 3,500 si sono date alla mala vita; 5,000 sono passate al mestiere di sarte, o cucitrici; e 15,000 sono tornate a casa, col loro diploma magistrale in tasca, più povere ed infelici che non ne fossero uscite per guadagnarselo. Il solo vantaggio, che se n'è ricavato, è stato di disseminare per la Francia un branco di disgraziate creature, gonfie di presunzione, senza Dio e senza pane.

Il 27 luglio dell'anno predetto, l'ebreo frammassone Naquet strappa dalle due Camere la legge del divorzio. Questa, in sedici anni, ne facilita più di 120,000 e priva la Francia di centinaia di migliaia di nascite, che il disordine, sancito da questa legge distruggitrice delle famiglie, ha impedito.

Nel 1892, viene la legge che obbliga tutti indistintamente i chierici, anche giovani sacerdoti, al servizio militare, con grave offesa e detrimento del clero, colà tanto bisognoso di rifornirsi di soggetti, e con pubblico detrimento dell'influenza francese nell'Oriente e per tutto altrove, poichè ne distrugge il principale appoggio, la presenza dei missionarii francesi: il clero francese secolare non bastando più alla Francia, come basterà alle missioni; massime cessando il clero regolare?

Nulla si dice della sfrenata licenza concessa al mal costume e ad ogni sorta di peggior corruttela della stampa, del teatro, degli spettacoli di tutte le sorte. Purchè si oltraggi la Chiesa, purchè s'impugni la fede, purchè si semini per ogni parte la miscredenza, tutto vi è divenuto legalmente lecito: che se si passa il segno colle ingiurie e colle diffamazioni calunniose del clero, la pena che ne segue, per lo più, è così tenue, che muove a riso i condannati.

VII.

L'effetto più calamitoso però della satanica persecuzione all'avita religione ed alle cristiane tradizioni della Francia è, fuor di dubbio, il graduale suo spopolarsi, ossia decrescere di abitanti, comparativamente al crescere delle altre nazioni. Di questa sciagura il lamento è generale.

Verso la metà del diciottesimo secolo, la Francia era, delle nazioni d'Europa, la più popolata. Ma, scoppiata la rivoluzione del 1789-93, scese al secondo posto, con 26 milioni, superati di due dalla Germania, che ne contava 28. Nel 1901, essa è calata al quinto, con 38 milioni e 600,000, mentre 100 ne ha la Russia, 50 la Germania, 43 l'Austria-Ungheria e circa 40 l'Inghilterra. Si è computato, che se questa proporzione continua, fra cent'anni, la Francia non rappresenterà più se non il sesto e mezzo per cento della popolazione europea; che è dire, non avrà più luogo nell'areopago delle grandi nazioni, e di poco o niun peso sarà la sua spada nelle bilance del mondo.

Il Vidal toglie dalle ultime statistiche questo specchietto: « Sopra otto milioni ed ottanta migliaia di coppie coniugali francesi, se ne hanno due senza prole; intorno a un quarto: due e mezzo con un unico figliuolo; più di un quarto. La somma totale adunque ci dà: 4,500,000 maritaggi, o senza figliuoli, o con un figliuolo solo, verso 8,080,000 maritaggi ¹. »

Di tanto danno si cercano le cagioni e i rimedii. Di queste cagioni, una assegnava poco fa il deputato delle Lande, Costante Dulau, nella mortalità dei bambini, che è di oltre

¹ Op. cit. pag. 317.

100,000 l'anno, frutto di delitti nefandi e d'incuria materna. Perciò proponeva una sua legge, intitolata « di protezione delle madri e dei neonati »; la quale servirebbe di alcun che di bene, ma non si è potuta discutere, e si è rimandata alle calende greche.

Se non che la cagione che tutte capitalmente le assomma, è questa, che l'Autore suddetto così esprime: « Innanzi il 1789, i padri nostri dicevano colla Chiesa: — Il dovere *prima* del piacere, il piacere *pel* dovere, non mai il piacere *contro* il dovere. Ed essi erano attornati da numerose famiglie, che facevano occupare alla Francia il primo grado della popolazione. Dopo il 1789, noi diciamo, col giudeo settario che ce l'ha insegnato: — Il piacere *prima* del dovere, il piacere *pel* piacere, il piacere anche *contro* il dovere. E la Francia occupa ora in Europa il primo grado dello spopolamento ¹. »

Qui è la radice del male, generata dal pertinace *liberticidio* massonico, per iscristianizzare quella nobile nazione e spegnerla dalla faccia della terra, come quella che va sempre innanzi a tutte, nell'offrire l'oro ed il sangue suo alla propagazione della fede cattolica nel mondo. Il che dà luce al detto del generalissimo della triplice alleanza settaria, che ora tiranneggia i Francesi: — Non ho se non due odii nel cuore: a Dio ed alla Francia. Quindi il rimedio dà negli occhi, nè può non discernerlo pure il nostro liberalismo italiano, che tanto inclina a ricopiare quello che, in materia di libertà, il massonismo ha imposto di più tirannico e anticristiano alla Francia.

VIII.

Che serve pertanto orpellare l'iniquità della legge *liberticida*, colle malignamente ambigue frasi di « equilibrio fra le idee vaticane e la civiltà moderna », e di « concetto etico della vita nuova? » La verità pura resta sempre la esposta dal Papa Leone XIII, nella sua lettera: essere questa legge un altro atto della *città del mondo* contro la *città di Dio*, « per condurre innanzi il meditato proposito dell'apostasia

¹ Ivi, pag. 232.

delle nazioni cattoliche da Gesù Cristo ». Non si arriverà a conseguirla, ma, per conseguirla, si ammucchieranno molte rovine.

Badino i nostri liberali conservatori e moderati, che le prime rovine, fuori dell'ordine sacro della religiosità, saranno quelle delle istituzioni a loro più care. La burrasca romoreggia, come in Francia, così nell'Italia. Colà il socialismo batte coi sassi alle porte della Repubblica, nella guisa che fra noi batte a quelle della Monarchia. Colà gli orrori comunistici di Parigi nel 1871, possono forse non tardare a rinnovarsi; e la legge *liberticida*, in odio alle Congregazioni, può essere seguita da un'altra più fiera, in odio alla borghesia. Ma segni precursori di una qualche imitazione di tali eccessi, non mancano nè pure oggi in Italia.

Stia in guardia il nostro liberalismo dalle brutte conseguenze, che, nell'atto pratico della convivenza sociale, sogliono discendere dalle premesse della irreligione, fomentata nel popolo. Il *liberticidio* francese, se i nostri liberali avessero un po' di senno, non dovrebbe loro far gola, ma ingerire terrore. Il *liberticidio* loro, a' danni del Papato in Roma, che cosa ha fruttato loro sino al presente? Diano un'occhiata all'Italia odierna; ed altro non occorre. Or bene se, com'è temibile, il *liberticidio* loro contro il Papato venga susseguito da un *liberticidio* dei socialisti contro loro, che accadrà?

Noi non dimentichiamo giammai la previsione dell'illustre liberissimo pensatore antipapale, Emilio de Laveley, sul conto dei nostri liberali conservatori. La scrisse più di vent'anni or sono, dopo un lungo soggiorno in Italia; e noi più volte l'abbiamo riferita. Ci consentano, essi, per cortesia, che di nuovo la riportiamo. « Verrà tempo, nel quale molti che oggi combattono il Papa, si gitteranno a' suoi piedi, affinchè li salvi ¹. »

Avrebbero mai i socialisti, sollevatori al presente delle turbe popolari, la *missione* di affrettare la venuta di questo tempo? Se ciò dovesse essere, affretterebbero ancora l'avvenimento storico e profetico del motto: *Salus Italiae Pontifex*.

¹ *Lettres d'Italie*, 1880, pag. 350.

LA QUESTIONE SOCIALE

E LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Se qui si trattasse di stabilire nuovi principii sui doveri dei governanti e dei popoli, di formulare insegnamenti inediti sull'azione della ricchezza, sulla missione e sui reciproci doveri delle classi sociali, noi ci prenderemmo una cura superflua. I nostri colleghi già da parecchi anni ci hanno prevenuto e dispensato da un tale ufficio. Nei loro articoli, nei loro libri, non manca certamente nè la doverosa simpatia per gli umili e i piccoli, nè le arringhe per la loro causa, nè la soluzione popolare dei problemi che la riguardano.

Per restringerci a quelli che hanno compiuto la loro terrestre carriera, molto scrissero in favore del popolo il Tapparelli, il Liberatore, lo Steccanella. Il primo nel suo *Saggio teoretico di dritto naturale*, estratto dalla *Civiltà Cattolica*, ci offre la teoria cattolica della Società e del Potere: il suo trattato è « la lezione del principe ». I *Principii di economia politica* sono l'annuncio ed il preludio dell'Enciclica *Rerum Novarum*. Consecrato alla produzione della ricchezza, alla sua ripartizione ed al suo retto uso, questo libro è « la lezione del ricco ». Lo Steccanella poi nel suo *Esame critico filosofico e politico del Comunismo* aveva di già sfatato le utopie socialiste, ed opposto alle loro chimere l'ideale della carità evangelica: di tal guisa, egli dava « la lezione del povero e dell'operaio ».

Verità *politica*, verità *economica*, verità *sociale*: non sono forse queste le fonti da cui deriva la *democrazia cristiana*? E che cosa è mai essa stessa, se non l'intelligenza e la pratica dei doveri dell'*autorità*, della *fortuna*, e del *proletariato*?

Non si creda tuttavia che questo termine nuovo sia senza significato. Il bisogno crea le parole. Antichi elementi possono comporre una nuova sintesi di cui la nuova parola è l'espressione. Sono oramai 80 anni che la *democrazia* riempie i libri e le teste; che si discutono il suo senso ed il suo regno. Passando attraverso tanti cervelli, l'idea subisce una quantità di preparazioni che la vengono compiendo e purificando. Nel momento poi in cui essa arriva a maturità, ecco che il grande Pontefice Leone XIII la prende, la fissa e la fa brillare agli occhi del mondo, pura da ogni scoria, quale una verità da ritenersi ed un programma da eseguirsi.

Così, noi possediamo un tesoro: ma tale possesso può essere più o meno cosciente; e la percezione più netta del vero è sempre il principio di un bene maggiore.

Ecco il perchè noi vogliamo fornire un modesto contributo allo studio della *Democrazia cristiana*, quale ci viene proposta dall'Enciclica « *Graves de communi* ». — Il *fondamento evangelico* della Democrazia così intesa, *i suoi progressi e le sue manifestazioni nella storia*, *i suoi caratteri* quali risultano dal documento pontificio, *la falsa democrazia cristiana*, e *l'influenza sociale della vera*: ecco altrettanti punti sui quali noi ci proponiamo di richiamare l'intelligente attenzione del lettore. Il nostro sguardo si porterà altresì sul passato, sul presente, sull'avvenire della democrazia; sulla genesi dell'idea, la sua presente definizione e la sua attuazione futura; sul lavoro di ieri, il risultato d'oggi, il compito di domani.

I.

Il fondamento evangelico della democrazia cristiana.

Un continuo miracolo obbliga tutte le epoche — quelle della pace come quella della guerra, della persecuzione e del favore, dei rovesci e della prosperità, della fedeltà e delle defezioni — a servire di tramite all'idea cristiana: anzi, a svilupparne e subirne la sempre crescente influenza. Così l'uomo si agita e Dio lo conduce: così tutti i secoli, non ostante alcune voci qualche volta discordi, finiscono col parlare questo Verbo divino cui debbono la loro armonia¹: sia che la loro sventura renda un tacito omaggio alla sua sapienza, sia ch'essi balbettino una verità appresa da Lui.

Si noti infatti questa profonda differenza fra l'*economia antica* e la *nuova*. — L'antica preparava il futuro Messia, incamminandosi verso Lui, mediante una serie di rivelazioni e di avvenimenti, di profezie e di tipi, ne' quali i lineamenti della sua sublime figura erano, di più in più, nettamente tracciati. Il progresso esisteva nella rivelazione, come nella intelligenza e nella pratica delle verità già comunicate. — Ma con la venuta del Figlio di Dio comincia un'era novella. Gesù Cristo deve essere il centro della storia del genere umano; ed i secoli che Lo seguono, non meno di quelli che Lo precedettero, debbono rivolgere verso di Lui lo sguardo. In tal maniera, con questa teofania coincide un'abbondanza di rivelazione che è una pienezza. Di per se stesso, o per mezzo dello Spirito Santo, Nostro Signore comunica ai suoi primi inviati, gli Apostoli, tutta la scienza soprannaturale, che a Dio piace di comunicare agli uomini in terra. Con gli Apostoli la rivelazione è compiuta: il mondo ha ricevuto tutte le verità che sino alla fine debbono illuminarlo; come esso

¹ *Hebr.* XI, 3.

possiede nel sangue del Salvatore il prezzo di una redenzione eterna.

Peraltro, la legge del progresso non è soppressa nè interrotta. Sebbene alcune anime elette possano in tutti i tempi, per effetto di una grazia straordinaria, elevarsi ad una intelligenza e ad una pratica abbastanza perfetta del Vangelo, la massa però degli uomini è lenta a scuotersi. Costoro portano seco il volume della nuova Legge, ne scorrono le pagine, ne professano la dottrina, ma senza dedurne tutti i pratici corollarii. Soprattutto le deduzioni sociali sono ritardate da queste semiconscienti resistenze della folla, in cui la parte di responsabilità personale è minima e la forza totale è cotanto temibile. L'ostacolo, peraltro, diminuisce gradatamente; la società cammina e si svolge; la storia registra varii progressi: ed allora uno sguardo gettato sul Vangelo ne mostra il principio contenuto nella rivelazione cristiana, e qualche volta anche proclamato con una energia ed una evidenza tali che additano in quello stesso progresso una tappa piuttosto che un ultimo termine.

L'antichità pagana conobbe la *democrazia politica*, ma non sospettò quella democrazia, il cui pensiero agita la società contemporanea. Sia che il potere fosse in mano di un solo o della moltitudine, esso copriva sempre lo sfruttamento del più debole per parte del più forte. Se anche, avanti Cristo, le società anelarono verso l'eguaglianza, questa però fondata sull'egoismo piuttosto che sull'amore, non aveva nulla di veramente universale. Il *vae victis* dominava l'ordine internazionale; e il Marx ha potuto definire l'impero romano « una macchina gigantesca per lo sfruttamento dei popoli ».

All'interno, l'ascensione di una classe inferiore strappa alcune concessioni alla classe dominante. Più numerosi convitati reclamano il loro posto nel banchetto; ma ognuno vi siede per proprio conto; e quando il regime è divenuto « egualitario » pei cittadini, i popoli non incorporati nell'impero forniscono a quelli i loro schiavi, cioè uomini quasi senza diritto e senza protezione. Lo stesso comunismo, sognato da

alcuni filosofi greci, è limitato a quella classe ristretta che compone la loro repubblica ideale.

Oggi, al contrario, nelle controversie così vive, nelle così aspre contese dei partiti e delle classi, perfino in mezzo agli eccessi ed alle esagerazioni, una convinzione sembra comune, ed ogni giorno si afferma più nettamente. Noi la chiameremo il *pensiero democratico moderno*, e provvisoriamente la tradurremo con questa formula: *che gli uomini hanno tutti una uguale dignità nativa; che tocca al più forte di servire il più debole; che bisogna fare un uso altruistico di ogni bene, di ogni superiorità*. Ecco il linguaggio che viene per ogni dove applaudito; ecco i principii de' quali si fa tanto sfarzo, e che nessuno oserebbe di pubblicamente contraddire.

Il germe di tali principii si cercherebbe invano in quelle religioni indiane che consacrano l'assoluta separazione delle caste, confinando le une nel loro orgoglio e le altre nel loro avvilitamento. Nelle regioni mussulmane, lo stendardo del profeta copre la tratta dei Negri ed il servaggio della donna. Ma la legge annessa alla Croce di Gesù Cristo è la *magna charta* della democrazia ispirantesi al sacrificio ed all'amore ¹.

Qui, il *potere* cessa di essere un oggetto di cupidigia ed un mezzo di dominazione, per diventare un pubblico servizio. — « I re delle genti le governano con impero; e quelli che le hanno sotto il loro dominio, si chiamano benefattori. Non così però tra voi: ma chi tra di voi è più grande, sia come il più piccolo; e colui che precede, sia come uno che serve. » E confermando la lezione col proprio esempio, Cristo subito soggiunge: « Imperocchè chi è da più, colui che siede, o colui che serve a tavola? non è egli da più colui che siede? Or io sono tra voi come uno che serve ². »

Qui, in questa nuova economia, ogni orgoglio è confuso: al *padrone* ed al *ricco* ogni superba pretesa è rifiutata; lo schiavo

¹ Cfr. STECCANELLA: *Del comunismo ecc.*, c. 20.

² LUC. XXII, 25-27.

è tratto dal suo avvillimento. — « Colui che essendo servo, è stato chiamato al Signore, è liberto del Signore; parimente chi è stato chiamato, essendo libero, è servo di Cristo ¹. » — « Il fratello che è in basso stato, faccia gloria del suo innalzamento; il ricco poi, della sua umiliazione, perchè come fior d'erba ei passerà ². » — « I ricchi di questo secolo, ammoniscili che non abbiano spiriti altieri, nè confidino nella incertezza delle ricchezze ³. » — « Se' tu stato chiamato, essendo servo? non prendertene affanno ⁴. » — « Il tempo è breve... quelli che piangono siano come que' che non piangono; e quelli che sono contenti, come que' che non sono contenti; e quelli che fan delle compre, come que' che non posseggono; e quelli che usano di questo mondo, come quei che non ne usano; imperocchè passa la scena di questo mondo ⁵. »

Qui, ancora, affinchè questo disdegno delle cose terrestri non addivenga pretesto ad una accidiosa spensieratezza, la ricerca egoistica e personale è sostituita con l'applicazione al bene di tutti. — « I ricchi di questo secolo, ammoniscili... che facciano del bene, diventino ricchi di buone opere, correnti nel dare, umani nel convivere ⁶. » — « Tutti siete figliuoli di Dio per la fede in Cristo Gesù, conciossiacchè tutti voi che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non v'ha giudeo nè greco, nè servo nè libero; non v'ha maschio nè femmina. Imperocchè tutti voi siete uno solo in Cristo Gesù ⁷. » Accanto a voi evvi il prossimo, vi sono dei fratelli da amare, secondo l'esempio di Cristo, sino al sacrificio della stessa vita. — « Da questo abbiam conosciuto la carità di Dio, perchè egli ha posto la sua vita per noi; e noi pur dobbiamo porre la vita pei nostri fratelli ⁸. »

¹ I *Cor.* VII, 22.

² I *Ac.* I, 9-10.

³ I *Tim.* VI, 17.

⁴ I *Cor.* VII, 21.

⁵ I *Cor.* VII, 29-31.

⁶ I *Tim.* VI, 18.

⁷ *Gal.* III, 26-28.

⁸ I *Ioan.* III, 16.

Qui, infine, tutto si riassume nell'*amore di Dio e del prossimo*, e la felicità consiste nel dare piuttosto che nel ricevere ¹.

Non son questi, tutti i testi che noi potremmo citare; ma bastano per addimostrare che gl'insegnamenti della legge di Dio conducono ad un ideale di uguaglianza, di fratellanza, e di amore che nessun politico ancora ha tentato di attuare. E ben si comprende Luigi Veuillot quando scriveva come la democrazia sia « un fatto che ha cessato d'esser nuovo da più di 1800 anni. Il giorno in cui il Redentore, cingendosi i fianchi d'un umile panno casalingo, lavò i piedi di dodici uomini scelti tra i più poveri ed i più ignoranti di una razza oppressa, — quel giorno, l'Eguaglianza scese sulla terra, ed il Potere ricevette l'eterna missione da cui esso non potrà dipartirsi senza essere, ben presto, spezzato. Ma, prima di questo grande insegnamento, era stata data la sola legge che lo potè rendere praticabile nel mondo. D'allora in poi, ogni governo cristiano, regolare e pacifico, è stato una democrazia applicata ai bisogni dei tempi ². »

Queste ultime parole c'invitano a guardare le fasi storiche della democrazia cristiana.

¹ MAT. XXII, 37-40; Act. XX, 35.

² *Mélanges*, I sér., t. 2, p. 68.

L' IDEALISMO SCETTICO

DEI FILOSOFI AMMODERNATI

Andrebbe certamente errato chi si desse a credere, che l'argomento del presente articolo debba lasciarsi a pascolo esclusivo dei *dilettanti* di filosofia. Ma non è forse l'*idealismo scettico*, che, insegnato comunemente sotto varie forme dalle cattedre universitarie, ha invaso la scienza del diritto tanto pubblico che privato, la storia, la letteratura, la critica, e persino i cervelli dei poeti e dei romanzieri? Di tutto si dubita con una tale sconfinata ed irragionevole libertà di pensiero, che si piace di resistere, almeno esternamente, alle prove più evidenti di una dimostrazione scientifica, di un fatto storico, di una legge morale. Ma posta una disposizione siffatta di animo, ognuno vede il pericolo gravissimo, al quale è esposta la fede cristiana, richiedente un *fermo assenso* alle verità rivelate a noi da Dio. Per la qual cosa rimane l'obbligo ai pubblicisti cattolici di combattere incessantemente l'aberrazione scettica, che, a guisa di una corrente nefasta, invade l'intelletto di molti dotti e semi-dotti della presente generazione.

I.

Dopo tanto scalpore menato per le scoperte e i progressi fatti dalla *scienza moderna*, *sovrapposta alle rovine della filosofia medioevale*, noi assistiamo al desolante spettacolo di uno scetticismo, che da molti filosofi contemporanei è spinto sino alle ultime conseguenze. Sotto lo specioso pretesto di voler essere *positivi*, non pochi di essi fanno a gara nelle negazioni gratuite e nei dubbi irragionevoli, riguardanti non solamente l'ordine reale delle cose esistenti, ma persino quei

primi principii, che sono la base di ogni raziocinio umano. Secondo essi noi dovremmo astenerci perpetuamente dall'affermar nulla con certezza, dubitando sempre, o temendo, che la natura medesima c'inganni; timore e dubbio così insensato, che chiunque volesse applicarlo effettivamente ai suoi pensieri ed alle sue azioni, verrebbe da quegli stessi filosofi per i primi dichiarato demente.

La filosofia *retrograda* ha sempre insegnato ed insegna, che l'uomo va soggetto a fallire nei giudizi, che fa mediante l'uso dello studio, del raziocinio, dell'osservazione, dell'esperimento ecc.; perchè questi giudizi sono opera della sua riflessione, nella quale influisce sempre più o meno la volontà, l'affetto, la passione. E quindi avviene, che, sebbene sieno certi ed evidenti i principii da cui l'intelletto muove nella ricerca del vero, possono riuscire fallaci le applicazioni che ne fa, e le conclusioni che ne trae. All'opposto se l'intelletto in *nessuno* dei suoi atti fosse infallibile, sarebbe un intelletto, che non intende nulla; poichè nel significato proprio e stretto del vocabolo, non s'intende una cosa se non in quanto se ne ha cognizione certa; e non si conosce con certezza se non in quanto si ha la evidenza, che la cosa è e non può essere altrimenti, e che quel nostro giudizio non può essere falso. Laonde se ogni giudizio è fallibile, non si può avere cognizione certa di nulla, nè si può intendere nulla; ciò che equivale a negare all'uomo l'intelligenza.

Tutti sanno che la dottrina della logica intorno alla certezza ed al criterio della verità si compendia in queste due leggi: « Nessun giudizio evidente può essere falso; e nessun giudizio falso può essere evidente ». Ma se nessun giudizio è infallibile, ne segue, che anche i giudizi evidenti possono essere falsi e che anche i giudizi falsissimi possono essere evidenti; giungendo per tal guisa a negare ogni certezza ed ogni criterio della verità, ed a brancolare in uno scetticismo assoluto. Questa in breve è la genesi dell'*idealismo scettico dei filosofi ammodernati*, che ripudiarono come antiquata la logica della filosofia *retrograda*.

II.

Per trovare l'origine dell'idealismo scettico dei filosofi contemporanei, ci conviene risalire al Cartesio, il quale col suo *dubbio metodico* spianò la via ai suoi discepoli per procedere più oltre, e creare una filosofia, nella quale si parla della materia senza credere alla materia, e si ragiona dello spirito senza credere allo spirito. Meritamente il Compayré, parlando dell'Hume, uno dei più fidi seguaci di Cartesio, dice: « L'Hume ha costruito una fisiologia di fenomeni, una psicologia senz'anima, che si adatta a meraviglia alle conclusioni del positivismo inglese, e della fisiologia moderna ¹. » Venne poi il Kant; il quale, sebbene non neghi nè Dio nè l'anima umana, li confina nondimeno allo stato dei *noumeni inconoscibili* nel dominio della *ragione pura*; degnandosi quindi di farli riapparire allo stato di fantasmi inoffensivi nel dominio della *ragione pratica*. Il libero arbitrio è per lui anche un noumeno, che però non gl'impedisce di creare una morale di fisonomia austera, poggiata sovra parole cabalistiche, come è quella, a mo' d'esempio, dell'*imperativo categorico*; e con formole tanto vane quanto sofistiche, che confondono il *potere* col *dovere*. E per non dilungarci in un argomento svolto da noi poco tempo addietro ², aggiungeremo solamente, che l'idealismo scettico di Emanuele Kant si rivela in tutt'i suoi volumi, riboccanti di contraddizioni e paralogismi mescolati ai sogni dell'immaginazione, e colla veste di una fraseologia oscurissima e ribelle agli sforzi di qualsivoglia intelligente e fedele traduttore.

Lo Schiller, che vien chiamato *il poeta della libertà*, e che a giudizio dello stesso Lange, contribuì a rendere popolare tra le persone istruite in Germania la filosofia del Kant, esprime il suo idealismo scettico nel modo seguente: « Nes-

¹ COMPAYRÉ, *Phil.* c. 3.

² Vedi i quaderni 2° di agosto, 1° di ottobre, 1° di novembre, e 1° di dicembre del 1898.

suno assioma potrà mai riconciliare la poesia e la scienza da questo in fuori: tutto quello che noi chiamiamo *realtà*, non ostante le prove di raziocinii severi e concatenati tra loro, non è altro che un fenomeno. Un solo fatto rimane conquistato dalla scienza, il *concetto negativo di limite in sostituzione della cosa in sè*. Ogni tentativo diretto a convertire il suo valore negativo in valore positivo ci conduce irresistibilmente nel dominio della poesia ¹. » Con buona pace dello Schiller gli possiamo rispondere, che sono invece gl'idealisti scettici di Germania, di Francia, d'Italia e delle altre nazioni, che considerano in pratica la filosofia, come se questa si dovesse piegare ad andare di conserva coll'arte drammatica, la poesia lirica, e la commedia. Di fatto le loro dissertazioni accademiche e gli stessi loro volumi di filosofia sono scritti in uno stile figurato, col sussidio di brillanti ed arditissime metafore, e che in luogo della dimostrazione scientifica ti rappresentano l'immaginazione sbrigliata dello scrittore idealista.

III.

Gli argomenti, coi quali gl'idealisti scettici contemporanei tentano di provare il loro sistema, si riducono al seguente: « tutte le nostre affermazioni, dicono essi, hanno il loro fondamento in questa credenza, che l'intelletto nostro è naturalmente costituito in maniera da rappresentare a noi le cose quali sono in realtà. Ma che tale sia poi la natura dell'intelletto, non si può dimostrare; perchè ogni dimostrazione presupporrebbe la veracità stessa dell'intelletto, e però cadrebbe in un circolo vizioso. Adunque non si ha nè può aversi veruna prova del fatto, su cui poggiano tutte le nostre credenze ed affermazioni, che, cioè, l'umano intelletto non sia fallace. Ora il credere o affermare senza prova, è un atto che la ragione non ha diritto di fare, ossia è un atto illegittimo, irrazionale; dunque la ragione se ne deve astenere, e per conseguente non dare il suo assenso a nessun giudizio circa nes-

¹ LANGE, *Phil.* p. 74.

suna cosa, ossia starsene sospesa nel dubbio universale assoluto. »

E primieramente dalla semplice esposizione dell'argomento ognun vede, che gli idealisti scettici riducono la ragione all'assurdo. Perocchè un giudizio dimostrato non può essere altro, che la conclusione di un raziocinio. Ma la conclusione di un raziocinio è un giudizio, che s'inferisce, per conseguenza necessaria, da altri giudizi antecedenti; dunque l'affermazione di un giudizio conseguente non è possibile se non in virtù dell'affermazione dei giudizi antecedenti. Ora lo scetticismo, negando la legittimità di ogni giudizio che non sia dimostrato, dichiara valido il giudizio che si inferisce da una dimostrazione; e concede alla ragione contemporaneamente di affermare il conseguente, e le vieta di affermare le premesse.

Nè gioverebbe allo scettico il replicare, che anche i giudizi antecedenti saranno legittimi, quando sieno dimostrati. Perocchè, andando di dimostrazione in dimostrazione, chi non voglia cadere nell'assurdità di un *processo all'infinito*, s'ha pur da giungere inevitabilmente, per ogni serie di giudizi, ad una dimostrazione primordiale, da cui dipendono tutte le altre, e che si poggia sopra giudizi primitivi, immediati (*per se noti*, dicono le scuole), che si chiamano principii, si certi ed evidenti, da non richiedere nè comportare alcuna prova. L'ipotesi dello scetticismo, che l'intelletto sia naturalmente disposto a falsare, contraddice manifestamente ad una di quelle verità primitive, che escludono tanto la possibilità, quanto la necessità di ogni dimostrazione; e si ammettono, si credono così spontaneamente, come il fatto stesso del nostro pensiero e della nostra esistenza.

Pertanto la tesi dello scetticismo riesce infine a questa sentenza: l'uomo non può accertarsi di conoscere nulla, ossia non può con certezza discernere, rispetto a nessuna cosa, il reale dall'apparente, il vero dal falso. Or questa tesi non ha d'uopo di confutazione: si distrugge da se stessa. Perocchè lo scettico la propugna e professa per *certa, vera, reale*, ossia vien con essa a dichiarare, che egli *è certo di non potersi*

accertare di conoscer nulla. E così egli smentisce apertamente se stesso; poichè accertare l'impossibilità di ogni certezza in ogni cognizione, è ammettere col fatto una certezza ed una cognizione. Lo scettico adunque, contro ogni suo proposito e sforzo, torna sempre ad affermare ciò che nega; perchè in luogo di abolire qualunque realtà, verità, certezza, non fa propriamente altro che contrapporre la realtà, verità, certezza del suo sistema a quella della ragione umana.

Tale è la legge naturale ed essenziale della mente umana, a cui è sottoposto lo scettico non meno di ogni altro. Quelle sue formole infatti sono altrettante conclusioni di molti e lunghi e sottilissimi raziocinii. Ora in qualsiasi raziocinio la conclusione non è conclusione se non in virtù del suo nesso necessario con le premesse, cioè, se non in quanto deriva necessariamente da quelle. Dunque è sempre una proposizione in sommo grado affermativa; e se anche suo oggetto o materia sia il dubbio, essa affermerà per conseguenza apodittica la certezza del dubbio stesso. Laonde per cavarsi da questo labirinto di contraddizioni e mantenersi consentaneo alla sua teoria, l'unico e solo partito, che rimarrebbe allo scettico, sarebbe quello (come avea già notato colla sua abituale sagacia Aristotele) di non parlare più di nulla, di non ragionare più in nulla; interdizione assoluta della parola e del pensiero.

IV.

Ma non per questo i nostri filosofi, professanti l'idealismo scettico, si scoraggiano dal persistere nella loro fisima in veste scientifica. Essi ci rispondono, che se per la filosofia *retrograda* non corre differenza tra la certezza volgare e la filosofica, per la filosofia *moderna* quella differenza esiste a tal segno, da non potere quella prima influire nella generazione della seconda. Ed è però che lo scienziato *moderno* può molto bene conciliare il suo *scetticismo*, allorquando pensa, parla e scrive da filosofo intorno a molte verità di ordine

speculativo e pratico, colla sua *certezza* nell'ammettere quelle stesse verità, allorquando pensa, parla e scrive in compagnia e col criterio del genere umano.

A mostrar pienamente la vanità della pretesa distinzione giova riflettere, che l'uomo, fatto da Dio per conoscere il vero ed operare il bene, può, in qualunque condizione si trovi, far l'uno e l'altro in maniera più o meno compita e perfetta. Massimamente rispetto ad alcune verità, indispensabili alla vita morale ed umana, il provvidentissimo Autore della natura ha dotato ciascuno di facoltà opportune a conoscerle, imprimendo nell'animo nostro un segnacolo della divina sua luce. *Molti dicono: chi ci manifesterà ciò che è bene?* Alla quale interrogazione risponde il Salmista: *È segnato sopra di noi il lume del tuo volto, o Signore* ¹.

Noi non intendiamo qui spiegare l'origine dell'intellettuale conoscenza, non essendone questo il luogo. Ma quale che sia la spiegazione che voglia darsene, certo è che essa non dee scostarsi molto da questi due termini: dall'attività o luce intellettuale della mente, e dalla presenza dell'obbietto contenuto in qualche modo nella percezione dei sensi. L'autorità dell'altissimo tra i metafisici, San Tommaso d'Aquino, ci fa sentire che l'intelletto nostro, considerato in sè stesso, vien determinato ai suoi concepimenti dalla presenza dell'obbietto intelligibile, e che l'obbietto diventa intelligibile pel lume dell'attività intellettuale di cui siamo insigniti ². Or la mente nostra può entrare nella conoscenza del vero con un doppio movimento: l'uno istintivo e spontaneo, l'altro riflessivo e volontario. Il primo è opera di natura e dell'innata propensione, che hanno le nostre facoltà conoscitrici ad operare intorno al proprio obbietto; il secondo è opera della vo-

¹ « Multi dicunt: quis ostendit nobis bona? Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine ». Ps. IV, 67.

² « Potest intellectus noster considerari uno modo secundum se, et sic determinatur ex praesentia intelligibilis... Et hoc modo contingit in his, quae statim lumine intellectus agentis intelligibilia fiunt, sicut sunt prima principia. » S. TH. in lib. 3. Sentent. Dist. 23, q. 2, a. 2.

lontà, per la quale liberamente ci determiniamo a tornare con l'attenzione dell'animo sulla precedente cognizione, e riconoscerla e ripensarla e scioglierla per via d'analisi negli elementi, che racchiude, per quindi ricostruirla in vigore della sintesi in una conoscenza più distinta e più chiara. Il primo di tali procedimenti costituisce il senso comune, il secondo la filosofia; ma entrambi si trovano sulla medesima via, appartengono sostanzialmente allo stesso ordine, muovono da un identico principio. Il senso comune importa la ragione umana, secondo che si svolge spontaneamente senza il presidio della riflessione; la filosofia vi aggiunge questo presidio, ma suppone ed inchiude quel primo svolgimento naturale.

Per la qual cosa la filosofia non crea la conoscenza, nè la certezza; ma la riceve dal senso comune, e solo la riconosce, la svolge, la coordina, la riduce a perfezione scientifica, e se ne fa scala per sollevarsi più alto ad acquistare nuove cognizioni, in virtù delle precedenti già ottenute. Stranissima adunque è la pretensione dell'idealismo scettico, che vorrebbe stabilire un criterio di certezza volgare ed un altro di certezza filosofica. Chi così pensa è simile a chi volesse una logica pel genere umano che non filosofeggia, ed un'altra diversa per quei che filosofeggiano. Sarebbe chiaro che questa seconda non potrebb'essere se non la logica dei pazzi, non essendone altra fuori di quella, che è data dalla natura all'uomo sano.

V.

Gl'idealisti scettici ci rispondono con due rimproveri, che essi muovono contro la filosofia scolastica in generale. Dapprima essi pretendono, che gli Scolastici abbiano bensì parlato molto dei principii e della loro certezza; ma non abbiano saputo dar conto nè della relazione, che questi hanno tra loro, nè del fondamento di quella certezza; quindi la loro dottrina mancherebbe di ogni profondità e solidità scientifica.

Per la stessa ragione gl' idealisti scettici accusano gli Scolastici di non aver conosciuto il valore intrinseco dei principii, e di avere esagerato il pregio di quel pensare, che solo per quei principii viene determinato. I limiti ristretti di un articolo non ci permettono di svolgere ampiamente quelle teorie, che dimostrano insussistenti i rimproveri e le accuse degl' idealisti scettici, e che possono leggersi in molti trattati di filosofia dati in questi ultimi anni alla luce da dottissimi professori delle varie nazioni.

Pel nostro scopo basterà ricordare, che per gli Scolastici erano principii quelle proposizioni, di cui ci serviamo nella dimostrazione; ma esse stesse non vengono dimostrate; in quanto la loro verità non è conosciuta col mezzo di altre proposizioni ma si conosce da loro stesse, tosto che siasi retamente compresa la significazione del soggetto e del predicato. Che il tutto sia maggiore della parte, e che una cosa non possa essere e non essere nel medesimo tempo, sono queste, a mo' d'esempio, certe verità, che la mente nostra, senza bisogno di altra dimostrazione, evidentemente comprende e necessariamente ammette, non appena ha compreso il significato di parte e di tutto, e dell'essere e del non essere. Ora gli Scolastici distinguevano primieramente i principii, che sono proprii d'una particolare scienza, da quelli che sono comuni a parecchie o ad ogni scienza. Dappoichè volendosi progredire, mediante la dimostrazione, alla cognizione di altre verità, ogni scienza ha d'uopo di certe fondamentali proposizioni, le quali non sono sue proprie ma connesse con altre. L'aritmetica per dimostrare, dal concetto e dagli attributi del numero, le sue proposizioni, deve servirsi del principio di uguaglianza; il quale trova parimenti in altre scienze la sua applicazione.

Per la qual cosa volendo andare al fondo, ci troviamo alla presenza di quei principii d'*identità*, di *causalità*, di *contraddizione*, sopra i quali si poggiano tutte le scienze, e che debbono essere i supremi tra tutti perchè necessariamente veri, e necessariamente riconosciuti come tali dalla

mente nostra, mentre nessun uomo, che non abbia *perduto il ben dell'intelletto*, può diversamente opinare: « *Proprium est horum principiorum, quod non solum necesse sit, ea per se vera esse; sed etiam necesse est videri, quod sint per se vera. Nullus enim potest per se opinari contrarium* ¹. » Di fatto noi conosciamo quelle prime proposizioni fondamentali per modo, che insieme scorgiamo, che ognuno, il quale sia atto a rappresentarsele, deve ancora, come noi, riconoscerne la verità, e l'assoluta impossibilità del contrario. Or bene ciò vale altrettanto, che scorgere, essere posta nella natura della facoltà conoscitiva il non potere comprendere altrimenti da ciò che viene espresso in quelle proposizioni. Meritamente da un tale principio l'Angelico Dottore ripete la certezza, colla quale nella scienza noi giungiamo a possedere la verità: « *Intellectus circa illas propositiones errare non potest, quae statim cognoscuntur, cognita terminorum quidditate: sicut accidit circa prima principia; ex quibus etiam accidit infallibilitas veritatis, secundum certitudinem scientiae circa conclusiones* ². » Non senza ragione i nostri idealisti scettici, in compagnia di tutt' i filosofi ammodernati, si dichiarano *emancipati* dalle regole della logica e dalla metafisica tradizionale!

VI.

In quanto poi alla scuola Neocritica, che impugna il valore reale delle nostre cognizioni, il prof. Chiesa, nel suo recente e pregevole lavoro ³, giustamente osserva come tra tanta varietà di sistemi e fosforescenza di ipotesi, che si moltiplicano di giorno in giorno con vertiginosa rapidità, spicchino chiaramente due tendenze principali, cioè, il Positivismo ed il Neocriticismo; tendenze apparentemente opposte,

¹ S. TH. *In Arist. Poster.* lib. I, lect. 19.

² *Summa theologica*, p. 1, q. 85, a. 6.

³ LUIGI CHIESA, *La base del realismo e la critica neo-Kanziana*, Roma, Desclée, 1900.

ma in realtà convergenti ad un medesimo termine, cioè, alla negazione della scienza metafisica. La scuola positivistica circoscrive la scienza umana nello studiare i fenomeni ed i soli fenomeni, senza indagare l'essenza o le ragioni ultime delle cose. La scuola neocritica a sua volta, pur mitigando in parecchi punti la dottrina del Kant, ne serba tuttavia i lineamenti principali; non impugna il valore formale dei principii metafisici, ma solo nega o revoca in dubbio il loro valore oggettivo. E poichè la certezza scientifica di qualsivoglia teorema filosofico è subordinata a quella dei supremi principii metafisici, ognuno vede, che se il più piccolo dubbio potesse ragionevolmente sorgere intorno al valore oggettivo di quei principii, il dubbio si comunicherebbe senz'alcuna eccezione a tutte le verità, teoremi e dimostrazioni scientifiche. Laonde il Neocriticismo non è un sistema omogeneo, ma piuttosto un metodo che un sistema; nè possiede una formola, che lo circoscriva con esattezza, anzi ondeggia incerto fra teorie non solo diverse ma anche opposte; e mentre da un lato sembra accostarsi al realismo, dall'altro si lancia a vele spiegate nel puro e rigido idealismo. Di qui procede, che nella filosofia moderna le stesse parole, realtà, conoscenza assoluta, conoscenza relativa, idea, concetto, sostanza, causa, ecc., hanno un significato vago, indeterminato e variabile secondo il capriccio delle varie scuole.

Tutte le gradazioni del Neocriticismo circa il valore del pensiero possono riepilogarsi nelle sei formole seguenti: « 1.° Non si può conoscere altro, che la nostra soggettiva rappresentazione. 2.° Oltre le nostre rappresentazioni, possiamo conoscere i fenomeni esterni ed interni; tale conoscenza però è prettamente relativo, non assoluto; cioè, conosciamo il fenomeno non come è in sè, ma come apparisce a noi. 3.° Possiamo conoscere il fenomeno come è in sè; però nulla sappiamo del noumeno, cioè, della sostanza, della causalità ecc. 4.° Possiamo conoscere oltre i fenomeni esterni ed interni anche l'esistenza del noumeno; il quale però resta affatto inaccessibile quanto alla sua essenza. 5.° Oltre l'esi-

stenza del noumeno possiamo conoscere in qualche modo anche l'essenza del mondo reale; questa conoscenza è, almeno in parte, oggettiva; anzi può essere che corrisponda esattamente alla realtà, ma ciò non lo sappiamo, nè lo sapremo mai con assoluta certezza razionale. 6.° Le scienze sperimentali e le scienze matematiche hanno, o possono sempre avere il suggello dell'esperienza, e rivelare la realtà obbiettiva del mondo; mentre la metafisica, che esce dall'ordine sperimentale, non offre una somigliante guarentigia, e quindi essa è forse scienza, forse poesia ». Ed a questi *principii* del Neocriticismo non sarà lecito a noi di appiccicare un *forse*? No, ci rispondono i Neocritici, perchè allora cadrebbe il dubbio sopra tutti i *progressi della scienza filosofica moderna*. Ma sì, ripigliamo noi, perchè è la stessa scienza filosofica moderna, che, rinunciando alla certezza della metafisica, professa il dubbio universale sulla conoscenza umana, e quindi sugli stessi *suoi principii*, che vorrebbe salvare dal comune naufragio.

In quanto poi ai Neocritici moderati, essi, pure ammettendo la verità dei principii metafisici, nondimeno avvertono, che si tenga sempre presente la distinzione del Kant tra verità formale ed oggettiva. « Quei principii, dicono essi, sono l'appannaggio naturale, il patrimonio inalienabile della ragione umana; cioè, noi non possiamo concepire o pensare diversamente. Ma la ragione non ha forse un'attitudine soggettiva a rappresentare le cose in tal modo? e nel concepire non pone nulla del suo? non dona all'oggetto una forma propria e subbiettiva? E la verità, penetrando nell'intelligenza, non acquista forse una veste logica? L'intelletto somiglia ad uno specchio, ad un prisma, ad una lente; ma questa lente non altera affatto le qualità e le fattezze dell'oggetto? E posto anche che ciò avvenga, come possiamo saperlo? Resta dunque sempre, necessariamente, conchiudono i Neocritici moderati, una penombra di dubbio, finchè almeno non si ha il sindacato e la conferma dell'esperienza; conferma impossibile per i principii metafisici, che appunto trascendono la

sfera sperimentale. Quindi la verità formale dei medesimi è certissima, la verità oggettiva rimane per lo meno dubbia ed incerta ».

Ma la verità formale dei principii metafisici, domandiamo noi ai Neocritici moderati, non coinvolge forse la loro verità oggettiva? « Adagio, risponde il Lange, la verità formale è la corrispondenza della cosa con le leggi del pensiero; e noi non possiamo conoscere neppure la realtà del nostro corpo, perchè esso non è, per noi almeno, se non un'immagine ottica sottoposta alla legge del rovesciamento, come tutte le altre immagini del mondo esterno. » (*Hist. du Mat.* v. I. p. 113); il Faggi ci dice: « Il mondo è qualche cosa oltre che rappresentazione? È materia, forza, idea, volontà? Noi non sappiamo. » (*Principii di psicologia*, p. 113); il Brofferio: « I filosofi sono convinti, che noi sentiamo così e pensiamo così, perchè siamo fatti così, e che ad esseri fatti diversamente, lo stesso mondo parrebbe anche scientificamente un altro. Noi non conosciamo mai le cose in sè, ma solo relativamente a noi. » (*Psic.* p. 279); il Negri: « Perchè Kant è il più grande dei metafisici? Perchè avendo analizzato il meccanismo della ragione umana e determinatone tutt'i limiti, ha nel medesimo tempo dimostrato l'impossibilità di creare una scienza metafisica. » (*Crisi religiosa*, p. 133). Meritamente conchiude il Chiesa, che i Neocritici sebbene si schierino contro i Positivisti, pure si accordano con loro nel contrastare alla metafisica il titolo di scienza. Quindi il pensiero viene in realtà circoscritto nell'angusta cerchia del sapere sperimentale. Per essi ogni dimostrazione metafisica, anche la più severa ed esatta, ha bensì un valore formale, ma non raggiunge mai, almeno con certezza assoluta, la natura obbiettiva delle cose ¹.

VII.

I Neocritici si avvedono che per la vita pratica del genere umano le loro teorie non varrebbero ad altro, se non a

¹ Cf. CHIESA op. cit. pp. 1-30.

sconvolgere le teste degli uomini, ed i loro mutui rapporti; e quindi a tramutare in un immenso manicomio la terra abitata dai figliuoli di Adamo. Ed è però, che ricorrono ad un rimedio, che senza punto guarire il male, ne impedisca gli effetti disastrosi; e ci dicono: « al difetto della ragione supplisce la energia del sentimento con le sue tendenze morali, estetiche, sociali, religiose; e in tal modo preserva dal naufragio quei nobili ideali, che costituiscono il più ricco tesoro dell'umanità. » Ma, rispondiamo noi, i nobili ideali ed i più ricchi tesori intellettuali, se non hanno per solido fondamento la ragione, diventano castelli in aria, buoni solamente a servire di trastullo ad una sbrigliata fantasia nell'ozio della veglia e nelle rappresentazioni capricciose del sogno. Se il genere umano conserva quei *nobili ideali* e quei *ricchi tesori*, ciò avviene dal perchè esso apprende, col retto uso del senso comune, l'immediata evidenza e l'assoluta certezza dei primi principii speculativi e pratici; e lascia alle moderne scuole *critiche e neocritiche* il baloccarsi, in nome della scienza, con sofismi più o meno ingegnosi.

La natura del realismo tradizionale falsamente appreso dalla scuola dei Neocritici moderni, viene sostituito da un fantoccio di loro creazione, contro il quale sono diretti i loro colpi. Però il vero realismo tradizionale ha con felicissima analisi lumeggiato e distinto il lato soggettivo dal lato oggettivo della cognizione; distingue in primo luogo l'entità meramente logica, che esiste e può esistere solo nel pensiero, dalla entità reale, che esiste o può esistere fuori del pensiero; ammette la distinzione reale e la distinzione logica; la quale pure ha due gradi secondochè ha o no un fondamento nella realtà; distingue la cognizione riflessa, che ha per oggetto le forme logiche del nostro pensiero (idee, giudizi, raziocinii), e la cognizione diretta, che apprende la realtà; e nella percezione diretta distingue il contenuto dalla forma, essendo il primo oggettivo, e la seconda soggettiva, perchè noi intendiamo la cosa concreta e materiale sotto forma astratta e spirituale. A dirla in breve col Chiesa, il

realismo tradizionale con una inarrivabile finezza di analisi ha esaminato tutte le forme, tutte le sfumature del pensiero, tutt'i punti di prospettiva o gradi di astrazione sotto i quali possiamo considerare la realtà, tutti gli atteggiamenti che l'oggetto prende nella percezione diretta o riflessa, astratta o concreta, ed i diversi modi di esprimere la stessa cosa; e quindi tutte le leggi logiche dei termini e delle proposizioni, per determinare quando, come ed in qual modo un predicato si possa o no affermare del soggetto; e poi tutte le figure e tutt'i modi del sillogismo, e tutte le specie dei sofismi nei quali può incespicare la mente umana. E dopo tutto questo si osa strombazzare dai Neocritici, che il realismo tradizionale non distingue bene il lato soggettivo dal lato oggettivo della nostra conoscenza intellettuale ¹!

E qui convien notare che il realismo può considerarsi in due modi: l'uno verace ed ortodosso, l'altro eterodosso ed erroneo. Questa distinzione, importantissima nella presente materia, si ricava apertamente dalla storia. Imperocchè i Dottori e le scuole cattoliche, se da una parte condannavano e fulminavano il nominalismo di Roscellino e il concettualismo di Abelardo, rivolgevano dall'altra i medesimi fulmini e le stesse condanne contro il realismo di Gilberto Porretano. Segno evidente, che essi erano egualmente lontani da amendue gli estremi. Oltrechè nelle scuole fu sempre tenuta in sospetto la dottrina di Scoto Erigena, e scomunicata quella di Americo di Chartres e di Davide di Dinant, maestri di realismo nel senso eterodosso della parola. E così veggiamo che il Gioberti, parlando degli Scolastici, li chiama *semirealisti*, in opposizione del realismo puro e perfetto, che egli intendeva di ristorare.

E veramente nell'attribuire realtà all'intelligibile, racchiuso nell'idea, si possono considerare due cose: la quiddità od essenza intesa, e l'astrazione ed universalità, con cui viene intesa. Or bene il realismo eterodosso ed erroneo pretende che l'intelligibile debba trovarsi fuor della mente colla

¹ Cf. CHIESA op. cit. pp. 102-156.

stessa astrazione ed universalità, sotto cui vien contemplato. Ma il realismo verace e ortodosso sostiene, che cotesto intelligibile, in quanto sussiste fuor della mente, è individuale e concreto, e che la sua astrazione e universalità procede dalla virtù intellettiva, che intuisce la sola essenza. Questo è il realismo professato da S. Tommaso, del quale ci basti ricordare il solo passo seguente: « Natura rei quae intelligitur, est quidem extra animam, sed non habet illum modum essendi extra animam, secundum quem intelligitur. Intelligitur enim natura communis, secluis principii individuantibus; non autem hunc modum essendi habet extra animam ¹. »

VIII.

Da ultimo convien notare che molti Neocritici ammettono in qualche modo l'oggettività dell'idea o concetto, ma negano insieme il valore obbiettivo del pensiero, col dire che l'intelligenza intuisce l'idea non la realtà. Per togliere col citato autore ai Neocritici ogni pretesto di cavillare, formuleremo il quesito nel modo seguente: Quando noi percepiamo l'entità, la sostanza, la causa, il tutto, la parte, ecc., e formiamo i principii di contraddizione, di sostanza, di causalità, ecc., affermiamo o no qualche cosa esattamente oggettiva? La coscienza ci attesta, che allorquando noi concepiamo direttamente l'entità, apprendiamo qualche cosa di reale, cioè, si noti bene, qualcosa che è *realmente* possibile in sè, fuori del nostro pensiero. Ed è però che nell'apprendere i principii di contraddizione, di causalità e gli altri principii analitici, noi siamo sicuri di apprendere delle leggi obbiettive, ontologiche, indipendenti affatto dal nostro modo di concepire. Noi sentiamo di essere passivi di fronte alla verità degli assiomi metafisici; noi non poniamo, non creiamo, non inventiamo quelle relazioni; e sorrideremmo di compassione se altri ci dicesse il contrario; noi vediamo semplicemente ciò che è nella sua obbiettiva verità. Una cosa non può essere e non essere nel

¹ *Summa theol.* 1 p., q. 76, a. 2.

medesimo tempo; la parte è minore del tutto; ciò che comincia ad esistere è prodotto da una causa; ecco tre principii metafisici. Sono forse veri perchè noi li pensiamo? Ci sembrano vedute subbiettive dell'intelligenza nostra o leggi obbiettive, indipendenti dal nostro pensiero? Potremmo, a mo' d'esempio, dire che la parte è minore del tutto, *secondo noi*? Che *forse* nella realtà la parte è eguale o maggiore del tutto? Stando dunque alla testimonianza della coscienza, noi siamo convinti di apprendere coi principii e nozioni metafisiche la *realtà* delle cose. Realtà diciamo e non esistenza; vocaboli promiscuamente adoperati dal Kant con grave pregiudizio della filosofia; la quale per altro aveva sempre sino a quel tempo applicato il nome di realtà anche all'*essenza* delle cose. Se i principii metafisici non fossero esattamente obbiettivi, noi che per una tendenza naturale li concepiamo come tali, saremmo vittime di un'allucinazione *naturale*; e allora tutto è finito; ogni certezza è distrutta, ogni ragionamento è sospetto; e si va incontro all'universale scetticismo; e tutte le critiche e neocritiche perdono il loro scientifico valore.

Questa è la scienza dichiarata dai Neocritici impossibile a potersi conciliare colle verità della fede cristiana. Ciò è verissimo. Dappoichè se questa loro scienza non può conciliarsi colle verità evidentemente comprese col solo lume naturale, molto meno potrà conciliarsi con quelle verità, che presuppongono nel credente il lume soprannaturale della grazia divina. Or che n'è avvenuto? Che la nuova scienza, che fece pompa d'incredulità e ripudiò sdegnosamente il lume soprannaturale della grazia, ha finito col rinnegare anche il valore della umana ragione. Essa dunque invita i suoi seguaci a dichiararsi nè uomini e nè cristiani. Ma ogni persona savia risponderà ai filosofi scettici ammodernati: Se per divenire filosofi in vostra compagnia è necessario di cessare d'essere uomini, io rinunzio alla *vostra* filosofia, e preferisco di ragionare col senso comune del genere umano.

IL PRIMO SCAVO D'UNA CITTÀ PELASGICA

NEL LAZIO

Finalmente si è posto mano agli scavi d'una città pelasgica, Norba. Uso il qualificativo di pelasgica, perchè più noto e particolarmente perchè richiama la questione etnica da me trattata e discussa in due forti volumi: il 1° già pubblicato nel 1894, e il 2° di prossima pubblicazione. Questa novella d'uno scavo a Norba non può certamente destar nell'animo mio quella viva gioia che provai nel 1896, quando dopo due anni dalla pubblicazione della mia Memoria: *Le necropoli pelasgiche d'Italia e le Origini italiche*, il mio carissimo amico e leale avversario in questa questione, il prof. Pigorini mi scriveva che lo scavo di Norba era stato seriamente deliberato dal Governo e che egli, col suo consenso, ne darebbe notizia al pubblico nel suo *Bullettino di paletnologia italiana*.

La notizia fu così da lui data nel N.° 1-3 Gennaio-Marzo 1896, p. 70, sotto il titolo: LE CITTÀ PELASGICHE ITALIANE. « Due anni sono (*Bullettino*, An. XX, pag. 182) riprodussi e feci mio il voto del Padre C. A. De Cara che si cercassero ed esplorassero le necropoli delle antichissime nostre città dette « pelasgiche », non potendo avere che nella suppellettile delle loro tombe la chiave per sciogliere definitivamente il problema dell'età e del popolo cui le città stesse appartengono. Più tardi tornò sull'argomento il Gamurrini (*Bullettino*, An. XXI, pag. 86), e richiamando alla memoria i desiderii da lui in proposito da tempo espressi, raccomandò

si ponesse mano una buona volta a tali indagini, i cui risultati farebbero indubbiamente progredire e molto gli studii sulla prisca civiltà italica. Della importantissima quistione si è occupato di recente anche l'Associazione Artistica fra i cultori di architettura, invocando unanime dall'on. Ministro della Pubblica Istruzione: « 1° che le costruzioni ciclopiche « dell'Italia siano tutelate e messe in evidenza con la stessa « vigilanza e cura con la quale ai monumenti dell'epoca romana si provvede; 2° che siano iniziati scavi e ricerche « nelle località dell'Italia centrale più ricche di avanzi ciclopici; 3° che questi avanzi siano tutti accuratamente rilevati e minutamente analizzati; 4° che i risultati di tali « scavamenti e rilievi siano, da apposite missioni, posti a confronto con i monumenti della Grecia e dell'Asia minore. » Sono lieto di annunziare che l'on. Ministro della Pubblica Istruzione, col lodevole proposito di rendere un notevole servizio alla scienza e di appagare i voti degli studiosi, ha stabilito che si incomincino le desiderate ricerche in Norba, incaricandone il prof. Felice Barnabei direttore degli scavi di Roma e provincia. »

La ragione della mia contentezza per quell'annunzio, era la rapida diffusione in Italia e fuori, delle nuove ricerche da me tentate sulle nostre origini, e la via più sicura da me segnata per giungervi, gli scavi cioè di qualche necropoli delle nostre città del Lazio variamente denominate pelasgiche, ciclopiche, saturnie e che l'architetto Giovenale con felice vocabolo tecnico, chiama di costruzione poliedro-megalitica. Fin d'allora si ripresero gli studii storici da lungo tempo abbandonati, intorno a' Pelasgi, alle loro migrazioni ed alla civiltà loro nell'Asia, nella Grecia, nelle isole dell'Egeo e in Italia. I fortunati scavi dello Schliemann a Troia, a Micene, a Tirinto e ad Orcomeno, e quelli non meno felici di altri esploratori massimamente nell'isola di Creta, crebbero l'ardore per simili ricerche. Il ch. architetto Giovenale fu intanto il primo in Italia che volse l'ingegno a studii sagaci e costanti della tecnica che presentano le costruzioni polie-

dro-megalitiche del Lazio cominciando da quelle di Alatri. Nelle sue conferenze all'Associazione Artistica de' cultori di architettura e all'Istituto Germanico, espose le sue ricerche e gli studii intorno alla natura e l'arte delle mura ed acropoli pelasgiche del Lazio, riscontrandola con quella delle mura ed acropoli della Grecia primitiva, specialmente di Micene e di Tirinto da lui per ben due volte visitate. Archeologi di primo conto ed architetti che l'udirono con vera ammirazione e compiacenza, furono tutti d'un sol parere che si dovessero cioè senza più lunghi indugi fare gli scavi divenuti del tutto necessarii per la piena conoscenza della civiltà italica.

Ma quegli che con la sua autorità diede maggior favore alla questione degli scavi desiderati, fu l'illustre direttore del Museo preistorico ed etnografico di Roma, il Pigorini, in quanto che la discordanza fra lui e me intorno le origini italiche essendo totale, pur egli più che verun altro, chiese nobilmente gli scavi dichiarandone la necessità. Ecco le sue parole (*Bullettino*, An. XX, ottobre-dicembre, 1894): «ORIGINI ITALICHE. In varii articoli del *Bullettino* si è tentato di provare, che le origini degl'Italici debbonsi vedere nelle palafitte e nelle terremare della Bassa Valle del Po, e che la loro civiltà primitiva, ossia quella del bronzo, si trasformò nella successiva, detta di Villanova o della prima età del ferro, per influenze più civili d'oltremare. Il Padre C. A. De Cara d. C. d. G. pensa invece che le origini italiche debbonsi cercare, nei luoghi dove sorsero le città chiamate *pelasgiche*, delle quali rimangono le colossali mura che ognuno conosce. Da qual parte sia il vero lo mostreranno i risultati di future indagini. Intanto facciamo nostro un desiderio del P. De Cara, raccomandandolo vivamente all'attenzione del Ministro della Pubblica Istruzione. Le mura ricordate, come sono segno non dubbio delle città che chiudevano, così sono il testimonio sicuro delle necropoli che i loro abitanti avranno costrutte in quelle vicinanze. Che tali necropoli debbano esistere crediamo non vorrà alcuno metterlo in dubbio, come

non si potrebbe contestare che salgano a tempi molto lontani da noi. Quello che in esse si celi è un mistero per tutti, e la loro scoperta potrebbe essere feconda di risultati scientifici della più alta importanza. Auguriamo quindi pur noi che non si tardi a cercarle ed esplorarle come si conviene. »

Queste dichiarazioni del Pigorini nel 1894, a proposito della mia Memoria che fu letta dal fiore degli archeologi e storici di tutta Europa, a' quali mandai gli Estratti, promossero vigorosamente la deliberazione del Ministro della Pubblica Istruzione nel 1896, che si incominciassero gli scavi a Norba sotto la direzione del prof. Barnabei allora direttore delle Antichità. Ma nè allora nè poi fino ad oggi furono fatti scavi a Norba.

Questo fatto merita di essere storicamente chiarito ed io penso far cosa non discara a' lettori riportando brevemente quanto si legge nella Relazione al Ministero scritta dal professor Lucio Mariani per incarico avuto dal Barnabei, allora direttore delle Antichità. Il che mi porge l'occasione di significare la mia gratitudine e la mia fiducia al Mariani, valoroso archeologo romano, per il molto che ha fatto e scritto della mia teorica. La sua conoscenza delle questioni da me trattate e singolarmente di quella che riguarda la necessità degli scavi delle necropoli pelasgiche del Lazio, è grande e l'ho sempre commendata nei miei lavori.

Nella Relazione che il Mariani consegnava al Barnabei il 23 maggio 1896, sono riassunti gli studii antichi fatti sulle città pelasgiche e si nota in succinto l'importanza del mio 1° Volume degli Hethai-Pelasgi, e della Memoria del 3 febbraio 1894, con la quale feci appello per le ricerche nelle città e necropoli pelasgiche. Si dice che a questo appello risposero il Pigorini (*Bull. Paletn. Ital.* 1894, p. 182) e il Gammurrini (ivi) stimolati dall'articolo del Mariani nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1895; l'Associazione de' Cultori di Architettura col suo voto al Ministro Baccelli in seguito alla Conferenza del Giovenale, del 1895; si citano l'articolo del Sorricchio e gli studii del Frothingham (Conferenza all'Istituto

Archeol. Germ., 10 aprile 1896) che furono riassunti dal Mariani nel suo articolo: *Le città volsche*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del maggio 1896. Poi segue: *L'Amministrazione nostra non mancò di tener d'occhio quel luogo (Norba) per una prossima campagna, non appena fossero cessati gli altri impegni e presi accordi coi proprietari per un eventuale scavo* (cfr. *Bull. Paletn. Ital.* 1896 pag. 71 e *Notizie degli Scavi*, 1896 pag. 23).

Parla quindi il Mariani delle probabilità dei risultati dello scavo citando il suo lavoro: *I resti di Roma primitiva* nel *Bull. della Commiss. Arch. Municip.* 1896, dove mette in evidenza le due correnti etniche del Nord e del Sud nell'Italia antica e insiste con altri argomenti, sull'esistenza d'un elemento estraneo all'«italico» in Italia, e la relazione con la civiltà micenea che hanno in Grecia i monumenti pelasgici. Nota l'ingiustizia usata contro le città pelasgiche del Lazio e dell'Italia meridionale, mentre l'alta Italia e l'Etruria sono state ricercate. Il programma di esplorazione comprendeva Norba, Aufidena e le città della Lucania, citando le scoperte del Di Cicco.

Questa Relazione del Mariani corredata d'una carta d'Italia con le indicazioni delle città pelasgiche e d'uno schedario di tutte quelle finora conosciute, fece fare al Ministro Gianturco in Parlamento la solenne promessa, la quale fu soltanto in parte mantenuta. Fu mandato il Patroni a fare l'esplorazione dell'Italia meridionale e qualche scavo. Poscia essendovi urgenza di provvedere ad Alfedena, vi fu mandato il Mariani¹. Ma delle città pelasgiche del Lazio non si fece più parola. Il Mariani tenace com'è di propositi, non si è stancato mai d'insistere e di vieppiù avvalorare con gli scritti

¹ Il frutto degli studii fatti in Alfedena, si può vedere nel volume X dei *Monumenti pubbl. dall'Accad. de' Licei*, pag. 225-638, tavv. VI-XV col titolo: *Aufidena, ricerche storiche ed archeologiche nel Sannio settentrionale*. Son lieto di poter annunziare che gli scavi saranno ripresi nel prossimo mese, avendo il Mariani avuto dalla Direzione Gen.^{le} delle Ant. e B. A. il carico di continuarvi i suoi studii.

le sue proprie convinzioni e le mie, siccome si può vedere nelle *Notizie degli Scavi* 1899, e l'anno scorso (26 aprile 1900) nella sua Prolusione all'Università di Pisa dov'è professore di Archeologia. Ad un uomo pertanto con meriti siffatti e degno di tutta la mia fiducia, l'Amministrazione comechè peraltro il Mariani non le appartenga, pensava e giudicava l'opera di lui soprammodo utile negli scavi di Norba. L'impresa poi venne affidata al D.^r Savignoni.

Nel corso di cinque anni dal 1896 fino al dì d'oggi si scavò a Satricum (Conca), a Narce e a Faleria, si scavò e si scava tuttora nel Foro Romano, ma Norba non fu più ricordata. Questo è il fatto, il solo fatto certo e noto a tutti. Degli scavi di Faleria e di Conca non parlo perchè non fanno al caso mio. Il Barnabei ebbe in essi disgrazia e non piacevoli brighe con Francesi e Tedeschi: quelli del Foro iniziati e promossi dal Baccelli, sono diretti dall'architetto scelto da lui e questi continuano.

Ed ora che cosa si deve pensare degli scavi iniziati nel 1901 a Norba, deliberati e stabiliti già nel 1896? Finchè alla direzione delle Antichità resterà il Comm. Carlo Fiorilli, si può bene sperare che tutto procederà con prudenza e costanza. Non intendo qui tessere l'elogio di un uomo che nel corso di dodici anni della mia dimora in Roma, sempre concordemente ho sentito encomiare da tutti per singolari doti di probità, di modestia e di solerte vigilanza nel suo quanto onorifico altrettanto laborioso ufficio di Direttore d'Antichità e belle arti.

Essendo dunque certa l'esplorazione della città e necropoli di Norba e gli scavi già cominciati mentre scrivo, mi sia lecito richiamare alla memoria dei lettori qualche osservazione che feci nel mio lavoro del 1894, destinato appunto ad ottenere un genere di scavi non mai tentato in Italia. Quando infatti nei primi decenni del secolo passato sorsero per opera dell'ab. Petit Radel, gli studii e le ricerche de' monumenti pelasgici nel Lazio e in tutto il mondo greco-orientale, si era contenti a far disegnare mura, torri e

porte di città pelasgiche o credute tali, ma di scavi non se n'ebbe nemmeno il pensiero. La cosa sembra incredibile se si consideri che le questioni etniche non si sciolgono col solo argomento archeologico ovvero con quello della sola tradizione, ma fa mestieri che l'uno e l'altro sieno rafforzati dalla suppellettile che si chiude nelle tombe. Imperocchè, come scrissi nella mia Memoria: « La tomba antica debitamente esplorata e studiata è il compendio della storia d'un popolo. Conciosiachè dalla qualità degli oggetti ch'essa contiene, armi, ceramiche, utensili; e dall'arte che vi apparisce, dal rito della sepoltura e da cento altre particolarità si venga a conoscere qual fosse il grado di civiltà, quale la religione e per via di riscontri, quali attinenze ebbe quel popolo con popoli di altri paesi e d'altre età. »

Ma non è forse più incredibile la noncuranza in che furono lasciati gli stessi monumenti a' di nostri, quando e si conoscevano i veri criterii etnografici e si mettevano in opera negli scavi delle terremare, delle tombe etrusche e romane? O come non si doveva pensare alle nostre città pelasgiche quando dalle città pelasgiche di Micene, di Tirinto e di Orcomeno il genio dello Schliemann traeva fuori e ci metteva sotto gli occhi i tesori d'una civiltà fin allora ignorata? Se non altro la somiglianza tecnica delle costruzioni poliedromegalitiche greche ed italiche doveva far sospettare qualche altra somiglianza nelle arti, nella religione, ne' riti funebri e nelle tombe. Era dunque il caso di tentare l'impresa e di ricercare le necropoli delle nostre città pelasgiche. Nè si dica che la causa dell'indifferenza e della noncuranza debba cercarsi nella difficoltà della spesa, perciocchè si continuò a spendere di grosse somme e per tanti anni ne' soliti scavi di antichità romane, etrusche, terremaricole, barbariche ed anche nelle ricostruzioni di templi falischi.

Una somiglianza incontrastabile fra la Grecia e l'Italia per rispetto alle origini della loro civiltà, fu da me segnalata nella Memoria. Essa « si vuol ravvisare in ciò che Greci ed Itali fino a pochi anni addietro potevano appena cominciare

la civiltà loro dal VII o dall' VIII secolo a. G. C. Senonchè la Grecia per l'opera prodigiosa dello Schliemann, nel breve giro di alcuni anni riconquistava parecchi secoli di storia della sua civiltà, mentre l'Italia è tuttora chiusa e come imprigionata in quel cerchio di ferro del VII secolo. (Per il Pais Roma esce dalla barbarie nel principio del V!). Ora questo cerchio di ferro è tempo che si spezzi e che l'Italia ricuperi altrettanti secoli della sua storia quanti testè ne riacquistava la Grecia. E la via di giungere all'identico effetto è per l'Italia la stessa. Ciò che lo Schliemann fece in Grecia per la Grecia, si può e si deve fare in Italia per l'Italia. Se quell'uomo di genio ebbe fede che nell'esplorazione delle città e necropoli pelasgiche della Grecia, avrebbe trovato secoli di civiltà dimenticati e perduti, e di fatto, con la fermezza e costanza de' propositi e dell'opera, li scoperse e restituì felicemente alla storia, anche noi con l'esplorazione e gli scavi delle città e soprattutto delle necropoli pelasgiche d'Italia, troveremo quel che finora si cercò invano, perciocchè non si cercò dove solamente poteva trovarsi, la luce cioè rischiaratrice delle nostre origini. Essa verrà nè scarsa dalle tombe pelasgiche come dalle pelasgiche tombe di Micene veniva alla Grecia. »

Le differenze tuttavia fra la suppellettile delle tombe preelleniche in Grecia e quelle delle nostre tombe pelasgiche in Italia, saranno certamente molte e notevoli, attesa la diversità de' due paesi sia nella protostoria e sia principalmente nella geografia. La Grecia più vicina all'Asia occidentale doveva ricevere maggiori influssi della civiltà orientale come delle isole dell'Egeo; dovechè l'Italia più lontana dall'Oriente, mentre dovette conservare intatta una parte delle sue tradizioni religiose ed artistiche, un'altra nella nuova contrada si veniva modificando per cause naturali della vita de' popoli che già l'abitavano prima della venuta degli stranieri Pelasgi. Di che segue non esser facile l'opera degli archeologi nostri nello studio della suppellettile delle necropoli pelasgiche d'Italia. Nella Memoria del 1894 scrivevo: « Di archeologi valorosissimi e di direttori e ispettori di scavi sper-

tissimi abbiamo, la Dio mercè, copia grande e lodata in casa e fuori. Ma ciascuno adopera da sè e promove, secondo i suoi proprii gusti e i suoi proprii criterii, un particolare studio di questo o quell'altro ramo archeologico, nel quale ha nome e valore. Antichità etrusche, romane, preromane: scultura, epigrafia, ceramica, numismatica, tutti in somma gli svariati rami della paletnologia e dell'archeologia classica sono fiorenti in Italia. Quel che manca è l'unione di tanta virtù d'ingegni e di sapere, la quale dovrebbe rivolgersi ad un fine comune sotto la direzione d'un alto consiglio de' più riputati archeologi ed orientalisti del nostro paese, dotti non di sola archeologia romana ed etrusca o della greca dell'età classica, ma de' tempi altresì preistorici o protostorici dell'Egitto e di tutto l'Oriente.»

Nello scavo della città pelasgica di Norba cotesta unione di forze è manifestamente necessaria perchè questo è il primo scavo che si fa da noi e al tutto diverso dagli altri sia per la parte esterna architettonica, e sia per l'archeologica della suppellettile che offriranno le tombe. Un valente e savio direttore saprà certamente scegliere per siffatta esplorazione quelli fra gli architetti ed archeologi, i quali diedero prova della loro perizia in simili scavi, come in Creta e in Sicilia, e della tecnica delle costruzioni poliedro-megalitiche. Non fo nomi nè insinuazioni perciocchè sono a tutti noti quelli che meglio degli altri sono abili a fornir l'impresa, così prestando l'opera loro di fatto perchè a ciò deputati di ufficio, come di consiglio o di cooperazione perchè richiesti al buon riuscimento dell'importante lavoro. Chi dunque non avesse visitato le città della Grecia primitiva ovvero le isole dell'Egeo, specialmente Creta, o l'Asia minore, e non avesse fatto studio di archeologia e di civiltà orientale, paletnologica e classica, mal saprebbe contribuire alla non facile esplorazione e agli scavi di Norba.

Questa città fu a ragione prescelta stantechè dal tempo di Silla che le diede il guasto e la fiamma, non fu più abitata ed è perciò sgombra di costruzioni o di fabbriche de' secoli posteriori, come a cagion d'esempio, Ferentino, Cori, Alatri ed altre che furono sempre abitate; e di pari per la sua grandezza

e lo splendore delle sue mura, delle torri, delle porte e di altri monumenti maravigliosi che non si sono finora potuti spiegare.

Prima di chiudere questa breve Memoria devo per la verità dichiarare, che alla mia proposta del 1894, di scavi delle necropoli pelasgiche d'Italia, non si è fatto nessun contrasto, non sorse una sola obbiezione dalla parte de' nostri archeologi, paletnologi, storici ad architetti, ma l'assenso, per converso, e il voto di tutti anche de' contrarii alla mia teoria intorno a' Pelasgi, fu sempre ed è fin ad oggi, maravigliosamente unanime. Di che son lieto soprammodo e rendendo loro le maggiori grazie che per me si possano, serberò finchè vivo la più sincera e profonda riconoscenza. L'Italia, cinque anni addietro mi scriveva il Sayce, ora Presidente della Società di Archeologia Biblica di Londra, aspettava ancora il suo Schliemann. Fede e oro crearono lo Schliemann delle grandi scoperte d'Asia e di Grecia; l'Italia ha per la fede parecchi Schliemann e superiori per la scienza al meclemburgese; quel che ad essi manca è l'oro, ma questo per fermo, non manca ad una nazione cui vera carità di patria condusse sempre ad opere degne e gloriose.

Roma, luglio 1901.

CESARE A. DE CARA S. J.

SOTTO LE PALME

NOVELLE ORIENTALI

Il fato di Davanath.

Rallegrati della messe quando l'hai
raccolta nel granaio, e dei figli quando
i nepoti saranno adulti.

Proverbio Sanscrito.

Il principe Rama alla testa di diecimila soldati marciava verso il fiume Gange. Nessuno sapeva dove egli mirasse, ma in segreto si andava dicendo che lo sguardo cupido del principe si era fermato sulla ricca e santa città di Benares.

Siede Benares sopra la riva settentrionale del Gange, e specchia i suoi templi e i suoi palazzi nelle chiare acque del gran fiume che largo quivi quanto un mare le scorre dinanzi. La storia della santa città, sotto il nome di *Kasi*, si perde nella notte oscura della più remota antichità. Venticinque secoli fa il suo nome era conosciuto in tutta l'Asia. Quando Babilonia disputava a Ninive l'impero sul Tigri e sull'Eufrate, quando Tiro piantava le sue prime colonie, quando Atene cominciava a crescere in potenza e valore; prima che Roma venisse fabbricata sui sette colli, prima che la Grecia discendesse a combattere contro la Persia, o Ciro aggrandisse la potenza della monarchia persiana, o Nabuccodonosor avesse presa Gerusalemme e i suoi abitanti fossero condotti in schiavitù, Benares era grande, era gloriosa, era ricchissima, era santa. Anche nel settimo secolo dopo G. C., quando tutta l'Europa era ricaduta nella barbarie, Benares fioriva in tutto il suo splendore, e il pellegrino cinese Hiouen Thsang che

la visitò a quel tempo descrive i suoi trenta monasteri budhisti abitati da oltre tre mila monaci, e i cento templi Indù, dove turbe infinite di popolo da ogni parte dell'India accorrevano a pregare, a sciogliere i loro voti e ad offrire agli dèi i loro ricchi donativi.

Al tempo di Rama, Benares obbediva a un *ragia* o principe di incerto nome, vassallo del re di Kanauj. Questa città era la capitale di un gran regno Ariano, i cui principi, della dinastia Gupta, comandavano quella parte dell'India che dal pendio meridionale dell'Himalaya si stende fin oltre il Gange.

Sulla fine del secolo decimo tristi giorniolgevano pel regno di Kanauj. I re Gupta erano decaduti dal primitivo valore, e i principi vassalli, governatori delle varie città della monarchia, a poco a poco si erano resi indipendenti. Da per tutto, dove più dove meno, ferveva la guerra civile, e i signori feudatarii s'ingegnavano di aggrandirsi a spese del sovrano comune. E intanto, a Ghazni, nell'Afganistan centrale, il terribile conquistatore turco Mahmud ¹, preparava le sue orde asiatiche, che più tardi dovevano invadere e conquistare la maggior parte dell'India settentrionale.

In tanta dissoluzione di vincoli sociali Rama scorse l'ora opportuna e non mancò di approfittarne. La città più ricca e famosa del regno di Kanauj era Benares, per la qual cosa risolvette di cominciar da essa la campagna col ridurla in suo potere. Se gli dèi lo favorivano nella non facile impresa, era sua intenzione di marciare sulla stessa capitale del regno, e, messa da parte la dinastia Gupta, cominciarne un'altra nella propria persona. E tutto, da principio, favori il suo arditto disegno.

L'esercito di Rama discese dalle montagne senza incontrar

¹ Mahmud di Ghazni (scritto anche Ghaznah, Gazna, Ghizni, Ghuznee) figlio di Sabuktigin, già schiavo turco che si era impadronito di Ghazni sposando la figlia del suo padrone, salì al trono nel 997 e morì nel 1030. Egli invase per ben diciassette volte l'India, portandone via ogni volta un ricco bottino, e finalmente distrusse nel 1018 il regno di Kanauj in luogo del quale egli fondò nell'India il primo impero maomettano.

valida resistenza, e dopo otto giorni di marcia, arrivava in vista del gran fiume.

Il sole vespertino illuminava le piramidi delle pagode e faceva scintillare le colonne di bronzo che sostenevano i vari simboli degli dèi. Le acque brillavano come se fossero percosse da una pioggia di rubini, e la città intera sembrava da lontano un gran mazzo di fiori circondato da un anello immenso di perenne verdura. Al di là di quelle palme, di quei manghi, di quei tamarindi, si alzavano stupendi palazzi a due a tre piani, non scolpiti ma ricamati in pietra *Chanar*; ricchissime pagode, i cui tesori racchiudevano le offerte dei devoti di tutta l'India; vie strette e polverose, corse giorno e notte da una moltitudine di gente di ogni età, sesso e condizione; e vaste gradinate di marmo che dalla riva mettevano dentro alle sacre acque, frequentate da mane a sera da devoti pellegrini che lavavano in esse le colpe della loro vita.

La città non era fortificata, se non che la difendeva dalla parte del fiume una flottiglia di barche armate di tutto punto, e dalla parte di terra una fortezza che dominava tutto il paese all'intorno.

Rama non possedendo un naviglio non poteva attaccare la città dal fiume; si appigliò dunque al solo disegno di guerra per lui possibile, ed investì da ogni parte la cittadella.

La sera stessa del loro arrivo i soldati di Rama si sparsero come tante locuste sui ricchi sobborghi della città e preदारono ogni cosa. Oro, argento, utensili, masserizie domestiche, tappeti di gran prezzo, bestiame d'ogni ragione, fornimenti pei cavalli e per gli elefanti, tutto involarono, e quanto altro rimase fu da loro consegnato alle fiamme. Gli abitanti, benchè colti alla sprovvista, erano riusciti a fuggire all'avvicinarsi dell'esercito nemico ed avevano riparato dentro la città.

Rama, prevedendo l'assedio lungo ed ostinato, ordinò si preparasse un campo trincerato, che potesse contenere ventimila persone. Questa volta egli non voleva sangue, e però

aveva dato ordine che i prigionieri di guerra fossero condotti sani e salvi dentro il campo trincerato. L'astuto principe non voleva troppo offendere gli abitanti di Benares, i quali tra poco, così egli sperava, lo avrebbero salutato re.

Ma tale non era l'intenzione del principe di Benares. Questi si era chiuso con poco più di due mila uomini entro la vasta fortezza, la quale essendo fornita a dovizia di viveri e di armi poteva resistere al più lungo assedio: a tener poi quieta la città aveva lasciato un suo generale con cinque mila guerrieri. Ma il popolo di Benares poco aveva bisogno di freno: egli assisteva indifferente alla guerra, e se Rama gli assicurava il godimento della vita, e la solita libertà nel culto degli dèi, era pronto a riconoscerlo per Signore in luogo dell'antico.

Una nuova città di tende e di capanne sorse come per incanto intorno all'assediate fortezza. I soldati di Benares tentarono più volte colle loro sortite di interrompere i lavori del nemico, ma furono sempre ributtati con gravi perdite. Rama presiedeva ad ogni cosa, e come si diceva nel campo, nessun soldato ardiva masticare il betel e nessun elefante barrire senza il consenso di Rama.

Dalla città erano usciti un gran numero di eremiti e penitenti, i quali, come persone sacre, potevano passeggiare non molestati colla più assoluta libertà fra le viuzze del campo trincerato. Il vecchio Davanath si trovava fra loro. Alto e scarno della persona, colla pelle abbrustolita dai raggi cocenti del sole, i capelli lunghi e aggrovigliati, passava la notte in una povera capanna a poca distanza dal campo, e di giorno girava qua e colà fra i soldati e i servi di Rama in cerca del cibo quotidiano, tutto contento se insieme al nutrimento del corpo poteva trovar modo di dare un'occhiata, benchè furtiva, al suo diletto figliuolo. Davanath non pensava che a lui, non amava che lui, e non aveva altra fame e sete che di lui. Il principe invece ignorava assolutamente la presenza del padre nel campo, e se anche l'avesse conosciuta, la religione gli avrebbe proibito di trattarlo in altro modo che

da mendicante o sanyassi. La vocazione del padre era ormai irrevocabile.

Passò un mese, ne passarono due, e la fortezza non cadeva. Ogni mattina all'alba gli arcieri e i frombolieri di Rama si accostavano alle mura assediate e tentavano di scalarle; ma erano sempre ributtati e non tutti ritornavano al campo. Spesso nel silenzio della notte le porte della fortezza subitamente si aprivano e gli assediati davano l'assalto al campo nemico: ma i soldati di Rama stavano all'erta, e i guerrieri di Benares ritornavano in fretta sui loro passi seminando il terreno di cadaveri.



Rama intanto, sicuro che la fortezza presto o tardi cadrebbe, passava il tempo di tregua che i nemici gli lasciavano, in tornei, in caccie alla tigre nei boschi vicini, e nell'esplorare armata mano il paese all'intorno. Quando poi il caldo soffocante della stagione non gli permetteva di lasciare la propria tenda, si faceva venire uno de' suoi segretari e dettava le memorie della propria vita. Rama, come molti re e principi di quell'epoca, aveva sete di gloria, e, convinto d'esser nato ad altri destini, voleva lasciare un degno ricordo di sè. Non sarà discaro al lettore leggere alcune pagine della vita quotidiana di Rama ¹.

Primo giorno dell'ottava luna. — Ho fatto quattro leggi pel bene dello Stato. Ho mandato ordine al mio ministro ad Ambhalan che pel bene dello Stato metta in prigione Ruat Akin. Dopo il bagno mi son fatto leggere due capitoli della vita dell'eroe Rama. Ho battuto severamente il servo che mi leggeva: la sua voce era simile allo stridore delle ruote d'un carro, quando, assetate di burro liquido, corrono sopra una strada polverosa. Possano gli dèi favorir me come favorirono il gran dio Rama!

3° *idem.* Ho mandato ordine al villaggio di Ramnat di procurarmi entro dieci ore venti barche per far la guerra sul fiume. Gli scelle-

¹ Pagine storiche per quanto si può credere a memorie autobiografiche di un tiranno indiano.

rati sono tutti fuggiti nella foresta. Lo giuro a tutti gli dèi, se riesco a prenderli farò vedove le loro mogli e senza figli le loro madri. Che gli sciacalli urlino sulla cenere dei loro genitori! L'assedio va lento: oggi mi hanno uccisi quattro arcieri e venti frombolieri. O Yama, ricevi in pace le loro anime! Aiutale a passare il fiume tenebroso!

7° *idem*. Uno dei nemici si è presentato a me, e mi ha offerto di aprirmi le porte della fortezza. Io l'ho interrogato, e colla mia sapienza ho scoperto esser lui un traditore mandato dal mio nemico per tirarmi in trappola. Vedendosi a mal partito, la sua faccia prese il colore della lordura e mi confessò ogni cosa. Io gli ho fatto schiacciare la testa sotto il piede dell'elefante! Così periscano tutti i traditori!

8° *idem*. I miei soldati hanno fatto prigionieri due ricchi abitanti di Benares, mentre quegli sciacalli fuggivano dalla città. Nella mia reale clemenza ho loro promesso salva la vita se mi daranno tanto oro e argento quanto pesano i loro corpi. Uno è grande e grosso come un elefante, l'altro è magro quanto un cane dei Pariah! Ho mandato un decreto al Ragia di Benares in questi termini: Rama dice al Signore di Benares. Gli dèi sono per me: il cielo e la terra sono contro di te. Prendi i tuoi tesori, le tue donne, i tuoi schiavi: monta le tue barche e parti. La città di Benares è mia, la tua fortezza è mia. Se non ricoveri altrove, le mie macchine e i miei soldati ti rovineranno sulla testa le mura della fortezza. *Rama, Signore di Ambhalan, di Rhotur, di Balùr, e di altri venticinque villaggi del monte e del piano, amico degli dèi, luce del cielo e profumo della terra.*

9° *idem*. Quello scorpione del mio nemico mi ha risposto lanciandomi dentro il campo per mezzo di una catapulta la testa di un mio fromboliere che alcuni giorni fa era caduto nelle sue mani. Fra i denti teneva la seguente lettera: Il Ragia di Benares al Signore di Ambhalan. Ritorna alle tue montagne: forse che non hai acqua e sole nel tuo paese che li vieni a cercare fra noi? Che ti ha fatto il Ragia di Benares perchè tu venga ad attaccarlo? Vivo, io non lascerò mai la mia città: morto, i miei figli mi bruceranno sulla sponda del fiume divino. La fortezza di Benares può resistere ad ogni assalto: le sue mura sono forti quanto lo scudo di Rama: ho tante vettovaglie che ogni giorno ne getto centinaia di misure in pasto ai cocodrilli delle sacre acque. Se tutti i miei arcieri scoccassero i loro archi nello stesso istante, la città intera rovinerebbe dal gran fragore. Ma io sono padre ed amo i miei figliuoli. Ascolta o signore di Ambhalan la mia parola: se hai bisogno di oro, di argento, di abiti preziosi, di aromi e di profumi, nel mio cuore regale sono pronto a favorirti. Prendi i miei regali e fa ritorno alle tue montagne. Non voler offendere più

volte il prediletto di Vishnu. *Questa è la parola del Ragia di Benares signore di Kudal, di Amethot, di Phuran, di Abhirdhan, perla preziosa della terra, figliuolo di Vishnu, di Shiva, di Brahm.* Fin qui la lettera del mio nemico.

Scorpione! scorpione! scorpione! Perchè non lasci il tuo buco maledetto? Se la tua tana è di pietra dura, saprò ben io cavarti fuori e tagliarti la coda! Ah lo scorpione mi offre il suo oro e il suo argento! Lo scorpione di Benares ha paura. La paura gli ha gonfiato il ventre: fra poco avrà i dolori del parto e partorirà la resa della fortezza. Lo aspetterò al varco: quando lascerà la sua tana, lo piglierò come il coccodrillo afferra il vitello quando beve al fiume verdastro. Oggi i miei generali mi hanno assicurato che entro una luna io sarò padrone della fortezza. Sotto la protezione delle tenebre notturne faccio scavare un canale sotterraneo pel quale i miei soldati entreranno nella fortezza.

12° *idem.* Ieri sono stato alla caccia nel bosco di Shivabhan. Ho ucciso colle mie frecce due tigrì reali. Nello stomaco di una di loro fu trovato un *salagrama*¹. I sacerdoti del mio esercito lo portarono in processione con grande solennità, e lo dichiararono di felice augurio per la buona riuscita della guerra. Di ritorno al campo ho dato una gran cena a' miei servi, i quali mi hanno per acclamazione gridato *Signore della tigre.*

14° *idem.* Ieri il mio barbiere mentre mi radeva la barba mi ha fatto un taglio nella guancia sinistra. Quel figlio di un cinghiale ha subito pagato il fio del suo delitto, avendo io ordinato che gli fosse troncata la mano sinistra. Ho imposto a due villaggi ribelli la taglia di cinquanta fanciulle senza macchia, e di cento vasi colmi del miglior vino di palma. I miei soldati hanno sete, ed io non meno di loro.

16° *idem.* Sono arrivate le ragazze ed il vino. Io ho scelto dieci delle prime, ed ho bevuto venti coppe del secondo. Trovandomi allegro, risolvetti di perdonare al barbiere il suo delitto. Seppi che la mano gli era già stata tagliata, e però gli domandai quale compenso domandava. Dammi una mano d'oro, rispose il figlio dello sciacallo. Io subito ordinai che si vedesse di trovare fra i prigionieri di guerra uno che avesse la mano identica a quella del mio barbiere. I miei servi lo trovarono senza difficoltà e lo condussero alla mia presenza. Nessuno poteva indovinare che cosa si nascondesse nella mia mente reale. Tagliate a costui la mano sinistra, comandai; e la mano gli fu subito troncata. Allora feci portare la bilancia, ordinai si mettesse

¹ *Salagrama*, una specie di conchiglia *ammonites*, adorata anche al presente dai devoti di Vishnu, i quali credono che essa sia *svayambhu*, contenente cioè l'essenza divina di Vishnu.

sopra l'uno dei piatti la mano del prigioniero e nell'altro tant'oro quanto essa pesava, e questo feci consegnare al barbiere. Tutti i cortigiani levarono a cielo la mia sapienza, e l'esercito dichiarò che io potevo essere il giudice della terra.

19° *idem*. Il canale sotterraneo procede bene; fra due settimane faremo il gran colpo. Se mi riesce l'intento prometto alla gran madre Kali il sangue di cento buffali, di duecento montoni e quello di cinque prigionieri. Poi consacrerò al suo servizio cinque delle più belle vergini di Benares. Ho dato una buona dose di calci, di schiaffi e di pugni al mio segretario privato. Quel nato da una buffala bastarda in una lettera al mio ministro di Ambhalan ha tralasciato di darmi uno degli usati titoli. Un'altra volta gli farò tagliare il naso. — Un uomo ed una donna del paese sono stati colti nell'atto di rubare nel campo. Li ho condannati pel bene dello Stato ad esser segati per mezzo con una spada di legno. I miei cortigiani hanno ammirato la mia giustizia.

20° *idem*. Oggi è arrivata la flottiglia che io aveva ordinato, e domani assaliremo la città anche dalla parte del fiume. Vedremo se quello scorpione di Benares esce dalla tana.

22° *idem*. Battaglia sul fiume: i soldati dello scorpione sono stati sconfitti e ho catturato cinque barche nemiche. I barcaioli si sono rifiutati di remare per me, onde io li ho condannati a morire sotto il piede dell'elefante. Tutto l'esercito ha approvato il mio giudizio. Domani intendo di esplorare in barca la riva orientale del fiume. Le spie mi hanno riferito che su quella sponda vi è un seno che nasconde un cinquanta barche colla prora di bronzo. Se ciò è vero, quelle barche prima di sera saranno mie. — Oggi mi sono sentito un po' male, per il che feci chiamare il medico e gli dissi, che se in futuro non prevede la mia malattia almeno un quindici giorni prima che mi prenda, gli farò dare venti colpi di bambù sulle piante dei piedi. Il medico ha fatto buon viso alla mia determinazione ed ha lodato la mia sapienza. Intanto mi ha ordinato un bagno medicato col burro liquido e col muschio di coccodrillo.



Il giorno ventesimo terzo dell'ottava luna, Rama si levò per tempo, e come aveva risoluto discese al fiume per esplorarne la riva orientale. La barca che lo portava aveva la prora di bronzo e la poppa dipinta col colore del cinabro. Cin-

quanta guerrieri armati di arco e saetta accompagnavano Rama nella spedizione.

La barca, sospinta dal vento di terra, volava sulle placide onde del fiume, ed i guerrieri, seduti sulle calcagna, masticavano la foglia del betel e pulivano le armi. Rama riposava sotto il padiglione centrale e due garzonetti gli agitavano sulla testa i fiabelli regali. Quattro altre barche cariche di soldati servivano al principe di scorta e di sicurezza.

— Ecco il seno che andiam cercando! gridò il pilota dalla sua vedetta. Ammainate le vele! ammainate le vele!

I marinai obbedirono e le cinque barche voltarono la prora verso terra.

Il sole era alto in cielo e dardeggiava i suoi raggi infocati sulle acque chiare e tranquille del gran fiume che quivi s'insinuava dolcemente dentro terra. La riva era vestita di una densa boscaglia, e fra gli alberi si vedevano parecchi casolari di contadini e da lontano sopra un'eminanza di terreno spiccavano le mura bianche e pittoresche di un villaggio murato.

Giunti a terra, i guerrieri si sparsero per colà intorno in cerca delle barche promesse, ma dopo un lungo cercare dovettero far ritorno alle navi colle mani vuote.

Rama li aspettava fermo in piedi sotto il padiglione regale.

— Dove sono le barche che mi avete promesso? domandò egli alle spie che avevano accompagnato i guerrieri nella esplorazione.

— La tua misericordia è infinita, o Signore prediletto di Rama, sclamarono le spie. Qualche demonio ha rivelato a' tuoi nemici i disegni del tuo cuore, ed essi hanno nascoste le barche colla prora di bronzo. Se il Signore prediletto di Rama perdona a' suoi servi, noi riempiremo le sue mani coll'oro e coll'argento de' suoi nemici.

Il principe si corrucciò tutto in volto, e gli sciagurati si gettarono per terra implorando mercè.

— Signore, disse timidamente una delle spie levando il capo dai piedi di Rama, nell'acqua azzurra e tranquilla gor-

gogliante ai piedi di una fratta ho scoperto una fanciulla che trastullavasi, una fanciulla bella come una dea. La sua fronte era ornata da una collana di perle, aveva al naso un anello d'oro, le splendevano i polsi delle mani e dei piedi col folgorio del metallo più puro; i suoi occhi erano due fiori di loto, il suo volto aveva il colore della *campaka*¹, le sue labbra erano simili al fiore del *bimba*² e da tutto il suo corpo olezzava il profumo del sandalò, del garofano e della canfora.

— Perchè non l'hai condotta al tuo signore? gridò il principe.

— La fanciulla aveva i piedi leggeri come la gazzella, e sfuggi dalle mani del tuo servo. Ma se tu, o Signore, mi dai un manipolo de' tuoi guerrieri, prima che il sole tocchi il mezzo del cielo, avrai in tuo potere la fanciulla senza macchia.

Il principe diede gli ordini opportuni, e alcuni minuti dopo una mano di guerrieri sbarcava a terra e si metteva sulle tracce della bella fuggitiva.

La spia precedeva i soldati, e si apriva a forza il passo fra i pruni, gli sterpi, le liane e i virgulti.

— O figlie, gridò ad alcune donne che tornavano dal fiume coi vasi di rame colmi d'acqua appoggiati alle anche; avreste veduta una fanciulla senza macchia che poco fa aggiravasi a' piedi di quella fratta?

— La fanciulla senza macchia è Gapàli, la sorella di Mahad Balur.

— O figlie, rispondete un'altra volta alla mia domanda: dove sta la casa di Mahad Balur?

— La casa di Mahad Balur guarda il vento freddo della montagna, e dinanzi alla sua porta fiorisce nella bella stagione un tamarindo alto quanto il gigante Mehara.

— Non v'incresca o figlie di rispondere ad una terza domanda: la casa di Mahad Balur è dentro o fuori le mura del villaggio fortificato?

— La casa di Mahad Balur giace a' piedi delle mura del

¹ Michelia champaka.

² Momordica monadelphica.

villaggio fortificato e guarda i monti, la campagna e la folta boscaglia.

— O figlie, che Saraswati vi ricolmi di ogni bene! Il vostro servo tocca colla fronte il fior di loto dei vostri piedi!

Mahad Balur sedeva conversando colla moglie e coi figliuoli nelle stanze più remote della sua casa, quando questa venne invasa dai soldati di Rama. Ma Gapàli, la fanciulla senza macchia, non era in casa di Mahad Balur. I soldati credettero che egli l'avesse fatta fuggire, per il che lo fecero prigioniero e lo condussero dinanzi al principe Rama.

— O Mahad Balur, disse il guerriero, prenditi una borsa piena d'oro e dammi tua sorella Gapàli.

— Che il fuoco divorì il tuo oro, sclamò il prigioniero. Mia sorella Gapàli non è nata pei nemici del mio paese.

— Se non me la dai per amore, io la prenderò colla forza. I miei guerrieri la sapranno scovare anche nel più folto della foresta, e la tua testa sarà schiacciata dal piede dell'elefante.

— Mia sorella non è fanciulla; è donna e madre.

— Chi è quello sciacallo che si è impadronito del fiore di loto?

— Il fratello del tuo servo.

— È vivo?

— No, discese or sono tre lune nella regione dei padri glorificati.

— Non importa; donna o fanciulla, tua sorella Gapàli è mia. Tu resterai prigioniero per lei, e se non posso averla, tu perirai sotto il piede dell'elefante.



Gapàli inseguita dalla spia del principe Rama si era ricoverata nella vicina foresta donde per vie fuori di mano aveva fatto ritorno a casa. Ma nel porvi entro il piede le ferirono gli orecchi grida, pianti ed alti lamenti. La moglie di Mahad Balur e i figliuoli di lei piangevano a lagrime inconsolabili la prigionia del marito e del padre.

Quando la moglie di Mahad Balur scorse Gapàli si alzò in piedi, e in aspetto, atti, e parole da furia le corse incontro.

— Che il fuoco, esclamò, divorì la tua bellezza, o Gapàli! Per tua cagione il mio signore è stato condotto in prigione. Maledetto il giorno che hai messo piede in casa nostra! La tua faccia è come la bellezza del serpente: ammalia ed uccide. Ohimè! Ohimè!

— Perchè queste amare parole, o cognata? Perchè piangi? Racconta alla tua sorella quanto gli dèi hanno fatto contro la tua casa.

— Una turba di soldati che cercavano di te, ha invaso in tua assenza la casa del mio signore. Mahad Balur non sapeva dove tu fossi: quei demonii non gli hanno prestato fede e lo hanno condotto prigione.

— Chi era a capo dei briganti?

— Un uomo colla testa calva, guercio dagli occhi e che all'accento sembrava straniero.

— Ah! ah! ah! Intendo! È quel demonio che mi volle afferrare appiè della fratta. Quel tigre è il servo del Signore di Ambhalan che ora fa la guerra al Ragia di Benares.

— È lui! È lui! Infatti ei ci disse che tu eri destinata al suo Signore. Ma intanto, ohimè! ohimè! io diventerò vedova e i miei figliuoli resteranno senza padre. Ohimè! ohimè!

— Cessa o sorella dal piangere più oltre. A cagione della mia bellezza non soffrirà la tua casa. Io manderò a dire al Signore di Ambhalan che se mi vuole, risparmi Mahud Balur e mi venga a prendere in persona.

— Oh madre Kali! Il rogo di tuo marito non è ancora freddo, e vuoi passare a nuove nozze? Poi, le leggi della nostra casta proibiscono alla vedova di prendere altro marito. Tuo solo dovere nella vedovanza è di attendere a' tuoi figliuoli, e adorare la pianta *tulasi*¹ nella cui radice sono

¹ Tulasi, *basilico*, pianta adorata specialmente dalle donne, il cui unico atto di culto domestico consiste nell'inaffiarla e girarle intorno recitando stupide preghiere.

tutti i luoghi di pellegrinaggio, il cui centro contiene tutti gli dèi, e nei cui rami superiori stanno tutti i Vedas.

— Tu non sai quello che farò: ma per mia cagione il tuo Signore non deve soffrire. Ti raccomando i miei figliuoli. Sii per loro una liana d'amore, e lascia fare a me. Noi donne siamo in balla del fato come la barca senza timone in quella dell'onde e del vento. Niente accade in terra che non sia scritto in cielo. Io libererò tuo marito: di me sarà quello che gli dèi vorranno. O vedova in casa tua, o schiava nella reggia di Ambhalan, è tutt'uno per me. Adesso manderò un messaggero al campo del Signore di Ambhalan, e domani la gioia sarà ritornata alla tua casa.



Era notte alta quando il messo di Gapàli entrò nel campo di Rama.

— Signore di Ambhalan, egli disse, la tua schiava Gapàli ti manda per mio mezzo questo messaggio: domani all'alba monta sulla barca colla prora di rame e voltala verso la casa di Mahad Balur. Troverai colà la tua schiava Gapàli, la fanciulla senza macchia. Essa consente a diventar tua, ma a patto che liberi dalla prigionia suo fratello Mahad Balur.

— Mahad Balur sarà liberato. Ma perchè la fanciulla senza macchia non viene ella stessa spontaneamente al mio campo?

— Gapàli ha detto: se il Signore di Ambhalan mi vuole, mi venga a prendere. Da per me non andrò mai al campo di Benares.

— Ritorna alla fanciulla senza macchia e digli: domani all'alba il Signore di Ambhalan monterà sulla barca colla prora di rame e la volterà verso la casa di Mahad Balur. Mahad Balur tornerà a vedere i suoi campi di riso e le sue piantagioni della canna da zucchero. Tu poi, prima di uscire dal campo, ti farai dare dai miei servi una coppa d'argento piena di monete d'oro e tre coppe d'oro piene di profumi.

Questi sono i primi regali del Signore di Ambhalan per la bella Gapàli.

Il giorno dopo, per tempo, il principe Rama arrivava dinanzi alla casa di Mahad Balur.

Gapàli seduta all'ombra del tamarindo della sua casa pettinava e profumava le lunghe trecce de' suoi bambini.

Rama guardò Gapàli, e in un istante le vennero a schifo tutte le bellezze che possedeva nel campo di Benares e nella reggia di Ambhalan.

Gapàli, veduto il principe, si levò e colla fronte toccò la polvere dinanzi ai piedi di lui.

— Levati, o bella Gapàli, disse Rama. I miei servi stanno preparando per te, nel campo di Benares, una tenda di porpora ed oro. La mia anima si è fusa colla tua. Alzati e segui il Signore di Ambhalan. Egli metterà a' tuoi piedi oro, argento, abiti preziosi, e profumi in copia infinita.

— Se il tuo cuore mi desidera, lascia in libertà mio fratello Mahad Balur.

— Ecco, Mahad Balur è libero, e di più, riceverà da me venti verghe di oro e quaranta di argento.

— Se ami la tua schiava, fammi lavorare da' tuoi servi una veste di seta, tinta colla porpora marina.

— Avrai la veste e quanto altro desideri.

— Se la tua schiava ha un posto nel tuo cuore, procurale un finimento di gioie più brillanti di quelle delle sue rivali.

— Il tuo Signore ti procurerà le perle più belle, le gemme più lucide, l'oro più puro.

— Fammi portare alla barca sopra un palanchino degno della tua gloria.

— Il palanchino non è qui. Ti piaccia o bella Gapàli, per questa sola volta camminare a piedi fino alla riva del fiume.

— Io non posso andare a piedi. Gli sterpi e i pruni offendono le carni della tua schiava, il sole le abbronza la carnagione, e se le donne del paese la veggono andare a piedi diranno: ecco! il Signore di Ambhalan non possiede un palanchino per colei che ama!

— Presto, tornate al campo, disse Rama ad alcuni de' suoi servi, e portatemi la più bella veste di porpora, le gioie più preziose e il palanchino più ricco. Non voglio si dica che in me è più grande l'avarizia che l'amore.



Quando il principe, sul meriggio, dormiva all'ombra della casa di Mahad Balur, questi si accostò a Gapàli e le fe' cenno di seguirla.

Dietro la casa vi era una macchia folta come la criniera del leone e oscura come la notte senza stelle.

— Gapàli, disse Mahad Balur, tu non devi soffrire di diventar la schiava del signore di Ambhalan. Guai! guai a te, se offendi le ceneri ancor calde di Benhud Balur! Il signore di Ambhalan è il nemico del ragia di Benares, nostro padre. Tu non puoi amare il nemico della terra santificata dalla presenza della madre Ganga. Ascolta la mia parola: giurami per le acque del fiume sacro che tu non sarai moglie del Signore di Ambhalan! Fra te e lui vi è una barriera insormontabile! Il tuo amore per lui sarebbe un delitto, un sacrilegio, in odio al cielo e alla terra! Io t'insegnerò il modo di sottrarti alle carezze del Signore di Ambhalan! Ove tu segua il mio consiglio, saranno sventate le trame del guerriero della montagna, e il nostro paese sarà liberato. O Gapàli, toglì dalla faccia del signore di Benares la vergogna di un così lungo assedio! Se ti attieni a quanto ti dirò, sarai grande come la madre Kali, vincitrice del gigante Durga.

Gapàli ascoltò le segrete parole di Mahad Balur e giurò per le acque del fiume sacro, che non diventerebbe mai la schiava del signore di Ambhalan.

(Continua)

RIVISTA DELLA STAMPA

PER LA STORIA DELLE SCIENZE.

1. *Le scienze esatte nell'antica Grecia*, di GINO LORIA. (Estr. dalle *Memorie della R. Accad. di Modena*) Modena, Lib. 4, 1893-1900, 4°, 168, 236, 138, 80 p. con tav. — 2. *HERONS VON ALEXANDRIA Mechanik und Katoptrik*, herausgegeben und übersetzt von L. NIX und W. SCHMIDT. Leipzig, Teubner, 1901, 8° picc., XLIV-415 p. fig. M. 8. — 3. *La storia delle piante* di TEOFRASTO, volgarizzata e annotata da MONS. FILIPPO FERRI MANCINI, Roma, Loescher, 1901, 8°, XL-583 p. L. 6. — 4. *Die babylonische Mondrechnung*, zwei Systeme der Chaldäer über den Lauf des Mondes und der Sonne, von FR. XAV. KUGLER S. I. Freiburg i. B. Herder, 1900, 4°, XVI-214 p. con 13 tav. d'iscriz. cuneiformi. M. 24. — 5. *Note sur le caractère géométrique de l'ancienne astronomie*, par le DR. PAUL MANSION. Leipzig, Teubner, 8°, 16 p. (Estr. dalle *Abhandl. zur Gesch. der Mathem.* IX) — 6. *Le Traité des sinus* de MICHIEL COIGNET, publié par HENRI BOSMANS S. I. Bruxelles, 1901, 8°, 80 p. (Estr. dagli *Ann. de la Soc. scient.* de Bruxelles, XXV, 2° p.)

Anche le scienze esatte e le scienze naturali vogliono la parte loro in questa sollecitudine, che oggi stimola lo spirito umano, di sapere e raccontare la propria storia; indizio di coltura avanzata senza dubbio, dato pure che la tendenza degeneri talora nell'esagerazione di insegnare la storia di un soggetto onde non s'abbia per anco del tutto chiaro il concetto. Ma temperata giustamente coll'analisi scientifica, quanto non aggiunge di luce la storia della filosofia, la storia de' dogmi, quella delle lettere ecc. all'intelligenza delle questioni, dei principii stessi, dei concetti degli autori, di tutta l'opera loro! Nelle scienze esatte poi e in quelle d'osservazione, i tentativi, gli errori, le scoperte e le mezze scoperte, i metodi, formano un quadro storico di luci e di ombre, dove ciascuna verità nuovamente acquistata prende il giusto suo posto, e il suo grado: donde essa apparisce, per dir così, con maggior verità, perchè rappresentata tra le sue origini, le conseguenze, e le sue relazioni necessarie. Lo sa per prova chiunque abbia scorso almeno in parte quella geniale storia delle matematiche del Montucla, che fino alla nuova grande opera intrapresa or fanno vent'anni dal Cantor, rimase insuperata; e che non ostante qualche lacuna e qualche incertezza, rimarrà modello nell'arte difficile d'associare l'attrattiva

d'una narrazione limpida e spigliata con tutta la precisione scientifica, la profondità dell'analisi, e lo spirito di comparazione. Singolare influenza ebbe a suo tempo e gran valore conserva tuttora il classico *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie* del Chasles (Bruxelles 1837, Paris 1875 e da capo 1889). Nè mancano esempi eziandio nella letteratura elementare: molti ricorderanno con compiacenza quelle noterelle storiche, sobrie sì ma gustose, sparse per gli *Elementi* del Baltzer, che l'illustre prof. Cremona aveva tentato d'introdurre nelle scuole italiane. Ed il ritorno della geometria alla purezza antica del metodo euclideo, promosso dal Cremona stesso, dal Brioschi, con altri valenti matematici, non ebbe per effetto soltanto di separare le considerazioni geometriche dalle numeriche, e d'avvezzare così a raziocinio rigoroso e metodico; ma oltre a ciò concorse non poco a richiamare l'attenzione e la stima degli studiosi sulla storia stessa della scienza. È un fatto singolare che l'insegnamento superiore presso a poco in quel tempo, e per quel medesimo impulso, ampliasse i suoi orizzonti accogliendo la così detta geometria proiettiva o di posizione, o geometria moderna, la quale per una curiosa antifrasi deve associare ai nomi de' Pascal, Désargues, Poncelet, Steiner, Chasles, ecc. i nomi di Apollonio, di Pappo, di Menelao, mediante i quali essa può vantare gli onori d'una antica genealogia. La verità è eterna, quasi una catena di cui i nuovi anelli si ricongiungono e saldano cogli antichi, come d'uno stesso metallo.

In un campo affine alla geometria, cioè nell'astronomia, sono troppo noti e meritamente celebrati gli originali lavori storici dello Schiaparelli sulle più antiche tracce di sistemi eliocentrici: *I precursori di Copernico nell'antichità*, Milano 1873, a cui tennero dietro nel 1875 *Le sfere omocentriche di Eudosso, di Callippo, e di Aristotile*, ibid., e recentemente, *l'Origine del sistema planetario eliocentrico presso i Greci*, Milano, 1898. Così il prof. Vailati iniziò or sono pochi anni all'università di Torino un corso libero di conferenze sulla storia della meccanica, intorno alla quale gli venne fatto di chiarire varii punti interessanti sulla teoria della leva ecc. Ma tra tutti gli altri in Italia pochi meritavano così altamente della storia delle scienze, come il principe Baldassarre Boncompagni († 1894), e colle ricerche proprie e colla munifica pubblicazione del *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*, Roma 1868-1887, ora grandemente ricercato, ove trovasi accolto un tesoro di memorie e notizie preziose di dotti d'ogni parte; gran peccato che la biblioteca matematica storica da lui adunata, ricca di manoscritti e opere rare, andasse dispersa all'asta,

dopo la morte dell' illustre mecenate romano. All'opera del Libri, pregevole per altro, ha oggidì tolto molto credito la passione onde è scritta.

1. Ora accanto a tutti cotesti lavori, quasi sintesi critica dei medesimi aggiunta alle sue proprie ricerche (di cui il Cantor stesso ebbe già a trarre profitto per rettificare qualche punto della sua opera), il sig. Gino Loria, professore di geometria superiore all'Università di Genova, cominciò nel 1893 a pubblicare una storia delle scienze esatte nell'antica Grecia, accolta tra le *Memorie* della R. Accademia delle scienze di Modena. Frutto di lungo studio e grande erudizione, essa giunge ora col quarto libro (1900) ad abbracciare quanto di sicuro ci è pervenuto intorno alla geometria ellenica.

Ricostruire il quadro corrispondente al periodo anteriore ad Euclide era compito scabroso assai, ridotti come siamo a scarsissimi documenti scritti, e forzati perciò di rintracciare le notizie matematiche di mezzo « alle opere filosofiche ed enciclopediche, come quelle di Platone ed Aristotele, attingere a fonti indirette, chiedere informazioni a scrittori coevi o di poco posteriori, ed industriarci di colmare le lacune che il loro insieme presenta ». In questo campo sempre restava che fare, molto da discutere, chiarire, raffrontare, anche dopo gli studii del Brestchneider, dell'Allman, del Cantor, del Tannery e non pochi altri. Il commento di Proclo alessandrino (a. 412-485 d. C.) al I libro degli Elementi di Euclide, la *Collezione matematica* di Pappo parimente alessandrino (sec. 3° o 4° d. C.), i *Comenti* di Eutocio (sec. 6°) ad alcuni libri di Archimede e di Apollonio, poi le *Vite* di Plutarco e di Diogene Laerzio, il *Lessico* di Suida (sec. 9° o 10°), e gli scritti del grammatico bizantino Giovanni Tzetze (sec. 12°) che contengono una farragine di notizie pregevoli in quanto che provengono da fonti oggi perdute: ecco enumerati i pochi informatori che abbiamo di quel periodo. Il Loria lo espone nel suo primo libro: *I geometri greci precursori di Euclide*, seguendo le linee generali dello schizzo storico o programma fornito da Proclo, che lo desunse molto probabilmente a Eudemo da Rodi; e lo schizzo dalla mano del Loria esce meglio contornato e rifinito, quanto il consentono i predetti sussidii, posti al servizio d'una buona critica e d'una svariata erudizione. Quindi Talete da Mileto, donde suole rifarsi ordinariamente la storia della geometria, non può ambire agli onori di fondatore; ma egli con tutta la scuola ionica rappresenterebbe semplicemente « quel periodo di non regolata preparazione o meglio d'inconscio fermento intellettuale, che precede la vera ricerca scientifica ». Il posto di capostipite della matematica greca spetta invece a Pitagora, e l'onore a tutta la scuola italiana

ciò ai Pitagorici. Essi partono da definizioni precise; conoscono la somma degli angoli in un triangolo; le principali proprietà delle parallele, dei triangoli e dei parallelogrammi; il famoso teorema detto appunto di Pitagora, per la scoperta del quale è fama antica ch'egli sacrificasse un bue; poi la scomposizione d'un piano in poligoni regolari; i cinque poliedri regolari convessi; i primi principii della teoria della similitudine fra le figure; le quantità irrazionali e l'uso metodico delle proporzioni (due passi questi veramente memorabili nella scienza) e la non meno importante soluzione geometrica dell'equazione di 2° grado.

Tra i geometri minori ci si presenta Ippocrate da Chio, l'ingegnoso specialista delle *lunule*, tentativi per la quadratura del cerchio; e un frammento di Eudemo che vi si riferisce, conservatoci da Simplicio in un suo commento alla *Physica auscultatio* di Aristotele, costituisce un vero cimelio storico, cioè il più antico scritto geometrico che si conosca. Alla medesima età pre-euclidea appartiene pure Platone, quantunque egli non scrivesse sulle scienze esatte ex professo. Ma egli ebbe, rispetto a loro, benemerenzze insigni; egli le accreditò ne' suoi dialoghi; se ne prevalse a ravvivarli, ad illustrare i suoi profondi concetti filosofici con forme concrete; ne encomiò colle più efficaci parole la benefica influenza sulla educazione mentale. Nel capire le cose, dice egli « esiste una celeste differenza fra uno che si sia occupato di geometria ed uno che non lo ha fatto ». Donde (sia detto per incidenza) si scorge quanto, nell'idea di quell'altissimo intelletto, sarebbe stato sbagliato quel metodo che voleva tenere lontani i giovinetti per molti anni dagli studii matematici, pascendoli di lettere amene e invenzioni poetiche unicamente, sotto colore che quegli studii severi inaridiscono l'intelletto e l'immaginazione. Essi si associano così bene ai letterarii, che anzi aprono la mente, la rischiarano, l'assestano, come lo prova meglio delle parole, l'esempio stesso di Platone a cui la geometria nè smorzò la vivacità dell'immaginazione, nè impedì ch'egli rivestisse i suoi scritti di tutta l'eleganza attica e della suprema perfezione letteraria raggiunta mai da alcuno scrittore. Al che poco crescerebbe d'autorità la sentenza di Napoleone I, rammentato a questo proposito dal Loria, se noi non vedessimo confermato col fatto il medesimo pensiero. È noto il vigoroso impulso dato dal nuovo Cesare alle scienze esatte in Francia, facendone larga parte a tutto l'insegnamento. Ed è noto del pari (notiamo la coincidenza) come in niuna delle nazioni civili moderne sia più universalmente posseduto l'uso elegante della lingua nazionale, in ogni genere di scritture, solenni e famigliari; e in niun'altra Accademia s'incontri

così frequente, anzi abituale il connubio della scienza severa colla grazia letteraria e una sovrana limpidezza d'espressione.

Che Platone divulgasse e agevolasse l'intelligenza del metodo analitico, onde s'apre la via a nuove scoperte geometriche, forse fu cagione che a lui ne venisse attribuita l'invenzione, e similmente quella dei *luoghi geometrici*. Ma scoperte di tal genere (osserva molto giustamente il Loria) più che invenzioni d'una sola persona, sogliono esser frutto di tentativi e d'induzione a poco a poco raccolta, e poi formulata nella scuola. Perciò il Loria col riunire i punti principali delle opere del grande ateniese, concernenti la geometria, non intende attribuirne a lui l'invenzione, ma rappresentare a un dipresso lo stato della coltura matematica greca nel periodo che precede immediatamente Euclide.

Un altro gran nome, che qui s'incontra, è quello di Eudosso da Cnido, contemporaneo di Platone e suo maestro in questa scienza, famoso per le *sferre omocentriche* sopra citate. Per testimonianza aperta di Archimede egli è autore di quei teoremi, passati poi negli elementi: che ogni piramide è la terza parte d'un prisma avente ugual base ed uguale altezza che la piramide, e similmente un cono è la terza parte del cilindro corrispondente. Eudosso del pari avrebbe esteso la teoria de' rapporti al caso dell'incommensurabilità, e dato forse la prima forma al libro V dei famosi elementi di Euclide. Così parte per parte si viene ricostruendo l'edificio storico, e vengono rivendicati a ciascuno i diritti di proprietà: a Menecmo per es., accademico e successore di Eudosso, l'invenzione delle sezioni coniche, separatamente però: cioè la parabola come sezione del cono rettangolo, l'iperbole del cono ottuso e l'ellisse del cono acuto. Apollonio di Perga, dando un passo innanzi, trarrà le tre sezioni da un medesimo cono di qualunque apertura: invenzione mirabile senza dubbio, che gli valse presso gli antichi il nome di *grande* geometra, ponendolo con Euclide e Archimede a formare quella triade luminosa che illustra il *periodo aureo della geometria greca*.

Tale è il soggetto del secondo libro del Loria, il più ampio dei quattro. Qui si lavora su terreno più sicuro, e l'argomento si fa sempre più attraente. Mentre nell'età precedente la coltura greca non aveva avuto un centro unico e fermo, e da ultimo soltanto s'era ridotta per qualche tempo in Atene; nel nuovo splendido periodo la grande attività scientifica si concentra in Alessandria.

Euclide, chi non lo conosce? I suoi *Elementi* hanno educato alla scienza intere generazioni, anzi i secoli stessi; e tra le « lodi sconfiniate e i vituperii a cui quell'opera fu fatta segno », tra la critica erena e l'analisi accurata delle definizioni, dei postulati, teoremi,

problemi; del nesso logico, del contenuto dei tredici libri, percorsi qui dal Loria con tutto l'agio e interpretati pure in linguaggio moderno; da tutto questo studio risulta ch'essi figurano pur sempre come una delle più belle opere dell'ingegno umano. Dell'ingegno umano collettivo, staremmo per dire, non quasi ad escludere il merito personale del geometra alessandrino, ma perchè la sostanza era nota certamente quasi tutta, avanti ch'egli così mirabilmente ordinandola, ne facesse un modello del metodo deduttivo, e che forse in grazia della sua « posizione ufficiale » al Museo di Alessandria (c. 300 a. C.), l'autorizzasse di mezzo ad altre opere consimili, onde già avevano dato qualche saggio Ippocrate da Chio, Leone e Teudio. Meno popolari, ma non meno ammirate dagli antichi erano altre opere matematiche di Euclide: i *Dati*, cioè teoremi ov'è lasciata indeterminata l'*ipotesi*, e la conclusione è data in *specie* soltanto, non in *individuo*; inoltre il libro della *Divisione delle figure*; e soprattutto i *Porismi*, oggi perduti, famosi presso gli antichi che poterono gustarli, e presso i moderni per gli studii di ricostruzione e divinazione spesivi attorno, dal Chasles principalmente, che vi ravvisò i fondamenti dell'odierna geometria proiettiva, e delle sue fatiche sarebbe stato ripagato a sufficienza nel fecondissimo concetto del rapporto anarmonico ideato per occasione di tali ricerche. Dei *luoghi superficiali* s'argomenta a mala pena il contenuto da pochi lemmi di Pappo, e poco meglio si sa delle *coniche*, altro lavoro di Euclide, che servì di base ad Apollonio, e che Archimede dovette conoscere e presupporre in varie delle sue speculazioni.

Se Euclide fece, per dir così, la sua carriera nell'insegnamento e in questo acquistò la sua fama; Archimede siracusano all'incontro fu un genio inventore, che arricchì di stupende e imperiture scoperte il patrimonio della geometria e della meccanica, ma non fece scuola propriamente. Ingegno di meravigliosa sagacia, e per chi n'apprende il linguaggio scientifico, di rara facilità e naturalezza, da non paragonare se non coi sommi ingegni che illustrarono il mondo nel rinnovamento della matematica nel secolo XVII. La vita di lui, popolare per diversi aneddoti, che se ne tramandarono, per lo studioso si compendia ne' suoi lavori, che il Loria passa in rassegna nell'ordine logico seguente: *Equilibrio dei piani e centri di gravità* lib. I; *quadratura della parabola*; *Equil. de' piani*, l. II; *Sfera e cilindro*; *Spirali*; *Conoidi e sferoidi*; *Misura del cerchio*. Il metodo di esaustione e la scelta delle grandezze ausiliarie ne' procedimenti d'Archimede rispondono e suppliscono a ciò, che i moderni analisti ottengono dal calcolo integrale e dalla scelta delle variabili d'integrazione.

Alle scoperte d'Archimede nel campo delle proprietà metriche delle figure, fanno degno riscontro nella geometria di posizione le *Coniche* del grande Apollonio, trattato che « fu nelle scuole greche e nelle arabe il testo generale per l'insegnamento geometrico superiore ». Esso ci pervenne parte in greco, parte per via dell'arabo; ma sette libri soltanto; oggetto di celebri divinazioni è l'ottavo. Ivi quasi di passaggio si considerano prima le coniche nello spazio, poi di regola nel piano; in generale come luoghi di punti, talora come involucri di rette; indi le relazioni d'una conica con rette seganti, tangenti normali, con circoli e con altre coniche; diametri, assi, centro, poli e polari, fuochi, evolute, podarie; col che « viene sollevato un lembo di quel velo che allora celava la fertile e sconfinata pianura della teoria della proiezione applicata alle curve di second'ordine... Dov'è da notare che le proprietà fondamentali (συνπτώματα), che ad Apollonio servono a discernere l'una dall'altra le tre curve, si traducono nelle equazioni canoniche delle medesime nel metodo di Descartes ».

A questi genii maggiori fanno corona Eratostene, Nicomede, Diocle ecc., del medesimo periodo greco-alessandrino; poi segue il *periodo argenteo della geometria greca* ossia greco-romano, era dei commentatori, con Gemino, Teone di Smirne, Pappo d'Alessandria già rammentato (sec. 3° o 4° d. C.) per la sua famosa *Collezione* (συναγωγή), vera enciclopedia, e ultima grande opera della matematica greca, preziosa per la copia delle notizie che ci conserva di opere e autori perduti nel buio del passato. Ai predetti, ed ai neoplatonici Proclo, Marino, Simplicio, ecc., il prof. Loria dedica il IV° libro della sua accurata esposizione storica, dando naturalmente la preponderanza ad una particolareggiata analisi della *Collezione* di Pappo.

Tornando indietro un tantino, il III° libro è un'escursione sui territorii affini alla matematica pura, cioè nel campo dei fenomeni naturali, che furono pei Greci occasione o stimolo alle ricerche matematiche. Il ch. A. v'è invitato e quasi costretto dalla necessità dell'argomento: giacchè secondo lui, tutte le dette ricerche ebbero « per fine precipuo, confessato o nascosto, diretto o non, la scoperta delle leggi della dinamica celeste ». Ma di buon grado gli si concede venia d'averne con questa digressione rimesso un pochino del rigore, forse soverchio, ond'egli a principio s'era trincerato entro i confini delle scienze esatte, intese secondo il concetto moderno, che differisce alquanto dal concetto più largo del genio greco, sempre portato all'enciclopedia e alieno dal separare recisamente la teoria dalla pratica. Diremo di più, che questo terzo libro si legge con doppio

gusto. Dalla *preistoria* dell'astronomia greca, che tanto deve a Th. H. Martin e allo Schiaparelli, si seguono passo passo i progressi della scienza degli astri fino a Ipparco e Tolomeo, passando pei primordii della *sferica* e della trigonometria, nate per occasione di quella appunto. Quindi sorgono i principii della fisica matematica dei Greci: l'ottica di Euclide, quella di Tolomeo, che oggi pare rivendicata ad Erone alessandrino, le opere meccaniche di quest'ultimo, e la geodesia greca, fino alla decadenza.

Questo rapido abbozzo non può dare che una pallida idea dell'ampia materia magistralmente trattata dal ch. prof. Loria ne' quattro libri ora percorsi, la cui attenta lettura, coll'aiuto della copiosa e più recente bibliografia, riesce un prezioso complemento alla coltura matematica per quanti ne fanno professione e pure non sogliono riceverlo ne' corsi universitarii.

2. Il volume di Erone d'Alessandria testè pubblicato dal Teubner, colla introduzione e traduzione tedesca di L. Nix, è stato accolto dagli studiosi come un bel contributo alla storia della meccanica, arricchito per giunta della *Catottrica* dello stesso Erone, tradotta da W. Schmidt. Il testo greco della *Meccanica* è perduto, salvo pochi frammenti che sono qui riportati e servono di utile riscontro; ma l'opera dell'alessandrino ci è pervenuta nella traduzione araba di Kosta ben Luka (sec. 9°), che da un codice della biblioteca di Leida pubblicò la prima volta e tradusse in francese il barone Carra de Vaux nel 1893¹. Altri tre codici se ne conoscono: uno al Museo britannico, un altro all'Aja Sofia di Costantinopoli, e un terzo nella biblioteca del Khedive al Cairo. Dei quattro niuno è intero, ma per buona ventura essi si suppliscono a vicenda, e così ne tornano colmate quasi tutte le lacune. Da questi quattro codici arabi insieme collazionati il Nix ha tratto il testo critico, che ora presenta al pubblico colla traduzione tedesca a fronte e le varianti in nota: lavoro a cui crescevano difficoltà l'argomento stesso e i termini tecnici. Ma ora grazie a questa fatica possiamo formarci un concetto sempre più chiaro di quello che fosse la scienza meccanica diciotto o venti secoli addietro. Lo scienziato era allora un filosofo e tecnico insieme, che intreccia i suoi ragionamenti alle regole pratiche più minute per la fabbricazione degli apparecchi, la scelta de' materiali, l'uso delle macchine: che tutto questo frammezza di lemmi e problemi geometrici

¹ *Journal asiatique*, ser. IX, I e II.

o cinematici, che gli occorrono per via, sempre con piacevole semplicità e antica ingenuità di linguaggio. Suo precipuo intento è insegnare a smuovere e sollevare grandi pesi con piccolo sforzo; strascinare macigni, rizzare colonne, rimettere a filo un muro strapiombato per terremoto, ecc. Molto lo interessa pure l'economia rurale, lo strettoio da vino e da olio specialmente.

E questi svariati ingegni, diversamente combinati, tutti riduce alle cinque potenze, com'egli le chiama, cioè la ruota sull'argano, la leva, la puleggia, il conio e la vite; delle quali ei sa spiegare l'azione e l'equilibrio, riferendosi talora ad Archimede, che suppone conosciuto. Sa benissimo che per effetto della composizione di movimenti un punto può, secondo diverse direzioni, percorrere al tempo stesso cammini disuguali; e la spiegazione che ne reca è precisamente il nostro parallelogramma dei movimenti.

Un'altra opera di Erone ci presenta la seconda parte del medesimo volume, cioè la catottrica, la quale sebbene non sia inedita, anzi stampata a Venezia nel 1518 tra le opere di Tolomeo, a cui fu attribuita per un pezzo, sotto il titolo: *Claudii Ptolemei de speculis*; pure nella stampa è rarissima e di mediocre valore. Perciò lo Schmidt giudicò miglior partito ripubblicarla, traendola direttamente dai codici Amploniano e Vaticano-Ottoboniano, da quest'ultimo specialmente, che porta la sottoscrizione, cioè come oggi si direbbe, l'intitolazione del traduttore, il domenicano Guglielmo di Moerbeek (a. 1269). La traduzione latina è fatta non dall'arabo, ma direttamente sul testo greco, oggi perduto. Anche qui traspare subito lo spirito pratico di Erone, che spesso accenna all'utilità di questo o quel problema. Sono le proprietà fondamentali degli specchi piani e degli sferici, studiate e poi adattate a produrre effetti curiosi, combinazioni e inganni che allora avevano del mistero: p. e. mostrare Pallade che schizza fuori dalla testa di Giove, oppure disporre uno specchio ad una finestra in modo che, stando in camera, si veggia fuori chi va e chi viene, e quei che stanno ragionando per la via e sulla piazza: simile a ciò che tuttora si usa in Olanda e in altri paesi di questo mondo, dove le donne, pure volendo conservare la fama di molto casalinghe, pagano volentieri questo piccolo tributo all'ingenita curiosità.

Tutte queste combinazioni sono fondate sulla pura legge della riflessione, ch'egli deduce dal principio che la natura segue le vie più semplici, e però il raggio incidente e riflesso debbono tenere il cammino più breve, cioè fare collo specchio angoli uguali; come avviene di fatto, checchè sia del principio onde muove il raziocinio.

3. In un altro campo della scienza antica ci apre facile entrata il dotto professore Mons. Ferri Mancini con una traduzione italiana della storia delle piante, scritta da Teofrasto, discepolo di Aristotile e suo successore nella scuola peripatetica. Questa storia insieme con un'altra opera minore sulle *Cause delle piante* (cioè cause della vita d. p.) sono forse meno conosciute dei *caratteri morali* di lui, ma sono tra le sue opere le sole pervenute intere fino a noi. Una traduzione tedesca già l'aveva data lo Sprengel nel 1822, cercando con molta erudizione di chiarire la flora greca del suo autore; il Wimmer che aveva pubblicato il testo critico a Vratislavia nel 1842 poi a Lipsia nel 1854, lo ristampò a Parigi nel 1866 (Firmin Didot) colla traduzione latina. Ora che il Ferri Mancini ne dà all'Italia una novella traduzione nella nostra lingua, con una copiosa introduzione, sull'indole, la filosofia, le opere, le edizioni e gli studii relativi a Teofrasto, potremo esercitarci tutti di buona lena al lavoro d'identificazione delle 455 piante circa rammentate o descritte dal botanico greco: lavoro irto di non leggere difficoltà e sparso d'incertezze molteplici, anche dopo i commenti de' grammatici e naturalisti dei secoli scorsi; i quali per essere tuttora privi, o quasi, dei sussidii della botanica sistematica moderna non potevano recare gran luce, mentre nè pure venne fatto interamente allo Sprengel (1822) nè al Fraas (1845), a cui si rimette per lo più il nostro A. nelle sue note. Il lavoro più recente del Kirchner, *Die botanischen Schriften des T.*, Leipzig 1874, non lo troviamo ricordato dal Ferri. Ad ogni modo come per la flora biblica, così per quella classica greca sarà difficile, forse impossibile, dissipare tutti i dubbii inerenti alla maniera stessa della descrizione, anzi del concepire la forma, la natura, le parti essenziali delle piante. Qualche rudimento di classificazione si riscontra bensì in Teofrasto: ma i generi sommi: *πρῶτα καὶ μέγιστα εἶδη*, di alberi, frutici, suffrutici ed erbe, la distinzione in piante selvatiche e domestiche, sono troppo vaghi concetti e troppo alieni da una descrizione scientifica, quale oggi s'intende. Ben è vero che per eccezione alcune specie come le graminacee, le leguminose, le sa riunire tra loro in famiglie, e tra le leguminose p. e. sa comprendere alcune specie che pure hanno portamento arboreo: che similmente la famiglia delle palme e quella delle conifere gli si presentano come naturalmente costituite: ma non tutte l'altre offrono caratteri così spiccati, come queste, nè gli organi della riproduzione, cioè le parti del fiore avevano per anco nel concetto del filosofo greco l'importanza e il valore, che oggi sappiamo, nel distinguere in famiglie e in generi l'immenso regno vegetale. Perciò fu savio accorgimento del traduttore, nel

ritrarre il pensiero del filosofo greco, evitare un linguaggio troppo tecnico e troppo moderno, che sarebbe stato alieno dalle cognizioni scientifiche di oltre a ventidue secoli addietro, e per questo stesso un difetto di fedeltà; mentre che così semplice, linda, propria, com'è condotta, la presente traduzione si può senz'altro dire un'opera armonica intesa, un lavoro ben riuscito.

4. Uscendo ora dalla Grecia portiamoci a Babilonia, o se vogliamo (ed è più comodo assai) al British Museum di Londra, in compagnia del P. Kugler S. I. Da quelle preziose tavolette e frammenti incisi di caratteri cuneiformi, egli c'insegnerà intorno alla astronomia de' Caldei più che niun altro avesse fatto finora, dacchè quelle argille ricevettero sull'Eufrate le misteriose impronte. Il P. Epping S. I. in uno scritto, che fu meritamente apprezzato e restò famoso (*Astronomisches aus Babylon*, Freiburg i. B., Herder, 1889), aveva già intrapreso in collaborazione del profondo assiriologo suo confratello il P. Strassmaier, a svelare qualche cosa della scienza astronomica degli antichi Babilonesi, vantata assai dagli antichi scrittori greci e romani, ma conosciuta per fede anzi che per prova. Il suo lavoro era stato un faticoso decifrare di enigmi da quei caratteri complicati, traendone nomi sconosciuti e segni di stelle, costellazioni, pianeti e termini tecnici, in un linguaggio estremamente conciso; impresa a cui poco aiuto poteva prestare la filologia. Astronomia, cronologia se ne avvantaggiarono tosto: tra gli altri acquisti, ne tornò fissato con certezza il principio dell'era seleucidica, il computo dell'anno babilonico, il principio e la divisione del giorno, il cominciare del mese lunare dal primo risplendere la falce della luna novella: ne risultò che erano noti colà i movimenti diretti e retrogradi dei pianeti, le opposizioni, la previsione e il calcolo delle eclissi di luna e di sole. A questo seguirono parecchi altri studii del valente P. Epping: ma due anni dopo lo rapì la morte.

Ora il P. Kugler entra a luogo suo in quel campo difficile e spinoso, nel quale pochi possono cimentarsi: e delle sue indagini di parecchi anni ci dà un primo frutto in questo volume, che per gl'iniziati alla scienza dei numeri è oltremodo interessante: *il calcolo della luna a Babilonia*. Dalle tavolette cuneiformi abilmente copiate dal peritissimo P. Strassmaier, il K. con infinita pazienza e grande acume ricava due sistemi usati da' Caldei per definire il corso della luna e quello del sole, derivanti molto verisimilmente da due scuole astronomiche, differenti ma contemporanee. Il I, più recente e più perfetto, risale forse al 133 a. C., e risponde a un luogo d'osser-

vazione posto a 35° di latitudine settentrionale, il che combina coi dati di Tolomeo e degli arabi riguardo a Babilonia. I periodi delle rivoluzioni sinodica e anomalistica della luna, della siderea e della draconitica sono assegnati con grande precisione. Quest'ultima p. e. (cioè l'intervallo tra due passaggi al nodo ascendente) risulta pei Caldei di $27^g 5^h 5^m 35^s$, 81, mentre nell'*Annuario delle longitudini* di Parigi pel 1901 troviamo $27^g 5^h 5^m 36^s$! La latitudine della luna (distanza angolare dall'eclittica) al tempo delle sizigie (novilunio e plenilunio) è data pure con sufficiente esattezza, ed è per l'appunto uno degli elementi essenziali nel calcolo delle eclissi. L'anno sidereo, la velocità massima e la minima del sole, non ostante qualche difetto, attestano in quegli astronomi una grande abilità; e mentre questo periodo e tutti quelli lunari coincidono perfettamente con quelli d'Ipparco e di Tolomeo, il K. ne attribuisce a' Caldei la priorità. Essi però ritengono fissa l'eclittica, sebbene abbia lentissima oscillazione; l'equinozio lo pongono 5° troppo a Oriente; computano il giorno dalla mezzanotte; le date del novilunio e del plenilunio sono calcolate ancora con qualche inesattezza, che merita indulgenza, posta l'irregolarità grande di quei movimenti.

Il II sistema poi mentre concorda col I nello scopo, ne differisce profondamente quanto alla disposizione delle colonne registrate sulle tavolette d'argilla e quanto al carattere degli elementi considerati. Tiene il primo posto la colonna della variazione del diametro lunare, che mancava affatto nel I sistema. Questo imitava in qualche modo il perpetuo variare della velocità del sole; il II invece considera due soli valori, uno più rapido e uno più lento, uniformi entrambi. Il movimento anomalistico della luna è espresso in modo somigliante ne' due sistemi, ma alla velocità viene assegnato un valore medio e limiti differenti; diversi sono il calcolo e le cifre del moto draconitico e della latitudine, ecc.; le date del novilunio e del plenilunio non si riferiscono a giorni contati dalla mezzanotte ma dal tramonto del sole. S'aggiunge ancora una differente terminologia, poi differenti unità di misura: l'uno procede per divisioni duodecimali: $\frac{1}{12}$ dell'eclittica = 30° , poi $\frac{1}{12} 30^\circ = 2^\circ$, 5 ecc.; il secondo, per gradi, mezzi gradi, e quarti di grado. Avere ricomposti da una massa di frammenti di terracotta, i sistemi astronomici di quei popoli ov'ebbe la sua culla l'umana civiltà, è merito insigne; e della sicurezza delle conclusioni sarebbe già una bella prova l'aver ottenuto da una tavoletta esplicativa i medesimi risultati forniti, in modo affatto indipendente, da tutti i frammenti. Il P. Kugler, come già il compianto suo predecessore P. Epping, hanno diritto alla gratitudine di tutti gli studiosi, anzi della scienza stessa, se

fosse possibile. Nè degli astronomi soltanto: giacchè la storia stessa della civiltà può ritrarre, e ritrae di fatto, luce inaspettata da ciò che in apparenza non è più che un numero tra tanti altri dati numerici. Basti un esempio. Tra le osservazioni diligentemente registrate e decifrate sui cocci del British Museum sono le durate del giorno più lungo e del più breve dell'anno: le quali, come è noto, variano da luogo a luogo secondo la latitudine: dall'equatore, ove giorno e notte sono sempre uguali, sino al polo, che ha sei mesi di luce e sei mesi di notte. Le iscrizioni cuneiformi esaminate danno pel giorno massimo e minimo $14^{\text{ore}} 24^{\text{m}}$ e $9^{\text{ore}} 36^{\text{m}}$ rispettivamente; il che risponde incirca alla latitudine di 35° nord, a cui era situato l'osservatorio. Orbene tanto il calendario indiano dei Veda, quanto quelli dei Cinesi, assumono per massima lunghezza del giorno $14^{\text{ore}} 24^{\text{m}}$ per l'appunto. Supporre tre osservatorii alla stessa latitudine in Mesopotamia, in India, e in Cina, sarebbe una coincidenza fortuita troppo curiosa: da altro canto, che due di essi cioè Indiani e Cinesi avessero accolti que' dati astronomici da' Caldei, già era ammesso come conclusione verosimile per altre ragioni, riferite dal Cantor (*Geschichte der Mathematik*, I. 82 s.): posta ora questa nuova scoperta, la probabilità diviene certezza. Babilonia fu dunque il centro, donde irraggiò la coltura astronomica e la scientifica attività pel continente asiatico.

Il Kugler aggiunge un saggio sull'astronomia planetaria de' caldei, che si riserba di ampliare in una prossima pubblicazione. Speriamo di poterle dare quanto prima il più cordiale benvenuto.

5. Il Dr. Mansion, professore all'università di Gand, in poche pagine disegna un rapido e sicuro abbozzo del carattere comune a tutti gli antichi sistemi astronomici, cioè fino al Keplero, i quali miravano ad una spiegazione puramente geometrica o cinematica dei fenomeni celesti, non a stabilire come le cose avvengano realmente in natura. La realtà dei movimenti celesti era questione che non riguardava più l'astronomo cioè il matematico, ma il fisico, ch'era quanto dire filosofo. Così durò fino a Galileo, che primo ruppe apertamente il dominio tradizionale delle cosiddette ipotesi, e volle sapere e dimostrare quale di esse (e per lui era la copernicana) oltre a dar conto delle apparenze osservate, ne fornisse una ragione fisica reale. Questo intento per altro, sebbene meno esplicito, era quello stesso del Copernico, che sentiva molto bene come a lui incombesse anzitutto di mostrare quella concordanza, volendo venire a capo di fare accettare per fatto fisico l'ipotesi, che intanto egli dimostrava così soddisfacente in geometria. Perciò crederemmo

che il Mansion abbia forse troppo attenuato il significato della prefazione aggiunta dall'Osiander a' libri *de Revolutionibus*: la quale o sia per paura o per altro motivo, falsa la mente del Copernico; nè è prova la fiera lettera di Tiedemann Giese al Rheticus, donde spira tutto lo sdegno d'un animo giustamente ferito dall'ingiuria recata con ciò alla fama dell'amico testè defunto. Pel Copernico il sistema del sole centrale era meglio d'un'ipotesi matematica: era una realtà.

Ad ogni modo è verissimo che i *Principia* del Newton liberarono gli animi dalla sollecitudine di trovare il centro del mondo, e indussero a poco a poco un concetto sempre meno assoluto del movimento; è vero del pari che a descrivere tutto ciò che v'ha di quantitativo nei fenomeni di movimento di punti materiali, basta sapere assegnare per ciascun istante le loro distanze reciproche; è vero altresì che « le equazioni differenziali del moto essendo equivalenti alle loro integrali, non contengono, al par di queste, che delle pure distanze »; ma se tutto ciò basta al matematico, non basta al fisico, od al filosofo, nè oggi nè in antico.

6. Terminiamo questa rassegna coll'annunziare un erudito opuscolo del P. Bosmans S. I., diligente cultore della storia della matematica e della trigonometria in particolare. Egli pubblica il trattato dei seni di Michiel Coignet, matematico e ingegnere fiammingo, che godette grande riputazione a suoi tempi (1549-1623), e oggi non non è quasi conosciuto se non per una sua *Istruzione sull' arte di navigare* (Anversa, 1581). Altre opere maggiori da lui composte, rimaste inedite allora per varie combinazioni, se oggi non sono perdute del tutto, giacciono e giaceranno forse per l'avvenire in fondo a qualche biblioteca; nè tutte potrebbero ripromettersi la fortuna toccata al *Trattato dei seni*, grazie alla moderata grandezza della sua mole e alla diligenza del Bosmans. Il quale lo trasse da un codice della biblioteca reale del Belgio; e ora lo pubblica insieme con un compendio di parecchi altri opuscoli inediti del medesimo Coignet. Questi intende insegnare a costruire le tavole di seni, tangenti, secanti, ecc. partendo da archi conosciuti e per somme, differenze, divisioni e suddivisioni, il tutto frammezzando di problemi e teoremi che occorrono di mano in mano; poi tratta dell'uso d'un regolo graduato ch'egli chiama pantometro. E in tutto ciò dà prova di una mente limpida, che scorge alla prima, tra i varii procedimenti, il più semplice e spedito. Il testo è illustrato di figure ricopiate da quelle dell'elegante manoscritto; arricchito di molte note e molta erudizione, che fanno di questa pubblicazione un interessante contributo alla storia della trigonometria.

BIBLIOGRAFIA ¹

BEANI GAETANO, mons. — La Sacrestia « *de' belli arredi* ». Illustrazione sui reliquarii. *Pistoia*, tip. Flori, 1901, op. di pp. 27.

In questo dotto opuscolo il bravo archeologo Mons. Beani, per far cosa gradita ai cultori dell'arte antica, dopo aver già data in luce la bella descrizione del famoso altare di S. Iacopo, presenta loro una interessante illustrazione dei reliquarii preziosi, che ivi esistono. Egli con molta cura ricercò i documenti relativi per determinarne criticamente il tempo in cui furono fatti, e gli ar-

tisti che con tanta eleganza li lavorarono. Sulla fine poi, citando il noto verso di Dante nel Canto XXIV dell'Inferno, dove *Vanni Fucci* dice di sé: *... perchè io fui — Ladro alla sacrestia de' belli arredi*, dà il fatto suo al Ciampi, e col citare due antichissimi documenti, tra il 1200 e il 1300, getta di molta luce sul verso dantesco.

BEYAERT CHARLES. — Aide-toi, le Ciel t'aidera. — Le relèvement de la condition des ouvriers par l'ouvrier lui-même. *Bruges*, Ch. Beyaert, 1900, 16° di pp. 48. — Cent. 35.

Questo libro fa del gran bene nel Belgio e potrebbe farne altrettanto in Italia. Si va dicendo che bisogna rialzare la condizione dell'operaio, ed è vero. Ma come ottenere questo fine? Tocca all'operaio per primo il lavorare al proprio rialzamento. E lo farà coi seguenti mezzi: Il risparmio e la cassa di risparmio. — Le società di risparmio — Le società di mutuo soccorso — Le casse di pensione — La

guerra ai liquori — La vita cristiana in casa e fuori. Questo ultimo capo principalmente è trattato con una vivezza e una convinzione sì grande, che lo rendono molto efficace. L'opuscolo riuscirà utilissimo ai parrochi, ai conferenzieri, a quanti s'interessano della condizione degli operai, e a questi medesimi, se fosse tradotto in italiano.

BOURGAIN L. — L'Eglise de France et l'État au dix-neuvième siècle (1802-1900). *Paris*, Douniol, 1901, due voll. in 16° di pp. 360; 364. — Fr. 6,00.

Dal 1800 al 1900 la grande opera della Francia (s'intenda bene *del governo, non della nazione*) ha avuto per iscopo la guerra alla Chiesa. Dissi-

mulata, o mascherata, connivente o tacita la politica francese del primo cinquantennio arrecò grandi danni alla religione. L'opposizione poi della

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « *Civiltà Cattolica* », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

presente repubblica alla Chiesa, alla religione, agl'interessi vitali di quello che fu un gran popolo, è così goffa, così ridicola, così manifestamente ingiusta e settaria, che si stenta a credere, come si possano trovare uomini di Stato tanto insipienti. Come devono ridere i grandi avversarii della nazione francese!

Chi si vuol persuadere di coteste verità, legga le conferenze storiche, morali, dottrinali del ch. Bourgain. C'è scienza, c'è piena ortodossia, c'è zelo religioso, c'è lo sdegno e il dolore profondo di un'anima sacerdotale, che vede scomparire la sua patria in una aperta rovina!

BOZZETTI in dialetto venezian de un Canaregioto. *Venexia*, tip. antica Dita Cordela, 1901, 16° di pp. 256. — L. 1,50. Si vende a beneficio del Patronato Pio IX.

« I bozzeti xe tuti cavai dal vero; ghe xe fondo, aria, luse, personagi, sene, colori proprio veneziani, nè ghe manca quel certo no so che de vivo, de alegro, de spiritoso che ghe xe nel sangue del nostro popolo. »

Ed è vero; queste pagine, scritte nella lingua più pura e festevole del

popolo di Canaregio, sòno un vero specchio della vita odierna veneziana con le sue virtù e difetti. I bellimbusti, i mangiapreti, le novità tutte della civiltà irreligiosa ricevono sferzate per bene, ma con modi sì ironici che tagliano e scerpano e fanno ridere insieme.

BUTTIGNONI GIOVANNI BATTISTA, can. — Da Pasqua a Pentecoste, ovvero Sette Settimane in Oriente. *Trieste*, tip. L. Herrmanstorfer, 1900, 4° di pp. 202. — Corone 3.

Questo volume di grande sesto a due colonne, con ventotto belle vignette, ed una elegante copertina a colori, contiene in sessanta capitoli la descrizione dei luoghi più celebri della Palestina, di molte città e curiosità religiose e civili dell'Egitto, della Siria, della Turchia, della Gre-

cia. Vi abbondano notizie bibliche, storiche ed archeologiche, e sono intrammezate da poesie, aneddoti e peripezie d'ogni genere occorse durante il lungo viaggio; così che ne risulta una lettura molto istruttiva e gustosa.

CANCLINI MARINO, sac. — Gli effetti benefici del Pontificato di Leone XIII in ordine alla Chiesa, all'Italia e alla Civil Società. *Torino*, tip. P. Marietti, 1901, 16° di pp. XII-628. — L. 3,00. Franco di porto L. 3,25. Rivolgersi all'Autore, *Arigna, Ponte-Valtellina*.

L'importante libro è diviso in tre parti. Nella prima si parla delle cure che si è prese Leone XIII riguardo al bene della Chiesa e della religione: nella seconda si tratta della sua azione altamente benefica rispetto ai governi e alle nazioni, massime a quella d'Italia: nella terza si espongono le grandi lezioni da lui date per risa-

nare l'ordine sociale contaminato da mille errori e scosso nelle sue basi. La trattazione poi è stata condotta con tale diligenza che la commissione aggiudicatrice del premio Bertolotti non dubitò di chiamar questo libro « un'ammirabile sintesi del pontificato di Leone XIII, perfetta e simmetrica in tutte le sue parti. » Certo

non si può leggere senza crescere nella stima di questo grande ponte-

fice, e' in generale del romano pontificato.

CARME SECOLARE del Sommo Pontefice Leone XIII tradotto in varie lingue. *Roma*, Federico Pustet, 1901, 8° di pp. 164.

Non di questo splendido carne intendiamo parlare, chè noi già fummo dei primi a darne l'annuncio in quella forma meno indegna che per noi fu possibile; ma ci gode l'animo il veder qui raccolte in un libro di nobilissima edizione le principali versioni che ne sono state fatte nelle diverse lingue d'Europa. La sola Italia ce ne ha fornite diciotto: in lingua francese ne abbiamo due, l'una da Parigi, e l'altra da Bruxelles:

poi vengono le seguenti versioni: inglese, spagnola, portoghese, tedesca, olandese, boema, croata, polacca, slovena, rutena, ungherese: in tutto versioni trentuna. È come un'accademia poliglotta in onore del Re de' secoli Gesù Cristo: è la voce delle nazioni che a lui s'innalza, ripetendogli a coro l'inno e la preghiera del suo Vicario:

Fac, quaeso, ne incassum precantis
Vota tui recidant Leonis.

COCCHI ARNALDO. — Degli antichi reliquiarii di Santa Maria del Fiore di San Giovanni di Firenze. *Firenze*, stabilimento Pellas, 1901, 8° di pp. 64.

Il bravo Sig. Cocchi continua i suoi studi sulle arti così dette minori in Firenze. Dopo illustrata l'arca di S. Zanobi (V. la nostra bibliogr. vol. X, 599, 1900), ci dà ora un altro lavoro congenere sui reliquiarii antichi di S. Maria del Fiore e di San Giovanni. Lavoro che dagli studiosi di questo genere sarà apprezzato meritamente e per le notizie storiche, diligentemente raccolte dalle fonti d'archivio, e per le nitide figure tratte dalle fotografie dell'Alinari, aggiuntevi dall'A. le esatte dimensioni che dalle fotografie non risul-

terebbero. È insomma un pregevole contributo alla storia dell'oreficeria fiorentina: che se l'A. potrà compiacersi di vedere esaudito il suo giusto voto, che tali preziosi oggetti sieno accuratamente conservati, e « resi più facilmente visibili all'artista, allo studioso, al pio visitatore », ne risulterà pure a favore degli orfici antichi la palma del buon gusto, ad essi che nel rinascimento inoltrato e già volto a decadenza preferirono spesso le forme medievali agli svolazzi e ai capricci dell'età successive.

COLLANA di letture drammatiche per Società cattoliche, Circoli filodrammatici, Seminarii ed Istituti d'ambo i sessi. Pubblicazione bimestrale. *Roma*, libreria Salesiana, 1900, 1901, in 24.° — Ciascun fascicolo Cent. 40.

È uno dei migliori repertori drammatici per le famiglie, Seminarii, Collegi ecc. Come già nell'Annata XVI, così nei tre fascicoli della presente

XVII si leggono drammi di vario genere, ma sempre attraenti del Baccherini, dello Schiavi, del Mioni, del Pastorini e di altri egregi Autori.

COMPENDIO della Dottrina Cristiana ad uso delle Diocesi di Lombardia e Piemonte conforme al testo autentico prescritto dall'Episcopato Lombardo e Piemontese, illustrato con 62 Quadri da Quin-

tino Piana salesiano. *S. Benigno Canavese*, libr. Salesiana, 1901, 16° di pp. XXIV-344. — Cent. 40; in carta distinta L. 1,00.

— Idem. *Piccolo Compendio* di pp. 96 e con 25 Quadri.

Il più bel servizio che da noi possa farsi alla diffusione di questo catechismo è il render noto che esso non solamente è approvato, ma con ampie lettere commendato dal Cardinale Richelmy Arcivescovo di Torino, dal Cardinale Ferrari Arcivescovo di Milano, dall'Arcivescovo di

Vercelli, dal Vescovo d'Ivrea, eccetera. Le lodi nostre non vi aggiungerebbero nulla; ma non possiamo tenerci dall'esprimere la nostra meraviglia, che un libro di tante pagine e arricchito di tante illustrazioni, si venda a un prezzo sì mite.

CORRADO (P.) DA PIANELLA F. M. — *Viaggio circolare per Napoli e Roma*, descritto colla confutazione dei principali errori moderni riguardo alla Fede, alla Scienza, alla Politica, alla Religione Cattolica, ecc. *Loreto Aprutino*, tip. Vestea, 1899, 8° di pp. 140.

Come si vede, qui c'è forse più polemica che geografia. « Io non ho toccato le cose che occasionalmente; ma ciò non pertanto credo di aver

fatto alcun che di utile e dilettevole ». Così dice l'Autore a p. 3; e noi rispondiamo che l'uno e l'altro è verissimo.

COSTETTI GIUSEPPE. — *Il Teatro italiano nel 1800 (Imagini e ricordi)* con elenco di Autori e loro opere, con prefazione del prof. Raffaello Giovagnoli. *Rocca S. Casciano*, L. Cappelli editore, 1901, 16° di pp. XII-544. — L. 5,00.

L'Autore di questo libro, che tratta degli scrittori ed attori teatrali italiani nel secolo testè spirato, è anch'esso un commediografo, che ebbe la sua ora di celebrità. Raffaello Giovagnoli, il quale fa la prefazione al libro, crede che il Costetti scrivesse da trentasette fra drammi e commedie ed assicura che mai egli ebbe *perduto di vista gl'intendimenti morali ed educativi del moderno scrittore civile*. Con tutto ciò noi non ci sentiamo di raccomandare quest'opera sua sotto l'aspetto morale. La moralità in teatro egli giudica assai diversamente da quel che abbiamo giudicato noi in queste stesse pagine del nostro periodico, passando in rassegna i principali componimenti del Teatro italiano contemporaneo. E crediamo che noi fossimo nel vero.

Non siamo però troppo discosti

dal Costetti in parecchi giudizi letterari; benchè ci paia che egli faccia soverchio caso di quisquiglie o di vergogne, le quali non meritavano nemmeno di essere nominate. Ammette la decadenza presente del nostro teatro, pur studiandosi di attenuare la gravità dolorosa del fatto. E per detto suo, il teatro è decaduto in Italia, benchè gli attori siansi fatti più valenti. Egli vuol vedere la cagione massima di tale scadimento, anzichè nello scarso talento degli Autori, nella tirannide dei capocomici: e cita in prova una lettera del Modena, il quale rifiutavasi a far rappresentare il *Goldoni* di Paolo Ferrari. Questa parte pratica è la più interessante di tutto il volume, ed è degno di studio quel che vi si dice della recitazione teatrale odierna liberatasi dalla scoria antica, resasi

più precisa, più colta, più naturale; ma divenuta, secondo il Costetti, un po' fredda per la comune degli spettatori.

COUBÉ S. I. — *La Comunion semanal*. Bilbao, Cardenal, 1901, 16° di pp. 244.

Abbiamo già dato contezza con la dovuta lode di questi discorsi del celebre predicatore francese, quando uscirono la prima volta alla luce; ed ora con piacere annunziamo la traduzione spagnuola che n'è stata fatta, con la giunta di savie annotazioni.

COULLIAUX LUDOVICO, dott. — *Igiene della bocca e dei denti*. Milano, Hoepli, 1901, 16° di pp. XIII-300 con 22 incisioni. — L. 2,50 legato in tela.

Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima si dice delle funzioni che si compiono nella bocca, e si danno brevi cenni di anatomia boccale e dentale. Nella seconda si discorre delle due dentizioni (decidua e permanente), delle malattie e delle anomalie che loro sono proprie. Nella terza si tratta di proposito l'igiene della bocca e dei denti ne' suoi più minuti particolari. Chiude il Manuale un'appendice ricca di formule di dentifrici, ed un'estesa bibliografia. Ognuno vede la pratica utilità del libro.

DE LIMA VIDAL JOÃO EVANGELISTA, prof. — *Opusculos theologicos i existencia e attributos de Deus*. Coimbra, impr. Academica, 1899, in 16.°

Il ch. prof. De Lima, laureato Dottore di filosofia e teologia nell'Università Gregoriana di Roma, ci dà in questo opuscolo un primo saggio della sodezza di dottrina attinta a sì nobile fonte. Altri opuscoli somiglianti promette di venir pubblicando in seguito sui punti più oscuri o più controversi della Teologia scolastica, allo scopo di cooperare a rendere sempre più vivo tra i suoi connazionali portoghesi l'amore e lo studio della teologia. E farà bene, perchè già fin da queste pagine dimostra d'esser da tanto di riuscirvi molto felicemente. Quanto alla esistenza di Dio, egli combatte così il *tradizionalismo*, il quale nega che la nostra ragione possa per mezzo delle creature conoscere l'esistenza del Creatore, come l'*ontologismo*, il quale afferma che Dio è oggetto immediato dell'abituale intuizione della nostra intelligenza. Quanto ai divini attributi, egli considera in particolare l'immutabilità e la libertà di Dio e mostra, come, lungi dal contrariarsi l'una e l'altra, in Dio, mirabilmente si uniscano in perfetta concordia.

DE PROVANE DE LEYNI. — *Le charme du divin amour, ou la vie de l' humble soeur Ieanne-Benigne Goioz religieuse de la Visitation du Monastère de Turin par la Mère Marie-Elisabeth Gertrude de Provane de Leyni religieuse du même ordre*. Besançon, Jacquin, 1901, 8° di pp. 630.

Che Dio sia mirabile ne' santi suoi, come da tanti altri fatti, così particolarmente apparisce dalla vita di questa serva di Dio (1615-1692), la quale, tutto che semplice suora conversa, oltre al possedere in grado

eroico le virtù del suo stato, era così illuminata nelle cose soprannaturali e celesti da destare meraviglia in molti teologi. Giova sperare che insieme colla Remusat e colla Chappuis

DI ROBILANT LUIGI, sac. — Un prete di ieri, il can. Stanislao Gazzelli di Rossana e S. Sebastiano con documenti inediti. *Torino*, tip. salesiana, 1901, 8° di pp. X-458. — L. 4,50. Rivolgersi all'Autore, via Maria Vittoria, 26, *Torino*.

Ben noto ai Torinesi fu il canonico Gazzelli, e conosciuto specialmente dal Cardinale Richelmy, che ammirò sempre in lui la pietà, la dolcezza e lo zelo ond'era fornito, ma avutolo poi Vicario Generale attestò d'averne riconosciuto i veri caratteri del prelado cattolico formato alla scuola di Gesù Cristo. Era dunque ben giusto il conservarne memoria. E questo ha fatto il suo nipote Teologo di Robilant, anzi assai più di questo; perchè nel presente volume ce lo fa proprio rivivere sotto gli occhi, parlare ed operare; così che, DU LAC, S. J. — *Jésuites. Vingt-troisième édition. Roma, Desclée,*

1901, 16° di pp. XXXII-412. — L. 4.

Si è molto parlato, in questi ultimi tempi, del P. Du Lac. Dacchè è cominciata in Francia la guerra contro la Compagnia di Gesù, il nome del P. Du Lac è venuto su molte labbra, è piovuto da molto penne; e specialmente in certi giornali tu non potevi quasi gettar l'occhio, senza incontrarvi o prima o poi quel benedetto P. Du Lac. Ebbene, dopo che tanti han parlato di lui, ora parla egli alla sua volta il P. Du Lac, e sembra bene che ne abbia un qualche diritto. Ma di che parla? Un po' di se stesso e molto dei Gesuiti. Prima degli antichi, esaminando le

accuse lanciate lor contro special-
FELLI FRANCESCO, can., prof. — Serto di fiori poetici all'Eroina di Viterbo Santa Rosa. *Viterbo, Ditta Donati, 1901, 16° di pp. 136.*
— L. 1,00.

vada presto a raggiungere sugli altari la B. Alacoque, e a far tutti insieme corona ai due santi fondatori dell'illustre Ordine Salesiano.

letto il libro, torna sul labbro la parola che ci venne spontanea nel primo aprirlo ed incontrarci nella fotografia che ne adorna la fronte: *è desso, è proprio desso!* Pochi storici ebbero a loro disposizione sì gran numero di documenti come ha avuto l'Autore, ma non sappiamo quanti se ne siano serviti meglio di lui. Col quale ci piace così concludere questo cenno: « Il giovine clero, i preti di domani, nel risolvere i problemi del secolo ventesimo, non dimentichino gli esempi che ci hanno lasciati i nostri PRETI DI IERI. »

mente nelle famose *Provinciali*; poi e più diffusamente dei moderni e dei presenti. Li considera in ordine al Concordato, in ordine al Clero, in ordine alla legge civile; spende un intero capitolo intorno alla *dottrina politica della Compagnia di Gesù*; un altro sui Gesuiti francesi missionarii all'estero; e insomma nulla trascura di ciò che in questi giorni ha suscitato tante dispute e tanti clamori. È un libro ghiotto per chi piglia interesse a questa legione eternamente combattuta. Chi legge l'introduzione, difficilmente lascerà il volume prima d'averlo tutto percorso.

Son vivi, freschi, soavi questi fiori, e però degni d'essere intrecciati al crine della santa verginella viterbese; ma farebbero anchemiglior comparsa, se le cesoie del giardiniere li aves-

FÉNELON. — Réponse inédite à Bossuet. Préface de Mgr *Sonnois*, archevêque de Cambrai. *Paris*, librairie internationale, 1901, 16° di pp. X-170. — Fr. 3,50.

Uno scritto di Fénelon, che si pubblica ora, benchè vergato da tre secoli e più, non può non essere interessante. Molto più poi quando si sappia che questo scritto è la risposta inedita di Fénelon alla relazione stampata di Bossuet sul Quietismo, risposta scritta sui margini stessi di questa. È stata scoperta ora nei car-

FIORI-CATTANEO. — Nuovo dizionario tascabile tedesco-italiano e italiano-tedesco, compilato sui migliori vocabolari moderni. 3ª ediz., completamente rifatta dal prof. G. Cattaneo, di pp. VIII-408 e VI-333. Milano, Hoepli, legato, L. 3,50.

Il ritardo nell'annunziare questo elegante volumetto non sarà, speriamo, a suo danno; giacchè con dimorare qualche mese sul nostro tavolino ci offri frequente occasione di certificarci meglio del suo valore e comodità pratica. Stampa corretta, minuta sì, ma nitidissima; tutto in

FONSEGRIVE GEORGE. — La crise sociale. *Paris*, libr. V. Lecoffre, 1901, 16° di pp. XIV-500. — Fr. 4,00.

Il Fonsegrive, direttore del periodico francese « *La Quinzaine* », tratta nel presente volume molte questioni, che ai giorni nostri appassionano i sociologi di tutte le nazioni. Facendo pure le nostre riserve intorno ad alcuni punti di dottrina ed alcune pratiche conseguenze, nelle quali discordiamo dal ch. autore, il suo libro è

FORMULAE Apostolicae Datariae pro Matrimonialibus dispensationibus jussu Eminentissimi Cardinalis Pro-Datarii Caietani Aloisi-Masella reformatae. *Romae*, ex typ. Augustiniana, 1901, in 4.º — L. 5, in parziale rimborso delle spese di stampa. Vendibile alla Segreteria della Dataria suddetta.

sero liberati da qualche erbuccia che loro non aggiunge ma scema grazia. Per noi, uno de' più leggiadri è il *Commiato*.

toni polverosi del Museo Britannico di Londra, dove ha dormito in pace gli ultimi 45 anni; e la Libreria Internazionale la pubblica oggi, con una prefazione di mons. Sonnois, Arcivescovo di Cambrai, e due pagine di *fac-simile*. È un boccone ghiotto per gli studiosi.

caratteri latini, anche la parte tedesca. Ricco di vocaboli usuali, sobrio, succinto, onesto tanto da potersi dare sicuramente nelle case di educazione. In fondo a ciascuna parte è aggiunto un elenco dei verbi irregolari, o forti che si vogliono dire, di ciascuna lingua. Sussidio molto utile anch'esso.

degno di lode; e merita di essere in modo speciale raccomandato allo studio di coloro, che pretendono di escludere i principi della fede e della morale cristiana e l'autorevole magistero della Chiesa nel definire ciò che sia lecito ed illecito, giusto ed ingiusto riguardo agli ordinamenti ed all'azione della vita sociale.

Le Formole adoperate sino al presente dalla Dataria Apostolica per le dispense matrimoniali richiedevano una necessaria riforma, stante le mutate condizioni dei tempi. Le Curie Vescovili troveranno nelle *Formole riformate* una guida sicura, affinché le dimande di dispense matrimoniali

GENS qui rient et Gens qui pleurent, par « le Parisien ». Paris, Maison de la Bon Presse, 1901, 16° di pp. 360.

Non può negarsi che i Francesi s'intendono bene d'amenità e dell'arte di far leggere i loro libri. Eccone qua uno ameno nel contenuto, ameno nel titolo, amenissimo nelle vignette ed anche nella copertina; la quale ti presenta di sopra cinque musì d'uomini e donne piagnucolanti, e di sotto cinque faccione ri-

GIOVANNINI ENRICO, mons. — I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana. XI edizione ritoccata dall'Autore e ampliata massime di una nuova Appendice dell'*Archeologia cristiana*, e dell'*Eucaristia*. Bologna, Mareggiani, 1901, 16° XXIV-248; 164 p. — L. 2,50.

Di quest'opera del ch.mo Monsignor Giovannini noi abbiamo già dato, altre volte, giudizio assai favorevole, e l'abbiamo caldamente raccomandata come adattissima per dare alla gioventù un'istruzione religiosa soda, sicura ed acconcia ai bisogni dei tempi presenti. Che quel nostro giudizio non fosse esagerato non solo ne è prova questa undecima edizione che, esaurite in breve tempo le altre precedenti, ha dovuto farsene, ma eziandio la lode che al dotto autore di essa ne venne da cospicui membri della gerarchia ecclesiastica e

sieno accolte, senza bisogno di rimandarle indietro per ulteriori schiarimenti, e senza pericolo di non essere spesso accordate per la loro diftosa e manchevole esposizione. Così l'E'no Cardinale Pro-Datario ha acquistato nuovo titolo alla universale riconoscenza.

dentì, che farebbero perdere la serietà anche ad Eraclito. Se poi apri il libro, ci trovi spesso da ridere, ma sempre di quel riso innocente e sereno che fa buon sangue; e ad ogni pagina incontri bei documenti morali, ma dati con quella spigliatezza e leggiadria che fa ingollare allegramente anche le pillole che sanno d'ostico.

dagli stessi Sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII. Ripetiamo dunque assal volentieri la nostra raccomandazione, tanto più che, in questa edizione, l'importante lavoro del dotto Arciprete della Metropolitana bolognese ci si presenta con una nuova *Appendice* intorno all'*Eucaristia* ed alla *Archeologia Cristiana*, e con non poche altre aggiunte e correzioni che gli crescono pregio. L'edizione stessa è poi, anche come lavoro tipografico, nitida ed elegante e fa onore alla Tipografia Mareggiani da cui è uscita.

GOUSSET T. card. — Teologia morale ad uso de' Parrochi e de' Confessori con note, raffronti ed appendici per cura del sac. Dante Munerati dott. in S. Teologia ecc. 2ª edizione italiana. Vol. I. Ditta Fiaccadori, 1901, 8° di pp. 584. — I due volumi componenti l'Opera L. 7,50. Chi spedisce subito L. 6,50 avrà franco di porto anche il secondo volume appena uscirà.

Noi veramente siamo poco propensi ai corsi di teologia morale stesi in lingua volgare, perchè ci sembrano fomentare l'indolenza di quegli ecclesiastici, (pochi, vogliamo credere) che trascurano la lingua latina fino al segno di trovar malagevole quella pur facilissima in cui sogliono scrivere i moralisti. Ma ciò detto soggiungiamo che, tra questi, uno de' buoni è senza dubbio il Goussset, il quale comparisce ora anche migliorato dalle note ed appendici

ISOARD, *Êvêque d'Annecy*. — *Oeuvres Pastorales*, 1891-900. Tome troisième. *Paris*, Lethielleux, 8° di pp. 510. — Fr. 7,50.

È nota anche in Italia la grave, nobile e talvolta austera parola di M.^r Isoard, sia che parli al suo popolo, sia che al suo clero, ovvero agl'investiti dei pubblici poteri in Francia. Anzi quanto si rivolge più in alto, più si eleva ella stessa, e prende un accento

JANSSENS LAURENTIUS S. T. D. — *Summa Theologica*, ad modum commentarii in Aquinatis *Summam praesentis aevi studiis aptatam*. — Tomus III. *Tractatus De Deo Trino* (1. Q. XXVII-XLIII). *Friburgi Brisg.*, Herder, 1900, 8° pagg. XXV-900.

Dopo i due primi volumi *De Deo Uno*, lodati da riviste estere e nostrane ed onorati d'un prezioso *Breve* di S. S. Leone XIII, l'illustre Benedetto, rettore del Collegio di S. Anselmo in Roma, ci offre ora un terzo volume di più che 900 pagine, *De Deo Trino*. Quest'opera veramente magistrale e condotta con molta arte e scienza, anche secondo le esigenze moderne degli studii critici, accrescerà senza dubbio novello splendore a quella fama, che già gode il valoroso Teologo. Sempre sull'orme dell'angelico Dottore, il Ch. Janssens con mirabile chiarezza di stlle, con forbitezza di lingua, e, che è più, con profondità di sicura dottrina, accoppiata a vasta erudizione, ti viene passo passo commentando le singole

appostevi dal Munerati. Fra le altre cose egli vi ha introdotte le recenti decisioni delle Congregazioni Romane; ha confrontato col codice vigente italiano quei passi che hanno relazione con le leggi civili; e si è molto giovato dei più celebri moralisti ed economisti moderni; quali sono il Ballerini, il Palmieri, il Lehmkuhl, il D'Annibale, il Frassinetti, il Del Vecchio, il Bertagna, il Ciolli, il Bernardi, il Taparelli, eccetera.

veramente apostolico. Non sarà dunque altro che molto utile ed opportuno il trovar qui raccolte le pastorali, le allocuzioni, le lettere di questo che è uno dei più illustri Prelati di cui oggi s'onori la Chiesa di Francia.

questioni sul mistero altissimo della Trinità di Dio, che per varii articoli sono esposte dall'Aquinate nella sua *Somma*. Perciò il suo *Corso teologico* si differenzia alquanto dagli altri, poichè è piuttosto *Commentario* ed obbliga quindi lo scolare ad avere sempre dinanzi agli occhi la *Somma* dell'Angelico, come testo, e così acquistarene con grande vantaggio pratica conoscenza.

In ben lavorati *schemi* addita tutto l'ordine e la concatenazione delle materie ivi trattate, e alla fine d'ogni questione in lucide *sinossi* ricapitola brevemente tutta la dottrina a lungo discussa. Nel suo trattato ha largo campo anche la patristica. E spesso le pagine del nostro Autore s'infiorano della sublime dottrina del suo

S. Anselmo, la quale egli dimostra sempre accordarsi con quella dell'Angelico. Come appendici poi, si trovano qua e là disseminate per tutto il suo volume interessanti dissertazioni sopra speciali argomenti o di critica o di storia relativi alla Trinità divina, come p. es. sul famoso *Comma di S. Giovanni* tanto combattuto; sulla tradizione sia *antenicena* sia *postnicena* della Chiesa Cattolica sopra tal mistero; sull'origine del vocabolo « *Persona* » applicato alle relazioni divine; sulla sentenza di certi scrittori che troppo concedono alla ragione umana nella investigazione di questo altissimo dei misteri, mentre il divin Poeta, dall'A. citato, esclama a buon dritto:

Matto è chi spera, che nostra ragione,
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
(Purg. III).

Acutamente confuta la falsa e nebulosa dottrina del Dr. *Schell* sulla Trinità, dimostrando che come per la strana definizione che questi dà di Dio « *Causa sui* » si diparte dalla vera filosofia, così per l'esposizione del dogma della SS. Trinità, secondo tale definizione, allontanandosi dalla teologia cattolica, s'accosta invece ad un cotal mitigato *Sabellianismo*

MARINI NICOLÒ, mons. — Giuseppe Verdi. *Roma*, tip. della Pace di F. Cuggiani, 1901, 16° di pagg. 75.

È una elegante Conferenza, tenuta dall'illustre Monsignore nel suo istituto *Gaetana Agnesi*, in cui provasi con validi argomenti che l'anima altamente artistica di Giuseppe Verdi

— La Sacra eloquenza, S. Tommaso d'Aquino e i Classici Italiani. *Roma*, tip. Sociale 1901, 16° di pagg. 31.

In queste poche pagine si dimostra quanto conferisca lo studio profondo dell'Aquinata alla sacra eloquenza, poichè l'Angelico oltre che

(Cf. Pag. 417-429).

Ci piacque che nella questione della *περιχωρήσεως* o *circumincensione*, mirabilmente dipinta in versi dall'Allighieri (Par. XIV-28-30), questione, che rampolla come corollario da quanto è detto sulla *Trinità*; ci piacque, diciamo, che l'A., discostandosi garbatamente dalle sentenze di altri Teologi, non iscevre di scogli pericolosi, siasi tenuto fedelmente a quella di S. Tomaso, mostrando come la mirabile inesistenza delle divine Persone l'una nell'altra sia fondata nell'identità di natura, per cui procedono mutuamente non *ad extra*, ma *ad intra*, di guisa che come i relativi non possono per intelletto dividersi tra loro, poichè nel concetto di padre si inchiude quello di figlio e viceversa, così i relativi divini non si possono separare tra loro in realtà: *Qui videt me, videt et Patrem... Ego in Patre et Pater in me est.* (Io. XIV).

Molte altre cose bellissime e assai sottili sarebbero da notarsi in queste pagine dove traluce una non comune intelligenza, ma troppo a lungo ci condurrebbero. Le rimettiamo all'attenta considerazione del lettore, congratolandoci vivamente coll'illustre Teologo Benedettino.

era del pari credente e religiosa; di guisa che non la massoneria, la quale indarno gli tese insidie per accalparlo, ma l'Italia cattolica può darsi il nobile vanto di chiamarlo suo.

offrire ai sacri oratori sodezza e profondità di idee congiunta con ordine mirabile, gitta loro semi fecondi, da cui con facilità si possono raccogliere

frutti preziosi di eloquenza e di poesia. Ci piacque assai il bel parallelo che il chiarissimo Prelato, benemerito Direttore dell'egregio periodico « *Il Grisostomo* » da noi spesse volte raccomandato al giovane clero, fa in sulla fine, dell'eloquenza francese col-l'italiana, dimostrando chiaramente che questa non la cede punto per

— Le Proemium de Diodore de Sicile. Étude. Traduction de l'italien. Troisième édition. Rome, impr. de la Paix de Cuggiani, 1900, 8° pagg. 86.

Ecco la tesi che Mons. Marini difende in questo dottissimo libriccino, cioè, che Diodoro Siculo merita d'essere considerato come il Padre della filosofia della storia. Da parecchi scienziati, esperti nella materia, come a dire dal prof. Alibrandi, e dal celebre Giovanni Battista De Rossi, s'ebbe l'A. meritati encomii, perchè con argomenti poderosi provò sì

— La Bibbia e l'Iliade. Roma, tip. Cav. V. Salviucci, 1900, 8° di pagg. 65.

Nel poema d'Omero vi sono passi che si rassomigliano con quelli della Bibbia. L'episodio p. e. dell'incontro di Diomede con Glauco nel VI dell'Iliade è veramente singolare, e perciò venne scelto di preferenza dal ch. A. sia per dimostrare tale rassomiglianza, sia per tentare lo scioglimento d'un problema storico-critico.

NEDIANI TOMMASO. — Foglie sparse. Milano, B. Bacchini editore, 1901, 16° di pp. XVI-264. — L. 2,00.

Foglie sì, perchè coselline morbide, fresche, graziose; ma non perchè soggette ad avvizzire ben presto. Noi anzi crediamo che saranno lungamente lette e rilette queste brevi prose, spesso leggiadre come poesie, sempre piene di letterario sapore, talvolta anche di gravi ed utilissimi pensieri; come quella intitolata *Evo-cazioni Latine*, nella quale della carducciana ode *Alle fonti del Clitunno*, e

movimento d'affetti e per vigoria di popolare espressione a quella, riuscendo anzi più utile, più chiara e più salutare agli animi. In questo lavoro si troveranno anche alcune regole ed osservazioni molto utili e giuste intorno all'arte di ben predicare.

bene la sua tesi, da dovere essere accettata, come asserisce quest'ultimo, *qual dimostrazione compiuta*. S'aggiunga che S. S. stessa Leone XIII si degnò dinanzi ai suoi Cardinali di favellarne con lode, come afferma l'editore e traduttore di questa 3ª ed. il sig. Palmé, di Parigi, (*Rue des Saints Pères*).

tico di non lieve importanza, se cioè Omero avesse scritto o no i suoi poemi. L'A. con molta erudizione ed eleganza tratta l'argomento e s'attiene alla sentenza più comune, che i poemi omerici non siano stati scritti, ma tramandatici di generazione in generazione per bocca dei famosi *Rapsodi*, dettati di ferrea memoria.

del commento fattone dal Graziani si ragiona assai saviamente. Anche ci è molto piaciuto il giudizio sul *Fuoco* del D'Annunzio, che si chiude così. « E a che pro tutto il falso fulgore di quella preziosa prosa, mosaico sopra miserie, voluttà, travimenti, degenerazioni, che non hanno neppure la giovinezza o l'idea per pretesto? No, Gabriele, voi state prendendo in giro i vostri lettori. Quanto

a noi che da un pezzo ci siamo accorti della commedia, diciamo ai superuomini da burla, come ai con-

vinti: *Ecce quem colebatis*; e a tutti gli altri con un gesto energico napoletano: *Non te ne incaricà.* »

PAPA (II) ed il Papato. — Pensieri critici. Roma, E. Filiziani, 1901, 16° di pp. 352. — L. 3,00.

Ben ideato è il disegno generale di quest'opera. Dopo alcune considerazioni assai giudiziose sul modo di discutere delle istituzioni e in ispecie del Papato, si passa a studiare dapprima la dottrina cattolica circa il Romano Pontefice e poi l'opposizione di varia natura fatta al Papato. Nella prima parte, che è positiva, si espongono, con molta lucidità, l'istituzione, la perennità ed il soggetto del Primato di S. Pietro e de' suoi successori i Pontefici romani, e quindi la natura, l'estensione, il principio e le doti del Primato stesso. Nella parte seconda, che è comparativa, si esamina l'opposizione nel campo dei principii e nel campo dei fatti, chiamandola, secondo l'indole sua, o al tribunale della ragione o a quello della Fede. E in questa maniera appunto

con argomenti saldissimi di ragione vien dimostrata l'inanità degli sforzi fatti contro il Papato dal razionalismo e dal liberalismo; e con argomenti soprattutto teologici vanno sfolgorati i sofismi di protestanti, scismatici, giansenisti, gallicani da una parte, e dei cesaristi dall'altra.

Merito grande di questo lavoro è, secondo noi, l'aver costantemente avuto la mira ai principii piuttosto che alle deduzioni. Dovrebbe questo esser sempre il criterio fermo dell'apologista: perchè vinta, anche trionfalmente una deduzione falsa, ne sorgerà di leggieri un'altra; ma posti in sodo i principii veri, già in essi sono implicitamente confutate tutte le false deduzioni, e si rende, se non impossibile, almeno assai malagevole all'errore d'ingannare i semplici.

PATRUNO M. parr. — Discorsini e fervorini recitati nell'Anno Santo MCM. *Andria*, tip. Terlizzi, 1901, 16° di pp. 174.

Abbiamo avuto occasione altre volte di lodare i lavori oratorii del ch. Prev. Patruno. Il presente volume si raccomanda tanto per la sostanza della dottrina, quanto per

la forma spigliata dello stile e pel movimento degli affetti corrispondenti all'indole dei temi, che si trattano.

PERRONI-GRANDE L. prof. — Letterine Dantesche. *Messina*, tip. A. Trimarchi, 1900, 8° pag. 93. — L. 2.

Queste letterine di cose dantesche, scritte per testimonianza d'affetto e di gratitudine al suo amico e maestro carissimo, Conte Prof. Francesco Cipolla di Verona, sono veramente deliziose. Forbitezza di lingua, semplicità di stile, trasparenza di pensiero, *che nulla nasconde*, e in fine squisitezza di buon senso, accom-

pagnata da forte acume che penetra e smidolla i profondi sensi delle parole alligheriane, sono le precipue doti di che s'adornano. Le abbiamo lette con molto piacere e gusto. Si vede che il bravo scolaro segue fedelmente le orme del suo amato maestro, da cui toglie *lo bello stile, che gli fa onore.*

SALVATORI IGNAZIO, sac. prof. — Meditazioni sulla vita di N. S.

Gesù Cristo ad uso della Gioventù studiosa. La vita gloriosa. Roma, Scuola tip. Tata Giovanni, 16° di pp. 236.

Fa molto bene il ch. professore a proseguire la serie intrapresa delle Meditazioni sulla vita di N. S. Gesù Cristo. Il favore col quale fu accolta *La Passione*, che noi pure a suo tempo onorevolmente annunziammo (ser. XVII, vol. IX, p. 343), accompagnerà certamente anche *La vita*

gloriosa e tutte le altre parti che seguiranno di questo lavoro. Il quale perciò vogliamo caldamente raccomandato ai seminarii, ai convitti, alle adunanze quali che siano della gioventù d'ambo i sessi. Nè taceremo che ci sembra assai utile anche agli adulti.

SCOTTON ANDREA, mons. — Socialismo e Socialisti. Quattro parole alla buona in bocca ad un Parroco di campagna. Breganze, tipografia della « Riscossa », 1901, in 16.°

Ecco un opuscolo da farsi pervenire alle mani di tutti i contadini, di tutti gli operai, di tutti i proletarii, in una parola di tutti quelli che sono in pericolo di venir presi nella gran rete del socialismo, che si va ogni giorno sempre più dilatando.

Solidità, chiarezza, efficacia, e più che altro il nome illustre dell'Autore raccomandano questo libricino, del quale ecco il prezzo. Una copia, L. 0,15 — Cinquanta copie, L. 6,00 — Cento copie, L. 10,00 — Cinquecento copie, L. 45,00 — Mille copie L. 80,00.

SOLUTION de la Question romaine. Traduit de l'italien par M. E.

GUÉRIN. Seule édition française autorisée. Roma, Desclée, 1901, 16° di pp. XVI 224. — L. 2,50.

Originalmente questo lavoro è stato scritto da penna italiana, molto esercitata nello studio delle molteplici questioni che si rannodano colla questione romana. Perchè l'autore abbia ceduto il manoscritto ad un amico, che, alla sua volta, ne ha fatto dono al sig. Guérin, affinché lo pubblicasse tradotto in francese, non possiamo indovinarlo. Certo è che il lavoro, nel suo complesso, è di gran peso, sia per la copia e sicurezza della dottrina e della erudizione, sia per la chiarezza con cui vi sono esposte le verità. L'autore

vi manifesta quella nobile *intransigenza* di principii che deve onorare un cattolico schietto e, come suol dirsi, tutto d'un pezzo. Chi legge questo volume può formarsi un lucido concetto della questione romana, dei pericoli sempre imminenti a chi l'ha creata e dell'impossibilità che non sia finalmente risolta come il Papato lo esige. Noi esortiamo tutti coloro che, o cattolici o liberali, trattano di questa gravissima questione a leggere il presente volume ed a meditarlo; certi come siamo che ne trarranno buon profitto.

STURZO CROCE. — Un triloquio sulla Quistione romana. Catania, Giannetta, 1901, 16°, 158 p. — L. 1,50.

I primi due, che qui si fanno parlare, ripetono i soliti sofismi e le consuete corbellerie per sostenere, l'uno che il Papa s'indurrà finalmente a riconoscere l'Italia qual è, se il Go-

verno tratterà bene la Chiesa, l'altro che la questione romana è già bell'e risolta e la Chiesa ha tutto da perdere rimettendola in discussione. Il terzo anch'egli ridice cose

trite e conosciute, pur raccogliendole in buono e chiaro ed efficace compendio, affin di mostrare che la questione romana non è per nulla sciolta nè il sarà mai, finchè non la si rimetta intieramente nelle mani del Papa. Conclusione l'egregio signor Croce Sturzo non ne dà ora; ma scrive che se ne riparerà, essendocene tempo. Ora a noi questo metodo non va; perchè in luogo di dilucidar la questione può, per qualcuno, riuscire ad

TACCONE GALLUCCI, mons. vescovo di Nicotera e Tropea. — Monografia del Santuario di S. Francesco in Paola. *Reggio di Calabria*, tip. Morello, 1901, in 8° di pp. 62.

Se raccogliere molto in poco con discernimento e chiarezza e indicare le fonti migliori, cioè, le più sicure e abbondanti è ufficio proprio della monografia storica, questa dell'illustre scrittore intorno al Santuario di S. Francesco in Paola, merita d'essere particolarmente lodata perciocchè in sole 62 pagine compendia la Vita e i principali miracoli del Santo, i fasti dell'Ordine da lui fondato e gli avvenimenti generali e speciali che si connettono col suo svolgimento storico in Italia e fuori. Il tutto poi

TANCREDI VITTORIO. — Saper governare. *Roma*, Filiziani, 1901, 16° di pp. 168. — L. 1,65.

Saper governare non è cosa comune; fa dunque bene ad insegnarcela l'egregio Autore, e lo fa senza boria e con semplicità. Parla prima della *prudenza*, che è la regola direttiva del vivere ed operare; poi

TOMMASONI LUIGI. — Racconti, 16° di pp. 184. — L. 1,00.

— Nuovi racconti, 16° di pp. 184. — L. 1,00.

— Ore di svago, 16° di pp. 230. — L. 1,00.

— Ricreazione serale. *Trento*, tip. Artigianelli, 1900, 16° di pp. 194. — L. 1,00.

Questi raccontini del chiaro sacerdote L. Tommasoni sono scritti in buona lingua, con bello stile e a scopo evidentemente morale. Si se-

arruffarla in capo sempre più, sicchè non se ne capisca più nulla. Avremmo lodato un dialogo, nel quale le ragioni dei tre fossero state poste a cozzo tra loro e vagliate, per trarne la verità certa da ritenersi: questo *triloquio*, nel quale ciascuno parla per conto suo, tutto d'un fiato, e non vi è poi arbitro il quale decida, diciamo il vero, nonostante la buona intenzione evidente dell'egregio Autore, non ci appaga.

è corredato da documenti numerosi e degni di fede, da iscrizioni, da Bolle e da carte inedite.

Mgr. Vescovo di Nicotera e Tropea con altri suoi lodati lavori si era già nobilmente acquistata la benevolenza de' popoli calabresi, nè con questa Monografia depone la penna, ma sono annunziati di prossima pubblicazione i *Regesti dei Romani Pontefici* per le Chiese di Calabria, fino al secolo XVI, con sue annotazioni storiche.

viene alla pratica della vita, applicando i principii della prudenza ai fatti più salienti della vita stessa, sempre in ordine al senso pratico di governo. Buona la sostanza, spigliata la forma.

— L. 1,00.

— L. 1,00.

— L. 1,00.

— L. 1,00.

gnalano specialmente per molta varietà di casi, per brio e per un certo candore che li rende amabili e dilettevoli.

VALENSISE DOMENICO, vescovo di Nicastro. — Note di Storia Calabrese. *Nicastro*, tip. Nicotera, 1901, 16° pp. 136.

Nell'occasione che Mgr. Luigi Tripepi fu insignito della porpora dal Sommo Pontefice Leone XIII, l'Autore pubblicava questa raccolta di scritti vari di argomento patrio calabrese, alcuni de' quali già editi.

Fra' più importanti per nuovi documenti è la storia del Monastero della nuova Odeginia, dove si ammira la sana e severa critica dell'illustre Vescovo di Nicastro.

VALERIO RAFFAELE. — Stazio nella Divina Commedia. *Acireale*, tip. del XX secolo, 1901, in 8°, pagg. 84.

Qui ci troviamo innanzi ad un bel lavoro intellettuale, fatto con buon garbo e con fine giudizio. Salvo qualche opinione dell'egregio A. sulle credenze di Dante e sulla formazione della leggenda della cristianità di Stazio, questione assai discutibile, ci piacque il significato allegorico che a tal Poeta così assegna il signor Valerio: « A Virgilio che, per comun consenso degli interpreti, rappresenta

la ragione umana o la filosofia naturale, *subentra Stazio, rappresentante della filosofia illuminata dalla Fede* ». Si legge volentieri anco perchè è scritto in buona lingua, e perchè senza perdersi in un ginepraio di date, di documenti, di citazioni e di dispute aride e vane, l'Autore ci fa in esso assaporare con critica estetica le bellezze del Poema dantesco.

VESCOVI ERMINIA. — Sul limitare della vita. *Milano*, Agnelli, 1900, 16° di pp. 240. — L. 2,00.

Il libro della signora Erminia Vescovi, insegnante di belle lettere nella R. Scuola Normale di Reggio Emilia, si distingue per due pregi singolari; naturalezza e sincerità. La brava scrittrice dipinge la vita quale essa è veramente, e non come sembra agli eroi da romanzo. Questa operetta è di genere didattico, e si potrebbe chiamare « il diario di una giovinetta che frequenta le scuole normali ». Vi

sono delle pagine belle ed eloquenti, e per rompere la monotonia non facile ad evitarsi in cotal genere di letteratura, la brava scrittrice ci dà di tanto in tanto dei bozzetti delicati, e delle descrizioni di caratteri femminili, così esatti e spiccati che le sue giovinette si conoscerebbero fra mille. Non manca qua e là anche un pizzico di patriottismo, il quale, poste le circostanze, punto non disdice.

VINCI STEFANO, can. — Vita devota, ossia meditazioni, orazioni ed altro per santificarsi nel proprio stato. Vol. II. *Torino*, tip. Pontificia, P. Marietti, 1901, 24° di pp. XVIII-268. — L. 1,00. Vendibile presso l'Autore in *Catania*.

Al primo volume da noi annunziato nel primo quaderno dell'anno scorso, succede ora questo secondo, nel quale l'egregio Autore ha inteso di fare una chiara dimostrazione di quel che debba essere l'individuo e l'umana società vivendo praticamente

dello spirito della fede: perciò il suo volumetto ama chiamare un manuale teorico pratico di culto verso Dio, e di doveri umani. È fatto pel popolo, al quale principalmente vuolsi raccomandato.

VINELLI ROBERTO, mons. — Gli amici di Dio. Panegirici. Vol. I.

Genova, tip. Arcivescovile, 1901, 16° di pp. 288.

L'Autore, già noto per un precedente libro intitolato *Maria*, che noi a suo tempo lodammo, ed avremmo poscia il piacere di veder confermate le nostre lodi da quelle di molti esimii Prelati e della critica letteraria in generale, ci presenta ora *Gli Amici di Dio*, cioè una ricca corona di panegirici ad onore di pa-

recchi Santi; nei quali discorsi troviamo quella freschezza, quella cordialità espansiva, quell'andamento libero insieme e regolare tutto proprio di lui, e quegli altri suoi pregi, che fanno tanto gradite le cose sue, ed assicurano a questo suo secondo lavoro il largo favore già riportato dal primo.

VITA di S. Pellegrino Laziosi forlivese dell'Ordine dei Servi di Maria, compilata da un Religioso dell'Ordine. *Forlì*, tip. Artigianelli, 1901, 24° di pp. 158.

Due qualità raccomandano questo libricino: l'una che si tratta di un rivoluzionario divenuto santo: l'altra che la presente viterella, ben-

chè compendiosa, è più compita di quante la precedettero, e più scevra di ciò che non regge alla sana critica.

VOX. — Couvents et Convents. Dialogues et Silhouettes. *Lille, Rome*, Desclée, 1901, 16° di pp. 342.

Questo libro è fatto principalmente per quelli che vogliono tener dietro alla guerra dichiarata in Francia (e un po' da per tutto) alle Congregazioni religiose dal governo asservito alle logge. Esso ne mostra l'origine, il carattere, i fautori, coi loro alleati, le diverse fasi, le conseguenze necessarie, che sono ferite

atroci alla religione, ferite mortali alla patria. La forma scelta dall'autore spesso è gioviale, perchè, dice egli, la storia è una eterna ironia, che oscilla fra la tragedia e la commedia; e gli attori che la rappresentano oggi dinanzi al paese, sono al tempo stesso malvagi e ridicoli.

WELSCHINGER HENRI. — Sainte Odile Patronne de l'Alsace. Deuxième édition. *Paris*, V. Lecoffre, 1901, 16° di pp. X-188. — Fr. 2,00.

L'erudito Autore ha esaminato da vicino la leggenda della patrona dell'Alsazia, suo paese natale, ricorrendo direttamente alle fonti. Ha rivisitato gli archivii di Parigi, di Berna, di San-Gallo, dove trovansi manoscritti originali riguardanti la Santa, e così è riuscito a liberar la leggenda da molte aggiunte, delle quali

l'avevano ingombrata i secoli. Egli ristabilisce la vera cronologia della figlia del duca Adalrico, terzo duca d'Alsazia, racconta l'istoria di parecchi monasteri di quella provincia, ed altre cose di molto interesse per gli studiosi. Nè vi manca quell'alito di fede e di pietà che in tali scritture giustamente si richiede.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 10-25 luglio 1901.

I.

COSE ROMANE

1. Nota diplomatica di S. S. Leone XIII al Governo di Francia in favore degli Ordini religiosi. — 2. La Casina di Leone IV nei giardini vaticani, e la villeggiatura del Papa. — 3. Una lettera del Comm. *Lapponi*, medico di S. Santità all'*Osservatore Cattolico*. — 4. Decorazione istituita dal S. Padre pei pellegrini di Terrasanta. — 5. Leone XIII ed un poeta inglese protestante. — 6. Nomine pontificie. — 7. Decreti delle Congregazioni Romane.

I. Oltre la nobilissima lettera, da noi riferita nel passato quaderno, che il S. Padre inviò ai Superiori Generali degli Ordini Religiosi perseguitati in Francia a loro difesa e conforto, pochi giorni prima che la suddetta Lettera si facesse di pubblica ragione in sui giornali, Leone XIII aveva spedito pure al Governo francese una *Nota diplomatica*, ben più forte ed energica, in protesta contro la legge iniqua promulgata contro i Religiosi della nazione primogenita della Chiesa. La stampa liberale italiana, a differenza della francese che fu salvo poche eccezioni assai dignitosa, non solo censurò, criticò, malignamente interpretò la Lettera pontificia, schizzando bava e fiele, nel vedere che Leone XIII si prendeva tanto a cuore la difesa dei religiosi tanto da lei aborriti, ma inoltre, non potendo mandar giù la notizia della *Nota diplomatica*, s'adoperò in mille guise di negarne l'esistenza. Odasi per tutti, come ne parli la liberalissima *Corrispondenza Verde* che si stampa in Roma in *Via della Fregenza*: « Leone XIII, ben lungi dall'aver mandato o fatto comunicare dal Nunzio a Parigi una nota risentita e vivace, si è ben guardato dal farlo. Egli si adoperò e scrisse prima che la legge venisse approvata, onde scongiurare il fatto compiuto, ma ora che la legge è promulgata, Leone XIII è propenso a tutt'altro che a fare delle recriminazioni (N. 56) ». Quanta malignità e veleno in quest'ultima linea! ed insieme come bene conoscono questi signori liberali ciò che succede in Vaticano! Noi invece possiamo assicurare la brava *Corrispondenza Verde* che in fatto di notizie vaticane è proprio al verde, essere certissimo (e lo sappiamo da fonte autorevolissima) che la suddetta *Nota diplomatica* risolta ed energica fu inviata dal S. Padre al governo di Francia

a protesta contro la iniqua legge sulle Congregazioni religiose. Anzi, per giunta alla derrata, le facciamo sapere di certa scienza, che S. S. Leone XIII per mezzo della Congregazione dei Vescovi e Regolari ha inoltre mandata ai Superiori Generali degli Ordini religiosi una circolare, in cui si danno particolareggiate istruzioni sul modo ch'essi debbono tenere in Francia nelle presenti circostanze di sì ingiusta persecuzione, permettendo loro di chiedere al governo l'autorizzazione, ma insieme ricordando ch'essi sono immediatamente soggetti alla S. Sede, e solo in certi casi, secondo il diritto comune, alla giurisdizione episcopale. Questa circolare ha fatto eccellente impressione in Francia presso i buoni cattolici, perchè in ciò scorgono la sapiente ed energica condotta del Supremo Gerarca di fronte alla prepotenza ed ingiustizia dei suoi nemici, per la tutela di coloro che sono nell'esercito della Chiesa le sue lance spezzate. E *questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni*, almeno quelli di buona volontà!

2. La villeggiatura, a cui è ora costretto il Papa nei giardini vaticani, dopo la famosa breccia di *Porta Pia*, è la *Casina* così detta di *Leone IV*. Sul vertice del colle vaticano, che va da settentrione a mezzodì, sorgono gli avanzi dell'antica cinta Leonina, ridotta a compimento nel 851 da Leone IV, da cui prese il nome. È una lunga e solida muraglia, terminata all'estremità da due grosse torri rotonde. Questa muraglia fino a trent'anni addietro correva da cima a fondo senza interruzione, ma sia pel tempo e più ancora per le cannonate lanciatele contro nel 1870 da porta *S. Pancrazio*, minacciando rovina, dovette essere in parte abbattuta, sì che oggi la cortina è divenuta un'ampia breccia, la quale dà passaggio al viale principale del giardino. Una delle torri venne dal Pontefice ridotta ad *Osservatorio* astronomico, l'altra ad uso d'abitazione. In quest'ultima, posta sulla cima del colle, dove l'aria circola più libera, si trova una sola stanza circolare; e però accanto ad essa fu costruita una palazzina, a modo di castello merlato, dall'architetto conte Vespignani, nella quale il Papa soggiorna col prelato di servizio e con pochi domestici. Da questa palazzina, che ha dinanzi un vasto piazzale ombreggiato da enormi alberi, per una scala a chiocciola, si sale alla torre, dov'è la vasta stanza circolare dipinta artisticamente dal *Seitz*, e in questa due finestre, l'una che guarda a mezzodì con bellissima veduta verso la villa Pamphili, e l'altra a levante, sui giardini del palazzo, ha di faccia la ridente scena dei colli Albani e Tuscolani, sopra i quali si solleva maestoso il vertice di Monte Cave.

Il Santo Padre, che da quasi due anni non andava a prendere sollievo nei suoi giardini, quest'anno ripigliò la sua villeggiatura estiva, e di quando in quando se ne va in carrozza, accompagnato da un Monsignore, dal suo Medico e dall'Esente delle Guardie nobili che

gli cavalca a sinistra, alla suddetta *Casina di Leone IV*, dove si trattiene durante la giornata e in sulla sera fa ritorno ai suoi appartamenti in Vaticano. Leone XIII gode molto di passeggiare all'ombra degli estesi pergolati della bella vigna, che ivi si trova, rievocando forse nella sua memoria i tempi lontani della gioventù, quando nella sua Carpineto correva pei vigneti e pei prati, non pensando certo che un giorno avrebbe da Papa e da *Papa prigioniero* passeggiato nei giardini vaticani. Quando egli passa in carrozza pel grandioso viale, fiancheggiato da platani, s'arresta talora a contemplare con piacere due magnifici struzzi, che ivi stanno chiusi in un recinto, un grosso pellicano e una torma di vispi caprioli che saltellano pel prato. Questa è la villeggiatura del Papa; unico ristoro, che l'augusto Vegliardo può godere nella cerchia ristretta di territorio, che la sua dignità ed il suo dovere di Capo della Chiesa cattolica gli concedono di percorrere.

3. Ed ora a rettificazione di alcune notizie inesatte che per opera del pubblicista *Vigna del Ferro* fecero in questi giorni il giro dei giornali liberaleschi sopra un recente colloquio, tenuto dal S. Padre quando si recò la prima volta alla Casina di Leone IV, l'illustre dottor *Lapponi*, medico di S. S., che v'era presente, inviò questa lettera al R. D. Davide Albertario, Direttore dell'*Osservatore Cattolico*.

Roma, 15 luglio 1901.

Ho letto la corrispondenza romana del signor Vigna del Ferro, intitolata: *Fosse vero!* pubblicata nella *Sentinella bresciana* e nella *Provincia di Cremona*.

Ella con l'inviarmela ha voluto farmi passare un quarto d'ora in allegria (della qual cosa La ringrazio di cuore); giacchè non mi era possibile non ridere leggendo accumulate in poche linee tante inesattezze.

Ne vuole un saggio? Eccoglielo subito, a cominciare dalla prima parola della corrispondenza in questione.

Non *venerdì*, ma *giovedì* il S. Padre si recò alla casina di Leone IV. La mensa era preparata non nella sala circolare della Torre leonina, ma nel modesto appartamento della Famiglia nobile. Il Santo Padre non si assise a tavola coi suoi ospiti, ma *desinò solo nelle sue stanze* secondo il suo costume. Quanto ai cibi, egli non prese che la sua frugalissima refezione ordinaria, dopo avere disposto che i suoi ospiti fossero trattati in modo degno di Lui. E per una persona, come il signor Vigna del Ferro, che si proclama *bene informata*, parrebbe che dovesse bastare.

Non *durante il desinare*, ma *prima* di esso il Santo Padre si degnò trattenersi per una mezz'ora in benevolo colloquio con alcuni dei suoi ospiti, ma senza uscire dal suo riserbo e dalla sua ponderatezza abituale. Del Vitelleschi riconobbe l'intelligenza e l'onestà; ma riguardo al suo indirizzo politico e alla sua fede in Dio, non disse proprio nulla di ciò che il signor Vigna del Ferro gli ha fatto dire. Solo il professore Mazzoni parlò

di lui con alcune parole di elogio, intercalandole con qualche giudiziosa e arguta osservazione sul suo carattere.

Quanto ai socialisti e agli anarchisti, e ai danni sociali delle loro perniciose dottrine, il Santo Padre ripeté in breve quanto da molti anni insegna nei suoi discorsi e nelle sue encicliche. Su questo punto il signor Vigna del Ferro è stato meno inesatto che nel resto. In una sola cosa (bisogna riconoscerlo) il sullodato corrispondente è stato esattissimo e veramente *bene informato*; nel riferire, cioè, della giovanile vigoria fisica e morale del più che nonagenario augusto Vegliardo; dell'altezza delle sue vedute politiche e sociali, e della nobiltà dei suoi intendimenti.

Se la verità, messa così a posto da uno che si reca a onore di essere stato presente a tutto l'episodio e più particolarmente al colloquio, può servirle a qualche cosa di buono, l'autorizzo fin da ora a fare di questa mia l'uso che nella sua prudenza crederà più conveniente. In compenso mi permetta di chiudere con le parole di S. Giovanni Evangelista: *Qui testimonium perhibet de his et scripsit haec; et scimus quia verum est testimonium ejus.*

Con mille ossequi e con tutta osservanza mi abbia sempre

Suo devoto obbligo affetto

Comm. prof. GIUSEPPE LAPPONI
archiatro della Santità di Leone XIII.

4. Il Santo Padre si è degnato di firmare il decreto che istituisce una nuova insegna sacra per decorare i cattolici pellegrini in Palestina. I cattolici saranno decorati *in nome del Sommo Pontefice* dal custode di Terrasanta, reverendissimo padre francescano, Frediano Giannini, e per essere decorati della suddetta insegna, che potrà portarsi pubblicamente soltanto nelle sacre solennità, nelle processioni o pellegrinaggi religiosi, e davanti al Pontefice, sono state stabilite alcune norme speciali.

La sacra insegna ha la forma della croce gerosolimitana, ornata nei quattro angoli da altre quattro croci più piccole. Da un lato, proprio nel mezzo, dove le due aste s'incrociano, è scolpita una piccola medaglia con l'effigie di Leone XIII e queste parole: *Leo XIII creavit anno MCM.* Intorno intorno, su ciascuna delle quattro aste della croce più grande sono scolpiti: *il mistero dell'Annunziiazione di Maria SS., della Natività di Cristo, del suo Battesimo, e della Cena Eucaristica*; e alle quattro estremità delle aste si leggono queste parole: *Christi amor Crucifixi traxit nos.* Dal lato opposto poi v'è nel mezzo della croce più grande scolpita l'immagine di Cristo risorto; sulle quattro aste: *Gesù che prega nell'orto, Gesù flagellato, coronato di spine, confitto in croce*; e alle quattro estremità le parole: *Signum sacri itineris hierosolymitani.*

Sarà portata al lato sinistro del petto e penderà da una fascetta

di seta rossa listata da quattro striscette cerule terminanti in bianco alle estremità laterali. Sul bianco, alle estremità vi saranno alcune lineette giallo-cupo.

5. In un recente suo numero lo *Spectator*, periodico protestante di Londra, ha pubblicato un poema del sig. *E. S. Tylee*, il quale, benchè non cattolico, pure nutre simpatia pei cattolici. Pel signor *Tylee* il Papa è *il profeta d'una causa derelitta, che cerca richiamare le anime inquiete alla fede Romana*; egli ammira la veneranda figura di Leone XIII, che con tenerezza di padre stende le auguste braccia per accogliere tutti al suo seno.

Naturalmente, essendo protestante, il poeta non intende il significato mistico della missione papale, come può un cattolico; ma tuttavolta dipinge il regnante Pontefice con una delicatezza riverente ed affettuosa, come potrebbe fare un suo figlio devoto, dando così una tacita lezione a certi cattolici bacati d'Italia, i quali, per ragioni di politica, così poco rispettano la veneranda canizie del Supremo Gerarca della Chiesa. Ecco il bel ritratto che di Leone XIII fa poeticamente il sig. *Tylee* nelle prime strofe del suo poema, fedelmente tradotte dall'egregio *Avvenire* di Bologna:

« *Quegli occhi amorosi, che di fiamma purissima sfavillano dalle sue tempie scarne, noi li miriamo con crescente venerazione, incerti se Egli sia, o no, umana creatura.*

« *L'età, che logora il delicato suo corpo, lo affina di nuovo ornamento, e trasparisce dal velo delle sue forme il fulgore d'uno spirito celeste.*

« *Come potrebbe osare una penna inglese di ritrarre coll'umile verso questo Anselmo de' più recenti giorni, dotto, sacerdote e santo?»*

6. Con biglietto della Segreteria di Stato, S. Santità annoverò il signor Cardinale *Antonio Agliardi*, fra gli eminentissimi Porporati componenti la S. Congregazione *De Propaganda Fide* per gli affari di Rito Orientale. Parimente con biglietto della suddetta Segreteria, S. S. degnossi nominare Mons. *Luigi Pericoli* ad Uditore Generale della R. Camera Apostolica.

Anche nella diplomazia pontificia il S. Padre si è degnato benignamente di fare le seguenti promozioni e nomine:

Mons. *Alessandro Bavona* fu nominato Delegato Apostolico ed Inviato Straordinario nelle repubbliche dell'Equatore, del Perù e della Bolivia. Questi in tutta fretta è già partito di Roma per la sua destinazione, a fine d'arrivare in tempo per sottoscrivere e far poi approvare dal Parlamento dell'Equatore il nuovo concordato concluso fra quel Governo e la Santa Sede.

Mons. *Alfredo Peri-Morosini*, ora Uditore della Nunziatura Apostolica a Bruxelles, promosso Uditore a quella di Madrid; nominando invece Mons. *Enrico Sibilìa* a Uditore della Nunziatura di Bruxelles.

Mons. *Sebastiano Nicotra*, ora Uditore della Nunziatura Apostolica di Monaco in Baviera, promosso Uditore a quella di Vienna.

Mons. *Giuseppe Aversa*, ora Segretario della Nunziatura Apostolica a Vienna, promosso minutante aggiunto alla Segreteria di Stato.

7. S. CONGREGAZIONE DEL CONCILIO. — *Se possa sostenersi una antichissima consuetudine che permette ai canonici di assentarsi più giorni dal coro quando debbono predicare.* Nel capitolo cattedrale di Oviedo (come in molti altri della Spagna, giusta le sanzioni dei Concilii provinciali di Compostella nel 1565 e di Salamanca nel 1588) il can. teologo o magistrale, per antichissima consuetudine, va esente dal coro, senza perdere le distribuzioni, tranne solo nel tempo della conventuale, per l'intera settimana che precede la lezione della sacra Scrittura che egli deve compiere in cattedrale. In seguito s'introdusse anche l'uso, confermato dagli statuti capitolari, che i canonici con obbligo annesso al beneficio di fare alquante prediche, godessero tre giorni di simile vacanza dal coro quando doveano predicare. E finalmente i canonici, che spontaneamente imprendessero simile predicazione, godevano pure una intera settimana di vacanza.

Il Vescovo, dubbioso della legittimità di queste consuetudini, si rivolse alla S. C. coi seguenti quesiti :

I. *An possit tuto retineri praxis Ecclesiae Ovetensis, iuxta quam canonicus praedicator, seu magistralis, censetur praesens in choro ad effectum distributionum lucrandarum, per octo dies integros, quoties concionem est habiturus in ecclesia cathedrali?*

II. *An idipsum aptari queat canonicis concionantibus ratione beneficij et sine retributione?*

III. *An idem sit dicendum de caeteris canonicis, qui concionem non ratione beneficij, sed sponte et gratis habent?*

E la S. C., dopo matura discussione, il dì 27 aprile 1901, definì :
Consuetudinem, de qua quaeritur, non sustineri.

II.

COSE ITALIANE

1. L'assoluzione del tenente *De Benedetti* e la rabbia dei socialisti. — 2. Gli scioperi in Italia e il Governo impensierito. — 3. L'offa che il Gabinetto *Zanardelli* vuol dare all'anticlericalismo. — 4. I Benedettini francesi in Italia. — 5. Il sopravvento dei Cattolici sui socialisti nel Bre-sciano. — 6. Morte di S. A. R. la Contessa di Trapani. — 7. La nuova Chiesa delle Sorelle de' Poveri a Siena. — 8. Spigolature.

1. Dopo i fatti sanguinosi di Berra, da noi narrati nella passata cronaca, il tenente *De Benedetti*, che aveva dato l'ordine di far fuoco contro gli scioperanti, venne subito posto agli arresti, per essere esa-

minato e giudicato sopra il suo procedere. In seguito quindi della istruttoria compiuta a Bologna dall'avvocato fiscale, generale *Racci*, la commissione d'inchiesta presso il tribunale militare (che corrisponde alla *Camera di consiglio* presso il tribunale ordinario) con sentenza in data 10 luglio dichiarò *non farsi luogo a provvedimento contro il tenente De Benedetti Lionello od altri militari per inesistenza di reato*. E la ragione che dà il tribunale militare, dopo aver narrato per disteso il tragico avvenimento, è questa: « Attesochè, in seguito a tutte le risultanze, è assolutamente provato che il tenente De Benedetti, nell'ordinare alle sue truppe il fuoco per impedire che venisse sforzata la ricevuta consegna, si mantenne entro i limiti della necessità, nè commise alcun eccesso; e lo stesso deve dirsi di tutti i militari che si trovavano in quella circostanza sotto i suoi ordini. »

Ma questa assoluzione, che era da aspettarsi da chiunque avesse appassionatamente considerato le cose avvenute, non garbò punto all'*Avanti*, organo magno dei socialisti. Anzi ne andò su tutte le furie, minacciando persino al Ministero attuale un solenne capitombolo. L'*Avanti* infatti commentando la sentenza del tribunale di Bologna, che proscioglie il tenente De Benedetti, scrive, che tale sentenza non gli reca meraviglia, perchè in fatto di militarismo si vide di peggio. Aggiunge che l'assoluzione fu *dolosa e premeditata*; già si sa che la giustizia sta di casa soltanto tra i socialisti, e l'*Avanti* ne ha la privata. Quindi continua, atteggiandosi a vate omerico predicente sciagure e vendette: « Un'ombra passa sopra questo ministero: è un fiocco di nube o un nembo? Quale atteggiamento prenderà la democrazia italiana? non è possibile dirlo oggi: oggi è ostile: oggi il Governo merita d'essere cacciato, come egli ha cacciato la giustizia. » Finalmente conchiude con questa terribile minaccia: « Se questi quattro prossimi mesi il rispetto per la libertà e per la legge sarà scrupoloso e senza eccezione, bene; *se no, il ministero si prepara a capitombolare più che a cadere, poichè sarà abbattuto dai reazionarii e dai democratici.* »

2. Questo monito minaccioso dell'organo magno del socialismo, com'era naturale, non potè andare a sangue dell'on. Giolitti, che coll'on. Zanardelli regge il timone della barca ministeriale. Ma più ancora il crescere sempre più baldanzoso e prepotente degli scioperi per tutte quasi le regioni della penisola impensierì grandemente il Governo, il quale, aprendo omai gli occhi e vedendo il terribile abuso della libertà che fanno i socialisti, ad essi da lui con troppa larghezza concessa, per mezzo dei suoi organi grossi e piccini comincia ora a far dire che omai la corda troppo tesa si spezza, che è ora di stringere i freni, che è ora di finirla con tanti comizii pei fatti di Berra, con tanti scioperi, con tante dimostrazioni, con tanti arruffapopoli, i

quali cantano l'*osanna* alla libertà del lavoro e non s'accorgono che insieme cantano il *crucifige* contro coloro che vogliono la libertà per tutti.

E però compare sulla *Tribuna*, serva devotissima del ministero, un articolo con tale intimazione: *Non abusate della libertà!* — nel quale si leggono queste gravi parole:

La libertà non può avere un'occhio solo aperto e una sola mano distesa a favore dei lavoratori, degli scioperanti e dei demagoghi; ma deve essere benigna per tutti, anche per gli altri, per i proprietari, per i cittadini tutti d'ogni partito. Già si minacciano nuovi scioperi più pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica. A che i democratici intelligenti non arrestano, non frenano a tempo gli intempestivi ardori?

Quindi il *santo padre Zanardelli*, come lo chiama il *Nuovo Fanfulla*, che inneggiò alla libertà come fosse il solo farmaco miracoloso e potente a sanar tutti i mali, per bocca della stessa *Tribuna*, indirizza una paternale a quei monellacci di Socialisti, che di tal farmaco abusivamente si servono a tutto pasto, e dice loro: *Sit modus in rebus*.

« Siano i socialisti guardinghi nell'eccitare troppo le masse contro le autorità che difesero la libertà, perchè allora si schierano veramente fra coloro che vogliono la libertà solo per sè; si schierano contro lo stesso Governo liberale per cui votarono alla Camera, e il quale disse chiaro essere suo intento, come suo dovere, difendere tanto lo sciopero quanto il lavoro. »

Come si vede il ministero pauroso a Camera aperta, sente, ora che Montecitorio è chiuso, di poter fare la voce grossa, non avendo più il sindacato del Parlamento, nè l'*ostruzionismo* dell'Estrema Sinistra da temere. Ma questa non la intende così. Essa già scaglia il fango delle più villane ingiurie sopra il presente Gabinetto e ne vaticina un prossimo rovesciamento, e chiama a raccolta il paese minacciando il finimondo. Altre dimostrazioni già si preparano a lui ostili; altri comizii si terranno; altri scioperi si organizzano, e quello dei ferrovieri di Sardegna può essere l'esordio d'uno più generale in Italia; le difamazioni contro l'esercito, dopo i fatti di Berra, non accennano a finire; e l'odio di classe, di giorno in giorno aumentando, già tocca la fatal misura. Non è dunque meraviglia che il Governo siane altamente impensierito. Già s'è accorto d'aver carezzato troppo la vipera del socialismo, che gli si è rivoltata contro mordendolo, ma troppo tardi.

3. Se non che il Governo, bramoso di tenersi bene in sugli arcioni, pare abbia trovato il modo di uscirne incolume per il rotto della cuffia. Ma come? Ecco: al riaprirsi della Camera getterà un'offa ghiotta ghiotta in gola all'anticlericalismo, professato dai socialisti e loro fratelli, vale a dire il disegno di legge sul divorzio. E non solo quest'offa, ma un'altra forse più saporita, una nuova legge contro gli ordini religiosi, scimmiettando quella testè fatta in Francia. Infatti dicesi che fra il mi-

nistro *Nasi*, il guardasigilli e l'onorevole *Zanardelli* vi sia stato uno scambio di idee riguardo alle corporazioni religiose, segnatamente a quelle insegnanti, prendendo occasione dalla pretesa immigrazione in Italia dei religiosi francesi. Per ora sono stati incaricati i giornali amici, e soprattutto i sussidiati, a preparare il terreno. Onde si vide sulle colonne della ebraica *Tribuna* un articolo tendenzioso con questo titolo: *Nuova invasione in Italia*¹, nel quale essa ammonisce il Governo a stare in guardia, poichè il nemico già ha varcato le frontiere, cioè i gesuiti francesi, cacciati dalla loro patria, hanno invaso la penisola, già *sono arrivati alla capitale lombarda, e presto andranno a mettere il loro quartiere generale — sembra — a Venexia*. Manco male che la *Tribuna*, così esatta com'è nel racconto dei fatti e scrupolosa del vero, ha detto *sembra*; poichè, in tutto ciò che disse non v'ha l'ombra della verità. Tutte immaginazioni e spauracchi, inventati di pianta, per preparare il cammino dell'esilio anche ai gesuiti italiani.

E la radicalissima *Corrispondenza Verde*, anch'essa vuol lanciare il suo sasso, avvisando il Governo che i congregazionisti cacciati dalla Francia, vengono a piantare le loro tende in Italia. E, citati in prova i 50 Benedettini francesi che andranno a soggiornare nell'antico convento di Praglia a piè dei colli Euganei, si rivolge ansiosa a chi tiene il mestolo del potere in Italia, dicendo:

È bene il caso di chiedere che fa e che farà il Governo: e di chiedergli anche a che servono le leggi di soppressione delle corporazioni religiose, tanto a Roma quanto in tutto il resto d'Italia, se i conventi crescono di numero ogni giorno, e se noi siamo scesi in questa partita *così al disotto della civiltà*, che ormai in fatto di conventi, di monasteri, di frati e di monache sorpassiamo di gran lunga la clericalissima Spagna.

Dunque per la civilissima *Corrispondenza Verde* i frati non sono altro che un'orda di barbari che irrompono in Italia, per metterla tutta a soqquadro. Eppure su tutti i corsi di storia, anche liberali, si legge che i frati, e in particolare i Benedettini, hanno recato in Italia e in tutto l'Occidente la face della civiltà. Povera *Corrispondenza*! Studii un po' meglio la storia.

4. Intanto noi ci congratuliamo coi RR. Padri Benedettini, che dopo tanto tempo hanno finalmente potuto riacquistare il loro celeberrimo monastero di Praglia nella provincia di Padova. E di vero così di là ci viene la lieta notizia:

« In seguito alla cessione avvenuta, da parte di un gruppo di capitalisti, all'Ordine dei Benedettini del convento che il Demanio aveva venduto per 22,000 lire compresi i terreni annessi, l'Ordine provvede per accogliervi un certo numero di religiosi, che per la legge nuova testè votata in Francia si trovano in critica posizione.

¹ *Tribuna*, 11 luglio 1901, N. 191.

« La notizia, come dissi, è esattissima: anzi, posso aggiungere che sta per essere definita la vertenza relativa al diritto di messa nella chiesa relativa al convento.

« Il grandioso ed antichissimo edificio fu già un tempo di proprietà de' Benedettini, anzi uno dell'Ordine ne fu il fondatore e il restauratore. Possono esservi accolti 60 e più religiosi: la posizione amenissima sui colli Euganei fa sì che più volte si era pensato a quello stabile per ospizii, sanatorii ed altro. »

Ecco il momento opportuno — scrive la *Lega Lombarda* — di richiamare l'attenzione dei Benedettini francesi sullo storico convento di Pontida. Che splendida vittoria e che lustro e benessere, per la Lombardia, se Pontida dovesse ritornare lo storico chiostro!

Bel voto è questo certamente della *Lega Lombarda*: ma ahimè! che l'aria ora non ispira troppo propizia in Italia, la quale, come abbiám detto, vuol seguire le orme della sua sorella vicina, per mostrare che è giunta anch'essa all'altezza dei tempi.

5. Avendo nella Cronaca antecedente citato Vicenza quale città modello della mirabile organizzazione dei cattolici nella lotta contro i socialisti; possiamo ora aggiungere un'altra città italiana, che si segnala in questo, ed è appunto Brescia, *sdegnosa d'ogni vil pensiero*. Ed è tutto dire, proprio nella regione bresciana, patria e campo d'azione e già feudo di *Giuseppe Zanardelli* e dei suoi partigiani, l'azione cattolica ha recisamente il sopravvento sulla propaganda socialista. Noi, a prova di ciò, non citeremo l'egregio *Cittadino di Brescia*, che ne discorre a lungo, perchè, come giornale cattolico, potrebbe sembrare sospetto d'esagerazione; ma invece citiamo la liberale *Sentinella Bresciana* del 10 luglio, la quale rende omaggio all'alta benemerenzza dei cattolici contro l'idra feroce del socialismo. Ecco come parla di Brescia: « Qui da noi la propaganda cattolica, condotta con mirabile fervore, e vigorosamente contrapposta alla propaganda socialista, valse a rimettere gli animi già conturbati sul retto sentiero; ma in quelle provincie, nelle quali mancò affatto un tale lavoro, le menti si accesero, gli animi si esaltarono, un vento di rivoluzione si abbattè sulla folla dei contadini, e tragicamente venne l'ora di Berra e l'ora degli incendi. »

6. Un telegramma da Cannes, comunicato all'egregia *Unità Cattolica* di Firenze da S. E. il Signor Duca di San Martino di Montalbo, portò la triste nuova della morte di S. A. I. e R. la vedova Contessa di Trapani, avvenuta ieri l'altro al Bürgerstock presso Lucerna, in seguito a paralisi progressiva, della quale la defunta Principessa era affetta da qualche tempo.

L'Arciduchessa Maria Isabella, Annunziata, Giovanna-Giuseppa, Umiltà, Apollonia, Filomena, Virginia, Gabriella, era nata il 21 maggio 1834, da Leopoldo II Granduca di Toscana e dalla Granduchessa Maria Antonietta figlia del fu Francesco I Re delle Due Sicilie.

Il 10 aprile 1850 andò sposa a S. A. R. il Conte di Trapani Francesco di Paola Borbone Principe delle Due Sicilie, del quale rimase vedova il 24 settembre 1892. Da questo matrimonio nacquero:

La Principessa Maria Antonietta nata il 16 marzo 1851, sposata il dì 8 giugno 1868 al Principe Alfonso Maria di Borbone Conte di Caserta, figlio del fu Ferdinando II Re delle Due Sicilie.

Il Principe Leopoldo Maria nato il 24 settembre 1853, morto in giovane età.

La Principessa Maria Carolina nata il 21 febbraio 1856, sposata il 19 novembre 1885 al Conte Andrea Zamojjski.

La Principessa Annunziata nata il 25 maggio 1857, morta nubile.

Moltissimi qui in Roma, nota l'*Osservatore Romano*, dove la compianta Contessa di Trapani dimorò per 10 anni continui dal 1860 in poi, ricordano con grato animo e con mesto desiderio le virtù di S. A. I. R. e massimamente la carità verso i poverelli, carità che essa esercitava insieme col suo Reale Consorte, pio e munificentissimo principe. Onde all'albergo di Roma, al Babuino e poi alle Tre Cannelle, dove successivamente abitarono, era un accorrere continuato di persone che dimandavano ed ottenevano soccorso.

7. A Siena edificanti e grandiose feste si fecero dal 3 al 9 luglio per l'inaugurazione solenne della nuova Chiesa eretta dalle benemerite *Sorelle de' Poveri*. Questa Chiesa ebbe origine da un miracolo. Nel 1895 tre inferme del loro istituto di S. Caterina erano ridotte all'orlo del sepolcro. Si invocò l'aiuto della Vergine benedetta, di cui Siena è devotissima. Ed ecco, tutto all'improvviso, come per incanto, le tre moribonde balzare dal loro letto bell'e guarite nella piena vigoria della salute. A tal prodigio commossa, la Superiora promise alla celeste Benefattrice in segno di gratitudine d'innalzarle un tempio. Dopo sei anni di fatiche, vincendo mille difficoltà, essa poté sciogliere il suo voto. Ed ora questo bel tempio, lungo metri 20,75 e largo m. 11,23, sacro alla *Visitazione di Maria SS.* di cui brilla sull'altar maggiore uno stupendo quadro del *Franchi*, ricco di bei marmi preziosi dono di S. S. Leone XIII, un vero gioiello d'arte architettonica del prof. *Sovini*, sfolgorante a gloria della Vergine; questo bel tempio, diciamo, venne testè dal Cardinal Protettore, S. E. *Vincenzo Vannutelli* solennemente consacrato. Non è a dire le feste, le musiche, la bella accademia, le comunioni numerose, le eloquenti orazioni del Vescovo di S. Miniato che vi si fecero ed il concorso straordinario di popolo, che vi trasse devoto in questi giorni; è più facile immaginare che descrivere. Il tutto fu suggellato da un pranzo solenne, imbandito a tutti gli operai che avevano lavorato per la nuova Chiesa, serviti da Vescovi, da Sacerdoti, e da alcune Signore amiche e benefattrici delle impareggiabili *Sorelle de' Poveri*. Siane lode a Dio e alla sua Madre santissima.

8. *Spigolature*. — La squadra navale inglese, composta di 38 navi corazzate di prim'ordine, di 9 incrociatori, di 14 cacciatorpedini e di 15 torpediniere con un equipaggio di 11,000 uomini, il 12 luglio gittò l'ancora dinanzi alla cittadella di Rapallo sulla costa ligure. Il golfo di notte fu splendidamente illuminato; grandi festeggiamenti e liete accoglienze. — Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, partì sul magnifico vapore *Liguria* per New-York a fin di recare conforto e dar novella vita alle missioni tenute dal suo Istituto « *Cristoforo Colombo* » negli Stati Uniti. — Solenne inaugurazione della Croce in omaggio a Cristo Redentore il 15 luglio sulla vetta del monte *Ceceri*, che signoreggia le città di Firenze e Fiesole. — L'istituto salesiano a Messina di ben 300 giovanetti, *istituto floridissimo, e, sebbene retto da preti, d'ottima fama* (dice la maliziosa *Tribuna*) è stato chiuso il 20 luglio per decreto del R. Provveditore. E perchè? Perchè un loro studente agli esami presso il R. Ginnasio *interrogato sulla storia patria la falsò* (cioè disse come le cose sono avvenute) *specialmente nel commento delle imprese garibaldine e della breccia di Porta Pia*. Cominciamo bene! Ma si vedrà meglio poi come il fatto è veramente successo. — L'on. *Palizzolo* coi suoi compagni accusati di omicidio, fu trasferito a Bologna, dove si svolgerà quel suo interminabile processo. — Viene confermato che il Governo italiano conserverà in Cina 600 soldati, di cui 200 resteranno a guardia della Legazione italiana e gli altri 400 dovranno tener guarnigione in uno dei posti militari, che tutte le altre Potenze europee d'accordo hanno stabilito di mantenere lungo la strada che dal mare conduce a Pechino. — A Roma di questi giorni avvenne uno straordinario comizio di parecchie migliaia di operai scioperanti presso il *Testaccio*: molta truppa stava in sull'armi, ma nessuno incidente e chiacchiere molte, non troppo gradite al Governo.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. ESTREMO ORIENTE. Intorno alla indennità e alle riprese economiche della Cina e alle proposte delle Potenze. Missione a Berlino? Lealtà cinese. — 2. SUD AFRICA. Sintesi della situazione guerresca. Lord Kitchener e la stampa. Morte della signora Krüger. — 3. IMPERO BRITANNICO. *Libro azzurro* e suo valore. Rapporto di Lord Kitchener, Lord Rosebery e Sir H. Asquitt. Formula del giuramento reale. Il nuovo Gran Maestro della massoneria inglese. Per l'India e nell'India. — 4. GERMANIA. Sempre la questione dei dazi. Crisi bancaria. — 5. FRANCIA. Elezioni provinciali. Santa Sede e Governo. — 6. SPAGNA. Eccessi anticlericali. Sul Marocco. Chiusura della Sessione. — 7. BELGIO. La questione del Congo composta.

1. (ESTREMO ORIENTE). Ora che abbiamo saputo, che tutto il mondo è informato, per mezzo del telegrafo, essersi finalmente messi d'accordo

i ministri esteri ed avere approvato la cifra della indennità imposta alla Cina in 480 milioni di *taels* al 4 %, non c'è che da preparare le borse per intascarli. La notizia dell'accordo, pervenutaci da Pechino, il 19, fa passare tra le fiabe l'altra diffusa dalla « Reuter » giorni innanzi intorno ad un grave dissidio tra l'Inghilterra e la Russia circa l'aumento dei dazii doganali per far fronte alla indennità suddetta. Ma se i dissidii, o non ci sono stati, o sono stati composti, ciò non significa che veramente la Cina potrà pagare a ciascuna Potenza la somma richiesta e concordata. Il popolo cinese è il più fortunato di tutti i popoli della terra quanto a tributi. Ogni individuo paga soltanto una lira e si desume dal bilancio netto d'entrata dell'Impero Celeste, che non supera i trecentosessanta milioni di lire (cento milioni di *taels*).

In compenso, il popolo è poverissimo, le ricchezze naturali del paese sono ben poco remunerative, per difetto di tante cose, specie di mezzi di comunicazione. La fortuna dei contribuenti cinesi si risolve tuttavia in disgrazia delle potenze che hanno da riscuotere l'indennità. Donde, infatti, potrebbero cavarsi i fondi per soddisfare agli impegni assunti? Quanto a questo, l'accordo tra gl'interessati ancora non c'è. La Russia, la Francia, la Germania, l'Austria, l'Italia, le quali hanno con la Cina un traffico di poca entità desidererebbero che, invece del 5 %, dazio attuale sulle merci straniere scaricate nei porti cinesi, s'imponesse il 10 % e con questo dazio marittimo consegnato alle Potenze, detratta la parte già impegnata pel servizio dei prestiti precedenti, si soddisfacessero gli obblighi del prestito annuo; ma l'Inghilterra, il Giappone, gli Stati Uniti che commerciano alla grande con la Cina, non vogliono l'aumento dei dazii suddetti, e dicono che l'espedito equivarrebbe a pagare del proprio gl'interessi e l'ammortamento.

La Cina, frattanto, propone il curioso partito di un aumento di venti milioni di *taels* sul sale: più una parte d'introiti delle dogane interne per tre milioni di *taels*; più un mezzo milione di rendita dal dazio di consumo da applicarsi, a modo della civile Europa, alla città di Pechino. Le proposte lusinghiere in sè non trovano approvazione tra le Potenze le quali capiscono che non sono di facile attuazione e che per riscuotere certi dazii come quelli sul sale si correrebbe rischio di provocare qualche nuovo malumore tra le popolazioni, malumore che non si sa bene dove potrebbe andare a finire. La questione del far pagare alla Cina gl'interessi e l'ammortamento è sempre integra e di difficile scioglimento tanto con il primo disegno della Russia di guarentire collettivamente un prestito redimibile della Cina, quanto con l'altro dell'Inghilterra di accettare, secondo la propria parte d'indennità dal governo cinese, tante obbli-

gazioni fruttifere rimborsabili entro mezzo secolo e negoziabili per conto e a volontà di ciascuna Potenza. Tutto lascia temere, adunque, che le cose si trascineranno ancora chi sa per quanto altro tempo e sino a tanto forse che i denari non piovano dal cielo, e che la consegna solenne di Pechino alle autorità militari cinesi, che alcuni dicono avverrà il 14 di agosto, anniversario della liberazione delle Legazioni, sia fatta. Ma questa sarà fatta? e quando? Si dice che sarà fatta, più per stanchezza originata dalle trattative pecuniarie che per effetto di componimento felice e remunerativo di tanti sacrifici reali sostenuti dagli Stati civili. Ufficialmente, frattanto, i cinesi pensano a divagarsi e secondo notizie da Berlino il principe Ciun si recherà in quella capitale a capo di una missione la quale ci fa pensare alla missione scioiana che fu ricevuta, a grande onore, un dì al Quirinale. Che a Berlino siano tanto ingenui non lo crediamo. La lealtà cinese sta facendo le sue prove a Toyen-Fu, dove, secondo che riferisce il *Times* del 22, essendosi recati alcuni missionarii, questi, con grande loro sorpresa, trovarono a capo dell'autorità un individuo compreso nelle liste delle punizioni, mentre il governo imperiale aveva invece assicurato di averlo mandato in esilio. E da un governo cosiffatto, l'Europa e l'Asia e l'America sperano che siano pagate loro le quote dell'indennità!

2. (SUD AFRICA). La guerra continua ostinata e pochissimo favorevole agli inglesi nell'estremo mezzogiorno dell'Africa. Per dare come una sintesi della situazione crediamo acconcio riferire alla lettera, quanto non più tardi del 20 mandano da Londra al *Paris Nouvelles*: « Che la guerra continui nei dintorni di Pretoria nessuno lo può negare, specialmente dopo il dispaccio circa l'affare di Hammans Kraal, dove un piccolo gruppo di boeri, in numero di 70, è riuscito a togliere una mandra di bestiame guardata in un campo inglese. Malgrado tutta una serie di telegrammi ottimisti pubblicati in questi giorni dalla stampa inglese sui progressi fatti per la pacificazione nello Stato di Orange, la lotta non continua meno viva in quella parte del teatro della guerra. La settimana scorsa, secondo il corrispondente particolare del *Daily News* (il solo, sia detto di passaggio, che non si briga di abbellire la situazione dal punto di vista inglese) varii combattimenti vivissimi hanno avuto luogo nelle vicinanze stesse di Bloemfontein. La gendarmeria sud-africana si è trovata circondata dalle forze boere e non si è ritirata di là se non mediante grandi perdite, e grazie a soccorsi venuti in tempo. Ebbene lord Kitchener ancora non ha fatto motto di quest'affare. Tali notizie sono confermate nella prima parte da un breve telegramma da Pretoria ove si dice che i boeri hanno spiegato recentemente una grande attività nei dintorni di Johannesburg. » Al Capo, la situazione è gravissima: la lista

ufficiale delle perdite dimostra che a 24 miglia da Aliwal-North ebbe luogo un combattimento ove gl'inglesi subirono perdite rilevanti. In compenso di sangue e di stragi Lord Kitchener telegrafava a Londra il 19 che il capitano Carlo Botha, nepote del generalissimo, interrogato tuttavia dal governo circa pretese disfatte dei boeri annunciate dalla compiacente agenzia *Reuter*, che sarebbero avvenute nel mese di giugno, dà la misura della situazione difficile degli inglesi nell'Africa australe. Fra le altre cose dice che egli non approva la tendenza della stampa a magnificare delle insignificanti scaramucce trasformandole in vittorie. Specialmente queste parole hanno fatto molta impressione nei circoli politici, perchè gettano molt'acqua ghiacciata sugli entusiasmi bollenti della stampa ottimista, e fanno intravedere una condizione assai penosa delle truppe inglesi contro la guerriglia boera. Lord Kitchener per questo franco contegno venne assalito acerbamente dalla stampa imperialista.

Ai tanti dolori del venerato ex Presidente del Transvaal si è aggiunto quello fra i supremi di perdere la sua amata consorte. Ne dava l'avviso un dispaccio da Pretoria del 20, il quale annunciava che la signora Krüger era morta di polmonite, dopo tre giorni di malattia.

3. (IMPERO BRITANNICO). Al Parlamento l'8 venne distribuito il *Libro Azzurro* supplementare sulla guerra anglo-boera. Esso si riferisce alle trattative corse fra Kitchener e Botha, nelle quali vi era che, se i boeri avessero capitolato, l'Inghilterra avrebbe subito concesso un'amnistia su tutti gli atti avvenuti durante la guerra, e permesso l'uso delle lingue inglese ed olandese nelle scuole e nei tribunali, ma non assunto il debito delle repubbliche. Contiene inoltre un discorso di Botha fatto ai *burghers*, nel quale dice che l'Inghilterra vuole estinguere gli *afrikanders*, e che i boeri devono confidare in Dio che verrà a liberarli. Il *Libro Azzurro* riporta altri documenti trovati sui campi dei boeri, documenti che annunziano temersi dall'Inghilterra uno sbarco di truppe francesi sulle coste inglesi del regno Unito e un proclama di De Wet del 10 di aprile col quale afferma inutile il discutere sui particolari della capitolazione, perchè i boeri lotteranno per la loro indipendenza. Il *Libro Azzurro* termina col proclama boero datato da Watervaal il 20 di giugno e letto il 4 di luglio alla Camera dei Comuni di Londra. Qualche giornale, come lo *Speaker*, fa carico alle autorità inglesi di aver soppresso nel *Libro Azzurro* ciò che concerne le masserie bruciate e la metà dell'ultima lettera di Botha, che conteneva questo periodo. « Io desidero assicurarvi che qualunque cosa facciate alle nostre donne, ai nostri fanciulli, voi non c'impedirete di continuare la lotta per la nostra indipendenza. »

Andate a fidarvi dei *Libri Azzurri*, *Verdi* o *Gialli* che siano! Sono tutti di un colore tra il *si* e il *no* cangianti camaleonticamente!

La *Gazzetta Ufficiale* di Londra, inoltre, pubblicò, nella prima metà del mese, un lungo rapporto di Lord Kitchener sulle operazioni nell'Africa del Sud, dal mese di marzo al mese di maggio, nel quale, il generalissimo, con franchezza soldatesca, confessa che i boeri, negli ultimi mesi, hanno fatto un certo numero di reclute tra gli olandesi della colonia e che una parte considerevole della popolazione rurale nutre per i boeri sentimenti di simpatia, la quale fa sì che essi abbiano in tutti i tempi i viveri necessari ed ottengano indizi opportuni sui movimenti delle colonne inglesi mandate contro di loro. Il rapporto è, senza dubbio, quanto a sincerità, migliore assai del *Libro azzurro*.

Intorno al manifesto di Lord Rosebery che ha biasimato il partito liberale per la sua neutralità riguardo alla guerra anglo-boera, e alle scissure del partito stesso, e al significato del discorso di Sir H. Asquitt, pronunciato in un banchetto in onor suo a Londra, nel quale egli capo di una frazione liberale dichiarò che divergenze nel partito esisteranno sempre, ma che l'imperialismo è compatibile col programma liberale, informerà esattamente il nostro corrispondente da Londra, trattandosi di politica interna nella quale giova udire quelli che sono vicini al teatro degli avvenimenti, tanto più che i giornali commentano con grande varietà il manifesto di Lord Rosebery e il discorso di Sir Asquitt.

È stato approvato in prima lettura, alla Camera dei Lordi, il progetto per le modificazioni alla formula del giuramento del Re alla sua assunzione al Trono. Come i lettori sanno, si tratta della soppressione degli insulti contro i cattolici, restando ferma tuttavia la dichiarazione contraria al cattolicesimo, così infelice che i cattolici dovranno protestare contro le conservate offese.

Il telegrafo è stato sollecito a darci la notizia che il duca di Connaught, fratello di Edoardo VII, ha assunto le funzioni di Gran Maestro della Massoneria inglese, non essendo più compatibile in questo la carica con la dignità e i doveri di Re. Ah! la grande fortuna toccata al fratello di Edoardo! Esso sarà capo di tutti i Grandi Orienti di Inghilterra, Scozia, Irlanda, e delle Colonie, giacchè non è uno solo il Grande Oriente che governa quelle numerose massonerie, e il Principe di Galles in tutti era Gran Maestro, almeno sulle liste stampate.

Stante l'insufficienza di sottoscrizioni, il Segretario di Stato per le Indie ha dovuto ritirare l'emissione del prestito di tre milioni di lire sterline. Notizie dalle Indie recano che si va incontro laggiù ad una grande carestia. Re Edoardo non ha raccolto certo la Corona dell'impero in circostanze favorevoli.

4. (GERMANIA). Gli agrarii sonosi molto adoperati affine di far prevalere le loro idee protezioniste. E dall'ultima volta che trattammo

di questa faccenda importantissima per le relazioni commerciali della Germania con gli altri Stati e di quelli verso essa si è fatto un cammino a ritroso, a danno del libero scambio e dei più moderati fra i protezionisti. Nel disegno della nuova tariffa studiato dagli Stati federali, questa secondo i giornali tedeschi avrebbe la nota di tariffa doppia, stante che i dazi minimi sarebbero sottoposti a vincolo. La questione dei dazii ha avuto sempre, in Germania, un carattere molto aspro, e come stanno le cose al presente si teme che darà motivo a difficoltà gravissime, specialmente se il Governo si dichiarasse favorevole alle esigenze rimesse in campo dagli agrarii. La Germania, nel momento attuale, attraversa una crisi bancaria molto grave.

5: (FRANCIA). Il 21 ebbero luogo in Francia le elezioni per la rinnovazione parziale dei Consigli generali. All'ora che scriviamo sono conosciuti i risultati di 1444 elezioni sopra 1454. Sono stati eletti 557 repubblicani, 477 radicali e radicali socialisti, 33 socialisti, 54 *ralliés*, 29 nazionalisti e 209 conservatori. Vi sono 85 ballottaggi. I repubblicani guadagnano 47 seggi. Non si può precisare quanti siano i ministeriali e quanti i progressisti non ostante che, per combattere Méline il quale aveva pubblicato un manifesto elettorale contro l'attuale repubblica, designandola col titolo di repubblica del disordine e dell'intrigo, i giornali ufficiosi avessero appassionatamente previsto che la vittoria sarebbe stata indubbiamente e a grande maggioranza del Ministero. La Nota che il Governo della Repubblica ha ricevuto dalla Santa Sede, per mezzo dell'ambasciatore incaricato presso il Santo Padre, intorno alla legge contro le Associazioni religiose, ha dato motivo alla stampa liberale di Francia e d'Italia di divinazioni più o meno cervelotiche. Noi non ne sappiamo il contenuto e per questo non facciamo alcun commento. Quel che possiamo dire è che il Governo della Repubblica non intende davvero di romperla con il Vaticano, abbandonandosi ad eccessi di fatto verso le Corporazioni religiose e gl'individui che ne fanno parte, non ostante l'odiosità eccessiva della legge di ostracismo.

6. (SPAGNA). Gli eccessi degli anticlericali non hanno limiti, e in occasione della processione pel Giubileo a Saragozza, la quale aveva a capo il generale carlista Cvero, che gridava « viva la libertà », successe un grave conflitto. La processione continuò tra i fischi e le grida. Secondo la versione ufficiale, il prete che portava la bandiera ne ruppe l'asta contro coloro che fischiavano. I disordini furono di una gravità eccezionale sino a cagionare ferite ad una cinquantina di persone. Gruppi di dimostranti assalirono, a sassate, gli uffici del giornale cattolico *El Noticiero* e riuscirono a penetrarvi, arrecando gravi danni. Lo stesso direttore del giornale restò ferito. I liberali nostrani lamentano che i cattolici i quali prendevano parte alla processione, fossero

provvisti di coltelli e di rivoltelle. È doloroso che i buoni abbiano da andare armati, perchè il fatto attesta con che fiore di canaglia si ha da fare. Ma, del rimanente, la legge non provvede alla difesa dei galantuomini, accordando loro la facoltà del porto d'armi, presso tutti i paesi civili? E la facoltà non vuol dire forse che chi non voglia farsi ammazzare ha tutto il diritto e talvolta anche il dovere di usare di quelle armi? Altrimenti a che si ridurrebbe la provvisione legislativa? Dove mai si è inteso che sia vietata la propria difesa *cum moderamine inculpatae tutelae*? Gli anticlericali vogliono prepotere, bastonare, ferire, uccidere, ma con la riserva che i cattolici abbiano loro da fare la ricevuta. Ad una vigliaccheria vogliono fare onore con un'altra vigliaccheria, di credersi cioè immuni da ogni pericolo. Brava gente gli anticlericali di tutti i paesi!

Il ministro degli esteri Almodavar del Rio, dichiarò al Senato che pur seguendo con grande interesse la questione del Marocco, è sicuro che l'equilibrio attuale del mediterraneo non avrà a soffrire, consono in questo con le dichiarazioni che già furono fatte in Francia dal ministro Delcassé e con quelle pure recenti del Governo inglese alla Camera dei Comuni. La Camera spagnuola, dopo votato l'indirizzo di risposta al Discorso della Corona, si è prorogata con la chiusura della Sessione e si crede che, durante le vacanze, vi sarà un rimpasto ministeriale. Sinora il Gabinetto Sagasta va segnalato per disordini barbarici scoppiati nel paese. E i liberali volevano che fosse un Gabinetto pacificatore!

7. (BELGIO). La Camera belga ha approvato con 71 voti contro 31 il disegno del Governo che surroga la Convenzione del 1890, già scaduta. Con questo nuovo decreto è sospeso indefinitamente l'obbligo del Congo, di restituire i 25 milioni prestatigli dal Belgio, ma riviverebbe se il Belgio rinunziasse all'annessione di quello Stato libero. Così viene mantenuto il diritto di opzione attuabile a volontà. In questa maniera, si è tagliato, come si dice, il male in mezzo, e dell'immediata annessione non se ne parlerà più. Certo il Belgio non rinunzierà ad annettersi il Congo, anche perchè la sua rinunzia andrebbe a beneficio della Francia, che è la seconda chiamata, ma lo farà a tempo opportuno, secondo le intenzioni amministrativamente giuste del Re Leopoldo.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le nostre relazioni coll'estero; l'animosità degli Stati Uniti contro la Germania. — 2. Il deficit, la depressione economica, il cattivo raccolto, il rimaneggiamento ministeriale. La mozione del centro a favore della libertà religiosa; persecuzione dei polacchi; ostilità del Governo bavarese contro i cattolici. — 3. Una badia protestante!

1. Il nostro Imperatore non si è lasciato sfuggire l'occasione delle relazioni eccellenti, che si sono necessariamente stabilite fra le truppe

francesi e tedesche, per invitare il generale Bormal, uno dei capi dell'esercito francese, alle manovre di primavera, della propria guardia. Naturalmente gli fu fatta la migliore accoglienza, e gli si fecero visitare tutte le grandi istituzioni militari di Berlino. Certo da questo viaggio il generale francese avrà tratto qualche utile. Alla fine di giugno ebbe luogo una grande corsa di automobili, da Parigi a Berlino, che condusse in Germania più centinaia di francesi appartenenti alla aristocrazia ed alla grande industria. Tutte le città fecero ai gitanti una grande accoglienza; Berlino fece tutto il possibile, l'Imperatore aveva accordato un premio, e ricevette una deputazione degli automobilisti. L'impressione di queste feste fu assai notevole nei due paesi. Insomma le cortesie fra la Germania e la Francia si moltiplicano fin dalla Mostra di Parigi, che aveva già prodotto un ravvicinamento sensibile. Si spera quindi con ragione che queste buone relazioni dureranno, tanto più che le due nazioni potranno trarne qualche vantaggio.

In Italia esistono partiti ostili alla Triplice, e ciò si capisce; gli interessi economici e il commercio spingono l'Italia verso la Francia piuttosto che verso la Germania. Ma tale condizione sta per modificarsi alquanto. L'Italia ha conchiuso con la Francia un trattato commerciale, ma d'altra parte i suoi prodotti, specialmente gli agricoli, vendonsi sempre più in Germania, che le offre grandi sbocchi, mentre la Russia le chiude le porte, e la Turchia non le offre che un emporio ristretto. È questa una ragione perentoria per collegare l'Austria alla Germania, malgrado gli sforzi fatti dagli Slavi, e da certi partiti dell'Ungheria per romperla con la Germania e per riunirsi alla Russia secondati dalla Francia.

Ma vi è un motivo serio che impedisce alla Russia di allearsi col l'Occidente: l'Impero dello Tsar si è interamente separato dal commercio occidentale per mezzo di dazii ultraprotettori; i suoi interessi sono in Asia. Per questa ragione a Berlino non si curarono mai dell'alleanza Franco-Russa, tanto romorosamente esaltata durante parecchi anni. Oggi che l'alleanza non ha avuto un risultato serio, e non poteva averne, non se ne parla più se non a titolo di ricordo.

Nonostante le numerose dimostrazioni di amicizia soprattutto fra i due sovrani, non vi è, e non vi potrà essere ravvicinamento serio con l'Inghilterra, da secoli confinata nella sua egoistica politica d'interessi. Ma non dobbiamo temere che essa diventi nostra nemica.

Gli Stati Uniti al contrario, tale è per lo meno l'opinione pubblica, ci sono ostili. La stampa e certi partiti politici aizzano il popolo contro la Germania, e giungono perfino a minacciarci. Gli Americani vedono nella Germania una rivale del loro commercio, della loro industria, che dovranno combattere in tutti i modi: discacciarla da tutti i mercati innanzi tutto da quello degli Stati Uniti; rovinare

la sua industria e la sua marina. Uomini politici potenti degli Stati Uniti hanno proclamato che la prossima guerra del loro paese, sarà mossa contro la Germania.

Dei due vasti Imperi protestanti, l'uno è apertamente ostile alla Germania, e l'altro non ci è troppo amico. I piccoli stati protestanti, la Danimarca e la Svezia, fin dalla riforma ci furono sempre ostili, e d'allora in poi poco si ravvicinarono. L'Olanda ci è rimasta ostilissima, oggi più che mai, sebbene le relazioni commerciali sieno assai estese. Quando la regina Guglielmina collo sposo ci visitò alla fine di maggio, la coppia reale ricevette a Berlino un'accoglienza stupenda. Ma se l'Imperatore, nel suo brindisi, ricordò l'amicizia profonda che da secoli aveva unito le famiglie regnanti dell'Olanda e della Prussia, e se la Regina esprime i medesimi sentimenti, i loro sudditi però non li seguono. La Casa d'Orange è tedesca d'origine, la madre della regina Guglielmina è una principessa tedesca; suo marito è un Principe tedesco: tutto per l'appunto come in Inghilterra. Ma nè il protestantesimo, nè le famiglie regnanti hanno ravvicinati questi due paesi alla Germania. Così la Germania, tanto nella sua politica, quanto nelle sue relazioni commerciali, viene di più in più costretta a ricercare l'amicizia degli Stati cattolici dell'America, i quali ci sono più simpatici di quelli protestanti.

Al varo di un gran piroscafo della Compagnia Amburgo-America a Cuxhaven ed all'inaugurazione del monumento del grande Elettore, il primo monarca di Prussia che abbia creato una flotta a Kiel, Guglielmo II nuovamente difese la sua tesi prediletta: l'avvenire nostro è nel mare. Al tempo stesso egli dichiarò che la guerra in Cina era terminata: nonostante l'insufficienza della nostra flotta, egli disse, noi ci abbiamo conquistato un posto al sole. Converrebbe adesso di cercare nuovi posti dove poterci fortificare. Assicurò di più che la pace era per molto tempo garantita, e che egli assumeva il compito di far prosperare il commercio e l'industria. Questi discorsi fecero un'impressione spiacevole agli Stati Uniti, dove si accusa la Germania di cercare d'impadronirsi di certe parti dell'America del Sud, popolata da numerosi coloni tedeschi. I due discorsi contengono contraddizioni che aumentano l'effetto cattivissimo da essi prodotto. Si era annunciato che in avvenire i discorsi imperiali sarebbero pubblicati nel loro testo ufficiale affine di impedire false interpretazioni, il che sarebbe desiderabile, perchè i discorsi dell'Imperatore sono improvvisati, e spesso bisognerebbe rivederli.

2. I crediti richiesti per la flotta furono considerevolmente ridotti dal Reichstag. Tuttavia nel 1902 il bilancio finanziario dell'Impero è minacciato da un deficit di 60 a 70 milioni. Nuove tasse sono allo studio. Nello stesso tempo è scoppiata una crisi. La Banca ipotecaria

di Berlino, le banche di Dresda e di Lipsia, sono in fallimento, il che è causa di altri disastri. Nel 1900 il commercio esterno della Germania aveva raggiunto 13 miliardi e mezzo: era l'apogeo dello sviluppo economico cominciato nel 1890. Già da parecchi mesi si era prodotto nella nostra industria metallurgica una diminuzione. Le miniere, che occupano 450,000 operai, ne dovettero licenziare il 5 o il 6 per cento. Altre industrie si trovano pure in angustie economiche. Non si può però parlare d'una crisi grave, poichè, i primi mesi furono buoni per il commercio esterno, ed anche gli incassi delle ferrovie dello stato aumentarono di dieci milioni. Si può pertanto sperare che grandi disastri saranno evitati, e che usciremo relativamente bene da queste difficoltà. Ma siamo di fronte ad un cattivo raccolto. Non protetti da uno strato sufficiente di neve 1,475,200 ettari di biade, di segala e di trifoglio furono distrutti dalle forti gelate tardive. Sono 2 a 300 milioni di perdita, il che è tanto più sensibile in quanto che negli anni normali, la Germania è costretta ad importare dal 10 al 16 per cento del frumento e della segala necessari al suo consumo. Quantunque il disastro sarà alquanto diminuito per il prodotto delle seminagioni di questa estate, fatte nelle terre devastate, ci vorranno potenti sforzi per mantenere la situazione economica di tutto il paese. Ma nuove tasse produrrebbero forse effetti spiacevoli.

Intanto il mondo politico si è meravigliato del rimaneggiamento del ministero prussiano. Il signor Miguel, che da molto tempo era considerato quale l'uomo di fiducia dell'Imperatore, ha dovuto cedere le finanze al sig. de Rheinbaben, il quale alla sua volta ha consegnato l'Interno al sig. Hammerstein. Il sig. Bufeld ha ceduto il commercio al sig. Moeller, ricco industriale, membro del Reichstag, mentre l'Agricoltura è trasmessa al sig. de Podbielski, fino ad ora capo della Posta. Le cause di tali cambiamenti non sono bene conosciute. Il rifiuto degli agrarii di approvare la legge sui canali non vi avrà guari contribuito. Ci si vide piuttosto una vittoria personale del Conte de Bülow, Cancelliere dell'Impero, il quale ha la direzione degli affari esteri ed al quale appartiene la presidenza del Gabinetto. Ora il cancelliere è agrario ed egli accetta nel proprio ministero un avversario, il sig. Moeller. Insomma i ministri rimangono i fedeli esecutori degli ordini dell'Imperatore, senza rendersi solidali l'uno dell'altro.

Una simile situazione fa risalire la responsabilità di certi atti direttamente all'Imperatore. La Prussia, si sa, disponendo della maggioranza dei voti, si oppone nel consiglio federale all'abolizione della legge contro i Gesuiti, votata tre volte dal Reichstag a gran maggioranza. Si dice sommessamente in certi ambienti non cattolici, che ciò è dovuto all'Imperatrice, che essa usa contro queste decisioni del

Reichstag la propria influenza sull'Imperatore. D'altra parte è certo che è la Prussia, cioè l'Imperatore, che oppone il suo veto alla decisione, tredici volte ripetuta del Reichstag, di accordare qualche indennità di soggiorno ai propri membri. Questo rifiuto contenta i socialisti, la cui cassa, alimentata mediante le quote degli operai, paga le indennità ai deputati del Partito. Questa volta però il sottosegretario di Stato, sig. de Posadowski, ha eccezionalmente assistito alla seduta per dichiarare che l'Imperatore non aveva tenuto contro i membri del Reichstag i discorsi insultanti che gli si attribuiscono. Il governo imperiale non fa i conti col Reichstag se non per l'approvazione del bilancio finanziario. Egli potrebbe un giorno pentirsi dello sdegno di cui oggidì fa ostentazione verso il Reichstag, il quale, insomma è il principale sostegno del potere imperiale ed il solo corpo costituito che rappresenti la Germania intera, il popolo tedesco.

In quanto alla legge contro i Gesuiti, essa viene ancora abbastanza spesso applicata dalle autorità. Per esempio una missione predicata dai Gesuiti a Lüdinghausen (Westfalia) fu vietata dalla polizia.

Nella commissione del Reichstag, la mozione del Centro a favore della libertà religiosa non incontra nessuna opposizione seria. Dei membri appartenenti a tutti i partiti affermano che l'attuale situazione è insostenibile, e che conviene garantire in tutte le parti della Germania la libertà necessaria per praticare i culti riconosciuti, e per educare i fanciulli secondo la volontà dei genitori. Si sa perfettamente che la legge proposta dal Centro, recherà soprattutto profitto ai cattolici, perchè i protestanti da molto tempo e in tutti gli stati tedeschi, godevano tutte le libertà e tutti i diritti necessari.

Ma le autorità ecclesiastiche cercano di fare opposizione alla legge. Il Sinodo nazionale del regno di Sassonia ha votato una risoluzione nella quale chiede al governo di opporsi, nel Consiglio federale, alla proposta del Centro, affine « di non lasciar scemare il potere ecclesiastico supremo che lo Stato tiene dalla Riforma, e di conservare le leggi vigenti », che escludono i cattolici dal diritto comune ed oppongono parecchie restrizioni insormontabili all'esercizio del loro culto. Le società protestanti, come l'associazione « Gustavo Adolfo », l'unione evangelica, la società di evangelizzazione, le quali vogliono convertire i cattolici al protestantesimo, stanno facendo una agitazione molto attiva per sollevare l'opinione pubblica contro la mozione del Centro e contro i cattolici in genere.

Le misure contro la lingua polacca prendono sempre più il carattere di una vera persecuzione. La piccola città di Vrescheu è stata il teatro di tumulti serii provocati dalle proibizioni di uscire dalle scuole e dai castighi corporali, inflitti a quei fanciulli che non sapevano le lezioni tedesche che erano state loro imposte. Gli istitutori

vogliono anche imporre l'insegnamento religioso in tedesco, che i fanciulli capiscono imperfettamente. È una tirannia che, invece di giovare alla propagazione della lingua tedesca, accresce nella popolazione il malcontento ed anzi il disamore e l'odio contro il governo. Certi giornali sono esasperati nel vedere che la popolazione polacca ha acquistata una grande agiatezza, grazie alla sua attività, intelligenza, e buona gestione dei propri affari. È forse un delitto che una popolazione tragga profitto dei vantaggi procurabile dalle istituzioni pubbliche!

Del resto le misure arbitrarie e violente contro la banca polacca risvegliano lo spirito nazionale, persino nell'Alta Silesia, dove esso, a causa di una separazione più volte secolare dalla Polonia, era interamente scomparso. In quest'anno dai 1200 a 1500 Silesiani hanno fatto, alla Pentecoste, una gita a Cracovia, dove sono stati ricevuti alla stazione ferroviaria, con molte dimostrazioni e condotti in trionfo per la città!

Il governo bavarese persiste nella sua opposizione ai cattolici. L'Episcopato, fondandosi sui diritti a lui garantiti, si era rivolto al Principe reggente per ottenere l'allontanamento dalle scuole cattoliche degli istitutori scomunicati. L'istanza dei Vescovi fece osservare che un istitutore che educa i propri figli nel protestantesimo, non può insegnare la dottrina cattolica in una scuola cattolica, tanto più se egli è stato formalmente escluso dalla Chiesa. Il Principe reggente rispose per mezzo del Ministro dei Culti sig. Landmann, che il governo non poteva rinunciare ai principii finora mantenuti: che non sposterebbe, cioè, gl'insegnanti di cui si tratta, e seguirrebbe a nominarli nelle scuole cattoliche. Giusta la legge, gl'istitutori cattolici erano liberi di educare i propri figli nel protestantesimo; il loro diritto d'insegnare nelle scuole cattoliche, era intangibile. Come si vede, il governo bavarese disconosce i diritti dei fanciulli cattolici e dei loro genitori; poichè se un insegnante ha il diritto di affidare i propri figli al protestantesimo, i genitori hanno bene il diritto che, nelle scuole cattoliche, i loro figli siano istruiti da maestri cattolici.

Il governo può impiegare gli istitutori esclusi dalla chiesa nelle scuole protestanti frequentate dai loro figli. Ma nella Baviera, già fin dal 1884, esiste la raccomandazione di fare educare i figli nel protestantesimo. Il famigerato Lutz, ministro per 30 anni, non ha dovuto il suo rapido avanzamento se non all'educazione protestante dei suoi figli. Parecchi altri personaggi, anche degli alti dignitari di corte, si trovano nella medesima condizione. Poco tempo fa, l'officiosa *Allgemeine Zeitung* si rallegrava che fosse consuetudine d'eleganza nel ceto nobile di Monaco di Baviera di educare i figli nel protestantesimo, anche se i due sposi fossero cattolici.

3. L'8 giugno l'Imperatore, insieme con l'Imperatrice si recò alla

badia di Heiligengrabe (Santo Sepolcro), vicino a Pritzwalk, dove fu ricevuto dalle autorità della provincia di Brandeburgo, dal Clero, ecc.

Immediatamente egli andò alla cappella dove le dame del Capitolo, vestite di bianco, con grandi veli e la cuffia sopra la testa, come pure i pastori dipendenti della badia, si erano schierati intorno all'altare. La coppia Imperiale fu ricevuta al canto di un inno eseguito dagli scolari. L'Imperatore, avvicinandosi all'altare fece l'allocuzione seguente: « Nell'anno giubilare della sovranità prussiana, io non mi potevo dimenticare Heiligengrabe, che i miei avi sempre portarono in cuore. Federico Guglielmo III preservò la badia dalla secolarizzazione dei suoi beni. Federico Guglielmo IV che la visitò due volte ristorò la cappella e trasformò la badia in istituto di beneficenza e di educazione. Mio nonno Guglielmo il grande la proteggeva. Fedele a queste tradizioni, io le accordo questo attestato della mia grazia col consegnarvi questo pastorale di badessa. Accettate, o Signora badessa, questo bastone ornato del vostro stemma. Che sia sempre una vera ferula, con cui condurrete, con un profondo amore materno, quelli che da voi dipendono; che tenga in ubbidienza le suore che si dedicano alla educazione ed alla carità; che significhi il bastone di Mosè per la fede che fa scaturire l'acqua della vita dalla roccia dell'eternità; che sia il bastone del pellegrino di quella speranza, colla quale noi camminiamo in questa valle di lacrime, confessando: Tu sei il mio bastone ed il tuo bastone mi consolerà! E così sia. » Il pastorale conferito da Guglielmo II è una bella opera d'arte in forma di pastorale episcopale. Il bastone è di amaranto, la parte superiore d'argento dorato, gli ornamenti d'oro con numerose pietre preziose, gli stemmi dell'Imperatore e della badessa, signora de Rohe.

Dopo il cantico l'Imperatore seguì le dame e l'autorità al refettorio dove la tavola era apparecchiata. Sarà forse inutile di spiegare che si tratta di una ricca badia protestante a cui appartengono donzelle nobili, che menando vita mondana, mantengono nello stesso tempo una scuola. La sua origine si racconta così: nel 1285 un ebreo aveva rubato in una chiesa, e portatone via anche il santissimo Sacramento. Rintracciato però il luogo in cui egli aveva sotterrato i vasi sacri, le sante ostie e la terra apparvero coperte di sangue. Il vescovo Enrico de Havelberg fece costruire una cappella sul posto: vi si formò pure un chiostro, e numerosi miracoli vi attiravano i pellegrini in folla. Quando scoppiò la Riforma, le monache, soprattutto le badesse Anna di Quiteone e Elisabetta d'Alveusteben non cessarono di resistere, nonostante tutte le violenze della persecuzione protestante. Le canonichesse protestanti attuali godono di una grande agiatezza, esse possono ritirarsi per sposarsi.

Per cagione di un litigio con il medico principale W. Klein, la

superiora signora di Niebelschütz ed undici diaconesse dell'ospedale di Lichterfelde (presso Berlino) si sono messe in sciopero ed hanno lasciato l'ospedale. Nell'inchiesta fatta dalle autorità vennero accertati il gran disordine e le gravi negligenze imputabili alle diaconesse, le quali vivevano da grandi signore, e si facevano servire dai domestici. È sempre lo stesso: le diaconesse per lo più curano con massimo interesse i malati che sperano sposare. Cosa molto umana, ma poco confortante per gli altri.

I cattolici tedeschi, soprattutto quelli di Berlino, deplorano la morte del signor von Kehler che, da quasi 50 anni fu l'anima, la guida, lo zelatore di tutte le opere cattoliche della capitale. Il sig. von Kehler occupò anche durante circa 30 anni un seggio al Reichstag ed al Landtag. Nato nel protestantesimo egli ritornò nel grembo della Chiesa cattolica, insieme ad un gruppo di distinti giovanotti fra i quali il filosofo Pilgram, che ebbe una certa fama benchè i suoi migliori scritti non hanno trovato editori. Il sig. von Kehler non prese mai moglie; menava una vita d'anacoreta in mezzo al mondo. Egli aveva oltrepassato gli ottanta anni.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Lentezza delle negoziazioni — 2. Punizioni dei colpevoli; secondo elenco — 3. Indennità; finanze della Cina. — 4. Assetto de' negozi religiosi. — 5. Consiglio novello. — 6. Lavoro riformista. — 7. Studio delle scienze. — 8. I giapponesi omai padroni dei cinesi.

Zi-ka-Wei, 24 maggio 1901.

1. Sono trascorsi già sette mesi dacchè fu dato principio alle negoziazioni, e seguitando di questo passo, non si può presagire quando avranno termine. Di questa lentezza sono cagione, e i legati delle potenze europee, che sono in gran numero e che hanno a propugnare interessi disparatissimi, ed i ministri cinesi, i quali facilmente aderiscono in complesso a ciò che da loro si domanda, ma poi cavillano a lungo nella discussione dei particolari. Due punti soprattutto tenero impegnati i negoziatori, negli ultimi due mesi; il novello elenco degli ufficiali ed impiegati colpevoli nelle varie province, da inviarsi alla Corte imperiale, a fine d'infliggere ad essi la punizione meritatasi per la loro complicità o non curanza rispetto al moto dei *Boxers*; e la faccenda delle indennità da sborsarsi agli stranieri.

2. Pel primo capo, si fece un simulacro di giustizia, vale a dire, che tre governatori delle province, dopo varii mutamenti, sono stati alla perfine esclusi dagli impieghi amministrativi; ed un altro ha perduto il suo titolo, rimanendo tuttavolta in officio. Poca cosa, è vero, ma qualche cosa almeno. Inoltre addì 3 maggio la Corte ha messo fuori un decreto, che prescrive la punizione da infliggersi a cinquan-

taquattro ufficiali. Tre sono condannati a morte, parecchi a perpetuo bando, ed altri cassati dal loro grado ed esclusi per sempre dagli impieghi. Il vicerè dello Tche li nel luglio dell'anno scorso ed un altro grande mandarino, già morti entrambi, dichiaransi privati dei lor titoli e dignità. Fra i condannati a morte avvi un intendente e un sottoprefetto dello Chan-si. L'intendente di Heng-tcheou, ove furono martirizzati mons. Fantonati ed i suoi due compagni, è cassato dal grado, e confinato in perpetuo bando alle frontiere; il prefetto della stessa città è soltanto cassato dal grado e rimesso per sempre alla vita privata. Così termina il decreto: « Ci sono ancora degli altri ufficiali colpevoli. I loro superiori inquisiranno sui loro nomi e sulle circostanze dei loro misfatti. Quando i rispettivi loro vicerè e governatori, dopo la disamina, ci avranno trasmesso i loro memoriali, Noi applicheremo ai colpevoli la punizione meritata secondo la gravezza delle loro colpe. » Su questo tema delle punizioni de' rei, vi scrissi una volta che a Chan-ghai correvan voci della morte simulata di Li Pin-heng e di Yu-hien; ora, in questi ultimi giorni le gazzette fanno tornare al mondo Kan-i, che si diceva già morto cammin facendo verso Si-Ugan-fou, e che, per questa cagione, non è stato condannato nel capo dalla Corte. Sopra di questo sarà difficile sapere la verità.

3. Tutti sanno adesso che le indennità alle potenze estere sommano a 450 milioni di *taels* (cioè, quasi un miliardo e mezzo di franchi). Le gazzette non hanno detto finora se vi sieno compresi i risarcimenti dovuti alle persone e agl'istituti privati. Quei risarcimenti che sono dovuti alle Missioni non furono ancora sborsati; questo è certo. Adesso quel che rileva è stabilire la maniera onde si dee fare il pagamento; e nel caso che abbia ad esser fatto a poco a poco, poniamo in un periodo di trent'anni, ottenere garanzie sicure per l'intero versamento delle somme promesse. Quelle nazioni, che hanno poco traffico colla Cina, non veggono gran danno in ciò che il danaro per le indennità sia ricavato da un rincaro delle gabelle d'entrata. Questo bramano appunto i plenipotenziarii cinesi; ma non torna a conto alle nazioni trafficanti, come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania e la Francia. Questo aggravio di balzelli volgerebbe a scapito de' loro interessi commerciali. Roberto Hart e qualche altro legato europeo vorrebbero aggravare il costo del sale e la tassa fondiaria per ritrovare le somme occorrenti, ma vi si oppongono le autorità provinciali, perchè con ciò si fa cadere il peso delle contribuzioni in modo ineguale sopra talune province; si privano gl'impiegati del governo provinciale dei mezzi d'arricchire; e poi si tolgono al governo centrale gli spedienti necessari a svolgere l'istituzione ed il mantenimento delle forze di terra e di mare. Fino a questo momento pare

che non siasi conchiuso nulla. A proposito delle finanze della Cina si ritrae da' ragguagli pubblicati dalla gazzetta cinese più autorevole di Chang-hai, che le rendite annuali dell'impero non arrivano ai 30 milioni di *taels*, e che le spese parimente annuali trapassano i 100 milioni. I frutti e l'estinguimento graduale dei prestiti avuti dall'estero ascendono a 24 milioni di *taels*. È opinione generale, che, se le autorità de' singoli luoghi fossero più oneste e meglio remunerate, potrebbesi ricavare dal popolo, senza gravarlo a dismisura, una rendita assai maggiore di quella che si versa all'erario. Ma è ancor lontano il giorno che i Mandarinini avranno onestà e saran scevri d'egoismo. Adesso che si vogliono introdurre riforme, questa dovrebbe essere la prima; ma pare che sia proprio quella a cui si pensa meno.

4. Ho detto più innanzi, che i risarcimenti alle Missioni, non sono compresi nella somma di 450 milioni di *taels*. Ogni provincia aggiusta all'amichevole coi rappresentanti delle missioni i danni arrecati in particolare ai missionarii ed ai cristiani. Ho visto il concordato finale delle tre province, ed avviso che sia conforme a questo il concordato fatto nelle altre. Per esso si riserba alle superiori autorità il castigo degli ufficiali più o meno colpevoli delle avvenute sciagure; le autorità cinesi promettono di punire severamente, anche colla morte, i caporioni dei tumulti, promettono una somma di denaro in risarcimento dei danni materiali, ed assicurano in futuro efficace protezione ai cristiani ed ai missionarii. Il totale dei risarcimenti, ben si capisce, non è eguale dappertutto; per la missione dell'Hou-nan le autorità del luogo dovranno sborsare 370,000 *taels* ai cattolici e 16,000 ai protestanti; nel Tche-kiang 180,000, nello Ngan-hai 20,000, ecc. Ma lo sborso di queste somme può di leggieri porgere ai paesani occasione d'ira contro i cristiani, perocchè certamente i Mandarinini porranno tasse sulle derrate ed altri prodotti del luogo, quando si porteranno sul mercato; o sulla proprietà fondiaria, e i Mandarinini si adopereranno, non dubitate, a riscuotere danaro, molto più dell'occorrente all'uopo indicato. A tenore di una modificazione, messa fuori dall'intendente del Tien-tsin, il patrimonio degli operatori principali del moto dei *Boxers* sarà confiscato, e gravi ammende si faranno pagare a quelli secondarii. Se il ricavato dalla confisca e dalle ammende non sia bastante a pagare i risarcimenti, si obbligherà i paesani a sottoscrivere contributi che suppliscano alla diffalta. È agevole immaginarsi la mala grazia, con cui questi gravami e queste sottoscrizioni saranno pagate, e quanta somma di odio si accumulerà contro i cristiani rimasti, che vivono del tutto abbandonati.

5. Nell'ultima mia lettera vi dissi, che la Corte aveva chiesto ai grandi ufficiali dell'impero d'inviarle memoriali intorno alle riforme da introdurre nell'amministrazione. Si eran loro assegnati due mesi

per lo studio della cosa e per compilare il loro riferimento. Ma, come potevasi prevedere, quei molti memoriali dovevano essere discordi fra loro ed anche opposti, e contenere proposte vaghe o inattuabili. A mettervi un poco di ordine la Corte, sulla metà dello scorso aprile pubblicò un decreto che nominava un Consiglio d'amministrazione, detto Tcheng-ou-Kiu, e designandone i membri principali nel numero di sei. I più notorii sono il principe King, Li Hong-tchang Yong-lou. In qualità poi di membri assistenti del detto Consiglio, furono chiamati Tchang-uché-tong e Lieou K'oen-i; il primo, vicerè dell'Hou-Koang, ed il secondo del Kiang-nan. Il Consiglio prenderà a disamina ciascuno dei memoriali, come ho detto, inviati di già dai grandi ufficiali, trascoglierà ciò che gli sembri attuabile, e il manderà alla Corte per sottoporlo alla disamina ed approvazione dell'imperatrice. Qui generalmente si crede, che le deliberazioni di cotal Consiglio non riesciranno a nulla di pratico, perchè la maggior parte de' suoi membri, od almeno la metà, è poco proclive alle idee di progresso. Dicesi ancora, che il novello Consiglio sia anzi stato istituito per surrogare il Tsong-li-yamen, condannato già da uno degli articoli preliminari del trattato di pace.

6. Intanto la fazione riformista ha preso occasione da tutto questo per raddoppiare il suo ardore a vantaggio del progresso. Le gazzette pubblicano progetti di riforme, e raccomandano libri progressisti, mentrechè i parteggiatori per le nuove dottrine si apparecchiano ad essere ammessi negli uffici governativi. Il vicerè Koang-tong ha diffuso a piene mani fra i suoi dipendenti le *Esortazioni allo studio*, ripiene d'idee di progresso e di riforma, dettate, or sono tre anni, da Tchang Tche-tong. Yuen Che-kai, governatore dello Chan-tong, si adopera ad aprire nella sua provincia grandi scuole, per lo studio delle cognizioni che si richieggono agli ufficiali civili e militari. Parlasi di far sorgere nuove gazzette in parecchi luoghi dell'impero. A furia di scrivere e di parlare, le idee a poco a poco si fanno strada, e mutano i sentimenti della moltitudine.

7. È a desiderarsi sommamente, che i cattolici sieno tosto in grado di aprire scuole di scienze per accogliervi que' giovani, innumerevoli, che ben presto vi si reheranno a riceverne gl'insegnamenti. Il più tenace ostacolo allo studio delle lingue e scienze straniere, era l'esame sul componimento letterario in idioma cinese, detto Wen-tchang, perchè solamente i laureati in questo esame potevano aspirare agli onori e alla ricchezza; or bene, questo esame corre gran pericolo, e, se non è soppresso interamente per riguardo alla sua antichità, è certo che sarà istituito un altro esame parallelo sulle cognizioni europee. Ad apparecchiarvi i candidati, occorreranno in gran copia scuole e maestri. Sarebbe dunque mestieri non indugiare gran fatto ad alle-

vare maestri, ad aprir scuole; altrimenti ai cattolici andranno innanzi i protestanti, che sono i precipui fautori del nuovo corso d'idee, ed i pagani del Giappone qui molto in voga. Potrei ingannarmi, ma io avviso che i giapponesi dopo avere studiato ed imitato gli europei, si accingono a fare da maestri e da educatori ai cinesi.

8. All'infuori delle affinità di stirpe, tornerà più agevole alle autorità cinesi mandar giovani a studiare nel Giappone, che in Europa; il dispendio sarà minore. In minor numero sono i centri d'insegnamento; gli alunni più facilmente saranno invigilati dai Consoli. La lingua scritta del Giappone per molti capi rassomiglia a quella della Cina; lo studio delle scienze nel rispetto pratico, sarà meno arduo che in una lingua europea. In quanto poi a' maestri giapponesi, che saranno impiegati in Cina, è certo che ai cinesi costeranno assai meno dei maestri venuti dall'Europa. Codesti giapponesi, in generale, impareranno con più facilità degli europei la lingua cinese, e, comunque briosi, non tratteranno i cinesi così altezzosamente come i dotti venuti dall'Europa. Alla fin fine i cinesi troveranno più agevolmente giapponesi che europei, i quali vogliano istruirsi nelle scienze, senza darsi alcuna briga delle dottrine filosofiche e religiose. Tutte queste ragioni volgono a vantaggio de' giapponesi. — Delle operazioni militari verso i confini dello Chan-si alla fine di aprile, del richiamo delle milizie straniere e del ritorno della Corte a Pechino nulla posso dirvi, perchè fra tante novelle discordanti, torna assai difficile scervere la verità. Si direbbe proprio che v'hanno persone unicamente dedite ad inventare novelle e a darne poi la disdetta.

IV.

DI ALCUNI ANTICHI GESUITI IN CINA

1. Il p. Schall. — 2. Il vecchio camposanto dei Padri in Pechino, profanato dai Boxers. — 3. La fama di santità del p. Ricci.

1. La presa di Pechino per parte degli alleati Europei e il decreto del Waldersee di far trasportare a Berlino e a Parigi i due celebri canocchiali dei missionarii gesuiti nella Cina del secolo XVII porsero occasione alla stampa, specialmente estera, di ravvivare la memoria di quegli apostoli della religione cristiana non meno che d'ogni più svariata cultura. I tedeschi, cattolici e protestanti, si occuparono di questo argomento e n'ebbero titolo speciale. Se infatti l'Italia diede per prima alla Cina un celebre matematico ed astronomo nel macedone p. Matteo Ricci (1552-1610) fondatore di quella missione; la Germania le inviò, poco dopo la morte di quel grande missionario, un suo degno confratello continuatore delle sue opere, cui dovette

Pechino il grande Osservatorio, una delle sue più celebrate meraviglie. Fu questi Giov. Adamo Schall von Bell, nato in Colonia il 1591, resosi gesuita in Roma nel noviziato di S. Andrea al Quirinale quando appena contava 20 anni, e quindi formatosi nel collegio romano alle scienze fisiche matematiche e teologiche.

I più antichi e assidui lettori della *Civiltà* potranno forse ricordare che di lui fu già con qualche ampiezza trattato nel 1873 (Ser. VIII, vol. 10, 289-312) in un articolo col titolo: *Gli antichi ed i nuovi detrattori del P. Schall*, lavoro compilato sopra lettere, relazioni e decreti imperiali cinesi del tempo dal p. Giuseppe Boero, per ribattere gli errori messi fuori di quei giorni dal Friedrich, famigerato avversario del concilio vaticano. Non istaremo dunque a ripetere ciò che tanti anni sono fu bene scritto dal nostro collega di venerata memoria, Qui solo crediamo utile informare i lettori di due nuovi documenti editi non ha molto dal p. Duhr nella *Zeitschrift für kath. Theologie*, 25 (1901), 330-337. Sono il testo latino della bellissima lettera, già nota al Southwell, colla quale il vecchio p. Schall, poco più di un anno innanzi la morte, chiedeva perdono a tutti i suoi confratelli di missione della inosservanza delle regole e de' suoi cattivi esempi. Essa ha la data di Pechino 21 luglio 1665. L'altro è il testo della relazione della santa sua morte dettato dal belga p. Verbiest, suo compagno nei lavori astronomici, matematico e meccanico anch'esso insigne.

A questi nuovi documenti, eccellente contributo per una biografia dello Schall, che tuttora ci manca, siamo in grado di aggiungere altri ragguagli sconosciuti sullo stesso argomento. Nella biblioteca di Brera in Milano, provenienti dall'antico fondo gesuitico di quel gran collegio, si conservano quattro opuscoli cinesi, sfuggiti anche alle sagaci investigazioni del Sommervogel nella sua egregia *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*. Il compilatore del catalogo dei mss. li aveva posti in questa serie, ma poi accortosi che erano opere a stampa, li ripose nel proprio lor luogo.

Facciamo seguire i titoli, dai quali appare evidentemente l'utilità di questi opuscoli per chi avesse a scrivere una compiuta biografia dell'illustre coloniese: a) *Libellus continens encomia et titulos quos Imperator Sinensis dedit P. Joanni Adamo Schall coloniensi S. I., eius parentibus et avis, in tertiam scilicet generationem, anno Imperii sui octavo, ob restauratam ab eo apud Sinas Astronomiam editis sinice libris.* — b) *Titulus honorificus et laudes, quas Imperator Sinarum Xunchi dictus, anno imperii sui decimo dedit P. Joanni Adamo ob navatam in restauranda Astronomia operam.* — c) *Apographum eius elogii quo Sinarum Imperator tam legem Dei quam eius praeconem P. Joannem Adamum Schall S. I. extollit quodque marmoris insculptum ante fores*

ecclesiae in ipso atrio statuit, anno Imperii sui decimo quarto. — d) Libellus itidem continens encomia et titulos, quos Sinarum Imperator contulit P. Joanni Adamo Schall S. I. eius parentibus, avis et proavis in quartam scilicet generationem anno Imperii sui decimo octavo, a filio successore anno primo Imperii sui confirmatos et traditos. — e) Aliquot panegirici Mandarinorum Sinensium (quales sunt Colai et Tribunalium Praesides) aliorumque illustrium virorum in laudem P. Joannis Adami Schall S. I. eiusque Astronomiae instauratae.

2. Con queste notizie intorno al p. Schall vanno congiunte, per affinità di materia, quelle che togliamo da una lettera da Pechino del 1° dello scorso aprile, pubblicata in parte nella *Kölnische Volkszeitung* del 29 maggio. Risguardano l'antico cimitero dei Gesuiti nella capitale del celeste impero, ed eccola qui fedelmente tradotta dall'originale tedesco:

« Mi si offrì occasione di visitare il camposanto dei Gesuiti posto a nord-ovest di Pechino. Dopo un lungo girare ritrovammo in una contrada devastata orrendamente dai Boxers ciò che andavamo cercando. Circondato da un muro due metri alto ed uno profondo giace l'estremo luogo di riposo dei più celebri uomini, che tre secoli fa lavorarono tanto fruttuosamente fra i Cinesi. Il cimitero di forma quadrangolare, non è vasto, misurando appena 15 metri per lato. Dell'ingresso rimangono solo a destra e a sinistra nei muri, più che per metà diroccati, due lapidi in marmo con l'*Ave Maria* e il nome di Gesù intrecciati a modo di monogramma. Anche due colonne alla stessa porta d'entrata furono abbattute e capovolte. Avevamo appena varcato il sacro recinto che ci colpì la vista delle tombe tutte orrendamente profanate. Fu uno spettacolo desolante quello che si offerse allora ai nostri sguardi: scoperchiati i monumenti, infrante le lapidi, abbattuti i titoli, cavate e sparse al suolo confusamente le ossa. In una sepoltura, circa due metri profonda, si vedevano ancora ammonticchiate mani e piedi di cristiani caduti vittime del selvaggio furore dei Boxers nelle ultime persecuzioni. Così il pacifico luogo della requie eterna compariva trasmutato in campo di spaventosa desolazione, e noi ne rimanemmo tanto attristati che mai non ci si partirà dalla mente il lugubre ricordo di quel sacrilego vandalismo. Il 16 marzo visitammo di nuovo il camposanto col rev. Parroco Keil, che voleva ribenedire il cimitero, e poscia offrire, come fece, il santo sacrificio sulla tomba del celebre p. Ricci. Un fotografo venuto a posta con noi prese alcune fotografie; esaminammo le tombe per riscontrarvi nomi che ci fossero già noti e c'imbattemmo in quello del p. Adamo Schall, la cui sepoltura anch'essa non era stata immune dai villani oltraggi. » Fin qui la lettera.

3. Il ricordo che vi si fa della tomba del p. Ricci richiama alla

memoria la fama che egli perennemente godette di uomo di santa vita e nella cristianità cinese e tra i suoi lontani confratelli. Nella dotta Europa appena è persona più che mezzanamente colta, la quale ignori il suo nome. Ma quanti lo pregiano per l'eminente santità che risplendette in lui sopra l'eccellenza nelle scienze esatte? Nella Biblioteca Nazionale di Napoli si conserva in un pregevole ms. l'*Autobiografia* d'un contemporaneo e concittadino del Ricci, il p. Giulio Mancinelli, di cui furono già compilati i processi ordinari per l'introduzione della causa di beatificazione. Ricordando il servo di Dio la morte del Ricci, così ne loda le straordinarie virtù: « Costui si potrebbe mettere nel numero de' Beati, per la vita sua innocente e pura con che entrò nella Compagnia di sedici anni in circa et sempre si conservò in quella sì come si può sperare dalla sua humiltà, et verecondia. Fu mandato all'India verso la Cina et fu il primo de' nostri, ch'in quella entrasse per fermarsi, et perchè era buon theologo, filosofo et matematico, havendo appresa quella lingua, scrisse et compose molte cose in quella, et fu tenuto et accarezzato dalli Governatori et Re di quel Paese con molta stima di dottrina, et di santità, dove fece molti Christiani et fondò residentie et collegii de' nostri, la cui morte qui in Napoli intesi pochi mesi sono. Ma prima m'era stato avisato da lui, aparendomi nella mente molti giorni continui, et con efficacia et stabilità, dove prima non mi ricordavo di lui se non venendo qualche sua lettera da quel paese ». (Cod. XI. A. 65, p. 63v.)

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE ¹

Art (L') et l'Autel. Revue mensuelle de beauté chrétienne. Paris, 1901. In fol. di 16 p. Nn. 1-3. — Anni fr. 6 per la Francia, 10 per l'Estero. Rivolgersi: Palais Sully, rue Saint-Antoine 62, Paris.

Auvard P. S. Dictamen. Études et Rapports comparés sur les Progrès de la Science par l'Établissement du Seigneur en France. Puy-lavaysse (Corrèze) chez l'Auteur, 1^{er} fasc., 32 p.

Bardenhewer O. Vom Münchener Gelehrten-kongresse. Biblische Vorträge. (Bibl. Studien. VI, 1-2) Freiburg i. Br., Herder, 1901, 8°, 200 p. — M. 4,50.

Besi L. sac. Lo stato della Romagna e 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verucchio. Monografia. Gatteo, Ist. Fanciulli poveri, 1901, 8°, 68 p. — L. 1.

¹ Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Beyaert Ch. *Aide-toi, le Ciel t'aiderà. Le relèvement de la condition des ouvriers par l'ouvrier lui-même.* Un mot aux ouvriers et à ceux qui aiment l'ouvrier. Bruges, Ch. Beyaert, 1900, 16°, 48 p. — Fr. 0,35.

Boletín mensual. Año 1899. Segundo trimestre. (*Observ. de Manila*). Manila, tip. del Observ. 1901, pp. 59-110.

Braunsberger Otto S. I. *Rückblick auf das katholische Ordenswesen im 19. Jahrhundert.* (Ergänzungshefte zu den «*Stimmen aus Maria-Laach*». 79). Freiburg i. Br., Herder, 1901, 8°, VIII-228 p. — M. 3.

Cagnacci C. *Vita del B. Giovanni da Triora F. M.* Livorno, Giusti, 1901, 8°, 64 p. — Cent. 80.

Casoli Pier Biagio. *L'abbate Vincenzo Gioberti e la nuova Italia.* A proposito della commemorazione centenaria di quello. (Estr. dalla *Scuola Catt.* magg. 1901). Monza, Artigianelli, 1901, 8°, 26 p.

Elisei R. *Di un passo controverso nella Canzone all'Italia di G. Leopardi.* Perugia, tip. Umbra, 1901, 16°, 18 p.

Fedele G. Pace. Canto. Palermo, Marsala f.^{lli}, 1901, 24°, 20 p.

Gardes. *Une journée à Lourdes.* Toulouse, Saint-Cyprien, 1901, 16°, 308 p. — Fr. 3,50.

Insegna sacra creata dal Sommo Pontefice Leone XIII per i pellegrini cattolici in Terrasanta. (Notizie e documenti). Gerusalemme, tip. dei PP. FF. 1901, 8°, 10 p.

Lombardo V. G. *Filosofia per tutti.* Parte prima. *Dio e la Creazione.* Ediz. II. Palermo, tip. Pontificia, 1901, 24°, XXXII-80 p. — Cent. 70.

— *Da Gesù Cristo gli auspicii del nuovo secolo.* Ode di LEONE XIII. Versione. Idem. 1900, 10 p.

— *Orazione funebre di Suor A. Rosa Gattorno.* Idem. 8°, 24 p.

— *Il Precursore, ossia la missione dei Circoli Cattolici.* Conferenza letta al Circolo Cattolico di Palermo. 4ª ediz. Idem. 8°, 32 p. — Cent. 60.

Manzoni L. *I Fioretti di Sancto Francischo, secondo la lezione del codice fiorentino scritto da Amaretto Manelli ora per la prima volta edita, pubblicati di nuovo da L. Manzoni.* Roma, Loescher, 1900, 16°, XII-288 p.

Mellerio A. *Rome, la question d'Art et la question politique.* Paris, Floury, 1901, 8°, 92 - XXXII p. — Fr. 2,50.

Messina V. *Catania vetusta.* Studio critico. Catania, Pastore, 1901, 8°, 186 p. — L. 3.

Mezzetti P. S. I. *L'opera scientifica di Copernico.* (Estr. dalla *Riv. di Fis. Mat. ecc.* di Pavia). Pavia, Fusi, 1901, 8°, 24 p.

Miles Christi. *Apologeticus alter. La conciliazione.* Breganze, tip. della «*Riscossa*», 1901, 8°, 152 p. — Cent. 75.

Milosevic' G. M. C. *Sull'autore del quadro di S. Bernardino nella Basilica Antoniana.* Padova, P. Prosperini, 1901, 16°, 12 p.

Mioni U. *I paggi dell'Uganda.* Torino, libr. salesiana, 1901, 16°, 260 p. (*Lett. amene ed educ.* n. 34). — L. 1.

Monteleone G. *Di Leonardo Bruni aretino e delle sue Opere.* Sora, Pagnanelli, 1901, 8°, 120 p. — L. 2.

Muehlenbein F. *Ueber Choralgesang.* Daun, Schneider, 1900, 8°, VII-124 p. con dieci tavole in fotot. — M. 3,50.

— *Ueber Choralgesang.* Tabelle der Parallelstücke des Graduale Romanum mit einer Notentafel, sowie Notizen zur Frage der Choral-Le-searten. Daun, Schneider 1901, 8°, IV-34 p. — M. 1,25.

Müller A. S. I. *La stella nuova del febbraio 1901 « Nova Persei »*. (Estr. dalle *Mem. d. Pont. Accad. N. Lincei*, XVIII). Roma, Cuggiani, 1901, 8°, 20 p.

Nani Mocenigo F. *Della Letteratura veneziana del secolo XIX*. Notizie ed appunti. 2^a ed. riveduta ed ampliata. Venezia, Merlo, 1901, 16°, 540 p.

— *Intorno ad una iscrizione*. (1635-1644). Venezia, tip. Commerciale, 1901, 16°, 36 p.

Novum Testamentum graece et latine. Textum graecum recensuit, latinum ex Vulgata versione Clementina adiunxit, breves capitulorum inscriptiones et locos parallelos uberiores addidit FR. BRANDSCHEID, Gymnasii Hadamariensis olim courector. Editio critica altera, emendatior. Pars altera. *Apostolicum*. Friburgi Br., Herder, 1901, 16°, VI-804 p. — Fr. 3,25.

Pacheu J. S. I. *Psychologie des Mystiques*. Introduction. Rome, Desclée, 1901, 16°, 144 p. — L. 2,50.

Perroni Grandi L. *Letterine Dantesche*. Messina, Trimarchi, 1900, 16°, 96 p. — L. 2.

Racconti e varietà. — LESNA. *S. Aurelia*. 24°, 122 p. — Cent. 20. — *Tonio* ossia gli effetti di un cattivo consiglio. 24°, 112 p. — Cent. 20. — PICCONO. *Due parole alla buona sul socialismo*. Idem. — MIONI. *A che servono i religiosi?* idem. — MATTEUCCI. *Melania e Lucietta*. 24°, 124 p. Cent. 25. — Rivolgarsi alle Librerie Salesiane.

Sanna Solaro P. *La Sindone che si venera a Torino, illustrata e difesa*. Torino, Berutti, 4°, 180 p. con tavole in fototipia. — L. 10.

Savini F. *Il « Liber censualis » del 1348 del Capitolo Aprutino*. Testo originale pubblicato con note, indici e fac-simile, Roma, Forzani, 1901, 8°, 116 p.

Scotton A. mons. *Socialismo e socialisti*. Quattro parole alla buona in bocca ad un Parroco di campagna. (Estr. dal *Boll. eccles.* giugno 1901). Breganze, tip. della *Riscossa*, 1901, 24°, 32 p. — Cent. 15.

Scurati G. sac. *Panegirici per le principali Feste e Solemnità dell'anno e Sermoni di occasione*. Mliano, tip. S. Giuseppe, 1901, 16°, 340 p. — L. 1,50.

Semeria G. Barnabita. *Idealità buone*. Conferenze. Genova, tip. della Gioventù, 1901, 8°, VIII-240 p. — L. 3.

Statuto per le Unioni cattoliche del Lavoro. Este, Sotto-Comitato Diocesano, 1901, 24°, 22 p. — Cent. 10.

Valbuena F. *Egipto y Asiria resucitados*. Tomo III e IV. Toledo, Gómez-Menor, 1901, 8°, VI-660; X-690 p. — Pes. 16.

Vercelli Ed. *Fas ius e mos negli Autori rustici latini*, deduzioni storiche sulla condizione morale e giuridica delle persone nei fondi rustici. Torino, tip. Artigianelli, 1901, 8°, 88 p.

Wernz F. X. S. I. *Jus Decretalium ad usum praelectionum in scholis textus Canonici sive Juris Decretalium*. Tomus III. *Jus Administrationis Eccl. Catholicae*. Romae, typ. Polygl., 1901, 8° XVI-904. — L. 13.

PRIMO SCONCERTO

SULL' ESECUZIONE DEL CONCORDATO

(*Novembre 1801*)

SOMMARIO.

I. Grande sollecitudine, con cui in Roma si attende a compiere i lavori per l'esecuzione del Concordato. — II. Scaltro modo, ingiusto e violento, usato dal governo del Primo Console a fine di ottenere da Roma, prima del tempo, le cose convenute: tentativo, onde scandagliare l'animo del card. Caprara intorno alla nomina de' costituzionali. — III. Prime ingiustizie del Bonaparte verso il card. Consalvi. — IV. Nota diplomatica, insolente, del Portalis al governo pontificio.

I.

Dopo ratificata la convenzione per parte del governo francese (8 settembre 1801) e dopo giuntane la notizia in Roma (21 settembre), quivi si mise subito mano ai grandi lavori di esecuzione. La prima cosa a cui si attese, perchè era come a dire la base sulla quale doveva poggiare tutto il nuovo edificio religioso, fu la divisione in cui si era convenuti di ripartire le antiche diocesi della Francia, e la corrispondente nomina de' nuovi vescovi, i quali si dovevano ridurre al picciol numero di sessanta. Gli articoli III-V del Concordato determinarono la maniera, con cui quello spartimento si doveva eseguire. Vale a dire: Il Sommo Pontefice inviterà con sua lettera i vari vescovi a rinunziare alle loro sedi; e nel caso di renitenza, le nominazioni si faranno a ogni modo dalle due autorità del governo e del Papa, dopo scorsi tre mesi dalla pubblicazione della bolla papale sul Concordato¹. Si

¹ Art 3. — Sa Sainteté déclarera aux titulaires des évêchés fran-
Serie XVIII, vol. III, fasc. 1228. 25 6 agosto 1901.

doveva dunque, innanzi ad ogni cosa, avvisare i vescovi ed averne risposta; *poscia* pubblicare la bolla annunziante la nuova circoscrizione delle diocesi, e quindi procedere alle nomine dei nuovi prelati.

Ora in Roma veramente non si frammise tempo in mezzo; furono subito spediti i brevi a' vescovi legittimi ed a' titolari costituzionali de' 15 agosto, e se ne ebbero le risposte da Francia e da Londra, che abbiamo visto più sopra. Se non che, per motivi non difficili ad intendere, come vedremo, nel corso di un mese (ottobre 1801) non erano ancora arrivate le risposte di que' vescovi che avevano stanza in Germania.

Ma il Primo Console Bonaparte, sempre impaziente d'indugi, interpretò in mala parte il ritardo di quelle risposte, e ne attribuì la cagione non solamente alla solita lentezza della diplomazia romana, ma anche a trascuraggine, e quel che è peggio a sinistre intenzioni della Corte pontificia. Quindi si fece a richiedere la bolla sulla nuova circoscrizione delle diocesi imperiosamente, subito, minacciando altrimenti rottura e danni, e rivolgendo per soprassello rimproveri ed aggravamenti sulla stessa buona fede de' ministri pontificii.

Egli è da notare, che mentre il governo francese moveva verso le Alpi coteste prime nubi gravide di nuova tempesta, esso governo era informato ufficialmente della solerzia e della alacrità, con cui a Roma si spingevano i lavori di quel negozio. Il Consalvi, che di attività nel maneggio e nello spaccio de' negozi era un vero prodigio, informava il ministro fran-

çais, qu'elle attend d'eux avec une ferme confiance, pour le bien de la paix et de l'unité, toute espèce de sacrifices, même celui de leurs sièges.

Art. 4. — D'après cette exhortation (Nel testo latino ufficiale: *hac hortatione praemissa*), s'ils se refusaient à ce sacrifice commandé par le bien de l'Église (refus néanmoins auquel Sa Sainteté ne s'attend pas), il sera pourvu par de nouveaux titulaires au gouvernement des évêchés de la circonscription nouvelle de *la manière suivante*:

Art 5. — *Le premier Consul de la République nommera, dans les trois mois qui suivront la publication de la Bulle de Sa Sainteté, aux archevêchés et évêchés de la circonscription nouvelle. Sa Sainteté confèrera l'institution canonique suivant les formes établies par rapport à la France avant le changement de gouvernement.*

cese Cacault, che « il desiderio qui in Roma di disbrigare al più presto che si possa questo affare della bolla della nuova circoscrizione delle diocesi francesi, ha fatto, come può dirsi, mettere l'ingegno alla tortura per vedere fin dove si possa giungere nell'operare un tal disbrigo. » Ch'egli non lascia dal canto suo di porre in uso tutti i mezzi possibili. Ma avverte insieme, che, *essendo indispensabile per potere creare le nuove diocesi il sopprimere precedentemente le antiche, e non potendosi ciò fare canonicamente senza la demissione o consenso di quelli che le occupavano, si è già posto mano all'opera per ciò ottenere, e si travaglia indefessamente.*

Allo stesso fine, di ovviare al ritardo della bolla di riordinazione delle diocesi, Mgr. Spina in Parigi aveva presentato al Talleyrand, e questi aveva approvato il partito, che intanto il Primo Console nominasse alle sedi vacanti, potendosi confidare a' nuovi nominati l'amministrazione delle sedi vicine. Ed in Roma, verso gli ultimi di agosto, dalla congregazione sugli affari ecclesiastici di Francia si era approvato un altro disegno: che qualora si avesse un numero di rinunzie, uguale alle 50 nuove diocesi, si potrebbe fare subito una bolla, la quale fissasse in genere il numero delle nuove diocesi, e stabilisse, che successivamente e a mano a mano, che giungessero nuove rinunzie, il S. Padre procederebbe alle rispettive erezioni ¹.

Che più, lo stesso Cacault, che aveva cambiato e pelo e voce relativamente a Roma, dava al suo governo esatte notizie intorno allo stato delle cose e delle disposizioni degli animi nella Corte del Quirinale, col significargli l'impegno, con cui egli stesso accompagnava il disbrigo di quel negozio. Ed attestava qualmente il Papa stesso e il Consalvi vi si maneggiavano di mente e di cuore, animati del sincero desiderio di secondare le intenzioni del Primo Console: ne faceva egli medesimo esplicita testimonianza ².

¹ Consalvi a Cacault, 30 settembre 1801 (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia* vol. 603).

² Ecco la letterina del Cacault:

II.

Pure a Parigi si giudicavano le cose in maniera differente da quella, con cui il ministro francese residente in Roma le descriveva di veduta, e da quella che era realmente. E quindi, allegando motivi non giusti, ed usando maniere scaltre insieme e violente, il governo francese si adoperò a volere da Roma la bolla della circoscrizione delle nuove diocesi, rompendo indugi, disdegnando articoli di concordato e regole canoniche, e tenendo in non cale al cospetto dell'Europa il decoro del Pontefice romano.

Per la prima cosa il Primo Console fece, sugli ultimi di ottobre, presentare per mezzo dell'abb. Bernier al card. Legato una nota, nella quale improvvisamente si domandavano al Caprara schiarimenti intorno a cinque punti. Questa nota ci disvela il disegno dal Bonaparte già concepito da molto tempo, di volere cioè annunziare pubblicamente alla Francia la pace civile e religiosa nel giorno 18 brumaio (9 novembre), giorno anniversario dello sfratto dato colle baionette al Direttorio, e del suo avvenimento al potere consolare. E nella medesima congiuntura, a fine di abbarbagliare il popolo colla proclamazione di molte e nuove cose sbalorditoie in quel tempo, aveva in animo di dichiarare insieme e ad un tratto il nuovo spartimento delle diocesi e la pubblicazione delle nomine de' nuovi vescovi. Ma d'altra parte, non vedendo arrivare la bolla del Papa, ed avendo ragioni forti per diffe-

« Je suis, comme je dois, avec la plus grande activité, l'expédition de la bulle attendue à Paris pour la nouvelle circonscription des diocèses de France.

« Le cardinal Consalvi, secrétaire d'État du Pape, et Sa Sainteté elle-même correspondent à nos désirs et s'occupent de cette affaire de coeur et d'esprit. Ils sont animés, comme nous, d'un désir sincère d'accomplir les vues du Premier Consul. Je dois leur rendre ce témoignage véridique.

« Les lenteurs naissent ici de la nécessité des choses, ainsi que vous le verrez par la réponse officielle ci-jointe, que j'ai exigée par écrit du secrétaire d'État. » *Docum. Concord.* (Aff. étrang., Rome, vol. 932) IV, n. 887.

rire ad altro tempo l'esecuzione di un tal disegno, voleva scandagliare l'animo del card. Caprara intorno ad un punto, il quale, non ostanti le sue bravate a parole, gli dava timore che non sarebbe approvato nè acconsentito da Roma, la nomina cioè de' *costituzionali* a vescovi delle nuove diocesi. E per meglio nascondere il suo intendimento intorno a questo punto, lo propose all'ultimo luogo delle richieste, delle quali gli domandava la soluzione. Se il card. Legato non gli dava una risposta recisamente negativa, come di fatto non la diede, egli avrebbe da ciò dedotto che in rigore otterrebbe il suo intento, facendo suonare il solito ritornello: o la concessione di quanto voleva, o la rottura. Diamo qui intiera quella nota, perchè scomparsa dagli archivi del Caprara ritenuti in Parigi, e quindi inedita¹. Ha per titolo:

Memoria d'ordine del Primo Console comunicata
dal Sig. Abb. Bernier all'Eiño Legato
(riceruta dal card. Caprara nel 31 di ottobre 1801).
Note à Son Éminence le cardinal Légat.

Le Gouvernement désire de savoir :

1. Si la circonscription des diocèses français telle que elle a été proposée par le gouvernement, sera admise à Rome par le Souverain Pontife?

2. Si en conséquence de cette admission le gouvernement peut dans le moment annoncer, qu'il n'y aura que 50 évêchés en France; sur les quels 10 archevêchés formeront les arrondissements métropolitains, et quarante évêchés en dépendront comme suffragans?

3. Peut-il également annoncer, que les sièges des archevêchés et évêchés ainsi que les suffragans des dits archevêchés seront ceux, que le gouvernement a désignés?

¹ « Les cinq articles de Bernier n'ont pas été retrouvés (*Docum. Concord.*, IV, p. 263, nota 3) ». Secondo un' ipotesi dell'Autore della raccolta di questi documenti, quella nota sarebbe stata una specie di tentamento, per sostituire il Caprara al Papa nel dare l'istituzione a' vescovi per la festa del 18 brumaio. Cosa per verità che ci sembra molto probabile.

4. Son Éminence peut-Elle dans ce moment conférer la juridiction aux nouveaux évêques, qui seraient nommés par le Consul, de manière qu'ils pussent être sacrés dans le plus bref délai après leur nomination?

5. *Dans le cas contraire, Son Éminence pourrait-Elle au moins garantir, que l'institution canonique sera donnée par le Souverain Pontife aux évêques désignés par le Premier Consul, quand bien même plusieurs auraient été cy-devant évêques constitutionnels* ¹?

A questa nota il card. Caprara ebbe l'avvedimento di non dar risposta in iscritto, ma chiese al Primo Console un'udienza per conferirne a voce. In quanto a' suoi sentimenti, così li svela al Consalvi: « ... La mia massima in genere, è di mostrare quella condiscendenza e facilità che conviene, in ordine ai tre primi articoli. Sul quarto, come non bastantemente chiaro, tenere un linguaggio che non comprometta: temo però di riuscirvi... Sul quinto poi, oggetto unico delle mie maggiori angustie... anzichè mostrare facilità, ne eviterò ogni ombra, e conchiuderò alla fine che di tutto renderò informata la Santità di N. S... ² ».

Fa un po' specie un tal linguaggio del card. Legato, a cagione della sua fiacchezza. I due ultimi quesiti potevano e dovevano essere ricusati con forza e con sicurezza, siccome quelli che ferivano apertamente gli articoli IV e V di un concordato solennemente ratificato dal Primo Console. Ma era scritto ne' cieli, che il buon card. Caprara per non correre il rischio di compromettersi, corresse quello di una soverchia debolezza.

Chè, quanto egli si mostrava condiscendente, altrettanto pigliavano ardire nella via delle prepotenze il Bonaparte ed i consiglieri che lo circondavano, come ebbe ad accorgersene subito egli stesso.

Il cardinal Caprara però, nell'operare cosiffattamente era

¹ Archiv. Vatic., *Francia appendice epoca napoleonica*, vol. XXV.

² Caprara a Consalvi, 1 novembre 1801 (Archiv. Vatic., l. c.; *Documenti Concordati*, IV, n. 976).

consentaneo ed alla sua indole ed all'antica maniera da lui usata ne' lunghi anni della sna nunziatura passati in Germania, durante i quali trattò gravissimi negozi, con lo stesso tenore di cotesta cedevole indulgenza. Prima di vederlo operare in mezzo a difficoltà di un ordine nuovo per lui, e di un'importanza a dirittura soverchiante, è bene che presentiamo il concetto, che di lui aveva il card. Pacca, il quale gli fu successore nella nunziatura di Colonia, e, atteso il gran diplomatico e forte uomo che fu il Pacca, era in acconcio di poterlo giudicare con verità. Egli così ne discorre :

« A monsignor Garampi successe (nella nunziatura di Vienna) Mgr Caprara, il quale riputando forse nelle turbolenze della Chiesa esser miglior consiglio per un ministro della S. Sede l'inazione ed il silenzio, poco o nulla si occupava negli affari, cosa che non dispiaceva, anzi era gratissima a tutti quelli, che mal soffrivano la giurisdizione del Papa e de' suoi ministri. Per lo stesso motivo fu da Leopoldo, divenuto re d'Ungheria dopo la morte del fratello imperator Giuseppe, richiesto ad insinuazione degli arcivescovi elettori a Pio VI, per legato straordinario alla dieta di Francfort nell'anno 1790. Questo stesso monsignor Caprara era stato nunzio di Colonia dall'anno 1768 fino all'anno 1775¹. »

III.

Infatti nella mezzanotte de' 31 di ottobre il Portalis, portatosi alla residenza del card. Legato, gli annunciò le nuove

¹ *Memorie storiche di Monsignor BARTOLOMEO PACCA sul di lui soggiorno in Germania* (Roma 1822), p. 53. — E per parte sua il Primo Console, che nel conoscere e nello sfruttare gli uomini era di una perizia più unica che rara, seppe usare col card. Caprara maniere così scaltre ed in uno così familiari, che il buon Cardinale ne' dieci anni fortunosi della sua dimora in Parigi, non ravvisò forse mai nel Bonaparte il braccio destro della rivoluzione. Per un saggio del conto che il Primo Console faceva del card. Legato, valga la seguente notizia, che il Cardinale tranquillamente annunciava al Consalvi, in una lunga lettera de' 13 marzo 1802: « . . . In pubblico poi (il Primo Console) ha parlato meco due volte... *Voleva che giocassi il rovescino con Madama Bonaparte.* Su di che mi sono scusato colla debolezza della mia vista... » *Rovescino* o *rovescina* è quel giuoco di carte, in cui, al rovescio de' giochi ordinarii, vince colui che fa meno punti.

disposizioni del Primo Console, quelle stesse cioè, in quanto alla sostanza, che l'abate Bernier gli aveva significate co' cinque articoli della nota rimessagli nel nome consolare; con qualche differenza però di circostanze, e con l'aggiunta di qualche rimprovero. Le quali cose tutte udirebbe S. Eminenza nel giorno seguente dalla bocca del Bonaparte, alla cui udienza egli *era venuto per invitarlo*¹.

Scrivendo di questa udienza, il Caprara comincia col dire, che: « In niun modo (il Primo Console) ha fatto *parola* meco dei cinque articoli. » Vuol dire, che non ne pronunziò il nome, ma ne richiese come si vedrà subito la sostanza, mascherando il suo consiglio ne' molti rimproveri, che scagliò contro Roma, con aria studiosamente adirata, conforme aveva costume di fare, quando voleva riuscire in qualche cosa.

« Immediatamente, così il Caprara, con quella vivacità che è propria del suo carattere, ed aggiungo anche mostrando di essere indispettito, ha incominciato dal fare lagnanze le più amare contro tutti i Romani, dicendo che lo menano in barchetta, e che studiano a prenderlo alla trappola. Che lo menano in barchetta colla eterna lungaggine nello spedire la bolla di circoscrizione, al cui ritardo hanno contribuito col non mandare i brevi nel tempo che dovevano, e col non spedirli per mezzo di corrieri. Che studiano di prenderlo alla trappola, perchè vorrebbero fargli fare la figura di bamboccio, nell'indurre il Papa a non ammettere le *nomine ch'egli farà di vescovi costituzionali*; e proseguendo a parlare a guisa di torrente, ha ripetuto esattamente tutto ciò che mi disse ieri sera il consigliere Portalis. »

¹ Nello stesso giorno (31 ottobre) il segretario Maret, in nome del Primo Console, incaricava il Portalis di riferire al card. Legato, qualmente: « Le gouvernement est en droit de se plaindre: 1° de ce que la bulle de circonscription des diocèses, qui devait être donnée conformément à l'article 2 du concordat, n'est point encore arrivée; 2° de ce que la bulle pour engager les évêques à se démettre de leurs sièges n'a pas encore été adressée aux évêques français réfugiés en Allemagne... *les retards viennent tous de la chancellerie de Rome (Docum. Concord., IV, n. 978, Arch. Nat., A F, IV, 195).* »

Fattosi il Caprara a giustificare i Romani dell'incriminazione: « Non accetto giustificazioni, interruppe il Bonaparte; e solo dal numero eccettuo il Papa, per cui ho rispetto e tenerezza ». Della quale espressione cavando partito, soggiunse il Caprara, « che avendo tenerezza per N. S., doveva dargliene un contrassegno col toglierli il dispiacere di nominare vescovi costituzionali. A questa proposizione, ha ripreso l'antico tuono, ed ha detto: *I costituzionali saranno da me nominati, e in numero di quindici*. Ho fatto quel che potevo, e non recederò neppure di una linea dalla determinazione che ho preso. »

Qui il card. Legato mise innanzi ragioni di concordia politica e religiosa, per evitare quelle nomine; e propose, che non si nominasse nessuno degli antichi nè legittimi nè costituzionali: ma ogni tentativo fu vano. Non ottenne se non che non fosse nominato *nessun capo di setta*. Il Primo Console però non volle che si esigesse da' costituzionali *nessun atto di sommissione*. Questo, disse, « è *superbia di dimandarla, ed è viltà il prestarla*; e qui, senza attendere risposta, si è aperto un campo vasto in ordine alla canonica istituzione, e non più come militare ma a guisa di canonista, ha tenuto un lunghissimo discorso... Ha detto del giuramento che prestano i vescovi: *questo tratto di ubbidienza al Papa basta per mille sommissioni*. »

Dopo questo saggio di *diritto canonico*, il Bonaparte ripeté *laconicamente* al Cardinale: « Procurate che sollecitamente venga la bolla della circoscrizione »; e raccomandò che non incontrasse, *per parte di Roma*, alla bolla la sorte de' brevi a' vescovi emigrati in Germania. Così ebbe fine quella udienza; « e tralascio, conchiude il Cardinale, alcune espressioni e colori, che non servono *che a fare dispiacere a qualcuno* ¹. »

Non c'è dubbio, che con queste ultime parole il Bonaparte, al quale ogni uomo di non comune ingegno e di forte tempera

¹ Caprara a Consalvi, 2 novembre 1801 (Archiv.Vatic., *Francia appendice* vol. XXV; *Docum. Concord.*, IV, n. 978).

che non fosse ligio a' suoi voleri faceva ombra e dispetto, alludesse al card. Consalvi; e fu questa una prima ingiustizia di lui verso quell'uomo, il quale non aveva agli occhi bonaparteschi altro fallo se non di essere devoto al suo sovrano ed al suo dovere. In ciò il card. Consalvi riponeva il suo onore di principe della Chiesa, e non vi fallì mai a costo eziandio d'incorrere lo sdegno napoleonico, di lasciar la direzione del governo pontificio, e di essere confinato nell'esilio e nella carcere! Il Caprara però nella sua lettera *particolare* non lo nomina, ma il Consalvi intese diretti a sè que' rimproveri scagliati contro i romani. Fu bensì nominato Mgr Spina « fra le persone romane contro le quali (il Primo Console) si scagliò, dicendo: E cosa fa qui questo arcivescovo di Corinto ¹? » Si vede che il Bonaparte temeva nella persona di Mgr Spina un consigliere, il quale potesse non secondare le sue mire presso il card. Legato. A ogni modo questi glielo ebbe raccomandato come degno di ricompensa a cagione dei servigi prestati nel corso delle trattative per il concordato; alla qual cosa annui il Primo Console, dicendo che ne scriverebbe egli stesso a Roma.

Con ciò il Primo Console ottenne quanto voleva: la bolla della nuova circoscrizione diocesana, da inviarglisi prima del tempo convenuto, l'intrusione de' costituzionali tra i vescovi da nominarsi, e l'istituzione canonica da conferirsi a tutti per mezzo del Legato, quando gli fosse piaciuto. La nota de' cinque quesiti spedita all'improvviso e con mistero al card. Caprara, la visita fatta dal Portalis ed il colloquio avuto con lui a mezzanotte, le parole proferite dal Primo Console con sopracciglio e con impero nell'udienza seguita la dimane, conseguirono l'esito che si voleva.

E come se ciò non fosse bastato, per maniera di rincalzo nel giorno seguente (3 novembre) il consigliere Portalis portò egli stesso una nota al Caprara, nella quale in nome del suo governo significava al S. Padre ed intimavagli le cose già determinate ne' colloqui avuti insieme: ed invitava il Cardinale a trasmetterla egli stesso a Roma. Alla qual cosa il card. Le-

¹ Ibid.

gato si ricusò, quando ebbe letta quella nota, e ne ebbe inteso l'intonazione; la quale propriamente rasantava l'insolenza. In essa si rinnova l'intenzione per parte del governo di volere per nuovi vescovi alcuni de' costituzionali; e sulla possibile renitenza pontificia intorno a questo punto, così si esprimeva: « S. Em̃za non ignora che un collatore non è un casuista nel tribunale della penitenza; e che non giudica se non dall'esterno le qualità di un ecclesiastico nominato. S. Em̃za conosce pure che, *secondo le massime di Francia, il Papa è collatore forzato* ¹. »

Prescindendo dalla correttezza diplomatica di un tal linguaggio, e lasciando di considerare se le massime della nazione francese fossero quelle di un Portalis, ognuno osserverà la doppia falsità *istorica* e *teologica* dell'ultima proposizione, uscita dalla mente e dalla penna di quel consigliere di Stato e ministro de' culti. Storicamente il Capo della cristianità non è mai stato, *dalle massime di Francia*, forzato a conferire benefizii ecclesiastici. La *prammatica sanzione*, che era una di quelle massime, non obbligò mai nessun pontefice, anzi da papi e da concilii fu condannata e distrutta. Col concordato del 1516 il Papa non fu collatore forzato dalle massime di Francia, ma dalla propria volontà e per condizioni tali da lui imposte, che gli restituivano in date circostanze tutto il diritto nativo di conferire egli solo le dignità ecclesiastiche ²: il quale diritto fu conferito da Gesù Cristo al Papa, e dal Papa non fu ricevuto mai nè da Costantino, nè da Carlomagno, nè da Napoleone. Ognuno poi sa che i famosi 4 articoli, furono da' Pontefici romani condannati, siccome un distillato delle massime

¹ « S. Em. sait qu'un collateur n'est point ce que serait un casuiste dans le tribunal secret de la pénitence, et qu'il n'est juge que des capacités extérieures de l'écclesiastique nommé. S. Em. sait encore, que, *d'après les maximes de France, le Saint-Siège est collateur forcé.* » — *Note de Portalis à Caprara*, 3 novembre 1801 (Archiv. Vatic., *Francia Appendice epoca napoleonica*, vol. XXV; THEINER, op. cit., I, 335; *Docum. Concord.*, IV, p. 283).

² *Concordatum inter Leonem X et Franciscum I regem Francorum*, art. 7. Cf. V. NUSSI, *Conventiones de rebus ecclesiasticis inter S. Sedem et civilem potestatem* (Moguntiae, 1870) p. 20.

giansenistiche. Così pure la costituzione civile del clero, sebbene fosse stata *délibérée par l'Assemblée constituante et sanctionnée par le roi*, e non fosse punto *l'ouvrage des prêtres*¹, con tutto ciò non obbligò mai il Papa, ma fu dal papa Pio VI condannata più volte. Teologicamente poi, ossia riguardo al diritto, non le massime di Francia, come di nessun'altra nazione, ma si solamente le massime del Vangelo, ossia le massime bandite da Gesù Cristo a tutte le nazioni, obbligano il Papa e gli forzano la mano.

Un altro grave errore esigea il Portalis, che venisse sanzionato dalla S. Sede. Pretendeva, cioè, che il Papa accettasse i costituzionali per vescovi, senza che ritrattassero i loro errori, adducendo una ragione cavata dagli arsenali di Porto Reale: valeva a dire, che quegli ecclesiastici non avevano fatto altro *che obbedire alle leggi del loro paese*²! Non si accorgendo il cattolicissimo magistrato, che un tale argomento poteva squadernarsi eziandio da' sovrani di Prussia, di Russia, d'Inghilterra, e di Costantinopoli. Intanto però richiedeva, che la bolla per la nuova circoscrizione delle diocesi fosse inviata a Parigi per volta di corriere³!

Vedremo in altro capitolo l'impressione cagionata in Roma da coteste imposizioni di volontà sovrane, e la maniera con cui il Consalvi vi rispose.

¹ *Note de Portalis...*, II. cc.

² *Soumettre à des précautions alarmantes* (così è denominata la *ri-trattazione de' propri errori*) ceux d'entre les ecclésiastiques qui n'ont fait qu'obéir aux lois de leur pays, ce serait réveiller entre l'Empire et le sacerdoce des discussions terminées (Ibid.).

³ Cotesta nota, come abbiamo visto, il card. Caprara non volle incaricarsi di spedirla egli stesso a Roma; fu quindi inviata al ministro francese Cacault, che la passò al Consalvi *ministerialmente*. Tuttavia scrivendone al Portalis, pare che il card. Legato promettesse di *appoggiarla presso il S. Padre, con energia e coraggio...* In un suo biglietto al Primo Console (3 novembre), il Portalis parla di una risposta che il Primo Console doveva fare ad un breve del Papa, e dice che il card. Caprara « *pense que cette réponse, en se référant à la note par moi remise en votre nom, fortifiera les observations qu'il m'a promis de présenter à Sa Sainteté avec énergie et courage* (Docum. Concord., IV, n. 287, Archiv. Nat. AF IV 1044).

LE CASE INFESTATE

- I. *Spettatori e giudici.* II. *Infestazione locale devastatrice in Torino.*
• III. *Infestazione di soldi e di campanelli.* IV. *Sassaiuola vandalica.*
V. *Infestazione personale.* VI. *Infestazioni collettive. Un villaggio in Piemonte. Un battaglione francese.*

I. *Spettatori e giudici.*

Il caso d'una abitazione qualsiasi infestata da romori di cui non si conosce la causa fisica, da mobili che di per se si muovono scompigliatamente, e talvolta da fantasime paurose e da molestie personali agl'inquilini, è un caso niente raro a' tempi nostri. Avviene anzi spesso in Italia, e oltrealpi ed oltremare, se crediamo ai giornali e ai libri che si divulgano alla giornata. Ma è sempre accaduto altrettanto ne' tempi passati? Si può credere per indubitato. Ne abbondano i documenti precisi e particolareggiati; e se questi difettassero, ne abbiamo fondamento nelle credenze popolari e universali nei *folletti*. Dove il folletto non è di moda, suppliscono come succedanei, le fate, i gnomi, i nani, le silfidi, le ondine, gli spiriti serventi, i genii famigliari, i farfarelli, ed altri esseri affini, secondo le fantasie e le tradizioni volgari delle varie genti. E tutta cotesta genia è accusata di perturbatrice dei riposi domestici, e va in mala voce di parentezza con gli spiriti da Dio maledetti. Infatti è costume universale della buona gente, sia cattolici, sia protestanti o scismatici, di ricorrere contro cotali molestie alle preghiere, agli esorcismi, alle benedizioni dei ministri della religione. Qualcosa di analogo si pratica pure presso gl'infedeli, i quali si rivolgono, in simili casi, agli stregoni, che sono i loro sacerdoti.

Nei secoli di fede sana, non riformata colle eresie, e non paganeggiante per irrazionale razionalismo, gli interventi dei folletti e di simili agenti venivano giudicati a mente serena, e, se non erano d'indole gravissima, tollerati senza sgomento, e curati secondo ragione e fede. Così si terminavano per lo più le infestazioni con tutte le loro incommode conseguenze: nascevano nell'ombra e nell'ombra si dileguavano. Dove si trattasse di castelli inabitabili, perchè funestati da fantasmi malefici, o da notturni rombazzi di catene tramenate nei sotterranei, i vecchi ne novellavano nelle brigate, e non sapendo far meglio, lasciavano disabitati i luoghi infestati; e se alcuno voleva forzare la consegna degli spiriti, suo danno. Storici e cronisti poco brigavano di dar luogo ne' loro libri a racconti di sì lieve importanza. Facevasi solo eccezione pei fatti, diremmo così, illustri o per le circostanze singolari, o perchè accaduti in dimore principesche e reali, o pei personaggi santi intervenuti a ristabilire la quiete dei luoghi e la tranquillità degli inquilini.

Al tempo nostro spira un'aura assai diversa, e va prendendo piede un sistema al tutto contrario; che poi in realtà non approda ad altro, fuorchè a lasciare il tempo che trova, e a dimostrare idiota la scienza, che intorno alle infestazioni si affatica per pubblicare la sua impotenza, assoluta ed invariabile impotenza. Che si fa comunemente dal padrone o dall'inquilino d'un quartiere in cui, come dice il popolo, *ci si sente?* Se vuol darsi aria di colto e civile, prima cosa dubita dei fatti, come se i campanelli che suonano da se, le tavole che danzano la gagliarda, le petrate talvolta che stritolano dal di fuori le vetrate, dimandassero arcane speculazioni per essere vedute cogli occhi e toccate colle mani: ma fin qui, nulla di male; una cautela di più nell'assicurarsi ne' fatti straordinarii, non guasta. Poi non potendosi più dubitare de' proprii sensi si tenta di tranquillare gli animi con supposti e spiegazioni d'ogni genere, verisimili o inverisimili, si sospetta d'una celia d'un bell'umore, d'una bischenca villanesca di un malevolo, d'una gherminella di casigliani in-

teressati a dar noia: e cotesto, fino a un certo punto, è tollerabile. Poi si finisce col capire che queste sono ipotesi sciocche, e si ricorre alla polizia municipale, se pure il magistrato di buon governo non è già intervenuto spontaneamente.

Bisogna vedere certi accessi fragorosi della famiglia poliziesca in una casa ove piove sassi, dove le stoviglie di cucina sono in tresca di carnevale: il delegato in sussiego, i suoi uomini ignoranti, ma baldi come soldati in fazione, due o tre gendarmi che già prevedono il fine, e che vanno mogli mogli, come la serpe all'incanto. *Sul luogo* si prendono i posti alla militare, si rovista tutto dalle cantine al tetto, camere, stambugi, soppalchi, sottoscale, ripostigli, armadii. Dopo minuto fiscaleggiare non appare il bandolo della matassa, e si prende a speculare dalle finestre e dagli alti abbaini i casamenti circostanti ove potrebbero appiattarsi gl'immaginati malfattori. E la somma di cotesto anfanare è che i poliziotti non ne capiscono una maledetta, e meno di loro ne capisce il loro capo. Il curioso è che in questa battaglia coll'Ignoto i zelanti soldati della legge toccano talvolta dei dispetti buffi dagli spiriti, di che la gente ride e si fa beffe. Poveri questurini, costretti dall'ufficio a farsi compatire dal colto pubblico e dall'inclita guarnigione... e dai giornalisti.

È pure una trista e sciocca consegna quella che i Governi ammodernati impongono ai loro ministri, di avere a pensare, o almeno a parlare da scimuniti. E certi ministri si piacciono di tale consegna. Il dotto Guido Görres parla d'una tregenda d'infestazione avvenuta nel 1818, a Munchhoff presso a Gratz, e durata cinque giorni; e cita la relazione di un testimonio oculare, amministratore (sindaco) del paese, valente in fisica e chimica, e poco di poi pubblico professore a Gratz. Sassi che entrano per le finestre e spezzano i vetri, senza che si possa conoscere chi li scaglia; sebbene trentasei contadini armati tenessero stretta guardia tutto intorno, e si visitassero le stanze, il forno, le stufe, le canne dei camini. Le terraglie e il vasellame di tavola in due ore, caddero frantumati e pesti.

Una boccia vuota posta sopra una tavola e turata con un tappo di cristallo smerigliato lascia sfuggire il tappo che s'innalza per aria e ricade: più volte ritappata con forza la bottiglia, più volte il turacciolo prende l'aire. Un'insalatiera con tutta l'insalata riposta in un armadio, senza che niuno la tocchi, scappa e va a cadere nel vestibolo della casa; una terrina grande volteggia per la stanza e cade in terra; una secchia piena d'acqua, prende il volo dal pavimento al soffitto; e altri fatti somiglianti. Nè idioti nè sapienti seppero spiegare il fenomeno: ma l'ufficio di polizia ne distese una relazione che mandò al Governo superiore, e la chiuse con un biasimo agli scienziati, i quali non avevano saputo far meglio che consentire alle ubbie del volgo invece di combattere le idee prevalenti di fenomeno preternaturale. Un'inchiesta nuova del Governo, lasciò scritto: « La superstizione degli uni e l'ipocrisia degli altri veggono con gioia il fatto: e solo la spiegazione naturale di questi pretesi miracoli può combattere un pregiudizio al quale il volgo si lascia prendere per ignoranza, o per malizia ¹. » Ma da qual parte è l'ignoranza? del popolo che assegna una causa all'effetto visibile e non disaccetta a molti dotti, ovvero della polizia che assiste alla pretesa commedia, e dopo tutte le indagini, rimane mutola come un pesce?

Tali ridevoli imprese si sono ripetute e si ripetono tuttodi in Italia e in Francia e un po' per tutto, le innumerabili volte: ma non sempre il magistrato ha il fegato di chiamare ignoranti gli altri, mentre egli stesso fa la figura di un pulcinella. Ordinariamente i poliziotti si ritirano mogi mogi, deplorando la sciocca consegna a cui debbono obbedire per onore e gloria d'una scienza ignorante e superba. La polizia, per ordinario mette la cosa in tacere, aspettando, rassegnata, a fare dimani, se occorrerà, la stessa mostra di buaggine comandata. Non sarebbe più decoroso che i pubblici ufficiali si tenessero nel loro confine, tutelando cioè il buon ordine, e lasciando alla scienza fare i suoi studii, e sopra tutto agli uo-

¹ GÖRRES, *Mystique*, tr. de l'alle. to. III, p. 322 e sg.

mini di chiesa il giudicare delle cause delle infestazioni, e curarle giusta il prescritto del Rituale?

Quello di che conveniamo è che spesso una certa pubblicità è inevitabile, allorchè non si tratta di qualche rumore notturno, ma di sassaiuole visibili o di altri fenomeni clamorosi, che mettono in iscompiglio il popolo d'un quartiere. Molto più se vi si aggiunge l'opera inconsulta de' giornalisti, i quali si piacciono a stenderne colonne e colonne di particolari, rifatti con frizzi e motti onde velare la propria ignoranza e radicale inettitudine a giudicare delle cause dei fatti.

Peggio che mai accade se vi s'impacciano gli uomini della scienza materialista. Questi intervengono con sussiego, magari armati di istromenti fisici, come accadde ne' fatti di Munchhoff, poc'anzi accennati. Gli scienziati esaminano, studiano, interrogano, appuntano; e dimani renderanno l'oracolo sui fogli scientifici, o forse sulle cattedre dell'università. Bisogna leggerli, bisogna sentirli! Il ciacco materialismo fa l'effetto degli incantesimi della diva Circe, muta gli uomini, anche non privi d'ingegno, in bruti. E si odono oracoli, che certo non fanno onore alla scienza; spiegazioni che si ribellano alla fisica, alla chimica, alla meccanica, alla logica, al buon senso. E pure sono questi che danno il tono alle conversazioni cittadine. Perchè ogni uomo prudente, che non sa spiegare un fenomeno, è inclinato a credere allo scienziato, il quale per ufficio dovrebbe intendere la cosa, e, se ne parla, è riputato parlare in nome della scienza.

Ai materialisti fanno bel riscontro i così detti psichisti, gli spiritualisti, i dilettanti di spiritismo. Tutta questa classe di cultori delle scienze, ha messo nel dimenticatoio la metafisica antica e anche spesso baratta la fisica odierna con quella che si chiama iperfisica; e però senza leggi nè vecchie nè nuove, sfolgora definizioni, affermazioni, principii al tutto nuovi e trascendenti. Pensare che vi ha tali spiritisti e tali spiritualisti, che negano la esistenza degli spiriti, come a cagion d'esempio il chiaro dottor Cesare Lombroso, l'inventore del *Genio e Follia*, e dei *Delinquenti nati*. Le costoro spie-

gazioni, gittate nel commercio scientifico accrescono la confusione delle menti; e i fenomeni da dilucidare, se prima erano oscuri, ora diventano buio pesto. E il popolino che naturalmente giura in verbo dei maestri, ci si confonde. Anche il popolino che va in guanti bianchi e vanta di avere *fatto i suoi studii*, non arriva a formarsi una idea chiara e giusta d'un fatto che pure cade così spesso sotto gli occhi, e si può da chicchessia esaminare coi cinque sensi, e risolvere nelle sue cause con un micolino di buon senso. Al quale proposito ci cade ora sotto gli occhi un giornale di ottime intenzioni, che narra una chiara e straordinaria telepatia, per la quale un padre di famiglia scorge vivamente il naufragio della moglie e delle figliuole, lontane molte centinaia di leghe. E poi conchiude, che una figliuola superstite alla catastrofe, « pensasse al padre... con tanta intensità da costringerlo a radunare su di essa e sulla nave tutta la sua attenzione, tutta la sua potenza psichica ¹. » Non si potrebbe inventare una spiegazione più ricca di assurdi.

Proviamoci, se piace a Dio, di far uso di buon senso.

II. *Infestazione locale devastatrice in Torino.*

Egli è, senza dubbio, da conoscere i fatti prima di filosofarci sopra. I fatti esistono e in gran copia. Ne abbiamo memorie antiche e antichissime. Già sullo scorcio del 1500, il celebre P. Pietro Tireo aveva pubblicato un forte volume sopra i *luoghi infestati* ². Egli risale ai casi ricordati da S. Agostino, e non trascura gli anteriori narrati da scrittori pagani, Plinio, Plutarco, Svetonio, ecc. Ma noi ci atterremo a fatti del nostro tempo, meglio corredati dalle proprie circostanze. Non vi è altra difficoltà, che della scelta, tanti ne

¹ *L'Avvenire*, di Bologna, 18 luglio 1891.

² P. PETRUS TYROEUS, S. I. *Loca infesta: hoc est de infestis ab molestantes daemoniorum et functorum hominum spiritus*, etc. etc. Lione, 1599, un vol. in 12.° È una delle migliori edizioni.

occorrono, anche recentissimi, in Italia e fuori. Porgono una infinita varietà e gradazione di fenomeni, e ci sarà d'uopo compendiarli studiosamente, per non tediare i nostri lettori; i quali, se più accurate indagini bramassero di fare, potranno agevolmente ricorrere alle fonti originali da noi citate.

Cominciamo con un caso recentissimo, cioè dell'anno scorso 1900, pubblico in tutta la città di Torino durante una dozzina di giorni e di notti. Oltre una folla di popolo, attestano i singoli particolari parecchie persone colte e scienziati dell'università. Il dottor Livio Silva, ne stese una accuratissima relazione ¹. In una bottiglieria del signor Fumero, posta in via Bava, numero 6, il dì 16 novembre al mattino erano in bottega solamente un fattorino, e la padrona, signora Antonietta. A un tratto si vede un recipiente di liquore rovesciarsi di per sè sulla tavola di cucina, e tosto altri vasi, non tocchi, capovolgarsi e spezzarsi, e coi mobili, e il vasellame d'ogni specie cominciare una danza pazza irrefrenabile. A tal vista sviene la donna, accorrono i vicini, si telegrafa al signor Fumero, assente, il quale torna alla sera. Quanto fu lungo il giorno continuò il ballonzare delle tavole, sedie, masserizie, sotto gli occhi degli attoniti spettatori affollatisi da tutto il quartiere. Per giunta piovevano dalle stanze superiori delle vesti stazzonate; e per quanto si cercasse di riporterle al luogo, ricadevano con via maggiore violenza.

La dimane seguente ripigliò la ridda dei mobili e utensili dinanzi a sempre maggiore concorso di curiosi, e così ne' giorni dopo, con qualche interruzione, come tregua o respiro. Ma non tardò a scoprirsi un fenomeno più inaspettato ancora. Ne' sotterranei erano più cantine, e una corrispondeva precisamente alla bottega, deposito di bottiglie collocate ne' loro scaffali. Il signor Fumero si accorse che

¹ LIVIO SILVA, dottor in Chimica, ecc. *Phénomènes spirites de Turin, rue Bava. Faits, Témoignages et Etude critique*. Avec un plan. Parigi, 1901, opusc. estratto dalla *Revue des Etudes psychiques*, n. 1-5, 1901. Questa *Revue*, ha per Direttore un italiano, che per lo passato la stampava in italiano a Torino.

anche là era penetrata la vertigine del ballo e le bottiglie danzavano la gagliarda. Due signori col Fumero videro le bottiglie partire da' loro palchetti senza che nessuno le toccasse e frangersi sul pavimento che rimase inzuppato di vino. Dice uno: scoppiano forse pel fermentare del vino. Non era ben finito di dire la parola, che ecco delle bottiglie vuote crepano e si sfracellano in terra come le piene.

Non contento di ciò il signor Raynero (uno dei visitatori) volle trattenersi dopo gli altri e studiare il fenomeno da solo. Colla candela alla mano si assicurò che niuno fosse restato colà, la finestra era tappata con una tavola e pure seguivano a rompersi le bottiglie, ed egli osservò che andavano in minutissimi frantumi, a guisa delle lagrime bataviche le quali, intaccate, si risolvono in polvere. Il professore Cesare Lombroso volle entrare al buio, e poi alla luce di sei candele cogli occhi e colle mani si assicurò che tra bottiglia e bottiglia non correva alcun filo nè legame, e che esse non precipitavano da' loro posti ma sembravano muoversi a loro agio e piuttosto scendere che balzare in terra, e quivi nel fango vinoso le vide rotolare e scoppiare. Egli attestò i fatti nell'*Archivio psichiatrico, scienze penali*, ecc. di Torino.

Non mancò il prete parrochiano, e intervenne, pregato dal bottegaio di venire a benedire la casa. Dice il Silva, a pag. 8, che esso ne *rifuggì immediatamente, perchè aveva ottenuto degli effetti al tutto contrarii a quelli che sperava*. Ma nella pagina seguente si disdice, affermando che il parroco dell'Annunziata si fermò *due ore*, non vide nulla di anormale, e se ne andò persuaso che il fatto si riduceva ad una celia o ad una frode. Questa seconda affermazione, per quanto noi possiamo conoscere, è la sola plausibile: il sacerdote intervenne in uno dei momenti di tregua, formò il giudizio suo, che non inferma gli attestati del Silva, del Lombroso, del ragioniere Merini, del negoziante Raynero, e degli altri numerosi testimoni oculari.

Non mancò il solito accesso della polizia, come al solito, impotente, colla notevole giunta, che, non avendo saputo sco-

prir nulla intorno alla causa di quello scompiglio reale e palpabile, pure disse al padrone della bottiglieria signor Fumero, che *le scenate dovevano cessare per amore o per forza*. Precisamente, come udiremo tra poco parlare un poliziotto di Parigi, che con vie maggiore fracasso d'inquisizione non scopse nulla di più che il poliziotto di Torino. Dev'essere una formola di rubrica. Il Fumero se lo tenne per detto, e propose di dissimulare e di abbuiare la cosa il possibile: ciò che diede origine a un casuccio curioso. Gli capitò poco dopo in bottega il professore Cesare Lombroso, a studiare i fatti: e gli fu detto, che i fatti erano cessati. Come erano cessati? Il Fumero lo inventò subito: — Si è presentato qua il dottor Lombroso, che li fece cessare. — Il Lombroso allora si fece conoscere, chè prima era personalmente sconosciuto, e fu ammesso, e vide i fatti non cessati, che egli poi descrisse, come poc'anzi vedemmo, nel periodico medicale.

Giova anche osservare, per la critica dottrinale che faremo, come allontanatasi per due giorni la signora Fumero, i fenomeni parvero sospesi, ma in una seconda assenza i fenomeni continuarono, sebbene un poco variati. Sul fine della infestazione si fece allontanare il fattorino: e questi, allogato in una vicina bottega non diede la mossa a nulla intorno a se nella nuova dimora. Il dottore Silva non fu presente a tutti i fenomeni che descrisse: ma in parte vide cogli occhi suoi, e il resto raccolse con una inchiesta scientifica dai numerosi testimonii oculari, i quali con deposizioni verbali e con iscrizioni molto assennate compirono il racconto coi principali particolari. Il Silva lo pubblicò nella *Revue des Etudes psychiques* da noi citata.

Il popolino, a vista di quelle tavole, terraglie, bottiglie, che, non tocche, ballavano la moresca, ne accagionavano in generale gli spiriti, come ne pensa anche il dottor Silva, fin dal frontispizio del suo racconto, *Phénomènes spirites*. Non mancavano tuttavia i saponi del quartiere che gittavano qua e là le loro sentenze, cioè le solite pappolate di esplosione di magnetismo, di allucinati inconscienti (gli spiritisti dicono

subconscienti), che movessero le masserizie, senza essere visti dagli astanti e senza saperlo essi medesimi; di gherminelle di malevoli o del padrone di bottega. Quest'ultima assurda opinione pare fosse quella pure della polizia, la quale con tutti i suoi agenti nulla seppe scoprire, in dieci giorni, che confermasse la sua pensata. Un cotale, signor Merini ragioniere, nella sua deposizione scritta, vorrebbe riconoscervi l'opera degli spiriti, se gli spiriti esistessero, e ciò gli fosse dimostrato. E pure confessava che la causa dei fatti manifestavasi intelligente, e ribelle alla altrui volontà. Ora un ragioniere dovrebbe facilmente ragionare che un *intelligente* non può essere altro che uno spirito.

III. *Infestazioni di soldi e di campanelli.*

Torino, la graziosa regina assisa tra il Po e la Dora, pare sia stata prediletta dai folletti o spiriti, in questi ultimi anni. Il grave canonico Chiuso nella sua preziosa storia, *La Chiesa in Piemonte*, racconta una recente infestazione memorabile in un monastero di Torino, della quale faremo parola più sotto. Intanto notiamo che poco dopo il caso di via Bava, simili fenomeni ebbero luogo in una abitazione particolare pur di Torino. Vi accorse gran numero di curiosi e di studiosi, e tra questi il Duca di Aosta. Ma poco durò lo spettacolo essendone sloggiati prestamente tutti gli inquilini, e perciò stesso tacquero tosto i giornali che già avevano preso a sfringuellarne. Anche in altra via non lungi dalla via Bava, qualche anno fa, era succeduta una strana pioggia di soldi, quali freddi, quali caldi, la quale levò rumor grande, essendo, per le circostanze, rimasta inesplicata e inesplicabile. Se ne ricorda una simile, avvenuta a Parigi, molti anni prima, e che tutte le scienziate accademie dalla *città dei lumi* non seppero diciferare meglio che a Torino: « una pioggia di piccole monete, che attirava ogni sera gli oziosi a via Montesquieu ¹. » Simili infestazioni leggiera riescono più malage-

¹ *La Gazette des Tribunaux*, 4 marzo 1846.

voli a interpretare che le altre più gravi. Anche pei positivisti e materialisti riescono stravaganti e inaccessibili ai soliti spedienti di magnetismo e d'inconsci malfattori, ecc. Ma noi speriamo di renderne qualche spiegazione plausibile, a suo luogo.

E dicasi pure lo stesso delle infestazioni dei campanelli. Ne udimmo un caso in Firenze non molti anni fa, e non ci curammo d'indagarne i particolari. Ma uno solennissimo ne troviamo registrato dal Mirville, che lo ricava dall'autorevole *Gazette des Tribunaux*, a Parigi ¹. « Tutti i campanelli della *rue de Malte* sonavano a un tempo mossi da una mano invisibile. » E anche qui i magni viri della scienza non giunsero mai a indovinare il perchè o il per come potessero indiavolarsi a quel modo i campanelli tutti d'una casa a un tempo, anzi tutti quelli di una strada, senza che i cento vigilanti custodi arrivassero a cogliere un colpevole dello scampanio. Il fatto è ben poca cosa, ma è crudele per la povera scienza, che rimane mutola dinanzi al fatto innegabile, e che sembra sogghignare di tutte le dotte ipotesi magnetiche e di autosuggestione, e di inconsciente operazione, di sonnambulismo, e tutte quante.

Ma diamone un esempio alquanto più particolareggiato, e che cominciò in buffo per finire in serio. Lo abbiamo dalle stesse sorgenti, degnissime d'ogni fede, il Mirville e la *Gazetta dei Tribunali* ². Nella casa di un onorevole negoziante della città di San Quintino (Aisne), la servitù si lagnava di rumori notturni molestissimi: e presto vi si aggiunsero i diurni. Durante tre settimane i campanelli sonavano da se, prima sommessamente e a vicenda alternando e rispondendo l'uno all'altro, e poi tutti ad una volta e con furore. Si correva al cordone, si studiava il suo corso, si faceva il guato. E nulla appariva. Cresceva lo sgomento delle donne e la noia dei padroni che aspettavano pazientemente la scoperta del tristo autore della burla indiscreta. Ma la burla diveniva

¹ Cf. MIRVILLE, *des Esprits*, to. I, p. 370.

² *Gazette des Tribunaux*, 20 dic. 1849, nel MIRV. op. cit. I, pag. 357.

seria. Si vedevano i rami di cucina e il vasellame passeggiare a piacimento loro, e le infelici serve della famiglia tormentate, spaventate, cominciavano a parlare di piantare il banco e il beneficio, e licenziarsi. Si aggiunsero, ad onta della più minuta vigilanza, romori sempre più strepitosi ed esplosioni formidabili, e i vetri delle finestre, in pieno giorno e sotto gli occhi di più persone crepavano, e, che era più strano, parevano non frantumati, ma come traforati da una palla di schioppo. In fine il padrone congedò non sappiamo se una o più persone di servizio, e la infestazione cessò, e come sempre, si mise silenzio sui fatti inesplicabili. Ma niuno potè persuadersi che a produrre l'armeggio dei mobili danzanti e dei campanelli sbatacchiati tutti insieme potesse bastare l'opera d'una persona fosse pure la più consummata giocoliera.

Per noi, non ripugna che lo spirito avesse di mira lo scacciamento di quell'una o di quelle più persone: ma non preoccupiamo le spiegazioni.

IV. *Sassaiuola vandalica.*

Passiamo ora dalla guerra civile, per dir così, entro le domestiche pareti, alla guerra straniera, cioè agli assalti dal di fuori. Abbondano i casi: ma noi ci teniamo volentieri a quelli di più critica saldezza, come sono i riferiti da giornali scientifici. In quello che qui compendieremo, abbiamo oltre la base della Gazzetta dei Tribunali, una inchiesta privata condotta dal marchese di Mirville, un dotto e leale indagatore del vero ¹.

A recare il molto in poco, il fatto è del 1846, durò tre settimane dell'inverno più crudo, nella *rue Neuve de Cluny*, non lungi dai popolati e vigilati centri di Parigi, come sono il Panteon e la Montagna Santa Genoveffa. L'abitazione presa

¹ MIRVILLE, op. c. t. I, p. 368 e sgg.

di mira, diciamo cogli spiritisti, dall' Ignoto era la casetta pulita e messa a nuovo da un agiato mercatante di legna e carbone, il signor Lerible. L'assalto misterioso cominciava al cadere del giorno e durava tutta la notte: una grandine di sassi, cocci, tegoli, mattoni, non pioventi a terra ma scagliati orizzontalmente od obliquamente contro la casa. Percotevano così fieramente, che in certi punti trapassarono i muri, e non che i cristalli, sfracellavano i telai stessi delle finestre, gli usci interni dentro le stanze. Si chiusero porte e finestre con tavole inchiodate di dentro: ma ciò non bastò a salvare dalla tempesta misteriosa, letti e altri mobili, pendoli, maioliche, specchiere, vasi di fiori. Il marchese di Mirville, visitando poi il luogo col padrone della casetta per tanti giorni mitragliata, vi trovò ancora il pezzame ammonticchiato, che accusava un 1500 lire di danni.

Esaminati i proiettili erano una meraviglia: sassi, tegoli, mattoni, grossi calcinacci, e certi petroni così voluminosi che mano d'uomo non gli avrebbe potuto slanciare. E vie più strani apparivano, osserva il Mirville, certi frammenti lunghi e piatti e in gran numero. Il Lerible spiegò il fenomeno: — Avevo chiuso gli sportelli, e vi rimase quella fessura: la vedete voi là? i sassi prendevano quella via. — Quei cocci infatti erano in lunghezza e larghezza esattamente commisurati all'apertura. Il Mirville rimase attonito e pensoso: parevagli che il più sperto dei tiratori non potrebbe giammai anche da un punto vicino, imberciare con una lastra di pietra un tale strettoio: ciò che diveniva più incredibile, atteso che i proiettili parevano venir di molto lontano, come se fossero intelligenti ad imbroggiare la fessura voluta. E pure le lastre erano moltissime, e il Lerible asseriva che, serrate le finestre, tutti i proiettili erano colà passati.

E i magistrati di buon governo che facevano intanto? Bisogna convenire che non potevano fare nè più nè meglio, senza tregua nè di nè notte. Il commissario di polizia del quartiere vi spedì buon numero di guardie; il tribunale, i suoi agenti; un bravo colonnello vi spacciò un distaccamento

di fanteria; perfino un branco di cani da guardia vi fu tenuto ne' pressi perchè abbaiaessero contro chiunque si avventurasse colà nelle tenebre notturne. E pure tutto fu nulla. La polizia disperata di venire a capo del mistero, per non restarne in vergogna, ardi, come quella di Torino, di accagionare delle malefatte il signore Lerible stesso. Ma questi rispose per le rime: — E bene, pensate che son io l'autore del disordine, se questo vi diverte. Ecco, io resto qua; e voi nella mia assenza acchiappate colui che eseguisce colà i miei ordini. Vi assicuro che ve ne sarò obbligato, e voi non avrete beneficato un ingrato. —

Il pover uomo si spassionò poi col marchese di Mirville. « Credereste voi, signore, che *costoro* hanno avuto la semplicità di accusare me, me proprietario, me che sono stato più di trenta volte alla polizia a pregare che mi liberassero? me, che pregai il colonnello del 24°, e che mi mandò un *plotone* de' suoi cacciatori?... Avrei dunque mobiliata la mia casa di bei mobili nuovi per pestarli un mese dopo? Avrei posto tutti i miei mobili più delicati in quel gabinetto tutto specchi, per poi prenderlo di mira colle petrate?... E non mi sarei messo in salvo almeno della mia persona, che fu più presa di mira che le altre? Ecco la cicatrice nella tempia... Sapete voi che ci potevo restare?... Bisogna convenire che ci è al mondo della gente buffa! »

E aveva ragione. Tuttavia il Commissariato di polizia al marchese di Mirville rispose più ragionevolmente, che non si era scoperto nulla, e che si poteva tenere per certo che nulla si scoprirebbe mai. Così conchiude il dotto e finissimo investigatore di fatti che fu il marchese di Mirville.

V. *Infestazione personale.*

Un pieno e perfetto riscontro di questo fatto, e non antico, noi ricordammo altre volte ¹, che ridotto in sostanza a brevi parole, fu una ribellione universale delle robe di casa

¹ FRANCO, *Spiriti delle tenebre*, Prato 1882, to. II, p. 281-282.

contro una infelice creatura, infestazione adunque piuttosto personale che locale. I cibi della mensa le saltavano al viso lasciandola malconcia, più volte l'acqua d'una secchia si slanciò ad infradiciarla da capo a piedi. Al suono d'una batteria di colpi che martellava la tavola, le pareti, le imposte della finestra, essa vide la legna da ardere ammonticchiata in un angolo, levarsi in aria e caderle addosso, senza tuttavia ferirla gravemente; vasellame, terraglie, ferri da stirare ruzzolavano per le terre, come sulla tolda d'una nave in tempesta, una teiera s'infranse a' suoi piedi; una gatta, accovacciata in cucina, arruffò il pelo, e le si gettò o fu gettata sulle sue spalle; e per fiocco della festa, cercando la donna di fuggire, una scopa la rincorse furiosamente, sì che ella appena potè ripararsi chiudendo dietro sè l'uscio, e la senti percuotere nell'uscio con forza e farlo brandire.

Tutto questo diavoletto vien raccontato e sottoscritto in fede dall' illustre professore Alessandro Buttlerow, in data di Pietroburgo, 10/22 dicembre 1881, e pubblicato nei *Psychische Studien*, pregiato periodico di Lipsia che pretende ad alta filosofia, ed era (forse è ancora) diretto dal più illustre signor Aksakow, consigliere aulico dello Czar e autore dell'*Animismo e Spiritismo*. Varii periodici riferirono il caso, che in fondo è uno dei tanti che si potrebbero riferire in ogni tempo e luogo, compresovi l'apparizione della polizia russa, che non poteva fallire al solito còmpito di esaminare la casa, i fatti, i testimoni, e conchiudere legalmente che i fatti sono fatti, ed essa non ci potendo nulla, bisognava contentarsi del rimedio, che chi ha avuto, ha avuto.

Di fatti non si finirebbe mai, se tutti si volessero raggranellare anche solo i più recenti. Chi volesse formarsene concetto pieno ne troverà a centinaia ne' periodici spiritisti che in questi ultimi anni li raccolgono a gala, e li spiegano poi con teoriche fallacissime e pericolose. E per evitare queste lo studioso inesperto farà più e meglio se si contenterà di pochi e dotti cattolici, i quali scelsero moltissimi casi, con vero senso critico, come il Görres e il Mirville, da noi spesso citati: i più antichi spesso sono manchevoli nelle circostanze.

VI. *Infestazioni collettive.*

Un villaggio in Piemonte. Un battaglione francese.

In fatto d'infestazioni comuni ad un numero grande di persone, potremmo citare quella contro il villaggio di S. Michele d'Asti, recente, durata un mese giusto dal 2 luglio al 3 agosto 1890. Abbiamo sott'occhio la relazione d'un testimonio oculare grave e colto osservatore, che ne scrive al canonico Chiuso, e che questi inserisce nella sua ottima Storia. Si tratta di una sequela *d'incendii strani, terribili ed inconcepibili*, scrive il testimonio. Quasi non passava giorno, che non accadessero incendii, uno, due, tre, sino a sei, sempre nelle ore diurne, non mai di notte. « Lo sgomento (dopo una ventina di giorni) e la paura andavano crescendo, si raddoppiava di sorveglianza. Tutte le autorità ne presero parte, si recarono sul luogo il capitano dei Carabinieri col Sottoprefetto d'Asti e il Procuratore del Re, in modo che tutte le autorità erano impegnate e loro premeva assai scoprire il delinquente... con una popolazione intiera che vegliava giorno e notte, otto carabinieri in perlustrazione continua giorno e notte, non si era mai veduto nulla. Non si vede che un cane, ed un uomo invisibile che lo guida. Si senti il fischio del padrone che chiamava il cane: colà si trovano le pedate del cane e del padrone, che si perdono nei prati vicini. Che è tutto questo? Un gran mistero...

« Non si poteva più vivere, sembravamo una popolazione di cadaveri ambulanti. Non si dormiva più; chè ogni colpo dell'orologio di notte ci svegliava, sembrando che la campana ci chiamasse di nuovo al fuoco. Si passavano le notti in guardia, e mai nulla. Ecco il mistero.

« Era un forestiere? Ma, come poteva durarvela tanto tempo senza essere scoperto?

« Era del paese? Ma come credere che nel paese vi poteva essere un uomo tanto scellerato, da cagionare tante pene ai suoi compatriotti?

« Era il Demonio? Così si diceva anche ¹... »

Chi aveva ragione? È difficile saperlo. L'Autore inclina alla terza delle opinioni, nè noi, studiate le circostanze, osiamo contraddire: l'opinione sua ci pare, se non certa, almeno la più probabile delle tre.

Ora concludiamo con un ultimo fatto, strano assai e dei meglio provati, perchè testificato da un battaglione intero di repubblicani francesi, e narrato, che dico narrato? introdotto come caso tipico per istudio scientifico nel *Grand Dictionnaire des sciences médicales* (tema *Incube*), dal dottor Parent che era il chirurgo maggiore del battaglione, e testimonio oculare del fatto, e di cui compendiamo il racconto.

Era il tempo delle guerre nella Calabria, infestata dalle armi della repubblica francese, condotte dal Mac Donald.

« Il primo battaglione del reggimento di... di cui ero chirurgo maggiore, era di guarnigione a Palmi, in Calabria, quando ebbe l'ordine di partire a mezzanotte, in gran fretta, e rendersi a Tropea, ad impedire uno sbarco di una flottiglia nemica minacciante quei paraggi. Era il mese di giugno (1799, probabilmente), e c'erano quaranta miglia di distanza. Si arrivò alle sette di sera, senz'altro che un breve alto nella giornata e soffrendo molto del sole. Trovammo il rancio pronto, e l'alloggio preparato. Essendo noi gli ultimi arrivati, ci toccò la caserma peggiore, e i nostri ottocento uomini si stiparono sulla paglia e vestiti, dov'era luogo per quattrocento. Era un'antica abbazia abbandonata. Gli abitanti ci prevennero che non potremmo passarvi la notte, per le molestie degli spiriti, e che altri reggimenti n'avevano fatto la prova.

« Noi ci ridemmo della loro credulità (*com'è di legge per la scienza degli idioti e presuntuosi, diciamo noi e lo ripeteremo*). Ma quale fu la nostra meraviglia, quando, a mezzanotte, udimmo levarsi un urlo di terrore da tutti gli angoli della caserma ad uno stesso momento, e vedemmo i soldati tutti precipitarsi fuori e fuggire spaventati!

¹ TOMM. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*, vol. IV, pp. 364, tra i Documenti.

« Io gl'interrogai del perchè. *Tutti* mi risposero che nell'abbazia ci era il diavolo, che l'avevano veduto entrare da una porta del loro camerone in forma di un grossissimo cagnaccio piloso e nero, e sentito passare sul loro petto colla rapidità del lampo, ed era sparito al punto opposto a quello onde era entrato.

« Noi (*il chirurgo e gli altri ufficiali*) ci beffammo del loro terrore panico, e ci provammo a dimostrare che il caso era naturale, ed effetto della immaginazione allucinata (*sempre secondo la predetta legge!*). Ma nulla valse a fare rientrare i soldati, che piuttosto vollero dormire sul lido del mare o dove poterono procacciarsi un letto.

« Alla dimani tornai ad esaminare i sergenti e i più vecchi soldati. Mi assicurarono che non temevano nulla, non credevano nè agli spiriti nè a fantasime di morti (*revenants*), e parvero persuasi che la scena non era immaginaria ma reale. A detta loro, non erano ancora addormentati quando entrò il cane, l'avevano bene veduto, e per poco non erano stati soffocati quando esso saltò loro sullo stomaco.

« Passammo tutta la giornata a Tropea, ed essendo la città ingombra di truppe, ci fu forza pernottare allo stesso alloggiamento: ma non ci fu verso di farvi entrare i soldati se non colla promessa che gli ufficiali passerebbero la notte con loro. Vi andai di fatto alle ore 11 e mezzo di sera col capo di battaglione. Gli ufficiali si erano, per curiosità, dispersi in tutti i camerone. Non si aspettavano le scenate della notte precedente.

« I soldati poi, rassicurati dalla presenza degli ufficiali che vegliavano, si gittarono a dormire. Ma ecco verso la un'ora del mattino, in tutti i camerone, in un momento stesso, lo stesso urlo della notte precedente, lo stesso cagnaccio era riapparso saltando sul petto dei soldati. E questi temendo di restarne oppressi uscirono dalla caserma per non ritornarvi più. Noi ufficiali eravamo in piedi, ben desti, tutti occhi in osservazione, e, com'è da supporre, nulla vedemmo.

« Fortunatamente la flottiglia nemica aveva preso il largo,

e noi potremmo ripartire per Palmi. Noi percorreremmo poi tutto il regno di Napoli, e in ogni stazione, i nostri soldati alloggiarono stipati come a Tropea, nè il fenomeno si riprodusse mai ¹. »

Osservi il lettore che il *Dictionnaire des sciences médicales* porta questo fatto sotto il tema *Incube*. È sempre la stessa mania di violentare la scienza e farle dire ciò che si vuole da noi, non ciò che essa ragiona da sè. L'incubo è un'oppressione tra il sonno, che tutti conoscono, e che produce spesso una immaginazione di vario modo, secondo le circostanze del sognante. Era certamente possibilissimo che uno, due, dieci soldati ne soffrissero dopo una giornata di marcia forzata, e il rancio divorato in fretta. Ma è un rendersi ridicolo il venirci a dire, che due volte si dà il caso dello stesso incubo, e dopo una giornata di ozio, e dopo il fresco preso alla sera prima del riposo; si dà due volte nello stesso momento ad ottocento persone; si dà due volte uniformi, sempre lo stesso cagnaccio nero, che attestano ottocento persone niente fantastiche, e che sono sicure di averlo visto ad occhi aperti. L'infestazione qui si attribuisca agli spiriti folletti, al diavolo, a chi si vuole, ma l'infestazione è un fatto che negare è stoltezza e non scienza.

Sarebbe qui opportuno il luogo di rispondere alle tacite dimande che ci muovono forse i nostri lettori, circa la certezza dei fatti fin qui riferiti, la natura degli agenti invisibili che ne sono causa, e del perchè e per come si avverino cotali misteriosi fatti. E noi ci sentiamo disposti ad appagare le giuste brame di chi ci onora della sua fiducia. Ma crediamo che, dopo una breve giunta di altri casi, simili in sostanza, ma alquanto differenti nelle circostanze, sarà più agevole e più semplice lo spiegarli tutti in modo plausibile, e sarà la conclusione di questo singolare argomento, in un altro quaderno.

¹ Mirv., op. cit. I, 220. Noi ne avemmo riscontri diretti da amici di Calabria.

IL LIBRO DELLA PREGHIERA ANTICA

La preghiera, nelle varie forme onde può essere espressa, è il primo e il massimo de' nostri doveri verso Dio, creatore nostro, signore e padre. L'adorazione, la lode, il ringraziamento, la supplica, il confidente colloquio, se non sono l'occupazione unica dell'uomo sulla terra, devono però esserne la principale e dirigerlo così in tutte le altre sue operazioni, che rivolte queste alla gloria di Dio ed informate sempre secondo la norma della santità e giustizia che è Dio, siano anch'esse una costante preghiera, un perpetuo olocausto di lode, di ringraziamento, di adorazione, di riparazione, di amore.

E la Chiesa insegna a pregare, e mette in bocca de' suoi sacerdoti e de' suoi fedeli la preghiera più bella, più varia, più efficace. Le ceremonie esterne dell'ufficiatura liturgica producono impressione tanto profonda, che spesso toccano l'animo degli stessi non credenti; ma chi ne penetri lo spirito e delle parole che le ceremonie accompagnano intenda il proprio significato, è impossibile non ne resti commosso e non pieghi il ginocchio adorando e unendo la sua alla preghiera comune.

Il Newman, protestante ancora, scriveva: « Vi è tanta eccellenza e tanta bellezza negli officii del breviario, che se un qualche controversista romano lo presentasse ad un protestante come il libro delle divozioni romane, senza dubbio creerebbe un pregiudizio in favore di Roma, posto che il protestante fosse alquanto in buona fede e senza partito preso. » Valenti esteti de' nostri giorni, come I. K. Huysmans, Hall Cain, Humphrey Ward, derivano nei loro romanzi le descrizioni più belle ed efficaci dai riti e dalle formole liturgiche; e il Renan nei suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, apostrofando Minerva nel suo tempio sull'Acropoli, esclama:

« Si cantavano (*nelle chiese*) certi cantici, che ancora ricordo: *Salve, stella del mare... Regina di quelli che gemono in questa valle di lagrime...* oppure: *Rosa mistica, Torre d'avorio, Stella del mattino...* Ecco, o dea; quando rammento codesti canti, il mio cuore si fonde, divengo pressochè apostata... Tu non puoi immaginare l'attrattiva, che i barbari (*i cristiani*) hanno infuso in que' versi e quanto mi costi seguire la ragione pura... » Il Taine, per citare ancor questo, nelle *Notes sur l'Angleterre*, fa un elogio magnifico del *Prayer book*, apertamente ignorando che la prima fonte di quelle preghiere sono i libri della liturgia cattolica; che anzi il *Prayer book* ha rovinato e malamente mutilate quelle preghiere, tanto che buon numero di ministri anglicani mettono oggi da parte il libro della Chiesa ufficiale e tornano alla liturgia cattolica.

Queste osservazioni ho tolto di peso dall'operetta di D. Fernando Cabrol, benedettino di Solesmes ed ora priore di Farnborough in Inghilterra ¹. Egli intende appunto illustrare la preghiera antica della Chiesa, descriverne le bellezze, sviscerarne i sensi reconditi, considerandola non solo in se medesima e nelle sue fonti, ma nel posto che nella liturgia le spetta e quindi in relazione coi misteri sacrosanti ch'ella accompagna ed esprime. E la chiama con buon diritto *preghiera antica*. La liturgia cristiana si trova per intero costituita tra il primo secolo ed il quinto, o se vogliamo tra il primo secolo ed il nono; non già perchè di poi non siano avvenute delle aggiunte o delle modificazioni, ma perchè queste riguardano solamente certi punti secondarii, lascian-done intatte le linee principali, che oggi si mantengono. Tuttavia, sebbene la Chiesa siasi in ogni tempo manifestata quale maestra della preghiera liturgica, non è possibile negare che questo suo pregio appare più splendido, più fecondo e per dir così più perfetto in quel primo periodo di tempo. E siccome nella Chiesa fin dal nono secolo sono già determi-

¹ CABROL F. *Le livre de la prière antique*. Paris, H. Oudin (10, rue de Mézières), 1900, 16° XVII-573.

nate le ceremonie e disposte le formole della preghiera e la intera liturgia è oramai organata in ogni sua parte, non rimane se non conservare scrupolosamente una così preziosa eredità, studiando che le nuove aggiunte rispondano e nello spirito e nella forma al complesso di quanto ci venne trasmesso, perchè e l'antico ed il nuovo formino insieme un solo corpo compatto ed omogeneo. Ma per queste ragioni appunto la *preghiera antica* può ben dirsi con ogni diritto la preghiera cristiana per eccellenza, la preghiera liturgica di tutti i tempi.

Raccoglieremo ne' seguenti paragrafi alcuna delle cose belle, che il ch. D. Cabrol ci viene dicendo nel suo libro, e sarà questa una specie d'introduzione a quella serie di studii liturgici, già promessa, nella quale, ora divulgando i migliori lavori altrui, ora aggiungendo qualche nostra modesta ricerca, ci studieremo d'informare i lettori intorno lo stato presente degli studii, che riguardano tal disciplina ecclesiastica, importantissima per tutti indistintamente, clero e laici.

I.

La principale sorgente della parola liturgica è la S. Scrittura. I libri che la compongono, dalla Genesi all'Apocalissi, sono variamente distribuiti ed assegnati in lettura ai loro tempi nel ciclo dell'anno ecclesiastico. Quanto alla preghiera propriamente detta, i salmi formano la parte più ampia dell'ufficiatura giornaliera, ed il più delle antifone, de' responsorii e versetti, degli introiti, gradualii, offertorii, comunioni e simili sono parimente tratti dalla parola divinamente ispirata. « Pregare adunque con la Bibbia, dice bene il Cabrol, è servirsi del linguaggio divino per parlare a Dio; è restituire in certo modo a Dio quelle medesime sue parole, ond'egli s'è servito per parlare all'uomo. » E l'Autore continua: « Per quegli stessi che non ammettono l'autorità della Chiesa, la Bibbia è pur sempre un libro meraviglioso. Non mai la preghiera umana è salita al cielo con termini più eloquenti e più sublimi. Non mai un popolo ha pregato, come ha pregato il popolo di

Dio. Egli ha saputo informare la sua preghiera con l'accento della supplica, della lode, del terrore, dell'amore, dell'intimità; ha saputo esprimere, ove occorra, lo spavento dell'anima innanzi i giudizi di Dio, l'orrore del male e del peccato, le angosce del peccatore alla presenza divina, ma nello stesso tempo la confidenza senza limite nella misericordia del giudice divino, l'odio contro i nemici di Dio, l'ammirazione alla vista delle sue opere, il sentimento della debolezza, propria della creatura, di fronte all'onnipotenza divina. »

Se adunque il fedele vuol secondare lo spirito della Chiesa, che ritrae dalle divine Scritture sì largo nutrimento alla pietà de' suoi figli, deve anzitutto rendersi familiare la lettura di quelle e studiare per ogni modo d'intenderne il significato e penetrarne i sensi sublimi. Allora, al riudirne durante le funzioni del culto le sante pagine, più attento si riscuote il pensiero, per l'intelligenza maggiore de' termini scritturali si raddoppia il diletto spirituale del meditarli, e l'anima dalla divina parola più direttamente fecondata, torna meglio disposta all'infusione della grazia, propria d'ogni preghiera liturgica.

Questa fin dalle primissime origini risonò varia assai nelle assemblee de' cristiani. Ora pregavano tutti in comune, recitando salmi o cantando *cantici spirituali*, come li chiama S. Paolo; prima o dopo il canto leggevansi alcuni tratti de' libri santi; talvolta chi presiedeva od alcuno de' fedeli, mosso dallo Spirito Santo, si levava nel mezzo ed improvvisava discorsi, preghiere, cantici, mentre gli altri s'univano a lui ripetendo la sua parola od altrimenti acclamando e lodando il Signore. Ma tosto ogni cosa fu meglio disciplinata, ed allorchè nel IV secolo la liturgia appare nella storia pienamente sviluppata, si veggono eziandio assai bene determinate le principali forme della preghiera liturgica che ancor oggi si adoperano. Tornerà sempre difficile definire come questo avvenisse; ma è ben probabile che la forma sorgesse quasi spontaneamente, posta la natura del testo eucologico, l'uso che doveva farsene nelle assemblee religiose ed il principio che dominò sempre

sovrano in tutta la storia della liturgia, cioè la continua partecipazione del popolo alla preghiera della Chiesa.

Un primo modo è tratto dall'uso ebraico antichissimo. Uno o più cantori in mezzo del coro o sull'ambone intonano il salmo; il popolo ascolta rispettosamente e di tratto in tratto, a certe pause, ripete ad una voce una parte del versetto ovvero un versetto intero. Quest'è il così detto *salmo responsorio*, la più facile forma della salmodia; perchè il popolo non ha bisogno di sapere a mente o di leggere il testo, ma solo di ritenere il versetto a maniera di ritornello. S. Atanasio racconta che ordinò una volta al diacono di cantare il salmo ed al popolo di rispondere sempre: *Perchè è eterna la sua misericordia*. Or questo è il salmo 135:

Lodate il Signore perchè egli è buono:

¶ Perchè eterna è la sua misericordia.

Lodate il Dio degli iddii:

¶ Perchè eterna è la sua misericordia.

Lodate il Signore de' signori:

¶ Perchè eterna è la sua misericordia.

Che da solo fa le grandi cose mirabili:

¶ Perchè eterna è la sua misericordia.

Che con sapienza fabbricò i cieli:

¶ Perchè eterna è la sua misericordia.

Che stabilì la terra sopra le acque:

¶ Perchè eterna è la sua misericordia...

E così di seguito per altri venti versetti. Tal modo, assai adoperato nel IV e V secolo, a poco a poco fu dismesso e posto in suo luogo l'altro così detto *antifonario*. Pure ne rimase traccia fino nell'uso odierno in quei salmi dove ad ogni versetto, ovvero ad ogni due o tre versetti, viene intercalato una specie di ritornello. Tale è l'invitatorio che recitiamo ogni giorno al principio de' mattutini; tali sono parecchi salmi durante la consecrazione delle chiese, il *Nunc dimittis* nella benedizione delle candele il 2 febbraio ed altri ancora. Il *graduale* dopo l'epistola, non è in origine che un salmo responsorio, dal quale per brevità furono omessi i

versetti della ripetizione; l'*Alleluia* dopo il graduale ha questo medesimo carattere e lo conserva ancora spiccatamente.

Nella domenica *in albis* cantiamo:

Alleluia;

℞ Alleluia.

Nel giorno della mia risurrezione, dice il Signore, vi precederò nella Galilea;

℞ Alleluia.

Dopo otto giorni, a porte chiuse, stette Gesù nel mezzo de' suoi discepoli e disse: La pace con voi;

℞ Alleluia.

Come si vede, al testo de' salmi si sostituirono talvolta anche altri testi, specialmente storici e sempre allusivi alla solennità del giorno corrente. Infine i responsorii dopo le lezioni del mattino e dopo i capitoli delle ore canoniche mantengono tuttavia la stessa forma primitiva, la quale spesso s'atteggia a drammatismo di grande efficacia. Così nella festa di una vergine, dopo udito discorrere nella lezione della bellezza della verginità, prorompe il canto responsorio sulle parole del Vangelo:

Alla mezza notte fu udito un grido: Ecco lo sposo viene, andategli incontro!

℞ Alla mezzanotte fu udito un grido: Ecco lo sposo viene, andategli incontro!

O Vergini prudenti, allestite le vostre lampade!

℞ Ecco lo sposo viene, andategli incontro!

Gloria al Padre ed al Figliuolo ed allo Spirito Santó.

℞ Ecco lo sposo viene, andategli incontro!

Talvolta in luogo del responsorio o dopo d'averlo cantato segue un altro salmo o cantico scritturale, che si recita tutto per disteso, senza alternanza o ripetizione di versetti. Dicevasi cantare il salmo *in directum*, o *tractim*, donde il nome di *Tractus* a questa specie di salmodia. Nell'uso odierno essa è rimasta soltanto ne' tempi di penitenza, cioè nelle antiche messe di avvento, di quaresima, delle vigilie e simili, e sempre dopo la lezione; ma per solito non si canta più *in directum* si bene a maniera di salmo antifonale.

Tra il salmo responsorio, già descritto, e l'antifonale corre questa differenza: che mentre il primo è detto da uno o più cantori ed il popolo risponde un medesimo verso, l'altro è detto per intero dal popolo diviso in due cori, alternanti i versetti del salmo fino alla fine. La bontà di questa preghiera ser-rata, che l'un coro rimanda all'altro, la facilità dell'appren-derla e dell'eseguir-la, la semplicità, bellezza, dolcezza e va-rietà delle melodie che accompagnano il testo, hanno dato a questa forma liturgica uno sviluppo assai grande, e la sal-modia, così proposta, divenne il fondo anzi la parte precipua dell'intera officatura ecclesiastica.

Di tratto in tratto ne' momenti più solenni od alla fine della preghiera comune, il pontefice alza solo la voce :

Il Signore è con voi:

¶ E con lo spirito tuo.

Preghiamo.

E segue l'orazione nella quale si riassumono i sentimenti dell'intera assemblea. Sulle prime questa prece veniva improvvisata a seconda delle circostanze; poscia, ma assai di buon'ora, fu scritta, e senza dubbio gran numero di orazioni che oggi ancora recitiamo si trovano così determinate fin dal secolo IV. Alcune si diffondono ampiamente, come la prece per eccellenza eucaristica (il *prefazio* ed il *Canone*) ed altre in buon numero che sono tuttavia in uso in certe antichis-sime benedizioni e consecrazioni del *Rituale* e *Pontificale*. Ma le più, quelle che si designano col nome di *collectae* e si recitano durante la messa o a chiusa delle ore canoniche, sono brevi assai, composte di consueto con un cotale paral-lelismo di pensiero, piene d'ispirazione e di vita, e quanto alla stessa forma esterna letteraria condotte su certe regole metriche o ritmiche che ne rendono soavi le cadenze inter-medie e finali e quanto mai dir si può acconce al canto. Queste regole cosiddette del *Cursus* furono recentemente scoperte, e ci rivelano appunto il segreto di quella bontà di forma, che tutti ammirano nei più antichi *Oremus* della liturgia e che non pochi lamentano non trovarsi in egual

modo in certi altri di composizione più recente. Ma di ciò ragioneremo più a disteso in altra occasione.

Per ultimo tra le forme della preghiera liturgica sono da notare le acclamazioni ed invocazioni, che non sono veramente nè antifone, nè responsorii, nè orazioni, ma che esprimono brevemente un augurio od una professione di fede. « Oggi si chiamerebbero orazioni giaculatorie », dice il p. Cabrol. Furono prese dall'Antico Testamento o dal Nuovo, come: *Amen, Alleluia, Pax vobis, Dominus vobiscum, Deo gratias*, ed erano le formole più comuni onde i primitivi cristiani si salutavano l'uno l'altro incontrandosi per via e le parole d'ordine a fine di subito riconoscersi tra loro in mezzo a' pagani. Poi nella vita comune andarono in disuso, salvo forse il *Deo gratias* si frequente in bocca ai monaci ed ai religiosi. Ma la liturgia le conserva tutte e sono vere reliquie delle più antiche acclamazioni cristiane, che s'incontrano eguali nelle liturgie di tutti i paesi e che sono quindi esse pure un testimonio assai importante di quell'unità di preghiera e di culto che convien riconoscere fin nelle prime origini del cristianesimo.

Sarebbe utile cosa esporre la storia e l'uso liturgico di ciascuna di queste formole; ma non mancherà occasione di ritornarvi sopra più tardi, specie su alcune delle più importanti, com'è l'*Alleluia*. Gioverà invece dare qui subito uno sguardo generale sopra una di quelle riunioni liturgiche degli antichi cristiani e vedere il processo delle ceremonie, il posto che vi occupano i varii elementi della preghiera e come fosse ordinata fin da principio la celebrazione del santo sacrificio eucaristico. Il nostro Autore ci trasporta al principio del secolo III, e sebbene di quel tempo non vi abbia documento che descriva tutta per disteso una *sinassi* liturgica, se ne conoscono però tutti gli elementi storici, tanto che non torna difficile farne la ricostruzione.

II.

Siamo a Roma. I cristiani si sono già moltiplicati assai e rappresentano ogni ordine di cittadini, dal povero schiavo fino al signore della più alta aristocrazia romana, di cui già i nomi più illustri dei Cecillii, dei Cornelli, degli Emilii, dei Glabrioni si leggono scolpiti negli epitaffi delle catacombe e de' cimiteri cristiani. Ma i fedeli sono ancora proscritti e le loro assemblee liturgiche devono celebrare nel cuor della notte, in luoghi appartati, per lo più nelle ville de' fratelli più ricchi, poste ne' dintorni di Roma, o ne' cimiterii sotterranei. È ufficio del diacono annunziare alla fine della liturgia precedente il luogo e l'ora dove deve tenersi la prossima; quanto a' giorni sono questi, già conosciuti: la domenica o il giorno del Signore, spesso il mercoledì e il venerdì, giorni sacri al digiuno, talvolta in altre circostanze di una qualche commemorazione solenne, o della sepoltura di un nuovo martire, o di bisogni straordinarii della comunità.

Possiamo immaginare que' gruppi d'uomini, di donne, di fanciulli, che nel cuor della notte attraversano la città quali ombre silenziose, a fine di recarsi al luogo loro indicato, pognamo al cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina, là dove sorgeva la villa della santa martire e dove riposa il suo corpo. La gente muove da ogni quartiere di Roma; i poveri e gli artigiani dai loro miseri abituri della Suburra; i patrizii e le dame eleganti dagli alti palazzi del Celio o del Viminale; alcuni scendono dallo stesso Palatino, e sono guardie imperiali, impiegati di palazzo, soldati o pretoriani, talvolta perfino membri della stessa famiglia di Cesare.

Ma già sono tutti radunati nell'aula più spaziosa, dove dovrà celebrarsi il sacrificio sulla tomba della martire insigne. Tutto è luce là entro — i cristiani amano la luce, perchè *luce* è il Cristo — e una dolce fragranza spargono all'intorno i balsami mescolati all'olio delle lampane od alle cere che ardono sui doppiieri. I ricchi sono frammisti a' poveri:

non v'ha differenza. Solo presso l'entrata sono radunati i catecumeni ed i penitenti in gruppi distinti e separati dai rimanenti. I sacerdoti sono riuniti in fondo dell'abside intorno la cattedra del vescovo di fronte alla mensa che sta nel mezzo; di qua, tra la mensa ed il popolo, il gruppo de' chierici cantori; alcuni diaconi, aiutati da altri ministri inferiori, si veggono sparsi nella folla per mantenere l'ordine e disporre ogni cosa per l'imminente funzione.

Al segno dato dal pontefice, questi si leva e saluta i fedeli: *La pace sia con voi!* Tutti rispondono: *E col tuo spirito!* Tosto il diacono d'ufficio invita alle suppliche o alle litanie, e il canto ripetuto e prolungato del *Kyrie eleison* si ripercuote sotto le volte dell'aula ed echeggia ne' circostanti corridoi delle catacombe ¹.

Il diacono prosegue invitando tutti a pregare per la pace e tranquillità del mondo, per la santa Chiesa, pe' vescovi, pe' sacerdoti, pe' diaconi, per gli ordini tutti, pe' catecumeni e pe' neofiti, pe' fratelli infermi, per quelli che viaggiano, pe' fratelli condannati alle miniere e all'esiglio o che gemono nelle carceri od altrimenti soffrono persecuzione per la fede. Ad ognuno di questi inviti il popolo risponde a gran voce: *Kyrie eleison, Kyrie eleison: Signore, abbiate misericordia!* Compiuta l'intera litania, segue una *colletta* od orazione che riassume in nome di tutti la preghiera comune, a

¹ Nel secolo IV, quando la Chiesa nelle sue basiliche potè spiegare con maggiore solennità le ceremonie del culto, il pontefice entrava nel tempio processionalmente accompagnato dal clero e dal popolo, cantando tutti alternamente una salmodia con l'antifona corrispondente. L'una e l'altra variavano a seconda della festa da celebrare e talvolta invece del salmo o dell'antifona si cantava una specie di breve poema o di acclamazione, ad esempio: « Ralleghiamoci tutti nel Signore celebrando questo giorno di festa in onore del beato martire, della cui passione godono gli Angeli e lodano il Figliuol di Dio ». Questo canto è il cosiddetto *Introitus* od *Ingressa*, del quale nell'odierna liturgia rimangono solo l'antifona, un versetto del salmo e la dossologia di chiusa *Gloria Patri* ecc. Però oggi ancora la messa del sabato santo e quella del sabato innanzi le Pentecoste sono alla maniera più antica prive d'Introito e cominciano subito dal *Kyrie*.

cui il popolo risponde: *Amen*; *Così è*; *hai ben detto*; *hai ben espressa la nostra prece!*

Questa forma popolare di preghiera è quanto mai eloquente ed acconcissima a far comprendere al fedele fin dal principio de' misteri liturgici, ch'egli è membro strettamente unito alla grande famiglia di Gesù Cristo e che i bisogni di lei e de' fratelli sparsi pel mondo sono bisogni suoi proprii, pe' quali deve supplicare ferventemente la grazia, l'aiuto, l'assistenza misericordiosa di Dio.

La litania si conserva ancor oggi al principio di ogni messa, ma è ridotta alle sole acclamazioni del *Kyrie eleison*, alle quali si sono aggiunte più tardi le altre del *Christe eleison*. Però nel sabato santo essa si spiega più largamente, ed oltre le invocazioni dei Santi, introdotte anch'esse assai più tardi, ha pure una lunga serie di suppliche simiglianti alle ricordate qui sopra con l'intercalare del popolo ad ogni supplica: *Ci libera, o Signore*, ovvero *Ci esaudisci o Signore*. Meglio ancora; nella liturgia del venerdì santo, che è antichissima, dopo il canto della Passione comincia una lunga serie d'inviti alla preghiera, seguiti ciascuno da una colletta, che sembrano precisamente appartenere ad una litania della liturgia primitiva ed essere quindi un'eco delle catacombe, che dopo tanti secoli ancora ci perviene pressochè intatta.

Il celebrante (nei primi tempi assai probabilmente il diacono) così comincia ad esempio:

Preghiamo, fratelli diletteissimi, Iddio Padre onnipotente, perchè purifichi il mondo d'ogni errore, tolga via le infermità, allontani la carestia, apra le carceri, sciolga le catene, conceda benigno ai pellegrini il ritorno, agli infermi la sanità, ai naviganti il porto della salute.

Preghiamo.

Qui il diacono impone a tutti di prostrarsi in ginocchio: *Flectamus genua*. Oggi si fa una semplice genuflessione; ma i fedeli ne' primi secoli si prostravano, alzavano le braccia alla maniera degli oranti e pregavano o in silenzio o ben più probabilmente ad alta voce, ripetendo il *Kyrie eleison*, finchè il vescovo desse il segno ed uno dei ministri inferiori, il suddiacono, avvisasse la moltitudine: *Alzatevi*.

Il vescovo recita quindi la colletta:

Onnipotente sempiterno Iddio, consolazione dei mesti, forza dei travagliati: a Te pervengano le preghiere di coloro che in mezzo a qualsivoglia tribolazione levano il grido; affinchè tutti si rallegrino dell'essere stata pronta la tua misericordia nelle loro necessità. Per il Cristo Signore nostro che Teo vive e regna in unità dello Spirito Santo Dio per tutti i secoli de' secoli.

¶ Così sia ¹.

Finita la lunga prece d'introduzione, seguivano subito varie letture, prima dell'Antico Testamento, poi degli *Atti apostolici* o delle *Epistole*, infine del S. Vangelo. In alcuni luoghi si permettevano eziandio altre letture, perfino di libri apocrifi, e qualche volta si partecipavano ai fedeli le lettere delle Chiese o dei vescovi, coi quali avevasi comunione, ad esempio le lettere di S. Clemente, di S. Ignazio, di S. Policarpo e simili e gli stessi *Atti* dei martiri che di mano in mano si ricevevano dalle varie Chiese. « Qual sentimento, dice il Cabrol, dovevano provare i fedeli ascoltando, per mo' d'esempio, una lettera di recente ricevuta dai loro fratelli di Lione che stavano in prigione per amore di Gesù, de' quali alcuni avevano già subita la tortura, l'eculeo e gli strazii delle unghie di ferro, altri sentivano il ruggito delle belve destinate a divorarli entro qualche giorno e forse entro qualche ora! *Letture della lettera delle chiese di Vienna e di Lione. I servi di Cristo che sono a Vienna ed a Lione nelle Gallie ai fratelli d'Asia e di Frigia che nutrono come noi la medesima fede e speranza di redenzione, pace e grazia e gloria da Dio Padre e dal Cristo nostro Maestro!* »

Le letture dell'Antico e Nuovo Testamento, assegnate ogni

¹ In alcune messe feriali ancora oggi subito dopo il *Kyrie* segue l'invito alla prostrazione e quindi la colletta. In tutte le messe poi una o più collette rimangono a questo posto dopo il *Kyrie* col quale esse sono intimamente congiunte. Solo in tempi posteriori tra la litania e la colletta fu inserito in certi giorni dell'anno il canto della dossologia maggiore *Gloria in excelsis Deo*, inno sublime, che però da principio apparteneva non alla messa ma alla liturgia mattutina o dell'aurora, dove tuttavia si trova presso i Greci e gli Orientali. Che Papa Telesforo († 138) l'abbia per primo introdotta nella messa è notizia del *Liber pontificalis*, priva di fondamento storico.

volta dal vescovo a seconda delle circostanze e de' tempi dell'anno, si facevano dai lettori sull'ambone, e dopo ogni lettura, a titolo di riposo e di varietà e per cessare nei fedeli ogni noia, s'intonava il salmo responsorio del graduale o dell'*Alleluia*, ovvero anche il salmo diretto, cioè il *tratto* ¹. Più solenne era la lettura del Vangelo fatta dal diacono, alla quale seguiva non più un canto ma l'omelia, cioè la spiegazione al popolo del passo evangelico od anche delle cose lette nei libri precedenti. Per lo più prendeva la parola il vescovo; ma talvolta si designava da lui a tal ufficio qualcuno dei sacerdoti astanti. Infine il pontefice, salutata di nuovo l'assemblea col *Dominus vobiscum*, invitava tutti a pregare: *Oremus*; e par bene che qui fosse collocata la preghiera dei fedeli vivi e defonti con particolari collette ².

La prima parte della liturgia, sì varia, sì istruttiva, giunge al suo termine ed i diaconi licenziano i catecumeni ed i penitenti, non essendo lecito d'assistere ai misteri eucaristici, se non ai soli iniziati.

La *missa de' fedeli* ha carattere differente assai. Il popolo prega quasi sempre in silenzio, tace il diacono ed il vescovo ha la parte precipua nella serie de' riti e delle orazioni, poichè ogni cosa è strettamente congiunta col santo sacrificio che il vescovo sta per compiere.

Anzitutto precedono le offerte. Tutti devono farle per partecipare al sacrificio; s'offrono il pane ed il vino per la consecrazione dell'eucaristia e per la comunione del clero e de' fe-

¹ Oggi le letture sono ridotte a due sole: l'Epistola ed il Vangelo. Però in alcune antiche messe delle vigilie, de' quattro tempi, della settimana santa, le epistole sono in maggior numero e sempre col canto responsorio di chiusa.

² Questa preghiera è oggi scomparsa. Alcuni vogliono ravvisare nell'offertorio dei morti una reliquia di quelle preci che anticamente si facevano in tal punto. A me farebbe difficoltà la forma nettamente responsoriale dell'orazione, forma propria, come s'è detto, dei canti dopo le lezioni. Però se la preghiera dei fedeli è scomparsa, rimane ancora cosa singolare, l'invito a farla, cioè la parola *Oremus*. — L'omelia dopo il Vangelo è ancora di uso assai comune. La recita del *Credo* che in molte feste si fa tra il Vangelo e il *Dominus vobiscum* è costumanza introdotta assai più tardi.

deli, si offrono le limosine pe' poveri, per le vedove, pel clero, pe' varii bisogni della Chiesa, pei fratelli lontani ¹. Sulle prime ciò facevasi in silenzio, ma nel V secolo, ai tempi di S. Agostino, s'introdusse il canto di un salmo antifonario, che tratteneva più soavemente il popolo durante la lunga cerimonia ².

Compiuta questa, il celebrante intonava la preghiera collettiva *super oblata* (oggi detta *secretata*), dopo avere esortato tutti gli astanti ad unirsi insieme con lui:

Pregate, o fratelli, perchè il mio ed il vostro sacrificio divenga accetto presso Dio Padre onnipotente.

Il concetto delle più antiche preghiere *super oblata* è sempre il medesimo, sebbene espresso con varie forme, che cioè il Signore accolga favorevolmente i doni offerti e di ricambio conceda a tutti la sua santa grazia ³.

Ciò fatto, entra il solenne esordio della consecrazione.

Sia il Signore con voi;

ῥ. E con lo spirito tuo.

In alto i cuori;

ῥ. Già gli abbiamo presso il Signore.

Rendiamo grazie al Signore Dio nostro;

ῥ. Questo è degno e giusto.

E il pontefice prosegue la sublimissima preghiera, dove enumera i beneficii di Dio, la creazione del mondo, i miracoli operati nel deserto in favore del popolo di Dio; poi la Incarnazione, l'opera della Redenzione, la vita mortale del Verbo divino. D'improvviso l'officiante passa al testo medesimo del Vangelo, dove è descritta l'ultima cena, e con le

¹ Questa cerimonia delle offerte all'altare si conserva ancora nelle messe papali e nelle pontificali ambrosiane. Ma fino a noi dura l'altro uso di raccogliere in chiesa durante la messa una qualche limosina pei poveri o pe' bisogni della chiesa stessa. Tavolta i fedeli se ne lagnano come di cosa importuna o di un disturbo alla loro devozione, e non riflettono che con questo s'uniscono più direttamente al sacrificio e continuano una pratica liturgica che monta su fino alle prime riunioni de' fedeli ne' tempi apostolici.

² Nell'odierna liturgia il salmo è scomparso interamente e ne resta la sola antifona, detta *offertorio*.

³ Sembra che le odierne preghiere dell'offertorio *Suscipe sancte Pater, Offerimus tibi Domine, In spiritu humilitatis, Veni sanctificator, Suscipe sancta Trinitas* siano antichissime formole dell'orazione *super oblata*.

parole del Signore consacra l'eucaristia, e chiudendo col verso: *Fate questo in mia memoria*, lo spiega ricordando la passione, la morte, la resurrezione, l'ascensione di Gesù e la speranza del suo ritorno glorioso; giacchè appunto per osservare il suo precetto e commemorare la sua memoria, la riunione dei fedeli offre a Dio il pane ed il vino eucaristico. Infine prega il Signore di gittare favorevole sguardo sulle sante oblazioni e di far discendere lo Spirito Santo, perchè divenute quelle il corpo e il sangue del Signore, siano alimento spirituale de' fedeli e pegno della loro immortalità. La chiusa della preghiera eucaristica è la stupenda dossologia in onore di Gesù Cristo:

In Lui, per Lui e con Lui a te viene, o Padre onnipotente, nella unione del Santo Spirito, ogni onore e gloria, pei secoli de' secoli.

ñ. Così sia.

Quest'è in sostanza l'antichissimo *Canone* della messa o prece eucaristica, che ora appare divisa come in due parti, e sono il *prefazio* con la chiusa del trisagio (*Sanctus*), introdotto posteriormente, e il *Canone* propriamente detto, che va dal *Te igitur* fino alla dossologia di chiusa or ora indicata. Ma la prece rimane la medesima, salvo l'introduzione del *Memento* dei vivi e de' morti e delle orazioni *Communicantes* e *Nobis quoque*, che ne' tempi primitivi pare fossero collocate altrove e forse facessero parte della preghiera dei fedeli prima dell'offerterio.

Segue ora quanto spetta alla comunione: anzitutto la frazione delle specie eucaristiche del pane che dovevano essere distribuite, poi nell'antica liturgia romana la recita del *Pater noster* ed il bacio di pace ¹, per ultimo le preghiere prepa-

¹ S. Gregorio Magno trasportò la recita del *Pater* col suo embolismo *Libera nos quaesumus Domine* prima della frazione del pane, dove ancora oggi si trova. Il bacio di pace che prima di questa trasposizione seguiva subito dopo il *Pater*, quasi una conferma esterna del perdono che ciascuno dei fratelli dava al suo offensore in conformita alla petizione *et dimitte nobis* ecc., è ora rimasto al suo luogo innanzi la comunione e significa egualmente bene l'unione e la carità dei fedeli nella comune partecipazione dell'eucaristia. In alcune liturgie il bacio di pace era posto avanti il prefazio.

ratorie alla comunione, tra le quali è antichissima la prece *Domine non sum dignus*. La *Didachè* o *Dottrina del Signore*, che accenna alla liturgia più vetusta (della fine cioè del I secolo o del principio del II), dopo la preghiera della frazione del pane, avverte autorevolmente: « Niuno mangi nè beva della vostra eucaristia, tranne i battezzati in nome del Signore; imperocchè anche intorno a questo il Signore ha detto: *Non vogliate dare il santo ai cani.* » Conformemente a tale precetto in tutte le antiche liturgie, nel momento in cui clero e fedeli dopo la comunione del pontefice stanno per accostarsi alla santa mensa, il diacono avverte: *Le cose sante a' santi, ovvero Fuori di qua gli impuri, ovvero Colui che non comunica se ne vada.*

Il celebrante deponeva il corpo del Signore sulla mano destra aperta del fedele dicendo: *Il corpo del Signore.*

Così è, rispondeva quegli con vivo atto di fede, cibandosi del pane eucaristico.

Quindi il diacono gli presentava al labbro il calice consecrato con le parole: *Il sangue di Cristo, il calice della vita.*

Così è, rispondeva di nuovo il fedele, assorbendone alcune stille ¹.

Finita la comunione si riservava una parte dell'eucaristia per gli assenti malati o prigionieri ed era ufficio del diacono il recarla loro in casa dopo sciolta l'assemblea, affermando così di nuovo quello strettissimo vincolo di carità che unisce insieme tutti i membri di Cristo, presenti o lontani: *Siamo tutti un sol corpo, poichè tutti di uno stesso pane partecipiamo*, scrisse S. Paolo.

L'azione di grazia, che si rende oggi con l'orazione sempre varia, detta *Postcommunio*, è così espressa nella *Dottrina*:

O Padre Santo, ti rendiamo grazie pel tuo santo Nome, che facesti abitare dentro di noi, e per la scienza e la fede e l'immortalità che tu a noi rivelasti, per Gesù tuo figliuolo: a te sia gloria ne' secoli.

Tu, dominatore onnipotente, creasti tutte le cose pel tuo Nome, e

¹ Anche qui, dopo la pace della Chiesa, fu introdotto il canto alternato di un salmo durante la distribuzione dell'eucaristia. Era particolarmente preferito il salmo XXXIII *Benedicam Dominum in omni tempore*. Ora non ne rimane che l'antifona, detta *Communio*.

cibo e bevanda desti agli uomini in godimento, affinchè ti rendessero grazie; ma a noi donasti pel tuo Figliuolo un cibo ed una bevanda spirituale ed una vita eterna. Perchè potente sei tu, sopra tutte le cose a te rendiamo grazie: a te sia la gloria de' secoli.

Ricordati, o Signore, della Chiesa tua, perchè la liberi da ogni male e la raffini nella tua carità; e raccoglila dai quattro venti santificata pel tuo regno, che tu a lei apparecchiasti; perchè tua è la potenza e la gloria ne' secoli.

Venga la grazia e passi questo mondo. Osanna al Dio di Davide.

Chi è santo venga; chi non è si pente. Viene il Signore! Amen.

Il pontefice benedice il popolo, ed oggi nella liturgia feriale della quaresima si adopera ancora l'antica formola preparatoria alla benedizione. Il diacono ammonisce: *Umiliate le vostre fronti innanzi a Dio*, ed il celebrante, pronunciata una preghiera sul popolo inchinato, lo benedice.

La liturgia è compiuta ed il diacono licenzia i fedeli: *Andate, la messa è celebrata*.

Il ch. Autore, che abbiamo seguito sin qui, conchiude questa sua bella esposizione con le seguenti riflessioni:

Si comprenderà di leggeri qual profonda impressione religiosa dovessero lasciare questi riti sublimi ed espressivi nell'animo degli antichi cristiani, e quanta forza ne attingessero per ben sostenere le lotte quotidiane. Oggi torna più difficile cogliere il senso delle ceremonie liturgiche, a cagione dei mutamenti introdotti, della differenza della lingua e di altre circostanze accidentali. Le preghiere ed i riti liturgici hanno preso un cotal carattere di rigidità ieratica, che non avevano da principio. Per giunta l'abitudine di seguire il sacerdote nelle sue preghiere e di unirsi al santo sacrificio è un po' perduta; si leggono durante la messa delle orazioni, spesso ben poco informate alla liturgia della Chiesa e frutto d'ispirazione privata. Ma, come ben si vede, assai poca fatica costerebbe il rimettersi oggi nelle condizioni stesse de' cristiani del secolo III. La nostra messa è la medesima per rispetto ai riti ed alle formole, salvo qualche aggiunta e qualche modificazione secondaria: tutto è conservato, ed un fedele di quei tempi antichi, tornato in mezzo a noi, tornerebbe, a leggere nei libri liturgici odierni la maggior parte delle preghiere, già a lui familiari... È il medesimo sacrificio, il medesimo sacramento eucaristico; dipende adunque dai fedeli il fare sì ch'esso agisca sui loro animi, come agiva su quelli de' padri nostri nella fede.

Di alcuni altri punti esposti nel *Libro della preghiera antica*, diremo in altro quaderno.

SOTTO LE PALME

NOVELLE ORIENTALI

Il fato di Davanath.

Rallegrati della messe quando l'hai
raccolta nel granaio, e dei figli quando
i nepoti saranno adulti.

Proverbio Sanscrito.

Quella sera stessa Mahad Balur lasciava nascostamente la propria casa, e per vie fuori di mano moveva alla volta di Benares. Un terribile segreto pesava su quel figlio dei campi, e calata la notte sembrò che tutte le furie dell'inferno s'impadronissero della sua anima.

Egli camminava velocemente per la cupa foresta, agitando le braccia e fissando le pupille scintillanti nella notte oscura. La luna, pressochè morente, non lasciava penetrare fra gli alberi che un sottil filo di luce, quanto bastava a mostrare a Mahad Balur il sentiero battuto dagli uomini e dalle fiere. La sua faccia era sconvolta, i suoi denti serrati, il sangue bollente, i nervi tesi, e in tutta la persona soffriva un'agonia di morte. Il signore di Ambhalan, pensava fra sè, riposa in mezzo a' suoi guerrieri nella mia casa, ma fra poche ore monterà con Gapàli sulla barca dalla prora di bronzo e salperà verso il campo di Benares. Il matrimonio di Rama con mia sorella è un delitto, un sacrilegio, un'infamia, un orrore. Il sole, per non veder tanta scelleraggine, si tirerà sulla faccia un velo di tenebre, e gli dèi malediranno la casa di Mahad Balur. Ahimè! Ahimè! Io non ho ardito svelare il segreto della nascita di Gapàli! Non ho saputo difendere mia sorella dagli amori nefandi di

Rama! È vero, ho armato la destra della donna contro il nemico del mio paese! Ma Gapàli non sa di chi sta per spargere il sangue! Ahimè! Ahimè! Io non posso evitare o l'uno o l'altro di due esecrandi delitti: e qualunque cosa disponga il fato, la casa di Mahad Balur sarà maledetta! sarà maledetta!

E intanto Mahad Balur camminava nella cupa foresta, non curante del bramito della tigre e dell'urlo dello sciacallo. V'era nel cuore di lui un urlo più desolante di quello dello sciacallo, un bramito più terribile di quello della tigre.

Verso l'alba vide da lontano gli spaldi della fortezza di Benares e le guglie dorate delle pagode della santa città. Alla sua destra vi era un bosco di manghi e alla sinistra il campo trincerato del Signore di Ambhalan. Mahad Balur si fermò un istante per esaminare qual fosse la via più sicura per penetrare in città, e non sapendo decidersi si rivolse a un sanyassi che seduto sotto un albero sembrava tutto intento a far sue preghiere.

Il mendicante ascoltò la domanda di Mahad Balur e gli rispose gentilmente: — Figlio, se vai diritto per questa strada, incontrerai le soldatesche del Signore di Ambhalan. Gira questo bosco di manghi, discendi nei campi di riso, e sali la città dal lato opposto. Troverai colà i guerrieri di Benares, e ti verrà fatto di entrare in città.

Mahad Balur ringraziò il sanyassi e stava per mutar strada secondo l'avviso di lui, quando, come colpito da una nuova idea, si fermò di subito e fissò gli occhi scintillanti sul mendicante.

— Venerabile, egli disse, in te s'accoglie una porzione maggiore della divinità; a te però voglio aprire il mio cuore. Ascolta la parola di Mahad Balur. Se la mia parola sarà una spada al tuo cuore, non muover palpebra, non cambiar sembiante. Ricordati che sei morto al mondo, ed io spero che dalla tua bocca ascolterò il responso degli dèi.

Mahad Balur si sedette coccoloni a' piedi dell'eremita, e fissò le tremolanti pupille nella faccia scarna di lui.

— Io sono, cominciò, Mahad Balur figlio di Rohat Balur che parti quattro anni or sono per la regione dei padri glorificati.

Alla menzione di Rohat Balur l'eremita diede un leggero sussulto.

Mahad Balur non se ne accorse e continuò la narrazione.

— La mia casa appartiene alla casta dei coltivatori e possiede quattro campi di riso sul margine del gran fiume, e trenta misure di foresta a' piedi della montagna. Come vedi, sono ricco e i miei nemici portano invidia alla felicità del tuo servo. Ma non sempre la mia casa ebbe in abbondanza i doni della terra: venticinque anni fa mio padre coltivava per mercede i campi altrui, e conduceva ai pascoli i bufali non suoi.

Rohat Balur non era di questo paese. Egli abitava la montagna che appartiene al Signore di Ambhalan, e oltre la sua, quattro bocche mangiavano il riso ch'egli guadagnava col sudore della fronte: il primogenito Benhud Balur, io tuo servo, una sorella bella come la stella mattutina e la madre dei tre figli di Rohat Balur.

La nostra capanna era situata sul margine della foresta, nella quale il buon Davanath, Signore di Ambhalan, si recava spesso per la caccia della gazzella. Un giorno Davanath vide mia sorella, e rimase senza parola alla presenza di lei. Il dio dell'amore l'aveva colpito nel profondo dell'anima, e, dimentico della gazzella della foresta, si diè a tener dietro alla dolce gazzella che faceva lieta la casa del tuo servo. Il principe sedeva lunghe ore a' piedi di mia sorella e fra quei due germogliò una liana d'amore che congiunse indissolubilmente i loro cuori. Il principe sposò mia sorella secondo il rito dei *musicisti celesti*¹, e da quell'unione di amore nacque la bella Gapali.

La fanciullina crebbe col tempo, e diventò un fior di bel-

¹ Il rito dei *musicisti celesti* è la sesta fra le otto forme di matrimonio permesse, o meglio, riportate nel *Mânava Dharma Shâstra*, ossia codice di Manu.

lezza, e quanti venivano a mangiare il riso in casa nostra si fermavano estatici e guardavano pensosi la piccola Gapàli, come chi contempla il fior di loto quando sull'ora vespertina apre gli azzurri petali sulle quiete onde del lago. Ma un giorno, in odio agli uomini e agli dèi, un grido doloroso rimbombò dalla vicina foresta dentro alla nostra capanna. Ahimè! Ahimè! Quel giorno la mia casa, dall'albergo della felicità si cambiò nella tana del dolore. Una mano ignota aveva colpito e ucciso nella foresta la madre della dolce Gapàli. Corse fama che mia sorella cadesse vittima della gelosia della principessa di Ambhalan, ma Davanath impose silenzio agli amici ed ai nemici, e noi rasciugammo le lagrime inconsolabili.

Passarono dodici lune dopo il triste caso, e il principe veniva di tanto in tanto e quasi furtivamente a bere la felicità dal volto divino della bella Gapàli. Ma un giorno, non egli, bensì il sacerdote Bahalà si presentò alla nostra capanna.

— Rohat Balur, disse il reverendo a mio padre, il principe mi manda a dirti di lasciare la montagna di Ambhalan e di recarti altrove. V'è chi insidia alla vita della bella Gapàli. Prendi queste verghe d'oro, i tuoi figliuoli e la fanciullina del mio Signore e volta la faccia verso il fiume divino. Nessuno al mondo deve sapere di chi sia figlia la bella Gapàli. Quando sarà cresciuta, dalla in moglie ad uno della tua casta, e i tesori di Davanath saranno sempre aperti dinanzi a te.

Noi lasciammo la montagna di Ambhalan, e mettemmo su casa vicino al Gange, a dieci ore di distanza da Benares. Quivi Gapàli diventò donna, amò e fu riamata da mio fratello Benhud, il primogenito di Rohat Balur. L'amore li condusse a giurarsi fede eterna dinanzi agli altari degli dèi, e per quattro anni vissero insieme felici. Ma ohimè! Quattro lune or sono la dea della morte, la terribile Mari-amman visitò la casa del tuo servo, e Benhud Balur morì in poche ore di morbo crudele.

Gapàli chiuse gli occhi al marito, ne accompagnò il cadavere al rogo, lo pianse, cantò le lodi di lui nella canzone

funebre, e poi visse tranquillamente come una sorella nella casa del tuo servo. Ora ascolta il fato che pesa sulla testa della bella Gapàli.

— Il fato? il fato? gridò l'eremita eccitandosi subitamente nel modo più singolare.

— Sì, ascolta il fato di Gapàli.

— No! no! sciamò il solitario; non è il fato di Gapàli, è il fato di Davanath.

— Non ti eccitare di soverchio, o venerabile! Tu sei morto al mondo, e la vita e la morte devono passare sulle acque del tuo cuore senza punto commuoverle. Da te aspetto la luce del consiglio nelle tenebre del dubbio.

— Parla! parla! È il fato di Davanath! Lo so, lo so, è il fato di Davanath! È il fato di Davanath! Che hanno fatto della bella Gapàli gli dèi? L'ha forse divorata la tigre? l'hanno rubata i briganti? l'ha inghiottita il fiume? l'ha uccisa il serpente? Parla! Da me udirai il responso degli dèi.

— Due giorni fa apparvero sul fiume dinanzi al mio villaggio le prore di bronzo del signore di Ambhalan. Uno de' suoi soldati, brutto come un cane dei Pariah e cattivo come un demonio, vide la bella Gapàli mentre faceva le sue abluzioni nelle sacre acque. Quello sciacallo parlò della bellezza di lei al signore di Ambhalan, il quale, invogliatone, me la mandò a chiedere in moglie. Io negai di acconsentire a tanto peccato, di che il principe sdegnato mi portò seco prigioniero nel campo trincerato. Quando la bella Gapàli intese la mia disgrazia si offerse spontaneamente a seguire il principe al campo trincerato ed io fui rimesso in libertà.

— Ohimè! Ohimè! gridò subitamente l'eremita. È il fato di Davanath! È il fato di Davanath!

— Reverendo, che hai? perchè tanta commozione? I tuoi occhi non stanno fermi nelle loro orbite, i muscoli della tua faccia sono stirati, tutto il tuo corpo trema: parla, di che soffri? Hai forse patito durante la notte il freddo della montagna? Hai trascurato di stendere sul terreno la pelle di antilope? Forse, per troppo amore di penitenza sei da più giorni digiuno?

— Ohimè! Ohimè! È il fato di Davanath! Dimmi, Mahad Balur, è partita la bella Gapàli pel campo trincerato?

— Era stabilito che all'alba le navi del signore di Ambhalan dessero le vele al vento della montagna e drizzassero le prore verso il campo trincerato. Fra pochi momenti Rama e Gapàli risaliranno il fiume, e questa sera si celebrerà il rito infame!

— Ohimè! Ohimè! Il fato di Davanath è sigillato! Davanath non potrà più impedire il grande delitto!

— Ascolta, reverendo, la mia parola.

— No! no! no! non è più tempo di parlare! Alzati, parti, corri al signore di Benares. Digli che mandi la sua flottiglia incontro alle poche navi di Rama. Ora ci vuol battaglia, uccisione di uomini, spargimento di sangue!

— Il sangue forse già scorre sulla nave che porta il signore di Ambhalan.

— Il sangue scorre, tu dici? Ohimè! Ohimè! Che vuol dir ciò?

— Il tuo servo consegnò alla bella Gapàli un coltello tagliente quanto la spada di Kali e le comandò di uccidere il signore di Ambhalan.

— Oh Bhagavat! Oh Bhagavat! è il fato di Davanath. Davanath non avrà più figli! Il figlio di Davanath cadrà per mano della sorella! O Mahad Balur, alzati, corri, piangi, prega, fa gli scongiuri agli spiriti superiori ed inferiori, ma toglili dalle mani della bella Gapàli il pugnale omicida. Non voler privarmi delle due pupille degli occhi miei. Oh Rama! Oh Gapàli! È il fato di Davanath! Meglio la vergogna della sterilità che il fato di Davanath!

A queste parole Mahad Balur si alzò esterrefatto e fissò gli occhi nelle scarne sembianze del solitario. — Ma chi sei tu, gridò, che parli e piangi come Davanath? Non è Davanath nella foresta senza luce?

— No! no! no! Davanath è alla tua presenza! Io sono Davanath, il maledetto dagli dèi! Ohimè! Ohimè. O Mahad Balur, impedisce il peccato di Rama! Togli dalle mani di

Gapàli il coltello fratricida. Prometti che Davanath non resterà senza figli! O Rama! O Gapàli! O Bhagavat! O Bhagavat!

Mahad Balur si prostrò a terra, toccò colla fronte i ginocchi del solitario e li bagnò colle sue lagrime.

Alcuni istanti dopo, Mahad Balur e Davanath uscivano dalla foresta e si dirigevano alla volta della fortezza di Benares.



Spuntava il sole dietro i monti lontani quando Rama e Gapàli salirono sulla nave dalla prora di bronzo, e fecero vela per Benares.

Gapàli era seduta sui cuscini di seta accanto a Rama, e un padiglione di porpora li proteggeva dai raggi del sole nascente. Due garzonetti agitavano i flabelli sulle loro teste, e ai loro piedi, in un vaso d'oro ardevano i profumi più delicati. Rama parlava d'amore alla bella Gapàli e la sua voce era dolce quanto quella del cuculo orientale. Gapàli ascoltava, sorrideva, e di tanto in tanto guardava gli alberi della bella sponda che le fuggiva dinanzi.

Quando la nave del Signore di Ambhalan passò dinanzi a quel seno del fiume dove la giovane era stata veduta dalla spia, essa fissò gli occhi nel principe e atteggiò le labbra ad uno dei suoi più ammalianti sorrisi.

— Signore, disse, se ami la tua schiava, ordina a questi fanciulli di ritirarsi fuori del padiglione. L'amore è per me tanto più dolce quanto è più solitario. Il vento che spira dalla montagna fa più fresco di cento flabelli.

Il principe ordinò ai due paggi di lasciare il padiglione di porpora.

— Mio principe, ripigliò Gapàli dopo un istante, non ti sdegnare per la importunità della tua schiava. Vorrei bere

una coppa di quell'acqua che zampilla dalla roccia colà in fondo al seno del fiume.

— Bevi dalla mia coppa, o diletta del mio cuore. L'acqua è pura, fresca, dolce: e la coppa è d'oro ornata di pietre preziose.

— Dovrò bere dalla tua coppa pel resto della mia vita. Lascia che per l'ultima volta io gusti dell'acqua della fonte immacolata.

Rama comandò ai battellieri di accostare la propria nave alla riva. Le altre barche continuarono la via verso Benares. Giunti dinanzi alla fontana, uno dei battellieri saltò a terra, riempì la coppa di Gapàli e la riportò colma d'acqua alla giovane. Gapàli bevette, ne offerse al principe, e questi tutto ebbro di amore, accostò le labbra alla tazza di lei.

— Signore, disse la giovane quando la nave si rimise in via, fa ora pago un altro desiderio della tua schiava. Se mi vuoi bene, appoggia il capo sul mio seno e riposa. Mi hai detto che al campo ti aspettano grandi fatiche, e questa notte forse darai l'assalto alla fortezza: riposa dunque ora e serba le forze per la futura battaglia.

Rama sorrise e per contentare la sua diletta appoggiò il capo sulla persona di lei, chiuse gli occhi e fece sembianza di dormire.

La giovane contemplò per qualche tempo le belle fattezze del principe, stette un momento in forse, poi di subito le scintillarono le pupille e se le animò il volto di un'espressione viva, risoluta, terribile.

Rama dormiva per davvero sul petto di Gapàli; nella nave era silenzio, i paggi giacevano sdraiati sulla prora, e solo si sentiva il rumore dell'acqua del fiume fremente intorno alla veloce carena.

Gapàli si guardò d'attorno, si affissò nel creduto dovere di uccidere il nemico del proprio paese, cavò rapidamente di sotto la veste il pugnale di Mahad Bāhur e lo piantò fino al manico entro il petto del dormiente. Si udì un urlo, un singhiozzo, un lamento, e Rama, dopo due o tre convulsioni, spirò l'anima.

A quel grido pieno di angoscia accorse un paggio, alzò un lembo del padiglione e vide Gapàli che, ritta in piedi, in aspetto terribile, col pugnale insanguinato in mano si slanciava fuori del padiglione. Due battellieri tentarono di afferrarla, ma non fecero a tempo. La giovane lasciò cadere la veste e, spiccato un salto, spari fra l'onde. Quando ritornò a galla essa nuotava verso la riva, e dalla nave di Rama, si alzava un coro di urla, di pianti e di lamenti. I guerrieri contemplarono sbalorditi il cadavere insanguinato del loro Signore e perdettero lì per lì la forza ed il consiglio. Ma fu un istante e nulla più. Riavutisi dalla prima impressione, divampò in loro un'ira terribile, violenta, infrenabile. Un manipolo si gettò in acqua dietro la fuggitiva, mentre altri tesero gli archi e scagliarono un nembo di saette contro la donna omicida. L'acqua limpida del fiume intorno a Gapàli si tinse del color del sangue, e la giovane calò a fondo.

Quando Gapàli venne dai guerrieri riportata alla nave aveva la persona trapassata da quattro frecce mortali, e stava per morire. Dinanzi alle belle forme della giovane tacque per un momento l'ira dei guerrieri che più non inferirono contro di lei. Gapàli respirava ancora, ma non aperse gli occhi, nè gettò un lamento: trasse due o tre volte un respiro affannoso, aggrinzò un momento il bel volto, e spirò in silenzio l'anima sdegnosa.

Allora solamente tornò a divampare l'ira nel cuore dei guerrieri, e si apprestavano a far strazio di quel cadavere, quando il suono di un corno da battaglia giunse alle loro orecchie. Voltarono le teste e videro le navi che precedevano quella di Rama alle prese colla flottiglia del Signor di Benares. Diedero di piglio agli archi, alle lance, agli scudi; e fatto fretta ai battellieri volarono in aiuto dei loro compagni di arme. Ma la battaglia non stette lunga pezza in forse. La possente flottiglia di Benares sopraffece le poche navi di Ambhalan, le quali, perduto il capo e l'unità del comando, dopo prodigi di valore o furono affondate o prese a forza. La nave che portava i cadaveri di Rama e di Ga-

pàli segui prigioniera la capitana del principe di Benares, che trionfante voltò le prore verso il campo trincerato degli assediati.

Stavano i soldati di Rama sepolti nel riposo meridiano, quando un fragore di guerra, uno strepito di armi e di armati rintronò per tutto intorno. Diedero di piglio alle armi, e fanti e cavalieri alla rinfusa si precipitarono a ributtare il nemico. Gli spaldi della fortezza erano densi e stipati di arcieri e frombolieri; un'altra colonna di fanti, uscita dalla città, veniva dalla parte del bosco, e la flottiglia saliva su pel fiume, tenendo in alto, conficcata sopra un bambù, la testa sanguinolenta del principe Rama.

Quando i soldati di Ambhalan videro il fatale trofeo, smarrirono, raccapricciarono e presi da infinito sgomento si diedero alla fuga. Fuggivano i guerrieri di Rama dinanzi ai soldati di Benares come tante gazzelle inseguite dalle tigri. Ma per gl' infelici non v'era scampo. La morte piombava loro addosso dall'alto della fortezza, dal fiume, dal piano. In un istante si sbandarono pei campi, per le strade, per la foresta, e da per tutto trovavano le daghe taglienti, i sassi pesanti, le asce penetranti, le mazze ferrate e le frecce acutissime dei soldati di Benares. La terra bevette quel giorno infinito sangue, e quando il nero velo della notte coprse colle sue tenebre la sanguinosa tragedia, dell'esercito di Ambhalan non restarono che urla di dolore, gemiti di feriti, rantoli di morenti, e grida disperate di una turba di prigionieri condannati a perire sotto il piede dell'elefante.



Il principe di Benares, distrutto l'esercito nemico, volle però trattare onorevolmente il cadavere del suo rivale, per il che, fattolo trasportare insieme a quello di Gapàli sulla sponda del Gange, ordinò a' suoi sacerdoti che il giorno dopo cominciassero lo *Shraddha* o cerimonie funebri in onore dei due giovani.

Era la notte oscura, senza luna, piena di cadaveri e di morenti. Gli sciacalli e le iene, odorata la preda, traevano urlando verso il campo di battaglia, e gli avvoltoi, posati sugli alberi vicini, sbattevano le ali affrettando coi loro striduli gridi l'alba ed il pasto mattutino. I cocodrilli del fiume divoravano in silenzio i cadaveri dei guerrieri di Ambhalan, mentre sulla riva desolata, sotto un albero sacro, e custoditi da alcuni servi della gran pagoda di Benares, giacevano i corpi insanguinati del principe Rama e della bella Gapàli.

Toccava ormai la notte al suo colmo, quando un urlo prolungato, sepolcrale, d'inferno, echeggiò nell'aria sulle teste degli addormentati custodi dei cadaveri di Rama e di Gapàli. I meschini, svegliati all'improvviso, tutti raccapricciarono, e immaginandosi d'essere assaliti dagli spiriti dei sette mondi inferiori abbandonarono la guardia loro commessa, e fuggirono dentro la città.

Non appena i passi dei fuggitivi si furono perduti nella lontananza, le fronde dell'albero si aprirono, e ne discesero un dopo l'altro Mahad Balur e Davanath. Quei due uomini abbracciarono in silenzio i due freddi cadaveri, se li recarono riverentemente sulle spalle, e volsero i passi verso la foresta.

Precedeva Mahad Balur, stringendo in una mano un ramo acceso dell'albero della luce, e coll'altra sostenendo il corpo della bella Gapàli; e lo seguiva Davanath, curvo alla sua volta sotto il dolce peso di Rama.

Camminarono per il rimanente della notte e non mossero labbro a parlare. L'eremita mormorava di tanto in tanto fervide preghiere, esclamazioni sconnesse, strani scongiuri, e Mahad Balur, strappava coi denti le foglie degli alberi che rasentava nel difficile cammino.

Spuntava in cielo l'alba quando arrivarono alla casa di Mahad Balur. Ma non vi si fermarono lungo tempo. Lavarono i cadaveri, li condirono con unguenti ed aromi, indifocillatisi alquanto, e accompagnati da una forte scorta di servi della casa di Mahad Balur ripartirono coi due cadaveri verso la montagna di Ambhalan.



Nel folto della foresta di Ambhalan, a poca distanza dalla capanna di Davanath, si apriva uno spazio circolare, dove cresceva rigogliosa una densa messe di verdi margose ¹.

Secondo le credenze e i costumi del popolo di Ambhalan, Rama e Gapàli, perchè morti di morte violenta, non dovevano venir arsi, ma seppelliti; e alla loro sepoltura Davanath e Mahad Balur scelsero il campo delle margose, piante sacre ai più grandi fra gli dèi. Tre giorni durarono le nenie e i riti funebri sopra i cadaveri di Rama e di Gapàli, e quando finalmente i due giovani furono calati entro la fossa comune, un urlo uscì dal cuore di Davanath che salì alle stelle e fece tremare le fiere del bosco.

Tutto era finito. I servi di Mahad Balur partirono per Benares, e Mahad Balur rimase solo, a testa china e in silenzio alla presenza di Davanath.

— Mahad Balur, gli disse l'eremita, la tua missione non è ancora finita. Va a trovare il sacerdote Bahalà, e raccontagli il fato di Davanath. Se lo vedi colla faccia immota e colle labbra atteggiate a un riso di scherno, non aggiungere parola, e fa ritorno ad Ambhalan; ma se il suo volto dimostra pietà, se gli vedi tremare i bianchi capelli, se lagrime ardenti gli solcano le scarne guance, allora aggiungi un'altra parola di Davanath. La bella Gapàli, dirai, ebbe due figliuoli da Benhud Balur. Raduna i sacerdoti dei templi di Ambhalan, e proponi la scelta di uno dei due discendenti di Davanath. L'eletto sarà il pastore del gregge sconsolato di Ambhalan. Il sacerdote Bahalà e Mahad Balur saranno i tutori del principe, e con ciò farai paghi gli ultimi desiderii di Davanath. Tu poi ritornerai da me quattro volte per ogni luna, e da lontano spierai se sia ancora accesa la scintilla della mia vita. Quando mi vedrai caduto bocconi sulla pelle di antilope, avvicinati, prendi il mio cadavere e seppelliscilo a maniera di

¹ Margosa, la *Momordica charantia* o *Amara indica* dei botanici, detta *Nim* dagli Indiani.

seduto fra i miei figliuoli. Copri la tomba colle foglie e i fiori di margosa, trascina colà un monte di sassi per difenderla dalle bestie feroci, prendi la mia pelle di antilope e il mio diario spirituale, e parti. Il corpo di Davanath stringerà in un amplesso eterno i suoi figli e lo spirito di lui sarà beato nella pace di Dio.



Passarono quattro lune, e un giorno, Mahad Balur accostatosi alla capanna di Davanath lo vide sulla pelle di antilope caduto colla faccia contro la terra. Davanath era morto. Mahad Balur seppellì l'eremita in mezzo a' suoi figliuoli, prese la pelle di antilope e il diario e fece ritorno ad Ambhalan.

Una sola pagina aveva scritto Davanath dopo il suo ritorno da Benares. Eccola:

4º giorno della terza luna. Questa mattina ho seppelliti i miei figli. Il loro sepolcro è in mezzo alla foresta, circondato tutto all'intorno da una fascia di verdeggianti margose, ed ha per padiglione il sole luminoso e le stelle scintillanti. Finchè vivo, farò giorno e notte la guardia al sepolcro de' miei figli. Nè uomo, nè belva, nè demonio oserà avvicinarsi al forziere che racchiude i miei tesori. Il fato di Davanath è sigillato. Mi sottometto al volere di Bhagavat. Dio è buono, ed aspetto la pace nel seno beato del Nirvana al di là del fiume tenebroso. Non so rendermi ragione perchè Dio mi abbia colpito della sua collera; ma questo so, che i giusti, i sapienti e le opere loro sono nella mano di Dio, e tutto succede del pari al giusto e all'empio, al buono ed al cattivo, al mondo e all'immondo, a colui che immola vittime, e a colui che disprezza i sacrificii: come l'uomo retto, così il peccatore: e come è trattato colui che spergiura, così quegli che giura secondo verità. Tutto ciò che si fa sotto del sole è vanità e afflizione di spirito! Meglio è andare alla casa della morte che alla casa del convito! O Bhagavat, abbi pietà del tuo servo Davanath!

Nella reggia di Ambhalan regnarono per una generazione i figliuoli della bella Gapàli, e poi anch'essi offersero oro, argento, gemme ed elefanti al vincitore afgano, e il principato di Ambhalan venne alla sua volta divorato dal regno di Mahmud di Ghazni.

FINE.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

IL MONACHISMO AFRICANO ¹.

Pochi mesi or sono pubblicammo una rivista di un'opera classica uscita dalla penna del ch. monaco benedettino G. M. Besse, e che riguardava *i Monaci d'Oriente anteriori al Concilio di Calcedonia* ². Al presente intendiamo occuparci di un altro suo pregevole lavoro intorno al *Monachismo Africano*; lavoro non così esteso come il primo da formare un grosso volume, ma nella sua brevità utilissimo, a conoscersi da tutti coloro, che bramano attingere le notizie storiche degli Ordini religiosi dalle fonti genuine della tradizione ecclesiastica, e non già dalla *morta gora* di novelle quanto fantastiche, altrettanto calunniose e lutulente, ripetute dai romanziere pornografici ed anche da uomini politici nelle aule parlamentari.

Il Besse restringe il suo lavoro dal quarto al sesto secolo dell'era cristiana, e percorre quasi esclusivamente l'opera di S. Agostino, che meritamente va riconosciuto quale fondatore e padre del monachismo nel continente africano. E dapprima noteremo coll'autore, che Agostino, oltre ad essere il protettore e l'amico dei monaci, fu monaco egli pure. Tempo addietro si agitò la controversia tra gli Eremiti di S. Agostino ed i Canonici regolari, intorno al monacato del grande Vescovo d'Ipbona. La questione venne lungamente dibattuta; ed i primi si pronunziarono sempre per l'affermativa, ed i secondi per la negativa. Giusta l'opinione molto ben ragionata del Besse, Eremiti e Canonici s'ingegnavano a trasportare, in pieno secolo quarto, istituzioni particolari, che non varcano i confini del Medio evo. Dappoichè riesce impossibile di trovare a quell'epoca una distribuzione di religiosi in differenti categorie più o meno arbitrarie, non esistendo allora nè Canonici regolari, nè Chierici regolari, ma semplicemente dei religiosi, dei monaci; i quali erano nel linguaggio cristiano designati promiscuamente coi varii nomi di *servi Dei*, *continentes*, *milites Christi*.

¹ J. M. BESSE, Moine bénédictin, *Le Monachisme Africain*, in 8° pp. 88. H. Oudin, Paris, 1900.

² Vedi il 1° quaderno di Novembre 1900.

La vocazione religiosa di Agostino ha uno stretto vincolo colla storia della sua conversione; mentre egli, subito dopo il suo battesimo, sentì nel cuore una misteriosa attrattiva per la vita claustrale. Prima di far ritorno in Africa, dopo la morte di sua Madre avvenuta in Ostia, Agostino volle condursi in Roma; dove soggiornò alquanti mesi; che gli riuscirono di gran profitto, per compiere la sua istruzione ecclesiastica e studiare il genere di vita cenobitica. In Milano, siccome egli stesso ci dice, avea già molto appreso nel convento fondato dal santo vescovo Ambrogio, fuori le porte di quella città ¹. Avendo fatto ritorno a Tagaste, verso la fine dall'anno 388, si diede premura di vendere i poderi ereditati da suo padre, distribuendone il prezzo ai poveri; e quindi, in compagnia di due suoi amici Alipio ed Evodio, diè cominciamento alla vita monastica, ammirata da lui in Roma ². Possidio ci descrive le varie occupazioni, nelle quali si esercitava Agostino coi suoi primi discepoli ³. Lo stesso autore non ci dice il numero dei compagni, che Agostino potè radunare nel suo convento; però ci fa sapere che, appena dopo tre anni, egli già si accingeva a fondarne un secondo. In quanto poi alla specchiata santità di quei monaci, Possidio apporta due testimonianze; le quali anche dimostrano, che sin dal primo apparire degli ordini religiosi, i Pastori della Chiesa ed il popolo cristiano ebbero in alta stima la pubblica e solenne pratica dei consigli evangelici ⁴; e che sin da quel remotissimo tempo i monasteri fornivano non solamente sacerdoti ma Vescovi alle varie sedi episcopali dell'Africa ⁵ (pp. 1-13).

Divenuto vescovo d'Ipbona, S. Agostino non volle dismettere il genere di vita monastica. Per la qualcosa stabilì nella casa stessa

¹ « Et erat monasterium Mediolani plenum bonis fratribus, extra urbis moenia, sub Ambrosio nutritore ». *Aug. lib. VIII, Confess. c. 6.*

² « Romae etiam plura diversoria sanctorum, seu monasteria cognovi; in quibus singuli gravitate atque prudentia et divina scientia praepollentes, ceteris secum habitantibus praesunt, christiana charitate, sanctitate et libertate viventibus ». *Ibid.*

³ « Cum iis qui eidem (Agustino) adhaerebant, Deo vivebat, ieiuniis, orationibus, bonisque operibus, in lege Domini meditans die ac nocte ». *Possidius, c. II.*

⁴ « Ac deinde innotescere et clarescere de die in diem Ecclesiae catholicae praedicationis veritate, sanctorumque servorum Dei proposito, continentia et paupertate ». *Ibid.*

⁵ « Ex monasterio quod per memorabilem virum et esse et crescere coeperat, magno desiderio poscere atque accipere episcopos et clericos pax Ecclesiae atque unitas et coepit primo et postea consecuta est ». *Ibid.*

episcopale un convento di chierici ¹. Nè restrinse il suo zelo a fondare conventi pei religiosi, ma promosse altresì l'istituzione di conventi per le religiose, già fiorentissime in Africa, secondo che ce ne fanno fede Tertulliano e S. Cipriano.

Non pertanto i monaci contavano nell'Africa numerosi avversarii. Oltre ai pagani (i quali per altro non erano da annoverarsi tra i più temibili nemici), la folla dei cristiani, indifferenti e dediti alla ricerca dei piaceri e dei beni di fortuna, non poteva tollerare il continuo rimprovero, che i religiosi facevano con un genere di vita affatto opposta, siccome ci attesta Salviano ²! Più volte Agostino, nello spiegare ai fedeli il salmo 119, li ammonisce, affinchè non cadano vittime di storti giudizi e di pericolose seduzioni, apprestate dai cattivi cristiani in discredito della professione cenobitica ³.

Da loro parte i religiosi sperimentavano in molte guise gli effetti dell'antipatia e dell'odio dei pagani, degli eretici e dei cristiani di sregolati costumi. Si spiavano tutt' i loro atti, i loro movimenti, le loro parole, onde trovare occasione a critiche amare ed a calunnie atroci. Nella città stessa d'Ippona, sotto gli occhi di Agostino, s'insolentiva in tal guisa contro i monaci, che egli paternamente volle confortare nel suo sermone intitolato: *Ad continentés*.

In quanto alla regola proposta da S. Agostino ai suoi monaci, Possidio ci dice, che era quella stessa stabilita dagli Apostoli nella Chiesa di Gerusalemme. Di fatto il santo Vescovo, per far conoscere al suo popolo la legge, che osservavano i monaci-chierici della sua casa episcopale, ordinò al diacono Lazaro di leggere il testo degli Atti degli Apostoli, dove S. Luca parla dell'unione fraterna dei primi cristiani ⁴. Che anzi per meglio imprimere nei loro animi le verità ascoltate, prese egli stesso tra le mani il sacro libro; e volle ripeterne la lettura, facendola seguire dalle parole seguenti: « Voi avete inteso ciò che noi intendiamo di fare; impetrateci da Dio la grazia di poterlo eseguire » ⁵.

¹ « Et ideo volui habere in ista domo episcopi mecum monasterium clericorum ». AUG. serm. 355.

² SALVIANUS, *De Gubernatione Dei*, lib. VIII, n. 4.

³ « Et cum Dei servis vivere coepit secundum modum et regulam sub sanctis Apostolis constitutam ». Ibid. vol. V. n. 37.

⁴ « Quomodo autem vivere velimus, quomodo Deo propitio iam vivamus, ad commemorandos vos, ipsa de libro Actuum Apostolorum vobis lectio recitabitur, ut videatis ubi descripta sit forma quam desideramus implere ». AUG. serm. 356.

⁵ « Audistis quid velimus, orate ut possimus ». Ibid.

E qui gioverà notare, come Cassiano ed i monaci dell'antichità abbiano, dietro l'esempio di S. Agostino, considerato i primi cristiani di Gerusalemme, quali modelli della vita cenobitica. Non è questo il luogo di esaminare ampiamente, se quei primi cristiani fossero stati religiosi nel senso stretto della parola; e se, coll'autore delle *Conferenze dei padri*, debbasi attribuire ad essi la pubblica apparizione del monachismo nella Chiesa. A noi basterà di avere dimostrato l'influenza esercitata dalla narrazione contenuta negli Atti degli Apostoli sull'animo di S. Agostino, per risolverlo a fondare i primi monasteri africani, e dare a quella narrazione il nome di Regola, *Regulam sub sanctis Apostolis constitutam*. Certamente la Regola otteneva il suo compimento dal complesso dei precetti e dei consigli racchiusi nel Vangelo, e che tradotti nella pratica delineavano il cammino sicuro della perfezione, alla quale aspiravano gli abitanti del chiostro. In seguito gli Abbati, e specialmente quelli tra essi, che distinguevansi per una santità straordinaria, la sicurezza della loro dottrina spirituale, ed il numero di discepoli, hanno meritato l'onore di passare col nome di Padri della vita monastica. Dappoichè a quei celebri Abbati si deve la ripartizione degli esercizi diurni e notturni di preghiera e di lavoro mentale e manuale pei loro sudditi, e tutto quel tesoro di sapienti costumanze accettate dalla tradizione monastica, e che S. Agostino bellamente riepiloga nel suo libro, *De moribus Ecclesiae catholicae* (c. 31).

Ma dove mai potremmo ritrovare la somma delle osservanze monastiche prescelte e praticate dal Vescovo d'Ipbona e dai religiosi africani? Nè Egli nè alcuno dei suoi discepoli le hanno riorordinate in un corso di leggi, a somiglianza delle Regole e Costituzioni proprie degli Ordini religiosi venuti nei tempi posteriori, non essendo quella l'abitudine de' monaci vissuti nei primi secoli del monachismo. Laonde ci conviene discendere sino al sesto secolo, per rintracciare gli esempi di una Regola compiuta; la quale organizzi il monistero con differenti e subordinati uffizi gerarchici, e determini con precisione i particolari doveri e le occupazioni giornaliere dei servi del Signore. Sarà questa l'opera gloriosa affidata da Dio all'immortale patriarca Benedetto di Norcia. Prima di lui, nel quarto e quinto secolo, troviamo molte regole, ma in istato imperfetto e di semplice abbozzo; che mentre ci aiutano a formarci un'idea della vita monastica di allora, non ci permettono di ricostituirne distintamente la forma.

La Regola, che porta il nome di S. Agostino, è ricavata dalla
Serie XVIII, vol. III, fasc. 1228. 29 9 agosto 1901.

lettera, che egli scrisse alle religiose d'Ippona nell'anno 423. Ci piace di riferirne alcuni punti principali. È un legislatore che parla, e che promulga la sua legge alle abitatrici del monastero¹. Raccomanda in primo luogo l'unione e la concordia degli animi e l'onore di Dio col rispetto scambievolmente, dovendosi considerare quali esse sono divenute, cioè, tempii del Signore². Traccia in brevi parole lo spirito di umiltà e di carità, dal quale dev'essere animata la superiora del convento nell'esercizio del suo potere; e vuole che essa preferisca di essere amata, anzichè temuta dalle sue suddite³. Dopo di avere inculcato, che la povertà debba venir considerata il fondamento della vita religiosa, raccomanda alle inferiori di obbedire alla Superiora con praticare la misericordia e la mansuetudine, domando la superbia e la durezza di cuore⁴. Vuole, che la preghiera sia frequente nelle ore e nei tempi stabiliti⁵. Da ultimo Agostino manifesta di possedere in sommo grado la discrezione di spirito, allorquando parla del modo e misura, con che devesi praticare dalle religiose la penitenza corporale. Egli vuole, che non si prescriva una norma comune per tutte, ma che si abbia riguardo alla sanità di ciascheduna di esse⁶. Ed aggiunge altresì, che si possono usare particolari indulgenze in quanto al vitto, al vestito ed al letto di quelle religiose, che vennero al monistero colle abitudini di un più delicato trattamento⁷.

La Regola di S. Agostino si adatta, con lievi modificazioni, alle comunità tanto di uomini, che di donne. Difatto i Canonici regolari nel secolo duodecimo, e gli Eremiti di S. Agostino la misero in grande onore; e molte Congregazioni dell'uno e l'altro sesso, nate in tempi posteriori, la incorporarono nelle loro costituzioni, adattandola facilmente al genere di vita interiore del chiostro ed este-

¹ « Haec sunt quae ut observetis praecipimus in monasterio constitutae ». Aug. *Ep. ad moniales*.

² « Omnes ergo unanimiter et concorditer vivite; et honorate invicem in vobis Deum, cuius templa factae estis ». Ibid.

³ « Ipsa vero non se existimet potestate dominante, sed caritate serviente, felicem... plus a vobis amari appetat quam timeri ». Ibid.

⁴ « Unde magis obediendo, non solum vestri, sed etiam ipsius miseremini. Cum mansuetudine portantes eam quae vos regit ». Ibid.

⁵ « Orationibus instate horis, et temporibus constitutis ». Ibid.

⁶ « Carnem vestram domate jejuniis et abstinentia escae et potus, quantum valetudo permittit ». *Ep.* 211.

⁷ « Et si eis qui venerunt ex moribus delicatioribus ad monasterium, aliquid alimentorum, vestimentorum, stramentorum, operimentorum datur quod aliis fortioribus et ideo felicioribus non datur ». Ibid.

riore delle opere di carità spirituale e corporale, prescelte al fine particolare di ciascun Istituto. Che anzi lo stesso S. Benedetto, Patriarca dei monaci d'Occidente, attinse pure dalla Regola di S. Agostino alcuni punti di disciplina claustrale.

Dopo di avere descritta la pratica della povertà religiosa e della legge del lavoro nei monisteri africani (pp. 52-67), il Besse tratta dei *falsi monaci* dell'Africa, lamentati sin dal principio del quarto secolo da S. Agostino; il quale ravvisa l'opera del demonio nel disseminare molti ipocriti sotto la divisa dell'abito monacale ¹.

A canto dei religiosi degni di un tal nome, che passavano i loro giorni nel lodare il Signore, in sante letture, in lavori manuali, e che, conservando tra loro una carità sopraffina, meritavano la stima e l'ammirazione dei fedeli, se ne rinvenivano pur troppo degli altri, i quali, dopo di avere recato disturbo e desolazione ai loro confratelli, abbandonavano il chiostro, e per mezzo di atroci calunnie pensavano di giustificare la propria apostasia. Questo triste spettacolo, che si ripete in tutt'i tempi ed in tutt'i paesi, non ha la sua origine dalla natura della vita religiosa, ma dalla debolezza della natura umana, che, postergando gli aiuti della grazia divina, è capace sempre e dovunque di trascorrere in ignominiose ed orribili cadute. Laonde S. Agostino, per ovviare allo scandalo cagionato nei fedeli da simili prevaricazioni, ripete più volte nei suoi sermoni: « In tutti gli stati della Chiesa e nella stessa società civile si trovano ipocriti. Vi ha falsi monaci, come falsi chierici e falsi fedeli ². »

Convien però notare, che la massima parte dei falsi monaci africani non professavano la fede cattolica, ma erano eretici della setta dei donatisti; e formavano intorno ai vescovi donatisti una specie di guardia del corpo; e cercavano d'ingannare il popolo con tutte le apparenze della vita religiosa. « Piacesse al cielo, dice S. Agostino, che essi fossero veri soldati di Cristo, e non già, come sono, veri soldati del demonio ³. »

S. Agostino descrive e condanna la vita menata da quei falsi monaci dell'eresia. La riepilogheremo in poche parole. Si vedevano girare per le diverse contrade in forma di bande più o meno numerose, trascinandosi dietro giovani di ambo i sessi, coi quali facevano vita in comune tra orgie e banchetti; ed erano dai cattolici

¹ « Tam multos hypocritas sub habitu monachorum usquequaque dispersit... inimicus homo ». *De opere monachorum*, n. 575.

² *Enarr.* in ps. XL, et CXXXII.

³ *De opere monachorum*, col. 575.

designati per derisione col nome di *Circumcelliones* ¹. — Abitualmente in preda ad un'esaltazione di mente, che raggiungeva il delirio, coltivavano la monomania del martirio, ricacciandosi precipitosi tra i pagani radunati a celebrare le feste degl'idoli, e tra gli stessi cattolici, con provocazioni impudenti a fine d'incontrare la morte. Che se un tale mezzo riusciva infruttuoso, ricorrevano spesso al suicidio, entrando in un rogo acceso, o precipitandosi nel fondo di una voragine. Gli onori del martirio erano tributati a quei frenetici da parte dei donatisti.

E qui gioverà notare l'errore comune a non pochi storici antichi e moderni; i quali, per mettere in discredito l'istituzione e la vita monastica dei primi secoli della Chiesa, circoscrivono la storia del monachismo quasi esclusivamente alle membra putride di religiosi espulsi dai conventi, ovvero a quelle congreghe raccogliatrici di falsi monaci, appartenenti allo scisma o all'eresia.

Tornando ora ai veri monaci e alle vere monache della Chiesa Africana, accenneremo ad una pagina gloriosa della loro storia, cioè, al loro animo invitto e generoso, col quale subirono le pene del martirio, durante la persecuzione vandalica, scatenatasi su quelle contrade.

Il monachismo africano vedeva aprirsi dinanzi un avvenire pieno delle più belle speranze, allorchè i Vandali, chiamati dal conte Bonifacio, penetrarono in quelle province floridissime e ricche dell'impero romano, e cercarono di annientare il cattolico sotto le rovine delle sue istituzioni e nel sangue dei suoi ministri e dei suoi fedeli. Rafforzati dai Mori, dagli eretici donatisti, e da tutti coloro, che attendevano una qualche favorevole occasione, onde scuotere il giogo dell'impero romano, i Vandali si diedero a percorrere il paese, desolandolo colle rovine, coi saccheggi e colle stragi. Essi di preferenza dirigevano i loro assalti alle chiese ed ai conventi; ne sfondavano le porte a colpi di scure, e consegnavano alle fiamme tutto ciò, che non poteva servire di preda ai loro ladronecci. Vescovi, sacerdoti, monaci e vergini consacrate a Dio venivano martoriati in atrocissime maniere, talvolta con bevande immonde introdotte con violenza nei loro stomachi, sino a renderli orribilmente gonfi in tutto il corpo; tal'altra con funi serrate alle loro gambe sì strettamente, da farne spicciare il sangue. Se mediante simili torture non si spegneva la vita dei confessori di Cristo, una sorte molto più lamentevole era ad essi riserbata, mentre a guisa di be-

¹ « Quia circum cellas vagantur ». Aug. in ps. CXXXII.

stie da soma, carichi nelle spalle di pesanti mercanzie obbligavansi a seguire le scorrerie devastatrici dei loro stessi carnefici.

Genserico, re dei Vandali, verso la fine del suo regno, sospese la persecuzione contro i cattolici di Africa. Ed i monaci, rifugiatisi nelle caverne, e nelle solitudini, poterono di bel nuovo tornare e riprendere la vita del chiostro. Però la tregua non fu di lunga durata. Unnerico, succeduto nel trono a suo padre Genserico, dopo un periodo di pace accordata ai cattolici, mutato consiglio ad istigazione di un vescovo ariano di nome Cirillo, diè nelle furie con una persecuzione molto più violenta della prima. Per ingraziarsi i Mori consegnò nelle loro mani i conventi ricostruiti di fresco. E fu allora, che la Chiesa africana vide il lacrimevole spettacolo di vergini e di giovani religiosi, parte esiliati, e parte fatti schiavi di tirannelli moreschi.

Tra le vittime di questa seconda persecuzione ricorderemo solamente un gruppo di sette monaci, appartenenti allo stesso convento situato nella diocesi di Capsa. L'abate Liberato, Bonifacio, Servio, Rustico, Rogato, Settimio, e Massimo, trascinati a Cartagine, diedero prova di un'eroica costanza nel respingere le promesse di onori e di ricchezze, colle quali gli eretici pensavano di sedurli; e si offerirono generosi nel sopportare gli orrori della prigione ed i ripetuti colpi dei flagelli. Massimo, il più giovine dei sette, agli eretici, che lo esortavano ad aver compassione dei suoi teneri anni, e ad accettare l'ufficio di paggio nella corte del re, rispose: « Io voglio essere partecipe dei tormenti inflitti ai miei compagni, colla speranza di ricevere da Dio, insieme con essi, la corona del nostro comune martirio. » E martire finì la vita unitamente al suo abate ed ai suoi confratelli.

Dopo la morte del crudele Unnerico, i monaci africani con tutta la Chiesa di Africa ottennero dal re Gontamondo giustizia e libertà. I monasteri si riaprirono di bel nuovo, e le vocazioni di giovani e di vergini ripopolarono i chiostrì.

Agostino era scomparso da questo mondo; ma la sua opera di fondatore e padre del monachismo africano continuò a rifiorire con sommo vantaggio della Chiesa di Africa.

Da quel poco che abbiamo detto, il lettore comprende il grande servizio, che il Basse ha reso, col suo dotto ed erudito lavoro, ad un punto rilevante di storia ecclesiastica riguardante l'origine e lo

sviluppo del monachismo africano, dal quarto al sesto secolo dell'era cristiana. In questi nostri tempi di persecuzione mossa contro gli Ordini religiosi colla doppia arma dell'ipocrisia e della violenza, il libro dell'eminente storico benedettino riveste anche la natura di apologia e difesa degli oppressi.

II.

DELLA PACE INTERNAZIONALE

« La pace, candida figlia del Cielo, sembra oggi in Europa presiedere a tutti i Congressi dei Sovrani e dei Ministri, e dettar patti, stipulare trattati, stringere alleanze. Il suo verde olivo trionfa sul sanguinoso lauro di Marte; e la sua fronte serena levasi sulle addensate nubi, che testè velavano il cielo dell'estremo Oriente. » Così un Teofilo Filopace conclude il bel volume ch'egli ha dianzi pubblicato, prendendone ad occasione e ad argomento il Congresso internazionale per la pace, adunatosi all'Aja nel 1899 ¹.

Nè può negarsi che, stando all'apparenza, ciò sia vero. Da più di trent'anni nell'Europa si vive in uno stato di pace armata, la quale non è pace nè guerra, ma tregua o, meglio, *non-guerra*. Tuttavia nelle relazioni di Stato con altro Stato, di alleato con altri alleati, nulla si ha di più sollecito, che dichiarare ferma, irremovibile volontà di pace; e nei brindisi e nei saluti scambiati tra potenti e potenti, con frasi pindariche, ad altro non s'inneggia fuorchè alla pace.

L'Autore ha dunque ragione di concludere con le allegate parole il suo ponderoso lavoro. Ma non meno ha ragione d'incominciare con queste altre: « Chiunque fermi il pensiero studioso sopra le odierne condizioni economiche, politiche e sociali dell'Europa, non può non sentirsi preso da sbigottimento. Il filosofo umano vi scorge un gruppo di problemi addirittura insolubili: il cristiano vi scopre un flagello di Dio, che popoli e Stati punisce, con lasciar libero il corso al naturale svolgimento degli effetti rei dalle ree cagioni. Il filosofo non vede la via di conciliare le necessità della politica con quelle della pubblica economia, e di accordarle in guisa che assicurino la società da pericoli ognor crescenti. Il cristiano non vede quella d'impedire che la politica senza morale ruini l'economia, ed ambedue trascininò la società all'orlo dell'abisso. »

¹ *Sopra il Congresso internazionale per la pace, tenutosi all'Aja, dal 18 maggio al 29 luglio 1899.* Dissertazione storico-giuridica di Teofilo Filopace. Siena, tip. S. Bernardino, 1901, L. 3,50.

Le quali sentenze, per tal modo espresse nel principio e nella fine del libro, mostrano quanto i sembianti sieno diversi dalla realtà, e l'universale desiderio dello stato di pace sicura contrasti col fatto dello stato generale di guerra incerta.

Da questo contrasto di pace sospirata e di armamenti continui, ebbe origine la nobile proposta dello Czar Niccolò II, di un accordo fra tutte le Potenze maggiori e minori, che, movendo dall'intendersi circa un disarmo, terminassero col risolvere condizioni di stabilità nella pace: proposta che poi fece capo al Congresso dell'Aja, tema dello scritto del valoroso pseudonimo Autore, che annunziamo: scritto che non esitiamo ad affermare degno di essere meditato, non che letto, da chi voglia formarsi un concetto dei mali impendenti alla cristianità civile dei nostri tempi.

Egli tutta l'opera ha divisa in quattro parti o capitoli, ordinatamente in paragrafi suddivisi. Prima espone in succinto la storia del Congresso: poi ragiona delle leggi di guerra, delle quali dà un ristretto, ma pieno trattato; quindi passa a discorrere, con ricco corredo di erudizione moderna, del disarmo, e appresso illustra l'idea dell'arbitrato. Ognuna di queste parti, è svolta con grande chiarezza, con criterii di ottima scienza giuridica, e sopra tutto con senso rettamente cristiano: caso raro ai dì nostri, in materia di questa sorta.

La narrazione storica egli ha attinta alle sorgenti di veridicità più pura, o meno torbida, che si son potute avere alla mano; benchè sia caduto in un equivoco di persona, circa il delegato degli Stati Uniti d'America al Congresso. Di propriamente nuovo, nulla gli è occorso di pubblicare: se non che, da quello che è noto, fa risaltare con sottile accorgimento, l'errore e il danno del Governo italiano alla sua causa ed a quella del Congresso, mettendo in opera gli abbietti e soppiatti artifizii, già conosciuti, per ottenere che il Papa fosse escluso dalla solenne adunanza. Errore, perchè così pose in evidenza sempre più splendida gl'inconvenienti gravissimi delle presenti condizioni del Papato; e danno suo, perchè non giunse ad impedire che il Congresso, nel suo chiudersi, invocasse l'aiuto morale del Sommo Pontefice, ed indirettamente raffermasse la sussistenza sempre viva di quella questione romana, che il Governo medesimo mirava a rimuovere dagli occhi della diplomazia mondiale.

Il giornale ufficiale dell'Aja, il *Dagblad*, citato in tutta Europa, come più autorevole nelle cose del Congresso, così, a questo proposito dei maneggi dell'Italia governante, ebbe a scrivere: « L'azione dell'Italia che si è opposta all'intervento di un rappresentante del Papa nel Congresso diplomatico, ha fornito all'argomentazione pontificia

l'anello che mancava, per convincere le persone ragionevoli di ogni paese della giustizia della sua rivendicazione di una temporale Sovranità; poichè s'egli avesse avuto sotto il suo civile Principato anche soltanto l'Isola di Cipro, nessuno avrebbe potuto impedirgli di partecipare ai lavori, nell'interesse della pace. Perciò nessuno potrà quindi innanzi negare, che la perdita del Potere temporale abbia paralizzata l'utilità del Papato nel mondo, impossibilitandogli o mettendo ostacoli al compimento della sua vera missione di Vicario del Principe della pace. »

Che poi quest'assenza del romano Pontefice abbia recato nocimento all'impresa, pel cui riuscimento si adunava il Congresso, olt'essere manifesto per sè, l'Autore lo dimostra ampiamente, coll'appoggio di attestazioni di molto peso.

Ma troppo ci allungheremmo, se volessimo seguirlo, anche per accenni, in tutto quello che egli ragiona, segnatamente intorno al disarmo ed all'arbitrato, le cui conseguenze sarebbero tanto efficaci alla pace internazionale; e pur troppo, di fatto e per ora, sono di esecuzione in estremo difficile; e tali saranno, finchè durino a regnare negli Stati gli attuali principii regolatori della loro politica interna ed esterna. Dal che deriva la calamità quasi certa, che tutta o in gran parte l'Europa si avvii all'una delle due catastrofi: cioè a quella guerra predetta dal d'Israeli e da lui definita *crisi del mondo*, ovvero a quel soqquadramento della civiltà, che sarà per essere il socialismo.

È questo un dilemma, che il valente Autore illumina con una logica di fatti e di raziocinii abbagliante; e codesta lucidissima illustrazione, insieme colla sicurezza della sua dottrina, forma uno dei pregi più notabili del suo commendevolissimo lavoro.

III.

LA MORALE TEOLOGICA SPIEGATA DALL'« ASINO ».

L'asino che s'impanca a dottore, *et quidem* di teologia, è un fenomeno curioso assai; non nuovo però, nè soverchiamente raro; perocchè di asini i quali la pretendessero a maestri ve ne furono altri, e basterà ricordare l'asina di Balaam, l'asino di Apulejo, l'asino del Firenzuola e gli asini del Casti. Di questa generazione d'asini dottori è certamente anche l'*Asino*, che in Roma ha messo ora cattedra di teologia morale, nientemeno che contro S. Alfonso Maria de' Liguori.

Chi sia S. Alfonso l'*Asino* prefato senza dubbio non sa, e non sa nemmeno di propria scienza quel che S. Alfonso insegna in ordine alla morale cristiana e cattolica; giacchè per saper tutto ciò bisognerebbe almeno conoscere un po' di latino, e invece il latino per quell'*Asino* è peggio che cinese o sanscrito (non diciamo ebraico, perchè di questo forse alle Sinagoge un tantino ha beccato).

Non credete voi, lector cortese, che l'*Asino*, il quale in queste ultime settimane non venne facendo altro fuorchè citar brani latini della *Theologia Moralis Sancti Alphonsi* e di altri Autori, e sfidar preti e Vescovi e Cardinali a provare o che tai brani non sono genuini, o che non sono immorali, quell'*Asino*, diciamo, ignora del tutto il latino? — Ciò, alla fin fine, sarebbe in carattere; ma eccovene, ad ogni modo, la prova: vi persuaderete da voi stesso che noi diciamo la pura verità. Nel famoso libretto edito dall'*Asino*, che si grida a gran voce dagli strilloni col titolo: *I Misteri del Confessionale*, abbiamo parecchie citazioni latine della *Teologia morale* di S. Alfonso, tolte, come con molta sicumera è detto in un *Nota bene*, dalla Edizione II di Ratisbona 1879-81, approvata dalle autorità ecclesiastiche. Riportiamo a verbo qualche periodo solamente, così come giace.

« *Confessarius non est denunciandus, 1. Si... 2. Item qui sollicitat in Sacramentali Confessione postquam poeniteus reassevit ab ejus conspectu, aut. 3 dicit...* »

« *Stem non debeat denuntiari si divertit ad solus tactus* (che l'*Asino* traduce: *se si diverte col solo tasto!!*) *aut ad tactus tantum venialiter inhonestas.* » Così a pag. 11.

A pag. 15: « *Quaesitur: au damnanda Anna?* »

« *Responsio: Intriplici menorato casu Anna a mendacia excursari postet. Etenium.* »

Basta, basta: crediamo che ogni lector di senno, debba qui esclamare: ce n'è d'avanzo! Questa è gente che non ha mai bazzicato con un libro latino qualsiasi, e nemmeno con una grammatica od un dizionario latino, ovvero non passò gli esami ginnasiali, oppure ha dimenticato assolutamente tutti quei quattro *cujus*, che a grande stento erasi ficcato nel cervello pel quarto d'ora del rendiconto. Perocchè quegli spropositi, che cambiano il latino chiarissimo di S. Alfonso in un *rebus* assolutamente inintelligibile, non sono del proto, ma dell'*Asino*, il quale volendo immortalare il proprio nome, diede al proto da stampare un geroglifico, che non capiva. Altra ipotesi non può ragionevolmente farsi, e quindi questa diventa una tesi inconcussa ed indiscutibile: L'*Asino* dottore, che ha messo sossopra

mezzo mondo con dispute sopra testi latini della Morale di S. Alfonso de' Liguori, e del Gury e del Burchard ecc. ecc. non capisce un acca di latino.

E allora come si fa a prenderlo sul serio, senza pericolo di sentirci dire dappoi, che abbiám voluto lavar la testa all'asino? Ha un bel protestarsi il signor « *Asino* », che egli ha messo e rimesso il muso dentro i volumi latini, citando in prova edizione e pagina, ed assicurando persino d'averli di continuo d'innanzi a se sul tavolino, e nella edizione di Ratisbona, rarissima, perchè ormai, come egli afferma, esaurita, e nella XIII *absolutissima* del Remondini di Bassano del 1832 ¹. Li avrà certo sulla tavola, per non dire nella greppia, non ne dubitiamo, il bravo *Asino*: ma il muso non ce l'ha messo mai dentro davvero. Tutt'al più può dire che vi ha posto sopra le zampe per calpestarli, sconciarli, vilipenderli: il che è verissimo, e solleva giusto grido di sdegno da ogni anima onesta, essendo impossibile non ravvisare in questa campagna dell'*Asino* e dei socialisti suoi *compagni* un duplice delitto contro la Religione e contro il buon costume.

E come mai di siffatta turpitudine non si danno per intesi i Procuratori del Re, ai quali corre strettissimo ufficio di vendicare infrazioni così flagranti e continuate e pubbliche degli articoli 140, 239 e 247 del Codice penale, e di quelli corrispondenti del Decreto albertino sulla stampa, e dell'art. 65 della Legge di pubblica sicurezza? O forse pretendono i vigili custodi della legge, tanto corrivi ad intentar processi di azione pubblica a preti e cattolici per ogni nonnulla, che questi si uniscano a muovere all' « *Asino* » un processo di azione privata collettiva, per diffamazione crudele del loro onor personale, come confessori, i quali si regolano appuntino secondo le norme della morale di S. Alfonso, proclamata dall'*Asino* corrompitrice delle mogli e delle fanciulle, e per ingiurie atroci alla loro credenza e turbamento della pratica religiosa del confessionario?

Fatto è che in Germania i magistrati, benchè protestanti, condannarono inesorabilmente come immorale il libro che Roberto Grassmann mise fuori contro la *Teologia Morale* di S. Alfonso Maria de' Liguori. Or da questo vecchio decrepito di Stettino, autore di una Teologia gnostica, a metà naturalistica a metà pazza ², trassero e

¹ Nell'*Asino* del 4 agosto 1901. — In verità le edizioni del Remondini sono le classiche, perchè S. Alfonso stesso diede le sue opere a quell'Editore, correggendole di sua propria mano.

² Vedi quel che ne dice il ch. D.^r Alfonso Ferrandina nel suo opportunissimo opuscolo: *S. Alfonso ed i Socialisti*, (Napoli Lib. della Croce, 1901).

traggono i loro blasfemi scilomi l'*Asino* e la sua degna compagnia, saccheggiando a man salva e copiando quelle poche citazioni latine, senza neppure badare a copiar materialmente esatte, lettera per lettera, le parole che non capiscono. E la traduzione italiana, che mettono a fianco, è quella tedesca dello stesso Grassmann, la quale nel passaggio perde talvolta qualunque senso ragionevole ed ogni costrutto.

Ciò basti per questa volta aver accennato di una vera orgia di porcherie e bestemmie diaboliche, nabissante ora da un capo all'altro d'Italia, con istrage pur troppo di molte anime, fra quelle turbe a cui il saper leggere non reca altro vantaggio che di beversì come aforismi indiscutibili menzogne svergognatissime e sacrileghe eresie stampate nei libelli dell'*Asino* e compagnia onorandissima. Pur basterebbe a farnele avvertite il riflettere un istante, se non avessero già perduta ogni fede religiosa. Intenderebbero subito che nella Confessione cattolica non ci son punto misteri, a svelar i quali fosse d'uopo che nessun *asino* si addottorasse teologo. E andando a confessarsi (il che non fanno mai) troverebbero da sè stessi che tutto vi procede con ogni decoro e purezza: ovvero basterebbe chiederne alle migliaia e migliaia che tuttora degnamente si confessano, e si udirebbero ripetere a coro, che delle tante iniquità dell'*Asino* dottore non si sono accorti giammai. Perocchè tutti i Maestri di teologia inculcano la santità più illibata nell'esercizio del Confessionario, e più calorosamente degli altri l'illibatissimo S. Alfonso; nè analizzano nei loro trattati minutamente il vizio pei penitenti, ma pei confessori, affinchè sappiano questi giudicar, alla prima, delle specie dei peccati, senza bisogno di far domande pericolose. Anzi dicono unanimemente doversi sacrificare l'integrità materiale della confessione, anzichè con domande correre il rischio d'insegnare la malizia a chi per avventura l'ignorasse. E S. Alfonso in particolare ritorna spesso su questo punto nelle sue opere, come può vedersi al N. 632 del Libro VI della *Theologia moralis* in latino; e per l'*Asino*, che non sa di latino, in italiano, nel Capo ultimo dell'*Istruzione e Pratica pei Confessori*, n. 38, e altrove.

L'Autore della teologia, che l'*Asino* ed i suoi degni compagni spacciano per corruttrice, è un Santo canonizzato ed un Dottore della Chiesa: la sua morale pertanto non può essere che purissima e vera. Inoltre tutti gli uomini più illustri gli resero il tributo spontaneo dei loro omaggi come a riformatore dei costumi cristiani. Potremo altra volta ritornare a più agio sull'argomento, rifiutando, ove occorra i sofismi veramente stupidi de' suoi denigratori. Intanto valga a corona di questi affrettati cenni, dei quali abbiam creduto di

non dover defraudare i lettori della *Civiltà Cattolica*, un saggio di autorevolissimi giudizi sull'opera morale del Liguori, che vennero in questi giorni ricordati da tutta la stampa cattolica, sorta vigorosamente e trionfalmente a sbugiardare le inique ed infami calunnie socialistiche.

« Alfonso de' Liguori, del quale non mi saprei, da traviamenti e conversioni in fuori, chi fosse più famigliare a S. Agostino per anima ardente e tenera, per sapiente ortodossia, per instancabilità sacerdotale. » TULLIO DANDOLO *Roma e i Papi*. Vol. V. p. 130.

« Esaminate per quindici anni le opinioni altrui sui vari punti della Teologia morale, ne stese un corso compiuto che divenne classico; ove procura l'esatta osservanza dei precetti di Dio e della Chiesa, senz'aggiungere altri obblighi. » CANTÙ *Storia della Letter. c. XVIII*.

« La vita e le opere di S. Alfonso de' Liguori formano così, come un prezioso diadema che incorona degnamente il meraviglioso complesso dei Santi, dei pontefici, dei dotti, degli artisti e delle opere contemporanee dell'intera Italia. » ROHRBAGHER *Storia Univ. della Chiesa*. Lib. LXXXIX, §. 2.

« Quanta luce abbiano effusa sull'universo orbe cattolico le opere morali di S. Alfonso e quanti stupendi frutti di penitenza apportato alla chiesa universale e ne apportin tuttora, lo attestano già da lungo tempo e costantemente gli elogi dei Vescovi e Sacerdoti di tutte le regioni. » *L'Università di Lovanio, Supplica pel tit. di dottore*.

« Sommamente ci dilettiamo della profondità dello stesso Santo Vescovo nel dimostrare le verità, della mirabile semplicità e perspicacità nell'espone... e dello studio indefesso di proporre a gloria di Dio e ad incremento della salute delle anime non cose nuove, ma quelle dalla Chiesa sempre insegnate, tratte dai tesori della medesima. » *Facoltà Teol. dell'Univer. di Vienna*.

« È incontrato a lui (Sant'Alfonso) quello che all'Aquinate, che siccome i dissenzienti dall'Angelico rischiarono sovente di rovinar dalla fede; così gli avversari d'Alfonso pericolarono di naufragare circa le sentenze morali. » Em. Card. L. M. PAROCCHI.

E finiremo col voto del grande Pontefice, il sapientissimo Leone XIII, voto che di per sè solo distrugge ed annienta tutte le stolide sporcizie vomitate dall'*Asino* sul volto venerando dell'incomparabile Dottore della morale cattolica, S. Alfonso Maria de' Liguori: INCRESCANT GRATA BONORUM STUDIA IN ALPHONSI LAUDIBUS EXORNANDIS, SICUT BENEFICIA INCRESCUNT A DOCTRINA, CARITATE, SANCTIMONIA EIUS PROFACTA.

SCIENZE NATURALI

L'ESTETICA DELLA FOTOGRAFIA

La fotografia istantanea. — Rapidità dei movimenti negli animali. — Una bella pubblicazione del *Photoclub* di Parigi. — Il paesaggio. — Imparare a vedere. — Scene campestri. — Non troppa minutezza. — La visione dell'occhio. — La prospettiva lineare e quella dell'obbiettivo fotografico. — Somiglianze e differenze. — Il possibile e l'impossibile. — Parte riserbata all'artista.

La scena è sulla gradinata della Trinità de' Monti: a sinistra in fondo, fanno il chiasso un branco di quei monellucci che dalla Campagna vengono in Roma a servir di modelli a' pittori, ed a prendere cattivi esempi; a destra un venditore d'aranci, con due cesti inflati sulle braccia e un cappellaccio tirato sugli occhi, sta ragionando con un collega sdraiato a terra ed appoggiato al suo cesto, in atteggiamento romano, *a guisa di leon quando si posa*: poi su e giù chi va e chi viene. A un tratto... attenti! dall'ultimo capo di scala scende rigida e disinvolta un'inglesina, sola, anzianotta, l'ombrella nella mano destra e la macchinetta a baulino nella sinistra: vede quella scena, punta il mirino, nessuno se n'accorge, salvo che il primo limonaro, che appena ha il tempo di rizzare il capo alla cassetina misteriosa; è dato lo scatto... *All right!* Ecco i costumi romani presi dal vero; essi andranno ad ornare l'album o il salottino d'inverno della studiosa *lady*. Forse allo sviluppo della positiva l'attende qualche sorpresa: una faccia nera nera, perchè presa contro luce, o la gamba d'un passante, il cui busto è fuori del quadro: ma ciò è nulla, anzi sono segni di autenticità.

Secondo esempio. Ieri si fecero le corse alle Capannelle; oggi dinanzi alle vetrine degli ottici lungo il Corso s'affollano gruppi di curiosi. Sono esposte le istantanee di cavalli e fantini, di equipaggi eleganti e cavalieri che loro trotano a fianco. In primo piano compare talora, molesto ingombro, un ombrellino, la tuba d'uno spettatore, o il pennacchio d'un carabiniere; oggetti, i quali meglio che dare sfondo al quadro fanno testimonianza della postura disagiata del

dilettante, che solo attraverso a quegli impicci potè cogliere a volo l'oggetto ricercato. Ma lasciando questi disgraziati accidenti, que' cavalli che pure andavano di corsa sfrenata, *ventre à terre*, come mai appaiono qui stecchiti, irrigiditi, quasi giocattoli da bambini? E questi altri che saltano le barriere a Tor di Quinto, con quelle quattro zampe così raggricciate, fanno pure un brutto vedere: si direbbero balzati di terra come un pallone di gomma elastica. Quando mai si vede il cavallo in tale atteggiamento? Eppure, tant'è; la fotografia istantanea non fallisce. Se essa riporta quelle posture, certo è che la bestia le aveva in quel momento che essa cadeva nel campo dell'obbiettivo, e la sua immagine s'imprimeva sulla lastra. Ma se i suoi movimenti sono veri, essi sono pure più rapidi a succedersi, che l'occhio non è a seguirli. Questo non li percepisce uno per uno, nè li separa per istanti, ma come il moto è continuo, nel senso stretto della parola, e la sensazione non è istantanea, anzi richiede una certa durata, perciò sulla retina s'accoglie la risultante d'una serie rapidissima di posizioni: laddove lo scatto della molla scopre l'obbiettivo per un intervallo più breve assai, e così la fotografia afferra al suo passaggio, per dir così, uno solo di quegli elementi del moto o posizioni, e lo fissa in sulla lastra. La pellicola preparata è in un certo modo più sensibile della retina; cioè dire l'azione chimica della luce vince di celerità l'operazione fisiologica del nervo ottico. Che meraviglia in tutto questo? Forse che abbiamo a cercare ragioni da consolarcene? Quasi che non fossero opere della natura così le forze chimiche come le fisiologiche. Di guisa che vi potrà essere, anzi sarà d'ordinario, più moto e maggior vita in una fotografia a posa, o in un disegno a mano, che in una fotografia istantanea.

Non però questa bella invenzione perderà del suo valore pratico nè della simpatia che gode presso giovani, artisti, viaggiatori e viaggiatrici. Appunto la facilità e la sicurezza, ond'essa può registrare i fenomeni più rapidi, fornirono già alla scienza dati preziosi, per es. il modo d'analizzare il movimento delle macchine, le traiettorie de' proiettili, il passo dell'uomo, il galoppo del cavallo, il volo degli uccelli, le vibrazioni degli insetti, la scintilla elettrica e il saettare delle folgori. In tutto ciò oltre allo scienziato che mira a sorprendere la natura in atto di operare, anche l'artista troverà per i suoi dipinti elementi da sfruttare, sussidii da aiutarsi, e norme da guidarsi in più d'un caso difficile, non però da copiare alla cieca. Che se dalla macchina istantanea, anzi dalla fotografia generalmente, escono talvolta quadretti così felici che sarebbe peccato di levarne pure un apice, tal'altra invece l'obbiettivo e la lastra riportano con fedeltà minuziosa e rigore inesorabile, quasi brutale, ogni impressione bella o brutta ch'essi ricevono; adunque, ci si domanda spontaneamente, la

fotografia è ella capace d'estetica, si ha da annoverare tra le arti belle, o non piuttosto da rilegare spietatamente tra le arti meccaniche, tra i mestieri, poniamo pure tra i più nobili, ma sempre tra i mestieri?

La questione fu già dibattuta vivamente: anche l'estetica ha i suoi conservatori e i suoi progressisti. In altri tempi la controversia sarebbe stata trattata *a priori*, con tutta l'ampiezza che consentivano i supremi principii della metafisica, avrebbe avuto gli onori di qualche bel volume *in folio*, con un superbo frontispizio inciso in rame, ove gli amorini saltellanti intorno alla camera oscura sono propiziati dal sorriso di Apollo, o fulminati dal suo arco d'argento, a seconda della sentenza dell'autore. Oggi però che la vita si fa di mano in mano più rapida, rimanendo poco tempo da leggere i grossi volumi e meno da disputare, è preferito il raziocinio dei fatti. A questo pertanto, che è al tempo stesso la via più sicura e più amena, s'appigliò il *Photoclub* di Parigi, pubblicando uno splendido volume intitolato *Esthétique de la Photographie*¹. Esso dimostra ad evidenza, coll'evidenza degli occhi addirittura, che l'obbiettivo e la lastra e le carte fotografiche, nell'offrire all'uomo i loro servizi regolati dalle leggi infallibili della natura, lasciano però ampio campo all'opera di lui, alla sua industria, allo studio del vero, all'apprezzamento del bello, in una parola alle sue facoltà di artista. Il volume del Photoclub, gentilmente inviatici, rappresenta quanto di più squisito possa vedersi in genere di riproduzioni fotomeccaniche, in tavole fuori testo e in stampe intercalate, quando nei margini quando negli angoli, ora in cima ora in fondo ai capitoli, tra gli steli, le corolle, i viticci di un ornato floreale modernissimo, tirato in un gialletto delicato che sotto la stampa traspare poco più che la filigrana.

I progressi tecnici e le teorie della fotografia, dice molto bene Roberto de la Sizeranne nella sua brillante prefazione al libro del *Photoclub*, appaiono compendiate nel testo brevissimo, quasi in una *grammatica dell'arte della fotografia*, di cui le immagini sono gli esempi. Esempi ben scelti, presentati con gusto squisito: senz'ombra di pedanteria, anzi quasi senza citazione o rinvio al testo. Tanto che per coloro che non si volessero impacciare nè di teoria nè di sintassi fotografica, nè di obbiettivi nè di lastre, i lucidi cartoncini del volume elegante sono uno specchio della vita contemporanea: della vita di città e di villaggio, dell'alta società e del popolo minuto, di terra e di mare; ma non meno riflettono la vita dello spirito, l'ardore e il gusto di quegli animosi indagatori e artisti, che fornirono gli esempi. È una vera galleria di scene vive; il ritratto, il gruppo, la natura nelle

¹ *Photoclub de Paris, Paris, 44 rue des Mathurins 1900, pp. 104 in 4.*

differenti stagioni, in calma e in procella, fiori e animali, ogni cosa vi figura, e vi figura in guisa che percorso il volume, la prova è vinta; e ciascuno deve riconoscere che la fotografia, quale oggi è intesa e praticata, si fonda bensì sulla scienza, richiede certa pratica grande e destrezza di mano, ma più ancora richiede mente e occhio. Essa è qualcosa più d'un mestiere, essa tocca le altezze dell'arte; nè ad entrare in questo regno ella avrebbe bisogno d'altro passaporto che l'esibizione d'un volume come questo, che parla il linguaggio dei fatti.

* * *

Primo elemento d'un'opera d'arte è senza dubbio l'invenzione e la composizione: e questa appunto spicca innanzitutto nell'opera del Photoclub. Il che potrà sembrare un paradosso, non essendo la fotografia per sè medesima libera nella scelta del soggetto, ma per contro limitata a riprodurre ciò che si para dinanzi alla pupilla della camera oscura, cioè al diaframma dell'obbiettivo. Eppure chi non sa comporre, e non sa vedere nè scoprire i soggetti artistici ch'egli incontra, fosse pure il più abile sviluppatore di negative, non uscirà del grado d'un giovane di bottega. Fu notato, a questo proposito, che all'Esposizione universale di Parigi del 1900, le produzioni fotografiche dei dilettanti in quanto è gusto e sentimento d'arte si lasciavano addietro generalmente le opere dei fotografi di professione. Il che non è difficile a spiegare, ponendo mente che la fotografia per passatempo o per arte non è praticata largamente se non da persone facoltose e generalmente colte, più capaci perciò dei dilette dello spirito, più facilmente avvezze all'osservazione del bello. E siccome chi non sa vedere, poco si potrà giovare della fotografia, così questa a sua volta è ottima scuola per addestrare a tal effetto l'occhio e la mente.

Quanti sono che nei profili de' monti, ne' dorsi delle colline, nella voltata d'una strada attraverso la macchia, nei piani fuggenti d'una prospettiva alpina, magari in un gruppo d'alberi nati a caso lungo la sponda d'un ruscello tortuoso, non seppero vedere mai altro che monti, terra e acqua, senza pur sognare da lontano che in quelle linee si possano riscontrare gli elementi d'un'armonia, lo schizzo d'un quadro, l'espressione d'un sentimento, una strofa di poesia? Ma messo una volta sull'avviso, chi abbia da natura un briciolo di sentimento e di riflessione, quanto di bello non scoprirà tosto anco negli spettacoli comuni! Bisogna imparare a vedere: a vedere i crocchi dei contadini in sulla fiera, e ne' profili, negli scorci, nelle stature,

nelle complessioni, ne' gesti, scorgere linee, intrecci, elementi di composizioni pittoriche: a vedere nello sfilare d'una processione la varietà e l'armonia insieme di cappe, cotte, gonfaloni e croci, linee frastagliate e gruppi e bozzetti, e atteggiamenti e colori. Molto di nuovo e di bello si scoprirà scegliendo bene il punto di vista, e l'angolo giusto da rinchiudere un quadro o una prospettiva. La stessa campagna veduta da un punto o da un altro è un'altra cosa: le stesse persone diversamente aggruppate fanno un altro ritmo, un'altra composizione. Trovar quell'angolo, cogliere quel ritmo non è opera di mestiere, è sentimento d'arte. La natura è bella, è sparsa di bellezze, anzi è tutta una bellezza d'infinite facce. Oh perchè non s'educa meglio l'occhio e la mente nostra, le facili intelligenze de' nostri giovani a intenderne il linguaggio, a gustare a vedere quello che è aperto agli occhi di tutti, ma che pur troppo trascorre sotto gli occhi de' più, negletto e inosservato?

Gli è perciò che l'estetica generale delle arti del disegno meritamente si ripromette molto dalla fotografia. La quale da un canto porge il modo più facile di fissare e portar seco un repertorio infinito di vedute, che a conservarle sarebbe troppo tenue tela la pura memoria, e pittura troppo aerea l'immaginazione: e da altro canto la facilità stessa di ritrarre è stimolo all'occhio di osservare, studiare, di educarsi a discernere gli elementi artistici che sono nel tesoro della natura e cadono nel dominio dell'arte. Il paesaggio (si può ben dirlo senza far torto all'arte antica) è un vero vanto dell'arte moderna; e la fotografia è chiamata a promuoverlo ed ampliarlo. Anche le foreste, anche il deserto, e le rupi, e le solitudini eterne de' ghiacciai alpini hanno le loro bellezze e la loro poesia. Gli antichi nelle nevi, e ne' ghiacci, e ne' dirupi delle Alpi, non iscorsero altro che orrori e patimenti e immagini di morte, come per lo più i Romani che a stento le valicavano; i Greci non le conobbero affatto; gli umanisti non le intesero. Eppure v'è colà tanto di bello e di sublime! I moderni l'intesero e lo descrissero; chi ardirà disconoscere in ciò un vero progresso? Così in generale il sentimento della natura è senza comparazione più intimo e più sviluppato oggi che in antico. Invano si cercherebbe per tutta l'antichità, pel medioevo o pel Rinascimento un quadretto, che ritraesse l'autunno inoltrato, meglio che questa deliziosa intestazione in fronte al primo capitolo del libro del Photoclub. Quivi la fotografia non ci presenta solo un bel cliché di $7\frac{1}{2} \times 11$, ma crea un idillio della più soave malinconia. Un fiumicello scorre lento fra i pioppi spogliati, che nelle onde appena increspate specchiano i loro poveri stecchi. A destra in primo piano un lembo di sponda con alcuni tronchi ricurvi, grossi, neri, e gli ultimi brandelli di poche foglie pendenti dai rami. A sinistra, di

fronte, la lunga fila degli alberi, che fugge e si perde nella nebbia lontano. Un alito di vita alla scena lo dà un pescatore, ritto sulla barchetta, tendendo l'amo: alcuni canotti vuoti legati all'altra sponda ricordano la vita de' mesi trascorsi: il resto solitudine e silenzio. Quante memorie, quanti pensieri...! Qui per giunta non occorre quasi interpretazione di colore: tutto è una luce bigia, che la fotografia e la stampa rendono da sè con un'armonia e verità meravigliosa. Il sig. Grimprel, autore di questo gioiello, ha saputo vederlo e raccogliarlo, farlo valere; ecco l'occhio di conoscitore e d'artista.

Ed *Il ritorno del pastore*, col suo branco di pecore che s'accalcano e s'incalzano, e una si sbanda per abboccare un ultimo ciuffo d'erba sulla sponda fiorita; è esso pure un quadro che esistette un momento in natura e dal Naudot fu saputo vedere e ritrarre al momento giusto. Quella girata di strada introduce nella composizione due linee oblique, che danno varietà e movimento e guidano la prospettiva lungo una spalliera d'alberi leggeri, folti da piede, radi in vetta, e poi a pochi cespugli dietro a' quali la strada si perde e l'occhio riposa sulle collinette ondulate, confinanti colle nuvole quietamente distese. Su questo scenario così artisticamente disposto il fotografo dovette attendere che comparisse il gregge lanuto a dargli vita, indi, aperto e riserrato l'otturatore, lasciare che la luce, la primogenita tra tutte le creature, entrasse colla rapidità del baleno a dipingere sulla delicata pellicola quel cantuccio della bella campagna. Una composizione lungamente meditata e calcolata per parti nello studio d'un paesista, non potrebbe avere maggior varietà, nè più felice equilibrio di masse, d'ombre, di chiari; nè spirare tanta freschezza, senza quella minuziosa cura de' particolari che ne farebbe una miniatura, e che un buon obiettivo può dare senza fatica, ma il fotografo artista sa evitare, perchè non risponde al modo della visione proprio dell'occhio, e quindi non può procacciare il godimento d'un'opera d'arte.

Troppo esattezza sarebbe un difetto, poichè la natura ha da essere ritratta non com'ella è, ma come ella è veduta. Orbene se l'occhio fissando un oggetto posto ad una distanza compresa entro i limiti del suo potere d'accomodamento, lo vede ben distinto in tutti i suoi particolari, non può nell'atto stesso discernere con egual nitidezza altri oggetti situati più innanzi o più addietro, ma li vedrà confusamente; sebbene grazie alla rapidità dell'accomodamento mutando tosto la propria lunghezza focale egli possa scorrere innanzi e indietro, e or degli uni ora degli altri formarsi immagini nette e distinte. Quando poi torna a mirare quel primo oggetto, che è quanto dire, quando ne riconduce sulla retina il fuoco coniugato, degli altri oggetti più vicini o più lontani l'accompagnano bensì immagini alquanto confuse, ma sottentra insieme istintivamente la memoria delle nitide impressioni avute dianzi,

e che, volendo, si possono riavere a un tratto: diguisachè, in conclusione, possiamo darci a credere di vedere distinto tutto ciò che cade nel campo visivo; mentre che per prova ognuno può convincersi che le cose corrono ben altrimenti.

Facendo adunque tutti i piani del quadro egualmente distinti, non ci sarà distacco, e un fondo troppo particolareggiato fa svanire ogni idea di lontananza. Sicchè a buoni conti un obbiettivo troppo preciso può avere i suoi inconvenienti; o a dire più esatto, volendo fare opera d'arte bisogna guardarsi dall'usare sempre di tutta la precisione, di cui lo strumento è capace: il più perfetto *anastigmatico* insomma è uno strumento delicato, da maneggiare con discernimento.

Ecco la ragione che rivela un criterio squisito nell'autore della graziosa tavola intitolata *nella valle*, ove il Coste volle dare a un effetto di nebbia tutto il vigore, che si rivelava all'occhio, quando esso penetrava a pena tra quella bruma luminosa: l'artista si guardò dal ricercare contorni troppo precisi, e dal mettere a foco con tutto il rigore; quivi importava anzitutto fondere « con delicata monotonia » cielo e terra: le pecorelle non sono più che macchiette bigie contornate di luce dalla parte che volgono al sole, e questo s'indovina attraverso la translucida e umida cortina. Somiglianti effetti ottenne con somigliante accorgimento nel ritrarre un cacciatore nel folto della macchia, e altrove per una giornata d'inverno una donna vista da tergo, contro luce, portando un fardello in capo tra brine e gelo; e ancora in una graziosa scena *botticelliana*, posta in fronte a un suo bel capitolo, nella quale è una danza tra le erbe e i fiori di prati e boschetti, che si rincorrono con lontananze e fughe incantevoli.

Saper vedere è gran cosa; ma come da queste poche osservazioni si scorge, occorre pure saper disegnare, saper colorire, sapere maneggiare il pennello e lo sfumino: cioè dire conoscere e rendersi famigliari quanto è possibile la teoria e la pratica dell'obbiettivo anzitutto, poi della lastra negativa e dello sviluppo della positiva, arnesi che sostituiscono qui tavolozza e pennelli.

* * *

All'obbiettivo fotografico si domanda semplicemente di riportare sulla lastra di vetro smerigliato in fondo alla camera oscura un'immagine reale degli oggetti che gli stanno dinanzi ed entrano nel suo campo, immagine disegnata secondo le norme della prospettiva, così geometrica come aerea; tale cioè che quanto a disegno, e quanto a distribuzione di luci e ombre, e loro digradare per la lontananza, riproduca la sensazione del rilievo, e per via di due sole dimensioni

rappresenti lo spazio di tre. È noto quanto sappiano ottenere in questa parte i pittori di scene da teatro, e quanto ingegno abbiano adoprato, specialmente nel seicento, molti pittori e decoratori per isfondare in apparenza le volte e le cupole delle chiese. Il processo fondamentale è puramente geometrico e però semplicissimo: dopo che ciò fu ben posto in chiaro, la prospettiva fu bandita dalla fisica e ridotta nel campo della geometria.

La posizione dell'occhio è denominata il *punto di vista*. Da questo partono tante rette visuali, e vanno ai singoli punti dell'oggetto da rappresentare, formando intorno all'occhio come un fascio ideale che s'immagina poi intercettato da un piano o quadro trasparente, in guisa che ciascuna delle visuali nell'attraversarlo vi lasci la sua impronta colla propria posizione e colore. È chiaro che un'immagine fedelissima vi risulterà dipinta.

Quivi ha un'importanza speciale il così detto *punto principale*, che è quello ove cade la perpendicolare abbassata sul quadro dal punto di vista. La linea orizzontale condotta attraverso il quadro pel punto principale è detta senz'altro l'orizzonte, e segnerebbe p. e. il confine aperto del mare nel dipinto d'una marina. L'importanza del punto principale, testè rammentato, è questa, che in esso convergono le immagini di tutte le linee rette, che in natura sono perpendicolari al quadro: per es. le cornici, le fasce, i fregi, gli spigoli di base delle colonne lunghesso la navata d'una basilica, le linee mediane della volta, del soffitto, del pavimento, gli architravi delle porte o finestre laterali d'una galleria o d'una strada; sempre inteso che il quadro sia scelto perpendicolarmente a quella direzione comune. Esso è in una parola il *punto di fuga* di tutte le rette perpendicolari al piano del quadro. Gli altri sistemi di rette che sono orizzontali, sì ma oblique al piano stesso, avranno i loro punti di fuga sull'orizzonte della prospettiva a destra o a sinistra; tutte le rette orizzontali parallele al quadro compariranno nella prospettiva parallele all'orizzonte, e tutte le verticali compariranno verticali, senza deviazione alcuna. In particolare le rette orizzontali, che fanno col quadro angoli di 45° a destra o a sinistra, v. g. le diagonali d'un pavimento quadrato, orientato, o del soffitto, o dei cassettoni quadri del soffitto, ecc. tutte hanno nell'immagine il loro punto di fuga sull'orizzonte, a destra o a sinistra del punto principale, ad una distanza eguale a quella dell'occhio dal quadro stesso, epperò sono chiamati *punti di distanza*. Sicchè dall'esame dell'immagine si può inferire precisamente dove l'occhio era collocato al momento del disegno, e dove si ha da collocare per riceverne la giusta impressione¹. Sono queste poche norme di molto rilievo a giudicare

¹ La posizione del punto di vista, che è il solo, donde si gode il vero effetto della prospettiva, viene talora indicata con qualche segno, come quel

delle proprietà rappresentative di un obbiettivo fotografico, come vedremo brevemente.

Infatti questo processo generale della prospettiva lineare giù per su è quello stesso che ha luogo nel passaggio de' raggi attraverso l'obbiettivo fotografico, non però senza qualche modificazione. Ma se le differenze non mutano l'aspetto generale dell'immagine ottenuta sullo schermo della camera oscura, esse sono per altro così essenziali, che non le può trascurare chiunque brama farsi un concetto chiaro e preciso del modo d'operare di questo mirabile apparecchio, e non sta contento ad una pura pratica empirica. Ciò che semplifica radicalmente la teoria della prospettiva lineare si è quella corrispondenza univoca di punto a punto, dallo spazio all'immagine, per via d'un solo raggio visuale che passa per il punto di vista, idealmente sostituito alla pupilla del riguardante. Ma in natura le cose sono più complicate assai. Da ciascun punto luminoso o illuminato, appartenente all'oggetto originale, partono infiniti raggi in tutte le direzioni, de' quali quella piccola parte, che cade sulla faccia anteriore dell'obbiettivo, è tutta rinchiusa in un cono col vertice in quel punto. Or bene attraversando l'obbiettivo tutti questi raggi emanati da un centro comune, non si riuniscono più in un altro punto comune, ma si direbbe che entro quei purissimi cristalli trovino molteplici ragioni di discordia; e si dissociano. Discordia pel colore: i violetti andranno per la loro strada deviando più che i gialli e questi più dei rossi, e intanto quel raggio che era bianco in origine si trova trasmutato in tutta un'iride multicolore: questa è l'*aberrazione cromatica*. Ben è vero che a questo male s'è rimediato già con sufficiente successo, e oggi, mercè i nuovi vetri di Jena specialmente, si ottiene un acromatismo di perfezione inaspettata per l'addietro. Ma altra cagione di discordanza è l'angolo che fanno i raggi incidenti coll'asse; quelli che cadono sull'orlo della lente si riuniscono in un punto differente da quello ove concorrono i raggi centrali o quasi centrali: mentre che per avere una prospettiva univoca perfetta, si vorrebbe che come tutti erano partiti dal vertice d'un cono, dopo la rifrazione tornassero da capo a riunirsi nel vertice d'un altro cono, che s'appuntasse sullo schermo precisamente. Tale è insomma la mira degli studii e degli sforzi, così de' costruttori come de' teorici, che da oltre mezzo secolo

piccolo tondo di marmo sul pavimento della chiesa di S. Ignazio in Roma, per osservare la prospettiva dal Pozzo dipinta nella volta. Questa ed altre opere, come lavori di prospettiva, possono essere stupende: ma basterebbe la sola restrizione del punto di vista, fuori del quale la prospettiva non conta nulla, a sconsigliare, salvo casi particolari, tal genere di decorazione, che ebbe momenti di straordinario favore nel seicento, l'età delle finzioni in ogni genere d'arte.

lavorano e sudano, diciamolo pure, nella pertinace impresa d'imporre agl'impalpabili raggi eteri una concordia a cui pareva che ripugnassero con ostinata ritrosia. Questa è la così detta *aberrazione sferica*. Niun altro strumento ottico costò tante fatiche, nè stancò tanti ingegni: fortunatamente i progressi ottenuti, recenti quasi tutti, recentissimi alcuni, sono proporzionati alle fatiche durate.

Oggidì sanno benissimo i fisici ciò che ad un obbiettivo è inutile domandare, perchè impossibile a conseguire, come ripugnante alle leggi fisiche ovvero anche alle leggi geometriche: e sanno del pari ciò che sarebbe vano ricercare, perchè ottenuto che fosse, non risponderebbe all'aspettazione, e vantaggioso per un verso, tornerebbe spiacevole per un altro, come per. es. dipingere con egual minutezza gli oggetti vicini ed i lontani. Sappiamo in particolare che una prospettiva eguale alla prospettiva ideale, dianzi succintamente rammentata, è impossibile intrinsecamente averla dall'obbiettivo costruito con lenti sferiche in qualsivoglia maniera combinate e impastate di qualsivoglia qualità di vetri. Chi ha interesse a questo proposito abbia pazienza di seguirci pochi passi ancora.

* * *

Conviene innanzi tutto determinare quali sieno gli elementi geometrici fondamentali che sottentrano a quelli della prospettiva tipica lineare. E prima il punto di vista.

Supponiamo d'aver per le mani senz'altro uno degli obbiettivi più moderni e più perfetti, per esempio un anastigmatico doppio simmetrico dello Zeiss, composto di due lenti acromatiche convergenti, eguali, a loro volta costituite di tre e anche di quattro vetri ciascuna, disposte simmetricamente e separate da un intervallo di pochi centimetri, in mezzo al quale si può inserire un diaframma di varia apertura, per limitare secondo al bisogno il fascio de' raggi incidenti a' più centrali soltanto. Il diaframma tiene luogo della pupilla, il suo centro è qui il punto di vista ¹. Da questo punto l'oggetto e l'immagine reale

¹ Ciò ha luogo praticamente senza errore sensibile. Volendo definirlo con maggior rigore, converrebbe ricordare che in ogni sistema ottico centrato esistono sempre sull'asse due punti *nodali* o *nodi*, dai quali l'oggetto e la sua immagine rispettivamente sono visti sotto angoli eguali, poichè ad ogni raggio incidente diretto verso il primo nodo corrisponde un raggio emergente, la cui direzione parte dal secondo. Quando poi tutto il sistema diottrico è circondato da un medesimo mezzo, p. e. dall'aria, come è il caso

prodotta dalle lenti, e proiettata sulla lastra smerigliata sono visti sotto angoli uguali, ma opposti al vertice; laonde l'immagine, come tutti sanno, torna rovesciata, col capo in giù, e la destra scambiata colla sinistra.

Il quadro della prospettiva adunque riesce dietro del punto di vista, ma questa differenza è da nulla. Il *punto principale* è il centro della lastra, ove l'asse ottico l'incontra; e la distanza del diaframma dalla lastra tiene luogo della distanza dell'occhio dal quadro nella prospettiva lineare. Fin qui la somiglianza corre assai bene.

E correrebbe un altro poco ancora se l'oggetto da ritrarre sulla lastra piana fosse piano anch'esso, e come quella, perpendicolare esso pure all'asse ottico: sarebbero due piani coniugati, che si rispondono esattamente, e addio. Così avviene in qualche caso particolare, quando per es. si ritrae un oggetto molto lontano, come di frequente avviene nel paesaggio: allora la lastra prende senz'altro la posizione del piano focale principale; e la sua distanza dal diaframma, che è uguale alla lunghezza focale dell'obbiettivo, indica la distanza alla quale converrà poi tenere la prova positiva innanzi all'occhio per averne l'effetto del rilievo e dello sfondo. E siccome (sia detto qui di passaggio) la distanza della visione distinta per una vista ordinaria batte sui 25 o 30 centimetri, si scorge senz'altro che tale dovrebbe essere parimente la lunghezza focale dell'obbiettivo.

Allorquando però si tratta d'un oggetto rilevato e assai vicino, per es. nel caso di un interno, di un ritratto, d'un gruppo e simili, a quelle parti di esso oggetto che giacciono le une dopo le altre corrispondono nella camera oscura immagini coniugate, che sono esse pure distribuite le une dopo le altre; ed è assolutamente impossibile che un solo schermo le possa ricevere tutte a un tempo. Laonde, dato pure che non esistesse aberrazione di sfericità, e che a ciascun punto dello spazio rispondesse esattamente un punto coniugato come sua immagine, non potrebbero tutte queste immagini, che non procedono da un oggetto piano, adagiarsi sopra un piano. Ciò sarebbe contro le leggi geometriche e fisiche della rifrazione.

d'un obbiettivo fotografico, i *nodi* coincidono con quelli che il Gauss chiamò *punti principali* del sistema. E siccome questi in un obbiettivo del genere di quello che supponiamo di considerare, sono tra loro estremamente vicini e comprendono in mezzo il centro del diaframma; si può ben dire che dal centro del diaframma l'oggetto e l'immagine sono veduti sotto angoli uguali, e che il centro del diaframma tien luogo dei due nodi, ed è equidistante dai due fuochi principali del sistema.

Laonde conviene che il fotografo scelga egli il piano o la parte dell'oggetto, che meglio gli piacerà o gli sarà bisogno rappresentare nitidamente; e che rinunzii ad avere eguale precisione di contorni per le parti e per i piani anteriori o posteriori. Spesso sarà la necessità stessa quella, che senza più determina la scelta di quel piano dello spazio, sul quale si ha da *puntare* cioè *mettere a foco*: ma molto spesso dovrà intervenire il discernimento dell'artista, per bilanciare le convenienze, stimare gli effetti, e usare del suo gusto. La prospettiva stessa per questo solo capo già tocca il campo dell'estetica.

Così il sig. Demachy del Photoclub ci presenta diverse volte dei mirabili ritratti di una giovinetta, forse la sua figliuola, quando seduta, quando ritta sulla sponda d'un bacino in un giardino signorile, stile Le Notre, sempre concentrando sulla graziosa persona l'attenzione, e però perdendo in un vago diffuso e lontano gli alberi e cespugli, che non fanno altro ufficio che di sfondo.

Bisogna adunque saper maneggiare l'obbiettivo; conoscerne i pregi, la capacità, il campo, la profondità; i difetti parimente, le deformazioni, gli storcimenti, l'astigmatismo, ecc. saperne un pochino anche la storia. Ma bisogna pure sapere essere discreti, e non tirare troppo in lungo la conversazione sopra un medesimo argomento, rimettendone il resto, dove occorra, ad un'altra occasione. E perciò domandiamo licenza a' nostri lettori, e per oggi facciamo punto.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 20 luglio - 5 agosto 1901.

I.

COSE ROMANE

1. La mirabile longevità di Leone XIII. — 2. L'udienza pontificia del 28 luglio. — 3. La riapertura della chiesa di S. Giacomo alla Lungara. — 4. Il primo anniversario del regicidio di Monza in Roma. — 5. Lettera del Card. Rampolla al Conte Paganuzzi, presidente generale dell'Opera dei Congressi Cattolici. — 6. Scoperta importante al *Foro Romano*. — 7. Sacre Congregazioni Romane.

1. Il giorno 27 luglio il nostro Santo Padre, sempre floridissimo di salute, raggiunse gli anni di pontificato del suo grande antecessore Pio VII, il quale tenne la Cattedra di S. Pietro per 23 anni, 5 mesi e 6 giorni. La vita pontificale tempestosissima di Pio VII trova un riscontro nelle morali torture sofferte finora dal glorioso Pontefice regnante, ma prigioniero in Vaticano.

Leone XIII quindi in questo giorno passa, come ben nota l'*Osservatore Cattolico*, dal quinto al quarto posto nell'ordine della durata di regno. Difatti, prescindendo da S. Pietro, cinque soli Papi (dei sette che varcarono il ventunesimo anno) oltrepassarono il ventesimo-secondo anno di pontificato; vale a dire *Pio IX* che unico vide gli anni di Pietro essendo rimasto sulla cattedra pontificia trent'un anno e sette mesi, *Pio VI* che la occupò per anni ventiquattro e mesi otto, *Adriano I* per anni ventitre e mesi dieci, *Pio VII* per anni ventitre mesi cinque e giorni sei; ora *Leone XIII*, compiendo appunto il 27 luglio la misura di *Pio VII* e quindi superandola, passa al quarto posto nella serie dei 262 Papi. Perciò egli viene a trovarsi, quanto alla durata del regno, nello stesso posto che già tiene nell'ordine della longevità, poichè i papi che oltrepassarono il novantesimo anno d'età furono solo *S. Agatone*, *Gregorio IX*, *Celestino III* e *Gregorio XII*. Se Iddio, come tutti i cattolici si augurano, concederà a Leone XIII di celebrare il suo giubileo pontificale, egli passerà secondo nell'ordine della durata del regno, e terzo in quello della longevità, perchè soltanto *Pio IX* toccò i venticinque anni di pontificato, e solo *S. Agatone* e *Gregorio IX* superarono il novantesimo terzo anno di età.

« La longevità, dice l'egregio *Osservatore Romano*, è certamente un premio dei buoni, e una garanzia di altissimi disegni divini a favore delle istituzioni, alle quali presiede il donato da Dio di lunga vita. Senza ricercarli particolarmente questi disegni, i cattolici sono sicuri della loro benefica provvidenza, alla quale non crede il liberalismo che vive di espedienti e di fatti temporanei, i quali per esso godono della caratteristica dell'eternità » (N.º 170). Noi pure, scrittori della *Civiltà Cattolica*, inneggiando all'augusto Vegliardo del Vaticano, rispettosamente gli auguriamo e di tutto cuore non solo di vedere gli anni di Pietro, ma di vivere ancora più a lungo per conforto della Chiesa e del mondo intero, che attonito contempla questo miracolo di Pontefice. *Ad multos annos!*...

2. Nello stesso giorno, 27, Sua Santità ricevette in privata udienza, per temporaneo congedo, S. E. il Sig. Barone *Wolfram de Rotenham*, Inviato Straordinario e Ministro plenipotenziario di Prussia presso la S. Sede. Parimente accolse in quel dì privatamente il Signor Conte *Gunter de Schulemburg*.

La Domenica, 28, il S. Padre si degnò ammettere alla sua presenza il Principe *D. Camillo Rospigliosi*, Capitano Comandante la Guardia Nobile Pontificia, il quale ebbe l'onore di presentare a S. Santità le seguenti Guardie ascritte di recente nel detto Corpo, cioè i signori Marchese *Giulio Ricci-Paracciani*, Conte *Pio Miccinelli* e Marchese *Giovanni Passeri-Gallerani*.

Passato quindi Leone XIII nella sala Clementina, rallegrò di sua augusta presenza parecchie ragguardevoli famiglie e persone così italiane come straniere, fra cui una commissione dell'*Asilo Leone XIII*, composta di tre Suore e di sei bambini, uno de' quali recitò una graziosa poesia, che intenerì tutti, specie il S. Padre, il quale si consolò molto nel sentire che il suo asilo fiorisce sempre meglio e conta già quasi quattrocento giovinetti.

Con quella dell'*Asilo Leone XIII* si trovava presente pure una rappresentanza del Collegio di Mondragone, composta dal Rettore *P. Carlo Bonanni*, da due altri gesuiti *P. Vitelleschi*, preside degli studii, e *P. Rinaldi*, direttore spirituale del convitto, e da quindici alunni, cui il S. Padre rivolse amorevoli parole, intrattenendosi a parlare dei loro studii e della loro educazione con molta affabilità. Anzi, udito che ve n'era uno di nome *Pavoncelli*, il Papa gli chiese se fosse nipote dell'ex-ministro dei lavori pubblici. E l'alunno, commosso a tanta benevolenza, rispose che sì. Mentre poi il S. Padre, girando in portantina, passava vicino a quattro giovani fiorentini, condotti ivi dal *P. Galloni* d. C. d. G. e rappresentanti di una numerosa Congregazione Mariana istituita a Firenze dai nostri Padri, prese affettuosamente la mano di quello che

recava una bellissima bandiera. A quell'atto di degnazione sì paterna quel giovane commosso, lasciò quasi cader la bandiera sul Papa, che sorridendo gli disse: *All'ombra, sì, ma colla bandiera addosso, no; e con un gesto di mano affabilissimo lo salutò e se ne partì, lasciando in tutti una gratissima impressione di quella cara udienza, in cui quell'augusto Vegliardo sia per la vivacità della parola, sia per l'allegria del volto, sia per la floridezza di salute parve si fosse tra que' giovani quasi ringiovanito.*

3. « Nel Trastevere (così, giorni sono, il Cardinale Vicario in un suo *Avviso sacro* si rivolgeva ai Romani) nel Trastevere, quasi a metà strada della Lungara, il giorno 25 corrente, ristorata a novello splendore, sarà riaperta al culto la vetusta e cara chiesina dedicata all'Apostolo S. Giacomo detto il Maggiore. Tra le varie chiese dedicate in quest'alma città all'inclito Apostolo delle Spagne, questa della Lungara, come filiale privilegiata di S. Pietro in Vaticano, pare sia la più antica ed illustre. Più volte restaurata dalla benignità della Sede Apostolica, venne prima data in custodia a varii ordini religiosi, e in tempi men lontani, per opera di San Carlo Borromeo, e per la munificenza del Cardinale Francesco Barberini, fu essa quieto asilo di preghiera e di pace per le sue suore penitenti di S. Agostino, che la fecero officiare fino a noi; quando nel 1887 per la costruzione dell'argine fluviale, e la via del Lungo Tevere, fu distrutto il monastero adiacente, e anche la chiesa stessa veniva destinata alla demolizione. Se non che per tratto di divina provvidenza, rivendicato il diritto del Revmo Capitolo Vaticano, la chiesa fu salvata dalla distruzione, e ora affidata come succursale alle vigili cure e amorosa custodia dei Religiosi Minori Conventuali della parrocchia di S. Dorotea, sì che sarà dato ai romani, e specie al popolo di Trastevere, invocare in essa il Signore e onorarvi la memoria dell'Apostolo glorioso, che primo nel collegio apostolico, dopo aver evangelizzato la Giudea, la Samaria, le Spagne, suggellò in Gerusalemme col proprio sangue la fede che aveva predicata, e la carità onde ardeva il suo cuore per il suo divino Maestro e pel prossimo. »

Ed ecco, che, grazie alla costante sollecitudine dell'egregio P. Bonafede, parroco di S. Dorotea e dell'eccellentissimo Capitolo Vaticano, il 25 luglio, festa di S. Giacomo, si potè riaprire al culto con solenne pompa e con entusiasmo e concorso numeroso di devoti trasteverini la chiesa di S. Giacomo detta in *Settignano*, perchè vicina a Porta *Settimiana*. L'origine della chiesa rimonta a Leone IV; ed Innocenzo III la unì alla Basilica Vaticana, e fin dal 1620 venne affidata ai Conventuali.

4. Diciamo ora due parole del primo anniversario della tragica morte di Re Umberto, che si volle dal partito monarchico celebrare

qui in Roma con ispecial pompa, sia per riscaldare l'affetto degli italiani verso Casa Savoia e sia ancora per riconfermare sempre più la famosa *intangibilità* della terza Roma. Due parole dunque, dell'addobbo nel Pantheon, delle funzioni religiose e del corteo.

Quanto all'addobbo del Pantheon, non c'è che dire, riuscì degno del bravo ingegnere, Conte *Sacconi*, che l'ideò. Non differenziava però di molto da quello dell'anno scorso, salvo poche modificazioni che lo resero più ricco ed armonico sia nelle linee sia nei colori. Il tumulo, che sorgeva nel centro, era di forma circolare, a guisa dei tumuli etruschi, con elegante baldacchino sormontato dalla grande corona regia a frange e liste d'oro. Sulla base poggiava il sarcofago, ricoperto da coltre di velluto cremisi, sulla quale eranvi lo scettro, la corona e il manto reale. In giro alla base sfolgoravano quarantaquattro grossissime torce, del diametro di dieci centimetri ciascuna, fermate in anelli di bronzo. Dall'interno del baldacchino una lampada elettrica pioveva giù fasci di candida luce sul catafalco. All'altar maggiore scendeva un drappeggiamento di velluto nero, nel cui mezzo campeggiava una croce d'argento. L'*occhialone* del tempio era chiuso da un tendone recante l'arma sabauda. Su la porta d'ingresso, di dentro, fu costruito il palco per la musica. Maggiori modificazioni si fecero per l'addobbo del pronao. Tutta la volta ricoperta di drappi neri a frange d'argento e velati di crespò: da una colonna all'altra drappeggiamenti di crespò nero; al piede di ciascuna d'esse vedevasi una grande U (*Umberto*) in argento. Sulla porta, di fuori, una immensa targa sormontata da una gran croce, recava la seguente epigrafe in lettere d'oro:

HUMBERTO . I . REGI
 CRVDELISSIME . SIBI . EREPTO
 VNIVERSVS . ITALIAE . POPVLVS
 AETERNVM . PRO . MERITIS . PRAEMIVM
 SOLEMNI . RITV . PRECATVR
 DIE . NEFASTO . OBITVS . ANNIVERSARIO .

Dalla targa recante l'epigrafe pendeva il gruppo di stile bizantino composto della Corona Ferrea e dell'*Alfa* e dell'*Omega*. Tutto l'atrio del tempio agrippino era seminato di ghirlande, di stemmi, di fiori.

Riguardo alle funzioni religiose alle 8 di mattina si celebrò una messa bassa da Mons. *Niti* nel Pantheon, alla quale si recarono i reali, la regina Margherita e Maria Pia e i principi tutti dal Quirinale in 12 vetture di Corte, scortate da corazzieri a cavallo. Alle 10 poi, nella chiesa del *Sudario* si cantò una messa di *requiem* solenne da Mons. *Lanza*, cappellano di corte, con musica dell'*Haller*: a questa pure assistettero oltre i reali e i principi di casa Savoia, i Col-

lari e le Collaresse dell'Annunziata, e molte dame di Corte. Nella stessa ora invece nel Pantheon assistevano alla messa solenne, con bella musica dello *Sgambati*, i Ministri, gli Ambasciatori, i Deputati, gli alti dignitari dello Stato civili e militari e il Sindaco Colonna. Non fu vni alcuno incidente degno di nota, salvo che un signore, entrando nel tempio con una cassetta fotografica sotto il braccio, fu pedinato da una guardia, che lo fermò e gli chiese quella cassetta per essere esaminata. Temeva forse che fosse qualcho macchina infernale.

Veniamo finalmente al corteo, che si volle chiamare per indegna parodia *pellegrinaggio* alla tomba di Re Umberto, come si leggeva sulla medaglia distribuita in tale circostanza. Dalla piazza dell'*Indipendenza* sfilò con concerti e con un nugolo di bandiere d'ogni fatta, per la *Via Nazionale*, pel *Corso*, *Via Lata*, *Piazza del Collegio Romano*, *Piazza della Minerva*, fino al *Pantheon*. Apriva il corteo il comitato del pellegrinaggio, quindi venivano le rappresentanze delle colonie, con a capo quella dell'Eritrea, composta dell'on. Martini e di ufficiali reduci dall'Africa. Seguivano le rappresentanze della città e provincia di Roma coi propri gonfalonì scörtati da guardie municipali e dai pompieri. Quindi per ordine alfabetico i rappresentanti delle provincie e dei municipii d'Italia coi propri vessilli, e le associazioni civili e militari di Roma e delle provincie del Regno. Chiudevano il corteo numerosissimi ufficiali in congedo di terra e di mare. In tutti forse un ventimila persone con 815 bandiere, e non già centomila, come qualche giornale p. e. la *Nazione*, inventò di sana pianta. Tranne qualche lieve incidente il corteo procedette con sufficiente ordine, e, giunto in piazza del *Pantheon* tenuta sgombra da un quadruplo cordone di soldati e da due drappelli di guardie e carabinieri, entrò nel tempio, dove allora non si faceva alcuna funzione religiosa, pel cancello di sinistra e girando in torno al tumulo d'Umberto, uscì dal cancello di destra e per le vie dei *Crescenzi* e della *Scrofa* andò a sciogliersi in piazza *Borghese*.

È da notare in fine, che nonostante le tante agevolezze fatte di ribassi ferroviarii e di viaggi gratuiti, nel corteo erano persone che rappresentavano 10 o 12 Comuni, 15 o 20 associazioni. Il solo Sindaco di Roma, rappresentò la bellezza di 135 Comuni! I pellegrini venuti a Roma, come risulta dai biglietti di ribasso verificati alla stazione di Roma, furono soltanto 15 mila, ce n'accerta l'*Avanti*. Nel gruppo di Alessandria si vide un sacerdote, certo D. *Francesco Sardi*, funzionante da Sindaco di Castellazzo Bormida, già cappellano militare, con tanto di medaglie sul petto e di fascia sindacale a tracollo, fatto segno ad applausi che non piacquero a tutti. Vi erano anco molti garibaldini improvvisati per la circostanza e non mancò neppure la bandiera dei *reduci dalle galere pontificie*, sulla quale è impresso

un leone che calpesta la Tiara, bandiera che non sappiamo come sia sfuggita alla vigilanza della polizia, che era tutta occhi.

La conclusione è questa: che gli organizzatori del pellegrinaggio nazionale non devono gonfiar troppo la riuscita d'esso, nè rallegrarsene gran fatto, perchè e l'affluenza dei forestieri non fu tale quale essi si aspettavano, e la spontaneità degli accorsi fu molto dubbia.

5. L'eminentissimo Cardinale Rampolla, Segretario di Stato, disse in nome del S. Padre la seguente importantissima lettera al sig. *Conte Paganuzzi*, presidente generale dell'Opera dei Congressi cattolici in Italia:

Illustrissimo Signore

Ho letto con interesse la relazione accompagnata dai relativi allegati, che Ella si è compiaciuta inviarmi in data 29 Aprile del corrente anno, sull'Adunanza plenaria del Comitato Generale Permanente dell'Opera dei Congressi Cattolici, tenutasi in Bologna nei giorni 27 e 28 dello stesso mese. Nel porgere a V. S. i più vivi ringraziamenti per sì importante comunicazione, mi reco a grata premura di significarLe, che il Santo Padre, informato pienamente di quanto Ella ha esposto nell'indicato documento, vede con piacere che l'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici si adopera con impegno per tradurre in pratica gli insegnamenti Pontificii, segnatamente quelli più recenti contenuti nell'Enciclica *Graves de communi*. In particolare poi Sua Santità ha manifestato la Sua sovrana soddisfazione per gli sforzi che si fanno allo scopo di addivenire alla costituzione delle così dette Rappresentanze del lavoro e di Unioni professionali, che informate ai principii ed allo spirito del cattolicesimo, non potranno non essere di grande vantaggio, sia materiale, sia spirituale, delle classi lavoratrici. Non dubita per altro l'Augusto Pontefice, che il Comitato nello spiegare il programma della sua azione popolare, voglia premunirsi da false e pericolose tendenze; spera inoltre che esso voglia applicare la sua attività piuttosto in concretare e promuovere opere vantaggiose al benessere religioso e sociale del popolo, che in vane dispute e discussioni di teorie, le quali d'ordinario producono malintesi e disaccordi, e rendono impossibile quella perfetta unità di sentimenti e di azione, che il Santo Padre ha tante volte inculcata a coloro che dirigono il movimento cattolico. Come pegno infine della Sua paterna benevolenza Sua Santità imparte a Lei ed ai suoi benemeriti colleghi una speciale benedizione. Ed io colgo l'occasione per confermarle i sensi della più distinta stima con cui sono di V. S. Ill^{ma}

Roma 23 luglio 1901

Affmo per serviria
M. Card. RAMPOLLA.

6. In questi giorni è tornato in luce il *Volcanale*, il vetustissimo monumento, la cui località trovasi alquanto a nord dei Rostri e ad oriente dell'Arco di Settimio Severo. Nel recente scavo si osserva il taglio verticale della rupe intonacata di rosso. Si tratta di una grande rupe, alquanto elevata sul piano del Foro e del Comizio. Su di essa,

secondo la tradizione raccolta da Dionisio d'Alicarnasso, si sarebbero tenuti i convegni fra Romolo e Tazio; e dall'alto di essa Bruto chiamò a concione il popolo, prima della costruzione dei rostri.

In età repubblicana il venerando monumento, su cui si svolse gran parte della più antica vita pubblica della monarchia e della repubblica, fu avviluppato, a scopo di conservazione, da muratura di tufo.

La scoperta è importante, sia perchè il *Volcanale* ci riporta al periodo più antico di Roma sia perchè stabilisce un nuovo caposaldo per l'orientazione del Foro. L'orientazione del *Volcanale* corrisponde alla gradinata della Curia Ostilia, che ascende sotto il lastricato di travertino del Comizio dell'età repubblicana.

7. SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI. — Il 30 luglio nel Palazzo Apostolico Vaticano fu tenuta la Congregazione Ordinaria dei Sacri Riti, nella quale al giudizio degli E^mi e R^mi Signori Cardinali della medesima vennero sottoposte le seguenti materie:

1. Introduzione della Causa di beatificazione e canonizzazione della Serva di Dio Suor Maria Celeste Crostarosa, fondatrice del Monastero del Santissimo Salvatore in Foggia;

2. Intorno alla revisione degli scritti della Ven. Elisabetta Canori Mora, madrefamiglia romana, Terziaria della SS^{ma} Trinità;

3. e della Serva di Dio Maria de Mattia, fondatrice delle Suore del Preziosissimo Sangue di G. C.;

4. e della Serva di Dio Caterina de Francheville, fondatrice delle Figlie di Maria, ossia del Ritiro;

5. Concessione e dichiarazione di Maria SS^{ma} Madre delle Grazie a principale Patrona della Città di Coria in Ispagna;

6. Concessione e dichiarazione di S. Corbiniano Confessore, primo Vescovo di Frisinga, a Patrono principale di Keuens, nella Diocesi di Trento;

7. Concessione ed approvazione dell'Ufficio proprio di S. Paolino, Vescovo di Nola, e Compatrono secondario della stessa Diocesi;

8. e parimente dell'Ufficio e Messa in onore del Beato Agostino Schoeffler, Martire, della Società per le Missioni estere, con rito doppio maggiore per la Diocesi di Metz;

9. Intorno ad una nuova edizione del Messale Romano-Lionese;

10. E finalmente sopra la dignità di S. Barnaba Apostolo nella sacra liturgia.

II.

COSE ITALIANE

1. L'arbitrato dell'on. *Zanardelli* nella questione tra gli armatori e gli operai di Genova. — 2. La crisi ministeriale e la sua soluzione. — 3. La missione di *Mons. Scalabrini*, vescovo di Piacenza, in America. — 4. Il XVIII° Congresso Cattolico a Taranto e il pellegrinaggio alla tomba di S. Cataldo. — 5. L'omaggio a Cristo Redentore sul monte *Allino* presso Gaeta. — 6. Un bell'esempio dato dai Vescovi delle Marche. — 7. I gravi fatti di *Arcore* presso Monza. — 8. Spigolature.

1. Come i nostri lettori sanno, l'on. *Zanardelli*, presidente dei Ministri, era stato scelto dagli armatori ed operai genovesi, come arbitro, per comporre la loro controversia, che avea già dato origine ad uno sciopero colossale e dannosissimo. Or questi, che da parecchio tempo avea studiata la questione, stava già per dare la decisione a componimento delle parti litiganti. Ma che? Ecco che il giorno innanzi il capitano *Vaccaro*, rappresentante degli armatori, solleva la pregiudiziale sulla ammissibilità o no, in questo giudizio, della rappresentanza delle *Leghe di resistenza*, composta dagli onorevoli *Chiesa*, *Pellegrini* ed *Altobelli*, patrocinatori degli operai. Quindi protestare gli armatori di non volere riconoscere tale intervento.

Allora l'on. *Zanardelli*, trovandosi tra l'uscio e il muro, se la cavò bellamente con una sentenza arbitrale del 23 luglio, in cui dichiara *non potersi procedere oltre nello stesso giudizio arbitrale*, sia perchè non si possono obbligare gli armatori a trattar colle *Leghe di resistenza*, tanto più che queste non sono legalmente stabilite, sia ancora perchè non tutti i lavoratori di bordo sono ascritti a dette associazioni, nè quindi tutti intenderebbero assumerne la rappresentanza e la tutela. Così per una questione più di forma che di sostanza, la soluzione dell'intero problema è in compromesso, e il famoso *lodo* dell'on. *Zanardelli*, nonostante la sua buona volontà, riuscì in una bolla di sapone.

Ora, per quanto i rappresentanti degli operai, o meglio delle *Leghe*, gli onorevoli *Chiesa*, *Pellegrini* ed *Altobelli*, si siano riservati di far conoscere le risoluzioni che prenderanno i loro mandanti; e per quanto le gazzette officiose, come a mo' d'esempio la *Tribuna*, dicano che « basterebbe un po' di buona volontà delle due parti, perchè, eliminato l'incidente spiacevole, *Zanardelli* riassumesse l'ufficio arbitrale », si assicura che si ritornerà senza dubbio allo sciopero. E perciò tra i ministri si stanno prendendo i necessari provvedimenti, per proteggere, nei limiti della legge, così i capitalisti come i lavoratori. Certo però, che non mai come in questo momento il Ministero si

trova a disagio, avendo, per ragioni parlamentari, fatto finora una politica che lo ha gittato in un ginepraio, dal quale non potrà uscire che malconco.

Anche la monarchica *Rassegna Nazionale* di Firenze è del medesimo parere. Essa, raccomandando al partito dell'Opposizione di star bene in guardia sulle mosse del Gabinetto *Giolitti-Zanardelli*, ispirante poca fiducia, per essere poi pronta a prendere dalle sue mani le redini dello Stato, qualora la politica temeraria che esso ha seguita finora dovesse condurre ad una catastrofe, così soggiunge: « Lo scandalo col quale si chiusero le sedute della Camera e il clamore che accolse il recente *lodo* dall'on. Zanardelli nella questione fra gli armatori genovesi e le leghe, dimostrano chiaramente che l'alleanza fra il Ministero e i partiti avanzati si approssima alla sua fine e che il giorno di un urto violento fra di essi non è lontano ». (Fasc. del 1° agosto 1901).

2. Intanto ha fatto capolino nel Ministero una crisi parziale, e nella barca governativa s'aprono già delle falle, per cui entra l'acqua affondatrice. Il ministro *Wollemborg*, incaricato dell'*omnibus finanziario*, uomo com'egli è di fecondissima immaginazione, in meno di sei mesi trovò modo di trasformare quattro volte, due totalmente e due parzialmente, l'intero sistema tributario governativo e comunale. Ma tutti i suoi immaginosi disegni di sgravii, che al dire dell'on. *Broglio* aveano il pregio di togliere il carico da una spalla per riporlo sull'altra, passarono innanzi agli altri ministri e a non pochi Deputati come una vera illusione, a guisa delle figurine d'una lanterna magica. Quindi vennero quasi a pieni voti scartati: anzi nessuno dei disegni, parto della fervida fantasia dell'ebreo ministro delle finanze, ebbe l'onore di venire discusso in Parlamento. Furono strozzati prima di nascere, sia dalla Commissione dei *Nove*, sia dal Consiglio dei ministri. Onde, per quanto l'on. *Wollemborg* fosse attaccato alla croce del potere, nell'interesse, s'intende, dei contribuenti italiani, pure gli fu gioco forza d'abbandonare il portafoglio delle finanze e d'andarsene. Quindi le sue dimissioni sono ora un fatto compiuto. Ed eccoci ad un parziale rimpasto del Gabinetto, sia per la surrogazione del ministro delle finanze, sia per la nomina di quello dell'agricoltura, e per la sostituzione di qualche altro ministro a cui si augurano vacanze definitive, e sia anco per il trasiocamento di qualche sottosegretario di Stato.

L'on. Presidente del Consiglio si mise all'opera alacramente. Il novo ministro dell'Agricoltura fu presto trovato, nella persona dell'on. *Guido Baccelli*, il quale accettò il portafoglio d'agricoltura, industria e commercio, a patto che il bilancio di quel dicastero sia aumentato d'un milioncino. Riguardo poi al novo ministro delle

finanze *adhuc sub iudice lis est*; non ci si è riusciti ancora: chi dice sarà l'on. *Guicciardini*, chi l'on. *Di Broglio* e chi l'on. *Carcano*. Vedremo ¹. Intanto furono nominati definitivamente dal Consiglio dei ministri l'on. *Alfredo Baccelli*, figlio del ministro, a sottosegretario degli esteri in luogo dell'on. *De Martino* che aveva già date le dimissioni; l'on. *Fulci* a sottosegretario dell'agricoltura; e l'on. *Squitti* a sottosegretario delle poste e dei telegrafi. Anche nel campo diplomatico ci fu del movimento. Si destinarono definitivamente: il marchese *Malaspina*, ambasciatore a Costantinopoli; il comm. *Mayor de Planches*, già ministro a Belgrado, ambasciatore a Washington; il comm. *Silvestrelli*, già agente diplomatico a Sofia, ministro a Berna. Fu pure designato il comm. *Bellati*, ora console generale a Budapest, per il posto di ministro a Cettigne, e il comm. *Polacco* al posto di agente diplomatico a Sofia.

3. Dal ginepraio infecondo della politica e della diplomazia passiamo a vedere quello che si fa nel campo feracissimo della carità e dell'apostolato. Già abbiamo in altro quaderno accennato al viaggio intrapreso dal zelantissimo Mons. *Scalabrini*, vescovo di Piacenza, in America. Quest'eroe della carità e quest'anima veramente apostolica, mentre scriviamo, valicato l'Atlantico sul piroscalo *Liguria* è disceso negli Stati Uniti. Ma quali sono i magnanimi suoi propositi in questa sua missione? Eccoli: vedendo che il Governo italiano poca o nessuna cura si prende dei poveri emigrati, che nelle Americhe menano una vita straziante, si risolse di porgere egli stesso sollecito soccorso a que' miseri sia per l'anima che pel corpo. Quindi, dopo avere da parecchi anni istituita una Congregazione speciale di zelanti missionarii a pro di que' derelitti, egli di persona si reca ora a fondare un ricovero e un ufficio d'informazioni dei nostri emigrati in quelle terre. Si tratterà fino al prossimo ottobre negli Stati Uniti, ove riunirà i missionarii che ivi soggiornano. Appena gli sarà dato, chiamerà dall'Italia negli Stati Uniti 25 Suore, che ora sono a Piacenza, per dirigere le scuole italiane che saranno fondate. Riunirà poi i capi dei Comitati di San Raffaele che hanno l'incarico di soccorrere e di provvedere agli emigranti bisognosi. Mons. *Scalabrini* espresse l'intenzione di fondare a Napoli e a Palermo, come a Genova, Comitati e Missioni di S. Raffaele per raccomandare gli emigranti. Tornerà in Italia ai primi di novembre. Dopo ripartirà per il Brasile, dove visiterà l'orfanotrofio dei figli degli italiani a S. Paolo, fondato da italiani e sovvenuto dal governo brasiliano con 10,000 lire

¹ Avendo l'on. *Guicciardini* rifiutato l'offerta di portafoglio delle finanze, venne questo offerto all'on. *Carcano*, che si trova ora in Svizzera, e sembra che l'accettazione sia sicura. Così sarebbe sciolta la crisi.

annue. Di questo orfanotrofio, se crediamo alla *Tribuna*, Mons. *Scalabrini* interessò il ministro degli esteri *Visconti Venosta*, il quale avrebbe concesso un sussidio di lire 100,000. Finalmente l'illustre Vescovo, dopo aver visitate diverse colonie e riuniti a Congresso i Missionarii, tornerà in Italia. Noi al zelantissimo Prelato auguriamo un felice coronamento delle sue magnanime imprese, secondo il desiderio già manifestato dal S. Padre a vantaggio dei poveri emigrati.

4. Altra volta abbiamo annunziato nel nostro periodico, e non sarà male ripeterlo ancora, che per deliberazione della Presidenza dell'Opera dei Congressi, la quale ha già diramato circolari e programma, il XVIII Congresso cattolico italiano si terrà nella città di Taranto nei giorni 2, 3, 4, 5, 6 settembre 1901. I lavori s'inaugureranno con una funzione religiosa, e il congresso sarà, al solito, diviso in sezioni e gruppi che tratteranno dell'azione cattolica in generale, carità ed economia sociale cristiana, educazione ed istruzione, arte cristiana e stampa. Per desiderio di monsignor Arcivescovo di Taranto, venne indetto un pellegrinaggio alla tomba di S. Cataldo che avrà luogo tra la fine di agosto ed i primi di settembre, e coinciderà con il Congresso generale che si aprirà il 2 settembre. Per tale pellegrinaggio vennero concessi speciali ribassi sui prezzi di viaggio, oltre che da tutte le stazioni dell'Italia meridionale, anche da altre. Per tessere e iscrizioni bisogna rivolgersi al cav. professor *De Angelis*, in via *Coronari* N. 28, Roma.

Da quanto ci è dato poter argomentare su quello che finora si è fatto per questo prossimo Congresso, ci sorride la speranza, che con l'aiuto di Dio e colla efficace cooperazione dei suoi membri attivi sarà per recare un grandissimo bene, non solo ai popoli del Mezzogiorno, ma anche a tutta l'Italia. *Faxit Deus!*

5. L'inaugurazione del monumento a Cristo Redentore sull'alta vetta del monte *Altino*, il 31 luglio, festa di S. Ignazio di Loiola, riuscì oltre modo grandiosa e commovente. La cima di questo monte termina come in una cupola che si protende innanzi, e s'aderge a ben 1261 metri nel centro del golfo di Gaeta, di faccia alla città, che si slancia, com'è noto, nel mare, unita solo alla terra dallo stretto istmo di monte *Secco*. Si gode di lassù una veduta stupenda, che va oltre il golfo di Napoli e la Sardegna, mentre entro terra giunge sino ai più alti Appennini centrali. Nel plenilunio che faceva bella la notte sopra martedì 30 luglio, dai paesi che circondano l'Altino, e specie da *Maranola*, che siede a pie' della vetta, fin dalle prime ore numerosa schiera di pellegrini ascendeva la montagna recanti in trionfo la statua di S. Michele Arcangelo, circondata da riflettori a gas acetilene e da torce a vento, cantando inni e le litanie. Alla mezzanotte intraprese la salita Mons. *Niola*, arcivescovo di Gaeta, co' suoi cano-

nici, coll'arciprete *Ruggiero*, tanto benemerito del monumento, col sindaco *Ruggiero* e col cav. *Augusto Grossi-Gondi*, rappresentante del Comitato Romano, e giunse sulla vetta, dopo 12 chilometri di lunga e tortuosa strada, alle tre e mezzo del mattino. Colassù trovò come un accampamento di ben quattro mila persone, che circondavano il maestoso monumento, consistente in un'alta piramide sormontata da una bella statua in bronzo del Redentore e circondata alla base da quattro altari. Al sorgere del nuovo sole si calò il velario fra entusiastiche acclamazioni; l'arcivescovo benedisse solennemente il monumento, quindi celebrò la santa messa, rivolgendo ai pellegrini un ispirato discorso. Tre concerti militari rallegravano delle loro armonie quelle balze sublimi, e trentatrè scoppi di granate facevano echeggiare le valli sottoposte. Uno stormo di graziose colombe viaggiatrici in quell'istante venne lanciato per recare a Roma la lieta novella. Ed una di queste portò al S. Padre il seguente telegramma: « A Leone XIII. Roma, Monte Altino, 31 luglio 1901. Ore 5 $\frac{1}{2}$ — Altezza m. 1261.

*In Monte Altino data nunc est gloria Christo,
Haec tibi, summe Leo, nuncia laeta fero.*

6. Nel famoso monastero di *Santa Croce a Fonte Avellana*, Diocesi di Pergola, a pie' d'un gibbo che si chiama *Catria* (Par. XXI) il 3 agosto si pose fine alle Conferenze tenute dai Vescovi delle Marche sotto la presidenza del Card. *Manara*, vescovo d'Ancona. Ma prima di dare principio alle loro importanti discussioni ebbero il nobilissimo pensiero, degno certo d'imitazione, di apparecchiarsi con alcuni giorni di spirituali esercizi. Si credeva dapprima che si sarebbe inaugurata Domenica, 28 luglio, sulla gibbosa cima del *Catria*, la grandiosa Croce che il Comitato appositamente costituitosi per l'Omaggio al Redentore destina a ricordo del nuovo secolo. Ove si fosse ciò potuto recare ad effetto, l'avvenimento avrebbe avuto una solennità del tutto straordinaria per la presenza dei diciassette Vescovi raccolti a *Fonte Avellana*. Ma per varie ragioni fu dovuta differire tale inaugurazione.

Gli Eccellentissimi Vescovi cominciarono quindi Domenica sera i loro Esercizii, con mirabile edificazione, recitando in coro il divino uffizio, attendendo a spirituali letture e pratiche pie, ed ascoltando tre volte al giorno le meditazioni e le riforme loro proposte dal nostro collega P. Gaetano Zocchi d. C. d. G. Mancavano soltanto i Vescovi malati di Iesi e di Fano, e quello di Senigallia che ancora non entrò in diocesi. Il Santo Padre con affettuoso telegramma di risposta ad un altro a Lui mandato dal Cardinale *Manara*, in nome di tutti, mostrò sommo gradimento di questa ben salutare preparazione alle Conferenze annuali, di cui l'Episcopato Marchigiano si è fatto col suo

esempio iniziatore. In Fonte Avellana poi; l'eremo celeberrimo illustrato dalle contemplazioni di S. Romualdo e di S. Pier Damiani, e dall'Alighieri, che probabilmente vi andò pellegrino, cantato nel suo *Paradiso*, quella schiera di Vescovi intesa a pregare e meditare per aver lume da Dio nel reggimento della Chiesa in tempi travagliatissimi, acquistava una maravigliosa grazia ed un incanto sublime, degno di essere conosciuto e ricordato.

7. Il ridente e tranquillo paesello di *Arcore*, situato a pochi chilometri da Monza sulla linea di Lecco, fu teatro di questi giorni di un gravissimo fatto. Tra le varie relazioni, che apparvero sui giornali, più o meno disparate, scegliamo quella dell'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano, la quale viene da persona degnissima di fede. Ecco come andò la cosa.

«Ad *Arcore* da parecchi giorni lo sciopero era finito perchè mediante la intromissione del parroco si poterono stabilire equi accordi coi proprietari. Solo a *Bernate* (parrocchia di *Arcore* ma frazione del comune di *Velate*) il parroco, non avendo potuto ottenere dal signor Nova Emilio fittabile del signor Giacomo Pasta soddisfacenti concessioni, per quanto miti fossero le domande, indirizzò i contadini alla Lega cattolica di Monza, la quale aveva ormai quasi ultimato le pratiche concilianti: gli scioperanti però da ottimi cristiani che sono mantennero sempre la calma e l'ordine; solo ieri l'altro, vedendo forastieri prestarsi a lavori di trasporto della legna, con modi non provocanti fecero capire ai medesimi che, senza volerlo, recavano ai *Bernatesi* un serio danno. Costoro persuasi ripartirono senza lavoro. Questo bastò perchè ieri giorno 2 un delegato di pubblica sicurezza (sollecitato dal fittabile) con sedici carabinieri a cavallo e quattordici a piedi comandati dal tenente di Monza, verso le ore 20 procedesse all'arresto di sette capi di casa a *Bernate* traducendoli alla caserma di *Arcore*: uomini, donne, fanciulli seguirono il doloroso corteo piangendo sino al paese: qui giunsero mentre la popolazione usciva tranquilla dalla chiesa, dove aveva assistito alle funzioni del perdono d'Assisi, e fu allora che nacque un po' di subbuglio: taluni si adoperarono a far comprendere al tenente la innocenza degli arrestati; ma mentre il tenente *De Marini*, cortesemente accolta la loro domanda, s'era ritirato presso le autorità a trattare la loro causa, ecco che il delegato comanda alla forza una repressione che nessuno sa spiegarsi, e che ebbe per oggetto il ferimento di dodici contadini, due dei quali versano in gravi condizioni. Persone che hanno assistito al fatto narrano che i ferimenti furono tutti di sciabola, e che avvennero anche — il che è strano — nei cortili delle case coloniche, dove pare che i carabinieri a cavallo siano penetrati portando lo spavento nelle famiglie intente alle occupazioni della sera. Nessun squillo preventivo fu dato! Subito il par-

roco si presentò al delegato di pubblica sicurezza ed al tenente dei carabinieri, a perorare la causa degli arrestati, e promettendo il ristabilimento immediato dell'ordine se si fossero rilasciati. Ma invano. Allora il parroco (nè il sindaco nè altre autorità si fecero vive) si adoperò insieme ad altri sacerdoti a mettere calma negli animi esacerbati, e ci riuscì facilmente: alle 22,30 il paese era tranquillo e silenzioso. Verso mezzanotte chiamata d'urgenza da Monza, arrivò a passo di corsa una compagnia di fanteria agli ordini di un tenente, e occupò militarmente il paese: stamane regna qui un vero stato d'assedio. Inutile aggiungere che la costernazione in queste pacifiche popolazioni è generale. »

Da ricerche fatte sul luogo pare assodato che il tristo avvenimento sia dovuto ad un equivoco dei carabinieri o del delegato, i quali, vedendo la gente uscire in folla dalla Chiesa al termine della funzione, credettero d'avere di fronte una folla tumultuante.

8. *Spigolature.* — Il prof. *Ernesto Mezzabotta*, autore di tanti romanzacci immorali, è morto; però negli ultimi anni s'era cangiato, e ricredutosi, aveva composto per ammenda il *Capuccino eritreo*, dedicandolo a venerando prelato: e benchè i massoni gl'impedissero d'avere un prete al letto di morte, pure spirò recitando a chiara voce l'*Ave Maria*: la pietosa Madre, refugio dei peccatori, l'avrà raccolto tra le sue braccia. — A *Corchiano* la sera del 4 agosto verso le 8,45 cadde dal cielo in piazza *Garibaldi* un *aerolito*, grosso come una mela rancia, seguito da una striscia di fuoco, il quale toccando la terra scoppiò con una denotazione simile a quella d'un fucile: non contando le schegge staccatesi, pesava 125 grammi, composto di sostanze amorfe, con cristalli all'aspetto di silicati e con qualche frammento di carbonato di calcio. — Uno strano fenomeno è apparso ora nell'amenissimo Lago di Garda; vi si scorge un flusso e riflusso di ben 30 centimetri, come nel mare, forse proveniente da eruzioni vulcaniche. — Uno splendido *Numero unico* stampò di questi giorni il valoroso giornale *Eco d'Italia* in onore dell'angelico *S. Alfonso de' Liguori*, contro la virtù del quale nulla possono nè i ragli nè i grugniti. — A Monza fu posta la prima pietra della Cappella espiatoria sul luogo dell'assassinio di Re Umberto, alla presenza del Duca degli Abruzzi. — Dal Capitolo tenuto in Firenze dai Padri Serviti sotto la presidenza dell'Emo Cardinal Parocchi venne eletto a Priore Generale dell'Ordine dei Servi di Maria il Rmo P. Maestro *Pellegrino Stagni*, nativo di Budrio presso Bologna, già Procuratore Generale dell'Ordine. — Fu concesso dal Governo l'*Exequatur* al Card. *Riboldi*, arcivescovo di Ravenna.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. ESTREMO ORIENTE. Sempre l'indennità. Essa non importa ai cinesi. Brutte previsioni. I festeggiamenti a Waldsee. — 2. SUD AFRICA. Intorno allo stato della guerriglia. — 3. INGHILTERRA. Imperialismo ostinato. Dono a Lord Roberts. — 4. GERMANIA. Pubblicazione della nuova tariffa doganale. Impressione generale intorno ad essa. La stampa nazionale e straniera. Morte della Imperatrice madre. — 5. FRANCIA. Repubblica e Marocco. I Sindacati dei padroni contro i decreti di Millerand. — 6. NEI BALCANI. Turchia e Serbia e Russia. Elezioni della Scupcina serba. — 7. NEL NUOVO MONDO. Nell'Argentina, nel Venezuela e negli Stati Uniti.

1. (ESTREMO ORIENTE). Il telegrafo, in questi ultimi giorni, ci ha stancato per darci assicurazione che finalmente sonosi messe d'accordo le Potenze sulla indennità e che la Cina ne ha accettate le condizioni. L'ha detto e ripetuto tante volte, che quasi quasi oramai non ci si crede. Ma a parte gli scherzi. È questa la questione di massima che più importa? E non sembra, in tal modo, che la questione del riordinamento dei servizi internazionali in Cina e l'assetto ivi della politica in maniera da impedire che si rinnovino le stragi siano passati in seconda linea e che le Potenze siano soprammodo sollecite di una cosa sola: d'intascare quattrini per rifarsi delle spese sostenute in un'impresa che può dirsi fallita?

È decente, tutto questo? Pare, del resto, che i cinesi vogliano pensare essi a far capire agli internazionali che, invertite le parti, la questione della indennità non gli interessa se non molto secondariamente e che abbiano piuttosto intenzione di riprendere tutta la loro libertà di agire. Notizie recentissime da Londra, infatti, e non da una sola fonte, fanno sospettare, dice la *Tribuna*, che ivi si prepari qualche ripresa. Il corrispondente dello *Standard* afferma che Young-lu era uno dei personaggi pei quali i ministri europei avevano chiesta una grave punizione, e si assicurava fosse stata inflitta. La sua nomina alla eminente carica nella quale dovrà avere frequenti contatti con gli europei dimostra ad evidenza, che le famose punizioni si risolvono in una indecente commedia.

I cinesi lavorano nella costruzione di nuovi arsenali, assumendo un tono sempre più insolente, man mano che le truppe si ritirano. E non basta. Il corrispondente del *Times* dice che la clausola contro l'importazione delle armi deve essere abbandonata, poichè è evidente che il Governo ha bisogno di rianimarsi per far fronte alle crescenti torme dei ribelli e dei briganti d'ogni specie e per imporre

alle popolazioni renitenti i dazii necessari al pagamento delle indennità. Si sa di un proclama antistraniero emanato dai *Boxers* e redatto in termini violentissimi che è stato affisso a Canton. È una protesta contro la tassa sulle case ed un annunzio che una ribellione formidabile scoppierà certamente, se il Governo cinese, dando ragione alle Potenze, esigerà il pagamento di questa tassa. Proprio quanto abbiamo detto noi ripetutamente!

Non sappiamo, pertanto, con qual cuore il generalissimo Waldersee potrà godere delle feste che gli si preparano ad Amburgo, o diciamo meglio, non sappiamo quali siano i motivi efficaci per festeggiarne il ritorno con pompe che si addirebbero ad un vincitore, restauratore ad un tempo della civiltà in paesi barbari. Ritorna incolume personalmente. Sarà di questo forse che più in particolare, amano di festeggiarlo, perchè, in verità, effettivamente, lo dicono anche altri che non son presi dalla fregola dell'ottimismo come il nostro *Popolo Romano*, le truppe internazionali in Cina non hanno ottenuto, in un anno, alcun successo positivo e serio, e il richiamo non è per nulla giustificato. I cinesi i quali non si sono spaventati per la presenza delle truppe europee, alzeranno di certo il capo non appena si sentiranno liberati dalla presenza dei soldati europei e penseranno di prendere la rivincita, come da più segni si può raccogliere. Essi credono di essere i più forti. Bisognava annientare questa opinione e non ci si è riusciti, seppure non si è riusciti ad altro. Era necessario imporre il rispetto ai diritti della civiltà europea, ed ora invece ricomincerà il periodo, che si dovrà attendere tutto dalla cortesia dei cinesi. Il che vuol dire precisamente che si debbano nutrire pochissime speranze. Altro che pensare a prendere quattrini dai cinesi! Occorrerà invece esser trepidi per meritare le loro cortesie. Cortesie cinesi e poco meno che da *Boxers* e da briganti!

2. (SUD-AFRICA). Riportiamo per intero un comunicato di lord Kitchener al governo inglese, con il quale si cerca d'illustrare la situazione nel Sud Africa:

« Nel bagaglio del Presidente Steijn fu trovato, tra le altre lettere, uno scritto direttogli dal Segretario di Stato, Reitz. In esso, Reitz gli comunicava che il governo del Transvaal aveva tenuto una riunione con Botha, Viljoen e Smuts, in cui fu presa in esame e discussa la situazione del paese. Molti *burghers* si sarebbero arresi, le comunicazioni ed i viveri erano sempre più scarsi, il governo del Transvaal si andava dissolvendo e la possibilità di complicazioni europee era svanita. Perciò il governo del Transvaal si sarebbe deciso a chiedere il consenso di inviare un delegato al Presidente Krüger per descrivergli la spaventevole situazione del paese e qualora la sua preghiera fosse stata respinta, a domandare un armistizio affinchè possa essere

udito il parere delle due nazioni sulla politica da seguire in avvenire e lo stato passato e presente delle cose. Lo scritto del segretario di Stato, Reitz, conclude dicendo esser giunto il tempo di fare un passo decisivo.

La risposta del presidente Steijn a questo scritto è datata dal 15 maggio e dice che la lettera di Reitz è un grave colpo per lui, poichè Reitz dichiara di non voler resistere sino agli estremi. Le munizioni sono bensì scarse, ma ce ne sono ancora. Che motivi esistono per rinunciare a confidare ancora in Dio? « Sono fermamente convinto, dice il presidente Steijn, che tra pochi mesi sorgeranno complicazioni in Europa che gioveranno al trionfo della nostra causa. La permanenza della nostra deputazione in Europa dimostra che la nostra causa non è disperata. » Il presidente chiude la risposta notando di essere offeso, perchè non fu chiesto prima il suo consiglio e prega Reitz di aspettare sino a che egli, Steijn, non abbia chiesto il pare di De Wett. Dell'autenticità di questi documenti — che, in seguito ad una scorreria, furono trovati dal generale Broadwood a Kroonstadt, ove egli fece prigionieri alcuni membri del governo del Transvaal, mentre Steijn riusciva a fuggire — non è possibile dubitare, non solo perchè lord Kitchener prima di comunicarli al governo inglese, si è convinto che erano autentici, ma perchè ciò fu ammesso indirettamente anche dalla rappresentanza diplomatica delle due Repubbliche in Europa, la quale per spiegare le proposte di Reitz fece dichiarare che egli era abitualmente pessimista. Il fatto indiscutibile che risalta dai due documenti è che i governi dei due Stati boeri non sono più concordi nel giudicare lo stato delle cose.

Colui che parla in nome del governo del Transvaal è il Segretario di Stato Reitz; egli non esprime le sue idee personali, ma dichiara espressamente che sono quelle del governo del Transvaal, ossia anzitutto del vicepresidente Schalk-Burger e rileva che sono conformi a quelle dei capi militari dei Boeri del Transvaal, ossia Botha, Viljoen e Smuts. Specialmente quest'ultima circostanza è molto notevole, poichè questi tre generali — eccettuato forse Botha — erano sinora i più implacabili contro gli inglesi. Viljoen voleva a suo tempo difendere a qualunque costo Johannesburg e Smuts sosteneva in una lettera a Steijn la necessità di continuare la guerra ad oltranza. Ed ora essi si mostrano completamente sfiduciati e propongono, se non altro, un armistizio, per fare un passo decisivo presso gli inglesi.

Il Presidente Steijn non è però di questo parere; la sua fiducia in Dio non è scossa, ed egli spera sempre nella vittoria finale. Perciò propone di attendere sino a che egli non abbia conferito con De Wett. I risultati di questa conferenza sono noti dal « Libro Azzurro » testè comunicato al Parlamento inglese. Steijn, De Wett ed il governo del

Transvaal si accordarono nel chiedere il parere di Krüger, e nel lasciar questo arbitro della decisione. Lord Kitchener diede esso, come è noto, il permesso di mettersi in comunicazione telegrafica con Krüger e questo rispose: « Guerra fino agli estremi se l'indipendenza delle Repubbliche e l'amnistia completa dei boeri della colonia del Capo, che hanno combattuto a fianco dei boeri delle due Repubbliche non sono assicurate. » Steijn e De Wett hanno quindi vinto, e questo fatto risulta dal documento che fu consegnato a lord Kitchener il 20 giugno ed è firmato da Schalk Burger, da Steijn, Botha, De Wett e Delarey. Ciò dimostra chiaramente che Steijn e De Wett sono l'anima del conflitto, ma dimostra pure che specialmente nel Transvaal la cifra di coloro che disperano dell'esito finale della guerra, aumenta continuamente. Soltanto la solidarietà collo Stato di Orange, che al principio della guerra è accorso in aiuto del Transvaal, trattiene sotto le armi la maggioranza dei boeri di quest'ultimo. Se quindi Steijn e De Wett lo vogliono, la lunga guerra anglo-boera può essere finita da un giorno all'altro.

Dopo ciò le notizie più contraddittorie concorrono a impedire che non si vegga chiaro, nell'ora presente, circa i probabili negoziati di pace per intervento di questa, o di quella Potenza, non esclusi gli Stati Uniti d'America. La guerriglia frattanto continua dappertutto, specie nella Colonia del Capo con grave svantaggio degli inglesi. E il *Figaro* pubblicando il resoconto di un'intervista col Presidente Krüger ci fa sapere che questi ha dichiarato non dovere gli inglesi sperar pace finchè rimanga un uomo valido fra i boeri.

3. (INGHILTERRA). L'imperialismo di Chamberlain coadiuvato da Lord Milner va per la sua strada. Sebbene altri come Sir E. Grey disapprovino la politica del ministro delle Colonie pure convengono che è impossibile accordare l'indipendenza ai boeri. La dichiarazione di Chamberlain che la guerra è nel terzo periodo, cioè quello del brigantaggio e della violenza suscitò proteste da parte degli irlandesi. Le due Camere votarono il regalo di 2 milioni e mezzo di lire a Lord Roberts il vincitore di Johannesburg e di Pretoria. Il dono fu votato a grandissima maggioranza. I giornali nostrani rilevano la maniera con la quale gl'inglesi remunerano i cittadini che hanno reso dei grandi servizi alla patria. Più che ciondoli e titoli nobiliari, quattrini. Innanzi tutto, per remunerare a quattrini, bisogna avercene. Un titolo di Duca, di Conte, di Barone costa meno e pochi soldi bastano per regalare le insegne di una onorificenza.

4. (GERMANIA). In data del 26 di luglio il *Reichsanzeiger* pubblicava il nuovo schema di legge doganale colla relativa tariffa. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* asseverava che tutti i governi tedeschi hanno acconsentito alla pubblicazione del disegno della nuova

tariffa doganale. Tuttavia l'impressione generale si può dire, che sia stata sfavorevole in tutti i partiti, ad eccezione, del partito degli agrarii. Il governo imperiale mantiene, frattanto, un'attitudine riservata di fronte all'opinione pubblica, in attesa che la nuova tariffa sia discussa nel Consiglio federale. La stampa però se ne appassiona *pro e contro*, ma nel paese ferve un'agitazione contraria al nuovo disegno specie perchè vi soffiava sopra il Comitato del Consorzio per i trattati di commercio il quale non si è peritato di dichiarare guerra alla tariffa, dicendo che essa minaccia la posizione economica e politica della Germania. Benchè sia stata smentita la notizia dell'andata a Vienna di delegati ungheresi per conferire con il d. Koerber intorno al partito da prendere, purnondimeno la stampa ungherese, austriaca ed anche la russa protestano vivacemente che la nuova tariffa non è accettabile e che i trattati di commercio su quella base tornerebbero disastrosissimi.

Un gravissimo lutto benchè tristamente aspettato ha colpito la Casa imperiale tedesca con la morte dell'imperatrice vedova Federico spentasi a Cromberg il 5. Vittoria Adelaide Maria Luisa figlia della Regina Vittoria e del principe consorte Alberto di Sassonia Coburgo Gotha era nata nel 1840; maritata, in Londra, nel 1858 a Federico Guglielmo principe di Prussia, divenne imperatrice e regina il 9 di marzo 1888, quando ascese al trono Federico III. Il regno di Federico e di Vittoria fu detto dei *cento giorni*. Federico infatti divenuto imperatore, a li 9 di marzo 1888, moriva il 15 di giugno dello stesso anno, e Vittoria in questo dì diventava imperatrice e regina madre, residente nel Castello di Friedrichshof. Nel momento della morte erano riuniti attorno al letto di lei l'imperatore figlio, l'imperatrice e gli altri membri della famiglia imperiale che erano accorsi per l'imminenza della catastrofe.

5. (FRANCIA). I negoziati tra il governo della Repubblica e il Marocco per la limitazione regolare dei confini al sud-ovest dell'Algeria e affine di provvedere efficacemente al mantenimento dell'ordine e della quiete tra le tribù arabe al confine dei possedimenti francesi e dell'impero marocchino sembra che abbiano avuto buon esito. Cadono così le dicerie che la Francia avesse intenzione di far la guerra al Marocco. L'ambasciata recatasi a Parigi presso Delcassé è partita per recarsi a Pietroburgo. Il *Gaulois* assicura che la convenzione conclusa dalla missione marocchina con la Francia comprende: il riconoscimento da parte del Sultano dei fatti compiuti nel Sud dell'Algeria; l'organizzazione della polizia per prevenire incidenti di frontiera; l'abbandono del Sahara da parte del Marocco; l'apertura di nuove regioni al commercio francese: le oasi francesi aperte dal lato occidentale, mercè l'organizzazione delle nuove tribù cedute alla Francia

e la possibilità di costruire in condizioni favorevoli una ferrovia nel Sud-Ovest.

L'Unione dei sindacati dei padroni e dei sindacati degli operai sta in lotta per i decreti coi quali il Millerand li ha convocati per l'elezione dei Consigli del lavoro nel settembre prossimo. I decreti stabiliscono che a quella elezione concorrano i due Sindacati. Il Sindacato dei padroni pretende che solo il Parlamento abbia diritto di decidere la questione ed ha perciò protestato contro l'arbitrio, dicono i padroni, del Ministro del Commercio, dichiarando con 45 mila firme, su 50 mila iscritti che si asterranno dal prendere parte alle elezioni. E di ciò hanno indirizzato una lettera al Presidente del Consiglio. Si tratta, come ognuno vede del riconoscimento legale dei sindacati, e perciò anche di quelli operai che potrebbero produrre difficoltà ai sindacati dei padroni. Ecco l'origine e la ragione della protesta.

6. (NEI BALCANI). Nella vecchia Serbia i musulmani specie gli Arnauti si abbandonarono ad atrocità nel distretto di Kolaschin a danno di una piccola comunità serba. Di che l'ambasciatore di Russia e la Legazione serba a Costantinopoli hanno fatto rimostranze presso la Porta in favore dei Serbi mal protetti dalle autorità ottomane. Il metropolitano greco di Pirrend, a causa di sacrilegi commessi nelle Chiese dai musulmani ha ordinato di chiuderle tutte, informandone il patriarcato di Costantinopoli. Le rimostranze sembra che siansi estese pure sul contegno provocante dei musulmani anche sui confini della Serbia e in tutti i distretti abitati da serbi nelle provincie soggette alla Turchia, nei Balcani. Ma si teme che la Porta farà orecchie da mercante. Prometterà, rimandando, al solito, i provvedimenti alle calende greche. La Porta si sente forte almeno per il momento della idea che la Russia non si mostra affatto disposta a farle sentire il *quos ego*. Prova ne siano la visita del granduca Alessandro Michailowitch al Sultano e le grandi premure con le quali lo Czar accalora le riforme per la Macedonia, riforme che assicurerebbero la tranquillità per un tempo notevolissimo nella intera penisola balcanica. Così le velleità di riformarne la Carta da parte di uno o di un altro di quei minori Stati sarebbero per ora messe all'archivio. Che se la Porta stancasse, anche riguardo alla Macedonia, la tolleranza della Russia, opponendosi ostinatamente alle sue vedute politiche di pace, potrebbero avverarsi dei fatti inopinati, i quali cambierebbero di molto le previsioni e le condizioni e della Turchia e dei regni della Penisola. Le elezioni alla Scupcina di Serbia danno per risultati fino ad oggi conosciuti 88 candidati del governo, 4 radicali indipendenti e 7 liberali. A Ribarac, a Belgrado ed in quattro dipartimenti vi saranno ballottaggi.

7. (NEL NUOVO MONDO). I tumulti scoppiati gravissimi, alla fine di giugno, nella Repubblica Argentina per causa dell'unificazione del debito pubblico, di che tenemmo informati i lettori, si sono calmati. In cambio sonosi avuti torbidi al Venezuela dove ha avuto luogo una insurrezione contro il Presidente generale Castro, suscitata dall'ex-Presidente del Congresso, Garberas. Quindi repressioni e stati d'assedio e scontri di popolo con la truppa. Garberas è spalleggiato dalla Colombia, la quale ha delle mire sul Venezuela. Per il che il Presidente Castro avrebbe ingiunto al Ministro della guerra di dichiarare la guerra alla Colombia. Il signor Pulido, piuttosto che ubbidire si è dimesso. Sono gli eterni guai di quelle repubbliche fondate e guidate dalla massoneria. Si attendono notizie che si credono però più pacifiche, sperandosi che tutto rientri nell'ordine. A New York, negli Stati Uniti lo sciopero totale dei metallurgici, i quali vogliono imporre l'iscrizione di tutti gli operai alle Leghe di lavoro è gravido di minacce per l'avvenire, e fin d'ora, causa di grande detrimento per la economia pubblica: precisamente come in Italia, dove Leghe e Scioperi hanno fatto perdere milioni e milioni parte ai capitalisti, parte ai lavoranti. E, come in Europa, sono lavoro settario nell'America.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Ultime tornate e chiusura del Parlamento austriaco. Discorso deplorabile del Presidente Koerber. — 2. Sessione delle Delegazioni; il duello obbligatorio tra ufficiali dell'esercito. Deplorabile discorso del Ministro della guerra. La Triplice alleanza. — 3. Sessione delle Diete provinciali; scioperi e secessioni delle minoranze nazionali; scandali ed ostruzione nella Dieta tirolese. — 4. Viaggio dell'imperatore a Praga ed a Salisburgo. — 5. Fine dei processi contro l'ebreo Hilsner. — 6. Cose dell'Ungheria. Morte del famoso ex ministro Szilogyi.

1. L'ultimo scorcio della sessione parlamentare austriaca passò con una calma relativa, assicurata ormai antecedentemente col patto conchiuso dal governo coi Tedeschi e cogli Slavi di escludere assolutamente dalla discussione ogni accenno a questioni di nazionalità e di lingua, al prezzo d'un miliardo e più da investirsi nell'impresa colossale dei canali navigabili delle province settentrionali, e delle nuove ferrovie regalate alla Galizia ed alle province tedesche. La legge relativa venne votata a vapore e tosto sanzionata, cotalchè il ministro delle finanze potè senza indugio stipulare con un consorzio bancario (nel quale entra naturalmente l'inevitabile Rothschild) l'emissione di un prestito, per il primo versamento di 277 milioni di corone, da incominciare i lavori. Ne segue, che le finanze austriache resteranno impegnate in codesti lavori per lunga serie di anni, senza dubbio con vantaggio del commercio e dell'industria nelle province così favorite,

ma a danno della giustizia verso le altre province, e non senza qualche pericolo per le finanze tutt'altro che floride dello Stato.

In una delle ultime tornate della Camera, la quale venne chiusa l' 11 giugno, il presidente D.^r Koerber tenne un discorso, che dai cattolici austriaci venne accolto con biasimo meritato, ma fu per compenso applaudito con grida di gioia dalla *N. F. Presse*, e compagnia bella. In poche parole il primo ministro di S. M. Francesco Giuseppe tentò di giustificare la tolleranza legale dell'agitazione fatta dai pantedeschi al grido di « Los von Rom », agitazione pochi giorni prima dichiarata fellonesca dal futuro erede del trono austriaco. Nel medesimo tempo egli si lavò pubblicamente le mani come Pilato sia riguardo alla sfacciata propaganda di apostasia contro la Chiesa cattolica, sia rispetto ai villani assalti ed insulti impudenti, ogni giorno ripetuti dagli eroi del « Los von Rom » contro il Cattolicismo, nel Parlamento e nella stampa, a dispetto di tutte le leggi dell'impero. Fra l'altro egli dichiarò, che il governo non ha nulla da vedere nè da fare in questo caso; che i cattolici possono bene vivere senza timore per la Chiesa, la quale mercè il dominio che esercita sulle anime, e la protezione divina che non le mancherà, può riposare tranquilla, chè non le sarà torto un capello. Come se i cattolici facessero questione dell'infedeltà della Chiesa, e non già del dovere che ha il governo di farla rispettare, a tenore delle leggi, impunemente calpestate dai pantedeschi in mezzo allo scandalo ed allo sdegno di tutti i buoni austriaci.

Anche questa volta si ebbe un saggio sconfortante della solita fiaccona, altre volte rinfacciata al principale organo di stampa dei cattolici viennesi. Il troppo timido linguaggio del *Vaterland* di fronte al Governo trovò un confronto oltremodo odioso nelle franche parole della *Germania* di Berlino, la quale dopo aver bollato con marchio rovente la politica del sig. Koerber, e dimostrato la perfetta congruenza della sua dichiarazione cogli articoli della *N. F. Presse* e colle corrispondenze viennesi della protestante *Kreuzzeitung* di Berlino, conchiuse affermando recisamente, che il sig. Koerber aveva scongiurato il pericolo dell'ostruzione pantedesca nella Camera sacrificando i diritti della Chiesa cattolica, ed abbandonandola indifesa agli eccessi dell'odio satanico de' suoi nemici più sfidati. Al quale proposito, giacchè mi cade in taglio, riporterò qui l'ultima lista delle apostasie, pubblicata nell'organo dello Schoenerer. Al dire di costui, dal 31 dicembre 1900 al 31 giugno 1901 sarebbero passate in Austria dal cattolicismo al protestantesimo ed al vecchio cattolicismo 6148 persone, delle quali 2538 nella sola Boemia, 469 nell'Austria inferiore, 119 nella Moravia, 200 nella Stiria, 44 nel Tirolo ecc.

2. Le Delegazioni dell'impero sedettero quest'anno in Vienna,

durante la sessione parlamentare. Prendendo le mosse dal bilancio militare, mi passerò per amore di brevità della riduzione delle ferme militari a soli due anni, richiesta da tutte le parti, ma rifiutata ostinatamente dal ministro della guerra. Lagni gravissimi vennero sollevati, contro il maltrattamento dei soldati, causa non ultima de' frequenti suicidi deplorati nell'esercito; contro i disordini dell'approvvigionamento militare; sulla riforma del codice penale militare, sempre promessa e non mai attuata; sul rispetto dovuto alla lingua e nazionalità non tedesche nel servizio militare; sul dispendioso rinnovamento dell'artiglieria, ecc. Ma più importanti furono le discussioni intorno al duello nell'esercito, ed alla triplice alleanza in rapporto agli affari esteri. Contro il duello parlarono parecchi delegati, ma con maggior forza di tutti il tirolese Tollinger ed il conte Schönborn, i quali posero in rilievo il fatto incredibile, che dopo un coro di proteste continue e generali il marchese Tacoli ed il conte Ledochowski, cancellati dal ruolo degli ufficiali per aver cristianamente rifiutato di battersi in duello, rimangono tuttora degradati e sottoposti ad un servizio di castigo come semplici soldati! Un'energica risoluzione presentata dal Tollinger contro la barbarie del duello obbligatorio tra ufficiali, per opera dell'astuto ex-ministro Chlumetzki passò agli eterni riposi nel seno d'una commissione, creata a posta per seppellirla con tutti gli onori.

Ma, quello che è peggio, sorse in fine a rispondere il ministro della guerra, barone Krieghammer, difendendo il duello obbligatorio tra gli ufficiali, come il suo collega Koerber aveva difeso nella Camera la libera azione de' pantedeschi contro la Chiesa e contro lo Stato. *Arcades ambo!* Ma povera Austria in mani siffatte! L'argomento-achille del ministro della guerra fu questo: chi vuole iscriversi al corpo degli ufficiali conosce già prima le condizioni richieste per appartenervi, fra le quali l'obbligo d'accettare le sfide a duello; nessuno del resto viene costretto ad entrarvi. Non è stupenda questa logica, in bocca ad un ministro incaricato di far rispettare la legge militare, che divieta e punisce il duello? Buono però, che la grande maggioranza dei delegati si palesò quest'anno decisamente contraria al modo di vedere di S. E. Krieghammer, sicchè è lecito sperare che la campagna avviata contro l'infame pressione che viene fatta alla coscienza degli ufficiali cattolici nella questione del duello, terminerà con una vittoria non lontana.

Nella discussione degli affari esteri, a proposito della Triplice alleanza, sempre sostenuta a spada tratta da quasi tutti i delegati ungheresi nella Delegazione austriaca si fecero sentire quest'anno certe campane, che suonavano a stormo, contro l'alleata maggiore, la quale senza alcun riguardo internazionale perseguita accanitamente nella

Posnania i Polacchi, e scaccia spietatamente dal suo territorio gli operai slavi, provenienti dall'Austria. A buon diritto osservò un oratore polacco, che se i centomila soldati polacchi dell'Austria avessero a combattere per la duplice alleanza, non si scalderebbero punto per essa, dal momento che nell'alleata Germania è proibito a' poveri Polacchi perfino di recitare il « Padre nostro » nella loro lingua materna. Alla sua volta poi un delegato czecho deplorò la posizione svantaggiosa e servilmente subalterna dell'Austria nella Triplice la quale venne abilmente sfruttata dalla Germania per completare le sue forze di terra e di mare, e per promuovere il suo commercio e la sua politica coloniale. Mentre sto scrivendo, tutta la stampa austriaca ed ungherese strilla e strepita contro le nuove tariffe doganali, che la Germania vorrebbe imporre a' suoi cari alleati, per favorire il partito degli agrari; le cifre del dazio protettore sono cotanto esagerate a danno dell'Austria-Ungheria, dell'Italia, e della Russia, che ove il signor Bülow non trovi a tempo un ripiego, tutti prevedono una guerra di tariffe, la quale potrebbe di leggieri terminare colla rottura dell'alleanza politica.

Anche le troppo aperte aspirazioni dell'Italia a mettere in qualche modo il suo zampino nelle cose dell'Albania, porsero nelle Delegazioni argomento a qualche osservazione non sempre benevola all'indirizzo del terzo membro della Triplice. E sebbene il relatore del bilancio degli esteri, ex-ministro marchese di Bacquehem avesse rilevato con particolare compiacenza l'inalterata cordialità dei rapporti fra l'Austria e l'Italia, tuttavia non parve superflua da ultimo una piccola dimostrazione navale nelle acque albanesi, di fronte alla squadra italiana che va baloccandosi in que' paraggi. Anche l'improvvisa chiamata del governatore militare della Dalmazia a Vienna vuolsi da più d'uno mettere in relazione coll'affare dell'Albania, che tocca la Dalmazia sì da vicino.

Riguardo all'accordo colla Russia, stipulato due anni fa nell'occasione della visita di Francesco Giuseppe allo Czar in Pietroburgo, il ministro degli esteri conte Goluchowski diede tali spiegazioni da diminuire assai l'importanza attribuitagli sulle prime, e da ridurlo ad un semplice impegno preso da ambe le parti, di scambiarsi le loro idee di caso in caso, rispetto alla politica da seguire nell'Oriente balcanico, sempre gravido di sorprese e di pericoli. — *Rara avis*, ci fu anche un delegato austriaco, il quale ebbe il coraggio non comune di deplorare, che il Papa non fosse stato ammesso al congresso della pace in Aja.

Discutendosi il bilancio della Bosnia-Erzegovina (amministrata, chi non lo rammentasse, dall'Austria per incarico datole dall'Europa nel congresso di Berlino, ma di fatto considerata, come un possesso au-

striaco) vennero mossi al ministro governatore Kallay de' serii appunti, circa il crescente malcontento, che nei rapporti religiosi è entrato fra i Serbi scismatici, i Maomettani, ed i Cattolici. Il Ministro se la cavò, ammettendo bensì la forte agitazione maomettana, il cui centro trovasi a Mostar, ma sostenendo di non averla provocata. Sentì poi il bisogno di purgarsi dall'accusa di favorire troppo la propaganda cattolica in que' paesi, e conchiuse essere suo desiderio e sua cura di osservare la tolleranza e di mantenere la pace confessionale.

Le Delegazioni terminarono i loro lavori a' primi di giugno, dopo avere al solito versato lo spolvero sui milioni richiesti dal militarismo, e rimandato al prossimo autunno, la questione delle quote, dal cui scioglimento dipende, oltre l'accordo dualistico fra l'Austria e l'Ungheria, anche il criterio fondamentale dei rapporti politico-commerciali fra la Monarchia e le altre potenze, nei trattati di commercio da rinnovarsi prossimamente.

3. Appena chiuso il Parlamento vennero convocate le Diete provinciali per il 17 e 18 giugno. Questa volta la nota dominante nella loro attività vien data dalle proposte più svariate per l'allargamento del voto elettorale, sullo stampo della V^a Curia introdotta nel Parlamento. Quanto in particolare alla Dieta boema, il viaggio di S. M. l'imperatore a Praga, del quale sarà fatta parola più sotto giovò a mantenervi la calma, del resto già prestabilita come condizione necessaria per la visita imperiale. Ma non così dappertutto le cose passarono lisce. Anzi è d'uopo aggiungere, che l'epidemia introdotta dall'ostruzione tedesca nel Parlamento, più o meno violentemente è passata a scoppiare anche nelle Diete provinciali. In cinque delle medesime le minoranze furono vedute insorgere contro le maggioranze coll'arma della secessione o dell'ostruzione. Minacce di sciopero avvennero nelle Diete della Slesia e dell'Austria superiore. Nella Dieta galiziana la minoranza Rutena abbandonò le sale protestando contro le soperchierie di cui essa è vittima da parte della maggioranza polacca. A Gratz venne in iscena l'ostruzione non solo nella Dieta stiriana, ma anche nel consiglio municipale della città. Nella Dieta istriana, divenuta nomade colla sede non più a Parenzo, ma ambulante da Pola a Capodistria e viceversa, fece sciopero da principio la minoranza slovena, dipoi la maggioranza italiana, irritata contro il Governo, che eziandio nella questione della sede dietale mostrasi troppo compiacente agli Slavi contro gli Italiani. *Item* a Gorizia sciopero degli Sloveni. Nella Dieta dalmatina contrasti clamorosi fra i Croati ormai padroni di tutto in quella provincia, ed i pochi Italiani, cui resta solo di essere gettati in mare, come fu loro minacciato. La questione di nazionalità e della lingua tedesca di Stato, sollevata a Brünn nella Dieta morava con una proposta conciliante di separa-

zione amministrativa fra Czechi e Tedeschi, non potè essere sciolta, ma dovette differirsi a tempi migliori, colla speranza, non saprei quanto fondata, che anche in Boemia si riesca a trovare una via al componimento del dissidio nazionale.

Se non che lo scandalo più grosso si ebbe quest'anno ad Innsbruck, nella Dieta tirolese. Colà il dissidio nazionale (proprio nel momento in cui pareva dovesse essere tolto di mezzo, in modo da porgere un esempio imitabile a tutte le altre province austriache) scoppiò più forte che altrove, costringendo la minoranza italiana a metter mano all'ostruzione, ed il Governo a chiudere la Dieta, oramai non più capace di funzionare. Questo fatto si attirò l'attenzione pubblica non solo in tutta l'Austria, ma anche all'estero, dove al governo del sig. Koerber non vennero risparmiate le critiche più pungenti.

I lettori della *Civ. Catt.* conoscono già quanto basta i preliminari della questione trentina, della quale ebbi ad occuparmi di proposito in una delle passate corrispondenze dell'anno corrente. Mi restringerò dunque a pochi cenni. Il voto unanime, dato dalla Dieta tirolese il 21 dicembre dell'anno scorso, non lasciava alcun dubbio, che il disegno di autonomia, elaborato da una commissione dietale pure eletta a voti unanimi, sarebbe stato approvato senz'altro al primo aprirsi dell'ultima sessione di giugno. Il sig. Koerber stesso da quel voto unanime era stato costretto a ritirare, almeno in apparenza, il famoso *jamais* poc'anzi scaraventato contro l'autonomia trentina, e ad approvare in massima il relativo disegno di legge, colla promessa del suo benevolo appoggio, a legge votata. Che cosa intervenne a far naufragare la nave precisamente sul punto di entrare in porto? Il luogotenente, ossia governatore del Tirolo, personalmente avverso a qualsivoglia concessione per i Trentini (ma probabilmente eziandio per ottemperare alle istruzioni secrete del machiavellico Koerber) fece d'ogni erba fascio, pur d'impedire nella Dieta l'approvazione dell'autonomia trentina, stringendo a tal uopo alleanza perfino coi pantedeschi antiaustriaci, che prendono la loro parola d'ordine da Berlino. Non è proprio vero, che l'Austria è il paese delle inverosimiglianze?

Fatto sta, che anche la maggioranza clericale tedesca della Dieta, intimorita dalla gazzarra pantedesca, si lasciò indurre a venir meno vergognosamente alla data parola, prestandosi al giuoco del luogotenente; e gli Italiani, per prevenire altresì una votazione pregiudicevole ad altri loro interessi economici, si videro costretti di ricorrere all'ostruzione, provocando così la chiusura della Dieta. Ne seguì una straordinaria agitazione in tutta la parte italiana del Tirolo, dove continuano tuttora le proteste più clamorose dei Comuni grandi e piccoli, e de' comizi popolari. Onde è facile prevedere che sempre più aspra s'accenderà la lotta fra Tedeschi ed Italiani del Tirolo, con gra-

vissimo danno morale e materiale d'ambe le parti; e forse diventerà per lungo tempo impossibile quella riconciliazione, la quale dopo quasi mezzo secolo di lotte rovinose, grazie all'opera del D.^r Kothrien, capo del centro cattolico nel Parlamento e della maggioranza clericale nella Dieta tirolese, era sul punto di venire felicemente raggiunta. Così pur troppo le prossime elezioni troveranno la parte italiana della provincia risolutamente decisa ad una guerra ad oltranza, e la tedesca in piena balia de' mestatori pantedeschi e degli apostoli del « Los von Rom », i quali col loro proselitismo luterano sempre più baldanzoso stanno preparando dichiaratamente l'annessione dell'intero Tirolo alla grande Germania. Che dire dei ministri e luogotenenti di S. M. l'imperatore, che colla propria autorità favoriscono, almeno di fatto, sì bella impresa?

4. Allo scopo di rabbonire sempre meglio il popolo czecho, già placato per qualche tempo coll'offa delle centinaia di milioni gettagli dal Koerber, S. M. l'imperatore si recò il 12 giugno a visitare la Boemia, dove a cagione della lotta nazionale non s'era più fatto vedere da parecchi anni. L'accoglienza incontrata dal venerato Sovrano a Praga, a Theresienstadt, a Leitmeritz, ad Aussig, dappertutto dove passò, fu veramente grandiosa e sinceramente cordiale, una solenne smentita del popolo Czecho alle accuse tedesche di aspirazioni irredentistiche alla santa Russia, e di slealtà verso la casa regnante. Naturalmente di questioni politiche scottanti non fu fatto cenno, e si parlò soltanto di pacificazione regionale già bene avviata, dal ravvicinamento de' due popoli sul campo de' comuni interessi economici, e d'un accordo di là da venire anche sul campo politico. Rimane adunque intatta, anche passato il lieto rumore delle feste per la visita imperiale la grossa questione del diritto di Stato boemo, ossia del regno di S. Venceslao, e quella delle lingue, che potrebbe scoppiare ancor più terribile di prima, tostochè Tedeschi e Czechi abbiano finito di papparsi d'accordo e di digerire in buona armonia il lauto banchetto loro imbandito dal Koerber. Ma potrebbe anche darsi, che ai Tedeschi venisse fatto di riacquistare il perduto potere nel Parlamento, mediante un compromesso cogli Czechi, al quale si sta lavorando sotto gli auspicii del Governo, e sotto la protezione della *N. F. Presse*. Se n'è vedute tante!

Meno ricco di contenuto politico fu la capatina data da S. M. a Salisburgo, coll'unico scopo di inaugurare un monumento alla memoria dell'assassinata imperatrice Elisabetta, fra gli omaggi di quella fedele popolazione.

5. Nelle corrispondenze antecedenti fu narrato della doppia condanna a morte pronunciata all'unanimità da due diversi tribunali contro un ebreo di nome Hilsner, reo convinto di avere assassinato a Polna in Boemia due ragazze cristiane. Che si trattasse d'un as-

sassinio rituale, la voce pubblica, suffragata dai primi fatti appurati nell'inchiesta giudiziaria, non esitò punto ad affermarlo fino da principio; anzi lo sostenne anche dopo terminati i processi, che riducevano il fatto ad un volgare omicidio proditorio. Contro le due sentenze capitali venne presentato con viva partecipazione degli Ebrei viennesi un ricorso alla Corte di cassazione in Vienna, la quale, pur confermando le precedenti condanne propose di raccomandare lo Hilsner alla grazia sovrana. E la grazia venne fatta, con grande giubilo dell'onnipotente casa d'Israele, la quale aveva tentato tutte le vie, compresa quella di riversare l'accusa sul capo di alcuni innocenti, e spese una somma ingente di danaro, per attraversare il retto cammino alla giustizia, e salvare il suo cliente da ogni condanna. Checchè ne sia, la storia dell'assassinio rituale, chi le abbia tenuto dietro con qualche attenzione, è tutt'altro che povera di fatti e di particolari assai somiglianti a quelli dell'assassinio di Polna.

6. In Ungheria poche novità di qualche conto. Si annunzia da Budapest la formazione d'un nuovo partito cattolico-politico, che si denominerà cristiano. Sembra che vi entrino a far parte molti membri dell'alta aristocrazia magiara, che fino dal marzo p. p. si occuparono in pubbliche conferenze della questione sociale, e dell'eccitamento mandato dal S. Padre ad occuparsene, per preparare ed attuare le riforme sociali collo spirito della Chiesa cattolica. Il nome del conte Ferdinando Zichy che è a capo del movimento, può prendersi come buon augurio per l'ulteriore suo svolgimento. Del resto l'attività dei partiti cattolici nel regno di S. Stefano, eccezioni personali a parte, non può certamente proporsi a modello de' cattolici austriaci, i quali pure in punto ad energia e concordia lasciano molto a desiderare, come più sopra fu notato.

Il 31 p. p. luglio morì improvvisamente a Budapest l'ex-ministro Desiderio Szilogyi, che ebbe tanta parte nella legislazione ostile alla Chiesa sotto il ministero Weterle. La sua morte misteriosa (andò voce che si trattasse d'un suicidio, ma non è ancora accertata) fece in Ungheria una grande impressione.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Un Cardinale e due Vescovi. —

2. Contro gli Ordini religiosi. — 3. La esposizione di Buffalo ed il panamericanismo. — 4. Il Giubileo e la generosità cattolica.

1. Voi avete già dato ai vostri lettori notizia della solenne cerimonia dell'imposizione della berretta cardinalizia all'Emo Sig. Cardinale Martinelli. Fin d'allora la popolazione di questo paese manifestò in varie guise la sua riconoscenza verso Leone XIII per aver insignito della sacra porpora il Delegato Apostolico. Fin dalla sua prima venuta tra noi, abbiamo seguito sempre con interesse ed osservato mi

nuziosamente la sua carriera ufficiale e fummo costretti ad ammirare la padronanza sopra di sè, la sua valentia nella procedura canonica, la sua calma nei giudizi, il suo prudente silenzio e la caritatevole prudenza nelle controversie che assolutamente voleva non venissero a cognizione di altri non interessati, la somma discretezza con cui esercitava gli ampi poteri conferitigli dalla Santa Sede; e l'attaccamento devoto, assoluto, perseverante ai suoi doveri di privato, e di pubblico ufficiale.

Queste sue doti furono ammirate anche in varii ricevimenti dati in suo onore, specialmente a Washington, Nuova York e Filadelfia. Nella prima di queste città, i rettori, i professori e gli studenti del collegio di Gonzaga, dell'Università cattolica e dell'Università di Georgetown fecero a gara per onorarlo. In quest'ultima specialmente, si riunirono il corpo diplomatico, alti funzionari di Stato, celebrità mediche, giuridiche e sociali per dimostrare la loro stima verso la sua persona ed i suoi grandissimi meriti. Raramente la capitale della nostra nazione vide una così brillante riunione di alte personalità. Sebbene il novello Porporato, come Religioso, rifuggisse dalle pubblicità, e avesse dichiarato che con questa promozione Leone XIII aveva voluto onorare un povero Religioso e non la sua capacità od i suoi meriti, tuttavia gradì moltissimo queste manifestazioni in quanto che gli davano un'attestato della fede dei cattolici americani, della loro devozione filiale pel Vicario di Cristo, e del rispetto e della venerazione profonda degli acattolici per tutto ciò che concerne la nostra santa Religione. Il conte Colacicchi, giovane patrizio, guardia nobile di Sua Santità e latore delle insegne cardinalizie, destava l'ammirazione di tutti coloro che ebbero il piacere di fare la sua conoscenza.

Nella grande aula del Collegio di Boston fu dato un grande ricevimento in onore di Mons. O'Connell vescovo di Portland, ex-rettore del Collegio Americano di Roma. Mons. O'Connell è il primo alunno del Collegio di Boston che viene insignito della dignità episcopale. Il vescovo eletto di Newark, Mons. O'Connor, il 25 di questo mese sarà consacrato da S. E. Mons. Corrigan, assistito dai Mons. Mac Donnell di Brooklyn e Mac Faul di Trenton. In questa occasione pronuncierà un discorso il venerando vescovo di Rochester, Mons. Mac Quaid.

2. Seguiamo con vivo interesse e trepidazione la guerra satanica mossa agli Ordini religiosi, non solo in Francia, Spagna, Portogallo, Italia ecc. ma anche nei nostri nuovi possedimenti, cioè Cuba, Porto Rico e Filippine. Non ci vuole molto ingegno per capire con quali motivi si faccia questa guerra cominciata simultaneamente nei luoghi suindicati. Obbedienti ai consigli ed agli ammonimenti del Padre dei fedeli, i cattolici dovrebbero, dappertutto e uniti, difendere vigorosamente insistentemente i diritti della Chiesa ed i proprii diritti di cit-

adini, guarentiti dalle Costituzioni sotto cui vivono. La preghiera è buona ed efficace; ma Dio vuole che sia accompagnata dall'azione coraggiosa e perseverante ¹.

3. L'Esposizione pan-americana di Buffalo, sebbene visitata da folla immensa che va sempre crescendo, non desta molto interesse ed entusiasmo come quelle fatte a Filadelfia ed a Chicago. Solo nel riparto elettrico, sorpassa le precedenti. Si spera fondatamente che questa esposizione condurrà a compimento l'unione di tutte le Americhe, cosa del resto che tornerà loro di beneficio.

4. Il Giubileo è stato fecondo d'immenso bene. Il fervore dei buoni s'è maggiormente acceso, e molti son tornati alle pratiche della Religione. Durante gli ultimi quattro o cinque mesi, si videro processioni di migliaia e migliaia di persone recarsi da una chiesa all'altra o pregando in silenzio o recitando ad alta voce il Rosario. Era uno spettacolo commoventissimo! A queste processioni si videro partecipare individui che nessuno riteneva per cattolici. I confessionali erano assediati da un numero straordinario di penitenti e le Comunioni non si poterono contare. I nostri cattolici, grazie a Dio, vanno aumentando in prosperità, e quasi tutti fanno buon uso delle loro ricchezze. Mi permetto citare alcuni esempi. Il signore e la signora T. F. Regan, di questa città, ma oriundi della Virginia, hanno costruito una vasta scuola parrocchiale a Roanake Wa; a Washington un convento ed una cappella dell'Adorazione perpetua per cui spesero 575 mila lire; uno spedale per i convalescenti che sta per essere inaugurato; e fra due anni essi vogliono erigere una cattedrale a Richmond, ciò che porterà una spesa di 750 mila lire. Ma, queste non son tutte le loro opere di beneficenza. Durante gli ultimi anni essi spesero, nella Virginia, per varie opere religiose, ben 500 mila lire. Un altro signore, celebre giureconsulto ed oratore di gran fama diede 100 mila lire per la costruzione di un altare nella chiesa di Sant'Ignazio della nostra città. Il signor Carlo Schwab, presidente della *New Steel Combination*, dà un milione di lire perchè si costituisca una chiesa in Loreto, Pa. La domanda che questi ed altri simili, fanno a se stessi, è: *Quid retribuam Domino?* — Un giorno sperimenteranno con allegrezza che Dio non si lascia sorpassare in generosità.

¹ A questo proposito non possiamo non deplorare la pubblicazione fatta dal *N. Y. Sun* (7 luglio 1901) di un articolo sopra « Il Clero diocesano e gli Ordini religiosi » scritto dal Rdo Stanislao Thomas. Lo spirito che l'informa è tutto l'opposto di quello che anima la stupenda Lettera che S. S. Leone XIII diresse non ha guari a' Superiori degli Ordini e delle Congregazioni religiose. *N. d. D.*

IV.

*LA CONDIZIONE LEGALE
DELLE CONGREGAZIONI RELIGIOSE IN FRANCIA*

Il parere seguente che leggiamo stampato per la prima volta nel *Gaulois* del 4 agosto 1901, sarà letto anche in Italia da tutti coloro ai quali sta a cuore la causa delle Congregazioni religiose in Francia, con quel vivo interessamento che meritano e la causa stessa trattata e le persone illustri, le quali hanno apposto la firma al dotto documento.

Lione, 31 luglio 1901.

Madre Superiora Generale,

Voi ci avete fatto l'onore di sottoporre al nostro esame la questione seguente: « Sotto qual regime e in quali condizioni d'ora innanzi si troveranno la mia Congregazione e le mie religiose se chiedo e ottengo per esse il riconoscimento imposto dalla nuova legge? La domanda di riconoscimento, secondo il vostro parere, reca seco inconvenienti oppure anche pericoli? »

Prima di tutto, i sottoscritti sentono il dovere di farvi riflettere che è loro impossibile di rispondere subito in modo assolutamente esatto; poichè la legge del 1° luglio 1901 stabilisce all'articolo 20 che un regolamento di pubblica amministrazione prescriverà le norme da seguire nel mandarla ad effetto: e questo regolamento stando allo studio, ancora non fu dato alla luce.

In questa condizione di cose si può dire soltanto che le facoltà concesse dall'art. 20 sono così ampie da lasciare adito alla introduzione nel regolamento suddetto, per parte del potere esecutivo, delle più inaspettate e gravi disposizioni; inoltre tutto è da temersi in quanto che è ben noto l'animo ostile del Governo.

È questo un punto di importanza capitale e sul quale non è da illudersi; anzi più è avvolto nel mistero e più è necessario smaschiarlo. È lodevolissima tuttavia la prudenza somma suggerita alle Congregazioni religiose, di attendere la pubblicazione del regolamento suddetto prima di muovere alcun passo per essere riconosciute; poichè la più volgare accortezza insegna a conoscere chiaramente gli impegni ai quali andiamo incontro.

Ma considerando il fatto da un altro lato, poichè si hanno sotto gli occhi le pretese formulate nella Circolare ministeriale del 1° luglio, si vede come l'atto stesso di chiedere il riconoscimento trae seco inconvenienti la cui gravità non può sfuggire ad alcuno. Noi lasciamo interamente da parte la sottomissione da promettersi alla giurisdizione

dell'Ordinario, il che riguarda il Diritto Canonico, noi ci tratterremo a dare le altre spiegazioni necessarie.

Mentre le altre associazioni debbono solo dare i nomi dei propri amministratori quando vogliono godere della capacità giuridica, alle Congregazioni religiose si fa obbligo di dare la nota esatta di tutti i loro membri: e ove riflettasi alle conseguenze che possono derivare dalla presentazione di una tal lista, siam costretti di chiedere a noi stessi fino a qual punto sia lecito ad un Superiore di prestarvisi. Di fatto il religioso legalmente riconosciuto, come noi dimostreremo, si vedrà colpito nella sua capacità, privato del diritto d' insegnare senza speciale permesso, sospettato nei contratti dove interviene; sottoposto in una parola ad una specie di morte civile, e a pene correzionali per le più lievi infrazioni della legge. A tutto ciò si aggiunga che l'obbligo di dare lo stato degli immobili posseduti reca alle Congregazioni medesime pericoli dei quali è inutile parlare. In conclusione; non bisogna illudersi a questo riguardo; uniformandosi alle formalità richieste per il riconoscimento le Congregazioni nella maggior parte dei casi si troveranno per lo meno ad aver da se stesse messo in mano al Governo per l'avvenire il decreto di proscrizione e di confisca.

* * *

Avvalorati da questa doppia osservazione i sottoscritti consultori rispondono come segue alla questione ad essi proposta:

1.º Non bisogna credere che il riconoscimento legale, come è prescritto dall'articolo 13 della legge 1º luglio 1901, mentre lascia intatti tutti gli innumerevoli vincoli imposti alle Congregazioni dalle precedenti leggi, in special modo riguardo alle compre, alle vendite, ai prestiti, alla amministrazione dei proprii beni, assicuri loro, quando lo ottengano, una vita piena e perfetta, simile a quella concessa alle semplici associazioni dai capitoli I e II della medesima legge. Eppure, in verità parrebbe che dovrebbe essere lo stesso.

L'art. 14, per esempio, dispone che nessuno è autorizzato a dirigere, sia in persona, sia per mezzo di un rappresentante, uno stabilimento educativo, a qualunque categoria appartenga, nè ad insegnarvi *se fa parte di una* CONGREGAZIONE NON RICONOSCIUTA. Perciò ottenendo una Congregazione il riconoscimento legale, dovrebbe per ciò stesso ottenere anche la concessione, di aprire istituti di educazione e la facoltà pe' suoi membri di insegnarvi. Ma non è a temere che si decida altrimenti poichè il decreto, che avrà conferito il riconoscimento, determinerà altresì le condizioni della sua applicazione?

2.º Supponendo che il riconoscimento sia accordato alla Congregazione non solo per la Francia; ma anche per le Missioni, per quanto sia legale, tuttavia non darà facoltà di aprire nuovi istituti, fosse

pure una piccola scuola, se non « in virtù di un decreto emesso dal Consiglio di Stato » (Art. 13, paragr. 2).

3.° Determinata così la propria esistenza, ciascuna Congregazione riconosciuta dovrà d'ora in avanti tenere :

Uno specchietto delle proprie entrate e spese ;

Un bilancio dell'anno precedente ;

Un inventario dei beni mobili e immobili ;

Una nota dei suoi membri, col rispettivo nome e cognome di famiglia, e nome di religione, nazionalità, età e luogo di nascita, come pure la data d'ingresso nella Religione (Art. 15).

A qualunque richiesta del Prefetto, le Congregazioni riconosciute dovranno presentare a lui o a un suo delegato, i conti, i prospetti e le note sopraindicate.

4.° È questa una contabilità assai complicata, soprattutto per povere religiose che vivono dietro le loro grate e lungi dal mondo. Non commetteranno esse giammai alcuna dimenticanza? Alcun errore? E in tali dimenticanze od errori l'amministrazione non vorrà ravvisare maliziosamente delle *indicazioni menzognere*? (Art. 15). Ora nel caso di indicazioni menzognere i superiori, o le superiore, saranno puniti con una multa dai sedici ai 5000 franchi e con prigione di sei giorni a un anno (Art. 15 §. 4).

Intanto le società ordinarie o non avranno da mostrar nulla all'Amministrazione, o soltanto documenti facili a compilarsi ; e in caso di contravvenzione, i loro direttori incorreranno in una multa di 16 a 200 franchi, che in caso di recidività, potrà essere elevata solo fino al doppio. Cosicchè, mentre per le associazioni è stabilita una multa da 32 a 400 franchi ; per le Congregazioni riconosciute al contrario la multa è portata da 15 a 5 mila franchi e la prigione da sei giorni a un anno. Ed ecco che differenza di pene la legge del 1° luglio 1901 commina per un solo e medesimo delitto.

*
* *

5.° Dopo la Congregazione la legge colpisce ciascuno dei suoi membri. Per quanto la Congregazione sia riconosciuta pure in pratica ciascuno dei suoi membri si vede leso nei propri diritti più sacrosanti. Prima di tutto, qualunque vendita a lui permessa è sospetta. Qualunque sia l'oggetto o l'immobile comprato, in qualsivoglia luogo si trovino, qualunque sia il prezzo di acquisto, il religioso è legalmente preso di mira come avente fatto l'acquisto frodolentemente e per conto della Congregazione. Chiunque crede avervi interesse, e sempre per giunta il pubblico Ministero, ha diritto di impugnare la vendita. Cosicchè tre, quattro o cinque anni più tardi, un venditore di mala fede se trova un compratore a maggior prezzo, oppure vuol riprendere

il suo immobile perchè in questo mezzo qualche circostanza imprevista ne ha fatto aumentare il valore, la legge gli dà diritto di chiedere l'annullamento della vendita, invocando la presunzione d'interposizione di persona. Al Religioso compratore la legge dà solo il diritto di provare che egli è il vero proprietario. Non è ciò veramente mostruoso?

Questa *diminutio capitis* di un cittadino, il quale non ha nemmeno da rimproverarsi di appartenere a una Congregazione non riconosciuta, poichè la sua è riconosciuta legalmente, non è stata sufficiente al legislatore; ma ha voluto altresì dichiarare il religioso incapace di ricevere un dono o un legato qualsiasi « a meno che egli non sia l'erede in *diretta linea* del testatore ». Un amico lascia un legato un ricordo a un religioso; siccome si presume, salvo prova in contrario, essere lasciati alla Congregazione, così si può far processo di nullità. Ma non solo ciò si fa trattandosi di un amico, ma altresì, di un parente, di un zio, di una zia; il risultato è identico: la stessa presunzione sussiste: ma è un fratello o una sorella? Non importa: il meno interessato, ovvero il pubblico Ministero, può arditamente intentare il processo. Insomma l'art. 17, almeno sotto questo aspetto, mette il religioso riconosciuto nella condizione di paria nella sua patria.

6.º Ecco una vita molto miserabile; ecco ostacoli così numerosi da poterne difficilmente immaginare maggiori, ecco odiosissime incapacità. Ma almeno, ottenuto il riconoscimento, le Congregazioni fossero sicure del domani! No: questa certezza, debole compenso a una sì crudele oppressione, la legge la rifiuta a tutte le Congregazioni. Nessuna di esse, di fatto, è esente dal pericolo di venir soppressa con un tratto di penna: un semplice decreto emesso dal Consiglio dei Ministri (art. 13) basta a scioglierle: un semplice decreto può egualmente imporre la chiusura di tutti gli istituti appartenenti a una Congregazione. Qual garanzia hanno le Congregazioni che un tal decreto non sia fatto generale, dopo ottenuta la autorizzazione? Oggi, è vero, non si procederà ad una esecuzione; ma si starà paghi ad esecuzioni parziali e isolate, a causa delle elezioni vicine: ma dimani, dopo le elezioni sarà tuttora così? Non si cercherà forse di rimettere il tempo perduto? In ogni modo nessun Ministero è immortale quaggiù: e allora che cosa varrà il riconoscimento legale, e qual garanzia renderà sicure le Congregazioni?

Riassumendo, il riconoscimento legale porterà per conseguenza alle Congregazioni che lo otterranno una vita stentata e carica di vessazioni in principio; ed in seguito resa precaria e sottoposta ad essere ad ogni istante troncata. Di più questa esistenza miserabile ancora non l'ha promessa il legislatore a coloro che la chiederanno; poichè egli concede il diritto di domandare il riconoscimento; pretende di

più che gli si diano i documenti più importanti, note di persone, statuti, stato di beni; poi quando i religiosi avranno formulato il *dossier* con le proprie mani si riserva il diritto di rifiutare loro il riconoscimento e strangolarli con il laccio che egli stesso li avrà condotti a dargli.

Ma questo riconoscimento sarà poi loro realmente rifiutato?

A siffatta questione M. Renault-Morlière rispose il 20 marzo u. s. dalla tribuna, quando, parlando al termine della discussione del disegno di legge sulla libertà di Associazione egli fece in nome proprio e dei suoi amici signori Ribot, Aynard, Krantz, Guillain, Thierry, ecc. la seguente dichiarazione, la cui gravità tutti comprenderanno:

« Tutte le Congregazioni religiose... rimangono sottomesse al sistema della previa autorizzazione che deve essere loro accordata dalle Camere. *L'esperienza ha dimostrato che un tale procedimento equivale a vero rifiuto di qualsivoglia autorizzazione* ». (*Officiel du 30 mars 1901 p. 1036*).

Gradite....

HENRI BEAUNE, *ex-procuratore generale presso la Corte di Appello di Lione.*

CHARLES JACQUIER, *Presidente del Consiglio dell'ordine degli Avvocati presso la Corte d'Appello di Lione.*

GABRIEL PERRIN, *avvocato alla Corte d'Appello di Lione, ex-Presidente.*

AUGUSTE RIVET, *avvocato alla Corte d'Appello.*

V.

COSE VARIE

1. Gli scavi di Antinoë. — 2. L'agricoltura in Danimarca. — 3. I cattivi ecclesiastici.

1. *Gli scavi di Antinoë.* Fin da parecchi anni il sig. Gayet prosegue gli scavi nei cimiteri di Antinoë (Alto Egitto). I prodotti della sua prima campagna costituiscono il più prezioso tesoro del museo dei tessitori di Lione. Quelli dell'ultima campagna furono esposti al palazzo del *Costume*, all'Esposizione mondiale, e furono testè venduti all'asta pubblica. Lo Stato ne ha acquistato una certa quantità. Il sig. Gayet ha soprattutto trovato dei vestiti, delle stoffe ammirabili, tanto per la tessitura quanto per i colori ed i disegni. Questi ultimi ricordano molto la decorazione dei vasi greci che si vedono in tutti i musei, ma sono sviluppati, moltiplicati, riabbelliti con colori sempre abbaglianti benchè i tessuti sono del 4° fino all'8° secolo.

I fabbricanti di Lione, e tutti gli altri specialisti confessano che in quell'epoca si lavorava così bene e forse meglio di oggi; osservano che si praticavano tutti i generi di tessitura e di tappezzeria. Cosa veramente stupenda, le stoffe — di seta, di lino, di cotone, e di lana — erano perfino migliori, più artistiche di quelle di oggi! Tutti gli artifizii dell'abbigliamento femminile erano praticati come adesso. Si sono trovati specchi di cristallo stagnato, vasetti di profumi e di pomate, camicie, calze, scarpe inverniciate e fregiate d'oro che ecciterebbero l'invidia delle nostre eleganti; collane, fazzoletti di seta, gioielli ed altre cose. In somma le scoperte del sig. Gayet costituiscono un argomento di studi, ci rivelano particolari a cui certo mai ci aspettavamo della vita degli antichi. Ma vi sono pure scoperte che destano massimamente l'interesse del mondo religioso. Molte tombe aperte contenevano le salme di cristiani. Ne fanno specialmente fede le croci e le iscrizioni trovate. Ci sono soprattutto due tombe della fine del IV sec. che debbono appartenere a santi. Nell'una fu rinvenuto il corpo di un anacoreta involto nel proprio bigello e circondato di grossi e larghi anelli di ferro che il santo portava per mortificarsi. La croce ed altre indicazioni e pure l'iscrizione greca *Καρεπιον* fanno supporre che questo anacoreta non era altro che San Serapione, morto nel 338 dopo una vita santificata dalle numerose conversioni da lui operate. Nella mano del Santo vi era un bastone segato. Ora, la leggenda riferisce che Serapione, discepolo di San Macario, aveva ricevuto da questo il bastone di Sant'Antonio, di cui era stato il discepolo.

La seconda salma è quella di una dama riccamente vestita, circondata di palme, di croci, e di altri distintivi cristiani. L'iscrizione della tomba le dà il nome di Thais, oriunda della Tessalia. La storia conosce una Thais che menava vita scandalosa e che, convertita da San Pafnuzio, visse per lunghi anni da penitente austera e che tornata alla vita ordinaria, cercò a farsi perdonare col buon esempio lo scandalo del primo periodo della sua vita. Queste due salme con tutto quanto era nelle loro sepolture sono attualmente esposte in una vetrina del Museo Guimet a Parigi. Il Cardinale Richard, arcivescovo di Parigi, ha incaricato alcuni sacerdoti eruditi ed archeologi di fare le opportune ricerche sull'origine ed il carattere dei due corpi.

2. *L'agricoltura in Danimarca.* Da una recente pubblicazione che il Governo danese ha fatta compilare per esporre i maravigliosi progressi realizzati dall'agricoltura in Danimarca, nel corso degli ultimi 30 anni, togliamo alcuni dati importanti che possono riuscire specialmente istruttivi per il paese nostro. Dal 1875 al 1899 il rendimento dei raccolti per unità di superficie coltivata aumentò in Danimarca del 25 % pel grano, del 17 % per l'avena, del 59 % per le patate, del 18 % per i foraggi. In seguito alla estensione dell'industria

lattifera, la superficie seminata di trifoglio e di erba vi occupa oggidì un terzo di tutta la superficie destinata all'agricoltura.

Questo progresso enorme è stato ottenuto coi mezzi i più semplici che si possano immaginare. L'allevamento del bestiame e l'impiego più frequente di concimi artificiali hanno messo i terreni, grado a grado, in condizioni sempre migliori di fertilità, al quale risultato ha contribuito l'utilizzazione più razionale del concime naturale. I lavori di drenaggio, di piantagione ecc., fatti sistematicamente vi hanno contribuito anche in molta parte.

Ma principalmente il progresso ha potuto essere realizzato grazie allo sviluppo della istruzione agraria; sviluppo, al quale hanno contribuito potentemente e con rapido effetto le numerose scuole di agricoltura, le scuole superiori popolari, le molte società agrarie, le organizzazioni di esperienze pratiche e l'opera attiva dei Consigli agricoli. Ed è così che l'agricoltura danese ha potuto, nonostante il rinvilio dei prezzi, non solo evitare un ribasso del valore in denaro dei raccolti, ma lo ha invece elevato; poichè il valore medio dei raccolti degli ultimi cinque anni è riuscito di quasi 30 milioni di corone superiore a quello di venti anni fa. Se i prezzi del 1875 non fossero ribassati nell'intervallo, la differenza di valore in aumento sarebbe stata di quasi 150 milioni all'anno.

3. *I cattivi ecclesiastici.* A proposito del dilagare di tante sozzure versate a piene mani dalla stampa anticlericale sul nostro clero, ogniqualvolta accade qualche cattiva azione di un ecclesiastico, dobbiamo rammentare quanto è risultato dalla statistica presentata dal professor Cond al Congresso antropologico di Ginevra (che non era un congresso clericale e sotto il *Clero* poneva anche il clero acattolico) :

Per ogni 100.000 abitanti la criminalità ha le seguenti proporzioni :

Avvocati, notai ecc.	23.3
Professori, maestri	15.8
Medici	18.6
Farmacisti	37.9
Levatrici	86.9
Scrittori, scienziati	44.9
Artisti	40.2
<i>Clero</i>	7.1

AVVERTENZA

Nella corrente stagione di sollievi, di bagni e di villeggiature, siamo soliti ricordare ai lettori le miserie ineffabili dei tanti Monasteri, che nel penare non hanno mai sosta o refrigerio. A farlo ci stimolano le lettere di suppliche, le quali giornalmente ci arrivano e spezzano il cuore.

Il 22 luglio, da uno di essi ci si scriveva: « Le gravi tribolazioni, che ella sa, ci hanno ridotte al punto, che non sappiamo più come tirare innanzi.

Oh, quanto mi si rende penoso l'ufficio di Superiora! Debbo vedere le mie Religiose penuriare del necessario ed alcune bisognose, per debolezza di fisico, di un sostentamento salubre, nutrirsi di ciò che vi ha di più grossolano. Sono affatto priva di grano, e senza denari per acquistarlo; nè vi è persona che lo dia a credenza. Immagini la mia affizione, nel vedere questa cara Comunità priva di pane! Io non so proprio a qual partito appigliarmi. Deh, se può, mi soccorra, e scusi, per amor di Dio, la mia importunità. »

Il 24 luglio, da un altro ci era scritto: « Le gravi miserie, in cui versiamo, mi costringono di rivolgermi alla sua carità, per un sussidio da provvedere un poco di vino per la santa Messa ed un poco di grano per la Famiglia religiosa. Se in questo tempo di bagni, si trovasse qualche benefattore, che potesse largire un sussidio straordinario, oh che consolazione, per noi, povere derelitte! Io mi trovo fuori di me, non sapendo come provvedere a tante necessità. Se ella conoscesse quanto si pena, e quanto è grande il nostro bisogno! Sia tutto per amor di Dio! »

Il giorno medesimo, ancora un'altra ci scriveva: « Perdoni la noia che le reco. Non posso fare diversamente, giacchè la mia Comunità di diciassette persone si trova senza pane. Ora, che è tempo della raccolta, vorrei provvedere un po' di grano; ma sono senza soldi. Per amore di Gesù Cristo e di Maria SS. Immacolata, la preghiamo di aiutarci in questo nostro bisogno. »

Queste poche righe parlano da sè; massimamente se si pensi, che sono scritte da Comunità, spogliate di ogni loro avere, confinate in locali angusti e rovinosi, coperte nella persona da cenci rattoppati, e necessitose di quanto occorre, per non morire d'inedia. E ciò, per l'unico delitto di essersi consacrate a Dio nel fiore degli anni; avverandosi in loro alla lettera la profezia evangelica: Eritis odio omnibus propter nomen meum.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE ¹

Albertotti G. *La dicoria e la espressione*. Modena, Soliani, 1901, 4° p. 211-268. •

Anales diplomaticos y consulares de Colombia, publ. bajo la dirección de A. J. Uribe subsecretario de Relaciones Exteriores ecc. Enero a Marzo 1901. Edic. oficial. Bogota, impr. Nacional, 1901, 8° p. 267-648; VII-LXXXIV.

Babudri F. *Nova carmina*. Capodistria, Cobol, 1901, 16° 140 p.

Bailo L. Biscaro G. *Della vita e delle opere di Paris Bordon*. Treviso, tip. Zoppelli, 1900, 8° gr. LX-216 p.

Bardenhewer O. *Patrologie*. Zweite grossenteils neu bearbeitete Auflage. Freiburg i. B., Herder, 1901, 8° X-604 p. — M. 8.

Barnabé O. F. M. *La montagne de la Galilée ou le Seigneur apparut aux Apôtres (Matth. XXVIII, 16) est le Mont Thabor*. Jérusalem, impr. des PP. Franciscains, 1901, 16° 164 p.

¹ Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Bazzanella D. Em. deput. al Parlam. e alla Dieta provinciale. Discorso [sull'autonomia del Trentino] recitato nel comizio popolare di Caldonazzo il 25 luglio 1901. Trento, Monauini, 1901, 8°, 16 p.

Beltrami A., sac. *Due fulgidi astri del sec. IV, ossia S. Giulio e S. Giuliano*. **Piccono A.**, sac. *Una donna forte*. (Lett. catt. di Torino II, VIII.) Torino, 1901, 24°, 128 p. — Cent. 20.

Borg P. P. sac. *Acroasis in populi Melitensium humanitatem per Archeologiam*. Melitae, typ. ephem. « Malta », 1901, 8°, 56 p.

Buléon J. *Catherine de Francheville. La Retraite de Vannes: les Filles de la S.^{te} Vierge*. Vannes, Lafolye, 1900, 8° XIV-442.

Castellano R. M., sac. *Veni-mecum*, ossia florilegio di brevi preghiere. Napoli, Festa 1901, 24°, 80 p. — Cent. 20.

Centenario (Nel primo) *dalla nascita della ven. Teresa Eustochio Verzeri*, fondatrice dell'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù. [Poesie, gratulazioni ecc.] Bergamo, offic. dell'Ist. ital. d'arti grafiche, 1901, 4°.

Champion. *Vie du Père Vincent Huby de la C.^{ie} de Jésus, de Mlle de Francheville, de Monsieur de Kerlivio Grand Vicair de Vannes*, rééditée par le P. WATRIGANT S. J. Lille, Desclée, 1886, 8°, VI-326.

Costantini C. *I doveri del Clero al principio del secolo XX*. Roma, tip. Salesiana, 1901, 16°, 76 p. — L. 1.

Di Fiore M. sac. *Discorsi per la novena delle Anime del Purgatorio ed elogio funebre* 2^a ed. Napoli, Rondinella, 1901, 16°, 144 p. — L. 1,20. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 8 (1896), p. 84.

Eclipse do sol de 28 de maio de 1900. Observações dos professores do Collegio de S. Fiel. Lisboa, La Bécarre, 1900, 16°, 16 p.

Ferrandina A. sac. *Sant' Alfonso ed i Socialisti*. 2^a ed. Napoli, libr. de la Croce, 1901, 16°, 80 p. — Cent. 50.

Gaïsser (Dom) Hugues, bén. de la Congr. de Beuron, prof. au Collège grec de Rome. *Le système musical de l'Eglise grecque d'après la tradition*. Rome, via Babuino 149 et Abbaye de Maredsous (Belgique) 1901, 8°, VI-172 p. con tavole musicali. — Fr. 5.

Gousset T. card. *Teologia morale* ad uso de' Parrochi e de' Confessori con note, raffronti ed appendici per cura del sac. DANTE MUNERATI sales. 2^a ediz. ital. Vol. 2.º Parma, Fiaccadori, 1901, 8°, 680 p. — L. 7,50.

Grazioli E. *Gesù Cristo*. Riflessioni morali. Roma, Desclée, 16°, 192 p. — Cent. 60.

Guerrieri F. *L'Abbate Severino Boccia grammatico e lessicografo pugliese del secolo XVII*. Cerignola, tip. « Scienza e Diletto », 1900, 16°, 46 p.

— *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*. Notizie storiche ricavate da documenti della Badia Cavense (sec. XI-XVII). Parte I. *Terra d'Otranto*. (Contributo alla Storia del Monachismo in Terra d'Otranto). Trani, Vecchi, 8°, XII-232 p. — L. 3.

Hopfner Isid. *Der Wandel in den religiösen Anschauungen Manzoni's, beleuchtet aus seinem Leben und seinen Schriften* (X Jahresber. des öff. Privatgymnasium an der Stella matutina zu Feldkirch). Feldkirch, Selbstverlag. der Anstalt, 1901, 8°, 36 p.

Iannotta A. M. vescovo di Aquino, Sora e Pontecorvo. *Per la S. Comunione*. Nuovi apparecchi e ringraziamenti tratti dal Vangelo. Napoli, Festa, 1901, 24°, 162 p. — Cent. 50. Vendibile alla ven. Curia di Sora per la erezione di una chiesa.

Jahresbericht 1900 des General-Verbandes ländl. Genossenschaften Raiffeisenscher Organization für Deutschland u. s. w. Neuwied a. R., Raiffeisen-Druckerei [1901], 8°, 19 p.

La Cara R. *Lyricorum specimen*. Plutiae, Bologna, 1901, 16°, 18 p.

Lalien L. I. *Il mese di ottobre*. Versione dal francese di mons. GIACOMO DELLA CHIESA. Roma, Desclée, 24°, 408 p. — Cent. 80.

Lusini V. *I confini storici del Vescovado di Siena*. Studio critico con Appendice di Documenti. (Estr. d. *Bull. Senese di Storia Patria*, Anno V, n. 3 e segg.). Siena, Lazzari, 1901, 8°, 180 p.

Malagoli R. prof. *Lo scappamento Gavioli e le altre particolarità dello stesso Autore che si riscontrano nell'orologio del palazzo comunale di Modena*. Modena, Soliani, 1901, 4°, 16 p.

Meffert Dr. Fr. *Der heilige Alfons von Liguori, der Kirchenlehrer und Apologet des XVIII. Jahrhunderts* (EHRHARD-KIRSCH, *Forsch. zur christ. Litt. — u. Dogmengesch.* II, 3). Mainz, Kirchem, 1901, 8°, XVI-280.

Mencacci P. *Il Papato e le sue persecuzioni*. Cenni storici. Roma, Desclée, voll. 2 in 8°, XVI-240; XII-256 p. — L. 3.

— *Gli errori mod. confut. nel Sillabo*. Idem. 8° LXXXIV-348 p. — L. 2.

Mirra S. sac. *Panegirici*. I. Roma, Desclée, 1901, 8°, 332 p. — L. 4,50.

Monteleone G. *Di Leonardo Bruni Aretino e delle sue opere*. Studio. Sora, Pagnanelli, 1901, 8°, 119 p. — L. 2.

Moriconi F. *Fede, Scienza e Mistero*. Dialoghi tre. (Estr. dal Period. rom. *La Palestra del Clero*). Roma, tip. Sociale, 1901, 8°, 40 p.

Penna azzurra (La). Periodico di Lettere e d'Arte. Vola due volte al mese ed a capriccio del Direttore Sac. Dott. ORESTE NUTI. Anno I, n. 1-2. Firenze 10-25 luglio 1901. Un fasc. in 4°, 24 p. a due colonne. — Prezzo un anno L. 5, al Direttore, Castelfranco di Sotto per Montefalcone (Toscana).

Riccardi P. *Cenni storici e biografici intorno allo studio e ai cultori delle scienze fisico-matematiche pure ed applicate nella città e provincia di Modena*. Scritto postumo. Modena, Soliani, 1901, 4°, 28 p.

Rosignoli P. C. G. *Maraviglie di Dio nell'anime del Purgatorio*. Roma, Desclée, 24°, XVI-352 p. — Cent. 70.

Strenna delle Missioni Cattoliche 1902. Milano, tip. S. Giuseppe, 8°, 151 p. — Cent. 50.

Tarantini L. sac. *Breve compendio della vita di S. Gregorio Magno P. e D.* Protettore della città di Manduria. Massafra, Spagnuolo, 1898, 8°, 172 p.

— *Manduria sacra*, ovvero storia di tutte le chiese e cappelle distrette ed esistenti dei Monasteri e Congregazioni laicali dalla loro fondazione fino al presente. Manduria, Errico, 1899, 8°, 292 p. — L. 1,50.

Van Etten F. J. P. G. *Expositio praedictionum Danielis Prophetae circa tempus quo Iesus Christus expectandus erat et mortuus est*. Romae, Desclée, 1901, 8°, 44 p. — L. 1.

Vaughan Kemelm. *Descubrimiento de los restos del ven. P. Julián de Lizardi S. I. y su traslación de Tarija à Buenos Ayres*. Con la vida del Mártir por P. PEDRO LOZANO S. I. Barcelona, libr. de Subirana, 1901, 24°, VIII-278 p.

DOVERI DEI CATTOLICI IN ITALIA

NELL'ORA PRESENTE

I.

Nelle pagine di questo periodico tenemmo dietro con diligenza alle manifestazioni ognora più gravi del malcontento che agita le classi lavoratrici e che, massime in Italia, per ragioni specialissime, può da un dì all'altro maturare una catastrofe, non pur sociale, ma anche religiosa. Per ciò i cattolici più riflessivi e zelanti sono in gran pensiero, e vanno continuamente nella stampa di parte nostra gridando all'urgenza del riparo, intanto che per mezzo di conferenze, di adunanze, di nuove istituzioni procurano di organizzare efficaci ritegni alla valanga che precipita. Ancor di questa azione salutare di cristiana democrazia, nella *Civiltà Cattolica*, noi abbiam sempre ragguagliato con esattezza i nostri lettori, particolarmente dopo che, per l'impulso vigorosissimo venuto dalle Encicliche *Rerum Novarum* e *Graves de communi* del regnante sapientissimo Pontefice, l'azione stessa si fece più viva e più generale nella Penisola.

Avremmo potuto prendere direttamente a sviluppare il vastissimo tema della questione sociale, coll'ampiezza propria delle grandi trattazioni scientifiche; e sappiamo che ciò qualcuno avrebbe voluto da noi. Ma, come notammo in uno degli articoli precedenti, tali trattazioni la *Civiltà Cattolica* le aveva già fatte e potevano leggersi in parecchi volumi di qualche lustro addietro. E poi al punto a cui le cose eran ridotte, nell'ultimo tratto di tempo più a noi vicino, anzichè di considerazioni semplicemente teoriche

trattavasi di applicazioni pratiche, concrete, positive, trattavasi, cioè, di operare piuttosto che di discutere. Noi dunque non ci ristemmo mai un momento di esortare ed incalzare i cattolici all'azione, massime in pro delle plebi sofferenti e degli umili, procurando nel tempo stesso d'illustrare a tratto a tratto, con dottrine sicure, i punti o meno agevoli, o più fecondi di vantaggi morali e materiali, come il riposo festivo, gl'infortunii del lavoro, il lavoro delle donne e dei fanciulli, l'educazione cristiana delle plebi, le casse rurali, le mercedi degli operai e via dicendo. Nè con minor ardore propugnammo l'unione sincera di tutti i cattolici militanti nel programma eminentemente pratico promulgato dal S. Padre, coll'Enciclica *Graves de communi*, dove a luce meridiana erano definiti i termini, i modi, i fini dell'azione cattolica popolare o democrazia cristiana. Laonde a fare e far bene, per noi non rimaneva altro che dire: facciamo nè più, nè meno, nè altrimenti, *nec plus, nec minus, nec aliter* di quel che il Papa insegna e comanda.

Era questa la sola soluzione spiccia e sicura di tante questioni o scevre d'importanza reale, o inutili, inopportune ed atte soltanto a dividere ed a far perdere un tempo prezioso: per ciò noi le evitammo. Ed avremmo grandemente desiderato che giornalisti e conferenzieri si accordassero tutti con noi in evitarle a sommo studio; perchè tale era pure il desiderio espresso dal S. Padre nella mentovata Enciclica, e perchè, come anche recentemente scrisse l'Eminentissimo Cardinale Rampolla, interprete fedelissimo della mente papale, all'egregio Presidente dell'*Opera dei Congressi*, Conte Paganuzzi, nell'ora presente l'attività delle associazioni cattoliche italiane, e massime dell'*Opera dei Congressi*, alla quale il Papa affidò la direzione suprema, vuolsi applicare *piuttosto in concretare e promuovere opere vantaggiose al benessere religioso e sociale del popolo, che in vane dispute e discussioni di teorie, le quali d'ordinario producono malintesi e disaccordi e rendono impossibile quella perfetta unità di sentimenti e di azione, che il Santo Padre ha tante*

volte inculcata a coloro che dirigono il movimento cattolico ¹.

II.

Non parole dunque, ma fatti; non discussioni ma lavoro pratico, incessante, concorde: ecco quel che veniamo a ripetere ai cattolici italiani e in ispecie alle associazioni e circoli loro, comunque si chiamino. E tanto più altamente il ripetiamo, quanto che le agitazioni degli scioperi d'ogni natura, diventate pane quotidiano e minaccianti l'esistenza stessa sociale, hanno tolto adesso in gran parte il pericolo, che dianzi c'era, d'essere fraintesi dai cattolici o sfrenatamente audaci o soverchiamente peritosi e di toccare quindi le busse dai contendenti, tra i quali avremmo voluto scendere messaggeri di pace.

Spesso nulla è tanto efficace, quanto la ruina sovrastante, a snebbiare i pregiudizii, dissipar le prevenzioni, far tacere le utopie e le vanità, illuminare le menti confuse e rannodare gli animi, divisi talvolta da mere fisime o fantasticherie. Questo è, se non erriamo, il caso nostro presente, vogliam dire di noi cattolici sinceri e militanti, in Italia; e ne abbiamo in questo ultimo tempo avute non dubbie significazioni, tra cui la Circolare dell'*Unione diocesana milanese fra le associazioni cattoliche operaie ed agricole*, che fu accolta da ogni parte con plauso unanime, perchè, messe da banda le teorie, s'appigliava al fatto innegabile, il quale può esprimersi col seguente dilemma: *o provvedere cristianamente al miglioramento delle classi lavoratrici, o rassegnarsi alla soluzione socialista, cioè alla catastrofe sociale e religiosa*. È bene riprodurre testualmente, benchè alquanto lungo, tutto il tratto della Circolare, in cui questa formidabile alternativa si contiene proposta e svolta, insieme coi doveri che immediatamente ne derivano, massime pei

¹ Vedi il testo intiero di questa lettera, del 23 luglio 1901, nel nostro Quaderno 1228 a pag. 478.

cattolici, i quali vogliono essere e mostrarsi pari così alla loro professione religiosa come alla loro missione incivilitrice.

« Tutto un fervore di agitazioni persistenti e tenaci ci avverte che è giunto il momento preveduto dagli studiosi e dagli uomini di cuore, in cui il problema tante volte segnalato di un miglioramento effettivo nei rapporti fra capitale e lavoro si è imposto: infatti le quasi generali richieste di modificazioni ai contratti agricoli, se in qualche luogo possono sembrare ispirate dall'opportunità o da impaziente aspirazione a riforme più radicali oggi troppo immature, quasi dappertutto rispondono a reali e immediate necessità, in passato per avventura meno sentite, ma ormai accentuatesi per cause di varia natura, altre contingenti e transitorie, altre sostanziali ed immanenti — non ultima tra di esse l'affievolita funzione sociale delle classi proprietarie a cui l'assenteismo ha reso quasi impossibile l'adempimento di quel patronato che era, si potrebbe dire, parte integrante o almeno complemento dei compensi pattuiti.

« Opporsi a questo movimento, oltrechè imprudente sarebbe ingiusto; qualunque siano per esserne le conseguenze, conviene nei limiti della equità accettarle; anzi il porgere aiuto di consiglio e di protezione alle classi lavoratrici per sostenerle in questo dibattito d'interessi, è compito nobile e degno di cittadini coscienti, di cristiani penetrati dello spirito schietto che promana dagli insegnamenti del divino Maestro, dai quali ogni vero ed ordinato progresso umano riconosce la sua origine e la sua giustificazione.

« Ma tanto più a noi cattolici deve importare l'assumere una netta e decisa posizione in questo momento a pro dei meno forti e dei più bisognosi, in quanto che due pericoli incombono che urge rimuovere, se si vuole che lo sperato beneficio economico non sia menomato, e magari convertito in danno.

« Il primo di tali pericoli è rappresentato dalla tendenza, che nelle masse campagnuole troppo spesso si accentua, ad usare nel conflitto metodi e strumenti illegali ed immorali.

« Sia per difetto d'educazione, sia per suggestione d'impulsività latenti nel fondo degli animi meno esperti della vita e delle sue leggi naturali e positive, si hanno talora a deplorare manifestazioni violente, o anche solo scorrette, le quali alienano dalla causa dei lavoratori le simpatie di molti e la fanno sembrare temibile come rivoluzionaria, e meritevole quindi di repressione. Se manifestazioni simili dovessero estendersi e caratterizzare il movimento attuale, oltrechè produrne la sterilità, lo convertirebbero in una vera e propria minaccia sociale, perchè, quand'anche riuscissero alla conquista dei desiderati miglioramenti, peggiorerebbero le condizioni morali delle classi agricole, introducendo od acuendo fra di loro le abitudini incivili.

« Tocca ai cattolici farsi apostoli nelle campagne di una propaganda educativa che svolgendosi parallela alla propaganda organizzatrice, persuada i contadini del dovere che loro s'impone, prima come a cristiani poi come a cittadini, di astenersi sempre da ogni atto contrario alle leggi divine ed umane; che li ammaestri sulla necessità che la coalizione e la solidarietà — fatti leciti ed utili — si compiano sempre nell'orbita di un rigoroso rispetto non soltanto alla legalità ma anche alle norme corrette della convivenza sociale; che rimuova infine dalle menti le utopie e le prevenzioni, germinate spesso più che dalla sobillazione interessata, dalla ingenita ignoranza.

« Il secondo pericolo consiste nell'inquinamento socialista delle campagne. Il partito infatti che ci contrasta sul terreno delle riforme agricole la via, è ormai risaputo che si propone non solo i miglioramenti e le trasformazioni economiche, ma anche la scristianizzazione; chè anzi esso proclama questa indispensabile a quelle, poichè concepisce l'uomo e la vita con un concetto puramente materialistico, e giudica ostacoli al progresso umano e civile quelle credenze e quei precetti che per noi ne sono le condizioni e le garanzie necessarie.

« Ognun vede quale immensa iattura sarebbe il corrompersi dell'anima campagnola rimasta finora fedele alla religione dei padri, unico presidio della moralità tanto spesso insidiata dalla stessa miseria: e ognuno di conseguenza deve sentire il dovere di opporre nelle organizzazioni cristiane un argine al dilagare della propaganda socialista, avendo cura però di non lasciar credere che si voglia, contrastandola, fare opera avversa ad ogni onesta e lecita evoluzione sociale: ciò non può ottenersi quindi se non dando prova effettiva di illuminato interessamento per le classi lavoratrici, apprendendo loro coi fatti che nessuna antitesi nè teoretica nè pratica sussiste tra la fede e la giustizia, e che questa anzi ritrae da quella luce, calore, forza, vita ¹. »

III.

Parecchi degli stessi fogli liberali, anche più diffusi, riconobbero e confessarono apertamente la grande importanza di questa manifestazione cattolica, seguita in uno de' centri maggiori del socialismo italiano. Per essa infatti si palesa, senza titubanze od ambagi, qual debba essere l'attitudine dei catto-

¹ La Circolare è firmata dal Sac. A. Portalupi, Presidente dell'*Unione diocesana*, e porta la data di Milano 9 agosto 1901. La pubblicò nel giorno medesimo l'*Osservatore Cattolico* e poi tutta la stampa nostra.

lici di fronte al proposito risoluto delle masse lavoratrici di assorgere ad una condizione migliore e più conforme alla umana e cristiana dignità; un'attitudine, cioè, non di opposizione, ma di benevolenza sincera, effettiva, sapientemente generosa: nel tempo stesso vi è divisato nettamente l'assoluto contrasto di tale attitudine coll'attitudine del socialismo, nei fini, nei mezzi e nella medesima intrinseca essenza. Quanto a noi, non esitiamo punto a far nostro questo programma d'azione, perchè ci pare il solo che riunisca in sé il doppio carattere, di rispondere alle necessità ineluttabili del momento storico presente e di contenersi nei termini pure impreteribili, segnati dalla legge divina ed evangelica, qual'è legittimamente interpretata nella Chiesa cattolica.

Resistere colla forza al movimento ascensivo delle classi umili, divenuto universale e traboccante per ogni dove in impeti paurosi, ha ragione il documento da noi citato, *oltrechè imprudente, sarebbe ingiusto.*

Vediamo dapprima come *sarebbe imprudente.*

Resistere colla forza e magari colla violenza vogliono alcuni più ostinati conservatori di parte liberale, i quali gridano tutt'ora alla repressione armata ed alle leggi eccezionali; ma le loro voci si vanno ognor più affioccando, ogni di più si assottigliano le loro file. Sono ormai solitarii che strillan nel deserto, nè trovano eco fra i saggi e gli uomini di cuore. Costoro son veramente egoisti, occupati sol di se stessi, delle proprie agiatezze e della propria potenza, persuasi che l'Italia e il mondo andrebbero a soqqadro, ove essi dovessero scendere un gradino solo dal trono, su cui si trovano assisi da secoli, senza contrasto. Quindi quel darsi di costoro beatamente a credere che l'autorità sociale difenderà sempre anche coi cannoni i loro diritti, a costo di schiacciare quelli di tutti gli altri. Ciechi, i quali non si domandano neppure se sarà sempre possibile di difenderli! Ciechi, i quali non veggono che potrebbero invece andar schiacciati essi stessi sotto la valanga impetuosa che precipita! Anche una parte dei conservatori si ribella a tali forsennati,

e non solo la *Tribuna*, interessata presentemente a sostenere il poco conservatore governo zanardelliano e giolittiano, ma la stessa *Gazzetta di Venezia*, stata sempre ultra conservatrice, non risparmia alla *Perseveranza*, l'organo prediletto di quella gente, il rimprovero di follia.

Follia è in vero il voler chiudere gli occhi per non vedere quel che tutti veggiamo a luce di sole, cioè il tramutamento prossimo ed inevitabile delle relazioni tra capitale e lavoro ed il conseguente miglioramento generale delle condizioni dei lavoratori. Nè a renderci di ciò capaci è necessario di essere specialisti nelle scienze economiche, o di fare i forti voli del prof. Toniolo, che sorge sublime contemplando il maturarsi, *sotto la mano della Provvidenza, attraverso le più svariate e fortunate vicende*, della rivendicazione del lavoro manuale; e poi nella diplomazia, nei libri, dalle cattedre, sulle piazze, entro le officine, nei parlamenti ode come un plebiscito cristiano continuato crescere e distendersi in favore dell'opera redentrice dei lavoratori oppressi dalla economia moderna, *vera ed ignominiosa negazione delle conquiste cristiane in pro del popolo*; e finalmente dalle odierne commozioni popolari, quasi da conseguenza ultima di tutto l'apparecchio precedente, trae la profezia, che questo fermento non di morte ma di vita probabilmente non più si arresterà¹. In tali voli sublimi può di leggieri sembrare che abbiano la loro parte l'estro e l'entusiasmo, per coordinare teorie e fatti ad un preconconcetto, senza che scrittore e lettore pur se n'accorgano; e si possono inoltre dimenticare alcuni fattori anche importanti delle odierne condizioni sociali, col rischio di riuscire troppo severi verso una parte della società e troppo indulgenti rispetto all'altra, accendendo più del dovere passioni, le quali dovrebbero invece soprirsi.

Noi, volendo essere molto positivi, come il metodo sperimentale moderno richiede, ci atterremo piuttosto ad un'altra argomentazione assai spiccia, la quale non ci mette in ne-

¹ Nella *Patria* di Ancona del 10-11 agosto 1901, N. 185.

cessità di sentenziare nè pro nè contro alcuna delle grandi classi sociali o di irritarne l'amor proprio, così permaloso anche quando è giusto. Noi dall'analogia dei fatti notissimi, tante volte ripetuti nella storia della civiltà umana e sempre con legge costante ed uniforme, inferiamo, che non è più in forza d'uomo resistere con effetto al movimento ascensionale, entrato ormai nella coscienza di milioni e milioni di lavoratori delle fabbriche e dei campi. Quindi la più elementare prudenza, nonchè carità di patria e beninteso amor di classe, insegnano a secondarlo in tutto ciò che quel movimento ha di onesto, di retto, di non difforme dai principii immutabili di giustizia civile e cristiana, senza nemmeno pretendere che esso dimostri assolutamente in tutti i particolari il suo diritto, a rigor di giustizia commutativa, bastando che in generale appaia equo e sia moderato nelle sue esigenze. Vogliono prudenza e carità evangelica, pur prescindendo un istante dalla pretta giustizia, che quel movimento di plebi le classi più colte ed autorevoli prendano nelle mani per incanalarlo, dirigerlo, infrenarlo, affinchè non tramodi a strage d'ogni vita civile e cristiana.

In questo, che è il concetto essenziale della *democrazia cristiana*, quale il grande Pontefice Leone XIII ha proclamata, crediamo che debbono convenire sempre tutti quanti sono cattolici veri di mente e di cuore, ossequenti per coscienza al Vicario di Gesù Cristo. E quindi, se dissenso d'opinare fu talvolta fra noi, esso riguardava non tanto l'essenza stessa quanto i confini dell'azione democratica cristiana, confini che per ardore soverchio e difetto di esperienza alcuni accennavano a varcare, trascinati fors'anche inconsapevolmente da quelle *false e pericolose tendenze*, contro le quali il primo Ministro dell'Augusto Pontefice, nella lettera ultima al Conte Paganuzzi, più innanzi mentovata, esortava l'*Opera dei Congressi* a premunirsi, dimostrando così che le cautele, dall'Opera stessa sempre inculcate, erano pienamente conformi alle istruzioni della S. Sede.

E fatti recenti, di non grande momento, ma abbastanza

sintomatici, provarono che di tali cautele in Italia era veramente bisogno, pur tra le popolazioni più cattoliche: laonde vediamo ora con piacere ammettersi a poco a poco da tutti quel medesimo, che veniva talvolta rimproverato ai più prudenti, quasi fosse un'opposizione cieca o faziosa al movimento democratico cristiano: la proclamazione, cioè, dei diritti dei lavoratori *accompagnata* da quella de' loro doveri di cittadini e di cristiani; l'educazione e l'istruzione cristiana fatta camminare *parallelamente*, come ben s'esprime la Circolare dell'*Unione diocesana* milanese, colla organizzazione democratica; insomma la Chiesa cattolica nella sua Gerarchia, nel suo Clero, col suo Catechismo riconosciuta di fatto ed acclamata moderatrice di tutta l'azione in favore del popolo.

IV.

La *Tribuna* del 10 andato agosto, riferendo un tratto importante della Circolare stessa, ne voleva inferire, che la parte clericale « abbandona gli antichi metodi conservatori e la difesa della tradizione aristocratica, per sostenere, nella propaganda fra le classi lavoratrici dei campi, la concorrenza socialista ». Ma così scrivendo, il massimo organo ufficioso del Governo dimostravasi ignaro dello spirito della Chiesa che anima i cattolici, ossia quella che esso chiama la parte clericale: ignara di tale spirito la *Tribuna*, non meno dello scapestratissimo *Avanti*, il quale giungeva nientemeno che a rappresentare la Chiesa qual protettrice e fautrice, anziché nemica della schiavitù, messo per ciò virilmente al dovere dall'*Osservatore cattolico* del 30-31 luglio 1901.

Quanto è vero che il Supremo Gerarca della Chiesa sapientissimamente, con iterate e vieppiù calde ed incalzanti premure, esorta oggi i cattolici, non d'Italia soltanto ma ancora di tutto il mondo cristiano, a raddoppiar di zelo e di opere ad alleviamento delle classi lavoratrici, per serbarle alla Religione incontro alle continue tentazioni, onde il socialismo

le alletta all'empietà; altrettanto è indubitato che in ogni tempo, da che esiste, la Chiesa cattolica si è mostrata tenerissima madre degli umili e dei sofferenti, del pari che strenua difenditrice di libertà. Se può dirsi che la Chiesa ebbe delle preferenze, queste, cara *Tribuna*, non furono certo per gli aristocratici, come voi dite, ma pei diseredati e pei sofferenti, conforme allo spirito del Divino Istitutore che sentenziava: *Beati voi, o poveri! — Guai a voi o ricchi!* Ma la Chiesa paleososi soprattutto efficace nel mantenere tra i suoi figli l'uguaglianza non l'uguaglianza forsennata dei livellatori sociali, ma quella ragionevole e santa del Codice evangelico, che vuole incolumi i diritti di tutti, così del grande come del piccolo, così del padrone come del servo e dell'operaio; giacchè tutti sono fratelli, *tutti fatti a sembianza d'un solo, figli tutti d'un solo riscatto*. Ed è strano assai che tale efficacia non la vogliano riconoscere, in Italia, anzi in Roma cuore e capo del cattolicesimo, gli scribi della *Tribuna*, proprio nel momento stesso che la proclamano in Colombia i negri battisti. Leggevamo infatti poco fa nel *The Washington Times* che il negro signor professore Jesse Lawson, vicepresidente del Consiglio afro-americano, eloquentemente conchiuse così un discorso inteso a dimostrare, essere la salvezza della sua stirpe riposta unicamente nella Chiesa Cattolica: « Come uno dei capi amministratori della Chiesa battista, e rivolgendomi ad un'assemblea di battisti, io dichiaro esplicitamente che soltanto la grande e potente Chiesa Cattolica può salvarci (*applausi prolungati*). Forse non tutti noi desideriamo di unirci subito alla Chiesa Cattolica, ma col tempo esamineremo le vie che ad essa conducono. Io credo che sia la volontà di Dio, che noi operiamo la salvezza nostra e della nostra stirpe mediante la Chiesa Cattolica. Sotto il suo manto troveremo protezione e diritti; io non vedo altro mezzo per salvarci adesso e per il futuro. Siamo schiacciati e polverizzati dall'uomo bianco in questo paese: solo la Chiesa Cattolica può salvarci. Pensiamo ai casi nostri e mettiamoci all'opera. »

Dovrebbero del pari gridar tutti a gran voce, massime

in Italia: stiamo per essere schiacciati e polverizzati dal socialismo: solo la Chiesa cattolica può salvarci. Pensiamo ai casi nostri, e mettiamoci all'opera.

È evidente che i veri cattolici, sacerdoti e laici, farebbero atto d'insipienza gravissima restandosene indifferenti spettatori delle agitazioni del proletariato; perchè si farebbero da esso travolgere miseramente, in luogo d'impadronirsene pel bene proprio e della Religione, e perchè, a motivo di così insipiente e codarda condotta, le plebi andrebbero ben tosto intieramente perdute pel Cattolicismo. Anzi diciamo di più. Non procacciando in tutti i modi possibili di organizzare e disciplinare l'odierna riscossa del proletariato sotto le bandiere del Cattolicismo, fallirebbero ad un urgente dovere.

La fame è sempre cattiva consigliera: divien pessima quando è accompagnata dall'ignoranza e dalle passioni. Allora anche le migliori cause s'insozzano di delitti e la stessa legittima difesa si tramuta in vendetta brutale e sanguinosa. Dite alle plebi, che hanno diritto di stringersi in leghe per migliorare il loro stato: non si contenteranno di migliorarlo, vorranno mutarlo in quello dei padroni, violando e distruggendo la proprietà. — Dite loro che hanno diritto di scioperare, per costringere i padroni a retribuirli con più giuste mercedi: non staranno paghe ad abbandonar il lavoro; ma ne impediranno con violenze la libertà, ribellandosi anche alla forza armata. Fuor della legge di Dio, intimata autorevolmente dalla Santa Chiesa, può forse immaginarsi alcun freno che valga contro di tali eccessi? Guardie, carabinieri, magistrati sono a Vimercate respinti con urla e fischi o accolti con grandinate di pietre: il Cardinale Arcivescovo invece, che in nome di Dio predica a' suoi figli la pace, e ricorda che bisogna pagare gli affitti, rispettare le leggi, ubbidire all'autorità, è ascoltato con profondo rispetto, e tosto ritorna tra quel popolo ammutinato l'ordine e la pace. Sarebbe dunque interesse sommo di tutte ugualmente le classi sociali d'invocar la Chiesa direttrice ed arbitra della odierna agitazione popolare; poichè la Chiesa sola ha norme sicure

per contenerla nei termini della giustizia e della carità, essa sola ha ancora autorità per farle valere.

Ma mancando tale spontaneo ricorso, sta alla Chiesa stessa di sorgere vindice magnanima dei deboli e degli oppressi, procacciandone le legittime rivendicazioni e condannandone le pretensioni o capricciose, od eccessive e apertamente ingiuste; dettando i criterii infallibili, da cui limpidamente risulti quando la difesa del lavoratore diventi offesa del padrone, la resistenza del lavoro aggressione violenta del capitale, l'organizzazione del quarto stato per migliorarsi invasione degli altri tre per ispossessarli e perderli. E quanti sono nelle classi superiori degni figli della Chiesa cattolica hanno, nell'ora presente, obbligo di generosamente offerirsi alla loro Madre collaboratori nell'ardua impresa, tenendo ben lontano dall'opera loro di cristiana democrazia ogni contagio di laicismo, che la metterebbe addirittura in opposizione coll'opera della Chiesa, nè pretendendo mai di prevenire o precedere questa, ma sempre fedelmente seguendola, non volendo tirare con artifizii la Chiesa alle proprie opinioni, ma conformando queste agli insegnamenti di lei.

V.

Alla *Tribuna* però garberebbe assai più che in luogo della *parte clericale*, si movesse ad ammansare il proletariato, e guidarlo nella via della giustizia e del dovere il partito liberale. Si ascolti il fervorino che perciò gli rivolge. « Egli (vale a dire il partito liberale) deve uscire dalla contemplazione inattiva, timida e deliberatamente avversa a quelle moltitudini, che è merito suo aver aumentate di intelligenza e di benessere fisico, così da divenire non solo l'arbitro, ma il compositore equo e fortunato di un dissidio, della esistenza del quale soltanto la più stolta ignoranza di interessati può tuttavia dubitare.

« Ancora una volta il partito liberale, forte com'è di nobili tradizioni e della lunga esperienza del potere, deve riu-

scire a escogitare e tradurre in atto, per la pace del paese, quel termine medio fra le aspirazioni assolute e le esigenze pratiche che ha da compiere un'opera santa di giustizia sociale e di prudenza politica. »

E passando dal patetico al terribile, conchiude colla seguente minaccia: « Se non farà questo, isterilendosi in violenti ripulse o in fiere pretensioni di classe, il partito liberale finirà per rimaner sommerso fra le due opposte correnti che crescono trascinando a sè, fuori dal circuito dello Stato, le moltitudini lavoratrici ¹. »

Sommerso rimarrà di certo il partito liberale, per qualunque s'industrii e si assottigli a trovare quel *termine medio*. In primo luogo perchè non è questione di *termine medio*, che nella alchimia consueta dei liberali significa dare e non dare, dare un'oncia per ripigliarsi una libra, ovvero provvedere con lievi espedienti a qualche inconveniente accidentale, lasciando intatta la sostanza stessa del morbo: le moltitudini vogliono andare alla radice. Si tratta dunque pel liberalismo di scendere dal trono, di perdere la sua tirannica padronanza e di abbandonare il monopolio della pecunia e del potere. Or a ciò neppure i liberali della *Tribuna* si rassegheranno mai. — In secondo luogo, il liberalismo è condannato a sommersi, perchè ha perduto nel popolo ogni autorità ed ogni fede. Troppe volte e troppo mostruosamente ha ingannato e tradito: or nessuno gli crede più. Non si crede nemmeno alle amplissime apoteosi della libertà che il Zanardelli celebra, quasi pontificando, ed alle sovversive dichiarazioni che emette il Giolitti, assicurando che gli scioperi hanno fatto in poco tempo guadagnare ai lavoratori italiani 48 milioni. Infatti nonostante tutto ciò, lo stesso quasi ministeriale *Avanti*, confessa che questo è un Ministero borghese, il quale non merita la fiducia del proletariato, e i deputati socialisti, che votano per lui, dichiarano di recitare una *farsa indispensabile*.

Il liberalismo è dunque spacciato. E ben gli sta; giacchè egli è il grande, egli è il primo, egli è il vero colpevole delle

¹ La *Tribuna* del 10-11 agosto 1901.

presenti agitazioni che minacciano di mandar tutto a soquadro. Egli pose i principii, dei quali i lavoratori tirano ora le conseguenze. Egli diede gli esempi di rapina e di saccheggio delle proprietà, anche più inviolabili e sacre, che i lavoratori adesso non fanno che imitare. Egli è stato ed è il maggiore e più irreligioso e cupido e scellerato socialista. Non fa dunque che scontare i suoi debiti e non ha da lagnarsi fuorchè di sè stesso.

Ma anzichè parlare noi, cediamo la parola all'eloquente professor Toniolo, il quale così richiama al *mea culpa* il liberalismo spadroneggiante.

« Pensino le classi dirigenti che del perversimento morale e mentale, per cui le masse divengono ogni di più facile preda e stromento del socialismo, furono troppo spesso esse medesime autrici e maestre al popolo, con dottrine scientifiche perverse ed aberrate, con esempi di cupido egoismo e di sfrenati godimenti, con leggi offensive della proprietà nei parlamenti, con la pompa di scetticismo irreligioso, con la guerra sistematica alla morale ed alle istituzioni cristiane. Quale meraviglia (disse Cl. Jannet) che le classi dirigenti si trovino in lotta con le classi inferiori, se esse conducono da oltre un secolo una lotta calcolata e pertinace contro quella Chiesa cattolica, che sola nel mondo ebbe missione di unificarci tutti nella fede, nel dovere, nell'amore? Così una volta di più si addimosterà che il rimedio ai conflitti sociali si risolve in una novella espansione di *giustizia* e di *carità* che dai ceti superiori deve primamente prorompere e irradiare. Il mondo atterrito non dimenticherà la intimazione che alle classi superiori rinnovava testè Leone XIII per la loro salute e per quella del popolo e della intera società, quando rammentava che « il bene fatto per sollevare la plebe ridonderà a vantaggio di quelle; e che senza il concorso di esse ben poco si potrà intraprendere di ciò che conduce al conseguimento dei desiderati vantaggi del popolo; e che esse non sono libere di curare o meno la sorte degli infimi, ma che vi sono veramente obbligate; perchè il cittadino non vive solo a sè, ma anco alla comunità, di che ne avverte la colluvie dei mali che sovraincombe a tutte le classi. » Pur troppo la coscienza pubblica oggi è tormentata dal sospetto che le classi dirigenti odierne non siano adeguate a questa ingente e storica funzione salvatrice; ma se avvenga che quanto i ceti dirigenti non seppero e non vollero attuare per la comune salute venga imposto loro dalla rigida coercizione della legge, o strappato dalle masse ammutinate o dal socialismo desolatore, la storia rammenterà che ciò sarà seguito, perchè esse una volta di più si sot-

trassero alla legge del *dovere cristiano*, per cui soltanto si perpetua e rinnovella la civiltà ¹. »

VI.

Fin qui s'è visto che, in Italia massimamente, sarebbe imprudenza imperdonabile quella dei cattolici, i quali, potendo far qualche cosa subito, di pratico e di efficace, per tener stretta alla Chiesa la porzione dei lavoratori rurali e degli operai delle fabbriche, che non è per anco passata al socialismo, o per riguadagnare alla Chiesa gl'illusi che in buona fede hanno già defezionato, se ne rimanessero ancora un giorno solo inerti. Non devono buttarsi in piazza ai *contraddittorii* coi socialisti, che fecero sì brutta prova; non devono metter su cattedra di conferenzieri in ogni luogo, sciupando fiato ed energie; non devono crearsi tribuni o capitani di manipoli scorazzanti o giostranti per conto proprio: ma istituire leghe di lavoro cattoliche, università popolari, unioni professionali, con pensiero ed indirizzo unico, quale vien dato dalla Sezione II dell'Opera dei Congressi, che conta uomini per iscienza ed esperienza economica eminenti e da tutti meritamente stimati. Il secondare così, volgendole a giusta meta, le aspirazioni delle moltitudini lavoratrici ora tempestosamente agitanti città e campagne in tutta la penisola, pel clero e pel laicato cattolico, favorito dalla Provvidenza di mezzi intellettuali o materiali, è anche dovere di giustizia. Ciò ci resta a dimostrare.

Ma questa ragion di giustizia non è sempre così ovvia e chiara come quella di altissima convenienza e di carità, obbligatoria pur nel senso più rigoroso, innanzi alla società e innanzi a Dio, da noi dimostrata fin qui. Tale distinzione va assolutamente fatta, perchè dal non farla son nati, a nostro avviso, non pochi malintesi fra noi, e si è rattiepidito talvolta l'ardore dell'opera o rallentato il vincolo della necessaria disciplina.

¹ Nella *Patria* d'Ancona N. 185 pel 10-11 agosto 1901.

Imperocchè, se discorrasì in generale della condizione del proletariato nel mondo moderno, sicuramente che torna evidentissimo a tutti gli onesti, essere essa per molti capi opposta ai dettami del giure naturale, divino ed evangelico, quindi una vera e flagrante ingiustizia, che le classi dirigenti per obbligo di giustizia debbono riparare. Le cause, in verità, onde siffatta ingiustizia sociale venne stabilendosi, non sono nè tutte, nè sempre, nè dappertutto da ascriversi a malizia o brutalità dei capitalisti e dei signori, come sembrerebbe significare una fraseologia, ora, per la moda che prevale, corrente pur in iscritti ed in discorsi di cattolici, ai quali non sarà mai raccomandato abbastanza di astenersene. Ma insomma il fatto è innegabile: tante grida di dolore e di protesta, che si levano dagli infimi strati sociali, meritano, come l'ha più volte dichiarato il venerando Pontefice, di essere, nonchè per carità, altresì per giustizia ascoltate. E ciò, nelle generali, è vero anche per l'Italia.

Ci sta per altro grandemente a cuore di notare che, ove si scenda ai particolari, anzitutto bisogna distinguere fra i lavoratori delle fabbriche e quelli dei campi. In nessun paese la questione operaia va confusa colla questione agricola, come oggi vediamo farsi in Italia, dove pure forse più che altrove dovrebbe invece tenersi con somma cura distinta. Perocchè l'Italia non è una nazione industriale, al grado almeno di altre, puta l'Inghilterra e la Confederazione Americana; ma è prevalentemente agricola. Le grandi fabbriche, nel senso moderno, si estendono a poco più di un terzo del suolo italiano: abbondanti nell'Alta Italia, scemano di numero e d'importanza nella Media, si riducono quasi a nulla nella Meridionale. Facciasi dunque pure ragione degli operai impiegati nei pubblici servizi di trazione e nei porti, non sarebbe però ancora esatto affermare, che la questione operaia è la grande questione della nazione italiana, come si dice di quelle testè nominate ed anche della Francia e del piccolo Belgio. Se di operai e d'interessi operai si mena dunque per avventura più scalpore oggi in Italia, la quale non ha, per esempio, nessuna

miniera carbonifera, che in quei paesi dove queste abbondano e vi si impiegano a decine e centinaia di migliaia gli operai, savio è cercarne un fattore molto attivo in un elemento estraneo alle relazioni tra capitale e lavoro: e tutti sanno in Italia quale esso sia, non *economico*, ma *eminente* *politico*.

VII.

Questa nostra osservazione, per la parte che riguarda in Italia gli operai propriamente detti, pone bensì le cose al loro posto, troncando d'un colpo tutte le artificiose esagerazioni; ma non distrugge nè sminuisce la ragion di giustizia, che sta per gli operai, oppressi da contratti iniqui, da lavoro eccessivo e soprattutto da violenze morali contro i dritti della coscienza ed i diritti della famiglia, non meno in Italia che altrove. Di che ci riserviamo parlare altra volta.

Rimane però assai grave fra noi la questione dei lavoratori dei campi, i quali, giusta il computo con molta diligenza eseguito al tempo dell'inchiesta agraria e che non abbiain ragione di credere nelle proporzioni generali gran fatto diverso ora, giungono a più di un quarto dell'intiera popolazione italiana. « Di essi (scriveva il Senatore Jacini, Presidente dell'Inchiesta, nel suo Proemio agli Atti, sul *Problema agrario in Italia*) un milione e mezzo sono proprietari. I restanti non possiedono terra, ma si lasciano distinguere in due grandi divisioni, composte ciascuna presso a poco di un eguale numero di individui, quella dei coltivatori che sono cointeressati nella azienda rurale, a titolo di affittuarii e di soci d'industria, e quella dei coltivatori che non lo sono punto e che lavorano in qualità di locatari d'opera. » Il Jacini continua numerando nella prima di queste due grandi divisioni un milione e mezzo di mezzadri e coloni, oltre agli altri coltivatori messi a parte della produzione; e nella seconda separando i salariati fissi, per contratti annuali, e gli operai avventizii o giornalieri propriamente detti; di modo che si

ha per questi ultimi, rispetto al totale della popolazione agricola d'Italia, la proporzione di tre ad otto.

Sol da questo quadro sommario si capisce subito, che andrebbe errato chi a tutti i coltivatori italiani applicasse ciò, che così spesso oggi si legge ne' giornali e si ripete ne' discorsi, delle mercedi meschinissime di 60 ad 80 centesimi, onde son retribuite le loro faticose giornate ne' campi, sotto la sferza del sollione. Certo questa ingiustizia si dà in Italia e bisogna che cessi: ma non disonoriamo il nostro paese con una maniera di parlare troppo generica, per la quale s'inducano gli stranieri a credere, tale essere la retribuzione commune dei nostri contadini¹. Nè siam facili ad estendere a tutta o quasi tutta l'Italia le condizioni proprie dei contadini d'una regione od anche d'una provincia; perocchè patti colonici, contratti di locazione d'opera o di campi variano immensamente d'una in altra regione, anzi d'una in altra provincia anche limitrofa, siccome variano immensamente la natura del suolo e della proprietà, i metodi di cultura, i redditi e persino le imposte e sovrimeposte fondiari; sicchè, massime rispetto all'agricoltura, aveva ogni ragione il Jacini di asserire, che non devesi già parlare d'un'Italia, ma di tante Italie.

E parimente quando a buon diritto gli economisti levano la voce contro i proprietari noncuranti di accrescere con metodi razionali la produzione dei loro possedimenti, e ancor meno curanti delle miserie lacrimevoli dei loro contadini, affamati, laceri, divorati dalla pellagra, accatastati colle mandrie in abituri malsani ed esposti a tutte le intemperie, la mente di molti, i quali fanno nella città vita di gaudio o

¹ I tedeschi, osserva il Jacini, traducono la parola italiana *contadino* colla parola tedesca *bauer*, e quindi fanno le meraviglie dello stato tanto migliore del loro *bauer* rispetto al nostro contadino. Ma realmente dei contadini italiani essi non considerano che il *cafone* napoletano od il *bracciante* della pianura del Po, i quali hanno il loro corrispettivo non già nel *bauer*, ma nel *feldknecht* e nel *tagelöhner* tedeschi (Nel *Proemio* su citato).

di studio, e ignorano per conseguenza la realtà dei fatti agrarii svariatisimi del lungo nostro stivale, non conosciuti intieramente neppure dai più sperimentati, ricorrono come per istinto ai latifondi del Lazio e delle Puglie, alle tenute vastissime delle Calabrie, della Sicilia, della Sardegna o ad altre somiglianti; e nei Principi, Duchi, Baroni, nei villani di fresco rifatti e nei milionarii ebrei, arricchiti colle usure e coi giuochi di borsa in questi ultimi tempi, raffigurano tutto il ceto dei proprietari italiani. Or ciò è falso; perocchè in Italia la proprietà fondiaria è molto sminuzzata, di sorta che la complessiva estensione del grande possesso riesce relativamente piccola, e i possessori del suolo si contano a milioni, necessariamente appartenenti alla media ed all'infima proprietà.

VIII.

E questi padroni o *signori* della proprietà infima e media non versano generalmente e relativamente al loro posto sociale in condizioni molto migliori dei proprii contadini, spesso anzi stanno peggio di loro.

Coi balzelli che pesano sulla terra in ragione media del 30 per ogni 100 lire di reddito netto, la quale, grazie alla sperequazione fondiaria, sale al 40 e 45 e persino al 60; con tanta parte di suolo fisicamente inetto o mal atto ad una coltivazione remunerativa¹, come può ragionevolmente ri-

¹ « La patria nostra, eccettuata la pianura del Po e poche altre pianure minori, è un paese di montagna, anzi di alte montagne, in molta parte dirupate e inospiti; e il fatto di essere assolutamente improduttiva una non piccola estensione di essa è dovuto alla natura, ed è invincibile. Riguardo poi allo spazio, a cui si attribuisce la denominazione di produttivo, perchè censito, non bisogna dimenticare che una buona metà del medesimo è coperto, in tutte le regioni alpine ed appenniniche, di alluvioni di ghiaie, di molti ruderi di foreste, di magri pascoli di montagna non suscettibili di miglioramento; nel centro della penisola, di sterminate marenme; nel mezzogiorno e nelle isole, di terreni acquitrinosi, fonti perenni di malaria; per tacere e delle *crete senesi*

chiedersi da costoro un miglioramento notevole e stabile della condizione dei contadini? — Si organizzino i lavoratori de' campi per la resistenza, scioperino invocando accrescimento di mercedi, rinnovamento d'abitazioni, miglioramento di vitto. Ci pare che, se il Governo stesso, oppressore vero della proprietà fondiaria, non rientri in senno, ponendo mano con sapienza ad una sostanziale riforma tributaria, quelle migliaia di proprietari debbano rispondere ai loro contadini, come nell'India meridionale gli azionisti d'una miniera di rubini, divenuta infruttifera, risposero agli operai che minacciavano di scioperare, ove non avessero rialzate le mercedi: «abbiate pazienza ancora per poco, e sciopereremo tutti insieme ¹.

e delle *murgie* pugliesi ecc.» (Nell'anzidetto Proemio all'Inchiesta intitolato: *Il Problema Agrario in Italia*, scritto dal senatore Jacini). — Da un calcolo della Direzione generale della Statistica, pubblicato nel 1896 risulterà che tra terreni improduttivi e terreni di scarsa produzione si giunge alla cifra di 8,420,900 ettari sopra 28,658,900 ettari rappresentanti la superficie totale del Regno. Dunque il quarto d'Italia più un milione circa di ettari è sterile o quasi per l'agricoltura.

¹ In una relazione che ci parve molto accurata di un tal Dante Veroni, pubblicata nella *Tribuna* del 7-8 luglio 1901 sulle agitazioni dei contadini nel Basso Veronese, detto della provenienza di queste dai torbidi socialisti e dai predicatori di socialismo mantovani, poi di parecchie concessioni già fatte dai padroni, al quesito se i padroni avrebbero potuto fare concessioni nuove, lo scrittore rispondeva così: «Qualche piccolo miglioramento si potrebbe fare, ma bisognerebbe esser sicuri di poter restare almeno per un decennio nello *statu quo* delle imposte attuali; invece noi abbiamo la perequazione fondiaria che, per esempio, ha portato la rendita censuaria del Comune di Sorgà da 99.000 lire circa austriache, pari a 83.000 lire italiane, compresi i fabbricati rurali, a 204.000 lire; se anche quindi dal 23.70 si farà scendere l'aliquota dell'imponibile all'8.80 0/10, come stabilisce la legge, abbiamo però che l'aumento d'imposte verso lo Stato è già sentito e sarà più forte se i Comuni e le provincie, ai quali lo Stato cerca di addossare la maggior parte delle spese, dovranno continuare la scala crescente dell'imposta, di cui n'è esempio l'ultimo ventennio. D'altra parte se con l'intensività si ha un prodotto maggiore, è certo che l'esposizione dei capitali è quintuplicata e che abbiamo due nemici terribili, quali le stagioni incostanti da una parte e la progettata diminuzione del dazio sul grano, che può precipitare questo principalissimo prodotto ad un minimo di reddito, con una

IX.

Queste cose abbiám voluto mettere innanzi ad uno scopo solo, d'illuminare, cioè, i cattolici circa la grande delicatezza della questione, che ora tiene sì gravemente agitata l'Italia, e la conseguente necessità, per noi che vogliamo soltanto quel che è giusto, di serbarci molto cauti nel promuovere, come dobbiamo, alacramente, secondo i venerati voleri del grande Pontefice, la nobilissima causa dei lavoratori.

È troppo chiaro che nelle agitazioni di migliaia e migliaia di pacifici e fino ad ieri anche religiosissimi contadini soffia un vento nefasto, vento di bestemmia, d'empietà, di distruzione d'ogni fondamento d'ordine e di morale, per cagion del quale le

concorrenza estera in vista, assolutamente a nostro danno. Si aggiunga a questo che i proprietari hanno dovuto attendere a migliorare le condizioni dei fabbricati di campagna veramente pessime; i contadini, per il passato e purtroppo in molte plaghe anche presentemente, vivevano e vivono in case formate con quadrelli di terra e tetto in canna, mancavano e mancano i depositi per le scorte vive e morte che oggi sono collocate alla meglio. Per la parte igienica è stato malissimo provveduto e solo eccezionalmente si possono notare dei proprietari i quali abbiano le loro tenute in tutto quali si richiedono. È necessario quindi rifabbricare le case dei coloni; il maggior reddito dei generi richiede aie ed altri fabbricati colonici più consoni alla tecnica agraria moderna. Tutto ciò va naturalmente ad aumentare la enorme anticipazione di capitale infruttifero che, mentre è scorta necessaria della proprietà, è un peso continuato nel bilancio per la sua manutenzione e non è poi calcolato nel caso di alienazione della proprietà stessa. I raccolti poi quasi tutti non danno quel sicuro stabile reddito che si crede. Anche sul raccolto del riso, che rappresenta il migliore degli attuali introiti, è sospesa una spada di Damocle a parecchie punte.»

E dopo altre considerazioni più minute, che non giova riferire, conchiudeva melanconicamente: « Da tutto questo che io ho largamente riassunto mi pare si mostri chiara la genesi e l'importanza delle attuali agitazioni e nettamente si delineino i gravissimi danni che all'industria agricola provengono da un tale anormalissimo stato di cose. I contadini, centinaia di migliaia sparsi in una zona larghissima che va da Mantova a Verona, da Verona a Rovigo, resisteranno: i proprietari nella giusta tutela dei loro interessi non potranno concedere di più. E allora?

« Arrivati a questo punto giova meglio non far previsioni. »

più giuste aspirazioni si mutano in esigenze contrarie ad ogni giustizia ed equità¹. Il socialismo abusa d'una causa santa di carità e di giustizia per far trionfare un'idea iniqua, *non economica ma politica, non umanitaria ma bestiale*. Noi cattolici, ponendoci all'opera, senza perdere un minuto di tempo, dobbiamo ad ogni studio procurare e volere con saldezza di propositi, che la nostra democrazia cristiana non solo sia ma appaia altresì tutto il rovescio del socialismo. Di ciò in altro quaderno.

¹ Diamo per saggio questo schizzo, tolto dalla *Provincia di Padova*, fatto di calcolo matematico; e tutti sanno che la matematica non è un'opinione.

« Nella parte bassa del padovano e nel Polesine si ottiene facilmente una produzione di 20 quintali di grano per ettaro. Senza concimazioni chimiche, i terreni di qualità media danno per ettaro 16 quintali. Un lavoratore, senza troppo sforzo, miete in un giorno il grano per una superficie di metri 2000, cioè un quinto di ettaro. Se il campo dà 20 quintali all'ettaro, un quinto di ettaro ne darà 4 quintali; supponendo il prezzo del grano a 22 lire, il prodotto sarà di 88 lire. Se il campo darà soli 16 quintali per ettaro, il prodotto sarà di Lire 70,40. Finora ai mietitori si dava per compenso il 9 per 100 del raccolto; così, ne' campi della produzione di 20 quintali, la mercede era di chilogrammi 44 e mezzo circa di grano al giorno, cioè (calcolando il grano a 22 lire) lire 9,60. Ne' campi di produzione minore, cioè di 16 quintali per ettaro, la giornata del mietitore era di L. 6,38. Ma, come sapete, il 9 per 100 parve un prezzo irrisorio, un atto di crudeltà degli avarissimi proprietari. Le *Leghe* chiesero e ottennero aumenti meravigliosi, cioè in media il 16 e mezzo per 100. Allora ogni mietitore ebbe, nei campi di produzione superiore (20 quintali), 66 chilogrammi di grano al giorno, cioè una giornata di L. 14,52; nei campi di minor produzione (16 quintali) a ogni mietitore toccarono 53 chilogrammi di grano, cioè un salario giornaliero di L. 11,66.

« Evidentemente tali prezzi sono rovinosi per i proprietari, ai quali poi è riservata una spesa maggiore del 4 per 100 per la trebbiatura. Ma i braccianti almeno avrebbero dovuto chiamarsi contenti. Invece no: moltiplicarono gli scioperi, pretendendo il 18 e perfino il 20 per cento! Chi non vede in queste esorbitanze la sobillazione settaria di tali, che non vogliono già il miglioramento dei proletari, ma il fallimento della proprietà fondiaria? »

DISPOSIZIONI DEL PRIMO CONSOLE
PER
LA PUBBLICAZIONE DEL CONCORDATO
(gennaio-marzo 1802)

SOMMARIO.

I. Il Consalvi, nella sua nota di risposta al Portalis, difende sè, la cancelleria romana, ed il Papa, degli aggravamenti fatti loro dalla cancelleria parigina. I costituzionali non saranno mai istituiti dal Papa come vescovi, se non riconoscono i loro errori; il Papa non è *collatore forzato*, nel senso del Portalis. — II. Mezzi adoperati dal Primo Console, per ispianarsi la via alla solenne pubblicazione del Concordato: conchiude la pace europea ad Amiens, libera i parlamenti dello Stato dagli oppositori o riottosi, tiene a Lione un congresso di maggiorenti italiani per l'assestamento della repubblica cisalpina. Nel qual tempo stavasi a Roma sulle intese per il gravissimo negozio.

I.

Non è a dire la maraviglia e il dispiacere, che le notizie inviate dal Legato, e la nota del Portalis consegnata dal Caucault al card. Consalvi ¹, produssero in Roma. « Non so esprimere il mio stupore, così il Consalvi scrivevano al card. Legato (18 novembre 1801)... Ne sono rimasto questa volta sommamente abbattuto, e per tal modo trafitto, che ne soffro a tal grado nella salute che non so più reggermi. » Passando quindi alle accuse, *scagliate* dal Bonaparte e dal Portalis *contro i romani*, « esse, dice, in sostanza *non ricadono che sopra di me solo*, perchè tutte consistono nella sola querela del ritardo della trasmissione dei brevi ai vescovi francesi in Germania. » Ma le dilegua tutte facilmente e con un certo sdegno: non poteva inviar brevi in Germania, tra perchè si aspettava la ratificazione del concordato dalla parte del Primo Console, e perchè non si sapeva se il breve, con cui si domandavano le dimissioni, fosse stato approvato dal Primo Console. Dopo che queste cose furono *assicurate*, i brevi vennero spediti prontamente.

¹ Ved. quad. 1228, 17 agosto 1901, p. 365 segg.

Ma il vero scopo di tutto quell'armeggio del governo francese egli svelò di leggieri ed indicò chiaramente invian-done contezza a' Nunzii in questi termini: « Non una tempesta, ma un vero e forse irreparabile sterminio è insorto dal 26 ottobre ai 4 novembre in Parigi, rapporto al nostro Concordato ecclesiastico. In una parola, *gli intrusi vi hanno riportato la vittoria la più completa*. Essi... hanno deciso irrevocabilmente l'animo del Primo Console a voler nominare molti degli intrusi. » Toccando quindi delle decisioni, che piglierà la S. Sede, annunzia che con dolore il Papa largheggerà d'indulgenza a loro favore sino all'estremo limite. Ma « *quanto agli intrusi, trattandosi di fede... è affatto impossibile, se si ricusano a ciò che il S. Padre esige da loro: e vi si ricusano fermissimamente...: il Governo li sostiene* ¹. »

Ma è da ascoltare il forte e prudentissimo uomo nel pigliar che fece a difendere se stesso contro l'inerzia rinfacciatagli dal Portalis, ed a ribattere ad una ad una le proposizioni più che ardite, che questo consigliere ministro dei culti aveva messo innanzi nella sua nota ufficiale ².

¹ Archiv. Vatic., *Cifre ai Nunzi, Principi*, vol. 276. Le cifre a' Nunzi contenute nella serie di questi volumi sono minute, scritte tutte dalla mano dello stesso Consalvi, e con carattere tanto difficile a decifrare, da far vedere com'egli scrivesse volando.

² Questa sua risposta il Consalvi dirigeva al Cacault con il seguente biglietto de' 30 novembre 1801:

« La nota del Sig. Consigliere Portalis, che voi Cittadino Ministro mi avete comunicata, manifestando i sentimenti del Governo e le sue dimande coerentemente a quanto ha scritto anche il Card. Legato, è stata posta dal sottoscritto sotto gli occhi di Sua Santità. Voi stesso siete stato testimonio quanto vi sia stata sensibile la Santità Sua non meno che il sottoscritto, e quanto impegno e interesse sia stato posto per soddisfarne fin dove era possibile e il più sollecitamente che era possibile l'oggetto.

« I decisi sentimenti di Sua Santità, che si trovano esposti nella Nota che ho l'onore di compiegarvi, vi dimostreranno le sue risoluzioni, che vi degherete di far conoscere al vostro Governo.

« Sua Santità si lusinga, che Voi lo informerete della viva premura che avete potuto in esso ravvisare da voi medesimo, per prestarsi sempre nella più ampia misura che le si rende possibile alle sue brame.

« Il sottoscritto... (Archiv. Vatic. *Nunziatura di Francia*, vol. 603). »

Il ministro consolare appoggiava le sue lamentanze del non essersi ancora composta nè spedita da Roma la bolla per la nuova circoscrizione delle diocesi, sul terzo articolo del Concordato, nel quale si conveniva che quella si sarebbe fatta, ancora che i titolari si ricusassero al sacrificio delle loro sedi. Se non che il Consalvi osserva, che « questo colpo di autorità della S. Sede è riserbato nell'articolo terzo al caso: *s'ils se refusaient.* » Perchè un tal rifiuto li avrebbe costituiti rei del bene pubblico da loro impedito, e per siffatta maniera legittimerebbe l'uso che il Papa farebbe della sua autorità suprema. Per ciò nella bolla, *concertata col Governo francese*, fu espressamente dichiarato, che il Papa non s'indurrebbe a quel passo se non dopo ricevuta la loro risposta, *eorumque responsione accepta.* Ora nel breve d'invito, inviato a tutti per mezzo di Mgr Spina, fu loro assegnato per rispondere lo spazio di dieci giorni, e dichiarato che « il darla (la risposta) dilatoriamente o il non darla sarebbero considerati come il darla negativa. »

L'indugio della spedizione del breve d'invito, ai vescovi di Germania e di Spagna, fu attribuito dal Portalis alla « négligence ou fausses mesures de la chancellerie romaine », ed al non avere spedito a bella posta in quelle provincie qualche corriere straordinario. Al che facilmente rispose il Consalvi: non potersi cioè inviare il breve a nessuno, se non dopo che il Primo Console avesse ratificato la convenzione ¹. Il che fatto,

¹ Quanto veramente fossero avventate le accuse di negligenza dal Portalis rivolte alla cancelleria romana, si può scorgere dal carteggio del Consalvi. Fin da' 7 di settembre egli annunziava allo Spina la spedizione della memoria sulla circoscrizione delle diocesi, e soggiungeva:

« Si stanno qui preparando le lettere ai vescovi, dei quali è indispensabile avere il consenso per la porzione che si smembra delle loro diocesi (da trasmettersi subito che ci giunga la nuova del cambio delle ratifiche, senza di cui ben Ella vede non potersi incominciare ad eseguire il Concordato): per non perdere tempo le s'invia questo foglio, onde avere i schiarimenti necessari in esso espressi, per quindi essere in grado di stendere la Bolla, appena si avrà la di lei risposta, e quella dei sud.ⁱ vescovi. »

A' 26 dello stesso mese: « Qui non si perde tempo e si lavora a questo affare della circoscrizione, preparando intanto i materiali... » A' 30:

Mgr Spina lo spedì subito a quei che dimoravano in Francia, in Inghilterra ed in Spagna. Per quei che avevano stanza in Germania, non appena fu giunta in Roma la ratificazione del Primo Console (21 settembre), che « subito, voi ben lo sapete, (dice egli al Cacault, al quale rivolse la sua risposta), si fece la pronta spedizione di tutti i brevi ai due Nunzi, come consta dagli autentici registri della segreteria di Stato. Se non si spedì un corriere straordinario, ne fu causa la combinazione della partenza in quel tempo medesimo del corriere ordinario, il che faceva una piccolissima differenza ». Oltre queste ragioni di fatto, dimostra il Consalvi l'insussistenza di qualsiasi ombra di mal volere nell'indugio onde si vuole incolpare la S. Sede, quando per contrario essa S. Sede ha ogni motivo di vantaggio nel rompere ogni indugio e nel giungere con ogni maggiore studio al coronamento dell'opera che già tocca il termine.

Si fa quindi alle domande imperiosamente richieste dal Portalis al S. Padre in nome del governo francese: ossia della bolla per la circoscrizione delle diocesi, prima del tempo convenuto; della istituzione canonica da conferirsi straordinariamente dal Legato a' vescovi nominati dal Primo Console, dopo fatto il processo in *forma sommaria* intorno la loro *idoneità*; ed infine, della nomina e dell'istituzione di quindici vescovi costituzionali.

Il S. Padre, e per il bene della pace e per l'occorrenza delle circostanze straordinarie, s'induce a concedere le due prime richieste; ma non può acconsentire alla terza se non condizionatamente.

« Ha il sottoscritto, così il Consalvi, l'ordine da S. Santità di dichiarare, che nei termini in cui si esprime la nota del sig. Consigliere Portalis, e il dispaccio di S. Em̄za, la cosa è intrinsecamente impossibile, perchè vulnera la sostanza « Qui non si perde tempo, nè si tralascia studio e cura per il possibile disbrigo dell'affare..., per cui fa tanta premura il Governo francese... Ella faccia osservare al Governo... il nostro vero ed efficace desiderio di tutto fare al più presto possibile... (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 584). »

del deposito della fede, e perchè vi si oppongono insuperabilmente gli obblighi del suo apostolato, e la sua coscienza. Sua Santità dice, che essendole stato trasmesso puro ed intatto questo sacro deposito dalle mani dei suoi antecessori, puro ed intatto vuol rimetterlo ai successori, come porta il dovere del primato della Chiesa universale, che Iddio gli ha confidato. »

I termini usati dal Portalis erano quelli citati più addietro¹, in cui all'incompetenza congiungendo la burbanza, annunziava che *secondo le massime di Francia, la S. Sede è un collatore forzato*. E che, essendo d'altra parte la costituzione civile del clero *non opera de' preti, ma dell'assemblea costituente*, dal re sanzionata; nè avendo i preti, giuratori di quella, fatto altro se non conformarsi alla legislazione del loro paese, l'esigere da loro *pericolose precauzioni* sarebbe un ridestare tra il sacerdozio e l'impero discussioni già terminate. Quindi col richiedere che essi faranno l'istituzione canonica del Papa, riconoscono con questo solo fatto e mantengono salva l'unità della fede e della disciplina².

Mettendo il piede in questo terreno, il Portalis, come tutti i presenti e futuri che si fanno una gloria di seguirne le orme, commise un errore: si doveva accorgere che su quel terreno il piede gli sdruciolava, andando a percuotere in una pietra assai più salda che non fosse l'edifizio del nuovo governo, di cui il suo nuovo padrone, potentissimo, era pure al confronto ben debole fondamento.

Or qui senza tanti giri di frasi, il Consalvi parlò chiaro,

¹ Ved. quad. cit., pag. 395.

² « La Constitution civile du clergé avait été délibérée par l'Assemblée constituante et sanctionnée par le roi: elle n'a point été l'ouvrage des prêtres. Soumettre à des précautions alarmantes ceux d'entre les ecclésiastiques qui n'ont fait qu'obéir aux lois de leur pays, ce serait réveiller entre l'Empire et le sacerdoce des discussions terminées, et ce serait compromettre la dignité de la nation elle-même. Des évêques qui ont donné la démission de leurs sièges, et qui, s'ils sont nommés à de nouveaux titres épiscopaux, réclameront l'institution canonique de Sa Sainteté, rendent par ce seul fait hommage solennel aux principes de l'unité catholique, et reconnaissent l'état présent de la discipline. »

scrivendo al Cacault perchè lo riscrisse al Portalis, che *la causa dei vescovi costituzionali era già stata decisa dalla Sede Apostolica nel breve dogmatico della Sa. Me. di Pio VI, che comincia colle parole: Charitas; la quale dogmatica definizione è irrevocabile.* E prosiegue in questi termini: « La costituzione civile del clero fu condannata con lo stesso dogmatico giudizio dalla Sa. Me. di Pio VI, come contenente errori contro il deposito della fede. Ora ad essa aderirono con giuramento i vescovi costituzionali, e in virtù della medesima sono stati eletti, ed illegittimamente occuparono le sedi vescovili. Finchè (dunque) i vescovi costituzionali non riconoscano la loro illegittimità, espressamente dichiarata col pregiudizio dogmatico, dice il Santo Padre, che lo mettono essi medesimi nella impossibilità d'ammetterli alla sua comunione, e molto più di darli per pastori al gregge, che da essi ha ricevuto scandalo. »

Pertanto, se vogliono essere ammessi all'unione col Capo della Chiesa, debbono i vescovi costituzionali riconoscere e disapprovare gli errori, che furono condannati da' brevi di Pio VI: i quali brevi, sebbene il governo ne chiedesse la soppressione, non furono nè poterono mai essere abbandonati. Eppure la Santità di Pio VII si contentava, nel breve loro rivolto per l'arcivescovo di Corinto ed approvato dallo stesso governo, di una *generica espressione di aderire e sottomettersi ai giudizi emanati dalla S. Sede intorno agli errori della costituzione civile da essi giurata, ed alla illegittimità delle sedi occupate.*

Ora « i vescovi costituzionali vi si sono ricusati, e lontani dall'adottare la formola loro proposta dal S. Padre, hanno fatto uso di altre, che, come si è detto, confermano e sostengono il loro errore. »

Conchiudendo questa parte, delicatissima, della sua risposta, viene a ribattere lo strano pensiero del Portalis, che vedeva nell'adempimento di un dovere pontificio lo spettro della lotta tra *l'Impero ed il sacerdozio.* Un tal concetto il card. Consalvi esprime con un giro di fina arte diplomatica, la quale doveva essere facilmente capita anche da persone,

che si reputano ben piantate in diplomazia quando intendono di regolare le parti alla maniera del leone. « In questo stato di cose, scriveva il Cardinale, è il dovere dell'apostolato e la sostanza della fede, e non già alcun sentimento di superbia (sentimento ben lontano dal cuore di Sua Santità) che non la fa esser contenta delle formole anzidette. »

Sebbene di poca levatura, come flata in povera logica, l'osservazione del Portalis del non essere la costituzione civile opera de' preti, è facilmente combattuta dal Consalvi, col rilevare pur solo il fatto, che da essi fu giurata e seguita alla cieca. L'altra invece, dell'essere il Papa collatore forzato, è respinta dal ministro di Pio VII in termini, che meritano di essere riferiti:

« Si è rilevato, così il Consalvi, nella nota del sig. Consigliere Portalis, che il Papa è collatore forzato. Per intendere il peso di questa espressione, basta far due brevi osservazioni.

« Il Concordato di Leone X e Francesco I (a cui con la espressione: *secondo le antiche forme stabilite avanti il cambiamento del governo*, si è riportato l'articolo IV° della convenzione) ammette evidentissimamente *la libertà del Papa di ricusare l'istituzione in alcuni casi*: basta leggere il titolo terzo. Gli esempi sotto Innocenzo XI, Alessandro VIII, e Innocenzo XII provano lo stesso. A varii ecclesiastici, che ebbero parte nella dichiarazione della assemblea del clero del 1682, tanto Innocenzo XI che Alessandro VIII negarono le bolle d'istituzione. Le concesse Innocenzo XII solamente dopo che essi ecclesiastici dichiararono, nelle loro lettere scritte al Papa, che tenevano per non decretato ciò che si era potuto stimar decretato da quei comizii contro la potestà ecclesiastica e l'autorità pontificia; la quale speciale dichiarazione si può osservare quanto superi quella generale, mitissima, che richiede ora dai costituzionali Sua Santità. Anche in tutti gli altri Stati, dove il governo fa le nomine, il Papa è in pieno diritto e possesso di non dare l'istituzione a quei nominati che fossero indegni.

« La seconda riflessione è, che la qualità di collatore forzato s'intende così, cioè che Sua Santità non può ricusare la istituzione ai nominati, *quando non sono indegni dell'episcopato*. La cosa è evidente per sè medesima (e arreca il Concilio di Trento, sess. VI. *De Reform.*, c. I, sess. XXIV, c. I), secondo il quale, il Papa deve giudicare della idoneità dei proponendi: non è dunque in questo rapporto un collatore forzato... È vero, che egli non è ciò che sarebbe un casuista nel tribunale della penitenza, e che non è giudice che della capacità esteriore del nominato: ma appunto per questo non può indursi ad istituire quelli, i quali anche dall'esteriore si riconoscono indegni dell'episcopato per la loro esteriore condotta, come accade nel caso presente... »

E stringendo conchiude col dichiarare « l'assoluta intrinseca impossibilità, rapporto al nominare alcuni dei costituzionali, in cui si trova il Santo Padre di istituirli, stando le cose come ora stanno... Questi sono i decisi sentimenti, che Sua Santità ha ordinato al sottoscritto di manifestarvi, cittadino Ministro, in risposta alla nota del sig. Consigliere Portalis ¹. »

¹ Consalvi a Cacault, 30 novembre 1801. Archiv. Vatic. *Francia appendice epoca napoleonica*, vol. XXV; *Nunziatura di Francia*, vol. 603. Questa risposta del card. Consalvi si trova, tradotta in francese, nel ARTAUD, *Histoire de Pie VII*, I, 203; THEINER, *Pièces justificatives*, p. 239; DE LA MEURTHE. *Docum. Concord.*, il quale ne riferisce intiero il testo italiano, IV, 314-327. Il volume citato, 603 della Nunziatura di Francia contiene tre copie di questa risposta del Consalvi al Cacault: una bella copia con correzioni; una minuta di mano del cardinale con questa nota al margine, d'altra mano: *Fu convertita in nota a Cacault e mandata in copia all'Emo Caprara, secondo l'altro esemplare corretto*, in data 1^o novembre 1801. Ed in fine, l'esemplare corretto, che ha questo titolo: *Al Cittadino Cacault Ministro Plenipotenziario della Repubblica Francese* - 30 novembre 1801.

Nel senso medesimo del Cardinale, informando il suo governo ed inviandogli la risposta del Consalvi, scriveva pure il *cittadino ministro* Cacault (2 dicembre 1801). Quest'uomo, rude tuttavia, ma in quel tempo buon cristiano, e d'altra parte spettatore di quanto si faceva in Roma, dà del Consalvi e de' Romani splendida testimonianza. Se vi fu ritardo nello spedire i brevi, egli ne reca in colpa se stesso, che avrebbe dovuto avvisarli con sollecitudine maggiore. Delle cose ora chieste nella nota del

II.

Con un'alacrità singolare, che era tutta sua propria, il card. Consalvi ebbe preparato e pronto, in capo ad una quindicina di giorni, tutto il lavoro richiesto dal governo francese. Furono adunate più congregazioni di cardinali, alle quali assistè in persona il S. Padre; e dopo lunghe discussioni si decise di preparare e spedire di presente la bolla per la nuova distribuzione delle diocesi, e di conferire al card. Legato facoltà di dare la istituzione canonica a' nuovi vescovi da nominarsi dal Primo Console. Ma per l'istituzione degli intrusi fu stabilito, che prima facessero atto di ritrattazione degli errori professati e di sommissione a' decreti della S. Sede, nel senso manifestato dal breve loro rivolto da Mgr Spina. Su questo punto, così il Consalvi informandone i Nunzi, « si risponde negativamente, ricusando decisamente di ammettere le nomine degli intrusi, se non adempiono *ad unguem* ciò che è prescritto nel Breve *Post multos labores*. » Osserva il segretario di Stato di Pio VII, che una tal resistenza del Papa arrecherà « senza un massimo miracolo... una sicurissima e fatalissima rottura, la quale però

Portalis, enumera quelle che il Papa ha concesso, dopo tredici giorni di consultazioni e di lavoro, nel quale dice: « le vrai talent et l'activité infatigable du cardinal Consalvi nous ont servis supérieurement. » Soggiunge quindi con garbo e con sincerità bretona notabilissima: « On a tout accordé, tout accompli, hors ce qui concerne les évêques constitutionnels. Il m'a été impossible (et je crois qu'aucune puissance humaine ne l'obtiendra) d'amener Sa Sainteté à la promesse de reconnaître aucun de ces évêques, sans qu'auparavant il ait satisfait au bref. Mais aussi pourquoi ces citoyens n'ont-ils pas obéi ponctuellement à ce bref, reçu et approuvé par le gouvernement? Ils ont, au contraire, donné la plus grande publicité aux actes de leur démission, ainsi qu'à d'autres écrits, qui sont remplis de ce que le Pape appelle des erreurs. Proclamer en consistoire de tels évêques, c'est sanctionner leur doctrine. Le Saint-Père se croirait perdu, comme *Honorius*, s'il nous accordait ce point. » Cacaault à Talleyrand, 2 décembre 1801 (*Docum Concord.*, IV, n. 1003; ARTAUD, *Histoire de Pie VII*, I, 222 segg.; D'HAUSSONVILLE, op. cit., I, 445 segg.).

bisogna incontrare necessariamente, trattandosi del deposito della fede ¹ ».

A' 2 di dicembre, terminato ogni cosa, un corriere straordinario partito da Roma portava al card. Legato quanto dal governo francese si desiderava ². E con ciò si riaperse per la S. Sede, e per il card. Consalvi in particolare a cui quell'opera pacificatrice cagionò tanto lavoro d'ingegno e tanti palpiti di cuore, un nuovo periodo di ansiosa e trepida aspettazione. La questione degli intrusi soprattutto gli dava martello, la loro influenza, il loro numero, e la protezione aperta del governo non gli presentavano, su questo punto, nessun motivo a bene sperare. Ed all'occhio arguto del Consalvi nulla sfuggiva di quanto avesse relazione con gli interessi della S. Sede, e soprattutto col grande affare della pubblicazione del Concordato. Quindi a' 12 dicembre rivolgeva in cifra al card. Casoni le seguenti malinconiche considerazioni :

¹ Archiv. Vatic., *Cifre ai Nunzi*, vol. 276. (28 dicembre 1801).

E al card. Casoni, nunzio in Madrid, aggiungeva in cifra particolare (10 dicembre) :

« V. E. creda a me che a questo affare colà si tiene sì fortemente, che vi è sommamente da temere... Ma come fare altrimenti? Il pericolo è tale, che, salvo il dogma è stato *voto unanime* di tutto il sacro collegio e del Papa stesso, che bisognava prestarsi a tutto, e con questo passo procurare di far conoscere la intrinseca impossibilità di quelle sole cose che si ricusano. (Ibid.) »

² Nella mattina del 1 dicembre, il card. Consalvi inviava al Cacault il seguente biglietto :

« Il Card. segretario di Stato vi prega, Cittadino Ministro, di voler inviare a Parigi per mezzo del corriere che fate partire, il qui annesso piego diretto al card. Legato.

« Sono in esso contenuti :

1. *La Bolla della nuova circoscrizione delle diocesi della Francia.*
2. *Il Breve di autorizzazione del Card. Legato per conferire ai vescovi delle nuove diocesi l'istituzione canonica in nome di Sua Santità.*
3. *Un Breve di autorizzazione del Card. Legato per la creazione dei nuovi vescovadi in America nei dominj soggetti alla Repubblica Francese, che il Card. Legato ha scritto desiderarsi forte dal Governo.*
4. *Una lettera di Sua Santità per il Primo Console.*
5. *Le lettere e istruzioni e facoltà necessarie per il medesimo Card. Legato e qualche lettera per dei particolari.*

« Il sottoscritto... (Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 603). »

La lettera del Papa al Primo Console non è se non il compendio

Dall' *Esposé sur la situation de la République* ¹, presentato dal Primo Console al Corpo legislativo, avrà osservato come nel dirsi che il Papa già possiede i suoi Stati *dans leur entier*, si toglie a noi ogni speranza di ricupera del perduto, onde può arguire il dolore di Nostro Signore.

Circa il trattato vedo che in tale scritto gli si dà il colore non di *ristabilimento della religione in Francia*, ma di *riunione di tutti quelli che professano la medesima credenza* (cioè gl'Intrusi); del che, come V. E. sa, nemmen si è parlato. Si aspetta con ansietà il risultato del corriere spedito colà con la risposta sulli Intrusi, che non si spera buono, sapendosi quanto a ciò colà si tenga.

Ora in quello stato di paurosa incertezza, si stette in Roma si può dire per lo spazio di cinque mesi, quanti ne trascorsero dal dicembre di quest'anno 1801 sino agli ultimi dell'aprile del 1802!

Ed intanto che cosa facevasi in Francia dal Primo Console? L'immane ingegno di quell'uomo fatale non scintillò forse mai per lampi così abbaglianti come in questo tempo, in cui l'orizzonte europeo mirava sbalordito i primi albori di serena luce risplendere finalmente nel cielo di quella nazione, d'onde avevano folgorato poco prima sprazzi di luce tanto sinistra! Ad Amiens si erano adunati i ministri delle grandi potenze per la conclusione della pace, che fu conclusa a' 25 di marzo 1802; gli Elettori del Reno, la Baviera, l'Austria si agitavano per questioni religiose e territoriali; Russia, Spagna, Napoli, ed Austria si disputavano il titolo di gran mae-

della nota del Consalvi al Portalis. Si concede la prima e la seconda richiesta: « Ma rapporto alla terza, riguardante i vescovi costituzionali, ci troviamo con nostro rammarico nella assoluta impossibilità di compiacervi, nei termini che ci viene proposta... (Archiv. Vatic.) »

¹ Porta la data del 1^{er} *frimaire an X* (22 novembre 1801). In esso il Primo Console espone lo stato della Repubblica nelle sue condizioni interne, e nelle relazioni con le altre potenze. Della S. Sede diceva: « Le Saint Père, souverain de Rome, possède ses États dans leur intégrité. Les places de Pesaro, de Fano, de Castel-San-Leone, qui avaient été occupées par les troupes cisalpines, lui ont été rendues (*Correspondance de Napoléon I*, vol. VII, n. 5873). » Di tali espressioni non potevano essere contenti nè Pio VII, nè il card. Consalvi, come quelli che speravano dalla generosità del nuovo sovrano di Francia la restituzione delle Legazioni, le quali erano in mano de' Cisalpini; e de' ducati di Benevento e di Pontecorvo, che erano tuttavia occupati dalle milizie di Ferdinando IV!

stro di Malta; Napoli aguzzava i ferruzzi diplomatici del ministro di Maria Carolina, a cagione dell'alto dominio che pretendeva su Benevento e Pontecorvo, e del diritto che parimente pretendeva avere su Castro e Ronciglione; Spagna, dopo avere sparnazzato milioni a Luciano Bonaparte per la pace conchiusa con Francia, intimava a Roma la volontà del re cattolico di risarcire l'erario co' benefizi ecclesiastici; Toscana si era convertita in reame di Etruria, sotto lo scettro dell'erede di Parma; gli Stati lombardi si consolavano degli spogli e delle rovine passate e presenti col nome borioso di repubblica cisalpina; Piemonte, Liguria e Lucca, aspettavano dalla repubblica madre la sorte della figliolanza di Medea! Ora in tutti questi Stati, di quasi tutti questi avvenimenti era regolatore ed arbitro il *pallido ufficialetto Corso*, divenuto Primo Console della repubblica francese ¹.

Ed insieme egli ora rivolgeva la mente a dare al patto religioso, stabilito col Capo di tutta la cristianità, posto e forza di costituzione nazionale: perciò era necessaria l'approvazione de' rappresentanti della nazione, ossia del tribunato, del senato, e del corpo legislativo. Le quali assemblee si componevano di quegli stessi personaggi, che avevano popolato la convenzione, la gironda, e persino la montagna: osteggiatori quasi tutti, se non nemici giurati, di quale si fosse ristaurazione religiosa. Il tribunato e il corpo legislativo si erano dichiarati avversarii del governo consolare, col non approvare i trattati di pace da esso conchiusi, e col respingere la prima legge del nuovo codice civile; ed il Senato aveva dato scacco al Primo Console con eleggere a senatori, di preferenza a' candidati governativi, nientemeno che il costituzionale Grégoire (25 dicembre), e il giacobino Daunou, nemico personale del Bonaparte (30 dicembre).

Ma con quell'uomo non si scherzava: laonde a' 18 di gennaio, dopo secrete intese avute co' consiglieri di Stato, scriveva al console Cambacères: doversi sbarazzare il Governo

¹ «In questo momento il Primo Console decide della sorte di tutta la terra; e questo corpo diplomatico non solo ne è convinto, ma dice apertamente che niuna potenza ha forza di ottenere qui se non quello che gli si vuole accordare. (Caprara a Consalvi, 13 dicembre 1801, *Docum. Concord.*, IV, n.º 1039).»

de' venti e sessanta membri avversarii, che si trovano tra le autorità costituite; essere volontà della nazione, che non s'impedisca il governo di operare il bene; nè la testa di Medusa dover più figurare nelle nostre assemblee ¹. E come volle, così fu fatto: i quattro quinti del tribunato e del corpo legislativo furono rinnovellati in poco d'ora.

Oltre l'opera della ricomposizione delle assemblee legislative, egli attese pure a compiere quella di dare una *costituzione civile* alla repubblica cisalpina. A quest'uopo, ne' primi di dicembre convennero per suo ordine a Lione 500 cittadini scelti tra i maggiorenti delle varie province, a fine di discutere e stabilire le basi di una costituzione, secondo le quali la repubblica dovéss'essere governata. Nel costoro numero si contavano molti fra vescovi e parroci; il Primo Console vi arrivò a' 13 di gennaio; prese parte a varie pubbliche consulte; ed a' 26 dello stesso mese, terminati i lavori, lesse dinanzi a tutta l'assemblea un discorsetto in lingua italiana, nel quale annunziò di acconsentire al comune desiderio, di averlo cioè per presidente della repubblica. Disse, che, per il tempo in cui speciali circostanze lo esigevano, egli *continuerrebbe ad assumersi il grande pensiero de' loro affari* ²!

Un terzo negozio, più che tutti gli altri gravissimo, l'occupava in quel tempo di giorno e di notte: era la conclusione della pace coll'Inghilterra. La terribile Albione, fra tutte le altre potenze, siccome sola essa aveva umiliato le armi repubblicane, distruggendo l'armata gallica nelle acque di Aboukir, e riducendo all'impotenza lo stesso Bonaparte ne' tentavi contro S. Giovanni d'Acridi, così ora essa sola, come quella che non ne aveva paura, teneva testa al Primo Console. L'isola di Malta con la questione imbrogliatissima

¹ Je vous prie de tenir la main à ce qu'on nous débarrasse exactement des vingt et des soixante membres que nous avons dans les autorités constituées. La volonté de la nation est que l'on n'empêche point le Gouvernement de faire le bien, et que la tête de Méduse ne se montre plus dans nos tribunes ni dans nos assemblées (*Corresp. de Nap.* I, VII, n.º 5922. Cf. F. MASSON, *Napoléon et sa famille*, II, 87 segg.).

² Questo congresso, a cagione della sua importanza storica, è meritevole di più lunga ed accurata trattazione. Il perchè, basti in questo luogo e per ora un cenno commemorativo.

de' suoi cavalieri, era il pomo della discordia; le trattative furono lunghe ed agitate, e per poco non fallirono. Insomma il leopardo britannico non lasciò l'isola; ed in compenso le aquile galliche si annidarono in Taranto, per essere quindi pronte a sciogliere il volo verso il cielo di Napoli e di Roma. L'accordo definitivo coll' Inghilterra e con le altre potenze fu segnato ad Amiens (25 marzo).

Per ultimo, a fine che l'assestamento religioso come il civile ed il politico abbracciasse tutta la nazione e comprendesse tutte le credenze, si lavorava da una commissione presieduta dal Portalis a regolare il culto eziandio e la gerarchia delle sette protestantiche e, più tardi, della giudaica. Un comitato di Luterani, adunatosi in Strasburgo (novembre 1801), ed un altro di Riformati in Parigi nel mese di dicembre, composero un disegno di leggi regolatrici delle loro relazioni di fronte al nuovo governo. Abbiamo visto in parte, ed in parte vedremo qualmente protestanti ed ebrei ottennero quanto erano loro desiderii, e quanto, per la nazione tutta cattolica, i cattolici non giunsero a conseguire.

Intanto in Roma si aspettavano con ansia le ultime notizie intorno alla pubblicazione del Concordato per il Natale del 1801. Il card. Consalvi, informando i Nunzi dello Stato delle cose, scriveva a' 3 di gennaio 1802: « Sebbene non ne sia giunta ancora la notizia ufficiale, pure da varii segni ho fondamento di credere, che il dì 25 dicembre siasi pubblicato in Parigi il Concordato. » Tre giorni dopo invece annunziava, che « l'esame era rimesso ad una amministrazione speciale, il che indica che ancor si persiste in dibattere il punto unico di controversia, cioè quello degli Intrusi. Il vedere che si è preferito tal dibattimento a segno di lasciar passare l'occasione del Natale, indica quanto a ciò si tenga. Il Papa ne è rimasto assai afflitto... « Ma non già nel Natale del primo anno del nuovo secolo, sì bene nella Pasqua dell'anno seguente 1802, doveva compiersi quel grande avvenimento, che doveva decidere ed assestare le fortune religiose del gran popolo di Francia. Il quale avvenimento, insieme co' contrasti serii ed inaspettati che l'accompagnarono, formerà l'oggetto de' seguenti studii.

IL LIBRO DELLA PREGHIERA ANTICA ¹

III.

Gesù aveva detto: *Pregate senza interruzione*, dando egli stesso l'esempio d'una preghiera pressochè continua a seconda de' tempi che correvano nell'anno, delle ore o del giorno o della notte, delle circostanze della sua vita e delle azioni o ministeri che imprendeva a nostro bene, ora da solo, ora in compagnia de' suoi cari apostoli, ora in pubblico, ora in privato. Ed i cristiani fin da' primissimi tempi si studiarono di imitare il divino Maestro e di praticarne assiduamente il precetto. « L'ideale della vita cristiana, osserva il Duchesne ², era una perpetua comunione con Dio, intrattenuta per mezzo di una preghiera, più frequente che tornasse possibile. Il cristiano, che non avesse pregato ogni giorno ed a più riprese, non sarebbe stato cristiano. »

Anzitutto la preghiera comune, strettamente liturgica ed in nome della Chiesa universale, ad ore determinate del giorno e della notte, praticata già dagli Apostoli e dai primitivi fedeli secondo l'antica tradizione ebraica, rimase costante fino a noi, ed il formulario stabilito a questo fine, sebbene lungo i secoli sia stato più e più volte ritoccato, nondimeno non solo nella sua sostanza, ma eziandio nella massima parte delle sue particolarità, ascende a tempi assai antichi. Oggi preghiamo, come i nostri padri pregavano.

¹ Cfr. *Civ. Catt.* quad. 1228 del 17 agosto p. 416-432. Continua il saggio dell'opera del ch. benedettino D. FERD. CABROL (*Le livre de la prière antique*, Paris, Oudin, 1900). Come nel precedente articolo, così anche in questo procediamo con una certa libertà, aggiungendo alle osservazioni dell'A. le nostre particolari. Il medesimo dicasi delle preghiere liturgiche che andiamo citando.

² DUCHESNE, *Les Origines du culte chretien*, 2^e éd. p. 431.

Non è qui il luogo di rifare la storia delle antiche vigilie notturne (i mattutini), delle preghiere allo spuntar dell'aurora (le lodi), delle varie ore canoniche a terza, a sesta, a nona, delle preci vespertine. Neppure sarebbe possibile in brevi pagine indicarne l'ordine e la sapiente distribuzione ¹. Bene è da notare, come la Chiesa, con quel meraviglioso istinto che ha del cuore umano, ha saputo imprimere a quelle lunghe preghiere una mirabile varietà, per cessare ogni noia de' suoi figliuoli nell'adempimento dell'ufficio giornaliero. Ora si canta, ora si legge, ora si medita in silenzio; qui una salmodia, là un responsorio; ora prega un solo, ora pregano tutti. E la preghiera ha sempre il carattere suo proprio, rispondente allo scopo particolare per cui si recita e perfino al tempo che le viene assegnato. Di fatto tutta la natura è chiamata a ridestare con la sua potenza ed a rinvigorire col suo eloquente linguaggio il sentimento religioso. « Il levare e il tramontare del sole, le stagioni dell'anno, la tristezza e la nudità dell'inverno, le gioie e le speranze della primavera al risvegliarsi delle piante e de' fiori, gli ardori della canicola, tutto è stato cantato da' poeti cristiani; ed i cantici loro, saranno forse talvolta non molto corretti nella forma esterna del dire, ma sono sempre assai fecondi di concetto, spesso altamente poetici. »

Veggasi l'inno assegnato alle lodi della domenica, che s'intonava a' primissimi albori, cioè al primo canto del gallo. Ne diamo la sostanza.

Praeco diei iam sonat! Canta il gallo nunzio del dì. Egli è il vigilante custode della profonda notte; pei viandanti la voce sua è come una luce notturna che divide e segna le ore. Ecco, la stella del mattino già si desta al suo canto e sgombera dal cielo le caligini! Quanti, protetti dalle tenebre, andavano attorno insidiando, a quella voce si ritraggono dalle vie e l'assassino rimette nel fodero la sua spada. A quella voce il nocchiero riprende coraggio, poichè si mitigano le onde del mare. A quella voce torna la speranza e rinvigorisce l'infermo. A quella voce

¹ L'A. ne parla a lungo nel cap. XVI, p. 205 ss. Sull'origine e svolgimento delle ore canoniche cfr. *Civ. Catt.* XVI, 5 (1896), p. 204-213.

Pietro proruppe in pianto pel suo peccato e ne' traviati si desta la fiducia del perdono.

«O Gesù, volgiti a chi vacilla, e col tuo sguardo correggi l'errore nostro; se tu ci guardi, piegano i cuori a penitenza e col pianto si cancella la colpa. O Luce, illumina i nostri sensi, scuoti il torpore della nostra mente! Te canti la prima nostra voce; a Te si sciogliono i primi nostri voti!»

Ben a ragione quest'inno è riputato tra' più belli della liturgia, come quello che svolge un concetto assolutamente nuovo e mette in relazione con le manifestazioni della natura al primo albeggiare il racconto pietoso del peccato e della conversione di Pietro. E quel trapasso improvviso allo sguardo misericordioso di Gesù, che toccò il cuore dell'apostolo e lo sciolse in pianto, è vero ed alto lirismo.

Simili saggi potrebbero moltiplicarsi in buon numero, e dimostrerebbero sempre meglio quanto pascolo non pure di soda pietà al cuore, ma di gradito trattenimento all'intelletto s'offrirebbe a' fedeli, se si tornasse a mettere loro sul labbro queste formole della Chiesa, scritte per loro e da loro in buona parte sconosciute.

Quanto è bella la preghiera mattutina del cristiano, espressa nell'inno *Iam lucis orto sidere*, che la Chiesa canta ogni giorno!

Già l'astro del giorno — suoi raggi discopre:
 Si faccia ritorno, — pregando, al Signor.
 Chiediam che nell'opre — del dì ci sostenga,
 Che netti ci tenga — da macchia d'error.
 La lingua raffreni, — e sgombra la renda
 D'irosi veleni, — d'ostili clamor:
 Sugli occhi ci stenda — un vel che allontani
 D'abbietti o di vani — fantasmi l'amor.
 Nei folli e codardi — desiri ci arresti,
 Integri ci guardi — nell'intimo cor;
 E i calici onesti, — e i parchi alimenti
 Dei corpi insolenti — repriman l'ardor.
 E allora che il velo — di notte profonda
 Discende dal cielo — sul giorno che muor;
 Digiuni del mondo, — di nostra vittoria
 Daremo a Lui gloria — con inno d'onor¹.

¹ Questa traduzione è di L. VENTURI: *Gli inni della Chiesa tradotti e comentati* (Firenze, Giachetti, 1880), p. 85.

Quanto è soave il responsorio e la prece della Chiesa prima di coricarsi la sera !

Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito.

℣ Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito.

Tu ci hai redento, o Signore Dio della verità.

℣ Raccomando il mio spirito.

Gloria al Padre ed al Figliuolo ed allo Spirito Santo.

℣ Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito.

Ci custodisci, o Signore, come la pupilla dell'occhio.

℣ Ci proteggi sotto l'ombra delle tue ali.

Ci salva, o Signore, mentre sian desti ; ci custodisci mentre dormiamo ; perchè siam desti con Cristo e riposiamo in pace...

Visita, te ne preghiamo o Signore, quest'abitazione ; da lei lontano rimuovi le insidie tutte del nemico ; i tuoi santi angeli vi prendano stanza e la tua benedizione sia sempre sopra di noi.

Com'è sempre varia la preghiera ad ogni ora del giorno e della notte, così è varia quella assegnata ai singoli giorni della settimana e specialmente alla domenica. Ma soprattutto hanno carattere proprio spiccatissimo le officiature rispondenti ai diversi tempi dell'anno, che formano il cosiddetto ciclo liturgico dell'Avvento e del Natale, della Quaresima e della Pasqua fino a Pentecoste, e poi della Pentecoste fino all'Avvento. Il medesimo dicasi delle feste speciali, sparse lungo i mesi dell'anno, della B. Vergine, degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori, delle Vergini, delle Vedove ¹. « Fortunato il fedele, esclama il Cabrol ², che comprende il mistero di questa vita di preghiera ! Rapidissimi saranno i suoi progressi nella pietà sana e forte. Ogni giorno gli manifesterà una qualche nuova verità, ogni festa sarà una nuova luce per la sua intelligenza e lo farà avanzare di un qualche passo nella via della santità ! »

¹ L'A. espone largamente questa materia nei capitoli XVII-XXI, p. 230-308. Noi ne ripareremo a proposito dell'opera recentissima del KELLNER sulle feste della Chiesa (*Heortologie*, Friburgo i. B., Herder, 1901).

² P. 239.

IV.

L'ufficiatura liturgica e quanto direttamente spetta alla celebrazione dei divini misteri ed al culto dovuto a Dio, a Gesù Redentore, alla Vergine, a' Santi, non costituiscono che una sola parte del gran tesoro che è la preghiera cristiana. Come il Verbo divino ha vestito umana carne a fine *di consecrare il mondo con la sua piissima venuta*¹ e di redimere e santificare le anime, così la Chiesa vuole consecrato con la sua benedizione tutto ciò che in qualsivoglia modo può o deve servire quaggiù di mezzo al cristiano per la vita sua o spirituale o materiale. Nello stesso tempo, non solo accompagna con riti sublimi l'amministrazione dei Sacramenti, ma vuole con la benedizione santificare le azioni precipue de' suoi fedeli, gli officii più importanti loro commessi, e le condizioni di vita in cui possono questi variamente trovarsi. La santificazione delle cose e delle persone ha dato quindi origine ad un altro ordine di preghiere, anch'esso fecondo assai, egualmente ricco di poesia, di simbolismo, d'istruzione morale, e ben meritevole d'essere considerato e studiato in ogni singola parte, chi voglia farsi un adeguato concetto di quel che deve essere quaggiù la professione e l'intera vita del cristiano secondo lo spirito della Chiesa.

Ben dissero i Padri che *la legge del pregare è la legge del credere*; tanto nella preghiera liturgica sono espressi i misteri della fede, che il cristiano non avrebbe certo bisogno d'altra istruzione a fine d'imparare quali sono le cose da credere e da sperare per la vita eterna.

Il celebre Abbate di Solesmes D. Guéranger scriveva²:

Sempre si è considerata la liturgia come il più alto insegnamento del dogma, nello stesso tempo che ne è la forma più popolare. Vedremo in seguito che tutti i santi dottori erano liturgisti; che gli scrittori eccle-

¹ *Mart. Rom.* nella vigilia del S. Natale.

² *Institutions liturgiques*, 2^e éd. tom. I (1878), p. 9.

siastici, venuti dopo, coltivarono con ardore la scienza dei riti sacri; che i teologi scolastici dell'età di mezzo vollero comporre anche una *Somma* dei misteri; che al tempo della Riforma, l'attività dei dottori cattolici si rivolse a questi studii e diede origine, per la prima, alle *Collezioni liturgiche*; che infine, cosa per molti di meraviglia, gli scienziati protestanti, pure con rischio di esporre l'eredità della Riforma alle invasioni dell'antichità ecclesiastica, hanno stimato anch'essi, come già gli antichi Padri e dottori cattolici, che non era possibile fare uno studio compiuto del dogma cristiano, senza esplorare con ogni cura, senza interrogare secolo per secolo questi libri *papisti*, ch'essi per altro vorrebbero far passare come corruttori della dottrina evangelica. Si sono veduti e si veggono ancora pubblicare collezioni di testi e biblioteche liturgiche e fare onta a più d'un cattolico, per lo zelo che mettono in simili lavori, e per l'importanza che loro danno ¹.

Ma se *la legge del pregare è la legge del credere*, può dirsi egualmente che *la legge del pregare è la legge del vivere*; poichè in ogni genere di preghiera, ma specialmente in questa della consecrazione delle cose e delle persone, sono espressi tutti i nostri doveri morali, ben meglio che non si faccia in alcun altro libro didattico. Ed in vero la Chiesa, esprimendo sempre il significato simbolico di quanto è da lei benedetto, ci avverte insieme come dobbiamo considerare le cose tutte create, a fine di servircene per la gloria di Dio; e parimente, chiedendo essa a Dio la grazia propria di ogni singolo rito, indica nello stesso tempo l'effetto salutare che deve allora produrre la grazia nell'anima del fedele, e quindi mette in chiaro l'obbligo in noi della corrispondenza a fine di rendercene degni.

I libri liturgici abbondano d'ogni genere di benedizioni e consecrazioni, che la Chiesa ha adoperato fin da' tempi antichissimi e tuttavia adopera, ed il Cabrol ne espone alcuni tra' più usati e più ricchi di poesia e di significato simbolico, come la consecrazione degli elementi, dell'acqua, del sale, del fuoco, degli olii, delle campane, de' cibi, e quella de' luoghi, in particolare del tempio e del cimitero ².

¹ Oggi i cattolici lavorano assai anche in questa materia; ma non può negarsi che la palma negli studii liturgici, specie per la pubblicazione de' testi, spetta ancor oggi ai protestanti inglesi.

² Capitoli XXII-XXVI, p. 309-375.

Fermiamoci brevi istanti su quest'ultimo rito, forse da' più meno conosciuto, ma che ci tocca tutti così dappresso, poichè il cimitero o tosto o tardi sarà pure l'abitazione nostra, ed importa conoscerla.

Come la Chiesa accompagna le ultime ore del morente e ne componga la spoglia mortale e ne suffraghi l'anima, abbiamo già discusso in altra occasione, in parte ispirandoci anche allora a questo bel volume del Cabrol ¹. Ma finite le esequie, la Chiesa non abbandona il cadavere del suo fedele. Come l'accolse bambino nelle sue braccia nel santo tempio di Dio, così con le sue braccia lo depone nella tomba del cimitero, che vuol dire luogo del sonno e del riposo, dove il defunto aspetterà, quasi dormendo, il suono dell'ultima tromba che lo risvegli e lo chiami innanzi al suo Redentore e giudice. E perchè il suo riposo sia più dolce e tranquillo, ne dichiara santo ed inviolabile il luogo, benedice la terra che lo ricopre e vi pianta sopra la croce, perchè stenda su quelle spoglie mortali le sue braccia misericordiose, le difenda, le protegga, le adombri.

Ora appunto intorno la croce, simbolo della Redenzione, compendio della fede e pegno certo delle nostre speranze, s'aggira tutto il rito della consecrazione di un cimitero. Nel

¹ *Il diritto di pregare e la preghiera pe' morti*. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 12 (1900), p. 257-276. — Contro questo nostro studio la *Rassegna Nazionale* di Firenze ha scritto recentemente (*Un anno dopo!* tale è il titolo del lavoro) la più inconcludente prosa che siasi mai letta in quel periodico, ma riboccante di maligne insinuazioni. Nel nostro articolo dimostravamo qual deve essere la preghiera pei morti, secondo il dogma cattolico e lo spirito della Chiesa. Non facevamo applicazioni, non deducevamo conseguenze. Ma era necessario premunire i fedeli della vera dottrina della Chiesa in un momento, in cui i giudei dal ghetto ed i massoni dalle logge, s'impancavano maestri di orazione cristiana, volendo difendere ad ogni costo quel che il Santo Ufficio aveva dichiarato non poter correre in alcun modo. Ora, *un anno dopo!* i cristiani cattolici della *Rassegna* riprendono le difese, oramai dimenticate, del ghetto e delle logge, facendosi forti di approvazioni ecclesiastiche, che non furono date mai, ma tacendo bellamente la risposta del S. Ufficio che le avrebbe distrutte se pure fossero state date. Questa è lealtà di scrittori!

centro del campo viene innalzata una grande croce, e parimente altre quattro s'innalzano nel centro de' lati estremi presso le mura di cinta. Il vescovo, di cui è propria questa cerimonia, entra solennemente in abiti pontificali e s'avvia alla croce di mezzo, dove, fatto un breve sermone al popolo sulla santità e libertà del cimitero, invoca l'aiuto divino sulla consecrazione da compiere.

Onnipotente Iddio che sei custode delle anime, e tutela della salute, e fede di coloro che credono, riguarda propizio all'ufficio del ministero nostro; affinché pel nostro ingresso qua entro si benedica, si santifichi, si consacri questo cimitero, e i corpi umani che qui riposano finito il corso della vita, nel grande giorno del giudizio, insieme con le loro anime felici, meritino conseguire i gaudii della vita perenne.

Allora prostrandosi tutti a terra si cantano le litanie dei Santi e fatta quindi la benedizione solenne dell'acqua e l'asperzione di tutto il cimitero e delle singole sue parti, come si usa nella consecrazione della Chiesa, il vescovo si ferma di nuovo innanzi la croce di mezzo, l'incensa, ed infigge sulla sua sommità e sulle due braccia tre ceri ardenti, ed il medesimo ripete su ciascuna delle altre croci ai lati estremi del cimitero. Frattanto s'alternano salmi di penitenza, intercalati secondo un uso antichissimo della salmodia, oggi scomparso, di orazioni tutte diverse per ogni croce, ma tutte esprimenti i più soavi concetti della misericordia, della fede, della speranza cristiana.

Eccone una ad esempio:

Signore Iddio, pastore della gloria eterna, luce ed onore della sapienza, custode e forza della prudenza, salute degli infermi, vigoria dei potenti, consolazione de' mesti, vita dei giusti, gloria degli umili, ti preghiamo supplichevoli perchè ti degni custodire questo cimitero dei servi tuoi ben difeso da ogni turpitudine e dalle insidie degli spiriti immondi, purificarlo e benedirlo, e concedere di continuo a' corpi umani che saranno qui deposti la pace perpetua; affinchè tutti coloro, che avendo ricevuto il sacramento del battesimo e perseverato fino al termine della vita nella fede cattolica, consegneranno dopo morte i loro corpi alla quiete di questo cimitero, ricevano al suono delle angeliche trombe i premii sempiterni dei gaudii celestiali, riserbati alle anime ed ai corpi insieme. Pel Cristo Signore nostro. Così sia.

Quest'altra esprime con singolari ed alti concetti tutta la dottrina della creazione e redenzione.

Signore Gesù Cristo, tu hai formato dalla polvere il corpo dell'uomo per riparare la perdita degli angeli ribelli, tu l'hai assunto in te stesso per la redenzione della colpa, ed ora a seconda della condizione della carne lo riduci in polvere e dalla polvere lo risusciterai nell'immortalità; degnati di consecrare questa terra ad uso di sepoltura con le benedizioni del tuo corpo anch'esso sepolto, e concedi che coloro, che sepolti teco nel Battesimo saranno qui deposti nella loro spoglia mortale, riposino tranquilli con la speranza della tua resurrezione nella misericordia della tua redenzione. O tu che verrai a giudicare i vivi ed i morti ed il secolo col fuoco! Così sia.

Il rito si termina, com'è costume delle consecrazioni più solenni, con un particolare prefazio e con la celebrazione della messa durante la quale s'innalza una triplice preghiera, perchè Iddio si degni deputare il suo santo Angelo a custodia del cimitero; perchè il sacrificio eucaristico torni a rimedio ed a riposo così delle anime de' trapassati come de' corpi loro; perchè tutti i fedeli alla vista del cimitero, come credono di dovere un giorno risuscitare dalla morte corporale, così meritino di risorgere subito dalla morte dell'anima.

In tutto questo complesso di preghiere non vi ha cenno di tristezza o di scoraggiamento; tutto invece è confidenza, è speranza, è fede nelle dolci promesse del Redentore; tutto è tranquillità, pace, soave abbandono nella infinita misericordia di Dio. I quali alti sensi, sono mirabilmente compendati in una sola parola, a guisa d'iscrizione, che si legge sulla porta d'ingresso di qualche nostro cimitero: *Revicturis* ovvero *Resurrecturis*.

Sentasi come il Cabrol eloquentemente conchiude il suo capitolo:

Imparate dalla Chiesa, voi suoi figli, a mostrarvi fermi e confidenti; se così vi piace, crescano pure i cipressi ed i salici piangenti sulle tombe de' vostri cari, testimonio del vostro dolore; ma a fianco di questi alberi funerarii piantate delle querce, dei pioppi, dei frassini, dei pini, perchè stendano sui vostri morti ombre più gaie; fate fiorire la rosa ed il giglio, perchè il campo del riposo sia come un giardino che più soavemente vi richiami a visitarlo. Ripetete col poeta cristiano: « Noi

quelle ossa, tranquille entro la tomba, conforteremo di viole e di fiori d'ogni ragione, e l'epigrafe ed il freddo sasso aspergeremo di odorosi profumi » ¹. Via quelle statue con pose teatrali di donne scarmigliate che piangono sull'urna infranta, della morte sotto forma di scheletro, orribile nel volto e con la falce minacciante... Se bramate rivedere i vostri cari scolpiti in marmo presso le loro tombe, date loro l'atteggiamento di chi dorme sonni tranquilli, come que' vescovi dei tempi antichi, quelle nobili dame, o que' guerrieri avvolti nelle armi, che nel sonno eterno si riposano dalle loro avventure terrene. Non si ammettano iscrizioni che esprimono dolore amaro e senza speranza... Tornate alle epigrafi de' padri nostri, così eloquenti nella loro semplicità: *Nella pace! Dormi in pace! Che la luce eterna per te s'accenda! Riposa dolcemente! Vivi in Dio! Vivi nell'eternità! Vivi in Cristo! Che Iddio si ricordi di te ne' secoli!*

Quando queste immagini tristi saranno sparite dai vostri cimiteri, quando il vero senso cristiano e lo spirito della Chiesa torneranno a regnarvi, voi vi recherete colà più spesso; con un sentimento quasi di austera consolazione piegherete le ginocchia su quelle tombe, innalzando una prece per quelli che ci hanno lasciato e ricordando quel ch'essi furono. E voi tornerete da queste visite fortificati e consolati; più coraggiosi per le lotte della vita, meno avidi del guadagno, più solleciti della verità e della giustizia, meno trascinati dal piacere, più staccati dal mondo, più forti, più puri. Tutto è vanità sotto il sole! *Vanitas Vanitatum*. Rifletterete che il vostro posto è già designato là presso i vostri cari, per lunghi secoli, finchè lo squillo della tromba angelica risvegli i morti dalla loro polvere. E direte a voi stessi: Che importa all'uomo guadagnare l'universo, se perde l'anima?

V.

Assai fecondi di serie considerazioni e di ammonimenti pratici sono pure i riti destinati a santificare le persone; intendiamo in primo luogo i riti proprii dell'amministrazione dei Sacramenti della Chiesa e le benedizioni e consecrazioni con le quali vengono commessi ai fedeli certi officii di maggiore importanza. Qui si scorge, in modo ancora più aperto

¹ PRUDENZIO nel *Cathem.* X, vv. 169-174.

Nos tecta fovebimus ossa
 Violis et fronde frequenti,
 Titulumque et frigida saxa
 Liquido spargemus odore.

e diretto, quel che la Chiesa esige da' suoi figliuoli, perchè corrispondano alla grazia divina loro concessa; giacchè le preghiere e le ceremonie tutte sono precipuamente rivolte a questo intento pratico, pur sempre conservando i caratteri proprii di tutte le altre preci liturgiche, cioè sono gli accenni biblici, il concetto per lo più poetico, il simbolismo cristiano. Il rito dei varii ordini sacri e quello delle consecrazioni ad un particolare officio sono preceduti per solito da una breve esortazione del pontefice o del vescovo, nella quale si vengono enumerando ad uno ad uno i principali doveri dell'eletto. Quivi è data, per così dire, l'intonazione generale della cerimonia, e vi si trova espressa la sostanza di ciò che sarà poi chiesto al Signore nelle seguenti preghiere.

Si legga l'esortazione che precede la solennissima cerimonia della coronazione di un re. Nessun altro documento della letteratura ecclesiastica esprime così bene, come questo, quale sia il concetto che la Chiesa ha di un re della terra.

Precede questa presentazione:

Un vescovo: Reverendissimo Padre, la Santa Madre Chiesa cattolica vi domanda che innalziate a dignità regale quest'egregio soldato.

Il pontefice: Siete certi ch'egli è degno ed utile a tale dignità?

Il vescovo: Siamo certi e crediamo ch'egli sia degno ed utile alla Chiesa di Dio ed al governo di questo regno.

Il pontefice: Sieno rese grazie a Dio!

Allora il pontefice, fatto sedere innanzi a sè l'eletto, gli rivolge pubblicamente e ad alta voce queste parole:

Ottimo principe! Poichè oggi per le mani di noi, che sebbene indegni facciamo ora le veci di Cristo Salvatore nostro, tu stai per ricevere la sacra unzione e le insegne del regno, è bene che anzitutto ti ammoniamo del carico al quale sei destinato. Oggi ricevi la dignità regia e prendi la cura di governare i popoli a te commessi. Tra' mortali è senza dubbio chiarissimo il posto, ma pieno di pericolo, di travaglio e di ansietà. In vero, se considererai che ogni podestà viene da Dio Signore pel quale governano i re e sentenziano le cose giuste, tu pure dovrai rendere ragione allo stesso Dio del gregge a te commesso. In primo luogo manterrai la pietà; onorerai il Signore Iddio tuo con tutta la tua mente e con puro cuore; la cristiana religione e la fede catto-

lica, che fin dalle cune professasti, manterrai sino alla fine inviolata e difenderai con tutte le forze contro tutti i suoi avversarii. Ai prelati della Chiesa ed agli altri sacerdoti mostrerai il debito onore. Non calpesterai la libertà ecclesiastica. Amministrerai fermamente verso tutti la giustizia, senza la quale niuna società può mantenersi, e darai premio ai buoni e le dovute pene ai prevaricatori. Difenderai da ogni oppressione le vedove, i pupilli, i poveri ed i deboli. A' tutti coloro che a te s'accosteranno ti mostrerai benigno, mansueto ed affabile come richiede la tua dignità regia. E ti governerai per modo che non sembri regnare per la tua utilità, ma per quella dell'intero popolo, nè attendere il premio delle tue buone opere qui in terra, ma in cielo. Tutto ciò si degni di concedere quel Dio che vive e regna nei secoli dei secoli.

¶ Così sia.

E il principe promette con giuramento di così fare, e solo allora si procede alla cerimonia della coronazione. Oh se i grandi della terra tenessero innanzi questa breve regola di vita che la Madre Chiesa loro propone e la seguissero in ogni sua parte, qual soave governo, quale pace e felicità negli imperii e ne' regni cristiani!

Per compiere alla meglio quest'esposizione della preghiera antica, ci sarà permesso d'accennare brevemente a qualche altro rito speciale. Singolarmente belli, ricchi di cerimonie svariatissime e di mirabile dramatismo si svolgono i riti del battesimo, dell'ordinazione di un vescovo o di un sacerdote, della consecrazione solenne delle vergini ¹. Scegliamo, per maggiore utilità pratica, quello della benedizione nuziale, si frequente tra' fedeli, ma forse neppure essa abbastanza considerata, mentre è pure feconda di bellezze sebbene non così varie come ne' riti accennati.

Più d'una delle consuetudini che tuttavia si osservano nella celebrazione del matrimonio provengono da tempi remotissimi ed ebbero corso perfino tra' pagani. Ma la Chiesa santificò ogni cosa escludendo quanto vi si mescolava d'impuro. Così rimangono il velo, l'anello, la corona nuziale, che in tempi più antichi si benedicevano con formole particolari e simboliche. Si coronavano ambedue gli sposi; ambedue ve-

¹ L'Autore espone questi riti nei capitoli XXVII-XXXIII, p. 376-470. Egli però omette la consecrazione delle vergini.

lavansi e ne rimane memoria in quel drappo, che ne' matrimonii più solenni, viene disteso e sostenuto da quattro persone sugli sposi inginocchiati, innanzi al ministro di Dio, mentre si celebra il contratto nuziale e viene benedetto l'anello ¹.

La formola per quest'ultima benedizione, la sola oggi rimasta di quegli oggetti, è così espressa nell'attuale liturgia:

Benedici, o Signore, quest'anello che noi nel nome tuo benediciamo, affinchè colei che dovrà portarlo, mantenendo intera fedeltà al suo sposo, perseveri nella tua pace e volontà e viva sempre nel mutuo amore. Pel Cristo Signor nostro. Così sia.

Il contratto nuziale, che è propriamente il sacramento del matrimonio, celebravasi nel medio evo sulla soglia della chiesa; esso è il solo essenziale e quindi ben distinto dalla benedizione, che ha sempre luogo entro la chiesa durante il S. Sacrificio della Messa. Però negli antichi tempi se ne faceva così gran conto, che era proibita la coabitazione degli sposi, prima d'essere stati così benedetti. Certo è che in questa cerimonia viene da Dio impetrata la triplice grazia propria del matrimonio cristiano, cioè la fecondità e la buona educazione dei figliuoli, la fedeltà coniugale fino alla morte, e il vicendevole amore fino al sacrificio della propria vita, proponendosi gli sposi a modello l'amore stesso di Gesù Redentore verso la Chiesa.

Fin dall'*Introito* s'augurano le benedizioni celesti agli sposi con le parole di Tobia al suo figliuolo ed alla giovinetta Sara.

Iddio d'Israello vi congiunga; ed Egli sia con voi, poichè di voi, unici figliuoli, ebbe misericordia; ed ora benedici, o Signore, più largamente. Beati sono quelli che temono il Signore, che camminano nelle sue vie!

E tutte le parti della messa, assegnate al canto, ripetono in più modi questi medesimi augurii.

¹ Così fu fatto nel solenne matrimonio dei Reali d'Italia in S. Maria degli Angeli, qui in Roma, il 24 ottobre 1896.

Sia la tua sposa feconda come la vite nei recessi della tua casa. Siano i tuoi figliuoli come nuovi germi d'olivo intorno la tua mensa. Vi mandi il Signore l'aiuto suo dal luogo santo, e da Sion vi custodisca. Ti benedica il Signore da Sion, perchè tu vegga in tutti i giorni della vita tua i beni di Gerusalemme, e vegga i figli dei tuoi figli e la pace discenda sulla casa d'Israello...

La lezione del Vangelo richiama la dottrina del Signore sull'indissolubilità del matrimonio: *Ciò che Dio ha congiunto l'uomo non separi*; quella dell'Epistola che precede contiene gli ammonimenti dell'Apostolo Paolo agli Efesii, tra' quali si ricorda alla sposa d'essere soggetta al marito, ed al marito d'amare la sposa come Gesù amò la Chiesa e si diede in sacrificio per lei, perchè sia santa ed immacolata: *Grande è questo sacramento ed io vi dico nel Cristo e nella Chiesa!*

Ma l'impetrazione delle grazie celesti, che offre argomento alle varie collette, si va spiegando con sublime eloquenza nella prece propria di questa benedizione. Quando il mistero eucaristico è compiuto e si è ripetuta solennemente la preghiera del Signore: *Padre nostro che sei ne' cieli*, il celebrante si volge agli sposi genuflessi appiè dell'altare innanzi il Corpo ed il Sangue di Gesù sotto le sante specie. Dapprima egli glorifica Iddio come creatore dell'uomo e della donna e di ogni cosa, e come autore dell'indissolubilità e santità del matrimonio; quindi benedicendo più in particolare la sposa, così prosegue:

O Dio, per cui volere la donna si congiunge all'uomo e la società d'ambidue è così costituita che nè il peccato originale nè il castigo del diluvio valsero a toglierne la benedizione, riguarda propizio sopra questa tua serva, che unendosi ora col vincolo maritale, chiede d'essere munita della tua protezione. Sia quel vincolo per lei giogo d'amore e di pace; sia essa fedele e casta in Cristo; sia sempre imitatrice delle sante donne. Sia amabile verso il suo sposo come Rachele, sapiente come Rebecca, longeva e fedele come Sara. Nulla de' suoi atti si usurpi il demonio, autore della prevaricazione; si tenga sempre stretta alla fede data ed al precetto... Con la forza della vita disciplinata rinvigorisca la sua debolezza; sia grave per la verecondia, sia venerabile pel pudore, sia nelle cose celesti bene istruita, sia feconda ne' figli e pervenga

alla pace dei beati ed al regno celeste. Ambidue veggano i figli dei loro figli fino alla terza e quarta generazione e pervengano a felice vecchiaia. Pel medesimo Cristo Signor nostro. Così sia.

Prima di benedire il popolo alla fine della messa il celebrante si rivolge ancora una volta ai due sposi, e di nuovo quasi con le formole medesime già notate, invoca sopra di loro la più ampia benedizione celeste, augurando loro lunga vita, consolata da numerosi figliuoli e nepoti, ed in fine la vita eterna per la grazia di Gesù Signore Nostro.

A malincuore chiudiamo questo bel Libro della preghiera antica di D. Ferdinando Cabrol. Il saggio che ne abbiamo dato in questo e nel precedente quaderno è tutt'altro che sufficiente a farne conoscere i pregi di pietà e di scienza, de' quali abbonda; ma forse invoglierà più d'uno de' lettori nostri a ricorrere direttamente alla fonte, a fine di meglio gustare le acque fresche e saluberrime che ne sgorgano in grande copia. Non è un libro scientifico, perchè l'Autore si riserva a pubblicare in seguito per i soli dotti ed in un'opera di maggior polso la dimostrazione di alcune sentenze circa la storia e la disciplina liturgica, che qui pone come fondamento di una popolare esposizione. Ma è un libro pio scritto da un dotto; gioverà agli studiosi che vogliono farsi una giusta e sicura idea di tutto il complesso della storia liturgica esaminata sotto l'aspetto della preghiera, e tornerà utilissimo alle anime religiose che cercano sodo pascolo alla devozione e dalla preghiera liturgica vogliono attingere lume all'intelletto per ben conoscere le cose celesti, e forza alla volontà per ben profittare nelle vie dello spirito e meglio adempiere i doveri del proprio stato.

AUTOBIOGRAFIA DI UN SUPERUOMO

Πολλὰ μαθὼν γράσκω.

Platone.

Prefazione.

A settant'un anno si può pensare a morire. Mi risuonano continuamente all'orecchio le parole della Scrittura, *morieris tu et non vives*, e nessuno, spero, me ne farà colpa. Settant'anni è l'età, per così dire, legale della morte, e quando questa busserà alla mia porta, se non mi sentirò il coraggio di darle la benvenuta, non potrò tuttavia a rigor di giustizia negarle il diritto all'entrata.

Presentando dunque non lontana la mia morte, sono venuto nella determinazione di scrivere la mia vita. Mi sono risoluto a questo passo per la gran ragione che voglio lasciare al mondo un vero ed autentico ricordo della mia persona e delle mie opere. Avendo bazzicato in diplomazia, so in qual conto tenere documenti, protocolli, memorandi e note diplomatiche, tutto, s'intende, fior di verità, e per chi sta dietro le quinte, troppo spesso solenne bugia. Non credo dunque un fischio a certi documenti per servire alla storia di Tizio, Caio e Sempronio, e però sono risoluto di scrivere io stesso la mia vita, proprio come fecero gli eroi dei tempi antichi e dei recenti.

Inoltre, io conto pur qualche cosa, come tutti sanno, nella storia del mio paese. Ho cooperato efficacemente e in più modi a fare l'Italia: ho detto, fatto, scritto e patito qualche cosa per la patria: mi sono seduto fino a questi ultimi giorni nel maggiore consesso dei semidei: gl'Italiani dunque hanno diritto a sapere per filo e per segno ogni più segreta cosa della mia vita pubblica, e per meglio chiarirli su questo interessantissimo soggetto, racconterò loro anche qualche coserellina della mia vita privata. È vero, l'una dovrebbe es-

sere indipendente dall'altra; ma, armeggiate quanto volete, fingete, camuffatevi a seconda dell'opportunità pubblica, la prima si risente sempre della seconda, e la volpe muta il pelo ma non il vizio.

Lasciando dunque da parte la modestia, virtù ormai antiquata e niente affatto patriottica, sono convinto di essere, e lo confesso candidamente, un uomo illustre e che ha ben meritato della patria. Ciò posto, mi si scriverà certamente la vita, e già i miei amici e nemici ne tengono pronti i documenti per offrirla in pascolo al pubblico curioso non appena avrò tirato l'aiuolo. Naturalmente, i miei amici faranno di me un essere divino, un uomo straordinario, un eroe mitologico; e i miei nemici per contrario mi dipingeranno a colori di carbone. Salva la riverenza che debbo agli amici, sono sciocchi da ambe le parti! La vera storia non è nè invettive, nè smaccate adulazioni, nè apologia; non guarda in faccia ad alcuno: descrive i fatti e le persone quali furono, non quali li fanno parere l'amore e l'odio. Ecco il compendio della mia vita, se lo volete sapere. In questi settant'un anno di vita che mi ha donato Iddio ho fatto un po' di bene e un po' di male, e beato me se nella bilancia di Quello di lassù il primo peserà più del secondo! Non sono dunque nè un santo immacolato, nè un solenne birbone. Non ho mai avuto un cuore da eroe omerico, nè da coniglio, ma sono un rim-pasto dell'uno e dell'altro, una miscela *sui generis* di buoni e cattivi ingredienti, uno strano connubio di virtù e di vizii, di nobili aspirazioni e di bassi appetiti, proprio come erano Adamo ed Eva, Abele e Caino, Esaù e Giacobbe, e sono e saranno quasi tutti gli uomini fino alla fine del mondo.

Leggano dunque gl'Italiani questa mia vita, e credano piuttosto a me sulle cose mie che a quanto altri possa scrivere a mia lode o a mio biasimo. Io dirò di me stesso il bene e il male, quanto ho fatto e patito per la patria, e non tacerò neppure il premio che ne ho avuto.

Se dopo letta la mia autobiografia, i miei amici persisteranno nell'idea che hanno, di erigermi una statua, l'ac-

cetto fin d'ora con grato animo e solo chiedo da loro un favore. Scrivano sul piedestallo queste semplici parole: A PIETRO CHEVALIER CHE QUANDO NIENTE PIÙ AVEVA DA GUADAGNARE O DA PERDERE DISSE CORAGGIOSAMENTE LA VERITÀ.

I.

**Mia nascita e sue prime conseguenze.
1830-1835.**

Io nacqui a Torino il 10 marzo 1830 da Tommaso Chevalier e Rosa Gentili. La mia famiglia non è nobile e in origine neppure italiana. Appartiene alla classe della così detta grassa borghesia, e conta fra i suoi uomini illustri, militari, negozianti, dottori, farmacisti, possidenti e mercanti di vino. Oriunda dal Vivarese in Francia, passò in tempi non molto antichi nella Savoia, e di là durante le guerre napoleoniche si rifugiò a Torino, dove pose stanza definitiva. Naturalmente a me italianissimo e fervente patriota queste radici forestiere nel mio albero genealogico van poco a sangue; ma mi conforta il pensiero che alla fin fine anche la gloriosa dinastia di Savoia, felicemente regnante, non è più italiana di me. Nel resto, se bastò un frego della penna dell'immortale Cavour per fare di mezzo milione di Savoiaresi altrettanti Francesi, non basteranno settant'anni di vita spesa per la patria per fare di me un italiano?

Nacqui come dissi a Torino il 10 marzo 1830, anno per molti capi memorabile e degno che in esso vedesse la luce l'unico erede di mio padre. Nell'anno 1830 morirono due re, Giorgio IV d'Inghilterra e Francesco I di Napoli e nacque a Schönbrunn il presente imperatore d'Austria Francesco Giuseppe; furono rovesciati tre governi, quello di Carlo X in Francia, quello dei Turchi in Grecia e quello del duca di Brunswick in Germania; scoppiarono tre rivoluzioni, in Belgio, in Francia e in Polonia; furono inventati i fiammiferi, vennero messe in opera le prime trebbiatrici, e si aperse al pubblico la prima ferrovia regolare fra Liverpool e Manche-

ster in Inghilterra. Per me però l'avvenimento più importante di quell'anno fu la mia nascita, quando dalle regioni misteriose del nulla, entrai, senza saper come, e senza mio previo consenso, in quelle ancor più misteriose della vita.

Mio padre era capitano nell'esercito sardo e superava in età di ben quindici anni mia madre. Quanto poi a carattere fisico e morale era una perfetta antitesi della sua compagna. Alto, tarchiato della persona, con barba e capelli ispidi e folti, occhi neri, faccia massiccia, naso un po' adunco e vigoroso; di maniere inoltre risolute, impazienti e tutt'altro che soavi: insomma, un soldataccio nato fatto per andare alla guerra e odorar polvere da cannoni. Le sue idee poi concordavano pienamente colla sua ossatura. Ripeteva spesso fra gli amici che per tener il mondo in riga ci voleva una guerra ogni dieci anni, una buona peste ogni venti, una rivoluzione ogni trenta, e un potente terremoto ogni quaranta. La guerra, così spiegava, libera i quadri dell'esercito dalla troppa piena di ufficiali e promuove a grado maggiore i superstiti; la peste purga il genere umano dalla gente di sangue infetto; la rivoluzione aiuta in modo meraviglioso lo scambio e la circolazione della proprietà pubblica e privata; e il terremoto finalmente è causa che in certe città medievali, cadendo le tane, si facciano case da cristiani.

Mia madre invece era una cosina tutta aerea, tutta gentile, tutta amorosa; una fata da giardino incantato piuttosto che una creatura umana. Aveva una personcina, un'aria, un volto da bambola, e quando camminava allato a mio padre sembrava una piccola Ebe greca vicina a un Ercole piemontese.

Per me è ancora un mistero come quei due s'intendessero di amore e si sposassero. E pure mia madre adorava suo marito, il quale dal canto suo le corrispondeva con altrettanto affetto. Più tardi, fatto ormai grande, seppi la storia di quell'idillio amoroso. Mio padre frequentava la casa di un vecchio canonico suo zio, dove in un crocchio di amici passava non di rado la serata giocando a tre sette. Fra gli altri vi andava anche il signor Matteo Gentili, ricco e no-

tissimo commerciante della città. Questi era rimasto vedovo cinque o sei anni prima, e avendo dato a marito tre delle quattro figliuole che aveva, dovunque andava conduceva con se la Rosina che sola gli restava, perchè, come padre amoroso e uomo di antica stampa poco si fidava di lasciarla in cura a zie o governanti. Naturalmente la Rosina si annoiava non poco in casa del canonico e con quella specie di compagnia, e mentre gli altri giocavano, ella passava il tempo leggendo qualche libro, o numerando, nella stagione calda, le stecche del suo ventaglio.

Quando mio padre non giocava si sedeva vicino alla ragazza e le contava le più matte storie del mondo, di che ella si moriva dalle risa. Mio padre non è mai stato un letterato e molto meno un romanziere; anzi aveva dei romanzi una cattivissima opinione, che non si peritava di proclamare *urbi et orbi* quante volte glie ne venisse il destro. I romanzi, diceva egli, sono per lo più il frutto di un'immaginazione esaltata, e producono sulla nostra anima lo stesso effetto che hanno le bevande inebbrianti sul nostro cervello. Da ciò proviene che la lettura assidua dei romanzi sviluppa ed esalta la fantasia ed il sentimento del lettore a scapito della ragione e del buon senso, e per ciò appunto piacciono tanto ai giovani e alle donne, presso i quali la ragione è poca, l'immaginazione e il sentimento molto o tutto. Di qui è che presso i popoli maturi il romanzo viene naturalmente a scadere, oppure si trasforma in una tesi, in uno studio, e talvolta, esagerando, persino in una predica ascetica o morale. Mio padre dunque non era romanziere, ma sapeva contare con garbo una storiella amena, e con quel suo dialetto piemontese, con quella sua faccia ossuta, schiacciata e imperturbabile, seria seria anche quando diceva le più matte panzane del mondo, eccitava in coloro che l'ascoltavano, un'allegria e un riso inestinguibili.

La Rosina che era di un'ingenuità e candore a tutta prova, rimase presa della persona, del carattere, dell'uniforme e delle barzellette del capitano, e la casa del canonico diventò per lei il luogo delle sue beatitudini.

Andarono innanzi di questa maniera un paio d'anni, e il capitano, quasi senza accorgersene, si invaghi della figlia del Gentili, la quale a sua volta lo ricambiò di sincero affetto. Ma era un amore *sui generis*, quasi inconscio, embrionale, che si manifestava da parte del capitano con un motto arguto e una celia, e da parte della ragazza con una risata gustosa e uno sguardo affettuoso.

Una mattina il Gentili capitò all'improvviso a casa del capitano. Questi stava in quel momento in maniche di camicia dando il lustro alla sua spada.

— Oh! Oh! Signor Matteo, esclamò il capitano, che buon diavolo vi ha portato a casa mia a quest'ora?

— Grossi affari, rispose il negoziante. Se vi sedete un momento vi spiego il perchè della mia visita.

— Cento bombe! Bisogna proprio che io mi sieda per sentire i vostri grossi affari? Chi vi deve dare ascolto, la sedia o io?

— Bene, se permettete.

— Per dina diana! cominciate che sono tutt'orecchie per ascoltarvi. Non badate alle mie mani, veh? È tutto sugo di spada.

— Or bene, sappiate, capitano, che ieri un certo cotale, mi fece formale richiesta della mia Rosina per moglie.

— Cento bombe! esclamò il capitano gettando tanto d'occhi in faccia al Gentili. E voi che gli avete risposto?

— Naturalmente rimisi la cosa ad altro tempo. Prima di tutto voleva prendere informazioni sulla persona del giovane che non mi è molto noto, poi la mia Rosina può aspettare dell'altro. Ha vent'anni appena. Inoltre...

— E avete chiesto alla vostra figliuola il suo parere?

— E qui sta il guaio, disse ridendo il Gentili. Sapete voi che cosa mi ha risposto quella sempliciona?

— Cento bombe! Tirate via, che siete lungo quanto la via di Dora Grossa.

— La Rosina mi ha detto che non sposerà mai altri che il capitano Chevalier.

A queste parole quell'omone scoppiò in una risata così solenne, così clamorosa da far tremarne i vetri.

— Ah, così, eh? Per dina diana! Quella bambina vuol mettersi sotto la tutela della mia spada, perchè le conti delle storielle per tutto il resto della mia vita! Eh? Cento bombe! Ben trovata! Ben trovata!

Il Gentili contemplava tutto sorridente il capitano.

— Sentite, signor Matteo, disse il Chevalier dopo i primi sfoghi, se io accettassi la gentile offerta della vostra Rosina, che direste voi?

— Io direi amen, e mi stimerei felicissimo di avervi per genero.

— Allora, per dina diana! correte a casa e dite alla Rosina che fissi il giorno. Io l'accetto, e se essa vuole me, io voglio lei. S'intende che verrà a casa mia toderata di buoni scudi, ma di ciò parleremo a suo tempo.

Il Gentili stava per lasciare la casa del capitano quando questi gli lanciò dietro un eh! formidabile.

L'altro si voltò in dietro e si fermò sulla porta.

— Io sono un galantuomo, voi lo sapete, e però vi prevengo di una cosa. La Rosina si è innamorata di me perchè la tengo allegra colle mie storielle, ditele però che il mio repertorio, benchè assai bene provvisto, non è infinito, e quindi dopo un sei mesi o al più da qui a un anno sarà ridotto ai cartoni. Se mi sposa, si dovrà dunque contentare di sentire le stesse fandonie una mezza dozzina di volte.

La Rosina si contentò della condizione del capitano, e il matrimonio fu conchiuso. E così finì il primo atto di quella tragi-commedia, al cui levar del sipario nell'ultimo atto io feci la mia comparsa sulla scena di questo mondo.

Come il lettore ben vede, il matrimonio di mio padre fu tutt'altro che poetico, ma che ci posso io? Lo conto tale quale avvenne, pretto e sputato quale lo raccontava lui e le signore che l'avevano veduto da vicino. Gli idillii amorosi e i matrimoni romantici stanno quasi tutti sulle pagine dei romanzi. La realtà è ben altra cosa. Il matrimonio non è tutta la vita umana, come fan credere certi scrittori, ma solo un epi-

sodio della vita, e troppo spesso è una porta per la quale i due fidanzati lasciano le regioni incantate dell'amore immaginario per far ritorno alla bassa terra. Perchè un matrimonio riesca felice ci vogliono quattro cose: mutua simpatia, sanità, mezzi di fortuna e moralità. Ove una sola manchi, il matrimonio è un povero rosaio le cui rose presto cascano e rimangono perpetue le spine.

Torniamo a bomba.

Faceva da factotum in casa di mio padre una sua vecchia zia, buona come un uovo, ma bruttina la parte sua, ossuta, sordastrà, sgangherata, e provvista di due folti baffi e di una barba formidabile. Iddio, nella sua infinita misericordia, liberi il mondo da certe vecchie baffute! Il portiere la chiamava il dragone, e la servetta di casa ripeteva volentieri il soprannome, a una certa distanza però, per non sentire le nocche di quelle sue mani nerborute. Costei mi prese a volere un ben del mondo, anche prima che nascessi, ed io dovetti provare le conseguenze di quel suo amore. Fra le altre, faceva prendere a mia madre certi suoi decotti e medicine, le quali, diceva essa, avrebbero fatto bene alla sua bambina, perchè secondo i suoi calcoli e altri pronostici cabalistici, io doveva nascere femmina e non maschio.

Mio padre non voleva sentire da questo orecchio, e quando udiva la vecchia spropositare di grosso, tagliava corto e conchiudeva: — Sarà un maschio! sarà un maschio!

Venne finalmente quel giorno per me sempre memorabile, quando io feci la mia entrata nel mondo. Mio padre era di servizio in caserma, e la vecchia zia incaricò la servetta di far annunciare al capitano il felice avvenimento. La servetta diede l'incombenza a un terzo, il quale alla sua volta mandò un quarto, e questi arrivato di corsa al quartiere chiese di vedere il capitano Chevalier.

— Che c'è di nuovo? domandò brusco brusco il capitano.

— Signor capitano, è nata, balbettò il messaggero.

— Chi nata?

— La bambina di vostra signoria.

— Come! una femina?

— Così pare, mi hanno detto una bambina.

— Cento bombe! impossibile! gridò il capitano. Deve essere un maschio, e sarà un maschio!

Quando mio padre arrivò a casa trovò sul pianerottolo la zia che l'aspettava con tanto di muso.

— Ebbene? sciamò il capitano.

— È un maschio, disse la vecchia con voce da funerale.

— Per diana! Bene sta, e così doveva essere. Ohè, zia, intendiamoci bene fin d'ora: niente smorfie; il mio piccino deve essere un soldato come me! È nato per le spalline: ecco l'oroscopo infallibile del mio primogenito!

La mia professione era dunque bell'e fissata, e mio padre intendeva di allevarmi alla spartana appunto per prepararmi alla nobile professione delle armi.

A quei tempi, prevaleva fra le mamme piemontesi, come fra le altre di Europa, una igiene dei neonati affatto singolare. Appena nata la creaturina, la si prendeva e si fasciava strettamente come un salame, non lasciando fuori neppure le manine, che dovevano, come tutto il resto del corpo, seguire la moda, la quale voleva che si facesse del fantolino un involto di carne umana a mo' di piramide rovesciata, foggiate nè più nè meno, come il dio Termine. Su questo punto, come anche in darmi ogni giorno una nuova medicina, preventiva o curativa, mia madre e la zia erano perfettamente d'accordo, e guai a me se mio padre non fosse stato di diverso parere! Il capitano aveva capito col suo buon senso che il sistema delle fasciature allora in voga era assurdo e non ne voleva sapere. Guai se al suo giungere a casa mi trovava fasciato! Faceva un rumore d'inferno; mi sfasciava colle sue proprie mani, mi metteva nel bagno, mi prendeva in braccio, spalancava le finestre e mi usava altre simili carezze da soldato. Mia madre trepidava per la mia vita e si attaccava supplichevole al marito, come una rondinella al nibbio che le abbia rapito i figliuoli dal nido. E lui duro. Le fasce, diceva egli, impediscono il naturale sviluppo del corpo: il pianto è necessario ai bambini per far loro crescere la laringe; il freddo rinforza i muscoli, e l'aria

pura allarga e fortifica i polmoni. Contro la sua ferrea volontà le teorie di mia madre e della zia non tenevano punto, e finchè mio padre stava in casa io mi movevo libero nella mia culla, e gettavo a mio senno braccia e gambe ai quattro punti cardinali. Ma non appena mio padre era uscito, quelle due donne correvano a fasciarmi più strettamente che mai, persuase che quelle loro fasce mi salvavano la vita. Le cose giunsero a tale che per paura di mio padre la servetta a certe ore si appostava alla finestra, e quando spuntava da lontano il capitano dava il segno a mia madre che si affrettava a sfasciarmi e a rendermi la libertà.

Dolce mammina mia, quanto mi volevi bene! A' tuoi occhi io era il più bel bambino del Piemonte, e la tua gentile fantasia, calda di amore, mi attribuiva tutte le perfezioni immaginabili. Sulla mia cuna bianca come la neve, linda e profumata, pendeva un gran quadro della Consolata, e tu guardando la pia figura della Vergine ti sentivi doppiamente madre. Mi desideravi angelo di spirito come a tuo credere ero angelo di corpo, e non fu certo tua colpa se, crescendo in età, non sorsi all'altezza de' tuoi pensieri!

Della mia prima infanzia non ho molto a dire. Ero baciato focosamente in media due cento volte al giorno da mia madre, preso in braccio troppo spesso dal dragone, ammirato e baciucchiato da signore amiche di mamma, stimato per fama dalle estranee, e accarezzato soldatescamente da mio padre. Quanto all'aspetto esterno, non ostante la figura angelica che mi attribuiva mia madre, ero su per giù come tutti gli altri bambini, poichè nei primi mesi dell'infanzia umana scompare la personalità individuale e solo fa di sè pompa la specie. Una testina rotonda rotonda, due occhietti, un nasino e una boccuccia sepolti in un molle cuscino di carne bianca, soffice e fresca: due braccini e due gambette senza giunture, senza principio e senza fine, e poi una voglia matta di poppare e di dormire. Se non erro, credo che a tutti gli eroi nei primi venti mesi della loro esistenza ben s'attagli questa descrizione: ciò vuol dire che gli eroi e gli uomini illustri si fanno, non nascono. A suo tempo misi i denti,

come li sogliono mettere tutti i bambini, e andai soggetto a tutte quelle malattie alle quali vanno soggetti anche i figli dei re e gli uomini illustri quando sono in erba, cioè in quel periodo interessante della loro vita che corre fra gli anni zero e cinque, e feci tutte quelle altre cose gloriose che sono note specialmente alle mamme ed alle balie, le quali poi esse raccontano alle amiche, essendo persuase che il loro bambino fa e dice delle cose straordinarie e memorabili.

Naturalmente durante quei primi cinque anni della mia vita non operai nè patii grandi cose per la patria, ma perfino in quel periodo primitivo non fui del tutto vuoto di merito. Diventai cittadino del piccolo Piemonte, e bevetti a larghi sorsi quelle aure di libertà che uscendo da Torino correvano su e giù per le valli e pei monti della bella Italia. Assistetti con suprema indifferenza alla morte del mio Sovrano Carlo Felice e all'elevazione al trono del suo successore Carlo Alberto, padre del futuro redentore d'Italia. Mentre io trottolavo per casa, rampicando su tutte le seggiole, se pure non ero occupato più seriamente a tirare per la casa il mio cavalluccio di legno, Giuseppe Mazzini fondava a mia insaputa la Giovane Italia, i liberali tentavano di ribellare Modena, Parma e gli Stati Pontificii, i Francesi facevano una delle loro solite rivoluzioni periodiche, i Russi entravano armata mano a Costantinopoli per fare al Sultano una semplice visita di cortesia, gl'Inglesi liberavano gli schiavi delle loro colonie, e patentavano le prime eliche delle navi a vapore.

Conto anche fra le conseguenze della mia nascita e le glorie della mia infanzia l'essere divenuto contemporaneo di uomini illustri, quali, a tacere di molti altri, Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, Vittoria d'Inghilterra, Gladstone, Crispi, Verdi, Leopardi, Cantù, Carducci, Manzoni, Ibrahim Pascià, e Mehemet Ali. Taluno forse darà poca importanza a queste particolarità, ma a settant'un anno si vive di memorie, e la maggior parte dei piaceri della vita umana consiste nel ricordo dei beni goduti o delle glorie già passate, e nell'immaginazione dei piaceri futuri.

Se ho poco a dire della mia vita fisica, meno ancora posso dire della mia vita intellettuale. So che certi storici e certi biografi scrivono mirabilia dell'infanzia di certi loro eroi. Mi guarderò bene di seguire a loro riguardo il metodo critico moderno che vuol avere di ogni fatto storico documenti sincroni e testimonii degni di fede. Voglio creder loro cecamente, e ammettere senza più che i loro eroi, nella verde età di due o tre anni erano l'ottava meraviglia del mondo. Quanto a me dirò questo solo che a quattr'anni faceva disperare la mia mamma, cadere in convulsioni di rabbia il dragone e ridere a squarcia bocca mio padre. Volevo veder tutto, toccar tutto, odorar tutto, leccare e gustar tutto. E qui trovo una somiglianza preziosa fra me e gli eroi antichi, e a farlo apposta, un eroe militare. Anche *Ciro*, arringando i suoi soldati, diceva (se crediamo a *Senofonte*), che egli essendo fanciullo voleva toccar tutto ciò che vedeva, e picchiare tutto; e che per cotesto i suoi educatori picchiavano lui. Nel che io sconcertavo dall'eroe *Ciro*, perchè i miei genitori mi volevano un bene matto, e potevo impunemente far la birba tutto il santo giorno. Dunque a farla corta, afferravo tutto ciò che mi capitava sotto mano, e dopo tastatolo un tantino, lo lasciava cadere in terra o lo disfacevo, se mi era possibile, tanto per vedere, come era fatto di dentro. Di tal maniera stracciai al dragone non so quante cuffie, a mia madre un numero considerevole di camicette e ornamenti donneschi, fracassai piatti, piattini, bicchieri, chicchere e scodelle senza fine, e ruppi quattro o cinque pipe a mio padre. In tal modo arrivai a una cognizione esatta e perfetta della natura del cotone, della seta, della maiolica e della creta, e a tre anni sapeva distinguere infallibilmente la minestra dalla scodella, il pan duro dal fresco, il dolce dall'amaro, una carezza da un rimbrotto, un viso amico da un nemico, e una pipa sana da una rotta. Queste cognizioni erano, se volete, poca cosa, ma furono tuttavia il fondamento della mia scienza presente. Ed ha forse la sapienza umana altro fondamento?

Così mi avanzavo sul cammino della vita.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

STUDII D'ANTICA LETTERATURA CRISTIANA E PATRISTICA ¹.

11. Il *Simbolo* e la tradizione apostolica. — 12. Una nuova *Biblioteca di simboli* pubblicata dal KUENSTLE. — 13. Gli apocrifi; l'*Ascensio Iesaiæ* ed una nuova testimonianza pel martirio di S. Pietro in Roma. — 14. Uno studio del BATIFFOL su Hermas, gli apocrifi ed il problema morale nel secolo secondo; un altro del DUFOURCQ sugli apocrifi cattolici e manichei del secolo quinto e sesto.

11. S'è già ricordata altra volta in questa rassegna ² l'opera del Kattenbusch sul *Simbolo apostolico*, cominciata fin dal 1894 ed ora compiuta con la pubblicazione dell'ultima parte del 2° volume, il quale tratta della diffusione del Simbolo e della sua grande importanza nella Chiesa per la sua relazione con la S. Scrittura, per essere la *regula fidei* tramandata dagli Apostoli ed il *sacramentum* de' fedeli che li lega tra loro. Quanto ad erudizione e raffronti diligentissimi di testi, il bel lavoro lascia ben poco a desiderare; ma quanto alle conclusioni si hanno a fare parecchie riserve, trattandosi d'ipotesi non sempre bene provate, e quel che più importa ancora, trattandosi di sentenze teologiche nelle quali un autore razionalista, per quanto dotto, non può dare troppa fidanza di sè. Un egregio scrittore benedettino nota espressamente la grande incertezza del Kattenbusch nelle opinioni teologiche e nella interpretazione de' testi dei Padri. « È ben vero, dic'egli ³, che un'interpretazione franca del senso esatto degli articoli del Simbolo è assai difficile per molti protestanti moderni. L'antica teologia protestante era d'accordo per spiegarli con la teologia cattolica; oggi non è più così, ed il razionalismo è venuto a togliere l'antica forza a parole il cui senso era in altri tempi indiscusso ». Il prof. Kattenbusch medesimo ne fa confessione, scrivendo non ha molto ⁴: « Una differenza scientifica

¹ Cfr. *Civ. Catt.* quad. del 20 luglio 1901, p. 205 ss.

² *Civ. Catt.* XVIII, 2 (1901), p. 59-60.

³ *Rev. Bénéd.* 1901 (gennaio), p. 98.

⁴ *Theol. Literaturzeitung* del 6 luglio 1901, col. 387.

tra teologi protestanti e cattolici nel giudicare l'Apostolicum si farà manifesta specialmente là, dove si comincia a ragionare del suo contenuto ed in particolare del suo *significato primitivo*. Ciò ch'io ho creduto di esporre nel cap. IX del volume 2°: *Il senso storico dell'antico Simbolo romano*, difficilmente potrà essere accettato senza riserva da un teologo cattolico ». Tanto sia detto a norma de' lettori, poichè l'opera del Kattenbusch per ora è fondamento indispensabile degli studii positivi sul Simbolo.

E questi studii continuano con sempre nuovi lavori di vario pregio ed argomento. Ricordiamo alcuni più recenti dei protestanti, Clemen ¹, Weinel ², Hopkins ³, Burn, e dei cattolici Baumstark, Leclercq, Chamard, Künstle.

Il Burn ⁴ pubblica ed esamina quattro recensioni latine del simbolo costantinopolitano, tratte da manoscritti anteriori alla collezione inviata da Papa Adriano a Carlo Magno nel 774; e ciò a fine di determinare con debite osservazioni e raffronti la lezione probabile del comune archetipo. Il Baumstark richiama l'attenzione su alcuni passi che si riferiscono al Simbolo, non avvertiti finora dagli studiosi, e si leggono negli Atti della martire S. Antusa ed in un'omelia di Severo di Antiochia ⁵. Questi documenti appartengono alle Chiese greche di Tarso e di Antiochia, che, al dire del ch. Autore, ben possono considerarsi come rappresentanti di due letterature, non ancora esplorate a sufficienza, particolarmente in questa materia. I due egregi benedettini Leclercq e Chamard tornano sull'argomento delle origini del Simbolo apostolico.

Il Leclercq espone in maniera assai vivace la bibliografia cronologica del Simbolo per rispetto alla denominazione *apostolico* o *degli Apostoli* ⁶. Egli muove dal Concilio di Firenze, dove nel 1438 un vescovo d'Efeso fece le meraviglie che vi fosse un *simbolo degli Apostoli* ⁷, e scende giù di mano in mano fino agli ultimi studii, che misero più

¹ C. CLEMEN. « *Niedergefahren zu den Toten* ». Ein Beitrag zur Würdigung des Apostolicums. Giessen. J. Ricker, 1900. 8° gr., VII-240 p.

² H. WEINEL. *Die Auslegung des Apostolischen Bekenntnisses von F. Kattenbusch und die neutestamentliche Forschung in Zeitschrift f. neutest. Wiss.* 1901, p. 26-47.

³ A. HOPKINS. *The Apostles' Creed. A discussion.* New York, Putnam, 1900.

⁴ *The old latin text of our Nicene Creed*, ed. by A. E. BURN in *The Journal of theol. stud.* II (1900), p. 102-110.

⁵ B. BAUMSTARK. *Zum Taufsymbolum* in *Röm. Quartalschrift*, XIV (1900), p. 316-318.

⁶ H. LECLERCQ. *Les sources* in *Rev. bénéd.* XVIII (1901, gennaio), p. 67-72.

⁷ La meraviglia talvolta è figlia dell'ignoranza.

pienamente in chiaro il valore di quella denominazione. Poi si rifà indietro alle fonti più antiche e trova che il primo ad asserire che gli Apostoli, prima di dividersi e spargersi pel mondo, componessero in comune il Simbolo, fu Rufino d'Aquileia (verso il 400) nel suo *Commentario sul Simbolo*. Certo da lui trascrissero poscia quasi alla lettera Fulgenzio di Ruspe, Isidoro di Siviglia, Ildefonso di Toledo ed altri (p. 71); ma al p. Leclercq è sfuggito, che già prima di Rufino la medesima affermazione si legge in sostanza nella *Explanatio symboli ad initiandos* di S. Ambrogio, dove inoltre si nota espressamente che S. Pietro recò il Simbolo a Roma e si fa perfino il riscontro tra il numero degli articoli, che sono dodici, ed il numero degli Apostoli, dodici anch'essi ¹. Nella quale ultima osservazione si potrebbe forse scorgere un seme di quell'altra rifioritura leggendaria, molto in voga nel medio evo, che ascrive ad ogni singolo Apostolo la composizione di un diverso articolo del Credo. S. Leone Magno già vi allude in una lettera a Pulcheria Augusta scritta nel 449 ².

Il ch. Benedettino sembra poi andare troppo oltre, allorchè conchiude a proposito di Rufino: *Il suffit de dire que ce recit n'a de fondement dans aucun écrit de la littérature primitive* (p. 71). Il fondamento c'è nella tradizione costante ed antichissima che ascrive il Simbolo agli Apostoli. Pel periodo preniceno si possono citare Giustino, Ireneo, e specialmente Tertulliano, le cui varie testimonianze sembrano irrefragabili; queste si moltiplicano dal IV secolo in poi: S. Atanasio con alcuni vescovi orientali, S. Ilario, S. Epifanio, Priscilliano (che dice il simbolo *opus Domini* e dato da Gesù stesso agli Apostoli), S. Ambrogio, S. Gerolamo, Niceta di Remesiana, S. Leone Magno. E tutto ciò oltre i caratteri interni del Simbolo stesso e la sua destinazione agli iniziandi. Disse bene già da tempo mons. Batiffol, che il Simbolo primitivo, « semplice parafrasi della formola sacramentale del battesimo », non contiene traccia alcuna delle controversie storiche del primo secolo, che non

¹ AMBROSII *Opera* (Mediolani, 1886), vol. VI, 279: *Sancti ergo apostoli in unum convenientes breviarium fidei fecerunt*; 283: *Sic unius apostoli scripturis nihil est detrahendum, nihil addendum, quemadmodum nos symbolo quod accepimus ab apostolis traditum atque compositum, nihil debemus detrahere nihil adiungere. Hoc est autem symbolum quod romana ecclesia tenet, ubi primus apostolorum Petrus sedit, et communem sententiam eo detulit. Ergo quemadmodum duodecim apostoli et duodecim sententiae*. Che il trattato sia di S. Ambrogio, vedi CASPARI C. P. *Unge druckte... Quellen zur Gesch. des Taufsymbols* (Christiania, 1866-1875), vol. II, p. 48 ss.

² MIGNE P. L. LIV, 794: *Catholici symboli brevis et perfecta confessio, quae duodecim apostolorum totidem est signata sententiis*.

dipende affatto dalla letteratura del Nuovo Testamento e che si mostra perfino anteriore al Vangelo di S. Giovanni. Ora « se si considera che l'iniziazione cristiana, dal giorno in cui cominciò il cristianesimo, non si potè compiere senza un simbolo di fede,... si può concludere dicendo che il vecchio Simbolo della Chiesa romana è un residuo della più antica catechesi ecclesiastica ¹. »

Tutte le prove qui accennate sono state esposte con grande erudizione patristica e con ragioni che ci appaiono convincenti dall'altro benedettino D. Fr. Chamard, priore dell'abbazia di Ligugé ². Egli non istima per nulla improbabile, che *proprio gli Apostoli, prima di separarsi, componessero la forma d'iniziazione che porta il loro nome*. Ben s'intende, che così *a priori* nulla si potrebbe affermare di preciso quanto al tempo, luogo e modo della composizione; si tratta solo del Simbolo nella sua sostanza, la quale è ben probabile sia stata determinata in concreto assai per tempo. « Malgrado le varianti che si credette di scorgervi, la sostanza, anzi la quasi totalità delle espressioni sono talmente identiche nelle Chiese dell'intero mondo cattolico, che, come sembra, deve loro applicarsi il celebre assioma di S. Agostino, ricevuto da S. Gerolamo e da tutta la teologia cattolica: *quod universa tenet Ecclesia, nec conciliis institutum, semper retentum est, nonnisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur* » (p. 341). Quindi il ch. Autore esamina la tradizione dell'antichità cristiana percorrendo i Padri più sopra citati; per ultimo si fa a considerare ogni singolo articolo del *Credo*, e con numerosi raffronti letterarii e patristici dimostra che il testo comune della Chiesa romana nel IV secolo è manifestamente quel medesimo, che fu tradotto dal greco in latino fin dalle origini del cristianesimo. Le addizioni ed i cangiamenti, ad ogni modo poco numerosi, fatti alla formola primitiva dal secolo IV al IX, costituiscono il *textus receptus*, generalmente diffuso nelle diverse Chiese d'occidente, e che oggi ancora si recita nelle ceremonie del santo battesimo ³.

¹ P. BATIOFFOL. *Le symbole des Apôtres in Revue biblique*, 1894, p. 51.

² FR. CHAMARD. *Des Origines du Symbole des Apôtres in Rev. des Quest. historiques*, XXXV (1901, aprile), p. 337-408.

³ Con questo suo lavoro il ch. A. intese rispondere all'ab. E. VACANDARD, il quale nella medesima *Revue des quest. hist.* XXII (1899 ottobre), p. 329-377 aveva trattato lo stesso argomento dell'origine del Simbolo apostolico. Ciò diede origine ad una *Polémique* alquanto vivace, inserita quivi stesso nel quaderno di luglio (1901) p. 241-253, dove il VACANDARD vuol mostrare la debolezza del metodo *a priori* usato dall'avversario e la niuna forza degli argomenti tratti dai Padri preniceni. Ma il CHAMARD lo ribatte, insistendo

Con questa dimostrazione, non priva d'importanza per gli studii teologici, si ha nuova ragione di mettere in dubbio la conclusione del KATTENBUSCH, il quale stima che il primo nucleo del Simbolo fosse composto in Roma, sia pure da un Papa, solamente alla fine del primo secolo.

12. Per la storia del Simbolo nel V e VI secolo gioverà non poco il bel lavoro del dott. Carlo Künstle, professore dell'Università di Friburgo in Brisgovia. Egli si fece a studiare il *Codex Augiensis* XVIII della biblioteca di Karlsruhe ¹, già conosciuto dai precedenti scrittori in questa materia, senza che tuttavia ne avvertissero appieno il valore. Il codice, appartenente in origine all'Abbazia di Reichenau, fu copiato da Reginberto tra gli anni 802-806, e contiene, oltre le spiegazioni del *Pater* che l'A. riserva per una pubblicazione speciale, una vera biblioteca di Simboli e di trattatelli patristici intorno la professione di fede. I testi de' Simboli e de' varii trattati (in gran parte pseudonimi) sono cinquantadue, e l'Autore ne dà gli inizi e le conclusioni, con gran numero di citazioni bibliografiche, utilissime a rendersi più pieno conto del testo (p. 1-25), pubblicando per disteso alla fine del volume (p. 146-181) soltanto alcuni documenti di maggiore interesse storico e letterario e di alcuni altri riservandosene la pubblicazione a miglior tempo. La massima parte del lavoro è quindi consecrata ad uno studio assai minuto, prima di ogni singolo testo preso in particolare (p. 26-125), poi in genere di tutta la *Biblioteca* nel suo complesso.

Siccome il codice è una copia, così, a giudizio del Künstle, il suo prototipo dovrebbe cercarsi nella Spagna. Esso sarebbe stato composto e compilato su documenti, più antichi ancora, in occa-

su queste ultime testimonianze ed in ispecie su quelle di Tertulliano. Certo è che il metodo *a priori* è pieno di pericolo nelle dimostrazioni storiche, e forse il CHAMARD vi si affidò soverchiamente; ma inoltre egli recò argomenti che ci sembrano abbastanza efficaci per la sua tesi, ed in particolare pe' testi invocati di Giustino ed Ireneo avrebbe potuto aggiungere in suo favore l'autorità del BURN e del KATTENBUSCH (Cfr. *Theol. Literaturz.* 1901, 30 marzo, col. 191), che nella testimonianza di quei Padri veggono un po' più che non fa il VACANDARD, a dire il vero, troppo scettico.

¹ Dr. KARL KUENSTLE. *Eine Bibliothek der Symbole und theologischer Tractate zur Bekämpfung des Priscillianismus und westgothischen Arianismus aus dem VI Jahrhundert.* Ein Beitrag zur Geschichte der theologischen Literatur in Spanien (EHRHARD-KIRSCH *Forschungen zur christl. Litt.-u. Dogmengesch.* I, 4). Mainz, Kirchheim, 1900. 8° X-181 p. — M. 5.

sione del Concilio di Toledo del 589, nel quale Reccaredo con tutti i vescovi ariani tornò alla fede cattolica. Certo è che la provenienza spagnuola, se non di tutti i documenti, almeno di una buona parte, sembra provata a sufficienza, e che nel complesso si scorge sempre assai spiccata la tendenza di combattere gli errori antitrinitarii di Priscilliano, come anche l'eresia manichea ed ariana, quest'ultima specialmente molto diffusa in Ispagna nel secolo V e mantenutasi assai viva fino alla conversione de' Visigoti sullo scorcio del secolo VI, come s'è detto (p. 134-139).

Ma par bene che il ch. Autore vada troppo oltre, e sedotto forse da una bella tesi, abbia forzato più del dovere la sua dimostrazione, fino a credere appunto che la raccolta del *codex augiensis*, sia copia di un'altra originaria e compilata di prima mano in Ispagna, salvo l'aggiunta di due documenti copiati da Isidoro ed altri due da Alcuino (p. 140-145). Il dotto inglese, C. M. Turner, ha fatto a questo proposito alcune osservazioni molto sensate, ed in particolare con uno studio alquanto più accurato dei manoscritti ha dimostrato che per lo meno i quattro primi documenti della raccolta (il Simbolo apostolico, il Simbolo niceno, gli Anatematismi di Papa Damaso ed il Simbolo costantinopolitano) non sono per nulla originarii di Spagna, ma si debbono dire incorporati nel codice dallo stesso Rengiberto di Reichenau ¹. Per conseguenza la tesi generale del Künstle rimane un po' scossa e più d'una delle sue conclusioni difficilmente potrà essere mantenuta.

13. La letteratura, già ricchissima, intorno gli apocrifi, ² s'è accresciuta anche in questi ultimi mesi di altre nuove ed importanti pubblicazioni, oltre quella del *Libro d'Enoch* di cui s'è già parlato nella presente rassegna. ³ Le più riguardano i testi, e sono opera di autori molto egregi e ben conosciuti tra' dotti, quali E. Kautzsch ⁴, E.

¹ C. M. TURNER. *A collection of Creeds in The Journ. of. theol. stud.* II (1901) p. 458-464.

² Cfr. A. EHRHARD. *Die altchristl. Litteratur...* (1900); p. 116-188.

³ *Civ. Catt.* XVII, 2 (1901), p. 452-456.

⁴ *Die Apokryphen und Pseudoepigraphen des alten Testaments* in Verbindung mit Lic. BEER, Prof. BLASS u. s. w. übersetzt und herausgegeben von Prof. D. KAUTZSCH. 1. Bd. *Die Apokryphen des Alten Testaments*. 2. Bd. *Die Pseudoepigraphen des Alten Testaments*. Tübingen, Mohr, 1900, 8° gr. XXXVII-597; VII-540. M. 20. — La seconda parte reca parecchi apocrifi giudaici, ma d'epoca cristiana, come il *Libro dei Giubilei*, *Il martirio del profeta Isaia*, *I Salmi di Salomone*, *Gli Oracoli delle Sibille*, *L'Ascensione di Mosè*, *L'Apocalisse di Baruch*, *Il Testamento dei dodici Patriarchi*, *La Vita di Adamo ed Eva* ed altri.

Preuschen ¹, R. H. Charles ², W. Bousset ³, I. Guidi ⁴, J. R. Harris ⁵, F. C. Burkitt ⁶, V. H. Stanton ⁷, G. Mercati ⁸, M. Bonnet ⁹ ed altri che forse ci sfuggono.

¹ E. PREUSCHEN. *Die Apokryphen gnostischen Adamsschriften* aus dem Armenischen übers. u. untersucht (Festgruss BERNHARD STADE zur Feier seiner 25 jährigen Wirksamkeit als Professor, dargebracht von seinen Schülern...). Giessen, Ricker, 8°, 90 p. — M. 2,50.

— *Die armenische Uebersetzung der Testamente der zwölf Patriarchen* in *Zeitschr. f. neutestam. Wissenschaft*, I (1900), p. 106-140.

— *Antilegomena*. Die Reste der ausserkanonischen Evangelien und urchristlichen Ueberlieferungen, herausgg. und übersetzt. Giessen, Ricker, 1901, 8° VIII-176 p. M. 5. — Contiene raccolti insieme gran numero di documenti frammentarii estracanonici dei cosiddetti vangeli degli Egiziani, degli Ebrei, degli Ebioniti, di Filippo e simili; inoltre le citazioni che riguardano questi e simili scritti nelle opere dei Padri più antichi, i frammenti del *Κήρυγμα Πέτρου*, dell'apocalisse di Pietro, di Papia, dei presbiteri presso Ireneo, di Egesippo, i *Logia Iesu* ecc.

² *The Ascension of Isaiah*, translated from the ethiopic version which, together with the new greek fragment, the latin versions and the latin translation of the Slavonic, is here published in full, edited with introduction, notes and indices by R. H. CHARLES. Londres A. et C. Black, 1900, 8°, LXXIV-155.

³ W. BOUSSET. *Die Testamente der zwölf Patriarchen* in *Zeitschr. f. neutestam. Wiss.* I (1900) p. 141-175.

— *Ein aramaisches Fragment des Testamentum Levi*. Ibid. p. 344-346.

⁴ *Il testo copto del testamento di Abramo. Il testamento di Isacco e il testamento di Giacobbe*, edit. I. GUIDI in *Rend. della R. Acc. de' Lincei*, Cl. di scienze morali, stor. e filol. Ser. V, t. IX (1900), p. 157-180; 223-264.

⁵ *The Gospel of the twelve Apostles together with the Apocalypses of each one of them*. Edited from the Syriac ms. With a traslation and introduction. Cambridge, Univ. Presse, 1900. 8°, gr., 39-31 p.

⁶ F. C. BURKITT. *The original language of the acts of Judas Thomas*, in *Journ. of theol. stud.* I (1900) p. 280-290.

⁷ V. H. STANTON. *The Gospel of Peter: its early history and character considered in relation to the history of the recognition in the Church of the canonical gospels*, in *Journ. of theol. stud.* II (1900, ottobre), p. 1-25.

⁸ G. MERCATI. *Note di letteratura biblica e cristiana antica (Studi e Testi)*, pubblic. della Bibliot. Vatic. n. V, 1901; §. VI. *Anecdota apocripha latina*. Una « *Visio* » ed una « *Revelatio* » d'Esdra con un decreto di Clemente Romano, p. 61-81. — La *Visio* è un viaggio all'altro mondo a vedere le pene de' reprobì ed i premii dei buoni; la *Revelatio* vuol determinare le qualità buone o cattive delle annate dal nome del giorno con che queste cominciano; il decreto pseudoclementino riguarda il digiuno dei dodici venerdì. Tutti questi documenti di epoca alquanto tarda, sono assai bene illustrati dal ch. Autore.

⁹ M. BONNET. *Actes de Saint Thomas Apôtre. Le poème de l'ame*. Version grecque remaniée par Nicéas de Thessalonique, in *Anal. Bolland.* XX (1901), n.º 2, p. 159-164. Il rimaneggiamento è di un Niceta del sec. XI.

Degna di particolare menzione è la notevole parte del testo greco dell'*Ascensio Iesaiæ*, scoperta tra i papiri di Lord Amherst e pubblicata dai valenti inglesi B. P. Grenfell e A. S. Hunt¹. Essa comprende, salvo leggere lacune, tutto il testo che va tra il Cap. II, §. 4 e il Cap. IV, §. 4 della lezione etiopica finora conosciuta e già pubblicata dal Dillmann.

Quest'apocrifo consta di due parti principali, che dovevano dapprima correre separate: anzitutto un'apocalisse puramente giudaica sul martirio d'Isaia, che il Dillman ascrive alla fine del primo secolo ovvero al principio del secondo; poi una *Visio*, scrittura cristiana del secolo secondo, come sembra più probabile. Il compilatore unì insieme i due scritti con un capitolo d'introduzione e così sorse la cosiddetta *Ascensio Iesaiæ*. Però in ambedue le parti furono ravvisate notevoli interpolazioni cristiane, le quali si stimano posteriori alquanto alla composizione della *Visio*².

Il testo greco corre perfettamente parallelo all'etiopico, e quindi rappresenta lo scritto nella sua forma già determinata con le interpolazioni cristiane a' luoghi loro. Ma se non dà nuovi lumi sulla composizione in genere, serve non poco a ben definire in più luoghi il senso del testo. Accenno ad un solo passo.

Al cap. IV, 2 e segg. lo scrittore mette in bocca ad Isaia la duplice predizione dell'Anticristo e della persecuzione neroniana; l'angelo malo Berial scenderà sulla terra, prendendo forma del re iniquo e matricida, disperditore dell'aiuola piantata dai dodici apostoli del Diletto.

Eccone il testo, quale finora si conosceva secondo l'antica versione etiopica:

Et postquam consummatum est, descendet Berial angelus magnus rex huius mundi, cui dominatur ex quo extat, et descendet in firmamento suo in specie hominis, regis iniquitatis, matricidae; hic est rex huius mundi, et plantam quam plantaverunt XII Apostoli dilecti persequetur; e XII in manum eius tradetur. Hic angelus Berial in specie istius regis veniet et veniet cum eo omnes potestates huius mundi...

¹ *The Amherst papyri*, being an account of the greek papyri in the collection of the right hon. Lord Amherst of Hackney, F. S. A. at Didlington Hall, Norfolk, by BERN. P. GRENFELL M. A. and ARTH. S. HUNT, M. A. Part I: *The Ascension of Isaiah and other theological fragments*. London, H. Frowde, 1900, 4° gr. VI-48 p. con nove tavole. — Sh. 15.

² Cfr. EHRHARD I. c. p. 182-183 e più largamente HARNACK, *Gesch. der altchr. Litter.* I, 854-856; II, 573-579.

Il Clemen scorse in queste parole un'evidente testimonianza del martirio di S. Pietro in Roma sotto Nerone; e siccome, secondo lui, questa parte dell'Apocalisse deve ascriversi agli anni 64-68, vi ravvisò la prova letteraria più antica che possediamo intorno il martirio del S. Apostolo ¹. La sua sentenza ebbe fortissima opposizione per parte di A. Harnack, il quale non solo impugnò la data troppo precoce assegnata allo scritto, ma negò risoluto che dalle parole *e duodecim in manum eius tradetur* si possa nulla conchiudere in favore del martirio di S. Pietro. « Tali parole nella loro corrotta brevità sono incomprensibili e non possono servire, come fondamento alla critica; forse vi manca qualche cosa, e forse la sentenza si riferisce alla comunità piantata dai Dodici ². » Ma il Clemen replicò di nuovo, mantenendo il già detto ³. Ora la scoperta del testo greco gli dà piena ragione, almeno per quel che riguarda la testimonianza del martirio.

Cito il passo controverso, quale è riportato dall'edizione Grenfell-Hunt:

ὁ βασιλεὺς οὗτος τὴν φυτ[ε]ίαν, ἣν φυτεύουσιν οἱ δώδεκα ἀπόστολοι τοῦ ἀγαπητοῦ διώξε[ι], καὶ [τ]ῶν δώδεκα [εἰς] ταῖς χερσὶν αὐτοῦ π[αραδ]οθήσεται.

Il testo greco risponde perfettamente all'etiopico, salvo il futuro *φυτεύουσιν* invece del passato *plantaverunt*. La costruzione poi grammaticale esige nel modo più aperto, che si supplisca εἰς = *unus* nell' « incomprensibile » inciso *e duodecim in manum eius tradetur* e si legga: *et e duodecim unus in manum eius tradetur*.

Il prof. Harnack si diede vinto e dichiarò lealmente ⁴:

Il passo *e duodecim in manum eius tradetur* era incomprensibile, rimanendo soltanto semplice supposizione, che quivi si alludesse al martirio di Pietro. Ora non può cadere dubbio alcuno sulla persona singolare del verbo (*παραδοθήσεται*); inoltre è da ritenere per certa la necessità di supplire con un εἰς al soggetto del verbo, avendo la stranezza del caso cancellate queste tre importanti lettere dopo la parola *δώδεκα*; per ultimo è qui veramente affermato il martirio di Pietro. Quest'è una testimonianza sulla morte di Pietro in Roma, che non può certo dispregiarsi in alcun modo; ma qual valore le si debba dare dipenderà dalla soluzione del quesito intorno il tempo, in cui la nostra apocalisse è stata composta.

¹ K. CLEMEN. *Die Himmelfahrt des Jesaja, ein ältestes Zeugnis für das römische Martyrium des Petrus in Zeitschrift f. wiss. Theol.* 1896, p. 488-415.

² A. HARNACK. l. c. II, p. 714.

³ K. CLEMEN. *Nochmals der Märtyrertod des Petrus in der Ascensio Jesaiæ* nella citata rassegna 1897, p. 455-465.

⁴ *Sitzungsberichte der Berliner Akademie der Wissensch.* (1 nov. 1900) p. 985.

Speriamo che nuove ed ancor più accurate indagini possano determinarne meglio la data, ed alla certezza della prova si aggiunga anche quella della sua maggiore antichità, quantunque il fatto della morte di S. Pietro in Roma sotto Nerone sia dimostrato, com'è noto, anche indipendentemente da questo testo.

14. Tutti codesti libri apocrifi hanno nella storia dell'antica letteratura cristiana singolare importanza, non certo pel loro valore teologico o filosofico, ma perchè spesso porgono lume inaspettato alla storia contemporanea, e non pure rivelano le credenze popolari più in voga, ma fanno conoscere assai chiaramente le tendenze del pensiero in que' primi secoli e le lotte dottrinali che spesso dividevano le comunità cristiane fra loro. Ed in vero, i dissidenti e gli eretici se ne servivano come di mezzo efficacissimo alla propaganda, appunto perchè in quelle scritture, tutte messe a vivi racconti di visioni, di miracoli, di fatti straordinari e però pel popolo di facile e gradita lettura, più di leggeri poteva l'errore essere insinuato, mettendosi questo in bocca di un profeta veneratissimo, di un santo apostolo, di un qualsivoglia altro personaggio di grande fama.

Se ne ha un ottimo saggio nel recentissimo studio di mons. Batiffol sui principii morali, che assai per tempo s'andarono diffondendo nel cristianesimo ¹. Certi libri apocrifi, come il *Vangelo secondo gli Egiziani*, gli *Atti di Pietro con Simone*, gli *Atti di Tommaso*, gli *Atti di Paolo e di Tecla* ed altri, predicavano una morale così severa, anzi tirannica, fino a togliere ogni speranza di salvezza eterna a chiunque avesse commesso peccato dopo il battesimo; onde poi si traevano conseguenze gravissime e perfino distruttive della società, come quella di esaltare per modo la verginità e continenza, che il matrimonio ne usciva condannato quale istituzione diabolica, e però indegna del vero seguace di Cristo. Ma un altro libro popolare, anch'esso composto in forma di attraenti visioni, il *Pastore di Hermas*, scritto a Roma e quindi più diretto rappresentante delle dottrine romane, combatte energicamente tale errore, sostenendo la tesi « del perdono dei peccati in seguito ad un sincero pentimento » ed annunciando « ai santi caduti in colpa, che anche per loro vi ha possibilità di ricuperare la salute perduta, purchè senza dilazione si pentano di tutto cuore ². » Il ch. Autore esamina ad una ad una le con-

¹ P. BATIFFOL. *L'Église naissante. Hermas et le problème moral au second siècle* in *Rev. bibl.* X (1901, luglio), p. 337-351.

² J. RÉVILLE. *La valeur du témoignage historique du Pasteur d'Hermas* (Paris, 1900), p. 29. La citazione è del BATIFFOL, l. c. p. 344.

dizioni che Hermas assegna alla penitenza, e mette in rilievo la bontà di questi insegnamenti, pur notando qualche esitazione dello scrittore, dovuta non forse all'inclinazione personale di lui, ma alla grande voga in cui erano i principii contrarii del rigorismo, e quindi alla difficoltà di sottrarsene pienamente.

Il Batiffol così conchiude il suo studio:

La Chiesa ha creduto, come crede sempre, alla possibilità pel cristiano di conservare la purezza battesimale. La vocazione della Chiesa è d'essere una comunione di santi. L'entusiasmo s'adoperò a ridurre quest'ideale a regola comune ed a farne la condizione della salute, trascurando la distinzione tra' precetti e i consigli. La coscienza cristiana non s'è lasciata trarre in inganno; l'esperienza ha fatto sentire ogni dì più che la benignità è la regola pratica, che il battesimo non doveva costituire pe' battezzati una difficoltà maggiore a salvarsi, che la penitenza possedeva una virtù somigliante a quella dello stesso battesimo. Si discute intorno il diritto del perdono; l'esercizio di tale diritto viene sottoposto a condizioni più o meno restrittive, movendo da questo giustissimo sentimento: che la Chiesa, come regola l'iniziazione cristiana ed amministra il battesimo, così non può trascurare le vie e gli atti del battezzato che si converte dalla colpa. Lo sviluppo ulteriore della disciplina ha qui le sue premesse.

In modo speciale gli eretici manichei s'abusarono largamente degli antichi apocrifi e de' nuovi da loro composti per diffondere le loro false dottrine. Questo punto di storia letteraria, in quanto riguarda il V e VI secolo, è stato esaminato con molta diligenza dal ch. A. Dufourcq in una sua Tesi, proposta alla Facoltà di Lettere di Parigi ¹. A que' secoli si riferiscono parecchi apocrifi, o meglio pseudoepigrafii, scritti da parte cattolica, come il *Liber pontificalis* attribuito a Papa Damaso, il più antico *Sacramentario romano*, il *Martirologio romano* ed alcuni *Atti de' Martiri* attribuiti ad Eusebio, il *Feriale hieronymianum* attribuito a S. Gerolamo ed altri, comprese alcune leggende veramente apocrife, come *De ortu beatæ Mariæ et infantia Salvatoris*, gli *Atti di Andrea*, di *Processo*, di *Pietro e Paolo* e la *Passione di Giovanni e di Tommaso*. Ora tutta questa letteratura sorse appunto a fine di combattere la propaganda de' Manichei, mettendo anche i cattolici i loro libri sotto l'egida di nomi illustri de' tempi passati, nè più nè meno di quel che facevano gli avversarii. La lista *de recipiendis et non recipiendis libris*, attribuita a Papa Gelasio I, è pure opera pseudo-

¹ A. DUFOURCQ. *De Manichæismo apud latinos quinto sextoque sæculo atque de latinis apocryphis libris* (Thesis). Paris, A. Fontemoing, 1900, 8°, 112 p.

epigrafa del tempo della dominazione dei Goti e messa in giro a presidio de' cattolici contro i Manichei. Ma tutto questo non poteva bastare. Era soprattutto necessario diffondere i testi delle S. Scritture e de' Padri, malamente interpolati od alterati dagli eretici. E perciò appunto i Romani Pontefici, da Leone Magno fino ad Ormisda, s'adoperarono per la revisione e correzione de' testi canonici e di alcune opere più importanti de' Padri e scrittori ecclesiastici.

Il Dufourcq è assai addentro nello studio de' testi, sebbene non tutte le prove che arreca per la sua tesi appaiono in egual modo convincenti. Ma il breve lavoro è assai *suggestivo*, come dicono, e talvolta tocca di passata certi quesiti degni di nota eziandio per altre discipline ecclesiastiche. Così per esempio definisce la data del *Sacramentario leoniano*, che dimostra, a parer nostro, assai bene non poter essere nè anteriore a Gelasio, nè posteriore a Papa Simmaco, e doversi quindi collocare tra gli anni 492 e 514 ¹.

Peccato che tra le buone qualità dell'egregio Autore non sembra trovarsi quella di scrivere in un latino meno incolto!

II.

DELL'OGGETTO DELLA DIPLOMAZIA ECCLESIASTICA.

Dell'egregia opera di Mons. Giobbio demmo già un cenno, quando ne venne in luce il primo volume, nel quale, premesse le nozioni sulla Diplomazia in generale e sulla ecclesiastica in particolare, si esponevano i principii scientifici che la costituiscono e si discorreva del diritto di legazione inerente alla sovranità, considerato in se stesso, nella sua pratica applicazione e massimamente nel suo soggetto ². Continuando ora la sua trattazione, l'illustre Autore consacra tutto intero il secondo volume alla considerazione e discussione di una parte importantissima dell'oggetto della medesima ³.

¹ P. 16. L'Autore a p. 14 ascrive la scoperta del codice veronese contenente il Sacramentario leoniano a Giuseppe Bianchini, mentre va riferita a Scipione Maffei, come dimostrò il ch. A. SPAGNOLO (*Il Sacramentario veronese e Scipione Maffei*; Torino, Clausen, 1898). Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 2 (1898), p. 603.

² Nel quad. 1189 del 6 gennaio 1900, pp. 69-76.

³ *Lezioni di Diplomazia Ecclesiastica dettate nella Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici* da Monsignor ADOLFO GIOBBIO, Dottore in Filosofia, Sacra Teologia ecc. Volume secondo. Roma, tip. Vaticana, 1901, in 8 di pp. 727.

Come la Chiesa e lo Stato, formano il soggetto della Diplomazia ecclesiastica, così le relazioni che tra loro esistono o debbono esistere, affin che tra loro regni imperturbata la pace e la buona armonia, ne costituiscono l'oggetto specifico. « Quanto a questo oggetto, scrive il ch. Autore, si è osservato che esso viene determinato dagli interessi che originano dalle relazioni stabilite fra il Sacerdozio e l'Impero, relazioni, le quali si svolgono principalmente intorno alla conservazione della pubblica sicurezza, della piena e perfetta tranquillità, della correlativa dignità. Il che risulta principalmente dalla perfetta osservanza de' limiti assegnati da Dio a' due poteri, fra loro essenzialmente distinti, ecclesiastico e civile; in guisa che il potere civile non invada od usurpi i diritti che sono proprii ed esclusivi del potere ecclesiastico. »

Occorre dunque ricercare e studiare con ogni diligenza quali sieno queste relazioni, e non soltanto in astratto, sì bene e particolarmente in concreto, in quanto cioè esse si manifestano e si fanno quasi toccar con le mani, quando le due società vengono in contatto mediante l'esercizio del potere di giurisdizione della Chiesa rispetto allo Stato e di questo rispetto a quella.

Tale è l'argomento che con la ben nota sua competenza, sebbene con stile che lascia un po' a desiderare, Mons. Giobbio svolge nel qui annunziato secondo volume. Egli esamina anzitutto le varie questioni, che riguardano la potestà governativa della Chiesa, e che perciò stesso toccano l'organizzazione sua personale e territoriale, che dell'esercizio di quella potestà è conseguenza naturale e necessaria.

Le relazioni pertanto che, per ragione dell'organizzazione personale, esistono o esister possono tra la Chiesa e lo Stato, si manifestano pienamente nel Governo delle persone che costituiscono la Chiesa e che i canonisti dividono in tre classi: clero, religiosi, laici.

Quanto al clero, il ch. Autore (pp. 5-54) ricorda l'ingerenza pur troppo notoria di certi Governi, non solo nell'erezione e amministrazione temporale de' Seminarii, ma eziandio nel loro regime formale, ingerenza che è stata ed è tuttora la causa di deplorabili attriti fra i due poteri sovrani.

Al diplomatico, il quale deve ordinare e dirigere, con conoscenza di causa, le relazioni politico-sociali tra la Chiesa e lo Stato, non basta conoscere qual sia il *diritto* dell'una e dell'altro riguardo i Seminarii; a lui importa sommamente conoscere eziandio qual sia la vera condizione giuridica, in cui *di fatto* essi si trovano. L'Au-

tore perciò non si contenta di ricordare quel che diffusamente s'insegna ne' trattati di Diritto pubblico ecclesiastico circa il diritto che regola l'erezione, il regime e la chiusura de' Seminarii, ma opportunamente propone agli studiosi un quadro molto istruttivo e ben fatto dello stato giuridico presente de' Seminarii nell'Austria-Ungheria, nella Baviera, nel Belgio, nella Francia, nella Germania, nella nostra Italia ed in parecchi altri Stati del vecchio e del nuovo mondo.

Degna di speciale menzione è la parte che riguarda la Germania, dove a proposito della legge sancita al tempo del Kulturkampf che obbligava i chierici filosofi e teologi a frequentare le università tedesche, si esamina e si scioglie la questione: Se per la formazione del clero si debba o no preferire il Seminario all'Università dello Stato. L'Autore fa sua la tesi affermativa, già difesa dall'Hammerstein ¹ ed alla quale noi pienamente sottoscriviamo. « Come i cadetti, scriv'egli, si educano nella scuola militare, dove vivono separati dagli altri per meglio acquistare lo stampo proprio del loro stato, così parimente i preti debbono essere formati in scuole speciali, poichè l'educazione del Seminario si richiede massimamente per la loro formazione nella pietà e nella vita sacerdotale. »

A quei *progressisti* che, sotto il pretesto di una più alta cultura del nostro clero, scimiottano in questo punto i riformatori tedeschi, riuscirebbe oltre ogni dire utilissima la lettura delle quattordici auree pagine (64-77), nelle quali l'Autore ha condensato quanto v'ha di meglio e di più solido in questo argomento.

La questione della provvista de' beneficii apre un'altro vasto campo allo studio e alla destrezza del diplomatico nell'adempimento del suo arduo e delicato ufficio. Anche qui la scienza del diritto non deve punto scompagnarsi da quella del fatto. Poichè, sebbene sia verissimo che al solo Capo della Chiesa spetta per diritto divino l'elezione de' Vescovi, pure non è meno vero che il Romano Pontefice può chiamare a parte dell'esercizio del suo potere tanto il clero quanto il laicato, delegando a' medesimi quella parte della sua potestà, che ammette siffatta delegazione. È noto poi dalla storia che di fatto, ne' secoli passati, tale partecipazione ebbe luogo più volte, e che anche oggi vi sono Governi, i quali, per benigna concessione pontificia, partecipano alla elezione de' Vescovi usando, come l'Austria, la Baviera, la Francia ed il Portogallo, il privilegio della regia nomina o anche, come lo stesso Portogallo, la Spagna ed alcune Repubbliche dell'America latina, il regio patronato.

¹ *Stimmen aus Maria Laach*, quad. del marzo 1900.

Premesse queste ed altre notizie di fatto, il ch. Autore esamina, più largamente forse di quel che conveniva all'indole della sua opera, l'intrinseca natura sia dell'indulto della regia nomina (pp. 103-132), sia del regio patronato (pp. 141-165). La dottrina ch'egli propone e svolge su questi due difficili punti è quella de' migliori canonisti e de' più riputati giuristi de' nostri tempi, e risponde pienamente a quanto noi stessi scrivemmo altra volta trattando il medesimo argomento ¹.

Crediamo però che, nel discorrere del Regio Patronato preteso dal Governo d'Italia, il ch. Autore abbia preso un abbaglio là dove, interpretando l'art. 15 della Legge delle guarentige, opina, « che si debba ammettere che in quell'articolo non si comprende la rinunzia del Patronato, ma (*solo*) della regia Nomina ». A noi invece sembra certo, che, trattandosi di *beneficîi maggiori*, con quell'articolo si sia rinunziato all'uno ed all'altra. Il solo Patronato conservato sarebbe quello che riguarda i beneficîi minori. Così giudicarono parecchi scrittori anche liberali, come il Bonghi, relatore della Commissione parlamentare per l'anzidetta legge: « Il diritto di Patronato regio, scriv'egli, di cui è discorso nell'art. 15, appartiene a' re come a privati, nel qual senso non si estende a' Vescovadi, ma si restringe a' beneficîi minori ». Così pure giudicarono il De Falco che fu il Ministro, il quale propose alla Camera quell'articolo, e così dichiararono nel Senato del Regno gli onorevoli Poggi e Vigliani ².

Il Consiglio di Stato, nel suo *Parere* del 3 di agosto 1877, interrogato dal Governo a proposito della Sede patriarcale di Venezia, rispose: « Che la Sede patriarcale di Venezia non è di regio patronato; e se in addietro venne provvista sopra *presentazione*, della potestà civile, ciò accadde unicamente *iure maiestatis*, ossia per diritto di regia prerogativa, *al quale il Governo del Re ha espressamente rinunziato colla disposizione contenuta nell'articolo 15 della Legge sulle guarentige* ³. »

Alla discussione del Regio Patronato in Italia, il ch. Autore fa seguire (pp. 190-200) quella che riguarda le Chiese così dette Palatine, perchè fondate nel palazzo di un re o almeno destinate per uso di coloro che servono nella reggia. Esse, purchè la loro

¹ Nel quaderno 1040 del 21 ottobre 1893.

² Sul significato del citato art. 15, si veggia il nostro quad. 679, pagine 12-19.

³ Cf. BRANDI, *Del Regio Patronato sulla Chiesa Patriarcale di Venezia*, 2^a ediz., Venezia 1893, p. 14.

palatinità sia riconosciuta dal Romano Pontefice, posseggono tutti i diritti parrocchiali rispetto al Re e alla sua famiglia e sono esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario. In Italia, massime nelle antiche province napoletane, diverse chiese si considerano dal Governo come palatine. Ad esse sino al 1891 si attribuì soltanto il carattere di semplici oratorii privati della Corona e perciò furono esenti dalla soppressione, dalla conversione e quindi anche dalle tasse di manomorta, di passaggio, di usufrutto e di ricchezza mobile. Senonchè, col decreto reale del 1891, riordinandosi le basiliche palatine pugliesi, se ne volle in qualche modo mutare la costituzione. Il Clero palatino fu eretto quasi in Capitolo con i suoi bravi canonici, ed alle cappellanie laicali allora esistenti si attribuì il carattere di vero beneficio ecclesiastico.

Il giudizio che dell'esistenza giuridico-canonica di siffatte chiese porta il ch. nostro Autore è perentorio. Le ragioni poi, su cui esso si fonda, mostrano chiaramente quanto enorme sia l'arbitrio, onde si fa reo il Governo italiano, nell'opporvi all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica su tali chiese da parte della competente autorità diocesana.

« A mio giudizio, scrive Mons. Giobbio, tale Palatinità in Italia non si può in alcun modo ammettere. Infatti, prescindendo pure dal dire che la medesima sarebbe cessata per la condotta tenuta dal Governo italiano verso la Santa Sede, e per il nuovo indirizzo dato alla politica ecclesiastica, il carattere palatino sarebbe ancora venuto a mancare in quanto che si estinsero i titoli e le condizioni stabilite da' Romani Pontefici (segnatamente da Benedetto XIV nella Bolla *Convenit* del 1741) per la Palatinità delle Chiese napoletane ¹. » A più forte ragione, continua il ch. Autore, non può ammettersi la Palatinità delle Chiese de' Conventi soppressi e non più officiate da religiosi. « Questa pretesa palatinità, creata col decreto-legge del 17 febbraio 1861, è affatto insussistente, originando da un fatto violento ed ingiusto, quale è appunto la soppressione degli Ordini religiosi; inoltre manca il fondamento, in quanto che non havvi la conveniente dotazione da parte della Corona. Nel resto qualunque Palatinità (che esisteva prima del 1860 nelle province

¹ Pag. 197. Le condizioni per la Palatinità di dette chiese, secondo la citata Bolla di Benedetto XIV, sono 1° l'unione materiale alla residenza del Re, per il servizio spirituale delle persone addette alla reggia; 2° il beneplacito apostolico; 3° la destinazione *attuale* a' bisogni spirituali della reggia o de' suoi dipendenti.

napoletane) è cessata fin dal 1862 per revoca espressa di Pio IX ¹. » La quale revoca fu confermata più tardi dal regnante Pontefice Leone XIII, nel caso del Grande Priorato di Bari, con la Costituzione *Praeclara* dell'8 novembre 1890.

Speciale menzione merita il capo, dove l'Autore tratta dell'intervento de' Governi nelle nomine de' Vescovi mediante l'elezione capitolare. Questo intervento ha luogo specialmente in alcuni Stati acattolici, i cui reggitori, non potendo pretendere nè l'indulto della nomina, nè quello della presentazione, procurano di esercitare nella elezione de' Vescovi un'influenza indiretta. Le notizie storiche, raccolte con bello studio dall'Autore sulle trattative compiutesi fra la Santa Sede e quegli Stati, riusciranno forse nuove a parecchi lettori. Esse si riferiscono all'Inghilterra (202-205), alla Prussia (206-219), all'Annover (223-226), alle Province ecclesiastiche dell'Alto Reno e alla Svizzera (241-244).

Non meno importante è il Capo seguente (245-254), nel quale si discorre della libera collazione delle Sedi episcopali da parte della Santa Sede e si ricorda la giurisprudenza e il metodo oggi vigente quanto alla elezione de' Vescovi in quei paesi, dove il Sommo Pontefice liberamente provvede alle Sedi vacanti, permettendo però talvolta che abbia luogo quella che da' canonisti si chiama la *praevia commendatio*. Tali sono il Belgio, il Brasile, la Colombia, l'Inghilterra, l'Irlanda, Malta, il Messico, il Montenegro, l'Olanda-Lussemburgo, gli Stati Uniti dell'America del Nord e l'Australia.

Quando la nomina de' Vescovi secondo il Diritto concordatario compete a' Governi, prima che il Papa conceda a' medesimi Vescovi l'istituzione canonica, deve istituirsi da' Nunzii un regolare processo sulle qualità de' candidati. Neppure in ciò si mancò da parte di certi Stati di sollevare diversi incidenti più o meno dolorosi. Memorabile è quello assai grave che ebbe luogo tra la Santa Sede e il Governo austriaco al principio del testè passato secolo. Dalla corte di Vienna si pretendeva, che i processi per i Vescovi, nominati dal Governo, si dovessero fare non da' Nunzii, ma da' Vescovi locali. Avendo però il Santo Padre Pio VII dichiarato apertamente e con la più grande fermezza, che non avrebbe giammai permesso ad altri fuorchè al Nunzio l'istruzione di tali processi, e che, ciò facendo, il Nunzio non esercitava alcun atto di giurisdizione, la corte di Vienna si ridusse a migliori consigli e lasciò che il Nunzio,

¹ Pag. 199.

come Ambasciatore del Papa, compisse liberamente il suo ufficio. Ancora oggigiorno e dappertutto l'istruzione di tali processi *extra romanam curiam* spetta esclusivamente a' rappresentanti diplomatici della Santa Sede.

Chi fosse vago di conoscere il metodo che si segue e le regole che si applicano nell'istruzione di questi processi canonici, potrà consultare, con non poco profitto e con non minore ammirazione per la grande sapienza e prudenza della Santa Sede, quel che ne scrive Mons. Giobbio (pp. 254-261).

Con la precedente questione si connette quella della prestazione del giuramento di fedeltà che alcuni Governi esigono da' Vescovi novellamente eletti. Tale giuramento è permesso, con le debite dichiarazioni ricordate dal nostro Autore (pp. 262-282), in parecchi Stati, come l'Austria-Ungheria, la Baviera, la Germania, il Portogallo, la Russia ed altri. Nella Francia, l'attuale Repubblica ha esonerato i Vescovi dall'obbligo di giurare loro imposto dall'articolo 6 del Concordato del 1801. L'abolizione del giuramento politico fu decretata il 4 settembre del 1870. Parimente in Italia la legge delle guarentige, nell'articolo 15, stabilì, che « i Vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re ». Il giuramento è pure abolito nell'Olanda e nella Svizzera, mentre è tuttora richiesto nel Lussemburgo.

Dopo alcune osservazioni sull'intervento de' Governi nella provvista de' benefici canonicali, parrocchiali e semplici e sul preteso diritto di alcuni Governi d'estendere l'indulto di nomina a' Vescovi coadiutori con futura successione, il ch. Autore chiude questa prima parte del suo Volume con un breve ma succoso esame de' privilegi inerenti allo stato clericale.

E questo basti per ora. Della seconda parte che tratta delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato rispetto agli Ordini e alle Congregazioni religiose, parleremo in altro quaderno. L'argomento, come tutti vedono, è a' giorni nostri importantissimo e merita d'essere preso ad oggetto di uno studio speciale.

BIBLIOGRAFIA ¹

BABUDRI FRANCESCO. — Nova carmina. *Capodistria*, tip. Cobol, 1901, 16° di pp. 140.

La poesia è fatta principalmente per dilettare; eppure la maggior parte dei libri in versi, dopo le prime pagine, li gettiamo annoiati. Perchè questo? Vi è un perchè soggettivo, dipendente dal lettore, ma v'è anche un perchè oggettivo, dipendente dal libro. Questo però nel libro annunziato non c'è. In queste pagine il lettore (purchè non sia nato in ira alle Muse) non si annoia; or si compiace, or sorride, or pensa, ora ride a dirittura, ma non si annoia mai.

BESI D.^r LUIGI, sac. — Lo Stato della Romagna — *E' l Mastin vecchio e' l nuovo da Verucchio* — Monografia — Gatteo (Romagna), tip. dell'Istituto fanciulli poveri, 1901, pp. 62 in 8° gr.

Questa bella e dotta monografia, dedicata dal ch. Autore all'illustre suo maestro Mons. Poletto, tratta in prima dello stato della Romagna nel secolo XIII^o, e poi, con fine critica e con gran copia di note importanti dimostra alla luce di documenti da lui scoperti, che il soprannome di *Mastino*, attribuito da Dante ai due

BULGARELLI CLAUDIO, sac. — Storia della veneranda immagine della B. V. delle Grazie protettrice di Terra del Sole. *Modigliana*, Pisani, 1901. — Centes. 25. Rivolgersi al sig. Cesare Tassinari a Terra del Sole presso Forlì.

Questa piccola storia si leggerà con piacere, sia perchè illustra una immagine veneranda e un Castello

Ciò vuol dire ch'egli ha da fare con un vero alunno di Febo, che ne ha la scintilla, il brio, il genio e le altre doti, non certamente troppo comuni, che costituiscono il poeta. Poeta giovine sì, a cui però si vogliono perdonare certe cose e specialmente l'impazienza della lima, ma del bel numero uno dei guardati con compiacenza dal dio canoro, e nati a ristorarci l'orecchio dello strazio che ne fanno tanti strimpellatori coi loro striduli colascioni.

Malatesta vecchio e nuovo, non è già una semplice *metafora*, ma una *metonimia* del segno o dell'arma di famiglia, ch'era appunto un cane da pecoraio. Degno omaggio tributato dall'egregio A. nel VI Centenario dal mistico viaggio del divin Poeta per i tre regni oltremondani.

degno d'essere conosciuto più che non è, sia perchè scritta con molta castigatezza e buon sapore di lingua

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

italiana: cosa purtroppo non frequente ad incontrarsi in questo genere di scritture. Si vegga per esempio la

CAMPORI MATTEO. — Epistolario

di L. A. Muratori. 1691-1698. *Modena*, Soc. tip. 1901, 8° di pp.

Opera di evidentissima utilità e di grande gloria della patria italiana, ed insieme desiderata da tutti, si è la pubblicazione dell'intero *Epistolario* del padre della nostra storia. Ci sembra quindi, che ogni lode riesca inferiore alle fatiche ed a' meriti di chi si è accinto all'ardua impresa. La serie de' volumi, destinata ad accogliere tutto il tesoro delle lettere Muratoriane, si apre con questo volume; nel quale il ch. Editore ci regala 315 lettere (1691-1698). Del contenuto di esse ci riserbiamo a parlare ad opera compiuta, od almeno inoltrata: quando cioè l'importanza delle materie esiga qualche comentario. Intanto però, se c'è lecito fare una qualche raccomandazione per un lavoro di tanto merito, deploriamo che le lettere di questo volume vadano prive di ogni sussidio di note *storiche*. Che del corrispondente del Muratori si contengano *responsive* nell'archivio del Soli, o altrove, è una cosa importante, sì; ma più importante ci sembrerebbe: 1°) che di questi cor-

CAVALLI ANTONIO, prof. — Il Quo vadis? Studio critico. *Piacenza*, tip. Solari, 1901, in 16.°

Si leggerà con molto piacere questo studio, nel quale è fatto un continuo confronto tra i *Promessi Sposi* e il *Quo vadis*, e poi si conchiude che se il polacco « non su-

CHIMINELLO FRANCESCO, dott. — Cornelio Nipote. La vita di Tito Pomponio Attico analizzata logicamente parola per parola. *Como*, Società editrice Pliniana, 1901, 16° di pp. XVI 98. — L. 1,00.

Questo commento è fatto con quella diligenza e quella critica che il prof. Chiminello suol mettere nei suoi lavori. Sarà utilissimo ai giovi-

prima annotazione, nella quale è graziosamente descritta Terra del Sole.

di L. A. Muratori. 1691-1698. *Modena*, Soc. tip. 1901, 8° di pp. LXXVI-362. — L. 12,00.

rispondenti l'Editore ci porgesse una qualche notizia biografica, in pochissime parole; 2°) che delle lettere di essi, in circostanze che lo esigano, ci dia o il testo, o il sunto, o un cenno; 3°) che in maniera di nota, o di titolo, o di appendice qua e colà, ci esponga oggettivamente e brevissimamente lo stato della questione, quando si presenti una controversia o polemica che lo richieda; 4°) che a mano a mano che verranno altre lettere, relative ad uno stesso argomento, abbia cura di accennare con una noterella lo stesso argomento trattato nelle *lettere e volumi...* antecedenti.

Dalla prefazione dell'Editore, ognuno si accorge della competenza rara ch'egli ha nella materia; questa è la ragione, per cui ci siamo arditamente di chiedergli cosa, che a lui costando poco, procurerà gran servizio a' lettori e pregio alla grand'opera, che egli desidera compiuta, e che noi pure, nell'atto di porgergli sincere congratulazioni, desideriamo vedere condotta a termine felicemente.

però il Manzoni, il quale a parer nostro è sommo fra i grandi, fu almeno, per adoperare una frase tolta al linguaggio ostrogoto sportivo, un buon secondo. »

netti, perchè potranno con esso rindare a casa le spiegazioni udite in iscuola dal professore, oppure da se stessi capire il testo, analizzarlo e tra-

durlo. Inoltre con questo libretto apprenderanno in generale il metodo d'analizzare il pensiero degli autori,

e così impareranno il latino forse meglio che facendo i latinucci.

DE BACKER P. STANISLAO, S. I. — *Institutiones Metaphysicae specialis. Tomus secundus. Psychologia. Pars prior. De vita organica.* Paris, librairie Delhomme et Brigueat, 1901, 8° di pp. 266.

In questo secondo volume delle sue Istituzioni di metafisica speciale il ch. Padre Backer tratta della psicologia, incominciando dalla *Vita organica*. Con ottimo divisamento l'autore impiega un intero volume per svolgere tutte le questioni riferentisi alla vita organica. Dappoichè i principali errori filosofici dei giorni nostri si poggiano sulle false ed assurde teorie intorno alla vita organica del regno vegetale ed animale. I professori e gli scolari troveranno

nel volume del p. Backer un'ordinata e compiuta esposizione della sana dottrina, divisa in ventiquattro tesi; nelle quali, mentre si fa pure tesoro di tutt'i progressi delle scienze naturali, si risponde eziandio alle difficoltà mosse dagli avversari sotto lo specioso pretesto delle famose *conquiste scientifiche*, cioè, di errori stravecchi, che in luogo di puntello ricevono un nuovo crollo dai progressi delle scienze naturali.

MAHÈO sig.^a C. B. — Vedi l'Avviso in calce alla *Bibliografia*.

MARUCCHI O. — Di un antico Battistero recentemente scoperto nel Cimitero Apostolico di Priscilla e della sua importanza storica. Studio relativo ad una insigne memoria dell'Apostolo S. Pietro in Roma con lettera di Mons. L. Duchesne all'Autore. Roma, Cuggiani, 1901, 8° di pp. 52. Con tre tavole illustrative.

È nota la tradizione antica del battesimo amministrato dall'apostolo S. Pietro fra la via Salaria e la via Nomentana ed anche quella di una cattedra dalla quale l'apostolo avrebbe predicato in quella località, cattedra che fu veduta ed indicata da un pellegrino dei tempi di S. Gregorio Magno, il quale ivi raccolse l'olio da una lampada che ardeva innanzi ad una «*sedes ubi prius sedit Sanctus Petrus*». È noto altresì come G. B. de Rossi attribuisse queste memorie al cimitero della via Nomentana che egli chiamò ostriano; e come tale sentenza acquistasse maggior credito dopo che Mons. Crostarosa ivi ritrovò la cripta di S. Emerenziana, nella quale il compianto Armellini decifrò una iscrizione dipinta in rosso (ora quasi af-

fatto svanita) dove sembra potersi leggere oltre il nome della santa locale, anche quello di S. Pietro.

Ora il ch. Comm. Marucchi con questo suo nuovo studio, pure ammettendo che al cimitero ostriano possa collegarsi il ricordo del battesimo amministrato dall'apostolo in quella località, esprime l'opinione che una memoria monumentale di quel battesimo e della cattedra di S. Pietro si venerasse nel prossimo cimitero di Priscilla sulla via Salaria e presso l'antico *Battistero* testè rimesso in luce dalla Commissione di archeologia sacra.

Egli dimostra infatti nel suo scritto che su questo battistero era collocata una iscrizione storica del quarto secolo in cui si parla del battesimo di

S. Pietro, e della *sedes apostolica*; e che la indicazione dell'itinerario del VI° secolo (*sedes ubi prius sedit Sanctus Petrus*) corrisponde alla via Salaria nuova ove è il cimitero di Priscilla e non già alla via Nomentana. A questi argomenti egli aggiunge l'altro della grande antichità del cimitero di Priscilla, fondato ai tempi di S. Pietro e da quel Pudente che, secondo un'antica tradizione, ospitò in sua casa il principe degli Apostoli e fu battezzato da lui; cita alcune iscrizioni antichissime di quel cimitero che possono considerarsi come un ricordo dello stesso S. Pietro; e conforta finalmente la sua tesi con vari altri indizii, i quali tutti cospirano

a mostrare come proprio di quel luogo quella insigne memoria apostolica.

Allo scritto del Marucchi fa seguito una lettera di Mons. L. Duchesne, nella quale il dotto critico riconosce la ragionevolezza di ricercare una memoria della predicazione di S. Pietro nel cimitero di Priscilla; e va anche più oltre del Marucchi stesso, proponendo la congettura che il detto cimitero possa considerarsi come la residenza episcopale primitiva della Chiesa romana, la quale poi si sarebbe trasportata nel 3° secolo nel cimitero di Callisto e quindi ai tempi della pace al Laterano e finalmente al Vaticano.

NANI MOCENIGO FILIPPO. — Della Letteratura veneziana del secolo XIX. Notizie ed appunti. 2^a ed. riveduta ed ampliata. *Venezia*, Ditta Merlo, 1901, 16° di pp. 540.

È un gran quadro, nel quale il ch. Autore presenta le *illustrazioni* patrie del secolo XIX. Sembra un lavoro scritto così alla buona e senza pretensioni letterarie, ma a leggerlo vi si scorge il frutto di grande studio

e di lunghe ricerche. Pubblicato imprima in varie riviste, e stampato in volume nel 1891, ora rivede la luce, ampliato di correzioni e di aggiunte.

— Intorno ad una iscrizione (1635-1644). *Venezia*, tip. Commerciale, 1901, 16°, pp. 36.

È un opuscolo, che si legge con vero gusto, per la narrazione di una curiosa controversia, di puntiglio più che altro, sorta tra Urbano VIII e la Repubblica veneta. Quel pontefice, non si sa chiaramente per quale motivo, aveva fatto cambiare l'iscrizione della *Sala regia* del Vaticano, nella quale si ricordava la pace tra Federico Barbarossa e Alessandro III conclusa in Venezia (1177), la superbia del primo domata per la vittoria navale de' Veneti sopra Otone, e la dignità restituita al Pontefice per beneficio della Repubblica. Questa iscrizione, reputata non vera storicamente da molti scrittori capitanati dal Ba-

ronio, fu sostituita nella fine del 1635 da un'altra più modesta. La Repubblica, sempre accorta e vigilantissima, si richiamò del cambiamento come di una offesa, e chiese istantemente la ripristinazione dell'antica epigrafe. Rifutossi Urbano VIII, e perciò il Senato richiamò il suo rappresentante. E le relazioni si può dire che non vennero riprese, se non quando Innocenzo X, pochi mesi dopo il suo avvenimento (1644), soddisfece pienamente la Repubblica col rimettere la pristina iscrizione, che nella Sala regia si legge tuttora. Il soggetto è trattato con amore dal ch. Autore, non solo per interesse proprio del-

l'argomento, ma anche perchè vi figura gloriosamente un suo antenato, Giovanni Nani Mocenigo, il quale nel 1639 venne a Roma siccome ambasciatore straordinario, incaricato dalla Repubblica per trattare di

P. E. S. miss. — Il Credente e l'incredulo, ovvero la Fede e l'incredulità dinanzi al Tribunale della ragione e della scienza delle autorità e dei fatti. *Avellino*, tip. Pergola, 1900, 8° di pp. XXXIV-1068. — L. 6.

Ecco un'opera che l'apologetica popolare deve registrare fra le migliori che sieno uscite in questi ultimi anni. È divisa in tre parti. La prima svolge le considerazioni fondamentali più necessarie intorno alla fede e alla incredulità. Quindi vi si parla di Dio, dell'uomo, del mondo, del soprannaturale, del mistero, della fede, della ragione, della religione, della Chiesa, di Gesù Cristo, eccetera. La seconda parte ribatte le obiezioni che si sogliono muovere contro la religione, o si prendano dalla ragione, o dalla storia, o dalle scienze

una nuova lega contro il Turco. Per accogliere dignitosamente il nuovo ambasciatore, il card. Cornaro aveva ottenuto, che almeno la nuova iscrizione fosse cancellata.

naturali, o da altro fonte che sia. Nella terza si danno molti avvisi e consigli pratici alla gioventù (alla quale principalmente è l'opera indirizzata) per la conservazione e difesa della fede. Noi abbiamo riconosciuto in quest'opera una logica severa, una erudizione non comune, profusione di citazioni storiche, popolarità di linguaggio, ed altri pregi; e quindi non ci fa meraviglia che porti in fronte lettere commendatizie di ben sedici Vescovi. Perchè non metterci il nome dell'Autore?

PENNISI DI FLORISTELLA SALVATORE, barone. — I Papi e le loro monete. *Acireale*, tip. Saro Donzuso, 8° di pp. 52.

Se bisognasse una prova a dimostrare qual potente sussidio alla storia sia la numismatica, la fornirebbe luminosissima il presente lavoro del barone Pennisi. Il quale, figlio d'un gentiluomo che arricchì la città natale d'una collezione di medaglie greco-sicule, giudicata dal prof. Salinas la più ricca di quante ne sono in Europa, e possessore di un'altra di monete pontificie, dal padre suo iniziata, e da lui grandemente accresciuta, senza badare nè a cure nè a spese, di queste seconde istituisce un esame che riesce ad un vero pagnirico storico del Papato. Difatti, considerate sotto l'aspetto comune alle altre monete, bellamente dimostrano la serie dei Papi, coi distin-

tivi propri di ciascheduno: nella giustezza del peso rappresentano poi la giustizia, nella eleganza del conio l'amore delle arti belle, nella copia la maggiore o minore ricchezza a seconda dei tempi; e le stesse vicende di questi tempi, or felici or tempestosi pei Papi, vi sono chiaramente indicate. Considerate poi sotto l'aspetto loro caratteristico, sono una serie di ammaestramenti, da cui spira la nobiltà dell'animo paterno dei Pontefici sempre inteso a dare ai popoli salutari lezioni e indicar loro la via della salute. Nelle scene che vi sono incise, or di Cristo, or della Vergine or dei Santi Apostoli, ci metton sott'occhio i dogmi di nostra fede; e la morale è specialmente inculcata

nei motti che vi si leggono, appropriati alle diverse circostanze dei tempi, tra i quali motti si segnalano quelli che frequentemente inculcano la pace in mezzo alle turbolenze civili e politiche.

Tutte queste cose il ch. Autore analizza e svolge con una erudizione mirabile, facendone risultare ad evidenza che queste monete sono mo-

numento incontrastabile della sublime missione dei Pontefici e della loro sapienza nel governo del mondo. In tutto poi il libro aleggia uno spirito sì cristiano, e domina un giudizio sì retto, che noi nel percorrerlo ci sentivamo tratto tratto sorgere dal cuore un augurio: oh! se tutti i gentiluomini avessero la religione ed il senno del barone Pennisi!

PIERLING S. I. — Un problème historique. L'Empereur Alexandre I^{er} est-il mort catholique? Paris, Plon, 1901, 16°, 50 p.

Questo lavoro, già apparso nel *Correspondant* (di Parigi nell'anno 1901), presenta in questa edizione il corredo de' documenti opportuni. Che lo czar Alessandro I nella fine della sua vita avesse deciso di accogliere la dottrina e sottomettere sè e la nazione russa alla chiesa romana; che ad esecutore secreto di questo suo disegno avesse inviato a Roma il generale Michaux, emigrato nizzardo, il quale lo annunciò fedelmente a Leone XII nel 1825; che il Papa, ad accogliere l'abiura dell'Imperatore, avesse già destinato il P. Mauro Cappellari, al quale, ricusatosi per forti ragioni, avesse sostituito il P. Orioli; che in quel tempo appunto giungesse in Roma la notizia della morte di Alessandro... tutto ciò era già stato pubblicato nella *Civiltà Cattolica* (Ser. IX, vol. XII, 1876). Autore di quella pubblicazione era stato il Padre Giuseppe Oreglia di Santo Stefano, il quale aveva ricevuto copia della lettera del conte della Scarena, con cui questo ministro di Carlo Alberto aveva informato il suo sovrano di quanto il Michaux, compaesano ed amico suo, avevagli confidato a bocca. Ora il ch. P. Pierling, i cui lavori sugli Imperatori di Russia hanno

sparso tanta luce intorno antiche relazioni di questi sovrani con la Santa Sede, ha ripreso ad illustrare questo punto di storia importantissimo, pubblicando il testo francese della lettera del conte della Scarena; e vi ha aggiunto nuove autorità. Tra queste figura la testimonianza della Contessa de Maistre, divenuta duchessa di Montmorency, celebre scrittrice e donna addirittura degna, per mente e per cuore, di quel grande scrittore cattolico, che fu il conte Giuseppe De Maistre, suo padre. La nipote di lei, baronessa Azelia Ricci, illustre dama tuttora vivente, scrisse la testimonianza della duchessa, cui questa firmò di sua mano: il contenuto, che è il sopra accennato, le era stato narrato a voce dallo stesso Michaux.

Intorno a questo argomento, ossia intorno a' sentimenti cattolici ed alla conversione alla fede romana dello czar Alessandro I, molto avremmo da dire e da aggiungere. Nel corso cronologico de' nostri lavori se ne presenterà l'occasione necessariamente e naturalmente; il perchè, ci asteniamo dallo scrivere ora fuori di tempo e alla sfuggita.

PONTHIÈRE HONORÉ, prof. de métallurgie et d'électricité appliquée à l'Université de Louvain. — Note sur l'Institut électromécanique de Louvain. *Bruxelles*, imp. de l'Économie financière, 1901, 8.°

Il Belgio tra le nazioni moderne non tiene il primato della potenza militare nè della popolazione assoluta, ma non è secondo ad alcuno stato per coltura scientifica, per slancio e prontezza ad accogliere e promuovere qualsivoglia progresso della scienza e dell'industria. Della libertà rettamente intesa i cattolici belgi si prevalsero già formando dell'Università di Lovanio, illustre per la fama di parecchi secoli, un istituto di prim'ordine in ogni disciplina scientifica e ne' rami d'istruzione politecnica. Ultimamente però, a secondare il movimento ognora crescente della elettrotecnica, fu aggiunto un istituto elettromeccanico, aggregato, ma distinto dall'Università, con suo programma speciale, adatto a formare in quattro anni un ingegnere elettricista perfettamente istruito, o a compiere con un anno di studii speciali l'istruzione d'un ingegnere laureato in altro istituto.

La nota qui sopra annunciata è una semplice esposizione del programma di studii, colla descrizione dei laboratori. I corsi di matematica cominciando dalla geometria analitica, descrittiva, algebra superiore, calcolo differenziale, ecc., sono dal bel principio intrecciati coi corsi pratici di disegno, chimica, fisica con relative manipolazioni, e di mano in mano colle misurazioni elettriche, misure pratiche dei coefficienti di trazione de' metalli, torsione, flessione, eccetera, senza trascurare l'idraulica e l'architettura, specialmente l'in-

dustriale, e ben inteso con riguardo speciale alla costruzione delle macchine. Chiunque abbia qualche pratica in cotal genere vede alla prima come sieno felicemente combinati que' programmi all'effetto d'un insegnamento pratico, dando il necessario al fondamento teorico, e sopprimendo quel tanto che altrove non è voluto abbandonare, mentre che di fatto riesce superfluo, e in capo a pochi anni è dimenticato da più senza nessun dubbio. La vita di laboratorio e d'officina, il maneggio degli arnesi di lavoro, vedere, conoscere, palpare, per dir così, materiali e strumenti, vale più che labirinti di formule.

Che nel primo anno di corso trovi luogo pure la religione e filosofia generale, sarà cosa rara oggidì in cosiffatti istituti, ma non meno utile perciò. A giovani studenti usciti allora dalle famiglie, da' collegi, dalle scuole secondarie, sarà un bel complemento d'istruzione, opportunissimo in sul presentarsi dinanzi a nuovi orizzonti scientifici: opportunissimo a giovani ingegneri, che la loro professione porterà in mezzo ad operai; i quali se ne aspettano direzione tecnica, non sono meno bisognevoli di conforto morale e di freno, tra le presenti agitazioni sociali.

Dopo ciò appena occorre rammentare che il novello istituto merita ogni fiducia e commendazione presso le famiglie e presso i giovani desiderosi della più solida e perfetta istruzione moderna.

ROSATI LUIGI, sac. — Manuale di spiegazione del Catechismo grande,

compilato a comodo dei catechisti. *Trento*, tip. Artigianelli, 1901, tre voll. in 16° di pp. XII-360; 364; 616. — L. 8.

Benchè questo Manuale sia fatto principalmente per la diocesi di Trento, e però messo in armonia col catechismo che ivi è in uso, approvato dai Vescovi dell'impero austriaco, pure è utile ancora per altre diocesi.

SACCHETTI GIUSEPPE, cav. — *La Passione di Cristo e la Prigionia di Pietro nel secolo XIX*. *Firenze*, tip. del Sacro Cuore, 1901, 8° di pp. 40. — Cent. 50.

Colla parola forbita in uno ed efficace, ricca di arguzia finissima, che gli è propria, il valente cav. Sacchetti, scrittore dell'*Unità Cattolica*, e veterano della stampa, raffronta in questo discorso detto il 3 marzo dell'anno corrente in Firenze al Circolo della Gioventù Cattolica, la passione di Cristo colla passione del suo Vicario in terra, per trarne la conseguenza che come a questa di Gesù così alla passione del Papa seguirà il trionfo della Risurrezione. Il secolo XX egli dice « dev'essere salutato da noi come la Pasqua solennissima, che ridarà

la pace alla Chiesa e la salute ai popoli cristiani ». Massime nel commento che il Conferenziere fa delle celebri terzine di Dante relative alla cattura di Bonifacio VIII e nel compendio della storia del secolo XIX terminata colla crocifissione del Papa, risplendono le parti dell'ingegno e della cultura solida e vasta, onde il Sacchetti va noverato tra i primi giornalisti cattolici, essendo a tutti esemplare d'incrollabile tempra di carattere e di sentire papale intierissimo e vigorosissimo.

SPIRIDIONE (P.) DI MARIA IMMAC. Carm. scalzo. — *Le consolazioni della Predestinazione Divina*. *Milano*, tip. della S. Lega Eucaristica, 1901, 16° di pp. XVI-534. — L. 3.

Lodevolissimo è l'intento del Rmo P. Spiridione d'offrire un'ancora di sicurezza e di conforto in mezzo al mare affannoso della Predestinazione. L'ancora poi consiste in un nuovo sistema da lui proposto, che terrebbe una via di mezzo fra le due celebri scuole teologiche, e ch'egli espone così: « Quando si ammetta la gratuita predestinazione alla gloria di alcuni, *ante praevisa merita*, prima d'ogni previsione di meriti proprii, senza scapito della predestinazione retributiva, o *post praevisa merita*, di altri; e questa pure assicurata, come quella, dalla grazia per se stessa e intrinsecamente efficace, a nessuno

però, ancorchè non gratuitamente eletto, negata, che usi rettamente della grazia sufficiente, almeno a pregare, a tutti concessa; questa predestinazione *retributiva*, non che dai due santi Dottori dei tempi moderni, S. Alfonso Liguori e S. Francesco di Sales, cui essa, per sè, già meglio arrideva, sarebbe da tutti a grande conforto accettabile, nè potrebbe anzi in verun modo impugnarsi » (p. 312). La natura di queste note biografiche non ci consente di addentrarci nell'esame di questo nuovo sistema, e però sospendiamo il nostro giudizio.

VALENSISE RAFFAELE. — La forma del suono secondo l'Alighieri.

Napoli, tip. Pansini, 1900, in 16.º

L'A. con sochezza di dottrina così fisica come filosofica e con pari chiarezza ed acume ti spiega in che consista, secondo l'Alighieri, *la forma del suono*, prendendo a disamina la seguente terzina del XXº *Paradiso*:

E come suono al collo della cetra

Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della zampogna vento che penetra;

e conchiude dimostrando, a fil di logica, che l'elevazione del suono è la

forma che il suono può avere, secondo il concetto di Dante e degli Scolastici. È un libricino di poche pagine sì, ma utile. Non ci sono chiacchiere, ma prove convincenti, e ci testimifica una volta più, quanto sia necessaria all'interpretazione del divin Poeta, oltre gli altri studii, anche una profonda cognizione della filosofia dell'Aquinate. Bravo il nostro Valensise!...

ZOCCHI P. GAETANO S. I. — Scadimento del Romanzo. *Roma*, Ufficio della *Civiltà Cattolica*, 1901, 16º di pp. 204. — L. 1,50.

Il can. Prof. Roberto Puccini, autore dell'opera « *Il Romanzo psicologico e la sua importanza educativa* », nell'*Italia Reale di Torino* ha pubblicato il seguente giudizio sul lavoro del ch. P. Zocchi:

« Chi non conosce il P. Zocchi, oratore eloquente, dotto scrittore, valoroso atleta della causa cattolica, che ultimamente ebbe un breve di elogio dal Papa Leone XIII, giustissimo estimatore degli uomini? Parlare dei meriti del P. Zocchi sarebbe un portar le solite nottole ad Atene: quindi noi, passandoci di ogni altro discorso, annunzieremo soltanto che l'egregio autore ha pubblicato ora, coi tipi nitidissimi della Stamperia Giachetti di Prato, un nuovo elegante volume, che fa degna corona agli altri sulla letteratura amena d'Italia ai nostri tempi, pei quali il P. Zocchi salì già in altissima fama. Dopo aver trattato nei precedenti lavori del Teatro e della Poesia, parla in questo nuovo volume del Romanzo, e non solo del romanzo italiano, ma anche del romanzo straniero, spe-

cialmente del francese, del russo, dell'inglese e dello spagnuolo.

« Pigliando le mosse dal libro del Tolstoj: *Che cos'è l'arte*, l'illustre P. Zocchi tratta del piacere in ordine allo scadimento del romanzo; esamina le ragioni di questo scadimento; mostra a che grado di bassezza siamo giunti ormai in Italia, e conferma col fatto la tesi della imperfezione letteraria, morale e religiosa di un tal genere di componimento, dal ch. Autore dimostrata nella prima parte con profondità di ragioni e con lucidità di stile.

« Tutto il libro, poi, non pur gradevole ma utilissimo a ogni genere di persone, specialmente ai giovani e a chi li deve istruire, raddrizza molte storte opinioni, pur troppo oggi diffuse anche fra i cattolici, ed è fatto con tanto garbo e tanta grazia che inamora.

« Noi, invitando tutti i nostri lettori a far tesoro di un libro così prezioso, mandiamo all'ottimo P. Zocchi le nostre modeste ma vivissime congratulazioni. »

— Il Gran Re dei Secoli Gesù Cristo. Discorsi recitati nel Gesù di Roma per la fine del secolo XIX e il principio del secolo XX (28

29, 30 dicembre 1900). *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Concezione, 1901, 16° di pag. 68. — L. 0,50.

La benemerita tipografia modenese dell'Immacolata è riuscita a darci in questo volumetto un esemplare bellissimo di eleganza e di buon gusto pei caratteri, per la copertina, per l'immagine litografica del Redentore di una finitezza lodevole; ed esso fu perciò molto lodato da quanti lo ebbero in dono, nel giorno onomastico di Sua Santità, testè celebratosi nel Vaticano. Quanto poi ai pregi intrinseci dei tre discorsi del ch. P. Zocchi in esso contenuti, diremo, che l'eloquenza dell'oratore si è sollevata anche più del consueto mercè l'ispirazione sentitissima del tema e dalla solenne occasione in cui era trattato. La viva fiamma di entusiasmo pel Redentore Divino al quale il Comitato Romano dell'Omaggio Internazionale rendeva per la bocca dell'oratore splendide onoranze, passò visibilmente durante il memorabile triduo della fine del secolo sull'uditorio affollato dentro il magnifico Tempio Farnesiano; ma essa non si è del tutto spenta così, che anco da queste pa-

ZOCCOLI ETTORE. — I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner. *Modena*, libr. Vincenzi, 1901, 16° di pp. XVI-252. — L. 3.50.

La dottrina anarchica di Max Stirner è esposta dall'autore con molta chiarezza. Facciamo però le nostre ampie riserve riguardo ad alcuni giudizi espressi dall'autore; e coi quali ci troviamo in aperta opposizione. Ne addurremo un esempio. *Il periodo*

eroico non ne escano ancora scintille ad infervorare il lettore di santa riconoscenza verso l'Uomo-Dio, Autore d'ogni nostra grandezza religiosa e civile. Gesù Cristo è con luce di erudizione non comune mostrato in tutti e tre questi elaborati discorsi sotto l'aspetto di Re dei re e Signore dei Dominanti. È nel primo discorso il Sovrano che governa l'Universo in tutti i tempi e prima e dopo la sua venuta sulla terra: è nel secondo il Sovrano misconosciuto e vilipeso dal secolo XIX, pel qual delitto il mondo odierno geme prostrato: è nel terzo il Sovrano nel riconoscimento pieno de' cui diritti la società del secolo XX ritroverà la via, la verità e la vita.

Il libro interessantissimo finisce con una proclamazione dei diritti di Gesù Cristo, la quale vuol essere diffusa e ripetuta massimamente dalle società cattoliche, qual contrapposto alla proclamazione dei diritti dell'uomo da cui cominciarono tutte le nostre sventure.

eroico della metafisica hegeliana e la vergine sorgiva della critica kantiana (p. 205.) Se dimostrano l'entusiasmo dello Zoccoli per la coltura filosofica tedesca, non lasciano di essere una eroicità e verginità puramente fantastica.

AVVISO ALLE FAMIGLIE

intorno alle Biblioteche circolanti e Sale di lettura.

Riceviamo la *Revue de l'Oeuvre française internationale Léon XIII*, chrétienne, morale, patriotique pour la diffusion du bon livre, fondée par M^{me} C. B. Mahéo, de Bordeaux. (*Deuxième année*). Roma, stamperia Vaticana, 1899, un grosso e fitto vol. in 8° di pp. 212.

Ci si domanda spesso se in Roma vi sono biblioteche circolanti e sale di lettura adattate alle oneste famiglie, e specialmente alle signore. Ecco la notizia che possiamo dare di una istituzione colossale di questo genere. È morale, benedetta con un Breve del S. Padre Leone XIII, dal quale direttamente dipende, e applaudita da molti eminentissimi Cardinali, e Vescovi, e Personaggi illustri, e impiantata in Roma come in sua Sede generale, avendo origine dall'Opera stabilita e fiorente a Bordeaux.

Lo scopo dell'Opera è vastissimo: fondare delle biblioteche cattoliche nelle città nelle quali non esistono; — dare dei libri nei circoli cattolici e nei laboratorii; — dare ai cappellani delle prigioni dei buoni libri per i reclusi; — fondare delle biblioteche popolari cattoliche nelle campagne; — dare dei buoni libri negli ospedali; — alimentare le biblioteche povere; — distribuire gratuitamente, con l'aiuto delle signore visitatrici e zelatrici dell'opera, nelle città dove abitano, buoni libri alla classe operaia che non va nelle biblioteche cattoliche, nè nei circoli, ma che compra o legge libri o giornali cattivi; mezzo sicuro per penetrare nel focolare domestico e fargli un vero bene morale. Ciò gioverebbe anche alla classe operaia agiata che può leggere e legge. In una sola parola si vuole la diffusione universale, *senza politica*, delle buone letture.

Abbiamo esaminato il Catalogo generale. È variato e ricco in libri di Religione, Ascetica, Scienze, Arti, Storia, Geografia, Viaggi, Letteratura, Vite di Santi, Vite di Personaggi illustri, Novelle e Romanzi, Varietà, Libri scelti per fanciulli, Periodici; e quattro Sezioni di libri italiani, spagnuoli, inglesi, tedeschi. I soli titoli brevi ma sufficienti, occupano 120 colonne con oltre 50 opere per ciascuna.

Si può partecipare all'*Opera Leone XIII* per la diffusione dei buoni libri in varie maniere, e secondo le proprie forze:

1° come fondatori perpetui mediante la somma di L. 500 per una sola volta ; — 2° come zelatore raccogliendo annualmente L. 125 da 10 ascritti ; — 3° come benefattore dando annualmente L. 100 ; — 4° come donatore versando la somma di L. 25,50 annue ; — 5° come ascritto semplice versando L. 12,50 annue ; — Le signore hanno il titolo di Patronesse dell'Opera versando L. 50 all'anno. —

Noi facciamo sinceri voti perchè quanto prima si possa aprire al pubblico la sala di lettura Leone XIII, fornita almeno di una parte dei detti libri. È una vera necessità, sentita dalle oneste famiglie e sopra tutto dalle lettrici coscienziate. Non sapremmo quale opera più utile e più meritoria e insieme più urgente si potesse consigliare oggidì alle anime zelanti e generose specialmente in questa Roma ove agenti venali versano a piene mani la eresia mortifera, e le politiche anticristiane e la lordura in ogni forma. Opporsi a tutte queste rovine morali è sublime beneficenza secondo lo spirito di Gesù Cristo ¹.

Ma mentre speriamo e procacciamo il meglio avvenire è pur da approfittarsi del bene presente, e che vogliamo additare a quelli che per avventura non lo conoscessero. Varie Congregazioni religiose, massime quelle che hanno adunanze di fanciulli, di oratorii festivi, di Figlie di Maria e simili, posseggono pure bibliotechine assai utili a chi vi si associa. Basta volere, informarsi, e valersi di esse per assicurarsi buone letture.

Pubblica è la Biblioteca di S. Carlo, posta in luogo centrale, cioè presso piazza Nicosia, in via Ripetta 142, che impresta libri agli associati mediante il tenuissimo prezzo di 20 centesimi mensili. È annessa alla Biblioteca una sala di lettura, ben fornita di Giornali e di Periodici sì italiani come esteri, e questa è gratuitamente aperta a tutti dalla medesima benemerita Società di S. Carlo dalle ore 10 alle 14.

Con questa occasione avvertiamo le famiglie cristiane di guardarsi da certe Biblioteche circolanti, nelle quali circolano libri di ogni maniera, e sotto apparenza di scienza e di progresso moderno, si offrono specialmente alle Signore e alle Maestre dei libri pieni di menzogne liberalesche e perfino nel Catalogo a stampa si inseriscono opere registrate nell'Indice dei libri proibiti dalla Chiesa, e che nè legger nè conservare si possono in casa senza grave colpa.

¹ Rivolgere tutta la corrispondenza, offerte, sottoscrizioni e doni alla Sig. Maria Cecilia Berta Mahéo, fondatrice Presidente generale dell'Opera internazionale Leone XIII, alle Sede Generale indirizzo ufficiale, Roma, cassetta postale n.° 126, ovvero all'indirizzo privato, Via Sardegna 34, Roma, ovvero alla Banca Nast, Kolb Schumacher, via S. Claudio, 87, Roma.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 5-22 agosto 1901.

I.

COSE ROMANE

1. Per la Beatificazione del Ven. *Claudio De la Colombière* d. C. d. G. —
2. Il Giubileo papale di Leone XIII in America. —
3. Il Papa e la condanna d'un foglio anticlericale —
4. La festa di San Gioacchino in Vaticano. —
5. Scoperte archeologiche al *Foro Romano* ed altrove. —
6. Morte edificante della giovane principessa *Donna Cristina Lancelotti*. —
7. Ancora della *decorazione pontificia* ai pellegrini di Terrasanta.

1. La domenica dell'11 agosto nella sala del trono ed all'augusta presenza di Sua Santità si fece solenne lettura del *Decreto* sulle virtù in grado eroico del Ven. Servo di Dio *Claudio De la Colombière*, sacerdote professo della Compagnia di Gesù; decreto necessario per potere procedere agli atti ulteriori per la sua beatificazione. Il Ven. *Claudio* fu, come è noto, direttore della B. Margherita Maria Alacoque, e apostolo indefesso della divozione verso il Sacro Cuore di Gesù: nacque il 2 febbraio 1641 nel paesello di *Saint-Symphorien d'Ozon* nel Delfinato presso a Lione e morì il 15 febbraio 1682 a *Paray-le-Monial*, in concetto di santità.

Il *Decreto* venne letto da Mons. *Panici*, arcivescovo titolare di Laodicea e Segretario della Congregazione dei Riti. Eranvi presenti tre Cardinali: *Ferrata*, Prefetto; *Ledöchowski*, ponente della causa; e *Gotti*, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Assistevano pure il Promotore della Fede Mons. *Lugari*, il Sottopromotore ed Assessore, ed altri ufficiali dei Riti; nè mancava il Rmo P. *Ludovico Martin*, preposito generale della Compagnia di Gesù, accompagnato da due altri gesuiti, dal P. *Camillo Beccari*, postulatore delle Cause dei servi di Dio, e dal P. *Eduardo Fine*, assistente generale di Francia.

Dopo la pubblicazione del *Decreto*, avutane licenza, il Rmo P. *Martin* lesse un breve indirizzo al S. Padre, testificando l'immensa gioia e la profonda gratitudine non solo dell'intera Compagnia di Gesù, ma di quanti sono nel mondo devoti del Sacro Cuore di Gesù, e in ispecie dei Francesi, che dalla definitiva sentenza sulle virtù eroiche del

Ven. *Claudio de La Colombière* si sentiranno rinvigoriti nella devozione e nella fiducia in questo amatissimo Cuore. Espresse ancora che nuova lena ne avrebbero acquistata i Religiosi per istringersi sempre più alla S. Sede e al Vicario di Gesù Cristo in terra, verso del quale si professavano altamente obbligati e riconoscenti per la stupenda Lettera testè diretta a' loro Superiori, la quale nelle presenti tribolazioni temperava gli animi alla moderazione e alla fermezza, secondo gli eroici esempj lasciati dai maggiori.

Il S. Padre, accogliendo con sovrana benevolenza questo attestato di filiale gratitudine, si degnò di rivolgere ai convenuti un nobile discorso in latino. Disse che la singolare allegrezza già provata ed espressa nella Congregazione generale dei S. Riti, tenuta dinanzi a lui su questa Causa, sentiva ora più viva, e nuovamente la manifestava, pubblicato il Decreto sopra l'eccellenza delle virtù del Ven. *Claudio de La Colombière*. E tanto più lo giocondava il favorevole e felice corso di tale Causa, perchè la vedeva accordarsi e congiungersi con l'atto di consacrazione di tutti i redenti al Sacro Cuore di Gesù, e con lo zelo ardente con cui vedesi da per tutto propagata sì bella devozione. Tuttociò gli infondeva speranza di tempi migliori e di più miti consigli, specialmente in Francia, e pei religiosi che la procaccia tanto percuote; speranza, che gli s'accrescerà al pensiero che, opportuna e grata all'Altissimo, innalzerà una prece pei bisogni della Chiesa e della civile società il Ven. *Claudio de La Colombière*.

Ecco le ultime parole del *Decreto*, per cui il Sommo Pontefice conferma l'eroismo delle virtù del Ven. *Claudio*:

« Hodierna die Dominica XI post Pentecosten, Sacris ante operatus in privato Sacello atque inde Vaticanam aulam nobiliorem ingressus,... (Pontifex Maximus)... adstantibus solemniter edixit: *Ita Constat de Virtutibus Theologalibus Fide, Spe et Caritate in Deum et proximum, nec non de Cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia, Fortitudine, iisque adnexis* VEN. CLAUDII DE LA COLOMBIÈRE *in gradu heroico, in casu et ad effectum de quo agitur ut procedi possit ad ulteriora, hoc est ad quatuor miraculorum discussionem* ». (III, Idus augusti an. MDCCCXI).

2. La lieta notizia, che l'anno venturo il Santo Padre celebrerà il suo giubileo papale entrando nell'anno ventesimoquinto di pontificato, si è sparsa ben presto e, come scintilla elettrica, ha scosso tutto il mondo cattolico, che sta ora preparandosi per festeggiare sì fausto avvenimento, come si conviene. A saggio di quel che si fa e ad eccitamento degli altri, riferiamo i preparativi dell'America del Sud nell'Argentina.

La « *Vox de la Iglesia* » di Buenos-Ayres ha pubblicato una bella lettera d'adesione di quel venerando Arcivescovo al Giubileo Ponti-

ficale del Nostro S. Padre. Mons. Espinosa ha eletto a comporre la Commissione pe' solenni festeggiamenti: Mons. Ecagüe, Protonotario Apostolico e Vicario Generale Castrense; Mons. Lugones, Protonotario Apostolico; Mons. Villanova, Prelato Domestico di Sua Santità; il dott. A. Bazan, e i sigg. F. Cordevo e F. Ortiz de San Pelayo, tutti Camerieri di spada e cappa di Sua Santità. Essi hanno facoltà di aggiungere al loro Comitato altri gentiluomini. In ogni Parrocchia sarà nominato un sotto-Comitato, e in tutte le Chiese della Archidiecesi sono cominciate già le preghiere per la conservazione del regnante Sommo Pontefice, entrato da cinque e più mesi, nel 24° anno dalla sua assunzione al trono.

3. L' Eñmo Cardinale *Celesia*, arcivescovo di Palermo, avendo condannato il giornale palermitano socialista ed anticlericale « *La Battaglia* » vietandone a' suoi diocesani *sub gravi* la lettura, il Santo Padre congratulossi col venerando Porporato, per mezzo della seguente lettera dell' Eñmo Cardinale Segretario di Stato:

Eñno e Rño Signor mio Ossño,

Dopo di aver riferito al Santo Padre il pregiato foglio di Vostra Eminenza, in data 28 dello spirante mese, sono lieto di significarle, che Sua Santità ha appreso con particolare compiacenza l'atto quanto dignitoso altrettanto energico da lei compiuto contro il giornale *La Battaglia*, per le invereconde e scandalose sue pubblicazioni. La Santità Sua se ne congratula con Vostra Eminenza, e non dubita, che tutti i buoni fedeli di codesta Arcidiecesi si asterranno dalla lettura di sì sudicio periodico. Piaccia a Vostra Eminenza di gradire, anche in questo incontro, i sensi di profonda venerazione, con cui Le bacio umilissimamente le mani, e mi ripeto

Roma, 31 Luglio 1901.

Di Vostra Eñza

Uño Devño Servitor vero

M. Cardinale RAMPOLLA.

4. Quest'anno il S. Padre volle dare un carattere speciale alla sua festa di S. Gioacchino in Vaticano, colle proiezioni luminose delle Catacombe romane, per dimostrare a certa gente, quanto gli stiano a cuore luoghi sì venerandi e sacri, senza bisogno che altri profani se ne prendano pensiero.

In sul mezzodì dunque del 18 agosto, nell'aula concistoriale, Sua Santità, circondata da molti Cardinali, arcivescovi e vescovi, dalla sua nobile Corte e dal fiore dell'aristocrazia romana ed estera, in aspetto floridissimo si presentò, rivolgendo ai convenuti la sua parola col ringraziarli degli augurii portigli, e coll'esprimere loro il suo compiacimento per aver potuto assistere ancora una volta alla bella festa che da ventitrè anni, in questo giorno, gli riempie l'animo di letizia. Ricordò il suo culto verso il Santo del suo nome, culto che gli ispirò

la costruzione della splendida chiesa di S. Gioacchino a' Prati di Castello, e rese grazie al Santo d'averlo conservato finora in buona salute, dichiarando infine che alla protezione della Vergine SS. e di S. Gioacchino egli s'affidava in questo scorcio del suo Pontificato, *che* (aggiunse) *deve sembrare abbastanza lungo*. Questa frase produsse viva commozione nei presenti.

Quindi il S. Padre, dopo aver fatto distribuire alcuni libri ricevuti in omaggio, pel suo onomastico, i donatori dei quali degnossi di nominare ad uno ad uno, invitò il comm. *Marucchi* a volergli presentare, per mezzo di proiezioni luminose, le più interessanti scoperte fatte negl' ipogei cristiani, soggiungendo: *così la circostanza del nostro onomastico fa trasportare le Catacombe nel Vaticano*.

Il chiarissimo Archeologo illustrò brevemente e genialmente quei sacri monumenti, mentre a mano a mano passavano dinanzi agli occhi del supremo Gerarca, rappresentati sopra ampio velario bianco, gli ipogei dei cimiterii di *Priscilla*, *Ostiano*, di *Nicomede*, d'*Ippolito*, dei *SS. Pietro e Marcellino*, di *Pretestato*, di *Callisto*, e di *Domitilla*. Alternativamente però con questi furono proiettate artistiche scene, ritraenti cerimonie, deposizioni e pietosi episodii della vita dei primi cristiani nelle Catacombe, fatte con fotografie eseguite nei cimiterii. Queste scene commoventi vennero illustrate dal barone *Rodolfo Kanxler*.

Leone XIII, durante il grato spettacolo, mostrò a varie riprese il più vivo interesse avendo parole assai lusinghiere per gli egregi archeologi ed esprimendo tutta la sua soddisfazione per l'andamento e i risultati degli studii nella Roma sotterranea. Per espresso desiderio del Papa furono proiettati anche alcuni punti della nuova cripta di Santa Cecilia in Trastevere, eseguita *ex-novo* a cura del Cardinal titolare Eñno Rampolla, e che mons. Crostarosa, segretario della Commissione d'archeologia, descrisse.

Terminate le proiezioni, il S. Padre chiese all'Eñno Parocchi notizie sui lavori della nuova chiesa che si costruisce a Patrasso, e per la quale egli diede 30 mila lire; ricordando a tale proposito la petizione inviatagli da 30 notabili scismatici di quella città, i quali sollecitavano la costruzione della nuova chiesa. Leone XIII aggiunse essere nei suoi desiderii di affrettare il compimento di tale edificio, potendo essere questo un allettamento per i dissidenti, a fine di riunirsi alla vera Chiesa. L'Eñno Parocchi diede su questo al S. Padre le migliori assicurazioni, dicendo con garbo squisito che si va in verità colle offerte un po' a rilento, ma che egli vorrebbe andare in automobile.

Finalmente S. Santità, impartita a tutti l'apostolica benedizione, nel far ritorno ai suoi privati appartamenti, soffermossi nella sua anticamera segreta ad ammirare con molto gusto la simbolica nave, formata di fiori e di frutta, offertagli dal Circolo *San Pietro* della Gioventù Cattolica.

5. Al *Foro Romano* continuano le interessanti scoperte che si fanno sotto la direzione dell'ingegnere Comm. *Boni*, come risulta dal *Bollettino* degli scavi, che così si esprime:

« Il mese scorso accennammo alla scoperta delle *fosse augurali* o *pontificali* che ricordano le tradizioni primitive latine. Ora è venuta la volta della sistemazione del sottosuolo del foro nuovamente inaugurato da Cèsare mezzo secolo prima dell'èra volgare. Se i travertini del Foro Romano fossero trasparenti, ci mostrerebbero ora lo scavo sotterraneo che si sta facendo per liberare dalle terre che ostruiscono da quasi venti secoli le due magnifiche gallerie incrociate a stella, alte più di due metri, e coperte a volta che costituiscono si può dire le assi maggiori della platea del Foro. Al punto d'intersecazione delle due gallerie fu rinvenuto un grande chiusino a pareti arcuate costruite mediante cunei di tufo congeneri a quelli dei rostri cesarei di *palikanus*. Particolarità curiosa: nella parete di risvolta delle gallerie, prossima alla colonna di Foca, trovasi murato un frammento di marmo nero identico a quello del *niger lapis*; nè ciò fa più meraviglia, essendosi trovate molte scheggie e avanzi di lavorazione, nonchè di rilavorazione del misterioso marmo nero negli strati repubblicani del *Comizio*, e in un antico pozzo delle Taberne argentarie ermeticamente chiuse dalla solida platea di calcestruzzo della basilica Emilia. Una nuova serie di pozzi augurali si va determinando al lato orientale del tempio di Giulio Cesare, la quale serie è diversa dalle altre perchè i pozzi quadrati hanno fodere verticali di travertino, anzichè di lastroni di tufo. Presso ad uno di questi venne spurgato un pozzo medioevale, il quale conteneva molti vasi a invetriatura policroma anteriori al mille, un secchio di bronzo e un aratro di legno. Ultimata la esplorazione dell'ambiente, nella casa delle vestali, in cui si sono scoperti gli avanzi del forno usato per torrefare il sacro grano (*far*), tra le ceneri del forno furono rinvenuti moltissimi vasi ad ansa cornuta, simili a quelli già trovati negli strati sacrificali repubblicani di Vesta. Ma gli antichi vasi rituali testè scoperti nel forno riedificato nel terzo e quarto secolo dell'impero, presentano un valore supplementare, perchè insieme ad essi appaiono gli avanzi di terrecotte cristiane del V secolo, una delle quali porta il segno della croce, ed un altro particolare curioso è che assieme alle patelle e infundibuli ad ansa cornuta, si sono trovate le mascelle di un gatto, ed è questo il primo caso in cui il felino, che ora si trova domestico in ogni casa romana, appaia negli strati archeologici del Foro. »

Ma non solo al *Foro Romano*, bensì anco in altri luoghi vennero di questi giorni alla luce i venerandi avanzi dell'antica Roma. Così nel giardino Rospigliosi in *via Nazionale* si scoprirono i resti di un'antica via lastricata con poligoni di lava basaltina, sotto la quale correva

una cloaca costruita in opera laterizia. Ivi presso sono apparsi diversi muri laterizii, con pavimento di *opus signinum*, sotto uno de' quali correva una fistula plumbea recante i nomi dei proprietari del fondo.

Tra la terra si raccolsero frammenti di colonne di giallo antico e pezzi d'intonaco dipinto. Presso *Santa Croce in Gerusalemme* tornarono in luce, facendo dei lavori per fondazioni, alcuni resti di muri in mattoni. Nello sterro si ricuperarono due anfore di terracotta e una base di colonna a marmo bianco. Negli scavi poi della galleria sotto il giardino del Quirinale si rinvennero varii frammenti di statue marmoree: una testa di fauno, un'altra di personaggio barbato, altra di giovane atleta; ed una statuetta muliebre acefala.

6. Il 10 agosto, festa di S. Lorenzo, in sabbato, giorno sacro alla Vergine benedetta, e precisamente all'*Ave Maria* da una casa patrizia di Roma volava al cielo un angelo candidissimo. Appena ventottenne, *Donna Cristina de' Principi Lancellotti*, dopo due sole settimane di acutissimo morbo, confortata dai sacramenti della Chiesa e da una speciale benedizione del S. Padre, s'addormentò placidamente nel Signore. Era donzella impareggiabile, colta, dolce di carattere, virtuosa e di sensi profondamente religiosi. Le sue belle virtù rifulsero in tutto il loro splendore specie nell'ultima sua malattia, di guisa che quanti l'assistettero ne rimasero altamente edificati. Non appena conobbe il suo grave stato, essa medesima chiese i conforti della religione, la benedizione apostolica, e la visita del Santo Bambino di Aracoeli, alla cui effigie rivolse commoventi parole, umilmente supplicando, che, se non la guarigione, le concedesse almeno una morte tranquilla e santa. E ne fu pienamente esaudita. Poichè, conservando piena lucidezza di mente, dopo essersi affettuosamente congedata da' suoi cari genitori, dai fratelli, dai famigliari e dal confessore, che volle aver sempre al suo fianco, con tutta soavità di spirito passò a miglior vita. — La defunta, secondogenita fra i viventi figli del principe di Lauro, D. Filippo Lancellotti, e della principessa D. Elisabetta, nata Aldobrandini, era venuta alla luce in Frascati il 14 giugno 1873.

Il giorno appresso alla morte di questa cara figliuola, il S. Padre degnossi di inviare Mons. Maestro di Camera a presentare in suo nome le condoglianze al Principe e alla Principessa Lancellotti. Solenni esequie le vennero celebrate a S. Ignazio, mentre la sua salma verginale stava deposta in terra, *more nobilitum*, nel mezzo della Cappella gentilizia di famiglia dedicata a S. Luigi Gonzaga. Sopra la coltre, che copriva la salma, spiccava una bella ghirlanda di bianchi fiori, simbolo di quell'anima candida, che, ora a' piè del trono di Maria, prega certo pei suoi addoloratissimi genitori, i quali tanto amò,

ed a' quali noi pure inviamo di cuore le più vive e sincere condoglianze.

7. Altra volta nella nostra Cronaca abbiamo parlato della medaglia commemorativa dei pellegrinaggi in Terrasanta, istituita da S. S. Leone XIII. Ora da Gerusalemme ci viene spedita da quel zelantissimo e reverendissimo P. Custode di Terrasanta, una lettera di S. E. ña il Card. *Ledöchowski*, che riguarda tale argomento, e che ci onoriamo di qui riportare:

Rño Padre,

Facendo seguito alla mia lettera del 10 volgente Giugno sulla nuova medaglia commemorativa dei pellegrinaggi in Terra-Santa istituita da Sua Santità, vengo ad aggiungerele che ad istanza di alcuni personaggi, la medesima Santità Sua si è degnata di permettere che il Decreto riguardante la suddetta croce commemorativa, già trasmesso alla P. V., abbia forza retroattiva riguardo all'ultimo decorso quinquennio.

In seguito a tale benigna pontificia disposizione, tutti i pellegrini che negli ultimi cinque anni abbiano compiuto il loro pellegrinaggio in Terra-Santa possono ottenere la menzionata croce, adempiendo peraltro le condizioni contenute nel Decreto d'istituzione di questa medaglia. A tale scopo dovranno rivolgersi alla P. V., a cui il Santo Padre ha commesso la cura di conferire le croci in parola.

Intanto le auguro dal Signore ogni bene.

Di Lei Rño Padre

Roma 28 Giugno 1901.

Devotissimo Servitore
† M. CARD. LEDOCHOWSKI.

II.

COSE ITALIANE

1. Il nuovo Ministro delle finanze. — 2. Morte del generale *Oreste Baratieri*. — 3. Morte di *Francesco Crispi*. — 4. Giudizii della stampa sopra quest'uomo di Stato. — 5. Morte cristiana dell'illustre pittore *Domenico Morelli*. — 6. Lega del riposo festivo in Torino — 7. Spigolature.

1. Parlando l'ultima volta nel nostro periodico della crisi ministeriale e della sua soluzione, dicevamo che l'on. *Carcamo*, che si trovava all'estero, avrebbe senza dubbio accettato l'offerta di portafoglio delle finanze. Nè ci sbagliammo. Infatti l'on. *Zanardelli*, dopo averlo fatto

ricercare per mezzo d'un suo fidato amico, l'on. *Massimini*, prima a Como e poi su pei monti della Svizzera a Lucerna, riuscì a trovarlo e a persuaderlo di accettare l'onorevole incarico. Ma, trovato il ministro, bisognava trovare anco il programma finanziario. Quindi l'onorevole *Carcano*, abbandonate le montagne elvetiche, si recò immanente dall'on. *Zanardelli*, s'abboccò più volte con lui e coll'on. *Di Broglio*, ma il programma non si potè concretare; e l'on. *Zanardelli*, rimandando ogni cosa a tempi migliori, pensò bene d'andarsene a riposare all'ombra dei boschi di Vallombrosa. Nella quiete e nella solitudine, partoritrice di buoni consigli, troverà egli forse il bandolo a dipanare sì arruffata matassa.

Il fatto sta però che gli stessi amici del Governo smentiscono che si sieno deliberati 30 milioni di sgravii, e che sia ritornato a galla il primo disegno dell'on. *Giolitti* per l'imposta progressiva. Non fu deliberato nulla circa il futuro lavoro finanziario. D'altronde il ministro del tesoro, l'on. *Di Broglio*, dichiarò che il bilancio promette soltanto dieci milioni di sgravii, e, volendone fare di più, si dovrà ricorrere a nuove imposte. Carini cotesti sgravii, che aggraverebbero due tanti più! E poi, domanda qui la *Voce della Verità*, esiste realmente questo avanzo di dieci milioni?... Sarebbe da dubitarne assai. Vedremo che avverrà. Intanto e il nuovo ministro dell'agricoltura, onorevole *Guido Baccelli*, e quello freschissimo delle finanze, on. *Carcano*, prestarono subito a *Racconigi* nelle mani del Re il loro giuramento.

2. Mentre a Napoli stava agonizzando il *Crispi*, moriva l'8 agosto improvvisamente in sulla sera, a Sterzing nel Tirolo, per un cancro allo stomaco, il generale *Oreste Baratieri*, il quale, sconfitto ad Abba Garima presso Adua da Menelik, cagionò la definitiva caduta del vecchio Statista italiano, suo amico.

Il *Baratieri* nacque il 13 novembre 1841 a *Condino* presso Trento: nel 1860 fu all'impresa dei famosi mille a Marsala sotto Garibaldi: nella campagna del 66 disertò la bandiera austriaca e passò nell'esercito italiano, dove fece carriera ascritto all'arma dei bersaglieri. Diventato *Maggiore*, fu eletto deputato pel Collegio di Breno nella XIII legislatura, e nel parlamento sedette a sinistra. Nel 1893 gli si voleva dare il portafoglio degli esteri in un Gabinetto, che allora avrebbe dovuto formare l'on. *Zanardelli*, ma che poi riuscì in un fiasco solenne, specie per questa nomina poco gradita all'Austria. Deputato al parlamento (XIV legislatura) scrisse fra le altre opere: *La tattica odierna della fanteria* — *Una storia dei bersaglieri* — *Da Weisseburg a Metz* (guerra franco-prussiana 1870-71). Fu pure giornalista: diresse a Roma la *Rivista militare italiana*, e collaborò nel vecchio *Fanfulla* e nella *Nuova Antologia*.

Ma la sua rinomanza più grande gli deriva dalla funestissima

giornata di Abba Garima, che fu la catastrofe più luttuosa che alle armi europee sia toccata in terra barbara nel secolo XIX.

Dopo gli straordinari trionfi avuti in Italia, quasi novello Scipione Africano, nel 1875, per le vittorie riportate nel Tigrè contro il luogotenente di Mangascià, per l'occupazione di Adua e per le sconfitte dello stesso Ras a Coatit e a Senafè; il gen. Baratieri non s'aspettava punto un cangiamento di fortuna sì repentino, qual fu quello dell'anno appresso, in cui, distrutta la colonna del maggiore *Toselli* ad Amba-Alagi, capitolata Makallè, il 1° marzo del 1896 ad Adua, quasi metà dell'esercito italiano venne orrendamente distrutta, colla perdita di tutte le artiglierie, da milizie abissine sfornite di cannoni e armate di soli fucili e di lance!... Il Baratieri si difese al pubblico, mostrando non sua la colpa della disfatta. Questo colpo terribile della giustizia divina, che tante lagrime costò alle povere madri italiane, rovesciò dal seggio del potere il Crispi, primo autore dell'africana tragedia, ed annichilì la fama militare del Baratieri, il quale, benchè forse massone, avrà pur pensato nel suo ritiro di Arco e di Sterzing alla caducità delle glorie umane, e all'amaro frutto che raccolse nel servire ai corifei della rivoluzione italiana. Nel suo ultimo delirio parlava continuamente della sconfitta di Adua.

3. Non appena era chiusa la tomba del soldato vinto, e già il telegrafo annunciava aprirsi quella del suo Ministro, che l'aveva indotto al mal passo. L'uno e l'altro, quasi allo stesso tempo, furono chiamati a quel divin Tribunale, a cui nulla si nasconde, per render conto del loro operato.

Francesco Crispi, l'11 agosto verso sera, dopo una straziante agonia di parecchi giorni, spirò l'anima sua a Napoli, senza i conforti della religione, circondato dai suoi fratelli in massoneria, i quali tenero ostinatamente lontano dal suo letto il ministro di Dio, che più volte avea tentato d'accostarvisi. Era nato a Ribera in provincia di Girgenti il 4 ottobre 1819 da una famiglia di origine greco-albanese, e, laureatosi in legge a Palermo, recossi poi a Napoli ad esercitare l'avvocatura, dove levò fama di valente giureconsulto. Dapprima suddito fedele dei Borboni, poscia si lasciò prendere al laccio delle sette segrete e cospirò con Mazzini. Prese parte ai moti di Palermo del 1848 ed ivi fu segretario del Comitato di difesa e quindi capo-divisione al dicastero della guerra. Deputato al parlamento siciliano vi perorò la decadenza dei Borboni dal trono di Sicilia e fondò il giornale mazziniano *L'Apostolato*.

Domata la rivoluzione nell'isola, riparò in Piemonte collaborando in vari giornali, finchè sospettato di cospirare per la repubblica, fu respulso anche di là. Si rifugiò a Malta, ma non potè rimanervi per le rimostranze del governo piemontese ed esulò quindi a Lon-

dra, dove conobbe personalmente il Mazzini e si strinse in amicizia con lui e con tutti gli altri esiliati italiani. Nel 1859 ritornò in Italia, riammessovi a questo patto di cooperare all'impresa di Vittorio Emanuele, e quindi rallentò assai dell'antico spirito repubblicano; anzi, mutata bandiera, diventò monarchico. Dopo il trattato di Villafranca passò segretamente in Sicilia, ed ivi ordì le fila di una nuova trama rivoluzionaria, cooperando più tardi alla famosa spedizione dei mille con Garibaldi. Appena occupata Palermo, vi fondò *Il Precursore*. Fu segretario del Dittatore e per pochi giorni ministro degli esteri nel gabinetto *Liborio Romano*. Avversò prima l'annessione della Sicilia al Piemonte, ma poi ne divenne fautore ardente. Fu quindi, dopo tale annessione, eletto deputato di Palermo e rappresentò per più di 41 anno il paese legalmente per mandato della sua città nativa, sedendo in Parlamento alla Estrema sinistra. Ma il suo distacco totale dal partito mazziniano non fu che nel 1865 per la pubblicazione dell'opuscolo « *Repubblica e Monarchia* » in cui si contiene la nota frase: *La repubblica ci divide e la Monarchia ci unisce*. Fondò il partito *monarchico-costituzionale*, il cui organo era la *Riforma*, giornale che durò fino al 1896. Fu vicepresidente e presidente della Camera e nel 1878 ministro dell'interno in luogo di Nicotera, quando accadde la morte di Vittorio Emanuele II e quella di Pio IX e si radunò il conclave, donde riuscì eletto S. S. Leone XIII.

Nel marzo però dello stesso anno 1878 il Crispi dovette lasciare il ministero per l'accusa di bigamia lanciatagli contro. Infatti egli prima ebbe per moglie una siciliana, da cui nacque un bambino; poi nel 1854, essendo questa ancor viva, sposò a Malta una savoiarda, la signora *Rosalia Montmasson*; ma dopo molti anni si divisero da questa, assegnandole una modesta pensione, e diede il suo cuore alla signora *Filomena Barbagallo*, più nota col nome di *Donna Lina*, nata a Lecce e residente a Napoli, cui finalmente menò in moglie il 26 gennaio 1878, vivente ancora la *Montmasson*. In questo tempo l'Italia si divertì un mezzo mondo, alle spalle del Crispi, coi bigliettini di Donna Lina, coi muletti d'Africa e cose simili.

Nonostante ciò, accolto in trionfo a Palermo, e rieletto a deputato con votazione splendida, ritornò Crispi al potere, ed alla morte del Depretis, salì alla presidenza del Gabinetto con l'*interim* degli esteri, restandovi fino al febbraio del 1891. Vi risalì nel '93 dopo il capitolombolo di Giolitti e vi rimase sino alla dimane della catastrofe di Adua (1 marzo 1896). E allora si scatenò contro di lui quella bufera di accuse e di imputazioni che formano uno dei più clamorosi episodii della storia contemporanea d'Italia.

Quest'uomo, che certamente ebbe ingegno ed energia politica non comuni, gonfio d'ambizione e che si atteggiava a despota degli

Stati, come un altro Bismarck, fu nemico implacabile del Papato, e la statua in bronzo di Giordano Bruno, che sorge nel mezzo d'una delle piazze più frequentate di Roma a simbolo del libero pensiero senza Dio e senza Chiesa, è un ricordo della sua politica anticlericale. Non è pertanto meraviglia che la setta massonica¹, che l'ebbe fra i suoi apostoli più ferventi e nei sommi gradi della sua congrega, abbia rivendicato per sè gli onori funebri da tributare a colui, che di essa fu sì benemerito. Onde la pompa cotanto straordinaria dei suoi funerali, puramente civili, così a Napoli, come a Palermo, dove la salma venne trasportata su nave da guerra ed accolta con un fanatismo veramente da pazzi, dimostra esservi stata di mezzo la zampa della massoneria, la quale sforzò il Governo, perchè si rendessero al suo idolo Crispi, insignito del Collare dell'Annunziata, onori tali, che a pena si farebbero ai più grandi Sovrani d'Europa.

4. Sentiamo ora come la stampa d'ogni colore, così estera, come nostra, giudichi cotesto *superuomo* del liberalismo italiano. Fra tanta farragine di giornali, scegliamone soltanto alcuni. Tutti però sono di accordo nel riconoscere in Crispi il maggior responsabile della sventura di Adua, che gittò nella costernazione tante famiglie, copri di vergogna la nostra politica e attirò nuovo dispregio sull'onore delle nostre armi.

Dei giornali francesi, che furono più severi nel giudicarlo, poichè Crispi si mostrò nemico della Francia, il *Matin* dice che *somigliava a Chamberlain e può dirsi la moneta spicciola di Bismarck*; il *Figaro* che *dopo il 70 divenne nemico mortale della Francia, quando temette che essa potesse aiutare il ristabilimento del potere temporale*; il *Gaulois* che *nulla egli edificò, nulla migliorò, nulla organizzò. Non lascia che rovine. Oscillò continuamente fra il Campidoglio e il Carcere Mamertino*. La *Libre Parole* lo chiama *prototipo dei massoni fabbricatori di bombe*; la *Verité Française* l'appella *assassino dei popoli, come aveva già voluto essere dei re*; il *Siècle* lo denomina *un valletto di Bismarck ed un cane ringhioso contro la Francia*; e il *Petit Journal*, osserva, che Crispi, al par di Bismarck, visse gli ultimi anni nella impopolarità e nella dimenticanza, *castighi riservati agli statisti senza scrupoli*.

Tra i giornali inglesi, il *Times* conchiude una lunga biografia dell'estinto così: « La storia di questa vita con le sue strane contrad-

¹ Ecco come *Adriano Lemmi*, capo del Supr. Consiglio dei 33. d'Italia partecipa la morte di Crispi alla massoneria.

« A tutti i fratelli Massoni. Un altro dei grand'italiani Francesco Crispi è scomparso. La storia lo giudicherà. Il supremo Consiglio dei 33. manda al perduto fratello l'ultimo memore pensiero.

« Adriano Lemmi 33.

« Sovr. G. C. »

«dizioni, le sue ombre e le sue luci, le sue umiliazioni e le sue ambizioni, sembra il simbolo della storia della nazione stessa. » Nulla di più giusto! Lo *Standard* aggiunge che *la megalomania lo trascinò ad errori, specie nella politica estera*. Il *Morning Post* rincara la dose: *Fu uno spirito turbolento, figlio d'un periodo di storia turbolenta. Nessuno degli uomini usciti dal caos del risorgimento italiano fu di lui più ambizioso e più impaziente*. Ed altri conchiudono che il Crispi non può essere annoverato tra i grandi statisti d' Europa, e che *la sua riputazione sarà sempre oggetto di controversia*, come afferma il *Daily Telegraph*.

Non parliamo dei giornali massonici d'Italia. Essi, specie quelli d'origine crispina, ne cantano l'apoteosi addirittura. E si capisce. Niuno fu più settario di Crispi. Eccone un saggio. *Con lui, essi gridano, scompare l'ultimo grande superstite della nostra epopea nazionale. Con lui tramonta l'ultimo rappresentante di una generazione di Titani. Con lui, in una parola, sparisce Crispi!... Ma non basta. L'Italia è colpita al cuore: la vita della nazione si arresta oggi trepidante presso il feretro glorioso. Ma il popolo non è ingrato. Sorgeranno per ogni dove monumenti di bronzo e di marmo al grande statista...*

I giornali poi della Triplice ne fanno quasi un eroe, e la ragione è ch'egli servì molto più la Germania e la Triplice, che l'Italia, in odio al Papato e per la così detta intangibilità, come acutamente osserva il valoroso *Eco d'Italia*. Tuttavia anche dei giornali tedeschi e austriaci non pochi diedero il fatto loro a Crispi. Così a mo' d'esempio, la *Neue Freie Presse* dice che egli incise nella storia il suo nome; ma è difficile afferrarne la vera effigie, poichè con un misto di buoni e cattivi elementi egli si presenta come un vero figlio della sua isola, dove il sangue greco, arabo e normanno si mescolò all'italiano. Ed il *Reichswehr* rincalza dicendo, che Crispi per la smania di farsi grande ebbe dieci maschere, cui cangiò a seconda della corrente dominante; onde si può dire di lui che fu soltanto UN NON CARATTERE.

Finalmente l'egregia *Unità Cattolica* di Firenze così scolpisce il Crispi, ritraendolo dal naturale: « *Fu una contraddizione perpetua*, perchè dentro il suo cervello si combattevano la demagogia e l'autoritarismo, la massoneria e l'antica fede cristiana, la smania d'essere il liberale per eccellenza e l'ambizione di parere un altro Bismarck. La superbia lo accieca nella vita pubblica, come la concupiscenza lo disonorava nella vita privata » (N. 186).

A suggello di questi giudizi aggiungiamo questa importante riflessione dell'*Eco d'Italia*, che cioè Mazzini pretese profetare che Crispi sarebbe stato l'ultimo Ministro della monarchia italiana. Certo la profezia non si avverò; ma non puossi negare che Crispi non abbia fatto ogni sforzo per farla verificare: noto è il suo detto: *La monarchia*

è la mia camicia di forza. Mazzini s'ingannò unicamente nella contingenza d'un termine; e chi vivrà, vedrà il resto. Sulle tombe intanto del Crispi e del Baratieri adoriamo con timore e silenzio gli imperscrutabili giudizi di Dio!

5. Quanto diversa dalle morti testè riferite, fu quella di un grande artista, che chiuse i suoi giorni col conforto sacro della Religione! È questi il pittore sen. *Domenico Morelli*, caposcuola della pittura napoletana, morto il 13 agosto alle 17,50 in Napoli. La sua fine fu quella di un buon cattolico. Pochi giorni prima di spirare, accortosi del suo stato, chiese subito del suo confessore, e il giorno di S. Domenico, suo patrono, volle si celebrasse la S. Messa nella sua stanza e comunicarsi insieme co' suoi figliuoli. Alla Suora, che l'assisteva negli ultimi istanti, diceva: *Pregate il Signore per me*. L'agonia fu soavissima. Le disposizioni testamentarie di lui escludono ogni pompa mondana dal suo funerale: non fiori, non soldati, ma accompagnamento di soli preti e religiosi.

Domenico Morelli nacque in Napoli il 4 Agosto 1826 da poveri genitori e studiò in quell'Accademia di Belle Arti, divenendo uno dei pittori più celebri. Molti quadri ammirati si hanno di lui; primeggiano fra questi: *La morte di S. Agostino*, *Gli iconoclasti*, *Le tentazioni di S. Antonio*, *Vexilla regis prodeunt*, *La buona novella*, *L'arabo*, *L'adultera*, *Cristo nel deserto*, *Una sfida di trovatori*, *La Madonna addolorata*, *Torquato Tasso*, *Macmetto che prega prima della battaglia*.

Fu nominato senatore del Regno il 7 giugno 1866, ma non frequentò quasi mai l'aula di palazzo Madama; non volle saperne di politica, sempre dedito all'arte sua. Era membro del Consiglio superiore di Belle Arti e di molte Accademie e Istituti artistici nazionali e stranieri. Era insignito di molte onorificenze ed era pure Cavaliere dell'Ordine civile di Savoia.

7. Dal Comitato Direttivo della benemerita *Lega del Riposo Festivo* gentilmente pregati, pubblichiamo quanto segue, per sempre meglio cooperare a questa santa impresa:

«La *Lega per il Riposo Festivo* in Torino — sicura di vedere benevolmente accolta la sua domanda — fa appello al buon cuore di tutti gli Italiani affinchè sieno compiacenti di impostare le loro corrispondenze prima delle ore 20,30 nei giorni antecedenti ai festivi, nell'intento di ottenere che tutti i signori Impiegati Postali e i Portalettere possano godere un po' di libertà. La *Lega di Torino* nel 1900 inviò a S. E. il Ministro delle Poste e Telegrafi un'apposita domanda con 3000 firme dei principali Industriali e Commercianti della Città per ridurre a tre sole le cinque distribuzioni nei giorni festivi, ed ottenne che queste fossero ridotte a quattro; ma ciò non basta — è necessario che in tutte le grandi Città d'Italia — le distribuzioni in detti giorni sieno ridotte a tre — e se fosse possi-

bile abolirle tutte — come si pratica a Londra e a Parigi — ciò ottenendo i signori Impiegati e Fattorini potrebbero nei giorni festivi assistere alle funzioni religiose. La *Lega* — per ottenere quanto ragionevolmente, o igienicamente, o moralmente è nell'animo di tutti — a qualunque partito appartengano — si raccomanda a tutti i giornalisti d'Italia affinchè sieno compiacenti di pubblicare questo od altro simile articolo — almeno una volta al mese — e fa un caloroso appello a tutti gli Italiani affinchè ognuno faccia quanto può per ottenere dalle Amministrazioni Governative, Provinciali e Comunali — e dai signori Industriali, Commercianti, Professionisti, Impresarii, ecc., il *riposo festivo* a favore dei loro Impiegati, Dipendenti ed Operai.

« IL COMITATO DIRETTIVO. »

8. *Spigolature.* — Si tenne, domenica 11 agosto, a *Trexso d'Adda* la *VI festa federale* delle associazioni cattoliche diocesane: concorso immenso: corteo di 200 rappresentanze con 100 vessilli e 10 bande musicali, una balda squadra di ciclisti lo apriva; l'adunanza riuscì a meraviglia, presieduta dal Card. Arcivescovo di Milano e dal Conte Paganuzzi, pres. dell'Opera dei Congressi. — I Salesiani riportarono compiuta vittoria a Messina sulla massoneria spadroneggiante. Il Consiglio scolastico, per vivo amore alla giustizia, ritirò l'ordinanza irragionevole del massone Provveditore *Macri*, per la chiusura del loro Collegio, purchè si cambi il libro di testo della scuola, ch'è del prof. *Savio*. Si noti che la sua storia è conosciuta e ricevuta nelle scuole anche governative, come ottima in se, moderata, prudente, e che l'Autore è membro della Regia Deputazione di Storia patria, e della Regia Accademia delle Scienze di Torino. Non ostante questa incredibile *libertà* del pensiero, i bravi Salesiani possono restarne contenti. — Gravissimi scioperi in Italia, specie quello dei *Tramvieri* nelle tre principali città, Roma, Milano e Napoli, sobillati dai socialisti. — Il Ministro delle Poste e dei Telegrafi, dopo il primo decreto ordinante la sospensione delle cartoline illustrate pornografiche, ne mandò un altro, distruttore del primo, che non si sospendano quelle, di cui l'autorità di pubblica sicurezza tollera la vendita nelle botteghe. — Sono cominciati finalmente gli scavi della città e della necropoli pelagica di *Norba*, nel Lazio, posta tra Cori e Norma a' piè de' monti Lepini, sotto la direzione del comm. *Fiorelli*, direttore delle antichità e belle arti al Ministero della P. I. Gli archeologi ne sperano tesori per gli studii sulle più antiche genti abitatrici d'Italia. — A *Sigmaringen* il 21 agosto è morto il Reverendissimo P. *Luigi Lauer*, Ministro Generale dell'Ordine dei Minori, a' quali inviamo vivissime condoglianze per sì inaspettata perdita del loro amatissimo padre.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*) 1. ESTREMO ORIENTE. Vicende del Protocollo di pace. Testo del medesimo. Osservazioni. — 2. INGHILTERRA. Per Malta. Approvazione di bilanci. Proroga del Parlamento. Messaggio reale. — 3. GERMANIA. Waldersee ad Amburgo. Agitazione per la tariffa doganale. A Danzica. Fabbrica di notizie. — 4. FRANCIA. In aspettativa dello Czar. Regolamento esecutivo della legge liberticida. — 5. NEI BALCANI. Serbia, Rumania, Bulgaria, Turchia. — 6. NEL NUOVO MONDO. Venezuela, Colombia, Stati Uniti.

1. (ESTREMO ORIENTE). I soliti ottimisti inneggiano alla pace con la Cina. Non saremmo noi davvero a dolercene se pace fosse. Ora, ecco in breve il riassunto della fase diplomatica delle cose cinesi, per tempo di tre settimane.

Il giorno 5 di agosto era convenuto, che si dovesse firmare il protocollo di pace. Che è che non è... all'improvviso, il ministro inglese riceve, la notte del 4, ordine di non apporre la sua firma. Fu un vero contrattempo ed una sorpresa generale. Si disse che l'Inghilterra, all'ultim'ora, accampasse due clausole: l'una con la quale si dovesse tener conto, nell'indennità, della varia e diversa importanza degli interessi commerciali delle Potenze con l'impero cinese: con che essa avrebbe potuto pretendere i maggiori compensi: l'altra clausola più importante, che la quota d'indennità spettante a ciascuna potenza non si potesse convertire in tutto, o in parte in concessioni territoriali. Il significato di questa seconda clausola era gravissimo e colpiva in pieno petto la Russia, la quale ha dato segni non dubbi di mirare ad acquisti territoriali in Cina. Ciò che ha turbato e turba i sogni della Gran Bretagna.

Per cosiffatto contrattempo del *veto* inglese, la firma del protocollo si disse rimandata ad epoca indeterminata. Passarono, tuttavia pochi giorni e venne in luce che l'Inghilterra si opponeva alla firma del protocollo, perchè non voleva che la nomina della Commissione internazionale per la revisione dei dazi fosse inclusa nel protocollo stesso, esigendo che vi s'inserisse soltanto la clausola che i dazi ad *valorem* fossero quanto prima convertiti in stabili e specificatamente determinati. È il caso di dire che non ci si vede gran fatto chiaro in cosiffatte versioni, le quali impedirono che si confermasse di fatto la notizia della firma del trattato pel giorno 5 di agosto com'era stato preannunziato con tanto lusso di telegrammi. Checchè ne sia, non ostante le ragioni dette e non dette, le difficoltà di una natura, o di un'altra, sembra che siano state vinte, se il giorno 15 si potè venire alla

sospirata firma del protocollo, da parte di tutti i ministri. A soddisfare la giusta curiosità dei lettori, lo riportiamo nella sua integrità come ce lo ha trasmesso il *Times*.

Articolo I. a) Con editto imperiale 9 aprile il principe Ciun è nominato Inviato straordinario in Germania, per esprimere il rammarico della Cina per l'assassinio del ministro residente tedesco Ketteler. Il principe Ciun è partito da Pechino il 12 giugno. — b) La Cina erige un monumento commemorativo sulla via ove fu assassinato il ministro Ketteler. — Articolo II. a) Cogli editti del 13 febbraio e del 21 febbraio si stabilirono le punizioni dei funzionarii cinesi compromessi nei disordini. — b) Un editto la cui data è lasciata in bianco, dispone che tutti gli esami di Stato (dei funzionarii cinesi) siano sospesi per cinque anni nelle città nelle quali furono trucidati o maltrattati gli stranieri. — Articolo III. In espiazione dell'assassinio del Segretario della Legazione Giapponese a Pechino, Sugi-Yama, Watung fu nominato, coll'editto del 18 luglio, Inviato speciale alla Corte Giapponese per esprimere a questa il rammarico del Governo Cinese per quell'atto. — Articolo IV. Avendo la Cina aderito che sieno eretti monumenti espiatorii per la violazione dei cimiteri degli stranieri, essa ne paga le spese per l'importo di 15,000 *taels*. — Articolo V. Un editto senza data vieta l'importazione per due anni delle armi e delle munizioni, ed eventualmente, qualora fosse necessario, per altri due anni. — Articolo VI. Coll'editto del 29 maggio la Cina acconsente al pagamento di una indennità di 450 milioni di *taels*, estinguibile, secondo l'annesso disegno di ammortamento, in 39 anni, ed all'interesse, pagabile ogni semestre, del 4 per cento. A garanzia dell'indennità sono assegnati il sopravanzo dei dazii marittimi risultante dall'aumento di essi del 5 per cento (compresi gli articoli attualmente esenti da dazio, ad eccezione del riso e dei cereali esteri, della farina, dell'oro e dell'argento conati e non conati); i dazi interni, che nei porti aperti saranno amministrati dalle dogane marittime imperiali; e la tassa sul sale, che non serve di garanzia per i prestiti esteri. All'aumento dei dazii marittimi fu acconsentito a condizione che questi debbano essere fissi e non ad *valorem*. Il valore sarà determinato in base alla media degli introiti doganali nel 1894, 1898 e 1899. I corsi d'acqua del Whang Poo e del Peiho e gli accessi a Shanghai ed a Tientsin saranno migliorati colla partecipazione finanziaria della Cina. L'aumento dei dazi entrerà in vigore due mesi dopo la firma del Protocollo, e sono escluse dall'aumento le merci che si trovano in viaggio per mare entro dieci giorni dopo la firma. — Articolo VII. Questo articolo precisa l'area del quartiere delle Legazioni e conferma il diritto di queste ad un quartiere destinato esclusivamente agli stranieri ed atto alla difesa,

nonchè il diritto di tenere guardie permanenti delle Legazioni. — Articolo VIII. La Cina acconsente che i forti di Taku e altri forti che impediscono le comunicazioni tra Pechino e il mare sieno rasi al suolo. — Articolo IX. Questo articolo contiene le concessioni fatte dalla Cina sino dal 16 gennaio che le Potenze possano occupare i punti necessarii per tenere le comunicazioni tra Pechino ed il mare. — Articolo X. La Cina acconsente che sieno affissi per due anni: l'editto del 1° febbraio 1901 che vieta ai cinesi, sotto pena di morte, di far parte di qualsiasi società ostile agli stranieri; l'editto che enumera le punizioni eseguite; l'editto che vieta gli esami ufficiali, e finalmente l'editto del 1° febbraio con cui si dichiara che i vicerè, i governatori ed i funzionari locali responsabili del mantenimento dell'ordine, qualora sieno colpevoli, debbano essere congedati e mai più impiegati. L'affissione pubblica di questi editti è già incominciata in Cina. — Articolo XI. La Cina acconsente a discutere le modificazioni degli attuali Trattati di commercio. Essa contribuirà al miglioramento del corso delle acque del Whang-Poo e del Pei-ho, se il Governo provvisorio di Pechino vi acconsente con 60,000 *taels* all'anno, per la conservazione dei miglioramenti del Pei-ho, e colla metà delle spese — calcolate a 400,000 *taels* — per venti anni in rate annuali, pel miglioramento del Whang-Poo. — Articolo XII. Con editto del 24 luglio il Tsung-li-Yamen è trasformato in un Ministero per gli Affari esteri colla precedenza sugli altri sei Ministeri di Stato. Sono stati presi pure degli accordi per modificare il cerimoniale di Corte ai ricevimenti dei Ministri residenti esteri. Avendo la Cina adempiuto con soddisfazione delle Potenze alle singole disposizioni della Nota del 22 dicembre, che fu pienamente accettata dall'Imperatore col decreto del 27 dicembre, le Potenze sono convenute di porre un termine alla situazione creata dai torbidi dell'estate dello scorso anno. I Ministri esteri sono quindi autorizzati a dichiarare che, ad eccezione delle guardie delle Legazioni, le truppe internazionali sgombreranno (la data è lasciata in bianco) completamente Pechino, e ad eccezione delle determinate località, si ritireranno dal Ci-li (data in bianco).

Ognuno, dopo ciò, si crederebbe in diritto di giudicare che le cose cinesi fossero arrivate, finalmente, in porto. Tutt'altro! La firma del protocollo — che per giunta alcuni vogliono non definitivo — vale per gli internazionali che sonosi messi d'accordo fra sè. Bisogna vedere se la Corte cinese accetterà tutti gli articoli come le verranno sottoposti dai negozianti suoi ufficiali cui fu rimesso il protocollo, allo scopo d'inviarlo lesti lesti alla residenza imperiale. Ha fatto il giro dei giornali la notizia che la Corte cinese avrebbe inflitto grave biasimo ai suoi plenipotenziarii, perchè avevano acconsentito ai contingenti di rimanere a Pechino a guardia delle Legazioni, in numero

troppo rilevante. Questo malumore, unito ad altri segni di disgusto della Corte per la proibizione fattale di riarmarsi per mezzo d'importazione di strumenti bellici e per la difficoltà, come dicemmo nel precedente quaderno, di riscuotere i dazi, non affidano davvero intorno a disposizioni pronte della Corte stessa di apporre al protocollo di pace la sua firma, senza la quale esso diventa un contratto ratificato da un solo contraente, un matrimonio, come si esprimeva testè un giornale romano, molto simile a quello di Pulcinella, ambito, desiderato, concluso... da una parte sola. È troppo poco in verità!

2. (INGHILTERRA). Oltre alla difesa del proclama di Kitchener il ministro delle Colonie dovette assumere quella dell'azione del Governo intorno all'uso prescritto della lingua inglese a Malta, per la quale ordinanza nell'isola v'è grande fermento. Chamberlain alla critica del Boland rispose, respingendo l'accusa che il Governo imponga forzatamente al popolo di Malta l'uso di una qualunque lingua perchè la maggioranza dei padri di famiglia è favorevole ai provvedimenti che assicurano ai maltesi la loro prosperità industriale. Le sole persone, aggiunse, che si oppongono al decreto sono alcuni membri eletti dal Consiglio di Governo e soprattutto avvocati. Allo stesso Boland che insisteva, affinchè si nominasse una commissione per fare una inchiesta sulla situazione attuale di Malta, il Ministro delle Colonie rispose non esserci alcuna necessità di nominare una commissione. Il Governo, disse, non consentirà mai ad aumentare i poteri dei sedicenti membri di Governo di Malta, i quali rappresentano soltanto il 2 % della popolazione.

Approvato il bilancio delle Colonie con 141 voti contro 59 e l'altro per le Indie, il 17 di agosto si prorogò il Parlamento con il solito messaggio reale piuttosto d'intonazione rosea sugli avvenimenti svoltisi in Cina e sullo stato della guerra nel Sud-Africa e addirittura ottimista intorno alle relazioni internazionali.

3. (GERMANIA). Le accoglienze pompose che si preparavano allo sbarco, in Amburgo, del generalissimo Waldersee subirono un contrattempo per la morte dell'imperatrice madre. Esse furono tuttavia cordialissime, come improntati a grande cordialità furono i discorsi scambiati tra il comandante supremo degli internazionali e il Borgomastro di Amburgo che gli annunciò il conferimento della cittadinanza onoraria. L'agitazione contro la nuova tariffa doganale è seguitata e seguita vivissima anche perchè gli stessi agrarii l'hanno trovata insufficiente ai loro interessi. Essa, così, all'ultimo non è piaciuta, nè ai liberi scambisti, nè ai protezionisti e si crede che, entro settembre, verrà indetta una nuova assemblea degli Stati tedeschi per studiare e proporre una tariffa equa che soddisfaccia agli interessi dell'interno e appiani le difficoltà che il nuovo progetto doganale ha suscitato, al-

l'estero. È deciso che fra qualche settimana l'imperatore Guglielmo, trovandosi alle manovre navali in Danzica riceverà la visita dello Czar che ama incontrarsi con il potente vicino prima di recarsi in Francia. All'incontro si assicura che prenderà parte Edoardo VII. La presenza del neo-Sovrano d'Inghilterra al convegno dei due imperatori ha un altissimo significato politico, perchè rivela la buona volontà nello Czar di togliere di mezzo alcuni attriti, che sono stati sinora tra l'Inghilterra e la Russia, e di portare a Loubet la nuova del riavvicinamento della Russia con la Gran Bretagna, anche perchè vengano migliorate le relazioni della Francia stessa col governo inglese. Lo Czar vuole energicamente la pace, benchè il Congresso tenuto per sua iniziativa all'Aia non abbia corrisposto alle sue intenzioni e forse alla sua aspettativa. L'opinione di pacificatore, che si è procacciata Nicolò di Russia, ha messo in giro la voce che una delle ragioni dell'incontro di lui con l'imperatore di Germania e della visita a Loubet sia quella d'intromettersi, affinchè Guglielmo II o lo stesso Presidente della Repubblica francese facciano dei passi amichevoli a favore della pace tra l'Inghilterra e il Transvaal. La notizia è stata fabbricata nel Belgio come vi è stata fabbricata l'altra che lo Czar riceverebbe sul suolo francese il vecchio Krüger. Ambedue fanno di divagazioni in tempo della canicola, e se fanno onore allo spirito veramente umanitario di Nicolò di Russia, contrastano direttamente con le disposizioni manifestate con franchezza e con energia dal governo della Bretagna e quindi con tutte le probabilità. Così va messa tra le fiabe la sostituzione del Waldersee al Bülow nel posto di Gran Cancelliere dell'impero tedesco.

4. (FRANCIA). I feticisti della politica del Gabinetto Waldeck-Rousseau rilevano che il viaggio dell'Imperatore di Russia in Francia è la sconfitta dei nazionalisti e dei partiti monarchici, i quali sono così ricacciati nella loro completa inazione. Certo chi dicesse che, sotto tutti gli aspetti, la visita imperiale non sia un grande diversivo, più in favore che contro gli uomini di Stato attuali della Francia, non coglierebbe nel segno. Ma gli uomini giudicano secondo le apparenze, e queste spesso quando meno uno se l'aspetti, danno luogo a realtà diverse che umanamente non erano prevedibili.

Anche il regolamento per ciò che riguarda l'esecuzione della legge contro le associazioni religiose venne approvato dal Consiglio di Stato, rendendola più odiosa con la disposizione che nessuna di esse potrà conseguire il riconoscimento legale, in avvenire, se non dichiararsi di sottomettersi alla giurisdizione dei Vescovi. Ed ecco il governo fare lui da canonista e da legislatore intorno ad una materia che è tutta di spettanza della disciplina ecclesiastica. Lo scopo del resto è fiscale e giacobino. L'anticlericalismo di Francia mira lontano: a colpire,

ciòè, secondo l'opportunità, Vescovi e frati e monache con un solo decreto o con una sola ordinanza, quanto arbitraria, altrettanto funesta alla libertà dell'azione spirituale e dei gregarii e dei capitani della Chiesa di Gesù Cristo.

Gli uomini del potere in Francia cumulano materia d'indignazione, ed i buoni francesi, i quali non s'illudono coi diversivi ufficiali, tremano di questa cecità che non può condurre il paese a nessuna utile e gloriosa intrapresa.

5. (NEI BALCANI). Le elezioni del Parlamento elettivo in Serbia sono andate a gonfie vele pel Gabinetto. Sopra 136 deputati, 88 sono ministeriali. Evviva il radicalismo! Lo stesso risultato favorevole si aspetta dal governo per le elezioni al senato.

La Rumania e la Bulgaria vogliono stare e stanno sotto la protezione benefica dello Czar e lo attestano due fatti importantissimi: la visita del granduca Alessandro Michailowitch a Sofia ed a Bucarest e della squadra russa nelle acque del mar Nero che appartengono all'uno e all'altro dominio balcanico. La Russia protegge anche la Serbia, non ostante il radicalismo della Corte e del Governo, e prova ne sia l'interessamento mostrato dallo Czar, affinchè la Porta desse ragione ai vecchi serbi contro il moto albanese.

Il Sultano si è interessato anche per comporre un incidente spiacevole avvenuto al confine turco-montenegrino, e che minacciava di diventare gravissimo pel fatto che gli albanesi volevano impedire ai montenegrini di raccogliere i foraggi di certi terreni. L'incidente venne composto mercè lo sborso di 6000 fiorini ai proprietari suddetti, i quali hanno rinunciato di foraggiare. Checchè sia di ciò, certi incidenti hanno più l'apparenza di essere principio di fatti nuovi e gravi nei Balcani che avvenimenti isolati da disprezzare.

La Porta non sembra poter vivere in pace se non ha fra le mani qualche gatto a pelare e spesso più d'uno in una volta. E che non esageriamo si dimostra anche da ciò, che dopo aver riconosciuto i diritti di una società francese dei *quais* (quartiere civico a Costantinopoli fabbricato con le contribuzioni di capitali francesi) e sancito il prezzo del riscatto in 41 milioni di franchi e stabilito che avrebbe contratto un prestito presso la Banca ottomana di 100 milioni di franchi per finirla con la società interessata, all'improvviso il Sultano non vuol saperne del prestito e per conseguenza di liquidare. Da ciò trattative, da principio alquanto irritanti, tra la Sublime Porta e il Governo francese e finalmente dichiarazione dell'ambasciatore di Francia a Costantinopoli di rottura di relazioni diplomatiche e rottura per davvero, poichè all'ultim'ora apprendiamo che l'ambasciatore francese è partito da Costantinopoli. Ma poi l'accomodamento non mancherà, come è sempre avvenuto.

6. (NEL NUOVO MONDO). Varie e diverse sono le versioni delle cause del conflitto tra il Venezuela e la Colombia. Altri pensano che i colombiani insorti, capitanati dal generale Uribe siano appoggiati dal Presidente del Venezuela che ha delle mire invaditrici sulla repubblica vicina. Altri che gli insorti della Colombia non siano colombiani, ma piuttosto un partito formato da venezueliani, i quali tentano di mettersi alla testa di una sollevazione contro la dittatura del Presidente De Castro. Secondo questa versione si ritiene nei circoli politici americani che il Governo del Venezuela cerchi una diversione a queste difficoltà interne in una guerra con la Colombia, il cui preavviso si vede in un proclama lanciato dal De Castro al popolo del Venezuela. Si era parlato di un intervento degli Stati Uniti nella questione, i quali frattanto avrebbero occupato l'istmo di Panama. Il passo sarebbe di grandissima gravità, anche per gli interessi della Germania e della Francia. Ma sino ad oggi non v'è nulla di accertato intorno alla determinazione degli Stati Uniti.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Il giuramento del re d'Inghilterra e la nuova formola. *Memorandum* del Card. Vaughan e dei vescovi inglesi. — 2. Contraddizioni e confusioni. — 3. Un nuovo profeta protestante e discordie interne delle varie sette religiose. — 4. Altre proteste contro il giuramento reale.

1. L'universale confusione che ora domina in questo paese, rende difficile la scelta di un tema distinto da proporre ai vostri lettori. In ogni modo, non sarà fuori di proposito il parlare del nostro Sovrano per un riguardo che si riferisce non solo alla sua persona, ma anche alla prosperità dell'impero britannico. Trattasi del famoso giuramento religioso, imposto al nuovo re, al suo inalzamento al trono: giuramento che riguarda il suo contegno verso le numerose confessioni religiose in cui sono divisi i suoi numerosissimi sudditi. Il vecchio giuramento, frutto delle lotte protestanti, da gran tempo viene riguardato come il contrassegno della tirannica doppiezza che improntava tutti gli atti emanati dai caporioni della Riforma (a cominciare da Enrico VIII) per assicurare il trionfo duraturo di questa. — E quando il nuovo re Edoardo VII ha giurato quella vecchia formola, se ne è avuto il naturale effetto di una gagliarda e valorosa protesta contro la continuazione di quella insensata cerimonia; e, nello stesso tempo, di uno sforzo per ridurla ad una forma alquanto migliore. Tale nuova forma venne sottoposta alla Camera dei Lordi. Questo fu il secondo tentativo di lord Salisbury, per mantenere alla formola il suo carattere protestante; giacchè quella formola riformata poteva benissimo venire dalle mani di quel Cecil, antenato di Sua Signoria, il quale tanto sinistramente si segnalò nei giorni della Riforma. Eccone il tenore: — « Io,

N., per grazia di Dio, re (o regina) della Gran Brettagna e dell'Irlanda, difensore della Fede, professo, testifico e dichiaro solennemente e sinceramente, alla presenza di Dio, che nel sacramento dell'Eucarestia non v'è transustanziazione delle specie del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo, durante o dopo la consecrazione delle medesime fatta da qualunque persona; e che l'invocazione della Vergine Maria e di qualunque altro Santo, ed il sacrificio della Messa, come ora si usano nella Chiesa di Roma, sono contrarii alla religione protestante alla quale io credo. Ed io professo, testifico e dichiaro solennemente in presenza di Dio, che questa mia professione di fede e ciascuna sua parte è da me fatta senza riserve. »

Tale è la manifestazione del pensiero del Primo Ministro britannico: ministro d'un impero che fra i suoi sudditi conta milioni appartenenti a quella Chiesa Cattolica la quale prevale a tutte e singole le svariate forme del protestantesimo. Come chiaro apparisce, fra l'antica e la nuova formola non evvi cambiamento di principii: l'unica differenza sta nella più rigorosa professione di protestantesimo che nella nuova formola stringe il re. — Il Card. Vaughan ed i Vescovi della Chiesa cattolica hanno esposto i loro sentimenti sulla questione; ed hanno pubblicato sul giuramento regio, il seguente *memorandum* che serve a dare un concetto adeguato della posizione dei Cattolici nell'impero britannico: « Custodi della dottrina rivelata, osiamo supplicare istantemente la Commissione della Camera dei Lords, incaricata di riferire *sulle materie teologiche*, perchè, mediante la regia dichiarazione per l'accesione al trono, non si continui a trattare in modo parziale dottrine che sono professate dalla maggioranza dei cristiani. È nostro ardente desiderio che mantengasi senz'alcuna diminuzione, la fedeltà al trono, per parte di tutte le stirpi e di tutte le credenze. Crediamo peraltro essere un atto di follia antinazionale, quello d'inaugurare il nuovo secolo, suscitando attorno all'augusta persona del Sovrano dissapori e indignazione su materie religiose, che diverrebbero sempre più estese ed intense per tutto l'Impero, perchè il Trono apparirebbe adoperato come arma di partito per colpire i dogmi di una fede speciale. Nè può esservi scusa per mantenere le dichiarazioni del giuramento, mentre l'Impero stesso è diviso in una moltitudine di *denominazioni* (confessioni) religiose; e mentre quel giuramento assicura l'adesione del Sovrano alla religione protestante-riformata, stabilita dalla legge. Piuttosto fa d'uopo che si senta generalmente come il Sovrano costituzionale di questo regno debba stare molto al di sopra delle questioni e controversie che esistono fra un popolo che prende sul serio la professione delle sue rispettive religioni; in modo che il Sovrano stesso possa tenere unito l'impero, attirando su di sè l'imperitura e generosa fedeltà di tutti i suoi sudditi. »

Tale è il giudizio dato dal Cardinale Arcivescovo e dai Vescovi inglesi riguardo alla questione vitale della Regia dichiarazione e di quanto la riguarda: questione che non riguarda solo le isole britanniche, ma tutti i territorii dell'Impero, sparsi su tutti i punti del mondo. In pratica, tutti e singoli questi territorii godono piena libertà, per quanto concerne la vita religiosa. Solo il territorio centrale dell'Impero è vincolato dai ceppi che la Riforma protestante gli ha imposto. Ma non si può permettere che tali vincoli sussistano più oltre: per la maggior parte essi sono, almeno di fatto, spariti. In Inghilterra quei che restano vanno sempre più divenendo inefficaci; nelle colonie si fanno petizioni perchè vengano rimessi in vigore. Come stanno ora le cose, può dirsi che se il *bill* di lord Salisbury sarà approvato dai Comuni, l'unico il quale resterà seccato dalla sua applicazione, sarebbe il Re d'Irlanda e l'Imperatore delle Indie. Questi non vorrebbe più a lungo essere obbligato ai doveri di « Difensore della fede » e sostegno della Chiesa protestante; nè a stare agli ordini dei ministri della cosiddetta Chiesa anglo-cattolica, e ad ubbidire agli ordini de'suoi Arcivescovi, i quali, a loro confessione, non assorgono sopra le loro opinioni personali. Anche il Parlamento ed i ministri dovrebbero rinunciare alla dignità di essere considerati come custodi e maestri della fede cristiana, e contentarsi di ascoltare l'insegnamento di coloro ai quali fu affidato l'ufficio di « andare ed ammaestrare i popoli ». Imperocchè, secondo la loro stessa opinione, tale non è l'ufficio della sola Chiesa stabilita, nè delle centinaia di Chiese non stabilite, ma di tutti in generale. Secondo loro, ogni individuo è sufficiente a se stesso, è una Chiesa da sè: perchè dunque codesti protestanti si arrogano il privilegio religioso e presumono di condannare le dottrine di una Chiesa?

2. Può forse sembrare che gli Arcivescovi anglicani qualche volta si arroghino una posizione privilegiata; giacchè nel corso della recente discussione, lord Halifax affermò che essi in una lettera collettiva asserivano esservi una transustanziazione degli elementi del pane e del vino, e che nel sacramento eucaristico havvi qualcosa più di una semplice commemorazione del sacrificio della Croce. Se è così, questa deviazione dal solito sistema di governo e di dottrina può indicare che essi sono capaci di assorgere ad un concetto più alto della loro carica, e di fare uno sforzo per acquistarle maggiore indipendenza. Intanto però il Parlamento è la suprema autorità nella chiesa anglicana, e lord Salisbury come capo del governo lo deve sapere; quindi noi possiamo ritenere che secondo l'opinione *più ufficiale* della chiesa anglicana, il pane ed il vino non divengono, nel momento della consecrazione, il corpo ed il sangue di Cristo. Del resto la condanna delle credenze cattoliche posta in bocca al nuovo re d'Inghilterra,

dovrebbe a ragione far supporre che egli conosca bene la dottrina della Chiesa Romana: come infatti si può ragionevolmente condannare una dottrina che non è sufficientemente conosciuta? Senza dubbio il re dovrebbe essere almeno invitato a dichiarare di aver diligentemente esaminato le dottrine che egli è costretto a condannare. E che tale ignoranza non sia un pericolo immaginario si prova dal fatto che fino a pochi giorni fa, lord Salisbury e tutti i membri della Commissione, ritenevano in buona fede che i cattolici adorassero la Madonna. Come possiamo dunque aspettarci che, meglio del suo primo ministro, sia informato il re intorno alle dottrine di una religione che egli non professa?

Ed inoltre: quel giuramento obbliga il re ad accettare il credo della chiesa anglicana; ma se il sovrano domandasse ai prelati di codesta chiesa qual è la fede, una e completa, dell'anglicanesimo, che cosa gli potrebbero rispondere le loro Signorie? — Sin dagli inizi la Chiesa stabilita si mostrò scissa, secondo le persone, intorno ai dogmi; e tale disgregazione è andata sempre aumentando; di tal guisa la Chiesa anglicana non è potuta sfuggire a quella nota di evidente falsità che è comune alle chiese protestanti. Oggi tale discordia dà luogo a divertenti episodi. Recentemente uno dei vescovi anglicani d'Inghilterra rinomato per le *sue dottrine evangeliche* fu consultato intorno ad un punto controverso, se una certa sentenza poteva essere considerata conforme alla dottrina protestante. Il vescovo si rifiutò di dare un giudizio per la ragione che, nello stato presente di cose, è impossibile decidere quello che sia la dottrina protestante, e quello che non lo sia. Anche oggi nella sola Inghilterra sonvi centinaia di comunità religiose che dichiarano di appartenere al protestantesimo, benchè fra loro siavi radicale diversità in qualche domma fondamentale; dunque quel povero vescovo non aveva torto!

3. In mancanza di meglio il protestantesimo ci dà un nuovo profeta, sorto nell'Africa meridionale: il rev. J. G. Aldridge, ministro weslesiano a Buluwayo, ha rinunciato al suo posto per avere maggiore « libertà » di predicazione. Il fondatore della nuova chiesa dichiara: « Dio ha parlato ai profeti non in un solo tempo; egli ha parlato a Shakespeare, a Browning, a Ruskin non meno che ad Isaia: ad Oliviero Cromwell come a Mosè. » Questo è il fiore nuovissimo spuntato nel campo fecondo del protestantesimo: giacchè anche il reverendo Aldridge è un protestante, s' intende! Frattanto le cento e cento chiese protestanti non conformiste fanno un'attiva propaganda a danno della chiesa stabilita. Coloro che seguono una delle forme del metodismo, già si sono provvisti di vescovi propri; mentre si fa sempre più acuto il grido che chiede la soppressione dello stabilimento (*dis-establishment*) cioè della posizione ufficiale della chiesa anglicana.

Questo grido risuonò vivace anche al tempo di Gladstone; e se costui all'auge della sua potenza, non si fosse rifiutato d'occuparsi di questo negozio, forse a quest'ora la suddetta abolizione sarebbe compiuta. Oggi la questione torna a farsi viva, appunto per il continuo aumentare dei protestanti non conformisti, impavidi sostenitori della « libera chiesa in libero stato ». Quanto ai laici sostenitori della Chiesa stabilita, giova rammentare un loro motto che fece fortuna: « *Finchè la Chiesa sarà stabilita, noi potremo calpestare i parroci; abolito lo stabilimento, essi calpesteranno noi* ». Per magra consolazione la Chiesa stabilita, cerca di darsi il titolo di cattolica, per potersi dire erede e continuatrice di quella Chiesa che coprì l'Inghilterra colle stupende cattedrali, monumenti sublimi d'arte e di fede. Ed una delle principali ragioni della premura con cui gli anglicani ritualisti imitano le cerimonie cattoliche, è appunto questa, di darsi l'aria di una continuata cattolicità. Ma questa furberia ritualistica non ha alcuna influenza nelle moltitudini; e senza dubbio la massima maggioranza del popolo inglese è favorevole al *disestablishment*; e la questione tornerà a galla in Parlamento appunto in connessione a quella del giuramento anticattolico del nuovo re: giuramento di privilegio a favore d'una Chiesa, e di speciale insulto contro di un'altra.

4. E tornando al suddetto giuramento, va notato che nel relativo dibattito alla Camera alta, lord Halifax propose un emendamento che toglieva la menzione delle dottrine cattoliche e diceva: « Io sono membro della Chiesa d'Inghilterra costituita dalla legge, la dottrina della quale Chiesa io professo e credo senza finzione ». Nel sostenere la sua proposta il lord insisteva giustamente nel notare che con esso si toglieva ogni offesa verso qualsiasi cristiano della nazione. Ma il sangue Ceciliano di lord Salisbury, derivato dai campioni del protestantismo ai tempi di Enrico VIII, non poteva permettere che tre quarti degli inglesi vedessero cadere una delle tante offese della Chiesa stabilita, la quale anche per opera dei Cecil, durante tre secoli ha ridotto il popolo inglese nella tristissima condizione spirituale in cui si trova. Ma nonostante tutti i maneggi del cecilianismo, la marea monta; e ci vorrà tutta l'astuzia di abili politici per sostenere l'imminente assalto contro la Chiesa privilegiata. Per parte loro i cattolici non mancano di affermare i loro diritti, come avvenne nel meeting celebrato nel luglio scorso dall'Unione Cattolica, in cui fu votato un ordine del giorno proposto dal presidente, il signor duca di Norfolk, del seguente tenore: « L'Unione Cattolica della Gran Bretagna, adunata in assemblea generale decideva d'esprimere la sua soddisfazione per le deliberazioni prese a fine di rimuovere l'oltraggio fatto ai sudditi cattolici di S. M. con la Dichiarazione richiesta al Sovrano in base alla legge dei Diritti (*Bill of rights*) nell'atto dell'accessione al

trono. Questo ci conduce a dire il nostro sentimento sulla clausola di tale dichiarazione contro gli *equivoci* e la *restrizione mentale*. Tale clausola è ingiuriosissima pel sovrano, come quella che lo ritiene capace di simili restrizioni; ed è assolutamente inutile, giacchè una persona capace di restrizione mentale, è pur capace di applicarla alla clausola contro la medesima. Quanto poi ai termini finali della dichiarazione stessa, secondo i quali ritiensi esser dottrina dei cattolici che il Papa possa permettere o dispensare simili cose, essi sono non meno offensivi per i cattolici e nello stesso tempo falsi sino al ridicolo. Perciò a nome di tutti i sudditi cattolici di S. M., esprimiamo la nostra ferma fiducia che le Signorie Vostre vorranno sopprimere una dichiarazione che produce tanti dissapori e tante offese. Noi suggeriamo rispettosamente che il Sovrano dia ogni necessaria assicurazione ai suoi sudditi protestanti, affermando la sua adesione alle dottrine della Chiesa stabilita in Inghilterra, come sono definite dai relativi tribunali del paese, senza offendere e condannare le dottrine di un'altra Chiesa. »

AUSTRALIA (*Nostra Corrispondenza*). 1. I Duchi di Cornovaglia e l'inaugurazione del Parlamento australiano. — 2. Un secolo prima. — 3. I Duchi ad una premiazione cattolica. — 4. Contro il giuramento anticattolico. — 5. Il nuovo Governo australiano.

1. Il duca di Cornovaglia e di York, l'erede presuntivo della corona, approdò a Melbourne il 6 maggio. Era accompagnato da sua moglie e da un seguito brillante. Quando il duca e la duchessa entrarono nella città, ornata, per la circostanza, di archi trionfali, bandiere e fiori, si ebbero frenetici applausi dalla folla che gremiva le vie. Il numero delle persone che assistettero al corteggio reale poteva essere di circa 400 mila.

Di notte la città fu illuminata fantasticamente; veduta dalla sommità della cattedrale di S. Patrizio, sembrava una scena delle « Mille e una notte »; sembrava una città di fuoco creata dai genii di una potenza meravigliosa. L'illuminazione continuò per dodici notti; e, strana coincidenza, durante tutto questo tempo una stella cometa apparve scintillando sopra la città.

Il principe ereditario aveva intrapreso questo lungo viaggio dall'Inghilterra, per convocare il nuovo Parlamento della Federazione australiana. Il 9 maggio, nel vasto palazzo dell'Esposizione ebbe luogo l'apertura pubblica alla presenza di 12 mila persone. Quando i duchi giunsero, accompagnati da lord Hopetoun Governatore Generale, e dalla Signora Hopetoun, la musica intonò l'inno nazionale inglese (*God save the King* — Dio salvi il re). Furono poi chiamati i membri del Parlamento alla cui presenza il segretario lesse le lettere credenziali,

con le quali il Duca di York era incaricato di aprire il Parlamento federale. Dopo che il governatore ebbe letto una preghiera, il duca con voce chiara e forte udita da migliaia di persone, lesse il seguente discorso:

« Gentiluomini del Senato, e Gentiluomini della Camera dei deputati. L'amata ed altamente compianta mia avola, la regina Vittoria, aveva voluto dar grande importanza all'apertura di questo primo Parlamento della Federazione australiana, per manifestare il suo speciale interesse per la felicità dei suoi leali sudditi in Australia, dandomi lo speciale incarico di inaugurarne la prima sessione. Quest'incarico era stato firmato prima del triste evento, che gettò nel dolore tutto l'impero. Il Re, mio caro padre, volendo pienamente assecondare i desiderii della defunta, decise di effettuarlo, sebbene la separazione dal suo figlio gli riuscisse sommamente dolorosa. Sua Maestà consentì a questo mio viaggio, spinto dalla sua gratitudine per la lealtà e devozione che ispirarono il generoso aiuto prestato da tutte le colonie nella guerra sud-africana, e per il gran valore delle truppe coloniali. È altresì desiderio di S. M. che io vi ringrazi della prontezza con la quale furono messe a sua disposizione per il servizio in Cina, le navi della squadra speciale australiana e dell'aiuto pregevolissimo che ivi resero i contingenti navali delle varie colonie. Sua Maestà brama inoltre dare un attestato della sua gratitudine per le grandi simpatie mostrate a lui ed alla sua famiglia da tutte le parti del suo impero, in occasione dell'irreparabile perdita sofferta con la morte della sua carissima madre. S. M. ha tenuto dietro col più vivo interesse ai progressi materiali e sociali fatti dal suo popolo in Australia ed ha guardato con gratitudine e soddisfazione somma il compimento di quella unione politica, di cui il vostro Parlamento è la personificazione. Il Re è soddisfattissimo, perchè la saviezza ed il patriottismo, che caratterizzarono l'esercizio degli ampi poteri di autonomia (*self government*) di cui godevano le colonie, si manterranno maggiormente nell'esercizio di poteri molto più vasti di cui ora gode la Federazione. S. M. è sicura che il godimento di questi poteri aumenterà, se possibile, quella lealtà e devozione verso il suo trono ed il suo impero, delle quali il popolo australiano ha dato prove così segnalate.

« S. M. fa voti che quest'unione così felicemente compita, sia, con l'aiuto di Dio, strumento per maggiore sviluppo del benessere e del progresso dei suoi sudditi in Australia, e per il rassodamento e la consolidazione del suo impero. Gentiluomini del Senato, Gentiluomini della camera dei deputati, mi riesce sommamente giocondo il recarvi questo messaggio per parte di S. M.; ed ora in suo nome, in sua vece, dichiaro aperto questo Parlamento. »

Dopo ciò il duca lesse il seguente telegramma di S. M.: « I miei

pensieri sono con voi nel giorno dell'importante cerimonia. Auguro fervidissimamente all'Australia prosperità e grande felicità. »

Immediatamente dopo la cerimonia dell'apertura del Parlamento, S. A. R. spedì il seguente telegramma a S. M. il Re: « Ho terminato or ora il Suo messaggio e dichiarato aperto in Suo nome, il primo Parlamento della Federazione australiana. Lessi pure il gentile Suo telegramma di augurii che fu altamente apprezzato dai suoi amanti sudditi australiani, e fu accolto con grande entusiasmo. Splendida ed impressionante cerimonia: più di 12 mila persone nel palazzo dell'Esposizione. » Ecco il messaggio del Governo britannico. — « Sua Maestà saluta il nuovo Parlamento che oggi prende posto fra i grandi corpi legislativi dell'Impero britannico. Esso nutre fiducia che il Parlamento sarà interprete fedele delle aspirazioni di un popolo libero e leale; e spera che le sue deliberazioni promoveranno la felicità, la prosperità e l'unità di tutto il Continente d'Australia. »

Il messaggio fu letto in ambedue le Camere del Parlamento Federale, ed accolto con applausi immensi. Quando il duca di York pronunziò le parole: « Io dichiaro aperto il Parlamento », sonarono le trombe e da lontano si udì il rombo dei cannoni. L'ultima parte della cerimonia fu il giuramento che i membri del Parlamento prestarono al Governatore Generale. Seguì il coro *Hallelujah*, sonato dall'orchestra. Infine lord Hopetoun si fece innanzi al baldacchino, e domandando attenzione con un cenno del capo, gridò tre *Viva* a S. A. R. il Duca, che furono ripetuti con grande cordialità, e seguiti da un'altro per la Duchessa. Dopo ciò i Duchi di York si ritirarono, e la cerimonia ebbe termine.

2. Nel 1810 l'*Edimburg Review* diede la statistica dell'Australia pel 1788. In quell'epoca vi erano in tutta l'Australia 5 animali bovini, 7 cavalli, 29 pecore, 74 maiali e 1000 abitanti bianchi. D'allora in qua l'Australia ha prodotto 500 milioni di lire sterline d'oro; ha costruito 13 mila miglia di ferrovie, ed ha speso per opere pubbliche produttive, più di 150 milioni di lire sterline. La popolazione ora sorpassa i 4 milioni di abitanti. Furono edificate le grandi città di Sydney, Melbourne, Adelaide, Hobart e Brisbane. Gl'introiti pubblici ammontano a circa 30 milioni di lire sterline. Il valore complessivo dell'importazione ed esportazione oltrepassa i 140 milioni di sterline. Le mandrie ed i greggi sono aumentati di milioni.

« Un pubblicista italiano — dice la *Review of Reviews* dello scorso maggio — il signor Diego Angeli, racconta ai suoi compatrioti che la Federazione delle colonie australiane non è semplicemente un atto di politica inglese o una fase dell'espansione imperialista della Gran Bretagna, ma è piuttosto il principio di una trasformazione che nel nostro secolo modificherà l'intera distribuzione delle razze. » È chiaro

infatti che la Federazione australiana ha un grande avvenire dinanzi a sè.

3. Prima che il Duca di York lasciasse Melbourne, presiedette la distribuzione de' premi agli alunni dei cinque principali collegi, come pure quelli di San Patrizio e di San Francesco Saverio, diretti dai padri Gesuiti. Erano presenti l'Arcivescovo di Melbourne, il R^{mo} Mons. Carr e i due Rettori Revdo P. Francesco Keogh S. I. ed il Revdo P. Patrizio Keating S. I.

Questa cerimonia ebbe luogo il 14 maggio nel palazzo dell'Esposizione, alla presenza di circa 10 mila persone. Il Duca e la Duchessa consegnarono i premi agli alunni. Dopo ciò fu letto il seguente indirizzo :

« Col permesso delle LL. AA. RR. Nel nome dei maestri, delle autorità e degli alunni delle scuole pubbliche di Victoria, desidero di esprimere alle Loro Altezze Reali, i nostri più sinceri ringraziamenti per l'alto onore addimostratoci con il grazioso atto di consegnare oggi ai nostri alunni, i loro premi. Trentaquattro anni fa, il compianto duca di Sassonia Coburgo Gotha, più conosciuto presso di noi come il duca di Edimburgo, onorava in maniera consimile le nostre scuole di Victoria. Ancora oggi vi sono uomini che occupano importanti cariche dello Stato, e si rammentano con orgoglio di aver ricevuto in quell'occasione i premi dalle mani di un principe di Casa Reale. Oggi siamo più che doppiamente onorati, giacchè noi salutiamo un principe della Casa Reale che è pure l'erede del trono, ed una amatissima e graziosissima principessa, madre dei nostri futuri re. Ciascuno degli alunni qui presenti ricorderà questo giorno finchè vivrà. Con difficoltà ignote a comunità più antiche, abbiamo cercato d'infondere alla scolaresca l'amore dello studio. Persuasi che l'istruzione religiosa deve formare sempre una parte essenziale di ogni vera educazione, abbiamo cercato di realizzare le responsabilità imposteci, di formare cioè dei caratteri e preparare così i destini di questo nuovo popolo. Ci siamo adoperati affinchè dalle nostre scuole uscissero buoni e veri uomini, cittadini leali e patriottici, non solo pronti a fare il loro dovere in qualunque impiego civile sociale o religioso, ma, se fosse necessario, a combattere anche pel loro re, come recentemente han fatto molti dei nostri antichi scolari. Patriottismo e lealtà sono i prodotti naturali del suolo di Victoria; e preghiamo umilmente le LL. AA. RR. di dire al nostro re ed alla nostra regina, che in tutti i vasti domini di Sua Maestà, non v'è un angolo ove i sentimenti di lealtà e devozione per la persona ed il governo di Sua Maestà vivano più genuini, come in questo remoto angolo dell'impero che si vanta di portare l'onorato nome di Victoria. »

La lettura di questo indirizzo fu seguita da vivi applausi. Il Duca rispose immediatamente e tenne un interessantissimo discorso, pieno di consigli eccellenti per i giovani presenti :

« Mi preme di esprimere, anche a nome della Duchessa, i ringraziamenti più sinceri per la splendida accoglienza che Voi oggi ci avete fatta. La ringrazio, Signore, della cortesia con la quale faceva allusione a noi, per le assicurazioni di lealtà e devozione verso mio Padre e mia Madre e pel ricordo del mio compianto zio, il Duca di Coburgo. Ci congratuliamo di cuore con tutti quelli ai quali io e la Duchessa abbiamo avuto il piacere di consegnare i premi. Mi si permetta pure di estendere le mie congratulazioni ai maestri e professori, sotto la cui paziente cura ed istruzione efficace quei giovani furono condotti al successo. Miei giovani amici; in queste occasioni spesso siamo proclivi a dimenticare coloro che furono meno fortunati. Senza dubbio non pochi di essi sono stati egualmente assidui, meritando così non minore premio che i loro compagni più fortunati. Anche ad essi auguro le migliori cose. Non possiamo essere tutti vincitori. Ad essi io vorrei dire: coraggio e non rallentate i vostri sforzi. Tanto il successo quanto l'insuccesso, vi servano di sprone a nuovi tentativi, perchè la vostra è l'età di un'ardita gara intellettuale e fisica. Noi aspettiamo da voi, generazione nascente, non solo di possedere ciò che vi è stato tramandato dai vostri antenati, ma di andare avanti, sforzandovi di promuovere tutto ciò che è buono ed utile per la causa della civiltà e del progresso morale e materiale. La vita delle scuole pubbliche sviluppa in varie guise caratteri che conducono alla grandezza nazionale. In essa impariamo la disciplina, sia nelle aule scolastiche sia sulle arene degli esercizi ginnastici. Essa produce il senno virile, il coraggio, dal quale nascono l'amore della verità, la solidarietà, la concordia; e quella felice combinazione di doti che conduce le nazioni all'apogeo.

« Voi, cui mi rivolgo, ricorderete, a Dio piacendo, lungamente gli avvenimenti storici dei passati giorni. Molti di voi, con la vita e con l'esempio, contribuiranno all'incremento ed allo sviluppo della Federazione alla cui nascita avete assistito. Tenete alte le vostre tradizioni: pensate con orgoglio a quelli che educati nelle vostre scuole, son divenuti illustri servitori dello Stato, ovvero hanno combattuto e combattono ancora per l'impero, nell'Africa del Sud e in Cina. Possa la vostra vita essere felice e prospera e non dimenticate mai che, quantunque giovani, abbiamo le nostre responsabilità, che crescono col crescere degli anni. Se avessi a darvi un consiglio, direi: siate perfetti; fate sempre il vostro meglio per qualunque cosa vi venga ingiunta. Ricordatevi che noi tutti siamo compagni nella suditanza alla Corona britannica. Siate leali verso i vostri parenti, il vostro paese, il vostro Re, il vostro Dio. Ringrazio vivamente tutti; ed assicuro che è stato un vero piacere tanto per la Duchessa quanto per me, l'essere presenti ed assistere ad una festa così bella e memorabile. »

Uno scroscio d'applausi accolse il discorso del Duca.

4. Sua Eminenza il Card. Moran, il 1° maggio presentò al Primo ministro della Federazione, Signor Barton, la solenne ed importante protesta che segue :

« Noi della Gerarchia cattolica della Federazione australiana ricordiamo la nostra solenne protesta contro il premeditato insulto fatto ai sudditi cattolici dell'Impero con la dichiarazione ed il giuramento pronunciato dal Sovrano nel suo avvenimento al trono. Noi protestiamo contro l'esser tacciati d'idolatria e contro i termini usati in riguardo a dottrine che sono ai cattolici più care che la vita stessa. Non possiamo non considerare una tale dichiarazione ed un tale giuramento, in questo secolo ventesimo, come un oltraggio contro il buon senso non meno che contro la religione; e noi protestiamo contro il medesimo come infrazione dell'uguaglianza religiosa, accordata dalla Costituzione di questa Federazione, e che noi amiamo come un diritto nativo. Con devozione e gioia il nostro popolo cattolico in tutta l'Australia ha proclamato la sua lealtà verso il Trono e l'augusta Persona che attualmente l'occupa; ma egli non soffre, da qualunque parte vengano, parole d'insulto lanciate contro gl'insegnamenti della Fede divina che professiamo. Una terza parte del contingente militare australiano, che combatte per l'onore e gl'interessi dell'Impero nell'Africa del Sud, è cattolica. Per questi soldati religione, libertà e lealtà vanno di conserto. Non è nè prudente, nè onesto, nè savio, compensare il loro eroismo e patriottismo con un insulto e col segnare col marchio dell'infamia le loro più sacre convinzioni, mentre le credenze di tutti gli altri sudditi dell'Impero ne sono esenti. Preghiamo l'onorevole primo ministro della Federazione di trasmettere questa protesta al primo ministro del Governo di Sua Maestà; e rispettosamente domandiamo di voler adoperare l'influenza del Governo federale presso l'amministrazione della madre patria, affinché quelle frasi offensive, che sono avanzo di barbarie in giorni di persecuzione, non deturpino più a lungo il libro dello Statuto del regno.

« † PATRIZIO FRANCESCO card. MORAN, *arcivescovo di Sydney*. Nel nome della Gerarchia cattolica. »

Il giorno 7 giugno, Sua Elnza ricevette dal signor Barton la seguente cortese risposta :

« Ho ricevuto la sua lettera del 1° maggio, e con essa la protesta degli arcivescovi e vescovi romano-cattolici della Federazione, riguardo alle parole della dichiarazione e del giuramento dell'incoronazione; e l'ho mandata al Governatore Generale per essere trasmessa alla Segreteria di Stato delle colonie. Ho il piacere di significarle, che i ministri sono favorevoli alla proposta per la revisione del linguaggio del giuramento della Coronazione. Essi credono essere intenzione del Go-

verno di Sua Maestà di adoprarsi in questo proposito ed hanno espresso la speranza che si farà. »

5. Il Senato e la Camera dei deputati, tengono le loro sessioni negli edifici del Parlamento a Melbourne; e sono occupati assiduamente nella discussione delle varie importanti misure necessarie per il Governo effettivo della Federazione. Essi rimarranno a Melbourne finchè sarà costruita la nuova Capitale Federale, sul territorio federale che, come è stato deciso, non farà parte di alcuno stato particolare. Intanto Melbourne è un punto convenientissimo per la maggior parte dei membri; mentre ci vorranno forse 10 o 12 anni, forse anche 20, prima che si possa inaugurare la Capitale federale.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE ¹

Almanacco illustrato delle Famiglie Cattoliche per l'anno di grazia 1902. Roma, Desclée, 8°, 128 p. — Cent. 50.

Agnelli L., sac. prof. *Novene. S. Agata. S. Lucia. S. Lorenzo. S. Rocco. S. Vito. S. Biagio.* Cefalù, Gussio, 1901, 16°, 168 p. — L. 1,50.

Ami (Un) du peuple, ou Vie de Saint Jean-Baptiste De Rossi chan. de la Basilique de Sainte-Marie in Cosmedin à Rome, par un Religieux Dominicain. Rome, impr. du Vatican, 1901, 8°, 332 p. — Fr. 2.

Aristide Pensabene. *Persecutori antichi e impostori moderni.* Dialoghi di attualità. Roma, Filiziani, 1901, 24°, 64 p. — Cent. 15.

Ballerini G., prof. *Analisi del Socialismo contemporaneo.* 4ª edizione corretta ed accresciuta. Siena, S. Bernardino, 1901, 16° XXII-384. — L. 2.

Basilio (P.) da Neirone. O. F. M. *Panegirici.* Vol. I. Genova, tip. della Gioventù, 1901, 8°, VI-488 p. — L. 3.

Bibliotechina cattolica della « Vera Roma ». — Le anime del Purgatorio e pio esercizio per l'Ottavario dei Morti. 6ª ediz. Roma, Filiziani, 1901, 24°, 32 p. — Cent. 10.

Bibliotechina popolare educativa illustrata. — Divozione a S. Alfonso M. De' Liguori ed a' suoi più insigni discepoli. 2ª ediz. Roma, Filiziani, 1901, 24°, 36 p. — Cent. 10.

Bollati di Saint Pierre F. *Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI (Il Conte Verde).* (Bibl. stor. ital. V). Torino, Bocca, 1900, 8° gr., VIII-376 p.

Bonsignore Cutroni G., sac. *Poema Napoleoneidos.* Libri octo notis historicis confecti. Jarris, Macherione, 1901, 8°, 258-X p. — L. 2,80. Rivolgersi all'Autore in *Barcellona Pozzo di Gotto.*

Briganti A., mons. *La Coscienza Cattolica*, ossia perchè non si fa senno? Pensieri relig. mor. Napoli, D'Auria, 1901, 16°, XIV-272. — L. 1,50.

Bullettino di S. Anna. Pubbl. mensile gratuita di Religione e Carità, che propugna l'ampliamento della nuova Chiesa di S. Anna all'Arenella e dell'annesso Orfanotrofio. Anno I, n.º 1. Napoli, Jovene, 1901, 8°, 16 p.

¹ Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Caldana A., sac. prof. *Unioni professionali*. Vicenza, Galla, 1901, 16°, 64 p. — Cent. 25.

Cassaro A., sac. *Poesia e Fede*. Girgenti, Montes, 1901, 16°, 208 p. — L. 1. Rivolgersi all'Autore in Canicatti.

Catalogue de l'Exposition Suédoise de l'Enseignement Supérieur. Établissements d'enseignement supérieur et savants publications savantes. Upsal, Berling, 1900, 8°, 104 p.

Cercau G. S. I. *Catéchisme de Léon XIII*. Les principaux enseignements de Léon XIII. Extr. des Encycl., Lettr. et Alloc. de Sa Sainteté réunis et disposés en Leçons catechist. Paris, Rondelet, 1901, 8°, 282 p.

Cerebotani L., mons. dott. *Il telefono senza intermediari*. (App. al Libro: *Meine Telegraphie*. Relazione di un pubblico impianto a Monaco di Baviera). Con 38 incisioni. Monaco, Manz, 1901, 8°, 80 p.

Christifidelis observantis Vade Mecum sive preces ex sacris operibus depromptae et rationali methodo dispositae in exercitium pietatis curante C. B. Augustae Taurinorum, Coll. Artium Alumnorum, 1899, 32, 80 p.

Cimmino Antonio. *Il Beato Pietro Peccatore e Dante*. Napoli, tipografia d'Auria, 1901, in 8° di pp. 60.

Ciolfi A., can. *Direttorio pratico del Confessore novello*. Firenze. A spese dell'Editore, 1901, 16°, XX-708 p. — L. 4, presso l'Autore via Laura 56 Firenze e in Roma alla Libreria Desclée.

Collana di letture drammatiche XVII. Fasc. IV. *Il sanguinario della Lorena*. Dramma in 3 atti. — G. I. *Manovre elettorali*. Commedia in 1 atto, riduzione dal francese per soli uomini. Roma, Salesiana, 1901, 24°, 96 p. — Cent. 40.

Crostarosa F. *Le lancie spezzate*. Roma, Befani, 1901, 8°, 24 p.

Di Pietro S. sac. *Sull'indirizzo della Famiglia Cristiana nel secolo XX*. Considerazioni. S. Benigno Canavese, tip. Salesiana, 1901, I-II in 16°, XL-270; 416. — L. 5.

Divozione a S. Giocchino e S. Anna con novena nei casi disperati. Roma, Filiziani, 1901, 24°, 18 p. — Cent. 5.

Filippini N. O. M. *Orazione panegirica in onore di S. Teresa di Gesù* recitata in Ferrara nel 1900. Spezia, Zappa, 1901, 24 p.

Gaffuri C. *Migrazioni e Faune*. (Estr. dalla *Scuola Cattolica*). Monza, Artigianelli, 1901, 8°, 252 p. — L. 2,50.

Gessi C. *La questione sociale ai tempi dell'uomo primitivo*. Viterbo, De Perotti Tosoni, 1901, 16°, 72 p. — L. 1.

Leonis XIII Pontificis Maximi Acta. Vol. XX. Romae, Vaticana, 1901, 4°, 386 p.

Lettera circolare all'Archidiocesi di Milano. Agosto 1901. Milano, Boniardi-Pogliani, 8°, 32 p.

Lettera Pastorale dell'Episcopato Lombardo. Agosto 1901. *La democrazia cristiana di fronte al socialismo*. Milano, tip. S. Giuseppe, 8°, 38 p.

Lettres de S. G. Mgr. MIGNOT, Archevêque d'Albi, au Clergé de son diocèse sur les études ecclésiastiques. Albi, Amabric, 1900-901, 4 fascicoli in 4°, 33, 49, 58, 47 p.

Liguori A. M. *L'Arcangelo S. Michele nei destini, nei privilegi e nei castighi della Giudea e dell'Italia*. Polimetro. Sorrento, D'Onofrio, 1901, 16°, 12 p.

Lista Aurora. (Bolletín de la *Revista Popular.*) Lidia. Barcelona, tip. Católica, 1901, 16°, 122 p.

Locatelli G. *Attacchi e difese. I. Verso la felicità nella libertà.* Bergamo, S. Alessandro, 1901, 16°, 32 p. — Cent. 15.

M. S. *Maritiamo le figliuole.* Racconto. Torino, Paravia, 1901, 24°, IV-158 p. — L. 2.

Magagnini G. *Intorno ad alcuni equilibri chimici fra sali acidi e sali poco solubili.* (Estr. *Memorie della R. Acc. di Scienze, Lett. ed Arti* in Modena S. III, vol. IV, Sez. Scienze). Modena, Soc. tip. modenese, 1901, 4°, 10 p.

Mammani Rosario, sac. *La gloria dei monti nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.* Roma, Desclée, 1901, 8°, XVI-236. — L. 3.

Manacorda G. *Da S. Tommaso a Dante.* Congettura e riscontri. Bergamo, Arti grafiche, 1901, 8°, 104 p.

Manuale (Piccolo) *per i Congregati di Maria.* 2ª ed. Roma, Desclée, 24°, XVI-274 p. — Legato L. 1.

Memoria (In) di Angelo Messedaglia. Commemorazione fatta nella Commissione per la statistica giudiziaria o notarile nella seduta del 21 giugno 1901. (Estr. dagli *Atti della Commissione*, sess. giugno 1901). Roma, Bertero, 1901 8°, 16 p.

Molteni Carlo, sac. *Il Curato Pietro Paolo Parzanese, il poeta degli operai e le sue Canzoni popolari.* Commentario (*Bibl. del novecento* n. 8). Milano, Bacchini, 1901, 16°, VIII-72 p. — Cent. 80.

Monumenta historica Societatis Iesu, nunc primum edita a Patribus Eiusdem Societatis. Annus octavus. Fasc. XCIII-V. Sept.-nov.

— *Monumenta paedagogica Societatis Iesu,* quae primam rationem studiorum anno 1586 editam praecessere. Edid. C. GOMEZ RODELEZ, M. LECINA, F. CERVOS, V. AGUSTI, A. ORTIZ e Soc. I. Fasc. I. Matriti, Aerial, 1901, 8°, 160 p.

— *Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae nunc primum editae.* Tom. V 1-2 (1555-1556). Matriti, Fortanet, 1901, 8°, 320 p.

Novaro P. Vinc. O. P. Maggio-ottobre. Il Mese di Maria santificato con la meditazione dei Quindici Misteri del SS. Rosario. Roma, Desclée, 1901, 24°, 272 p. — Cent. 75.

Opuscoli di Propaganda Religiosa. N.º 5. *Bisogna confessarsi* 32°, 16 p. — Cent. 2. Rivolgersi al sac. Alfredo Del Priore Corso Vitt. Emn. 114. Napoli.

Pra I. S. I. Les jésuites à Grenoble (1587-1763). Lyon, Paquet; Paris, Amat, 1901, 8°, 502 p. — Fr. 7,50.

P. E. S. missionario. — *Il magnetismo, l'ipnotismo e lo spiritismo,* ovvero Satana e la moderna magia. I curatori misteriosi e gl'indovini. Appendice. Benevento, De Martini, 1895, 16°, 328 p. — L. 1.

— *Gli spiriti infernali e l'azione loro malefica contro l'uomo in questa vita.* Studio teorico-pratico fatto in relazione con le dottrine del moderno razionalismo. Avellino, Maggi, 1901, 8°, 24 p.

Parodi D. *La nautica nei Libri Santi.* (A proposito di uno dei naufragi di S. Paolo). Memoria. (Estr. *Mem. Pontif. Accad. N. Lincei* XVIII). Roma, Cuggiani, 1901, 8°, 16 p.

Phillippine weather Bureau. Manila Central Observatory. Bulletin

for May 1901. Meteorological data deduced from howsly Observations. Manila, 1901, 8° 10 p.

Pighi J. B. can. *Liturgia Sacramentorum et Sacramentalium* (Bibl. Liturgica) Ed. III. Veronae, Cinquetti, 1902, 16, 358 p. — L. 4. Cfr. *Civ. Catt.* Ser. XIV. vol. 4 p. 92.

Pravieux J. *Un vieux célibataire*. Paris, Plon, 1901, 16°, XVI-296 p. — Fr. 3,50.

Racke N. *Katholiken, zur Wehr! Hoch unsere Fahne! Drei Reden zur Abwehr der neuesten Angriffe auf die katholische Kirche*. Kevelaer, Batzon e Bercker 1901, 16° 117 p. — M. 0,75.

Radini Tedeschi C. *Istruzioni e Giurisprudenza per la difesa legale delle fondazioni e legati pii di beneficenza e di culto contro le riforme della legge 17 luglio 1890 nonchè di altre leggi precedenti*. 5ª ediz. aumentata di nuove Massime e Decisioni emesse successivamente. Piacenza, Solari, 1901, 8°, 136 p. — L. 1,50.

Rolfi P. Pio Michele O. F. M. *La Magia moderna ossia l'Ipnostimo-Spiritismo*. Mondovì, tip. vescovile, 1901, in 16° di pp. XVI-272. — Prezzo L. 1,25.

Ronzoni D. *Pagine sparse di studi Danteschi*. La concezione artistica della commedia e le opere di S. Bonaventura — Le pecore matte — Leggende medievali e la pianta dispogliata — La corda — Dante fu ascritto ai *frati de poenitentia*? Monza, tip. Artigianelli, 1901, 8°, 152 p.

Santucci B. sac. *Alcuni versi sciolti giovanili*. Roma, tip. Sallustiana, 1898, 16°, 400 p.

Sarappa Francesco, sac. *La critica di Dante nel secolo XVIII*. Nola, tip. Sociale, 1901, 8°, 196 p. — L. 2.

Simonetti A. *Il convegno di Paolo III e Carlo V in Lucca (1541)*. Lucca, Marchi, 1901, 8°, 56 p.

Stiattesi R. *Spoglio delle Osservazioni sismiche dal 1° nov. 1900 al 31 luglio 1901*. Mugello, tip. Mazzocchi, 1901, 8°, 72 p.

Tacchi Venturi P. *Vittoria Colonna fautrice della riforma cattolica* secondo alcune sue lettere inedite. Roma, Poliglotta, 1901, 4°, 32 p.

Tonolli R. *Salti da grillo*. Raccontini e reminiscenze. Trento, Artigianelli, 1901, 16° XVI-244. — L. 1.

Upsala Universitets Arsskrift, 1900. Upsala, Akad. Bokhandeln, 8° XXII-1330 p. — Pris 10 kr.

Urspruch A. k. Prof. *Der gregorianische Choral und die « Choralfrage »*. Mit einem Vorwort von P. AMB. KIENLE O. S. B. Stuttgart u. Wien, Roth, 1901, 8°, 21 p.

Velardita A. *Governo o non Governo?* Napoli, Pansini, 1901, 8°, 34 p.

Vita del B. Guido Vagnottelli e di Santa Macrina V. (*Collana di vite di Santi*: disp. 303-304) Monza, Annoni, 1901, 24°, 184 p.

Vita e martirio di Sant'Espedito intercessore benigno nei casi urgenti. Cenni storici. Triduo e preghiere. 4ª ediz. con aggiunte. Roma, Filiziani, 1901, 24° 40 p. — Cent. 15.

Zocchi G. S. I. *Discorsi recitati nel Gesù di Roma per la fine del secolo XIX e il principio del XX*. Modena tip. Immacolata Concezione, 1901, 16°, 68 p. — Cent. 50

Zoccoli E. *L'estetica di Arturo Schopenhauer*. Propedeutica all'estetica Wagneriana. Milano, Agnelli, 1901, 8° 88 p. — L. 1,50.

LA RIVOLUZIONE E IL PAPATO

TRENT'ANNI DOPO LA BRECCIA

I.

Coloro che, il 20 settembre 1870, quando fu bombardata e presa Roma, erano in età adulta, ed ancor sopravvivono, cattolici o liberali, fecero molti pronostici del futuro; e via via, con altri meno adulti, hanno seguitato a farne, nel giro dei trent'anni che fino al presente si sono succeduti. Ma se gli uni e gli altri, cioè i cattolici ed i liberali, mettendosi la mano al petto, e tentando il cuor loro in ispirito di verità, chieggano a se stessi: — Il giorno nel quale fu aperta la breccia della Porta Pia, e poco dipoi, avremmo noi pensato che, andati trent'anni, saremmo al punto in cui siamo, ed avremmo veduto svolgersi, sotto i nostri occhi, tutto quello che è accaduto? Noi siamo persuasi, che ognuno risponderebbe: — No, giammai non l'avremmo pensato.

La prima cosa, i liberali che sognavano di vedere la città dei Papi trasformata in un teatro di perenni grandezze nazionali e di trionfi giocondi, non mai avrebbero creduto che le grandezze si sarebbero invece ridotte a miserie di ogni sorta, ed i trionfi convertiti in perpetui funerali; facendosi vero il celebre motto: — In Roma siamo e vi resteremo; restandovi sopra tutto chiusi in tombe, aperte da morti inaspettate.

I cattolici poi che parevano trepidanti per le sorti umane del Papato, e speravano breve la sua cattività nel Vaticano, mai non si sarebbero figurato che si diuturna ne sarebbe stata la durata; e che in essa i due Papi Pio IX e Leone XIII, mentre questa si prolungava, sarebbero divenuti i due uomini più glorificati del mondo; e la Rivoluzione sarebbe rimasta intorno a loro padrona di Roma, per dare al Papato, colle sue ombre, un risalto sempre più splendido e sottostarvi agli smacchi ed ai lutti, che l'hanno umiliata e infiacchita.

II.

Ma nè i liberali, nè i cattolici avrebbero sospettato che, in questo mezzo, si avvererebbe un fatto, il più meraviglioso nella storia ormai venti volte secolare dei Papi. Questo è la insolita longevità dei due, dei quali appunto, durante la cattività loro, l'uno, che fu Pio IX, avrebbe sorpassati, senza esempio nella serie dei 260 Pontefici che lo precedettero, gli anni di Pietro nella Sede romana; e l'altro, che è Leone XIII, sarebbe già in procinto di toccarli. Longevità singolare, che, dal Vaticano, li ha fatti assistere ambedue, l'un dopo l'altro, alla sepoltura di tutti quanti gli autori, o promotori, primarii, o secondarii della italica Rivoluzione, da Cammillo di Cavour a Francesco Crispi, da Giuseppe Mazzini a Giuseppe Garibaldi, da Napoleone III ad Ottone Bismark. Tutti li han visti sparire, come ombre, dalla scena del mondo; tutti *abire in locum suum*.

Il quale avvenimento solleva l'animo ad ammirare gli arcani disegni di quella Provvidenza superna, che regge i destini della Chiesa cattolica. Perocchè ha disposto che, essendosi avviata, nei tempi delle persecuzioni moderne, l'era nuova dei Papi prigionieri, questi fossero ancora privilegiati di una prolissità di regno, pure nuova nei fasti del romano Pontificato.

E in effetto, pel corso degli ultimi 125 anni, che è dire di un secolo e un quarto, nella Cattedra di S. Pietro si sono seguiti quattro Papi, i quali tutti e quattro hanno patita la cattività, ed essi soli, di questo periodo di anni, fino ad ora l'hanno occupata per presso ad anni 104. E sono: Pio VI, morto prigioniero della Repubblica giacobinesca di Francia, dopo 24 anni e mesi otto di Pontificato; Pio VII, posto in istretta prigionia da Napoleone I, che passò all'altra vita, dopo portata la tiara per 23 anni e mesi 5; Pio IX, che, prigioniero del Regno d'Italia, volò al cielo dopo un prodigioso Pontificato di anni 31 e mesi 7; ed il gloriosamente

regnante Leone XIII, il quale da anni 23 e mesi 8 vive intrepido, prosperoso e nonagenario, rinchiuso, come Pio IX, *sub hostili dominatione constitutus*, nel suo palazzo del Vaticano.

Non è da noi scrutare l'arcano di sì fatta disposizione. Ma certo è che l'aureola della insueta durazione della vita e del Pontificato, congiunta colla gloria della prigionia, è servita nei popoli di esca ad un infervoramento di fede e di devozione alla Santa Sede, che per innanzi non aveva il simile. E questo effetto di avere ingrandita e rafforzata la maestà e la potenza del Papato, e stretta in più perfetto nodo con esso l'unione della cattolicità, si è, con palpabile evidenza, conseguito.

III.

Ruggero Bonghi, che fu testimonio dei festeggiamenti con cui il mondo intero celebrò il giubileo pontificale di Pio IX, e cinque anni appresso, degli altri, onde solennizzò l'altro suo episcopale, ragionando di queste incredibili dimostrazioni di affetto ad un Papa decrepito e detronato, ebbe a scrivere stupefatto, che esse « resteranno un segno grande dei tempi, e un enimma, più intricato di quello che sciolsè Edipo »: nè altra chiave, per aprire l'enimma, potè trovare fuorchè quella di un « sentimento religioso » da lui però, scredente o malcredente, inteso all'umana, o piuttosto alla pagana.

« Coloro, soggiungeva egli, i quali ricusano di riconoscere che vi sia molto di schiettamente morale, spirituale e religioso in cotesto movimento di spiriti verso Pio IX, in questo fatto che, a chi non crede, pare estremamente singolare, di tanta gente che corre a lui, di tanto denaro che gli è mandato in dono, peccano, nel parer mio, grandemente. E il peccato loro è uno dei maggiori che si possa intellettualmente commettere; respingere, nell'interpretazione della mente altrui, tutto quello che non entra nella propria. Io non soltanto credo, che questo motivo davvero e schiettamente religioso, morale, operi, ma sia, Dio me lo perdoni, il più forte di tutti ¹. » Era

¹ *Nuova Antologia*, luglio 1877, pag. 520.

dunque fino da allora così manifesta la religiosità del moto mondiale verso il Papa, che il Bonghi si sentì costretto di renderle omaggio; e, per non dare con ciò scandalo ai liberali, chiese pubblicamente perdono a Dio di aver confessata la verità.

Se non che l'origine soprannaturale ed il valore di questo moto, che un uomo, com'era il Bonghi, non poteva, o non voleva conoscere, era assai chiaramente indicata dallo stesso Papa Pio IX, nel discorso che il 2 giugno 1877 tenne, rispondendo alle gratulazioni del Sacro Collegio dei cardinali, pel suo giubileo. Ricordata la missione di discepoli che il Battista inviò al Salvatore, per sapere se egli fosse il Figliuolo di Dio, non perchè egli ne abbisognasse, ma affinchè la fede degli inviati fosse confermata; e come Gesù rispose coll'additare i ciechi che vedevano, gli storpii che camminavano, i morti che risorgevano; « così, proseguì egli a dire, poter lui rispondere a coloro che dubitano e cercano la religione vera; poter additare questo ardente, universale, spontaneo movimento di milioni d'uomini verso una Chiesa, perseguitata ora con un sì velenoso furore, che mai l'uguale ¹. »

E nondimeno, col decorrere degli anni successivi, il moto del mondo cattolico verso il Pontificato romano, circuito da forze ostili, si è sempre più accresciuto. Fra le cento, il giubileo sacerdotale di Leone XIII nel 1888, il suo episcopale del 1893, e l'Anno Santo del 1900 ne sono prova luculentissima, non potuta negare dai più acri nemici del Papato.

Ecco pertanto uno dei fini, ora palesi, ai quali la Provvidenza ha ordinata la longevità ed il prolungamento mirabile di regno, massimamente negli ultimi due Papi prigionieri, ed il gruppo dei fatti che vi erano connessi; e niuno per fermo, o liberale o cattolico che fosse, trent'anni addietro poteva antivedere. In ciò non è dubbio che sia una chiave, la quale apre l'« enigma », pel povero Bonghi « più intricato di quello che sciolse Edipo »; che è dire una manifestazione novella e lampante della divinità del Papato.

¹ *Civ. Catt.* Serie decima, vol. III, pag. 90-91.

IV.

Quand'anche la provvidenza di Dio si fosse rivelata fulgidissima, nel trentennio decorso, per questo solo rispetto, di avere ravvivata la fede dei popoli cattolici nel Papato, e d'averli serrati tutt'intorno, con invidiabile concordia, gli animi loro, già sommo sarebbe il beneficio provenutone al cattolicesimo; e sarebbe sufficiente a far concepire buone speranze pel ventesimo secolo nascente. Ma vi è di più: ed è una conseguenza che non si potè facilmente scorgere dal volgo dei cattolici e dei liberali, allorquando le mura della Porta Pia di Roma furono sfondate dal cannone rivoluzionario.

I pubblicisti cattolici hanno sempre mantenuto, con ottime ragioni, che il così detto « interesse sociale », che poi si riduce alla conservazione dell'ordine civile ed umano della società, era intimamente legato colle estrinseche condizioni del Papa; e che la tranquillità dell'ordine, ossia la pace delle nazioni cristiane, era inseparabile dalla libertà del Papato e dalla osservanza delle sue giustizie. Manomesse queste regolari condizioni, violata questa libertà e proclamate queste giustizie, doveva necessariamente seguire nel mondo una grave perturbazione. Onde quanti curano l'interesse e bene sociale, od il ritorno dei principii d'ordine negli Stati, dovevano esser tratti a mirare nel Papa oppresso e perseguitato, come un faro di salvezza e a tendere verso lui, come verso l'incorruttibile custode di quelle verità, che sanano le nazioni incancrenite.

Or questo si è pure verificato, a mano a mano che è proceduto avanti il trentennio, da che si aperse la breccia della Porta Pia. Nelle apparenti sue umiliazioni di Principe esautorato, il Papa ha sempre seguito a viepiù attrarre verso di sè, non solo i credenti, per un principio di fede che, fra le odierne battaglie, si raccende, si dilata, si rinfervora; ma altresì tutti gli uomini savii e onesti, benchè o poco o nulla credenti, ovvero eterodossi. Eglino ancora nella causa della

lesa giustizia del Pontificato romano e di quella Chiesa cattolica, che lo statista protestante Guizot chiamava « grande scuola di rispetto al diritto », hanno riverito il fulcro dell'ordine pubblico nell'Europa; e con essi lo riveriscono quanti vivon solleciti della conservazione dei diritti su cui l'umano consorzio si fonda, ovvero caldeggiando il ristoramento negli Stati di una politica, che affranchi i popoli dalla tirannia della Rivoluzione.

V.

Tale si è l'opera sovrana della Provvidenza, svoltasi principalmente nei trent'anni trascorsi, contr'ogni comune aspettazione, perchè difficile a presagirsi dalle menti volgari: fare cioè, che tutte le arti delle sette, le trame di governanti ribaldi, le scellerate violenze della Rivoluzione a perdizion del Papato, giovassero invece ad esaltarlo ed a guadagnargli, nell'augusta prigione del Vaticano, quanto è nella terra di anime fedeli, di cuori probi, di spiriti retti; in una parola, il fiore dei cristiani e dei galantuomini; in quella che chiara a luce di sole, come non avesse nemica, fuori della ignoranza o del pregiudizio, altro che la schiuma e la feccia morale del genere umano. Opera tanto più enigmatica, per chi non la studia al lume della fede cattolica, quanto più, naturalmente guardandola, impossibile ad effettuarsi.

Imperocchè tutto, nel mondo materiale, è cospirato e cospira a screditare, a snervare, ad abbuiare, ad abbattere la autorità e la grandezza del Pontificato; Governi, parlamenti, giornalismo, stampa, telegrafo, teatro, scuole, colla pubblica licenza della bestemmia, della menzogna, della contumelia e della calunnia. Il chè è un dire tutto essersi indirizzato ed indirizzarsi all'effetto opposto. Quindi è che il solo braccio di Dio, che il male fa servire al bene, anzi il bene trae dal male, ha potuto voltare i malefizii della Rivoluzione a strumenti di vantaggio pel Papato.

Chi rifugge dal ricorrere alla chiave, non già falsa, ma genuina della fede, indarno si affatica a spiegare l'enigma.

di questa istituzione del Pontificato romano, invincibile, insuperabile, e sempre più incolume e vittoriosa, quanto più pare vinta e distrutta. Si voglia o no concedere, essa è la pietra angolare della Chiesa, capolavoro e termine dell'operare di Dio quaggiù, ed il centro della vita organica del cristianesimo. Intorno ad essa l'occhio sempre vigile e la mano sempre onnipotente del suo Fondatore gli assicurano un'assistenza, che non le verrà mai meno.

Lo ripetiamo: in questo fatto, che dura costante da oltre diciannove secoli, e le odierne vicende splendidamente confermano, di cui nessuna filosofia può dare adeguata ragione, è una prova irrefragabile della divinità del Papato; e ben cieco e misero è colui, che non la vede coll'intelletto e non la sente col cuore.

Altra non è, secondo noi, la lezione propriamente limpida e pratica, che dalla storia di questi trent'anni di cattività del Papa in Roma, chiunque ragioni, deve ricavare. Or essa è storia, che, nello svariato intreccio degli avvenimenti politici, religiosi e sociali che comprende, non potè davvero presentirsi, non che indovinarsi, il giorno 20 settembre del 1870, quand'ebbe il suo principio. Essa è stata fino ad oggi l'*arcanum regni*, non degli uomini, ma di Dio.

VI.

Con ciò si collega l'altro enimma, rimasto pur sempre insolubile ed immutato, cioè quel complesso di diritti e di fatti, che va sotto nome di « Questione romana »; e la turba degli sciocchi, o degl'ingenui si figurò diffinitivamente risolta, nel giorno suddetto, dalle bombe di Raffaello Cadorna. Essa è durata ad essere, come il sole, che illuminò quel giorno, invariabile, e *semper idem*.

— No, si usa rispondere: la Questione non si è mai pretesa sciolta colle bombe; si bene colla legge delle guarentigie di libertà, che al Papa, in luogo del Potere temporale, si sono offerte.

Senonchè il nodo appunto della Questione è in questo, che il Papa non avendo mai accettate codeste guarentige, che non guarentiscono nulla, e nè la cristianità, nè il diritto pubblico dell'Europa avendole mai riconosciute, la Questione della libertà pontificia, che è non puramente nazionale, ma sovranazionale ed internazionale, non ha fatto un passo avanti; ma è restata quella che era il giorno in cui le bombe apersero la breccia. Perocchè la Questione Romana è tutta di libertà e d'indipendenza del Papato, nell'esercizio del suo ministero universale.

I nostri liberali sostengono che la legge, dalla Rivoluzione offerta, basta ad assicurare la dovuta libertà e la dovuta indipendenza. Ma tanto Pio IX, quanto Leone XIII, da trenta anni in qua, hanno costantemente protestato che non pure non basta, ma si riduce ad un sembiante di libertà e ad un ludibrio d'indipendenza. In tale offerta ed in tale rifiuto consiste effettivamente l'essenza della Questione; la quale, persino a che non intervenga un accordo fra le due parti, rimane integra ed insoluta. E siccome non è possibile che il Papato si arrenda ad un'accettazione, che sancirebbe la servitù della Santa Sede ad un Potere anticristiano; così all'essere integra ed insoluta *de facto*, si aggiunge l'essere insolubile *de iure*. La forza potrà seguitare a prevalere ancora per un tempo più o meno lungo; ma giammai questa forza non si convertirà in diritto.

Ond'è che il conte Cammillo di Cavour, quando pensava a prendere nelle mani il nodo gordiano di questa Questione e vedere di risolverlo, soleva dire, con amaro volto: — La Questione romana m'impaccia e mi rattrista. E perchè ciò, se non per non darsi mezzo, tra la indipendenza di una Sovranità di territorio, e la dipendenza di una Sovranità di privilegio? Or la necessità delle cose richiede, che il Papa non solo sembri, ma sia indipendente; e questa necessità si lega coll'interesse religioso del mondo e col diritto degli altri Stati: i quali mai non consentiranno, che il bene internazionale della libertà del Papa si trasformi in bene nazionale di un unico Stato, che se la sia assoggettata.

VII.

Si sperò, o si finse di sperare, in una conciliazione fra i due termini inconciliabili, d'indipendenza reale e di indipendenza apparente. Ma furono lustre, o polvere agli occhi dei semplici. Nè da Pio IX, nè da Leone XIII nulla si è ottenuto, che accennasse pur da lontano a concessioni incongrue al diritto loro. Ruggero Bonghi, che nutrì alcun poco la fallace speranza, presto la depose anch'egli, e predisse che l'ostilità del Papato e del mondo cattolico alla Rivoluzione italiana sopravviverebbe a Pio IX, e durerebbe sinchè il Papato esisteva, e non avvenisse nel suo essere « un'alterazione, della quale non si vede nè il tempo nè il modo ¹ ».

Le speranze dileguatesi, si venne al partito di dichiarare bella e sciolta la Questione, anzi sepolta nelle rovine della breccia, con sopravi l'epitaffio della legge delle guarentige. Furono però ciance, e ciance sono restate. Nel corso di questi ultimi sei lustri, ogni piè sospinto la Questione si è fatta e rifatta viva; ed è sempre bisognato agli occupatori di Roma di affermare e raffermare, che la Città di S. Pietro era loro; sino a tanto che s'inventò il vocabolo d' « intangibile », tornato si funesto a chi lo mise in giro.

Fiumi d'inchiostro e romorosi torrenti di retorica sono passati ogni anno sul suolo dell'Italia, ad asserire che la Questione romana è spenta. Ma il diluvio delle ciarle, i soliti ritornelli rancidi, le frasi d'imparaticcio degli scrittori e degli oratori, i vaniloqui insolenti e blasfemi, con tutte le gazzarre, le feste civili, le baldorie, gli sbandieramenti e le carnalasciate, quanto all'intrinseco della Questione, sono finite come la nebbia, che lascia il tempo che trova.

Più tosto, al contrario, hanno migliorata la causa per conto del Papa, e per conto della Rivoluzione l'hanno peggiorata. E ciò, per due capi. Primieramente, perchè, colla prova del lungo esperimento, si è toccato con mano, che il Papa, non

¹ L. cit.

che libero Sovrano guarentito da una legge, è davvero costituito sotto un Potere, che ha rotto ogni freno alla licenza di vilipenderlo ed oltraggiarlo. Basti rammentare, fra i mille casi, il trasporto delle ceneri di Pio IX, e l'erezione del monumento a Giordano Bruno. Secondariamente, perchè l'incessante ed irosa protesta, che Roma è dell'Italia nuova, indica che chi l'occupa non è niente sicuro del fatto suo, ma ne dubita e teme che quandochessia abbia a sfrattarne. Chi è certo del legittimo possesso della casa propria, non ha mestieri di affacciarsi ogni tanto al balcone, e gridare a perdifiato: — Oh, sapete? Questa casa è mia.

Or questo è ciò che da un trentennio tutto il liberalismo italiano non si stanca di gridare, e di apprendersi a ogni congiuntura, ad ogni commemorazione, fausta o infausta, per gridarlo.

Ma qui cade opportuno il proverbio: — Strepiti? Dunque hai torto.

VIII.

Rimossa ogni quale si fosse speranza di conciliazione, dal fatto della permanente ostilità fra la Rivoluzione ed il Papato, doveva nascere una conseguenza, alla quale, ne' suoi principii, pochi posero mente, ma con chiara intuizione fu dal Bonghi prevista e deplorata: cioè quella delle alleanze che, nel duro contrasto, avrebbe dovuto sostenere la monarchia belligerante contro il Papato. Merita il conto che si esponga questa previsione, poichè ora, dopo tanti anni, punto per punto si viene adempiendo.

« La Chiesa cattolica, notava col solito suo stile l'acuto maestro in liberaleria, è strettamente collegata cogli interessi conservatori e coi partiti politici retrivi di tutto il mondo civile. Questa sua alleanza determina l'altra della monarchia italiana coi partiti liberali, contrapposti a quelli. Se non che tra questi partiti liberali ve n'ha di quelli, co' quali la monarchia italiana non può consentire, se le preme di vivere »; e sono, come si sa, i radicali, i repubblicani, i socialisti.

Anzi questa monarchia « non può non assumere la tutela di quegl'interessi sociali, che si oppongono alle idee novatrici de' socialisti; interessi che in buona parte riguardano alla Chiesa cattolica, come a loro scudo ».

Troppo è manifesto, che se la nuova monarchia fosse concorde col Papato e colla Chiesa, avrebbe in questa concordia un valido presidio, per la propria conservazione, la quale dipende dalla buona tutela dei predetti interessi. « Ma l'ostilità pervicace della Chiesa romana, così lo scrittore si esprimeva, le scuote senza posa la base naturale su cui si dovrebbe reggere ¹. » Quindi che ne doveva conseguire? Ne doveva conseguire il doppio male, del lucro cessante e del danno emergente. Questa monarchia italiana vacillerebbe sulla sua « base naturale », per difetto di appoggio dal lato della Chiesa; e sarebbe rispinta fuori di questa « base » dall'impeto di quelle fazioni, che le converrebbe di avere alleate, ed ha nemiche.

Quali frutti l'alleanza dei monarchici coi repubblicani e coi socialisti, nella comune guerra contro il Papato, abbia, in questo andare di tempo, recati alla tranquillità dell'ordine pubblico nell'Italia, non è d'uopo specificarlo. Il dilagare del socialismo, minacciante non pure la « base » delle istituzioni monarchiche, ma quella dell'istituto naturale della società, è così rapido e rovinoso, che incute terrore. La *Tribuna* di Roma non ha esitato ad osservare, che, con meraviglia delle altre nazioni civili, l'Italia ha raggiunto il primato europeo del socialismo ². Di maniera che, in questi trent'anni, nei quali si è tenuto imprigionato il Papa nel Vaticano, per amore della felicità d'Italia, questa misera Italia al primato dei delitti di sangue, delle tasse, dei debiti e della emigrazione per fame, che è venuta acquistando in Europa, ha la gloria di aggiungervi oggi anche quello del socialismo.

¹ Loc. cit.

² Num. del 6 agosto 1901.

IX.

Noi, veterani della stampa cattolica, ricordiamo assai bene il detto di Alfonso Lamarmora, quando, apertasi la breccia della Porta Pia, fu mandato, a traverso di questa, con titolo di regio luogotenente, a governare la conquistata Roma dei Papi. — Non si sa che fare; indietro non può tornarsi, perchè vi è un abisso; innanzi non può andarsi, perchè si casca in uno peggiore; eppure fermi non possiamo stare. — Nel volgere di questi sei lustri, si è preso il partito del *festina lente*. Un passo avanti l'altro, si è oggimai toccato l'orlo dell'abisso peggiore, dentro cui, se Dio non ne preserva l'Italia, tutto l'ordinamento sociale, non che politico, pericola di sfasciarsi.

Ma, al termine in cui siamo, il fatto è fatto e, tranne rifare il cammino a ritroso, non vi è più rimedio. Se si fosse mirato a stabilire nella Penisola una monarchia, che solidamente riposasse nelle sue « basi naturali », non si doveva porre le fondamenta sopra la violazione dei diritti del Papato e della Chiesa; nè si doveva stringere alleanza coi partiti anticristiani e antisociali, per fare la breccia alle mura di Roma, ed entrarvi a chiudere il Papa nel Vaticano. Ora, cosa fatta capo ha. È necessario sottostare alle inesorabili conseguenze della logica. Il Papato non è istituito per salvare e molto meno per conservare la Rivoluzione, qualunque sia la forma che le giovi o piaccia prendere. L' « ostilità sua pervicace » alla Rivoluzione consiste nel negarle il suo soccorso, poichè esso, faro di luce divina, non può partecipare alle opere delle tenebre. Il liberalismo di qualsivoglia tinta si rassegni pure, chè il caso è disperato. Se non si vuole tornare indietro, si andrà sino al fondo. E questo fondo, spalancato sotto gli occhi di tutti, e tutti terrificante, è l'ultimo e necessario conseguente che, dopo trent'anni, sia provenuto all'Italia dal bombardamento di Roma, il 20 settembre 1870.

LA QUESTIONE SOCIALE E LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

II.

La democrazia cristiana nella storia.

La storia della democrazia cristiana comincia ai piedi dei dodici pescatori di Galilea. Questi uomini che furono i primi a risentirne i benefici, sono anche incaricati di annunciarla agli umili e di darne l'esempio.

Rivestiti della più alta dignità che giammai fosse comunicata agli uomini, come considerano essi la loro sublime missione di essere il sole della terra e la luce del mondo?

Servi di Gesù Cristo: ecco il loro grande titolo di onore. Ben lungi dall'innalzarsi sopra gli altri, essi proclamano l'uguaglianza di tutti nella fede e nella partecipazione dei meriti del Redentore. Udite come incomincia la seconda Epistola di Pietro: « Simon Pietro, servo ed apostolo di Gesù Cristo, ai nostri uguali nella fede e nella giustizia del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo. » Da questo si possono giudicare i sentimenti che animano il capo visibile della Chiesa, il primo Papa!

L'ardore del suo zelo spingerà forse Paolo su di un'altra strada? Non contento di dichiararsi al servizio di Gesù Cristo, egli annunzia se stesso e gli altri apostoli come servi di tutti: « Io mi son reso il servo di tutti ¹ »; « quanto a noi, ci professiamo vostri servi in Gesù ² »; formola che cinque secoli più tardi un gran Papa solennemente si appropriava. Infatti, mentre

¹ I Cor. IX, 19. — ² II Cor. IV, 5.

il vescovo di Costantinopoli, Giovanni il Digiunatore, moveva cielo e terra per ottenere il titolo di *patriarca universale*, Gregorio Magno non voleva per sè e pe' suoi successori altro titolo che quello di *servo dei servi di Dio*. D'allora, iscritta a capo di tutte le Bolle papali e degli atti più solenni della suprema magistratura, questa formola renderà una splendida e perpetua testimonianza della necessità di fare un uso democratico del più grande potere esercitato sulla terra. Senza dubbio, gli uomini rivestiti di tale potere, avranno le loro debolezze e si mostreranno qualche volta soggetti alle umane miserie. La vertigine dell'autorità sovrana potrà forviare qualche vescovo e invadere l'animo, anche, di qualche Papa; ma l'errore della condotta è corretto dalla infallibilità della dottrina; essi non possono cedere a mire di particolare interesse se non condannando se stessi, e confessando pubblicamente di non essere ciò che esser dovrebbero: *i servi dei servi di Dio*. Una verità resta acquisita al mondo; e la teologia cattolica la registrerà per sempre: il vescovo, nella sua consecrazione, si costituisce il servo di tutti i conservi di Dio ¹.

Il *Principe*, prima di essere un docile discepolo della religione novella, non ne fu per lungo tempo, che il persecutore. Ma appena Costantino piega il ginocchio davanti la croce, riceve la lezione democratica del potere sovrano che gli vien data da un povero monaco. Sant'Atanasio ci ha tramandato quest'episodio con una semplicità spoglia di ogni artificio; e noi non facciamo che tradurlo:

« La fama di Antonio era giunta sino agl'imperatori, Costantino Augusto ed i suoi figli Costanzo e Costante; i quali, mossi da quanto avevano sentito dire di lui, gli scrissero come ad un padre da cui essi erano oltre modo desiderosi di ricevere una risposta. Ma Antonio stimava poco simile onore; e senza manifestarne contentezza, non cambiava in nulla le sue consuetudini. Allorchè adunque gli fu recata la missiva imperiale, egli riuni i suoi monaci e disse loro:

¹ S. TH. *Ep. de perf. vitae spir.*, c. 17.

« — Non vi meravigliate di ricevere un editto dell'imperatore; egli è un uomo: piuttosto ammirate quella legge che Dio si è degnato scrivere per gli uomini, quella parola ch'egli ci ha indirizzato per mezzo del suo proprio Figlio. »

« E, senz'altro, rifiutò di prender conoscenza della lettera, dichiarandosi di non esser valevole a risponderle. Insistendo i monaci nel fargli osservare che si trattava di principi cristiani, e che sarebbe pericoloso di offenderli con un disprezzo, egli ne permise la lettura. La sua risposta si rallegrava coi principi dell'adorare che facevano Cristo, e dava consigli per la loro eterna salute, che facessero poco conto dello splendore presente, rammentando piuttosto il giorno del giudizio. Cristo è il solo vero imperatore, egli che, solo, è eterno. Sforzatevi (scriveva Antonio) di essere gli amici dell'umana famiglia, abbiate a cuore la giustizia ed i poveri¹. »

Tale è il primo complimento cristiano rivolto a quegli'imperatori che sin allora erano stati trattati come divini ed eterni, avvezzi ai nugoli d'incenso, sicuri dell'apoteosi dopo morte! S. Atanasio aggiunge che Costantino ed i suoi figli ebbero bastante sentimento cattolico per accogliere con gioia una simile risposta.

Ma anche presso i principi, l'animo de' quali era piegato alla fede cristiana, gl'istinti egoisti del paganesimo avevano qualche volta un terribile risveglio. La storia di Teodosio Magno, il crudele macello degli abitanti di Tessalonica, la solenne espiazione volutane da Ambrogio di Milano, sono assai celebri nè occorre raccontarne qui i particolari. È indubitabile che il santo vescovo lo avvertì e del delitto commesso e della penitenza necessaria; che la comunione fu rifiutata a colui che aveva le mani lorde di sangue; e che all'imperatore non fu dato accesso nel tempio se non per piangervi la sua colpa. Per ciò stesso rimane assodato che la gloriosa umiliazione del principe segna una sconfitta del superbo egoismo, ed una splendida vittoria di quella che oggi chiamiamo *democrazia cristiana*.

¹ *Vita di S. Antonio*, n. 81.

Ma celebrando un tale trionfo, ne è abbastanza notata la sua perpetuità nella Chiesa? — Pubblica o privata, circondata da esteriore apparato o non conservando che la solennità intima di una sentenza resa, o di un perdono accordato in nome di Dio, l'istituzione della penitenza è una lezione costante di democrazia. E come potente! Anche nell'era cristiana, adulatori e cortigiani si son gettati come uno sciame parassita e corruttore, sui grandi del secolo; ma giammai un Papa non ha osato svincolare se stesso o dispensare il monarca più autoritario, dalla divina necessità di umiliarsi davanti ad un povero prete, di ascoltarne gli avvisi, di accettarne il giudizio: e mai l'assoluzione non ha potuto essere validamente accordata ad un sovrano che al pentimento d'un passato egoismo non avesse congiunto il fermo proposito di essere giusto e buono, di lavorare per il bene del popolo, di camminare nelle vie della cosiddetta *democrazia cristiana*.

Intanto, sulle rovine della Roma pagana e della barbarie, sorgeva a poco a poco una nuova struttura sociale, di cui le basi furono assolutamente cristiane. In tale organismo qual è la funzione del principe?

« Il re — così esprime lo storico Janssens ¹ — era assai meno il signore che il tutore supremo del regno; era non il proprietario, ma l'amministratore della fortuna e della potenza dello Stato... Un vincolo de' più intimi univa l'antica corona germanica al popolo... che vedeva in essa la personificazione della sua grandezza e del suo onore. L'idea del re a lui rappresentavasi come quella di un bravo e vigoroso, ricco, potente e pieno di mansuetudine. »

« La monarchia — dice a sua volta il Guizot — diveniva una magistratura sociale, che assumeva il suo diritto dalla missione di far regnare la legge divina, la giustizia sulle forze particolari, e di proteggere l'interesse comune contro gl'interessi privati. »

Si osservi, d'altronde, la solenne affermazione di questo diritto e di questa missione nelle cerimonie dell'intronizzazione

¹ *Geschichte des deutschen Volkes*, I, 427.

di quei re. Nella Germania, prima che il popolo gli giurasse fedeltà, il re doveva rispondere a sei questioni solenni che venivangli indirizzate dall'arcivescovo di Magonza. Eccone tre che riguardano soprattutto la nostra questione ¹:

1. Vuole Vostra Maestà mantenere la santa fede cattolica ed apostolica, e *fortificarla con opere giuste?*

2. Vuole Vostra Maestà proteggere la Chiesa ed i suoi servi?

3. Vuole Vostra Maestà mostrarsi giudice equo e *leale difensore dei poveri* come dei ricchi, *delle vedove e degli orfanelli?*

In Francia, il processo verbale della consecrazione di Filippo I (23 maggio 1059) contiene questa professione di fede: — « Io Filippo, dovendo ben tosto, per la grazia di Dio, diventare re dei Francesi, nel giorno della mia consecrazione, prometto alla presenza di Dio, e de' Santi suoi, di conservare a ciascuno di voi, miei sudditi, il privilegio canonico, la legge e la giustizia dovuta; e, con l'aiuto di Dio, per quanto mi sarà possibile, io procurerò di difenderli con lo zelo che un re deve mostrare ne' suoi Stati, in favore di ogni vescovo e della Chiesa a lui commessa; ugualmente noi accorderemo, per nostra autorità, al popolo affidato alle nostre cure, un'amministrazione della giustizia che sia conforme ai suoi diritti ».

Ancor più espressivo è il giuramento delle *Assise di Gerusalemme*:

« Sire, giurate su questi santi vangeli di Dio, come cristiano, che voi guarderete, difenderete e manterrete, con ogni vostro potere, la Santa Chiesa, *le vedove e gli orfani* nei loro diritti; e che con ogni vostro potere farete mantenere gli usi e costumi e le assise che furono ordinate per questo regno ². »

¹ JANSSENS: op. cit., pp. 425-6.

² Abbiamo preso questi testi dal *Dictionnaire historique des institutions, moeurs, et coutumes de France* par A. CHERUEL: Paris 1870, 3^a edizione.

Per il regno d'Inghilterra, il Martène ci ha trasmesso quest'antichissima formola del Pontificale di Egberto :

« È giusto che il re, nuovamente eletto ed elevato al soglio, insegni questi tre precetti al popolo cristiano che gli è soggetto: dapprima, che la Chiesa di Dio e tutto il popolo cristiano conservino la vera pace in ogni tempo ; amen. Dappoi, che interdica le rapine ed ogni iniquità *a tutti i gradi* (sociali) ; amen. Quindi, che comandi *la equità e la misericordia* in tutti i giudizi, onde così gli conceda la sua misericordia Dio clemente e misericordioso ; amen ¹. »

Con lo svilupparsi delle scienze cristiane, questo concetto democratico dell'autorità si venne innestando in definizioni sempre più precise. Può farsene un giudizio dalla seguente affermazione di un autore classico del diritto canonico, il cardinale Pitra ².

« Se innalziamo la nostra mente alla regola celeste, vediamo il Principe esser obbligato a provvedere ai bisogni dei sudditi e combatterne l'oppressione, in modo siffatto da potersi quasi dire che il padrone è tenuto quanto il suo ministro pei danni avvenuti. Difatti, per obbligo di giustizia e per ragione del suo ufficio il Principe è così obbligato di provvedere a' suoi sudditi, che qualora a tali obblighi non soddisfacesse, incorrerebbe nella stessa colpa di chi fa il male... imperocchè il tralasciare, quando si può, d'impedire il male è lo stesso che favorire il male. — Invero, dopo la caduta dell'umana natura, a ciò vennero costituiti i principi: affinchè rendessero la giustizia e liberassero gli oppressi dalla mano degli oppressori. »

E qui egli invoca questo bel testo del diritto canonico: « È proprio dei re il rendere giustizia e liberare gli oppressi dalla mano degli oppressori, e porgere aiuto al peregrino, al pupillo ed alla vedova, che più facilmente sono oppressi dai potenti ³. »

¹ MARTÈNE, II, p. 188 — A pp. 197, 199, 21 egli dà le formole di giuramento dei re di Francia, analoghe a questa.

² *Th.* In C. 5 Gregorio XI, n. 1.

³ C. 23, *Regnum est*, C. XXIII, q. 5.

La tradizione costante della Chiesa in tal guisa dirige il potere verso il bene di tutti, e ne fa un appoggio speciale del povero e del piccolo.

« Che esso reprima gli orgogliosi; sia una lezione pei ricchi, sia caritatevole pei poveri, sia il pacificatore delle nazioni! » Anche l'infelice Luigi XVI nel giorno della sua consecrazione reale intese anch'egli, sotto la forma commovente di questa preghiera, la Chiesa richiamare alla sua memoria la missione democratica del potere sovrano.

* * *

Peraltro questo longanime insistere della Chiesa, depositaria della verità, nell'inculcare ai rappresentanti del potere la ragion d'essere della loro autorità, non ci deve affatto dar meraviglia. Essendo pubblica di sua natura, la sovranità deve evidentemente mostrarsi tale nella sua azione. Una teoria così chiara non era sfuggita nemmeno alla saggezza pagana: « Spetta al principe, dice Plutarco, difendere i deboli e provvedere ai bisogni de' suoi sudditi ¹. »

Adunque, su tale proposito, l'onore della Chiesa non consiste tanto nell'aver trovato tale principio, quanto nell'averlo incessantemente richiamato per farlo prevalere nei costumi.

Ma i voti sterili della filosofia antica si fermavano lì: la formola della sua giustizia, come scriveva il Crisostomo, consisteva nel « conservare ad ogni cosa la sua natura: una destinazione comune a quanto era pubblico, ed una particolare a quanto era proprio a ciascuno ². »

Come si spingono più lontano le viste della democrazia cristiana! Beni assolutamente privati, essa non ne riconosce: tutti hanno una destinazione comune. Il godimento solitario d'una ricchezza, d'una forza, d'un dono qualunque

¹ In DEMETRIUM.

² *De officiis ministrorum*, I, c. 28, n. 132.

di Dio, sarebbe il vietato seppellimento del talento: il metterlo in comune deve farlo fruttare e moltiplicare ¹.

La dimane delle persecuzioni, appena la Chiesa può alzare liberamente la voce, quali energici accenti essa fa risuonare alle orecchie dei ricchi e dei potenti! I Santi sono i suoi araldi: essi chiamansi, nella Chiesa greca, Basilio, Gregorio Nisseno, Giovanni Crisostomo; nella latina, Ambrogio, Girolamo, Agostino. E tale è la forza del loro linguaggio che il comunismo ateo dei nostri giorni ha preteso valersene, e che la difesa dei cattolici ha potuto qualche volta parere molle ed imbarazzata. Perchè mai quest'imbarazzo, questo timore e questa specie di rincrescimento? Piuttosto che un bene da coprirsi con uno scudo, perchè non vedervi una faretra di frecce da lanciarsi contro il nemico? Secondo l'esempio dei grandi oratori del XVII secolo, noi non dobbiamo temere di spiegare alla luce del sole i capolavori dei nostri santi: noi vi troveremo, non già la sanzione di cattivi sogni, ma la trionfale condanna dell'egoismo. Il ricco non vi è minacciato nel suo possesso; ma — per usare una immagine di san Basilio ² — due figlie, la prosperità terrena e la vita celeste, reclamano ciascuna il suo. La più modesta e la più nobile delle due, seppure non ottiene tutto, non ha almeno il diritto ad una parte uguale con quell'altra sfrontata? — Adunque il superfluo si domanda per farne una generosa applicazione al bene di tutti ³. Adunque, per questa parte di ricchezze, il ricco non è tanto il proprietario quanto l'amministratore; e per finire di convincerlo gli viene mostrato che non vi sono ricchezze definitivamente sue, se non quelle che con un buon uso egli ha convertito in beni eterni. « Ciò che non è tuo lo diviene se tu ne fai parte agli altri; ma le prodigalità fatte a te stesso ti tolgono ciò che era tuo ⁴. »

¹ S. BASILIO: *Regulae fusius tractatae*, c. 7, n. 2.

² Omelia detta in tempo di carestia e di siccità. N. 71.

³ S. BASILIO, sul passo di san Luca: *Io demolirò i miei granai ecc.*

⁴ S. GIOV. CRISOSTOMO, nella I. Cor. X, 3.

Al sublime concetto che dedica il forte al servizio del debole, nulla tanto si oppone, quanto lo sfruttamento della debolezza, dell'indigenza e della sventura. L'usura vorace dei tempi antichi di cui Ausonio aveva scritto: *Velox inopes usura trucidat*; quei guadagni inauditi ¹ di una forma di ricchezza allora sterile, costituivano il tipo classico di una tale oppressione. E però con una indignata eloquenza i sunnominati padri sorgono contro quest'abuso — « La sventura è per voi una fonte di guadagni; dalle lagrime voi ricavate l'oro; voi strangolate un uomo già spogliato; voi percuotete con le verghe un morto di fame... voi piantate senza possedere campi, voi mietete senza avere seminato ² ».

« Se tu sei Cristiano, grida sant'Ilario, come va che questo denaro che ozioso dorme presso di te, lo vuoi rendere fruttifero facendoti un tesoro dal bisogno del tuo fratello per il quale Cristo è morto? » È noto che questa guerra della Chiesa all'usura non è cessata con l'era dei Padri; e la persistenza della sua opposizione le ha valso il rimprovero di essere nemica del commercio e del progresso. No: la Chiesa è ben lontana dall'essere nemica dell'industria e di condannare un legittimo lucro che ha la sua missione provvidenziale: ma essa ama poco i guadagni senza lavoro, e condanna la speculazione sull'infortunio altrui; la sua lunga lotta contro l'usura, non è che un lungo insegnamento di sana democrazia. Le sue lezioni sull'uso delle ricchezze sono l'applicazione del principio generale dato da Leone XIII: « Chiunque ha ricevuto dalla divina Bontà una più grande abbondanza così di beni esterni e del corpo come dell'anima, gli ha ricevuti affine di farli servire alla perfezione sua propria e, nel tempo istesso quale ministro della Provvidenza, per il sollievo degli altri ³. »

¹ Bisogna recarsi nell'India per trovare ai giorni nostri un paragone a quelle enormi usure: ivi il minor fruttato è dell'uno per mese: all'anno si paga il 30, il 50, il 90, il 180 %₀. — Cf. WERMEERSCH: *Quaestiones de justitia*, p. 454*, 456*.

² S. BASILIO, su di una parte di un salmo e contro gli usurai.

³ Enciclica *Rerum Novarum*.

* * *

Or quest'applicazione viene forse smentita dalla condotta della Chiesa verso gli umili e gli oppressi? — Sin dal principio, nell'epistole stesse di san Paolo, noi sentiamo raccomandare la rassegnazione, la pazienza, l'accettazione volonterosa della sorte toccata a ciascuno. Nella dottrina della Chiesa, nulla autorizza i moti popolari: piuttosto essa sembra combatterli. Non è essa dunque in tal modo un ostacolo a quella necessaria emancipazione, che è iscritta nel programma della democrazia?

Dio lodato che ci troviamo una buona volta di fronte a questa obiezione e così possiamo mettere le cose al posto. Il dividersi delle scienze in tanti rami speciali ci ha recato lo specializzarsi delle intelligenze, cioè il restringimento del loro campo di vista. Molti, qualche volta valenti nella loro partita, non comprendono che i modi di procedere, i metodi propri del ramo che essi coltivano; e fuori di quel campo non san vedere punto nulla d'importante. Senza saperlo, essi racchiuderebbero la Chiesa nel piccolo angolo della loro specialità! La rimproverano di non avere, fin dal quarto secolo, decretato l'abolizione della schiavitù; di aver lasciato dire fino al XVI secolo che il sole gira intorno alla terra; e si mostrano stupiti di non trovare nel vangelo « una specie di codice moderno di economia politica ad uso dei governanti e dei governati »¹.

Ma non veggono costoro che in tal guisa attribuiscono alla Chiesa una scienza ed una potenza universali che Iddio non le ha elargite; e che sopprimono d'un sol colpo la legge del progresso sociale, di cui vanno tanto superbi?

La Chiesa non è un'accademia nè una società di emancipazione. La sua missione diretta consiste nell'assicurare

¹ *Civiltà Cattolica, La questione operaia e l'ultima enciclica di Leone XIII — 1901, vol. 1, p. 628.*

sotto tutti i regimi ed in tutti i periodi della civiltà, un'abbondanza di mezzi di salute; consiste nel comunicare a tutti, malgrado i tempi qualche volta calamitosi, la volontà di una vita coraggiosa, facendo sorgere, secondo la bella espressione del Taine; « il mondo ideale alla fine della vita reale, come un magnifico stendardo d'oro al di là di uno stagno limaccioso »¹.

Per altro la parola del Maestro rimane vera: « Cercate prima il regno di Dio, e tutto il resto vi sarà dato per giunta ». La ricerca del bene spirituale ci apporta un accrescimento di bene temporale; ed il progresso per mezzo della Chiesa può essere arditamente opposto al progresso per mezzo della rivoluzione. Quest'ultimo, al suo punto di partenza, è fatto d'impazienze, di mormorii, di collere. Parolaia per sua natura, la rivoluzione, senza nemmeno pensare agli atti, comincia con discorsi che arrecano un turbamento nei cuori, e li riempiono d'un malumore e d'uno scontento che crea una folla di disgraziati. Anche nella parte plausibile delle sue rivendicazioni, essa vuole subito e con tutti i mezzi ottenere ciò che può essere il frutto solamente d'un lungo e penoso lavoro. Così la sua via è seminata di sollevamenti abortiti, di rovine, d'insuccessi; e perfino il suo trionfo, simile ad una conquista di barbari o all'invasione subitanea di un mare furioso, è una devastazione, un ammasso confuso di odii, di torbidi e di catastrofi, che una forza antirivoluzionaria penerà lunghi anni a rialzare e riparare. Nel frattempo i cuori ventero corrotti; un sogno di falsa felicità terrestre ha importato disgrazie eterne. Già si contano a migliaia le sfortunate vittime del socialismo contemporaneo, che a lui non debbono altro se non una morte disperata, dopo una vita colpevole e di inutile rancore!

La Chiesa, al contrario, parla poco, ma opera sempre. Presso di lei nessuna promessa è vana o a lunga scadenza. Fin d'ora e tutti i giorni, attraverso le vicissitudini umane,

¹ *L'ancien régime* l. 1, c. 1.

pace e contentezza irradia su tutti i volti. « Non comprende affatto il cristianesimo (fu scritto) colui che non conosce il cristianesimo giocondo. »

Gli andamenti del progresso cristiano possono essere più lenti, ma sono sicuri. E se la Chiesa fosse pienamente obbedita, se le passioni in alto e gli egoismi ciechi non provocassero le rivolte in basso, il mondo sotto l'azione benefica della verità arriverebbe a risultati sociali sempre più belli, così tranquillamente come il calore del sole fa uscire i bei fiori di primavera dalla neve invernale.

* * *

Quando appena spuntavano giorni migliori per la Chiesa, la improvvisa soppressione della schiavitù non sarebbe stata opportuna nè per la società, nè per gli schiavi stessi non preparati alla libertà. Però la Chiesa non vi si provò affatto. Meglio ispirata, essa si adopera a rendere il padrone umano, lo schiavo virtuoso e contento. Ma nel tempo istesso, ella pone il principio eterno della libertà e del progresso, il principio democratico per eccellenza, dell'eguaglianza umana e della dignità di ciascun individuo. La schiavitù potrà per qualche tempo resistere, le invasioni barbariche potranno anche apportarle una certa recrudescenza: ma tutto ciò non impedisce che l'istituzione sia stata colpita al cuore, sicchè essa sembrerà un'antinomia, una contraddizione con principii inerrollabili. Ascoltate la loro energica affermazione scritta da san Gregorio Nisseno, nella metà del IV secolo. « Quanto, ditemi, avete voi pagati questi schiavi? Qual cosa avete trovato voi nel mondo che possa valere un uomo? A che prezzo avete voi stimato la ragione? Quanto denaro avete dato per l'immagine di Dio?... Lo schiavo ed il padrone differiscono essi in qualche cosa? Ambedue non saranno dopo morte, egualmente ridotti in polvere? Non saranno essi giudicati dal medesimo Dio? Non vi sarà per loro un medesimo cielo ed un medesimo inferno? Voi, al quale que-

st'uomo è in tutto eguale, che titolo di inferiorità, io vi domando, avete voi ad invocare per credervi suo padrone? Uomo voi stesso, come potete chiamarvi padrone di un uomo¹? »

Fino allora lo schiavo era una cosa, senza coscienza e senza diritti; ed ora è un uomo che sa quel che vuole. « Chi sei tu? » — domandò un prefetto allo schiavo Evelopisto. — « Schiavo di Cesare, ma cristiano, avendo ricevuto da Cristo la libertà; e per sua grazia, avendo la medesima speranza di costoro². » Ed egli designò l'apologista san Giustino ed altri cittadini incatenati con lui per la fede.

« Gli schiavi, diceva Seneca, non hanno il potere di dir no. » Ed ecco che essi avevano detto *no* a coloro che volevano obbligarli ad offrire incenso agl'idoli; essi dicevano *no* alle proposte invereconde d'un padrone corrotto. Il loro *contubernio* che un capriccio padronale faceva rompere, era divenuto l'inviolabile sacramento del matrimonio. Le loro membra non sono più incatenate ad una servitù umiliante: come il padrone, essi devono, la domenica, alzar la fronte ed elevare i loro pensieri sino a Dio. La volontà, la dignità, il riposo appartiene ad ognuno: lo schiavo dopo aver ricuperato ciò per mezzo della Chiesa, sale alla gloria. Il patrizio ed il barbaro a lui soggetto s'incamminano, tenendosi per mano, al martirio. Il loro sangue mescolato e confuso nei supplizi consacra la loro fratellanza; e qualche volta la più bella palma tocca allo schiavo. Vitale trascina il suo padrone sulle sue orme; i più ricchi dei cristiani baceranno la polvere dei loro schiavi martiri.

Mentre libera lo schiavo, la Chiesa riabilita il lavoro e dona al mondo l'operaio libero; libero e felice. Già San Giovanni Crisostomo ci dipinge l'officina come un luogo ove si lavora e si canta in famiglia³: il ricco ozioso che passa di là,

¹ Com. 4 sull'Ecclesiaste.

² PAUL ALLARD. *Étude sur la persécution de Marc Aurèle.*

³ In Ps. 41, 6.

contempla questa felicità con occhio invidioso; e in generale si stima felice colui che guadagna la vita col lavoro delle sue mani ¹.

Intanto la carità cristiana moltiplica le liberazioni. Le invasioni dei barbari ritardano, è vero, l'ora della piena liberazione: ma l'azione incivilitrice riprende subito il sopravvento. Non vi è più posto nella società che per servi, i quali a loro volta, sotto l'influenza benefica della Chiesa, e senza scosse violente, ascendono a mano a mano verso la libertà e la proprietà.

Data innanzi tempo, la piena libertà poteva essere sorgente di miseria, piuttosto che un bene. La storia cita il caso di servi molto intelligenti che preferirono la protezione d'un signore umano, ad una libertà senza difesa e senza appoggi. E nel nostro secolo stesso, l'*ukase* russo del 1861, la repentina concessione della libertà al Brasile e altrove sono stati oggetto di giuste critiche. La Chiesa senza troppo affrettarsi, educava il popolo, l'istruiva nelle lettere, lo rendeva maturo per la libertà; e già, nell'attesa, gli faceva scorrere giorni felici sotto il suo scettro materno. Gli storici s'accordano nel vantare la dolcezza della servitù sotto padroni ecclesiastici, quella sotto gli abati dei monasteri, sopra tutto.

Questo ricordo ci porta a dire qualche parola intorno a que' difensori nati della giusta democrazia, che sono i monaci ed i religiosi. Non è bastato alla Chiesa di deporre il pensiero di cristiana democrazia con la fede negli spiriti, e di estendere la sua influenza sui cuori e nelle azioni; ella stessa fu sempre una grande istituzione democratica. Essa, con tutto il suo governo monarchico, congiunge lo spirito democratico nella sua *gerarchia*, in cui sino alle più alte sommità ammette anche i più poveri, purchè ne sieno degni; nella sua *dottrina sul cielo* che non conosce privilegiati se non gli umili; nei *sacramenti*, per mezzo de' quali poveri e ricchi, dopo l'umiliazione comune della penitenza, sono ammessi

¹ In *Genesim*, hom. 50, 2.

all'onore comune di una mensa divina; ma lo mostra soprattutto nella professione dei consigli evangelici. Noi non insisteremo affatto sulla prima asserzione, divenuta volgare a forza di essere ripetuta. Perfino il Renan ha scritto: « Che dire dell'Eucaristia, del martirio subito in comune? Dal momento che lo schiavo ha la medesima religione che il suo padrone, prega nella medesima chiesa con lui, la schiavitù è ben prossima a finire. I sentimenti di Blandina, e della sua padrona sono quelli d'una madre e d'una figlia. Nella Chiesa il padrone e lo schiavo si chiamano fratelli ¹. »

Ma non possiamo fare a meno di mettere in rilievo l'influenza democratica delle istituzioni religiose; degna, in verità di attirare l'attenzione comune. Penetriamo in una di quelle case misteriose chiamate conventi, nell'ora di un esercizio comune a tutti. In queste radunanze d'uomini, spesso nati in posizione sociale la più diversa, differenti d'età e di carattere, noi non osserviamo che una sola gerarchia: quella delle funzioni affidate alla capacità, al merito, senza riguardo alla ricchezza, alla nascita, e senza produrre privilegi. La stessa coltura intellettuale è impartita al figlio dell'operaio come al figlio del marchese; il ricco s'abbassa volontariamente avanti al povero più capace di lui. Tutti sono stati iniziati ad una forma particolare di sacrificio; tutti nella misura della loro capacità e della loro generosità hanno imparato a contentarsi di poco per se stessi e ad elargire il più possibile agli altri. Non dobbiamo noi qui salutare la democrazia più vera e più cristiana che fosse mai?

Questa è la scena di oggi, e tale fu in ogni tempo, dopo che nel seno del deserto, Pacomio († 346) ebbe diviso i monaci di Tabenna in compagnie di lavoratori. Lo spirito della carità, unito a quello della rinunzia, ha messa in atto così la formula degli anarchici di cui si spaventano gli stessi socialisti: a ciascuno secondo le forze, a ciascuno secondo il bi-

¹ *Marc. Aurèle*, p. 610 — citato da P. ALLARD: *Esclaves, serfs et mainmortables*, p. 116.

sogno. I discepoli di una tale scuola, in possesso di quella piena indipendenza cui conferisce l'assuefazione a far di meno di tutto, erano idonei a rappresentare nel mondo questa democrazia di spirito evangelico, che noi chiamiamo democrazia cristiana. Essi erano fatti per proteggerla e difenderla. Quale lezione già porge il loro esempio! La loro povertà *volontaria* insegna ai poveri di apprezzare il tesoro nascosto della loro indigenza; ed inizia il ricco al buon uso delle sue ricchezze.

Degni figli del grande Antonio, i solitarii di Oriente accolgono con eguale premura gli schiavi e i grandi della terra. Il principio della loro carità è il *beatius dare* di nostro Signore ¹, è la preferenza data agli altri, a proprie spese ². L'abate Nesteros aveva due abiti. « Se un povero ti domandasse una veste quale gli daresti tu? — La migliore — E ad un altro che ti facesse la medesima richiesta? — Gli darei la metà della seconda veste. — E ad un terzo? — Gli darei la metà del resto e mi coprirei con un brandello. — E se venisse un quarto? — Gli cederei questo brandello e mi ritirerei da una parte, aspettando che Dio m'inviasse un monaco per coprirmi. » Questo è il semplice dialogo che a noi riferiscono le Sentenze dei Padri ³.

Ma la migliore elemosina dei primi monaci fu quella della loro vita laboriosa. In Oriente, come in Occidente, i monaci sono lavoranti! lavoranti manuali, avanti tutto, per nobilitare l'operaio e coltivare insieme le terre ed i barbari. I monaci di San Benedetto abbattono le foreste, dissodano la terra: e, come ora nelle regioni lontane, la folla selvaggia ma docile stupiva, ammirava e finiva col comprendere ed imitare.

Gli stessi grandi sono colpiti da tale esempio. Il re san Luigi teneva questo singolare ragionamento al suo fratello: « I monaci non riposano affatto, voi non dovete riposarvi più

¹ *Atti degli Ap.* XX, 35.

² *Philipp.* II, 3.

³ *Apophtegmata Patrum.*

di loro ¹. » Quando, in seguito, il lavoro e la riconoscenza dei popoli li hanno arricchiti, i monaci divengono i più umani ed i più benefici dei padroni. La loro bontà accredita il proverbio: « Fa un bel vivere sotto il pastorale. »

Ma nel 13° secolo una nuova e più stretta alleanza è contratta fra la vita religiosa e la povertà. I poeti hanno celebrato le nozze di essa con il gran Povero d'Assisi! Così gli ordini mendicanti hanno dato al popolo quei benefattori, quegli avvocati e quei riformatori che si chiamano Pietro Claver, Bartolomeo de Las Casas, Bernardino da Siena. Essi saranno così i predicatori più arditi avanti i nobili ed i principi: e la stessa corte di Luigi XIV risentirà le dure lezioni da essi inflitte ai grandi ed ai monarchi di questa terra.

Le *vitae Patrum* di san Gregorio di Tours contengono la storia di san Porcario. Schiavo, rifugiato in un convento, egli scampa dalle persecuzioni del suo padrone; diviene monaco e poi abbate. Egli esce dalla sua abbazia per rimproverare un figlio di Clodoveo, il re Tierico, ed arrestare le sue devastazioni. Dopo la sua morte egli è innalzato all'onore degli altari, ed una città s'intitola dal suo nome. Questo tratto può simbolizzare le forme principali dell'azione democratica dei religiosi; l'accoglienza fatta al povero, la sua elevazione, la repressione del ricco e del potente.

Ecco, in mancanza d'una storia che ben meriterebbe di essere scritta, alcune note sull'evoluzione storica d'una democrazia che, fondata nella carità, vuole il bene di tutti, veglia principalmente alla difesa del debole, e, senza sopprimere le distinzioni di classi, diminuisce senza posa la distanza che le separa. Ed ora resta a dire una parola degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo di quest'azione.

* * *

La Chiesa, santa e pura, è composta di uomini fallibili sui quali imperano le seduzioni della forza e dell'oro. Non bisogna dunque meravigliarsi se la causa del popolo incontra

¹ Citato da ALLARD *Esclaves, serfs, mainmortables*, p. 155.

nello stesso seno della Chiesa nemici interni. Essi vi furono sin dal principio: san Paolo nella sua prima lettera ai Corinti¹ si leva contro gli abusi che i ricchi tendono ad introdurre nella celebrazione della Cena: san Giacomo² combatte con singolare energia le umiliazioni che i poveri avevano qualche volta a soffrire in certe adunanze ecclesiastiche. Nel 4° e 5° secolo, il fasto ed il crudele egoismo dei ricchi richiamano le eloquenti proteste dei Padri.

Le invasioni dei Barbari vengono poi a rimettere tutto in questione. « I progressi del movimento incivilitore, scrive l'Allard³, furono repentinamente interrotti, nel 5° secolo, dalle invasioni germaniche: il cristianesimo dovette per una seconda volta occuparsi degli schiavi, convertire alla dolcezza ed all'umanità i feroci padroni del mondo, lottare per mezzo de' suoi santi, de' suoi vescovi, de' suoi monaci, de' suoi concilii in favore dei deboli, sui quali l'orgoglio barbaro lasciava novamente cadere tutti i pesi del lavoro. »

Più tardi, i vizii generati dalla prosperità, contro i quali, nel 13° secolo, s'era tanto felicemente opposto San Francesco d'Assisi, raggiunsero il colmo, quando la scoperta del nuovo mondo gettò fiumi d'oro sul continente europeo. Allora si scrisse la pagina più triste della nostra storia: quella che narra la schiavitù e la tratta dei negri. Le vive proteste di Pio II, di Paolo III, di Urbano VIII, di Benedetto XIV, di Gregorio XVI, salvano, è vero, l'onore della Chiesa; ma la lotta fu lunga, e l'ultima vittoria venne rappresentata in una medaglia del regno di Leone XIII.

Ma più terribile che la corruzione del cuore, è quella dello spirito. Quel 16° secolo così fertile in prosperità e disgrazie, vide con la Riforma protestante⁴, rientrare ufficialmente nella società il principio d'orgoglio e d'indocilità.

¹ XII, 21.

² *Ep. Cat.* II, 9.

³ La *Jacquerie* francese (rivolta di contadini) non fu una guerra sociale. ALLARD, *op. c.*, p. 305.

⁴ ALLARD, *Esclaves, serfs, Mainmortables*, p. 306, segg.

Questa Riforma inizia in Germania la lotta di classe ¹. Il suo primo effetto fu una guerra di contadini, seguita dalla loro lunga schiavitù sotto i signori ed i patrizi. La liberazione piena e perfetta non data che dal nostro secolo. Ma il veleno dell'orgoglio non è punto scomparso dallo spirito. Le teorie più stravaganti che aveva conosciuto il paganesimo, si precipitarono nuovamente sul mondo per le vie che erano state aperte. Da Lutero fino ai nostri giorni, la società civile ha sempre meno posseduto la verità; e sulle rovine della religione soprannaturale si costruì una teoria naturalista e scettica di cui spontaneo frutto è il socialismo. Le classi sociali sono divise dall'odio; la questione sociale è grave. Essa mette in evidenza due soluzioni del conflitto. Queste due soluzioni son due democrazie: la democrazia socialista, e la democrazia cristiana. Una terza democrazia, la liberale, è stata già convinta d'errore e d'impotenza: e ben lontana dal calmare le lotte, essa non ha fatto che inasprirele.

Cerchiamo di mettere in luce i caratteri propri della democrazia cristiana, tali quali ce li fornisce l'insegnamento della Chiesa e l'opposizione alle scuole antireligiose.

¹ Lutero amava poco il popolo e nel 1527 esprime il dispiacere che fosse abolita la schiavitù. L'Autorità, diceva egli, deve governare a piatonate questa eccellentissima moltitudine, grossolana e maleducata, nel modo stesso che a colpi di bastone si conducono i porci e gli animali selvatici. Il volgo, scrive egli, ha bisogno di essere trattato duramente; altrimenti diviene malfattore. Cfr. l'op. dell'JANSSEN: *An mein Kritiker*.

LE CASE INFESTATE

VII. *Infestazioni parlanti e scriventi*. VIII. *Infestazioni con Voci, Scritture, Fantasmi*. IX. *Pretese spiegazioni naturali*.

VII. *Infestazioni parlanti e scriventi*.

Gli archeologi distinguono i monumenti scritti dai monumenti interamente privi di scrittura e di qualsiasi segno ideografico, così noi distinguiamo le infestazioni parlanti o scriventi dalle mute. Alla categoria di queste ultime appartengono i casi da noi recati nel precedente articolo ¹, i quali a guisa appunto delle anticaglie mute riescono più difficili a spiegare, che non le infestazioni parlanti. Delle parlanti recheremo pochi esempj, ma recentissimi e fondati in testimonianze irrefragabili; e da queste prenderemo lume a ragionare scientificamente della natura e delle cause di ogni infestazione in generale.

Parecchi fatti ha il Chiuso da noi sopra citato, dal quale volentieri prendiamo le relazioni, perchè d'indubitabile autenticità. Accenna egli ad una casa in Carmagnola, città non lungi da Torino, molestata da petrate e altrimenti in modi inesplicabili. Un sacerdote mandatovi dall'Arcivescovo di Torino, vi recitò gli esorcismi rituali. Ma appena compiuto il rito, si rinnovarono le sassate di mano invisibile e biglietti scritti a matita. In questi s'ingiungeva di scavare una fossa nel pian terreno, per trovarvi un tesoro; e ciò sotto minaccia di morte agl'inquilini. Ora è proprio dei superbi angeli delle tenebre pretendere ad impero assoluto, per vilificare l'uomo, ed esigere obbedienza cieca ad ogni loro capriccio di nessuna importanza. E ne vedremo altri esempj nel §. seguente.

¹ *Civ. Catt.*, quad. 1228, 17 agosto 1901.

Proibi il savio sacerdote tali scavi ordinati da un agente ignoto. Ma i contadini rovistarono anzi il terreno in più luoghi, nulla scopersero, e continuò la infestazione ¹.

Ma trascuriamo i fatti minori, e diamo qui la narrazione di una infestazione, ripetutamente parlante e scrivente. Il canonico Tommaso Chiuso, comincia con queste memorabili parole: « E il vidi io stesso (*non potersi dubitare dell'azione di qualche spirito malvagio*), insieme con parecchie savie ed autorevoli persone, in una infestazione, che per la durata, il numero delle apparizioni diaboliche e la gravità dei fatti, può essere ragguagliata colle più maravigliose dei tempi andati. » Noi aggiungiamo che è difficile trovare un fatto visibile e attestato da più gravi testimonii, cioè da pie religiose colte e niente fantastiche, da probi e dotti sacerdoti, punto creduli, e da tre Vescovi in alta stima di bontà, di scienza, di prudenza. Il che si parrà evidente a chi legga senza pregiudizii di positivista o materialista.

L'autore tace i nomi e alcune circostanze, per giusti riguardi: il che faremo anche noi, sebbene non ci sarebbe difficile compiere certe lacune. Ci contentiamo di compendiare le assennate parole del Chiuso: « Sul principio del 1878, viveva in una congregazione religiosa di Torino una giovane novizia, la quale mostravasi fornita di tutte le doti richieste per la professione monastica. Un agente sconosciuto, che tutti credettero essere uno spirito diabolico, cominciò a far udire rumori e voci per la casa, specialmente presso la camera della novizia. A poco a poco le voci divennero più frequenti, i rumori più forti e paurosi. Vi si aggiunsero petrate violente contro le finestre, senza che nella via o nel giardino si vedesse la mano che le avesse potuto scagliare. Le pareti della cella apparivano repentinamente imbrattate di sozze parole o di cifre misteriose; e talora la giovane vedevasi all'improvviso il cibo mutato nel piatto stesso in lordure schiuse e l'acqua limpida diveniva torbida e sanguigna. E udi-

¹ TOMM. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte*. Vol. IV, p. 132.

vasi una Voce spesso gridare: — Non voglio che Suor N. faccia i voti. —

« Si aggiunse poi una nuova vessazione: un fuoco misterioso appigliavasi alle cortine del letto o delle finestre, alle coperte, alle lenzuole. E ciò anche sotto gli occhi delle religiose e degli stessi superiori. Vi furono giorni in cui fu necessario fare la guardia per ispegnere prontamente gl'incendii.

« L'arcivescovo, monsignor Gastaldi, dotto, prudente, e di carattere molto serio, non finiva di prestar fede a tali infestazioni. Tuttavia essendogli sopravvenuti due colleghi in Torino, monsignor Galletti vescovo di Alba e monsignor Vassarotti vescovo di Pinerolo, entrambi celebri per virtù e sapienza, consentì che visitassero il monistero, e vi facessero gli esorcismi liturgici, ove il credessero espediente. I due prelati rimasero attoniti a udire i fatti loro esposti sul luogo: ma i loro esorcismi non valsero a metter fine alle vessazioni.

« Ben valsero a persuadere l'Arcivescovo della realtà dei fatti, e lo indussero a recarsi di persona a consolare le tribolate religiose. Al primo affacciarsi il prelato, l'accolse la solita Voce parlante colà, che gli disse: — Che cosa vieni a far qui? lasciami in pace, — e aggiunse ingiurie e minacce. Vero è che più volte dipoi la Voce confessò che la presenza dell'Arcivescovo la faceva acerbamente soffrire.

« L'Arcivescovo, sapendo che io pure dubitavo di qualche inganno (*dice qui il canonico Chiuso*), mi volle seco a recitare gli esorcismi nella cella infestata. Ciò fu il mercoledì santo. Nulla accadde di straordinario. Quando stavamo per congedarci dalla Superiora, la quale colla novizia e col confessore aveva preso parte alla preghiera, una Voce gagliarda e affocata, come se uscisse da un angolo della cella, pigliò a gridare: — Non voglio che faccia i voti. — L'Arcivescovo esclamò: — Gesù glieli farà pronunziare. — E il diavolo: — Cristo non mi comanda. — Io dissi alla Superiora: — Speriamo che il Signore lo terrà in freno. — La Voce allora più

adirata e rabbiosa si rivolse contro di me con un cumulo di imprecazioni da trivio, che mi fecero correre un brivido per le ossa che mi durò parecchio tempo. E intanto sul velo bianco della novizia che stava appunto di fronte al Prelato e a me, apparve una lunga cifra misteriosa che pareva segnata col carbone, e fu assai difficile a cancellare.

« Tornammo il venerdì, a recitare il *Passio*, nè vi fu novità. Ma tornatovi l'Arcivescovo il sabato a ripetere gli esorcismi, di repente si appigliò il fuoco ad una tovaglia, e difficilmente si spense. E peggio fu nei giorni seguenti. Moltiplicaronsi le sconce scritture sulle pareti e le minacce contro la novizia se osasse fare la professione. Nè erano sole parole, perchè l'ignoto agente la percuoteva crudelmente, e talvolta la spaventava trasportandola in un lampo da un punto all'altro di casa, e fin sul tetto e sulla cupola della Chiesa (*fenomeno niente raro nelle ossessioni, e nelle tregende spiritiche, e dai moderni si chiama levitazione*).

« Sembrando che il nemico mirasse a impedire la professione della novizia, si pensò a farla anzi anticipare. La Voce annunciò alla novizia la facoltà venuta per questo da Roma, prima che niuno gliel'annunziasse. E, sebbene la Voce anzi minacciasse disastri, si fece quietamente la sacra funzione: la notte antecedente il demonio si fece vedere alla novizia, in forma di belva incoronata e in atto di abbandonare la casa, e disse: — L'Arcivescovo mi ha rovinato. — Si respirò dalla religiosa famiglia. Si fecero esplorare da un maestro muratore i camini, i tetti, i bugigattoli tutti, per vedere se mai vi fosse buco ove potesse nascondersi un malevolo ciurmatore: non si trovò nulla.

« Se non che, trascorsi quaranta giorni, l'infestazione ripigliò più insopportabile. Apparivano gruppi di giovani e di donzelle procacemente trescanti, le voci divenivano incessanti, la nuova professa era spesso battuta sino a cadere tramortita; le scritture oscene fiocavano, sottoscritte *Lucifero* ovvero il *Segretario dell'Inferno*, gl'incendii pericolavano la casa, una puzza intollerabile si diffondeva in casa e fuori.

Fu forza cedere al furore della tempesta, rimandando la Suora alla sua famiglia. Si fece una seconda visita minutissima alla casa, senza trovare traccia di causa naturale od umana all'infestazione, la quale così finiva. »

Fin qui la storia del canonico Tommaso Chiuso ¹, il meglio informato che potesse allora parlare di tali fatti, come segretario ch'egli era dell'Arcivescovo e che aveva in mano il carteggio fra quel gravissimo Prelato e la Superiora del monastero infestato; la quale, come savia e vigilante religiosa, dava conto alla Autorità ecclesiastica dei fatti quotidiani. Dodici sono le lettere della Superiora, con particolari delle sevizie esercitate contro la Novizia, e degli altri disturbi della Comunità; e parecchie portavano inclusi dei tristi biglietti dal demonio disseminati nel monastero. Il Chiuso dà le lettere tra i documenti ². E per giunta un altro dotto prelato, presente allora in Torino, e dei fatti conoscitore istruito, ci conferma, con una lettera compitissima, la verità della narrazione del Chiuso, e ci fa sapere che egli conserva molti degli originali biglietti sottoscritti *Lucifero*.

Delle cento osservazioni che tali fatti ci risvegliano in mente, una ne notiamo. Non vogliamo qui insistere sulla natura e l'indole dell'Agente infestatore, sebbene troppo appare manifesta: ma solo inferire la certa esistenza delle infestazioni locali e personali, accompagnate da voci e scritti.

VIII. *Infestazioni, con voci, scritture, fantasmi.*

Poniamo termine alla nostra svariata collezione d'infestazioni con una più recente ancora che la precedente, e più complicata. Ma osserviamo, prima di entrarvi, che anche in tali affari bui si danno gradazioni, fino al punto che certi spiriti si manifestano a dirittura per infernali, e se non si manifestano per tali a molte persone, ve n'è almeno una in casa, a cui il Nemico è conosciuto.

¹ CHIUSO, op. e luogo citati, pp. 132-137.

² Ivi, *Documenti*, pp. 355-363.

Di siffatti commerci tenebrosi possediamo nelle storie ecclesiastiche documenti irrefragabili. Già, la cosa in sè non ripugna nè alla filosofia, nè alla teologia, che l'Ignoto si porga come amico, servitore, consigliere, amante, di chi gli sacrifica l'anima e la salute eterna, ovvero operi come particolare nemico.

Altre volte l'Ignoto agente è di dubbia natura: varia l'azione sua, ora benefica ora malefica, ora ostile ora amica, ora seria ora scherzevole, spesso irrazionale; ma intanto la sua importunità assidua diviene gravosa e insopportabile, sempre oltremodo pericolosa. Vegga chi vuole parecchi esempi di cotali infestazioni, dei secoli XVI, XVII, e XVIII, raccontate dal Görres ¹, specialmente le stravaganti scenate, pienamente autentiche, accadute nella casa paterna del famoso Wesley, fondatore della setta Wesleyana o Metodista. Sono fatti del 1717. Ne avremmo anche altri esempi degli anni più vicini a noi: ma ci sembra utile di prescegliere una serie di fatti avvicendatisi per circa tre lunghi anni, dal settembre 1894 al 23 ottobre 1897. La prescegliamo perchè descritta minutamente da un grave e dotto Arciprete, il quale intervenne come personaggio importante nel drammatico avvenimento, e la cui relazione fu approvata da quattro de' principali infestati, come veridica, e dal Vescovo diocesano giudicate non pure conforme al vero, ma utile a pubblicarsi colle stampe ². Sopra tutto la giudichiamo utile per formare giudizio intorno alle infestazioni in generale, e suggerire pratiche norme in casi somiglianti.

In una villeggiatura o meglio podere, presso il paesello di Castellana, non lungi da Bari, erasi ritirata, per la raccolta dei frutti una famiglia G. Componevasi questa d'un fratello e tre sorelle, tutti celibi, piuttosto agiati che ricchi, di vita casalinga, di indole buona, benefica, pia. Con loro

¹ GÖRRES, *Mistique*, ediz. cit. t. III, pp. 338-353.

² FILIPPO LANZILOTTO, arcipr. *L'ipnotismo smascherato dal demonio. Racconto d'una infestazione diabolica in Castellana, Diocesi di Conversano* (prov. di Bari). Napoli, 1898, opusc. di 43 pp. in 8.º

viveva un nipotino, che parve il più preso di mira dallo spirito infestante. Si manifestava questo con voci, con lettere, con allucinazioni e con altre molestie; e poi con finta amicizia sino alla trionfale liberazione, che si ottenne solo in capo a tre anni. Cominciò con fenomeni di dubbia natura. Si trovarono delle uova sparse intorno alla casa, e si riscontrò che mancavano nel paniere ove tenevansi in serbo. Si attribuì il fatto ora alle galline mal custodite, ora al capriccio del fanciullo, ora a celia indiscreta di amici.

Ma dopo vigilante custodia e minuta indagine si persuasero le signore non potersi accettare tali supposti: e il fanciullo diceva di avere visto una bestiuola, simile ad una donnola, uscire dalla finestrella della cantina portando un uovo sul capo. Qualche amico di casa si pose in agguato per cogliere con una fucilata il ladro animale, ma nulla vide.

Ben si videro altri fenomeni: oggetti sparire dalle mani delle persone, i quali si rinvenivano poi in luogo lontano, vasi che da sè versavano il liquido contenuto in essi, tegami messi al fuoco, e per entro ova e sudicerie, pentole rovesciate con isciupo della roba che si coceva, vivande rimescolate e guastate, oggetti di uso familiare, che entravano impetuosamente dalle finestre e venivano a cadere a piè delle persone. Più strano era il vedere la legna fendersi dalla scure senza che apparisse la mano che la guidava. Ma stranissimi erano certi biglietti, che si trovavano ove meno si sarebbe pensato. Erano sottoscritti *Francesco Netti*: molta parte ebbero nella lunga infestazione, e contenevano caricature e qualche volta avvisi, per esempio: « L'ho fatto per isperimentare la vostra pazienza. » Quando le signore tribolate si apprestavano a rientrare nel villaggio, dopo la trista villeggiatura, accadde questo singolarissimo caso. Dicendo una di esse al nipote di portare alquante fascine in casa, per trovarle poi al ritorno bene asciutte, ecco le fascine, prima quasi che il fanciullo si movesse, arrivare da sè, e in tanta copia, che la signora gridò: Basta. E più mirabile fu, che subito le soverchie fascine da sè partirono e tornarono

alla legnaia. Questo fu il fiocco, per dir così, delle infestazioni in campagna.

In città, la famiglia non ebbe migliore fortuna. L'orologio di casa si trovò in moto e in orario, prima che niuno lo caricasse, la sveglia per contrario era perseguitata particolarmente, ora fermata, ora fatta scattare fuori di tempo, ora appiattata sotto un mobile qualsiasi; le legna da sè venivano ad accrescere le vampe del camino, con pericolo d'incendio, insudiciati a un tratto i cibi già pronti per andare in tavola, le immagini e statue di santi sparivano dal loro posto, e comparivano altrove, talvolta in luoghi schifi, robe e monete si dileguavano, e non mancavano molestie alle persone di casa, non sempre decenti; e per giunta lo scherno dei biglietti del misterioso Francesco Netti, che ora scriveva: Farebbe con loro allegramente il Natale, ed ora che quanto prima faceva il bagaglio per andarsene, ed ora altre fandonie e impertinenze. L'arciprete esorcizzò allora liturgicamente la casa così crudelmente infestata, ma senza alcun visibile frutto.

Ricominciarono anzi più strane le vessazioni al povero fanciullo. Non gli si poteva comandare di prendere o portare alcuno oggetto, senza che l'oggetto nominato subito arrivasse dinanzi a chi lo comandava. Dicendogli che prendesse qualcosa dalla dispensa che era nel piano superiore, si vedevano fioccare noci, nespole, pomidori: se poi il fanciullo saliva alla dispensa, anche senza l'intento di prendervi alcuna cosa ne discendeva colle tasche infarcite. Di che nacque in lui una timidezza e un disgusto generale profondo di qualsiasi servizio di casa. E per contrario spesso faceva, come sospinto da forza irresistibile, ciò che per esperienza sapeva essergli vergognoso e dannoso, per esempio mettersi a letto fuori di ora e senza necessità, sebbene ivi fosse duramente tormentato con battiture di mano ignota, soffocato da un sopraccarico di panni, aggomitolato talvolta sino a toccare i piedi colla testa, e infine rivestito e cacciato dal letto.

Trapassiamo qui un mondo di allucinazioni del fanciullo, e di persone di famiglia, per notare un caso curioso. Erasi

trovato in casa un ombrello, che si credette dimenticatovi da un visitatore. Per scoprire l'ignoto padrone dell'ombrello, questo fu affidato al fanciullo, affinchè portandolo alla scuola, desse occasione al padrone di riconoscerlo. Ma non si era il giovinetto molto allontanato da casa, quando gli si fece incontro uno sconosciuto, brutto di aspetto e colle mani stranamente unghiate, che gli strappò di forza l'ombrello, e allo svolto di un vicolo si dileguò. Dopo la scuola il fanciullo narrava la violenza sofferta ad una delle zie incontrata nel piano terreno; e in quella rievocò l'ombrello comparire per aria e movendosi orizzontalmente venirsi a collocare sulla sommità del pagliaio.

Passarono tre anni, quando più e quando meno molestati da cotali stranezze, non cessando mai la infestazione dei biglietti, sottoscritti talvolta Francesco Netti *diabulis*. All'ultima villeggiatura dei tre anni si aggravarono le vessazioni. Si vedevano volare per aria oggetti d'ogni specie, particolarmente pannilini e vesti, che si rinvenivano poi gualciti e insozzati talvolta ne' cessi o ne' pressi della casa. Far mutare panni al fanciullo diveniva una impresa difficile, perchè si vedevano i panni levarsi in aria e fuggire per la canna del camino. E quasi ciò non bastasse si aggiungeva la tirannica forza ignota che lo trascinava a gittarsi sul letto, ove si sentiva difficoltà il respiro, ed era tormentato così che era uno strazio a udirne i lamenti. Accorrevano le zie ad assisterlo e altro non potendo, a compatirlo: e alcune volte toccarono anche ad esse insulti dolorosi e villani dallo spirito inferocito.

Il giovinetto, intanto, così malmenato, deperiva a occhio, e la famiglia era afflittissima, non però sfiduciata. Il sacerdote parrocchiano prese con sè un giovane collega, e con esso tornò agli esorcismi. Ma ecco, nell'uscire dalla casa infestata, una voce chiara, che non si seppe donde venisse, li scherniva, dicendo: « Nulla ne avete cavato. » — Fu la prima volta che nell'infestazione già quasi di tre anni si udì una voce chiara dell'agente misterioso, il quale d'allora in

poi prese a mescolarsi, in guisa indubitabile, in vere conversazioni, non bastando all'ignoto persecutore la frequenza delle lettere. Tali conversazioni, raggirantisi sopra ogni materia qualsiasi, duravano talvolta delle ore, mentre sarebbe stato prudente troncarle subito. Ma non ci si pose mente, forse perchè non malvage in apparenza. E ciò valga anche per le seguenti conversazioni colla Voce.

In una lettera, pur sempre sottoscritta *Francesco Netti (diabulis)*, l'indirizzo era al parroco: si diceva che tutto il fatto fin qui era inutile, ma un principio di grazia era nell'esorcismo fatto il 27 settembre dal sacerdote novello. Si esigevano cose indifferenti pel fanciullo, che gli si provvedesse un oriuolo e un crocifisso. In fine vi erano i saluti per tre vescovi nominati, pel novello sacerdote. Si notino questi particolari, che ci servono a spiegare la nuova fase della infestazione e i susseguenti fenomeni di simulata benevolenza. La insistenza dello spirito per la consegna di tali oggetti al fanciullo era cosa curiosa e inesplicabile, se non si sapesse che tale è il costume diabolico nelle sue relazioni colle persone infestate. Vedendo che non si eseguivano i suoi comandi, portò esso stesso il crocifissetto, lo appiattò nella bolgetta del sacerdote novello, accompagnato con un biglietto minaccioso: « Consegnate questo crocifisso al fanciullo: se no, povero voi. » La Voce poi spiegò come *Egli* lo avesse involato al negoziante perchè fosse appeso con un *laccio di seta* al collo del fanciullo; anche altre cose indifferenti pretendeva con incessante imperio, indiscreto e noioso; ed osava scrivere: « *V'impongo l'obbligo* ¹. »

Ne' suoi discorsi, la Voce, sull'ultimo, la faceva anche da moralista, inculcando la limosina, l'orazione, la divozione alla Vergine, e fin la preghiera per la liberazione dalla persecuzione diabolica ². Ma si notava, che, invitata a cantare

¹ LANZILOTTO, Op. cit. pag. 36.

² Il che non ripugna per nulla all'indole diabolica, giacchè lo spirito infernale per fare accettare molti consigli perversi, ne dà qualcuno onesto. Ciò accade continuamente nelle adunanze spiritiche, e dementa.

certa laude della S. Famiglia, taceva i nomi di Gesù, Giuseppe, Maria; e interrogata del perchè, la Voce rispose che — loro potevano nominare Iddio, ma non chi gli aveva debellati. — In un'altra conversazione la Voce disse queste caratteristiche parole: « Io soffro a stare qui a fare quello che vedete, ma vi sono costretto da forza maggiore. Da principio sono stato in questa casa per mia elezione; da un anno vi sto per volere dell'Onnipotente; quello che fo me lo comanda il mio capo Lucifero ¹. »

Che ci sia di vero nelle parole dello Spirito infestante e della Voce che spesso parlava, e nelle lettere che misteriosamente erano trovate, giudicheremo poi. Il fatto era che intanto non cessavano le molestie della infestazione. Il savio sacerdote novello, desiderò si cominciassero ferventi e fiduciose divozioni alla Vergine taumaturga di Pompei, e telegrafò alla Nuova Pompei e a Montecassino per ottenere preghiere, e insieme col parroco insistette negli esorcismi. Colle preghiere e cogli esorcismi parevano aumentare le servizie dello spirito contro il fanciullo: ma pure cresceva la fiducia della liberazione.

Volgendo già verso la fine la novena incominciata, una mattina, (era il 18 ottobre), dopo terminata dalla famiglia una divozione, la Voce disse: « Adesso la Vergine ha gettato un grido al trono del Figlio ». Cinque giorni dopo una lettera del *Francesco Netti (diabulis)*, tra molte bugie, preannunziava il fine dell'infestazione. Ma questa saliva al colmo, nella casa pareva il finimondo: i mobili si movevano da sè, si udivano rumori assordanti, il fanciullo sdraiato sul suo letticciuolo si dimenava orrendamente. Il sacerdote novello

molti a continuare il perniciosissimo commercio cogli spiriti. Altre volte accade (e crediamo che sia così nel caso presente), che il malo spirito è costretto, dalle preghiere dei fedeli a Dio e dagli esorcismi, a pronunziare certe verità. Se ne può vedere un saggio in una lettera dello spirito Francesco Netti, assai lunga, con perpetuo miscuglio di inezie sciocche e di buoni avvisi. — LANZILOTTO, op. cit. p. 36 e 19.

¹ LANZILOTTO, op. cit. pag. 36.

ottenne un poco di tregua esorcizzando la casa e il giovinetto che pareva ossesso.

Alla sera prima del 23 ottobre, giorno finale della novena, la procella ruppe furiosa. Come prima il povero fanciullo si fu posto a letto, la famiglia tutta si raccolse alla preghiera dinanzi ad una immagine della Vergine di Pompei. Ma le smanie del giovinetto fecero accorrere presso lui una delle zie: questa die' voce alle altre persone, e tutti si adunarono. Era un terrore il vedere il povero bambino tremare e agitarsi di ogni membro, che pareva dovere dirompersi e scoppiare. Ma egli riceve un po' di conforto coll'accostargli alle labbra una reliquia della S. Croce. Il prete recita le Litanie maggiori, rinnova gli esorcismi: il fanciullo invece grida che non vuole più essere infastidito dagli esorcismi. Si continuano a voce bassa, tutti pregano, tutti sperano. A un tratto il furente si tranquilla, si compone, si atteggia come chi conversasse con una persona di gran riverenza, rifiorisce di un colorito sano, e placidamente si addormenta.

La infestazione era terminata per sempre. Pochi giorni dopo il fanciullo entrava in Seminario, sano e lieto, riconoscendo dalla Vergine di Pompei la sua liberazione. Vegga chi vuole nell'opuscolo da noi citato i particolari della guarigione e delle molteplici visioni, che v'intervengono. Allo scopo nostro basti il detto fin qui. Passiamo alla critica scientifica dei fatti mentovati in questo e nel precedente articolo. Saremo brevi.

IX. *Pretese spiegazioni naturali.*

Ogni filosofica indagine intorno ai casi d'infestazioni fin qui riferiti deve mirare specialmente a due punti: prima ad assicurare l'autenticità dei fatti medesimi e delle precipue loro circostanze, in secondo luogo a scoprire la natura dell'ignoto agente a cui si abbia da attribuire la infestazione.

A provare l'autenticità e verità dei fatti non isprechiamo nè parole nè tempo. Abbiamo citato testimonianze fededegne. Le testimonianze di persone probe costituiscono la vera e irrefragabile prova dei fatti, purchè i testi depongano di fatti che essi poterono pienamente osservare ed osservarono. Si ricorrono le nostre narrazioni, e si vedrà ad occhio che chiunque siasi trovato presente ai fatti narrati, non ha avuto bisogno di assorgere a speculazioni di astrusa filosofia, nè di valersi di stromenti delicati di ottica o di fisica, per conoscerli. Loro bastavano i cinque sensi del corpo, e un poco di elementare criterio per accertarsi dei fatti. E quanto al volere fingere o ingannare altrui, non può cadere sopra di loro verun sospetto ragionevole.

Veniamo adunque alla seconda questione: quale è la causa efficiente del fenomeno di infestazione, o a dire più brevemente, chi o che è l'Ignoto che infesta le case?

Rispondiamo. Vi sono delle ipotesi molte e varie, ma alcune tanto frivole e insensate, che il rispetto dovuto ai nostri lettori ci consiglia di trascurarle. Diciamo solamente di alcune che più si sentono ripetere tra il popolo. La prima ci spiega il fenomeno della infestazione come una *esplosione naturale di magnetismo*. Che ci può essere di vero in questo? Noi conosciamo ciò che uno scoppio di elettrico accumulato suole produrre. Prima di tutto l'esplosione può durare un quinto di minuto secondo, se pure: altrettanto dura l'esplosione d'un accumulatore di un tram, o anche di due nubi gravide di elettricità, come dicono, contrarie. E vorremmo che l'esplosione dell'infestazione durasse, durasse venti, trenta giorni, mesi e anni? Nelle scariche elettriche abbiamo moto sì, e luce, e strepito; nelle infestazioni non brilla una scintilla; la scarica per solito romoreggia proporzionatamente alla quantità d'elettricità che si trasporta; nelle infestazioni spesso è alto il silenzio. E poi come si adatta il fluido a lanciare sassi, in senso inverso al punto che dovrebbe essere il focolare dinamico donde dovrebbero venire lanciati? Come l'elettrico si accanisce contro una persona, la lapida, le

versa un secchio d'acqua in capo, anima una scopa a rincorrere una donna, le schiaffa in viso le vivande di un piatto? E pure di ciò abbiamo esempio nella infestazione della povera servetta, riferita dai *Psychischen Studien* (§. V). È l'elettrico quello che piove soldi (§. III)? quello che squadra i proiettili per farli passare per una fessura (§. IV)? quello che parla, scrive lettere minacciose, forma fantasime umane, e brutali come il cagnaccio zampeggiante sul petto dei soldati, come vediamo nelle ultime tre infestazioni. Le danze oscene (§. VIII)? e lo spirito che trasportava la novizia da un luogo all'altro in un attimo, era un raggio di elettricità? Era accendimento di elettrico quello che gridava: « Non ci avete cavato nulla » — ovvero: — « Non voglio che Suor N. faccia i voti? » — Di più ogni scolareto di fisica sa che il solo fenomeno che seguirebbe un accumulamento di elettricità libera nel suolo, sarebbe la *dispersione dell'elettricità stessa*, dispersione istantanea, muta, impercettibile a tutti i presenti. E appunto per ottenere tale dispersione della elettricità del fulmine si fa che il parafulmine per via d'un reoforo sicuramente peschi nel suolo. Via, lasciamo l'ipotesi dello scoppio di magnetismo agl'idioti, che per parere saputi gonfiano le gote e sputano queste sciocche ipotesi.

Ed ora se passiamo in rassegna le altre ipotesi popolari, paragonandole ai predetti fenomeni, scorgeremo a occhio che non valgono nulla più che il ridicolo scoppio d'elettricità. Nelle infestazioni, dicono altri, sempre interviene qualche persona magnetica, la quale è naturalmente satura di elettricità, e questa elettricità raggiando viene a combinarsi con la elettricità diffusa nei mobili e li fa muovere. E bene sia pure, diciamo noi, esistano queste persone di diatesi elettrica (è una fola, ma supponiamola); com'è che nella cantina del Fumero (§. II) il dottor Lombroso vide scappare dai palchetti le bottiglie e frangersi in terra, mentre egli vi stava solo e soletto? Come mai mobili, vetri, terraglie prendono gusto a ballare per solo dodici giorni, mentre le stessissime persone elettriche li maneggiavano tutti i giorni dell'anno? E nella

pioggia di soldi e quattrini in istrada dov'era la persona elettrizzata? Dov'era l'elettrico o l'elettrica, che attirava la grandine dei sassi con violenza da sfracellare imposte e i mobili del carbonaio di Parigi? Era l'elettricità quella che piallava cocci, mattoni, petroni per farli passare per una feritoia? Era attrazione elettrica quella che due notti di seguito mise in fuga ottocento soldati francesi? Le voci, le lettere, le busse delle ultime infestazioni (§. VII e VIII) erano fabbricate di scintille elettriche?

Un'ultima ipotesi che la buona gente suol mettere innanzi è la operazione incosciente o *subcosciente* delle persone che si lagnano della infestazione, e sono esse stesse che colle loro gherminelle la producono. Ora basta rileggere i varii casi da noi riferiti per vederne l'insussistenza assoluta. Il Fumero che è assente dalla bottega e la moglie che baciava nel vedere la bottiglieria a soquadro, sarebbero quelli che la soquadrano (§. II); gl'inquilini molestati dai campanelli impazzati, sarebbero quelli che ne tiravano i cordoni, e coloro che contemplavano la pioggia di soldi sarebbero quelli che li gettavano per aria (§. III). Lo sventurato carbonaio che ebbe sfracellata la casa e i mobili era proprio colui che pigliavasi il gusto impossibile di bombardarla per 20 giorni (§. IV); la servetta di Pietroburgo piacevasi di sentirsi cadere la legna sulle spalle, un secchio d'acqua in capo e la minestra in faccia e da se incosciamente si procacciava tali soddisfazioni! (§. V); i popolani prendevano diletto a incendiare le proprie case, e ottocento soldati francesi a sognare tutti d'accordo il cane che li calpesta (§. VI); le religiose di Torino si divertono a tramutare il monastero in una galera, e la famiglia G. a non aver pace per tre anni: le une e le altre inventando voci diaboliche, lettere, incendi (§. VII e VIII). E tuttociò si opera senza che i colpevoli di tali delitti si accorgano di commetterli e senza che nessuno si avvegga dell'opera loro! Tali supposizioni o piuttosto scappatoie sono ridicole in sommo grado, e più ridicolo chi le credesse.

No: la causa dei fenomeni d'infestazione ci è, perchè ci è l'effetto che la dimostra agli occhi di tutti. Ma è d'uopo cercare altrove una causa efficiente, e non contentarsi di cotali vaneggiamenti.

Resterebbe da toccare qualche cosa dell'ipotesi spiritista, che cioè l'operatore delle infestazioni sia un medio spiritico consciente o inconsciente. Di questa si discorrerà fra poco, e mostreremo ciò che può contenere di vero, e quanto contiene di necessariamente falso.

Ora un'ultima parola. Quale è la natura di tali spiriti? È buona? È malvagia? Ecco una questione facile, perchè già risolta dall'universo genere umano, che non seppe mai riguardare come spiriti buoni gli spiriti importuni e malefici, e procacciò sempre, come al presente, di sfuggirne la influenza, e sottrarsi alle loro molestie. È una questione già risolta dalla filosofia che non può riconoscere per infestatori delle case degli uomini gli angeli di Dio, ed è forzata di addebitare di tali disordini gli spiriti malvagi. È una questione definita a fondo e perentoriamente dalla Chiesa, che contro le infestazioni si vale di preci a Dio e di scongiuri ed esorcismi contro gli spiriti infernali.

Ma tutto ciò vuol essere esposto con ordine e spiegato con esatti limiti. Il che faremo in un ultimo articolo e breve.

AUTOBIOGRAFIA DI UN SUPERUOMO

Πολλὰ μαθῶν γηράσκω.

Platone.

II.

Mia prima educazione 1835-1838.

Un giorno mio padre intingeva un biscottino in un bicchiere di vin d'Asti, mia madre, seduta vicino a lui, si occupava in un lavoretto di ricamo, ed io lavorava di mani e di piedi per arrampicarmi sul cassettone della stanza.

Quando mio padre centellava il suo Asti spumante era il momento più propizio per parlargli di affari domestici.

— Giovanni, gli disse mia madre alzando gli occhi dal suo lavoro, bisognerà pur prendere una risoluzione intorno a Pietrino.

Alla menzione del mio nome, io che era finalmente riuscito a salire sul piano di marmo del cassettone, mi quietai di botto e stetti in ascolto.

— Per dina diana! la risoluzione è presto presa: non se ne prende nessuna.

— È ormai grandicello, ha cinque anni compiti; bisognerà prendere una governante che gl'insegni qualche cosa.

— No, no, no! Fino ad otto anni non voglio sapere di farlo studiare.

— Ma vuoi proprio che ci cresca su ignorante come una talpa?

— Fino ad otto anni, sì; dopo ne faremo un Salomone. Per ora educazione fisica vuol essere, non studio di lettere. Quando sa a mente le preghiere e il suo bravo catechismo, basta: è anche troppo per lui.

— E* non dovrà neppure imparare a leggere e a scrivere?

— Per compitare e far le aste basti tu; pel resto c'è tempo. Lascia che prima gli si sviluppino bene i nervi ed i muscoli e poi vedremo di mettergli qualche cosa nel cervello. Una delle cause perchè nel mondo vi sono tanti imbecilli è la educazione letteraria troppo precoce. Non bisogna affaticare il cervello dei marmocchi prima che l'abbiano rassodato del tutto.

All'udire questa conclusione mi persuasi che il mio fato era sigillato, onde volendo calare dal cassettono per la via più corta, ruzzolai per terra e cominciai a piangere disperatamente.

— Oh Madonna santissima! sclamò mia madre, e volando al mio soccorso mise sottosopra la casa per quietare i miei strilli e rasciugare le mie lagrime.

Mio padre continuò tranquillamente a centellare il suo vino, pienamente convinto che una caduta di tanto in tanto serve a consolidare i muscoli dei marmocchi, e una buona strillata sviluppa loro maravigliosamente gli organi vocali.

Dunque, per decreto paterno inappellabile, la mia educazione da cinque ad otto anni fu quasi esclusivamente fisica. Vale a dire, undici ore di sonno, cinque pasti regolari al giorno e alcuni altri irregolari, bagno freddo all'uscir dal letto tutto l'anno, aria pura giorno e notte, passeggiate ed esercizi ginnastici d'ogni forma. Questo regime applicato con prudenza e costanza mi fece crescer su dritto come un fuso, sano come un pesce, forte come un torello ed agile quanto uno scoiattolo. Queste cose noto perchè il lettore vegga quale sia il metodo di educazione che forma gli eroi.

Fra le altre prodezze di quella mia età fanciullesca vi era anche quella di venire alle mani con quanti bambini e bambine contava la mia numerosa parentela. Il battere i miei compagni di giuoco era per me una necessità fisiologica, un bisogno irresistibile, una conseguenza ineluttabile dello sviluppo straordinario dei miei muscoli. A sette anni pesavo ventisette chilogrammi, e l'energia del mio pugno,

misurata al dinamografo di casa, era di un chilogrammo e settantacinque centigrammi. Per conseguenza, ad ogni dispetto che i cuginetti e le cuginette mi facevano, o credevo mi facessero, li picchiavo di santa ragione, di modo che in poco tempo il mio potere dispotico sopra di loro venne ufficialmente riconosciuto e quei piccini mi ubbidivano ciecamente come a padrone. È difficile, a questa distanza di tempo, analizzare i sentimenti che provavo dopo quelle baruffe; ma *si parva licet componere magnis*, sentivo in cuore gli stessi affetti che dovette sperimentare Napoleone dopo la battaglia di Marengo, Bismark quando l'Imperatore dei Francesi si arrese, lui presente, a Guglielmo, e il Generale Cadorna quando entrò vittorioso per la breccia di Porta Pia. Naturalmente, a quelle mie prepotenze, mia madre mi faceva delle buone intemerate, mio padre invece per lo più approvava, e concludeva: — Per dina diana, bene sta! Fatti rispettare, e diventerai un grand'uomo! Io, fra quei pareri opposti, stavo col babbo, e mi persuasi fin d'allora della utilità di quel principio, che fu sempre la norma della politica di tutti i tempi, vale a dire, se il diritto è buono, la forza è di gran lunga migliore.

Il dragone non mi voleva più bene; mi tollerava semplicemente, anzi, di tanto in tanto, spalancava la bocca per divorarmi. La ragione era ancora l'antica; ero nato maschio non femmina, sbugiardando così i suoi pronostici e responsi cabalistici. Finchè portai la gonnella il dragone s'illuse un poco sull'esser mio, ma quando misi i calzoncini cadde del tutto l'illusione, e cominciò ad odiarmi. Ad ogni cuffia che stracciavo, ad ogni piatto che rompevo, strillava come un demonio, e cantava in tono di falsetto il seguente ritornello che mi suona ancora all'orecchio: — Birba, monello, mariuolo, ragazzo impertinente! Diventerai uno scavezzacollo, sarai la rovina della nostra casa! Farai morire di crepacuore tuo padre e tua madre!!..... Dio abbia in gloria quella profetessa di mal augurio! Se quei del mondo di là sanno che cosa si fa di qua, il dragone dovette morire lui di crepacuore

nel sapermi collocato fra i redentori del regno d'Italia, fra i padri della patria, e fra gli illustri che popolano il Pantheon glorioso dei superuomini.

A mia madre volevo un bene dell'anima, e lo dimostravo col disubbidirla un centinaio di volte al giorno, col metterle sottosopra la casa, col romperle una varietà di ninnoli e di terraglie, coll'appiccarmi alle braccia di lei per salirvi su come si fa colla corda, e col saltarle addosso all'improvviso da qualche luogo elevato per darle un bacio.

La mia dolce mamma, manco da dirlo, era pia e religiosa come un angelo, e tale voleva che crescesse su il suo Pietrino. Vicino al mio lettuccio mi aveva fatto un bell'altarino, il quale coll'andar del tempo diventò un piccolo museo di imagini sacre. Ne aveva di tutti i generi, di tutti i colori e di tutte le dimensioni. Me ne regalavano di continuo, fra gli altri, lo zio canonico, i sacerdoti della parrocchia, e certi religiosi amici di casa. Mia madre mi aveva insegnato a baciarle prima di andare a letto, e per parecchi anni fui fedele alla pia pratica: poi tornando la cosa ogni dì più difficile a cagione del gran numero, ne feci una scelta secondo il criterio della bellezza. Scelsi San Giorgio a cagione del cavallo, San Giuseppe pel suo bel manto cilestre, tre o quattro imagini della Vergine per ragioni analoghe e un San Pietro perchè era il mio protettore, e perchè aveva le chiavi del paradiso. Queste imagini baciavo tutte le sere, le altre riservavo per le maggiori solennità, oppure quando, avendone fatta qualcuna, mi mandavano a letto senza cena.

Durante la quaresima andavo con mamma tutti i giorni alla predica in Duomo, e quando essa non poteva, mi vi accompagnava il dragone.

Un anno predicava in Duomo un predicatore celebre. Il giorno delle ceneri montò in pulpito per far la sua brava predica sul *memento homo*. Io stavo seduto sopra una seggiola vicino a mia zia, la quale mi voleva in tal posto per esser sempre pronta a tirarmi le orecchie o a darmi un pizzicotto. Il predicatore giunto sul pulpito guardò gli uditori

con un sorriso di benevola compiacenza, loro fece un inchino, disse un *Ave Maria*, e poi cavato un enorme fazzoletto rosso si sedette per pulirsi il naso. Finita questa nobile operazione, tossì due o tre volte, sputò, si levò in piedi, depose drammaticamente un fazzoletto bianco sull'orlo del pulpito e pronunciò dal tribunale la nostra condanna di morte.

— Zia, dissi io sotto voce, perchè il predicatore si è pulito il naso sul pulpito?

— Zitto, mariuolo! gridò il dragone.

— Perchè? zia, io insistetti; perchè?

— Ssss! Perchè ne aveva bisogno.

— Non lo poteva fare in sagrestia?

A questa domanda, ricevetti un terribile pizzico nei fianchi che mi fece gettare un piccolo strillo.

Due o tre vicini mi guardarono con aria truce, ond'io sotto il peso di tanta disapprovazione mi rannicchiai nel mio nulla.

Il predicatore intanto continuava il suo esordio. Dal suo labbro uscivano fiumi di eloquenza divina, e noi tutti ne eravamo inondati. Si voltava a destra, si voltava a sinistra, si fermava nel bel mezzo del pulpito, e il fazzoletto bianco sventolava per l'aria silenziosa.

— Perchè, dimandai di bel nuovo al dragone, perchè mai il predicatore agita il fazzoletto bianco?

— Zitto, birba! È l'uso! Ogni predicatore di garbo fa così¹!

Il giorno dopo tornai a predicare col dragone, il quale per potermi divorare più facilmente mi fece sedere dinanzi a sé.

¹ I predicatori moderni hanno finalmente capito che certi usi e modi sul pulpito i quali potevano correre impunemente cinquant'anni fa, ora invece espongono il predicatore e la parola di Dio al pericolo di venir derisi; contuttociò un *Parroco di campagna* in un suo libro stampato recentemente crede bene anche oggi di avvertire i sacerdoti novelli « a guardarsi dalla prosopopea dei conciossiacosafossechè, di soffiarsi ben bene prima il naso, aggiustarsi i polsini e il collaro, guardare maestosamente da oriente ad occidente, ecc .. malgrado l'effetto di stupore negli ignoranti ». *Trentacinque anni di esperienza risparmiati ai sacerdoti novelli per cura di un PARROCO DI CAMPAGNA. Venezia Tipografia Emiliana, 1896, pag. 117.*

Voltarmi in dietro non poteva per timore delle sue granfie, e a lato non aveva nessuno con cui parlare. Rimasi buono come un angelo per due terzi della predica, e guardavo fisso il predicatore che si sbracciava disperatamente. Tutta l'udienza n'era per così dire ipnotizzata e il dragone a drittura ammalato. Io rinvenni in me dal protratto incanto, e guardatomi dinanzi, vidi una lunga treccia di una bambina, pendere sullo schienale della seggiola immediatamente dinanzi a me. Io, senza troppo saper quello che mi facessi, presi l'estremo lembo di quella treccia e lo legai fortemente al corrente mediano dello schienale, e non ci pensai più. Finita la predica quella figlioletta si mosse per alzarsi, e sentendosi presa pe' capelli gettò un grido acuto, straziante. Ne seguì una scena terribile. La mamma della bambina si voltò inferocita verso il dragone, questo mi afferrò per la mano, lesse ne' miei occhi la confessione della mia colpa, domandò scusa alla mamma della piccina, poi trascinandomi per la Chiesa, gridò: — A rivederci a casa, monello! Durante la strada tentai più volte di fuggire, ma il dragone mi teneva fermo pel polso, e prigioniero arrivai dentro il portone di casa. Allora temendo mia zia ragionevolmente che se aspettava di darcele in casa avrebbe trovato un ostacolo nella mamma o nel papà, mi diede lì per lì, col massimo sangue freddo due schiaffi. Io pigliai tutto con eroica pazienza, e solo mi contentai di piantarle i miei denti nel polso, dei quali portò l'impressione piacevole per oltre un mese. Per tutto quel tempo fra me e il dragone vi fu guerra dichiarata, e mentre gl'Inglese combattevano gli Afgani di Dost Mehemet e gli Arabi di Aden, i Francesi i Messicani, e Mehemet Ali faceva guerra al Sultano, io guerreggiavo per conto mio a Torino il dragone di casa Chevalier.

Dunque in quel lontano periodo della mia vita, odiavo a morte mia zia, volevo un ben dell'anima a mia madre e adoravo mio padre. Papà era per me il più grand'uomo che Dio avesse mai creato, e lo mettevo sopra il re del Piemonte, il Papa, l'imperatore d'Austria, il gran Sultano e Tao Cuang,

a quel tempo, celeste imperatore della Cina. Anzi a dir la verità, il mondo intero si compendia agli occhi miei in due persone, il babbo e la mamma, ai quali aggiungevo il drago con un senso di ribrezzo e di terrore, come un male necessario, un mostro in gonnella, barba e baffi, il quale per legge a me occulta ma inevitabile, mi stava sempre dinanzi agli occhi e fra i piedi, e si faceva lecito di attraversare i miei giuochi, d'impedire le mie battaglie, e di censurare le altre mie imprese gloriose.

Ah! il mio papà! Quello era un uomo! Con lui potevo ruzzare quanto volevo, batterlo, saltargli addosso, montargli sulle spalle, tirargli i baffi, che tutto tollerava dal suo monello. Fra le altre, usava accarezzarmi il viso colla sua barba ispida e dura, di che io strillava come un'anima dannata. Tiravo con lui di sciabola, portavo il moschetto e facevo altri esercizi militari. Le sue braccia mi servivano di sbarra, le sue gambe di scala e di parallele, il suo collo di cavalletto, e il suo dorso di piano inclinato e di altre macchine per esercizi ginnastici. Ma la mia gioia toccava il colmo, quando, uscendo egli verso sera o la mattina per tempo a cavalcare mi prendeva in sella, e via di galoppo pei viali di S. Barbara. Oh! che passeggiate gloriose! Saltavo su quella sella come un grillo, strillavo dalla letizia e ritornavo a casa rosso come un gambero, mentre mia madre piena di apprensione stava alla finestra ad aspettarmi, raccomandandomi a tutti i santi del paradiso perchè avessero cura della mia vita.

III.

In collegio.

1838-1842.

Il sei di settembre 1838, mentre tutta Milano era in festa, più o meno sincera, per la incoronazione di Ferdinando I imperatore d'Austria a re del Lombardo-Veneto, io mi levai da letto col pessimo degli umori. Dissi male le mie pre-

ghiere, misi la scarpa destra nel piede sinistro, andai a fare il solito bagno, solo perchè mio padre mi vi mandò con un par di scapaccioni, feci colazione dopo grandi preghiere della mamma, e lanciai un cilindretto da refe alla zia che mi guardava in cagnesco. La causa di tanto malumore era una sola: quel giorno doveva entrare in collegio.

Io aveva del convitto quella opinione che una volta i galeotti avevano della galera. Dico una volta, perchè al presente, grazie ai progressi moderni, la galera, per chi ha quattrini, si è trasformata in una decente pensione. Mia zia aveva cooperato più che tutti a mettermi in abominio la vita di collegio. Dieci volte al giorno mi strillava alle orecchie questa antifona: — Birba! monello! le pagherai tutte in collegio! Quando sarai sotto chiavistello, allora imparerai ad ubbidire! Non troverai, no, tua madre e tuo padre che te le danno tutte vinte! Per te ci vuole disciplina ferrea, prigione di rigore, nerbo di bue! birba matricolata! Ed io, naturalmente, mi aspettavo di trovare in convitto la ferrea disciplina, la prigione di rigore e il nerbo di bue! Povero dragone, quanto erano fallaci le tue profezie a mio riguardo!

Alle ore dieci in punto, papà, mamma ed io arrivammo in carrozza dinanzi alla porta di un collegio nelle vicinanze della città. Il direttore, un ottimo ecclesiastico, ci venne ad incontrare alla porta e dopo i soliti convenevoli, fece chiamare un prefetto di camerata; e tutti d'accordo mi consegnarono ufficialmente a quel prefetto o sorvegliante, e fui ascritto alla camerata dei piccoli. Mia madre mi diede un bacio, caldo, ardente; mio padre mi lanciò un fragoroso addio, la porta girò sui cardini dietro a loro ed io restai, chiuso, come pensavo, nella galera minacciatami tante mai volte dalla zia.

Lo stato psicologico della mia anima era miserando. In quei primi momenti venni nella eroica risoluzione di morire, e di morire per fame. Per me la vita non valeva più niente, e piuttosto che aver a patire il nerbo di bue e la prigione di rigore scelsi la morte. A mezzogiorno rifiutai di discen-

dere cogli altri al refettorio comune, e condotto al mio lettuccio mi vi sdraiai su e cominciai a piangere amaramente.

Per una mezz' ora restai solo nel dormitorio, poi venne in punta di piedi un pretino, il mio prefetto, si sedette vicino a me, e in silenzio cominciò ad accarezzarmi i capelli. Quelle carezze erano dolci, soavi, e le sue mani avevano il tatto di quelle della mia mamma. Sotto quelle carezze, i singulti del mio pianto diventarono più radi, e cominciai a quietarmi. Egli si chinò sopra di me, e mi disse alcuni monosillabi, ma così gentili, affettuosi, amabili, che mi discesero al cuore. E mentre parlava, mi metteva di tanto in tanto un confetto in bocca, che io, non ostante la mia risoluzione di morire, cominciai a succhiare.

Alle tre pomeridiane rinvenni dalla risoluzione fatta di morire di fame, e seduto sul mio lettuccio presi una piccola refezione. La sera discesi cogli altri al refettorio comune: il prefetto mi tenne vicino a sè, e colle occhiate mi aiutava a mangiare.

Il giorno dopo andai alla così detta scuola preparatoria (duravano ancora le vacanze), giuocai coi pochi convittori rimasti in collegio e pianisi un poco. Il terzo giorno non pianisi affatto e mangiai con appetito. Il quarto giorno giocai disperatamente e diedi due pugni a un mio compagno, il che mi fruttò il mio primo castigo, cioè una mezz' ora di silenzio *al muro*, cosa assai diversa dalla prigione di rigore e dal nerbo di bue profetatomì dalla zia. Il quinto giorno aveva dimenticato interamente la disciplina ferrea, la prigione di rigore, il nerbo di bue, il dragone, i propositi liberali di Carlo Alberto, la bontà di Ferdinando imperatore, la santa alleanza del Metternich, la guerra anglo-cinese dell'oppio, il progettato matrimonio della regina inglese, e tante altre cose che a que' di riempivano di sè il mondo europeo ed asiatico. Io viveva contento come una pasqua nel mio convitto di Porta Nuova, e sol mi ricordavo del mio buon padre, della mia dolce mammina, de' compagni, del gioco, dello studio, e del grosso gattone del convitto.

Rimasi tre anni in quella casa di educazione, tutta, da cima in fondo diretta da ecclesiastici, e vissi felice. Eravamo, in tutto, centotrentadue convittori, per lo più della classe media, figliuoli di impiegati e commercianti. I superiori ci trattavano paternamente e il prefetto dei piccoli in particolare era una vera mamma. Ricorderò sempre quel pretino, dolce, soave, dagli occhi cilestri, dalla faccia intelligente, coi capelli neri come le penne del corvo e il cuore di colomba. Egli ci voleva proprio bene e noi lo amavamo con altrettanto affetto. Studiava con noi, mangiava con noi, giocava con noi, dormiva con noi. Io non avrei fatto quella vita a pagarmi un monte d'oro, ed egli la fece per lunghi anni, e anche dopo il 1860 lo incontrai più volte sui viali che conduceva alla passeggiata i suoi cari fanciulli. Era un po' curvo della persona, i capelli neri aveva ormai brizzolati di bianco, ma nella faccia serena portava ancora quell'impronta soave che sa dare amore. Più tardi morì, e ogni uomo onesto dovrà confessare che la vita di quel religioso, tutta ispirata ad ideali che molti superuomini ignorano, fu buona in sé ed utile alla società.

Credo che a me superuomo e patriota sia lecito dire sul punto dell'educazione religiosa tutta intera la verità senza nascondere cosa alcuna, ricordando a chi legge che la verità sta nel mezzo, e che bisogna accettarla qual'è, non foggiansela come la si desidera.

Fino a cinquant'anni fa tutte o quasi tutte le case di educazione in Italia erano in mano di sacerdoti secolari o regolari; ora invece la grande maggioranza della gioventù dentro e fuori di Europa, almeno nei corsi superiori, viene educata dallo Stato che non è nè prete nè frate. Il cambiamento è contemporaneo colla rivoluzione e fu da essa voluto, con ogni mezzo promosso e finalmente conseguito. Perchè gli uomini della rivoluzione abbiano espulsi gli educatori ecclesiastici dalle case di educazione, è cosa nota: volevano rendere stabile e per così dire legale quella rivoluzione contro lo Stato e contro la Chiesa, che a prezzo

di tanti stenti e di tanto sangue erano riusciti a render vittoriosa in quasi tutta Europa. Il clero secolare e regolare, essendosi mostrato in generale avverso alla rivoluzione, fu condannato a sparire dalla cattedra, perchè mal poteva il futuro cittadino della patria rivoluzionaria essere confidato ad una classe di educatori, i quali per principio, per tradizione e per educazione osteggiavano fieramente il nuovo stato di cose. Questa e non altra è la vera causa dell'ostracismo inflitto dalle stirpi latine ai religiosi, e ben sel sa Waldeck-Rousseaux che ha segnato di questi giorni contro di loro l'ultimo decreto di espulsione. E tutto ciò a rigore di logica. La lotta per l'esistenza richiede necessariamente la remozione di tutto ciò che può cagionare la nostra morte, e i principii politici e morali che cinquant'anni fa quegli educatori professavano richiedevano la loro soppressione. Se domani lo Stato ritornasse nelle loro mani, essi userebbero a buon diritto delle stesse armi contro di noi. Quando la rivoluzione europea, o per meglio dire mondiale avrà raggiunto l'equilibrio stabile e non sarà più rivoluzione, ma ordine, quando il mondo intero sarà in mano della democrazia, allora forse anche gli educatori religiosi otterranno libertà piena ed intera, e potranno educare la gioventù, come loro meglio talenta. Quest'epoca di libertà vera, di viste ampie, di patriottismo genuino non è forse lontana, ma in molti Stati non è peranco venuta, e conviene aspettare.

Intanto però la storia vera ed imparziale deve registrare a loro onore che, se la educazione da essi impartita non era sotto tutti i rispetti perfetta, era tuttavia altamente morale, laddove l'educazione laica fu ed è in molti casi fatale alla moralità degli educandi, cangiando troppo spesso i convitti e le scuole laiche in covi clandestini del vizio. Di ciò fanno argomento irrefutabile quei molti fra i senatori, deputati, impiegati del Governo ed altri uomini pubblici, i quali, quando il possono, preferiscono pei loro figli le scuole tenute dagli ecclesiastici a quelle dello Stato. Ciò vuol dire che la cultura della mente non è tutta l'educazione umana,

ma una parte sola, e neanche la principale. Oltre l'intelligenza, bisogna pure educare il cuore del fanciullo all'amore del bello, del giusto, e del buono. Ma per tale opera ci vuole un educatore onesto, giusto, buono, tutto consecrato al suo alto ufficio, e che abbia saldi i fondamenti primi della moralità, i quali, presso tutti i popoli della terra, come dimostra la scienza, sono i principii religiosi. Tutto questo si trova quasi sempre negli educatori ecclesiastici, più raramente negli educatori secolari, quasi non mai in quelli che ora si pavoneggiano di *laici*.

Cinquant'anni fa si diceva contro gli educatori religiosi che non conoscevano l'igiene e la ginnastica. L'accusa era in parte vera, ma non bisogna giudicare gli uomini del 1840 colle idee del 1900. Quando io era convittore non vi era palestra di ginnastica; il diametro del mio catino misurava venticinque centimetri, avevamo un solo bagno per oltre cento convittori, non veniva una commissione del Governo a misurare, come si fa ora, se i dormitorii e le sale di studio avevano tanti metri cubi d'aria quanti erano richiesti dai polmoni degli scolari, e tutti, papà e convittori, permettevano che certi profumi innominabili circolassero liberamente pel collegio. Ma allora le scienze dell'igiene e della ginnastica scolastica erano ancora bambine, il Kloss non aveva ancora scritto il suo *Katechismus der Turnkunst*, e la ditta Hoepli non aveva peranco pubblicato il manuale d'igiene scolastica del De Giaxa e del Repossi.

Si disse allora e si ripete ancora oggi che la loro educazione non era patriottica. Che non fosse patriottica nel senso rivoluzionario bisogna senza più concederlo. Nel convitto dove stavo non si leggevano, no davvero, gli scritti del Mazzini, il Gesuita Moderno del Gioberti, le satire del Giusti, e non si cantavano in cappella le canzoni patriottiche del Berchet. Ma richiedere da quegli uomini cose tali sarebbe stata follia. Pel loro insegnamento e pel loro esempio noi si cresceva su devoti al Re e alla patria, e questo bastava.

Altri li accusò di mediocrità nell'insegnamento scienti-

fico, e l'accusa aveva qualche fondamento, quantunque la storia osservi che quasi tutti i grandi uomini della rivoluzione furono educati dai preti, e della loro scienza andarono debitori ai preti. Tuttavia è anche vero che in certi convitti tenuti dagli ecclesiastici predominava il governo paterno, e questo per esser tale deve saper chiudere un occhio, e qualche volta anche tutti e due. Ma tener chiusi gli occhi per molto tempo e non dormire è pressochè impossibile. I maestri erano talvolta troppo giovani e poco formati, si mutavano troppo spesso, i più non avevano la patente e quantunque di molto ingegno, non possedevano tutti quegli aiuti di libri, di dotti amici, di accademie, di letture, di viaggi, che può oggi ottenere un professore pubblico, a spese dello Stato. Per riuscire bravo professore in una data materia è necessaria una certa cultura generale, senza la quale lo specialista è necessariamente di viste grette, limitate, ed esposto a mille errori. Ma la cultura generale senza una certa libertà e varietà di letture è a dirittura impossibile. Inoltre, al tempo di cui parlo, insieme colla rivoluzione politica, ferveva anche quella rivoluzione scientifica che a molti in Europa e fuori fu cagione di perdere ogni fede religiosa. Non deve recar dunque meraviglia, se il timore di far perdere ai loro educandi la fede cristiana indusse gli educatori ecclesiastici di cinquant'anni fa a proscrivere dal loro insegnamento certe materie, a condannare certe teorie, a mettere all'indice autori e libri che oggi corrono per le mani di tutti. Forse il loro timore fu esagerato, ma non riusciva perciò meno nobile e meno giusto.

Un altro capo di accusa era la pietà eccessiva e la modestia esagerata. E anche qui c'era del vero. Non dimenticherò mai più il gran numero di preghiere che quei buoni maestri ci facevano dire. Ce n'erano per tutte le feste, per tutti i giorni e per tutti i santi. Ogni prefetto aveva una divozione speciale da inculcare, una chiesuola particolare di giovani anime da governare, e con che invidia guardavamo noi quei fortunati che sedevano ai loro piedi! Posta

l'età, la tenerezza del cuore dei fanciulli, e l'indole italiana, questa inondazione di ascetismo, portava in generale buoni frutti, ma anche in tali cose non conviene dimenticare che il troppo stroppia. La soverchia abbondanza produce facilmente la sazietà, e questa genera l'avversione ed anche l'odio. Tuttavia il disgusto presente contro tutto ciò che è spirituale non si può ripetere dalla esagerazione passata, perchè gli educatori e gli educati di oggi nulla sentono, o quasi nulla, dall'eccesso del tempo passato. Chi sa che la licenza che ora regna non sia per produrre presto o tardi una reazione salutare? L'uomo è fatto così: non sa tenersi nel giusto mezzo, e, come il pendolo, oscilla continuamente fra due estremi opposti. A' miei tempi il prefetto ci ascriveva a colpa se alcun di noi avesse mostrato anche solo i gomiti: ora invece hanno pubblico corso certe cartoline illustrate da fare arrossire un moro. Allora ed anche un po' più tardi certi racconti e romanzetti innocenti si stimavano pericolosi per le nostre anime: ora invece si danno in mano ai ragazzi libri tali che sarebbero stati bene a Capri nella biblioteca di Tiberio. Ricorderò questo solo aneddoto, pretta storia, coi suoi bravi documenti sincroni, e testimoni fededegni e forse ancora viventi.

Si studiava in collegio una certa grammaticchetta italiana, bella, limpida e scritta proprio apposta per far imparare l'italiano. Or bene, osservammo che certi esempi, non più di dieci o dodici in tutto il libro, erano stati diligentemente coperti da una striscia di carta. Noi si bruciava dalla voglia di sapere che cosa ci fosse sotto quella benedetta striscia. Quando nella pagina che studiavamo c'era un esempio velato, si era certi di sentire nell'universale silenzio della scuola, e durante la lezione, il rumore di un temperino che tentava di scoprire il mistero. Ma era fatica gettata al vento. Il velo aderiva così tenacemente sul volto di quella Huri che di scoprirle le misteriose fattezze era nulla. Un giorno mi ci misi io di schiena a togliere la striscia, e le mie fatiche riuscirono finalmente a scoprire il nuovo mondo. Tolta la striscia, comparve la seguente scandalosa sentenza: Chi nasce bella, nasce maritata.

Coteste sono esagerazioni alle quali gli educatori moderni, anche ecclesiastici, davvero non si lasciano andare; ma pure un cinquant'anni fa bastarono a coonestare presso molti la cacciata degli educatori ecclesiastici e religiosi dalla scuola italiana. Il vero motivo fu, come ho detto, l'ostilità da loro mostrata verso la rivoluzione, e l'odio in molti settarii contro la Chiesa, ma nessun persecutore quando perseguita ama di apparir persecutore. Bisogna far le cose a modo, e come dice il proverbio, uccidere la gatta senza farla strillare.

Se ci fu colpa negli educatori religiosi e nel clero in generale è stata quella di non aver capito appieno il grande movimento rivoluzionario che danzava intorno alle loro teste la sua ridda spaventosa. Lo credettero un turbine passeggero, ed era un cambiamento duraturo di stagione politica e sociale. Dissero le nuove aspirazioni frutto di mene settarie, e non videro che insieme al segreto lavoro delle sette carbonaresche vi era presso tutti i popoli un lievito potente che cominciava a fermentare. Sull'orizzonte del nuovo secolo decimo nono erano apparsi ideali nuovi ed aspirazioni nuove; un desiderio universale di partecipare in grado maggiore al governo della propria patria, come si conviene a popoli non più fanciulli; un occulto gravitare delle stirpi umane verso i luoghi delle loro origini, e verso i fratelli di sangue, di lingua e di religione; un certo senso di uguaglianza comune a tutti, e un bisogno maggiore di giustizia; un desiderio occulto ma irresistibile nelle classi umili di migliorare la propria sorte, e la sterminata falange dei proletarii che in ginocchio da secoli davanti ai loro padroni, ora si levavano in piedi e correvano alla conquista del mondo. Erano tempi nuovi, ordini nuovi, ideali nuovi, disegni nuovi di Provvidenza divina ed umana, dove molto era buono, retto e giusto, e molto anche riprovevole e cattivo. Pochi interpretarono pienamente i segni dei tempi: i più, guardando l'ora presente, pronosticarono male del futuro, dimenticando così la legge del progresso e le feconde lezioni della storia. Quando tutto fu finito, i vincitori, dovendo pure incolpare di qualche pecca i

vinti, tacciarono gli ecclesiastici di retrogradi e di poco avveduti: ma chi può mai attribuire a loro colpa speciale una cecità che fu pressochè universale? Gli assennati capivano benissimo che la gente di chiesa avrebbe accettato i miglioramenti onesti, e gli avrebbe potentemente promossi; ma i superuomini della rivoluzione volevano l'onesto e il disonesto, il disonesto sopra tutto per amore di setta, per privato interesse, per odio della Chiesa. Io non sono mai stato uno di tali superuomini. Io voglio bene alla Chiesa e alla rivoluzione al tempo stesso: e credo che possano e debbano darsi la mano, sebbene qualche prete mi sussurra all'orecchio, che cotesto è impossibile e dalla Chiesa condannato. Ma se pensassi altrimenti, sarei io mai un superuomo alla moderna?

Nel 1841 lasciai il convitto di Porta Nuova per entrare in quello di contrada di Dora Grossa. Cagione del cambiamento fu la mia salute alquanto scossa, e il poco progresso che facevo nella lingua francese. Mio padre attribuì la prima alla mancanza di ginnastica regolare e di bagni, e il secondo al professore poco capace. Credette che avrei trovato l'uno e l'altro in un collegio laico, e quantunque mia madre strillasse del buono e del bello, mi tolse dal collegio di Porta Nuova e mi mise in quello di Dora Grossa.

Era un collegio laico non però alla moderna. I professori erano secolari bensì, ma cristiani, e la religione vi era rispettata ed insegnata. Il collegio manteneva un cappellano il quale ci diceva la messa ogni domenica e festa di precetto e ci confessava di tanto in tanto. Però debbo dire che ci corre molta differenza fra un cappellano stipendiato ed un padre spirituale di un convitto diretto interamente da ecclesiastici. Il primo, di solito, è un funzionario; il secondo generalmente è un padre. Al primo si va di tanto in tanto, il secondo è a vostra disposizione giorno e notte. Al cappellano si dicono i peccati in confessione, al padre spirituale il giovinetto apre interamente il cuore, e riceve da lui consolazione e norma sicura nel cammino della vita.

Nei primi giorni che passai nel nuovo convitto provai una

grande desolazione di cuore. I maestri erano buoni e gentili ma non mostravano per noi la stessa tenerezza degli ecclesiastici di Porta Nuova. Questi erano tutto per noi, laddove quelli, avendo quasi tutti moglie e figli, non potevano consacrare alla nostra educazione che la minor parte di sè. In conseguenza, quantunque il collegio fosse tenuto bene, la disciplina e la moralità bene osservate, pure nell'aria, nel tono, nel carattere era assai diverso da quello di Porta Nuova. In questo maestri ed alunni formavano una grande famiglia, in quello invece si sentiva di starci a dozzina. Pei superiori e pei maestri del nuovo convitto, fatte le debite eccezioni, era evidentemente un affare di lucro, una specie di commercio, un modo onesto di campare la vita, laddove per gli ecclesiastici di Porta Nuova la nostra educazione era sopra tutto un'opera di zelo, un atto di virtù cristiana e di cristiana civiltà. In una cosa sola il nuovo collegio era superiore al vecchio: vi era una palestra di ginnastica, vi si consummava una maggior copia di sapone, i catini e le vasche da bagno erano più grandi, si badava un po' di più alla nostra toeletta, e i convittori imparavano a farsi la discriminatura con arte migliore. Quanto agli studii i due collegii su per giù erano uguali.

Un giorno trovandomi a passeggio sui viali collà mia camerata, incontrai i miei compagni di Porta Nuova accompagnati dal solito Prefetto. Io ruppi la fila, e corsi a baciare la mano all'amico della mia prima giovinezza. Il mio Prefetto a quest'atto mi rampognò severamente, ma io non me ne diedi per inteso. Sentivo in cuore quella consolazione che sempre segue una buona azione, e dopo quasi sessant'anni sono ancora convinto di aver fatto in quell'occasione il mio dovere.

Fra gli altri professori c'era un certo Ernesto Volpini, che più tardi entrò in non piccola parte nella storia della mia vita. Insegnava l'italiano ai mezzanelli, fra i quali io mi trovavo, e fin dal primo giorno mi fece una grande impressione. Giovanissimo di età, alto di statura, biondo di ca-

PELLI e bianchissimo di carnagione era un poeta per natura ed un nevrastenico per temperamento. Amantissimo dell'Italia fu dei primi ad iscriversi fra i membri della Giovine Italia, e non ne faceva mistero. Anzi ad ogni occasione declamava contro i tiranni, ci dipingeva a vivi colori la felicità di una Italia grande e felice, unita sotto un solo governo dall'Alpi al Lilibeo, e talvolta entusiasmandosi fino alla follia, si levava in piedi sulla cattedra, e declamava con voce stentorea le sue poesie o quelle del Berchet contro gli abborriti stranieri. I più degli scolari lo applaudivano e andavano pazzi per lui: io invece nuovo affatto a quest'ordine di idee, ascoltavo e tacevo. Tuttavia quel professore gettò nel mio cuore i primi semi del patriottismo che più tardi doveva germogliare e dar frutti gloriosi.

Ma era scritto in cielo che la mia educazione patriottica per allora finisse lì, e dopo un anno di collegio laico lasciassi la bella Torino e peregrinassi altrove a veder altri paesi, altri popoli ed altri costumi. Se è vero che la scienza è figlia della esperienza, io posso ringraziare Iddio di avermi buttato giovinetto ancora nel vortice del gran mondo. La lunga pratica che ne ho avuto mi ha mostrato che fra gli uomini si prende spesso il fasto e lo splendore per grandezza, gli abiti per la persona morale, l'astuzia per talento, il motto arguto per la verità, e il favore per la giustizia. Per vivere contenti nel mondo e soddisfatti della propria mediocrità, bisogna o non averlo conosciuto affatto, o averlo praticato molto: il primo impedisce ogni desiderio disordinato, il secondo genera la stanchezza, e un salutare disinganno. E così, come diceva Platone, dopo aver imparato molte cose, mi vo invecchiando.

πολλὰ μαθὼν γηράσκω.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

PER LA STORIA DEGLI ANNI SANTI ¹.

La dissertazione sul Giubileo, pubblicata dal ch. Autore nel quaderno di dicembre 1899 del *Month* di Londra è cresciuta così fino a comporre il bel volume che ci sta innanzi. Esso dimostra non solo diligenza nel raccogliere e nell'adoperare convenientemente il ricco materiale, ma eziandio senso critico, tranquillo giudizio ed assai lodevole sobrietà nelle questioni che occorrono e che si riferiscono al campo storico, agiologico e dommatico. I dieci capitoli, ne' quali l'opera è divisa, toccano presso a poco di tutto ciò che può dirsi del giubileo o che con questo argomento principale è più o meno congiunto.

Il 1300 è la prima data certa dell'anno giubilare. L'Autore lascia indeciso qual peso possano avere per l'esistenza di precedenti anni giubilari i vari fatti ricordati dal Cardinale Stefaneschi. Neppure crede improbabile che l'idea dell'antico giubileo ebraico, e perfino quella dell'*annus saecularis* de' tempi classici abbiano avuto un qualche influsso nella pubblicazione dell'indulgenza. Però le ragioni addotte non ci rimuovono dalla sentenza già da noi esposta con qualche ampiezza, che la causa precipua di quel grandioso movimento popolare che determinò la concessione del primo giubileo fosse la ricorrenza centenaria della nascita del Salvatore ². Degno di nota è il giudizio che reca il p. Thurston intorno la calunniata memoria di Bonifacio VIII.

Nel 2° capitolo si discute la questione, se prima del 1500 si celebrasse l'apertura di una qualche porta santa, ed in genere se per questo vi fosse un qualche ceremoniale. Com'è noto, fino agli ultimi tempi si negò ogni cosa, fondandosi gli autori sulla relazione del ceremoniere pontificio Burcardo di Strasburgo. Ma le nuove ricerche, ed in particolare la relazione dello scrittore fiorentino Rucellai, sulla quale la *Civiltà Cattolica* per la prima ha richiamato l'attenzione ³, rende oramai certa l'apertura di una porta santa al La-

¹ THURSTON H. *The holy year of Jubilee*, London, Sands, 1900, 8°, XXIV-420 p.
— ² *Civ. Catt.* XVII, 9 (1900), p. 15-32, 674-692. — ³ *Civ. Catt.* l. c. p. 450-464.

terano pel giubileo del 1450; nè vi ha ragione alcuna di mettere in dubbio l'autorità del Rucellai, nè si può dare altro senso al suo racconto. La certezza di questa testimonianza accresce probabilità, e valore alle notizie già conosciute, ma che non ispiravano troppa fiducia, del Hämmerlin, d'Alberico di Rosate e del libretto dei pellegrini tedeschi (*Rombüchlein*). Un'altra prova interessante ritrae l'Autore da una medaglia giubilare de' tempi di Sisto IV. Finora tenevasi fermo che tutte le medaglie anteriori al 1500 e recanti la rappresentazione dell'apertura di una porta santa, si dovessero ritenere per non genuine. Le ragioni ora addotte in contrario ci sembrano degne di considerazione.

Nei seguenti capitoli l'A. espone la storia dei singoli giubilei. Già nel 1343 viene ridotto a metà il periodo di cent'anni assegnato da Bonifacio VIII per l'indulgenza, e ciò per la ragione che pochi viventi avrebbero potuto parteciparne. La folla de' pellegrini nel 1350 fu grande assai, commovente la loro pietà, e l'anno santo fu un anno di pace in mezzo alle lotte continue tra gli Orsini e i Colonna. Gregorio XI nel 1373 prescrive pel primo la visita alla basilica di S. Maria Maggiore oltre quelle del Laterano e de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Urbano VI nel 1389 ordina che il giubileo debbasi celebrare ogni trentatrè anni. I tristi tempi dello scisma avignonese e le deplorevoli divisioni della Cristianità ebbero pure il loro influsso sui giubilei in quel periodo celebrati. Però il ch. Autore avrebbe potuto spingere assai più le sue investigazioni e dimostrare che queste frequenti varietà nell'assegnamento dell'anno santo provenivano eziandio in buona parte dallo zelo de' Pontefici per la pacificazione de' popoli. Il giubileo, appunto perchè sommamente desiderato e gradito, era a tal fine un mezzo di grande efficacia. Ad esempio, Clemente VI minaccia ripetutamente i Romani di ritirare la concessione del giubileo, se essi non ristanno dalle loro lotte civili. Un altro documento avrebbe potuto essere ricordato a proposito del giubileo del 1350, ed è la Bolla dello stesso Clemente VI del 13 aprile 1349 alla basilica lateranense ¹ dove il Papa esorta il clero a prepararsi con convenienti esercizi di pietà alla celebrazione dell'anno santo: primo esempio di quelle prescrizioni consimili che in seguito fecero i Pontefici all'avvicinarsi dei giubilei.

Splendido in modo straordinario riuscì il giubileo del 1450 sotto Nicolò V. Il bene operato in quell'anno si manifestò nelle più svariate applicazioni della vita; i pellegrini giunsero in sì gran numero, che vennero a mancare le provvigioni. Ma pur troppo l'infausto giorno

¹ Cfr. *Cod. Vat. lat.* 803E, f. 40.

19 dicembre gittò un'ombra sinistra su tutto quello splendore di feste, con la morte di 172 persone al ponte S. Angelo. Nell'anno 1525 i giubilei entrano in un'era novella. Lutero dalle dottrine sull'indulgenza aveva tolto pretesto alla sua apostasia. S'erano introdotti degli abusi nella predicazione delle indulgenze, forse ne mancava in alcuni il genuino concetto; ma l'autorità ecclesiastica spesse volte si levò a condannarli. Nel resto tutti i contemporanei sono concordi nell'affermare le benedizioni salutari, che in quell'anno santo da Roma si sparsero su tutta la cristianità. La cosiddetta riforma non tralasciò di romperla del tutto eziandio con le indulgenze. Sembra che l'anno 1525 abbia avuto pochi visitatori; il 1550 apparve più frequentato, ma il 1575 toccò il sommo. Per tempo si preparò ogni cosa, furono messe all'ordine le strade, provveduti i viveri, e stabilite le commissioni pel ricevimento e per l'assistenza dei pellegrini. All'apertura della porta santa, a quanto si afferma, erano presenti 300,000 pellegrini. Il veneziano Tiepolo narra, che erano venute intere città e borgate. La sola arciconfraternita de' Pellegrini alla Trinità, dal Natale 1574 al maggio 1575, ospitò e nutrì ben 96,848 pellegrini.

Sarebbe troppo lungo descrivere i singoli anni santi. Roma vedeva ogni volta la Cristianità, rappresentata da un numero più o meno grande di fedeli, aggirarsi tra le sue mura, a fine di ricevere il perdono delle colpe sulle tombe de' SS. Apostoli, e recare al ritorno ai più lontani paesi l'entusiasmo qui concepito per la S. Chiesa e per la professione della fede. Checchè si dica de' motivi ch'ebbero i supremi pastori della Chiesa nell'annunziare il giubileo, ancorchè per avventura si movessero per ragioni umane — non certo di interessi finanziari che non cercarono mai — primo loro desiderio fu sempre di spandere su tutti i tesori spirituali della Chiesa e di purificare la Cristianità con la penitenza e col perdono dell'anno santo. Le notizie che dalle fonti più svariate ci sono pervenute, non lasciano dubbio alcuno che, romani o pellegrini in quel tempo di grazia non corrispondessero a quel desiderio dei Sommi Pontefici. « Non v'ha luogo in Roma, scrive un viaggiatore protestante intorno il giubileo del 1700, dove non si veggano dimostrazioni di sincera pietà. Gli uni largheggiano per modo nelle elemosine, come se volessero dar via ogni cosa per poter più facilmente seguire Gesù Cristo; gli altri offrono gran parte delle loro sostanze e del loro tempo per provvedere ai pellegrini buone accoglienze. Si vedono trarre alla chiesa numerose schiere in atto di amaro dolore pe' loro peccati, vestiti diversamente e nel portamento più umile; non v'ha mortificazione che

non esercitino per togliere da sè l'ira di Dio ». E dev'essere stato spettacolo edificante vedere i Papi medesimi prendere parte al giubileo non perdonando nè a fatica nè a sacrificii : Clemente VIII lava i piedi ai pellegrini ed ascolta le confessioni ; Benedetto XIV precede coll'esempio di un ritiro spirituale di dieci giorni in preparazione dell'anno santo ; Leone XII fa a piedi, e calzato di semplici sandali, la via tra il Vaticano e la Chiesa Nuova, circondato da poveri quale un pellegrino comune.

Il quadro che ci offre il p. Thurston in queste descrizioni degli anni giubilari è pure importante assai per la storia della cultura. Ci dimostra come Roma, quale città santa, sia stata grandemente feconda di bene ; come nella attività sociale e caritativa di quei tempi essa di gran lunga primeggiasse ; come, per adoperare le parole del ricordato ambasciatore veneto, toccasse pressochè la perfezione alla quale può giungere l'umana debolezza.

Attrattenti capitoli sono pure quelli intorno il ceremoniale dell'anno santo e le basiliche assegnate per le visite. L'Autore, descrivendo quest'ultime, si serve opportunamente degli studii archeologici e storici più recenti, ne reca brevemente la storia ed indica i numerosi tesori delle reliquie che vi si conservano, accennando a quelle ragioni che possono servire a dimostrarne l'autenticità, senza tuttavia per alcune pronunciare giudizio definitivo.

L'esposizione chiara e semplice dell'indulgenza giubilare può proporsi a modello di simili trattazioni. L'A. esamina brevemente ma con molta limpidezza la dottrina cattolica sull'indulgenze, e distingue nettamente quel che la Chiesa in questa parte ha definito, e quello che i teologi propongono come particolare opinione. Passa quindi a discutere la nota formola *indulgentia a poena et a culpa* ed il significato che gli scrittori acattolici amano darle. Che tale formola s'incontri nei documenti e che possa essere male intesa è certo ; forse non si può neppur negare, che essa diede veramente occasione ad alcuni di non intenderla a dovere e perfino di male applicarla. Qual è la sua origine ? Ecco come ne parla il ch. A. Fin da tempi remoti solevano i Papi concedere il privilegio a determinate persone, di scegliersi uno o due volte in loro vita un confessore, il quale per questo caso riceveva la facoltà di assolvere da tutti i peccati riservati. Inoltre il medesimo confessore per quella volta riceveva il potere di rimettere al penitente l'intera pena temporale dovuta alle sue colpe. L'assoluzione ordinaria che si dà a' penitenti è sempre un'assoluzione od indulgenza *a culpa*. Siccome però, nel caso particolare accennato, l'assoluzione inchiude in sè

l'indulgenza plenaria, così quell'assoluzione particolare dicevasi assoluzione od indulgenza *a poena*. La formola adunque che è per sè corretta e giusta, può facilmente volgersi in un'altra: *indulgentia a poena et culpa*, nè corretta nè giusta. Ad esempio Tommaso di Cantimpré († 1263) così ragiona: « Per quel che riguarda l'indulgenza che si concede a' crociati, nessun cristiano può dubitare, che tutti coloro i quali hanno cuore contrito e confessano le loro colpe, ricevono il perdono intero (*integraliter*) dei loro peccati, e poichè essi sono disposti, quando occorra, ad andare incontro alla morte per la fede in Cristo, vengono pienamente assolti dalla pena e dalla colpa (*totaliter a poena simul absolvuntur et culpa*) ». Ricorda poscia i privilegi, che Roma soleva concedere per iscritto, quando non si poteva prendere parte personalmente alle crociate, ma per tale scopo si offeriva una elemosina, ed esclama: « O felici rescritti, che rendono l'anima tranquilla e libera da ogni colpa e pena ». Nel primo periodo citato la formola *a culpa et poena* non dà luogo a difficoltà, perchè è congiunta coll'assoluzione del sacerdote; non così nel secondo, dove altri potrebbe ravvisare il concetto che l'assoluzione fosse data per mezzo de' rescritti, senza confessione e dolore e senza le altre condizioni necessarie ad ottenere l'assoluzione sacerdotale. Quei rescritti erano naturalmente desiderati assai ed era ben facile che il popolo, senza troppo esaminare il senso delle parole, cominciasse a parlare di un'indulgenza *a culpa et a poena*. Ma i teologi d'ogni tempo rifiutarono tale interpretazione, quasi potesse darsi un'indulgenza remissiva di colpa, senza nè pentimento nè confessione per parte del peccatore.

Per ultimo, pregio particolarissimo di questo *holy year of jubilee* sono le molte e belle illustrazioni che da un capo all'altro l'adornano. Percorrendole, c'è tornato a memoria il motto di uno de' primi conoscitori di Roma: *Roma non può studiarsi senza andare in Inghilterra*. In vero qual tesoro di documenti non si trovan raccolti nel *British Museum* ed in altre biblioteche inglesi! Che poi non tutte le illustrazioni concordino col titolo del libro, questo dipende, come ne avverte l'A., che parecchi amici offrirono il loro tributo alla composizione dell'interessante volume.

Il p. Thurston è grandemente attivo in simili lavori di erudizione ecclesiastica e speriamo d'avere tra breve raccolte e compiute in un solo volume le bellissime sue dissertazioni *Ours populaires devotions*, che da più mesi va pubblicando nel *Month*. Opere di questo genere sono utili assai a far conoscere in una cerchia assai vasta di lettori la verità ed ad accrescere ne' cuori la devozione e l'amore alla nostra Santa Madre Chiesa.

II.

LA STORIA DELLA PEDAGOGIA DEL COMPAYRÉ
AMPLIATA DAL VALDARNINI.

Vogliamo dare ai lettori un saggio della vita contemporanea; di quella però che si agita nell'ambito del pensiero. E opportunissima allo scopo è la *Storia della Pedagogia* di GABRIELE COMPAYRÉ, tradotta ed ampliata dal professore ANGELO VALDARNINI dell'Università di Bologna ¹.

È un'opera raccomandata dal Ministero della pubblica istruzione con lettera del 21 febbraio 1888. Quindi essa ha il valore d'un documento ufficiale, ed è perciò degna di rappresentare la vita del pensiero contemporaneo. A dodici, incirca, giungono ora le cattedre di Pedagogia in Italia, sparse tra le principali Università, compresi i due Istituti femminili superiori di magistero in Roma e in Firenze. La storia della Pedagogia inoltre è prescritta nel terzo anno delle Scuole normali primarie. Non sappiamo quanto sia diffusa la presente opera del Compayré ampliata; ma, essendo essa già alla terza edizione, e raccomandata dal Ministero, si può dedurre che sia adottata in più scuole.

* * *

Affinchè questa *Storia della Pedagogia* del Compayré sia giudicata nel suo giusto valore, sono da richiamare due cose: cioè, *che cos'è la Pedagogia* e *a qual fine essa mira*.

Quanto alla prima, *la Pedagogia è l'arte di educare e d'istruire*. Essa è simile alla coltura delle piante, la quale consiste in isviluppare i buoni germi, alimentarli, aiutarli, ed eliminare i nocivi. L'educazione, come la coltivazione, aggiunge alla natura il concorso dell'arte e della ragione. In ciò tutti siamo d'accordo. Quanto alla seconda cosa, cioè, *il fine della Pedagogia*, esso è vario e diverso secondo i diversi fini che si assegnano all'uomo. E intendiamo parlare del *fine ultimo*, non de' fini subordinati; p. es. di soldato, di magistrato, di letterato, di agricoltore e simiglianti. Poichè la *Pedagogia* riguarda direttamente l'educazione e l'istruzione fondamentale umana, semplicemente detta, non già i generi d'educazione particolari ed a quella subordinati. In fatti, gli altri generi d'educazione e d'istruzione prendono nomi particolari, secondo le diverse professioni, sia d'inge-

¹ GABRIELE COMPAYRÉ, *Storia della Pedagogia*. Traduzione, note ed aggiunte della Pedagogia italiana per ANGELO VALDARNINI, prof. nella R. Università di Bologna. Terza ediz. — 1899. Ditta G. B. Paravia. Torino, Roma, Milano, Firenze, Napoli.

gnere, sia di musico, sia di meccanico, e niuno ha il nome di *Pedagogia*. Questa, in fatto di educazione e d'istruzione, è come il punto ultimo del bersaglio, a cui si deve mirare nel tirare la palla. I punti intermedi, per cui questa passa, intanto son giusti e retti in quanto sono subordinati all'ultimo.

In ciò abbiamo consenziente lo stesso Compayré, quando dice: « Il carattere stesso delle soluzioni pedagogiche, le quali... risguardano la natura ed il destino umano, *cambiano e variano* col variare delle dottrine psicologiche e morali, di cui sono la conseguenza. A Psicologie diverse corrispondono Pedagogie diverse. Un idealista come il Malebranche, non ragionerà dell'educazione nell'istesso modo d'un sensista, come il Locke. E parimente, ogni sistema di Morale contiene in germe una Pedagogia propria e originale. Un mistico, come Gersone, non assegnerà all'educazione lo stesso fine d'un uomo pratico, come Erberto Spencer » (p. X). Ed altrove anche afferma giustamente: « Sotto il metodo degli studii (*Ratio studiorum*) della Compagnia di Gesù e sotto l'*Emilio* del Rousseau, apparisce distintamente tutta una Religione, tutta una filosofia » (p. XV).

Ed eccoci, quasi senza volerlo, in due passi, giunti al problema religioso; verificandosi anche qui, quel che afferma il Proudhon, che in fondo ad ogni questione v'è la questione religiosa. Vogliamo dire che, siccome il fine ultimo della *Pedagogia* è il destino umano, e siccome questo ci è insegnato dalla Religione, questa entra nella *Pedagogia* come il bianco del bersaglio entra in una scuola di tiro a segno; entra, cioè, non qual cosa secondaria, sì bene qual cosa principalissima ed essenziale.

Qual sia poi questo fine ultimo dell'uomo è presto detto: esso è quello insegnato dalla Religione vera, che è la cristiana: cioè, *il possesso della felicità ultramondiale, promessa da Dio all'uomo*. A questo fine dunque deve tendere la *Pedagogia*, se essa deve essere l'educazione fondamentale umana. Una *Pedagogia* che non vi tendesse e peggio se deviasse da esso, sarebbe come una scuola di tiro che trasandasse il bianco del bersaglio, o non se ne curasse punto.

Si può declamare quanto si vuole contro il sillogismo e contro Aristotele, ma la conclusione da noi analiticamente dedotta non può non dirsi vera e giusta da chi pensa e ragiona, eccettochè non si rinneghi la Religione cristiana.

* * *

Ciò posto, abbiamo in mano la bilancia per pesare la *Storia della Pedagogia* del Compayré, tradotta ed ampliata dal Valdarnini,

e raccomandata dal Ministero della pubblica istruzione. Nè sarà colpa nostra se l'indice della bilancia segni zero. Cioè, per uscir di metafora, con quel criterio alla mano, la detta opera è da dirsi nefasta e nociva. E ciò per più ragioni: la prima, perchè prefigge alla vita umana e quindi alla *Pedagogia* un altro fine fuori di quello assegnato dal Cristianesimo e che è il vero; la seconda (ed è la più pericolosa per le menti deboli e giovanili) perchè tutti i difetti de' Pedagogisti cristiani sono messi in tal sinistra luce da far credere che questi, sbagliando in cose accidentali, errassero anche nel *fine della vita umana*; terzo perchè, viceversa, il buono che trovasi nelle *Pedagogie* de' pagani, degl' increduli, de' razionalisti e dei protestanti, è messo innanzi senza veruno o con poco correttivo, da abbagliare la pupilla di chi non è aquila. Talchè anche noi, lo confessiamo apertamente, leggendo quelle pagine abbiamo dovuto esclamare: È impossibile che chi non è solidamente istruito e ferrato ne' principii filosofici e religiosi resista alla tentazione di creder vero il falso e falso il vero.

Diamone le prove.

* * *

1.^a *Il Compayrè e il Valdarnini assegnano altro fine alla natura umana diverso da quello del Cristianesimo.* — In fatti nella conclusione generale di tutto il libro si vede assai chiaramente l'idea dominante in tutte le sue pagine; si scorge che il fine dell'educazione è tutto dentro i limiti della vita, tra la culla e la tomba, cioè « formare generazioni che valgano più della nostra, che la superino così per la forza fisica, come per le doti di mente o per le virtù del carattere » (p. 563). A conseguir ciò, oltre parecchi altri mezzi, uno è, dicono essi, dare un'educazione « nella quale il fanciullo imparerà meglio a contare sulle proprie forze; nella quale non s'incoraggerà più la sua pigrizia, abituandola ad invocare inopportunamente aiuti soprannaturali (cioè, in cui sarà abolita la preghiera e l'aiuto di Dio); nella quale l'istruzione non sarà più un formulario recitato a fior di labbra (il catechismo cristiano)...? nella quale il timore della coscienza (che è il timor di Dio) verrà sostituito alle altre regole di condotta; nella quale non si diffiderà più del pensiero e della riflessione libera (pensiero e riflessione che fosse contraria ai dogmi cristiani) » (p. 563). Inoltre essi vogliono « un'educazione ancor più religiosa, perchè della natura divina darà un'idea più esatta e più elevata » (s'intende, più esatta e più elevata di quella insegnata dal Figlio stesso di Dio!!) (p. 563).

Parlando gli Autori dell'educazione impartita negli educatorii di Religiose nel secolo XVI, p. es. delle Orsoline, delle Angeliche, di quelle di S. Elisabetta, dicono con riprovazione: « Non ostante « la diversità di nomi, tutti questi conventi di fanciulle si rassomigliavano. Dovunque si educava la donna per il cielo o per la vita divota » (p. 171). Inoltre, discorrendo essi della salute dell'anima, a cui mette fine la pedagogia cristiana, ne parlano come di cosa passata in disuso, scrivendo: « In fondo ad ogni sistema « pedagogico v'ha sempre un pensiero dominante ed essenziale. Nel « medio evo (e il medio evo continua nelle scuole de' Gesuiti) domina l'idea della salute spirituale, la preparazione dell'anima alla « vita futura. Nel diciassettesimo secolo domina l'idea d'una perfetta dirittura della mente unita alla rettitudine del cuore » (p. 300). Finalmente, analizzando il Valdarnini, i libri di Pedagogia del Siciliani, pedagogia del tutto anticristiana, scrive, lodandolo, così: « Bello, pieno di erudizione ed elevato è il capitolo VI sul principio finale dell'educazione. Fine supremo del magistero educativo è la formazione del carattere morale, perchè il vero fine « dell'uomo sta nell'autonomia della volontà razionante, come principio di verità nel pensiero, nelle parole, nelle azioni. Ma l'inssegnamento della Morale dev'esser razionale e di mano in mano « scientifico, ossia NON FONDATA SUI DOMMI DELLE RELIGIONI POSITIVE, « ma sull'Etica universale » (pp. 536, 537). E siccome tra le Religioni positive una, anzi la principale, è la cristiana, quindi, secondo gli Autori, la Religione cristiana dev'essere esclusa dall'inssegnamento della Morale. Finalmente rimproverano ai primi cristiani (e perchè non anche ai moderni?) che « l'uomo doveva aspirare ad imitar Dio ». Or Dio (essi dicono) « è la negazione di tutte le condizioni della vita terrestre » e quindi v'è « sproporzione fra un siffatto ideale e la debolezza umana », sproporzione che « doveva condurre i primi cristiani per una via mistica che era la preparazione alla morte » (p. 48). Chi sa, nelle due menti riunite del Compayrè e del Valdarnini, quali fantasmi s'aggirino circa le parole *imitazione di Dio, via mistica e preparazione alla morte!!*

Concludendo questo primo punto, diciamo che quest'idea, d'una educazione, che non abbia per fine quello assegnato dal Cristianesimo all'uomo, è sparsa in tutto il libro. È dunque una *Storia della Pedagogia* che ignora il suo fine.

* * *

2.° Nel detto libro, i difetti de' Pedagogisti cristiani sono messi in sinistra luce. — È questa una pericolosissima tentazione per

gl'inesperti, i quali facilmente mettono poi in un fascio errori accidentali con le stesse cose essenziali, quali sono il fine ultimo e le verità rivelate.

Di esempii abbonda il libro. Ne spigoleremo alcuni.

Ammettiamo pure che talora le Congregazioni religiose abbiano per indiscrezione esagerato ne' loro educatorii quanto all'osservanza del silenzio, alla vigilanza troppo minuta e, poniamo anche, quanto alle pratiche di Religione troppo spesso ripetute e anche, se si vuole, con iscapito dello studio. Innanzi tutto diciamo che lo svantaggio che ne sarà derivato ad uno de' rami dell'educazione è stato in vantaggio di qualche altro che forse era più importante, puta caso i doveri immediati verso Dio. Or chi può mettere il metro esatto in mano agli educatori? Dove si troverà un istituto d'educazione, ove un attento critico, molto più se maligno, non possa vedervi qualche esercizio più spinto e qualcheduno più rimesso? Tali difetti accidentali, e per giunta *esagerati*, messi in mostra quasi ad ogni pagina del Compayrè e del Valdarnini faranno una pessima impressione in chi non è avvezzo a distinguere l'oro vero dal falso.

Ecco p. es., com'essi parlano, facendo loro un passo del Gréard, sull'educazione delle fanciulle ne' conventi (p. 171, 172):

« Quale strana commozione di animo procura, anche dopo alcuni secoli, lo spettacolo di quelle fanciulle che osservano il silenzio o parlano piano dalla mattina alla sera, che camminano fra due monache, una davanti, una di dietro, per impedire che rallentino il passo con qualche pretesto e comunichino fra loro; che lavorano senza stare mai in due o tre assieme; che passano da una meditazione ad un'orazione, da un'orazione ad una istruzione; che imparano, dopo il catechismo, a leggere ed a scrivere, e la domenica un po' di aritmetica, le grandi da una a due ore, le piccole da due ore a due ore e mezza, colle mani sempre occupate per impedire che la mente si divaghi, ma senza potersi affezionare tanto al loro lavoro, che più è gradito a Dio, quanto meno piace a loro; che combattono tutte le inclinazioni naturali, dispregiando le cure del corpo « destinato a servire di pasto ai vermi », che fanno tutto, in una parola, con uno spirito di mortificazione. Immaginiamo quelle giornate di quattordici e sedici ore che si succedono e si aggravano sulla testa delle povere sorelline per sei o per otto anni, in quella cupa solitudine, senza un segno di vita, eccetto il suono della campana che annunzia il cambiamento di esercizio o di penitenza; e comprenderemo il sentimento di malinconia del Fénelon, quando parla delle tenebre della profonda caverna in cui si teneva rinchiusa e quasi sepolta la giovinezza delle fanciulle. » GRÉARD. *Memoria sull' insegnamento secondario delle giovinette*, 1882).

Basta aver visitato una volta un istituto d'educazione tenuto da Religiose, per persuadersi della falsità assoluta di questo quadro.

Quanto ai Gesuiti poi, i nostri autori vedono in essi l'orco e la befana; o per dir meglio, mettendoli in contrapposto con quelle che essi chiamano « idee moderne », fanno meglio intendere l'opposizione propria al Cristianesimo. Essi vedono un delitto in quel che fecero e fanno i Gesuiti, di dare ai giovani edizioni purgate dei classici pagani: « Sembra, dicono, che abbiano paura degli stessi autori; temono che l'alunno non vi ritrovi l'antico spirito umano (*anticristiano*), lo spirito della natura » (p. 113). Addebitano ai soli Gesuiti il difetto, che fu proprio di tutta la letteratura del rinascimento fino a noi, cioè che essa fosse più attaccata alla *forma* che alla *realtà* (p. 113); perchè, scrivono essi, « la forma non è di nessuna Religione e non può in nulla dare ombra all'ortodossia cattolica » (p. 113). Nel che, senza volerlo, essi fanno un grand'elogio della pedagogia de' Religiosi della Compagnia di Gesù, e svelano, all'istesso tempo, le proprie mire anticristiane e quindi antipedagogiche. Così parimente fanno carico ai Gesuiti del poco o niuno insegnamento della storia (p. 113); difetto, che è stato proprio di tutta l'età che ci precedè. Mettono in ridicolo la frusta (p. 116), eccetera.

Ci sarebbero da scrivere molte pagine sulla critica de' difetti, veri o supposti, che essi fanno al sistema d'educazione del grande La Salle, ora ascritto tra i Santi, il fondatore delle *Scuole cristiane*. Al quale fanno rimprovero di non essere stato guidato dall'« amore disinteressato del popolo », non dal « pensiero della sua rigenerazione morale », nè del « suo progresso intellettuale »; ma... (udiamo con attenzione) dallo zelo che i giovani conseguissero la loro felicità eterna. « Il suo fine (dice testualmente il Compayrè) era prima di tutto religioso: spingere la divozione fino all'ascetismo » (p. 207). Nel che si vede, una volta di più, quanto anticristiani sieno i fini pedagogici dell'Autore. Finalmente dopo aver lodato qualche cosa in questo grand'educatore, i nostri storici concludono (p. 220):

« Noi non potremmo approvare lo spirito generale di questi Istituti educativi in cui è proibito agli alunni di scherzare, mentre fanno colazione; di farsi tra loro qualsiasi regalo; in cui i fanciulli debbono entrare in casa così quieti e così piano, da non sentire il rumore dei loro passi; ove è proibito ai maestri di prendere dimestichezza cogli alunni; di non abbandonarsi a nulla di basso, come sarebbe il ridere. »

Ognuno vede la tinta esagerata di questo quadro: ma quanto alla sostanza, se questa non piace, diremo dunque:

Evviva la baldoria, il disordine, il frastuono!

* * *

3.° Finalmente nella storia del Compayrè e Valdarnini *il buono che trovasi ne' Pedagogisti anticristiani è messo sotto tal vista da confonder le menti inesperte e deboli*. Concediamo candidamente che anche ne' Pedagogisti non cristiani v'ha delle cose buone. Ma è del tutto antipedagogico il metterle in tal luce, che una mente giovanile ed inesperta debba necessariamente confondere il bene col male, il sostanziale coll'accidentale, il difetto dell'uomo colle verità religiose e morali del Cristianesimo stesso.

Per esempio, chi negherà che l'educazione non deve trascurare le cose della vita, il governo del proprio paese, l'educare civilmente i figliuoli e simili? Chi negherà che la mortificazione deve coordinarsi ai proprii doveri? Or ecco che il Compayrè reca, senza correttivo alcuno, passi di Lutero, in cui il pseudoriformatore confonde a bella posta il vero col falso asserendo che ne' conventi fino al suo tempo non si sia « imparato altro... se non a diventar asini e imbecilli » (p. 92). Chi nega che lo Stato possa e debba prendersi cura della pubblica istruzione in modo, s'intende, da non ledere i diritti de' cittadini? Chi nega che anche le virtù politiche debbono far parte dell'educazione? Ed ecco i nostri Autori contendere assolutamente il diritto d'educare alle persone religiose, revocando *unicamente* allo Stato quel diritto secondo che usavano gli Spartani, quasi il cittadino fosse una *cosa* dello Stato, non altro (p. 277). Chi nega essere necessario lo studio e non esser bene che in tutto si debba stare all'altrui autorità? Ed ecco i nostri due maestri lodare al cielo l'eresia luterana, la quale mise « ognuno in grado di salvarsi colla lettura e collo studio della Bibbia » (p. 89); senza pensare, i grandi Pedagogisti! se veramente in quel modo si otterrebbe la salute, quella salute di cui essi non ammettono neppure l'esistenza; ma che ora fa loro comodo ammettere per fini polemici.

Chi nega che lo studio della natura è necessario e da non trascurarsi? Ma ecco i nostri professori mettere in ridicolo il Cristianesimo, perchè nel medio evo la gente trascurò lo studio della natura; e, facendo un intollerabile confusione, gittar lo scherno sulla verità che la vita terrena sia soggiorno temporaneo. « Quei sottili dialettici (dicono)... non davano alcuna importanza allo studio dell'« verso materiale, soggiorno temporaneo e dispregevole delle anime « immortali, e che si lusingavano di scoprire in fondo ai loro sil- « logismi quanto era necessario di sapere » (p. 77). Certo, della metafisica si è non poco abusato; ma da questo alla negazione delle verità cristiane; come essi fanno, v'ha una discreta differenza. Chi

vorrà contendere che la lettura del Vangelo sia migliore, che quella della vita di Santa Margherita? Ma che differenza passa da questa verità a ciò che asseriscono gli autori, citando il Rabelais e lodandolo: « Preferisco udire il Vangelo, anzichè la vita di Santa Margherita o qualche altra ipocrisia » (p. 79)!!

Bisognerebbe uscire dai limiti d'una rivista, se si volessero registrare i travisamenti delle verità che vi sono in questo libro. Citiamo ancora qualch'altro esempio. S. Agostino, paragonando sè, detto e colto, ma scredente e vizioso, con i semplici cristiani, ignari della coltura mondana ma dotti nella Fede e secondo essa operanti, dice: « Gl'indotti rapiscono il regno de' cieli ». Ed ecco il Compayré trar fuori colle molle questo detto di S. Agostino e scrivere che, secondo i Dottori della Chiesa, « il cielo è riservato agli ignoranti » (p. 52). Trattando dell'insegnamento de' Gesuiti, i nostri autori mettono alla berlina sentenze del tutto cristiane ed evangeliche, dicendo che esse « sono in aperta contraddizione colle idee moderne » (p. 116). E citano tra le altre, riprovando, la massima: « Rinunziare alla propria volontà è più meritorio che risuscitare i morti ». Il bravo Autore e il bravo traduttore forse non sanno che il rinunziamento, di cui si parla; è *rispetto alla volontà di Dio*, non a quella d'un uomo come tale; chè di questa è scritto: *È meglio ubbidire a Dio che agli uomini*. L'Autore e il traduttore dovrebbero pur sapere dalla storia che i Cristiani per tre secoli si fecero scannare dai tiranni piuttosto che esser ligi alla loro volontà; dovrebbero ricordare il *Non licet* che, dal Battista a Leone XIII, con fronte alta la Chiesa ha ripetuto continuamente ai grandi della terra. Altro che « obbedienza cieca »! Altro che « soppressione di ogni libertà »! Quando si tratta di piegarsi agli uomini, contrariamente ai comandi di Dio, i Gesuiti e tutti i cristiani conoscono l'esilio, conoscono la rapina dei loro beni e delle loro case, non conoscono la viltà. Esempii antichi e moderni non mancano.

* * *

Per conchiudere, la *Storia della Pedagogia* del Compayré-Valdarnini, ha, certo, il merito di contenere nelle sue 564 pagine molta materia, passando in rivista tutti i sistemi pedagogici cronologicamente dalla remota antichità fino a noi. Ma ha il gravissimo torto (ed è necessario che si sappia) di livellare la Religione cristiana ad uno qualsiasi dei metodi pedagogici, adoperati da coloro che s'illustrarono in tale arte. Non solo; ma vi aggiunge la riprovazione e lo scherno della Fede, riprovazione e scherno che, come un motivo musicale, risuona all'orecchio in tutta la lunga canzone, o, meglio, qual sottile veleno attossica ogni pagina del libro.

ARCHEOLOGIA

S. SABA SULL'AVENTINO

129. *L'oratorio di S. Silvia. (Continuazione)*¹.

Dopo aver osservato le pitture principali, frutto degli scavi recenti dobbiamo dire ancora una parola intorno al resto degli affreschi antichi ritrovati nell'oratorio ed alla costruzione del luogo stesso. Le altre pitture adunque che vediamo sulle mura diroccate dell'oratorio e sui frammenti dello stucco caduti in terra, portano un'impronta assai posteriore a quelle già descritte. Esse sono o dell'epoca greca dell'oratorio, divenuto chiesuola dei monaci orientali, o in parte del tempo dei monaci latini, che succedettero ai greci, come vedremo; una sola eccezione si può fare per gli ornamenti dipinti in forme geometriche a vivi colori, secondo il gusto dell'antichità, che sembrano aver coperto gran parte dell'interno dell'oratorio; essi possono credersi contemporanei alle più antiche figure dei santi.

La parte più notevole della muratura, che sussiste tuttora si trova al lato sinistro dell'ingresso. Ivi vicino all'angolo una parte del primitivo muro laterale dell'oratorio si eleva ancora fino all'altezza dell'antica finestra, della quale restano elementi sufficienti per ricostruirla; cioè una parte dell'arco tondo, e una colonnina col suo capitello, la quale un tempo la dimezzava. Di cotali finestre ve n'erano due e bifore entrambe con colonna, in ogni lato della sala. Sopra la porta si aprivano tre finestre semplici. La porta era divisa per mezzo di colonne dalle altre due aperture fatte nella fronte.

Descritto così il venerando Santuario nelle sue linee principali, sento ora il bisogno di rendere conto in maniera più accurata delle ragioni, che mi muovono ad ascrivere l'origine di codesto oratorio a S. Silvia, madre di S. Gregorio Magno, e non piuttosto ai monaci greci sopravvenuti poco tempo dopo S. Silvia, o anche riportarla ai tempi anteriori a S. Silvia. Ma osservo anzitutto, che tale questione da noi non può risolversi con argomenti assoluti, ma solo con maggiore o minore probabilità; imperocchè non è stato scoperto sul monumento stesso nessun diretto indizio che questo oratorio sia appartenuto alla santa madre di Gregorio Magno.

¹ Vedi la prima parte della presente conferenza del p. H. GRISAR S. I. ser. XVIII, vol. II, fasc. 1223, pag. 589.

Il testo pertanto già accennato di Giovanni Diacono nel secolo nono, dove si parla della dimora e dell'oratorio di S. Silvia nel nostro luogo è il seguente: « *In hujus sacri monasterii penetralibus* (cioè nel monastero di S. Andrea al Celio) *idem vir omnipotentis Dei Gregorius, a matre Silvia, tunc temporis juxta portam beati Pauli apostoli, loco qui dicitur CELLA NOVA, quo hactenus oratorium nomini ejus dedicatum est et famosum sancti Sabae confessoris Christi monasterium, cujus laus est in sexta et septima synodo, constitutum videtur, degente, crudis leguminibus pascebatur* (Vita S. Greg. Magni, l. 1. c. 9; MIGNE P. L. t. 75 col. 66). Il loquace scrittore prosegue indi a contare dei legumi, che la pia madre, da' suoi giardini, soleva mandare in piatti d'argento al santo suo figliuolo; e come questi un giorno, non avendo alla mano altra elemosina, dette il piatto stesso d'argento ad un poverello, il quale era un angelo in sembianza umana. Ma su queste storielle, attinte dal credulo diacono alle dubbiose e leggendarie fonti greche, non accade che ci tratteniamo.

Molto più importante per contro è la denominazione, *cella nova*, o come dicono altri, *cella novæ*, che è quanto dire monastero nuovo; per designare quel luogo già fin dall'ottavo secolo.

Ora, stando a Giovanni, presso la cella nova, o entro la stessa, sorgeva un oratorio dedicato al nome di S. Silvia. Tale espressione poi, *dedicatum nomini ejus*, può interpretarsi o di una dedicazione fatta alla memoria di S. Silvia dopo la sua morte in tempo quando godeva già pubblico culto di santa, o anche della fondazione semplice fatta dalla madre di Gregorio senza veruna allusione al suo culto. Questa seconda interpretazione viene confermata dall'uso antico ecclesiastico nel parlare di simili fondazioni, come p. e. dalle parole del *Liber pontificalis* (ed. Duchesne 1, 208) sulla fondazione della basilica di S. Maria Maggiore per papa Liberio: *Hic fecit basilicam nomini suo*, cioè: fece quella basilica che dal suo nome si chiamò *basilica Liberiana*. Possiamo dunque prendere il detto di Giovanni Diacono nell'uno o nell'altro senso; anzi è possibile, ch'egli voglia accennare ad un oratorio fondato da S. Silvia ed insieme posteriormente dedicato al suo proprio culto.

In ogni caso l'oratorio indicato dal Diacono nel nono secolo, e come edificio già antico, non sembra essere stato altro che la chiesetta testè scoperta.

D'un'altra chiesetta, che possa essere quella di S. Silvia, non si sa nulla affatto. Anzi un'altra non è mai stata nel monastero avanti che fosse eretta la presente basilica di S. Saba. Mai non si parla nelle fonti di una chiesa di S. Saba al tempo dei monaci greci e dei primi benedettini, ma sempre del monastero soltanto col suo oratorio. E l'oratorio è senza dubbio il presente, che fu scoperto negli scavi; il

quale servì ai monaci greci e ai primi benedettini, come dimostrano apertamente le sue pitture.

Ammissa questa ipotesi sommamente probabile, che cioè l'oratorio nel suo più antico stato sia opera di S. Silvia, tutto diventa piano, si chiarisce ogni cosa.

Confermano perfettamente tale conclusione l'opera di muratura, le pitture della chiesina, che poc'anzi v'ho mostrate e descritte, e poi la vicinanza d'una casa o villa romana, quasi contigua.

Fo appello ancora una volta alla vostra cortesia e alla vostra pazienza: vogliate seguirmi un altro pochino nell'esame delle pitture.

Quei più antichi dipinti di Santi (l. c. p. 598) presentano, come avete osservato, i segni d'un arte ben più perfetta, che a Roma non usasse in quel tempo di decadenza; solo Ravenna o Costantinopoli potevano allora fornire pennelli di tanta vaglia. Ma s'intenderà che quell'opere si trovino in tal luogo, quando si supponga che i valenti artisti fossero chiamati fors'anco da lungi e largamente remunerati, da una nobile famiglia, desiderosa di onorare, anche con l'arte, il soggiorno della sposa d'un Anicio sui poggi dell'Aventino. Nè le figure soltanto dipinte dei santi, ma altresì la grande testa del Cristo e i due santi da' lati erano opere degne dell'oratorio d'una Silvia nobile matrona. Quanto agli altri diciotto personaggi nella parte inferiore dell'abside, è più difficile farne giudizio: però se essi fossero stati dipinti al tempo dei monaci greci sopravvenuti, certo non mancherebbe al posto d'onore il loro patrono S. Saba. Laddove questo posto è occupato da un apostolo. Di più ivi niuna traccia de' greci vi si riscontra: onde parrebbe molto più verisimile riportarli tutti al tempo di S. Silvia.

Lasciamo ora le pitture, e passiamo ai resti della casa romana, vicina alla chiesa. Anche i suoi avanzi ci sembrano accennare alla dimora della venerata madre di Gregorio, su quelle storiche pendici di Roma. Anzitutto abbiamo la singolare costruzione, presentemente addossata alla nave sinistra della chiesa moderna, e dalla medesima separata per mezzo di antiche colonne ed archi, che un tempo erano aperti. Se una tale costruzione dell'ultima età imperiale si conservò insieme coll'oratorio di S. Silvia, ciò probabilmente è dovuto ai monaci che l'occuparono insieme con le adiacenze; e più tardi i monaci Cluniacensi le fecero l'onore d'incorporarla nel loro nuovo edificio. Nè pare improbabile, che le memorie e il significato storico dessero a quel portico uno speciale valore nella tradizione. Io inclinerei a credere che esso fosse venerato, come parte dell'abitazione o della villa di S. Silvia.

Residui di quell'abitazione sarebbero eziandio alcuni resti di muratura, in parte *opus reticulatum*, che il nostro ing. Cannizzaro

ritrovò presso l'oratorio antico, verso nord, e che si prolungano pure sotto di quello. Un lungo ed alto muro di reticolato traversa la basilica di S. Saba verticalmente fra l'abside dell'oratorio ora scavato ed i gradini della cripta (v. la pianta, fig. 3, pag. 593 l. c.). Ma prima di farne giudizio, conviene aspettare gli esatti rilievi che si stanno preparando.

Noi avremmo adunque sulle alture dell'Aventino, nei poderi di Silvia il riscontro di ciò, che Gregorio fece del suo palazzo paterno sul Celio. L'insigne avita eredità trapassò in servizio e in possesso della Chiesa.

Voi sapete come Gregorio, giovane di alti sensi e veramente magnanimo, fondasse col suo patrimonio sei monasteri in Sicilia; inoltre facesse un monastero della stessa casa paterna sul Celio, e ivi fondasse un oratorio; ed è la chiesina di S. Andrea che ancora esiste colà nell'orto e dove avrete ammirato la famosa gara del Domenichino e di Guido Reni, nel dipingere a fresco il martirio del Santo. Il somigliante avrebbe fatto dal canto suo la pia madre di Gregorio sull'Aventino. Avrebbe preparato alla sua dimora un glorioso e sacro avvenire, edificando entro il recinto del suo palazzo o sia della villa una chiesolina, nella quale, dopo la sua morte, dovevano entrare greci asceti a pregarvi l'Altissimo.

Anzi la rassomiglianza va più oltre. Gregorio aveva dedicata la sua cappella a S. Andrea, riponendovi forse la preziosa reliquia d'un braccio dell'apostolo, ch'egli avrebbe portato a Roma da Costantinopoli: e noi troviamo che l'oratorio di S. Silvia e il monastero dell'Aventino portano del pari il nome di S. Andrea associato a quello di S. Saba padre de' monaci. Dirò di più: S. Andrea nel 5° e 6° secolo godeva tanta popolarità e venerazione in Roma, che si rende assai probabile che esso fosse a principio il titolare del nostro oratorio, e che il nome di S. Saba si sia soltanto sopraggiunto e sia prevalso dappoi coi monaci greci; il che verrebbe confermato da quelle due fra le diciotto immagini dell'abside, le quali stanno nel posto d'onore in mezzo, e rappresentano due apostoli.

Ed eccoci condotti a informarci sulla venuta dei monaci greci sull'Aventino.

130. *Le origini del monastero Cella nova a S. Saba.*

Quando fu istituito il monastero greco di S. Saba, nella capitale del mondo latino? Le opinioni che corrono sono disperate; però in un punto esse convengono a buon diritto, cioè nel fissarsi al settimo secolo. Stante il silenzio delle fonti non si mancò di aver ricorso alle congetture. Alcuni fanno introdurre i monaci orientali per opera di S. Gregorio Magno e di S. Silvia; altri li veggono già parecchi

decennii innanzi fondare la *Cella nova*; l'erudito Stefano Antonio Morcelli, per via di congetture, mise insieme persino un buon numero di abati, i quali fin dal termine del secolo sesto e pel corso del settimo avrebbero governato il monastero. Io volli esaminare e verificare questi dati, e non mi venne fatto di riscontrare, prima del secolo settimo, se non un solo abate o *hegumenos* storicamente identificato.

Questi si chiama Λεόντιος πρεσβύτερος μόναχος και ἡγούμενος τῆς μόνης τοῦ ἁγίου Σάβα τῆς Ρωμαίων πόλεως. Scrisse la storia del santo vescovo Gregorio di Agrigento, e la scrisse nel corso del secolo settimo; ma in quale anno non si sa. Il vescovo appartiene al secolo settimo e piuttosto alla prima metà del medesimo; non si conosce con precisione il suo tempo; l'abate suo biografo gli fu quasi contemporaneo, certo visse non molto tempo dopo di lui.

Orbene, questo Leonzio di S. Saba racconta che Gregorio d'Agrigento, avanti che fosse vescovo, abitò per breve tempo una cella in S. Saba di Roma (κελλίον παρὰ τοῦ ἡγουμένου τοῦ μοναστηρίου τοῦ ἁγίου Σάβα). Donde possiamo inferire che il nostro monastero sull'Aventino sussistesse già da un pezzo, innanzi che Leonzio in quella solitudine scrivesse la vita del santo vescovo d'Agrigento.

Qualche informazione io aveva sperato di ottenerla dagli atti del Concilio Lateranense, radunato sotto Martino Papa nel 649, al quale intervennero quasi in corpo gli abati e i numerosi greci di Roma; sicchè speravo d'abbattermi in qualche abate di S. Saba, tanto più che altri citano questo concilio per S. Saba. Ma le mie speranze pur troppo furono deluse. Vi sono bene nominati due abati di S. Saba, e ciò dette occasione ad alcuno di ascriverli al nostro monastero: ma non ne è nulla. L'uno è Giovanni, abate del celebre monastero di S. Saba, vicino a Gerusalemme; l'altro è Teodoro, abate d'un monastero di S. Saba, nell'Africa settentrionale; ed entrambi pare che si trovassero in Roma per caso soltanto. Oltre a questi, si trova ivi citato, col nome del suo monastero, un abate Talassius d'un monastero greco degli Armeni in Roma.

D'altro canto però il diacono Giovanni di Roma, poc'anzi da me rammentato, fa comparire con lode il monastero di S. Saba dell'Aventino ai due concilii ecumenici del 680 e del 787. Ma s'egli ha ragione per conto di questo secondo concilio del 787, nel quale anzi Pietro *hegumenos*, cioè abate, di S. Saba, interviene come rappresentante del papa; per conto invece del concilio ecumenico del 680, Giovanni diacono (sia detto con sua buona pace) ha torto. Il nome dell'abate di S. Saba non è per nulla registrato negli atti.

Con tutto ciò, se non ci riesce di diradare le tenebre tanto che possiamo fissare con precisione il tempo nel quale si stabilirono i monaci

greci a S. Saba, possiamo però con grande probabilità riferirne il principio al famoso monastero dello stesso nome in Gerusalemme, chiamato la santa o la grande *Laura* (*laura* = mandra, cella, monastero), e ravvisarvi una conseguenza delle gravi calamità, onde esso fu involto nella prima metà del secolo settimo.

S. Saba, il famoso e venerato autore d'una regola di vita monastica, era morto colà l'anno 532. In seguito alle gravi controversie e lotte origenistiche, quella comunità di monaci prima andò sconvolta e dispersa, poi, 22 anni dalla morte del Santo, ivi stesso fu ricomposta; e allora il monastero prese il nome di nuova *Laura*. Ma nell'anno 596 una nuova tempesta origenistica investì la comunità di S. Saba, la quale costrinse i monaci a cercare un refugio temporaneo sul monte Oliveto, rimpetto a Gerusalemme. Sopravviene infine nel 614 l'invasione persiana della Palestina; Gerusalemme è assalita ed espugnata; la *Nova Laura* è forzata dagli invasori, quarantaquattro monaci vi lasciano la vita, martiri della fede. Ciò non ostante, il monastero rimane e sopravvive persino sotto i Saraceni, che dal 636 in poi s'impadroniscono dell'infelice Terra Santa; ma s'intende facilmente come, tra tante procelle, fossero costretti a partire e gittati lontano non pochi monaci, quasi colonie in cerca di asilo più tranquillo.

È verosimile perciò che da tali monaci fuggiaschi fosse fondata, sulle coste settentrionali dell'Africa, quella *Laura Nova*, di cui sopra abbiamo incontrate le memorie in un concilio di Roma.

Altri nello stesso caso si ridussero probabilmente sull'Aventino, intorno alla chiesetta di S. Silvia.

Appoggia questa congettura l'eguaglianza del nome *Cella nova* con *Laura nova*, poichè *Laura* si traduce *cella* appunto, e si capisce come dovesse riuscire caro ai monaci di Palestina nel loro novello e pacifico ospizio sul Tevere, rinnovare col nome la memoria della casa-madre di Gerusalemme. Oltracciò gl'influssi greci, nell'ordine religioso e sociale, andarono crescendo continuamente, durante il secolo settimo, tra le altre cagioni, per effetto del dominio politico degl'imperatori di Bizanzio. Anzi dal 642 al 649 sulla cattedra romana sedette, precursore dei Papi greci venuti dappoi, il Papa Teodoro, *natione graecus*, come dice il *Liber pontificalis*, *ex patre Theodoro episcopo de civitate Hierusolima*. Laonde se qualcuno in questo Pastore della Chiesa, rinomato appunto per la sua umanità, volesse ravvisare il fondatore del monastero di S. Saba in Roma, offerto da lui come ospizio agli esuli asceti di Gerusalemme, non ci vedrei nessuna difficoltà, sebbene non si possa recare in mezzo nessun argomento che all'ipotesi dia il valore di una dimostrazione storica.

(*La fine in un prossimo quaderno*).

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 23 agosto - 12 Settembre 1901.

I.

COSE ROMANE

1. Il Papa e i cattolici Inglesi. — 2. Il nuovo Collegio Croato di S. Girolamo. — 3. L'invasione di un gruppo di Dalmati italiani. — 4. La questione politica e giuridica in tale faccenda. — 5. La Croce monumentale sul monte *Capreo*. — 6. Lettera del Card. Vicario ai Chierici e ai sacerdoti che vengono a Roma per gli studii.

1. Ottima impressione e viva riconoscenza verso l'augusto vegliardo del Vaticano produsse in tutti i cattolici inglesi una benigna e straordinaria concessione del S. Padre.

La splendida cappella del duca di Norfolk, nel suo magnifico castello di Arundel, in questi giorni accoglieva solennemente in sacro deposito il venerabile corpo di S. Edmondo che fu re d'Inghilterra nel secolo IX, e che, per la religione cristiana e la fede cattolica, ottenne la palma del martirio l'anno 870. La grande reliquia del re sassone fino a quest'anno stava esposta alla venerazione dei fedeli in una chiesa di Tolosa. Leone XIII, per dare agli Inglesi un novello segno di predilezione, ottenne dalle autorità di Tolosa, quelle spoglie gloriose, le collocò in un'urna preziosa, ed incaricò Mons. Merry del Val di portare e consegnare quella reliquia del Santo martire all'Inghilterra. Finita la Cattedrale di Westminster, verrà collocata sopra un altare di quel sontuoso tempio bizantino.

2. Un fatto grave si svolse di questi giorni tra le mura del novello Collegio di S. Girolamo degli Schiavoni, istituito con *Bolla* del 1 agosto 1901 da S. S. Leone XIII; fatto prodotto dagli odii del partito avverso, e rinfocolato dalla stampa liberale e massonica, che vi si trastullò dentro a tutto pasto, trattandosi d'una istituzione pontificia. Ma mettiamo le cose per ordine.

L'Istituto di S. Girolamo, detto *degli Schiavoni*, perchè fondato già da Nicolò V per gli *Slavoni* o *Slavi*, o, come poi furono anche chiamati, *Illirici*, dall'antica denominazione geografica di quella regione, aveva per iscopo il servire di *Ospizio* gratuito ai poveri, che peregrinassero a Roma e al sepolcro di S. Pietro, dalle regioni della *Dalmazia*, *Istria*, *Croaxia*, *Slavonia*, *Bosnia*, ed *Erzegovina*.

Ora, col volgere degli anni, come avvenne d'altri simili ospizii (che qui in Roma si possedevano da quasi tutte le nazioni) essendosi reso anch'esso inutile allo scopo primitivo per i continui progressi della civiltà, il S. Padre, *collatis consiliis cum gentis croaticae Episcopis, quorum intererat*, a maggior gloria di Dio onnipotente e a decoro e vantaggio del popolo croato, tanto a Lui caro, derogando alle costituzioni dei suoi antecessori Nicolò V e Sisto V, stabili di sopprimere l'*Ospizio* e il *Capitolo* della Chiesa Collegiata di S. Girolamo, fondando invece il nuovo *Collegio Geronimiano* pei giovani Croati, affinchè attingano, sotto gli occhi stessi del Sommo Pontefice, la soda pietà e le discipline ecclesiastiche, per diventar poi, ritornati ai loro paesi, intrepidi banditori della vera civiltà cristiana, che soltanto dalla Cattedra di S. Pietro si diffonde luminosa per tutto il mondo.

3. Così fu fondato il nuovo *Collegio Geronimiano* e nominato Rettore il Rev. D.^r *Paxman*, che subito ne prese possesso. Ma il diavolo ci volle mettere dentro la sua coda. Un gruppo di cittadini Dalmati italiani, residenti in Roma, ricalcitrarono contro le savie e giustissime disposizioni del Pontefice. Prima vi s'opposero a parole, lanciando articoli di protesta sulle colonne dei giornali antivaticani e massonici, e poi vennero anco a vie di fatto. Il 29 agosto sul mezzodì il conte *Alacevich*, Dalmata pubblicista, arrogandosi il titolo, che mai non ebbe, di presidente della Congregazione di S. Girolamo, accompagnato dal canonico *Vitich* e da altri dalmati della stessa lega, organizzò ed eseguì l'invasione dell'Istituto di S. Girolamo.

Alle energiche proteste del Rev. D.^r *Paxman*, i dalmati risposero ch'essi ne erano i legittimi proprietari, e non già i croati, veri intrusi. Il *Paxman* chiamò allora la polizia, ma questa invece di scacciare i Dalmati, se ne lavò le mani, dicendo che non poteva farvi nulla, salvo che lasciare una guardia alla porta per la tutela dell'ordine.

I Dalmati, spalleggiati così dal Governo e dalla autorità di pubblica sicurezza, dopo avere occupate varie stanze dell'Istituto, alloggiandosi come in casa propria, inalberarono la loro bandiera alla finestra.

Intanto, arrivata pure una protesta in linea diplomatica al palazzo della Consulta da parte dell'incaricato d'affari dell'Austria presso il Quirinale, l'on. *Zanardelli* e il ministro *Giolitti* col Guardasigilli *Cocco Ortu* e il comm. *Malvano*, raccolti a consiglio, deliberarono di inviare un commissario ministeriale a prendere immantinente possesso provvisorio del Collegio di S. Girolamo. Presentossi quindi il Commissario cav. *Susca* con altri ufficiali e con alcuni agenti di questura, e nel salone dell'Istituto al primo piano, in presenza del Rettore *Paxman* e dei Dalmati, lesse il decreto ministeriale, che lo investiva di quell'in-

carico. Il Rettore, come era suo dovere, protestò contro questo provvedimento nella forma seguente, registrata nel *verbale* che se ne fece:

« Essendo questo Pio Istituto sotto la giurisdizione ecclesiastica, e sotto l'alto protettorato dell' Imp. e R. Governo dell' Austria-Ungheria, ed avendo la Santa Sede con sua Bolla del 1 corr. 1901 disposto, di accordo coll' I. e R. Governo austro-ungarico, protettore di questo Pio Istituto di San Girolamo degli Schiavoni, circa l'amministrazione dell'Istituto stesso, ritiene (il Rettore Pazman) illegale la nomina di un ministeriale commissario per parte del Governo italiano, e lesiva dei diritti tanto della Santa Sede che del Governo austriaco; la ritiene in modo speciale contraria alla legge delle Guarentigie; e perciò protesta per l'integrità dei diritti tanto della Santa Sede che del Governo Austro-Ungarico. »

Apposti quindi i suggelli sulla cassaforte e sui mobili della stanza del Rettore, come pure alle finestre ed alle camere dell' istituto, vennero fatti sloggiare i Dalmati intrusi e il Rettore *Paxman* trasferito in altra stanza del detto Collegio. La bandiera azzurra fu tolta dalla finestra. Il giorno appresso il Commissario cominciò a far l'inventario d'ogni cosa, senza però ottenere le chiavi della cassaforte e dell'archivio, che si trovano presso l'ambasciata austriaca, risoluta di non cederle. Intanto dinanzi al Pretore del terzo Mandamento si svolge il processo per querela sporta dal Rettore *Paxman* contro i Dalmati, come violatori del domicilio in *via degli Schiavoni* n. 11, pacificamente e legittimamente da lui posseduto, giusta l'art. 695 del Codice civile. Vedremo in altro quaderno, quale sarà l'esito di questo processo.

4. Intanto peschiamo un po' più al fondo nella questione di S. Girolamo degli Schiavoni, a ricercare la vera origine di cotesto scalpore da parte dei Dalmati italiani. Alcuni ci scorgono dentro lo zampino della politica irredentista, e non a torto. Così, a mo' d'esempio, l'egregia *Voce della Verità*, che trattò a lungo siffatta questione in magistrali articoli, afferma che tutto questo putiferio, avvenuto nell' istituto S. Girolamo ed appoggiato dalla stampa liberalesca d'ogni colore, racchiude un attentato contro l' Austria-Ungheria, compiuto dall'*irredentismo* colla complicità del governo italiano, che volle così da una parte fare un dispettuccio al governo austriaco per le recenti dimostrazioni a proposito della questione albanese, e dall'altra trovare un nuovo *diversivo* pel malumore del paese redento. Il che viene confermato dal fatto, che, come scrivono da Roma al *Resto del Carlino*, in quasi tutti i telegrammi d'approvazione giunti ai Dalmati invasori dalla Dalmazia, dall' Ungheria e da varie parti d' Italia, *vibra la nota italiana ed anticlericale insieme*. Queste parole ci sembrano significative, e non ci sarà smentita che valga a lavare gli invasori dall'ac

cosa d' *irredentismo* e di *anticlericalismo*, dimostrata vera per tanti capi. Se fosse altrimenti, perchè l'invio di un telegramma anche all'ungherese deputato *Kossuth*, degno figlio di suo padre?

Ma qualunque siasi il diritto, che cotesti Dalmati possano accampare, rimane però sempre sconvvenientissima la loro condotta, sia per l'invasione, sia per le violenze usate contro i visitatori loro invisi, sia per l'inurbana accoglienza fatta al rappresentante dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano, e sia finalmente pel vituperoso telegramma di protesta mandato all'Arcivescovo di Antivari, il quale, com'era giusto, aveva richiamato in patria il canonico *Vitich*, uno dei predetti dalmati e lo aveva sospeso *a divinis*. In somma tutto questo tramestio a che servirà? A maggiore inasprimento di lotta tra italiani e e croati in Dalmazia, come è già notorio secondo le relazioni dei giornali.

5. Il giorno stesso, in cui avvenne in Roma la testè deplorata invasione dell'istituto pontificio di S. Girolamo degli Schiavoni, s'inaugurava solennemente sulla vetta *Leone XIII* del monte *Capreo* una bellissima croce, qual monumento in omaggio a Cristo Redentore, e un piccione viaggiatore delle colombaie vaticane, appena dopo un'ora di rapido volo, veniva da quella cima a recarne al Santo Padre la lieta novella col seguente bel distico appeso al collo con nastrino di raso bianco e giallo:

*Victrix nunc Christi Capreo Crux fulget ab alto;
En tibi, magne Leo, nuncia grata fero.*

E. SANTESARTI (parroco).

Il monte *Capreo*, della catena dei Lepini, sorge vicino a Carpineto, la patria del Papa. Il monumento riuscì veramente splendido e grandioso, mercè generose offerte ed il munifico intervento di S. Santità. « Esso misura (come scrive l'eccellentissimo Conte *Ludovico Pecci*, presidente del Comitato organizzatore) metri 25 di altezza; la Croce pesa ben 38 quintali, posa sopra un maestoso basamento di pietra locale, artisticamente lavorato, e si erige gigantesca in mezzo ai verdi faggi, quale faro di luce inestinguibile attraverso i secoli e quale attestato di fede degli abitatori dei Lepini. »

S. E. Mons. *Tonietti* arcivescovo di Giarre, circondato dal Clero, dalla nobilissima famiglia Pecci, e da ben duemila persone, accorse su quell'alta vetta da vari paesi, benedisse solennemente la Croce fra inni, canti, musiche, spari di carabine, ed evviva festevoli a Cristo Redentore e al suo Vicario in terra Leone XIII. Quindi una lanciata di quattrocento colombi, di cui dodici tolti dal colombaio vaticano, che come già dicemmo, recarono al Pontefice l'annunzio del fausto evento. Le feste durarono tre giorni, dal 29 al 31. Una splendida acca-

demia di poesia e musica si tenne il 30 nell'aula del Palazzo Pecci in Carpineto. Il 31 fu imbandito un pranzo a 100 poverelli da Mons. Sardi, vescovo diocesano, ed un altro dalle Suore ai bambini poveri del paese. In tale occasione il valoroso *Eco del Pontificato* pubblicò un magnifico *Numero speciale*, ricco di bellissime vignette e di graziosi articoli, con carta e tipi veramente di lusso. Lo leggemo con molto piacere, e ce ne congratuliamo coll'esimio Direttore Cav. *Antonio Marini*.

La prima pagina reca questa bellissima epigrafe del Papa:

CRUX
AVE . AVE
FULGORE . TUO
TENEBRICOSUM . QUA . LATE . PATET . ORBEM
DISIECTIS . UMBRIS
ILLUSTRA
VICTRIX . HOSTES . RETUNDE
CAPREO . IMMINENS . VERTICE
CAMPANIAE . FINES
PATRIAMQUE . NOSTRAM
PRAESIDIIS
TUERE . TUIS

LEO PP. XIII.

6. Una importantissima Lettera circolare fu inviata il 10 agosto 1901 a tutti gli Arcivescovi e Vescovi delle diocesi d'Italia dall'Eŕmo Cardinale *Respighi*, Vicario Generale di S. Santità, relativa ai Chierici o Sacerdoti che vengono a Roma, per ragione degli studii. Ecco la lettera:

Illŕmo e Rŕmo Monsignore,

« Con l'approvazione della Santità di N. S. Leone XIII, mi do premura di spedire alla S. V. Illŕma e Rŕma la presente lettera circolare, riguardante l'invio di chierici studenti in questa alma città. Una esperienza ormai lunga ha dimostrato, che non pochi dei medesimi non hanno le qualità necessarie per compire felicemente un corso di studi in queste *Accademie* o *Istituti Pontificii*, e perciò non sono in grado di arrecare un vero aiuto alle loro Diocesi. È quindi spedito, che non vengano scelti se non giovani, che per singolari doti d'ingegno, e per gli studii già fatti, siano capaci di fare onore a sè stessi e al loro paese. Inoltre è cagione d'inconvenienti gravissimi lo stato di povertà, nel quale buona parte di questi chierici si trovano. In tale stato è quasi impossibile che conservino il decoro dell'abito ecclesiastico. Nè si può lasciar ad essi la cura di guadagnarsi qui il sostentamento dando lezioni di lettere, di scienze, di musica o di altro, perchè in realtà non è facile trovare questi mezzi,

i quali, quel che è peggio, se dal lato materiale aiutano, tolgono il tempo necessario allo studio e, per molti e più gravi riguardi, sono spesso un pericolo.

« Conviene dunque che i chierici siano sufficientemente provveduti. Infine, per una serie dolorosa di fatti, è manifesto, che quei chierici, i quali vengono lasciati in balia di sè stessi in case private, e non affidati a qualche collegio ecclesiastico o famiglia religiosa, corrono pericolo di ruine morali, e perdono spesso lo spirito della loro vocazione. Il che mi obbliga a stabilire, che d'ora innanzi non sia permesso a chierici i quali dimorassero in case private, nè di frequentare le nostre Pontificie Università, nè molto meno di ascendere agli Ordini Sacri. Quel che si dice dei chierici, si deve ripetere con eguale verità dei sacerdoti, che vengono a Roma, adducendo anche essi ragioni di studii, ma non di rado sono spinti qui da desiderii o da ambizioni non conformi alla santità del loro stato. Quanto ad essi in particolare, giova pure ricordare le disposizioni già date altre volte dalla Santa Sede e tuttora in pieno vigore, e specialmente il Decreto della S. Congregazione del Concilio del 22 dicembre 1894, e l'Istruzione che si riferisce ai chierici secolari e regolari, che a causa di studio frequentano le Università Governative, data dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari a dì 21 luglio 1896.

« Al buon esito di questa Circolare occorre, ben si vede, la cooperazione degli Ill^mi e R^mi Ordinarii; in essi io confido grandemente, e li prego a non concedere permessi ai loro chierici e sacerdoti, se non allorchè si verificchino le condizioni accennate di sopra. Con sensi di verace stima e di profondo rispetto, mi professo

« Di V. S. Ill^ma e R^ma

« Roma, dal Vicariato, 10 agosto 1901.

« Umil^mo Dev^mo Servitor vero

« PIETRO RESPIGHI *Card. Vic.* »

II.

COSE ITALIANE

1. Solenne inaugurazione del XVIII Congresso Cattolico Italiano in Taranto.
- 2. I due Brevi Pontificii ed il telegramma di risposta. — 3. Svolgimento del Congresso nelle sue adunanze generali e private riunioni.
- 4. Indirizzo dei Congressisti al Santo Padre. — 5. Chiusura e processione eucaristica proibita dal Prefetto della città. — 6. Spigolature.

1. La graziosa ed ospitale città di Taranto, che sul lembo estremo d'Italia siede specchiandosi ne' due suoi mari *piccolo e grande*, fu di questi giorni felice in vedere tra le sue mura tenersi splendida-

mente un Congresso, che segnerà certo una pagina gloriosa nei fasti del risorgimento cattolico di quelle regioni, che finora parevano alquanto addormentate.

Il 2 settembre nella vetusta cattedrale di S. Cataldo, alla cui tomba vennero accorrendo durante il Congresso migliaia di pellegrini, s'inaugurò colla S. Messa e coll'invocazione dello Spirito Santo il *XVIII Congresso Cattolico Italiano*. Quindi alle 9 della stessa mattina si aprì la prima seduta generale, alla presenza di due Cardinali, *Portanova* e *Dell'Olio*, di 38 tra Arcivescovi e Vescovi, e di oltre un migliaio di congressisti (raddoppiati dappoi), nella medioevale chiesa di S. Domenico, magnificamente trasformata in sala per adunanze. Sullo sfondo riccamente addobbato campeggiava in alto il Crocefisso, e più sotto il busto in marmo di S. S. Leone XIII. Sulla superficie dell'abside, suddivisa a tre scaglioni, s'ergeva il palco per la presidenza e segreteria, pei Cardinali e Vescovi e loro rappresentanti: sotto, i tavolini per la stampa. A man destra e a sinistra eranvi due tribune, riservate per le Dame dell'Opera dei Tabernacoli e per le Figlie della Carità; gli stemmi dei Cardinali e dei Vescovi pendevano dalle pareti con epigrafi; brillavano infine pittoreschi vessilli di molte società cattoliche, tra cui uno di Genova. Il tempio era gremito di signore in gran numero, di congressisti laici ed ecclesiastici. Fuori stavano per l'ordine pochi carabinieri, e dentro la chiesa le guardie municipali in grande tenuta. Quando entrarono i due Cardinali, e i trentotto Vescovi, fu uno scoppio di applausi senza fine. L'aula del Congresso presentava uno spettacolo grandioso, stupendo.

L'infaticabile Pastore della chiesa tarentina, che tanto s'era adoperato per questo Congresso, come l'anno scorso pel regionale sì meravigliosamente riuscito, Mons. Arcivescovo *Iorio*, inaugurò la prima seduta col bel saluto *Sia lodato Gesù Cristo* e con un nobilissimo ed acconcio discorso, paragonando l'Italia al figliuol prodigo. Disse aver essa dissipato i beni intellettuali, morali, economici, e che non potrà ricuperarli mai, finchè non si risolva a ritornare nella casa del Padre, che è il Romano Pontefice. Lo scopo della azione cattolica, secondo la mente dello stesso Pontefice, essere d'illuminare l'Italia sulla sorte infelice, in che è caduta, aiutandola a sorgere dalla sua miseria. Pregò infine, salutati ch'ebbe i Congressisti, il cardinale *Portanova* ad assumere la Presidenza onoraria del Congresso.

L'Eminentissimo Arcivescovo di Reggio in Calabria, accettò la gentile offerta e tenne un grave discorso, mostrando che, a volere rendere fruttuosa l'azione cattolica, occorre esemplarità di vita ne' suoi apostoli; e svolse l'argomento con mirabili concetti e con insegnamenti pratici. *L'azione pubblica dei cattolici non cerca eroi umani, ma*

vuole amanti e pii seguaci di Cristo, vuole combattenti umili, ma risoluti e spiritualmente audaci.

Sorse quindi il conte *Paganuzzi*, presidente generale dell'Opera de' Congressi: colla sua smagliante e affascinatrice parola, rammentò in prima con lode lo splendido Congresso regionale pugliese dell'anno scorso, poscia dimostrò chiaro, che il presente, se vuol riuscire fruttuoso, deve avere tre qualità: deve essere *popolare, patriottico, papale*. Deplorò l'assenza per malattia del conte *Medolago*, presidente del *II° Gruppo*, e del Comm. *Rezzara*, colpito da durissima sventura. Finì presentando all'assemblea il suo Presidente effettivo, nella persona del nobile cav. *Giglio Tramonta*, siciliano, di cui tessè un meritato elogio. Il Paganuzzi, Capo e campione incomparabile dell'azione cattolica in Italia, fu fatto segno ad una calda ovazione da tutta l'assemblea.

Allora il cav. *Tramonta*, ricordata a brevi tratti la storia di Taranto e recato il saluto del natio paese, espose vivamente il gravissimo dovere che incombe a tutti i cattolici di aver coraggio nella odierna lotta, e di non cedere di fronte all'audacia dei nemici, poichè noi cattolici soltanto possediamo la verità e la fede che ha da vincere il mondo moderno, come già vinse l'antico paganesimo. (*Vivi applausi*). — Quindi dal Segretario generale Prof. *Bottero* di Treviso si lessero i due *Brevi Pontifici*, l'uno diretto a Mons. Arcivescovo di Taranto, e l'altro al Conte *Paganuzzi*, i quali furono accolti con fragorosi applausi da tutta l'assemblea, che per riverenza s'era levata in piedi ad ascoltarli. — Si diede notizia della costituzione degli uffici di Presidenza e di Segreteria. Già si è detto dei Presidenti, onorario ed effettivo. Tra i vice-presidenti, che salirono al numero di 17, brillavano i più bei nomi di cattolici ecclesiastici e laici. Anche il nostro collega P. Zocchi, rappresentante della *Civiltà Cattolica*, vi figurava, col valoroso Mons. *Cantelmo*, vicario generale della diocesi tarantina, il quale fu l'anima organizzatrice del Congresso. Si lessero numerose adesioni di Cardinali, di Vescovi (e tra questi di Mons. *Scalabrini* da Boston in America) e di moltissimi altri personaggi illustri d'Italia. E si chiuse la prima adunanza con un infocato discorso di Mons. *Puja*, vescovo di Anglona e Tursi, che invitò i Congressisti e tutti i Cattolici d'Italia ad unirsi col cuore al cuore di Leone XIII, primo degli Italiani. Ricordò come i Tarantini sono in modo speciale uniti alla Sede Apostolica, perchè i loro maggiori ebbero la ventura di ospitare S. Pietro nel suo primo viaggio a Roma. Con bella e felicissima digressione, l'oratore parlò della benemerenzza degli Ordini religiosi e della morale di S. Alfonso, onore della regione meridionale, suscitando nell'uditorio un vero entusiasmo, che finì con un grido spontaneo di *Viva S. Alfonso!*

2. Riferiamó ora i due venerati *Brevi*, che S. Santità Leone XIII

si degnò inviare al Congresso di Taranto. Benchè sieno stati letti all'assemblea nelle due lingue latina ed italiana, noi, per comodità dei nostri lettori, li riporteremo volgarizzati nella nostra favella. Ecco il primo spedito all'illustre Arcivescovo tarantino.

LEONE PP. XIII.

Venerabile Fratello, salute e benedizione apostolica.

Il Congresso cattolico di Taranto, con lunghe cure preparato, è già sul punto d'adunarsi. Ci piace, per il bramato evento, manifestarti pubblicamente le Nostre congratulazioni e la Nostra letizia. E poichè non ignoriamo che a te si devono le principali industrie nel preparare l'adunanza, non possiamo dispensarci dal dartene la meritata lode. Mentre poi ne abbiamo la fiducia, ti eccitiamo a far sì che il vostro Congresso s'acquisti questa lode, che cioè in esso sia finalmente stabilita la concordia de' pareri fra tutti i cattolici che si studiano di promuovere l'azione cattolica. Tu pure lavora a questo scopo, Venerabile Fratello. E affinchè questa cosa, che ardentemente desideriamo e che più distintamente abbiamo raccomandato con lettera mandata al diletto Figlio Giovanni Battista Paganuzzi, si compia secondo il Nostro desiderio, di tutto cuore impartiamo a te e a tutti coloro che saranno presenti al Congresso l'apostolica benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il 26 agosto 1901, vigesimoquarto del Nostro Pontificato.

LEONE XIII.

Ecco il secondo *Breve*, spedito da S. Santità al diletto Figlio Conte *Giovanni Battista Paganuzzi*, presidente generale dell'Opera dei Congressi Cattolici in Italia:

LEONE PP. XIII.

Diletto Figlio salute ed Apostolica Benedizione. — Soventi volte ornammo dei Nostri encomii gli egregi membri del Consiglio dell'Opera dei Congressi Cattolici in Italia per l'impegno, con cui da gran tempo risponde con diligenza e con assiduità all'ufficio affidatogli. Il Congresso di Taranto che fra giorni si raccoglierà conferma le frequenti Nostre lodi ed è nuova ragione per attirarvi la Nostra benevolenza. Sia dunque felice e torni fausto il vostro convegno agl'interessi cattolici e rechi abbondantissimo il frutto che tutti i buoni se ne promettono e sperano. — A Noi, diletto Figlio, piace accogliere questa opportunità per inculcare ormai chiaramente ciò che la ragion dei tempi da voi esige. — Imperocchè tali al presente sono le circostanze delle cose e degli uomini che il primo e precipuo dovere dell'Opera dei Congressi debba essere quello di porre ad esecuzione quanto Noi comandammo o suggerimmo nelle due Nostre Encicliche « *Rerum Novarum* » e « *Graves de communi* ». — Il che perchè avvenga come bramiamo e perchè non succeda che il lavoro perdisi inutilmente, è duopo che intera e ferma si conservi la concordia degli animi, così nelle società che aderiscono all'Opera dei Congressi, e tutte debbono avervi aderito, come fra i singoli loro membri. Per la qual cosa gravissimamente ammoniamo ed esortiamo

che, tolta ogni contesa, le volontà di tutti cospirino ad un solo scopo, nè sopportiate che i frutti della concordia s'abbiano fra voi a desiderare. Inoltre nell'esecuzione delle cose che più sopra accennammo, e che in massima parte appartengono alla cosiddetta azione economico-sociale, non è da trascurarsi quel drappello di giovani freschi di forze ed alacri di volontà, il quale milita per la democrazia cristiana. A siffatta azione economico-sociale già da tempo è tutto inteso il secondo Gruppo dell'Opera dei Congressi. A questo Gruppo adunque fa duopo che aderiscano i giovani della democrazia cristiana; e ne avranno essi più largo campo alla loro energia ed operosità, e se ne avrà finalmente quella concordia che ardentissimamente desideriamo. Vi sia tutto ciò presente nel Congresso di Taranto. Ed affinchè tutto risponda alle Nostre brame, auguriamo a quanti v'interranno i più ampi favori celesti. Dei quali sia auspice la benedizione apostolica, che a tutti con sommo affetto impartiamo.

Dato a Roma, presso S. Pietro, ai 24 agosto 1901, vigesimo quarto del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

Riconoscente il Congresso di tanta benevolenza da parte del supremo Gerarca della Chiesa, deliberò d'inviare il seguente telegramma di risposta alla augusta parola non meno confortatrice che ammonitrice del Santo Padre, ispiratore, maestro e duce della cristianità; telegramma che prima fu letto in pubblico dal P. Zocchi fra vivissimi applausi:

Beatissimo Padre,

Alla Vostra augusta parola di Padre venerato che vuole la concordia di tutti i figli nel promuovere con opera pronta ed efficace l'elevazione cristiana del proletariato, risponde la fusione affettuosa di tutte l'energie e di tutte le anime in questa Assemblea numerosa, rappresentante tutta l'Italia cattolica sotto la direzione di due Principi e di trentotto Vescovi della Chiesa. La Vostra benedizione e le Vostre preghiere, o Supremo Infalibile nostro Condottiero, confermino questa divina unità nel pensare e nell'agire alacremenente per la rinnovazione della Patria *nec plus, nec minus, nec aliter* da quello che volete Voi prima e vera gloria e salute d'Italia.

Card. PORTANOVA — Card. DELL'OLIO
— PIETRO, *Arciv. di Taranto* —
Cav. GIGLIO TRAMONTA — Conte
G. B. PAGANUZZI.

3. Or veniamo a dir qualche cosa dello svolgimento di questo importantissimo Congresso, che, per le preghiere fatte fare dal zelantissimo Arcivescovo Mons. *Jorio* in tutte le chiese di Taranto, riuscì a meraviglia fecondo d'ottimi risultati. Impossibile per noi il tener dietro a tutte le sedute generali, e l'accennare a tutti i valorosi oratori che vi parlarono sì splendidamente; e più ancora ci torna impossibile il toccare pur brevemente di quello che si trattò con pro-

fonda, animata e cordiale discussione nelle private riunioni delle singole sezioni, dove i Congressisti si radunarono in buon numero, e dove parecchi Vescovi pure parteciparono al dibattito di questioni di grande rilevanza. Contentiamoci dunque di spigolare dalle quattro generali adunanze, che seguirono alla prima d'inaugurazione, qualche tratto più caratteristico e di maggior rilievo. Il resto si potrà leggere nei giornali, specie nell'*Osservatore Pugliese*, che fu diligente raccoglitore di quanto si operò in cotesto Congresso di Taranto.

Nella II adunanza generale, riuscita anch'essa splendida per l'intervento dei Cardinali e di tanti Vescovi, parlò prima Mons. *Maxzella*, Arciv. di Rossano, sopra l'azione sociale cristiana nelle provincie meridionali, e poi il Barone *De Matteis* sopra la coscienza cattolica, che deve essere tutta d'un pezzo: ambedue applauditissimi. Mons. *Andrea Scotton* pronunciò un efficace discorso sulla vita interiore dei cattolici e sulla questione papale; l'avv. *Buglione* di Avellino raccomandò vivamente la stampa cristiana. Il cav. *Sacchetti* dell'*Unità Cattolica* lesse un *Indirizzo di risposta* al Breve, dal Papa inviato al conte Paganuzzi, *indirizzo*, che noi riporteremo più sotto. E qui si svolse una scena commovente atta a promuovere la maggior unione degli animi. Sorge l'illustre prof. *Toniolo* e, lodato l'*Indirizzo*, prega che vi si aggiunga un inciso, che consacri l'adesione piena dei giovani *Democratici cristiani* ai comandi del Papa. Il Card. *Portanova* approva la proposta. Il sacerdote D.^r *Murri* tra vivi applausi dichiara: la pace e la concordia si faccia nell'obbedienza al Papa. Opera dei Congressi e Democratici cristiani si diano la mano. Il Papa nel suo Breve assegnò a ciascuno la sua parte; è necessario che i giovani protestino la loro adesione. La proposta quindi del prof. *Toniolo* venne accettata e fu fatta l'aggiunta all'*Indirizzo*, la quale non erasi punto omessa a bello studio, ma con previa intesa del cav. *Sacchetti* e del prof. *Toniolo* erasi riservata all'Adunanza generale, a scopo di concordia.

Poscia il P. *Zocchi* raccomandò gli *Esercizii spirituali*, specie pei giovani studenti, e la fondazione di case d'Esercizii; raccomandazione da tutti molto favorevolmente accolta. Chiuse la seduta Mons. *Morubito*, vescovo di Mileto, improvvisando un bellissimo discorso sulle forze cattoliche, stringentisi attorno alla bandiera del Papa.

La terza adunanza fu rallegrata da un dispaccio telegrafico venuto dal Vaticano, esultante pei sentimenti espressi dal Congresso nel telegramma surriferito, e trovati *appieno rispondenti* ai voti del S. Padre. In questa, oltre ai discorsi dell'Arcivescovo d'Aquila, che dopo i famosi moti del 1898 fu la prima tra le città italiane a ravvivare l'azione cattolica, dell'avv. *Desimone* di Napoli, del prof. D. *Artesi* sulla missione della donna nell'azione cattolica e del P. *Tagliatela* sullo studio dell'Archeologia e dell'Arte Sacra, fu notato in modo speciale quello

di Mons. *Berardi*, vescovo di Ruvo e Bitonto, il quale si rallegrò vivamente dell'unione dei democratici cristiani coll'Opera dei Congressi, già combattente *quando forse noi non eravamo ancor nati*, inculcò la subordinazione, e in fine si rivolse ai seminaristi, incoraggiandoli a rivendicare legalmente il loro sacro diritto d'essere dispensati dal servizio militare, *non essendo giusto che, chi tratta l'Ostia sacrosanta, maneggi il fucile e la spada*. Pensi ognuno se ciò costituisca quell'oltraggio all'esercito, tanto rimproverato poi dai liberali a Monsignor Berardi.

L'aula del Congresso il 5 settembre nella sua quarta adunanza era ancora più affollata dei giorni precedenti: presentava un aspetto veramente magnifico. Ed ecco il conte *Paganuzzi* farsi innanzi, annunciando dalla tribuna cosa importantissima, avere cioè il Papa comunicato il nuovo Statuto dell'Opera dei Congressi, modificante la formazione dei Comitati. Egli ringrazia dal più profondo del cuore Sua Santità per l'interesse e per la sollecitudine che dimostra verso l'Opera, la quale così sarà sempre più *del Papa*.

Dopo un'infocata protesta di Mons. *Consenti*, vescovo di Lucera, contro le infami calunnie lanciate dalla stampa socialista al suo Sant'Alfonso, e dopo un eloquente discorso assai pratico del conte *Proto-Pisani* intorno all'azione elettorale, prese la parola il P. *Zocchi* sulla libertà d'insegnamento propugnandola, come il famoso *D'Ondes Reggio*, dinanzi al Governo che in ogni guisa congiura ad annientare l'insegnamento privato; e proponendo che si accresca e si estenda l'agitazione legale per ottenere siffatta libertà d'insegnare in tutti i suoi gradi, dalle scuole elementari fino all'Università, poichè questo è un diritto suggellato dal triplice suggello della natura, del Vangelo e del Codice nazionale; profittando intanto alacramente del poco che abbiamo, per favorire i privati Istituti d'educazione cristiana e la libera docenza nelle Università. Quindi si levò a parlare delle *unioni professionali*, delle società operaie di mutuo soccorso, degli scioperi e dei patti colonici il valoroso Prof. *Simonetti* di Biella, rivolgendo un'ultima parola di esultanza ai giovani democratici cristiani, pel loro nobile grido di voler prima morire che disubbidire al Papa. « Specchiatevi (sciamò) in quell'uomo venerando che è il Conte *Paganuzzi*, il quale, da un quarto di secolo, va levando immacolata su tutte le città d'Italia l'immagine del Pontefice, segno di pace, di unione, di salute ». E terminò con un saluto al prof. *Toniolo* e con un augurio, perchè egli conduca le sue docili e vivaci schiere, sicure alla vittoria (*Applausi generali ripetuti*).

Allora il *Toniolo*, prof. dell'Università di Pisa, tenne un elevato discorso sulla sistemazione sociale di fronte al socialismo, cui tratteggiò come ultima forma di liberalismo degenerato. Alla fine fu applauditissimo. — E parlato ch'ebbero pure due studenti, il *Mola* di Napoli e l'*Arcari* di Milano, pose fine alla seduta l'intrepido Vescovo

di Livorno, Mons. *Sabatino Giani*, con un nobile discorso, pieno di entusiasmo, discorso che offese terribilmente i nervi alla *Tribuna*, onde si sfogò scrivendo due velenosi articoli di fondo contro il Congresso ed invocando i fulmini del Governo sopra i nemici delle *Istituzioni*. Ecco le parole incriminate dal foglio giudaico: « Dobbiamo amare con tutto il cuore il Papa (selamò *Monsignore*) e combattere per la sua causa, che è causa di vita o di morte per la nostra patria. Piuttosto che distaccarci dalla Roma papale, meglio è morire. Così in questo senso possiamo gridare anche noi: *Roma o morte!* » (*Vivissimi applausi*). — O che ci hanno a far qui le *Istituzioni*? Ce lo dicano la furente *Tribuna*, la *Patria* sua emula, e gli altri che vollero vedervi lo sfacelo d'Italia. La Presidenza del Congresso non mancò di dichiarare subito per iscritto all'autorità politica Tarantina il vero senso tutto spirituale e teologico della frase incriminata; ma prevalse la piazza.

4. Riportiamo qui l'*Indirizzo* inviato dai Congressisti al S. Padre, col periodo riguardante il drappello de' giovani democratici-cristiani:

Beatissimo Padre,

Grazie siano rese a Voi, che con l'autorità del Pastore e con la bontà del Padre, Vi degnaste parlare anche questa volta al Congresso generale dei cattolici italiani.

Noi ascoltiamo la Vostra Parola, con la mente prostrata fino a terra, ma col cuore alto, alto così da sforzarci di giungere fino al cuore Vostro, per far con esso una cosa sola, ardenti nella medesima Carità.

Perchè noi bramiamo che la ragione e la misura della nostra gratitudine, Voi la troviate non nella meschinità delle nostre persone, ma in questo fuoco di carità, che in Voi è splendore e gloria, per noi è forza, verità e vita.

E Vi sieno rese grazie per la benignità onde Vi compiaceste dichiararvi soddisfatto della modesta opera nostra e di lodarla, bene sperandone per la salute delle anime, per la Cristiana Civiltà, per i diritti immortali della Chiesa di Gesù Cristo.

Grazie Vi sieno rese per le benevole parole che rivolgeste anche a quei giovani che militano sotto la bandiera della democrazia cristiana, e che entrando volenterosi nell'opera dei Congressi, procureranno con ogni alacrità di meritarsi sempre la Vostra fiducia¹. Ma vie più vivi ringraziamenti dobbiamo porgere alla Santità Vostra, che ci manifestò il suo volere con la energia del capitano, il quale conduce infallantemente le sue schiere alla vittoria.

O Padre Santo, noi quasi vorremmo che l'obbedienza ci costasse dolore e sacrificio, per farne a Voi l'offerta, per deporre ai piedi del trono vostro la vittima della nostra infermità. Ma invece sì grato ci giunge il Vostro comandamento, da spingerci a dire col divino Poeta che « l'obbedir se già fosse n'è tardi ».

¹ Questo è il periodo a cui accenniamo nel testo.

Dunque noi obbediamo: e in questo verbo intendiamo porre e significare tutti noi stessi. Obbediamo; e ci sia dato gridarlo sì forte che in tutta la nostra patria ne giunga l'eco. Obbediamo, viva speranza nutrendo di dare l'esempio non inutile, nè infecondo, poichè nell'obbedienza al Papa l'Italia deve trovare la sua vera libertà, la sua vera unità e la sua piena salute.

Padre Santo, scenda sul capo nostro la Vostra benedizione che ci conforti, che sempre più uniformi la nostra volontà al Vostro volere.

Così che di noi ancora Voi possiate chiamarvi contento fra breve, in un giorno faustissimo, invocato con tutte le forze della nostra preghiera dalla misericordia di Dio; giorno in cui giubileremo, inginocchiati e stretti intorno a Voi, per festeggiare insieme con tutto il mondo il vigesimoquinto anno del Vostro Glorioso Pontificato.

Ad multos annos, Padre Santo.

5. Il giorno 6 di settembre ebbe luogo l'ultima adunanza generale di questo importantissimo Congresso. Dopo la lettura rapidissima delle conclusioni pratiche delle Sezioni (che riporteremo poi), e dopo le belle parole di commiato del presidente effettivo e l'ispirato discorso di chiusa del conte *Paganuzzi*, che si rallegrò degli splendidi risultati del Congresso e della felice unione conseguita, prese la parola l'arcivescovo di Taranto, Mons. *Iorio*, il quale raggianti di gioia per sì bel fatto, ringraziò tutti i congressisti venuti di sì lontano, e infine, con giusta e pacata indignazione, protestò contro l'arbitrario divieto venuto dall'autorità prefettizia, della pubblica processione che si doveva fare per le vie di Taranto, con gran pompa, in onore di Cristo in Sacramento, conchiudendo colla solenne affermazione, che *la libertà era stata violata*. Alle nobili parole dell'Arcivescovo risposero le grida squillanti di protesta di tutta l'assemblea, e la protesta fu spedita per telegrafo al Ministro dell'Interno.

Il Cardinale *Dell'Olio*, arcivescovo di Benevento, chiuse il Congresso, pronunziando tra vivissima acclamazione uno stupendo discorso, elegante per la forma, ricco di elevati pensieri, che sintetizzava nell'aspirazione all'unità le risoluzioni prese dal Congresso, e finiva col testamento di O'Connell: *l'anima a Dio, il corpo alla patria, il cuore a Roma!*

Così splendidamente si compì il XVIII Congresso, che resterà memorando per la praticità sociale, pel risveglio cattolico nel mezzodi d'Italia e più ancora per la concordia operatasi tra le antiche e nuove energie, e per la bella dichiarazione di obbedienza, fatta al Sommo Pontefice, che li vuole incorporati nel II Gruppo dell'Opera dei Congressi, dai baldi giovani della Democrazia cristiana. I giovani della Federazione Universitaria furono invitati a pranzo da Mons. Arcivescovo di Taranto insieme con tutti i Vescovi. Fu pure imbandito

un altro pranzo a 100 poveri della città, rallegrato dalle armonie d'un concerto. Alcuni, ma non molti, socialisti cercarono di metter un po' di tafferuglio, non potendo digerire sì bel trionfo dei cattolici, ma non vi riuscirono; chè la popolazione tarantina si dimostrò tutta a favore dei congressisti, coprendoli altresì di fiori e di cartellini festivi quando, in segno di protesta contro la proibizione della processione, procedettero uniti da S. Domenico al Duomo. Le guardie di pubblica sicurezza cooperarono a tenere i socialisti a dovere. Serbossi così nella gentile ed ospitale città di Taranto grande tranquillità durante i giorni del Congresso. Il quale fu particolarmente contrassegnato dalle devotissime funzioni della sera nella Cattedrale, sfavillante di ceri, rigurgitante di popolo, cui i Revmi Vescovi parlarono successivamente, chiamando così tutti i fedeli a partecipare al Congresso. L'ultima sera, dopo una calda esortazione del P. Zocchi, Congressisti e popolo insieme, ad alta voce, innanzi il SSmo Sacramento, proclamarono con una formola apposita, largamente distribuita, i diritti di Gesù Cristo Re così degli individui come della società umana.

6. *Spigolature.* Importanti scoperte archeologiche si fecero nella cripta del Duomo di Taranto; ne parleremo altra volta. — Una bellissima statua del Redentore si inaugurò il 12 agosto sul monte *Giarolo* (m. 1473), uno dei più belli degli Appennini liguri. — Una gran Croce si innalzò pure sulla vetta che domina il paesello di *Castel del Monte* negli Abruzzi a 1600 metri d'altezza. — Anche sul *Vulture*, detto il gigante dei monti Lucani, sorse il 28 agosto trionfalmente una magnifica Croce (m. 17,15) al Redentore, presenti 5000 persone su quella vetta alta 1300 metri. — Due altre Croci stupende si benedirono solennemente, l'una sul monte *Arale* nell' Umbria, e l'altra sull'*Orthobene* nella Sardegna. — Sulla vetta del celebre *Catria*, illustrato da Dante, s'inaugurò pure una croce gigantesca (18 m.) a gloria del Redentore. — Il 25 agosto morì nella sua villa a *Rivoli* di Alba l'on. *Michele Coppino*, parecchie volte ministro della pubblica istruzione e amicissimo del *Depretis*. — Solennissime feste a Civitanova nelle Marche pel XVIII° centenario del martirio di *S. Marone*, primo apostolo del Piceno; in questa circostanza si stampò dal clero un magnifico *Numero Unico* con bellissimi articoli e vignette stupende. — La repubblicetta di *S. Marino* il giorno 3 di settembre anch'essa solennizzò con gran pompa il XVII° centenario dal dì, che il diacono *Marino*, lasciando i Dalmati lidi, pose piede sulla vetta del Titano.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. ESTREMO ORIENTE. La pace. — 2. SUD AFRICA, Condizioni della guerriglia. — 3. FRANCIA, GERMANIA, RUSSIA. Interviste sovrane e loro importanza politica. — 4. AUSTRIA-UNGHERIA. Camere e Diete. — 5. TURCHIA. Il conflitto franco-turco. — 6. NEL NUOVO MONDO. Venezuela e Colombia. Attentato contro Mac Kinley.

1. (ESTREMO ORIENTE). I nostri lettori per intendere bene quanto saremo per dire hanno d'uopo d'essere informati delle due missioni, che la Corte cinese aveva dirette a Berlino e a Tokio per fare le scuse dell'assassinio dei ministri germanico e giapponese. Mentre erano in via, all'improvviso si arrestarono l'una a Basilea, l'altra a Shanghai. Accennato a questo brevemente, l'arrestarsi delle missioni che si vollero chiamare espiatorie, lasciava intravedere difficoltà sorte all'ultimo, per la firma del protocollo di pace, e quando quelle avanzarono si ritenne, a ragione, che comunque si verrebbe alla conclusione. Infatti il principe Ciun fu ricevuto dall'Imperatore Guglielmo e pronunziò il discorso che chiameremo di ammenda a nome di suo fratello l'imperatore Kuang-sun, per l'assassinio del barone Ketteler. Accettate le scuse, al principe Ciun furono resi gli onori dovuti al suo grado. Compilate le stesse cerimonie a Tokio dall'invitato espiatore, il prologo era finito. I ministri esteri residenti a Pechino, dalla lor parte trovarono che gli editti imperiali cinesi potevano essere accettati, e contenti gli uni, contenti gli altri, contenti tutti, il protocollo di pace venne finalmente sottoscritto nel pomeriggio di sabato 7. La firma, secondo che informa il *Times*, avvenne nella sede della Legazione spagnuola, essendo il De Cologan decano del Corpo diplomatico. Egli pronunziò un discorso di circostanza ed espresse la speranza che la firma del protocollo segnerà un'era novella nelle relazioni tra la Cina e le Potenze e soggiunse che tutti devono andar lieti del buon risultato dell'azione pacificatrice. I plenipotenziarii cinesi Liun-Cian e principe Cing risposero al discorso del ministro di Spagna, l'uno, mostrando il rammarico per gli orrori e le atrocità dell'anno scorso e dichiarando che la Cina è pronta a qualunque sforzo per migliorare le relazioni estere; l'altro, esprimendo i suoi ringraziamenti per lo spirito conciliativo (fin troppo) mostrato dalle Potenze, durante i negoziati, augurandosi una lunga pace, poichè la Cina adempirà in buona fede tutti gl'impegni che si è assunti.

Quanto a questo chi avrà vita vedrà, e frattanto sia benedetta la pace con la Cina, la quale ha pure il merito di farci chiudere una rubrica che da tempo era divenuta lunga e noiosa tanto per i lettori quanto per il compilatore di queste notizie generali, stanco di dover

far notare ad ogni primo e terzo sabato del mese la infelicità della diplomazia nel condurre in porto una qualsiasi conclusione. Ne sieno grazie, perciò, anche al Governo cinese, il quale ha finito con riconoscere che il protocollo era da firmare.

2. (SUD AFRICA). Lo stesso desiderio ci punge di chiudere quest'altra rubrica africana. Ma non siamo in grado neppure di divinare quando e come ci verrà fatto.

Le notizie della guerriglia non sono per nulla favorevoli all'Inghilterra. Le ultimissime accennano a nuovi vantaggi dei boeri, i quali dai distretti del centro della Colonia del Capo avanzerebbero verso il sud coll'intendimento di obbligare Lord Kitchener a lasciare indifeso il settentrione del Transvaal. Un dispaccio ufficiale del 26, che il generale Lord Kitchener manda da Pretoria, riferisce che il Capo boero Delarey ha pubblicato un controproclama il quale mette tutti i boeri in guardia contro l'ultimo proclama inglese e dichiara che i boeri continueranno la lotta. Quanto al proclama del Kitchener col quale si stabilisce trattamento sommario pei boeri, pareggiandoli ai ribelli, esso fu discusso largamente alla Camera dei Comuni e Chamberlain, come era naturale, lo difese a modo suo. Il partito liberale non fu d'accordo intorno alla giustizia ed alla convenienza del proclama.

Comunque, le disposizioni pubblicate da Lord Kitchener intorno ai boeri non sottomessi entrano in vigore il giorno 15. Frattanto una parte della popolazione olandese si mostra favorevole ai boeri, i quali sono risoluti di non cedere e di resistere sino agli estremi. La stagione estiva che si avvanza li rende più audaci.

3. (FRANCIA, GERMANIA e RUSSIA). Nell'ora presente le tre nazioni vanno di conserva per il fatto che si compirà fra breve, dell'incontro dello Czar con Guglielmo II a Danzica e del primo col Presidente Loubet a Compiègne. È accertato che il conte Lamsdorff ministro degli affari esteri russi accompagnerà lo Czar tanto a Danzica quanto a Compiègne. Di ciò si parla come di cosa della più alta importanza politica. V'ha chi per compire le interviste in senso totalmente politico gravissimo, vorrebbe far viaggiare dopo gl'incontri suddetti, il conte Lamsdorff sino a Vienna e farlo parlare col ministro degli esteri Goluchowsky, con l'intendimento di dare e di ricevere spiegazioni sufficienti circa lo stato degli animi degli uomini politici austriaci e russi intorno ai malintesi sorti per causa dei molti e varii incidenti balcanici. Con questo desiderio non sapremmo dire tuttavia se facciano a calci o si accordino la presenza a Vienna di Demetrio Sturdza, presidente del Consiglio rumeno, e la comparsa di una flottiglia di torpediniere russe alle foci del Danubio. L'incontro dello Sturdza con il conte Goluchowsky e il barone Beck capo dello Stato maggiore austro-ungarico, e l'azione della Russia nel braccio di Kilia con le sue torpediniere, mentre dànno motivo a sospettare che tra l'Au-

stria e la Rumenia si vogliono concludere degli accordi che non sono nelle buone grazie della Russia, non prestano ragioni sufficienti per dire che l'andata del Lamsdorff a Vienna nel momento presente riuscirebbe a mettere come si dice una pietra sul passato prossimo delle agitazioni balcaniche.

4. (AUSTRIA-UNGHERIA). La Camera Ungherese è stata sciolta. I comizii generali saranno tenuti in ottobre. Come pure sono state sciolte le Diete della Boemia, Gallizia, Carinzia e Tirolo.

5. (TURCHIA). Dicevamo nel precedente Quaderno che l'incidente franco-turco intorno alla liquidazione dei capitalisti francesi interessati nei *quais*, si sarebbe appianato, non ostante la partenza del Constans da Costantinopoli, non potuto trattenere all'ultim'ora dalle preghiere inviategli dal Sultano. L'accomodamento non fallirà, benchè Munir bey, ambasciatore turco presso il Presidente Loubet, abbia lasciato Parigi, senza che alcuno si prendesse la briga di pregarlo a rimanere. Siamo conformati nella nostra opinione dalle voci che già sorgono della probabile destituzione di Munir bey, il quale non avrebbe tenuto, come si conveniva, a giorno il suo governo della natura e delle fasi del conflitto diplomatico tra la Porta e la Repubblica francese. Con questo è bell' e trovata la formola dell'accomodamento, che, del resto, è facilissimo perchè le relazioni ufficiali tra i due governi non sono rotte e tanto a Parigi, quanto a Costantinopoli si trattano gli affari da scambievoli rappresentanti dei due Capi dello Stato. Così anche la Turchia avrà il suo Battirelli e, come dicono in Toscana, tutti pari. Diamine! Chi può pensare ad una guerra tra la Francia e la Turchia senza sentirsi venire la pelle d'oca? La speranza migliore adunque, o la quasi certezza è che là nel Bosforo si voglia *battirellare*, per comporre il conflitto senza che il governo e lo stesso Sultano abbiano a patirne diminuzione di dignità.

6. (NEL NUOVO MONDO). Gli Stati Uniti avevano offerta la loro mediazione per comporre il dissidio tra la Colombia e il Venezuela. La Colombia aveva accettato l'intervento amichevole. Ma poichè si tratta di mene settarie sembra che la mediazione vada a monte. La repubblica dell'Equatore è entrata in ballo a complicare la situazione, invadendo con le sue forze di terra e di mare la Colombia, dando così di spalla al Venezuela per impedire che il conflitto si componga. Agli Stati Uniti, stando le cose in questi termini, torna ad arridere l'occupazione dell'istmo di Panama affine di mantenere sicure le comunicazioni. In tal caso le Potenze interessate prenderanno anch'esse i loro provvedimenti.

In data del 6 la *Stefani* comunicava da Nuova-York: — Un uomo sparò un colpo contro il Presidente della Confederazione Mac Kinley, alla Esposizione di Buffalo. Mac Kinley ebbe una ferita al ventre. Il suo stato è grave. —

Notizie pervenute più tardi rettificavano la circostanza del colpo e del luogo. L'assassino messosi tra la folla sparò due colpi contro il Presidente mentre dava udienza e lo ferì allo stomaco e all'addome. L'assassino è un tal Czolgosz oriundo della Polonia tedesca. Dichiarò, al solito, di non avere complici e di essersi risoluto all'attentato tre giorni innanzi.

Mentre si stampa questo foglio ci giunge la dolorosa notizia della morte del Presidente Mac Kinley, avvenuta la mattina del giorno 14.

Questo il fatto raccapricciante. La causa è sempre la stessa. La perversità della setta anarchica, che i Governi di America non sono stati solleciti di infrenare com'era anche loro dovere, teneri di una libertà verso essa, fuori di ogni discrezione, oltre che di ogni giustizia a favore della società universale.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. Il regolamento amministrativo per l'applicazione della legge sulle Associazioni e Congregazioni religiose. — 2. Grande e doloroso commovimento nella Francia cattolica. — 3. Bando alle Congregazioni insegnanti, massime nei collegi liberi. — 4. Dichiarazioni de' Superiori. — 5. Il governo scopre le sue batterie. — 6. Avviamento ad una « Costituzione civile del Clero ».

1. Dopo sei settimane e più, dacchè fu deliberata dal Parlamento la più scellerata legge che da oltre vent'anni siasi fatta ed applicata contro la libertà del cattolicesimo in Francia, ne è comparso il testo nella Gazzetta ufficiale. Questa legge sulle Associazioni religiose fu promulgata il primo giorno dello scorso luglio, e con ciò stesso è divenuta eseguibile: tuttavolta il ministero ha inteso di per sè, che facea mestieri istituire una Commissione speciale, all'infuori del parlamento, per decidere a quali condizioni dovessero le congregazioni religiose formulare le domande di licenza, divenute adesso indispensabili perchè abbiano esistenza legale in Francia. Non occorre qui far notare che le persone designate dal ministro pei negozi interiori, signor Waldeck-Rousseau, il cui nome rimarrà inseparabilmente annesso a questa legge sì funesta, qual marchio indelebile d'ignominia, furono trascelte fra le più devote alla politica del governo, ed havvene parecchie notoriamente ascritte alla massoneria. Nientemeno che presidente di questa commissione è il signor Dumay, direttore generale dei culti, e i precipui coadiutori sono i due referendarii della legge, cioè il deputato signor Trouvillôt e il senatore signor Vallé, la cui intolleranza religiosa e l'odio settario, come vi scrissi nella mia lettera precedente, trapassano ancora quella e quello del ministero. Siffatta commissione, senza frapporre alcun indugio, si è messa all'opera, e, pur con tutta la sua maligna attività, non è riuscita a condurre

a termine il lavoro pel regolamento che verso i 10 di agosto. Oggi 17, esso è comparso nella gazzetta ufficiale, preceduto da una relazione compendiosa controsegnata dal ministro per l'istruzione pubblica signor Leygues, che fa le veci di quello pei negozii interiori, ito in vacanza. Il lungo documento occupa parecchie colonne del *Journal officiel*, e viene riprodotto da tutte le maggiori gazzette di Parigi.

Per quel che concerne le congregazioni religiose e i diversi loro istituti, il regolamento spiegativo della legge ha titoli, suddivisi in capitoli, dei quali darovvi soltanto il sommario. Parecchie gazzette francesi ve ne daranno l'intero testo. — Titolo II°, capitolo I.° Domanda di licenza da parte delle Congregazioni religiose; istruzioni, ossia *ragguagli occorrenti intorno alle domande*. L'articolo 21 in proposito dice, che i *Consigli municipali* saranno consultati dal ministro e che inoltre il prefetto del dipartimento v'aggiungerà la sua relazione!... Notate la conseguenza, che può trarsi dietro questo articolo: se talvolta i Consigli municipali sieno favorevoli, il loro avviso può essere *trasandato*; ma se, come è da prevedersi in molti luoghi, è sfavorevole, si può star certi che la domanda di licenza delle Congregazioni di prender stanza in quei luoghi sarà senza fallo respinta. — Il capitolo II.° designa con minuti particolari le prescrizioni da osservarsi, e i documenti da fornire al ministero, senza che poi le congregazioni sieno sicure di ottenere, dopo questo passo così doloroso, la licenza desiderata. — Il capitolo III.° contiene una serie di *provvedimenti generali e transitorii* concernenti le congregazioni licenziate ad esistere, ed ad ogni novello istituto che vogliano aprire.

I due ultimi capitoli contengono i provvedimenti per l'applicazione della legge, che s'avranno a prendere sulla liquidazione forzata dei beni in dominio delle Congregazioni *disciolte di fatto*, o che avendo presentato la dimanda di licenza, se la vedranno negata; e la liquidazione degli assegni fatti ai membri delle Congregazioni disciolte, o non autorizzate dopo la fatta dimanda. — In un articolo 6 di questo capitolo si specifica che *in nessun caso il peculio* o la *pensione* assegnata ad un membro di Congregazione disciolta o non licenziata ad esistere, dopo la forzata liquidazione dei beni, potrà mai eccedere i 1200 franchi, anche tenuto conto de' suoi mezzi, della sua età, dello stato della sua salute, e se sia comprovato che a vivere altri mezzi non ha, da quelli infuori che gli può fornire lo spartimento dei beni liquidati dell'associazione, alla quale apparteneva. — L'articolo 13, penultimo di questo capitolo, che ben si potrebbe intitolare *capitolo delle spogliazioni*, dice precisamente così: « Contro le decisioni ministeriali prese in applicazione di provvedimenti contenuti in questo capitolo, non si potrà muovere richiamo, fuorchè *per eccesso di potere* ». Così, questi ministri astuti, prevedendo che

tosto o tardi potrebbero essere colpiti da rivendicazioni per la via de' tribunali, prendono per sè e loro successori la cautela di mettersi al riparo da qualsiasi attacco giudiziario; perocchè sarà sempre assai difficile, con la magistratura che ci fu raffazzonata da vent'anni, comprovare che *vi fu eccesso di potere*.

Debbo inoltre far notare quella prescrizione dell'articolo 20 del capitolo I°, in forza della quale la domanda di licenza di una Congregazione qualsiasi dev'essere *accompagnata* da una dichiarazione dell'Ordinario diocesano, colla quale il vescovo prometta di prendere sotto la sua *giurisdizione* quella tale Congregazione e tutti i membri di essa. — Notiamo altresì un altro provvedimento del tutto vessatorio e dirò quasi ingiurioso per le Congregazioni che vorranno assoggetarsi. L'articolo 19 esige che si dichiari non soltanto il cognome, il nome proprio, l'età e patria di ciascun membro, ma *fa obbligo* di dire se fece parte d'altre Congregazioni, che cosa vi fece, e per quanto tempo vi rimase. Questo stesso articolo esige che si dichiari la *pensione, dote o sottoscrizione* che da ciascun membro dev'essere sborsata entrando in quella tale Congregazione. — Questi pochi saggi bastano a farvi palese l'indole draconiana della malaugurata legge, la cui applicazione renderà poco meno che impossibile l'esistenza a molte Congregazioni che già esistono. È chiarissimo e toccasi con mano lo scopo inteso, di apparecchiare cioè, come dicevo più sopra, una « Costituzione civile e scismatica del Clero francese » prima, col rendere impossibile ogni specie di vita religiosa in comune, e poi, coll'apparechiare l'intero asservimento del Clero secolare, vescovi e preti, allo Stato; preti e vescovi non essendo più altro che ufficiali d'ordine religioso, come in Inghilterra e in Russia. — Se, tolgalo Iddio, si trovassero mai fra i nostri 89 vescovi ed i nostri *quarantamila* preti secolari alcune menti così cieche o così mal disposte contro il clero regolare e le Congregazioni, da desiderare questa condizione di cose e la sua attuazione, potrebbe appena misurarsi la profondità del baratro, in cui il liberopensiero e la rabbia massonica, quanto è da loro, li condurrebbero.

Ora passiamo alla condizione dei collegi e degli istituti d'istruzione secondaria, diretti finora da religiosi, autorizzati o no. — L'articolo 14 della nefasta legge del 1° luglio, proibisce l'insegnamento, di qualsiasi grado, ai religiosi non licenziati. Questa iniqua proibizione, traforata in modo surrettizio in una legge che non mirava per diritto all'insegnamento, e massime poi quello *secondario*, aveva a scopo di colpire specialmente i Padri Gesuiti, che in Francia tengono circa 30 fiorentissimi collegi; perocchè la somma complessiva dei collegi diretti da altre Congregazioni insegnanti, cioè Domenicani del terz'Ordine, Maristi, Eudisti, ecc., raggiunge appena il numero di 30. Dunque i presi di mira dall'odio settario erano principalmente i PP. Gesuiti. Questi religiosi, tanto stimati e benemeriti, lasceranno dunque i col-

legi ove facevano sì gran bene. I superiori lo hanno dichiarato solennemente ad un pubblico commosso, nel momento della distribuzione dei premii. Dappertutto tenerissimi addii si sono scambiati fra i maestri che se ne vanno e i genitori dei loro alunni!

4. Tuttavolta giova notare che *non tutto finirà* in questo naufragio. I religiosi hanno già provveduto ad essere sostituiti da persone dabbene; e dappertutto al posto degli sbanditi sottentreranno maestri laici, od ecclesiastici non ascritti a Congregazioni, dotati di zelo e di annegazione, colti, sperimentati, e insigniti de' gradi richiesti per l'insegnamento secondario. La maggior parte di questi maestri e direttori fecero gli studii ed ottennero i gradi di magistero sotto i venerandi e cari docenti, che ora li hanno chiamati a sostituirli. Così il danno sarà scemato di molto, a confusione e dispetto de' settarii persecutori, che speravano di veder chiudere ad un tratto da 40 a 50 collegi floridissimi. — Vi accennerò specialmente la nobile e coraggiosa allocuzione di monsignor Rovèrié de Cabrières vescovo di Montpellier, il quale ha dichiarato, che essendo egli stesso il *Direttore legale* del Collegio del Sacro Cuore, affidato da lui per 25 anni ai PP. Gesuiti, aprirà il suo collegio il 2 ottobre, dopo avere provveduto a sostituire i maestri a lui tolti, con altri direttori e professori, dei quali si fa *mallevalore*. — Altrove, come per esempio a Limoges, il superiore di un collegio di Maristi ha ottenuto in piena regola di uscire dalla Congregazione, e come sacerdote secolare ha conseguito la protezione vescovile; così rimarrà a dirigere con lo stesso zelo di prima il suo fiorente collegio. Credo avverrà la medesima cosa pel collegio istituito a Nîmes, da oltre cinquant'anni, dal R. Padre d'Alzon, fondatore degli Agostiniani dell'Assunzione. I più dei direttori secolari ed approvati dall'ordinario diocesano, rimarranno a capo di quell'istituto. Così combattono con senno ed energia i religiosi e i cattolici laici in Francia per iscampare dall'estrema rovina l'opera che costò cinquant'anni di sacrificii e di annegazione.

Qui si fa innanzi un'altra questione di altissima rilevanza. Che cosa ne sarà dei religiosi, e soprattutto delle religiose, e tanto più di quelle che *non vorranno o non potranno* ottenere la licenza legale, peraltro sì precaria, che loro si offre a duri patti?... Nol sappiamo ancora, e gli stessi superiori, a buon diritto, tengono un prudente riserbo. Ma il governo persecutore, che ha ora in mano la forza, è nondimeno in timore e in gran pensiero dell'esodo, possibile non solo ma probabile, di gran numero di Comunità religiose (d'uomini o donne), le quali antepongono le afflizioni e le asprezze dell'esiglio ad una ingiusta tirannia ed all'essere soggette del continuo a vessazioni innumerevoli. Quasi ogni giorno i superiori di comunità ricevono lettere sopra lettere, in cui si fan loro le più lusinghiere proposte ed in-

sieme splendidissime nel rispetto pecuniario. Cotali profferte vengono da ogni parte: dall'Inghilterra, dall'Olanda, dal Belgio, dalla Germania, dalle due Americhe; da queste ultime poi in numero strabocchevole. Gli è che la Francia ebbe sempre fama di essere il grande semenzaio degli Ordini religiosi, e che molti vescovi, doviziosi cattolici, istituti di beneficenza, ed anche municipii sarebbero altamente desiderosi di trarre lor pro da questa legge per impiantare ne' proprii paesi comunità scacciate dalla lor patria, e che potrebbero porgere ad essi grandi servigii, sia colle industrie, sia con lo spirito di sacrificio, sia colla propaganda religiosa dei loro membri. Ogni dì si mandano ai detti superiori lettere, circolari, specchietti indicanti edifizii in vendita al caso di essere trasformati in conventi. Certe gazette ne pubblicano il contesto fra gli annunci.

Finora ho parlato soltanto delle Congregazioni dimoranti in Francia; ma che cosa dirvi delle missioni che la *maggior parte* di esse mantiene in estranei paesi? Queste non hanno che l'impaccio della scelta fra i governi dell'antico e del nuovo mondo, che si propongono di proteggerle in futuro. Le missioni hanno solo a porre i loro patti, sicure che già sono accettati. Altri poi, giovandosi della buona fortuna, si sforzano di demolire in Oriente l'autorità che vi abbiamo da secoli. E così il console inglese a Beyrouth, lo scorso mese, ha fatto una girata pei monti del Libano all'uopo di far sapere ai patriarchi ciò che avveniva in Francia, e consigliarli di rivolgersi quind'innanzi, per la cura degl'interessi loro, al governo di Edoardo VII. È risaputo che Guglielmo II e Francesco-Giuseppe sono pronti ad assumere la protezione delle nostre missioni francesi dell'Asia e dell'Egitto; e non mi farebbe meraviglia che anch'esso il governo italiano, fosse più avveduto dei nostri stolidi legislatori, e facesse profferte ai nostri sacerdoti e alle nostre suore che hanno stanza in Levante. Il decreto draconiano, oggi venuto a luce, costringerà la maggior parte dei capi d'ordine a risolversi, perchè al 1° ottobre la legge diventerà di pien diritto esecutoria. Molti di essi stimano cosa disdicevole al loro decoro chiedere la licenza ad un governo persecutore, e che sarebbe più dignitoso andarsene oltre i confini francesi ad attendere giorni migliori; ma almeno poi vogliono aspettare che sia pubblicato il decreto del Consiglio di Stato e sapere che cosa si pretenderà da essi. Anche i PP. Gesuiti, checchè se ne sia detto di questi giorni, non hanno tenuto altro contegno che questo.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Risarcimenti. — 2. Ritorno della Corte a Pechino ed incertezze. — 3. Esami per la licenza: città private di tali esami. — 4. Grado novello: riforma dell'Accademia. — 5. Riforme amministrative. — 6. Incendio di un palazzo a Pechino. — 7. Insegna

cavalleresca conferita ad un Vicario Apostolico. — 8. Antico editto prescrivente l'apostasia. — 9. Tumulti nella Mongolia.

Zi-ka-wei 12 luglio 1901.

1. Continuano tuttavia i negoziamenti per quelli che chiamansi gl'indennizzi di guerra; dopo già un mese e mezzo di discussioni non è ancor palese nettamente quanto sia stato o sia per essere stabilito rispetto alle rate del pagamento, sui frutti e sulle garanzie delle somme. Altra questione, non ben conosciuta anch'essa, è quella dei risarcimenti ai privati; e anzitutto la somma di questi è compresa, sì o no, nei 450 milioni di *taels* degl'indennizzi ai governi? Parmi di aver letto nelle gazzette cinesi che non è compresa in quelli. A quanto sembra da alcune lettere venute da Pechino, in alcuni negoziatori esiste tuttavia qualche scontentezza dei principii fissati per giudicare quando vi sia ragione a pretendere un risarcimento per certi danni patiti. Sarà difficile mandar tutti soddisfatti: ma se qualcuno deve inevitabilmente soffrire in questa occasione qualche ingiustizia, sembra più ragionevole che sia dessa la Cina, che fu autrice delle sciagure. Quanto a' risarcimenti alle missioni vi dirò che le si concordano all'amichevole. Quelle dello Tché-kiang, del Kiang-si, dell'Hou-nan, dell'Hou-pé, dell'Ho-nan e porzione di quelle dello Tche-li, già si sono concordate. Quando l'assetto generale sarà compiuto, manderovvene un quadro complessivo, pel quale vo raccogliendo di mano in mano gli elementi.

2. Unico ostacolo al ritorno della Corte a Pechino era l'occupazione militare della provincia per fatto delle milizie straniere; e poichè adesso queste si ritraggono grado grado dalle prese posture, la Corte ha deliberato di lasciare Si-ngan-fou il 1° del prossimo settembre. Se ne sarebbe più presto dipartita, ma i forti calori avrebbero potuto recare nocumento agli augusti viaggiatori. Alcuni ufficiali della Corte hanno ricevuto il comando di anticipare le mosse e di recarsi a Pechino a drappelli; ad altri si è prescritto di fare gli apparecchi occorrenti lungo l'itinerario da Si-ngan a K'ai-fong e quindi a Pechino; e da ultimo ad altri ufficiali si è comandato di adunare le somme necessarie per le spese del viaggio, le quali saranno maggiori senz'alcun confronto di quelle occorse l'anno passato quando la Corte fuggì da Pechino. Particolarmente l'Imperatore ha comandato che si impianti il telegrafo tra Si-ngan e K'ai-fong, per poter sempre conferire coi grandi ufficiali della provincia e della città capitale. Sono inoltre accelerati i lavori della ferrovia da Pechino ad Han-K'euou, acciocchè la Corte se ne serva pel suo tragitto, pel più lungo tratto possibile. Al sud di Tcheng-ting-fou un lungo tronco sarà allestito prima del novembre. Pur non ostante questi apparecchi ed altri ancora, a Pechino, negl'imperiali palazzi, si dubita forte che la Corte consenta

a dipartirsi da K'ai-fong, ed infatti non le tornerà piacevole la vita a Pechino, sempre di fronte e sotto il tiro delle artiglierie straniere che proteggono le legazioni. Poi, giungendo a Pechino, sarà mestieri ricevere i legati esteri con tutt'altri riguardi da quelli dianzi usati. Non potrà più sì di leggieri l'imperatore chiuder loro in faccia le porte del palazzo, o riceverli soltanto come legati de' principi suoi vassalli, ed in palazzi laterali al suo, poco degni dei rappresentanti de' grandi monarchi o presidenti esteri. Da ultimo, e soprattutto, l'imperatrice avrà paura recandosi a Pechino, di vedersi privata dell'imperiale autorità; ben sapendo che dopo il così detto colpo di Stato del settembre 1898, non è stata per anco riconosciuta d'ufficio qual reggente dell'impero dai legati stranieri. Chi sa, se posto ch'ella abbia il piede in Pechino, non sarà messa affatto in disparte?... Tali sono le ragioni, che tengono pensosa l'imperatrice vedova prima di risolversi a lasciare K'ai-fong per recarsi a Pechino. — In quanto allo sventurato imperatore Koang-siu, non v'ha alcun dubbio che brami di vedersi in Pechino; è più che probabile che sarà quello per lui il giorno della libertà. C'è chi crede che l'imperatrice rimane a K'ai-fong, e che l'imperatore solo muoverà alla volta di Pechino: sarebbe la soluzione più sicura per la libertà individuale dell'imperatrice, ma sarebbe anche di fatto la perdita della sua autorità. Fintantochè Koang-siu rimarrà presso la sua madre adottiva, costei sarà qualche cosa ed avrà qualche parvenza di ragione per governare, come fa, a nome di suo figlio. Ma disgiunta che sia da lui, non sarà più che una grandezza scaduta. Sono già quarant'anni che questa donna ambiziosa regge l'impero. Da un giorno all'altro sarà mai disposta a rientrare nella vita privata? È poco probabile davvero.

3. La questione degli esami per la licenza è stata qui di recente risolta. Il secondo articolo dei dodici preliminari di pace ha pattuito che le città, ove furono uccisi o malmenati gli stranieri, saranno private per cinque anni degli esami ai gradi civili e militari. Rimaneva ad indicare codesti luoghi ove fu sparso sangue. Addì 5 giugno, la corte, richiestane dai negozianti stranieri, mise fuori un decreto, promulgando per tutto l'impero che le due province dello Tche-li e del Chan-si erano punite con la privazione degli esami per la licenza, durante cinque anni, e quarantotto prefetture o sottoprefetture con la privazione degli esami di baccellierato per lo stesso periodo di tempo. Questi luoghi appartengono ad otto province dell'impero. Siffatto castigo riuscirà doloroso specialmente all'orgoglio e all'ambizione dei letterati cinesi. Sapete già, che alla fine di ogni triennio si fa una grande promozione di licenziati, e ch'essa deve accadere questo anno nel prossimo mese di settembre; di più, per l'occasione del 30° anniversario del nascimento di Koang-siu, l'anno passato avrebbe dovuto farsi un'altra promozione per grazia sovrana; ma per cagione

dei tumulti fu differita al corrente anno. Laonde in questo debbono avvenire due promozioni. I vicerè e governatori delle province al sud-est della Cina e di quelle bagnate dall'Yang-tse-kiang, ossia *Fiume azzurro*, hanno temuto che questo tenere le sessioni d'esami torni propizio ai maneggiamenti delle società segrete; epperò hanno chiesto all'imperatore che si differisca fino al settembre dell'anno seguente 1902 la duplice promozione suddetta, e l'imperatore ha annuito alle loro domande. Così dunque due province sono punite colla privazione degli esami; in nove province gli esami sono differiti di un anno, ed in altre sette province si faranno, come di consueto. Quest'anomalia farà che le province punite accettino più facilmente il castigo.

4. Giacchè parlo di esami, mi viene in acconcio di riferir che la Corte ha istituito *un grado novello nell'amministrazione*, che può conseguirsi all'infuori de' gradi ordinarii, e che aprirà largo l'adito agli impieghi. Si era già stabilito, nel 1898, sui primordii del moto riformista, ma fu soppresso tosto dopo il colpo di Stato, nel settembre dello stesso anno. Ora questo è il grado che si è poc'anzi ristabilito. Non si sono ancora determinate precisamente e per minuto le condizioni, che occorrono per ottenerlo. Comunque sia, è una gran botta alle composizioni chiamate *Wen-tchang* (una specie di *Chria* ad otto membri) nelle quali si svolgevano finora gli esami letterarii. — La corona degli studii classici nella Cina è l'ingresso nell'Accademia dei letterati. I suoi membri vi si dedicano fra l'altre cose, ad esercizi di calligrafia, a narrazioni cadenzate ed a comporre versi; futili occupazioni, a dir vero, per le grandi capacità quali sono in generale quelle degli Accademici. Con decreto del 5 giugno sono stati soppressi questi puerili esercizi, e l'imperatore vi sostituisce per gli Accademici delle composizioni sull'amministrazione. « Ne' lor lavori, dic'egli, torranno a base il codice fondamentale della monarchia ed i regolamenti dei ministeri; potranno fare digressioni sull'amministrazione antica e su quella moderna, e sugli Annali generali delle province. Studieranno a fondo ciò che si riferisce al governo dell'impero. In quanto alle altre nozioni sui trattati coi regni stranieri, sul diritto internazionale, sull'astronomia, le matematiche e la filosofia, potranno scegliere a loro talento uno di questi rami per coltivarlo peculiarmente. Se v'ha tra gli Accademici chi voglia recarsi alle scuole governative di Tien-tsin e di Nanchino, ne porgeranno domanda al Cancelliere dell'Accademia, il quale ne farà consapevoli le autorità soprastanti alle scuole, e ve li manderà a studiare... » Insomma è un gran passo verso il progresso, purchè il decreto non rimanga lettera morta; del che v'ha molto a temere. A Tien-tsin per adesso non v'ha scuole, e quelle di Nanchino non so che siano pronte a ricevere, come discepoli, degli Accademici.

5. Nelle mie ultime lettere vi parlai di qualche propensione della Corte di Si-ngan per le riforme, come l'attestano la domanda fatta il 29 gennaio di memoriali e progetti, e l'istituzione del Consiglio di governo Tcheng-ou-tch'ou. In questi ultimi due mesi se ne ebbero conferme d'altra specie. Con decreto del 28 maggio la Corte comandò di fare *tabula rasa* degli archivii de' ministeri, e di sopprimere il maggior numero possibile degli amanuensi che vi sono impiegati. La Corte ragiona di tal guisa: Gli abusi provengono da questo che gli ufficiali incaricati non possono fare a meno degli scrivani, e il segreto della forza di costoro è nella conoscenza degli archivii, dei casi giudicati in precedenza. Scompaiano gli archivii, gli amanuensi non attendano a far altro che compiere ciò che è necessario, gli ufficiali incaricati attendano di persona ai negozii, e incontante come per incanto sarà ristaurato l'ordine nei ministeri. Da questa argomentazione nacque il suddetto decreto. Ma non tutti ha persuaso siffatto raziocinio. Non sì tosto si ebbe notizia del comando di fare scomparire gli archivii rimanenti¹, furono presentate rimostranze alla Corte. Tre giorni dopo comparve un altro decreto restrittivo di quello: prima che si facciano sparire gli archivii, bisogna rovistarli per vedere se vi abbia dei precedenti giovevoli a far giudizio dei casi non preveduti da' primitivi regolamenti dei ministeri, e conservarli; e poi sarà distrutto il rimanente. Anche dopo questa restrizione c'è riluttanza ad obbedire ai comandi imperiali, e pare che un ordinanza posteriore, venuta da Si-ngan differisca fino all'arrivo della Corte a Pechino l'esecuzione del decreto riformatore. — Nello stesso dì 1° giugno un decreto, diretto alle eccelse autorità provinciali, ingiunge loro di ordinare gli archivii dei varii tribunali, di far dei nuovi regolamenti brevi e chiari per la spedizione dei negozii, di diminuire il numero degli amanuensi ed altri impiegati di minor conto, e di togliere a costoro l'autorità che a poco a poco si erano andati arrogando.

6. Il telegrafo ebbe già ad annunziarvi, intorno a' 6 di giugno, l'incendio del palazzo *Ou-Yng-tien*, assegnato ad uno de' gran cancellieri dell'impero. La più curiosa è la coincidenza del fatto col decreto del 28 maggio, il quale ordinava di far disparire gli archivii; decreto, che a Pechino fu conosciuto soltanto addì 4 giugno, cioè soltanto un giorno prima dell'incendio! Sono tuttora avvolte nel mistero le cagioni del sinistro evento; si è parlato di uno scoppio di folgore; di un comando segretamente mandato dalla Corte, e, cosa più probabile, del maltalento degli eunuchi, che nel corso di parecchi mesi avevano a poco a poco dato il sacco al palazzo, e temevano della propria vita per l'arrivo della Corte a Pechino. Varie persone, che ebbero a visi-

¹ Così l'imperatore nel suo decreto dà la conferma che oltre la metà degli archivii dei ministeri era andata perduta nei trambusti tra' quali ebbe a trovarsi la capitale dell'impero.

tare i palazzi della capitale dell'impero in due tempi diversi, notarono la stretta vigilanza esercitata sui visitatori europei (dopo lo scompiglio dei primi giorni della occupazione), e la sparizione di ogni specie di oggetti avvenuta fra le due visite. Non è pretta calunnia il darne colpa agli eunuchi, che ben conoscevano le porte segrete e le strade presso le mura; essi avevano pur anche relazioni con persone al di fuori, che ricettavano gli oggetti trafugati di nascosto, ed aiutavano a venderli al maggiore offerente. Checchè si dica della cagione dell'incendio, fatto sta che documenti e libri di alto valore, che non potranno più sostituirsi, rimasero distrutti dalle fiamme. Questo incendio me ne rammenta un altro anch'esso dannoso assai allo studio della storia e della letteratura, cioè quello dell'Accademia, avvenuto a' 22 di giugno dell'anno scorso. Tutti i diarii dell'assedio di Pechino dissero che i *Boxers* appiccarono il fuoco agli edifizii, con la speranza che il fuoco si appiccasse quindi alle legazioni, e si potessero almeno assalire più agevolmente. In un recente memoriale del Cancelliere dell'Accademia all'Imperatore, sta scritto che si poterono salvare due sigilli; e v'è soggiunto dal Cancelliere che autori dell'incendio furono gli stranieri! Non mi farebbe meraviglia che qualche gran letterato di Pechino gettasse sul conto de' barbari stranieri anche l'incendio *Ou-Yng-tien!*

7. Dicevo più sopra che i risarcimenti, o indennizzi di parecchie missioni già furono concordati; fra queste c'è la missione dell'Ho-nan settentrionale. Dopo l'assestamento degli affari il governatore della provincia ha dato contezza all'Imperatore della generosità del Vicario Apostolico monsignor Scarella, ed ha chiesto per lui il *bottone* di terzo grado: l'imperatore, aderendo alla domanda fattagli ha concesso l'onorificenza al Vicario Apostolico. Vi traduco il memoriale del governatore ed il decreto imperiale.

Nota di Yu Yu-lin governatore dell'Ho-nan all'imperatore: Fong Koang-yuen, intendente delegato per l'accomodamento dei negozi religiosi, mi dice in una comunicazione ufficiale che ha ricevuto una lettera dal Vescovo francese ¹ Stefano, nella quale questi dice così: « Durante i tumulti dell'anno scorso suscitati contro i cristiani, essi menavano a stento la vita, tribolati dal freddo e dalla fame; v'era anzi da temere che ne togliessero occasione di contese (p. es. appropriandosi dell'altrui per sostentare la vita ecc.) In siffatte circostanze mi adoperai a soccorrerli distribuendo ad essi un sussidio di oltre 10,000 taels (36,000 franchi). Di presente i negozi religiosi che mi riguardano sono assestati; ed io di buon grado acconsento che la detta somma sia avuta in conto di sussidio agl' indigenti, e non mi si restituisca ». (Qui riprende a scrivere l'intendente): « Siccome la somma, donata dal vescovo passò i diecimila taels, gli si può applicare quel

¹ Monsignor Scarella, italiano, è protetto dalla Francia.

detto degli antichi : — È infaticabile il suo desiderio di fare il bene ; non si ha a lasciare nell'oblio sì generoso cuore. — Per conseguenza, quale appendice all'asestamento dei negozi religiosi, non s'avrebbe a dargli una ricompensa che fosse al tempo stesso un incoraggiamento? » — Di questo tenore è la comunicazione dell'intendente, il quale mi pregò di deferire la cosa a Vostra Maestà. Io (il governatore) ho letto ancora una lettera dell'anzidetto Vescovo, in cui mi dice che volentieri fa dono della somma di oltre 10,000 *taels* quale sussidio agl'indigenti, e che non ne vuole la restituzione. Umilmente io fo ragione che quando l'anno scorso i cristiani, ammoniti dalla voce pubblica delle disgrazie ond'erano minacciati, ebbero paura, fuggirono e si nascosero lontano dalle loro case ; ancorchè le autorità dei singoli luoghi avessero voluto efficacemente soccorrerli, certo per cagione di molte difficoltà non sarebbe riuscito loro possibile. Se niuno si fosse fatto innanzi per radunare i cristiani sperduti e per sovvenirli, essi inevitabilmente, per la natura stessa delle cose, sarebbero precipitati nei canali o nelle fosse (sarebbero morti). Fors'anche la triste loro condizione avrebbe potuto dar loro un pretesto a far nascere altre sciagure. Il Vescovo, ond'è parola, coll'aver loro distribuito un sussidio di più di 10,000 *taels*, ha mostrato il suo amore per la giustizia e la sua sollecitudine pel bene pubblico. Egli salvò pur anche la vita ad alcuni infelici, che realmente sono stati irrorati (dalla pioggia) de' suoi beneficii. Se si raffronti questa condotta del Vescovo coll'ordinanza che sancisce : « Quando persone del luogo avranno dato una somma di oltre 10,000 *taels* per concorrere ad un'opera buona, sarà permesso alle eccelse autorità provinciali di riferirne all'imperatore e di domandargli una ricompensa per quei donatori » ; si riscontra che essa vi è interamente conforme. Siccome l'intendente Fong Koang-yuen nella sua relazione mi ha manifestato il fatto della generosità del Vescovo, e mi prega di impetrargli una ricompensa ; sembra dicevole che rispettosamente con questa nota io preghi Vostra Maestà di concedere al Vescovo francese Stefano (monsignor Scarella) il *bottone* del 3° grado, a commendare la buona azione di lui, e per dare un incoraggiamento agli altri. Questo favore sarà una straordinaria prova della grande liberalità della Maestà Vostra, e glielo domando all'uopo di por fine del tutto ai negozi religiosi della provincia. È cosa ragionevole? — In questa nota aggiuntiva ho esposto accuratamente la cosa. Prego ossequiosamente Vostra Maestà di volgermi uno sguardo e di darmi le sue istruzioni. Memoriale rispettoso ».

Poscritto dell'Imperatore. — « Sia fatto secondochè ci domanda l'autore del memoriale, e se ne dia avviso al Ministero a cui compete. — Decreto imperiale ¹ ».

¹ Il testo del Poscritto e del Decreto è comparso nella gazzetta di Pechino, o *Kin-pao* del dì 25° della 4ª luna (11 giugno 1901).

Se monsignore Scarella riceve la *Civiltà Cattolica*, di tutto cuore mi permetta di porgergli in questa occasione le mie umilissime congratulazioni per l'alta onorificenza a lui conferita.

8. Addì 2 luglio dell'anno passato la Corte diè fuori un decreto, che ai cristiani comandava di rinnegare la fede e ai missionarii esteri di uscire dallo Stato. Qui di corto ho potuto alla perfine ricevere due esemplari di questo decreto, l'uno venuto dall'Ho-nan meridionale e l'altro dallo Tche-li sud-est. Attesa la sua rilevanza sotto il rispetto religioso ve ne ho fatto la versione italiana e ve la trascrivo qui:

« *Decreto del 6° giorno della 6ª luna dell'anno 26° di Koang-siu* (2 luglio 1900).

« Dacchè i reami stranieri predicano la religione in Cina, sono avvenute spesso nimicizie fra' cristiani e non-cristiani nelle province. E ciò perchè generalmente le autorità de' luoghi, avendo mal giudicato le contese, hanno suscitato l'indignazione della gente e pòrto occasione a tumulti. Anche i cristiani sono sudditi cinesi, e fra essi v'ha certamente di brave persone. Essi però sono stati ingannati da dottrine eterodosse, ed appoggiandosi a' missionarii come ad una garanzia di proteggimento, hanno commesso ogni fatta di male azioni. Sì forte sono allucinati, che non tornano più al loro buon senno. Questa è stata la cagione, per cui le nimicizie fra cristiani e non-cristiani sono divenute implacabili. — In questo momento la Corte ha ricorso ai patrioti (*Boxers*), i quali sono corsi a mettersi in sua tutela, e tutti stimolano scambievolmente il loro amore alla rettitudine e la loro fedeltà nel concepire ostili sentimenti verso i nemici dell'impero ¹. — Noi pensiamo; come mai i cristiani, che sono anch'essi gente nutrita e mantenuta nel Nostro impero, come mai vorranno a cuor contento costituire una classe separata per trarsi addosso la propria rovina? Se veramente vogliono cangiar faccia e lavare il loro cuore (apostatare), nulla impedisce che per riguardo a loro si apra un lato della rete della legge. Comandiamo ai vicerè e governatori che prescrivano a tutte le autorità dei luoghi di loro giurisdizione che pubblichino dappertutto gride al popolo. Esse gli faranno sapere che se fra' cristiani ve n'ha che, pentiti della lor mala condotta, si presentino spontaneamente a' mandarini, sarà loro dato agevolezza di rinnovellarsi e non saranno inquisiti nè puniti rispetto al loro passato. Inoltre gli faranno sapere che in que' luoghi ove sono dei cristiani, a tutti è data licenza di accusarli appo i mandarini, e attenderanno che questi fissino regolamenti sicuri per giudicare in separata sede la loro causa, secondo la loro colpevolezza. — In questo momento, essendo incominciata la guerra fra la Cina ed i reami stranieri, tutti i missionarii saranno licenziati e costretti a far ritorno ai loro paesi. Questo sarà lo spediente ad evitare che rimanendo illecitamente dentro la Cina, fac-

¹ Questa frase non è nel testo dell'esemplare venuto dallo Tche-li sud-est.

ciano sorgere contese. Le autorità dei luoghi, lungo il cammino da tenersi da' missionarii, porgano ad essi valevole difesa. Specialmente poi i vicerè e governatori piglino colla massima sollecitudine, a seconda delle circostanze, i necessari provvedimenti, e non si facciano lecita la menoma indulgenza. Sia recato a notizia di tutti il presente decreto. — Decreto imperiale. »

9. Vorrei pur darvi novelle sicure di ciò che accade in Mongolia, ma non ne sono in grado. Sebbene la notizia dell'eccidio di 15 missionarii belgi sia stata parzialmente smentita, il procuratore di quella missione in Chang-hai teme ancora che non sia falso tutto quanto fu annunciato. Mentre si aspettano schiarimenti su quei tristi dubbii, ecco qua una lettera del rev.^o p. Barnaba, provinciale dello Chan-si, diretta ad un ufficiale tedesco, incaricato di vegliare il varco di Kou-ling sulla grande muraglia, e pubblicata dalle gazzette di Chang-hai: — « T'ai-yen fou, 10 giugno 1901. — Signore. Abbiamo risaputo, in tre diverse volte, che il generale Tong Fousiang, nella Mongolia occidentale, ha ucciso tutti i missionarii belgi, e che viene allo Chan-si coll'intendimento d'impadronirsi della città di T'ai-yuen e di mettervi a morte tutti i cattolici ¹. Il governatore dice che ha mandato milizie per fermare il generale Tong, ma non credo che sia in grado di farlo, se pur dice il vero. È scoppiata una ribellione anche a Yué-ning-tchou... I popolani dicono che ben presto Ma Yu-K'o'en ed Hou Tchong-hi, i più mortali nemici degli europei, saranno qui. Già c'è il loro nipote Ma Tcheng-yu. Gl'impiegati del Governo ricusano di darci udienza. Essi non puniranno i più rei dei Boxers. Il pericolo sembra dappertutto imminente. So che il prode esercito tedesco ha protetto molto le missioni, epperò gli domando che spedisca un forte corpo di soldati per proteggere la regione di T'ai-yuen fou. Oltre mille uomini possono vivere nella nostra città. Vi prego di non dar credenza alle parole dei cinesi, ancorchè preti; perchè sono spaventati dai mandarini e dicono sempre che non c'è alcun pericolo. — Sono ecc. V... Barnaba, vicario generale. — P. S. Abbiamo spedito tre telegrammi e tre lettere, ma credo che nè quelli nè queste sieno giunte alla loro destinazione; nessuna risposta ci è pervenuta. » Qui a Chang hai si crede che le notizie contenute nella lettera del p. Barnaba sieno alquanto esagerate. — In questi ultimi giorni il principe ereditario ha lasciato, dicesi, Si-ngan per andare a raggiungere in Mongolia il principe Toan suo padre. — Dio solo sa, come andranno a finire tutte queste faccende.

¹ Secondo un'altra lettera dello stesso p. Barnaba, la missione dello Chan-si settentrionale ha perduto 5000 cristiani, due vescovi, due missionarii esteri, un frate laico, sette monache europee, sette preti cinesi, un accolito e sette seminaristi. Nello Chan-si meridionale l'anno scorso furono uccisi 2000 cristiani, ma il vescovo e i missionarii tutti ebbero salva la vita.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — 1. Le visite dello Zar in Germania, in Francia e a Copenaghen; nostre relazioni colle Potenze e coll'America; il ravvicinamento colla Cina. — 2. Il Congresso cattolico di Osnabrück.

1. Nicolò II fece nel 1896 una visita in Francia che ebbe grandissima fama, benchè le sue conseguenze politiche siano state molto leggere, come l'ammisero quegli stessi francesi che più ne speravano. Nessuna ragione dunque ci fa credere che questa volta accadrà diversamente. Nel 1896 la visita fu assai favorevole al signor Felice Faure ed ai suoi ministri; il sig. Loubet ne profitterà ugualmente, poichè si parla già della sua visita a Pietroburgo per l'anno prossimo. Se l'alleanza russa contribuisce alla stabilità del governo francese, nessuno sarà per lagnarsene. Nello stesso tempo Nicolò II visiterà l'Imperatore Guglielmo a Danzica e s'incontrerà a Copenaghen con Edoardo d'Inghilterra. Certi politici osservano che lo Zar possiede oggi una posizione unica e dominante nel mondo; poichè tutte le grandi Potenze fanno a gara per acquistare l'amicizia di lui. Ma non bisogna dimenticare che la Russia deve la sua condizione presente, certamente vantaggiosa, alla sua politica concentrata in un solo punto, cioè, l'espansione e il consolidamento della potenza russa in Asia, non badando a ciò che accade altrove. Se l'Inghilterra avesse voluto assalirla in Asia, sarebbe stata costretta a rinunciare, almeno momentaneamente, alla sottomissione dei Boeri. Anche gli Slavi dei paesi Balcanici e dell'Austria dipendono dalla Russia; però se essa volesse ribellarli ai loro Governi, avrebbe da temere la Turchia, l'Austria e anche la Germania; senza contare la Rumenia, alla quale essa deve la propria salvezza nell'ultima guerra ch'ebbe con la Turchia. La potenza della Russia esiste per il solo fatto che le sue immense frontiere sono quasi tutte impossibili ad assalire. La Germania, l'Austria e perfino la Turchia, alla quale la Russia permette di macellare gli Armeni sulla propria frontiera, non hanno nessuna ragione per farle la guerra, che non gioverebbe a nessuna di queste Potenze. Finchè la Francia provvederà la Russia dei mezzi necessarii, quest'ultima potrà compire le reti ferroviarie e condurre a termine il suo organismo interno a fine di spacciare i prodotti naturali delle proprie province. Di tal maniera s'adopra con felice successo a produrre in casa propria tutto quello di che abbisogna: potendo così fare a meno dell'Europa che in certi casi è obbligata a ricorrere a lei, per comprare varii cereali, petrolio e altri prodotti naturali. La Russia dunque non ha interesse alcuno per intervenire colle armi negli affari del mondo occidentale. La Francia è sempre pronta ad ubbidire ad un minimo cenno di Pietroburgo: l'esperienza deve averle insegnato quanto ciò sia pericoloso per essa. Alleandosi colla Francia, la Russia potrà facilmente mantenere la pace e un certo equilibrio nell'Europa occidentale.

Questa alleanza poi non le impone nessun obbligo oneroso, e non sono forse lungi dal vero quelli che fanno coincidere il viaggio dello Zar in Francia con la necessità d'un nuovo prestito russo!... I giornali ufficiali russi si rallegrano del miglioramento che esiste nelle relazioni fra la Germania e la Francia.

Anche negli Stati Uniti pare si prepari un mutamento d'opinione a nostro riguardo. Voci autorevoli e degne di fede si levano ad indicare gli sforzi della Russia a fine di mettere la discordia fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra a proposito della Cina, e in questo modo inasprire le loro relazioni con la Germania. Parecchi giornali americani raccomandano l'unione alle potenze germaniche, Stati Uniti, Inghilterra e Germania, per controbilanciare la Russia ed il mondo slavo. In conseguenza il malumore eccitato contro la Germania negli Stati Uniti dà cenno a sparire, ciò che è cosa di gran momento per la Germania.

Ultimamente l'Imperatore ricevette a Kiel il comandante della corazzata brasiliana *Floriano*, e parlando delle colonie tedesche stabilite nel sud del Brasile assicurò l'ufficiale che i tedeschi brasiliani continuerebbero ad essere cittadini fedeli alla loro nuova patria. Questi discorsi produssero effetto eccellente nel Brasile, tanto più che il Governo non aveva che lodi da porgere agli emigrati tedeschi, che dissodano vasti territorii e mantengono relazioni commerciali vantaggiose ai due paesi; come pure non ha che a lodarsi dei numerosi negozianti e industriali tedeschi, stabiliti in tutti i porti brasiliani. Dacchè la Germania, grazie alla sua unione, ha accresciuta la sua potenza, certi politici aveano sparso la voce che cercasse d'impadronirsi di certe parti dell'America del Sud, popolata da numerosi coloni tedeschi. Sarebbe pura pazzia per la Germania! La Germania ha concluso una convenzione con l'Inghilterra per assicurarsi la libertà di navigazione sul Yang-tsé Kiang, vale a dire per procacciarsi gli stessi vantaggi di questa nazione nel bacino del gran fiume. La Germania si è affrettata a mettere una guarnigione assai forte a Shanghai, per difendere, se fosse bisogno, le sue possessioni ed il suo commercio, che si sono considerabilmente aumentati in questi ultimi tempi. È stata una vera sorpresa per l'Inghilterra vedere questa occupazione! Ma però non può negarsi che nelle circostanze attuali una protezione efficace è di grande utilità per il nostro commercio in Cina. L'ammiraglio Lord Seymour se ne è mostrato offeso e in una riunione della *China Association* di Shanghai ha dichiarato che, visti i progressi del commercio e della marina tedesca, l'Inghilterra avrà un giorno da regolare i suoi conti con la Germania. Al tempo stesso egli assicurò che gli Stati Uniti erano i rivali più pericolosi per l'Inghilterra. Vorrebbe forse questa nazione combattere i due grossi rivali a mano ar-

mata? I politici americani sono più pratici: poichè raccomandano il buon accordo degli Stati Uniti con l'Inghilterra e colla Germania.

Qualche anno or sono, alcune navi da guerra tedesche si fermarono nei porti algerini. Le autorità e la popolazione fecero il miglior accoglimento agli equipaggi: ufficiali e marinai furono invitati a terra e festeggiati. È da notare però che in Algeri più della metà degli Europei non è d'origine francese, e vi sono pure numerosi tedeschi. Per desiderio manifestato dal commercio algerino, la Compagnia tedesca della Levante stabilì ad Algeri una società dei suoi piroscafi a fine di mettere in comunicazioni dirette l'Algeria e la Germania. Al suo ritorno dalla Cina, il vapore tedesco *Palatia* avendo a bordo il maresciallo Waldersee fece sosta ad Algeri, ove fu ricevuto dalle autorità civili e militari con tutti gli onori dovuti al suo grado e alla sua dignità, festeggiandolo tutta intera la popolazione. È stato di nuovo provato che in Cina le truppe francesi e tedesche stavano in buona armonia e rivaleggiavano fra loro di zelo e di bravura, e gli ufficiali ed i generali giunsero sino a diventare amici. Si direbbe che fra questi due popoli esista simpatia ed affinità più che nimistà. È stato osservato diverse volte da uomini politici che giudicano le cose dal loro lato più nobile, essere molto probabile che la Francia e la Germania si uniscano un giorno per mettersi alla testa dell'Europa, a fine di difendere gl'interessi europei in ispecial modo contro l'islamismo.

Il Principe Ciun, del cui ricevimento da parte dell'Imperatore si è parlato di questi giorni, è un giovane molto intelligente ed accorto. È risoluto di profittare del suo viaggio in Europa per istruirsi ed iniziarsi al progresso dell'industria e delle arti, nell'interesse della sua patria. È la prima volta che un membro della famiglia imperiale, principe e fratello dell'imperatore della Cina, visita l'Europa. È questo un fatto di grande importanza, che avrà naturalmente qualche conseguenza; la Cina si riavvicina all'Europa, un po' forzatamente è vero, ma nondimeno entra nel movimento e nel concerto europeo. Di tal maniera le relazioni con l'Europa si moltiplicheranno, le prevenzioni e le avversioni diminuiranno, il ravvicinamento farà progresso. Gli ufficiali ed i funzionarii di ritorno dall'estremo Oriente sono d'accordo con i Missionarii che la Cina ricaverà considerevoli vantaggi materiali ed intellettuali da queste sue frequenti relazioni con l'Europa. Ma non dimentichiamo che questo ravvicinamento gioverà anche a noi, avendo anche noi parecchie cose da imparare dai Cinesi, come a cagione d'esempio, i loro metodi di lavoro e d'agricoltura, e certi lati della loro amministrazione sociale. Un vescovo che da trent'anni esercita il suo apostolato fra i Cinesi, che egli stima ed ama assai, diceva non ha guari, che l'anima di quel popolo, svegliata e guidata dal Cristianesimo, si trasformerà e si perfezionerà e la Cina diventerà realmente una nazione grande e nobile.

2. Il quarantottesimo Congresso annuale dei Cattolici di Germania ebbe luogo ad Osnabrück nei giorni 26 e 29 agosto, ed è stato uno dei più grandiosi. Le sedute serali erano tanto numerose che si è dovuto dividerle, benchè la sala possa contenere più di sei mila persone. Osnabrück è una delle otto sedi episcopali, fondate da Carlomagno dopo la sottomissione dei Sassoni. La tomba di Wittekindo che fu venerato come un santo si trova nel paese sassone Enger, presso Paderborn. È una città di circa 51.000 anime. Un terzo della popolazione è cattolico, ed anche la maggioranza del dipartimento è cattolica. Un *Vereinhaus* è stato inalzato dai cattolici con una spesa di 1.250.000 marchi. Quest'edifizio è un'assieme di costruzioni che servono di luogo di riunioni e di sede principale delle opere ed associazioni cattoliche della città. Il Congresso ebbe luogo in una grandissima sala e in altre più piccole. Sei mila operai vennero la domenica per una riunione solenne che fu preceduta da una Messa Pontificale alla Cattedrale e da un imponente corteo che attraversò la città con vessilli e bandiere. Il Congresso fu presieduto dai signori Trimborn, membro del Reichstag, il Barone de Thunefeld ed il console di Amburgo, Noetting. Cominciò con mandare il seguente telegramma al Santo Padre: « In Civitate Osnabrugensi commorantes, ubi undecim
« saeculis abhinc, primus Romani Imperii germanicae nationis im-
« perator sedem instituit episcopalem, catholici ex omnibus partibus
« Germaniae solemniter congregati petunt Apostolicam benedictionem,
« pignus paternae dilectionis Tuae, exhortationem firme constanterque
« procellis nostri saeculi resistendi in amore Christi, sanctae eius Ec-
« clesiae eiusque vicarii in terris. »

Alle quali nobili parole il S. Padre si degnò di rispondere come segue :

« Incepto hodie catholicorum Germaniae congressui Summus Pontifex impensissime gratulatur, ex superiorum conventuum fructibus
« utilitates praesentis laeto animo praecipit, utque Deus adsit vobis
« ac proposita vestra fortunet, Apostolicam benedictionem paternam
« effusaque caritate impertitur. M. Card. Rampolla ».

Il sig. Bachem membro del Reichstag trattò la questione romana, ed affermò con dolore che dall'ultimo Congresso la condizione intollerabile e indegna del Papa non ha mutato. Il Congresso dichiarava all'unanimità la sua intera adesione alle parole del Papa nella Lettera enciclica del 5 agosto 1898, diretta al Clero ed al popolo italiano: « Perocchè sono cattolici, gl'italiani cattolici non possono rinunciare a chiedere che si renda al Capo Supremo la sua intiera e vera libertà e indipendenza, che sono assolutamente indispensabili, essendo le condizioni essenziali della libertà e dell'indipendenza della Chiesa cattolica. » Il Congresso riconosce nella posizione e nella missione del Papato un fattore di somma importanza per guarentire la

pace fra i popoli cristiani; la Santa Sede è destinata ad essere arbitra nelle questioni d'interessi fra gli Stati ed i popoli, come spesso dimostra la storia, ed opera pel bene di tutti. Il Barone di Wendt presentò il resoconto dal quale si seppe che l'opera di S. Bonifazio spese in 50 anni 34 milioni per creare e sostenere 2000 parrocchie per i cattolici isolati in mezzo ai protestanti. Da parecchi anni le rendite sorpassano la somma di due milioni, però rimane molto da fare. In Silesia soltanto, 10,000 fanciulli cattolici sono obbligati a frequentare le scuole protestanti, e non ricevono nessuna istruzione religiosa, la qual cosa spiega molto bene le numerose defezioni.

In quanto alla proposta del centro del Reichstag, cioè di assicurare il libero esercizio del culto cattolico e l'eguaglianza civile dei cattolici in tutta la Germania, ha già prodotto qualche effetto: l'opinione pubblica è stata spiegata e si è dichiarata per la giustizia. Il Padre Weinhaupt S. I. ringraziò i cattolici tedeschi per i sussidii mandati in India durante la carestia. I cento Gesuiti tedeschi posseggono cinque collegi nelle province di Bombay e di Puna, più un'università a Bombay. Le conversioni si moltiplicherebbero se i Padri fossero in maggior numero e potessero disporre di mezzi maggiori, e si deve a questo se non si poterono mandare catechisti a cento villaggi che li richiedevano. Il Congresso protestò di nuovo per l'abolizione delle leggi contro i Gesuiti, già votata tre volte dal Reichstag. Domandò inoltre la creazione di ginnasii cattolici a Berlino, ad Anover, a Dortman, ad Amburgo e altre grandi città. Com'è solito, il Congresso si occupò della questione sociale, di tutte le opere cattoliche, della stampa e principalmente di difendere la Chiesa e le sue istituzioni contro le vessazioni alle quali è soggetta. Indirizzò inoltre un appello caloroso a tutt' i cattolici a fine di partecipare a questa difesa. L'entusiasmo fu grandissimo. La stampa protestante e liberale pubblicò ampiamente il resoconto delle Sedute del Congresso. (*La continuazione, per mancanza di spazio, è rimandata al prossimo quaderno.*)

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE ¹

Alessi G. can. prof. *Le meraviglie della Provvidenza nella Società del S. Cuore.* Discorso recitato in Padova il 21 nov. 1900. Padova tip. del Seminario, 1901, 8°, 38 p.

Bagnati P. Simone S. I. *Apparato Eucaristico*, cioè Meditazioni d'apparecchio alla Comunione per le Domeniche e Feste principali dell'anno. Napoli, Festa, 1901, 16°, 326 p. — L. 1,70.

¹ Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Ballerini I. *La cuestión social y la Democracia cristiana*. Opuscolo traducido del italiano por X; precedido de un prólogo escrito por D. I. M. Orti y Lara, director de *El Universo*. Madrid, Haro, 1901, 16°, 62 p.

Bartolini A. mons. *La Divina Commedia di Dante Alighieri* con commento. Prima ediz. illustrata dal ritratto di Dante e dal prospetto della terza cantica. Vol. III. *Paradiso*. Roma, Calzone e Villa, 1901, 16°, 216 p. — Cent. 50.

— *Ricerche di memorie agiografiche nella Divina Commedia*. (Estr. dal *Giornale Arcadico*, Ser. III). Roma, tip. Sales., 1901, 8°, 12 p.

— A Sua Santità Leone XIII il giorno della festa di S. Gioacchino del 1901. Roma, id. 8°, 8 p.

Basilio (P.) da Neirone O. F. M. *Panegirici*. Vol. I, Genova, Gioventù, 1901, 8°, 488 p. — L. 3.

Bracale A. *Saggio di Omelie per tutte le Domeniche dell'anno*. Napoli, Festa, 1901, 8°, 120 — L. 1,70.

— *Breve istruzione da farsi nelle Cappelle rurali dal Sacerdote celebrante dopo la lettura del S. Vangelo*. Napoli, Festa, 1901, 16°, 96 p. — Cent. 40.

Ceriatì A., sac. *Il mese di gennaio consecrato a Gesù nel SS. Sacramento dell'Eucaristia* con l'aggiunta di otto letture per l'Ottava del *Corpus Domini*. Piacenza, Solari, 1901, 16°, 272 p.

Cirillo A. *Fascetto spirituale di varii fiori di amor divino*. Napoli, Festa, 1900, 16°, 416 p. — Legato L. 1.

Cirillo A. *Discorsi per l'ottava del SS. Sacramento e per le Quarantore*. Napoli, Festa, 1901, 16°, 192 p. — L. 1,50.

Costa L. *Per teatrini d'Istituti maschili e femminili*. Commedie e farse. Casola Valsenio (Ravenna), presso l'Autore. — Ciascun opuscolo Cent. 80.

Cros L. I. M. S. I. *Il cuore di S. Geltrude*. Napoli, Festa, 1900, 16°, 160 p. — Cent. 70.

De Azevedo E. *Vita di S. Antonio da Padova*. Napoli, Festa, 1900, 16°, 480 p. — L. 2,50.

Di Lombez A. capp. *Trattato della pace interna*. Napoli, Festa, 1901, 16°, 276 p. — L. 1,50.

De Lucia V. *Il sacco di Capua*. Discorso. Caserta, Turi, 1901, 8°, 24 p.

Festa A. *Il Giardino spirituale*, ovvero esercizi di pietà per tutti i giorni dell'anno. 24ª ediz. riformata ed ampliata dall'Autore. Napoli, Festa, 1901, 24°, 574 p. — Rilegato Cent. 90.

Filotea, ossia introduzione alla vita divota di S. Francesco di Sales. Napoli, Festa, 1900, 16°, 356 p. — Cent. 70.

Gaetano (P.) da Berg. *L'umiltà del cuore ideata in pensieri ed affetti ad eccitare la pratica*. Con un esame pratico sulla stessa umiltà ed una dottrina morale sulla superbia. Napoli, Festa, 1901, 16°, 224 p. — L. 1,25.

Galea A. M. *Vita o l'umana famiglia di Dio*. Da un manoscritto inglese. Versione italiana. Firenze, Campolmi, 1900, 16°, 204 p.

Garagnani T. *Il falso mendico*. Dramma in 5 atti. — *L'alloggio militare*. Farsa in un atto. (*N. Collana di Rappres. teatrali inedite*, disp. 191). Milano, Majocchi, 1901, 24°, 96 p. — Cent. 50.

Isacchi A. e T. *Meditazioni per ciascun giorno del mese e guida per ascoltare la S. Messa*. Napoli, Festa, 1901, 16°, 192 p. — Cent. 50.

Leone G. redent. *Le delizie eucaristiche*, ovvero le ascensioni del-

l'anima, visitando l'amore in Sacramento, con appendice sulle Quarantore e sui Santi Sepolcri. 6ª ediz. Napoli, Festa, 16° 224 p. — Cent. 40.

Minoccheri L. sac. *S. Tarsicio protomartire dell'Eucaristia*. Narrazione storico-critico-archeologica. 3ª ediz. accresciuta e migliorata con aggiunta di preghiere ed inno per il triduo in preparazione alla sua festa. Roma, Filiziani, 1901, 16°, 100 p. — L. 1.50.

Mioni U. *L'alabarda di S. Sergio*. Racconto storico coll'appendice: *Le Martiri*. (Lett. Catt. di Torino. II. IX). Torino, Letture Cattoliche, 1901, 32°, 136 p. — Cent. 25.

Noser Fr. sac. prof. *Catechetica*. Breve introduzione all'insegnamento religioso nelle scuole primarie ad uso dei Seminarî e delle Scuole Normali. Versione italiana, sulla seconda tedesca. Milano, tip. S. Giuseppe, 1900, 8°, 174 p. — L. 1.

Parisi F. M. barn. *Discorsi morali*. Napoli, Festa, 1901, 8°, 416 p. — L. 4.

Preci di S. Geltrude, ossia vero e sincero spirito delle preghiere, rivelate da Gesù Cristo stesso a S. Geltrude ed a S. Metilde. Trad. del P. A. Denis, S. I. 7ª ediz. Napoli, Festa, 1900, 24° 440 p. — Cent. 70.

Ricolo P. *Omellerie recentissime sulla Lezione degli Evangelii di ciascuna Domenica dell'anno*. Napoli, Festa, 1900, 16°, 424 p. — L. 2,50.

Roberti G. M. dei Minimi. *In occasione della Messa celebrata dal neo-sacerdote P. Antonio Nocerino*. Roma, tip. Poligl. 1901, 8°, 34 p.

— *Panegirico di S. Maria della Stella* detto in Napoli nella chiesa omonima il 4 ag. 1901. Roma, Poligl., 1901, 8°, 32 p.

Rolfi P. Pio Michele O. F. M. *La magli moderna*, ossia l'ipnotismo-spiritismo. Mondovì, tip. Vescovile, 1901, 16°, XVI-272 p. — L. 1,25.

Sabatier P. *Regula antiqua Fratrum et Sororum de poenitentia*, seu Tertii Ordinis Sancti Francisci, nunc primum edita. (*Op. de critique histor.* Fasc. I.) Paris, Fischbacher, 1901, 16°, XII-28 p.

Sarnelli ven. P. G. M. red. *L'anima desolata, confortata a patir cristianamente*. Napoli, Festa, 1901, 16°, 368 p. — L. 1.

Spagnolo A. sac. *La processione del Corpus Domini in Verona nei secoli XV-XVIII*. Dissertazione storico-liturgica. Verona, Franchini, 1901, 8°, 44 p.

Tributo quotidiano di affettuose preghiere e lodi a Maria SS. di S. Bonaventura. Napoli, Festa, 1901, 24° 128 p. — Cent. 30.

Tummolini G. — *La necessità di una legge sul divorzio!!* Roma, tip. Forense, 1901, 8°, 10 p.

Uffizio della B. Vergine e de' defunti, con la spiegazione di ciascun Salmo, co' Salmi Penitenziali e coll'aggiuntà di Preghiere. Napoli, Festa, 1901, 24°, 256 p. — Legato Cent. 40.

Uffizio della Beata Vergine Maria. pubblicato per ordine di S. Pio V, P. M. ecc. ad uso delle Congregazioni. Napoli, Festa, 1901, 16°, 84 p. — Cent. 90.

Villetard H. *Catalogue et description des Manuscrits de Montpellier provenant du département de Lyonne*. Etude bibliographique, historique, liturgique et musicale. Fac-similés phototypiques. Paris, Picard, 1901, 8°, 64 p.

Zanardi A. *Maria Gaetana Agnesi*. Studio biografico. Milano, Agnelli, 1901, 8°, 32 p. — L. 1.

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. III

Articoli.

PROGRESSO ANARCHICO INTERNAZIONALE.	Pag. 5
IL CLERO COSTITUZIONALE GIUDICATO A ROMA (<i>Novembre 1801</i>).	20
ANTONIO FOGAZZARO ED IL CRISTIANESIMO DE' SUOI ROMANZI.	35
LETTERA DI NOSTRO SIGNORE LEONE PAPA XIII AI SUPERIORI GENERALI DEGLI ORDINI ED ISTITUTI RELIGIOSI.	129
DEL LIBERALISMO ALLE PRESE COI CATTOLICI E COI SOCIALISTI.	136
LA SUPERSTIZIONE STORICAMENTE CONSIDERATA.	151
L'AUSTRIA, LA S. SEDE E I GESUITI NELL'ANNO 1805.	165
LIBERTICIDIO FRANCESE E LIBERALISMO ITALIANO.	257
LA QUESTIONE SOCIALE E LA DEMOCRAZIA CRISTIANA.	272, 653
L'IDEALISMO SCETTICO DEI FILOSOFI AMODERNATI.	279
IL PRIMO SCAVO D'UNA CITTÀ PELA-SGICA NEL LAZIO.	296
PRIMO SCONCERTO SULL'ESECUZIONE DEL CONCORDATO (<i>Novembre 1801</i>).	385
LE CASE INFESTATE.	397, 672
IL LIBRO DELLA PREGHIERA ANTICA.	416, 549
DOVERI DEI CATTOLICI IN ITALIA NELL'ORA PRESENTE.	513
DISPOSIZIONI DEL PRIMO CONSOLE PER LA PUBBLICAZIONE DEL CONCORDATO (<i>Gennaio-marzo 1802</i>).	535

LA RIVOLUZIONE E IL PAPATO TRENT'ANNI DOPO LA BRECCIA.	Pag. 641
SOTTO LE PALME. <i>Novelle Orientali</i> .	48, 187, 306, 433
AUTOBIOGRAFIA DI UN SUPERUOMO.	564, 688

Riviste.

La prevenzione del Suicidio da parte della società (<i>E. Federici</i>).	Pag. 65
Studi biblici. La vita di Gesù (<i>V. Fornari</i>).	75
Un nuovo lessico ecclesiastico (sac. <i>D. Pantalini</i>).	82
Studi d'antica letteratura cristiana e patristica.	205, 576
Cronistoria dell'anno santo 1900.	217
Per la storia delle scienze.	321
Il monachismo africano (<i>F. M. Besse</i>).	446
Della Pace internazionale. (<i>T. Filopace</i>).	454
La Morale teologica spiegata dall'« <i>Asino</i> ».	456
Dell'oggetto della diplomazia ecclesiastica (Mons. <i>A. Giobbio</i>).	587
La storia degli Anni Santi.	706
La storia della pedagogia del Compayrè.	711
BIBLIOGRAFIA.	89, 335, 594
OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.	126, 252, 382, 510, 637, 762
BIBLIOTECHE CIRCOLANTI E SALE DI LETTURE.	604

Appendici.

SCIENZE NATURALI. <i>L'estetica della fotografia.</i>	Pag. 461
ARCHEOLOGIA. <i>S. Saba.</i>	719
LA CONDIZIONE LEGALE DELLE CONGREGAZIONI RELIGIOSE IN FRANCIA.	503
AVVERTENZA	509

Cronache contemporanee.

Dal 4 giugno al 12 settembre 1901.

Cose romane.

1. Il Papa all'Episcopato Lombardo.
2. Inaugurazione della statua del Redentore in Vaticano. 3. I sussidii del Papa alla cattedrale di Cetigne nel Montenegro. 4. Programma dei festeggiamenti del Giubileo Pontificale di Leone XIII. 5. Conferenza del Card. Parocchi al palazzo della Cancelleria. 6. Leone XIII e l'Università protestante di Glasgow. 7. Decreti delle Congregazioni Romane. Pag. 97
2. Leone XIII e il Rosario Perpetuo in Italia. 2. La medaglia annuale al S. Padre. 3. La festa di S. Pietro e l'offerta del Calice votivo. 4. Gli Uffici Vacabili di Dataria e di Cancelleria. 5. La *Scuola romana di musica sacra*. 6. Le Catacombe Romane. 7. Decreti delle Congregazioni Romane. 219
3. Nota diplomatica di S. S. Leone XIII al Governo di Francia in favore degli Ordini religiosi. 2. La Casina di Leone IV nei giardini vaticani, e la villeggiatura del Papa. 3. Una lettera del Comm. *Lapponi*, medico di S. Santità all'*Osservatore Cattolico*. 4. Decorazione istituita dal S. Padre per i pellegrini di Terrasanta. 5. Leone XIII ed un poeta inglese protestante. 6. Nomine pontificie. 7. Decreti delle Congregazioni Romane. 351

4. La mirabile longevità di Leone XIII. 2. L'udienza pontificia del 28 luglio. 3. La riapertura della chiesa di S. Giacomo alla Lungara. 4. Il primo anniversario del regicidio di Monza in Roma. 5. Lettera del Cardinal Rampolla al Conte Paganuzzi, presidente generale dell'Opera dei Congressi Cattolici. 6. Scoperta importante al *Foro Romano*. 7. Sacre Congregazioni Romane. Pag. 473
5. Per la Beatificazione del Ven. *Claudio de la Colombière* d. C. d. G. 2. Il Giubileo papale di Leone XIII in America. 3. Il Papa e la condanna d'un foglio anticlericale 4. La festa di San Gioacchino in Vaticano. 5. Scoperte archeologiche al *Foro Romano* ed altrove. 6. Morte edificante della giovane principessa *Donna Cristina Lancellotti*. 7. Ancora della *decorazione pontificia* ai pellegrini di Terrasanta. 606
6. Il Papa e i cattolici Inglesi. 2. Il nuovo Collegio Croato di S. Girolamo. 3. L'invasione di un gruppo di Dalmati italiani. 4. La questione politica e giuridica in tale faccenda. 5. La Croce monumentale sul monte *Capreo*. 6. Lettera del Card. Vicario ai Chierici e ai sacerdoti che vengono a Roma per gli studi. 725

Cose italiane.

1. Battaglie sui bilanci degli Esteri e dell'Interno; vittoria del gabinetto *Zanardelli-Giolitti*. 2. La cerimonia solenne del battesimo alla neonata principessa Jolanda, e l'omaggio dei fiori. 3. La dimostrazione repubblicana in Roma sul Campidoglio ed al Gianicolo. 4. Notizie della Colonia Eritrea. 5. Risoluzioni della *IIª Sezione* dell'Opera

- ra dei Congressi pel retto andamento della *Democrazia cristiana*.
 6. Spigolature. Pag. 104
2. La tragedia di *Berra* sul Ferrarese. 2. L'interpellanza alla Camera, ed incidenti dispiacevoli col Ministro della guerra. 3. Un comizio di protesta da parte de' socialisti in Roma. 4. Le palle nere al Senato contro l'on. *Giolitti*. 5. Esempio organizzazione dei Cattolici Vicentini contro i socialisti. 6. L'on. *Ferruccio Macola* loda le *Leghe Cattoliche*. 7. Spigolature. 226
3. L'assoluzione del tenente *De Benedetti* e la rabbia dei socialisti. 2. Gli scioperi in Italia e il Governo impensierito. 3. L'offa che il Gabinetto *Zanardelli* vuol dare all'anticlericalismo. 4. I Benedettini francesi in Italia. 5. Il sopravvento dei Cattolici sui socialisti nel Bresciano. 6. Morte di S. A. R. la Contessa di Trapani. 7. La nuova Chiesa delle Sorelle de' Poveri a Siena. 8. Spigolature. 356
4. L'arbitrato dell'on. *Zanardelli* nella questione tra gli armatori e gli operai di Genova. 2. La crisi ministeriale e la sua soluzione. 3. La missione di *Mons. Scalabrini* vescovo di Piacenza, in America. 4. Il XVIII° Congresso Cattolico a Taranto e il Pellegrinaggio alla tomba di S. Cataldo. 5. L'omaggio a Cristo Redentore sul Monte *Altino* presso Gaeta. 6. Un bell'esempio dato dai Vescovi delle Marche. 7. I gravi fatti di *Arcore* presso Monza. 8. Spigolature. 480
5. 1. Il nuovo Ministro delle finanze. 2. Morte del generale *Oreste Baratieri*. 3. Morte di *Francesco Crispi*. 4. Giudizii della stampa sopra quest'uomo di Stato. 5. Morte cristiana dell'illustre pittore *Domenico Morelli*. 6. Lega del riposo festivo in Torino. 7. Spigolature. Pag. 612
6. Solenne inaugurazione del XVIII Congresso Cattolico Italiano in Taranto. 2. I due Brevi Pontificii ed il telegramma di risposta. 3. Svolgimento del Congresso nelle sue adunanze generali e private riunioni. 4. Indirizzo dei Congressisti al Santo Padre. 5. Chiusura, e processione eucaristica proibita dal Prefetto della città. 6. Spigolature. 730
- Cose straniere.
- Notizie generali.
1. ESTREMO ORIENTE. Liquidazione? Il vantaggio della Russia. L'indennità. Di nuovo i *bowers*. Crisi giapponese risolta. 2. SUD AFRICA. Fatti e detti contraddittorii. Capitolazione di Botha? Ostinazione imperialista. 3. FRANCIA. Il Marocco. La legge sulle Associazioni religiose. 4. BELGIO e OLANDA. La legazione presso il Vaticano. La questione del Congo. Incendio. La Regina d'Olanda in Germania. Elezioni politiche. 5. GERMANIA. I discorsi di Guglielmo e del Conte Bülow. Conferenza pei trattati commerciali. 6. PENISOLA IBERICA. Inaugurazione delle *Cortes* spagnuole. La questione di Gibilterra. Anticlericali di Spagna e di Portogallo. 7. ORIENTE D'EUROPA. Candia. Incidente di Prevesa. Pag. 111
2. ESTREMO ORIENTE. 1. Nuovo pericolo cinese. I francesi differiscono la partenza. La Corte. L'indennità. 2. SUD AFRICA. Speranze di pace fallite. Condizione dei boeri. Previsioni deluse. 3. GERMANIA. La nuova tariffa doganale. Viaggio imperiale e dei capi di governo.

- Interviste sovrane e di ministri. Morte del Principe di Hohenlohe.
4. FRANCIA. La questione del Marocco. Aggiornamento della Camera francese. Saggi e determinazioni anticlericali. 5. PENISOLA IBERICA. Infamie anticlericali e antimonarchiche. Dimissioni del Presidente della Camera. La peste ad Oporto. 6. PAESI BASSI. Dimissioni del Gabinetto. 7. NELLA REPUBBLICA ARGENTINA. Disordini a Buenos-Ayres. Pag. 233
3. ESTREMO ORIENTE. Intorno alla indennità e alle riprese economiche della Cina e alle proposte delle Potenze. Missione a Berlino? Lealtà cinese. 2. SUD AFRICA. Sintesi della situazione guerresca. Lord Kitchener e la stampa. Morte della signora Krüger. 3. IMPERO BRITANNICO. *Libro azzurro* e suo valore. Rapporto di Lord Kitchener, Lord Rosebery e Sir H. Asquitt. Formula del giuramento reale. Il nuovo Gran Maestro della massoneria inglese. Per l'India e nell'India. 4. GERMANIA. Sempre la questione dei dazi. Crisi bancaria. 5. FRANCIA. Elezioni provinciali. Santa Sede e Governo. 6. SPAGNA. Eccessi anticlericali. Sul Marocco. Chiusura della Sessione. 7. BELGIO. La questione del Congo composta. 362
4. ESTREMO ORIENTE. Sempre l'indennità. Essa non importa ai cinesi. Brutte previsioni. I festeggiamenti a Waldersee. 2. SUD AFRICA. Intorno allo stato della guerriglia. 3. INGHILTERRA. Imperialismo ostinato. Dono a Lord Roberts. 4. GERMANIA. Pubblicazione della nuova tariffa doganale. Impresione generale intorno ad essa. La stampa nazionale e straniera. Morte dell'Imperatrice madre. 5. FRANCIA. Repubblica e Marocco. I Sindacati dei padroni contro i decreti di Millerand. 6. NEI BALCANI. Turchia e Serbia e Russia. Elezioni della Scupcina serba. 7. NEL NUOVO MONDO. Nell'Argentina, nel Venezuela e negli Stati Uniti. Pag. 487
5. ESTREMO ORIENTE. Vicende del Protocollo di pace. Testo del medesimo. Osservazioni. 2. INGHILTERRA. Per Malta. Approvazione di bilanci. Proroga del Parlamento. Messaggio reale. 3. GERMANIA. Waldersee ad Amburgo. Agitazione per la tariffa doganale. 4. FRANCIA. Fabbrica di notizie. 4. DANZIA. In aspettativa dello Czar. Regolamento esecutivo della legge liberticida. 5. NEI BALCANI. Serbia, Rumania, Bulgaria, Turchia. 6. NEL NUOVO MONDO. Venezuela, Colombia, Stati Uniti. 620
6. ESTREMO ORIENTE. La pace. 2. SUD AFRICA. Condizioni della guerriglia. 3. FRANCIA, GERMANIA, RUSSIA. Interviste sovrane e loro importanza politica. 4. AUSTRIA-UNGHERIA. Camere e Diete. 5. TURCHIA. Il conflitto franco-turco. 6. NEL NUOVO MONDO. Venezuela e Colombia. Attentato contro Mac Kinley. 640

Nostre corrispondenze.

PORTOGALLO.

1. Ancora la questione religiosa. 2. Movimento liberale di sorveglianza. 3. Movimento cattolico di difesa e rivincita. 4. La Camera portoghese tripartita. 5. Crisi. 6. Il viaggio dei reali alle isole. Pag. 117

INDIA.

2. Notizie sulla peste e sulla dissenteria. 2. L'industria dello zucchero. 3. La *Pax britannica* e l'invasione dell'India. Pag. 121

GERMANIA.

3. Le nostre relazioni coll'estero; la animosità degli Stati Uniti contro la Germania. 2. Il deficit, la depressione economica, il cattivo raccolto, il rimaneggiamento ministeriale. La mozione del centro a favore della libertà religiosa; persecuzione dei polacchi; ostilità del Governo bavarese contro i cattolici. 3. Una badia protestante! Pag. 368
4. Le visite dello Zar in Germania, in Francia e a Copenaghen; nostre relazioni colle Potenze e coll'America; il riavvicinamento colla Cina. 2. Il Congresso cattolico di Osnabrück. 756

CINA.

5. Lentezza delle negoziazioni. 2. Punizioni dei colpevoli; secondo elenco. 3. Indennità; finanze della Cina. 4. Assetto de' negozi religiosi. 5. Consiglio novello. 6. Lavoro riformista. 7. Studio delle scienze. 8. I giapponesi omai padroni dei cinesi. Pag. 375
6. Risarcimenti. 2. Ritorno della Corte a Pechino ed incertezze. 3. Esami per la licenza: città private di tali esami. 4. Grado novello: riforma dell'Accademia. 5. Riforme amministrative. 6. Incendio di un palazzo a Pechino. 7. Insegna cavalleresca conferita ad un Vicario Apostolico. 8. Antico editto prescrivente l'apostasia. 9. Tumulti nella Mongolia. 747

FRANCIA.

7. 1. La legge contro le Congregazioni religiose dinanzi al Senato; i temperamenti, concessi già dalla

- Camera, inaspriti. 2. Il congresso radicale. 3. Note varie. Pag. 238
8. Il regolamento amministrativo per l'applicazione della legge sulle Associazioni e Congregazioni religiose. 2. Grande e doloroso commovimento nella Francia cattolica. 3. Bando alle Congregazioni insegnanti, massime nei collegi liberi. 4. Dichiarazioni de'Superiori. 5. Il governo scopre le sue batterie. 6. Avviamento ad una « Costituzione civile del Clero ». 743

BELGIO.

9. 1. La questione militare: esito de' lavori della Commissione mista. 2. Un nuovo disegno di legge proposto da' deputati cattolici, i vantaggi e le difficoltà ch'esso presenta. Pag. 243

AUSTRIA-UNGHERIA.

10. Ultime tornate e chiusura del Parlamento austriaco. Discorso deplorevole del Presidente Koerber. 2. Sessione delle Delegazioni; il duello obbligatorio tra ufficiali dell'esercito. Deplorevole discorso del Ministro della guerra. La triplice alleanza. 3. Sessione delle Diete provinciali; scioperi e secessioni delle minoranze nazionali; scandali ed ostruzione nella Dieta tirolese. 4. Viaggio dell'imperatore a Praga ed a Salisburgo. 5. Fine dei processi contro l'ebreo Hilsner. 6. Cose dell'Ungheria. Morte del famoso ex ministro Szilgy. Pag. 493

STATI UNITI.

11. Un Cardinale e due Vescovi. 2. Contro gli Ordini religiosi. 3. La esposizione di Buffalo ed il pana-

mericanismo. 4. Il Giubileo e la generosità cattolica. Pag. 500

INGHILTERRA.

12. Il giuramento del re d'Inghilterra e la nuova formola. *Memorandum* del Card. Vaughan e dei vescovi inglesi. 2. Contraddizioni e confusioni. 3. Un nuovo profeta protestante e discordie interne delle varie sette religiose. 4. Altre proteste contro il giuramento reale. Pag. 626

AUSTRALIA.

13. I Duchi di Cornovaglia e l'inaugurazione del Parlamento australiano. 2. Un secolo prima. 3. I Duchi ad una premiazione cattolica. 4. Contro il giuramento anticattolico. 5. Il nuovo Governo australiano. Pag. 631

Cose varie.

1. Il cattolicesimo in Egitto. 2. Un Re nero cattolico in Onicia. 3. Il tempio di Castore e Polluce sull'acropoli del Tuscolo e la scoperta d'una antica iscrizione. 4. Un problema di microbiologia. 5. Un nuovo mammifero. 6. La posta pneumatica. Pag. 249
2. Gli scavi di Antinöe. 2. L'agricoltura in Danimarca. 3. I cattivi ecclesiastici. 507

DI ALCUNI ANTICHI GESUITI
IN CINA.

1. Il p. Schall. 2. Il vecchio campo-santo dei Padri in Pechino, profanato dai Boxers. 3. La fama di santità del p. Ricci. Pag. 379

ERRATA

Pag. 706, nota 1 *Jubilée*
» 710, linea 38 *Ours popolars devotions*

CORRIGE

Jubilee
Our popular devotions

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

